QUARESIMALE DEL PADRE D. FRANCESCO ANTONIO ARICI PRETE PROFESSO...

Francesco Antonio Arici

15.2.1

13 A·2

Google

XXXV
A3461

QUARESIMALE

DEL PADRE

D. FRANCESCO ANTONIO ARICI

PRETE PROFESSO

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIERICI REGOLARI

DI S. PAOLO

DETTI VOLGARMENTE

BARNABITI.

IN VENEZIA

MDCCLXV.

PRESSO ANTONIO ZATTA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

IN una età in cui nell'Arte Sacra, ed Evangelica del Pergamo, ſi raffina, ſi ſviſcera, ſi va sì avanti, che palmo di teren novello oramai può dirſi, più non rimane, ove porre il piede, e volumi e volumi di mano in man vergandoſi van cotanti, di tutto il dicibile in tal genere ſì folti, e ricchi, che riga di Novello oramai più non vi capiſce, In una replico ſiffata età, e malgrado al gran torrente, che d'opere ſiffatte oggigiorno nel Criſtianeſimo dappertutto trabocca e inonda, con un Quareſimal novello affacciarſi pur tuttavia, e ſchierandolo per ultimo a capo di tutta la gran folla, de trapaſſati, preſumere, che oggidì nel Mondo figurare egli poſſa, e debba con onor proprio, e con altrui ſpiritual profitto, Ah che impreſa è per ſembrar queſta formidabile, per mia fe alle più acute, e più affilate eziandio, non che alla più rozza, e più mal temprata di tutte l'Evangeliche penne qual è la mia.

Più. In un'età, in cui ſi eſigge, che la ſacra predicazion novità ſpiri da tutti i lati, novità negl'Argomenti, novità nelle propoſizioni, novità, ne penſieri, novità nell'elocuzione, novità nelle Scritturali eſemplificazioni, in ogni coſa novità; In un Secol ſomigliante replico, 'a tutte codeſte rigide eſiggenze ſodisfacendo preſumere d'incontrar il genio dello ſteſſo Secolo ſì dilicato, e ſì incontentabile. Ancora più. In una età, e in un Secolo, in cui tanto ſi ſtila la malagevole, e ſtentata coſa, che è nel ſacro ſermonare, e moraliſſare un ſagace rintracciamento, una fina, minuta individuazion dell'uman coſtume, uno ſtudio ſquiſitiſſimo della moral Filoſofia, dell umane coſe, dell'umane paſſioni, una Pittura viva di tutti gl'umani affetti, de ripieghi, delle traccie, e ſcaltrite arti loro, la qual, dirò così, renda preſenti agl'occhi tutte le vie del cuore; pur in un tal Secolo, e in una tale età luſingarſi di cominciar le proprie ſul confin dell'altrui eziandio ultime ſcoperte (che è quel, che a Quareſimal plauſibile oggidì ſi richiederebbe) e pretender, che il proprio moralizzare col moralizzar più fino eziandio degl'orator moderni paragonando, vi s'abbia a fiutar per entro taloſto un'odor di novità, fino a cui nè tampoco i più moderni ſi ſon diſteſi. Nè ciò pur baſta. In un'età, e in un Secolo, in cui quantunque la Chieſa, dacchè la ſacra predicazion è in uſo, ſi ſia nel ſucceſſivo decorſo de' tempi provedendo, e coprendo ogni dì di Quareſima col ſuo reſpettivo argomento, al corrente, giornaliero Vangelo accomodato, e quantunque nell'aſſegnamento, e riparto di tali argomenti, abbia la Chieſa mirato a ſceglere, e fiſſare i più giovevoli, e più rilevanti alla ſpiritual profitto delle Criſtiane Udienze; perchè non è ad ogni modo, ch'altri di nuovi, e al par neceſſarij, ſurrogare non ſe ne poſſano, a quali fors'anco la novità quella maggiore efficacia concilij, che toglie forſe a' primi l'uſo dal Criſtiano orecchio troppo fatto ad udirli. In un tal ſecolo nondimeno, e in una tale età preſumer di preſentarne altri d'inaudit, e affatto Vergini ſul pergamo, e d'un prò, a que' primi, non punto diſeguale?

A che azardi, a che tentamenti animoſiſſimi, ed'a qual ripentaglio pretendi tù di avventurarti? (così pareami, o Lettor caro, che al punto di dare a luce queſte mie predicabili materie un ſaggio, prudente genio m'andaſſe ſuſſurrando al Cuore) Ed'in propoſito, a cagion d'eſempio, della elocuzione, e dello ſtile (così pareami, che ſoggiugendo egli m'andaſſe) tu far pur quanto difficil ſia nella ſi moltiplice varietà di genij, pareri, e guſti, che ſu tal punto oggidì la ſentono ſi diſparatamente, individuare in ciò l'idea dello ſtile la più Canonica, e Maeſtra. In effetto porrai tu per cardine, e per baſe del tuo ſtile non altro, che, come ad'alcuni piace, una chiarezza ſchiettiſſima, e naturalezza, e preciſione di fantaſmi? E vorrai tu ſpoſare il partito di coloro, che ripudiata ogni cultura di diſcorſo, per vera eloquenza non iſtimano ſe non ſe quella, in cui lo ſtil ſemplice, ed ignudo a quel d'una Converſazione raſſomigliaſi, hanno in conto di ſoverchio tutto quanto alla mera di lui neceſſità s'aggiunge, e credono un diſonorare la verità il preſtarle quegl'ornamenti ſtranieri, de quali eſſa punto non abbiſogna? E ſpoſerai tu il partito, di coloro, i quali ferocemente mantengono dover la predica eſſer ſemplice, diſadorna, ed'Apoſtolica ſenza verun luſtro, nè adobbo? Sarà ella queſta in tuo ſenſo l'eccellentiſſima delle dicciture? Sì, ſe avezzi tu a favellar ſempre a gente di contado, maniera queſta per ventura eſſer potrebbe acconcia, ma nè nobili pulpiti, e nè Cittadini, il far uſo d'uno ſtil ſì ſobrio, e tuttochè, ſe ſi vuol, non peccante in lingua, ſi ſtitico nondimeno, ſi nudo, ſi ruſtico, ſi ruggine e di neſſuna fraſe regalato, e di neſſun epitteto vivace, ſarà egli un riſpettar le criſtiane udienze a ſufficienza, o non ſarà più veramente una iſpirar nell'uditorio diſguſto, e ſpregio della parola divina degna per tanto d'ogni noſtra ſtima? Vile politica chiamo io queſta de dicitori non meno, che degl'Aſcoltatori del corrente Secolo, a quali la fatica dello ſtudio rincreſcendo, ſotto preteſto però d'Apoſtolica ſodezza, dignità, e decoro, e colla ſpecioſa raggione, che ſiccome il Sacro Orator non parla, che per farſi intendere, al maggior però de ſuoi difetti ſia parlare in guiſa, ch'egli non intendaſi, ſott'a tai preteſti, dirſi, e in favor della propria pigrizia, ed'ignoranza d'autorizzar s'ingegnano, e far che voga acquiſti oggidì nel Mondo uno ſtil ſì povero, da protocolli, da Gazzette, e niente dappiù di quello, con che padrone alcuno per ventura a Gaſtaldo di Villa ſcriverebbe. Ma d'altra parte t'arrolerai tu all' oppoſta ſchiera di coloro, i quali inteſi più a dilettar l'uditor, che ad iſtruirlo, nelle parole occupati più, che nelle coſe ſnervan la forza delle ſacre verità, che annunciano con una affettazion di Vocaboli brillanti, e falſificano, e corrompono la parola di Dio con meſcolanza di frivole bellezze? di coloro, il cui ſtile è uno ſtil, che abbaglia, e brilla per non ſo quai fioretti, i quali cadono tantoſto ch' alcun gli ſcuote? di coloro in fine, i quali poſpoſte le locuzion più uſate, diſtillano, lambiccan l'eſpreſſioni, forbiſcono le fraſi, leccano le voci, ſicchè per troppo raffinamento, per troppo ſtudiata dilicatezza, per troppo ricercato travaglio rendono il diſcorſo oſcuro, e ſuperiore alla commune Intelligenza? t'arrolerai tu, replico, a queſta ſchiera? Ma e ſe è così e che diranno i Partiggiani d'un predicar poſitivo, e diſabigliato affatto, e però ſecondo eſſi di maggior nerbo, e gravità? E' egli queſto diranno, quello ſtil maſchio, caſto, robuſto, ed' apoſtolico, quella ſacra eloquenza nimica d'ogni belletto, e liſcio, brillante sì, ma a così dir, di pura ſanità, non debitrice di ſua beltà, che alla ſua forza, e il cui diſcorſo andar dee di pari per appunto coll'uman corpo, il qual trahe le ſue grazie dalla coſtituzion ſua buona, e il liſcio, e'l lecco ſoverchio non ſervon d'ordinario, che a guaſtarlo con quella ſteſſa cura, che d'abbellirlo altri ſi prende? E quanto a que' termini ſi lambiccati, e diſtillati, leccati, liſciati, e pettinati, come ſi compariſce ella, diranno, quella oggidì ſi applaudita naturalezza, e chiarezza ſi contrappoſta a quanto ſa di ſtudio, e affettazione, come ſi compatiſce ella con queſte parole ſquiſite, forbite, e ſtrofinate tanto, e che cotanto olezzandi lucerna? Ma via, v'è uno ſtile mezzano tra queſti due, il qual non ha nè la ruſticità del primo, nè la ricercatezza del ſecondo, gli s'avvicina, ma ſenza renderſi ſomigliante ad'eſſi, partecipa dell'uno, e dell'altro, o per parlar più giuſto dall'uno, e dall'altro egualmente s'allontana; ha una più terſa cultura, e polizia del primo, ma ha minore affettazione, e oſtentazione del ſecondo. Ammette gl'ornamenti del dire, la beltà delle figure, la pompa delle metafore, il brio de penſieri, la grazia dell'eſpreſſioni, l'armonia del numero, e delle cadenze; ma ſcorre però dolcemente ſimile a un bel Fiume, le cui acque ſon chiare, e pure, e di verdi foreſte cinte, ed ombreggiate. Quello ſarà egli per te lo ſtil preggevoliſſimo, e individuo? Ma ohimè queſte vivezze, queſte, eleganze, queſte ſquiſitezze ſaprai tu poi diſpenſarle in un diſcorſo con tal ſobrietà, ed economia, che tra i confini, e i cancelli del lecito tenendoti, di là da eſſo non varchi, ed'oltrepaſſi? Sarai tu poi ſi buon diſgregatore dell'irragionevole in ciò dal raggionevole, che ſe oltre quelle poche ſquiſite fraſi, che ti vengono permeſſe, vaghezza ti vien di ſpargerne alcune dippiù ne tuoi ſermoni, tu ſia abbaſtanza diſcreto per non luſingarti, ch'ogni raggione tel conſente, e che neſſuna legge le vieta? ed avrai tu il giudicioſo accorgimento d'avvertire che ſiccome uſando le poche fraſi, che ti ſon permeſſe, tu non prevarichi, così una ſol dippiù, che te ne aggiunga, oltre al prolibito traſcorri? E d'altra parte chi potrà aſſicurarti, che queſti vezzi, queſti fregi, queſte finezze, colle quali tu abbigli il tuo parlare, anzichè per polizie civili, e urbane, i Favoreggiatori del dir negletto, e groſſolano per fioretti piuttoſto puerili non le battezzino, e un'epitteta ſaporito, e acconcio non trattino per una impertinente intemperanza? Ma via, t'intendo: tu t'aviſerai forſe aver vinta in ciò ogni difficoltà, e aver concretata l'idea del dir la meglio inteſa, e la più preciſa con eſibire un Quareſimale, il qual prima di tutto contenga una piana, ed'agevole ſintaſſi, o ſi riguardi l'intreccio delle parole alle membra, o delle membra, alla formazione dei periodi, il qual preſenti poſcia uno ſtile colto polito, ed'armonioſo, ſu ſi vuol, ma vario, elegante, ma non ricercato, lumeggiato di metafore il più, che ſi può, brillanti, e gentili, di brievi, chiariſſime allegorie, a quà, e là ſparſo di grazie, e di que'vezzi, che ad'eloquenza vigore punto non iſcemano; ma che ſchivo però d'ogni, e qualunque affettazione lungi ſi tenga quanto più può da latiniſmi, e da Vocaboli dal tempo roſi di ſoverchio, faccia ſcelta bensì di parole, ma tali, che communemente intendanſi, e diano inſieme allo ſtile quell'evidenza, che in un Sagio Orator cotanto pregiaſi, non ſia però lo ſtil d'un tal Quareſimal lo ſteſſo ſempre in ogni predica, nè in ogni ſua parte, ma giuſta la qualità delle coſe, e de penſieri, che toglie a eſprimere, ora s'alzi al ſublime, or s'abbaſſi al piano, ora ſcenda all'infimo, e al famigliare, dove ſia più magnifico, e grave come negl'eſordij, dove più florido, e gajo come ne Panigirici, e ne racconti, dove più ſemplice, e natural, come negl'affetti, nelle perorazioni, e nelle Dottrine, ch'egli riſchiara, e ſvolge. Che dici? parti egli con ciò però aver colpita l'idea del dir la meglio concetta, e ragionata? Ahimè, ahimè, quant'è difficile, io ripeto, nella ſi moltiplice varietà di genij, pareri, e guſti, che ſu tal punto aggidì la ſentono ſi difformemente, individuar l'idea del dir la più canonica, e maeſtra? Ma paſſiam'oltre.

E circa il maneggio degl'affetti? Vi può egli eſſer nulla per un'Orator ſacro, ſiccome di più neceſſario, così di più malagevole al pari, e più travaglioſa? Quell'eſpugnar la Rocca dell'uman petto, contro cui, qual'ora ella difendaſi, nè oro val, nè ferro, quell'eſpugnare animi oſtinati, ferocemente reſiſtenti, trarli ove tu vuoi a miſericordia, a ira, ad odio, od a furore, ardenti infiammar intepiditi, freddi rimeſſi accalorarli, mortificar la baldanza col timore, colla confidenza temprar la verecondia, coll'amor ammuzzar l'odio. Ah quello, che è meraviglioſo per verità, e pare un trionfo propriamente quanto a ogni modo, io ridico, quanto non è ella queſta una ſpinoſa, laborioſa, ed aſſaiſſimo ſudata coſa? Imperciochè e che t'aviſi tu, che ad'una mozion d'affetti vittorioſa baſti di torre un pannolino in mano, e in tuon patetico, e dolente, e in voce meſta, e ſinghiozzante dar, dirò così, in un ſemipiagnere forzato, ed affettato? Eh che non per apportar di verità communali, e rancide, e agl'uditori di già note, non per meſcolarle, e rimeſcolarle, e ricader ſempre nel medeſimo, non per promovere un punto forte, e poſcia non riſolverlo, non per nominare a ogni tratto Gesù, e Maria, non in ſomma per un mero pueril piangoleggio, non pertuttociò, replico, ſi commovono gl'umani Cuori. Un movimento vivo, e un'intenerimento, che ſcuota, e che compunga è Figlio dell'improviſata, e della ſorpreſa, e la ſorpreſa è Figlia della novità delle coſe, che intorno alle Verità Criſtiane s'adducono dal pergamo, o nove in sè medeſime, o in moda novo acconcie, perciochè allora è, che in tal

guiſa

Google

guiſa arrecate, eſſe colpiſcono, e ſveglian l'attenzione, ſicchè ſilenzio ſi fa per Chieſa, durante il quale v'è poi tutto l'adito ad' avanzar di quelle verità roventi, e fulminanti, che come della divina parola è ſcritto, più penetranti ſono d'una ſpada da due tagli, che giunge ſino alla diviſione dell' Anima, e dello ſpirito, delle giunture per fino, e del midollo. Or ti fingerai tu in ſuppoſizione d'aver tuttociò nel tuo Quareſimale eſeguito, e t'invanirai però, e t'arrogherai però, ch'egli ſia tale, quale appunto oggidì eſſer dovrebbe, e quale oggidì pretendeſi, che ſia, ſparſo, val a dire di mille ſtrali tutti colla punta al cuor del peccator rivolti, ſolo da eſſi per berſaglio unico delle lor mire, un quareſimale, in cui campeggi dappertutto, e ſgorghi, e ſcoppi da ogni ſuo argomento, da ogni ſuo periodo, da principio, da mezzo, da fine, da ogni riga, da ogni linea, anzi voce eziandio, ſillaba, ed accento un vivo, intereſſantiſſimo zelo di convertire i Criſtiani cuori, un'impegno, un'inſiſtenza calda, paſſionatiſſima di ſtringer le Criſtiane coſcienze fino al punto d'un forte pentimento de propri falli, un'impegno di ſtar, dirò così colla ſferza alta al peccator ſul doſſo, e col pungiglione a fianchi, e aſſediarlo, e angoſtiarlo ſenza intermiſſione, e incalzarlo in ogni ſua ritirata per iſtimolarlo a rientrare nella dritta via della ſalute.

E finalmente qual più laborioſa, più rara, e quaſi inarrivabil opra, quanto eſeguir ciò, cui per commune fama è, che d'un corpo intero di concion ſagre ben di rado avvenga, e che però ben davvero in un moderno dicitor rariſſima ſarebbe, e ſopramodo lodata coſa, che ſien tutte le ſue prediche in bellezza eguali colla ſimiglianza tolta dalle dita d'una mano, ch'eſſe nè tampoco ſon mai in miſura parallele? Or t'acciecherèſti tu però ſin al punto di applauderti, e darti vanto, che ciò pur di tue compoſizioni predicabili ſi avveri in quel ſenſo ſe non altro, ch'anche le dite d'una mano, ſebben non ſian tutte in miſura eguali, ed altre ſian picciole, altre grandi, anche le picciole a ogni modo pur ſono in lor piccolezza belle come d'un'organo le Canne, che ſono nella loro ſteſſa ſproporzion proporzionate, e la loro ineguaglianza ſteſſa alla lor maggiore armonia contribuiſce? E per fine luſingherèſti tu dolcemente d'aver conſeguito eziandio ciò, che opra è non men laborioſa, rara, e quaſi innarrivabile, ed a cui pure un valente e raffinato dicitor, di Concion Sagre dovria col maggior sforzo agognare, di produrre un Quareſimal cioè inappuntabile, e irreprenſibil tutto, e da ogni imputazione, e Cenſura affatto immune? Ma e ſe taluno perventura ti riconviene, e redarguiſce, e peccante, e manchevole il trova, perciò che a cagion d'eſempio tutti gl'eſordii tu non teſſi ſul Vangel corrente, come par, che ſia oggidì l'indiſpenſabil, voluto metodo, e che riſponderai? Riſponderai, che a te non finiſce di piacere una ſiffatta ſchiavitudine, in pregiudizio di tanti, e ſì acconci eſordii, che tratti poſſono dalle ſteſſe viſcere dell'argomento, e riſponderai dippiù, che riſarcito viene in tuo Quareſimale qual'egli ſiaſi, un tal difetto, e ſupplito e da ben quattro intere prediche, le quali tutte e quattro a maniera d'omelie ſeguono il Vangel, che trattano, e di paſſo in paſſo dal principio al fin dietro gli tengono ſì fedelmente, che sì fedelmente Agonautica non ſiegue polo, nè ombra corpo? Ma e ſe altri ti tien di biaſmo degno, e ti condanna forſe perchè tu ommetti le citazioni in margine di varj teſti di SS. PP.? Riſponderai forſe, che queſt'è perchè non hai ſegnato il luogo, onde gl'hai tolti, e troppo nojoſa briga ſaria ſtata ricercarli nella lor fonte affin di conſrontarli, ma che da quei però ch'hai fedelmente notati, può di leggeri argomentarſi una pari fedeltà anche negl'altri? Ma e s'altri infine aveſſe a ridire, che non poche fra le propoſizioni di tai tue Prediche troppo s'aggirano ſullo ſpecolativo, e ſull'aſtratto, e di quella Veracità mancano, ſodezza, e ſerietà, di che il Genio grave del ſecolo pare, che ad'ogni ſacro dicitore ſevera imponga, e religioſa legge? E che dippiù non poche d'eſſe ſono, a così dir, tutte d'un pezzo nulla in parti diviſe, nè ripartite in que' tre punti almeno, de' quali ſul finire degl'Eſordj ſembra, che l'Uditor tanto rimanga pago, e volontier diſpoſto ad udire il rimanente. Quanto alla prima di queſte due note e che riſponderai? riſponderai, che il mirabile per verità lega bene, e ſtà bene unito al vero, e dirai forſe, unito al vero, perciocchè in quanto al vero poi per verità queſto tuo Quareſimale punto non ha a rimproverare a ſe medeſimo di non averlo perpetuamente avvuto in mira, benchè poi tu non ſia ſtato mai perſuaſo, che dividere una predica ſi debba non con altra eleganza, e polizia, che con quella con cui dividerebbeſi una ſtoria, od un Trattato per puri capi, val a dire, e per capitoli, e con una ſchiettezza, e ſemplicità non riſguardante altro che l'ordine, e nulla avente della meraviglia, e dell'Ingegno? E quanto all'altra nota poi, cioè non poche di queſte tue propoſizioni indiviſe eſſere, e ſemplici, e non nei tre punti ſoliti trinciate, riſponderai codeſta trina diviſione non aver ad eſſere alla fine un perpetuo Intercalare, e un perpetuo Ritornello in ogni Predica, in guiſa che l'ommetterlo abbia ad eſſere il più deteſtabil de' delitti, e debba il ſaggio Oratore imitare quel folle Geometra della trina matematica triangolar figura innamorato, che tutta in triangolo operava, in una caſa, e ſtanza abitava triangolare, in un letto triangolar dormiva, ad'una menſa triangolar cibavaſi, di non più, che tre vivande paſceaſi, in triangol camminando ſi moveva, ed in ogni ſua infine azione, e operazione il triangol affettava.

Or t'aduli tu, che cotali diſcolpe adducendo, il pubblico t'accetti a dire, e così fatti diſcarichi, e giuſtificazioni ti meni buone? E con ciò vaneggerai tu alla fine, che il tuo Quareſimale tutti i caratteri contenga, e i requiſiti ſcrupoloſiſſimi non meno, che neceſſarj a giovare ogni giorno, ed a piacere? O ſe no, e ſe convinto tu ſei in cuor tuo, ch'ei non gl'abbia, l'eſporrai tu dunque ſconſigliatamente al publico diſcredito, e riprovazione.

Così, io ripeto o Lettor caro, pareami, che ſuſſurrando al cor m'andaſſe un ſaggio, e prudente Genio, mentr'io ero al punto di far publici queſti miei predicabili argomenti, e mentre al mio Scrittojo aſſiſo, io a capo reclinato in palma me ne ſtavo in atto, d'uom perpleſſo, e volgente per l'animo de' gran penſieri. Or tu però (parmi qui adeſſo, o Leggitor amico, di così udirti interpellarmi) tu però a così fatte rappreſentanze, e rimoſtranze da qual lato piegaſti, ed a che ti determinaſti tu?. A che? ahimè, e che vuoi tu, ch'io qui ti dica! Io ardevo d'acceſa voglia d'aver parte anch'io, e d'intereſſarmi anch'io per un picciolo caratto almeno nello ſpirtual ben dell'Anime, mi ſtruggevo di zelo di ſolo un ſol peccator convertire, una ſol'Anima, ch'aveſſi potuto campare da morte eterna, ne ſarei, credo, morto di ſanta gioja, ſolo, un ſol orlo, o lembo, che ſeguendo le pedate de più inſigni, Apoſtolici miniſtri nell'opera della ſantificazione de' proſſimi, io aveſſi potuto toccare di loro ſagra veſta, come l'Emoroiſſa per appunto, che in ſol toccar le fimbrie della veſta del Redentore, ſi promattea ſalute, avrei creduto in ſalvare altrui di ſalvar più ſicuramente me ſteſſo, ſoli due ſicli, che come l'Evangelica Vecchiarella, io aveſſi potuto porre in queſto Evangelico Gazofilaccio, avrei ſperato, che aſcritto a grande merito mi foſſe, e in ſol partecipare dirò così alla lapidazione del peccato con non altro, che con guardare, e cuſtodir le veſti de ſuoi Lapidatori, che fu il ſervigio preſtato da Saulo ai Lapidatori del glorioſiſſimo Levita, mi ſaria ſembrato di toccar il Ciel col dito. Che vuoi però, o Lettor caro replico, ch'io dica? Vedeſti tu mai Moſchettino alcuno, il quale le picciol ali agitando, ad alcun vaſe di latte volteggi intorno, tratto dall'ingordo, natural deſio di quel gradito liquore, che l'invoglia? Io quaſi credo al certo, che il natio iſtinto detti, e additi a quella beſtivola poter quel ſuo aggirarſi eſſer per lei caggione di mortal periglio. Ma che? ſpinta dalla natia ingordigia, s'arrarda in prima ad aſſaporarne un ſorſo, dopo di cui replica il ſecondo, dopo il ſecondo il terzo, ſinchè dalla genial dolcezza inebriata, ſino all'ali, ſino al capo nel caro liquor s'immerge, ed in quel per lei, pur troppo vaſto mar di latte s'annega. Or io non altramente prevedea ben io, ch'uom dappoco, e da nulla qual io ſono, a talenti maliſſimo fornito per tanta impreſa, nel gran cimento mi ſarei perduto. Ma che? dall'attrattive dell'appaſſionata mia carità addeſcato, tutto andai mi laſciai in braccio ad eſſa, e di penſier in penſier di lei paſſando, del ſuo dolce sì m'inebriai, che nel mare alfine del mio troppo luſinghiero, e troppo dilettevol zelo reſtai ſommerſo. E con qual ſucceſſo, o Leggitore? Orſu accinto, che tu mi ſembri a ſcorrer queſte carte, tu ne vai ad eſſer Giudice. Se lampo, veſtigio, od orma minima tu trovi delle perfezion ſopradiviſate, e in un Quareſimale oggidì richieſte, a far ch'eſſo piaccia, e giovi, t'avviene di rintracciate in queſto, dì, che la ſovrana aſſiſtenza da me invocata per avventura la penna mi guidò contro mio merito. E ſe pur d'ogni dote ſudetta vacuo tu nel trovi, e ſcemo. Ringraziami non pertanto, perciochè l'occaſion di eſercitare un generoſo atto di compatimento io t'abbia offerta verſo d'un'uom da puro zelo pietoſamente accecato. Sopratutto, a ſcemare una parte almeno di quel qualunque pregiudicio, ch'io perciò in tua eſtimativa poteſſi aver incorſo, ti ſembri qui per ultimo di rimirarmi in quell'atteggiamento, in cui, a capo, ch'io fui di codeſti miei ſagri componimenti avanti a un Crocifiſſo mi recai, e ti ſembri udirmi appiè di lui proteſtare così: Mio Dio, Veditor profondo delle reni, e degl'umani cuori fin all'ultima lor fibra, Ecco qua a piedi voſtri da una parte l'Opera mia, e dall'altra la mia Intenzione. L'Opera per ventura è tutta, manchevole, e peccante, ma l'intenzion fu tutta pura, e d'ogni integrità tutta piena; L'Opera per ventura è una Figlia peccatrice, ma la intenzion fu una Madre religioſa, e pia, fatte però, che in grazia dell'Innocenza, e purità della

Madre ſian condonati i falli della Figlia peccatrice, e che il perdono dei demeriti della Figlia colpevole tutto nei meriti della Madre innocente, e immacolata ſi riſonda. Così proteſtare appiè del Crocifiſſo ti ſembri, o Leggitore, d'aſcoltarmi, indi da quel ſaggio, e da quel diſcreto, che tu ſei, fa in mio prò raggion in cuor tuo così: Queſto è un'uomo a cui non mancò il buon volere, ſebben mancata ſiagli al buon voler la poſſa. Queſt'è un'uomo ſomigliante ad uno, che col corpo a terra, e cogl'occhi all'alto, ſe non può volar, per lo men vi aſpira; ſe però e da incauto talora tentar grandi coſe ſenza miſurate in pria le forze colla grandezza dell'impreſa, ha però del magnanimo qualch'altra volta, ſe non ſi può giungere ad alte mete, per lo men lo aſpirarvi. Vivi Felice.

INDI-

INDICE
DELLE PREDICHE.

PREDICA I. della Morte. Pag. 1
PREDICA II. della Fede. 13
PREDICA III. dell'amor de' Nemici. 24
PREDICA IV. delle Tentazioni. 35
PREDICA V. del Giudizio Finale. 45
PREDICA VI. della Santificazione delle Feſte. 59
PREDICA VII. de' Penſieri. 70
PREDICA VIII. dell' Orazione. 80
PREDICA IX. della Providenza. 89
PREDICA X. del Paradiſo. 99
PREDICA XI. dell'impenitenza finale. 108
PREDICA XII. dei Peccati del Secolo corrente. 121
PREDICA XIII. dell' intereſſe. 133
PREDICA XIV. dell'Inferno. 143
PREDICA XV. del Peccato mortale. 156
PREDICA XVI. della Confeſſione. 166
PREDICA XVII. dell' inganno di quei Peccatori, che fondano la loro impunità ſulla loro moltitudine. 179
PREDICA XVIII. dello Scandalo. 190
PREDICA XIX. degli amoreggiamenti. 199
PREDICA XX. delle Tribolazioni. 210
PREDICA XXI. della Miſericordia di Dio. 220
PREDICA XXII. del Purgatorio. 229
PREDICA XXIII. della Morte. 237
PREDICA XXIV. della Educazion de' Figliuoli. 248
PREDICA PANEGIRICA XXV. Nella Feſtività di S. Giuſeppe. 258
PREDICA XXVI. della Morte del Giuſto. 268
PREDICA XXVII. del Peccatore abituato. 276
PREDICA XXVIII. della Mormorazione. 286
PREDICA XXIX. del tutto paſſa. 297
PREDICA PANEGIRICA XXX. Nella Feſta della SS. Nunziata. 310
PREDICA XXXI. dell'induramento del Cuore, e abbandono di Dio. 319
PREDICA XXXII. della Maddalena. 332
PREDICA XXXIII. dei dolori di Maria. 344
PREDICA XXXIV. nella Domenica delle Palme. 355
PREDICA XXXV. della Paſſione. 363
PREDICA XXXVI. dell' Allegrezza ben'inteſa. 380
PREDICA XXXVII. della Perſeveranza. *Queſta Predica dovrva eſſer ſtampata dopo la ſeguente dell' Amor di Dio.* 385
PREDICA XXXVIII. dell' Amor di Dio. 398
PREDICA PANEGIRICA XXXIX. In Lode del B. Aleſſandro Sauli. 406

D. Joan-

D. Joannes Petrus Bordet Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Vicarius Generalis.

Quum Librum, cui titulus eſt Quareſimale del Padre Don Franceſco Antonio Arici Prete Profeſſo della Congreg. de Chierici Regolari di S Paolo, *duo ejuſdem Congreg. eruditi viri, quibus id commiſimus, accurata lectione, & gravi Judicio recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, nos ut typis mandentur, quantum in nobis eſt, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, ſigilloque noſtro muneri juſſimus. Dat. Roma in Collegio noſtro SS. Blaſii, & Caroli tertio Nonas Novembris* MDCCLXIV.

D. Joannes Petrus Bordet *Vicarius* Generalis

(L. ✠. S.)

D. Aloyſius Menni Cancellarius.

N O I R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Quareſimale del P. Franc. Ant. Arici*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Febraro 1764.

(*Angelo Contarini Proc. Ref.*
(*Alviſe Vallareſſo Ref.*
(*Franceſco Moroſini 2°. Kav. Proc. Ref.*

Regiſtrato in Libro a Carte 229. al Num. 1364.

Davidde Marcheſini Seg.

20 Feb. 1765. Regiſt.

Franceſco Gadaldini Seg.

PREDICA PRIMA

DELLA MORTE.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Chieſa Santa nell' odierna Ceremonia delle Ceneri ec.

LA morte, la formidabil morte, di noſtra prevaricata umanità antico, inalienabile, univerſaliſſimo Retaggio, La morte coetanea a tutte le età, ed a tutti i tempi, dacchè i tempi, e le età ad avvanzarſi incominciarono, di tutte le Patrie Cittadina, di tutte le genti nazionale, in neſſun clima foreſtiera, di tutte le famiglie antenata, a tutti gl' individui perſonale, La morte infine, terror del mondo, ultimo de' terribili, margine eſtremo, che ſul gran Bivio ci pone di un eternità, o tutta miſera, o tutta lieta, ed è il grande Orizzonte del temporal coll' eterno, del caduco coll' immortale, di una tal morte, oggetto ſenz' altro per sè ſteſſa sì ſpaventevole del pubblico, univerſal raccapriccio, di una tal morte nondimeno, o Signori, l'intendimento di Chieſa ſanta ſta mane, a noi coll' odierno ſuo lugubre rito inſinuare, egli ſi è, che da' ſagri Oratori, da' Miniſtri Vangelici il pergamo ſi ſalga dinanzi al popolo Criſtiano di una tal morte ad annunziar gli orrori, ad eſporre le tragiche qualità, e la tema, e il palpito di lei ſpargere in tutti i cuori. *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Oh Dio, e che mai non avria creduta quella una affatto ſoverchia, ed inutil cura! E chi ſaran eglino coloro, quali colla tragedia della morte d' uopo ſarà ſpaventare? Le vecchie perſone per vetuſtà, le genti, o di già inoltrate ben bene in anni, o che per giovinezza, e virilità ormai varcata, ſull' avvanzarſi ſtanno, e ſull' incanutire? Ma e non è egli per ora ſe non buttar parole il venire con queſti a deſtare di lor mortalità ſenſo, e penſiero? Ne hann' eſſe anche di troppo la mente ingombra, e però non accade per certo appo loro gran fatto premere ſulla proſſima diſſoluzione di quel compoſto, cui nelle languenti lor membra, e nel loro individuo già per molti malori cagionevole, e per la corruzione in fin di quanto entra nella compoſizione del loro eſſere, eſſi, dirò così, già ſubodorano, aſſaggiano, e n' hanno intanto caparra, e pegno. Sicchè e chi ſon eglino fuor di queſti gli da sbigottirſi coi terrori della morte? Se non che e che ſento? Ah, ch' io alla fine arrivo, o Chieſa ſanta, io arrivo sì in ciò il voſtro ſenſatiſſimo conſiglio, e ai ſaggi intenti ed alle ſagge mire io appongo al fine del voſtro pietoſiſſimo, materno zelo. Una claſſe di perſone nel mondo v' è, che d' eſſere ſcoſſe, ed atterrite dagli ſpaventi della morte più troppo eſtremamente abbiſognano, ed a quali ſpezialmente, e perſonalmente è ſtamane diretto, ed intimato il gran Memento di ſanta Chieſa. E quai ſon elleno? Oh Dio! E quali altre ſe non ſe que' giovani ſpenſierati, cui la biondezza del crine, la floridezza del volto, la gagliardia delle forze, la vivacità degli ſpiriti pone per adeſſo, ſiccome a lor ne ſembra, in una piena franchigia dalla morte, e però ebri, e guaſti dalla fucoſa vaghezza delle mondane, fallaciſſime apparenze mezzo non v' ha, nè comodo di concentrarli nel penſier di quella morte, cui eſſi riguardano come una platonica idea. A queſti adunque da un Apoſtolico Miniſtro, che miri di portar diritto alla radice il colpo, a queſti sì ſta mane è da far la guerra. E queſti appunto a mortal guerra io qui ſta mane appello, e sfido. Ma e con qual armi? Coll' avviſo per ventura della loro immancabile mortalità? Eh penſate. Come chi guarda per vetro, o per criſtal lungi vergente, che un' oggetto gli s' affaccia in un rimotiſſimo ſito, eſſi non altramente riguardano la morte in un fondo di proſpettiva sì rimoto, e sì ſconfinante, che loro appena viſibile compare. Qual altro laccio penſando a da gettarſi al collo di codeſti puledri ſcapoſtrati per impor loro l' arreſto? La contingenza forſe del punto del lor morire poſſibile a ogn' iſtante? Oh queſta sì, queſta per appunto è ſta mane la da toglierſi in piazza d' arme, ma in una maniera, che gli ſcuota, che gli concentri, e diſincanti. E da ſcolpir sì ſta mane nelle lor menti di una maniera la più viva, più energica, dimoſtrativa che coſa voglia dire il poter eſſi, vecchi, o giovani, che ſieno, ad gna iſtante moſtre, e da qual tenue fragiliſſimo filo penda ogni momento la loro vita, ed a da ſcolpir ne' cuori di ognuno quali, e quante ſien le cagioni (ecco in due punti tutto del ragionamento diviſo il piano) quali, e quante, diſſi, ſien le cagioni prima Fiſiche, appreſſo morali, le quali più probabile rendon loro da un momento all' altro trovarſi morti, che trovarſi vivi. Divino Spirito, cui uſata ſcuſa è ſtamane d' invocare in aita, ed in ſcorta, Ah che non v' ebbe, cred' io, ragion giammai più urgente di ciò pregiare, quanto a ſoggetto di sì peſante Argomento. Voi dunque appunto Invoco io ſtamane in iſpecialiſſima maniera, ſicome quello, mercè i cui divini conforti ſol può ſperarſi la felice rimoſtranza d' un punto e tutta la riforma del Criſtian coſtume così eſſenziale ec.

Parmi, o Signori, veder la morte, pronunciato, che fu già il gran decreto del *morte morieris*, e inſorſa, ch' ebbe Adamo colla famoſa prevaricazione la fatal condanna, che poſe a morte la falce in pugno, ed acquiſtolle in avvenire il diritto di ſua mano bulla ſu viventi tutti, parmi però, replico, vederla ſpirante minaccie, e ſtragi, intrapreſo dell' Univerſo il giro, accingerſi all' eſecuzione di ſua formidabil commiſſione, contra volgo non men, che contro i grandi, contra fiacchi, non men che contro i forti, contra giovani al par, che contra vecchj ſenza diſtinzione. Anzi a ſegnalar le ſue prime impreſe, e memorabili rendere i primi colpi di quella guerra, Ecco ciò, ch' ella fa. Di quattro abitatori, che ſoli annumerava il mondo in que' ſuoi primitivi eſordje chi ſcelſe ella in ſua prima Vittima, e prima preda? Adamo per ventura, ch' era il più attempato, e però ſecondo l' ordin di natura parea doveſſi eſſer primo a morire? Eva per ventura, che di poco ad Adamo ſeguiva appreſſo. Caino forſe, che in ragion di primogenito era in età il più avanti! Ahi gioventù ſventurata! Odi avventura che ſe non veemente appreſſione in te non deſta, ſcemar per lo meno di molto in te dovrebbe baldanza, e preſunzione. Non fu, non fu in que' primi, e preliminari avvenimenti, ne' quali tutto è oſſervabile e miſterioſo, non fu ſenza miſtero al certo e ſenza conſiglio avviſatiſſimo di providenza, che il trafitto da morte a pagare il primiero tributo, e inſanguinarne il primo la ſua falce foſſe per appunto Abelo, l' ultimo nato val a dire, ed il più giovane di quella original famiglia, ed eccolo però da lei col braccio del fratricida Caino diſteſo eſtinto a terra, dopo di che ambizioſa, direſſe, di quel ſegnalato, fondamental trofeo di ſua poſſanza, immaginate poi a quali, e quante più audaci prove in avvenire aſpirò. Io ben ſo, Signori miei, con ſimetria quanto armonica, con quanto ſalda ſtruttura, e temperatura ſia ſtata organizzata la macchina dell' uman compoſto dal ſapientiſſimo ſupremo Artefice, e Autor della Natura Iddio, e quanto divinamente v' abbia egli guardate intorno le regole del buon diſegno, della proporzione val a dire, del tutto al fine, delle parti al tutto, e delle parti fra di loro, ſo, ch' egli armò queſto divino meccaniſmo con ducento quarantanove oſſa, vi allogò ciaſcuno alla ſua data midolla, e nervi, e muſcoli, e membrane, e vene, e cartilagini, e canaletti, e valvole, e veſciche, e umori, e giunture, e lena, e tutte queſte parti in ſalda lega fra lor conſederò, nè diligenza ommiſe, nè riſparmiò accuratezza (al più eſatto ordine badando, al muſcol più minuto, all' organo il più tenue) ſicchè la macchina in perenne ſuſſiſtenza, ed equilibrio ſi ſerbaſſe, ed all' ingiurie degli anni reſiſteſſe, ed all' urto delle età ... Ma qual prò di tutto queſto! Ah, che un Eſercito di aſſai più morbi, che l' uomo non ha membri, Io veggio, Signori miei, ſotto agli ordini della morte, preſti tutti ogni momento a ogni ſuo cenno ad invaſar l' umana macchina, a darleſi guaſto, e ſcomporla. Campeggia ſopra tutto in eſercito ſì fatto un preſſo che innumerevol battaglion di febbri, e doppie, e ſemplici, e terzane, e continue, e intermittenti, e periodiche, e maligne, e acute, ed etiche, e putride, e epidemiche, e d' altra copioſa razza, tutte una generazion fierociſſima, e le quali tutte armate qual di calore, e qual di gelo, qual di delirj, e frenſie, qual d' altri mille varj ſintomi, e paroſſiſmi, combattono l' uomo, dirò così, fin' all' ultimo ſangue, l' incalzan fino alla Tomba, nè giammai danno a lui, nè ricevon giammai da lui quartiere. Sia però, ſia pur egli l' uman corpo per eſempio da quella doppia membrana, che dura madre da Notomiſti appellaſi, tutto nel cranio interiormente ed immediatamente riveſtito, ſiavi di più ſotto alla dura madre altra membrana delicatiſſima, e ſottiliſſima, che diceſi madre pia, e che tutto il cervello immediatamente gl' avvilluppa, e più d' un' altro riparo, e ſchermo l' aſſodi pure, e lo fortifichi. Qual prò? Cento ne veggio di micranie, di riſipole, di vertigini, di letarghi, e capogiroli, e d' altri malor ſiffatti tutti suoi diretti, e naturali avversarj, spanti dalla morte a' dì lor danni, ed i quali l'uomo attaccano in quella sua più nobil parte, che è la sua Reggia, e portan dappertutto il disordine, e l'eccidio. E di pari sia pure l'uman petto un lavoro studiatissimo parte carnoso, parte ossuto, con doppio ordin di costole come con altrettanti cancelli barricato, e rastrellato, e congegnato con robustissima giuntura. Qual prò? E polmonee, e pleuritidi, e convulsive tossi, e catarri, ed asmi, e più altre di tal razza squadre, tutte di lui particolarissime nemiche veggio da morte spedite ad infestarlo, sicchè ogni sua più munita, e più valida struttura a struggere alfin si viene, e ad isfasciarsi. Il cor finalmente, l'uman core istesso quel sì geloso, e da natura sì custodito viscere, quel muscol doppio d'ogn' altro muscolo più duro, di sistole, da diastole or allungato, ed or ristretto, di tante tortuose fibre intonacato, da un Pericardio sì provido protetto, e qual prò trae da tanti suoi steccati, e guarnimenti? Quand' anzi uno v' è membro dell' uomo, di cui l'acquisto sia per morte più agevole, e più presto, giacchè laddove ogni altro membro ancorchè viziato, e infetto pur tuttavia durevol vive, questo appena tocco, e leso, sì la morte dell' individuo uman trae incontinente? Così è un mortal disturbamento di cispità, di lippitudini, di cattaratte, d'infiammazion, di fistola veggio da morte commandato in ispezialità contro degli occhi. Gl' umani orecchi son provincia, e impresa, a cui viene da morte deputato un corpo d'apostema, di parotidi, e d'altra siffatta gente morbosa, in una frotta di scorbuti, d'ulceri, e d'altre somiglianti infezioni ha la bocca, i suoi avversarj diretti, e specialissimi, ed in somma con respettiva, competente spedizione, a cento, a mille contra uno ella fa la guerra ad ogni parte dell' umana fabbrica, sicchè stretta da tanti lati, ove da floridezza di gioventù, ove da vigor di temperamento punto presidiata, essa alla fin crolla, e soccombe. Ma che più? Dall' aria insino, e dal fuoco, e dall' acque, e dalla terra, e dagli elementi tutti ha la morte squadroni, e legioni d'ausiliarie truppe, che alle bandiere sue militan contra l'umana vita. Scossa la terra da sotterranei venti, che imprigionati in seno di sue caverne, fanno grand' impeto per isboccare, posta è però da essi tutta in muggito, ed in fragore, in succussioni, e in soprasalti, sicchè gl' edifizj, a sè sovrimposti subissando, balza all' aria e torri, e tetti, e mura, le cui macerie poscia all' ingiù piombando grandi intere Città, grandi intere popolazioni schiacciano sotto alle sue ruine, ed ha morte il piacer di mirare spesso con amaro riso più corpi umani in suo al collo fra que' rottami sprofondati. Ma e dal foco suffragio non ha ella altresì, e favore? Sì sì. In materia combustibil repente accesa, e in largo incendio prestamente ampliato, ella vede il fuoco sì, e gli Abitatori, e le abitazioni ben sovente incenerire. Nè l'aria per sua fè gli è punto di sussidj avara. Corrotto l'Etere da spessa caligine, e d'atri, e crassi vapori infetto, guastati i campi, ed appestati i pascoli seccano bene spesso l'erbe inaridite, e niegano il loro frutto i seminati, onde forzate quindi son poi le genti per carestia a perire. Nè l'acqua infine al buon successo di sue conquiste è punto men cortese. Commosso bene spesso il mare da orribili turbini, non più dall' arte guidati, ma dall' impeto, veggonsi qua, e là trascorrere per l'onde congiurate gli spaventati legni, che alla fin da grandi scogliere spezzati, insieme coi naviganti affondano. Se non che e qual uopo di trar rinforzi da potenze così gagliarde? Eh, che un pelo, un' ago, un acino, un moscherino, una spina, il morso d' un cagnolino, una quisquiglia inane, una coserella da nulla basta non di rado a moltiplicare alla morte gli acquisti. Ella pone sulla fionda d'un giovin pastorello un solo e semplice sassolino di torrente limpidissimo, e facendogli da quella fionda col braccio tenero aggirata scagliar quella pietruzza in fronte ad un Gigante sei cubiti, e un palmo alto, fa, che quel colpo colga il Gigante in fronte sì diritto, e sì profondo, che a maniera di rovinata torre egli stramazza sul suolo esanime. Pone in man di un' altro una sola, e semplice mascella di giumento, e fa, che con essa cimentandosi con mille armati, tutti gli stenda sul campo esangui. Fa altresì, che dentro a pochi rami d' una querria s' avviluppi per modo la lunga chioma, e capegliera d' un giovine fuggente dalla battaglia a cavalcion d' un mulo, che mal grado al trar de' calci, e al divincolar delle braccia, e delle gambe, ch' egli fa, rimane fra que' rami intralciato in guisa, che anche senza le tre lancie, che trappoco lo trafissero, ei vi sarebbe rimasto appeso. Sì, ed un Davidde, un Sansone, ed un Assalonne mi fan malleveria della veracità di queste tragiche avventure. Che più? *Livia* (se pur m' è d' uopo queste sagre corredare con altre esemplificazioni di profana storia) Livia ar, figliuola di Marco Aurelio Imperadore more per la puntura leggerissima d'un ago, Fabio il Cantatore per un pelo bevuto nel latte termina i suoi giorni, Anacreonte il Poeta per un acino minuto d'uva passa rimen di vita privo. Altri more per una sola spina di pesce, ed è Torquato Re de' Romani. Altri nell'ingojar d'un moscherino nell'acque cessa di vivere, ed è il Pontefice Adriano quarto. Altri infine in accarezzando un suo piccol cagnolino da lui per vezzo sovente tenuto in seno, e in volendolo battere, ne riporta un tal morso, che sebben alcuno da minuti denti, e fusse bastevolissimo a dargli arrabbiata morte, ed è Baldo il Giurisconsulto famosissimo. In somma avvien dell'uomo quanto avvien per appunto d'un Orivolo: qual cosa d'un Orivol esternamente congegnato più durevole, e più perenne? Quegli assi, quelle molle, quelle ruotelle, quelle sfere, le colonnette, le catenelle, i denticelli, i globetti, i pendoli, le serpentine, e tamburelli sì acconciamente, e coerentemente dispensate, e sposate fra di loro in se mutuo consenso, e accordo, non promettono costante, ed immancabile il regolar, metodico andamento di tutta l'opera? Eppure una sol molletta che scoda, che scon- cia bella talora a spargere lo sconcerto, e lo scompiglio in tutto il lavoro. E così appunto con proporzion dell'umano composto, per quanto sia egli un tutto con divine, portentose diligenze architettato, una sola venetta, un solo ossicino del torace, che stuoni, e fallisca al suo dovere basta ad isconcertar tutta la mole. Signori miei, e dopo ciò vi sembra egli, che l'uomo, se non certo appena, fatto almeno eppure attorno di mille, e mille mali, che gli sovrastano, come appunto Caino dopo il fratricidio, abbia ragion d'andarsene sopraterra errante, e profugo, pauroso, come Caino medesimo, ad ogni soffiar d'aura, ad ogni susurrar di fronda, che alcun de' tanti o violento, o eternal malore da ogni banda il sorprenda, e l'ammazzi? *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me?* Anzi con questa da Caino distinzion svantaggiosissima, che laddove Iddio assicurò Caino, che non come egli paventava, accaderebbe, che anzi chi lui uccidesse sette volte doppiamente saria punito, onde è, che un segno pose Iddio in Caino medesimo, per cui egli da ogni altrui nocumento andasse illeso: *posuit Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum.* In ogni altr'uomo sembra poi al contrario, che non differenzial marca Iddio abbia posta, mercè di cui non da veruno leso, ma sia egli anzi in segno posto, ed un bersaglio a tutte e mille, e mille malefiche colpi di tutte parte a lui scagliate: *omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* E non ciò, e per la folla di tante pestifere cagioni, che d'ogni lato a morte il cercano, non vi sembra egli, che la corrente, ed ordinaria regola sia, che l'uom trovisi morto da un momento all'altro, e che da un momento all'altro si trovi vivo sia anzi, non la regola, ma della stessa regola l'eccezione? Sì, replico, e non vi sembra egli? — Eh, Padre, qui mi sento interrotto, e redarguito, e quai Nenie lugubri son codeste, colle quali voi qual presago infausto ci funestate? ponete voi mente giammai al vetro, ed al cristallo? per tanto calor ... pirare, e repentino può il vetro, ed il cristal spezzarsi, e frangersi, lo può per caduta, lo può per calor soverchio, e per soverchio gelo. In vetro talora può fendersi un vetreo, e cristallino vaso, nel porgersi esso altrui ripieno di liquore, pria, che l'altrui man l'afferri può cadere, e stritolarsi, e spargersi il liquor sul piano, può da colpo di palla, che sopra, o dentro vi percuota, e batta, esser rotto, son infinite in somma le guise, nelle quali egli può rompersi, e sfasciarsi, sendo egli cosa fra tutte l'altre fragilissima, ma se voi con attenta, diligente custodia da tali estrinseci, fortuiti pregiudizj il preservate, Ah ch'egli di sua natura per le solide materie e delle fine sabbie, e de' sali fissi d'alcune piante in polvere ridotte, ch'entrano nella composizion del suo essere, fatto è, dirò così, per se stesso a una mezza eternità, e può ad interi secoli stendere sua durata. Or così noi per appunto, per quanto vasi siam di loto fragile, per quanto infiniti sieno e semi di corruzione, che alterar possono la retta costituzion de' nostri umori, e infermar nostre sanità, se questa sanità nondimeno da noi si rispetti, e se massimamente una complession forte, e una vigorosa gioventù l'accompagna, eh che malgrado alla natía fralezza di nostre salme noi dello stato al mattino di giorno in giorno ci ritroviam redivivi, il corso natural di nostra vita prosegue intatto, e l'eccezion della regola è anzi, che da un momento all'altro ci troviamo morti, e che da un momento all'altro ci troviamo vivi ella è la regola corrente, e usuale. Sì eh? Ah che qui appunto è dove io v'aspettava, ma è poi egli vero, che la fantſanità da' giovani ſi cuſtodiſca, e ſi riſpetti? Ahimè, o giovani, ecco appunto per voi un fonte di mortalità tutto particolare, e non comune forſe ad altra umana età. E in quali altre morti ſta ella peggio, che nelle voſtre una forte ſanità, una robuſta compleſſione, una vigoroſa gioventù, ſe voi ne fate tuttora un sì diſordinato governo, ed iſtrapazzo? Que' dì paſſati tutti in ſtravizj, e in gozzoviglie, e in chiaſſo, quelle notti tutte vegliate o a que' balconi in furtivi amori, o in raggiri vagabondi, eſpoſti a gelidi, e a' venti, e a tutta ſorta di notturna intemperie, quegli eſercizj di corpo veementi, o in que' violenti giuochi bene ſpeſſo ſotto a Sole ardente, o in que' balli fervidi, e ſtancabili tirati in lungo oltre la notte ancora, o in quelle tante lautezze, e giornaliere? Queſte ſon eſſe le prodezze di quella ſconſiderata gioventù, che ſi reputa immortale, e afferir per vanità ſe ne pruova, e pompa di ſua valente compleſſione. S'aggiungano i riſchi di quelle riſſe incontrate per impeto, e traſporto di giovanil, focoſa imprudenza, i riſchi incontrati in quelle rivalità troppo conſuete, e naturali in quegli amoroſi impegni, o per parte di quel competitore dello ſteſſo oggetto adoratore, o di quel marito vendicator del ſuo talamo violato, i riſchi inoltre di quelle profeſſioni, di que' arti abbracciati, o di una milizia azzardoſa, o di quelle navigazioni arriſchiate a' ſtrani climi. Finalmente quegli agghiacciamenti di ſudore indoſſo, que' freddi inſinuati, e improvviſi non riparati, quelle laſcivie sì frequentate, quelle libidini eccesſive, ed inſaziabili, quelle crapole, quelle ebrietà sì immoderate, ed abituali. Tutte queſte non ſono altrettante porte, altrettanti ben larghi varchi, che la gioventù sbrigliata ſi ſpalanca ad una anticipata, ed immatura morte? Perocchè quindi poi quelle infiammazioni, quelle coagulazioni di ſangue, quelle fluſſioni, quei Reumatiſmi, quelle pleuritidi. Quindi quei turpi morbi d'oltramonte, che nè tampoco qui lice rammentare, e ſoprattutto quindi quelle morti repentine, ed improvviſe, che non da gran tempo contratta hanno con eſſo noi pur troppo una sì familiar confidenza, quelle morti repentine, ed improvviſe, che nelle viſcere noſtre ingenerate dopo aver qualche tempo teſſuta di ſoppiatto, alla lontana, e ſenza veruno dell'Uomo accorgimento la trama occulta di ſua morte, ſcoppiano al fine, quando egli men ſel penſa, a di lui repentino eccidio, come certe mine ſotterranee d'reſſe appunto, che dopo aver covato lentamente con muto ſerpeggiamento per alcun tempo, ſcoppiano ad un ſubitanee a rovina d'Uomini, e Città. Quelle morti improvviſe in fine, di cui niente che venga al Mondo di più formidabile, e più orrendo! Voi vedete oh Dio! oh Dio! voi vedete un diſſoluto Giovane talvolta ridere, tripudiar, ſollazzarſi, ſchiamazzare, e frattanto ſentite quel, che nel ſuo intrinſeco ſuccede bene ſpeſſo ſenza veruna ſua ſcienza. Se voi gli poteſte mirar per entro, voi vedreſte, che un picciol diſordine di parti, un umore, una goccia di ſangue fuor del ſuo alveo ha poſto oſtacolo, ed ha tolto al ſangue il ſuo circolar ver diritto per i ſuoi dritti canali. I vaſi otturati hanno la circolazion ritardata, ſi ſon fatte delle fermentazioni violente, le fibre degli organi ſi ſon diſordinate, e gli organi ſi ſon rilaſciati, e non ſomminiſtrando il ſangue al cervello fuorchè un liquor groſſo, e fuorchè ſpiriti animali o in quantità troppo picciola, o troppo ſottili, o troppo deboli per ſaettar ſue agitazioni. Quindi è, che il celabro ſteſſo sì è riempito d'un ammaſſo di craſſe putride, e flemme, dalli quali ſta già per ſpiccarſi una mortal goccioletta per battergli ſubitaneamente ſul core, e mentre queſta macchina inteſtina va clandeſtinamente tramando la morte di queſt'Uomo, ſenza nulla egli ſaperne, e mentre ſi crede egli perfettamente ſano, mentre ſcherza, mentre danza, mentre crapola, mentre s'inebbria, il fatto ſta, ch'egli non ha due momenti di vita ſicuri, e che il colpo della morte è già lì per privarlo d'ogni moto, d'ogni ſenſo, d'ogni reſpiro, e d'ogni uſo inſieme, e della ragione, e della vita. O mio Dio! O mio Dio! Mi ſovvien qui di Sanſone, che dorme in grembo a Dalila. Oſſervate. Inquietato Sanſone, ed anguſtiato da moleſti, e ripetuti impulſi di Dalila, ſvelolle alfin ſine il giuſto vero intorno alle radici, e principj del ſuo mirabile vigore, e dopo ciò (o cecità eſtrema!) Si poſe tranquillo a dormire all'infida donna in ſeno. Or che ne avvenne? ecco. Avvertiti dalla traditrice i Filiſtei, che Sanſone ella ſineſatto gli aver copia del proprio arcano, ſnudatiſi di nuovo delle lor Tane, cheti, cheti, e a piedi in punta per non deſtarlo, ecco di già gli ſon ſopra, e Sanſon trattanto tranquillo dorme, portato di già il raſojo alle ſue chiome, che a lui ſiccome a Nazareo non eran giammai ſtate reciſe, tutte gli le rade, e aſſieme toglie altri tanti rade e rindio

quat

quei ſette capelli, ne' quali tutto conſiſteva il nerbo di ſua fortezza, e Sanſon tranquillo dorme. Dalila di già ſveſpintolo, e ributtatolo da ſe, Sanſon, grida, Sanſon all'erta, che i Filiſtei già ti ſono addoſſo, e Sanſone tranquillo dorme, pur ſi Sanſon ſi ſveglia, crede diſimpegnarſi dal periglio, ſiccome altre volte fece, ma non è più a tempo, egli ſi ſente di già le membra inceppate dal capo al piè dalle Filiſtee catene, egli ſi ſente poco appreſſo ſvelti dalle caſſe della teſta gli occhj, e trappoco ſotto alle ruine d'un Tempio da lui ſcoſſo, e fatto crollare egli ſen va a morire ſchiacciato, e ſepolto. Or di una tal Tragedia eccovi una copia a parer mio aſſai conforme, ed eccovi quanto ſinora in figura di Sanſon vi eſpreſſi vero in realtà nell'uomo di cui vi parlo. Mercè il diſordinato vivere, a cui ſi diede, egli aprì il varco al diſordine del ſuo ſangue, il qual le ſue ondulazioni ſoſpeſe per i ſuoi periodici veicoli, Gli ſpiriti animali di lui diſſipati, ed ingroſſati quà, e là fuor delle loro naturali ſtazioni, e ricettacoli non più potendo in lor ricondurſi a i loro poſti, e ricondurſi alle lor Sedi. In tale ſtato egli ignorante, e però inſenſibile al proprio ſtato tranquillo dorme, e ſpenſierato, or che ne avviene però? ne avviene, che mentre egli dorme appunto in quel Talamo non ſuo ſupponete, tra braccia a quella Delia, mentre treſca, mentre guazza, mentre beſtemmia la morte dal Celabro di già ſul cuore gli piomba, e nel ſonno ſempiterno gli chiude gli occhj. E queſto (notate, o Giovani, ſe mai per caſo ſtiamone quì m'aſcoltate) Queſto ideal caſo, che io vi diviſo, ſarebbe egli mai poſſibile a divenire un caſo pratico, ſarebbe mai poſſibile, che conſeguiſſe quì adeſſo il ſuo attuale effetto in alcuno di voi, ſicchè prima del terminar di queſta Predica, queſto, dirò così, inteſtino tradimento di natura, che cova forſe da qualche tempo, ed è ordito in voi, ei perveniſſe a maturità, e ſcoppiaſſe in iſtanti queſta ſotterranea mina a troncarvi di repentino colpo il vital corſo? Sarebbe ciò poſſibile? Sì, che egli è poſſibile, potrei riſpondervi, sì, potrei ſoggiungere, che come poſſibile io potrei aſſai agevolmente provarvelo, e sì potrei dirvi, sì. Ma nò, che io quì venni a compungervi, non a diſperarvi. Queſto mi baſta, che voi confeſſiate, e negare non potete, che la Gioventù anche eſſa è pur troppo eſpoſta ad eſſer inveſtita da sì terribili ſorpreſe, anzi ch'eſſa più d'altra età a ſomiglianti deliquj di natura ſoggiace, ſiccome quelli, che ſono un natural prodotto de quei diſordini, e ſtravizzi, quali la Gioventù più, che altra età frequenta, ed ai quali più che altra età ſi dedica, ſi rilaſcia, ſi getta in braccio. E ſe la Gioventù è pur eſſa ſottopoſta, e ligia ſiccome a queſti, così a tutta la ciurma degli altri mali, de' quali vengo d'avervi imperfettamente teſſuto il novero, che dite parvi ella la Gioventù un bel fondo, da contarvi ſu cotanto ſicuro, da imbaldanzirne cotanto, da tanto girne ambizioſi, e da inſultarne però ai vecchi e deriderli, e beffeggiarli, perciocchè ſcolorito ſe ſia in eſſi quello ſteſſo ſtame, di cui voi ſiete adorni, e parvi egli, che ſia un bel fondamento da riguardar però la morte, come una meta eternità da voi lontana, e in un ritiro relegato da voi ſconfinatiſſimo? E ſe la Gioventù (badate quì, o Giovani, ad una gradazion d'argomento peſantiſſima) e ſe la Gioventù è per voi uno ſuffragio fallito, e nullo per porvi a coperto dalla morte, mi ſapreſte voi dire a qual altro fondamento voi potiate appoggiare quel franco, ed immancabil vivere, che di dì in dì voi dimoſtrate di prommettervi, mi ſapreſte voi addurre qualche altra cagion concludente di tal franchezza, mi ſapreſte dire infine ſu che altro da voi ſe fonda, e da che altro ſi trae da voi il fomento di tal baldanza? Voi nol ſapete, ed meno noi. Se ſi trattaſſe di fabbricarvi la voſtra fortuna, ah le induſtrie voſtre, la voſtra onorata grazia in procacciarvi, e coltivarvi i Padroni, i Protettori, gli Amici, la voſtra giudizioſa condotta, e economia, la voſtra attenta applicazione al traffico, la cura di porvi, e mantenervi in onorato credito, le voſtre abilità perſonali, il buon uſo dei voſtri talenti, potrà tutto ciò verificare in voi il comun detto, che ciaſcheduno di ſua fortuna è il fabro, ed il padrone. Coſa ella è queſta, che è in voſtra mano, e che dipende da voi. Ma in quanto alla vita, ed alla morte, ah non va della vita degli Uomini, come della fortuna. Non ha l'uom ſulla vita, e ſulla morte il menomo arbitrio immaginabile, il ſolo Iddio ne regge e diſtini: *In manu Domini vita, & mors, Domini Domini exitus mortis. Dominus eſt qui mortificat, & vivificat, qui deducit ad Inferos, & reducit &c.* e cent'altri teſti. Teſti vi pon convincere non eſſer punto di più in voſtra facoltà (per parlar col Vangelo) l'aggiungere non dirò un dì, ma un ſol momento al voſtro vivere, di quel, che ſia in voſtra facoltà l'aggiugnere un cubito ſolo alla vo-

ſtra.

ſta ſtanza. Sulla miſericordia di Dio adunque ſtà tutta, o Giovani, la fiducia voſtra, ch'ella di viver vi prolunghi, e dal morir vi preſervi, non è così? Ma ſulla miſericordia di Dio? A che voi mi traete quì dalle cauſe fiſiche di voſtra probabil mortalità, a far paſſo alle morali, che ma in ſecondo punto propoſte, e ben per me fa di buon grado io vi ſeguendo in tal tragitto, mercè di cui potrà avvanzarſi per avventura, alla le tante acque, naſca, e ſa già ancque per tutto il detto, io voi a maneſſar, e ſi raddoppj l'orrore. Sulla miſericordia adunque replico di qual Dio ſtà tutta la fiducia voſtra. Ma e di qual Dio? D'un Dio forſe, di cui voi ſiate ſervi fedeli? D'un Dio, i cui precetti voi eſattamente adempite? D'un Dio, che amate con amor filiale, e ſanto, e di cui un riverenziale, e ſalutare timore avete? D'un Dio, cui voi ſempre alle creature preferite? D'un Dio, al cui voleri con perfetta raſſegnazion vi conformate? D'un Dio, che onorate col non beſtemmiarne giammai il Sagroſanto Nome? D'un Dio, le cui Chieſe, ed Altari riſpettate, a cui sì ſovente fra giorno la mente alzate, il cui onor, la cui gloria, il cui culto zelantemente promovete? E' egli ſulla miſericordia d'un tal Dio, che voi contate? Ah foſſe in piacer del Cielo, che alla foſſe così? Ma come mai vi potete la miſericordia di Dio compromettere, s'egli è quel Dio, che voi tuttodì in mille modi offendete? S'egli è quel Dio, i cui Comandamenti tutti traſgredite, quel Dio, la cui Giuſtizia, e i cui Giudizj non temete, quel Dio, che tuttora alle Creature poſponete, quel Dio, e di cui Templi profanate, ed a cui tante anime co' peſſimi voſtri eſempj, e ſcandali rubbate? Da un tal Dio voi Miſericordia v'aſpettate? Ma come mai ſe per gli oltraggi, ſo, che tuttora fate, egli è il più fiero de' Nemici voſtri, e il più impegnato a punirvi, e a fulminarvi? Sapete voi, che coſa voglia dire aver un Dio per nemico, penſate, che coſa ſia eſſer nemico di Dio? Vi ſia d'ajuto in qualche modo a intendere l'orrenda qualità d'un tal carattere una non ſo qual fantaſia, con cui mi vien quì talento d'adombrarvela. Volgete un guardo in prima ad Adamo nello ſtato tuttora dell'Original ſua Innocenza, e un altro guardo appreſſo allo ſteſſo Adamo dopo il peccato. Oſſervate. Poichè da Dio fu Adamo alzato ſo da Terra in Uom vivente, l'allogò Iddio tantoſto in un Paradiſo di piacere, dove tutte le create coſe concorrevano al ſuo provedimento, e al ſuo diletto. La temperatiſſima rettitudine di quel Clima rendea amabiliſſimo il teſſuto aon'aura geniali, e ſoaviſſima. La primaveria vivacità dell'erbe, e dalla piante preſentavano al guardo una brillante, e fruttifera verdura, l'aria, la terra, l'acqua ſolta eran tutte e di aureo, e di terreſtre, e di marino vegge, ſu di cui tutto aveva Adamo diſpotica podeſtà, e ſignoria, ond'è, che di tutto quell'affollato ceto di bruti egli per atto di ſovrana autorevole ſu eziandio lo ſpecifico nomenclatore, l'aria però, diſſi, la terra, e l'acqua eran altrettante diſpenſe, che fornivano al felice Abitatore dal bel lungo un inumerabil fondo d'ineſauſto alimento, a ſodisfacentebile. E tutta in fine l'univerſità della Creatura gareggiava in ſimil guiſa a ſervire Adamo, a ſalutarlo, a regalarlo, e accarezzarlo fino alla delizia. E tutto ciò inſino a tanto, ch'egli in quello ſtato ſi mantenne di Original Innocenza, in cui Dio l'avea creato, ma perchè col primo, e più grave di tutti i reati fallì Adamo al primo, e più grave di tutti i divini Commandamenti, ahimè la Creatura tutte in ſuo riguardo mutaron indole. Gli Elementi cambiaron tempra, gli Animali in cambio del primiero oſſequio, e ſommiſſione, ardenti, e reſtj divennero alla ſua diſciplina, ed al ſuo Impero, ed i vegetabili qualità veneſiche, o fierezza, a ferità nociva, la Terra iſteſſa pur eſſa, e da colpa di ſpine, e bronchi, diſubbidiente, a conſumar al ſuo lavoratore affannato, e intro ſudor grondante negò corriſponder più, ſe non ſe laſſa il ſuo, e dalle viſcere tortuata altro, che non ſtentato, e travagliato frutto, fatta in Adamo la natura umana dalle quattro ſchiſoſe Piaghe Concupiſcenza, malizia, fiacchezza, ed ignoranza, ſeguì in eſſa un generale roveſcio, e una rivoluzione univerſale di parti, divenendo in lui la ragione, e la parte ſuperiore di Regina, e dominante, ch'ell'era, della parte inferior ſuddita, e ſerva, cacciato Adamo dalla ſua deliziosa Reggia, ne furon perpetuamente sbarrati gli uſci, de' quali ſtette tantoſto a guardia un Cherubino armato d'infiammata ſpada a vietarne per ſempre altrui l'acceſſo. Vide Adamo poco appreſſo il diſordine nella ſua Famiglia, e la maligna, e ſcelerata Invidia fra ſuoi figli, da quali dal fratello Traditore ebbe anche a compiagnere ſparſo il ſangue. In ſomma ſe ne ſtette Adamo dopo la colpa mortificato, dolente, vergognoſo, ignudo, e ſopratutto ſentenziato a tornar per Morte in quella materna polve, dalla qual poco dianzi egli fo tolto.

to. Or queſto primitivo avvenimento d'Adamo eccovelo, Signori miei, divenuto comune, ed Ereditario in tutti i peccatori ſuoi poſteri, ed eccovi di ciò l'effettivo, come da uno Specchio, il punto, di che vi tratto. Sin che la ſtola della batteſimale innocenza ſerbaſi nell'Uomo giuſto d'ogni macchia illeſa, veggio le Creature tutte di grazie colmarlo, e di favori, veggio la natura tutta, ed eſſa la fortuna medeſima ambe collegate in di lui pro: veggio in lui fiorire ora ſanità coſtante col bando di tutti i morbi, infermità, e malori, veggo tutte fruttifere le ſue annate, fedeliſſimi gli anni ſuoi redditi, e proventi, veggo ricolmi di buone meſſe i ſuoi Granai, ed un copioſiſſimo ſempre più moltiplicato raccolto, veggio benedetto il ſuo letto da una bella prole di ben inclinati, e ben educati figli, che fan corona alla ſua menſa intorno, veggio tutta la ſua famiglia proſperata, i ſuoi poſti, i ſuoi capitali ſempre più fruttanti, il veggio in credito, e in onore preſſo gli Amici. In ſomma veggio, che il tutto ſpiragli e ſeconda, e dalle Creature tutte il veggio portato in palma. Ma non ſittoſto prevaricando egli perde la divina Amicizia, che io veggio le coſe ſue in una univerſale Rivolta, e le Creature tutte in un Generale Allarme contro di lui, di lor favorito, ch'era, perchè favorito del loro Dio, divenuto il veggio univerſale di lor nemico, ſiccome inimico pure del loro Dio, Ribellatoſi egli contro a Dio, ribellarſi le veggio tutte contro di lui, e ſchierarſi però tutte al lato di quel lor ſovrano onnipotente, di cui ſon eſſe le Ancelle, anzi le ſoldateſche al di lui ſervigio aſſoldate, che ſtan tutte in armi, e in man la ſpada han preſta per inveſtirlo. Gli altri tutti però veggio, e quelle ſfere, e quelle ſtelle, che chiamare da lui co' propri nomi, dice la Scrittura, tantoſto riſpondono *Ecce adſum*, convertite contro di lui in tante Coſtellazioni *maleſiche*, *e comete feroci*. Veggio ſugli Archi delle nubi in rocca i fulmini al punto di ſcagliarſi a ferire l'odiato capo, veggio le grandini pendenti di ruinare in atto a diſertargli le Campagne, e lapidargli i ſeminati, Veggio ne' Climi, ſotto de' quali egli ſoggiorna ingenerarſi le Peſti, ed i Contagj ad infettarlo, le Terre, dov'egli abita machinar tremuoti per opprimerlo, nell'acque dove naviga tempeſte, e procelle ſuſcitarſi ad affogarlo, dai fuochi, a cui ſi riſcalda ſcoppiare incendj e la vita, e gli averi a incenerirgli, milizie tutte ſpedite contro di lui da quel Dio delle Vendette, di cui eſſe eſeguiſcono in un baleno i comandi: *Ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum, quæ faciunt Verbum ejus*. Veggio la Morte in fine alla teſta d'una Legion di Morbi affrettar le ſcorrerie, e le marchie per dar il ſacco in lui a ogni fior di ſanità, a ogni compleſſo, e giovanil vigore, e tutto in ſomma il terraqueo Orbe pugnar veggio, ſiccome è ſcritto, incontro all'inſenſato: *pugnabit terrarum Orbis contra inſenſatos*. Che più? ſino il caſo, e l'accidente militar veggio contro di lui alle bandiere dell'Onnipotente. Sì, una caduta, un morſo di velenoſo rettile, una tegola caduta d'alto, che il coglie a perpendicolo, e l'ammazza, lo ſtoppo falſo d'un Archibugio, che nel maneggiarlo ritorce a ferire il feritore, l'equivoco d'un mortal Colpo ad altri deſtinato, e per isbaglio, e per diſavventura toccante a lui, il fallo d'un Medico da Dio permeſſo in una pericoloſa malattia, ſon tutte contingenze, che ad imitazion dell'altre Creature congiurano ſovente giuſta la lor porta al ſuo eſterminio. E ſe è così come ſottrarſi ad una Morte da tanti lati procedente, da tante mani lanciata, e come prolungare una Vita, che ſe ſta male a Fiſiche, come vedemmo, a cagion mortale poſcia di lunga mano ſta peggio, non potendo mai il peccatore luſingarſi di conſeguire Miſericordia da quel Dio, che contare anzi egli dee tra ſuoi più fieri Nimici, nè ſperar, che favorir poſſa un tal Dio giammai un ſuo Nimico giurato, e prolungar poſſa la Vita di chi l'offende, di chi l'oltraggia, di chi gli fa tuttora la Guerra contro col ſuo peccato? E ſe ella così di bel nuovo, e ſe fuor della divina Miſericordia, e fuor della Gioventù, che già anche eſſa, come udiſte, è per ſe Canna fragiliſſima, altra ſperanza, altro pegno non avete voi in voſtra poteſtà per garantirvi dalla Morte, e ſe per voi medeſimi in voſtra mano non avete due momenti di ſicuro, che dite, io ritorno, non ſarà egli come dapprima vi diſſi, e come, pare a me, d'avervene recata quaſi evidente dimoſtranza, non ſarà egli per voi più probabile di lunga mano da un momento all'altro trovarvi morti, che trovarvi vivi? E ciò ſuppoſto che inſenſata preſunzione è codeſta, che ſmiſurato ſprecco è queſto, che voi fate, o Giovani, della Morte? Avete voi Scrittura, avete voi Biglietto di Franchigia, avete paſſaporto, avete privilegio d'eſenzione, v'è ſtata fatto qualche rivelazione, che ſicurtà vi faccia, e malleveria della durevolezza del voſtro vivere? E ſe no, come v'immergete adunque sì diſperatamente nel diſordine, come v'abbandonate ſi ſtrabocchevolmente in preda al Libertinaggio, e alla diſſolutezze, come non penſate, e favellate in facce fraſi, ſe non a raccontarvi di coſe, ſicchè non vi ſia pratica, che non traſcorra la luſſuria voſtra? Sopra tutto come v'avventurate tutto dì all'orrendo riſchio di porvi la notte a letto col mortal peccato ſull'anima, Coſa forſe da tal un di voi già da più, e più anni praticata? Oh Dio! Oh Dio!

Badaſte mai, o Giovani, qual nodo, e qual riverbero di reciproca, vicendevol convenienza, e correlazione paſſi fra Peccato, e Morte, e come traggaſi l'un l'altro in indiviſibil conſeguenza? Figlia Originale, antica del Peccato ella è la Morte, ma Figlia ben anco ella può dirſi d'una Filiazione inceſſabile, perenne, perpetua, giacchè ſe un parto ella fu, che da lei ſin dapprincipio nacque, ſempre che peccato ſi riproduca, natura della Morte è di riprodurſi con eſſo lui, collegata ſeco, direſſi, come un Morto a un Vivo, che era la pena per appunto de i Martirizzati da quell'empio, antico tiranno, inſieme. Così è. Creator pur eſſo può dirſi in qualche maniera Adamo, ſebben ahi quanto diverſo per mia fè dal ſommo Creatore Iddio, giacchè laddove Iddio creò, e produſſe nel terreſtre Paradiſo l'Albero della Vita, l'uſo del cui vivifico frutto riparar dovea i danni dell'età, e lo ſmarrito vigor delle forze riconfortando impedir la Morte, e allungar la Vita, Adamo all'incontro creò, e produſſe l'Albero della Morte, che fu il peccato, d'un reo germe per mille incerte, morboſe infezioni, e contagioni marcio, e guaſto, viziar doveva l'umana, corporal ſalute, e gli umani ſucchi vitali, ed animali ſpiriti aſſorbendo, troncar la Vita, e arrecar la Morte. Anzi a rovescio del divin Creator munificentiſſimo, partecipò Adamo può dirſi in ſenſo infelice un'altra eziandio ſciaguratiſſima Creatrice proprietà, giacchè laddove Iddio a ciaſcuna pianta, che creò dapprima con benefica fecondità diè la naturalezza di germogliar ciaſcuna ſecondo il ſuo proprio genere quel ſuo proprio frutto, di cui contenea ciaſcuna in ſe medeſima il peculiar, radical principio, e ſeme: *germinet terra lignum pomiferum, faciens fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit.* Adamo altresì producendo il peccato, produſſe una pianta, la di cui naturalezza, ed indole ognor fu, ed è, e ſarà di germogliar anch'eſſa un frutto ſuo proprio, e ſecondo la propria ſpecie, e genere, ed un tal frutto è quella Morte, di cui contiene il peccato entro a ſe ſteſſo la radice, e la ſemenza innata, *cujus ſemen in ſemetipſo eſt*, e la contiene con una feracità sì maladetta, e con una perpetuità sì immutabile, che più agevol ſia trovar pianta di Pomo, che non produca Pomo, Fico, che non produca Fico, Cedro, che non produca Cedro, che Peccato, il qual confermato non produca Morte. Or io domando, e con chi ſa egli camerata più ſpeſſo il Peccato, con chi convive, con chi coabita più, e a volerne andar in traccia preſſo chi faccia egli più o buio e più agevole a trovarſi, quanto preſſo la Gioventù? Io ben sò, che tutte le età hanno i vizj lor proprj, e differenziali, sì che come propria de' Giovani è la diſſolutezza, il Libertinaggio, la ſcoſtumatezza, la prodigalità, il ſcialacquo, l'ozio, il gioco, l'ebrietà, la crapola, la beſtemmia, lo ſcandalo, così propria dell'età virile è l'ambizion, la ſuperbia, l'invidia, la vendetta, la doppiezza, la frode, la mormorazion, la prepotenza, e così di per propria de' Vecchi è l'iracondia, l'avarizia, la gola, gli odj inveterati, l'oſtinazione, e ſomiglianti, e ſo che anch'eſſa l'adoleſcenza ha i ſuoi traſcorſi peculiari ed individui. So di più, che ſiccome certi Animali ſi danno detti Amfibj, cioè d'acqua, e da terra, di terra, ed acqua egualmente partecipanti, così certi vizj amfibj ſi danno altresì, ſiccome quelli, che promiſcui ſono e a giovanile, e a virile, ed a ſenile età indifferentemente in guiſa che ſiccome vi ſon de' Giovani ambizioſi, ſuperbi, iracondi, invidioſi, vendicativi, avari, frodolenti, mormoratori, prepotenti ed oſtinati, così di pari vi ſon degli Uomini fatti, e de' Vecchi laſcivi, vani, lubrici, galanti, innamorati, ſcandaloſi, ubbriachi, beſtemmiatori, e giuratori. So tutto queſto di ma ſo ben anco, che aſſai ragion vi ſono, per le quali, comunque veggaſi calorar i vizj della Gioventù dalle attempate, vecchie genti adottati, aſſaiſſimo più rari ad ogni modo, che nella Gioventù, veggonſi in queſte genti per mia fè, imperciocchè il diſinganno, le riflesſioni di ſaviezze, che porta ſeco la matura età, l'eſperienza delle vanità mondane, la corporale impotenza, la tema di logorare ancor di più le poche forze, che negli anni moltiplici lor rimangono, le cure della famiglia, le occupazion de' traffichi, e degli impieghi, rubbano loro bene ſpeſſo e la voglia, e l'agio, e la poſſanza di licenziarſi a que' diſordini, a quali all'oppoſto la gioventù ſenza tanti riſguardi vien portata per ragion connaturale, ſiccome quelle, che ſconſiderate, e malizioſa non penſa tanto, e tanto non riflette, e ſiccome quella, che dal caldo ſangue, dalla corporal vigoria, dall'inesperienza della vanità dal mondan piacere, anzi dalla vaghezza ſtoſa di farne ſaggio vien traſcinata a ſtrapazzarſi, e ad attriſtar viſi a Corpo perduto; Onde ne viene, che la Gioventù più, ch'altra età, è, dirò così, il maggior Alveo, ove ribocca, e dove più largamente inonda il Torrente degli ſtravizzi di tutte l'altre età ſuddette. E ſe è così, e la Gioventù è quella, con cui più ſta camerata, con cui più conviene, con cui più coſtuma il peccato, e ſe il peccato d'altronde ha al fianco inſeparabile la Morte, come il Corpo l'ombra, e l'amor la geloſia, con chi dunque ſarà più frequentemente inſieme la Morte, quanto con quella Gioventù, con cui sì frequentemente è inſieme il Peccato, E chi più Oſpite in propria Caſa avrà la Morte, quanto quella Gioventù, che ha tuttora in propria Caſa Oſpite il peccato ſteſſo? Ahi Gioventù pazza, e fanatica, e io ti predico ſta mane punti men, che lodi, e graviſſimi, ſeguita a ſprezzar la Morte, ma a io ti tocco con le più forti verità, fammi ragione.

E ſe per morali (io qui ripeto, e chiudo) ſe per morali ragioni nulla meno, che per fiſiche, ella è oramai una concluſion dimoſtrativa, che la Morte alla Gioventù ha un ſommo attacco, che ſi dirà egli? Si dirà che ſia una propoſizione eſaggerata, una propoſizion ſpeculativa i affetti, che per la Gioventù più probabil ſia da un momento all'altro trovarſi morta, che trovarſi viva, o non ſarà ella queſta la più pratica inſieme, e la più tragica di tutte le Verità? Ah ch'io ad un penſiero sì nero, e truce tutto dal capo a' piedi raccapriccio! Internati ſi pur, o Gioventù con applicazion rifleſſa ben bene in sì gran punto, penſa che mai poteſſi replicargli incontro, penſa dove ti poteſſi volgere, a che afferrarti, qual ricolo pratticare per porti da tanto fulmina io ſpiegata, e vedrai ſe trovandoti imbelle, ſcoperta, diſarmata da tutti i lati, ti mancherà però l'ardimento, la baldanza, e la lena, laddove ad un rifleſſo formidabile matura qui pur a me, ſicchè a profarne non ſol voce non ſon più abile, e io non reſpiro.

SECONDA PARTE.

IO non ſo qual forza poſſa ſin' ora avrà avuta la parola di Dio ſulla mia lingua, ma ben di queſto mi luſingo, che durante pur il finor pronunciato ragionamento qualche ſenſata riflesſion ſopra il tuo ſtato avrà in te ſvegliata, qualche ſcoſſa avrà data al tuo letargo, qualche buon ſentimento avrà in te fatto naſcere . . . Ella è infine la Morte il comune diſinganno delle Genti, ella è il flagello, ella è il martello delle paſſion tutte e ſiamo provanti, e le più sfrenate, ne fan fede di ciò i propoſiti fervidi, ed i voti di mutar vita, che eziandio dalla Gioventù ſi contraſſegnano allorchè o in una navigazione le furie di un Mar tempeſtoſo minacciano ſopraſtante naufragio, o per pericoloſa malattia alcun giovane trovaſi agli eſtremi termini ridotto, di tutti gli Amori, di tutte le Vanità langue allora, e ammorzaſi il più focoſo deſio, tacciono le paſſion femmine, gelano palpitanti, s'appiattano in faccia della Morte accovacciate ne' più intimi angoli del cuore, ſotto voce fremendo come fiere incatenate ſotto alla mazza del Guardiano. Mi luſingo però, lo ripiglio, che per mezzo almeno ſta mane mi fate ſtare ridando qualche tregua abbia fatta in voi la giovanil diſſipazione, qualche ſtan ricontentramento ſia in voi medeſimi ſeguito.

Biſognerebbe poter perpetuare in voi queſte fantaſie, e potrebbe accader forſe, che ſe, come ferita cerva porta lungo tratto infiſſo al fianco il Calamo, che la ferì, così ſi inchiodar ſi poteſſero, e infiggere nella voſtra mente, e ne' voſtri cuori le fantaſie ſuddette, ſicchè avendola voi tuttora avanti, ſeco voi a menſa ſedeſſero, ſi coricaſſero con eſſo voi la ſera a letto, ſi rizzaſſero con eſſo voi dal letto al mattino, ne potrebbon forſe, replico, ſeguir meraviglie, potrebbe avvenir forſe qual, che pure oggidì ſi ſtima eſſer sì inaudito, e raro, cioè il convertirſi d'alcun gran peccatore per via di divina parola, e potrebb'eſſere eziandio, che rinegaſſe alla fin colei que' ſuoi Naſtri, quelle ſue gale, quelle ſue polveri, quelle ſue mode, que' ſuoi buſti ſcollati, quelle gonne ricontiſe, quella vanità infine, ch'ella porta ora sì fitta nell'oſſa di comparir, di veder, d'eſſer veduta, di vagheggiare, e d'eſſere vagheggiata, il che pure è un di quei ſemi impoſſibili da non ſperare, che lo ſpianti altro, che l'aſſoluta onnipotenza d'un Dio. Ma non occor di ciò formar ſperanza. Non ſì toſto finita la Predica, e fatevi fuor di Chieſa, che come il Navigante, che ſe tanti Voti di non ricommetterſi più ad un Elemento tanto infido, paſſato il burraſcoſo riſchio, oblia i Voti, e ritorna al Mare Così voi dimentichi de' voſtri preſenti ſenſi, il penſier del primiero te divertimento, e piacer ripigliarete, vi porterete a ribatter le antiche vie... Io lo so, lo so.. Ma verrà, un tempo, vedete, verrà, in cui, come tanti altri, che giovin ſuron pari di voi, e al par di voi della Morte ſpenſierati, a divenirne cominciarono penſieroſi allorchè nelle membra dagli anni infralite a riſentir cominciarono i primi ſorrieri della ſteſſa Morte di già vicina, così a voi dai pregiudizj dell' età così ſenſibili, comincierà la ſteſſa Morte a divenir per voi un penſiero intereſſante. Verrà tempo sì, che colei al fiuto del ſepolcro ormai vicino comincierà a capire qual differenza correndo lo ſteſſo ſepolcro ſia per porre tra lei adeſſo sì vaga, e tra lei allora sì ſparuta, tra lei adeſſo sì freſca, e tra lei allora sì putrida, e sì verminoſa, tra lei adeſſo tutta fragranze ſpirante, e tra lei allora sì puzzolente. Verrà tempo sì, verrà tempo... Ma che dico mai verrà tempo? Sarebbe per voi men male, che ſe non adeſſo, tempo almeno per voi veniſſe una volta di reſipiſcenza, e di ravvedimento. Ma l' avrete poi voi queſto tempo? e ſe ebbero tanti voſtri pari, che al par di voi ſel preſumevano, e furono da improviſa Morte colti preventivamente? Non vel diſs' io, e non l'udiſte di già, che voi non avete due momenti di vita di ſicuro, che da mane a ſera, da ſera all' indomane, prima del fin di queſta Predica vi può per Morte il vivere venir preciſo. Che Aſilo ſicuro contro l'improviſa Morte Gioventù non è, non robuſtezza di compleſſione, nè di temperamento, non ricchezze, non amicizie, non protezioni, non appoggi, nè altro tale, che dove, e in che fondiate la baldanza di proſeguire a vivere non lo ſapete nè meno voi medeſimi, che la voſtra vita e la voſtra Morte non è in man, che del ſolo Iddio, e d'un Dio con voi ſdegnato, e impegnato dalla ſua Giuſtizia, anzichè a favorirvi, a fulminarvi, e però ſiete appunto come un, che d'alto precipita, e non sol non ha attacco, nè appoggio alcuno da afferrar per ſoſtenerſi, ma dippiù mentre è in via, v'è non sol chi non l'aiti, ma gli raddoppia l'urto, e gli accreſce la ſpinta a precipitare? non vel diſs' io, non vel diſs' io? Ma, Padre, ſento dir quì, È vero quanto dite, e ci diceſte, ma non ci rimaneſte voi poc anzi dal trattenerci dippiù in sì orribili penſieri per non diſperarci? Perchè dunque ora vi ci rimettete? Orsù, riſpondo, Io vi ci rimetto ora di nuovo non per inorridirvi nò, ma per conſolarvi; imperciocchè conſideraſte voi mai qual ſia il rigoroſo, litteral ſignificato di quella formidabile, evangelica eſpreſſione: *qua hora non putatis filius hominis veniet*? Che il Figliuol dell'Uomo, val a dire, il Padron della Vita, e della Morte vi ſorprenderà quando men vi penſerete? Stante dunque ch' io vi ratteneva nel penſier di voſtra Mortalità, voi non morrete, perciocchè adeſſo voi vi penſate, e penſandoci (non dubitate, io ven entro mallevador per parte di queſt' immenſa miſericordia) penſandoci voi non morrete.. Ma ſapete quando queſto avverrà? Ah allora appunto, vedete, che ceſſate di già le Prediche, ſortiti voi fuor di Chieſa, reſtituendovi a voſtri affari, e forſe anco al voſtri vizj, ſmarrite di già, cancellate, rale in voi le ſante ſpecie prontamente in voi eccitate, a tutt' altro badarete ſuorchè a morire. Quello, quello per appunto (ſe s'ha ad avverare in effetto rigor di lettera il Vangelico Oracolo) quello ſi farà il dato, rigoroſo momento del voſtro morire, perchè ſarà, ſecondo l'Evangelica minaccia, il rigoroſo momento, in cui men vi penſerete: *qua hora, qua hora &c.* Tremate però. Ma Padre ſento ripigliate; Vorrete voi obbligarci ad un fiſſo, quotidiano, giammai interpolato, giammai intermittente, inceſſante penſier di Morte, e però vorreſte voi indurci ad impazzire? Ad impazzire? Orsù, riſpondo per ultimo, a queſto non vi replico nulla, mi piace ſolo quì di far vi fare tre brevi rifleſſioni ſopra tre qualità, che Dio ha voluto nella Morte, indi mi ritiro. Le rifleſſioni ſon queſte. Che Dio primamente ha voluto, che la Morte ſia certa, ed immancabile nel ſuo ſucceſſo in guiſa, che niun degli Uomini ne vada eſente, ch' egli ha voluto in ſecondo luogo, ch' ella ſia incerta nella ſua ora, in guiſa che per chi ſi ſia ella ſia ad ogni iſtante poſſibile, e debba chi ſi ſia ogni momento aſpettarſela. Ma ſopratutto ch' egli ha voluto, che ſi muora una volta ſola in guiſa che fatta una volta una mala Morte ella non ſia più iterabile, nè ſi poſſa con una ſeconda Morte emendarla. Se queſti tre graviſſimi punti meritino d'occupare i voſtri penſieri ſe non perpetuamente, con tanta frequenza almeno quanta è quella con cui voi ſolete penſare al più grave de' voſtri affari, Se queſti tre graviſſimi punti meritino, che giovi eziandio ſin per dir così impazzare per penſarvi, eh impazzate di quella pazzia più d'ogni altra ſapienza bella, che fu la pazzia de' Santi, i quali ſecero il penſier della Morte il perpetuo Oſpite delle lor Anime. Giudicatelo voi, ch' io quì, tutto a dir, taccio, e mi ritiro.

Digitized by Google

PREDICA II.

DELLA FEDE.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſdrael.

Il corrente Vangelo.

Dunque al confronto della rara Fede di codeſto buon Centurion del Vangelo, afferma Criſto ſta mane non aver trovata conſimil Fede in Iſdraele? *Amen dico vobis &c.* Ahimè, ahimè! all'udir dalla bocca di Criſto tacciato Iſdraele di sì turpe nota, e che avrebbon detto eſſi mai quegli Abrami dalla sì perfetta credenza, quegl'Iſacchi dalla raſſegnazion sì conforme, que' Giacobbi dalla lealtà sì coſtante, il fedeliſſimo Giuſeppe, l'ubbidientiſſimo Mosè, il Religioſiſſimo David, l'invitto Giobbe, e tutto infine il Reverendo Ceto di que' zelantiſſimi, antichi Profeti, e Patriarchi, ſtati già Originali d'una Fede sì traboccante, che avrebbon detto sì, che avrebbon detto? E che largo piangere non avrian fatto ſui miſcredenti, e da tanto ignominioſa teſtimonianza di Criſto sì diſonorati lor poſteri? Così meco medeſimo fo ragione io talora, Signori miei, per rapporto a codeſto Evangelico terribil fatto; ma ſiccome no dall'altro i penſier rampollano, Ahimè, ſclamo io con più attonito ſtordimento, e che dic'egli Criſto oggidì, ſe da quel ſeggio eccelſo, ove regna aſſiſo alla deſtra del ſuo gran Padre, il guardo baſſa a mirare il ſuo Criſtianeſimo oggidì in fatto di Fede sì pregiudicato, sì ſconfitto, sì ſcorato, che ſe al paragon della fiorita Fede di quel Soldato Idolatra mal reggea la Fede d'Iſdraele, e diſmiſura peggio poi per mia fe' può dirſi, che vi regga oggidì la Fede noſtra? Che dic'egli, replico, che dic'egli Criſto a ſimil viſta? Se non che, e che diciam noi, domanderò io qui con più diritta inchieſta, o che diciam noi a viſta di noſtra Fede oggidì sì irragionevole, sì inferma, sì deſolata? Negheremo noi, che non ſia coſa da lagrime, e ben dirotte il mirare oggidì lo ſconcerto orribile di noſtra sì guaſta credenza, e lo ſtato peſſimo di noſtra Cattolica Religione? Ah che pur troppo avviene a noi oggidì come ad un rinchiuſo entro a un tetro, ed oſcuro Camerotto, folto d'ombre da tutti i lati, e che altro lume non ha fuorchè uno ſcarſo, e ſmorto ſpiraglio di luce, che trae dal picciol foro di un anguſto balconcello, e così a noi fra l'ombre avviluppati di mille temporali e terrene cure, non penetra nel fitto bujo di noſtre menti altro, che un magro raggio, e un languido barlume di Fede, il qual eziandio ſta ſullo ſpirare, e come agonizzante lampo di moribonda facella ſta ſullo ſpegnerſi a cagion dell'iniquità da noi tuttodì com'acqua bevuta, e a cagion del diuturno abituarſi, che noi facciam nel peccato, di che poſcia un natural prodotto eſſer ſuole per appunto l'intera perdita della Fede. Eh che non è più dunque da diſſimulare, ed un crudel riſpetto ſaria quel di chi reputando oggidì ingiurioſo alle Criſtiane Udienze, e Cattoliche Città il preſupporle, che in Fede ſian maleſtanti, per non far loro onta, ed oltraggio, non s'occupaſſe, che a teſſere Panegirici alla lor Fede, e preſcindeſſe poi dal rinvigorire con conforti, ed iſtruttivi documenti la lor Fede ſteſſa per troppo nel loro cuor ſemiviva. Ottimi per mia fe ſono i Panegirici della Criſtiana Fede, ella è in vero degniſſima, e troppi ha pregi nel proprio fondo da fornirne altrui doviziosiſſima materia. Ma deh, che più, che Panegirici, rinforzi a lei fan d'uopo oggidì, Catechiſmi, rimoſtranze pratiche, e argomenti di credibilità a valer riſtorare nel cuor de' ſuoi fedeli il di lei languore, e rialzar dal ſuo abbattimento quel Criſtianeſimo, il qual ſe non diſcrede oggidì del tutto, titubba per lo meno, vacilla, e non sa che ſi credere. Queſto è quel penſare, ch'io giudico a ſoggetto dell'odierno Vangelo il più diritto penſare. E ſecondo un tal mio intendimento ecco in tal propoſito una propoſizione da produr, s'io non erro, un non diſutil colpo. Troverà ogni Cattolico la ſua Fede evidentemente credibile ſempre ch'egli di due punti convinto ſi rimanga. Il primo, che la ſua Fede più ignoranza vuol, che ſcienza. Il ſecondo che la ſua Fede, Fede eſſer dee, e non evidenza. Queſti due punti, che che altri ne paja, ſono in sè medeſimi di verità ripieni, nè fa d'uopo, che le ſpieghi ec.

Ella è pur dell'uomo una pregevoliſſima, e invidiabil dote, una, dirò così, ſapiente ignoranza, la qual a agguaglia per mia fè, e ſorſe anco vince di pregio la ſcienza più luminoſa. Se la intende, vedete, queſt'ignoranza, e di buon accordo paſſa colla noſtra Criſtiana Fede, perocchè unendoſi entrambe a riguardo d'una terza coſa, qual è l'oſcurità, all'una, ed all'altra comune, è conſeguente, ſecondo lo ſperimental aſſioma, ch'anche s'uniſcano tra di loro. Ed oh la ſanta, la pia, la ſalutifera, e benedetta union, ch'è codeſta, ſanta tanto, quanto iniquitoſa per converſo è un'altra unione, che malgrado, ed in onta della Fede ſtringe non di rado colla Fede ſteſſa un'orgoglioſa preſunzion di troppo ſapere, le di cui conſeguenze tanto ſon pernicioſe a un'anima, e ſciaurate, quanto beate, e venturoſe ſono a lei le conſeguenze dell'union primiera, e contraria. Giacchè ſiccome effetto di queſta è di riempier l'anima di mille lumi, e illuſtrazioni, effetto oppoſto dell'union della Fede con una colpevole ambizion di troppo ſapere, egli è d'ingombrar tutta l'anima di acciecamento, e di torbido. Ma, ahimè, ahimè! Salvo alcune poche bennate, e ben inclinate anime, che di Dio fidanſi, e della ſua divina parola, nel rimanente, ah Signori miei, quanta v'è poc'anzi oggidì nel Criſtianeſimo, quanta v'è penuria d'una ſiffatta benedetta, e beatiſſima ignoranza! Si vuol penetrare oggidì, Signori miei, ſi vuol affettare il ſaccente Filoſofaſtro, ed il bell'ingegno, ſi vuole ſcandagliare, ſi vuol peſcar ne' Sacrarj della Religione, e della Fede, ſi vuol ſaper troppo avanti, e ſpiar troppo addentro. V'ha de' Zerbini, v'ha de' Narciſi belletati, in incerata, ed odoroſa chioma, in non altro eſperti, che in quella amoroſa Filoſofia, di che altra Cattedra, e più co' vezzi, che co' ſilloghiſmi queſtionano in quelle lor muliebri Conventicole, che ſono i lor peripati, e le loro ſtoe, che oſano oggidì d'allacciarſi la giornea, e farla da maeſtri in divinità sul più, e sul men de' più reconditi, divini arcani trinciando, e ſentenziando, e tal di eſſi, che mal ſaprà come il feto nell'uovo ſi sviluppi, avrà poi il coraggio di ſormontar col ſuo intelletto le più alte sfere, e qual Aquila di grand'Ala, e di gran volo forger ſu fino in faccia al divin Sole, e a pupilla intrepida ſoſtenerne i fulgori. In ſomma ſi vuol eſſere un vero Figlio, un vero Diſcendente d'Adamo, e ſi vuol con pompa oſtentare, che ſi trae in retaggio da lui quel pruritore ſmanioſo, quel prurito ingordo di ſapere il bene, ed il male, che lui conduſſe a perderſi, ed a perire. Or che ne nacque egli quindi, Signori miei? Ah che altro, ſe non che ai Figli temerarj il duplicato avvenga di quel, che avvenne allo ſgraziato, e troppo audace progenitore, che ſiccom'egli, val a dire, per troppo aver voluto internarſi, ed inoltrar ſino alla ſorgente vena di quelle fonti, ch'eſſer doveano per lui inacceſſibili, ne ha poco turbato, e ſconvolto il fondo sì fattamente, che mille attoſſicati, e pantanoſi torrenti d'errore ne ſono ſgorgati: così ad alcun di queſti tanti ormai oggidì ſi diramati torrenti d'errore attoſſicati, e pantanoſi, codeſti altresì di ſoverchio licenzioſi eſploratori di ciò, ch'eſſer dee loro naſcoſo, bevano l'errore. Eh, vaglia il vero, dove, dove volgerò mai poſs'io oggidì, che in alcun di codeſti bevitori a queſte pozzanghere, e diramazion corrotte, e infette, io non m'abbatta? E che coſa è Dio? (così oggidì da un lato odo in fuoce ſuo beſtemmiare un folle) che coſa è Dio? Eh che Dio non c'è: *Non eſt Deus*. Io non credo ſe non quel, che vedo, e cagion primitiva delle coſe altra non tengo, ſuorchè natura pura, e materia pretta: *Non eſt Deus*. Ma ſì, che v'è (così odo fiſchiar d'altro lato un'altra ſerpe) ſì, che v'è Iddio, e non ſi può diſcrederlo. Ma che ſa egli però Iddio de' fatti noſtri? *Quid enim novit Deus* (ſoggiunge colle empie parole in preſſo a Giobbe) *quid enim novit Deus*? A' ſuoi bada egli, e non a noſtri caſi: *Nubes latibulum ejus, & noſtra non conſiderat*. Già il gran riparto è fatto: il Cielo al Padron del Cielo, e la terra in balia de' Figliuoli degli uomini: *Cœlum Cœli Domino* (abuſa egli così quel del Salmiſta) *Terram autem dedit filiis hominum*: procede il mondo a caſo: e ſe v'è Dio, non v'è poi provvidenza in Dio. E ſe così (odo altrove altro Cane, che così latra) premio adunque non v'è, nè pena, nè Paradiſo, o Inferno. Dopo morte non v'è più nulla, nè duolo, nè diletto, non v'è più nulla, non v'è più nulla. Che chi ha mai fatto di là ritorno? Molto a grand'agio convien per noi ſe, che di là ſi ſta, poichè neſſun giammai di là avvenne a recar novelle. Eh che ſerve egli però (così non beſtemmia a peggiore ſi conchiude) che ſerve egli però languir ſotto il giogo d'una *Legge*, e ſoggiacere ai gravami, e ai peſi d'una Religione, che fa guerra alla natura, e della vita avvelena ogni piacere? Con coſtui, e dopo queſto altro ripe-

glia.

chia ... Ma deh non più per pietà, Signori miei, non più, non più, che di troppo anche ora mai ho io gli orecchi da elecrandi sì abominevoli flagellati.... Or qual credete voi, e qual v'avviſate, che ſia la cagione origine d'un penſar sì guaſto, e sì dannato, e d'un beſtemmiar sì ſacrilego in codeſti teologaſtri diſgraziati? V'avviſate, che queſto ſia mercè il poco ſpecolare, e il poco penetrare di loro ingegno, e perchè eſſi ignoranti non diſtinguanſi ſul comun del volgo in ſcienza, ed in acume di mente illuminata? Eh penſate voi. Scienza anzi ella è queſta in eſſi, ma ſcienza però falſe, e ſcienza nociva, mercè di cui ſanno coſtoro qualche coſa è vero, e qualche lume ben dippiù d'un volgo idiota, ma non ne ſan poi, che baſti, ſanno, ma non la ſanno tutta.... A ſaperla tutta l'Apoſtolo è da udirſi, il quale a gran voci avviſa voleſi da noi ridurre il noſtro intelletto in ſervitù, e captivarlo ſotto alla Fede appunto come uno ſchiavo ſì, appunto come uno ſchiavo. L'oſſervaſte voi mai? V'è ella al mondo alcuna più ſommeſſa, e più umil ſorte quanto quella d'uno ſchiavo? Toſto, che il ſucceſſo dell'armi, o il pregiudizio della naſcita gli ha dato un padrone, egli è tutto di lui, e nulla più di se medeſimo. Gli deve eſſo un'ubbidienza pronta, gli è d'uopo diligentemente attendere alla ſua voce, preſto e ubbidire al primo ſuo comando ſenza verune difficoltà, che l'arreſti. Gli deve un'ubbidienza cieca, lungi di conſultar ciò, che i ſuoi propri lumi gli potrebbono ſuggerire, deve ſovente ſerſi baſtare un ſemplice, eſterior ſegno per argomentare il di lui volere, ſollecito ſe l'adempie, ſollecito, impaziente, inquieto per tema di non penetrarlo, e di diſpiacergli. Gli deve un'ubbidienza univerſale alla fine, gli è d'uopo non approvar, nè condannare ſe non ſe il condannato, e l'approvato da lui, vivere a di lui grado, conſecrarſi in tutte le coſe a lui ſenza un pur una diſpenſazione. Or ſomigliante preſſo a poco per appunto ſecondo il conſiglio dell'Apoſtolo eſſer dee la ſervitù dell'intelletto noſtro ſotto la Fede. Dal momento, che la riceviamo dobbiam ſottometterci tutti a lei, non giudicar delle coſe, che co' ſuoi principj, corregger ſopra di lei le noſtre conoſcenze, ſe ſon manchevoli, fiſſarle in lei ſe ſon cangianti, ſantificarle in lei, ſe ſon profane, rigetterle aſſolutamente ſe ſono a lei contrarie. Dacchè uno s'impegna a credere le verità della Fede alla Chieſa rivelate Addio penetrazione, addio curioſità, raziocinj, ſottigliezze addio, tutto ciò alla Fede s'appartiene, ed eſſer gli dee ſacrificato in forza di un tale religioſo impegno; ed in fine il riceverla, dice San Gio: Griſoſtomo, è un'operar ſemplicemente per lei, farla l'arbitra di noſtra condotta, regola de' noſtri penſieri, in una parola egli è un'attaccare il noſtro intelletto, come uno ſchiavo al carro del ſuo trionfo. Ecco qua l'eſſer dee la ſommiſſione, e l'ignoranza del noſtro ſpirito ſotto alla Fede. Ma che diviene eſſa poſcia in noi queſt'ignoranza, Signori miei? Ah ch'ella in noi diviene per la più illuminata di tutte le ſcienze, e una tal ſommiſſione in noi ſi converte nella più glorioſa di tutte le eſaltazioni! Imperciocchè allora è, dice Sant'Agoſtino, che l'uomo, entra nello ſpirito di Dio, e ſi ricolma de' ſuoi lumi, allora è, ch'egli ſi nutre di verità reſa a lui intima, ed agevole, e famigliare, allorchè, che Criſto degna viſitarlo colle ſue grazie, conſigliarlo ne' dubbj ſuoi, illuſtrar le ſue ombre, ammaeſtrarlo, dimorare in lui, ed allora è in ſomma, che il Criſtiano ſteſſo a ſaperla tutta alfin perviene. E tutta ſapendola e che ſa egli, o Signori? (Eccomi adeſſo in centro al primiero dei due punti toltoſi da me ſtamane a comprovarvi, cioè, che ogni Cattolico troverà la ſua Fede evidentemente credibile ſempre che convinto egli rimanga, che la ſua Fede più ignoranza vuol, che ſcienza) Tutta però ſapendola, io ripiglio, e che sà egli? Ah che ſe voi pur foſte del grembo di quegl'ignoranti avventuroſi, che la ſan tutta, udite, udite quel, che voi ſapreſte. Eh che non c'è Iddio (beſtemmiava teſtè, ſiccome udiſte, un preteſo illuminato, ma in realtà, un vero cieco, ed un vero folle, che tutta non la sà) non c'è Dio, non c'è Dio, *non eſt Deus*. Ma che contrariſponde a quello un ignorante preteſo, sì, ma in ſoſtanza un vero illuminato, e un vero veggente, che la ſà tutta? Come non c'è Dio dic'egli? E forza ſpuntare in faccia a tutti i lumi della ragione, è forza trarſi gli occhi fin dalle caſſe per non riconoſcere un Dio Autor di tutto il creato? La natura tutta, tutte le nazioni, tutte le genti, gli uomini, i bruti, gli aſtri, gli elementi, le terre, i mari, i cieli, tutto grida, tutto appella ad una certa prova dell'eſſer ſuo, ſe non ſi vuol riſonder l'origine, e i principj delle coſe in una ruota, in una eterna d'eterne generazioni, i di cui giri, ed anelli a tuffar vadanſi nell'infinito, che è poi quel delirio, che tutto da fondamento rovescia, e atterra ogni diſcorſo umano.

L eſ-

L'aſſerir per fonte di tutti gli Enti creati non altro che la lor indole, e Virtù intima, e in eſſi non inſita, e del lor fondo inſeparato, e cieco pur attuale, impercettibile neceſſità tutto proceda il getto di quei prodotti, che vengonſi al mondo in eſſere. Aſſerire in ſomma per Fonte di tutti gli Enti creati non altro che una pura attura naturata da concorſo ed Opera di Natura Naturante affatto indipendente, è una freneſia brutale altrettanto, quanto eſſer lo poſſa ad una Macchina tutta fior d'Ingegno qual è il Mondo, ad una Macchina, ogni di cui particella, ed Atomo è un Abiſſo di meraviglia, di ſapienza di magiſtero, d'arte, d'accorgimento, e di conſiglio, aſſegnare una ragion tutto cieca, ſenza giudizio, ſenza ſenno, ſenza accortezza, ſenza avvedutezza, ſenza ingegno, che è poi un ſete alle menti umane ingerar per forza il ſenſoſo impoſſibile, che coſa alcuna poſſa giammai altrui comunicar quel, ch'ella in ſe non ha, che è di tutti gli Aſſurdi il più ſtravolto ed il più inſano. Così queſto tale, Signori miei. Ma proſeguiamo, proſeguiamo pure l'incamminato riſcontro. Iddio v'è, ma non è provido (ſibilava poi ancor d'altra parte altro Drago). Or ecco come a ciò contrappone un altro di quei ignoranti ſapientiſſimi, che la ſan tutta. Iddio non è provido, dic' egli? Ma accordare all'Univerſo un Dio in Autore, e non accordargelo provido, non è ella poi la coſa ſteſſa, che non accordargliene neſſuno? Suona ella altro codeſta grande parola Iddio, ſe non ſe il Compleſſo, e l'Aggregato di tutte quelle immaginabili perfezioni, che concorrer poſſono a formar l'ottima di tutte le Nature poſſibili, qual'è Dio? Queſto per lo meno preſſo all'Univerſale delle Genti, e nel ſenſo, e linguaggio comun della Natura è l'eſſenzial concetto del divino eſſere. Or di codeſte perfezioni Providenza non n'è una? Se d'eſſa però non ſi ſognaſſimo un Dio ſcemo e manchevole, non è egli un Dio imperfetto, e per conſeguenza un Dio non Dio? Più: Queſto Compleſſo, ed aggregato di tutte le perfezioni, in Dio, non è egli un' aggregato ed un Compleſſo in grado infinito di tutte quelle perfezioni, delle quali v' è quaggiù il grado partecipato? Queſt' è un'altra Verità eſſenzialiſſima, ed immutabile, potrebbe egli in effetto eſſervi quaggiù in veruna linea di bene il grado partecipato, e non eſſervi quell'aſſoluto, ſenza cui il partecipato non può darſi? La parte di fatto non appella ella, e non grida ella a gran voce al tutto, ed il finito non inferiſce inevitabilmente quell' infinito, a cui ha un inſeparabile rapporto? Or di providenza altresì, ſiccome d'ogni altro divino attributo non v' è quaggiù partecipazione? L'uomo in effetto, o ſia nel maneggio de' publici, politici affari, o ſia nella direzion del proprio privato, dimeſtico economico non s'appaleſa, e non dimoſtraſi egli vigilante, e provido? Anzi che dico l'uomo? In un sì minuto animaluccio qual è una formica, e negli andamenti ſuoi, e nelle ſue tratte, e in quel ſuo sì ſollecito apparecchiar di vettovaglie per la vernata, un non ſò qual riſveglio di provida vigilanza non traluce? Or ſarà provido l'uomo, ſarà provida una formica, e non ſarà provido Iddio? Aggiungete, che ſiccome ſe di providenza foſſe sfornito Iddio, non ſi potria far ragion, che queſto per altro avveniſſe ſe non ſe o per non ſaper, o per non potere, o per non volere regger le ſue creature, ecco però, che tutti e tre queſti attributi ad un colpo converrebbe ſottrarre, e ſpiccar da Dio ſe di providenza ſi ſpoglia, e ſi sfornisce, e per conſeguenza ecco, ch'egli non ſi ridurrebbe ad altro, che a una chimera. Così queſto tale, e queſta non è una piena di evidenti credibilità che ogni Cattolico trova ognor nella ſua fede ſempre più egli ſi convince che la ſua fede vuole ignoranza più che ſcienza finalmente, e che freneticava egli d'altra parte altro ſaccente perverſo, e di quei, che tutta non la ſanno? Forſe, che convien, che nel paeſe di là ſi ſtia a grand agio, dacchè dei trappaſſati colà neſſun giammai rivenne a far motto, od a dirne verbo? E mente ſua però con tal palliata beffa, era ella poi di ſignificare, che paſſato, che ſi ſia per morte di là in altro non ſi entri, in un eterno bujo, in un muto, ſolitario, e caliginoſo nulla, dove non v' ha più, nè paſſion, nè azion veruna, nè più pena, nè diletto, e ne deduceva egli poi quindi una coſa eſſere vana, e da non ſperarne verun pro ſulla fiducia d'un puro immaginario guiderdon futuro piegar da ſchiavi incatenati il collo ad una Legge alla natura avverſa, ed oneroſa, e di tutte umane voglie tiranna rigida, ed incomoda? E ſi traſmetta (così vien coſtui redarguito da un vero illuminato, che la ſa tutta) ſi traſmetta eziandio, e ſi meni buono, che dacchè per morte di là ſi paſſa, neſſun ſia mai rivenuto a recare di là novelle, il che nondimeno in realtà è falſiſſimo pel contrario, moltiplice atteſtare di più ſenſati, gravi, e riputatiſſimi Scrittori, ee, qua-

Digitized by Google

quali il leggerſi di cotali eſempj è sì frequente, che appunto per la loro ſoverchia copia, ſtadio di ſervitù non comportami di ridirli; ed i quali tutti, ſiccome credere, ſimplicità e dabbennaggine fora cattiva di ſoverchio, così il tutti diſcrederli, indocilità ſarebbe perfida, e protervo. Ma per ciò, replico, sì traſmetta, e ſi metta bando, io ſol mi ritiro a domandare, e non leggeſi egli ne' ſagri Annali, e Cronache eccleſiaſtiche di alcuniſſimi di già defunti per taumaturga virtù di più gran Santi, a vita rivocati? Si potrebbe però eſſer folle così, da perſuaderſi non eſſer ſtato vero di pur uno, ed eſſer tutte menzogne, e fole? Ma ſenza ciò ſi crede egli ad Evangelj? Se non ſi crede, fuor di qui, che nulla ho io a ſpartire con ſimil gente. Ma ſe lor ſi crede, non vi ſi legge egli di tanti, a tanti da Criſto ritolti a morte, e riſatti vivi? Ora ſtaccate, che ſian per morte l'una dall'altra le due parti Anima, e Corpo, potraſſi mai credere, che per natural via, e per mera intrinſeca lor natural virtù, ſenza ciò altra aita, ed opera, poteſſero eſſe mai più raccappezzarſi da ſe medeſime? Comparata, che ſia la grande diſſoluzione chi non lo sà? Eſſe ſe ne rimangono ad ogni vitale uffizio affatto inette, anzi ſecondo coſtoro che ſi riſolvono in un aſſoluto nulla, il Corpo in una maſſa putrida, che tende a marcire, inverminire, ed annientarſi, e l'anima anch'eſſa in un nulla diſerto, e ſterile in cui ogni attiva, e operativa facoltà è affatto rinſerrata, e ſpenta. Come ſia però, e come avvenne, ch'eſſe nondimeno poteſſero più fiate rappiccarſi, e rappiciarſi. E chi non vede, che queſto non è ſe non perchè v'è di là una mano onnipotente, che le ricongiugne, un onnipotente braccio, che le rilega al noſtro mondo mondale? E ſe è così chi non vede adunque che qualch'uno v'è di là, che v'è di là alcuna coſa, e che v'è un principio, val a dire ſovranamente attivo, operator ſovranaturale di effetti a tutta la noſtra naturale sfera ſuperiori, e chi non vede in conſeguenza, che v'è di là altra vita, e Dio? Or che dite? v'è egli biſogno di più per far riſaltare agli occhi de Cattolici le fulgidiſſime, folgoranti evidente credibilità della lor fede ſempre che convinti eſſi rimangano, che la lor fede più ignoranza vuol, che ſcienza? Ed a tali evidenze v'è pur un motto, pur un atto da ridire e da contrapporre? E vi ſi può egli mover labbro incontro con una ſol minima replica? A fronte però di tali evidenze ſarebbe egli poſſibile, ch'alcun dubbio tuttavia v'anguſtiaſſe il petto? Sarebbe egli poſſibile, che intorno alcun punto di voſtra religione pur tuttavia pendeſſe, e fluttuaſſe ſoſpeſi, e inquieti? Mi riſponderete forſe, che pur troppo più, e più perpleſſità vi ingombran la fantaſia di torbido, che pur troppo più, e più dubitazioni v'infeſtano, vi tengono la mente in bilico, nè finir vi laſciano di tranquillamente credere. Orsù a fine di confortarvi, eccomi adunque al ſecondo de' miei punti, cioè, che il Cattolico troverà la ſua fede evidentemente credibile ſempre che convinto egli rimanga in ſecondo luogo, che la ſua Fede, Fede eſſer dee, e non evidenza.

Ed a tale effetto un'inganno è da toglierſi, che regna nel cuore di più criſtiani. Cercano i Criſtiani, già di ſopra l'accennai, cercan per la più parte nelle verità di lor fede l'evidenza, vogliono veder chiaro, e reſtar dalla ragion convinti per dimoſtrazione, ma non ha da eſſer del tutto così. Ella è fede la noſtra, Signori miei, conviene diſingannarſi, ella è fede, e non evidenza, quella fede, per cui conveniva, che foſſe guidato l'uomo alla ſua nobil natura di maggior dignità, e pregio era, non per gratuito dono, ma l'eterno premio conſeguire per raccolto di meriti, e per mercede. Ora eſſenzial proprietà della Fede chi non lo sa? ella è l'oſcurità, ed all'oſcurità naturalmente, e ſtrettiſſimamente ſono i dubbj tutti appartenenti. Ma qual noja però, e qual cruccio recar vi debbono i dubbj in Fede, quando ſapete, ch'eſſi ſon di natura della voſtra Fede, la qual avendo l'oſcurità per ſuo eſſenzial carattere, piacque ella è definita dall'Appoſtolo un Argomento delle coſe non apparenti, è di conſeguenza, che i dubbj ſien tutti coſa ſua, poichè ſon tutti coſa dell'oſcurità? E come potrete dubitar, che Iddio non ſia quello, il qual vi permette, e vi dee permettere queſti dubbj, affin di mantener nella voſtra Fede l'eſſer di Fede, e la gloria del merito, ed il vantaggio? Notate coſa però, cui per ventura non vi farete più udita ridir da pergami, e nondimeno fra le Verità predicabili è una delle più coſtanti, e che io qui tanto più introdurvi debbo, quanto che ella riguarda direttamente quel ſecondo de' miei punti, di cui teſtè entrai a farvi ragione. Sappiate dunque, che non pure i dubbj voſtri in fede non debbono in Fede ſconfortarvi, ma i dubbj voſtri ſteſſi una coſa anzi ſono delle più capaci ad avvalorare in voi la Fede, e rendervela evidentemente credibile, il che vi ſi farà tantoſto manifeſto ſol che badar vogliate all'ammiramutabil modo, con cui queſti dubbj vengono in noſtra Religione, a Fede diſtribuiti, a adoperati. Oſſervaſte mai come per quanto il dubbio, a i oſcurità ſiano attribuiti individui della Fede, una tale oſcurità ad ogni modo non ſi oppone alla ragion, nè la diſtrugge, ma la ſerve a lei, l'illuſtra, e la conforta, ſiccome a vicenda ſervita, illuſtrata, e confortata ella vien dalla ragion medeſima, e per tal modo, che le ragionate, e le rivelate coſe ſi dan mano fra di loro, e ſia aſſe un temperamento ſiegue, ed un intreccio di lumi, e d'ombre, e un teſſuto d'evidenze, e dubbj, in virtù di cui, nè mancano alla rivelazione i ſuoi argomenti di credibilità, evidente, nè però l'umano intelletto perde il merito di ſottometter ſe ſteſſo all'impero della rivelazione? Se mai non l'oſſervaſte, ſarà ſpediente di qui farvene aſſaggiare alcun pratico ſperimento. Dite ſu dunque qual altro dubbio agitar vi potrebbe, ed inquietare in Fede? Per avventura quello, cui frequente, ed ovvio è d'udirſi dalla bocca di talun profeſſto, cioè, che ſe Iddio v'è, ſe è Provido, certo non può poi sfuggir taccia d'ingiuſto, imperciocchè ſe antivide, come per ſua preſcienza fuor di dubbio antivede, il fallir d'Adamo, e 'l traſonderſi, che dovea l'original colpa per Adamo prevaricato fino a tutti i poſteri di lui, non dovea dunque crearlo, nè crear gli altri Uomini, ſapendo, che il più delle da lui create umane Genti tutto ſco dovea gir dannato, come a preſſo calcolo è agevole di far ragione? Movono forſe di quinci le voſtre inquietudini? Quello è un dubbio affatto impertinente, ed indebito, potrei riſpondervi io prima. Imperciocchè ſe Iddio creò Adamo e creò, e creando va gli altri Uomini, ancorchè preveggia, che per la più parte girſen debbono in perdizione, è anche indubitato, ch'egli ab eterno decretato avea di redimerli, che ſe per non violare in eſſi la libertà, egli d'una tal redenzion non gli redenſe, che gli rendeſſe in avvenire impeccabili, e indubitato però, ch'egli di tutti i neceſſarj ajuti gli accomoda, a quali cooperando eſſi dal peccato preſervar ſi poſſono, ed è indubitato parimenti, che di queſti ajuti egli ne è a tutti indifferentemente Univerſal diſpenſiera. Perchè dunque dovea egli rimanerſi dal creat gli Uomini benchè prevedeſſe, che per la più parte dovean perderſi, quando eſſi, ſe ſi perdono, non per colpa di lui ſi perdono, ma per ſol colpa propria? O Dio! O Dio! Benedetti, Franceſchi, Antonj, Domenici, Santi, e Beati tutti del Paradiſo, i quali godete adeſſo gli effetti, e i frutti beatifici di quella creazione, colla quale Iddio abilitovvi a entrare in quell'oceano di Gloria, in cui al preſente v'en gite a nuoto, avreſte voi mai bramato, che non v'aveſſe Iddio creati, e con crearvi, rimaſti vi ne foſſe inabile a poſſeder quel bene immenſo, che adeſſo voi poſſedete? E ſenza interpellar ſopra ciò i Beati, ai Santi, voi tutte Anime giuſte, delle quali parte eſempio qui forſe ſtamane m'aſcoltate, Voi, che su la fiducia del virtuoſo operar voſtro, avete come una ſicura caparra, e pegno di voſtra futura ſalvezza, di cui ve ne ſentite in core una forte, e pia perſuaſione bramereſte voi, che Iddio non creandovi, vi aveſſe reſe incapaci di gir perſone a regnare con eſſo lui in un Paradiſo di delizie eterne, o non benedite anzi Iddio mille volte per avervi egli create alla fortuna di quell'eterna Beatitudine, che ſperate? E ſe è così come dovea dunque Iddio rimanerſi dal crear tanti ſuoi eletti, che ſtarmai gli doveano in Ciel Corona in grazia di quei ſciagurati, che potendo far quel, che pur fecero tanti Servi di Dio fedeli, e potendo corriſpondere alle tante grazie, ch'egli loi forniſce, ſi fanno nondimeno per l'abuſo delle grazie ſteſſe per ſola loro colpa perduti? Tanto potrei, replico, riſpondervi io prima. Ma nò, Io vò trasmettervi un tal dubbio per ragionevole, e vò aſſicurarvi, ch'egli poſſa eſſer per voi un fonte d'inquietudine. Ma che? Sentirete voi per queſto men bene di voſtra Religione, l'avrete voi per queſto in concetto di Tirannica, ed Erronea? taccierete voi per queſto Iddio d'inclemenza, di prepotenza, d'ingiuſtizia? Come ciò? Vi ſovvien' egli quanto poc anzi udiſte? Non udiſte voi poc anzi, che l'eſſer d'un Dio Autor di tutto il creato alla è un oculare, palpabiliſſima evidenza, più, non udiſte poc anzi, che un Dio ſenza il compleſſo intero di tutte le perfezioni immaginabili non è altro che un Dio non Dio, non è altro, che una chimera? E, una conſeguente conſeguenza di tali dimoſtrazioni non è ella, che compreſa nel compleſſo intero di tutte le divine perfezioni immaginabili vi ſia pur la Giuſtizia? Miſurate adeſſo con queſte evidenze il dubbio, che v'anguſtia, e vi moleſta... Potreſte voi mai ſoſpettare d'ingiuſto Iddio, quando d'altra parte da irrepugnabili evidenze traſcinati ſiete per forza a confeſſare, che ſiccome Iddio non è Dio, ſe non è buono, ſavio, onnipotente, così Dio eſſer non

Digitized by Google

puote, se altresì non è giusto, e che però per quante difficoltà eziandio gravi vi tentino in tal proposito a discredere, da evidenze ad ogni modo irrefragabili voi siete d'altro lato necessitati a credere, d'ogni qualunque più violento dubbio appagandovi, sul gran principio, che imperscrutabili alla fine sono i giudizj di Dio, e investigabili le sue vie, nel cui profondo abisso entrar non posson le nostre mortali conoscenze? Eccovi adunque come i dubbj stessi sono in nostra Religion per modo distribuiti, e maneggiati, che le chiarezze, e le oscurità sono fra loro perfettamente in equilibrio, e per quanti siano i punti ambigui, che inclinar possono, e spinger l'intelletto a dubitare, altrettante son le evidenti credibilità d'altro lato, che piegan per forza l'intelletto stesso a tenersi in sua credenza costante, e saldo? Or un tal bilancio, e contrappeso, per cui le cose sì tagliate sono, e livellate pari, che ondeggiando le umane menti fra evidenza, e dubbio, tra oscurità, e chiarezza, un flusso ne siegue, ed un riflusso sì sregolato, che nè dall'un, nè dall'altro lato si soverchiano le sponde può dirsi ella altro, che un opera, e un lavoro di quel Dio, la cui sola infinita sapienza era capace di equilibrare un sì pericoloso chiaroscuro intriso di movimenti fra lor sì contrarj a sì ugual porzione? Or questa è l'intelligenza, secondo cui io vi dico sta mane, e provo, che troverà ogni Cattolico la sua Fede per evidentemente credibile sempre che convinto egli rimanga, che la sua Fede, Fede esser dee, non evidenza. Imperciocchè entrando nella composizione della Fede, e chiarezze, e dubbj, l'essersi però saputo, in essa intesser con sì ben temprato misto il chiaro al fosco, e l'incerto al certo, sicchè nè quel punto degradi, nè questo punto preponderi, o prevalga, e libero mantengasi alla Fede così il virtuoso, e meritorio suo esercizio, è un argomento lampeggiante, il qual non solo attesta, ma giura, dirò così, che v'è il dito di Dio in tal magistero, e che però se il maneggio de' dubbj stessi da Dio adoperato in sì gran prò della Fede concorre ad autenticare la stessa Fede per un opera divina, quei dubbj stessi, che concorrono ad autenticar la Fede per un opera divina, concorrono per conseguenza come divini ad autenticarla eziandio per evidentemente credibile. Ma a fondar in tal proposito un principio universale non è da contentarsi d'un solo esempio, bensì in riprova dell'usato divin consiglio in tal particolare giova qui d'alcun altro caso impugnar l'induzione. Seguite adunque, e quale altra inquietudine intorno alla Fede vi morde, e vi pone in diffidenza? Forse al vedere oggidì nel mondo a miracoli divenuti una sì rara, e quasi inaudita cosa, v'entra in cor sospetto, che così sia stato d'ogni tempo, e che la pretesa vastissima dovizia, e copia di que', che narransi avvenuti all'età scorse, ed eziandio a tempo di Cristo stesso, avuto non abbia fondamento altrove se non nella semplicità delle buone genti antiche, al creder soverchio sdrucciole, e troppo più tenere, che a' dì nostri? Ond'è poi direte voi, che mancando alla Cattolica Religione il corteggio, il Treno, e l'autentica de miracoli, che sono la divisa, il suggello, il marco della divinità, e sono il proprio, e vero linguaggio d'un Dio parlante, sia da sospettar, che manchi altresì alla stessa il carattere di legittima, e di divina? Oh Dio! Oh Dio! Udite, udite (potrei dispensarmi in prima a questo) udite quel, ch'io veggio, io veggio, potrei dirvi, io veggio l'Isole tutte abitate una volta, e folte tutte di Pagana gente, i Concilj, i Municipj, i Conciliaboli, gli accampamenti stessi, le Tribù, le Decurie, i Palagi, i Senati, i Fori ridursi tutti in breve di Cristiani, di seguaci di Gesù Cristo, d'Adoratori della Croce, veggio la Cattolica Religione assisa in cento soglj, e in cento troni a lato a cento Cesari, e Monarchi, la veggio in campidoglio piantare il labaro trionfal della Croce, veggio la Croce in petto a cento Regi, a cento Dominanti, veggio la Cattolica Religion seder togata in Magistrati, in Senati, ed in Curuli, la veggio in Iscuole, e in Accademie, da Cattedre, e Suggesti dogmi Cattolici dettare, veggio grandi Oratori, gran Filosofi, gran Politici, gran Ministri di stato renderle genuflessi omaggio, accettar ciecamente le sue dottrine, piegar le cervici sott' al peso della sua autorità, e ne' templi tutti un tempo Pagani veggio i falsi Idoli, e le deità false, e menzognere abbattute al piè della Croce inalberata su i loro Altari. Apro i sagri volumi per apprender quai fur gli Architetti di tanta macchina, gli Autori di tanta metamorfosi, M'immagino essere stati questi eserciti innumerevoli, e bellicosissimi, d'ogni maniera d'armi guerniti, e armati, m'immagino essere stati Sovrani, e Principi opulentissimi in oro, ed in Stati, in Provincie, in Imperj, in Regni possentissimi, e trovo in quel cambio, che chi fe il gran colpo altri non fu, che un piccol drappelletto

di

Digitized by Google

di dodici grami Peſcatori, rozzi, abbietti, mendicanti, i quali ſi ſon ripartiti entro l'ampio mondo per ſoggettarlo alla Croce. Volgo, e rivolgo il ſagro Teſto per ſaper ſe in prezioſi veſtimenti, e in ricchi ammanti eſſi eran meſſi a onor di tanta impreſa, e trovo, che dal capo ai piè eran eſſi maliſſimo in arneſe, attalchè ſe alzato gli aveſſi il rozzo ſajo, in cui erano avvolti per veder ſe ſotto l'aſcelle per lo meno recavanſi alcun Coſanetto di gioje, e gemme per le occorrenze del grand affare, ſe in taſca, o in doſſo naſcondevano alcun Volume di dotte carte, di ſquiſiti, reconditi, e raffinati documenti pieno, per buon indirizzo della grand Idea, ſe vettovaglia baſtante avevano pei lunghi viaggi, ſe lettere di raccommandazione infine aveano appreſſo per alti perſonaggi, che ſpalleggiaſſero il gran diſegno. E leggo, che ſe ſtato lor foſſi preſente, veduti gli avrei affatto ſcalzi, ſenza nè calzari, con una doppia tonaca, ſenza un ſacchetto, o una caſſa, o una biſaccia, ſenza baſtone, o verga, non pur a danaro maleſtanti, ma ſenza nulla punto o in rame, od in argento, o in oro, Idioti, illitterati, incolti, ſprovviſti affatto d'ogni favore, d'ogni mezzo, e d'ogni appoggio. Che s'io cerco poi ſe il Legislatore, della cui Legge eſſi intendono di farſi banditori foſſe alcun Potentato, alcun Signor d'alta sfera, e d'alto affare, forte per aderenze, per alleanze, per parentele, per fortune, e per ricchezze riputato, ed autorevole oh Cieli! Io trovo, ch'egli non era altro, che un uom ſortito da una piccola, e quaſi incognita Borgata, ed un uom novellamente nella Giudea giuſtiziato, e Crocifiſſo per conſiglio de' Scribi, per conſenſo de' Sacerdoti, per ſentenza di Ponzio Preſidente Romano fra due Ladroni. E s'io cerco alla fine, ſe almen la Legge, e la dottrina di queſt'uomo era una Legge, e una dottrina al ſenſo luſinghevole, commoda alle paſſioni, delle corrotte inclinazioni dell'umana natura accarezzatrice. No: trovo in contrario, che una tal Legge predicava il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l'abbandono degli averi, l'annegazione degli appetiti, la ſoggezion del giudizio orgoglioſo, perſuadeva sfuggire i piaceri come veleni, d'abbracciare la povertà qual teſoro, d'anteppor le ignominie, le ingiurie a tutti gli onori, che prima ſi comperavano a sì caro coſto. Oh Dio! Oh Dio! E una tal Fede è quella, la quale in breviſſimo per tai mezzi ſi ſteſe da Occaſo, ad Orto, da un capo all'altro della terra ſenza impiegarvi pur un miracolo? Ah che queſto (eſclamo io qui così, o a meglio dir ſo eco al grande Agoſtino, il quale tanto tempo prima di me così eſclamò) Ah che queſto, quand anche i miracoli ſtati foſſer sì rari d'ogni tempo, come lo ſono oggidì, anzi quando nè tampoco ve ne foſſe ſtato giammai alcuno, queſt'è un miracolo, il quale in teſtificazion di noſtra Fede ne val innumerabili. Tanto, replico, potrei riſponder primamente, ma nò voglio laſciarvi lo braccio al voſtro dubbio, vò, che v'el ſminuzziate, che v'el covate in core, ſol vi dico. Dirimpetto ad un tal dubbio, qual ei ſiaſi, contrapponete un popolo di Martiri sì numeroſo, che a ripartirli in un anno a tanti per dì, ne toccherebbono in ciaſcun di trentamila a ſolennizzare con propria feſta, indi riflettete, che come tutta l'acqua del mare non è baſtevole a fabbricare una perla, ſe il Cielo non entra a parte del bel lavoro colle ſue rugiade puriſſime. Così tutti i tormenti del mondo non poſſono far un martire, ſe la grazia di Dio qual rugiada non entra a parte per diſegnare, coſtruire, e compire sì nobil opera, ordinata per ſe a divenire un de' monumenti il più coſpicui delle verità da Criſto inſegnate, contrapponete dippiù una ſelva di profezie, nelle quali gli eventi dagli oracoli a sì chiare note predetti, ſon con gli oracoli ſteſſi sì fattamente, che come due ſpecchj fedeliſſimi ſi ripercuotono l'un l'altro la luce, la qual vien poſcia unita a riverberarſi in faccia alla Fede da amendue luminoſamente illuſtrata. contrapponete inoltre la ſantità della Chieſa Cattolica, altro argomento anch'eſſo evidente, invitto della credibilità di noſtra Fede, giacchè ſiccome il non gittar ombra da verun lato è argomento manifeſto, che una piramide ſta a perpendicolo ſotto al Sole, così il non gittar la Chieſa ombra di macchia da veruna parte, è ſegnale aperto, ch'ella ſta a dirittura ſotto gli auſpizj del Cielo. contrapponete alla fine la ſtabilità della medeſima Chieſa, e riflettete, che come nella grave difficoltà, che s'incontra a diſcernere le vere gemme dalle fittizie, bene ſpeſſo il miglior teſtimonio è la lima, la qual paragonandone la ſaldezza, ne diſcuopre l'eccellenza. Così la coſtanza ſerbata dalla Chieſa nei tanti riſchj incorſi da lei ſin al dì d'oggi di perderſi, e di perire moſtra, che divino è della ſua ſodezza il fondamento. contrapponete, replico, tutto ciò al dubbio, che diffidenti intorno ai miracoli vi rende. Indi dubitate poi a piacere ſu tal particolar quanto vincete, ma confeſſate nello ſteſſo tempo d'altra parte, che per quanto un tal dubbio calchi, e carichi in una lance della bilancia da una banda, il faſcio nondimeno degli argomenti credibili fin or addotti grava, e preme dall'altra lance della bilancia dall'altro lato sì fattamente, che ſe non prepondera, fiſſa la bilancia per lo meno in un equilibrio livellatiſſimo fra evidenze, e dubbj, che è poi quel nobil temperamento, onde ne rappeſero è il chiaroſcuro di noſtra Fede. Ah che quando io mi fo a contemplare Iddio occupato a congegnar tal equilibrio, mi ſovvien per ma ſe le de Proverbj all'ottavo, dove deſcritto ci vien lo ſteſſo Dio nella fondazione architetto della terrena mole. Mirate, per che dica quella Divina Sapienza, che gli era ora ora a lato, e che il tutto ſeco architettando andava, mirate. Là su alto egli preparava, e diſtendeva i Cieli, al baſſo egli di certa Legge, e giro circonvallava gli abiſſi, ed di ſopra ſiſſava l'etere, al diſotto dell'acque i fonti equilibrava, intorno circondava i mari del lor termine, e fea precetto all'acque di non oltrepaſſare le lor mete. Ma ſopratutto, mirate Iddio pur, che ſegnava la ſteſſa Divina Sapienza quaſi dipingendolo, miratelo sì allorchè della terra egli pendeva i fondamenti, e i cardini. Oh! ammirabil macchina! Oſſervate. Locata ella nella media regione delle coſe ſenza verun angolo, che prema da alcun canto le ſue parti, e l'una non toccante più, che l'altro lato, di che la rotonda ſua forma n'è cagione, ſomigliante e nella ſua alcun ſoſtegno ella ſi regge, e dalla ſua volubilità viene il ſuo cerchio equilibrato. Tanto io mi contemplo. Indi volgendo il guardo allo ſteſſo Dio, intento all'architettura di ſua Fede. Ah, ch'egli copia, io eſclamo, egli copia per ma ſe' nell'ordine della grazia l'adoperato da lui nell'ordine di natura; mentre la ſua Fede locata può dirſi anch'eſſa nel bel mezzo, ed in diſtanza uguale, e da evidenze, e da incredibilità è un ritratto vivo per appunto di quella terra, la qual diſtante anch'eſſa egualmente e dall'ime, e dalle ſomme coſe, raccolta tutta nel ſuo peſo, ſul peſo ſuo medeſimo ſi ſoſtiene, e con iſtabile perpetua ſol da ſe ſteſſa dipendente ſenza alcun fondamento ſi equilibra, e ſull'aſſe ſuo polare ſtabilita, ancorchè ſembri ognor cadente, e che aſpetti a momenti la ſua ruina, pure ſul ſuo pondo inſiſte, e ſta ſulla ſua propria mole fondata. Copiò dunque Iddio, copiò sì nell'ordine della grazia l'adoperato da lui nell'ordine di natura, e ciò con opificio sì maraviglioſo, che chi altri, ſclamo io qui e più pien voci di bel nuovo, chi altri ſe non che quel Dio ſapientiſſimo, e onnipotente, che tutte vince le ſcienze noſtre, eſſer poteva capace di teſſere un compoſto, ed ordire un lavoro, in cui, ſiccome in un perfetto muſical concerto, nel qual la melodia d'un contrappunto armonico riſulta, Così in tal compoſto, ſebben qualità tanto oppoſte in ſe contenga, quali ſon lumi, ed ombre, evidenze, e dubbj, bujo, e luce, ſicurezze, e ambiguità, pur le miſure egli ſon sì ben proporzionate, ſon le parti sì bene ſpoſate fra di loro, che il tutto, che ne riſulta, un tutto può dirſi ſenza contraddizion divino. Divina adunque è l'opra di noſtra Fede, giacchè ad eſſer fonte di merito, dovendo ella a chiaroſcuro, a chiarezze, e a dubbj eſſer variata, queſto cond... ſie fatto con sì divina economia, che que' dubbj ſteſſi, che par, ch'altro dovrebbon ſcuoterla, e farla vacillare, ſono quelli, che vie più l'aſſodano, nel che ella ſi diſcopre affatto divina, e ſovrumana. E ſe è così, e ſe i dubbj ſteſſi di Fede al rinforzo ... di noſtra Fede, da qual dubbio di Fede potrà ormai il Cattolico venir più inquietato, e qual aſtuto per tal via potrà più ritrovare il comun tentatore di ſedurre il Cattolico a diffidare della ſua Fede? Vi ſian pure in eſſa punti quanto ſi voglia dubbioſi, oſcuri, impenetrabili: la mia Fede, dee dire il Cattolico in cuor ſuo, la mia Fede, Fede eſſer dee, non evidenza, ſono eſſi anzi della Fede, è vero, perchè ella ſerba in ſe il diritto di meritoria, ſecondo quanto ſi è ſin qui dimoſtrato, l'ignoranze, e i dubbj, ma in guiſa tale però, che non difetti, e debolezze di mia Fede riputare io debba queſti dubbj, quali ſien eſſi ſtati dalla mia penetrazione ſcoperti in pregiudizio della Fede ſteſſa: ma conſigli anzi giudicargli debbo, e intendimenti di quel Dio, il qual mi permette queſti dubbj, e me li laſcia correre, affin di ſcorgermi a quel fine, al quale ab Eterno ei mi ha ordinato, ch'è ta di guidarmi per via di Fede. Anzichè avendo Iddio a queſte ignoranze, e dubbj affratellate tante chiarezze, ed evidenze, in guiſa che non ſia nè eſtremità diſorbitante dall'altra pur d'un zero, nè l'una ſi tiri il mio aſſenſo punto più dell'altra, queſto aſſettiſſimo equilibrio, che mi ſcuopre la mia Fede per evidentemente divina, me la ſcuopre per conſeguenza eziandio per evidentemente credibile. Così ſu ragiona, o Cattolico, in tuo cuore, ed adora però quindi con diſtinta venerazion la tua Fe-

Fede. Ella è adorabile per mille altri rai, ed altri mille raggi ſparge, che refulgono dal ſuo volto, baſti, che tu gli fiſſi in viſo un ſguardo, e di ſtupor tantoſto t'en vai ratto. Quanta Maeſtà! quanto ſplendor di Miſteri! quanto concatenamento di dottrina! quali ragioni eminenti! qual candor, qual innocenza di coſtume! qual forza invincibile, e ſtringente di teſtimonianze reſe ſucceſſivamente pel corſo di tre ſecoli interi da milioni di perſone le più ſagge, che foſſero allor ſulla terra! E le quali conſenzienti tutte in una ſteſſa verità la ſoſtennero in mezzo agli eculei, e ai ferri, contro l'aſpetto della morte, e degli ultimi ſupplizj! Tutto queſto è magnifico, ſorprendente, ineffabile! Ciò nulla oſtante al veder, ch'a, come tù una piedi di loto vile poggiava, e su una pianta ignobil di fragil creta s'ergea ſiſſoſa la nominatiſſima ſtatua di Nabucco dall'aureo capo, dall'argenteo petto, dalle coſce di bronzo, dalle gambe di ferro: Al veder, replico, di pari da due baſi tanto inferme quanto lo ſono l'ignoranza, e 'l dubbio ſorger sù il ſimolacro maeſtoſiſſimo di noſtra Fede, tutto di fermezza ripieno, e tutto divinità ſpirante, parmi queſto per lo ſpirito un oggetto d'adorazion più pellegrino, e tanto più brillante, quanto che in una tal ſtravaganza egli ci rappreſenta un Miniſtero attento, e tanto più brillante alla fine (finite quì in tal motivo di adorare la voſtra Fede, il cui ritratto con queſt'ultima pennellata io quì v'eſpongo compiuto) tanto più brillante, io vi replico adunque alla fine, quanto che in tal ritratto voi ſcorgete un Dio in atteggiamento d'un ſaggio, e vigilante Medico, il qual per eſtirpare del tutto il male, lo ſana portando il colpo alla ſua ſteſſa radice, facendo val a dir, che quella ignoranza, e dubbio, ch'eſſer portian ſemi di debolezza, nella Fede divengano fomenti di coſtanza, e facendo anche in queſto, come fa non di rado l'arte Medica più fina, facendo, diſſi, entrar per ingrediente nel rimedio lo ſteſſo modificato, e ben preparato veleno.

SECONDA PARTE.

UN altro gran ſervigio voglio lo ſtamane, o Signori, ſe così vi piace in voſtro prò trarvi de' dubbj di voſtra Fede. A tal'effetto permettetemi quì uno sfogo, ed un'apoſtrofe contro a perſone, contro alle quali tanto più liberamente inveirò, quanto che non credo certo, che alcuna di tal carattere ne ſieda quì ſtamane tra chi m'aſcolta. Quà dunque, o Ateiſti, o Deiſti, ed altri moſtri di tal razza, e tal tempra, e tanti di compagni pece. Quà, o Negatori d'ogni divinità, oppur Aſſertori d'una divinità non altro, che ſtupida, inſenſata, ed incurante affatto de' caſi umani, quà, infine, o tutti voi, i quali in conſeguenza di tal premeſſa ve ſpacciando, che ſente voi, non eſiſtere alcun Dio nel mondo, colla morte del corpo morir pur l'anima, che in nulla ſi riſolve, e però l'eſſervi di là altra vita, e premio, e pena, e Paradiſo, e Inferno non eſſer che ſole da aſſibbiarſi a Femminelle, e a putti, e non a ſpiriti forti, come ſiete voi ſuperiori a ſiffatte debolezze. Quà, quà, replico, a riſpondere ad una mia richieſta. Queſti deliri, che voi con imprudenza ite quà, e là ſpargendo, gli credete voi in voſtro cuore con ſicurezza ferma, credete voi queſto eſſer vero, quanto è vero, che adeſſo il giorno ſplende, atteſtereſte voi a queſte empietà per fin col voſtro giuramento, avete voi ſenſo di convincervi di tutto ciò ſopra ragioni invincibili, con credenza quieta, netta d'ogni dubitazione, e come ſe verità foſſer queſte di fede, e da non doverne eſitar punto? Se mi riſpondete di sì: Voi mentite, io vi replico altamente, voi mentite: poichè faccia di uomo non vi fu giammai, nè v'è, nè vi ſarà, nè tra gli ſtati, nè tra i preſenti, nè tra i venturi, il qual con afflettiva dimoſtrazione ed evidenza poſſa convincer gli uomini, che così ſia, come voi dite. No (tenete pur, o Signori, per incontraſto quello principio, intorno al qual, nè io mi inganno per certo, nè poſſo voi ingannare) No, replico, egli ha ancor da naſcere colui, il qual tutto ciò ſoſtener poſſa per sì vero, che ſian per ritroceder prima l'acque alla lor fonte, per giacer prima l'Agnella, è 'l Lupo inſieme alla campagna, poggiar prima pacifici ſullo ſteſſo ramo lo ſparviere, e la Colomba, ed altri impoſſibili ſian prima per ſeguire di tal riga, anzi che tutto ciò vero non ſia. Che in preſſo al Real Salmiſta ſi legge di quel folle, il qual diceſſe, come dalla più alta di tutte la torri del mondo, o dalla più erta di tutte le montagne dell'univerſo per nome, che ſpediſſe in giro per tutta la abitata terra la gran novella, che alfin a era ſcoperto, che non v'era alcun Dio nel mondo, *Non eſt Deus* leggeſi anco preſſo allo ſteſſo Real Profeta, che queſto colui lo diſſe nel ſuo cuore, *in corde ſuo*, che è la ſede della volontà, non lo diſſe nel ſuo intelletto, che è il ſeggio della ragione, e pee però fu un Voto quello de' suoi appetiti scorretti desideranti, che tolta fosse dal Mondo ogni divinità, perchè restasse alle sue passioni libero lo sfogo, ed esente dal timor d'ogni castigo decretato dalla Divinità Punitrice, ond'è, che quello fu un oracolo concepito, e pronunziato al fumo caliginoso, e torbido di sue concupiscenze, non al lucido del suo intelletto, ed al chiaro di tutti i suoi lumi, per altro ha da nascer, replico, pur tuttavia colui, il qual nell'intelletto convinto sia senza timore alcuno, o tema del contrario, che al Mondo non v'è Dio, che l'Anima non è immortale, che non v'è altra Vita, nè premio, pena, nè Paradiso, o Inferno. Tutto quel più adunque, dove il libertinaggio possa condurre un malvivente dalle sue passioni acciecato, immerso nel pantano de' suoi Vizj, e privo dei lumi più vivi della ragion della Fede, e della Grazia egli è di dubitar delle prefate cose, di averle in conto di una cosa contingente, e la quale possa esser sì, ma possa anco non essere, e non v'è in tutto ciò nulla di certo. Or poniamci qui, e'l Ciel vi salvi, a disaminare un poco quale sarebbe tutto la diversa sorta degli Uomini nell'uno, e nell'altro diverso, rispettivo evento. E prima poniamo caso, che il tal Cattolico dopo aver sull'aspettativa, e sulla supposizion d'un premio riserbato alle buone azioni menata sempre virtuosa vita, osservata pienamente la divina Legge, dopo essere stato sempre lungi da peccato, dopo aver in somma adempiuti tutti i suoi Cristiani doveri, dopo morte trovasse falsa l'immortalità dell'Anima, e si trovasse, morto ch'egli è, secondo il corpo, e secondo l'anima del tutto annichilato, Qual disavventura sarebbe ella questa per lui? meriterebbe ella ciò per dir ne tampoco il nome di disavventura? Come Padre, mi sento qui redarguito. Vi parrebbe ella dunque una leggier disavventura aver perduti tanti bei giorni di vita, essersi privati dei piaceri di questo, che non può alfin negarsi, che non sia un bel Mondo per chi lo sa godere, aver con tanta pena, e senza frutto veruno mortificate tante passioni, frenati tanti appetiti, tollerate tante astinenze, sagrificate tante soddisfazioni, massime in tempo, ch'eramo d'ogni ben di natura, e di fortuna forniti, che godevamo una perfetta sanità, ch'eramo in fior di gioventù, con avvenenza di persona, con libertà del tutto indipendente, che riccamente stavamo al fine adagi, a dovizie, ad opulenze, vi parrebbe ella questa una leggier disavventura? o non anzi una materia gravissima del più alto Pentimento? Pentimento, io qui rispondo in prima, pentimento? E di che? d'aver con qualche travaglio seguita la virtù pel corso d'una brevissima Vita, d'aver rinunziato a quattro piaceri sì rapiti, e grami, che dilettati cominciano coll'aspettativa, e conseguiti nauseano col possesso, che se ne interrogate chi gli ha provati, vi risponderan tutti, che volan come fumo, nè lasciano tal cosa altra impressione, che quella, cui la corrente acqua fa sul sasso, ch'ella bagna, di cui non fa altro, che lavar in superficie le parti esterne, senza restarne il sasso neppur d'una stilla nel suo intimo penetrato, ritornando esso all'arrestarsi della corrente asciutto, ed arido come prima? Vi parrebbe ella questa materia d'un alto pentimento? Ma che mi state qui a parlare di pentimento? Non si suppone egli qui che morti noi ci risolviamo in nulla, che non rimanga in noi nè quanto al Corpo, nè quanto all'Anima particella viva, che ce ne restiamo come tronchi insensati senza spiriti, senza affetti, senza passioni, senza sentimenti, e senza moto? Qual pentimento adunque, qual rammarico, qual cordoglio potremo noi pruovare? Chi non è più, non è più capace, nè sensibile a nulla, *non entium nullæ sunt qualitates*, l'oracolo è ei dei noti principj delle scuole. Che mi parlate adunque di pentimento? Vi potrebbe esser egli in tale stato chi ci dileggiasse con beffe dell'aver noi buttati in vano i dì di nostra Vita affatto digiuni d'ogni godimento? Ma e chi degli Uomini potrebbe ciò allora rinfacciarci, se se ne rimangono tutti gli Uomini, come si suppone, dopo morte annichilati? Non vedete adunque, che io anzi dissi poter dir che questa appena meriterebbe il nome di disgrazia, quando in verità ella non è disgrazia assolutamente, non essendo tale quella, che non si sente punto, ed è chi punto non vi riflette? Voltiamo adesso la Medaglia dal suo rovescio, e supponiamo, che un Cattolico, dopo d'esserli per tutta la Vita immerso sin alla gola ne' disordini, e negli stravizzi, dopo aver bevuta com'acqua l'iniquità, dopo essersi a piene mani di rose coronato, nè v'esser stato prato, cui lussureggiando non abbia trascorso, sempre collo stolido presupposto, che colla Vita presente il tutto finisca, che l'idea d'una Vita futura non sia altro, che una Chimera, che l'Immortalità dell'Anima sia un puro sogno, che *post mortem nulla voluptas*, e che *quæ supra nos, nihil ad nos*, supponiamo, dissi, che con questa frenesia.

nesia sperando, in cambio di trovarsi in quell' annichilamento total di se medesimo, ch' egli si sognava, trovisi a sangue freddo avanti al Tribunal, e avanti alla faccia di quel Giudice tremendo de' Vivi, e de' Morti, di quel fulminante Uomo Dio, un sol lampo del di cui volto là nell' Orto coll' *Ego sum*, rovesciò capovolto un intero squadron di gente armata, ed insensato lo distese sul suolo... Quale sarebbe allora lo stato d' un tal Cattolico, quale il raccapriccio?... Oh Angeli! oh Santi! oh Maria! Eccolo ingannato, eccolo perduto per tutta un' intera, per tutta un' incomprensibile Eternità, eccolo sepolto per tutta l' eternità in un immensità di tormenti, eccolo privo per sempre dalla vista dal bellissimo Iddio, del gran Padre di tutte le bellezze, contro di cui avendo egli abusi giocato in Vita, meriterà però di non più vederlo in eterno. Eccolo in fine in braccio al crudelissimo verme, al crudelissimo rimorso di tutte le passate sue sciocchezze, con intorno le beffe, gl' insulti, le fischiate da gli Uomini, e de' demonj, i quali non faran fine di rimproverargli il pazzo finito, che ei fu in non persuadersi, che v' era un Dio nel Mondo, che v' era una providenza, che v' era una Religione vera, Cattolica, Ortodossa, la di cui Verità dissi con Pico Mirandolano *Sanguis Martyrum Clamat, Apostolorum resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, Mundus fatetur, Elementa loquuntur, Dæmones confitentur*. Sopratutto (perdonate sta mane, o Signori, io quì mi dispenso da ogni Epilogo di quelle evidenze di nostra Fede, delle quali son ito tessendo il ragionamento, vi permetto quì di distrarne il pensiero, perchè in questo sol punto l' ho compendiata) sopratutto dunque, replico, non faran fine gli Uomini, ed i demonj di rimproverare a questo Cattolico il pazzo finito, ch' ei fu, e che ben convinto, ch' egli avesse tutti i numeri necessarj alla più perfetta pazzia in non persuadersi, e in non far ragion fra se stesso, che quand anche le cose dalla Fede non fossero quelle infallibili, che pur sono, pure nel solo dubbio, ch' esse fossero contingenti, e da poter essere insieme, e non essere, in un affare di sì orribili conseguenze, ogni buona regola, ogni prudenza, ogni politica gli dettava di tenersi dalla parte sicura per non restar nel caso contrario troppo spaventevolmente ingannato... Oh Angeli! Oh Santi! Oh Maria! Per pietà, o Cattolici, un forte riflesso a queste grandi Verità! Io vi dico adesso salutarmente, e in tempo, che siete ancora a tempo quanto, replico, vi diran gli Uomini, e i demonj in tempo, che il caso sarà per voi disperato... Sian le cose della Fede un dubbio, sian contingenti in maniera, che possan essere, e non essere, che farelle voi in un affar mondano, rischioso, e premuroso, v' avventureste voi a che che possa avvenire senz alcuna precauzione, o non vi premunireste in guisa, che per il peggio, che possa accadere, voi siate sempre cautelati? Or perchè non fate voi il medesimo in un caso, replico, d' una conseguenza, che spaventa? Dov' è quella politica, quella professione di sapere il fatto suo, e la sua mandritta in tutta la cosa, di che ognuno oggidì tanto si pregia, e che è oggidì la scienza, e la passion del secolo dominante, e come soffrirete voi poi di finale in faccia all' Assemblea di tutto l' uman genere lo svergognamento, il vituperio, e l' obbrobrio d' essere stati fini politici in tutto il resto, ed averla sgarrata nel principale? Signori miei, per pietà, replico, un forte riflesso a sì grandi Verità!... Legatevi al cuor questo raziocinio, il qual vi farà contro tutti i dubbj di vostra Fede di buono d' una Panacea universale, e ah! io pure mi serbo caro, come un segreto mirabile, e come un spiritual Tesoro per giungere alla certa, eterna mia salvazione. Se dopo aver noi digiunato da tutti i piaceri della Vita, ci troviam dopo morte annichilati, non avremo sacrificato, che pochi gusti miserabili, di che non avrem punto alcun risentimento, pentimento, nè vi sarà che in quello stato rimproverarcene possa. Ma se dopo esser vivuti senza Fede, senza Legge, e senza Dio, a seconda sempre di tutte le passioni, noi troviam dopo Morte le cose dalla Fede rivelate pur troppo vere, e troviam, che v' è un Dio Vendicatore de' delitti, e Premiator delle buon opere, che v' è Paradiso, e che v' è Inferno, Ahimè, ahimè, Signori miei, *perdidimus omnia, perdidimus omnia &c.*

PRE-

PREDICA III.

DELL' AMOR DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis diligite &c.

Il Corrente Vangelo

VEndicativo, che quì per ventura ſta mane ſiaddimezzo non ſo ſe ſia chi m'aſcolta, ma, che io quì ſol mi fingo di pura idea, e per fantaſia preſuppongo, Vendicativo, replico, convien ſta mane oramai farla finita. L'Atto è arduo, il precetto è rigido, il paſſo è diſaſtroſo, ma alla fine egli è un Dio, che comanda, conviene al giogo piegar cervice. Lo ſteſſo Dio alla fine t'invigoriſce al grand atto col proprio eſempio, al gran paſſo ti conforta con gran ſperanze, e con gran promeſſe. Il perdono alla fine è il gran carattere della Criſtiana generoſità, la Grazia divina ne ſgombra, e ne toglie via tutti gli oſtacoli, l'Adozion divina, e quella, che lo corona, convien diſporli. Al tenor di queſte voci da quella ſeggia, ſu di cui per ventura s'aſſida col capo in palma reclinato, ed in gran penſieri vi, ſembri di rimirarlo egli torvo mi guata, e nulla mi riſponde. Rientro io animoſo, e con più toccanti inſinuazioni ſtringendolo, gli rimoſtro i doveri del ſuo ſtato, della ſua Fede, della ſua coſcienza, gli rappreſento i paſſi falſi, e malagevoli, a quali egli ſi emmetta, i pericoli manifeſti, a cui s'eſpone, gli adduco tutti i motivi umani, e divini, il eccetto a certi ſtimoli morali, e civili, cerco ogni mezzo di ſmoverlo dal ſuo fiero, vendicativo proponimento. Ma al nuovo aſſalto (vi ſembri di rimirarlo) volteami egli diſpettoſamente il tergo, dall'altro lato della ſeggia ſi volga, e piega. Io miſto, a quella tua, gli ſoggiungo, queſta tua Vendetta alfin rompe tutte le fila, s'attraverſa a tutte le trame della tua fortuna, troppo ci va del tuo, tu tiri a ſcemar la Caſa, a ruinar la famiglia, è un rancio a renderti miſero l'umana del pari, e la divina Giuſtizia. Ma a tal nuova rimoſtranza, miratelo, egli dà in furore, ſi ſtorce ſulla ſeggia, e ſi divincola, freme, sbuffa, ſtralunà, lanciaa dagli occhj torbidi ſdegnoſe fiamme. Ma alla fine, io incalzo, tu provochi di troppo l'Ira di Dio, e te ne morrai impenitente, e privo nel corpo di eccleſiaſtica ſepoltura, precipiterai coll'anima nell'Inferno. A tai ſtrette, miratelo, percoſſo egli il ſuol co' piè, battuta la ſeggia colla palma, ſi rizza impetuoſo, e Padre, eſclama furibondo Padre, finiamola. Il perdonare, e l'amare un inimico ſecondo le forze dell'umana natura ha dell'impoſſibile, e una, Il perdonare, e l'amare un inimico ſecondo le maſſime del Mondo ha del diſonorato, e del vile, e due, eccovi due colpi di ſcherma, che voi non ribatterete giammai, eccovi due sbarre, e due paliſicate, dietro le quali i Vendicativi ſi trincieranno per maniera, che ad ogni altrui attentato inacceſſibile rieſce una tal loro Ritirata. Sì eh? Oste (contrarſpondo anch'io) Otsù, o vendicativo, finiamola. Il perdonare, e l'amare un inimico ſecondo le forze dell'umana natura non ha punto dell'impoſſibile per un vendicativo. Chi lo dice? Il vendicativo, a una. Il perdonare, e l'amare un inimico non ha punto del diſonorato, e del vile ſecondo le maſſime del Mondo. Chi lo dice? Il Mondo, e due, Eccovi qua un fir ſtimando di propoſizioni. Padre, ſpiritoſo farebbe un tal ripiego, ſe ſaldo foſſe quant'è ſpiritoſo. Ma non ſarà mai tale. No? Alla prove ar

Signori miei, prima, ch'io cominci, è di uopo, che mi facciate una grazia, e che quì mi diate licenza d'imbeverni col Vendicativo, di accordargli, e fargli lecita la Vendetta. Già di Vendicativi veriſimilmente, ſpero, quì non ven ha, e però potiam quì fermar tra noi queſto patto ſenza ſapera del Vendicativo fittizio, a cui però fuor di quì, ed in generale, io dirizzerò la mia Apoſtrofe, nè ſcandale vi prenda per mia fe, ch'io quì ſembri condiſcendere a quella Vendetta, a cui debbo d'altronde per tutti gl'impegni dell'Apoſtolico mio miniſtero ſcioccamente opporti. No, in ſomiglianti affari è di meſtieri un ſalutar contrattempo, e certe piazze a lunga prova trovata ineſpugnabili, riportare non ſi ſogliono ſe non mercè appunto alcun provido ſtratagemma, è un atto ſanto, ſentenzia anche il Savio ne' proverbj, rispondere talora allo stolto a tenor della stoltezza sua, *responde stulto*, ec. Ed oltre a ciò, secondo anche il consiglio della prudenza umana, avvisa il Morale certi mali non curarsi, se non vengano, *quaedam non nisi decepta sanantur*. Qui dunque, o Vendicativo, io mi ritratto, vaglia il vero sta mane, e fu un falso passo quel ch'io feci, e poichè prevedo non poter con onor ritrattarne, Ecco pertanto, ch'io ti cedo al fin l'opinione. Va dunque, e vendicati alla buon ora, ch'io non pur non te'l disdico, ma vi ti conforto. E in effetto come no? E qual cosa stampò natura ne' petti suoi più vivamente, quanto lo spirito vendicativo degli aggravj, e l'istinto di risentirsi contro alle violenze? L'Ape stimbata nelle sue Celle non affila tosto l'Aculeo, e non lascia per vendicarsi il pungolo, e l'Anima nella nimica piaga? Un tenero fanciullo percotendo quel duro tronco, ch'e' il fe inciampare, soddisfatto non asciuga le lagrime, e col piacer della vendetta non consola il dispiacere del proprio danno? Che più? perfino in un gelato cadavere non arde l'odio contro all'inimico, mentre alla presenza dell'Uccisore nelle fredde piaghe ribolle il sangue, e co' risalti uscendo delle ferite, pare che del misero interfetto persuadere voglia a vivi la Vendetta? Ed io in onta a tutta la Natura, che spira risentimenti, potrò pretendervi insensibile, e verrò ad infondervi spiriti di una stupida pusillanimità? Eh nò, Vendicati pur, replico, che n'hai ragione, e tanto è lungi, ch'io intenda alienarti dalla Vendetta, e inclinarti co' miei consigli a un vil perdono, che anzi è mio pensier di portarti ad un risentimento il più strepitoso, ed il più feroce.. Vendicati pur dunque, replico, vendicati pure. Ma e che veggio? e qual cangiamento impertinente rimarco io ce? e perchè con freddezza, e indifferenza sì spassionata vengon da te accolte mie persuasive? come ti fei in sì d'improvviso arrovesciato de tutto smanioso in tutto cheto? dov'è in te il furibondo di poco fa? Qual vicenda è questa? . Padre (mi sento da costui rispondere) s'io mi vendico, io mi rovino. Ho a far con un Avversario potente, pien d'amici, forte per facoltà, per aderenze, per parentela, che interesseran fuor di dubbio al suo partito; Che però s'io intraprendo di vendicarmi, io mi espongo a profonder oro, e sangue, io m'inviluppo in un mar di brighe. Padre, non mi compie, e non mi torna, L'interesse, e la Politica non me'l consigliano, ond'è, che io son costretto a compiermi mal mio grado in sen le collere, e soffocarmi in petto ogni spirito di Vendetta. Si eh? Eh se è così, va dunque che sei un vile. Io t'abbandono in braccio ai tuoi bassi sensi per volgermi ad altro, presso cui spero un miglior successo ai miei consigli. E vaglia il vero eccolo, Signori miei, sì fanatico, e contrafatto, livido, pallido le guancie, e gli occhi, che pria, ch'egli prorompa in sfoghi, com'io prevedo, stimo bene prevenirlo di tal maniera. Una grand'ingiuria adunque, o Signore, è stata quella, che vi fu inferita non è così? non vi ponete in pena di esaggerarmela, ch'io ve la credo per verità, e son convinto, che la persecuzion crudele, a cagion d'esempio, con cui il maligno Saul perfidò mai sempre contro al giovinetto Davidde, sino a tentar di conficcarlo coll'Asta nella parete, mentr'egli coll'Arpa gli stava dando piacere, son convinto, dissi, che poi questa ceda all'atrocità dell'insulto, a cui voi soggiaceste. Io ne tremo però per parte vostra, convien vendicarsi. Voi foste oltraggiato, ed oltraggiato acremente, convien farvene rendere dal temerario oltraggiatore una ben sanguinosa ragione. Su dunque. Ma che veggio? E che vuol dir, ch'io vi scorgo mortificato, ed avvilito in sembianza d'uomo agitato da gran pensieri, e più atteggiato il viso d'una vil mestizia, che di quel generoso furore, di cui dovreste esser pieno? Che vuol dir questo? . Ah Padre, (così mi el sento rispondere) Ah Padre. Assicuratevi, ch'io sento i miei torti fino a quel più alto segno, che sentir si possano. Ma da un autorevol personaggio, che è il Padron di tutta la mia Fortuna, e nel cui appoggio io hò collocate tutte le mie più premurose speranze, da tal personaggio, dissi, io vengo pur or d'esser ufficiato in favor de' miei nemici, e vien egli di farmi intendere, ch'io gli farei cosa grata a perdonare. Or i suoi cenni, Padre per me son Leggi, e del piacer di lui convien, ch'io me ne faccia, a così dire, un sagro impegno: che però mi conviene al mio dispetto confinare la rabbia in fondo al core.. Mi freme in petto la passion, non ne dubitate, e la memoria del ricevuto incarico mi lacera l'anima, siatene pur certo.. Ma che volere? Ai miei vantaggi mi convien di fare un crudo sì, ma necessario sagrifizio degli sdegni miei. Sì eh? Orsù andate pure, che voi altresì, vel convien dirvelo qui in sul volto, voi pur siete un Vile. Mi volgerò ad altro, che meglio per ventura troverò disposto secondo la mia espettativa. Ed in effetto ecco, che

D uno

Digitized by Google

nuo alla fine io me ne veggio venire incontro, il quale, cred'io, per certo non ignorava le mie intenzioni, avvalaha però pria ch'agli aprìa bocca, ecco, Signori miei, ah io ſeco m'infinuo con tai prevenzioni. Non dite, non dite di più, Sig. mio, ah lo immagino il voſtro aggravio cotanto enorme, che s'io vi diceſſi, ch'io lo pongo al pari alla ſcelerata empietà de' Figli di Giacobbe, che il lor medeſimo Fratel Giuſeppe entro a vecchia Ciſterna calarono, e ſchiavo il venderono a mercanti Iſmaeliti, crederei farvi ingiuria, e porger materia di vie più infiammarvi, anzi che calmarvi alle voſtre collere. Su dunque Armi, ſangue, vendetta. Ma ſtate, che mentre io, diviſavo averlo condotto al ſegno da me preteſo, io l'odo così riſpondermi, Padre, a dirvela, Una terrena divinità, in cui mano ſtanno le ſorti mie più care, e a cui non mi è poſſibil di diſobbligare, e di ſcompiacere, mi vieta di vendicarmi. Si? Oh ben baſta così, ah io n'ho d'avanzo per trarmi qui la maſchera, e inſorger baldanzoſo contro ai Vendicativi tutti e tanto e da lungi, ah io qui mi diſdica d'eſſer mai già diſdetto, a altro tratta la ritrattazion poc'anzi fatta, che anzi dichiaro qui, non eſſer eſtata quella una ritrattazione effettiva, ma una mera finta per colpir con maggior ſorpreſa. Non è dunque (lo qui raſſumo) non è adunque, o Vendicativi, il diſpiacer d'una ingiuria ricevuta, quella paſſion sì fiera, che il ſuperarla abbia dell'impoſſibile per i vendicativi. E chi lo dice queſto? Voi l'udiſte.. Lo dicono i Vendicativi ſteſſi, E ſe per intereſſe, ſe per politica, ſe per amoroſa galanteria ella può vincerſi, non ſon io dunque più in obbligo di aſſolvervi dal perdono, mentre voi ſteſſi atteſtate, che alle forze della natura il perdono non ha dell'impoſſibile. Fatemi vedere, che la vendetta ſia una paſſione, la qual non vi ſia modo di ſuperar per neſſuna conſiderazione, ch'io ſtarò al promeſſo, ma ſe voi ſteſſi fate vedere a me, ch'ella in realtà non è quella fiera indomita, che ſi pretende, e che ſi vuol far credere, non vi dolete adunque di me, s'io non v'accordo queſta Vendetta, ah'io non v'accordavo ſe non in tal ſuppoſizione. E non occor qui ſclamare nò.. Padre, Io ſon sì dilicato, e tenero, che ardo, vado tutto in fiamme, ſchizzo veleno da tutti i lati, e mi è impoſſibil di perdonare. Non è vero, vi riſponde colui, che perdonò per non ruinarſi, e non cadere la ſua fortuna, non è vero, egli dice, io ſono ſtizzoſiſſimo più di voi, eppur perdonai per intereſſe. Non occorre ſclamar, Padre, gli affronti ſon un Calice per me sì amaro, che non m'è poſſibil di trangugiarlo, tanta è la rabbia, e l'acredine, che mi divora. Non è vero, vi riſponde colui, che perdonò per non diſguſtar qual grande, non è vero. Io ſon bilioſiſſimo più di voi, eppur perdonai per politica. Non occorre ſclamare in fine, Padre, io ſon sì impaſtato di livore, e di fiele, che ad ogni aggravio il men pungente ne ammalo, e ne cado e letto infermo di rabbia. Non è vero, vi riſponde colui, che perdonò per compiacere l'Amica, non è vero. Io ſon portatiliſſimo agli ſdegni aſſai più di voi, eppur perdonai per amore. E ſe è così, perdonate adunque, lo dico a tutti, ſe non volete, che ſi dica, che più poſſono le conſiderazioni, e i riguardi baſſi, e terreni, che non la conſiderazione, e il riguardo dell'Onnipotente. O che ſe pur perdonar voi non volete, rendete dunque con queſta confeſſion vergognoſa la dovuta giuſtizia al vero, e dite, Io non perdono, non perchè non poſſa, ma perchè non voglio, anzi aggiungete eziandio così, S'io non perdono non è per altro, ſe non perchè Criſto me'l commanda, per altro ſe non foſſe Criſto, che me'l commandaſſe, io perdonarei. Fate, fate ſì, replico, queſta confeſſion vergognoſa, e d'un Cattolico affatto indegna, ſe pur avete fronte di farla, che queſta mi baſterà per concludervi contro che o non ſi deve perdonar giammai in verun caſo, e per neſſun motivo, o che ſe per qualche motivo talora ſi perdona, la paſſion dello ſdegno adunque non è ſempre una paſſione che il ſuperarla per l'umana natura abbia dell'impoſſibile, e ſe ella non è tale, e ſe l'uom non è unicamente, e ſempre da eſſa neceſſitato a vendicarſi, Io non ſon dunque, replico, ſtà mai in termine di farvi buona in alcun conto la Vendetta. Conchè ecco, che queſto punto a buon conto trà voi, e me, o Vendicativi, reſta pienamente evacuato.. Ma via. Se non mi è poſſibile per queſto primo Capo di compartirvi la Vendetta. Via. Pur che ſia vera la propoſizione voſtra ſeconda, che vi vendicate, val a dir per ſalvar l'onor mondano, a tenor di quanto precettano le *Leggi* dello ſteſſo mondano onore. Via, Io ſon sì indulgente, che poſto anche ſul queſto, mi laſcerò condurre ſtamane nel precetto del *diligit* con eſſo voi a diſpenſare. Su dunque. Che dettano eſſi, e che dogmatizzano i Canoni, e le *Pandette* dell'onore, e del mondano, onorifico puntiglio in materia d'Ingiurie, e di Vendette? Oh ve lo dirò io.. Qui però raccoglietevi, e con-

Google

contentatevi, perocchè queſta per ma' fè ella è una inſpezione di un rinfacimento inſieme che giuſto, ch'egli ſia al ſuo termine, ſpero reſto ſia per cagionarvi una ſalutare altrettanto, quanto non credibile ſorpreſa . . . Siccome adunque (ſentite) ſiccome in viaggiando alla campagna, ſe mai per gran diſaſtro turba di maſnadieri aſſale, uſata coſa è, che il primo ad affacciarſi, e farſi all'altrui vita, ſia d'ordinario il loro capo: Così fate conto, che di mezzo all'infinite dottrine della puntiglioſa, vendicativa ſcola, quella ſimilmente, che quì è prima ad affacciarmiſi, o che è, dirò così, in teſta a tutte l'altre, ella è l'incombenza indiſpenſabile ad ogni ingiuriato di appellare a ſingolar certame (parliamo coi termini dell'arte) di ſfidare a duello l'ingiuriatore . . . Or quale è ella l'Etichetta che torre a ſoggetto dal duello . . . Baſti di dire che la prima opera eſcita ſopra ciò alla luce contien ducento, e tanti capitoli, ogni capitolo contien queſtione, e molti capitoli molte quiſtioni . . . Tanto magiſtero, e tanti oracoli, dal Tripode dell'onore emanati eran d'uopo a illuminare, e iſtruire la terra tutta nella gran ſcienza del puntiglio, e delle vendette . . . Su dunque, o vendicativi, eccovi il voſtro ſpecchio, e il voſtro eſemplare . . . Su, replico. Ma ah! ſconſigliato di me! E che ho fatt' io ſta mane, e come mai aprio quivi in un punto gli occhi, chinſi in non ſaprei dall'inavvertenza, e dalla irrifleſſione? Ed io quì vanità ho io gittato ſin ora il fiato, e le parole, e di qual ſcienza d'onore ho io ſin' or favellato, s'ella a giorni noſtri è ridotta non altro ad eſſere, che non chimera, rinegata di già, abjurata, fallita, tradita, ſepolta nel bujo de' due ultimi ſecoli paſſati, al noſtro anteriori, che con zelo eterno della futura poſterità la coltivarono? Dove ſono oggidì queſte mentite, queſte disfide, queſte ſaglion, queſti campeggiamenti? Rodomontate furono queſte, replico, degli accennati, Gradaſſevoli baſſi tempi, delle quali diſamorate già, e tramontate laddio mercè a è ogni mal ſparta la razza, maſſime dopo le fulminate Eccleſiaſtiche cenſure, e folgori, ſicchè a giorni noſtri ormai appena in Città battezzata ven ha più veſtigio . . . Ito, ito ſi in oblivion perpetua è alla fin un delirio sì pernicioſo, e frenetico, e que' voſtri tanto rivoltati ſcritti, o Poſſevini, o Marzj, o Birachi, o Arcodoti, e ſomiglianti gran maeſtri in cavalleria, divorati per l'addietro ſono conſultate, giacciono alfine oggidì nella polve laddio mercè, ſe non ſon' anche in ceneri per gran ventura . Ed o voi tutti, o Ghibellini, o Guelfi, o Bianchi, o Negri, e di ſimil fatta ſe alzar poteſte il capo dalla voſtra Tomba, quanto non raccapricciareſte in vedere oggidì il guſto, e lo ſpirito del ſecolo così mutato! Sapete, ſapete quali ſcritti, e quai pragmatiche di vendetta oggidì ſtilarſi, e han corſo, e voga? Sentite, ſentite, ch'io vo darmi il piacer di ſimboleggiarvene il ſiſtema con un non ſo qual tiro del Sacro Cantore, e Real Profeta Davidde . . Udite . Facendoſi Davidde a contemplare il quotidiano, alterno ſuccedimento della notte, e del dì, egli và conferentivamente marcando, e notando quegli accidenti, che ſon proprj dell'uno, e dell'altra, Che però ſorto, dic' egli, al mattino il Sole, ecco l'uomo eſce tantoſto all'opra ſue, ed a' ſuoi affari inſino a notte. Di giorno tutto è pubblico, tutto è ſcoverto, tutto è patente, di giorno tutto ferve, tutto s'agita, tutto ſtrepita, tutto rimbomba, I fori, i mercati, le Piazze echeggiano, romoreggiano, di giorno ſi ſan le ſorzioni più rumoreggianti, e più clamoroſe, e per eſemplificare anche più riſtretto, e più alluſivo al propoſito, di cui trattiamo, di giorno ſi pugna, e ſi combatte, di giorno s'eſeguiſcono le battaglie, ed i combattimenti, ſiccome univerſali, così eziandio particolari, e privati, di giorno ſi operarono tutti que' conflitti del popolo Ebreo contro a nemici, che furon ſempre altresì ſoſpeſi, ed interrotti dalla notte, e fu neceſſario talora il giorno alla loro effettuazione, e compimento, che fu d'uopo eziandio una volta dar l'arreſto al Sole in Cielo, ed allongare il dì per dar campo alla conſumazione della zuffa, ed in ſomma il giorno è il tempo tutto conſecrato al moto, all'opere, ed all'agitazion d'ogni vivente creatura . Eccovi una ſincera parafraſi di quanto appunto intende il Salmiſta laddove canta: *Ortus eſt Sol, & exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperam*. Paſſa poſcia il Profeta a conſiderare la notte, e regiſtra coerentemente tutte le proprietà, che gli competono . Sceſo, dic' egli, al ſuo Occaſo il Sole, e ſteſe già le tenebre ſopra terra tutto tace, tutto ſi ritira, ceſſa ogni azione, tutt'è in quiete, tutt'è in ſilenzio, La notte è la deſtinata a furti, ed alle inſidie, a commetterſi vetati, agli aſſaſſinj, a tradimenti, ed ogni altr' opera clandeſtina, di notte rondano, e vanno in volta per la foreſta tutte le belve le più inſidioſe, di notte ſpaziano e pipiſtrelli, e alocchi, e guffi, e nottole, e ogni altro animal nemico della luce. Di notte ſbucano a far lor prede que' piccioli ſcorpioni, na, che non ha lena di rubbarſi dal giorno, di notte girano furtivi i lupi in traccia d'armento, ed in ſomma di notte ogni coſa s'aggira in tenebre, tutto cova, tutto ſerpeggia in occulto, e di ſoppiatto, tutto è ſommeſſo fra il bujo, e l'ombre. *Sol cognovit occaſum ſuum, poſuit tenebras, & facta eſt nox, in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ, catuli leonum rugientes, ut rapiant.* Or eccovi per mia fe un bel ſimbolo, pare a me, dei differenti altresì caratteri, genj, e proprietà de' due ſecoli ultimamente ſcaduti per rapporto al noſtro ſecolo corrente in fatto di riſentimento, e di vendetta, e a chi non ſembrerà per mia fe, che i due appunto ultimamente ſcaduti ſecoli ſieno ſtati, ben può dirſi, il gran giorno della vendetta? Tutto in eſſi in tal genere inſurò all'aperto. Cartelli, duelli, ſfide, ſteccati, archibugj, crepifianche, padrini, campioni, liſte d'armi, diviſioni di partiti, e di famiglie, maſnade di ſgherri, e di ſicarj armati, manifeſti pubblici, libelli infamatorj, riſſe, tradimenti, veleni volavano dappertutto, inondavano di tutti i lati. *Ortus eſt Sol, & exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperam.* Ma nel ſecol noſtro? Guarda. Oh che gran roveſcio, per vero, oh che gran roveſcio, ed oh che incomprenſibile mutar di regiſtro ſi è fatto mai! ſapete, ſapere come camminano oggidì le moderne vendette? Ah! ſcorrato appena da taluni il pungolo di quell'offeſa, ah fiammeggiar ſi tantoſto in volto all'oltraggiato le natural ira, e lo ſdegno, e s'affaccia, dirò così, infino agli uſci del labbro, e della pupilla per iſcoppiare, ed iſchiazar faville, ma frenato ſubito dalla moderna politica, che glielo vieta, ecco però, che il mal da dentro rinconcentrato per forza in fondo al core, e ſotterrato agli occhi pubblici del velo di un'eſtrinſeca, profonda diſſimulazione, legge di cui inviolabile ella è oggidì in qualunque contrattempo, o violenza l'uom s'abbarca di non moſtrar altro giammai, fuorchè un volto atteggiato di flemma, d'indifferenza, di moderazione, d'imperturbabilità. E che riſentimenti però, che vendette, che inimicizie, dichiarate, che brighe, che duelli? Tu vedi oggidì l'offeſo da te ſimularſi in faccia d'un'aria sì luſinghiera, che per poco è, che tu nol pigli pel più ſviſcerato de' tuoi amici, Ma che covar trattanto di torbidi, ſoppreſſi rancori in quell'anima, che maligno lavorar nel fangone non gli fa codeſto morbo dentro dentro, e ringorgato! Ah che ſi fa anche oggidì di fatto, ſi fa anche oggidì la vendetta, ma ſi fanno più di luce, ma da volpe. Si aſpetta la notte; ſi aſpetta, vol a dir, nell'offenſore il bujo della dimenticanza dell'offeſa, affinchè naſca la vendetta quanto più inaſpettata, tanto anche più certa, e più ſenſibile, e trattanto mentre quella memoria nell'oltraggiatore ſta per oſcurarſi, In quell'imbrunire oh che neri crepuſcoli di macchinazioni tenebroſe rondano, e vanno in volta, e nella mente, e nel core dell'offeſo che bujo di fieri, vendicativi diſegni! Che ingombro di penſieri clandeſtini, e proditorj, tanto più orridi quanto più coperti ſotto un eſterno aſpetto affatto cordiale, ed ilare, velati dal manto dell'adulazione, della compiacenza, della ceremonia, inorpellati dalla cotteria di mille parole melate, e luſinghiere, ſotto alle quali, come ſotto a tante ombroſe cortine s'addenſa nell'animo dell'offeſo una notte di vendette ſempre più cupa, e più orrida! *Sol cognovit occaſum ſuum, poſuit tenebras, & facta eſt nox, in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ, catuli leonum rugientes ut rapiant.* Eccovi le vendette moderne. Ricevuta appena, che s'ha quell'offeſa, ſtringonſi ſubito ad un intima conſulta tutti gl'interni affetti, e nel gabinetto il più ſegreto del core ſubito la prima iſpezione è queſta: Compie, o non compie (eccovi l'unico cavallereſco canone, che regola oggidì tutte le vendette moderne, e da legge a tutte le riſoluzioni, ſicchè indipendentemente da eſſo nulla s'intraprende, o ſi riſolve) compie, o non compie, torna, o non torna, di vendicarſi? E ſe politica avviſa, che non torna, e che non compie, ecco ſubito compreſſe la bile, e rimandar in fondo al petto. Si cova trattanto ad anni un odio freddo, tenuto nei più cupi latiboli del core appartato, qual per ora ſi ſta contento di andare alimentando con qualche [illegible], dilicata maldicenza contro l'offenſore. E ſe poi occorre, che le vicende del tempo, e dell'età portino, come ſpeſſo avviene, mutazion nello ſtato, nella fortuna, e nella condizion degli uomini, e che però la buona opportunità apra il tempo ad una vendetta accorta, e diſſimulata. Se accade, ſupponete, un roveſcio, una rivolta di fortuna tra que' due nemici l'uno oltraggiato, l'altro oltraggiatore. Se accade vol a dir, che il Mardocheo perſeguitato ſale al poſto del perſecutore Amano, e il perſecutore Amano ſcende al poſto del perſeguitato Mardocheo, e da uno ſtato, in cui l'offeſo dover chieder grazia dall'offenſore, e ſupplicarlo, paſſi ad un'altro, in cui ſi trova in termine di far grazia egli all'offen-

ſore

ſer medeſimo, ed eſſere ſupplicato da lui . . Oh allor però, ecco, che prattando ſubito l'offeſo della congiuntura, e rimordevole del torto dall'offenſor tempo fa ricevuto, con un fiero rabbuffo però, e con un fiero no lanciatogli ſul viſo alle ſue ſuppliche, ecco, ch'egli gli rende alfin la tempeſtiva pariglia, ſicchè ſi ſente l'offenſor per vie inviſibili, e delle quali egli non ſcuopre il ſerpentino raggiro, o improvviſamente decaduto dalla grazia di quel grande, o attraverſato in quel matrimonio per lui vantaggioſo, o depoſto da quel carico, ch'egli poſſedeva, o contrariato nell'acquiſto di quell'altro attico, cui egli aſpirava di poſſedere. Ed eccovi, replico, quali ſono i ſottomani ſordi, e le mute, ſotterranee, tenebroſe, ed incruente vendette d'oggidì . . . Per altro quanto a cartelli, a sfide, a mentite, a manifeſti, a ſicarj, a ſgherri, a Padrini, a compagni, a ſecondi, a ſteccati, a campeggiamenti, a duelli, queſti ſon moſtri, replico, laddiomercè omai di dileguati, e ſgombri, e in fondo a quegli abiſſo rientrati, dond'eſſi negli ultimi ſecoli sbucati erano, e di donde è deſiderabile per noi ſe, che mai più ſi ſcavaſſero . . . Or qu'ì adeſſo, o vendicativi ed antichi, e moderni, e degli ultimi paſſati ſecoli, e del preſente . . . qua, ch'io ſon in termine adeſſo di adoperar con voi, come appunto adoperavano gli antichi Romani coi malfattori già rei di morte, ed a pena capital ſentenziati, che di eſſi ne facevan altrettanti gladiatori, e nel pubblico Anfiteatro a fronte gli ponevano gli uni degli altri, affinchè ſcambievolmente ammazzandoſi, e daſſero loro quel barbaro diletto, che in que' tempi guſtavaſi, e foſſero nello ſteſſo tempo e pazienti, e agenti del proprio meritato reciproco caſtigo. Ed io, replico, non altramente, o vendicativi dell'una, e l'altra ſpecie, ecco, che vi confronto adeſſo gli uni agli altri, e gli uni cogli altri v'azzuffo, affinchè o reciprocamente vi diſtruggiate, o vi diſinganniate almen reciprocamente, e vi capacitiate da voi medeſimi nell'ingiuſtizia, e impertinenza de' voſtri contrarj, reſpettivi ſenſi. Voi lo vedete adunque, io dico prima a voi rivolto, o grandi profeſſori dell'onore, o profeſſori della grande antica cavalleria, voi lo vedete quanto oggidì il mondo, e il ſecolo è mutato! E voi l'udite, come il preſente ſecolo da le baja, e le fiſchiate, e riſate profuſiſſime ſi ſu i voſtri riſentimenti antichi, ſu i voſtri puntigli, ſulle voſtre quarele, ſu i voſtri ſequeſtri, ſulle cavallereſche voſtre conſulte, e ridicole conteſtazioni, e cavillazioni altre ſiffatte ſmorfie. Voi udite ſi, come egli oggidì le proverbia, le motteggia, le deride. Or che vuol dir queſto paro, dico io? E che ſe egli fatto di quel voſtro punto d'onor sì ſagroſanto d'una volta? Che vuol dir, che oggidì non ſi ſtima più neceſſario di apprender ſulle carte il valor di que' termini d'onore, i quali, come ſcriſſe un de' voſtri oracoli, ſono le guide più ſicure nel cammino della gloria? Come ſi ſono mutate così le coſe? E non era ella una volta una verità di ferro, che chi non ſi vendicava ſi diſonorava, ed infamava, che il non ripulſar ingiurie ricevute era un approvarle, ed un moſtrarſicon degno, che chi non avea core d'accettar una duellare diſfida, era un codardo, e un vile? Or come va dunque, ch'oggidì in fatto di vendetta non ſi conſulta più ſe non l'intereſſe, e la politica, e non ſi cerca, che di vendicarſi colla maggior cautela? Come va, che non ſi ha più difficoltà oggidì di prolungare il riſentimento ad anni, e ſenza badar all'onorifico, non ſi va a gara ſe non a chi ſa vendicarſi con più Giudizio? Qual metamorfoſi di ſentimenti è queſta? Sì però, dico io, queſta voſtra tanto vantata, Cavallereſca Scienza foſſe in realtà una ſcienza legittimamente, e fondatamente tale, e non dovrebb'ella, come tutte l'altre da principj neceſſarj cavar concluſioni evidenti, e dimoſtrative, ed eſſendo i ſuoi principj neceſſarj, non dovrebber eſſer però principj ſtabili mai ſempre, inconcuſſi, perenni, e permanenti, ſicchè da' principj ſteſſi ſi cavaſſer mai ſempre le Concluſion medeſime? Onde vien dunque, che laddove tempo fa dal principio di dover vendicarſi, che più fu comune ed agli andati ſecoli, ed al noſtro, ſe ne cavava per conſeguenza di non dover vendicarſi, che colla Spada, oggidì ſe ne deduce una tutt'altra illazione di dover cioè bensì vendicarſi, ma ſol colla politica, e co' Sottomani? Se quel voſtro sì decantato, foſſe in ſe ſteſſo intrinſecamente, ed eſſenzialmente Onore, non dovrebb'egli eſſerſi mantenuto lo ſteſſo ſempre in tutti i Tempi, non dovrebb'egli eſſere in tutti i ſecoli inalterabile, e non dovrebb'egli eſſere l'univerſal maſſima di tutte le Età? Le eſſenze delle coſe ſono immutabili . . In effetto perchè l'oneſto (ecco qual è il vero, ed immutabile onore) perchè, diſſi l'oneſto è intrinſecamente, ed eſſenzialmente oneſto, ecco però, che l'oneſto in tutti i tempi è ſempre ſtato oneſto, e ſempre è ſtato fermo, e fiſſo, che l'oneſto operare è ſempre ſtato un virtuoſo Operare? . . .

Che

Digitized by Google

Che dite però? parvi egli, che possa mai esser oggetto di vera stima, e che possa mai esser onor vero un onor soggetto a queste vicende? Il vero, torno a dire, è sempre immutabile. Capite adunque, che potendo questo vostro cavalleresco puntiglio quando essere, quando non essere, ed essendo ad alterazion suscettibile, egli non è dunque, che una Fantasma, ed un Idol vano, che non ha punto di sussistenza soda, e che non è, che una cosa aerea, che si cambia al cambiarsi delle opinioni degli Uomini, della quali non v'è cosa al mondo la più incostante, e la più volubile. Così dico a professori dell'antico puntiglio, e parmi questo in Verità un discorso di buon polso a capacitarli. Qua però voi adesso, Io dico rivoltandomi ora a Vendicativi del moderno gusto, e dell'arma stessa valendomi a ferir chi di punta, e chi di taglio. Qua a voi adesso, e ditemi. Voi pur per indubitato allorchè oggidì vi vendicate, non avete in animo, che di ristorar la lesa vostra onorevolezza, giacchè in quanto è un tale intento so, che il presente da passati secoli non disconviene. O che inonorati dunque, o che indisonorati modi vi vendichiate, vostra mira, rispetto, e vostro intendimento non è, che di non lasciarvi sopraffar da quell'Inimico, che di non parere da manco di lui, che di non mostrarne timore. Vostro intendimento in somma egli è di risarcir vostro onore offeso. Or il vendicarvi però nella guisa, che oggidì si stila parvi ella la vera via di ristorar l'onore? Sarà egli un vendicarsi con onore il vendicarsi così alla sorda, ed alla muta, a tempo, ed a talento, a man salva, ed a freddo sangue, con vantaggi tanto indegni, per vie sì appiattate, e sì sotterranee, con raggiri sì clandestini? Sarà egli possibile, che si stenghi oggidì, che si calpesti la riputazione, ed il decoro fino a quello segno? Sarà possibile, che quei ricordi d'onoratezza, che presso gli antichi eran sì fatte, sien divenuti oggidì sì vili, sì conculcate, e contentibile? Gli antichi erravano in farsi un preciso impegno d'onore di dover vendicarsi, perocchè al fine non dovean mai abusar con Giustizia privata di quel diritto di Giustizia pubblica, che a soli, o divini, od umani Tribunali compete, e però era la loro una falsa generosità. Ma alla fin poi era generosità, e non mostravano alla fine nè codardia, nè paura. Ma che vigliaccheria è ella questa oggidì? Sacrificar tutto l'onorifico alle cautele d'una vil politica, calar visiera in faccia a tutte le considerazioni della generosità, e della bravura, e là dove i nostri antichi si vendicavano da Eroi, non saper oggidì vendicarsi, che da ragni, da serpi, da vipere, o da scorpioni? Che smacco, che obbrobrio non è egli questo del secol nostro, e non copre egli, e non colma la nostra Età d'un infamia eterna? Tanto ora dico a voi, e così gli uni cogli altri vi convinco, e vi confondo, e siccome in lodando gli antichi, perciocchè ebbero in abominio il vostro moderno stile di vendicarsi, non però intendo mai d'approvar per onorato l'antico modo loro, così in lodando voi, perciocchè in abominio avete il vendicarsi degli antichi, il moderno vostro modo di vendicarvi d'approvare per onorato non punto intendo. Ma, Padre, sento dire e l'uno, e l'altro in forza de' contrarj convien, che sia un vendicarsi con onore. Nè l'un, nè l'altro rispondo, e ciò perchè se fosse tale, tal converrebbe, che fosse in tutti i secoli, però tale non essendo, non è che una fantasima, e una chimera d'onore. Eccovi dunque trafitti colle stesse vostr'armi. E qui appunto, vedete, qui è dove la predica è nel punto di sua maggior esaltazione. Sì, imperciocchè s'io fossi venuto stamane colle solite del Pergamo, e facendovi buono, come ben sogliono talvolta i Predicatori, che chi perdona perda d'onore appresso il Mondo, v'avessi poi soggiunto, come pur farsi suole. Ma e chi è egli poi alla fine codesto Mondo? Se si parla di Pontefici, di Vescovi, di Prelati, già quelli contro i duellanti vibrano le scomuniche, a chi nega il perdono a Nimici, negano il dono de Sacramenti. Se de Re, di Principi, di Senati, questi puniscono le disfide, e le vendette, le morti, e i vituperj dell'infamie, coi ferri della mannaja, coi capestri delle forche. Se di Governatori, di Magistrati, di Giudici, questi giorno, e notte de' vendicativi, e de' sanguinarj fan caccia co' Birri, e macello con i Carnefici. Se di giusti in fine, de Religiosi, di Santi, questi han per onore maledetti di benedire, oltraggiati di ringraziar, ed uccisi di pregar la vita eterna a chi loro toglie la temporale. Dunque codesto vostro Mondo e chi'l riduce? Si riduce a quattro furiosi, che non sapendo farsi Padroni dell'ira, se ne fanno schiavi. Si riduce a quattro facinorosi, a quattro Ganimedi, che femmineschi nelle pompe, pensando mostrarsi virili colle offese piuttosto mostransi brutali, ponendo l'onore della spada in togliere ad un innocuo quella Vita, che da ogni bestia gli può esser tolta. E presso a simil razza di gente, che è la feccia del Mondo, voi potrete perder l'onore? S'io mi fossi fatto, replico, ad invitare così, Io ſo, che ſubito voi mi avreſte riſpoſto, che quando ſi parla d'obblighi, e d'impegni Cavallereſchi s'intende ſempre di parlar ſecondo le leggi del Mondo, e le conſuetudini mondane, non già ſecondo le maſſime Eccleſiaſtiche, filoſofiche, e Criſtiane, e che ſapete in fine, che altro è eſſer Uom di Mondo, altro eſſer Uom dabbene, e che qual ſi ſia in ſomma quel Mondo, che ſtà per la vendetta, egli è Mondo, e vi convien ſeguir le ſue opinioni per non diſonorarvi. So, replico, che così avreſte riſpoſto. Ma nò, Io vi fo vedere, che queſto ſteſſo Mondo, che voi riconoſcete in voſtro Legislator d'onore, egli è appunto quel Mondo, che in materia d'onore condanna il voſtro procedere. Io vi fo vedere, che quel, che dite, che il perdonare a un inimico non ha punto del diſonorato, e del vile ſecondo le maſſime del Mondo, egli è lo ſteſſo Mondo. E perchè? Perchè queſto è un Mondo, le cui maſſime non ſon ſempre uguali, non ſuſſiſton ſempre, oggi è, doman non è, oggi è d'un parere, doman d'un altro, e però non vi può dar regole fiſſe, e ſtabili di vendicarvi con tempo con mondano onore. E ſe voi non vi vendicate con onore chi mi obbliga dunque ſtamane a ſtare al contratto impegno, ed aſſentirvi, e laſciarvi liberi alla vendetta, quando non è vero, nè che per onor vi vendichiate, nè per eccesſo, o per furore di Paſſione, come intendeſte? Io ho creduto, che non vi foſſe, che la veemenza della paſſione, e l'impegno dell'onore, che poteſſe in qualche maniera giuſtificare i voſtri riſentimenti, e meritar qualche indulgenza. Ma ſe queſta paſſion voi in realtà per altri motivi la ſuperate, e queſt'onor non è, che un ente aereo, ed affatto fantaſtico, che hà tanta conſiſtenza, quanta ne ha il Campo in Aria, e ſe voi praticate la vendetta tanto, e tanto ſenza ſentirvi portati nè da impeto di rabbia, nè da ſtimoli di riputazione, che mi reſta altro adunque ſe non inferire, che ſe vi è poſſibile, vi è dunque anche indiſpenſabile il perdonare, e che ſe non perdonate, voi ſiete adunque ſenza ſcuſa.

Andate dunque, che ſe col ſiſtema della Predica di ſtamane non ho l'intento d'indurvi a perdono, ſì Andate poſſo dirvi, andate, che di tal voſtro peccato voi ſiete appunto caſtigati dal peccato ſteſſo, ſì col peccato ſteſſo. Laſciatemi far fine con queſte poche riflesſioni. In effetto. E noi veggiamo noi ogni dì ſopra voi, o vendicativi, attuale nel Mondo, ed effettivo un tal caſtigo? Queſto continuamente lacerarſi colle detrazioni, queſto procurar di continuo di ſtruggerſi, e di ruinarſi vicendevolmente, queſto ſtudiar gli uni gli altri d'ingannarſi, e di deprimerſi, queſto tramettere a propri figli come ereditarj gli odj conceputi, queſto litigar continuo aſſieme, e rubbarſi le facoltà, e l'onore? Queſti rivali continui, co' quali conviene ogni momento batterſi, e tenzonare, queſti continui calunniatori, dalle cui maligne lingue convien tuttor ſchermirſi, queſte improviſe come, delle quali ad ogn'ora è una ſi grande Incegneri l'Invidia, queſto continuo dovere ſtar all'erta contro le ſorpreſe, ovvero ai contrattempi, queſto ſtemere, aggirarſi di continuo inquieti, torbidi, violenti, batterſi l'un l'altro a chi più può con ſoffj di calunnie ſoppiatte, con bufere d'immineate manifeſte, ſempre verſando, mettendo fremiti, e miſchie quante non ne ha un terzo di ſinto le Caſa dei venti, e la Spelonca d'Eolo? Queſto non è egli un vivere da Cani arrabbiati, da fiere nel ſerraglio, non è egli un abiſſo nel Mondo, come in un Inferno di Viventi? Oh Dio! Oh Dio! Move S. Tomaſo una queſtion fiera, ſe un peccato, vel a dir, poſſa eſſer pena di ſe ſteſſo, e coll'autorità di S. Agoſtino, e con quelle di S. Gregorio conchiude riſolutamente del ſì. *Juſſiſti Domine* (così S. Agoſtino) *juſſiſti Domine, & ſic eſt, ut omnis inordinatus animus ſibi ipſi ſit pœna*. E S. Gregorio anche più ſul preciſo *Quædam*, dice, *quædam peccata pœna peccati ſunt*. Or che dite però, o maligni, e vendicativi? parvi ella queſta la bella mercè del peccar voſtro, odiando voi i voſtri Nemici? Di qui contorcervi, e d'ogni lato vomitar toſſico, e fiele come ſerpi, e vipere, per poi calarvene dopo morte a infellonire d'un odio incompattibilmente più rabbioſo, e fiero laggiù negli Abiſſi, ſì laggiù negli Abiſſi? Imperciocchè in buona dottrina del citato S. Tommaſo, egli è coſtante, che le affezion diſordinate avute in vita, nell'Inferno non ſi eſtinguono ne' dannati, nè ſi ſcancellano, ma ſono indelebili, e ſeguono eſſi a ritenerle, e ſerbarle laggiù mille volte più furioſe, e più violente. *Affectiones inordinatæ a damnatis in Inferno non auferuntur*. Sì, ſì ſon già degli Anni preſſo a ſei milla, che il facinoroſo Caino ſempre più inferocito, e bettante ſmania, e ſbuffa laggiù contro l'antico ſuo rivale, fratello Abele, e così l'aveſſe or in ſua balìa, come accanito s'avventerebbe ad iſtraziarlo. Il ſuperbo Amano ſon già tant'anni, che freme laggiù, rodeſi, e ſi conſuma d'immortal'ira, e diſpetto contro all'emolo Mardocheo, e ſe il deſtin gli l'abbandonaſſe or fra le mani, e ſucceſſegli di lui copia, carnefice egli ne ſarebanche ſpetato, e amore. E così tutti gli Stati di quei poſſedan da qualche paſſion veemente d'odio, d'inimicizia, di malevolenza, di diſcordia, ſeguon ſtragi, a nimicizie, a perfidie, a farſi guerra eterna, ed implacabile, e ſeguon di là a rodere ſempre più l'acceſo appetito, e lo ſpirito d'un infernal vendetta l'uno contro l'altro ſempre più confitti degli sdegni, e dagl'impeti d'un furor più, che frenetico, e diſpetto... Oh Dio! Cuori noſtri, deh Cuori noſtri... E non è più vero, che l'Amore alla fine egli è quel dolce affetto tanto naturale, e proprio dell'umanità quanto il volo agli Uccelli? Non è vero, teſtimonio S. Agoſtino, e S. Tommaſo, che tutte le coſe create naturalmente amano, ed appetiſcono la pace, e la concordia? *Omnia appetunt pacem*. E ſe pur tal' uno ti danno ancora delle diſſenſione, e del torbido, la malizia de' quali va fuor dell'umano, però ſon anche moſtri dell'Umanità. Com'è dunque poſſibile, che poſſiate voi così paſcervi di rancori, di veleni, di riſſe, ed in perpetue vivere amarezze, ed inquietudini?.. Non ſiete voi ſoliti a lagnarvi bene ſpeſſo, che oggidì non ſi può più vivere, che non v'è più Carità col proſſimo, che l'Uom non può più fidarſi dell'altro Uomo, che non ſi conoſce più nè Amici, nè parenti, che la lealtà, e la ſchiettezza ſono affatto dal Mondo sbandite, e l'Amor vero, e la vera cordialità non han più luogo altrove che ne' Romanzi? Non fate voi però ſpeſſo doglianze ſenza far fin di deplorar che baſti, l'antica, ſtata rovina di noſtra Natura in Adamo, e le di lei conſeguenze infelici, e ſapete bene ſpeſſo non vi ſentite dall'Idea di quel primiero ſtato d'Innocenza, conſiderandone i vantaggi amabiliſſimi, o egli tutto duraſſe? Or per tal ſtato, che quello ſtato almeno in parte anche oggidì non corra? Reſtò forſe per Gesù-Criſto? Per ciò, che ſpetta a ſincerità, a dolcezza, ad amorevolezza d'umano convivere, non ha egli Criſto a ſoprabbondanza riparati i pregiudizj di quello ſtato, e non s'avvera in ciò pienamente quel dell'Appoſtolo, che *donum Chriſti potentius eſt, quam peccatum Adæ*? Quando Criſto col ſuo precetto del *diligite* obbliga ognun di noi ad amar tutti i noſtri proſſimi, niuno, eccettuato, non obbliga egli reſpettivamente collo ſteſſo precetto tutti i noſtri proſſimi ſteſſi ad amare ognun di noi? E ſiccome egli con ciò viene ad aſſicurar tutti dell'amor noſtro, così non vien egli nello ſteſſo tempo ad aſſicurar noi dell'Amor di tutti? Poteva egli moſtrar meglio fin dove arriva la ſua tenerezza verſo di noi, mentre ſubitando, che noi non foſſimo tutti generalmente da tutti, ha voluto però comandar, che la Carità foſſe Univerſale, e tutti aveſſe Fratelli, e Amici, quanti ſon Uomini ſulla terra, poteva meglio, che con tal precetto eſſer provviſto, che noi foſſimo amati da tutto il mondo, che non vi foſſe perſona contro noi mal intenzionata, che niun ci offendeſſe, che niun ci moleſtaſſe, che niun nodriſſe per noi altro che ſentimenti di benevolenza, e di pace? E ſe no tal precetto pienamente s'oſſervaſſe, e generalmente, non è egli vero, che la Terra non diſtinguerebbeſi dal Paradiſo più di quel, che una Città diſtinguaſi da' ſuoi ſobborghi? Come dunque diſpiacciare una Legge per noi sì grata? come peggiorarci così da noi medeſimi la condizione, come fabbricarci così da noi ſteſſi la noſtra infelicità, ed eſſer ora noi ſteſſi gli Autori del noſtro male? E dato ſommamente il bando alla cordialità, all'ingenuità, all'onoratezza, alla fede, all'amicizia, all'amor vero condannarſi così volontariamente a un vivere, il qual ſa ognuno, che la terra non diſtinguaſi dall'inferno più di quel, che i ſobborghi d'una Città diſtinguanſi da una Città medeſima? Mio Dio! Evvi coſa più dolce al mondo, quanto amar tutti, ed eſſer da tutti riamato, e per contrario evvi coſa più ſtentata, ed infelice, che perfidiar tutti mai ſempre, ed eſſer da tutti perfidiato?... Ohimè! Noi ſiam pur tutti ſortiti dal medeſimo ſen della Chieſa, noi ſiamo pur tutti, dirò così, concepiti ſotto la medeſima coſtellazione, che è la miſericordia di Dio, abbiam pur tutti ricevuto il medeſimo ſpirito, che è uno ſpirito conſolatore, mangiam pur tutti il medeſimo pane, che è un Sagramento d'unione, ſiam pur tutti allevati nei medeſimi eſercizj, che ſon tutti eſercizj di carità, ſi ſon pur fatte a tutti le medeſime lezioni, che ſon tutte Lezioni d'amore, componiam pur tutti un medeſimo corpo, di cui Criſto Dio d'ogni conſolazione è il capo, noi miriam pur tutti l'uno nel volto dell'altro la medeſima noſtra, nativa effigie. Noi ſiam pur tutti compagni di Viaggio, tendenti tutti al medeſimo termine per la medeſima ſtrada. S'abbiam pur forſe tanti, e tanti di noi a trovarci eternamente in Cielo, s'abbiam pur colà a vedere, e ad amarci per tutta l'eternità? Quanto non ſarà dunque ragionevole, che ad amarci quaggiù cominciaſſimo, ſcambievolmente rendendoci l'un l'altro ogni maggior ſervigio? Signori miei, teſtifice S. Girolamo, che il S. Giovanni Evangeliſta, giunto in età decrepita a tale ſtato, che appena potea portarſi alla Chieſa ſulle braccia de' ſuoi diſcepoli, non avendo più forze per tenere lunghi diſcorſi, altra eſortazione non faceva loro in tutte le adunanze fuorchè queſta: *Filioli diligite alterutrum*. *Filioli &c.* Però come queſta era ſempre la Lezion medeſima, che lor facea, i fedeli s'annojarono finalmente d'udirla, e ſi preſero in libertà di domandargli, perchè loro tante volte la ripeteſſe, ed ecco la riſpoſta, ch'egli lor diede degna veramente del Diſcepolo diletto di Gesù, e degna altresì, che con eſſa quella prima parte di Predica ſi incoroni. Figliuoli miei, diſſe loro, amatevi l'un l'altro, perchè queſto è il gran precetto del noſtro divino Maeſtro, e ſe ſolo ſi oſſerva, ſolo baſta per tutti. *Praeceptum Domini eſt, & ſi ſolum fiat, ſufficit, &c.*

SECONDA PARTE.

PAdre, ſento dire, ne pon dire i Predicatori quanto vogliono, che non ci trarran mai di capo al Mondo nè antico, nè moderno, che il non vendicarſi non ſia da vile. Nò eh? Ma e non vi ſarebbe modo di laſciar di vendicarſi ſenza che l'ommiſſion s'imputaſſe ſubito a difetto di coraggio, e di bravura. Non potrà dunque uno anche fuor di queſto motivo, aſtenerſi da Vendetta, e ſe un non ſi vendica ſarà ſempre per queſt'unica ragione? E non potrebbe altri contenerſi a cagion d'eſempio per un dettame di prudenza, altri per motivo di grandezza d'animo, altri per diſprezzo? E foſſe un Uomo offeſo come un Soldato, che ſe manca al ſuo dovere, ſe ne argomenta ſubito codardia, non potendo ciò in eſſo da verun'altra virtù procedere? Padre, ſento dire, il Mondo è tanto triſto, e tanto ſolito in ſimili caſi a intenderla così, che va ſubito al peggio, e piglia ſubito la coſa per queſto verſo, nè v'è modo di capacitarlo, che così non ſia. Ed io ripiglio, ed io vi vò far vedere, che v'è modo beniſſimo di diſimpegnarſi dalla Vendetta, e non però punto ſcapitar di riputazione, anzi preſſo al Mondo guadagnar di ſtima. Udite adunque. Datemi un Uomo generalmente conoſciuto di buon coſtume, aſtinente da ogni vizio, regolator delle ſue paſſioni, profeſſor perfetto di tutte le virtù, oſſervator eſatto di tutti i divini precetti, di rettiſſima coſcienza, e di delicata, un Uomo infine da lungo tempo in poſſeſſo d'una fama univerſal d'uom dabbene, e d'un'Innocenza incolpabile, e immacolata. Datemi, replico, queſt'Uomo, e ſupponete, che a queſto Uomo venga inferito un oltraggioſiſſimo affronto. Egli fuor di dubbio, come è da preſumerſi di ſua religioſità, e probità non ſe ne vendica, e perdona. Or io vi domando, e come la ſente egli il Mondo in tal caſo d'un tal Uomo? Oh Padre, vi ſento a piena bocca riſpondere. Atteſo il noto, pio carattere di queſt'Uomo, ſe però egli non ſe vendica, ognun tiene, che queſto ſia in lui un puro impulſo di pietà, e non giammai ſpirito di codardia, e non v'ha chi dubiti, che ſe non foſſe il fren della coſcienza, queſt'Uomo, quant'ogn'altro, ſaria capace di moſtrar core. Ah eccovi adunque l'accertatiſſimo de' modi per diſpenſarvi onoratamente dal vendicarvi, e non però contrarre veruna diſonorata nota. Vivete anche voi come fa queſt'Uomo, imitate le virtù di queſt'Uomo, fondate anche di voi un medeſimo concetto d'Uom, tanto morigerato, ed integerrimo quanto lo è queſt'Uomo, ſiate netto da vizj quanto lui, ſuperiore alle paſſioni quanto lui, profeſſate come lui criſtiana perfezione. E vi piovano allora addoſſo le ingiurie a faſci, ed a diluvj, ch'io v'aſſicuro, che tutto il Mondo crederà ſempre in tal caſo, come lo crede anche di queſt'Uomo, che ſe voi perdonate, queſto ſia in voi un atto puro di Virtù, e non crederà giammai, che provenga da paura. Eh Padre (anzi quì parmi ſentire il Vendicativo a prorompere in eſcandeſcenze) Eh Padre, il mettarſi a fare la Vita di queſt'Uomo ſarebbe un Calice ancor più amaro da aſſorbire, che non lo ſteſſo perdonar ſagrificando l'onore per Criſtiano motivo. In ſomma, Padre, voi altri Predicatori, non ci ſapete parlar ſe non aſpro, e diſguſtoſo, e non occorre certo attender giammai da voi un temperamento, per cui ſi poſſa eſſer ſalvo in coſcienza ſenza patire. In ſoſtanza queſto benedetto Criſto non ci ſa comandar ſe non coſe laborioſe, e penoſe. Egli è un Legiſlatore oneroſo, e incomodo. Egli è un Legiſlatore oneroſo, e incomodo? Orsù redimetevi adunque una volta da queſta ſchiavitù. S'egli la vuol far da voſtro Legiſlatore, mettetevi anche voi in poſitura di farla da Legiſlatori ſuoi, s'egli vuol dar la Legge a voi, ponetevi anche voi in termine di darla a lui, s'egli pretende di far ſtar voi al ſuo ordine, fate voi ſtare ancor eſſo al voſtro. Sì farlo. Per tal effetto però, vedete, io non veggo ſe non due mezzi. E già quanto al primo punto non ve ne ragiono, mentre non vi ſuppongo in diſpoſizione d'abbracciarlo. Per altro, per altro il Formulario di queſta Legge, che voi potreſte eſſer in termine d imporre a Dio e non è egli ſteſſo tutto per ciò preſſo dallo ſteſſo Dio ne ſuoi ſagri Labbri? Perdonatemi (voi ſiete in caſo di poter dire imperioſamente a Dio) perdonatemi, o Signore, poichè anch'io perdono, rimettetemi i debiti miei, poichè anch'io rimetto agli altri i debiti loro verſo di me. *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*,, Eccovi, replico, la Legge, che voi potete imporre a Dio,, Ed in verità parvi egli queſto un leggeri onore, erigervi in Legislatori del voſtro Legislator medeſimo, preſcrivergli col optar voſtro la norma del ſuo operare, rendere il voſtro un eſemplare del ſuo contegno? parvi egli queſto un onore a cui ſiane meno da paragonarſi quel miſerabil onor, che vi prefiggete di far riſplender nel vendicarvi?,, Ma io, replico, di queſto punto non ve ne ragiono, mentre non vene ſieno capaci. E così ſtando io adunque altro non veggo ſe non che non volendo voi eſſere i Legislatori di Dio volontarj, e ſpontanei, lo fate adunque forzati, e così dire, e neceſſarj,, Ben dunque, voi volete adunque Vendetta, vi dice Iddio. Bene, ed io ricevo la Legge, ed io pur voglio Vendetta, perciocchè alfine io non vi tengo per sì indiſcreti, che mentre vi fate voi lecita la Vendetta, fate poi per pretendere, ch'io altresì non la pratichi, e ſe mi forzate a derogare alla Legge del perdono, non ſarete poi certo sì irragionevoli di non voler, ch'io goda altresì di tal derogazione e mio vantaggio? Io ricevo dunque, replico, la Legge, ed io pur voglio Vendetta. Contro chi però volete voi, ch'io la faccia? Anche in queſto attenderò da voi la Legge. Due ſoli ſono i partiti, e due ſono le ſpecie di Nimici, contro de' quali poſſo vendicarmi, o contro il voſtro Nimico, che v'offeſe, o contro di voi. Ecco ſe voi l'abbandonate al mio riſentimento, ſe lo rinunciate alla mia Vendetta perdonandogli, Ecco io vel prometto toſto, ſecondo il mio già ſcritto impegno *Mihi Vindictam, & ego retribuam*. vel prometto sì toſto aſſolutamente ſterminato. Tanto vi dico Io, quell'Io, che ſe comando agli Angeli, volano, ſe a Pianeti ſi fermano, ſe alle Fiamme, non abbruciano, ſe ai Venti non ſoffiano, ſe alle Tempeſte ſi calmano, ſe alle piante ſi ſeccano, ſe a' demonj, fuggono, ſe a' morti riſorgono? *Ego dico Vobis*. Che dite però? Non volete? Bene, non per queſto ricuſo la Vendetta, ma ne accetto la Legge tanto, e tanto, e aboliſco la Legge del perdono. Qua dunque ,, Io ſon l'Altiſſimo, e l'Onnipotente, Voi mie non men baſſe, che deboli Creature, ſi pietoſo ad una ſemplice ſupplica vi perdonai mai ſempre, vi perdono, e vi perdonerò delitti di leſa Maeſtà divina, condanne al ſupplizio perpetuo, pene di fuoco eterno. Voi crudeli nè perdonaſte giammai, nè perdonate, nè perdonarete una parola ſprezzante, un termine pungente, una piccante offeſa. Siamo diſcordi. Accordiamoci una volta. Voi non volete eſſer miei diſcepoli, Io ſarò voſtro ſcolare. Non volete imparar da me, Imparerò io da Voi. In voi non veggo pietà, in me non vedrete Miſericordia. Giuſtizia? Giuſtizia. Nè da me, nè da voi ſi perdoni. Ambi vendicativi, ambi duri, ambi oſtinati, infleſſibili, inelorabili. Voi ſteſſi a ciò mi invitate, mentre volete, ch'io perdoni, nella maniera, che voi perdonate. Saldo dunque, ch'io ſon contento. Saldo, ch'io vo eſaudirvi. Voi non perdonerete, Io non perdonerò. Voi vi riſentirete, Io mi riſentirò, offenderete voi? Io pure offenderò. Voi Vendetta, Io vendetta. Voi ferite, Io ferite. Voi ſangue, Io ſangue, Morte voi, Morte Io. Voi perſeguitate il voſtro Nemico, Io perſeguiterò voi, voi il danneggiate nella roba, Io vi rovinerò, Voi gli levate l'onore, Io v'infamerò, Voi gl'inſidiate la vita, Io vi ucciderò, vi ſvenerò, vi sbranerò. Voi da bravi, Io da terribile, Voi da Nobili, Io da Re, Voi da Forti, Io da onnipotente, Voi da Cavalieri, Io da Dio. Voi ſeco la vorrete inſino all'ultimo, Io la vorrò con voi per tutta l'eternità,, Oh Padre, queſt'è un troppo ſtringerci. Queſte ſon figure veementi, che ſpaventano qui così a ſangue freddo, ma che poi nel caldo della paſſione ci ſi dileguan dagli occhi. Orsù dunque barbaro, perfido, Incorriggibil Vendicativo, vendicati adunque a poſta tua, ch'io non ho più, che dirti. Su dunque ſguaina il Ferro, ed avventati contro chi t'offeſe. Ma ſappi ve, che per trafigger lui, ti conviene in prima trafiggere, e paſſar da parte a parte il petto a queſto Criſto. Egli vè, egli ſi tien dopo le ſpalle quel tuo nimico. E ſiccome allor, che noi prevaricammo, e offendemmo Iddio, Criſto ſi miſe in mezzo fra Dio, e fra noi per far argine al divin furore, così lo ſteſſo Criſto ſi pone in mezzo fra te, e quel tuo Nimico, nè puoi, replico, ferir quello, ſe non paſſi in prima la ſpada per mezzo alle viſcere di Gesù. Che dici però, te ne dà l'animo? Ma Padre, quel mio Nimico alla fine è un perfido, ed un brutale, che mi tradiſce, che mi diſonora, che mi maltratta, che mi toglie il mio, che mi perſeguita, che

mi

nol cerca a morte? Egli tratta ve, riſpondo, egli tratta allo ſteſſo modo anche con lui, l'offende, lo diſonora, lo tradiſce, e contuttociò egli uno laſcia di amarlo, e ſi pone, ſupplico, in mezzo ſia te, a lui, a gli fa ſcudo del ſuo petto, ſicchè non puoi, torno a dir, ferirlo, ſe non inſanguini il ferro anche in queſte vene. Che dici però, torno a replicare, te ne dà l'animo? Ah che una non ſo qual più luſinga mi fa qui parere, e Vandicatevi tutti, di vedervi alla fine forzati, a arrendervi all' orrore di un tal progetto. Piaccia all'Eterno Iddio, che ſiccome una tal fantaſia annoda, incanta, ſtupidiſce la lingua in me per maniera, che m'inabilita a pur parlare, così annodi, incanti, ſtupidiſca il furore in voi per maniera, che inceneriti, e compunti riportare il ferro, e ſcannulare appiè di Criſto Crocifiſſo le voſtre collere micidiali.

⁂

PREDICA IV.

DELLE TENTAZIONI.

Ductus eſt Jeſus in deſertum a ſpiritu ut tentaretur a diabolo &c.

Il Corrente Vangelo.

SE per l'uman genio, naturalmente amante della gloria, un penſier molto aggradevole eſſer ſuole, o Signori, lo ideârſi un prode combattente, che da cento ſpade aſſalito, invitto ſi ſchermiſce, e chi di punta ferendo, e chi di taglio, riſpinge, arretra, invalida ogn' attentato de' ſuoi nimici. Ah che una fantaſia per mia fe all'uman genio nulla meno luſinghiera eſſer dovrebbe, pare a me, il figurarſi altresì un Criſtiano Atleta, che da cento giornaliere tentazioni invaſo, ed inveſtito, ſta invulnerabile, e invincibile contro ai loro urti, ed attacchi, e immacolata ſerba lor malgrado la ſua coſtanza, ed innocenza, non vi eſſendo forſe in natura, ſiccome parmi, due coſe di queſte in condizion più gemelle, e di qualità più conformi. Imperciocchè qual coſa per mia fe più coerente, e più contigua ad un trionfator de' ſuoi nimici, quanto un Criſtian forte, il qual trionfa delle ſue paſſioni, che tutte tenendole a una catena avvinte col flagello della virtù la ſferza, e le percuote, in guiſa che a' piedi ſuoi tu vedi dove fremer l'ira ſtrozzata, e palpitante, dove l'Invidia mordere per furor le proprie carni, dove la ſuperbia fiaccata chinar confuſa l'orgoglioſo collo, dove la luſſuria ſoffocata gittar da bocca l'impuro ſangue. Tira adunque, non può negarſi, tira forte al bellico la ſpiritual lotta dell'uom virtuoſo coi vizj ſuoi. E chi ne vuole una ſolenne prova, miri ſtamane a Criſto là nel deſerto in guerra coll'empio Satana, cui, dopo avere in tre replicati aſſalti ripulſato, ributta al fine da ſe ſcornato, conquiſo, ed ſconfitto. Miri a Criſto ſi, e dica, ſe non raffigura in eſſo il valoroſo appunto paſtorel Davidda, allorchè a lui vegnante dalla gran Val di Terebinto, dove il tracotante Goliatte col famoſo colpo di ſua fionda ſul terren rovesciato avea, e la cervice dal buſto col di lui proprio brando ſpiccatagli, a lui, diſſi, di là vegnente con quel ſanguinoſo teſchio in pugno, da più Città affollaronſi incontro le figliole tutte d'Iſdraele, ſciogliendo il piede in danza, ed al tocco di timpani, e di crotali cantando, e dicendo averne Saul percoſſo mille, e Davide diecimila. Miri ſi a queſto, replico, miri a queſto ognuno, e dica ſe lo ſpiritual trionfo riportato da Criſto ſul comun noſtro avverſario non ſpirava un' aria di valor morale ſomigliantiſſima al valore, con cui quel paſtorello del Filiſteo Gigante trionfato avea. Ah, ch' ell è una milizia ſì, egli è vero, o ſagre carte, ell' è una milizia la vita del Criſtiano ſopra terra, ond' è che voi con guerreſca fraſe lo dite da Dio coll' elmo, e colla celata di ſalute, e colla lorica della Fede armato, come ſe voſtro intendimento foſſe coll' immagine di quella militar gloria, di cui egli è vago, confortarlo, e un generoſo coraggio infondergli a guerreggiar le guerre del Signore. Quelle guerre, nelle quali lo ſpiritualmente vincere, od eſſer vinto, di quanta conſeguenza ſia, deducetelo, o Signori da

E 2 quel-

Digitized by Google

queſte due propoſizioni, ch' io qui ſia mano vi eriga in argomento di attenzione, invitandovi a ponderare, qual, e quanto di una tentazion vinta ſia il contento, e il frutto, primo punto. E quale al contrario, e quanto ſia di una tentazion non ſuperata il rammarico, ed il danno, ſecondo punto. Favoritemi, o Signori, a queſti due gran punti, ne' quali per mia fe un gruppo ſi racchiude di troppo più gravi, e più intereſſanti materie, che voi a prima giunta non vi avviſate.

Io non ſo per verità, Signori miei, ſe ſi poſſa ideare al mondo coſa di maggior contento, e di maggior letizia d'un militar trionfo. Nell' Eſordio, con cui reſte vengo d'entrare, io ſpeſi alcune poche pennellate ad abbozzarvene la gloria. Ma degno è ben, pare a me, che io qui in più diffuſi termini mi ſtenda ad eſporvene eziandio le gioja, ed il contento, anzi, quanto preſto non vi comparirà vaſtiſſimo ſol che di un trionfo militare agli occhi del penſier vi proponiate alcuna feſtoſa, e giuliva idea? Mirate. Voi vedete più porte di verdi ſerti coronate, brillanti per mille tappezzerie le Piazze, adorne di mille trofei le vie. Voi vedete mille ſplendidi titoli, mille Panegiriche ſcrizioni, mille ſublimi immagini di Città conquiſtate, d'eſpugnate Rocche, di provincie dome in oro, o in bronzo, od in avorio inciſe, ed altri mille monumenti di Vittoria voi vedere o affiſſi, o recati intorno. Voi vedete poſcia il trionfante in maeſtoſo carro aſſiſo, con appiè del carro in lutto, ed in catene lunga ſchiera o di Regi, o di ribelli trionfati, paſſar per mezzo ad obeliſchi, e ad archi fra le acclamazioni, e i planſi delle turbe, al rimbombo di piſſeri, di crotali, di timpani, e di trombe. Sceſo poi di cocchio voi lo vedete, dovunque volgeſi, o preceduto, o ſeguito, o a' fianchi cinto da affollate genti, che intorno gli ſcorteggiano, e gli ſon, direſte, per troppa ſtima incivili, premendolo, ed urtandolo con uffizioſi oltraggi. In ſomma chi và, chi viene, chi ricalca addietro l'orme poc' anzi impreſſe, chi torna, e ritorna incontro a sè medeſimo, e ora fermo alla fine, ed or vagante ſembra, direſte, la pubblica allegrezza del ſuo ſteſſo piacere affaticata. Or ſe tanta è la feſta, il giubbilo, e 'l tripudio d'un Trionfo riportato ſu i propri nemici eſteriori, e temporali, qual non ſarà poi la feſta, il giubbilo, e 'l tripudio d'un trionfo riportato ſopra nemici ſpirituali, ed interiori, quali ſon per appunto le Tentazion tutte, e le paſſioni? Non ſarà un tal giubbilo per mia fe incomparabilmente più lieto, e più gaudioſo? Ciò è tanto vero, che non v'è, ſi ben ſi mira, non v'è piacere alcuno in trionfar de' nemici del corpo, la non glie l'impreſta, ſe non glie l'accomoda, e non gli fa parte di ſe medeſimo il piacer, che ſi riſente in trionfar de' nemici del cuore, e dello ſpirito, non conſiſtendo, a parlar propriamente, il piacer d'un guerriero trionfante in eſſer almaſſo a nemici ſuperiore per le forze ſue corporali, e ſenſitive, ma bensì in eſſergli prevalſo nel ſaper far buon uſo delle medeſime con arte, con ingegno, con buona militar condotta, e direzione, che ſon tutte opre della ragione, e dello ſpirito, ſiccome tutta opera della ragione è la ſpiritual vittoria delle Tentazioni. Così è. Dall'aver ſaputo guidare un'armata, e in ordinanza ben ſchierarla, dall'aver ſaputo ſcegliere il tempo in poſti vantaggioſi, e di ſteccati, e circonvallazioni ben munirſi, dall'aver ſaputo far una marchia a tempo, a tempo una ritirata, a tempo una ſcorreria, dall'aver ſaputo quai Soldateſche foſſer più atte alla Valle, e quali al monte, quando più giovaſſe sfidar l'inimico dagli aguati, quando ingannarlo coll'imboſcate. Se ſi venne poſcia a fatti d'armi, e ad arma bianca, dall'aver ſaputo più dell'avverſario in guardia ben raccoglierſi, a tempo tirare i colpi, a tempo pararli, quando fuggente incalzarlo, quando invaſito da lui ſcanſarſi, quando portargli un colpo ſcoperto al petto, quando un furtivo, e inopinato al fianco, da queſte, che ſono tutte opere d'arte, di deſtrezza, di ſpirito, di buon giudizio procede la compiacenza d'un trionfante corporale, Compiacenza, che non ſi diverſifica punto da quella di uno ſpiritual vincitor de Tentazioni, la cui vittoria anch'eſſa è tutt' opera delle virtù, del giudizio, e della ragione, eccettochè però, o non v'è, può dirſi, piacere alcuno in un vincitor di nemici corporali, e armati, o che ſe v'è, non è altro, che quel, che gli vien comunicato dal piacer d'un vincitor di nemici ſpirituali, e inermi, vale a dir, di Tentazioni, dal che ne riſulta, che il più vero, e maggior contento egli è dunque quello d'un trionfante de' nemici dello Spirito ſopra quello d'un trionfante de' nemici del corpo, poiche quel primo non guſte alcun contento ſe non lo tira dalla fonte del ſecondo. E ſe un tal vero vi gradiſce di udirlo autorato con una robuſta pruova tolta dalle ſagre carte. Udite. Io feci uſo poco anzi in altro ſenſo del fatto di Davidde, e della vittoria da lui riportata contro Go-

Goliath là nella Val di Terebinto, or piacciavi, ch'io quì la traſſuma, e queſta vittoria vi combini con un'altra vittoria riportata dallo ſteſſo David, col di cui confronto ſpero di convincervi della verità del punto, a ch'io vado inſinuando. Accompagnatemi ... Soggiornando David nella ſpelonca d'Odolla, dove in tempo di meſſe erano a lui venuti tre de' ſuoi più forti, e ſtando i Filiſtei di lui nemici in Betlemme accampati, Aſſetato David, e ſitibondo, oh, ſclamò, oh! mi recaſſe a bere dell'acqua di quella ciſterna di Betlemme, che ſta preſſo alla porta. Muovonſi rapidi tantoſto, udito queſto, que' ſuoi tre forti, e paſſati attraverſo al campo de' Filiſtei, pervengono alla ciſterna, attingon l'acqua, e a Davidde a bere la recano. Ma ahimè tolga Iddio (egli ad eſclamar ripreſe più virtuoſamente, ripenſando) tolga Iddio, che io faccia queſto! beverò io il pericolo, ed il ſangue de' miei campioni? E ciò detto la veemente voglia, che lo tentava a bere mortificando, e reprimendo, e trionfando della Tentazione, ſparſe l'acqua, ed offerilla al Signore in ſagrifizio. *Libavit eam Domino* ... Or io qual delle due impreſe vogliam noi dire, o Signori, che foſſe maggior di David la compiacenza, ed il contento, quando ſul terreno eſtinto ſteſe il Gigante, o quando ſi ſegnalò con un atto eroico di temperanza? Ah che non v'è nemmen paragone. Quando trionfò di Goliath ebbe il piacere è vero di trionfar di un inimico d'Iſdraele tracotente, ed orgoglioſo, ma quando trionfò della tentazion di bere, trionfò di sè ſteſſo, che è quanto dire trionfò del trionfante di Goliath, dal qual, come da atto più arduo, e ricolmo di raddoppiata gloria non è da dubitar, che non ne riceveſſe David, e non ne riſentiſſe un contento, e una compiacenza duplicata, e maggiore. Il punto adunque è ſtabilito, Signori miei, non v'è trionfo, nè vittoria più dilettevole quanto la vittoria, e 'l trionfo delle Tentazioni, ch'è quanto a dire il trionfo di sè medeſimo. In un tal trionfare non ſi ſcorge, è vero, veruna pubblica allegrezza, veruna pubblica dimoſtrazione, non ſi veggono colonne a terrena baſe appoggiate, perciocchè al Cielo ſolo il merito di un tal trionfante ſi appoggia; non ſi veggon tavole colorite, pitturate, perciocchè co' fatti il di lui nome, non co' colori ſi illuſtra, non ſi veggon archi piegati, e curvi, perciocchè retta è la ſua virtù, infleſſibile la ſua coſtanza, non piramidi terminanti in punta, perciocchè non conoſce termine la ſua vittoria, non carri, che traſpaſſino, perchè mai trapaſſerà la memoria di ſua bella azione, non ſtatue alla ſua, che mute taceiano, perchè mai tacerà la fama del ſuo trionfo. Ma ſe egli non ha il contento di queſte glorie, o di queſte pompe, egli ha il contento di eſſere ſtato nella Tentazione al ſuo Dio fedele, contento, a cui Iddio per premio gli fa vivamente riflettere, perchè egli ne poſſa vivamente guſtare, egli ha il contento di ſcorgere il vinto Satana traente ſul ſoggiogato collo la ſua ſervil catena, e mani e piedi a tergo avvinto di ſplendido ludibrio alla ſua gloria ſervire, egli ha il contento di veder laſsù nell'empireo far feſta gli Angeli, e celebrar con eterni cantici il ſuo valore, egli ha quel contento, che naſce dalla coſcienza di una virtuoſa azione, di cui è naturale nell'uomo il compiacerſi, e il cui piacer tanto è ſenſibile, quanto è ſenſibile al contrario il rammarico, che naſce dal rimorſo, e dalla ſindereſi di una mal opra; egli ha alla fine il contento, che naſca dalla conſiderazione del frutto, ch'egli ritrae, e raccoglie dalla ſua ſpiritual vittoria, che per eſſer frutto vantaggioſo all'anima è però di un ordine ſuperiore a quello, che dalla ſua vittoria corporale ritrae, e raccoglie il guerriero trionfante, che un frutto è vantaggioſo ſoltanto al corpo, alla vita, ed alla fama, tutti beni d'inferior riga a quel dell'anima, ond'è, che anche per tal capo il contento di un vincitor di Tentazioni ſopra il contento di un vincitor d'uomini incomparabilmente ſi eſalta. Ma quì, Signori miei, di grazia procediamo a gradi, perciocchè la parola di frutto, ch'io teſtè accennai, mi ricorda quì il ſecondo membro del quadripartito argomento, ch'io ſtamane vi propoſi, vale a dire, il frutto, che oltre al contento, riporta dalla ſua vittoria chiunque generoſamente vince una Tentazione, però quì m'invita a trattarvene; ed oh ricchezza, oh opulenza, oh ubertà di un tal frutto! Il Savio ne' proverbj al quarto accenna in ſuccinto il natale, e il graduato incremento della diurna luce, e vedete voi per chè dita, l'aurora, che vereconda dapprima albeggiando al polo, arriſchia alcuni pochi pauroſi, e vergognoſi raggi? Vedete poi come fatti queſti animoſi fendono il notturno bujo, e le mattutine ore ad avviar cominciano, tanti aprendo fiori in terra, quante dal Cielo ſpariſcono ſtelle? Fatta poi adulta l'aurora ſteſſa, il Sole ſuo lucido padre partoriſce, ma nel parto del padre morendo la figlia comincia il padre a regnar ſolo, ammetto dalla lungi dai lor naſcondigli, e cardini dagli altri minori Aſtri, i quali in faccia a tanto lume le lor piccole faci produrre non oſando, adorrno quel gran ſidere, che a poco a poco per le pieghe tutte del Cielo, e della terra và ſpiegando ſua chiara luce? Or queſta (dice il Santo al citato paſſo, ed in corti ſenſi) è per appunto la via, o l'andamento del giuſto ſopra terra, egli è come una luce riſplendente, la qual precede, e creſce fino a perfetto dì: *Juſtorum ſemita quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectum diem*. E chi ha egli per ſcorta il giuſto in cul ſuo viaggio? E chi altri (entra qui Agoſtino) ſe non la grazia, la quale viaggia teco el viaggiar di lui? In quanto cioè la grazia, ch'egli riceve per far fronte alla Tentazione, da lui corriſpoſta, e ſecondata, mentre che in lui s'accreſce, e ſi raddoppia, affinchè accreſciuta, e raddoppiata, elle meriti perfezionarſi: *Charitas meretur augeri, ut aucta mereatur perfici*. E la ragion di ciò (chiude dottrinalmente l'Angelico) ella è perchè il principio, e la ragion del moto, non ſol ſi ſtende fin all'ultimo termine del moto, ma a tutto eziandio il progreſſo del medeſimo moto, che però il termine ultimo del moto della grazia eſſendo l'eterna vita, il progreſſo di queſto moto s'accende ſecondo l'augmento, che ſi fa nell'uom della grazia, e delle carità, la qual non prepondera già alle grazie preeſiſtenti ſecondo la virtù, ma ſoltanto ſecondo la quantità, ſiccome l'albero (lo ſteſſo Angelico) ſebben in quantità ſia maggior del ſeme non ha però in sè virtù maggior di quella del ſuo ſteſſo ſeme. Eccovi dunque il bel frutto che raccoglie un uom vittorioſo di una Tentazione, quella grazia, che gli ſi dà dell'alto per vincerla, vinta che l'ha in lui ſi moltiplica, e gli ſi raddoppia, ſicchè non prima gli fe coraggio, e aſpirar lo fa ad una ſeconda vittoria, e o doppio egli ſempre di quanto in prima poſſedea, poſſede. Caſca qui per mia fe quaſi neceſſaria la menzion de' caſi del nominatiſſimo Giobbe. Dategli un guardo, s'el Ciel vi ſalvi, prima, che il Demonio foſſe da Dio licenziato ad inveſtirlo, e paragonarne la ſua coſtanza colle famoſe ſue Tentazioni, date, diſſi, un guardo a lui, ed alle coſe ſue. Vedete voi quei ſette giovani, e leggiadri Fratelli in un con quelle tre giovinette, ed aggraziate ſorelle radunati tutti in Caſa del Primogenito, e a lieta, e ricca Menſa, e Convito aſſiſi in ſollazzevol allegria, e gozzoviglia? Queſti ecco tutta la bella prole del preſato Giobbe. Date poſcia un guardo alle ſue Campagne, a' ſuoi paſcoli, alle ſue praterie, Voi le vedete ingombre da più, e più Capi di Beſtiame, e di ogni maniera di vacco Armento, e Gregge. Ecco però ſu quelle pendici errar paſcolando, e verſo qua, e là copioſiſſime torme d'Agnelletti, e di Pecorelle, numeratele, e troverete, che ſon ſette mille. Ecco poi per quei vaſti Campi foltiſſime Mandre, e numeroſiſſime paja di Buoi ſotto Aratro, e giogo fendere il ſeno a terreni, e tirare, e ſtampare il ſolco. Numeratele, e troverete, che ſon cinquecento paja. A quelle Fontane poſcia, ed a quelle Riviere ecco abbeverarſi una moltitudine di gibboſi Cameli, intorbidato in prima l'acqua col calpeſtio, ſenza di che il bee non guſtano Cotteſti, e ſon tremila. E per quelle pianure poi, e per quelle Valli ecco ſpaziare un groſſiſſimo ſtuol di Giumente, quali ſe voi numerate, troverete, che aſcendono al Calcolo di cinquecento. E ſe poi alla fine voi entrate col guardo in Giobbe in Caſa, voi vi ſcorgerete a centinaja, e Fanteſche, e Ancelle, e Famigli, e Fanti, e Paſtori, e Paſtorelle, e Campagnuoli, e Villici, e Agricoltori, ed Agenti. Queſti era l'aver di Giobbe prima d'eſſer tentato. Piacciavi ora, che il rivediamo dopo la Tentazione già vinta. Però tutto l'aver ſuo gli fu raddoppiato. Avea ſettemila pecore, gli furon raddoppiate fin al numero di quattordici mila, avea tremila Cameli, ſeimila adeſſo egli nè conta, poſſedea cinque cento paja di Buoi, mille paja egli adeſſo ne poſſiede, avea cinquecento Giumente, e mille adeſſo egli ne numera, ebbe in ſu dieci Figli, e venti egli n'ha adeſſo tra Figli, e Figlie, e Figlie (nota il ſacro teſto) delle quali non v'erano le più belle nell'Univerſa Terra, tutto, tutto gli fu raddoppiato in premio della Tentazion ſuperata. *Dominus autem* (Ecco la Scrittura) *benedixit noviſſimis Job magis quam principio ejus. & addidit Dominus omnia, quæ fuerant Job duplicia*. E quanto accade a Giobbe, fate pur conto Signori miei, che accada anche ad ogni Vincitor di Tentazioni in proporzionata miſura, e guiſa, oltre il vantaggio, ch'egli trae da une tal Vittoria di frangere, e rompere il filo alla conſuetudine, ch'egli avea forſe pel paſſato di ſoccombere ſpeſſo, e cedere alle Tentazione, e di agevolarne l'abito colla diminuzione degli Atti, il che gli ſgombra ſempre più gli oſtacoli e l'abilita ad una maggior coſtanza per l'avvenire, s'egli inoltre prima della Tentazione avevo tre, quattro gradi di grazie, ſupponete, dopo il trionfo della Tentazione egli n'ha il duplicato. Che ſe poi

qua-

Digitized by Google

queſto moltiplico il grave in lui invigoriſſe per modo, che, ſecondandole, gli entraſſe al fine in cor la voglia di mutar Vita, e un deſiderio aſſoluto di convertirſi, e però ceſſato infine per divina mercè il contraſto delle paſſioni ſi ſentiſſe muovere il cuore ad un dolor delle ſue colpe univerſale, e gittatoſi finalmente appiè d'un Confeſſore, veniſſe colla penitenza nuovamente nella divina grazia a riſtabilirſi, ah il beato effetto, e frutto, che ſarebbe queſto allora di quella ſua Tentazion trionfata. Io voglio quì, Signori miei, rallegrarvi la gravità di queſto vero con un lieta fantaſia. Ideatevi dunque, udite, Ideatevi quella bella ſtagion dell'Anno, la Primavera, allorchè ita tutto il gelo le chiome ſtringendo l'orrida Vernata, cacciata dal Sole a' remori Climi, la Terra tutta ringiovanita rinverde, e refiorisce, riveſtonſi di frondi, e pampini le Viti, e gli Alberi, ſpuntan ſul fiorito ſtelo gli erboſi germi, brilla ne' fioriti Campi dove la purpurea Roſa, dove il bianco Giglio, dove l'odoroſo Narciſo, l'Armellino ne' prati ſ'immeggia, cantan gli Augelli al lume, e al ſibilo de' dolci Zeffiri, e il Ciel piange con pioggie ur giubila di pratello irrigato da quelle lagrime, e tutta infine la natura ſi rinnovella, e ſi ricrea. Or queſto bello annuale ſpettacolo, che noi contempliam nell'Ordin di natura, fate ragion Signori miei, che ricoppiato abbialo Iddio per appunto nell'ordin della grazia, allorchè in un peccatore nella divina grazia riſtabilito, tutti, tutti i meriti, e le buon' opere da lui fatte prima del peccato, e poſcia dal peccato mortificate, mercè la penitenza in lui rinverdiſcono, e ravvivanſi. *Reddam, Reddam vobis annos, quos comedit locuſta*, è ſcritto in Joele, al 2. *non potius pertae ubertatem, quam tum perturbatione amiſerant*. La Gloſa interlineare dichiara, che però non eſſendo altro, ſpiega l'Angelico, queſt'ubertà, ſe non il merito delle buone opere, ne ſiegue, che i meriti dianzi mortificati riacquiſtan l'efficacia di condur chi gli ha all'eterna vita, belliſſimo avveramento del noſtro Teſto. *Beatus vir, qui ſuffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet Coronam Vitæ.* Oh effetto, e frutto adunque, io qui appello, e conchiudo il punto, di una Tentazion trionfata eſtremamente ſantificante, e ſalutare! Ma deh, che qui ormai è tempo di parlar d'altro, perocchè quì dato un Addio al ſonetti giojoſi, e lieti, mi ſento dal buon ordine chiamato a volger la medaglia dal ſuo funeſto roveſcio, e dirvi dei due punti contrarj a queſti, che n'ho ſin' or provati, cioè, che quanto è il contrario, e il frutto del vincere una Tentazione, altrettanto è il rammarico, ed il danno dell'andarne Vinto.

Non è di voi, ch'io parlo ſtamane, o miſeri, inveterati recidivi, familiarizzati di già col peccato, ed a forza di commetterlo, addimeſticati di già, ed entrati ſeco in confidenza per maniera, che perduto gli avete ormai ogni riſpetto, e ſcemato di molto ſe n'è già in voi il rimorſo, e l'orrore. No, io riguardo voi come Carnefici, o come Genti di Guerra veterane, avvezze di già in più fazioni al fuoco, ed all'effuſion dell'uman ſangue, ſicchè il mirano ormai con affatto indifferente ſguardo, ovvero mi ſembrate ſimili a coloro, che pel veleno ſpeſſo frequentato giungono per ſino in cibo a convertirſelo, ond'è, ch'io piango per mia fe a voi pur commune la cecità di quel Sanſone, il qual malgrado alla cautela, che doveva imparar dai paſſati riſchi incorſi nell'affidarſi all'infedele Dalila, perchè rinſcigli a ogni modo di deluderne qualche volta gli attentati, ſi addimeſticò per modo col ſuo pericolo, che di bel nuovo più fiate vi ſi avventurò con ſempre più di fidanza, e con men di tema. Nò, nò, replico, di voi non parlo. Io parlo ſtamane di un' Anima ſtata ſin or Vergine da delitto, d'un' Anima, in cui la ſtola della batteſimale Innocenza grave macchia ſin ora non contraſſe, d'un' Anima, in cui l'impreſſion fatte in lei dalle maſſime, e da dogmi, da Genitori, da Confeſſori, da Maeſtri ſin da puerizia inſtillategli, ſon tuttora recenti, e freſche, d'un' Anima allevata fra ſante pratiche di divozion nudrita col latte della più tenera pietà verſo la Vergine, ed i Santi, parlo d'un Giovinetto Figlio non tocco ſin'ora, nè infetto da contagio di cattive compagnie, da cui egli tuttor ſi tenne lungi, d'un Giovinetto, che dormì ſin ora i ſuoi ſonni cheti, nè infeſtate furon le ſue notti, nè turbati i ſuoi innocenti piaceri da ſoneſte imagini di peccato, o da furie di rimorſi, d'un Giovinetto, in cui altiſſimo ſin or ora il concetto della Maeſtà di Dio, profondo il timore de' divini Giudizj, ſomma l'apprenſion de' divini caſtighi, ſomma l'apprenſion dell'Inferno, e l'orrore del peccato, cui egli riguardò ſin' ora, come il più orrido di tutti i Moſtri, d'un' Anima finalmente io parlo tuttor novizza in quella colpa, in cui per ſua orrenda diſavventura, miſeramente poc'anzi, vinta da una Tentazione, ella piombò. Ed Ah! Metamorfoſi! E dove trovar paragoni ad iſpiegarla? raſſomigliarla per avventura ad una ſcena brillante ſopra modo, e ſereniſſima, la quale al fiſchio

ſconſemplice d'un ſoffio, repente volgeſi in tutta terra, terra il ſoffitto, terra il pavimento, terra il proſpetto, terra le pareti laterali! Eh mirate, a fronte dell' orribil Vero, che è al paſſaggio d'un' Anima dall'innocenza ſua primiera, al primiero ſuo peccato. All'Inferno, all'Inferno è da ſcendere a pigliarne Idea: parlaſi in Giobbe d'un tranſito, che laggiù ſi fa da un veementiſſimo freddo, ad un calor veementiſſimo *tranſibunt ab aquis nivium ad calorem nimium*, il che perchè ſiegue laggiù ſenza veruna diſpoſizion di mezzo, che riducendo il paziente ad uguaglianza, a temperie, alcun gli arrechi refrigerio, ſiccome avviene quaſſù nel Mondo, ella è però in verità pena Infernale, ma pena qual pur ſembra, che in tutto ancora non adegui il fier rammarico d'un' Anima, che dalla grazia varca la prima volta al peccato; giacchè il tranſito, che nell'Inferno faſſi dalle nevoſe acque all'eccesſivo caldo è tranſito da male a male, laddove il tranſito dell'Anima, che varca dalla grazia al peccato, è tranſito da bene a male, che per la maggior contrarietà dell'antiperiſtaſi, e per la maggior mutua reſiſtenza ſembra, ſto per dire, martirio ancor più immano, e più diſperato. Ah ch'ella è pure atroce, intollerabile diſgrazia l'incorrere la diſgrazia di Dio! Sarà un tradire il vero il paragonarla alla diſgrazia d'un marito, il qual perde per morte una ſpoſa da lui amata più, che la ſua Vita, una ſpoſa, che non ſol di qualità amabiliſſime, ma di conformi voglie gli diede il Cielo, una ſpoſa, ſenza cui egli non ſapea vivere, con cui comune avea la menſa, i divertimenti, ed i piaceri, e nella dimora, e nelle notturne ore aveva al fianco indiviſibile Compagna. Tradimento replico, ſaria del vero un paragone sì ſcarſo. Quel, che la ſanità è al Corpo, qual, che la luce è ai colori, è la grazia di Dio ad un' Anima; ſenza ſanità ſono inutili tutti gli altri beni e di natura, e di fortuna ad un Uomo infermo, che non gli può godere, ſenza luce di parà, che gli diſgreghi, non ſono i colori, che una Maſſa fosca, ed informe, non ſon tutti i colori, che un color ſolo, e così ſenza la Grazia di Dio ſciapiti ſono riſi, bevande, e ſuoni, ed ogni ſorta di paſſatempo, e di piacere, che tiran tutti il lor condimento, e il lor ſapore dall'Innocenza, e dalla interna pace del Cuore. Oh metamorfoſi adunque, io ripiglio, oh Peripezia! oh Cataſtrofe! E qual è mai l'amariſſimo Crepacuore d'un' Anima, che col peccato vi ſi reca? Ella ſapeva l'infelice, che col peccare ella ſi tirava in ſeno una vipera, che l'avea ſquarciata con morſi rabbioſiſſimi, ſi conficava in cuore una ſpina, che l'avria trafitta con acutiſſime punte, non ignorava, ed avea cento volte ripenſato qual Tragedia lugubre dalla ſinderesi, e dal rimorſo ſi rappreſenti in petto a un Uomo sì toſto, che egli ceda all'urto della Tentazione, ſapeva, che il rimorſo, il quale intanto, che il misfatto è tuttor da commetterſi, fa la da Correttore, e da Pedagogo, e con divino iſtinto tacitamente gridando, agli orecchi interni del Cuore ripetendo va: *noli facere*, col qual giudo l'Anima nella colpa di già cadente, o ſi ſoſtenta, o ſi ritarda, dopo la colpa poi come un Accuſator acre, ed atrabo, o come un ſalutare avverſario il reo del commeſſo maleficio accuſa, rimbrotta, e colla memoria dell'operato fallo rodarguiſce. Indi qual ricordevole, e verace teſtimonio fedele, che a mille giurate Teſtimonj di viſta, e udito equivale incontro all'Anima colpevole è prodotto, nè dal teſtificar mai ſi rimane, ancorchè ſi ributti, e ſi raffreni. E dopo poſcia mille ſtatati avverſi, dopo più accuſe giuridicamente allegate, dopo teſtimonianze, che convincono, Qual Giudice integerrimo, che nè per prieghi d'Amici intenerisce, nè per minaccie di potenti ſi ſpaventa, nè per copia di donativi ſi corrompe, nè da Odio, nè da Amor ſi piega, da Dio coſtituito in divino Tribunal s'aſſide, e la divina Legge, e il divin dettato in Aſſeſſor s'aſſocia, e perchè qui la coſa in ſommo rigor ſi tratta, nè pel piangere del reo il Giudice ſi commuove, ſullo ſteſſo reo però già citato, e pria del Giudicio quaſi condannato, e di tanto teſtimonio dall'autorità convinto, la ſentenza ſi pronuncia, e il colpevol ſi condanna, e condannato alla ſua, dalla ſteſſa coſcienza del male, come da Carnefice, e Manigoldo fieriſſimo, con ſupplizj ſpietatiſſimi, colle angoſcie dell'animo, colla memoria della colpa, col timor della pena ſempiterna ſi cruccia, sì ſtrazia, e sì ſcarnifica. Sapeva ſi l'anima, ſapeva che a queſto diſgraziato termine ſi riduce un miſerabil, che alla tentazione ſoccombe, avea tante volte compianto un sì reo ſtato in altri immaginandolo, ſi ſarìa chiamata infelice ſe un giorno in tale ſtato ell'aveſſe dovuto ritrovarſi. Eppure (ella ſclama inconſolabile) Eppure, ecco, che nondimeno in queſto ſtato ſi, in queſto ſtato adeſſo per appunto io ſono! Ahime ſaggi riflesſi, e ſalutari, e dove foſte voi allorchè io arrivai al punto, e ſull'orlo del prevaricare, e perchè non mi faceſte voi allora riſplendere alla mente il voſtro lume e farmi diſcernere la bruttura dell'atto, con cui ſtavo per macchiarmi? Ah che voi mi ſpariſte allora dal penſiero, vi ſottraeſte, v'imboſcaſte come altrettanti Malandrini, ed Aſſaſſini ad attendere il mio paſſaggio a quella Colpa, di cui ſtavo già ſu i confini, e vi traeſte trattanto occulti, ſedi conſumata poſcia, che n'ebbi l'opera. Voi sbucaſte da traditori fuor de' voſtri agguati, ed a me baſſamente v'avventaſte ad ignobil armi, ed iſnudarmi d'ogni mia parte, d'ogni mio riſpetto, d'ogni contentezza, e d'ogni mia ſpiritual ricchezza, e ſpogliar! Oh Anima diſavventurata! Ah conſolati (diciamogli qui Signori miei) conſolati col tuo Dio, sì conſoli. Se non che! Ah e che diriamo noi mai! Deh, che noi facciamo un paſſo falſo lo toccandole un ſimil punto! . Imperciocchè oh ſe ſapeſte qual è l'Idea di Dio in queſt'Anima in quelli per lei funeſti, ed angoſcioſi iſtanti, ſe ſapeſte!.. Non ſon, vedete, non ſon cauſati in ſua mente i dolci fantaſmi di quelle divine perfezioni, ch'erano un tempo il caro oggetto delle ſue amoroſe contemplazioni, onde è, che dalla rimembranza delle lor dolcezze ſapiti ella vorrebbe pure ripenſare al ſuo Dio, ma ahi, che nello ſtato di colpa, in cui ſi trova, ſembrandole venir da lui guatata torvo, e con occhio di nimico, e vendicatore del ſuo fallo, che col ſtarſi lo in pugno ſta per accennare o ad un fulmine, che la colga, o ad un tremuoto, che la inghiotta, o alla Morte fors'anco, che dalla Terra de' Viventi la rada, ella s'atterriſce, e diſanima, e volgendo faccia s'avviliſce, nè un guardo pure nè men ſentivo ha coraggio d'alzare al di lui volto, duole a lei, non ne dubitate, dell'offeſa fattagli, e però aſpira a domandargliene mercè, ma rammentandoſi nel tempo ſteſſo, ch'egli è infinitamente giuſto, diffida delle ſue miſericordie, e non oſa piegar ginocchio, nè ſtender palma alle ſuppliche. Spinta da quella natural inclinazione, a cui non può giammai diſpiacere, ciò è ſempre amabile quel ſommo bello, e quel ſommo buono, che d'ogni bellezza, e bontade è fonte, ella vorrebbe pur col penſiero riviſitare il ſuo Dio, e rivederlo, Ma ahi, che Iddio, Signori miei, in riguardo ſuo, diceſſe, ſi divide, le occulta quel, ch'egli è ſecondo ſe, e ſecondo quel, ch'è ſuo proprio, vale a dir l'eſſer d'ogni beltà e d'ogni bontà il principio, al che penſare ella non potria ſenza diletto, e non gli ſi moſtra, ſe non ſecondo quel, che è a lui accidentale, e ſecondo ciò, ch'egli è negli effetti ſuoi, vale a dir non gli ſi moſtra ſe non come punitore, e proibitore di ciò, che ella di lei perverſa volontà gradiſce, il che non gli può cagionare ſe non triſtezza, le occulta quelle prerogative allettatrici, che ſarebbero la ſua conſolazione, e le moſtra le rigoroſe, che aumentano la ſua infelicità, le occulta quelle, la cui viſta la rallegrarebbe, e le moſtra quelle, la cui viſta la confonde, gliele occulta da quel lato, da cui ſarebbon rapari di farla gioire, e gliele moſtra da quel lato, da cui, non ſon rapari, che d'addolorarla. Le cattive gliele moſtra dappreſſo, e ſol le moſtra le buone, che dalla lungi, in guiſa che ella vede Iddio quanto baſta per confonderſi, e non lo vede, quanto baſta per conſolarſi: *videat ergo ut confundantur*, & *non videant, ut conſolentur*. Così conſegnata in braccio, e in preda a una doppia oppoſta volontà, che la ſquarcia, e a due doppi oppoſti movimenti, uno de' quali la porta ad amare Iddio, e fa, che per Amore ella verſo di lui ſi ſpanda, l'altro fa, che riconoſcendoſi del ſuo amore indegna, ella dolente in ſe medeſima ſi riconcentri, Ella è però, come Nave sbattuta fra due procelloſi contrarj venti, che conſiaga ſe ne va in un mar di doglia. Oh Anima miſerabile! Eccovi, eccovi l'orrendo baratro, e il crudele abiſſo di diſpareri, dove va a precipitare un Anima, che non ſa dir no ad una Tentazione. Ma s'aggiunga (oh terribile incremento) s'aggiunga il fiero cordoglio, che viene accreſciuto in queſt'Anima da un doloroſiſſimo diſinganno intorno al peccato, che ramm ſe. Ah che non v'è medicinal bevanda, medicinal pozione alcuna di ſapor sì amaro, e di un dolce sì nauſeoſo, che laſci nel palato maggior diſguſto, e maggior nauſea nello ſtomaco, quanto il peccato, il qual ben è vero anco in queſto ſenſo, che appena conſumato genera la Morte, e ciò per la ſcipitezza, e il nulla di quel godimento, che il deſiderio, e la concupiſcenza prima di peccare ſi dipingevano nel peccato ſteſſo cotanto beatifico. E' incredibile, Signori miei, quanto la paſſione ingrandiſca l'oggetto, e ſi coloriſca per un pezzo, dirò così, di beatitudine da doverci inebriar di gaudio, e gioja tutti i ſpiriti, e tutti i ſenſi quel bene, di cui poſcia guſtato appena ſi conoſce a prova la deſiderata, e la fallacia, e ſe ciò è vero per fino in quegli inveterati recidivi, che per più replicati aſſaggi compreſero ſperimentalmente, quanto il preteſo dolce del peccato troppo mal corriſponda alla deluſa immaginativa, penſate poi quanto più ſi verifichi in quegl' Innocenti, a quali l'ineſperienza naſconde la falſità delle ſognate peccaminoſe dolcezze, e ne' quali s'aggiunge di più lo ſtimolo della curioſità, che gl'infiamma a far prova d'un piacere, ſinnota giammai provarono, e di cui la novità li rende estremamente avidi, ed ingordi. E però inesplicabile di quanto dispetto, di quanto pentimento, e vergogna, e rabbia essi rimangan pieni, allorche dopo il peccato s'avveggono d'aver fatto getto della grazia di Dio, della battesimale Innocenza, della contentezza, della pace dell'animo, e di cent'altri spirituali vantaggj per un vil diletto, che oppena assaggiato sfuma come un fiocco di rozza stoppa, che appena acceso si spegne! Io non saprei farvi meglio risaltar la grandezza d'un tal crepacuore, quanto col contrapposto di que' generosi penitenti, i quali nella penitenza stessa figuravansi in prima mille malagevolezze, mille mortificazioni, e asprezze, mille penosi sagrifizj delle proprie passioni, ed appetiti, cose tutte al loro parer sì ardue, che gle la rendevan quasi impraticabile. Così e quel dover fare un crudel divorzio da vizj a lor pur cari, quel dover congedar quelle pratiche, quelle amicizie per lor sì tenere, quel dover per tutta la Vita digiunar da ogni diletto, da ogni piacere, star continuamente in guerra, e in guardia contro a mille assalti delle Tentazioni, sembravan lor montagne asprissime di patimento, di noja, e di dolore; siccome al contrario a quegl' Innocenti, che stan per peccare, le dolcezze da essi sognate nel peccato sembran Montagne di piacere, e di diletto. Or che ne avviene? ne avvien, che superata al fin da que' bravi penitenti ogni ripugnanza, e accinti essi alfine a montar su per l'erta, giunti in vetta al Monte, trovano, che tutti i disastri, e disagi sognati della penitenza non sono che mere Larve, che pure Chimere, pure fantasie d'un dolor ingannevole, senza punto in se di consistenza, e di sostanza, e trovano in Verità da un ver dolore aver fatto passaggio a un vero diletto, e a una vera gioja, al contrario appunto di quegl'Innocenti accennati, che risolti anch'essi di compiacere al fin le proprie brame, e gittarsi al peccato in braccio, trovano, che quelle montagne di diletti, che in esso si figuravano non son che sogni, che fumi, che fantocci d'un piacer bugiardo, e trovano in verità da una vera gioja, e da un ver diletto aver fatto passaggio ad un vero, e ed un gran dolore, simile appunto e gli uni, e gli altri ad un pajo d'Uomini, un de' quali, supponete, per paese bellissimo viaggiando, schivasse di passare un Monte, che pur gli s'attraversa, per tema d'incontrar di là dal monte una region deserta, ed orrida, l'altro al contrario viaggiando, come a lui ne sembra, per desolata, ed orrida regione, agognasse di passare un monte, che a lui pur s'affaccia, colla speme d'incontrar di là dal monte amenissime, e deliziosissime contrade, che oh qual sarebbe poi il lor reciproco stordimento, se il primo, che temea, passato il monte, di passar da' bei luoghi a inospiti, ed a squallidi, trovasse al contrario esser passato da' luoghi squallidi, ed inospiti a' bellissimi, e l'altro all'opposto, che, passato il monte, spetava di passar da brutte a terre floride, trovasse anzi esser passato da apriche, e floride a terre sgraziate, ed infelici? Or quel, che avverrebbe a questo pajo d'uomini, avviene appunto di fatto alle due prefate respettive classi di penitenti, ed innocenti, gli uni de' quali temendo, passato il monte della penitenza, da gioje, diletti, e godimenti passare a guai, a crucj, a pene, trovano anzi esser passati da guai, a crucj, e pene a gioje, a godimenti, ed a diletti, e gli altri sperando, passato il monte del peccato passar da guai, da pene, e crucj a dolcezze, ed a gioje, ed a piaceri, trovano anzi esser passati da dolcezze, da gusti, e da piaceri a pene, a crucj, a guai, ed a perdite, ed a danni rilevantissimi, e gravissimi. Ma ed a perdite, ed a danni rilevantissimi, e gravissimi — Ah che al passare, che hanno essi fatto nella guisa sin qui descritta, passato son io pure per mia fe senza avvedermene al secondo membro della proposizione mia seconda, vale a dire, al danno eziandio luttuosissimo, che oltre al dispiacere, incorre chi da una Tentazion si lascia vincere. Ma perchè il punto è tragico sopramodo, e lagrimevole, e le maggiori contiene, e le più urgenti cose, che a dirvi mi rimangono, Io frappongo però qui, se così vi piace, un breve indugio, e da un respiro pigliata lena, ritorno a voi.

SECONDA PARTE.

SAnto Profeta Geremia, in que' vostri dogliosi Treni, e querule lamentazioni, che fate, è egli del popol d'Isdraele a servitù ridotto, e della Città di Gerusalemme rimasta diserta, e solitaria, che voi favellate, o è di un'anima vinta dalla Tentazione, e per sua disavventura fatta schiava del peccato? Vi protesto, ch'io mi gabbo alla gran conformità di ambi codesti oggetti. In effetto quando voi piangete, che Gerusalemme da popolarissima, ch'ella era, recossi a solitudine, di Signora di genti, venne d'esse in vedovanza, di Principe di provincie, posta fu sotto a tributo, tutto questo con istretta fo-

mimaginanea non ſi eccettua egli anche a queſt' anima, le quale di preziosiſſima, ch' era di meriti, e di buone opere, per eſſer ſtate queſte dal ſuſſeguente peccato mortificate, però n'è vedova rimaſta, donna, e reina, ch' era de' ſuoi affetti, e delle ſue paſſioni, divenuta è al comun nemico tributaria? *Quomodo ſedet ſola civitas plena populo, facta eſt quaſi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta eſt ſub tributo?* Quel dir, che voi fate, che le porte di Geruſalemme ſono ſtate ſpiantate, e diſtrutte: *omnes portæ ejus deſtructæ* non allude egli con rigoroſa relazione all' eſſer ſtate anche in queſt' anima diſtrutte dal peccato, ed iſpiantate quelle porte del cuore, che aperte in prima, e ſpalancate erano alle celeſti iſpirazioni, che vi avean prima un libero, e ſalutare ingreſſo? Voi ſoggiungete, che le vergini di Geruſalemme caddero in iſqualidezza: *Virgines ejus ſqualidæ*, ma e di ſqualidezza altresì pel peccato non coprìſſi la vergine Innocenza di queſt' anima? Se come voi dite, ſparì dalla figlia di Sionne ogni ſuo decoro, ed onore, *Et egreſſus eſt a filia Sion omnis decor ejus*: Ogni ſuo decoro, ed onore non ſparve altresì da queſt' anima? non era ella in prima, come S. Ambrogio la vagheggia, ſpoſa di Criſto eletta, vivo tempio di Dio, puro ſoggiorno dello Spirito Santo: *Eras ſponſa Chriſti, eras templum Dei, eras tabernaculum Spiritus Sancti?* E ſempre, ch' ella di queſto ſi ricordi, ſoggiunge lo ſteſſo S. Ambrogio, non dee ella gemere per non eſſer più quella, che fu? *Eras, & quoties dico eras, neceſſe eſt, ut ingemiſcas, quia non es, quod fuiſti?* Siccome finalmente voi dite, che gl' inimici di Geruſalemme s'arricchirono delle ſue ſpoglie, la depredarono, la vendemmiarono, han manomeſſo in lei quanto aveva di deſiderabile: *Inimici ejus locupletati ſunt, manum ſuam miſit hoſtis ad omnia deſiderabilia ejus, vendemiavit eam?* Così a queſt' anima dal ſuo infernal nemico non fu rubato, depredato, vendemmiato, e tolto ogni ſuo bene, non le rubò tutto il merito d'ogni ſua buon opera di ſupererogazione, tutto il merito di que' digiuni, di quelle limoſine, di quelle particolari divozioni, tutto il merito di quel timor di Dio, ſtatole ſì buon Maeſtro di oneſtà, di modeſtia, di buon coſtume, tutto il merito di que' begl' eſempj di pietà, ch' ella leſſe più volte in parecchie Chieſe, tutto il merito di quelle Congregazioni frequentate, di que' fervidi proponimenti di vita più perfetta, ch' ella concepì, o ſcriſſe appiè del Crocifiſſo, che le rapì infine tutte le ſue grazie, tutte le ſue virtù? *Vincor lacrymis, cum hæc recordor* (ſa eco di bel nuovo il ſopracitato S. Ambrogio ai Treni del Profeta) *vincor lacrymis, cum hæc recordor, compungor ſtimulis, cum hæc exempla conſidero . . .* Similiſſime adunque ſon queſte due diſavventure, e deſolazioni, e di Geruſalemme per la ſchiavitù, e cattività d'Iſraele, e di queſt' anima per l'accettazione, ch' ella fece della Tentazione, e per la caduta, che fece nel peccato, ſimiliſſime sì, ſon, replico, ſon quaſi giunte all' identità . . . Così è pur troppo, Signori miei, e la rovina in ſomma di Geruſalemme compianta dal Profeta, non è, che una figura vivaciſſima della ruina di queſt' anima, ch' io ſta mane da piangerſi preſento a voi. L'alta teſtimonianza di queſto ſta in Ezechiele al decimo ottavo, dove è ſcritto, che tutto non ſarà nè ricordanza, nè conto di quanto giuſtiare il giuſto operò dianzi, ſempre che egli dalla ſua giuſtizia ſi allontani: *Si averterit ſe juſtus a juſtitia ſua, omnes juſtitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur.* E perchè ciò? Eccovene da S. Tommaſo l'intrinſeca ragione: perciocchè, dic' egli, una coſa viva perde per morte l'operazion vitale: onde per una non ſo qual ſimilitudine diconſi le coſe mortificate, quando impedite vengono dal proprio effetto o operazione, ſiccome però l'effetto delle opere virtuoſe, e fatte in carità è di ſcorgere all' eterna vita, il qual effetto ſi impediſce pel mortal peccato ſuſſeguente, il qual toglie la grazia, ſecondo queſto però l'opere fatte in carità diconſi mortificate pel ſuſſeguente mortal peccato. Così chiude, ai negalla l'Angelico i doloroſi Treni e del Profeta, e noſtri! . . Ed eccovi, Signori miei, l'orribil danno, di cui è ragione all' anime il laſciarſi vincere da una Tentazione! Ah! Criſtiano infelice, che in termini d'una sì diſgraziata condizion trovandoti quì ſta mane per avventura m'aſcolti, che dirai tu? Non vorrai tu, potendo, riparare, e ben ſpeditamente a un tanto danno? Non vorrai tu rialzarti da quel precipizio, in cui per tuo gran diſaſtro trecollaſti? Vorrai tu abituarti in ſeno alla colpa, e perſeverare in eſſa con arriſchiatiſſima permanenza? Vorrai tu poi audace creſcendo a nuove Tentazioni aggiunger perdite a perdite, ruina a ruina, e avviluppandoti ognor ſa nuovi lacci, eſſolarti a quella miſera claſſe di procraſtinanti, e impenitenti, la cui ſalute non s'attacca, che al fallacicio filo o d'un conteſolo, o d'un avvenimento, tutto il cui vantaggio ſi è, che non è impoſſibile aſſolutamente, benchè regioni, ſpettanza, e ſede mantengano, che ha dell' im-

impoſſibile, e di quegl impenitenti, de quali per parer de Santi Padri uno appena ſia cento mila ſe ne va ſalvo, *vix ex centum millibus unus*? Che dici? Non vorrei tu però ſenza indugio gittarti appiè d'un Confeſſore, pentirti, e piangere la tua fiacchezza, e di più forti proponimenti armarti per l'avvenire? Vorrai tu, rimanendoti nel tuo peccato, coricarti a notte col traditore in caſa, col traditore in proprio letto, che dormendo ti ſtrozzi, e con quel colpo di repentina morte ti tolga, che preſſo dieſi, a cui poco orrore ormai da più d'un s'aſcolta per avervi di già troppo avvezzi gli orecchi, ma che in ſoſtanza e in buona ragion di fede, ed in buon cattolico ſenſo, che non credo io te ſcancellato, il più fiero, il più orrendo, il più formidabil fulmine, che da Dio ſi ſcagli ſu i ſuoi ribelli? Che dici? Ti ſentono queſti ſtimoli? Ti commovono, oppur ſiedi quì indifferente, freddo pur tuttavia, a nulla tocco da sì vive, ed intereſſanti rimoſtranze? Padre, ſento dir, voi mi ſtrignete troppo. Ma adeſſo, come adeſſo, io non mi ſento . . . Udiſte? Or queſto, vedete, queſto è propriamente il core e 'l centro di queſta Predica, perocchè queſto, vedete, queſto è per appunto il perniciosiſſimo, e maladetto pregiudizio, e danno, che riſulta dal cedere ad una prima Tentazione, ſì, queſta è la privazion di lume, la cecità, la ſtupidezza, e la depravazion, che laſcia in un anima il peccato, che a queſto s'arriva, a riſpondere alle più preſſanti, e urgenti ſollecitazioni: Padre, adeſſo, come adeſſo, io non mi ſento. Ma, non ti ſenti? come non ti ſenti? Non hai preſſi pur ora i mezzi di farlo, mancanti Confeſſori per ventura, a quali far capo? Nò, la Dio mercè, che di queſti n'abbondano a voglia tua. Ti ſenti per ventura gravato d'alcun malore, che per ora te vieti d'applicarti a queſto? Nò, la Dio mercè, che tu ſiedi quì ſano, e ſalvo. Hai forſe alcuna occupazione, che per ora non ti dia l'agio d'attendere a tali cure? Nò, la Dio mercè, che non v'è occupazione per grave, che ſia, a cui rubar tu non poſſa alcun ritaglio di tempo per occuparti nel maggior di tutti i tuoi affari. Sicchè, ſe non ti ſenti adeſſo, è ſolo perchè non vuoi. Orsù, Padre, il ſento ripetere, per appunto, il diceſte, io non mi ſento adeſſo perchè non voglio. Udiſte! Ahimè eccovi un altro enorme incremento di pregiudizio cagionato da una Tentazione non ripulſata, a queſto di più ſi arriva, a riſpondere val a dire, a chi ne perſuade il pentimento, e l'emenda, non ſol, Padre, io non mi ſento, ma di più, Padre, io non voglio. Orsù, Signori miei, tal ſia di coſtui, io lo laſcio, e mi converto a voi, anime pie, delle quali quì aver confido il maggior numero, a voi sì, che o per innocenza tuttor ſerbata, illeſe almeno da colpa grave, o per penitenza fatta de' paſſati falli, vi trovate di preſente colla divina grazia, e vittorioſe d'ogni Tentazione. Specchiatevi in coſtui, e dall'abiſſo d'impenitenza, in cui lo vedete oſtinatamente precipitato, imparate a ſue ſpeſe contro le Tentazioni a difendervi con invitta coſtanza. Il contento del vincerle, voi l'udiſte, è il più beato di tutti i contenti, il frutto del vincerle è il maſſimo di tutti i frutti, perchè indirizza all'eterna gloria, per l'oppoſto il diſpiacer d'eſſerne vinto è di tutti i diſpiaceri il più crudele, e il danno poi, e il pregiudizio e il più mortale di tutti i pregiudizj, e di tutti i danni. Temete adunque, e tremate. E quanto a coſtui poſcia, per mera pietà di lui, mi giovi quì per ultimo a lui rivolgendomi, di licenziarlo con queſte poche parole. Se tu con una pronta confeſſione non emendi i danni da te incorſi col laſciarti vincere dalla Tentazione; ſe tu ti corichi ſta notte a letto col peccato mortal ſull'anima, io non ti dico altro, io non ti poſſo dar ſicurezza, che tu rivegga l'indomane: egli è punto di fede, che la morte è incerta, che chi a morte viene in iſtato di mortal colpa, piomba diritto agli abiſſi, io non ti poſſo dunque dar, replico, veruna ſicurezza, io ti laſcio in arbitrio al caſo, e alla diſcrezione d'un forſe . . . penſaci.

PREDICA V.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in ſede Majeſtatis ſuæ &c.

Il corrente Vangelo.

S'Io ſpingo un guardo attorno infino al margine ultimo de' ſecoli, e di mezzo a quell'orrida caligini, fra le quali allor ſarà involto il mondo, adocchio taluno di que' reprobi, che morti già da gran tempo, in quella nondimeno riſurrezion della carne univerſale, allo ſquillo della gran Tromba, ſorgeran sù redivivi, e traggan fuora il capo dalle lor Tombe. Ah! qual ſenſo, ſe 'l Ciel vi ſalvi, Aſcoltatori, vorrò io far ragion, che ſia per aſſare il ſuo al veder la faccia della terra così mutata, al mirar quella grande, quella pubblica peripezia, e cataſtrofa delle coſe umane? Ahimè, Ahimè! E come? Queſto adunque (così io ragiono, che raccapricciando egli ſclamerà) Queſto adunque, ch'io miro adeſſo così ſfacelato, e precipitato, ſi pien di rivolta, e di rovina, queſto è quel mondo già ſì ben ripartito, e sì pieno d'ordine, ch'io abitai? Queſta, ch'io miro ora da tremuoti sì conquaſſata, fatta tutta un mucchio di ſaſſi infranti, di torri dirroccate, di edifizj ſmantellati, tornata allo ſtato dell'antico Caos, divenuto un ſepolcro di sè medeſima, queſta è quella terra così coverta già, così folta dappertutto di Palagi, e di fabbriche così ſuperbe, in una parte della quale io pur ebbi la patria, e il tetto? Queſto Sol, ch'io miro adeſſo così eccliſſato, e torbido, tutto in nere gramaglie, ed in foſchi lutti, queſta Luna, ch'io miro adeſſo sì inſanguinata, e pallida, queſte Stelle ch'io ſcorgo dal Firmamento, come frondi dalla pianta ſpiccate, queſto dunque è quel Sol, quella Luna, e quelle Stelle, che già illuſtraro sì ſerene, e ad un lume sì brillante irradiarono, e ſparſero tutti i giorni voluttuoſi, e tutte le notti ſollazzevoli del viver mio? Ma e queſto mondo (ſoggiungerà guardandoſi ſpaventato intorno da tutti i lati) queſto mondo di morti riſuſcitati, che avanti, addietro, a deſtra, ed a ſiniſtra mi circonda, in queſto adunque ſi è andato a convertir quel mondo di viventi, onde fu già la terra sì popolata, sì colme, sì folte le Provincie, e i Regni, quel mondo di viventi dell'un ſeſſo, e dell'altro, che sì vivaci, ed alacri ſcorſeggiare miravanſi le contrade, travagliare in tante arti, eſercitarſi in tanti uffizj, maneggiar tanti negozj, e per fori, e per piazze, e per botteghe menar vedevanſi un sì attivo, e sì operoſo tumulto? In queſto adunque sì funeſto, accigliato, e tacito ſilenzio, con cui tremanti, e da terrore inariditi, io gli veggio qui meco adeſſo incamminati alla volta del lor deſtino eterno, in queſto ſilenzio, diſſi, s'è convertita quella lor sì diſcorſiva loquacità, quella lor vivacità sì operoſa, e quelle cuffie, e quelle capigliere, quelle ſtoffe, quelle gonne, quei guardinfanti, e quei calzari, e tutte in ſomma quelle infinite diviſe di vanità, ond'erano a' miei dì sì leggiadramente arredati, in queſta adunque ſi ſon ſcambiati sì vergognoſa, sì ſtomacoſa, sì ſpaventevole nudità? Ahimè! Ahimè! Ma ſoprattutto (ſeguirà queſt'empio a traſecolare) e queſt'Uomo Dio, ch'io veggio adeſſo ſpuntar da' Cieli aperti e dalle sfere, queſt'Uomo Dio? — Ma quì fermate, Aſcoltatori, perocchè queſto è come, dirò così, un alzar di ſipario alla gran ſcena della tragedia di quel gran dì, le di cui tragiche circoſtanze da queſt'empio ſin quì premeſſe, non ſon ſtate, ſi può dir, che un Prologo, a di cui dovendo io quì però ſtar mano di propoſito trattarvi, è tempo omai, ch'io quì vi ſpieghi sù qual idea intendo favellarne, e queſta, vaglia il vero, altra non è, come dal mio preambolo potuto anche avrete congetturare, altra diſſi, non è, ſe non che invitarvi inſino al fine di tutta queſta orribile azione, e cerimonia, e farvi col penſier accompagni a lato a queſt'empio da me introdotto, ed a tutti gli altri ſuoi pari, e divenir diligenti eſaminatori del lor raccapriccio nell'atto di tre grandi occhiate, ch'eſſi ſon per dare, e di tre grandi ſcoperte, che ſtan per fare. Nella ſcoperta del Criſto d'allora tutto al roveſcio dal Criſto d'oggidì. Nella ſcoperta della ſtima del peccato d'allora tutta al roveſcio dalla ſtima del peccato d'oggidì. Nella ſcoperta infine del Giudicio di Dio d'allora tutta al roveſcio dei giudicj del

Digitized by Google

del mondo d'oggidì! Ah che nel ſondo di queſti tre gradi obiſſi convien per certo, che uno ſia mai de' queſti due ſi perda, o la forza del dire in me, la qual per mia inſufficienza ſotto alla mole di tanto argomento ſoccomba, o la voglia, o Criſtiano, del peccare in te, la quale alfine in faccia a coſì fieri ſpettacoli ſi diſtrugga.

Ella è, non può negarſi, una verità ferma altrettanto, quanto per l'odierno Criſtianeſimo diſonorata, che il povero noſtro Criſto in queſti noſtri ſecoli Evangelici, e durante il corſo di queſta noſtra vita mortale, fa una figura al mondo, e tra ſuoi Cattolici ſtrediſtata oltre modo, e contentibile. Vaglia il vero qual è quella creatura, o quella coſa quanto ſi voglia eziandio vilisſima, e ſpregevole, fra cui, e Criſto avendo gli uomini ad eleggere, impertinentemente non gliela preferiſcano, al cui confronto egli non vada perdente, ed a riguardo di cui ſiſtatire non gli ſi faccia la vecchia, e ſtomachevole eſclamazione del *non hunc, ſed Barrabbam?* Trovanſi eſſi per ventura al punto di bilanciar con Criſto le ricchezze mal acquiſtate? Ecco, che l'attacco alle ricchezze tantoſto prepondera, e Criſto al confronto *inventus eſt minus habens*. Verte forſe fra eſſi di bilanciar con Criſto il poſſeſſo della donna non ſua? Ecco, che l'attacco alla donna prevale, e Criſto al ſuo confronto *inventus eſt minus habens*. Trattaſi di dover bilanciar con Criſto il vendicativo riſentimento? Ecco che il vendicativo riſentimento tantoſto ſormonta, e Criſto al paragone ſta beſſo, *& inventus eſt minus habens*. Che più? Son eſſi in termine di peſar con Criſto un puntiglio, un titolo, un tozzo di pane? Ecco, ecco, che tutto queſto ſupera ſi, una precedenza, un' intereſſe di pochi ſtratti, un naſtro, una piattella, un pugno d'orzo. Ecco, sì, replico, che tutto queſto ſupera, e Criſto nel bilico decade, perde, ſe ne va colla peggio, *& inventus eſt minus habens*. Lo mantiene il Profeta Iſaja, *Violabunt me propter puſillum Hordei, & fragmen panis*. E ſe lo ſteſſo Criſto vien da' Criſtiani così ſprezzato.... Ah ben vi ſarà facile di perſuadervi, che ſtima punto migliore di quella, che goda egli medeſimo uno goderan per mia fe nè tampoco quelle coſe, che pon dirſi ſue, o che per ſon coſe, che gli appartengono.... Vedetelo eſpreſſo. Una coſa, che è di Criſto, e che gli appartiene ella è per certo la grazia ſua. Or come vien eſſa trattata, e quali conſiderazioni ſi hanno mai per eſſa dai più Criſtiani? V'è egli ben terreno eziandio il più abbietto, in concetto di cui eſſa non la perda al paragone? E chi è mai fra Criſtiani, che ſi faccia un delicato impegno di conſervarla? E' egli forſe quel giovane, il qual giunto appena agli anni della ragione ſubito la perde, e impara a conoſcer prima il peccato, che Dio? E' egli forſe quel recidivo, il qual dopo averla colla penitenza ricuperata, di bel nuovo tantoſto ne fa getto, e come cane al vomito ritorna? Son eſſi forſe infin que' tanti, che nel procinto di dover ſcegliere ſtato, à que' mestieri, ſenza alcuna ripugnanza s'appigliano, nell'eſercizio de' quali è quaſi può dirſi affatto incompatibile la conſervazione della grazia di Dio? Oh Dio! Oh Dio! Mi riderebbe in faccia quel capo di Famiglia s'io intrapendeſſi a perſuadergli, ch'egli, e la ſua Caſa, e i ſuoi familiari tutti ſaran ſempre mille volte più ricchi, e più beneſtanti col poſſeſſo della grazia di Dio, e col tener le mani nette da ingiuſtizia di quel, che eſſer poſſan mai arricchendo con male arti, e con uſurpo, e per lecite vie, e per illecite entro a propri ſcrigni tirando le altrui ſoſtanze.... Mi riderebbe in faccia quel Conjugato, e quella Conjugata della moda d'oggidì, s'io intraprendeſſi a perſuaderle, che quando ben anche aveſſe loro a coſtare un mangiar più ſcarſo, e un veſtire men pompoſo, ciò non oſtante ſaria ſempre per eſſi una più ricca Benedizione la grazia di Dio, ed il credito da Conjugati d'onore, che non quell' accordarſi aſſieme, ch'eſſi fan forſe l'un l'altro a diſonorarſi, violandoſi di reciproco conſenſo la marital lor Fede, e quella loro impegnando di viver con più infamia, per vivere con più agio... E mi riderebbe in faccia finalmente quella Madre s'io intraprendeſſi a perſuaderle, che per eſſa, e per quelle ſue figlie ſaria ſempre un più gran teſoro la grazia di Dio, l'oneſtà, il buon nome, e la buona fama, che non quel proſtituirle, ch'ella fa per riſparmiar loro qualche digiuno doppio, e far loro fare una più viſtoſa comparſa.... Penſate, eſſi mi riſponderebbero, che la grazia di Dio è bella, e buona, ma che la ſola Grazia di Dio non dà nè da bere, nè da mangiare.... Ecco quanto peſi nell'eſtimativa di tal uno la Grazia di Dio.. Ma e quel Ladroncel diſgraziato, che ne fa un vada per quel altro talor, che per un furto di due ſcudi, e come il noto Eſaù per appunto per una ſcodella di lenticchie rinuncia alla più ricca di tutte le primogeniture? E quel miſerabil ſenſuale, il qual ſe la gioca talora per poche parolette volanti, per un tatto rubato, e paſſaggero, per un penſier ſemplice, per un deſiderio ſterile, per una comparenza mentita, e come Gionata per appunto può dire anch'egli: *guſtans paululum mellis, & ecce morior?* Diſgraziatiſſima Grazia di Dio tu ſei pur nel concetto di tanti, e tanti una merce ſcreditata, e fallita! Ma e la buona coſcienza e non è ella altresì una coſa tutta di Criſto, e che a Criſto s'appartiene? Or che ragione, e che trattamento ſe ne fa egli da più Criſtiani? mio Dio! mio Dio. In veggendo talor colui trattener que' negoj, da' quali cava un gran prò, v'ha chi dice, ma queſta non è ella Uſura? In veggendo talor quell'altro sfoggiare in ricchezza d'abiti, ſcialacquare in lautezza di menſe, conſegnar le pubbliche vie in Cocchi dorati, e da quei Cocchi trattanto ſpruzzare il fango a' creditori, che vanno appiè. Ma queſto (v'ha chi dice) come lo può egli fare in coſcienza? come v'arriva ella la coſcienza a queſto? come v'arriva la coſcienza? altro riſponde. Eh della coſcienza, della coſcienza non ne diſcorriamo. Povera, e miſerabile coſcienza! Domandate (ſe volete finir di illuminarvi, che trattamento, e ſtima ſi faccia della coſcienza da più Criſtiani) domandate che ſtima ne faccia colui, il qual per ogni fievol motivo, e da nulla, ſenza uno ſcrupolo immaginabile ſi fa lecito di guaſtar Quareſime, di non oſſervar Vigilie, di perder Meſſa in dì feſtivo. Domandate che ſtima ne faccia quell'altro, il qual mentre fa di ſe un trattamento, che è ſopra la ſua naſcita, e la ſua condizione, mentre nuota tuttor fra le morbidezze, e fra gli agi, non ſi fa punto di ſcrupol del pur indiſpenſabil debito, del ſuo ſuperfluo a' poveri, del più indiſpenſabil pagamento di quei Legati pii. Domandate che ſtima ne faccia quell'altro il qual ſi larga la ſcorre in materia di ciò, a che l'obbliga il dover di Padre verſo i Figliuoli, il dover di Padron verſo i Dimeſtici, e non ſi fa punto di ſcrupolo di compierne gl'impegni. A quell altro, il qual con tanta franchezza ſi fa lecita la lettura di que' Libri proibiti, a quell'altro, il qual ſi francamente commette quelle diſoneſtà in viſta di quei Figliuoli, che tutto notano, a quell'altro infine, il qual proteſtando pur di perdonare, e di dar la pace a quel Nimico, non ſi fa ſcrupolo ad ogni modo di darne all'occaſion tutto il male, che può, e dichiarandoſi di non volergli punto di male, e di non portargli punto d'odio, non ſi fa ſcrupol di dichiararſi nello ſteſſo tempo, ch'egli nol vuol più vedere, e non vuol ſeco più aver che fare. Oh tradita, oh aſſaſſinatiſſima Coſcienza! Sei tu una Larva, una chimera, un ente immaginario nel concetto di più Criſtiani, o ſei per eſſi la coſa la più importante, e la più eſſenziale? Queſta, queſta, uditori, è la ragione, e 'l trattamento, che della Coſcienza ſi fa da più Criſtiani, e con tale vilipendio ſon trattate le coſe di Criſto. Sì, ſì, che chi è fra Criſtiani, che non iſtimi più il menomo benefizio, che venir gli poſſa da un benefattor terreno, di quel, che ſtimi il benefizio ineſtimabile, a cagion d'eſempio, della Redenzione di Criſto? Chi è, che non iſtimi mille volte più la beneficenza generoſa di quel Grande, che lo crea, per così dir dal nulla ſollevandolo da baſſo ſtato ad una ſplendida fortuna, di quel, che ſtimi il Benefizio immenſo di queſto Criſto, e di queſto Dio, che dal nulla effettivamente lo creò? Colui avrà un infinito ſenſo di gratitudine alle viziose liberalità di quel tale, il qual men, che oneſtamente la mantiene, e non avrà poi un ſenſo minimo di riconoſcenza per queſto Criſto, e per queſto Dio, il qual quotidianamente la conſerva. Chi è, che al Benefizio ineffabile fattogli da queſto Criſto, di farlo naſcere in grembo alla vera Chieſa, nel numero de' veri Credenti, e de' veri Fedeli, non preferiſca mille volte il naſcer Nobile, e nel numero de' ricchi del Secolo, e de' fortunati? Chi è colui, a cui più caro mille volte non ſia quel ſuo ſcrigno ricolmo d'Argento, e d'Oro, che non il Teſoro de' Sagramenti tutti, e di tutte le Indulgenze, ond'è arricchita la Chieſa? Chi è, a cui non ſia più caro quel poco, che tiene, che non tutto il centuplo, che Criſto ne' ſuoi Vangeli per via d'elemoſina gli fa ſperare? Chi è, che non apprezzi più una Croce, perchè ella è di Diamanti, che non per quel, ch'ella ſignifica?.. Così, così ſon trattate le coſe di Criſto. E coerente poſcia all'indegna ſtima, che ſi fa da una gran parte de' Criſtiani delle coſe appartenenti a Criſto, figuratevi pur, replico, che ſia poi in eſſi altresì la ſtima, com'io dicea, dello ſteſſo Criſto.. Ella è dunque (conchiudiam come cominciammo) ella è, replico, una verità ferma altrettanto, quanto per l'odierno Criſtianeſimo ſommamente diſonorata, che il povero noſtro Criſto in queſti noſtri Secoli Evangelici, e durante il corſo di queſta noſtra vita mortale, infallibilmente fa una figura al Mondo, e tra ſuoi Criſtiani ſcreditata oltremodo, e contentibile.. Or qui attenti adeſſo, perocchè qui, vedete, qui ſiamo al punto. Suppoſta queſta così baſſa ſtima, che da una gran parte de' Criſtiani ſi fa di Criſto in queſta vita, concepite adeſſo queſti ſteſſi Criſtiani mancati già di vita col core impreſſo di

tal

tai tenſi a lo ſteſſo Criſto ſi ſvantaggioſi, e con tal idea di lui ſi depreſſa, e ſi vergognoſa, quanto intendeſſe. Concepitelo diſſi, adeſſo quì, che redivivi alla fine nel punto della grande, final Riſurrezione dalle lor Tombe, e in Uomini viventi riſatti, e reintegrati, ſtralunati però, penſieroſi, co' volti in ſeno, colle mani in croce s'avviano a paſſi frettoloſi, in ſilenzio, ed in tremore alla volta della gran Valle di Gioſafat, dove vedono. E che? .... Oh Dio?... Forſe quel Crocifiſſo di legno, di bronzo, d'alabaſtro, oppur di marmo, forſe quella figura di Criſto inerme, imbelle, diſanimata, ed inſenſibile, che di quà eſſi sì inſenſibilmente rimiravano? Forſe quel Criſto circoſcritto fra i recinti di breve cialda, che facea di quà ſu i noſtri Altari un'oſtenſion di ſe sì incolta, e sì diſadorna? Ah! ah! Altro, altro. Non un Crocifiſſo ſignato, ma un vivo, e vero Uomo Dio eſſi veggono in carne, e in oſſa impaſſibili, e immortali, il qual, rotate, dal fondo più cupo de' Cieli diviſi, e diſſerrati, in un viluppo di luce afolgorante, a maniera di nuvola infocata cala giù dalle sfere, e fende gli ſpazj aerei, alla Teſta d'un Paradiſo d'Angeli, e di Corpi glorificati, che del lor ſuperbo corteggio tutti empiono d'intorno l'ambiente, e l'emisfero, e una croce gli recano avanti più del ſol brillante, tutta lavoro di mano Onnipotente, di Celeſtial materia fabbricata. ... E lui vedono con un corpo cicatrizzato bensì, ma non già più di piaghe ſanguinoſe, e doloroſe, ma più degl'altri luminoſe, divenute per lui marche di gloria adorabili, e bocche banditrici del ſuo trionfo. Ed ah! mirate allora. Come un folgor per appunto (la ſimilitudine è del Vangelo) come un folgor per appunto, il qual ſpiccaſi da Orto, e ſcorre viſibile all'Occaſo, Con eſſi veggono quel grande figliuol dell'Uomo in ſovrumana Maeſtà, e ſecondo il parlar energico di Tertulliano, in tutta l'eſaltazion di ſua Divinità, da lui tutta quel giorno tirata fuora: *In ſublimitate divinitatis exertae.* Il veggon, diſſi, ſpaziare in prima per l'aere a grandi giri, indi poggiare alfin ſull'Oliveto, di dove una volta al Cielo aſceſe, e dove è ſcritto, ch'egli può diſcendere: *Quemadmodum vidiſtis eum aſcendentem in Cœlum*, ita veniet. Oh il gran roveſcio però, il gran roveſcio, o Criſtiani dal Criſto d'oggidì in quel dì allora. Arde (ſentite, e datemi il piacer per lo meno d'aver tentato, ſe dar non ſi potiamo il vanto d'avere al fondo compreſo il traſecolamento inenarrabile, che cagionerà quel dì in tutti i Criſtiani peccatori lo ſcuoprimento in Criſto d'una metamorfoſi sì ſpaventevole) Arde, diſſi, guerra tra Iſdraello, e tra gli Aſſirj, ed inconſolabile il Re d'Aſſiria, che ſpiato vengagli ogni ſegreto, e ineffettuato ſvaniſcagli, ed aſſentato da' ſuoi, che non perchè tra eſſi foſſe alcun che lo tradiſſe, com' egli indebitamente ſoſpettava, ma perchè il Profeta Eliſeo ogni ſuo occulto trattato al Re d'Iſdraello rivelava, però unicamente gli era ogni ſua trama attraverſata. Pera adunque (conchiuſe allor furioſo l'Aſſiro Re) pera adunque codeſto Eliſeo, e d'uopo andarne in traccia, ſorprenderlo, ed aſſicurarſene. E ciò detto, inteſo, che lo ſteſſo profeta in quel tempo dimorava in Dothaim, a quella volta però ecco egli ſpinge uno ſtaccamento di valide, ben agguerrite truppe, di fanti, di carri, di cavalli, onde cinta tutta rimane intorno nottetempo la Terra, ove il Profeta ſoggiorna. Or attendete il ſucceſſo. Sorge al mattin di buon ora il Miniſtro del Profeta ſteſſo, ed eſcito all'aperto, Ahime! ſclama retrocedendo raccapricciato, ahimè, Santo Profeta! E che faremo noi, che tutto il pian d'intorno è coverto d'armi, e d'armate ſquadre, e una grande oſte inimica abbiamo alle mura attendata in giro! ... Ma non temere (il Profeta allora gli ridice) non temere. E ciò detto, miratelo, Egli ſubito, egli ſubito genuflette, ed ora, e pregato l'Altiſſimo caldamente a colpire in quel punto tutta di cecità quella Gente: detto, fatto. Ottenebrate, ed oſcurate le lor pupille, ecco eſſi rimangon tutti in quello ſteſſo punto acciecati. Fattoſi allora loro incontro il Profeta: Non è, non è (ſclama da eſſi non conoſciuto) Non è queſta la ſtrada, non è queſta la Città, dove trovar dovete l' Uomo, cui comandati ſiete dal voſtro Re ricercare no: Venite, venite meco, e ſeguite me, ch'io vel darò a Cavaliere. E in così dir fattoſi loro Guida, ecco tutti alla Teſta li precede, ed eſſi in quel notturno bujo, e continui di cecità percoſſi, tentone, e carpone andando gli s'affollan dietro tapini, ſenza ſaper dove li guidi. E il Profeta, miratelo, quà, e là da un lato, dall'altro, per vie ignote, per calli obliqui, per colli, per piani, per boſcaglie, per foreſte li volge, e li ravvolge; e dopo averli così per buon tratto della notte menati intorno, al primo romper dell' Alba mirate rieſcir li fa alla fine, e capitare. E dove? Ah ſoffrite, ſe il Ciel vi ſalvi, ch'io vi ſoſpenda il dirvelo fin a tutto compìto in prima il racconto intero della reſtante avventura. Giunto adunque, ſiccome diſſi, il Profeta colà, dove fermarſi avea penſato, e far alto, ecco allora egli genu-

fletſtero di bel nuovo, ed ora, ei pregaro l'Altiſſimo a toglier coloro di cecità, e tornalli di bel nuovo veggenti, come prima; detto, fatto. Ecco ſon loro riaperti per miracolo quegli occhi ſteſſi, che teſtè per miracolo eran loro ſtati chiuſi, ed al chiaro del dì naſcente, ecco, ch'eſſi veggono... e che veggono, e che? Ahimè! eſſi veggono ciò, alla di cui viſta... Ah che noi ſiem perduti, ah che noi ſiam morti, ah ch'ella è per noi ſpedita, gridan eſſi tantoſto attoniti, ed atteggiati di raccapriccio. In ſomma eſſi ſi veggono avanti l'Eliſeo da eſſi ricercato sì, ma ſe medeſimi cercando veggono nello ſteſſo punto in mezzo alla capital dell'inimico paeſe, veggonſi, val a dir, in mezzo alla Città di Samaria, la Regia, le Piazza d'arme del lor nimico Re, quel da un ſuperbo trono veggono, che torvo li guata, e fulmineo li minaccia, da mille ſquadroni armati per tutto intorno circondato, e le punte veggono di mille ſaette, e di mille aſte tutte rivolte alla lor vita, nè dovunque volgonſi aperto veggono il minimo adito, il minimo ſcampo alla ſalute, ſicchè coſtretti ſon diſperatamente e compiangerſi infelice preda, e vittima delle nimiche ſcuri, e catene. Or che dite? parvi egli queſto un ritratto, ch'abbia un non ſo che di attenente all'inenarrabil ſtordimento de' reprobi a viſta del nuovo Criſto di quel gran dì? Ah che del non diſſomigliente, e del non difforme, ch'io, male appoſtandomi, ſupponea, ch'ei foſſe, parmi qui per appunto, meglio avviſato, di riconoſcerlo pel più inadeguato, e per il più inetto. Eh che non v'è fantaſia mortale, che capace ſia di concepir coſa, quel nè men rimotamente a accoſtiſi alla coſternazion loro eternamente ſpaventoſe, da cui ſaranno i reprobi quel dì dall'inſpettato cataſtrofe fulminati! Io vo' dar prova pur anco ad un altro breve rifleſſo, ſe non foſſe eſſo il men inabile a ingenerarvi di ciò qualche degna ſpecie, dopo di che vo' levar mano, e tirarmi d'un impegno sì malagevole: non v'annojate però di ſtar meco ancor per poco.

Voi ſapete quanto i demonj abbian gli occhi avvezzi alle orridezze, e ſapete, che in quel teatro loro d'inſoffribili tragedie eſſi volger non poſſon ſguardo, che d'ogni lato non ſi preſenti loro un qualche oggetto truce, e ſpaventevole. Eſſi ſon ſommerſi laggiù nel tetro baratro di quelle tenebre eſteriori, le quali non ſanno loro altro lume, ſuorchè, dice S. Tommaſo quel fecciofo, e torbido, che baſta a far che ravviſino ciò, che può inorridirli, e ſpaventarli. eſſi, ſecondo il detto della Sapienza, in rimirando laggiù reſtan turbati da un timor orribile, *videntes turbabuntur timore orribili.* Sono laggiù in quel Luogo, dove, dice Giobbe, non v'è neſſun ordine, ma un ſempiterno orrore vi abita. La parte del loro Calice, dice il Salmiſta, è di continuo il foco, il zolfo, e lo ſpirito delle procelle: han di continuo agli orecchi il pianto eterno, e lo ſtridor de' denti di quell'Anime diſperate: in ſomma nell'eternal tortura ſpietatiſſima di que' dannati, che martirizzano, e nelli loro ſpaſimati atteggiamenti han continuo avanti altrettanti ſpecchi formidabili del divino tremendiſſimo furore. Non è dunque, replico, da dubitare, che non vi ha creatura al mondo, che più de' demonj abbia gli occhi avvezzi alle Furie, ed all'orridezze. Contuttociò notate quel, che ſta ſcritto in S. Matteo all'ottavo. Narraſi quivi, come appena Criſto, dopo paſſato il Mare ſulle Terre de' Geraſeni, gli ſi fecero incontro, uſciti in quel punto dalle Tombe *de monumentis exeuntes* due poſſeduti dal demonio, ma sì fieri in viſo, e sì truculenti, che neſſun, dice il ſagro teſto, ardiva per colà paſſare. Or vedete quel, che avvenne. Veduto appena Criſto da queſti due fieroſſimi: E che c'è egli tra te, e noi a partire (eſſi tantoſto, così moſſi a parlar dal demonio, ſclamarono corrucciati) E che c'è egli tra te, e noi a partire? ed a che veniſti tu, dinanzi il tempo, a tormentarci? *Quid nobis, & tibi, Jeſu fili Dei? Veniſti huc ante tempus torquere nos?* E crebbe tanto alla preſenza di Criſto la lor paura, che adocchiata da eſſi non lungi una non ſo qual mandra di maiali, che colà paſcevano, Ah (tornarono a dire a Criſto) Ah ſe hai da cacciarci, cacciaci per pietà in corpo a quegl'immondi Animali, che più ſoffribil ci ſarà quella vile Abitazione, che la tua viſta. Ed infine fu tale in faccie a Criſto la loro ſmania, che inveſtito, ch'ebbero, dopo il permeſſo avuto da Criſto di ſodisfarſi, quell'immondo Gregge, tocco que Bruti diſgraziati colla loro inquietudine agitando andarono, non potendo tampoco in eſſi acquetarſi dall'orror di Criſto preſente tuttora ſollecitati, che travolti li ſtraſcinarono a capovolgerſi, e roveſciarſi a capitombolo in ſeno al Mare. Ora, e in che ſembianza era egli, io qui domando, in che ſembianza era egli Criſto quel dì da cagionar sì ſtrani sbigottimenti, e raccapricci? Era egli forſe in quel ſembiante, con cui là ſu la via di Damaſco lampeggiò colla Luce d'alto ſugli occhi a Saulo, *circumfulſit eum Lux de Cœlo?* o tuonogli all'orecchio il fiero Saule, *Saule cur me perſequeris?* Era egli forſe in quell' atteggiamento, con cui si è nel Oreb coll' *Ego sum* tutte abbattere, e rovesciare le turbe sì empie? Eh pensate. Egli era in quella semplice figura umana, e mortale, che elesse aver nel Mondo a rappresentare, e gliere nella natural sua fralezza, in sembianza vale a dire, del più specioso di tutti i Figliuoli di Adamo, qual egli vien nominato. *Speciosus &c.* Se però, io ridetto mi replico ora, se pur il sembiante di Cristo nelle mortali apparenze della sua sì umile vita ebbe forza di colmar i Giudei le più d'ogni altra ribalde fatte all'istante d'una costernazione sì sensibile, che non contente per allora di ritirarsi, li un colpo a terra, e in un con Ponzio stessi in fondo al Mar li precipitarono per dileguarsi dalla sua vista, ah che di che agonie palpitanti poscia, da che sintoppi angosciosissime non tremeran dunque ora qui i reprobi in quel gran dì del glorificato aspetto di quel sopraumanale Uomo Dio, il qual quanto è infinito nelle bontà, nelle sapienze, nel potere, altrettanto lo sarà nell'ira, e nel furore? Di quell' Uomo Dio, il qual quel dì apparirà con tutti i caratteri, e requisiti di quel terribile sopra tutti i Dei, che il Salmista lo qualifica, *terribilis super omnes Deos*? Di quell' Uomo Dio, che farà quel dì balenar negli occhi agli empi lo splendor di quell' Asta fulminante, di cui già il Profeta lo contemplava armato, *in splendore fulgurantis hastæ tuæ*? Di quell' Uomo Dio infine, che spiegherà quel dì tutte le larghe orribili di quelle mastre spaventose, tempesto a tutti, e le luce, che lampeggiano d'alto fra gli occhi e Scelo, e l' abbattimento la quell' Oiro delle turbe ritto non fecono, dee il Selvaggio irato, te non lirde, che rali s apri el gran giorno delle sue collere, e delle sue vendette: *Venit dies iræ tuæ finæ*? Ah che prima (lasciate, che poich' io non posso ridecire parlando l' ineffabile soggetto, dirò sì per lo meno, come so, e posso alla fantasia) ah che parmi adunque, replico, nella comparsa di quell' Uomo Dio, di veder spuntare un terzo astro novello, un nuovo fatal pianeta dal fondo de' Cieli procedente, il qual portando in fronte, e negli occhi lampeggianti tutti i funesti influssi d'una Costellazione la più malefica all' empietà, commincia quel giorno al Mondo il più grande infermo, e il più spaventevole di tutti i giorni, e un giorno, il quale al contrario degli altri, che inspiran gioje rinascendo, porta il terrore in tutti li spiriti, e un gelo, ed un' angoscia mortalissima in tutti i Cuori. Tanto parmi, e parmi, che questa nuova comparsa voglia appunto tacendo significare così, appunto, direste, come se un qualche Angelico spirito, mentre egli scende dall' alto, gli scendesse a fianchi, e avanti a lui tenendo additandolo andasse in faccia al Mondo così proclamando. Eccovi, o perfidi mortali, eccovi quel Cristo, eccovi quel povero, e tanto Crocifisso, che fu già nel Mondo per voi un oggetto di tanta ripugnanza, e di tanta noja. Questo è quel Cristo, da cui che v' importò giammai d' esser veduti a peccare? Voi commetteste tutto spesso di tali infamie, che voleste non ne aveste per testimonio, non dico il men da voi amato de' vostri domestici, il più per voi indifferente di tutti gli estranei, il più fido de' vostri servi, ma veduto non aveste tampoco, a così dir, che l' ombra le vedesse. Sol questo Cristo però non vi credeste, che vi fosse invisibilmente presente. Voi vi guardaste da tutti allorchè foste per commettere un' azione indegna, correste a chiuder porte, a serrar finestre, a tirar tendine, e persin temeste, che l' ombra stessa vostra rotta di voi testificasse, sol di questo Cristo non vi prendeste un immaginabil soggezione giammai. Del mal veduto degli Uomini, di questo sì vi vergognaste, ma di nel non veduto da altri che da lui, oh di questo voi non vi vergognaste punto, e purchè il Mondo il vostro segreto non penetrasse, che fosse poi penetrato da quest' occhio scrutator di tutte le reni, e Veditore di tutti i Cuori, poco v' importò, mentre il non esser veduti da altri, che da lui, era per voi altrettanto, come non esser veduto da nessuno, tanto presso voi ell contava per nulla! Più: quello è quel Cristo, di cui quel tanto vi fe, ch' egli vi comandasse, che non vi sembrasse grave, o a meglio dir, qual cosa vi fe, che non basse de sol, ch' egli ve la comandasse, per sembrarvi essa subito impraticabile, ancorchè poi per ogni altro più infame, e più vil motivo voi non aveste alcuna difficoltà di praticarla? Se l' avarizia vi comandò di vivere continenti per non dissipare il vostro insaziabile troppo dispendiose, voi di buon grado la ubbidiste. Se vi comandò di viver casti le brutali per non infermare di lordi mando di qualche troppe infermità voi di buon grado le ubbidiste. Se si trattò di cenare frugale per motivo d' un' economico, e sordido risparmio; se si trattò di sottrarre al Ventre per fino il necessario, e far più digiuni, che la Chiesa non ne commanda, affin di avere di che supplire co' denari della gola all' ingordigia di quel lusso, di quello sfoggio d' Abiti in pubblico, di quelle Vanità, di quelle pompe, la frugalità,

Digitized by Google

lità, e'l digiuno da voi pazientemente ſi oſſervò. Se ſi trattò di conſumar la ſanità, e la vita in quell'ufficio laborioſo, di ſagrificar ripoſo, e cibo, e tutti i divertimenti ed i piaceri alla cura di quel poſto d'aſſidua occupazione, voi non vi foſte punto renitenti. Se ſi trattò di perder l'intiere notti il ſonno in quella Veglia, in quel feſtino, voi lo faceſte con tutta alacrità, non vi fu dilicatezza di temperamento, che ve n'impediſſe. In ſomma purchè il voſtro patir non foſſe un patir da Criſto comandato, non vi fu patimento sì duro, che per ogn'altro motivo ancor più infame voi non trangugiaſte con agevolezza, e compiacenza. Più, ſempre più, Queſto, o perfidi mortali, è quel Criſto, cui qual premura aveſte voi mai d'averlo in Amico, e in protettore? Voſtra maſſima per altro ella fu ſempre di ben trattar con tutti, di tenervi Amici tutti, di ſtar bene, di farvi amare da tutti, fuorchè da lui, importandovi ſempre di non aver per nimico un tantino il più vil degli Uomini, fuorchè lui. Queſto, Queſto (Parmi ſentir replicar queſta voce) Queſto, o perfidi mortali, è quello ſteſſo Criſto. Qui però, vedrete, (parmi ſentirla orrendamente ſoggiungere) qui è cambiata ſcena alla fine, ed altri tempi adeſſo altre cure. Qui dipende unicamente da queſto Criſto tutto quel voſtr'eſſere, che voi faceſte nel Mondo dipendere da ogn'altro, fuorchè da lui. La qualità, la qualità unica o di Amico, o di Nemico di queſto Criſto è qui adeſſo tutta la ragion del decidere, sì la qualità unica o di Amico, o di Nemico di queſto Criſto. Ma e di qual Criſto? Ahi metamorfoſi incomprenſibile! Ecco, ecco, o miſerabili peccatori, ecco nel Criſto d'adeſſo un roveſcio totale del Criſto d'una volta. Egli era un buon Padre, che nodriva le ſue pecorelle colle ſue proprie carni, ed ora egli le lacera, le divora, e ſi ſatolla, e s'inebria del loro ſangue. Egli era un Amante sì tenero, sì coſtante, sì pronto a tutto intraprender per la ſua Spoſa, che s'eſpoſe per eſſa a' tormenti, e a Morte, ed ora egli le ſi ſcaglia adoſſo tutt'in furore, la diſfigura, la mette in pezzi. Egli fu veduto dar lagrime al minimo male de' ſuoi Criſtiani, ed ecco, ch'egli ora trionfa nel colmo de' loro diſaſtri. Egli era un buon Padre, che ſi laſciava pregar dal minimo ſoſpiro, ed ecco, ch'egli è ora inſorabile al dolor mortale, ed ai gridi lagrimevoli d'un infinito numero di ſventurati. Egli non potea frenar la ſua gioja nella converſione d'un peccatore, chiamava Cielo, e Terra a intereſſarviſi, e ſeco rallegrarſene, ed ecco, ch'ora egli riſente la gioja ſteſſa in laſciarlo perir ſenza miſericordia, anzi egli medeſimo lo perde, e ſi fa un piacer d'inabiſſarlo. Così, Così, mi figuro, va da per tutto orribilmente tuonando quella voce inumana? Ed io laſcio piamente a voi meditare quali in quella truppa di tepidi ſgraziata, e così atroci, e fulminanti parole, ſi levin grida ed urli ſpaventevoli, i quali poſcia alla fin dopo uno sfogo ſfrenato, a finir vanno in un ſilenzio, in una taciturnità attonita, e diſperata, prodotta da una cagione, che li rende mille volte ancor più miſerabili, mentre ſan veder, che non è poſſibile ad eſſi altro rimedio, fuorchè il crudeliſſimo, commune a tutti gl'infelici, che il ſenſo, vale a dir, d'un lor primo male venir non poſſa ſtupidito, che dallo ſopraccarica d'un ſecondo, e non poſſan alquanto ceſſar d'eſſere infelici, che col divenirlo da vantaggio. E tanto appunto accade a que' ſciaurati, ne' quali l'orror di queſta prima viſta, del Criſto vale a dir d'allora tutto al roveſcio del Criſto d'adeſſo, queſt'orror, diſſi, vien ſtupidito sì, ma non da altro, (ahimè) ſe non dall'orrore equivalente, ſe non ancor più afflittivo, della lor viſta ſeconda, della ſtima vale a dir del peccato d'allora tutta al roveſcio della ſtima del peccato d'oggidì. Ahi che paſſaggio, ed ahi che ſollievo per eſſi faſtidioſiſſimo, ed atroce. Non vi ſtancate di tenermi addietro a queſta ſeconda tragica ſcoperta, ch'io avrò, vel prometto, ogni cura di andare al poſſibile affrettando il termine d'una materia così lugubre.

Se voleſte con una penetrazione la men oſcura, che ſia poſſibile, chiarirvi del quanto poca ſia la ſtima, che da Criſtiani ſi fa nel mondo del peccato, fate così. Immaginatevi, che ceſſaſſero all'improvviſo i ſupplicj tutti dall'umana giuſtizia ad ogni ſorta di delitto riſpettivamente decretati, che non vi foſſero più patiboli, non più ruote, non più capeſtri, non più ceppi, non più carceri, non ſegrete, non ergaſtoli, non eſilj. Immaginatevi, che tutto d'un colpo mancaſſero tutti gli Eccleſiaſtici tribunali, e diſarmati di quelle loro Eccleſiaſtiche folgori reſtaſſero, che adeſſo impugnano a terrore dell'empietà. Immaginatevi, che non aveſſer più forza alcuna quegli umani riſpetti, che pur anch'eſſi contribuiſcono non poco ad imbrigliare l'umana licenza, che diveniſſe una chimera quel timor dell'infamia anche temporale, che per puro onor di mondo, e per pura umana riputazione impegna pur anch'ella talvolta gli uomini all'oſſervanza del lor dovere. Immaginatevi infine, che ſvaniſſe ogni ſoggezione, e di mariti, e di parenti, e di ſuperiori, e di padroni, e di genitori, e non vi foſſe in ſomma al mondo altro che la ſola Legge di Dio, che divietaſſe il peccato, nè vi foſſe oltre ſtimolo al commetterlo, che il puro timor della divina offeſa. Che diverrebbe ella una gran parte di Criſtianeſimo in tal ſuppoſizione, che diverrebbe? Oh Dio! Oh Dio! Ella diverrebbe una Babelle di diſordini, un boſco di ſcelleraggini, una ſentina, una lerna di mille moſtri d'iniquità. Tant' è. Fate, che le mannaje, e le ſcuri de' pubblici Carnefici, perduto il filo, e'l taglio più non minaccino, e più arruotate intorno non ſi ſtabiliſcano all'occhio a cagion d'eſempio di que' ladroni, e vedrete, ſe inonderan toſto da tutti lati i latrocinj, e le rubberie. Ma, Padre, e il timor dell'offeſa di Dio? Eh immaginatevi. Sian pure abolite le Leggi umane contro del furto, le ſue pene, ed i ſuoi caſtighi, e poi le proibiſca pure la legge di Dio quanto vuole, che vedrete ſe ſi ruberà in tal caſo da tanti, e tanti niente di meno, che ſe queſta legge al Mondo punto non vi foſſe. E così fate a cagion d'eſempio, che diſarmati rimangano que' tribunali ſagroſanti, che tengono adeſſo, dirò così, il coltello alla gola dell'infedeltà, e dell'empietà, e vedrete ſubito, come ſgombrato di mezzo queſta sbarra, il timor dell'offeſa Divinità non ſarà, che un impotente, e debol argine all'irruzione univerſale di quell'eccidio, che ora cova in ſen ancor appiattato, e ſotterrato, e che in quel caſo trionferebbe ſmaſcherato, e campeggierebbe all'aperto con sfacciata impune. E così, redimete colei dalla ſchiavitù di quel marito, aſſolvetela, garantitela dall'occhio cenſor di que' vicini, di que' dimeſtici, di que' Parenti, indennizzatela da quel timor di diſonorarſi, e d'infamarſi preſſo al Mondo, che è la ſola importante apprenſion, che la mortifica, e vedrete, sbarazzata, ch'alla ſia di queſto, la dilicata coſcienza, ah ella farà, e vedrete, ſe in quanto allo ſcrupolo di non diſordinar per non offender Dio, ella lo paſſerà attraverſo con una intrepidezza, e con una ſuperiorità d'animo, che vi farà ſpavento. Queſta, queſta è la ſtima, che da una gran parte oggidì de' Criſtiani ſi fa del peccato, in quanto è offeſa di Dio. Un peccato? Che coſa è un peccato in concetto di tanti, e tanti? Egli è una bazzecola, un bel giuoco di ſpirito, egli è un coſtume, una moda, una fragilità, una bagatella, una coſa naturale. Che coſa è un peccato nel concetto di colei, preſſo cui tanto è commetterne uno, quanto è commetterne una decina? tanto è dannarſi per diece, come per un ſolo? che coſa è il peccato in concetto di colui, il qual purchè sfoghi, e purchè adulteri con colei, ch'ella pur ſia ſua conſanguinea, che non lo ſa (vale a dire, che ſia poi egli un adultero inceſtuoſo, che non lo ſa) purchè ſia donna, egli da ciò preſcinde? Che coſa è un peccato, ſe ſi giunge a farſene perſino un trattenimento, un paſſatempo, ſe ſi commette puramente per paſſar l'ozio, per non ſaper che fare? Puramente per non ſaper che fare pratica colui a quel tavolier di gioco, che è per lui una ſorgente di beſtemmie, e di mille altri peccati. Puramente per paſſar l'ozio, e non ſaper che fare legge colui que' libri infami, che ſono in lui i ſemi di quelle appeſtate maſſime, e di mille corrottiſſime infazioni. Puramente per non ſaper che fare ſi porta colei a que' Teatri, a quelle Commedie, che divengono le aſſaſſine d'ogni ſuo buon coſtume, il veleno in lei d'ogni pietà, e virtù. Un peccato? Che coſa è un peccato? Egli è il più dimeſtico, il più obvio, il più affabile, ſocial, ſimpatico, il più alla mano di tutti i moſtri, qual moſtro, con cui ſuperato quel naturale orrore, che ingenera la di lui prima viſta, molti, e molti creſciuti, ed allevati ſeco, tal vi contraggono una particolare famigliarità, che ſeco ſcherzano, ſeco traſtullano, ſeco ridono, ſeco ballano, ſeco ſiedono a menſa, e perſin ſeco pongonſi la notte a giacere, e ne' gabinetti più interni del loro ſpirito affatto confidenzialmente lo alloggiano. Che coſa, torno a dire, che coſa è un peccato? Si pecca, dicono taluni, in cuor loro, e non ſi muore, ſi pecca, e ſi ſta ſano, ſi pecca, e non ſi perde per queſto un'occhio, non un piè, non un braccio, ſi pecca, e non però rovina il Mondo, non però ſcendono dall'alto i fulmini, ſi pecca, e ſi leva ſano, e ſalvo l'indomane: *peccavi, & quid mihi accidit triſte?* Queſta è la ſtima, che i più de' Criſtiani fanno del peccato. Si beve l'iniquità, come l'acqua, a forza d'un incallito perſeverare in un abituazione inveterata ſi giunge ſino a numerare i peccati di penſiero a decine ed a decine al dì, i peccati di parole a centinaja al dì, fino a non più ricordarſene in confeſſione il computo, fino a non rammemorarſi (tanto la mala vita diventa naturale) ſino a non rammemorarſi più d'eſſer attualmente in iſtato di peccato. Queſta, replico, è la ſtima, che da più Criſtiani ſi fa del peccato. Or ciò ſuppoſto, ſentite adeſſo, figuratevi un frenetico, a cui dopo il ritorno

in

Digitized by Google

in ſe medeſimo, rappreſentata vengano, e ridette le ſpropoſitate ſtranezze, in cui proruppe nel ſuo vaneggiamento. Oh che accorgimento vergognoſamente cruccioſo! Egli pena perfino a crederle. Ed è pur vero, freme tutto di ſcorno atteggiato, ed è pur vero, ch' io abbia potuto in quel mio eccesso proferir que' forſennati delirj, che mi ſon riferiti? Ed è pur vero, che ſia convenuto levarmi di camera ogni arma, ogni ſtromento offenſivo per impedirmi dal percuotere le perſone a me più care, che ſia ſtato d'uopo chiuder porte, ſerrar fineſtre, attraverſarmi a più replicate ritorte in letto, perch' io non mi gittaſſi da balconi, perch' io non balzaſſi fuori ad infuriare all'aperto? Così egli. E a un di preſſo ſu queſt' idea concepire adeſſo tutti queſti reprobi, ne' quali, mancati già di queſta vita, internavanſi intorno al peccato in que' termini di baſſa ſtima, che intendeſte, di non crederlo vale a dir, che una quiſquiglia, una leggerezza, una compatibil bagatella, redivivi però, che ſono adeſſo dalle lor ceneri, e reſtituiti, che ſono in quello punto al giudizio, ſegue per divina, ſovrana illuſtrazione, una ſovverſione da capo a fondo, e dirò così, un fondamentale attroveſciamento d'eſtimativa, e d'opinione intorno al peccato ſteſſo, e alla ſua natura. Tanto, diſſi, concepite, e ſupponete. E ciò ſuppoſto, che entterò io qui a dire? Forſe, che il traſecolamento, il raccapriccio, l'inarcamento di ciglia di quel diſingannato intorno la ſua freneſia, è un non ſo qual geroglifico, che adombra in alcun modo, e ſimboleggia il traſecolamento, il raccapriccio, l'inarcamento di ciglia, l'arricciamento de' crini di queſti altresì diſingannati intorno al vero eſſer del peccato? Ah vi confeſſo, che una non ſo qual eſtrinſeca apparenza mi luſingava a poter riſcontrarvi, una mezza, dirò così, ſemipiena conformità, ma ahi, che meglio profondando, ſcorgo, che il parallello altro in verità non è, che un'inezia, da me però rifiutato affatto per diſadatto, e per puerile. Oh Dio! un totale ſtravolgimento di cervello non porta nella mente di un uomo, che iſtantaneamente impazziſce una sì ſubitanea rivolta di fantaſmi, che gli arroveſcia le ſpecie di rette in torte, di giuſte in falſe, di ſaggie in deliranti, quanto ſubitanea in queſti empj è quella rivoluzione d'apprenſiva, che le ſpecie loro capovolge di torte in rette, di falſe in giuſte, di deliranti in ſaggie intorno all'intelligenza del peccato. *In ictu oculi*, in un volger d'occhio, in un batter di ciglio corregge Iddio nel dì finale l'eſtimativa in tutti gli uomini, e con lume ſuperiore rettifica il lor diſcernimento, ſicchè veggono tutti in queſto dì dentro al peccato infino al fondo della ſua più intima deformità, e ciò perchè non piglian più eſſi in queſto dì la regola di giudicarne da ciò, che il peccato ſteſſo adeſſo ſtimaſi dagli uomini, i più de' quali ingannati non l'hanno in conto, per così dir, che d'un mero nulla, ma pigliano bensì quel dì la regola di giudicarne da ciò, che il peccato ſteſſo, ſecondo la verità di ſua natura è realmente in sè medeſimo. *Quod nunc* (eccovi la famoſa dottrina dell'Angelo delle ſcuole in tal propoſito) *Quod nunc confuſio minuatur, contingit ex hoc, quod verecundia reſpicit æſtimationem hominum, quæ ex conſuetudine redditur levior; ſed tunc confuſio reſpiciet æſtimationem rei, quæ ſecundum veritatem eſt de qualibet peccata.* Ed ahi che qui, ogni sforzo d'eloquenza convien per mia fe confeſſar, ch'è un debol ſforzo a ſpiegar gli effetti orrendi di queſta ſovrumana perizia di conoſcenze, che ſiegue in queſti reprobi intorno al peccato, la qual convien confeſſar, che traſale tutta l'eſtenſione, e tutto il vigor più attivo di ogni umana intellettiva facoltà, e conviene lo ſtuo confeſſar pur troppo col Morale, *che huma ad immortalitatem cognitionem nimis mortalis eſt*, sì, sì, che dove la lingua umana atta nè tampoco in iſcorcio ad accennare le conſeguenze mortaliſſime di quella ſublimiſſima illuſtrazione? Biſognerebbe poter profondar bene l'immenſa difformità, che paſſa fra quella contemplazion confuſa, con cui noi quaggiù in via, a occhio dirò così aſtrattivo, ed al puro chiaroſcuro della fede concepiamo Iddio, e fra quella viſion limpidiſſima, con cui confortati dal lume della gloria, a occhio intuitivo, e comprenſivo lo contempleremo in patria. Tanto ci converria ben profondare, per ben profondare altresì l'infinita diſſomiglianza, che corre fra la ſtima, che facciamo del peccato adeſſo, e fra quella, che ne faremo il dì finale. Ahi anime peccatrici voi non ci penſate adeſſo per mia fe. Per altro, per altro tu, a cagion d'eſempio, o libertino impudente, ch' hai la fronte sì fatta al diſonore, che dichiarando tu ſteſſo le tue turpitudini, e le tue infamie, giungi ſino al punto di gloriartene, e di vantarti e di ciò, ch' hai fatto, e di ciò ben ſovente ancor, che non hai fatto, ah ſe tu ci penſaſſi! Oh Dio! Che tu poſſa eſſer capace di ciò con degli amici per eſempio non punto di te migliori, in mezzo a un Mondo corrotto, e dove il vizio regna, ah non v'è che poſſa gran fatto a perſuaderſene. Ma vien qua adeſſo, e dimmi, poteſſi tu eſſer capace di ciò quivi altresì ſu gli occhi di tutto l'univerſo, alla preſenza di tutto l'uman genere, alla preſenza d'innumerabili ordini di Patriarchi, di Profeti, di Martiri ripartiti ſecondo i lor varj gradi in auguſte ſeggie, di ſchiere di Confeſſori, di ſchiere di Vergini, di ſchiere di Anacoreti, alla preſenza di Angeli tutti armati, che d'ogn'intorno ingombrando i campi dell'aere accreſcono a così vaſto conſeſſo non pur il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maeſtà? Io farei di una sì numeroſa corte di Santi, e di Sante, viſſuti al Mondo in tanta onoratezza a virtù, e ſopratutto ſotto alle pupille ſereniſſime d'un Dio sì puro, ed immacolato? Poteſſi tu quivi eſſer capace d'una ſimil sfacciataggine, quivi dico, in mezzo al regno ſteſſo della ſantità, e della virtù? Se non che, e che dico io mai, a qual divina, ſovrana diſpoſizion mi guida contra il mio intento la lingua, e con error miſterioſo, e non altro al certo, che ſalutare traſcorrer mi fa, e varcare da un punto all'altro, facendomi qui far paſſaggio con incoerenza per altro opportuniſſima dall'enormità del peccato alla ſua infamia, e pubblicità? Oh Cieli! Oh Cieli! Non ſolo adunque il peccato dagli empj in vita commeſſo, ha da eſſer quel dì un moſtro grande, ma ha da eſſer eziandio un moſtro pubblico? *Revelabit, sì, revelabit abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit conſilia cordium?* Ah che qui ben io mi perdo per mia fe, e ſon in cimento alfin di ſcoprir la mia debolezza in un cimento troppo ſuperiore alla mia capacità. Oh ſtelle! Oh ſtelle! (così parmi di ſentir ruggir baccanta, e diſperata or l'una, or l'altra di queſt'anime reprobe ad un tale obbrobrioſiſſimo fondamento, e manifeſtazione) Oh ſtelle! Oh ſtelle! In faccia adunque di tutto l'univerſo io ho da eſſer conoſciuta per colei, che tacea abitualmente que' peccati vergognoſi in Confeſſione, e che per tanti, e tanti anni viſſe nell'abituazion d'accoſtarſi ſacrilegamente a' ſacri altari? In faccia adunque di tutto l'univerſo io ho ad eſſer ſcoperta per colei, che con tanto ſtudio copriva quella pratica in verità colpevole ſotto lo ſpecioſo titolo d'una moderna civil galanteria, e da tutto l'uman genere ſi ha da ſapere, che quel commercio men che oneſto, che io tanto m'ingegnava colle apparenze di legittimare non è ſtato altramente quel circoſpetto innocente, quell'immacolato Platoniſmo, ch'io pretendea di ſpacciarlo, ma è ſtato un marito, ed effettivo adulterio? In faccia adunque di tutto l'univerſo, e alla preſenza di tutto l'uman genere io ho ad eſſer conoſciuta, e ſcoperta per quella figlia infelice, che per ſepellire in eterno oblio i ſegni di quella caduta ſegreta, in [illegible], preſi quel beveraggio per procurar quell'aborto, oppur nato appena quel parto il ſuffocai per celarlo a' parenti, a' genitori, a non infamarmi appreſſo al Mondo? Oh ſtelle, oh ſtelle! In faccia adunque di tutto l'Univerſo ſi ha da ſaper così tutta la mia iſtoria, ed eſpoſto eſſer dee così agli occhi di tutto l'uman genere il quadro di mia vita, nel qual tante picciole coſe, che ſi paſſarono nelle tenebre, e nella ſolitudine, nel fondo più cupo del mio cuore, io le ſcorgo qui rappreſentate al naturale, e d'una maniera ſì netta, e così viva, ch'io medeſima vi diſcuopro qui cento particolarità ridicole, e vergognoſe, che mi ſcapparono nell'impeto della paſſione, e delle quali tampoco io più non mi rinvveniva? E mi conviene qui ſtar ſalda a queſto ſvillaneggiamento? E mi convien qui moſtrar la fronte, e moſtrarla tutta, e moſtrarla a tutti, e moſtrarla a ſazietà, e mi convien ſentirmi dire in faccia il nome, il cognome, la patria, la profeſſione, il luogo, il tempo, gli attori, e mezzi, la durata, tutto quanto raggirai di tenebroſo in quella Caſa, in quella camera, in quella villa? Oh ſtelle! Oh ſtelle? Io adunque (ſiegue d'altra parte or l'uno, or l'altro di que' empj diſperatamente a fremere) Io adunque in quella grande Aſſemblea, in queſto grande Teatro di tutte le genti ho ad eſſer conoſciuto per l'Autore occulto di quella calunnia? In faccia adunque di tutto l'uman Genere io ho da comparire per quel paziente, e conſenziente marito, che malgrado a una affettata diſſimulazione dei troppo liberi andamenti di mia moglie, n'ero ad ogni modo io medeſimo l'occulto Segretario, anzi il mezzano, e 'l Turcimanno de' miei ſteſſi diſonori, e de' ſuoi? Io adunque ho da eſſer in faccia a tutto il Mondo conoſciuto, e ſcoperto, per quel vecchio ſordido, che in quell'età ſi grave caddi in quella lubrica fragilità? Io ho ad eſſer conoſciuto per quel Sacerdote veramente indegniſſimo, per quell'Eccleſiaſtico abuſator de' Sagramenti, che quella tale in confeſſione ſollecitai? Io ho ad eſſer conoſciuto per quello, che quell'occulto veleno fabbricai, e miniſtrai o a quel marito per appropriarmene la moglie, o a quel parente per accelerarmene l'eredità? Io per quel fattucchiero, e per quel maliardo, che con quel malefizio quell'innocente creaturella aſſaſſinai? Io infine ho da eſſer ſcoperto per quel diſperato, e indevolente, che con quella convenzion tacite, e ſegreta l'Anima mia con Satana patteggiai? Ahi monti, Ahi monti per pietà ſcheggiatevi dalle radici, e rovinatemi addoſſo; e voi colli per pietà precipitate giù a ricoprirci, che noi non poſſiamo reggere ad un vituperio sì pubblico, e sì ſolenne! *Tunc incipient, tunc in ſpecie dicere montibus cadite ſuper nos, & collibus operite nos*. Così eſſi. E però *Ibunt*, sì *Ibunt* (io ve lo credo o Evangelio ſacroſanto) *Ibunt hi in ſupplicium æternum*. Vale a dire che non hanno no di biſogno queſti empj di chi al lor ſupplicio eterno li ſtraſcini, no non ne hanno punto di biſogno, ed io già li veggo, ch'eſſi vi vanno, vi corrono, vi volano, vi precipitano eſſi ſteſſi ſpontanei, e volontarj. *Ibunt* sì *Ibunt* (l'eſpreſſion per verità è miſterioſa) *non dixit, rapientur*, (ve lo credo, o Girolamo ſanto, che mel confermate) *non dixit, rapientur, ſed Ibunt, tremendi enim Judicis vultu contriti*, cercheran dall'aſpetto del Giudice, e dall'aſpetto delle lor coſcienze, e colpe, dello ſteſſo Giudice in faccia di quel gran pubblico ſpalancate, *verſa pero, verſo cœlorum etc in Infernum dilabentur, levius æſtimantes voragine inferni abſorberi, quam Dei irati faciem*, piuttoſto, che la faccia d'un Dio adirato, che ſnuda in mezzo a quel gran Mondo le loro ignominie. *Levius ſi levius æſtimantes voragine Inferni abſorberi, quam Dei irati faciem ſuſtinere*: ve lo credo, o Guerrico Abbate, che me ne raddoppiate la confermazione. Ed in effetto, Io li veggo, replico, che volti all'ingiù eſſi cercan per ogni via di concentrarſi, e penetrar ſotterra agli ſteſſi abiſſi per porſi a coperto dalli tremendi ſpettacoli di quel gran dì. *Ibunt, Ibunt hi in ſupplicium æternum*. Ma fermate (mi convien qui di porr'arreſtar'i) fermate, perocchè *nondum finitus finis* (vi dirò colla freſe appunto dall'Evangelo adoperata a propoſito delle calamità di queſto dì,) *nondum ſtatim finis*. Non ha queſto ad eſſer il termine ultimo di voſtre angoſcie, ma per colmo per voi di crepacuori voi dovete di più ridurvi a termine di deſiderare, per ſottrarvi all'infamie di queſto dì, di deſiderare, replico piuttoſto d'inabiſſarvi, voi dovete ridurvi a termine di ſclamare con Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, donec pertranſeat furor tuus*. Voi dovete infin, come dice il Selvaſte, ridurvi a termine, per iſchivare il Giudizio, di convertirvi allo ſteſſo Inferno: *convertentur peccatores in Infernum*. Ma nello ſteſſo tempo avere a ſoffrir l'atrociſſimo rammarico d'aver l'Inferno in deſiderio, e non poterlo a ogni modo conſeguire, e non potervi a voglie voſtre ne pur laggiù rifugiare. Sì ch'ella non ſarà l'Inferno quell'ultimo per voi di tutti i Terribili, ch'egli a ragion dee eſſere, ſe voi foſte liberi a poter ſeguirvelo a piacere. No, no, voi dovete andarvi sì, ma dovete andarvi ſpinti, cacciati, e fulminati. E da che? Ahimè! eccovi qua la final, perentoria rappreſentazione di quel gran Teatro, eccovi qua l'ultimo atto, e periodo di quella grande Tragedia. Voi dovete eſſervi ſpinti, cacciati, fulminati da quel terribile Giudizio di Dio, che ha da diſtruggere, e confondere, condannare tutti i falſi giudicj umani, ed avete in fine ad eſſervi ſpinti, cacciati, e fulminati da quella finale, inappellabile, formidabiliſſima, divina ſentenza, della quale io qui per pochi momenti, mentre reſpiro, ve ne ſoſpendo la dichiarazione, e piaccia a Dio, o Peccatori, che tuttor vivete, e che qui forſe m'aſcoltate, piaccia, replico, a Dio, per ſua infinita Miſericordia, di ſoſpendervene per tutta l'eternità il tremendo colpo. Reſpiro adunque per breve, indi torno a voi.

SECONDA PARTE

OH che gran Seminario, di falſi Giudicj, di falſi principj, di falſe maſſime, e mai queſto noſtro Mondo, Aſcoltatori! Oh che Chaos di confuſioni, oh che labirinto di diſordini! oh che babilonia d'errori! parte da Dio permeſſi per occulti, adorabili ſuoi fini; e parte dall'uomo ſteſſo introdotti al Mondo, e fomentati per effetto d'errore, e ſtorta immaginativa. Or ben, ciò ſuppoſto, ſentite adeſſo. Ecco, che ultimata alle fin la grande diſcuſſione delle coſe tutte, chiuſi in perpetuo i volumi dell'eternità, ecco, diſſi, che il grande Giudicator eterno de' vivi, e morti s'accinge alla fine alla prolazione del finale, inappellabile fatale editto, deciſivo delle ſorti di tutto un Mondo per tutta un'eternità. E ſtando in queſta ſoſpenſion del gran Giudizio pur anco non emanato, ecco in quel gran Mondo d'Anime, in quella grande inondazione di viventi ſi fa da per tutto una quiete, ed un ſilenzio univerſaliſſimo. Taciono i cieli ſopra, taciono gli Abiſſi ſotto: *ſiluit omnis terra in conſpectu ejus*, e mentre i Re, i Principi, gli Imperadori tremano, e impallidiſcono, mentre impallidiſcono i Santi, mentre tremano le Celeſti Potenze ſin ſul lor Trono, tacciono tremanti i venti, non ſi muovon l'aure, le Creature non

fiaſiatano, nè altro ſi ſente, che un ſommeſſo, e ſocchiuſo palpitar di petti, un ſinghiozzar ſuffocato, indizio eſpreſſo del mortale affanno, che in quella grande eſpettativa li divora, e dall'angoſcia atrociſſimo, onde ſon tanti agitati in quel gran frangente. Quando ecco alla fine, replico, ecco che da un Trono di maeſtà, e di terrore, con ruggito degno del terribile Leon di Giuda. *Diſcedite*, (rimbomba alla fine, e fulmina quel grande Uomo Dio) *diſcedite* sì, *diſcedite*. Ed al primo, ſemplice rintronarſi di un tal *diſcedite*, eccovi in un volger d'occhi portata intorno per tutto quel grand'Ambiente in tutti gl'intelletti un'illuſtrazione ſoaviſſima, la qual'come la dell'apparſa ſu quegli eſordj del Mondo, ſiccome quella ſeparò in un attimo la luce material dalle tenebre, così queſta ſegrega in un iſtante tutto il falſo dal vero innanzi agli occhi ſpirituali di tutta quella umana moltitudine. Ed oh quanto è vero (ſclamano tutti li buoni tribolati in queſta vita al lampeggiare di queſta luce) quanto è vero, che quella tribolazione, che in vita ci venne ſu per noi una paleſtra di perfezione, e di virtù? Quanto è vero, che ella fu per noi la vettrà la maggiore di tutte le divine benedizioni? Così eſſi ſclamano, e da queſto Giudizio ragionevole, ch'eſſi adeſſo al favor di queſto nuovo lume formano della condotta di Dio in tal particolare verſo i ſuoi giuſti, eſſi ſeparano quel Giudizio ingiuſto, che già ne formavano allora quando con tanta inquietudine cercando andavano ragion delle lor diſgrazie, e non finivano d'intendere, come la loro Innocenza non baſtaſſe a garantirli da quelle traverſie, alle quali ſtimavano dovere il ſolo vizio eſſer eſpoſto. Più. Oh quanto bene (altri ſoggiungono al lampeggiar di queſta luce) oh quanto bene ſi porta Iddio di quell'apparente ingiuſtizia, ch'egli ſembrava eſercitare a riguardo del peccato, condannando vale a dire, una colpa di non più tal volta, che di un ſol momento, ed a cui ſi vien dal pendio della natura portato, condannandola sì ad un Inferno così crudele, e per un'eternità tutta intiera? Ah, ch'egli ci fa ben capire adeſſo la brutalità di queſto peccato, la ſua malizia, la ſua ingratitudine, la ſua oſtinazione, la ſua inſolenza! Così eſſi; e da queſto Giudizio giuſto, che adeſſo formano dell'operar di Dio in tal parte, eſſi ſeparano quel Giudizio erroneo, che già ne formavano allora quando ſembrava loro incredibile, che un Dio sì buono, e generoſo poteſſe riſolvere a condannare per ſempre, ed a così gran ſupplizj Anime da lui formate colle ſue mani, e per le quali verſato avea tutto il Sangue. In fine! Oh quanto, oh quanto, (così altri ſeguono ad eſclamare) oh quanto, oh quanto in verità è terribile quella divina Miſericordia, che pur di ſè facea tutta la noſtra confidenza, e quanto abbiam noi mal inteſa quella preteſa bontà infinita, quella redenzione tanto abbondante, ſopra cui di ſè facevamo un sì gran fondo? Ah! anzi eſſa medeſima per l'infinita oppoſizione, che ha col male, ella è deſſa quella, che aguzza può dirſi, tutti gli ſtromenti del noſtro tormento, ella è quella anzi, che qui ci riprova, e ci condanna! Così eſſi, e da queſta idea legittima, che adeſſo concepiſcono della bontà di Dio, ſeparano quell'idea falſa, ond'erano già impreſſi, allorchè vantavan tanto la Miſericordia, non ceſſando di ſclamare, che Dio è buono, che non vuol la dannazione di perſona, che non vi vuol più, che un buon momento in morte per pentirſi. Così, così eſſi qui adeſſo ſi ricredono. E queſta è una parte di quei diſinganni, co' quali eſſi qui ſi diſabuſano intorno alle tante falſe opinioni per l'addietro covate: queſta replico è una parte, del cui reſto io ſon qui coſtretto a farne un ſagrifizio all'anguſtie del tempo, per aver agio di qui integrarvi un così ſpaventoſo argomento con tutto il rimanente de' ſuoi importantiſſimi, ed orribili contenuti, e ſentimenti. Sì Imperciocchè la pronuncia, che fa l'eterno Giudice della lor condanna non reſta per mia fè arenata, e ſtretta nella ſola voce del *diſcedite*. Ma *diſcedite*, proſiegue, *diſcedite maledicti*. Ahimè! Ahimè! Argomentate. Se la maledizione di non altro, che d'un uom ſemplice qual fu Noè, cadata ſopra il diſoneſto Cham, ebbe forza di far di eſſo, e di tutta la ſua razza una intera generazion di ſchiavi, e di mancipj viliſſimi a perpetua ſervitù, e ſoggezione condannati: *Maledictus Canaam ſervus ſervorum erit fratribus ſuis*: Se la maledizione d'Eliſeo ſopra i piccioli ſuoi ſchernitori fu sì funeſta, che baſtò a tirare dalla foreſta più orſi a far quei garzoncelli in brani: Se dalla ſemplice in fine maledizion del Padre, e della Madre cagionati bene ſpeſſo noi veggiamo effetti sì tragici e sì fatali: Ah immaginatevi poi, che energia ſovrumana avrà contro a creature ſue ribelli la maledizione di quel Dio, la di cui benedizione al contrario fu baſtante in un attimo a popolar la terra tutta di nobiliſſime creature, che noi veggiamo *benedixitque eis dicens, creſcite, & multiplicamini*. Immaginatevi, replico, che energia ſovrumana ella

avrà..

Google

avrà. Pigliatene un saggio, sentite da che; pigliatene un saggio dal vedere da che guai immensi, da quai triboli, da quali calamità senza fine restò la terra tutta inondata tosto che Iddio dopo il peccato la maledisse: *Maledicta terra in opere tuo*: E che più? pigliatene un saggio in fine dal veder ciò, che una tale maledizione operò nello stesso Cristo vestito delle rappresentanze di peccatore, ch'egli comparve tosto, dice l'Apostolo, agli occhi del Padre come un lebbroso, come un percosso da Dio, e un' umiliato, e come in fine un maledetto: *factus, factus est pro nobis maledictum*. Ah che questa maledizione vedete, dice il Salmista, circonda per appunto questi empj come un vestito, come un' acqua entra ne' loro intestini, e come un olio infocato nelle lor ossa. Ed ah che foco! Ecco, ecco, che noi qui siamo alla fine, alla consummazione, e alla chiusa final del gran *discedite*, ed all'atto ultimo di questa luttuosissima tragedia. *Discedite, discedite*, conchiude Cristo formidabilissimamente: *discedite maledicti in ignem æternum*. Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Volgete qui gli occhi del pensiero a quel fuoco dell'ultima final conflagrazione, il qual scende in questo punto a far un taglio eterno fra questi buoni, e fra quelli empj già segregati, e far un taglio eterno fra Cielo, e terra, fra Paradiso, e Inferno. Questo fuoco, dicono i Santi Tommaso, ed Agostino, non è altro, che una congregazione di tutte le cause inferiori, e superiori, le quali di lor natura hanno virtù combustiva, e congregazione, non per natural corso delle cose, ma per divina virtù formata, ed uffizio di cui per ordine dell'Eterno sarà sul fin de' secoli di purgar gli elementi tutti, gli animali, e gli uomini, le natura, e il Mondo di ogni infezion di peccato, di ogni peccaminosa sozzure. Egli però in questo punto vien d'aver compiuta questa grande purificazione. Egli è stato in alto *usque ad medium aeris interstitium* dice l'Angelico, ed ha purgato lo stesso aere, tanto di spazio occupandone, quanto già ne occupò l'acqua del Diluvio. Egli ha purgata l'acque, egli ha purgata la terra, gli uomini, e gli animali, e dopo essersi raggirato con serpeggiamenti immensi da Orto a Occaso, da Occaso ad Orto, ecco che adesso in fine, dopo l'eterna final sentenza già fulminata egli cala appunto come un torrente sopra quelli empj già sentenziati, divisi, e maledetti, e cacciatosi fra mezzo ad essi, e fatto di essi un terribile avviluppo, che è appunto l'azion del Salmista attribuitegli: *inflammabit in circuitu inimicos ejus*, ecco, che con un vortice, girò così voluminoso, ed incendiato egli li avvolge, li raggira, e l'inabissa in fine insin giù all'ultimo profondo, facendone uno sgombro eterno dalle belle schiere degli eletti, che salgono trattanto trionfanti al Ciel rasserenato. Ed allora ecco finito il Mondo, finito il tempo: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum, quod tempus amplius non erit*. Ecco per conseguenza finito il moto de' Cieli, finite le generazioni umane, sendo il numero degli eletti di già integralmente compiuto. Ecco un Ciel nuovo, una terra nuova. Ecco chiuso per sempre il Paradiso: *in sæcula sæculorum laudabunt te*. Ecco chiuso per sempre l'Inferno: *descensus erit, itidem non erit ultra nescientur a Deo, qui Deum nescire voluerunt*. Ed ecco in fine fra Cielo, e Inferno, conchiude San Luca nel suo Vangelo, stabilito un immenso Caos: *Inter nos, & vos Chaos magnum firmatum est, ut hi, qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare*. Ah Cristiani, Cristiani! *Intelligite hæc qui obliviscimini Deum, & stulti aliquando sapite*. Voi tutti, che ve ne state di presente in un volontario acciecamento, che cancellate Dio dalla vostra memoria con una maligna, e stupida oblivione, che dopo averlo in croce vostro Crocifisso co' peccati vostri, vivete come se più al mondo non vi ne fosse alcuno, come se non aveste ne ricompensa da attendere, ne castigo da temere, tenete vi prego, alla riflession di queste spaventevoli verità. Ma che? Ah che sul punto di trar frutto dalle grandi verità sin or presente, io leggo oh Dio! io leggo qui in fondo a più cuori un non so quale occulto disfamento, che tutte miserabilmente le invalida! Orribili, orribili cose, dicono taluni, orribili cose, o Padre, sono tutte codeste. Sì, Ma quando *hæc erunt? quod signum adventus tui, & consummationis sæculi? Quando ista fient, & quod signum erit, quando hæc incipient consummari?* E non vedete, Padre, che queste, vaglia il vero, son tutte cose verissime, e nel caliginoso bujo di un incerto avvenire, e dubbiosissimo sprofondate, e che però di presente e per ora tanto non ponno, che ben di leggieri, superficialmente colpir le nostre fantasie? *De die, & de die illa*, Padre, *neque hora nemo scit, neque Angeli cœlorum, nisi solus pater*. Così essi. Ed eccovi qui per verità il grande, l'unico, il fatalissimo scoglio, e cui va tutto d'ordinario a perdersi il frutto di questa predica, la pretesa, vale a dire, la sognata incertissima lontananza di quel gran dì. Ma se è coſì, eh viva Dio, e quando adunque, o mio Dio, (mi metterò qui anch'io ad eſclamare) e quando adunque hanno ad eſſere queſte coſe? *Quando hæc erunt?* E fin a quando ſeguiterete voi a parlare in termini, e in vocaboli di pura [illegible]? Noi Predicatori, veggo, non ſiamo, non ſiamo ormai più creduti a parlar così da voſtra parte *per verba de futuro*, cioè, che un giorno i peccatori vedranno, che ſapranno, che intenderanno, che ſe ne accorgeranno. Se ne ridono eſſi di queſte minaccie in lor ſenſo incerte, rimote, lontane. In un preſente, in un orribile preſente è tempo ormai, mio Dio, che convertiate queſto futuro. *In interitu veſtro ſubſanno, & rideo*, è tempo ormai, che ſchernite, e non più *ridebo, & ſubſannabo*. *Sagittas meas compleo in eis* è tempo ormai, che gridiate, e non più *complebo in eis*. E *videte, videte* è tempo ormai mio Dio, che andiate in queſto punto terribilmente vociferando, *videte, in quem tranſfixiſtis*, e non più *videbunt, in quem tranſfixerunt*. Tanto, tanto è tempo ormai, che facciate: *Tempus, tempus faciendi Domine, diſſipaverunt legem tuam*. Ma dove ſon, che parlo? A Cattolici adunque per credere il giudizio ſarà di meſtieri la viſta dell'attual ſua eſecuzione? A Cattolici per credere il giudizio ſarà di meſtieri l'oculari teſtimonianza di eſſo? Come queſto? (ſclama qui il grande S. Agoſtino) Tutte le predizioni toccanti il primo Avvento di Criſto, che laſciate ci furono da Profeti nel Vecchio Teſtamento minute, le circoſtanze, voglio dire, della ſua Paſſione, l'infedeltà de Diſcepoli, la ſua morte, la ſua ſepoltura, la ſua riſurrezione, la venuta dello Spirito Santo, la ruina di Geruſalemme, la ſchiavitù degli Ebrei, la Predicazione del Vangelo, la converſione delle genti, lo ſtabilimento della ſua Chieſa, le perſecuzioni, i ſciſmi, l'ereſia, l'ineſpugnabile ſua fermezza in mezzo a tante tempeſte, tutto queſto non s'avverò? E chi può dubitare adunque, che quanto abbiamo atteſtato nel Nuovo Teſtamento intorno al giudizio finale, in forza di quella credibilità, che alle profezie verificabili acquiſtano le profezie verificate, chi può dubitar, ai replico, che tutto queſto altresì immutabilmente non s'avveri? La ſola profezia, che reſta tuttora incompleta, e non evacuata ella è queſta del giudizio. Ma non c'inganniamo, Fratelli miei, ſoggiunge il citato grand'Uomo, come tutte le altre promeſſe ci ſono in fatti ſtate mantenute, così, non è da dubitar punto, verrà immancabilmente anco il dì finale, in cui ſaranno gli empj puniti, ed i buoni rimunerati. *Nemo, nemo ſe circumveniat. Quomodo illa venerunt, quæ promiſſa ſunt, ſic & dies Judicii, & malorum pœna, & bonorum præmia ſine ulla dubitatione ventura ſunt.* E contro un motivo sì maſſiccio, e naſtito per convincerci della futura immancabile infallibilità del giudizio, chi è, che avrà l'ardir di opporre? Forſe quel ſpirito preſontuoſo, che ſi fa una vanità di dichiararſi contro le verità meglio ſtabilite, che vuol giudicar de' punti di noſtra credenza, non ſol co' ſoli puri lumi della ragione, ma co' lumi proprj, che ordinariamente ſon lumi falſi? Queſto avrà l'ardir di mormorar fra denti, che la ſtoria del giudizio univerſale ha del favoloſo, o almen molto dell'incerto? Queſto, che non ſaprà forſe nè tampoco come ſi ſviluppi il feto nell'uovo, e vi ſi introduce la vita, che non ſaprà forſe la ragion del moto in una formica, o in qualunque altro picciolo degl'inſetti? Queſto libertin, queſto amoroſo Filoſofaſtro verrà dal Liceo di Venere a ſentenziare, che è degna di riſo una profezia sì ſacroſanta, che ſon viſionarj tutti que', che la credono, e più i Predicatori, che ſopra ciò pongono le Criſtiane [illegible] in un ſallo eterno? Ah *nemo ſe circumveniat* (torno di bel nuovo il citato gran Dottore, e gran Santo), ed io per mia fè non potrei finir con una verità, nè più ſoda, nè più inerente, nè più diretta forſe al biſogno del preſente ſecolo, nè più capace, o pretesi ſpiriti forti del ſecol ſteſſo, di farvi partir di qui contentati, e penſieroſi, quanto con queſta. Ripetiamola adunque con tutto il più ſerio rifleſſo. *Nemo, nemo ſe circumveniat. Quomodo illa venerunt, quæ promiſſa ſunt, ſic & dies Judicii, & malorum pœna, & bonorum præmia ſine ulla ſine ulla dubitatione ventura ſunt.*

PRE-

Digitized by Google

PREDICA VI.

DELLA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

Et intravit Jeſus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo; & menſas nummulariorum, & Cathedras vendentium Columbas evertit.

Il Corrente Vangelo.

QUantunque il penetrare i divini arcani, e il reſtare illuminato delle ſegrete diſpoſizioni del cuor di Dio intorno alle create coſe ſembri una ſoddisfazione con ragion riſervata ai Beati ſoli, e raramente compartita ad un uom mortale. Non è da dubitarſe a ogni modo, che in chiunque ha quella paſſione, e premura, che aver dee, per le coſe eterne, non ſia ſtato queſto d'ogni tempo un ardente voto. Quindi è, che moſſo da ſpirito di ſanta avidità anche il Profeta Re entrò in vaghezza una volta di ſaper da Dio il numero de' giorni ſuoi, e quanto tuttora gli reſtaſſe a vivere: *Notum fac mihi finem meum, & numerum dierum meorum nuntia mihi, ut ſciam quid deſit mihi.* E così altre divote anime con divote curioſità d'altro genere, leggeſi, che d'altre divine notizie in più tempi ſi moſtrarono vaghe, ſegno certo, che un tal pio deſiderio ſollecitò mai ſempre i Criſtiani petti. E ſe è così non dee dunque, o Signori, recar maraviglia ſtamane nè tampoco a voi, s'io pulſato da queſto ſteſſo ſpirito, e tocco da una conſimil pia curioſità, invogliato però mi ſento di riſapere, e appien comprendere e che mai? Eccovi che. Di riſapere con qual occhio Iddio riſguardi, e conſideri le noſtre odierne eccleſiaſtiche funzioni, e ſacre ſolennità, con qual occhio egli conſideri quell' intervenire, e concorrere sì numeroſo per tutto, e sì frequente, che noi facciamo oggidì nella ſua Chieſa a' divini Uffizj, alle Prediche, al Santo Sacrifizio della Meſſa, con qual occhio riſguardi le preghiere, che noi quivi facciamo; come conſideri il contegno, con cui ci tratteniamo ne' luoghi dalla Divina ſua preſenza in modo ſpecial conſecrati, come conſideri quel ſolennizzare che facciamo i dì Feſtivi, ed i tempj, o alla celebrazion de' ſuoi divini miſterj, oppur ad onor de' ſuoi Santi dedicati; come riſguardi, e conſideri finalmente tutti queſti atti di culto interno, ed eſterno, da' quali debitori eſſer forma a Dio quella Religione, che profeſſiamo. Sì, replico, non vi dee recar punto di meraviglia, che io ſtamane invogliato mi ſenta di una conſimil curioſità, ſiccome nè tampoco ſtrano vi dee ſembrare, che eſſendo io ſopra ciò affatto immeritevol di alcuna rivelazione, mi ponga però, e mi pigli ſtamane la pia licenza di farmi a indovinar per via di congbiettura il più veriſimil ſentimento di Dio intorno a queſto. Ed ah, che io mi diviſo per appunto, che la viſta delle odierne noſtre ſacre ſolennità, e Criſtiane, e Religioſe oſſervanze faccia nel cor di Dio quell' effetto medeſimo, che già in lui facea la viſta delle ſolennità altresì, e delle ſacre Religioſe oſſervanze degli antichi Ebrei: vale a dire, mi diviſo, che ſiccome ſecondo le famoſe non meno, che terribili parole del Profeta Iſaja, egli per cagion del loro abuſo abominava quelle: *Incenſum veſtrum abominatio eſt mihi: Calendas veſtras, & ſolemnitates veſtras odivit anima mea: factæ ſunt mihi moleſtæ.* Non altramente per appunto per cagion d'una non diſſimile, e forſe peggior profanazione, e abuſo, egli di pari abomini le noſtre. E ſe oggidì pur, come ſtamane, non caccia di propria man dal Tempio i venditori, e compratori, e le menſe, e i banchi degli uſurai, e de' venditori delle colombe non roveſcia, e non atterra: *Intravit Jeſus in Templum Dei &c.* Sì sì, e s'egli oggidì pur tuttavia tollera il corſo, e l'iſtituto della ſteſſe noſtre odierne ſacre ſolennità, io mi diviſo, ch'egli nol faccia ſe non con diſegno, che i Profanatori di eſſe ſervano alla ſua gloria col loro eterno ſupplizio, poichè farvi non voſtaro alla ſteſſa gloria col loro Religioſo riſpetto. Sì, ed eccovi però la ſpaventevol propoſizione, che io porto ſtamane in Pergamo ſu tal ſoggetto. Ella è la più fondata di tutte le congbietture, e la più ragionevole di tutte le congruenze, che abvolontario non onora Dio sulla terra ne' Tempj delle sue misericordie, fienda dunque sforzato a suo dispetto ad onorarlo laggiù nel Tempio del suo furore, e delle sue vendette; e chi non volle glorificarlo benedicendolo ne' giorni, e ne' Tempi a lui sagrati, vada dunque suo malgrado a glorificarlo anche bestemmiandolo nell' eternità. E ciò perchè il disonorare i tempi, ed i Tempj a Dio, o a suoi Santi consecrati sembra propriamente quel peccato, a cui par che convenga in modo special l'inferno. Non vi formalizzate, o Signori, che l'argomento sia per riuscire o esagerato troppo, o troppo speculativo, che io mi ingegnerò al possibile di far sì, che altro per ventura udito non ne abbiate giammai nè di più chiaro, nè di più vero, nè di più terribile.

Iddio, Signori miei, ha da esser da tutti gli uomini infallibilmente glorificato, ed ha da tirar da ogni sua creatura in tutti i modi l'onor, ch'ella gli deve. L'oggetto dell'onor, dice l'Angelico, non è altro, che l'Eccellenza: siccome però l'Eccellenza di Dio è Eccellenza somma, ed infinita in quanto ella trascende in infinito tutte le cose *secundum*, dice lo stesso Angelico, *secundum omnimodum excessum*, quindi è, che universale esser deve l'onore a lei reso: e se pur avviene, che alcuna creatura ragionevole si sottragga, e receda dall'ordine della volontà di Dio contro la di lui bontà peccando, è forza, ch'ella sia ricondotta ben tosto, e che ben tosto, e tanto ricaschi dentro lo stesso ordine, quando è dalla di lui Giustizia punita. *Peccator* (così San Tommaso conchiude) *Peccator, qui quantum in se est, recedit a divina voluntate peccando, recidit in ordinem divinæ voluntatis, dum per Justitiam punitur.* Oh inteso, che avete adesso, come legge generale per ogni creatura ella è, che o viva, o muoja, o col suo servigio, e colla sua punizione ella contribuisca, voglia, o non voglia, alla di lui glorificazione, intendete adesso, come poi questa, par, che diventi una legge specialissima, e tutta infrustrabile per rapporto a Profanatori tutti de' luoghi, e de' Tempj sagri, a' quali tutti pare indispensabile, che secondo questa legge *durissimum Judicium fiat*, e onorino Dio nel Templo laggiù delle sue vendette, poichè onorar nol vollero quassù in quello delle sue misericordie. Andiam sino alle ragioni di questo intrinseche, e fondamentali. Cerca San Tommaso, se necessario all' adorazion di Dio sia l'elezione d'alcun determinato luogo, e risponde, ch'ella non è punto necessaria per venir al culto nostro principale, ed interiore, perciocchè la mente nostra apprende Dio non compreso da verun luogo: ma che ella è bensì di qua decenza somma, e di una convenienza decevolissima al culto nostro esteriore, e corporale. Indi soggiunge, che le Chiese però sono care a Dio, e che egli con speciale compiacenza, e gelosia se le tien riservate per essergli esse sommamente onorifiche per tre ragioni. Primieramente perchè a motivo della consecrazion del luogo, i fedeli, che quivi l'adorano, un assai più fervida divozion concepiscono, che le lor suppliche rende assai più graziabili. In secondo luogo, perchè questa divozione più fervida essi la concepiscono a motivo eziandio de' Sacri Misterj, ed altri segni di Santità, che nelle Chiese contengonsi. Ed in fine perchè quivi le loro suppliche più graziabili eziandio si rendono a motivo dell' unione, e del concorso di molti Adoratori insieme, secondo quello dello stesso Dio in San Matteo, cioè, che dove vi saran due, o tre congregati in di lui nome, egli sarà nel mezzo di loro: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego in medio eorum.* Sono adunque carissime a Dio le Chiese, perciocchè elle di Dio così sono i fondi, dove egli fa una maggior raccolta d'onore, e dove riscuoter dee maggior tributi dal culto, ed osservanza delle sue creature. Sono Orti conchiusi, sono Fonti segnati. In questi Orti conchiusi intende il Divin Giardiniere di raccorre i frutti suoi di Grazia, e di Benedizione, e que' fiori, che egli per bocca dell' Ecclesiastico chiama i frutti del suo onore: *Flores mei fructus honoris.* Come però potrete voi raccorvi que' frutti da peccato, quali sapete dal Salmista, che egli sempre stermina, ed estirpa dalla terra: *Fructum eorum de terra perdes?* Da questi fonti segnati in fine, egli pretende attigner quell' acque vive, che salgono all' eterna vita. Come potrete voi però renderli altrettante cisterne dissipate, che contenere non posson l'acque, come è appunto la frase di Geremia? E se egli è immutabile, come intendeste per chiunque lo disonora in generale, che egli renda nell' altra vita un' onore di tormento, poichè render non gli volle in questa un onor di osservanza, e di servigio, e ciò perchè dalla sua creatura ha da tirare Iddio o tosto, o tardi in tutti i modi l'onor, che ella gli deve, come non sembrerà questa adunque, o Profanatori delle Chiese, una legge specialissima, e di un effetto infrustrabile per voi, i quali lo disonorate in una sì squisita maniera, mentre sembra, che vi pi-

glia-

Digitized by Google

gliate di mira, e vi facciate un preciso impegno di scegliere appunto i luoghi all'onor suo consecrati più specialmente, e riservati, per disonorarlo più formalmente, e imitar si può dire la rara fellonia pur appunto del primo prevaricatore Adamo, il quale lasciato libero a gustar del frutto di qual più volesse delle infinite piante, di che piantato gli avea Iddio un intero Paradiso, purchè del frutto dell'albero della scienza del bene, e del male egli non gustasse, e temperasse da questo unicamente, di questo appunto in ispezie egli gustar volle, appunto, direste, perchè questo sol gli era proibito, lasciate star tante altre piante a se non punto da Dio divietate... Come non sembra ella replico, riguardar voi in modo particolare una tal legge, e come non sembra ella fatta in special maniera per voi? E forse che non son grandi oggidì le prevaricazioni vostre contro una tal legge, e forse, che è grande il rispetto, che oggidì voi le portate?... Oh Dio! Oh Dio! E chi darà qui (sclamerò col Profeta Geremia) e chi darà acqua al capo mio, e agli occhi miei un fonte di lagrime per piangere, e far lamentazioni dogliosissime sul più lagrimevole di tutti i disordini, ed eccessi! Ahime, ahimè, e chi crederebbe, che si potesse ormai insinuare al Mondo quest'orribile problema, se, dacchè vi è a dir, vi son luoghi al Mondo, e Tempj Sacri, dacchè vi son Chiese, e sacre solennità, più sia l'onor, che ha tirato Iddio da esse, o più quello, che ne ha tirato il Demonio? Ma quel, che è peggio mille volte, oh Cieli! Chi vederebbe poi dippiù, che vi fosse tutto il fondamento eziandio di conchiudere, maggiori forse, e più gloriose palme aver colte da questo campo l'inimicator d'abisso, che lo stesso Dio della gloria? Ah che siccome non v'è nulla di più onorevole a Dio, quanto i luoghi, ed i tempi sacri, se si osservano, così, se si abusano per contrario, non v'è nulla a Dio di più ingiurioso, ed al Demonio di più glorioso, e di più profittevole, spiccando quivi appunto quanto sia vero, che la corruzione di tutte la peggiore ella è quella, che viene dall'ottimo. Così è. Nelle Chiese, e ne' giorni delle più sacre solennità partiscono Iddio, ed il Demonio i loro acquisti, ed i loro allori. Ma deh, che il Demonio ne ha la maggiore, e miglior parte. Sì il Demonio ne ha la maggiore, e miglior parte. Imperocchè e qual è mai l'onor, che oggidì da luoghi, e da Tempj sacri riscuote Iddio? Ah che s'io m'affaccio oggidì alle Chiese, alle solennità, all'Ecclesiastiche funzioni, ed a tutto quanto oggidì al culto di Dio, e de' suoi Santi si appartiene, mi sembra appunto di sedere spettatore ad un di que' Teatri, ove rappresentava un tempo il famoso Comico Ginnesio, allorchè egli non era più tuttavia quel Santo Martire di Cristo, che oggidì lo veneriamo. Tutta la Teatral Rappresentazione, già vi sarà noto, non consisteva in altro, che in contraffare i Riti Cattolici, e le nostre Cristiane Ceremonie. Che però vedeasi avverarlo stesso Ginnesio dove ad un'Ara posticcia in Sacerdotale Ammanto, fingersi d'offerir l'Ostia innocente, e celebrare il Santo Sacrifizio, dove ad una finta Eucaristica Mensa far sembianza di cibarsi di sacro fittizio pane, dove genuflesso appiè d'un finto Sacerdote rappresentar con derisione l'atto proprio dell'auricolar nostra Sacramental Confessione, dove dal Pergamo con finto atto imitar le declamazioni de' nostri Appostolici Ministri, e dove in fine sotto un Tiranno, che di strazio, e Morte il minacciava, se non porgeva incenso agl'Idoli, fingere in apparenza una costanza da quel forte Martire, ch'egli poi poco dopo in realtà divenne. Or tanto per mia fe veder mi sembra io veggendo le Chiese, e le sagre Feste de' nostri dì: Vale a dir, mi sembra vedere il Mondo ripien non d'altro, che di Ginnesj, e di Cristiani finti da scena, da Teatro, e da Commedia. In effetto, e come non chiamerò io, a cagion d'esempio, un Cristian finto, da Scena, da Teatro, e da Commedia colui, il qual ne' dì festivi portandosi con precipitazione sul tramontar della mattina alla Chiesa, in caccia della Messa la più corta, e acciabbattatosi, in entrando, un non so quale Arabesco di Croce in fronte, si pone, ginocchio su, e ginocchio giù ad ascoltare incompostamente il Santo Sagrifizio, e in vece di fissarsi per unico scopo di sua attenta divozione l'Altar, dove si celebra, tanti egli Altari si costituisce, quanti in quella Chiesa in quel punto ve son volti vistosi, e vaghi, a quali più, che al vero sagrifizio egli indirizza l'incensazione, ed alternando le occhiate or sopra un non so qual Libricciuol di preci, ch'egli in man si tiene, ed ora a que' leggiadri oggetti, de' quali si vede corteggiato? È appunto, direste, come un Ladrone, il quale orando innanzi l'Altare d'alcun Santo a braccia finte, stese, ed a mani finte giunte, colle braccia, e colle mani vere trattando intanto di soppiatto la Borsa, o Tasca al suo Vicino, che ingannato da quell'apparente esteriore pietà, non sospetta punto dell'occulta frode. In oltre e come non chiamerò io Cristiani finti, da Scena, da

Commedia, e da Teatro tutti coloro, i quali in una pompa ſacra, in un ſacro apparato, con cui la Feſta d'alcun Santo ſi ſolennizza, non badano ſe non a ciò, che piace all'occhio, o all'orecchio, e che diletta i ſenſi, non fanno punto conto di quanto è ſalutare per il cuore, e che ſantifica lo ſpirito? Non ammiran che gli Argenti, e gli ori, non guſtano in que' Cantici, e in quelle Muſicali ſinfonie fuorchè quel, ch'eſſe hanno di luſinghiero, e di profano, e non innalzan punto la mente a quanto ſpiritualmente eſſe ſignificano? Nelle lodi del Santo recitate non conſideran fuorchè l'ingegno, e la facondia del lodatore, come ſe queſto foſſe tutto il fine dell'Azione, nè punto in oggetto d'imitazione ſi prefiggono le virtù del lodato, a tutt'altro rifletendo fuorchè al Santo, o alla Santa, in grazia de' quali è quella Feſta? ed infine come non tratterò da Criſtiani finti, da Teatro, e da Scena tutti coloro, i quali con quanta aſſiduità frequentano Confeſſione, e Communioni, altrettanto aſſiduamente frequentano il peccato, uſcendo da tante Communioni, e Confeſſioni affatto inemendati, gli ſteſſi imperfetti, gli ſteſſi recidivi di prima, ſicchè dan chiaro a intendere, che il motivo di total frequenza altro non è, che per far nella Commun Commedia del Criſtianeſimo anche eſſi la lor parte? Or tutte queſte, Signori miei, non ſono apparenze, non ſono proſpettive vere da Teatro, e da Scena, e non ſon tutti queſti Criſtiani per appunto altrettanti perſonaggi finti, che ſono col cuore lontaniſſimi da quel Dio, che affettano colle labbra d'onorare? Quella tal ſi fa ſcrupol grave in dì di Feſta di far la menoma opera ſervile in propria Caſa, e poi non ſe ne farà veruno di tenerſi in dì di Feſta tutta la mattinata ad uno ſpecchio, di occupar tutte le ſue ſerventi a ſe d'intorno per aver miglior grazia in una Chieſa, aſcoltata la Meſſa la mattina, udito eziandio la predica, aſſiſtito a tutto il reſto del divin ſervigio, crederà aver ſodisfatto a tutto, mentre frattanto tutto il Mondo ſi ſcandalezza del ſuo vaniſſimo portamento ne' dì feſtivi. Quell'Artiere diſordinato non travaglierà, guarda, in dì di Feſta in ſua Bottega per checcheſſia, e poi lo paſſerà tutto in giuochi, in gozzoviglie, diſſipando in un'oſteria il da ſe guadagnato in tutto il corſo d'una ſettimana, ſenza conſiderare, che riduce con ciò la ſua famiglia a mendicità, e colle ſue ebrietà, e colle ſue beſtemmie offende mortalmente Iddio. Quella Figlia vana finalmente non vorrà in dì di Feſta travagliare per ciò che ſia, nè in lino, nè in lana, nè in ſeta, nè in cotone; e non ſi farà poi punto di difficoltà di paſſare la maggior parte della Feſta in treſca, ed in ſolazzo, come ſe i giorni ſanti autorizzaſſero que' divertimenti, ne' quali quel miſcuglio pericoloſo d'Uomini, e di Femmine, quei paſſi miſurati a ſuon di ſtromenti, quegli ſguardi, che non dicendo nulla dicon troppo, quelle libertà, quelle familiarità piene di licenza, che vi ſi prendono, ſervono per l'ordinario di diſpoſizione all'ultimo diſordine. Oh Dio! Oh Dio! Sbrigarſi tumultuariamente ne' dì Feſtivi con Orazioni le più laconiche, uſcir di Chieſa venuti appena, mormorar ſulla proliſſità delle Prediche, e degli altri divini Uffizj, credere di poter con qual ſi ſia divertimento compenſarſi la Feſta della ſatica ſofferta, e della violenza fattaſi in tutta la ſettimana, e per una Meſſa la mattina aſcoltata immaginarſi d'avere acquiſtato il diritto di abbandonarſi in tutto il reſto del dì all'intemperanza, ed al diſordine, queſto, eſclama S. Cipriano, queſto ſarà riſpettar le Chieſe, e ſantificare le Feſte? *Merum eſt celebrari Diem Feſtum, indulgere ventri, & inconceſſis voluptatibus habenas laxare? Diebus ad exercenda opera ſervilia conceſſis unuſquiſque ſatagit intentus eſt operi, & abſtinet a crapulis, a ludis, a vanitatibus, diebus autem Feſtis paſſim excurritur ad cauponas, ad ludos, ad Choreas, ad ſpectacula in teterrimam divini nominis, & diei prævaricationem?* Ma poichè, com'ognun vede, queſte, che ne' luoghi, e ne' giorni ſacri tributano i Criſtiani a Dio non è in verità, che un'abominevole, e falſo onore, qual'altro adunque io ripeto, e qual altro è quell'onore, che da luoghi, e da Tempi Sacri ogni giorno riſcuote Iddio? Forſe perchè per mezzo dell'*Acque ſalutari*, e ſantificatrici del Batteſimo, delle quali nelle Chieſe ſi ſerba il Sacro Fonte, tante però, e tant'Anime de' Fedeli, *per lavacrum regenerationis*, come parla l'Appoſtolo, ſpiritualmente rinaſcono, e ſono alla grazia rigenerate, la quale acquiſta una nuova vita in eſſe? Ma e non ſon eſſe altresì le Chieſe il Luogo, ſi può dire, natalizio del peccato? Oh Dio! Oh Dio! Sentite. Fummi più volte d'alto ſtupor cagione quel non ſo ch'io mi dica miracol morale, e naturale, qual più ſovvente veggiamo nel Mondo, che due Figli, vale a dire, di un medeſimo Padre nati, da un'indiſtinta origine procedenti, impaſtati d'un medeſimo ſangue, ambi germogli d'una ſol radice, parte l'uno e l'altro d'una medeſima eſſenza, ſomigliantiſſimi eziandio l'un all'altro nel ſembiante talvolta, anzi talvolta fra lor gemelli, pur nondimeno in ciò, che indole, coſtume, e genio, con ſi diſparata diſtanza ſi diſſomigliano, che l'uno, come foco alla ſua sfera tenda, e voli ratto verſo la virtù, ed il bene, l'altro portato ſia direttamente al male, e al vizio, l'uno ſia di bontà, e probità eſemplare, l'altro ſia tipo d'iniquità, e di perverſità, l'uno un grande, dabben Uomo riesca, l'altro un grand' empio divenga, e un grande ſcelerato. Eppure un avvenimento è queſto, replico, che al Mondo noi veggiam frequente, e ne abbiam parecchi eſempli nelle Scritture. In effetto, appena appena, e poſta in eſſere nel Mondo la fratellanza primiera, e, dirò così, in natura primogenita fra Caino, e Abele, oſſervate, riconoſcano entrambi queſti Fratelli il medeſimo Adamo per Padre, eran ambi Carne della ſua Carne, Oſſo delle ſue Oſſa, ecco decuti di pari entrambe da lombi ſuoi. Eppure e diſcrepantiſſima diſformità. Ecco Abele pieno d'un oſſequente riverenzial pietà verſo il ſuo Dio ſceglie i capi primogeniti li più pingui di ſua Greggia, e li arde all'Altiſſimo in olocauſto, ora perchè Iddio guardò più corteſe alla ſua offerta, e più ſe ne compiacque, che di quella di Caino, il qual non altro, che i frutti della Terra più vili aveva a Dio ſagrificati, ecco però (o diſſomiglianza!) ecco, che Caino ſdegnato, e da invidia roſo, provoca il Germano al paſſeggio, ed al diporto, ed all'aperto eſcito, Caino a man ſalva, e da Traditore il Germano ammazza, e al ſuolo eſangue lo ſtende. Muore l'Innocente Abele, e mentre il corpo, ed il ſangue ſuo da terra vendetta grida, l'Anima ſua tra tanto a repoſar ſen vola in ſeno del ſuo Signore, aſpettando quella beata eterna ſede, che un dì renderla la dovea partecipe della gloria ſteſſa del ſuo Dio, mentre Caino all'oppoſto per l'orrido Fratricidio ſi diſpera, diffida del perdono, beſtemmiando maggior della divina miſericordia il ſuo delitto, ond'è, che da Dio maladetto ſopraterra, e proibito la Terra ſteſſa di più corriſpondere a ſuoi lavori, e fruttificare in ſuo vantaggio, cacciato dalla faccia del Signore, ſen và ſulla terra ramingo e profugo pauroſo a ogni mover di fronda, e ogni ſoffiar d'aura, che chiunque rincontro gli vien, l'ammazzi, e dopo aver quà, e là vagato fuoruſcito, errante, ed eſſerſi per piani, per monti, per boſcaglie, e per foreſte aggirato, alla fin malamente periſce, e impenitente ſi perde. Ecco poſcia a tempi di Noè una conſimil Tragedia Fraterna, e germana prole di Noè erano Sem, Cham, e Japhet, tutti e tre dal medeſimo Noè procreati. Or mirate enorme diſſonanza di caratteri fra di loro. Eſcito di recente Noè dall'Arca, ſiccome Uomo Agricoltor ch' egli era, preſe a coltivar terrene, ed a piantar Vigne, e bevuto del lor dolce frutto, ecco un dì s'inebbria, ed aſſonnato a giacer ſi pone in poco oneſto atteggiamento. Adocchia Cham, il ſecondo genito de' Frati l'immodeſta paterna poſitura, e il perfido ſen vola ratto a recarne a fratelli la novella, sbeffando, e ſghignazzando ſulla paterna turpitudine. Sem, e Japhet al contrario indoſſatoſi non ſo qual mantello, e retrogradi camminando al padre s'appreſſano, e laſciato cadere il pallio ſulla paterna nudità, a cui per ragion delle ſacre avvertenze nulla mirano, di colà ſottraggonſi. Deſto Noè, ed inteſa l'incauta avventura, ecco allora gli onorati, e ſaggi Sem, e Japhet, hanno lode dal Padre per la pudica, e vereconda lor circoſpezione, ſono dal Padre benedetti, e ampliata vien loro da eſſo la loro paterna futura eredità. E il triſto Cham all' oppoſto dannato viene a ſervaggio perpetuo di tutti i ſervi de' Fratelli ſuoi, vien da Noè maledetto qual ſcelerato, anzi capo di ſcelerate, e di una gente empia, e nefanda, qual fu l'infame Nazione de Cananei, de'Ferezei, d'Hevei, de Jebuſei, i quali per maliarde fattucchierie, per ſuperſtizioſe conſultazioni d'indovini, per vana oſſervanza d'augurj, e ſogni, per falſo culto d'Idoli, e per altre ſiffatte abominazioni, empietà, e ribalderie meritaron d'eſſere da Dio percoſſe, e ſterminati, e dato il lor Paeſe agl'Iſraeliti in preda, giuſta le promeſſe, che Dio ad Abramo, e alla di lui diſcendenza n'avea fatte. E finalmente un altra coppia, e un altro pajo di Fratelli, che il ſagro Teſto ci rappreſenta, pone il ſigillo ad una sì ſtrana Verità. Eccovi il fatto. Figli communi ad Iſacco, anzi Gemelli di Rebecca ad un parto oſte erano Giacobbe, ed Eſau, eppure qual non fu in vita loro la contraria oppoſizion delle procedure, dei coſtume, e dei contegno? Giacchè laddove Giacobbe Uom ſemplice, e pacifico vive, ed abita ſotto alle ſue tende, ubbidiſce oſſequente a paterni, e materni cenni, Inſidiato dal Fratello, e cercato a morte, cede, e ſi ritira in Meſopotamia, ſerve quattordeci' anni per amore, incontrato il Fratel per via coll' umiltà più ſommeſſa, e co donativi tenta placarlo, Eſau all'oppoſto Uom feroce, Cacciatore, e Campagnuolo, troppo della fame intollerante per avidità di poche lenticchie vende la primogenitura, minaccia alla vita del Fratello, e l'aſtringe a trafugarſi, avutolo per cammino rincontro, con diffidenza a

tra

con doppiezza, con prepotenza il tratta; ed alfin manca, giuſta il noto Teſto, tanto in odio a Dio, quanto Giacobbe era da Dio avuto caro. Or come mai tanta diſcordanza fra due parti ambi vegnenti dal medeſimo ventre, e tanta contrarietà fra effetti emananti pur dal medeſimo, uniforme, ed indiviſibile principio? Ma deh, Signori miei, che ſe la ſtranezza, e irregolarità ſin qui diviſata è coſa da meraviglia, e da ſtupore, da pianto poſcia, e da lagrime amariſſime, forza è dir per mia fe, ch'ella è un altra ſtranezza, la qual quantunque in altra linea di coſe, por con proporzione aſſaiſſimo parallela a queſta ſi conforma! vaile a dire, che ſe le Chieſe a riguardo del Batteſimal Fonte, che in eſſe eſiſte, ſono per tutti li Criſtiani al luogo natalizio della grazia, eſſe ſono anche può dirſi il luogo natalizio del peccato, e ſe v'è in eſſe un Batteſimo divino, e ſagroſanto, che caratterizza l'Anime, e candidate del Ciel le rende, v'ha in eſſe (ahimè pur troppo può dirſi!) anche un Batteſimo Infernale, che le caratterizza, e candidate le rende dell'Abiſſo. Ed in effetto quello ſcandaloſo Adulterio, che fa deplorar col pianto a quel Marito infelice il ſuo ſfregiato onore, la violata marital ſua fede, ed il letto ſuo conjugal contaminato, e dove nacque egli, e di donde originò egli probabilmente, ſe non in Chieſa? I primi principj, i primi crepuſcoli, dirò così, la prima Alba di quegli amori, di quelle colpevoli corriſpondenze, che andarono poi a degenerare in quelle pratiche apertamente infami, abituate, ed incallite, dalle quali ſaran quei tali, e quelle tali per tutta la vita tiranneggiati, e che non avran forſe fine, che colla morte, dove ebbero eſſe il lor primo Oriente, altro che in Chieſa? E per non reſtringere l'eſemplificazione a queſto ſolo abuſo, quelle detrazioni avvelenate, che lacerarôn la fama di quella nobile ſventurata, furon cagione, che ſvaniſſe per lei quel partito avvantaggioſo, che le era offerto, e che per le ſiniſtre rappreſentazioni di quella mala lingua che appunto in quella Chieſa parlò, ſvanì ineffettuato. Quei contratti uſurarj diretti all'intiera, e total oppreſſione di quella famiglia, che con altri antecedenti già ſi è cominciata a ſpolpare, e che ora ridurre ſi vuole all'ultimo ſuo eccidio. Quelle inimicizie à lu fine, quelle rivalità, que' duelli, quelle brighe facinoroſe, che han fatto a tanti Padri amaramente piagner la perdita de' Figli loro, rimaſti in quella riſſa ſacrificati, e hanno introdotto in quelle Famiglie odj, e diſſenſioni eterne, dov' ebber per lo più la loro prima origine, e il loro abbozzo, ſe non ne' giorni appunto di quel tal Santo, di quella tal Santa, e ſe non in Chieſa preciſamente, in que' luoghi per lo meno di bagordo, e di tripudio, in quei convitti, in quei balli, che furon fatti in occaſion di quella feſta, ed in que' Caſini a quella Chieſa contigui? E ſe è così, qual è dunque, io ritorno, qual è l'onore, che da luoghi, e da tempi ſacri riſcuote Iddio? Ah che voi direſte Signori miei, che Iddio, e il Demonio ſon nelle Chieſe oggidì due Divinità competitrici, che gareggiano a concorrenza, e ſi rubano l'una all'altra gl'incenſi, con queſta però lagrimevole differenza, che Iddio non ha ſe non di che piagnere ſulle perdite ſue, laddove il demonio feſteggia, e ride ſu i ſuoi Trionfi, ed ha l'eſecrabile contento di poter appunto oggidì moſtrar a Dio il duplicato nel Criſtianeſimo di que' diſordini, che lo ſteſſo Iddio moſtrò altre volte al Profeta Ezecchiele nella Sinagoga. E che vide egli mai il Profeta Ezecchiele, e coſa gli fu mai moſtrato lì nel Santuario di Geruſalemme? Ne rende conto egli medeſimo: Io vidi, dic'egli, una quantità come di Rettili, e di altri infiniti animali: vidi tutti gl'Idoli adorati in Iſraello dipinti ſulle pareti per tutto intorno, e vidi più di ſettanta vecchi in mezzo di coloro, che ſtavano inchinati a quelle Pitture, ciaſcun de' quali aveva un Turribolo in propria mano, ed il fumo dell'Incenſo, come una nuvola aſcendeva, ed empieva l'aere. *Et ingreſſus vidi, & ecce omnis ſimilitudo reptilium, & animalium abominatio, & univerſa Idola Domus Iſrael depicta erant in pariete in circuitu per totum, & ſeptuaginta viri de ſenioribus domus Iſrael ... ſtabat in medio eorum ſtantium ante picturas, & unuſquiſque habebat Turribulum in manu ſua, & vapor nebulæ de thure conſurgebat.* Ah, ch'io vedo peggio, dice il demonio inſultando a Dio, io vedo peggio oggidì nelle tue Chieſe. Io veggo sì li profanatori delle Feſte, e delle Chieſe, che i giorni a te conſecrati conſacrano a un Bacco infame, o ad una Venere impudica, e a diſpregio di te, e della tua Legge incenſano, e fanno onore a quelle moſtruoſe divinità danzando, ed aggirandoſi come Idolatri intorno a Simolacri loro, e ſatolli oſoſi, come beſtie, di vino, e cibo inſino in gola. Io li veggo sì, e li rimiro di naſcoſo, ſmaſcellandomi dalle riſa, e io ſull'empio feſteggiar loro le matte beffe, imperciocchè così eſſi feſteggiano le Feſte tue, e de' tuoi Santi? Eh le Feſte mie, le Feſte mie eſſi feſteggiano piuttoſto: di que' lor giuochi, di quelle loro danze io ſon, che ne fui l'inventore, io ſon, che li impegno in que' balli, in quelle treſche. Siano, ſiano pur eſſi modeſti, e ritirati tutta la ſettimana, va bene a me baſta che in dì di Feſta tutto io contrario di quanto in dì di Feſta tu loro comandi, e di quanto in dì di Feſta i tuoi Santi han fatto, eſſi pur facciano per far più ingiuria a te, ed a Santi Titolari delle tue Chieſe. Proibiſci tu loro forſe in dì di Feſta maſſimamente le beſtemmie, e l'impurità? E ne' dì feſtivi appunto io più compiaccio di farli cadere in tai peccati. I Santi han eſſi menata vita ſolitaria, e penitente in dì di Feſta maſſimamente? Ed io in dì di Feſta maſſimamente li impegno in quelle compagnie, dove giuocano, treſcano, e ſi ubbriacano. O il bell' onore, che fanno a te, ed a tuoi Santi! Proibiſci tu loro in dì di Feſta di commettere ingiuſtizie? Proibiſcilo pure quanto tu vuoi, che ſe in dì di Feſta non fanno uſurarj contratti, li meditano eſſi per lo meno. Proibiſci tu loro in dì di Feſta di nuocere in modo alcuno al loro proſſimo? Proibiſcilo pur quanto tu vuoi, che ſe non vanno in dì di Feſta a teſtificare in Giuſtizia il falſo contro al lor proſſimo, lo ſtrazzano almeno colle loro detrazioni. Proibiſci tu loro in fine in dì di Feſta il giuoco, il luſſo, le danze, l'intemperanza, la fornicazione, l'adulterio? proibiſcilo pur quanto tu vuoi, che queſti anzi ſon i giorni, ne' quali fan riſaltare lor vanità maggiormente, ne' quali laſciano dappertutto ſcandaloſi veſtigj delle loro impudicizie, della lor ſuperbia, delle loro ebrietà, delle lor ſozzure. Queſti ſono i giorni, che paſſano in aſſiſtere a commedie, ed a ſpettacoli; queſti, che deſtinano al Ballo, ed a' paſſeggi, che riguardano come i più propj a tener commercj infami, a far ſpiccare la lor vanità con più d'oſtentazione, e la lor ſuperbia con maggior ſcandalo. E ſe vi ſon ſponſali da contrarre, ſe vi ſon viſite geniali da ricevere, o da rendere, ſe matrimonj, o altri intrighi da trattare, ſe contratti da conchiudere, ſe alla gola, o alla Brutalità ſi tratta di ſoddisfare, ſcelgono appunto queſti giorni per burlarſi di te con più inſolenza, e profanare con più ſcandaloſa empietà quel tempo, che a te appartiene. nè la perdita del tempo, nè l'occaſion proſſima del peccato, nè la ſantità di queſti giorni medeſimi, nè l'obbligo di comparir più Criſtiani in eſſi, che in tutti gli altri, da neſſuna, replico, di tali conſiderazioni eſſi punto vengono ritenuti. Ah rivolgiti adunque, ho ben io più ragione di dire a te, che non fu già al tuo Profeta, rivolgiti, e mira fra tuoi Criſtiani oggidì abbominazioni ancor peggiori delle da te medeſimo moſtrato allora allo ſteſſo tuo Profeta in fra gli Ebrei. *Adhuc converſus videbis abominationes majores, quam iſti faciunt.* Ed in effetto, che vide egli di più, e che moſtrò Iddio di più al ſuo Profeta in Geruſalemme? Io vidi, egli ſoggiugne, ſul limitar del Tempio fra il Veſtibolo, e l'Altare quali venticinque uomini, che avean le ſpalle volte contro al Tempio del Signore, e le faccie all'Oriente. *Ecce in oſtio Templi Domini, inter Veſtibulum, & Altare, quaſi viginti quinque viri dorſa habentes contra Templum Domini, & facies ad Orientem.* Ah, ch'io veggio, dice il demonio a Dio, io veggio anche peggio oggidì nelle tue Chieſe. Imperciocchè non pure io vi veggio molti, che volgono il tergo a te preſente, e ſacramentato in poſiture ſconcie, ed a te oltraggioſe, ma più ne veggio eziandio, che lungi da te rivolgono i penſieri, e il cuore, e ſorridono, e ſghignazzano, e uccellano, e vaneggiano, e cianciano, e cicalegiano, ed in ſomma io veggio tanto, che mercè l'irriverenza de tuoi Criſtiani, io con mio ſommo piacere mi veggio in termine, non pure di miſurare nelle Chieſe la mia con la tua poſſanza, o di bilanciarla, ma di prepondetarti eziandio, e di prevalerti, e quindi è però, replico, ch'io mi ſmaſcello dalle riſa, e ſo ſulle Feſte de tuoi Criſtiani le matte beffe. Tanto Signori miei, atteſta il Profeta Geremia, il quale parlando de ſuoi ha fatta una vera Profezia de tempi noſtri: *Viderunt, viderunt eum hoſtes, & deriſerunt Sabbatha ejus.* E così ſtando (laſciate ora, ch'io tocchi tutta la ſua forza a quella conſeguenza, che diritta diſcende da tutto il detto) così ſtando, a chi più che a voi, o profanatori de luoghi, e de' Tempi ſacri, a chi più, che a voi ſembrerà egli competere formalmente l'Inferno? Non ſiete voi, che fate regnare il demonio ſopra Dio? non trionfa egli, voſtra mercè, ſopra di lui, e non gli prevale? Voi ſervite adunque il demonio in iſpecialiſſima maniera, e ſiete con iſpeciale adeſione attaccati al ſuo partito, e ſe è così, voi gli appartenete adunque di piena ragione, voi ſiete coſa tutta propria ſua, ed egli ha ſopra di voi un legittimo, e natural diritto. Anzi, perchè mi corre rigoroſo debito di verificare la propoſizione eziandio negli ſteſſi termini, in cui ve l'ho ſtamane eſpoſta, eccovi adunque donde origina radicalmente quella eſſenziale conneſſione, la quale pare, che vi ſia tra il peccar voſtro, e tra il dannarvi, conneſſione tale, che pare, che pertanto, poſſa dirſi, l'un l'altro in conſeguenza, quaſi neceſſaria, ed inſeparabile, ed eccovi ſimilmente l'intrinſeco perchè di quella eſigenza ſcambievole, ed innata, la qual pare, che l'Inferno abbia di voi, e voi abbiate dell'Inferno. S'egli è un eſſenzial requiſito della buona, e retta Giuſtizia umana d'eſſere, quando occorre, perfettamente commutativa, egli è ſtile altresì, dicono i Teologi, della divina Giuſtizia d'eſſere anch'eſſa commutativa bene ſpeſſo, e di guardar bene ſpeſſo le ſtrette Leggi di quel Taglione, e di quel Contrapaſſo, per cui è decretato, che ognuno quel medeſimo patiſca, che ad altri fece: *quod quiſque fecit, patitur*. Gli oracoli, e i Canoni di ciò ſono frequentiſſimi nelle Scritture. *Per quae quis peccat, per haec & punitur*, così ſta nella Sapienza all'11. *Qua menſura menſi fueritis remetietur & vobis*, così in S. Matteo al 7. E finalmente: *Pro menſura peccati erit & plagarum modus*: così nel Deuteronomio a Capi 25. Onde appare, che Iddio commenſura ſovente con giuſta, ed equivalente proporzione al delitto la pena, e guarda le regole d'una compenſazione rigoroſa non ſol quanto alla ſoſtanza, ma quanto al modo. E ſe è così adunque, e ſe ha da correre tra il delitto, e la pena una perfetta proporzione commutativa, eccovi, o profanatori delle Chieſe, eccovi di ciò l'altrettanto terribile, quanto neceſſaria conſeguenza. Egli è adunque di ſtretta ragione del divin Taglione, e Contrapaſſo, che poichè voi peccaſte nel Tempio di Dio ſopra terra, ſiate altresì ſotterra in un altro Tempio di Dio caſtigati, e poichè Vittime volontarie offrire non vi voleſte a Dio in olocauſto di amore ne' Tempj, e ſu gli Altari della ſua Miſericordia, andiate Vittime sforzate ad ardere in olocauſto d'Ira nel Tempio laggiù, e ſull'Altare del ſuo furore, e delle ſue Vendette. Sì queſta è la neceſſaria conſeguenza, anzi ella è una neceſſaria conſeguenza doppia (vo pagarvi ſtamane il debito, ch'ho con voi contratto, inſino all'ultimo quadrante) ella è dunque, replico, una neceſſaria conſeguenza doppia il dire, che non ſolo alla qualità del peccar voſtro pare, che convenga in modo ſpecialiſſimo l'Inferno, ma il dire eziandio, che il voſtro pare quel peccato appunto, per cui ſia ſtato fatto a bella poſta l'Inferno, eſſendo egli ſtato fatto appunto per delinquenti voſtri pari. In conteſtazione di tale verità, ch'entro ad eſporvi, io non v'apporto autorità di ſorta alcuna, e liberi affatto vi laſcio a giudicarne, come più v'è in grado. Ma non è ella, Signori miei, fate ragione, è vero, non è ella una forte congruenza, che quel Lucifero, il qual per avere affettata la Divinità meritava una pena degna del gran delitto, per aver poi affettata la Divinità medeſima nel Tempio ſteſſo, e nella ſteſſa Caſa del Signore, qual'è il Cielo Empireo meritaſſe, che al luogo della ſua colpa corriſpondeſſe altresì il luogo della ſua pena? Due coſe ſono ſenza dubitazione. La prima, che l'Inferno effettivamente fu fatto la prima volta nel tempo appunto, ed a riguardo appunto del delitto di Lucifero. Le Scritture non ce ne laſciano dubitare: *Ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus eſt diabolo, & Angelis ejus*. L'altra coſa del pari infallibile ſi è, che ſenz'alcun dubbio l'Empireo, e l'Inferno hanno nelle Scritture in più d'un luogo la denominazione di Tempio. In quanto al primo, i ſoli teſti, che in autentica di ciò ne vengono dall'Apocaliſſi, ce ne ſomminiſtrano abbondante teſtimonianza: *Apertum eſt Templum Dei in caelo*, così nello ſteſſo Apocaliſſi al 11. *Et alius Angelus exivit de Templo, quod eſt in caelo*, così nello ſteſſo Apocaliſſi al 15. e così in altri più luoghi, che ſoverchio ſarebbe di moltiplicare. E in quanto al ſecondo, cioè, che in più luoghi delle divine Scritture ſi parli anche dell'Inferno come di un Tempio metaforico delle divine ire, e vendette, ne porge di ciò, pare a me, una ben fondata prova quel, che è ſcritto nell'Apocaliſſi al decimo quarto, cioè: *cruciabitur igne, & ſulphure in conſpectu Angelorum ſanctorum, & ante conſpectum Agni, & fumus tormentorum eorum aſcendit in ſaecula ſaeculorum*. Dove quelle voci di fumo, di tormenti, che aſcende, come incenſo, per tutti i ſecoli de' ſecoli *in conſpectu Angelorum ſanctorum, & ante conſpectum Agni*, ſembran convincere, che in verità convenga all'Inferno l'accennata qualità di Tempio. Se dunque coſtume di Dio tanto inviolabil, quanto intendeſte, egli è, quanto ciò convenga, di livellar giuſto, e pari alla colpa il ſuo caſtigo, non è ella, replico, una forte congruenza, che poichè per dicevoliſſima corriſpondenza doveva il gran patire di Lucifero aver rapporto al ſuo gran peccare, anche il ſuo patire nel tal luogo aveſſe rapporto all'aver egli nel tal luogo peccato? Se per aver egli dunque affettata la Divinità fu fatta la ſua pena, per averla egli poi affettata appunto in un Tempio di Dio glorioſo, qual'è l'Empireo, fu ſingolarmente fatto da Dio un altro Tempio per lui penale, cioè lo ſteſſo Inferno, il che anche più gli fu competente, in quanto che non pure egli violato aveva il Tempio di Dio, ma violato aveva ancor il Ten-

Google

Tempo di Dio, avendolo oltraggiato appunto in tempo della ſua maggior eſaltazione, allor ch'egli, vale a dire, veniva pur allora d'eſſerſi glorificato colla creazione di tanti nobiliſſimi ſpiriti, a' quali avea pure allor dato l'eſſere, ond' è che un tempo era quello per lui di Feſta, di Gloria, di Solennità, e però all' abuſo non pur del luogo, ma del Tempo conveniva in giuſta ragion di contrappeſo non pur l'Inferno, ma l'eternità eziandio dell' Inferno in pena. Se dunque per Lucifero come profanatore del Tempio, e del Tempo di Dio ſu fatto eſpreſſamente l'inferno, eccovi della ſteſſa meridiana luce più chiara, la ſpaventevol conſeguenza, che per i Profanatori delle Chieſe pare fatto alpreſſamente l'inferno, poich eſſi pur ſon Profanatori del Tempio, e del Tempo di Dio. E così ſtando, a che ſtupire, che Iddio laſci in piè pur tuttavia le ſue Chieſe, che talleri, e laſci correre pur tuttavia la Criſtiane Feſte, e ſolennità quantunque abuſate oggidì cotanto, e profanate? Egli le odia non ne dubitate, egli le abbomina sì, egli le deteſta, e non già, che odj le ſue Chieſe, le ſue Feſte, le ſue ſolennità in ſe medeſime, mentre in ſe medeſime eſſe ſono ſantiſſime, e da lui con ſantiſſimi fini iſtituite, ma odia i loro Abuſatori, e profanatori, come appare chiaramente dall' eſpreſſione, laſciatemi dir così, divinamente inviſtiana, ch'egli fa per bocca di Malacchia; cioè: *diſpergam, diſpergam ſuper vultum veſtrum*. Udiſte? Non ſopra il volto delle ſteſſe Feſte, e Solennità, ma *ſuper vultum veſtrum*, cioè ſopra il volto de' profanatori di eſſe: *diſpergam* sì (favelliam Latino per più decenza) *diſpergam diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum*. Le odia sì dunque, le ſprezza, le deteſta, le abbomina, ne è ſtomacato, ma le laſcia in piedi, le tollera, le laſcia correre, perchè è ſicuro di trarre da chiunque le profana qual medeſimo vantaggio di Gloria, che ne avrebbe tratto, ſe le aveſſe ſantificate: come appunto un Principe, il quale que' ſuoi ſudditi, che impotenti ſono a rendergli una ſervitù politica, e civile, per eſſer eſſi da lui giuſtamente condannati a cagion delle loro colpe alle Segrete, alle Carceri, agli Ergaſtoli, alle Galere, facendoli egli a ogni modo travagliare anche condannati al remo, alle fornaci, alle Miniere, alle fortificazioni, fa sì, che anche condannati eſſi non gli ſono del tutto inutili: e così anche Iddio per appunto da chi la niega un ſervigio filiale, e ſpontaneo, ne trae a ſuo diſpetto un forzato, ſervile, e penale, e fa, che l'onore ſuo nel grado nel Tempio della ſua vendetta chi onorar non l'ha voluto nel Tempio, e nel Tempo dalla ſua Miſericordia. E però è, ch' egli laſcia correre, e tollera, ancorchè tanto violate, e profanate, le odierne Criſtiane ſolennità, e non gli giova punto abolirle, nè annullarle, perch'egli è ſicuro di dover in ogni modo venirne ſul ſuo, moſtrandoſi Iddio, dice l'Angelico, ne' peccati ſteſſi degli Uomini egualmente lodevole, e quando per miſericordia lor perdona, e quando per Giuſtizia li puniſce: *In peccatis apparet Deus eſtam multum laudabilis, dum per miſericordiam parcit, & per Juſtitiam punit*. Suſſiſtano adunque, dice Iddio, e ſtian pure in piedi, e corrano le ſacre Criſtiane ſolennità, e conſiſta appunto in queſto il caſtigo de' Criſtiani, ch' eſſi cioè ſi corrompano appunto con ciò, che dovria ſantificarli, che ſerva alla loro ruina, ciò, che ſervir doveva alla lor ſalute, e che trovin morte dove trovar dovevan vita, e ſian fonti di veleno per eſſi quelle coſe, ch'eſſer per eſſi dovevano fonti di balſamo ſacroſanto, e ſalutare. Sì, ſia il Caſtigo de' Criſtiani quello ſteſſo, ch'eſſer dovea la Benedizione de' Criſtiani, perchè conoſcano, che ſa Iddio, quando vuole, punire il peccato col peccato ſteſſo, perchè conoſcano, che v'è un Dio alla fine là ſull'alto, e ſull'eccelſo delle sfere, il qual fa all' inſolenza umana fiaccar le corna: *Sciat, quod dominetur excelſus in Regnum hominum*. E perchè intendano finalmente quel, che dice S. Agoſtino, col di cui grande ſentimento finiſco, cioè, che neceſſario è ſempre, ch' ogni qualunque peccato nel mondo ſi puniſca, o dall' Uomo, che ſe ne emenda colla penitenza, oppure da Dio, il qual col braccio ſuo onnipotente ne fa Vendetta: *Omne malum neceſſe eſt, quod puniatur, aut ab homine poenitente, aut a Deo vindicante*.

SECONDA PARTE.

CHE ſe poi, non laſciate cader per terra inutilmente le parole del grande Agoſtino da me teſtè ſul fine della prima parte motivate, vi cadeſſe, o profanatori delle Feſte, o delle Chieſe per divina miſericordia in animo di voler glorificar Dio non già colla ſua vendetta, ma colla voſtra penitenza, ah che capaci, che voi foſte così un poco più della ragione, mi ſi aprirebbe qui l'adito, e vaglia il vero, di entrar con più fiducia a riformarvi l'immaginativa intorno alla ſantità vera delle Feſte, e delle ſacre noſtre Criſtiane ſolennità, mi ſi aprirebbe l'adito da nattare con più fiducia a farvi accetti dell' altrettanto moſtrandoſi in realtà, quanto in voſtro concetto ragionevole opinione, che ſin ora ne portaſte, credendole giorni, ne' quali più che in tutti gli altri, lecito vi foſſe di pigliarvi una maggior licenza, mi ſi aprirebbe l'adito di fare, che come appunto uno, che da un vano ſogno ſi riſveglia, e riconoſce con iſtupore la fallacia delle immagini, che nel ſogno ſteſſo gli ſi rappreſentarono, coſì in voi, aperti gli occhi alla fine dopo un gran letargo, a riſvegliar ſi veniſſero que' primi fantaſmi anguſti di grandezza, che intorno alle ſteſſe Feſte, e ſolamente là nelle Dottrine Criſtiane, ſe pur in tempo di voſtra puerizia, e gioventù le frequentaſte, vi furono, come ſpero, impreſſi, e ſeminati: ed infine l'adito mi ſi aprirebbe di entrar con più ſodezza, e gravità a rappreſentarvi, come obbligati ſiamo a ſantificare la gloria delli noſtri giorni ſacri con la pratica delle virtù più artiche, e con una più particolare unione con Dio e ſe è coſì oſſervanza adunque della Legge, e de' precetti in queſti di miſtiſſimo più fedele, e più piena, e pietà nelle Chieſe in queſti di aſſaiſſimo più edificante. Eccovi due punti, che baſterebbero al riparto d'un gran Diſcorſo, e de' quali nondimeno mi contenterò dirvi ſol tanto una parola per cadauno, più ſull' ultimo coſì di volo, e correntemente, poichè non mi concede il tempo, ch'io più mi diffonda. Oh Dio! in tutto il progreſſivo decorſo di que' momenti, che l'un dopo l'altro ſuccedendoſi, miſurano la durazione del tempo, v'è egli momento, e iſtante, in cui ſieno i Criſtiani dall' oſſervanza della divina Legge diſobbligati? No certamente, e ſe non v'è luogo, non età, non condizione, che diſpenſi il Criſtiano dall' oſſervanza della ſua Legge, eſſer non vi dee tempo nè tampoco, qual abbia diritto d'eſſere diſtinto con tal privilegio. E tanto è da lungi, che momento, o iſtante dar non vi poſſa, che diſobblighi il Criſtiano dall' oſſervanza della ſua Legge, che anzi momenti vi ſono, e giorni tali, ne' quali un' oſſervanza della Legge anche più fedele, e più piena lo ſtringe. E quali ſon queſti giorni? Sono sì, ſono i Giorni feſtivi, e le Domeniche. San Bonaventura colla ſua autorità ſoſtiene qui gagliardamente la ſodezza di una tal verità. Imperciocchè che ſi comanda egli al Criſtiano (entra il ſuddetto S. Padre a domandare) col precetto della Santificazione de' dì feſtivi? Lo ſteſſo per ventura, che gli ſi comanda col precetto a cagion d'eſempio di non beſtemmiare, di non rubare, di non adulterare, di non ammazzare, di non teſtificare il falſo, o altro tale? Non già, non già: Queſti ſono precetti ſemplici, e particolari, ſono particolari proibizioni, che le altre non includono, ſono comandamenti riſtretti, che dentro i propri limiti racchiudonſi, e che all' adempimento degli altri non hanno alcun rapporto, ma il precetto di ſantificar le Feſte è un precetto univerſale, che abbraccia in certo modo l'oſſervanza della Legge intiera. E vaglia il vero, che ſi comanda egli al Criſtiano col precetto a cagion d'eſempio del non beſtemmiare? Di non eſſer impudico per ventura, di non eſſer Ladrone, non falſo teſtimonio, non diſubbidiente a Padre, e a Madre, non deſideroſo della roba altrui? Nulla di queſto. Deſideri egli l'altrui roba, diſubbidiſca a Padre, a Madre, teſtifichi il falſo, rubi, adulteri, ſe non beſtemmia, ha ſodisfatto al precetto di non beſtemmiare. Ma col precetto di ſantificare le Feſte che gli ſi comanda egli? di non beſtemmiar per ventura preciſamente? Eh ancorchè egli in tali giorni non beſtemmi, ſol che adulteri, ſol che rubi, ſol che il falſo egli teſtifichi, ſol che a genitori diſubbidiſca, ſol che l'altrui robba egli deſideri, ad un ſol, replico, di tai divieti, che egli contraffaccia, eccolo reo di Feſta non ſantificata, eccolo reo di violazione di un tal precetto. Con è, per ſoddisfare al precetto di non beſtemmiare, baſta, che egli non beſtemmi, baſta, che egli ſoddisfi a queſto precetto ſolo, ma per ſoddisfare al precetto della ſantificazione delle Feſta, e dei dì Feſtivi, fa d'uopo, che non beſtemmi, che non adulteri, che non rubi, che il falſo non teſtifichi, che a Padre, e Madre non diſubbidiſca, che l'altrui roba non deſideri, fa d'uopo in ſomma, che egli ſoddisfi ai precetti tutti. Ed eccovi come ne' dì Feſtivi è neceſſaria al Criſtiano un' oſſervanza più piena, e più fedele della legge. Ma che in tali dì faccia di meſtieri altresì una pietà più edificante, e più eſemplare ne' Tempj, e nelle Chieſe, farà men vero? Ahimè! Imbarazzi di Mondo, neceſſità della vita, moltiplicità degli affari, commercj, mercanzie, viſite, debiti eziandio del proprio ſtato, eſercizj della propria profeſſione, oh quanto, oh quanto di tempo voi rubate al Criſtiano eziandio nella condizioni le più innocenti, e la meglio regolata. Di fatto ne veggiam noi molti de Criſtiani frequentare le Chieſe ne' dì feriali? Ne veggiamo noi aſſai in tali dì venire a Tribunali della penitenza, o a farſi iſtruire del dover proprio? Ne veggiamo aſſai de Criſtiani per mia fe venir ne' dì feriali alle Chieſe a pregare Dio, e intertenergli

gli

li i voti loro, come Davidde diceva, nel ſuo Santo Tempio? Aſſai, che vi vengano a cantare le ſue laudi, e adorare umilmente il Sagramento de' ſuoi Altari? Oh Dio! A vederci così laſciar correre queſti giorni, e paſſare così la noſtra vita, chi non direbbe, che noi ſiam nati Infanti per il Mondo, e che la Religione, che profeſſiamo non ci obblighi a veruno atto eſterno di pietà? Ah che pur troppo adunque, grida qui S. Girolamo ſul capo quarto dell'Epiſtola di San Paolo a' Galati, pur troppo a riparar tal diſaſtro aver dovevamo noi certi tempi, ne' quali radunarci, e certi ſtabiliti giorni di ſolennità, e di orazione. *Ne inordinata, ne inordinata congregatio populi fidem minueret in Chriſto, dies aliqui conſtituti ſunt, ut in unum pariter omnes veniremus.* In effetto a qual fine penſate voi, che ſieno ſtati iſtituiti que' differenti uffizj, che nelle Chieſe cantanſi ne' dì Feſtivi? Quelle Meſſe, che vi ſi celebrano, quelle Prediche, quelle eſortazioni, che vi ſi fanno, que' Veſpri, quelle altre ore canoniche, che vi ſi recitano? Domandatene a' Criſtiani dell'antica primitiva Chieſa come l'intendevan eſſi in tal particolare? o piuttoſto fiſſate l'occhio ne' ritratti, che del lor contegno ne' dì Feſtivi ci han laſciati e le coſtituzioni Apoſtoliche, e le Apologie di San Giuſtino Martire, e di Tertulliano, e i Concilj, e i Santi Padri, e i Pagani ſteſſi. Mirateli, mirateli, e riconoſcete a voſtra confuſione quanto da quegli eſemplari voi vi diſſomigliate, e quanto ſiete di quei ritratti copie deformi, ed infedeli. Convinti eſſi dell'obbligo di ſantificare i dì Feſtivi, ancorchè per altro anche nel tempo del lor travaglio ſteſſo ſe ne ſteſſero inceſſantemente in orazione, conſecravano ad ogni modo a tale eſercizio le Feſte, e le Domeniche in modo particolare. Dalla notte del Sabbato infino alla Domenica radunavanſi eſſi tutti nelle Chieſe, aſcoltavano i primi Veſpri, e i Mattutini, e dopo breve ripoſo aſſiſtevano alla gran Meſſa, al Catechiſmo, al Sermone, e a tutto il reſto dell'uffiziatura: perſuaſiſſimi, che non vi foſſe tempo meglio impiegato quanto il Feſtivo, nè giorni, ne' quali correſſe obbligo maggiore di dare a Dio ſegni più diſtinti di riſpetto, e di pietà, conſecravanſi però in que' giorni unicamente a lui. E noi? Ahime! Aggirarci in tali dì per le Piazze pubbliche, ne' luoghi di bagordo, e di tripudio, queſto è il noſtro modo di ſantificarli. Oh vi è paragone. Ma, Padre, finalmente (mi ſento qui ſull'ultimo interrotto) Padre, finalmente il precetto della ſantificazione delle Feſte non è egli riſtretto unicamente al divieto delle opere ſervili? *omne opus ſervile non facietis in eo.* Ogni volta adunque, che noi dalle opere ſervili ſi rimanghiamo, il precetto non è per noi ſoddisfatto? Oh qui appunto, io riſpondo, qui v'aſpetto, e dove io vi aſpettava. E il peccato non è opera ſervile nò? Quando dunque ha detto l'Incarnata Sapienza, che chiunque pecca è ſervo del peccato, *quicumque facit peccatum, ſervus eſt peccati*, l'ha dunque mal qualificato eh? Il peccato non è opera ſervile nò? Tutto lo è, la più gran ſervitù ſeparata dal peccato non ſarà mai ſervitù, anzi il più infelice di tutti gli ſchiavi potrà trarne alcun vantaggio, per contrario la più gran libertà col peccato non ſarà mai libertà, ſarà libertinaggio, ſarà di tutte le ſervitù la più vergognoſa. Il peccato non è opera ſervile nò? Ah non v'ingannate, Fratelli, grida S. Agoſtino, non vi ingannate Fratelli: *nolite errare Fratres.* Qual peggior male? lavorare la terra il dì di Feſta, o giuocare, ed ubbriacarſi? Male, voi dite, in dì di Feſta far opera ſervile. Vero, Agoſtin riſponde, ma peggio in dì di Feſta è mormorare, e beſtemmiare. Qual peggior male, o donne Criſtiane, filare in dì di Feſta, oppur danzare? Male, voi dite, filar, cucire, travagliare al campo in dì Feſtivo. Vero, Agoſtin riſponde, ma meglio ad ogni modo in dì Feſtivo è travagliare al campo, che ſaltare: *melius, melius arare, quam ſaltare.* E però, *nolite*, egli ripete, *nolite errare Fratres.* Ma finalmente, ſento altri, che ripiglia, finalmente, Padre, non ſi potrem noi in dì di Feſta in modo alcuno ricreare? Udiamo, a leggiera obbiezione breve riſpoſta, con cui finiſco. Non vi ſi contraſta no in dì di Feſta il ricrearvi, no non vi ſi contraſta. Avete voi, come ſuppongo, elevato al mattino della Feſta il voſtro cuore a Dio, l'avete ſupplicato a gradire tutti gli atti di pietà, che gli renderete in quel giorno, gli avete domandato perdono de' falli da voi commeſſi nella ſettimana, e ſiete voi iti, ſe l'occaſione, e l'opportunità il conſentono, al Sacramento della Penitenza per ottenere un tal perdono, avete voi aſſiſtito al Santo Sacrifizio della Meſſa, non già, come ſi ſuole, con uno ſpirito ripieno di vanità di Mondo, e con un cuore attaccato alle ſue corruzioni, ma con anima libera, e quanto è poſſibil diſinvolta da ogni affezione al mortal peccato, affin di unir la voſtra con l'intenzione della Chieſa, e offerirvi a Dio con Gesù Criſto: avete voi inoltre aſcoltata in ſilenzio, e con riſpetto la pa-

Digitized by Google

parola di Dio, e reſovi aſſiduo quanto fu poſſibile a tutto il reſto del divin ſervizio, e a qualche altra piccola pratica di divozione dalla Chieſa autorizzata per trattenimento della pietà de' Fedeli. In fine avere voi ſantificata la maggior parte della Feſta, e della Domenica coll'orazione, colla lettura, colla pratica delle buone opere. Ricreatevi, dopo ciò, ricreatevi, non vi ſi contraſta. Ma ſentite l'eccezione, che io appongo a queſta regola. Alcune Dame Romane temendo, che ne' giorni di Feſta, e di Domenica veniſſe loro proibito il bagno, interrogarono però S. Gregorio del da farſi: e queſto Santo Pontefice coſì riſpoſe loro. Se per cagion della frequenza, che col bagno la coſcienza di nulla vi rimorde, ite pure le Domeniche, e le Feſte al bagno, ſiccome vi andate in tutti gli altri dì. Ma ſe non vi andate che per puro capo di piacere, ſe per voſtra ſperienza, e per le coſe, che colà paſſano, voi ſapete, che il bagno vi è occaſione proſſima di peccato, ah io non ſol vi proibiſco di andarvi le Domeniche, e le Feſte, ma vi proibiſco eziandio di andarvi ogni altro dì. Or ad un mal pari, Signori miei, oggidì altrettanto pari arretta, È giuſto, che dopo aver travagliato, e ſtancate le forze tutta la ſettimana, vi pigliate la Feſta alcun divertimento. Il corpo, e lo ſpirito non ponno eſſer tenuti alla catena, biſogna ſollevarſi, e dar loro qualche ſoddisfazione. Ricreatevi adunque, io non vel dico, che coll'Apoſtolo: *Gaudete in Domino*, e lo ripeto anche una volta con eſſo lui, *iterum dico gaudete*. Ma *Gaudete in Domino*. Ricreatevi, ma queſto è il divertimento, che vi è permeſſo: ricreatevi in Dio. Ma queſti voſtri divertimenti poi eccedono eſſi i termini della Criſtiana modeſtia, e temperanza? Queſti divertimenti poi vi portan eſſi al peccato? La Chieſa li condanna ella? La voſtra famiglia ne patiſce ella? Il ſuo proſſimo ſe ne ſcandalezza egli? Ah ſe è così: eſſi vi ſon proibiti adunque non pure in dì di Feſta, e di Domenica, ma in ogni altro tempo ancora. E però, *nolite*, ripeterò col ſuddetto S. Agoſtino, *nolite errare Fratres*. E per non errare? Ah ſantificazione adunque, Signori miei, ſantificazione più maggiore de' dì Feſtivi, e delle ſacre ſolennità. Maggior dunque in eſſe interiore raccoglimento, adeſione più piena, e più fedele alla divina legge, profeſſione più eſemplare di pietà, ſagrifizio più perfetto di noi ſteſſi a Dio. Di tal plauſibile riforma, e qual ſarà egli il frutto? Il maſſimo, che prefigger ſi poteamo in queſta vita. Onorar vale a dire ſpontaneamente Iddio ne' Tempj, e ſugli Altari della ſua miſericordia, per non averlo a noſtro diſpetto da onorare un giorno nel Tempio, e ſull'Altare della ſua vendetta, che Dio non voglia.

PREDICA VII.

DE' PENSIERI.

Dictum eſt antiquis, non occides; Ego autem dico vobis, quia omnis, qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit Judicio.

Il corrente Vangelo.

E Chi è egli, Signori miei, queſto Legiſlatore, il qual ſtende i ſuoi ordini fino agli atti interiori dell'uomo, fino a' penſieri. E non è egli il cuor dell'uomo ſtato finora, dirò così, una terra vergine, da neſſuno, che ſappiaſi, poſta giammai in contribuzione, e ſervitù? Non l'ha ogni umana poſſanza in ſino a qui riſpettato, e non è affatto inaudito caſo, che alcun terreno Dominante abbia giammai portato il ſuo Impero ſin ſopra lo ſpirituale, e l'inviſibile? Che tutto ciò, che è ſoggetto ai ſenſi; che tutto ciò, che per via degli organi corporei può corporalmente eſternarſi, che tutto ciò, diſſi, poſſa eſſere caduto, e cadere ſotto umana autorità, io punto non mi maraviglio. Vi furon Nabucchi, che giunſero ad eſigere da' corpi de' loro ſudditi eſterne dimoſtrazioni d'adorazione, e d'Idolatria, e alla preſenza de' lor profani ſimolacri li aſtrinſero a' genufleſſioni, a' inchini, a omaggj al ſolo, e vero Dio dovuti: ma che per fin ſopra ciò, che ſi lavora

Digitized by Google

so a ne più cupi latiboli del cuore, ſopra ciò, che s'aggira inviſibilmente nell'interiore dell'animo, a ne ripoſtigli, a ne gabinetti e più ritirati, ed intimi della mente, e della fantaſia, che anche ſopra ciò altri giunger poſſa a ſignoreggiare, queſt'è ciò, che ignoto affatto, ed inaudito ſempre fu fino a qui de quell'umana giuriſdizione, della quale è noto al contrario, che ſpezzò mai ſempre a queſto lido i flutti ſuoi, nè ha giammai queſti termini prefiſſi. Troppo, dice il Profeta Geremia, troppo è l'uman cuore avaro, ed alieno dal far copia di ſe; troppo è una coſa racchiuſa, inviluppata, e complicata in ſe medeſima, troppo ama, ed è geloſo del ſuo ſegreto, incomprenſibile ſempre, e imperſcrutabile: *pravum eſt cor hominis, & inſcrutabile*. E però chi vi fu giammai, o vi ſarà, che poſſa violarne i Clauſtri, e chi potrà mai entro sì inviolabil luogo di franchigia le ſbarre trapaſſare, ed i cancelli? *Quis cognoſcet illud?* Poſto ciò, chi è egli, io ripiglio, chi è egli queſto Legislatore, il qual può ſtendere i ſuoi diritti fino agli atti interiori dell'uomo, fino a' penſieri, e non ſol può dire, *non occides, non mœchaberis*, ma può dire eziandio; *non traſcrive*, *non concupiſces*? Chi è egli, lo ripeto, un tal Legislatore? Chi è, Signori miei, chi è? Egli è, vedete, appunto quel medeſimo, il quale ha potuto far agli uomini anche l'altro famoſo precetto regiſtrato negli Evangelj. Cioè *Diliges Dominum Deum tuum ex tota corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua*. Sì, quel medeſimo, che ha potuto comandare agli uomini di amarlo, il che non v'è eſempio, ch'altro verun terreno Principe ſi cimentaſſe giammai con poſitivo comando di obbligarli, quel medeſimo, replico, è quello, che anche ha potuto inoltrarſi a voler regolare i loro penſieri. A la ragion dell'una, e dell'altra autorità ella è, può dirſi, la medeſima, perciocchè ſiccome Iddio è il ſolo Padron de' cuori, *Deus cordium*, come gli canta il Salmiſta, coſì egli altreſì è il ſolo Padron delle menti umane, e degli umani ſpiriti, *Dominus ſcrutans corda & probans renes*; e ſiccome dell'uman cuore è ſcritto, che *Deus quocunque voluerit vertet illud*, coſì è ſcritto di pari degli umani penſieri, che Iddio dalla lunga li intende, e li prevede, *intellexiſti cogitationes meas de longe*, a che eſſi tutti a lui ſon noti, *Deus ſcit cogitationes hominum*. Ed eccovi ciò, che lo pone in diritto d'imporre la legge fino agli umani penſieri. Ma e quali ſon eſſi, Signori miei, i principali motivi, ch'egli ha d'imporre una tal legge? E perchè vuol egli Iddio, che cuſtodiamo la mano da ogni mal opera non ſolamente, ma eziandio la mente noſtra da ogni mal penſiere? Eccolo il perchè, ed ecco ſimilmente il riparto del ragionamento: perchè il cuſtodire la mente noſtra da ogni mal penſiere, di tutti i ſagrifizj, che poſſiam fare a Dio, egli è allo ſteſſo Dio il più prezioſo, primo punto. E perchè il cuſtodire la mente noſtra da ogni mal penſiere, di tutti ſimilmente i ſagrifizj, che poſſiam fare a Dio, egli è a noi medeſimi il più importante, ſecondo punto. Trattiamo il primo.

Non è, Signori miei, non è la medeſima gloria per un Sovrano il vederſi in una del pari, come in ogni altra coſa indifferentemente ubbidito, e non è coſa dal pari pregevole per chi comanda il riportare eſecuzione di un decreto altrui, quantunque da ſe propoſto, ed il riportarla di un decreto proprio. Ogni Principe, che ad un altro ſuccede nel governo, e nel reggimento de' ſuoi ſudditi ſuole d'ordinario alle provvidenze dell'Anteceſſore aggiunger ſempre del ſuo alcuna provvidenza nuova. Ma deh, che più che in un altro è pregevole coſa per lui incomparabilmente il venire ubbidito in un decreto ſuo, imperciocchè chi l'ubbidiſce in una coſa da lui propoſta, ma non inventata da lui, non fa altro, vaglia il vero, che onorare la ſua autorità, laddove chi l'ubbidiſce in una coſa, e da lui propoſta, e da lui inventata, oltre la ſua autorità, onora anche la ſua ſapienza, la quale unicamente con la ſua autorità egli in quel novello codice fa ſpiccare. Or queſto, vedete, queſto è ciò, che con proporzione corre anco nel precetto fatto da Criſto agli uomini di tenere in regola i lor deſiderj, e i lor penſieri. Altri molti precetti rinnovò Criſto al Mondo, dati da Dio altra volta agli uomini, ma del precetto di guardarſi non pur da eſterne peccaminoſe azioni, ma di ſupprimere eziandio ogn interno peccaminoſo moto a riguardo maſſimamente del peccato d'omicidio, e d'adulterio ah Criſto, Criſto ſolo fu il lor primo autore, e perſonal Legislatore. Era ſtato detto agli antichi di adorare un ſolo Iddio, di ſantificar le Feſte, di onorare il Padre, e la Madre, di non uccidere, di non fornicare, di non commetter furto, ma non era ſtato detto a veruno di loro giammai almeno eſplicitamente, che chiunque contro il ſuo Fratello concepiſſe, e fomentaſſe in animo un penſiero vendicativo, reo di già ſarebbe di meritato Inferno, *reus erit Judicio*, e che chiunque miraſſe donna concupiſcibilmente, avria già ſeco peccato nel ſuo cuore, *jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* Io, io, dice Criſto, io ſono il ſolo, il primo, e l'unico, che dico queſto a voi, *Ego autem dico vobis*, e un tal precetto è coſa in verità tutta perſonal, tutta mia, che però ſiccome un diſonore perſonale di Criſto ſaria certamente, ch'egli in eſſo preſſo gli uomini incontraſſe ritroſia in compiacerlo, così gloria per lui prezioſiſſima, e particolariſſima ella è al contrario, ch'egli a queſto incontri in eſſi una pronta diſpoſizione, apparendo quinci, che non falliſcono a Criſto quelle ſperanze, ch'egli, dirò così, s'era con amichevole confidenza formate, di riportar cioè in grazia almeno dell'*Ego dico vobis*, vale a dire a contemplazione almeno di lui, e da' particolari obblighi, che debbon gli uomini a lui profeſſare, di riportar, diſſi, d'un precetto, ancorchè ſtrano in ſe medeſimo, e inuſitato un' obbedienza circa ciò nulla oſtante, e raſſermata, e non reſta in lui tradita la confidenza, che gli uomini ſui debbano a riguardo di lui ſceſo di Cielo in terra per loro amore, riveſtito di lor carne, e per eſſi Crocifiſſo, e morto, ciò, che fatto non avrian che con ripugnanza per altre conſiderazioni. E ſe è così, e ſe per ſe ſteſſo è irrefragabile, che la gloria del divin Figlio è altresì gloria tutta identica, e indiviſibile del ſuo Eterno Padre, ecco adunque come per una prima, e forte dimoſtrazione comincia a eſſere manifeſto, che il cuſtodire la propria mente da ogni mal penſiere, di tutti i ſagrifizj, che poſſiam fare a Dio, egli è infallibilmente il ſagrifizio allo ſteſſo Dio il più prezioſo. Sì miei Signori, e da queſto fondo appunto, fecondiſſimo non d'altro, che di torti, d'ingiurie, di diſonori a Dio, io voglio qui appunto ſtamane con una ſeconda rifleſſione, ſe mi rieſce, trar frutti di gloria, e di eſaltazione per lo ſteſſo Dio, appunto direſte, come cavaſi la Teriaca dal veleno. E dico fecondiſſimo di torti, d'ingiurie, e di diſonori a Dio; imperciocchè e perchè credereſte voi, che il cuſtodir la propria mente da ogni mal penſiere, ſia maſſimamente il più prezioſo de' ſagrifizj, che poſſan fare i Criſtiani a Dio? Ah per queſto, vedete, per queſto appunto, perchè egli cioè è il più raro di tutti i ſagrifizj, che facciano i Criſtiani a Dio. Raro sì, raro oh quanto è il Criſtiano, che cuſtodiſca la ſua mente, ed il ſuo cuore da rei penſieri ad onor di Dio! Se quel Mondo, il quale ſi arroga di fare da Giudice delle umane azioni, anche poteſſe eſſerlo degli umani penſieri, e ſiccome egli dà debito agli uomini di rendergli conto delle lor opere, così altrettanto gliene daſſe di rendergli conto della lor immaginativa, ah che altro ſtudio, altra paſſione vedrebbeſi negli uomini di tenere il loro interno polito, e raſſettato! ma ſiccome eſſi di ciò non hanno altro, che un tribunale, e un giudice inviſibile, di cui punto non curano, quindi è, che non v'è coſa negli uomini della cultura, e cuſtodia del proprio interno la più negletta, e traſcurata. Così è, l'uomo non ammira pur di sè oltre che la facciata eſtrinſeca di ſe medeſimo, perchè ſa, che il Mondo non eſige da lui altro appunto, che la ſua eſtrinſeca facciata, nulla curandoſi di quel che paſſa nel ſuo interiore. Mirate un drappo ricamato. Voi vedete dove un fior, dove un frutto, dove un volatile, dove un cauſtro intero di fiori, di frutta, di peſci, di ſalvaggina, o che che altro piacque all'Artefice d'inteſſervi, il tutto a meraviglia effigiato: ma volgete poſcia il drappo dal ſuo roveſcio, e mirate l'interiore della tela. Voi non vedete fuorchè un rovolto di fila rozzamente intrecciate, e attraverſate a cavalcione l'una dell'altra: voi non vedete in ſomma fuorchè una ſconcertura affatto ſparuta, diſordinata, e tutta ſcompiglio, la qual vi diſguſta lo ſguardo altrettanto, quanto l'eſteriore bellezza del drappo vel dilettò. Or quella diverſa comparſa, che fa agli occhi voſtri il dritto, e'l roveſcio d'un drappo trapuntato, l'eſteriore, e l'interiore di una ſcena, fate ragione, che appunto agli occhi voſtri ſi farebbe, ſe da quell'eſterno, che gli uomini vi preſentano, e che a voi tanto piace, paſſar poteſte a diſcoprire quell'interno, ch'eſſi vi occultano, e che tutto ſe ne ſta ſerrato tra la ſola cognizione di Dio, e fra la loro. Quel tale a cagione di eſempio in quella Chieſa, in atteggiamento tutto divoto, in poſtura compoſtiſſima, e di tutta edificazione, cogli occhi chiuſi, colle mani giunte, in ſembiante eſtatico, e contemplativo, preſenta agli occhi del Mondo una eſemplariſſima proſpettiva. Ma ahimè che non vede poſcia il Mondo quel formicajo di fantaſmi laidi, invidioſi, vendicativi, che ſi aggirano trattanto in quella teſta al di fuori sì pietoſamente atteggiata, vi ſi aggirano, diſſi, per entro, appunto come tanti ſettoli velenoſi, e moſtri ſchifoſi racchiuſi in un vaſo d'oro. Chi direbbe, che colui, il quale moſtra di ſentire sì baſſamente di ſe medeſimo, che onora, che riveriſce tutti con baciamani così officioſi, con inchini così ſommeſſi, che in tutti i ſuoi diſcorſi abbaſſa ſempre sè ſteſſo, e le coſe proprie, chi direbbe, diſſi, che ſotto le ceneri di una falſa umiltà egli copriſſe il fuoco d'un' ambizione ſpaventevole, e ſi covaſſe in ſeno mille vaſte ambizioſe idee, mille moſtruoſi chimerici penſieri? Eppure ſe aperto vi foſſe a par del ſuo di fuora il ſuo di dentro, voi vedreſte, ch'egli li cova. E quell'altro, che contraſſa con voi l'amico sì ſviſcerato, che moſtra aver ſepolta in alta dimenticanza quella ingiuria, qual preteſe altra volta aver da voi ricevuto, che più non ve ne motiva punto, che affetta adeſſo con voi una cordialità tutta ingenua, e confidenziale, chi direbbe, che nodriſſe poſcia un interno tutto diverſo dalle apparenze? Chi direbbe, che non vi ſteſſe aſſiduo al fianco ſe non per aſſaſſinarvi, e per tradirvi, per rimirarvi a man ſalva, dove gli venga la palla al balzo, o nella roba, o nella vita, o nell'onore? E quell'altro infine, che vi applaude, che vi benedice, che vi felicita, che gioiſce tanto di ogni voſtra proſperità, che vi augura ogni momento gli anni di Neſtore, e Matuſalemme, che fa dire talor di bramare d'eſſere felice come voi vi aggiunge ſempre, purchè queſto ſia ſenza pregiudizio voſtro, anzi che ſi dichiarerà eziandio bene ſpeſſo di goder più della voſtra buona ventura, che della propria, chi direbbe poi, che nel ſuo ſegreto ſi rodeſſe di amara invidia d'ogni voſtro bene, diſſeccaſſe per livore de' voſtri felici ſucceſſi, faceſſe feſta in proprio cuore delle voſtre diſavventure, e nulla più bramaſſe, che vedervi da' fondamenti rovinato? Così è Signori miei, gli Uomini, torno a dire non ſi ſtudiano, che di rettificare le loro eſterne azioni, perchè ſanno che queſte ſono le ſole, alle quali il Mondo mira. E vada pure poſcia a sbaraglio il proprio interno, in queſto eſſi affettano, a così dir, di godere piena libertà di coſcienza, mentre ſanno, che di queſto il Mondo non ſi forma punto [illegible]. Raro adunque sì, rariſſimo (il punto non è che troppo vero) rariſſimo è il Criſtiano oggidì, il quale gran fatto ſi affatichi di ripulire la propria mente da' rei penſieri, e fare a Dio un ſacrifizio di una mente pura, e d'un cuore netto da ogni interiore immondezza. Raro, rariſſimo, ed è pur troppo il proprio interno per molti, e molti oggidì, può dirſi, una Terra incognita, dove raramente, o forſe mai più d'un ſi cura di penetrare. Ma s'egli è raro, prezioſiſſimo adunque (eccovi la neceſſaria conſeguenza, che ſpunta dal tutto il detto) prezioſiſſimo adunque farà da queſto fondo per Dio di diſotterrar materia di anzi tanto più ſquiſitamente onorarlo, quella più degna, e più nobil parte di ſe conſecrandogli, del di cui dono tanto la maggior parte del Criſtianeſimo eſſer gli ſuole ſcarſa, ed avara. Che ſe tal motivo generoſo foſſe per alcuno di voi forſe troppo ſecco, eccone altro tantoſto, per cui non v'ha chi poſſa eſſere indifferente. Il cuſtodire, Signori miei, la propria mente da ogni mal penſiere, non ſolo di tutti i Sagrifizj, che poſſiam fare a Dio egli è per lo ſteſſo Dio il più prezioſo, ma egli è il Sagrifizio eziandio a noi di tutti il più importante.

Quello, ch'è il fondamento è a riguardo dell'edifizio, fate pur ragion, dice l'Angelico, che ſiano i noſtri penſieri in ordine alle noſtre parole, ed a tutte le opere noſtre interne, vale a dir, che ſiccome nella edificazione di una Caſa la prima coſa è il fondamento, appreſſo l'erezioni delle mura, e delle pareti ſopra il fondamento ſteſſo, ed infine la ſovrappoſizione del tetto, ed il compimento perfetto, ed ultimo dell'edifizio: di pari i penſieri ſono in un cuore come la fondazione primiera della fabbrica di quel peccato, di cui poſcia le parole ſono come le pareti, e le mura, e l'atto eſterno da ultimo è il compimento dell'edifizio, e la conſumazione di tutta l'opera. *Sicut ædificatio eſt completa generatim Domus, collocatis autem fundamentis, & erectis parietibus ſunt ſpecies incompletæ, ita peccatum operis habet ſpeciem completam, ſed prima inchoatio ejus eſt quaſi fundatio in corde.* Quindi è però, che con quanta attenzione ſi ſtudia di porre ad ogni fabbrica un ſodo fondamento, ſiccome quello, ſopra cui tutta la ſteſſa fabbrica ſi regge, con altrettanta, e molto maggiore ſtudiar ſi dee d'avere un buon fondo nel proprio interno, una mente, e un cuore, val a dire, d'ogni più reo penſiere purificati, ſiccome quelli ſopra de' quali eretta la mole del noſtro Criſtiano parlare, ed operar ſoſtienſi, e ſiccome ſenza un fermo fondamento non potrà giammai l'edifizio ſuſſiſtere, così nè tampoco potrà giammai nè diſcorrere, nè operare rettamente, chi rettamente non penſa. Un grand eſempio delle male conſeguenze, che naſcono da un fondamento infermo, e inſuſſiſtente ce lo porge la Scrittura nella famoſa ſtatua ſu da Nabucco ſognata. Datele un'occhiata così di volo. Ella ha un capo tutto d'oro, ella ha un petto, e due braccia tutte d'argento, ha un ventre, e due coſcie tutte a bronzo, ed ha due gambe tutte a ferro; ma ahi, che nel fondamento de' piedi ella ha una miſtura di pota creta. Ecco pertanto, che un picciolo ſaſſolino ſpiccatoſi di per ſe da un monte, coglie queſto ſuperbo coloſſo appunto nel debole di quella creta, ed allora ecco, e oro, e argento, e bronzo, e ferro tutt'è in polvere disfatto, Viva immagine di coloro, i quali con operazioni estrinseche a così dir tutte d'oro, con parole tutte d'argento espongono agli occhi del loro prossimo un onorata terra esterna di tratto, e di azioni veramente auree, ed inappuntabili, un onestà di discorso puro al pari del puro argento, e con proponimenti può dirsi di ferro, e bronzo fermamente prefiggonsi di poter sempre in faccia al pubblico far di sè stessi così una prospettiva affatto Cristiana. Ma ahi, che tutta questa gran Macchina ben presto ruina incenerita, e perchè? Perch'ella ha un fondamento di creta secreta, e vile, Vale a dire perchè questi tali con tutta questa estrinseca prospettiva riservansi poscia la libertà di potere nel lor segreto abbandonarsi ad ogni più illecito pensamento. No, no egli è oracolo della Sapienza incarnata, che come il buon Albero non dà mai cattivo frutto, così il cattivo non ne dà mai di buono. Tale è il frutto, quale è l'Albero, e tal è l'Albero qual è il suo seme, e la sua radice, e però la radice è quella, che conviene purificare a voler trasfondere bontà a tutta la pianta. Nè potrà già mai, dice il Pontefice S. Gregorio in altro proposito, ma però molto conforme al mio, non potrà mai il ramo di una buona opera aver punto di bel verde, se non è radicato nel fondo di un buon pensiero: *nec bonae viriditatis ramus habet operi, si non manet in radice*, dic'egli, *charitatis*, ed io dirò con pari verità, *si non manet in radice bonae cogitationis*. Troppo fra le nostre parole, ed opere, e fra i nostri interni pensieri, troppo v'ha di stretta connessione, e troppo fra il nostro esterno, ed il nostro interno troppo v'ha di rapporto, anzi di morale identità l'atto nostro interiore, e l'esteriore, dice S. Tomaso, sono è vero fra lor diversi di natura, ma di queste due cose diverse nondimeno si fa nel genere morale una cosa stessa. *Actus interior, & exterior sunt diversi secundum genus naturae, sed tamen ex eis sic diversis constituitur unum in genere moris.* Quantunque sia possibil talora, che l'atto esterno per accidentale circostanza dall'interno si diversifichi, fanno sempre a ogni modo una cosa stessa in quanto al fine, val a dire, che se il fine, e l'intenzione nostra interna sarà buona buono sarà anche l'atto esterno, e se cattiva, cattivo. Importa dunque il tutto, conchiude l'Angelico, che nel nostro interno vi sia una buona, e perfetta rettitudine, perciochè la bontà del fine, che è nell'interno della volontà si rifonde in tutti gli atti esteriori. *Bonitas finis ex voluntate redundat in actum exteriorem.* La storia di Faraone registrata nel 7, nell'8, e nel 9 capo dell'Esodo è una esemplificazione sensibile, e sperimentale, nata fatta, direste, a confermarvi questa verità. Richiamatela per poco al pensiero. Quattro volte fece Faraone bellissimi atti di umiliazione sotto la potente mano di Dio, e nondimeno tutte quattro le volte mai sempre indurò. Osservate. Ingenerato all'improvviso, al prodigioso tocco della verga Mosaica un numeroso popolo di rane, ecco ascende da' rivi, da' fiumi, dalle paludi e di tutto Egitto, penetra nelle case, s'inerpica sulle pareti, s'introduce ne forni, ricopre, ed occupa tutti i letti, si sparge sopra le mense, inonda, e dà il gusto a tutti i cibi. A tal flagello ricorre Faraone appiè di Mosè, e prega, gli dice, prega, se i Ciel ti salvi, il nome il tuo Dio, che mi sgombri d'attorno questo mondo di rane, ed io licenzierò il suo popolo, perchè gli sagrifichi. Mosè prega, ed ecco tutta quella molestia dileguata. Ma il cor di Faraone, respirato ch'ebbe da questa piaga, vieppiù indura, e nega ubbidienza al Signore. *Videns autem Pharao, quod data esset requies, ingravavit cor suum, & non audivit eos, sicut praeceperat Dominus*. Più. A maggior terrore di quel Re ribello, e contumace, ecco tutto il Paese riempirsi di mosche. Mosche all'aperto, mosche al chiuso, mosche alla campagna, mosche all'abitato, ogni cosa mosche, sicchè tutta la Terra ne marcisce, e infradicia. A quest'altra piaga, va, grida Faraone a Mosè, va pure, e sagrifica tu, ed il tuo popolo al Signore nel Deserto, e sol pregalo, che allontani da me questa peste. Mosè eseguisce, ma Faraone vieppiù s'indura, e nè tampoco questa volta licenzia il popolo. *Et ingravatum est cor Pharaonis, ita ut nec quidem hac vice dimitteret populum.* Ancora più. Dopo le rane, dopo le mosche, ecco allo stendersi della verga Mosaica, ecco tempesta, ecco tuoni, ecco lampi, ecco folgori formidabili discorrere per l'etere, grandine mista con fuoco diluvia per tutto Egitto in tanta grandezza, e quantità, quanta non fu giammai dacchè fondata fu quella gente. L'armento è tutto a colpo di grandine steso a terra, flagellate tutte le biade, svelte tutte le piante dalle radici. Ah Mosè! sclama allor di bel nuovo Faraone, io, e 'l mio popolo abbiam peccato avanti a Dio, ma pregalo per pietà, pregalo, che si rimanga dal tuonare, e dal fulminare, e voi, vel prometto, non istarete più qui. A preghi di Mosè allora, ecco goccia di pioggia non istilla più.

Digitized by Google

pio. Ma Faraone ſi oſtina nel ſuo peccato, e nega pur tuttavia il ſcampo ad Iſdraele. *Videns autem Pharao quod ceſſaſſet pluvia, & grando, & tonitrua, auxit peccatum, & non dimiſit Filios Iſrael.* E così fu Signori miei e anco alla piaga ſuſſeguente. Ma e donde mai, Signori miei, dico io, donde mai in Faraone una tale incoſtanza nel ben operare? Eccovi donde. Queſt era, perchè lo ſpirito che ad operare lo moveva, non era legitimo, e ſincero, egli non veniva da buon fondo, egli non veniva dal cuore. Faraone mentiva il ſuo interno col ſuo eſterno, altro faceva, ed altro penſava, la ſua lingua non era d'accordo col ſuo cuore, nè le ſue operazioni co' ſuoi penſieri, e quindi è, ch' egli non era coſtante nel ben oprare. Egli aveva la radice delle operazioni viziata, e però non è ſtupore, che anche viziate foſſero le operazioni medeſime. Ah che troppo, Signori miei, troppo han d'influſſo i mali penſieri ſulle mal' opere, e pur troppo eſſi ſono que' Tarli, che ne rodono internamente ogni buon midollo. Vedete voi là quella così sfrondata, e teſtè sì fiorita Vigna, la qual poco fa era il decoro, e l'onore delle adiacenti Campagne, l'allegrezza la più gioconda, e la ſperanza la più ricca de' fortunati Vendemmiatori? Or chi l'ha mai devaſtata, chi ha deſolata così ſta Vigna, e chi a quello ſtato di ſqualidezza l'ha mai recata, in cui ella or ſi vede? Chi ha ſmenuato il ſuolo delle ſue già sì verdi, ed ora sì ſmorte frondi, chi ha diſſipati i be' nodi di que ſuoi tralci ſi inanellati? Chi ha battuti a terra i ſuoi grappoli ſchiacciati, peſti, ſpolpati, fatto ormai uno ſcheletro in pure oſſe, e chi del ſuo ſugo ha sviſcerate le ſue grane d'oro? Chi Signori miei, chi? Ah che le Malfattrici, vedete, e le rea di tanta ſtrage ſon certe piccole Volpicelle, le quali penetrando ne' receſſi della Vigna, e in eſſa furtiva appiattandoſi, colgon poſcia l'ora furtiva d'invaderla, e manometterla, e tutta da capo a fondo conſegnandola ſbattuta, e rapace la sfrondano, la depredano, la pongono tutta a ruba. Così è, miei Signori, e qui però allo ſvegliarſi in voi di queſta ſpecie, io non credo ingannarmi, ſe m'immagino, che tutti voi memori in queſto punto ſi di quel de' Cantici con moto, ed a queſto particolare sì adattato, e tutti inſieme pietoſi del danno della Vigna, non credo, diſſi, ingannarmi, ſe m'immagino, che talento vi venga di gridare, che ſi piglino adunque, che ſi piglino queſte Volpicelle minute, che la bella Vigna diſertano. *Capite, capite nobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas*, ſul qual motivo poſcia a me pure qui viene penſiero, come ben prevenire mi potete, paſſando il teſto dal Letterale al miſtico, a me pur diſſi, viene qui penſiero di gridare in ſenſo morale non punto diverſamente a cari Criſtiani, pigliate, pigliate, anche voi quelle Volpicelle minute, vale a dire, que' piccioli, e cattivi penſieruccj, che mandano a male la Vigna ſpirituale della voſtr' Anima: pigliateli sì, ed *elidite parvulos ad petram*, vi dirò colla fraſe del Salmiſta, cioè ſchiacciate loro il capo ſul duro ſaſſo di un forte proponimento di ſradicarveli dall'animo, e dal cuore, perciocchè eſſi, vedete, ſono per appunto quelle Volpicelle traditrici, che roſicchiano in voi ogni più bel frutto di pietà, di Giuſtizia, e di Virtù. In effetto e che ſi può veder mai talora di più pompoſo quanto certi Criſtiani, e Criſtiane oneſti, ſaggi, caritatevoli, pazienti, compoſti nell'eſteriore, e d'ogni buon eſempio, ed edificazione al loro proſſimi, in bocca a' quali mai ſi ſente una diſoneſtà, che non beſtemmiano, che non ſi ubbriacano, che regolano le loro paſſioni colla ragione, che in eſcandeſcenze di collera non prorompono, non aggravano, non ſoperchiano il loro proſſimo, non uſurpano, non invidiano, non mormorano? Oh che belle Vigne, Signori miei, oh che belle Vigne! Ma che è mai quello, dico io, che atroſſiſce ben ſpeſſo ogni lor frutto, e inſipido lo rende al guſto, e inutile ai vantaggi del celeſte Padrone della Vigna? Ah che queſti ſono, vedete, certi piccioli, e maligni penſieruccj, che tutto guaſtano, e corrompono il loro interno. Sono eh in quella tal Criſtiana que' ſuoi penſieri occulti d'interna Vanità, in quei ſuoi abiti, in quelle ſue pompe, in quelle ſue gale. Sono in quell'altro que' penſieri occulti di ſoverchia ſtima di ſe ſteſſo, e in quell'altra quella paſſione occulta di piacere in tutte le operazioni ſue più agli Uomini, che a Dio, e ſomiglianti. Queſte, queſte ſi ſon le piccole Volpicelle diſertatrici malvagie della bella Vigna ſpirituale di queſt' Anime. E pure *capite* per pietà, *capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas*, pigliateli queſti penſieri ſtagnanti, perchè eſſi ſono la ſola, benchè occulta origine d'ogni voſtro danno, e però tanto importa lo eſterminarli, quanto importa lo ſbarbicare affatto le radici vere d'ogni voſtra ſpirituale rovina. Nè ſolamente lo ſradicare i rei penſieri è di tutti i Sagrifizj, che noi poſſiamo fare a Dio per noi il più importante, perciocchè eſſi ſono la radice d'ogni noſtro male, e una Miniera, può dirſi, e una ſorgente per noi d'iniquità;

ma dippiù perchè il non aſſiſtere bene ſpeſſo a un mal penſiare naſcente può portar ſeco in conſeguenza una catena di tali, e tante ſpirituali cadute, che ci traſcini alla fine inevitabilmente in perdizione. Io non ſo, Signori miei, ſe abbiate oſſervato giammai, che chi non reſiſte ai primi moti del ſonno, non gli reſiſte più. Imperciocchè per fino a tanto, che la natura in noi non è interamente ſottomeſſa, ah non v' ha gran pena, vaglia il vero, e ſcuoterſi d' attorno l' importunità di que' primi pruriti, e pian così dire inſenſibili ſerpeggiamenti, co' quali il dolce nemico in noi s' inſinua, ma quando ſopra di noi egli ha già guadagnato l' aſcendente, ah che allora, come appunto ſe taluno ci aveſſe poſto al collo un morbido laccio di ſeta, e aggiunto ce lo aveſſe intorno e più appreſo noi non potremmo più diſvolgerci, perciocchè colui aggiungendo ritorta a ritorta ſempre più c' allaccia, mollemente sì, e ſoavemente, ma alla fine effettivamente ci ſtrozzerebbe, così di pari fatto che ci abbia guſtare il ſonno al ſapore della quiete, ci ha poſta al collo una catena, colle quale cingendoci di ſempre più geniali, ma ſempre più ſtringenti ampleſſi, ci ſollecita, ci molca, e ci ſi aggavigna, e ci ſi ſerra d' intorno per tal maniera, che alfine inſenſibilmente ci ſoggioga, e que' languidi dibattimenti ormai, co' quali tentiamo di tanto in tanto di ſcuoterci non ſono ſe non velleità impotenti, e ci conviene alla fine rimanere ſua preda, ad eſſere tutti ſuoi. Or queſto appunto ſaccenza, che ſia il fare d' un penſiero cattivo, d' un penſiero ſenſuale. Vale a dire, a cagion d' eſempio maſſimamente, ſe voi non reſiſtete a ſuoi primi acceſſi, voi ſiete perduti, imperciocchè inſino a tanto, che queſto penſiero è un Bambino naſcente, e imbelle, ah è facile aſtarlo voi, Padroni, ma ſe il laſciate creſcere, ah che dalla puerizia egli paſſa ben toſto all' adoleſcenza, e di penſier ſemplice allora egli diviene una moroſa dilettazione, e compiacenza, dall' adoleſcenza poſcia egli paſſa alla gioventù, e di mera compiacenza egli diviene un maſchio conſenſo, dalla gioventù s' innoltra alla virilità, e di un maſchio, interno conſenſo diviene un effettiva opera, e dalla virilità ſi avanza inſine fino alla vecchiaja, e di un ſolo atto diventa un Vecchio abito, il quale allora, dice S. Tommaſo, diventa Padre di tanti così moſtruoſi Figliuoli, che ſpaventano a conſiderarli, e ſono, la cecità della mente, l' inconſiderazione, la precipitazione, l' incoſtanza, l' amor di ſe ſteſſo, l' odio di Dio, l' affetto al preſente ſecolo, e l' orrore dal futuro: *Cœcitas mentis, inconſideratio, præcipitatio, inconſtantia, amor ſui, odium Dei, affectus præſentis ſæculi, & horror futuri.* In quella guiſa appunto, Signori miei, che un fiocco di neve ſpiccatoſi dalla cima di un Monte ſulla neve immediatamente ſoggetta rotolando, la ſmuove, e la fa cadere ſulla neve più giù vicina, la quale anch' eſſa accreſciuta dalla neve ſopravvenutagli, piomba ſulla neve più abbaſſo ſottopoſta, e così di mano in mano, ed in caduta in caduta ſempre ingroſſando, ſi fa alla fine un ammaſſo di neve ammonticata per maniera moſtruoſo, e enorme, che rovinando, s' appoggia, ſopra alcuna caſella poſte dal monte al piano, tutte le conquaſſa, e le ſfracella. Ah che ſono poi notabili le parole di Criſto in S. Luca al 7. e in S. Marco al 15. Stabiliſce egli quivi, che il noſtro cuore è quello, da cui naſcono, e procedono tutti i cattivi fantaſmi, le cattive immaginazioni, ed i cattivi penſieri. Ma baſta poi egli, ecco, a queſti cattivi penſieri, dopo nati, ſe ne rimangono eſſi ſteſſi, ed infecondi ſenza figliolanza, e poſterità? Ah nò, nò! ſta regiſtrato negli ſteſſi paſſi di Vangelo citati, ſta regiſtrato aſſi, di bocca dello ſteſſo Criſto quel, che va loro immediatamente appreſſo: Vanno loro appreſſo, dice egli, e adulterj, e omicidj, e fornicazioni, e furti, e falſi teſtimonj, e frodi, e avarizie, e nequizie, e impudicizie, e ſguardi peccaminoſi, e beſtemmie, e ſuperbia, e mill' altre pazzie, e cecità. *Ab intus de corde hominum mali cogitationes procedunt*, non baſta, *& adulteria, & homicidia, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, avaritiæ, nequitiæ, dolus, impudicitiæ, oculus malus, blaſphemiæ, ſuperbia, & ſtultitia.* Tutte queſte coſe *ab intus procedunt.* E queſto è quell' infame ſeguito, e qual Torrente d' iniquità, che ſgorga tutto dalla ſteſſa fonte, e riconoſce per primo ſtipite di ſua malnata Genealogia quel primitivo mal penſiero, che in mente a quel Criſtiano ſi ingenerò. Oh di quante, di quante deplorabili ruine è ſtato, Signori miei, bene ſpeſſo cagione un mal penſiero non riſpinto, e repulſato! Si vede talor, oh Dio! ſi vede talor dato in ſecco una gran Virtù, che prometteva meraviglie. Si vede a cagion d' eſempio quel Giovane di un' indole ſin dalla culla al ben inclinata, e coltivata con una sì ſanta educazione, quel Giovane sì dedito alla pietà, sì oſſequente a' genitori, sì applicato ad annegare in tutto la propria volontà, e reprimere ogni ſmoderato ſentimento di ſe ſteſſo, e frenare le proprie paſſioni, e regolare tutti i moti dell' animo, e non volgerſi ſe non dove la ragion più perſuade, quel Giovine ſi cauto in iſfuggire tutte le luſinghe del piacere, amante d'ogni purità, quel Giovine in fine, che era a tutti i ſuoi eguali uno ſpecchio d'ogni Criſtiana virtù, e perfezione. Si vede, diſſi, queſto Giovine all'improvviſo totalmente cambiato, ſi vede da lui diſmeſſo, e riputato affatto lo ſtudio dell'orazione, diſimparata la via delle Chieſe, abdicata ogni ſpiritual lettura, illanguidito in lui ogni ſpiritual eſercizio, e in quella vece in lui ſucceduto l'amor degli ſpaſſi, e dei divertimenti, della galanteria, e della vanità. Oh Dio! E come puote mai fallire in lui una tanto prezioſa eſpettativa? Come? Ora, che lo vi riſponda, date qui adito ad una mia non ſo qual fantaſia. Vola per l'alto Mare groſſo Naviglio, un vento violentiſſimo furioſamente lo ſpinge a tutte vele, ſicchè egli ſolca, e rade l'onde, è poco dir, come rade, e ſolca l'aere il Folgore, o la Saetta. Quand' ecco all'improvviſo incagliato immobilmente riſta. Comanda allora il Piloto, che ſpieghinſi ancor più aperte le Vele al Vento, che gli ſi diano ancor più ampiamente, e più liberamente in preda, che ſi agiti, e ſi dia moto al Timone, affinchè ravvivi, s'egli è poſſibile, colla ſua agitazione la ſtupidezza della Nave, e ſi fa travagliare eziandio in ſoccorſo la flotta, e ſi aggiunge eziandio il rinforzo de' remiganti, ove l'uſo delle Vele falliſſe. Ma nulla giova. Si ſcorgon ſcorrere cacciate dal Vento l'onde precipitoſe ſotto alla carena della Nave, ma la Nave pur tuttavia perſiſte immobile. Si cerca la cagion d'un tanto contrattempo, ma non v'ha chi l'indovini. Alla fine ſpogliati alcuni marinari gettanſi a nuoto, e penetrati ſotto alla Nave, trovano, che un peſciolino nulla maggior, per quanto diceſi, d'una Lumaca groſſa, volgarmente chiamato Remora, queſto attaccato alla Nave, è il grande arreſtatore di eſſa, queſto è il domatore de' turbini, e de' venti, queſto è quello, che fa ſtare i Navigli, e vieta, ch'eſſi proſeguano ciò, che le gumine più groſſe, e le ancore più profondamente radicate fare talor non poſſono. Or queſto per appunto in una aſſai natural figura è il caſo miſerabile del Giovane ſuddetto. Egli vide un dì non ſo quale luſinghiero oggetto. Vide, e penſò, penſò, e ſi compiacque, ſi compiacque, e conſentì, ed eccolo nel bene affatto arrenato, ed immobilitato. Soffiano pur tuttavia gagliarde le aure delle ſante iſpirazioni, ma nulla giova; quel timor di Dio, ch'era, può dirſi, il timone, che regolava le ſue operazioni, pur tuttavia ſi ſcuote, ma non fa nulla. I conſigli, le ammonizioni de' Genitori, de' Maeſtri, de' Padri ſpirituali ajutano la Nave a muoverſi, ma tutto indarno, ed in ſomma s'egli non ſi ſchianta dal cuore quel mal' affetto, che ſtupidiſce ogni ſuo buon ſpirito, egli non può più muover paſſo. Eccovi Signori miei, le conſeguenze orribili d'un penſiero in faſcie non iſtrozzato; e con ciò eccovi in due gran punti provate due grandi verità; che il cuſtodir, vale a dire, la propria mente da' cattivi penſieri è di tutti i ſagrifizi, che poſſiamo fare a Dio, il più prezioſo allo ſteſſo Dio, ed a noi medeſimi il più importante. E s'egli è tale, eccovi adunque, che il cuſtodire la propria mente da cattivi penſieri è la coſa, che più piace a Dio, e che più per conſeguenza coopera, e contribuiſce alla noſtra eterna ſalvezza. E ſe è così, chi voleſſe adunque, come l'Ape da' fiori, ſpremere da tutte le maſſime, e Verità Criſtiane l'eſtratto, dirò così, e la quinteſſenza d'un documento, che foſſe importantiſſimo, e maſſimo per ſalvarſi, e quale ſarebbe egli? Eccovelo, Signori miei, lambiccato a così dire, da tutto il detto, e raccolto, e raccapitolato in queſte poche parole: Cuſtodiſci bene queſte due dita, e nulla più. Cuſtodiſci bene queſte due dita, e nulla più. Parmi ſentire taluno a dire, che il documento ſarebbe ottimo, purchè foſſe facile. Ma e di provarvi altresì, ch'egli ſia non pur facile, ma faciliſſimo io debitore nella ſeconda parte mi coſtituiſco, prima però, ſe così vi piace, reſpirerò.

SECONDA PARTE

NON vi è niente, Signori miei, non vi è niente di più facile al Mondo di un penſiero, non v'è coſa di eſſo più ſlegata, più diſobbligata da condizioni, e circoſtanze. Perchè uno penſi non è neceſſario nè ch'egli ſia il tale, nè che penſi la tal coſa, nè che la penſi nel tal luogo, nè che per penſarvi ſi ſerva dei tali mezzi, nè che la penſi per il tal fine, nè nel tal tempo, nè nel tal modo. Ad ogni Uomo, in qualunque tempo, in qualunque modo, per qualunque fine è libero fiſicamente almeno, ſe non moralmente di penſare qualunque coſa. Il penſiero, Signori miei, non ſi ſerra ſotto chiavi, non ſi lega con funi, non ſi ſtringe fra catene, non ſi frena con argini, non ſi ritiene fra cancelli, egli non è da diſtanza di luoghi ritardato, da interpoſizione di fiumi, di monti, di mari intercloſo, egli non teme ſcure, che gli tronchi il collo, nè laccio, che lo ſtrozzi, ed infine egli non teme alcun di que' ſupplizj, che anzi forza, o violenza eſterna le impediſcano di naſcere, e di durare. Egli è, direſte, appunto come un' ombra, o un fantaſma in mezzo a perſone armate di baſtoni, e d'aſte, le quali ſi pongano all'impreſa di batterlo, o trafiggerlo, che ſempre fugga, e piega or quà, or là incorporeo, ed invulnerabile, e ſcherniſce le loro ire ridicoloſe, e delude i loro vani ſforzi. Di tutti gli atti noſtri interni, di tutte le noſtre interne potenze, di tutti i noſtri interni affetti egli è il più facile, il più ſpedito, il più libero. Se noi vogliam diſcorrere conviene combinar la Verità con Verità, e dedurre l'una dall'altra, e avvertire dalla tal premeſſa levar la tale conſeguenza d'une in altra coſa procedendo. Se vogliam giudicare ci conviene premettere in prima lo ſteſſo diſcorſo, e raziocinio affin di formare un Giudizio di ragion determinato, e deciſivo. Di ricordarſi noi non ſiamo ſempre i Padroni, e però conviene, che per via di reminiſcenza andiam peſcando bene ſpeſſo fra le ſpecie accantonate nella noſtra fantaſia quella, di cui ci vogliam riſovvenire. Noi non poſſiam volere nè meno tanto facilmente, quanto poſſiamo penſare, perciocchè per volere ci vuole in prima l'intelletto, il qual additi il più, o il meno, il mal, o il bene di ciò, che ha da volere la volontà giuſta il noto principio, che *nihil volitum, quin praecognitum*. E lo ſteſſo conviene ſe ſi ha da amare, ſe ſi ha da ſperare, ſe ſi ha da odiare, ſe ſi ha da temere, da rallegrarſi, o da dolerſi, conviene vale a dire, che la previa cognizione della ragione ſia quella, la quale proponga alla Volontà l'oggetto o per amabile, o per terribile, o per odioſo, o per gaudioſo, o per afflittivo, e glielo proponga o come tale realmente in ſe, o come per tale da eſſa appreſo. Delle operazioni poſcia de' noſtri ſenſi eſterni io non ne parlo, ſendo troppo evidente, che l'operazione del penſare troppo è più facile, che qualunque operazione eſterna dei ſenſi ſteſſi, e ciò perchè il penſiero baſta, ch'abbia un oggetto immaginario, laddove le operazioni de' ſenſi noſtri eſterni ſe hanno da uſcire in atto, conviene, ch'abbiano un oggetto effettivo, fiſico, e reale, e materialmente eſiſtente. E così l'occhio, ſe ha da vedere, conviene che vi ſia l'oggetto realmente viſibile, altrimente la viſione non ſarà oculare, e corporea, ma puramente mentale, e intellettuale. L'orecchio, ſe ha da udire, conviene che vi ſia l'oggetto materialmente ſonoro; e così ſe il guſto, l'odorato, il tatto han da guſtare, toccare, odorare, conviene che vi ſia l'oggetto materialmente tangibile, guſtabile, odorabile. Che più? Se abbiam perfino a reſpirare, conviene che vi ſia la bocca, il fiato, e l'aria, altrimente non ſi potrà effettuare, e ſe abbiam perfino a levar di terra una feſtuca, conviene che la feſtuca ſteſſa eſiſta materialmente ſul ſuolo, altrimente non ſarà mai poſſibile di levarla. Ma per penſare, baſta che l'uom ſia vivo, ch'abbia quella facoltà, che chiamaſi ſenſo comune, o ſia fantaſia, a cui propriamente il penſare ſi appartiene, e con eſſa poſta da una parte la potenza, e dall'altra l'oggetto non già reale, ma puramente immaginato, ecco il penſier ſubito fatto, eccolo ſenza ſtrepito, ſenza incomodo di batter una palpebra, ſenza biſogno di complici, o di teſtimonj, ſenza pennello, che ſi ſviluppi, eccolo ſubito poſto in eſſere, e ciò tanto più facilmente, quanto che queſto è un atto, che tutto ſi paſſa in fondo dell'anima, tutto ſi paſſa in idea, affetto inſenſibilmente, alla muta, ed alla ſorda nella guiſa appunto, che fa il Sole. Oſſervatelo. Naſce egli, e tramonta, dice l'Eccleſiaſte, gira pel meriggio, piega all'Aquilone, viſita l'univerſo tutto, indi negli ſteſſi ſuoi giri riconcentraſi. Or che veggiam noi, Signori miei, di tutto queſto viaggio? Nulla. Giacchè noi veggiam bensì il Sol moſſo, ma non veggiamo il Sol a muoverſi, e ciò perchè il moto ſuo progreſſivo, e ſucceſſivo per eſſere impercettibile, e inſenſibile, all'accorgimento noſtro non è punto oſſervabile. Ora una coſa conſimile fate ragione, che s'avveri anco de' noſtri penſieri. Noi veggiamo quell' uomo al di fuori non punto alterato nel ſuo fiſico, veggiam, ch'egli ha gli occhi, le nari, le labbra, le guancie, le mani, i piedi, e tutte le membra allo ſteſſo ſito di prima, eppure ſappiamo, che frattanto egli ſi ſarà aggirato un millione di penſieri nell'animo, e mentre egli eſternamente non punto ſi altera, nè ſi muove, frattanto in un batter d'occhio il ſuo penſiero avrà paſſato la terra, e il mare con incredibile velocità, avrà penetrate le sfere, e gli aſtri, e fin all'ultima eſtremità di natura ſcorrendo, anche di là dalla natura avrà ſpiato, ſarà vagato per l'infinito, e fuor dalla caligine di queſte mortali coſe infino ai penetrali del Cielo altiſſimi ſi ſarà inalzato. Non vi ha dunque, lo ripiglio, Signori miei, non vi ha nulla al Mondo di più facile, di più libero, di più ſpedito di un penſiero. Or notate, come appunto in quella ſteſſa facilità, che ha il penſiero di naſcere, è fondata altresì la facilità ſomma, ch'egli ha d'eſſer diſtrutto, nella

guiſa.

golfa appunto, direste, che non v' ha nulla di più facile quanto il nascer di un crine in capo, o di un pelo in barba, ma non v' ha nulla altresì di più facile ad essere reciso, e raso. E stando appunto su questa stessa introdotta allegoria de' crini, e de' capelli, lo qui sull' ultimo, Signori miei, mi sovviene di una Scrittura, che spero sia per figurarvi al vivo la facilità somma, che v' ha di distruggere un mal pensiero. Uditela dunque, e finisco. Sono incredibili le diligenze, e gli sforzi, che fecero i Filistei per penetrare dove, ed in che consistesse la forza di Sansone. Siccome egli avea loro fatto intendere per Dalila, che dove con sette funi di nervo non anco secche, e tuttora molli legato egli venisse, infermo rimarrebbe al pari degli altri uomini, ecco però, che apprestate le funi, egli viene da Dalila con esse dormendo attraversato, ma gridato poscia, ch' essa gli ebbe appena, Sansone eccoti sopra i Filistei, ecco, che Sansone svegliato spezza, dice la Scrittura, quelle funi appunto come un fil di stoppa struggesi al calore del vicino foco. Inteso poscia appena di bel nuovo, che dove con funi nuove, non anco poste in opra egli fosse allacciato, se ne resterebbe un uomo infermo agli altri somigliante, ecco che Dalila di bel nuovo anco di quelle in sonno lo circonda, ma gridato poscia, che gli ebbe di nuovo, Sansone eccoti sopra i Filistei, ecco che Sansone desto spezza anche queste funi come fila di tela. E lo stesso avvenne poi allorchè egli le indicò, che ravvolti, che stati fossero sette crini suoi con un pettine attorno a un chiodo, e il chiodo nel terren confitto, egli avria perduto ogni vigore, ciò eseguito, Sansone ciò nulla ostante spiantato il chiodo, e il pettine, disimpegnò la chioma, e uscigli di bel nuovo dalle mani. Or dico io, o Signori miei, se a Filistei, supponete, stato fosse noto dapprima in che consisteva effettivamente il vero vigor di Sansone, non è vero, ch' essi risparmiate sarebbonsi le fatiche tutte, e tutti gli stenti, che duraron poi per sopprimerlo, e legarlo. Voi lo sapete in che era effettivamente riposta sua gagliardia. Non vi voleva altro, che una mano, la qual con quella facilità, che v' è lo svellere un crine, gli strappasse dal capo alcuni pochi capelli, e con ciò senza più egli snervato affatto se ne rimaneva, ed impotente, come di fatto avvenne allorchè egli ebbe a Dalila ingenuamente confidato il vero. *Si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea, & deficiam, eroque sicut caeteri hominum.* Or eccovi, Signori miei, la più naturale di quante immagini, cred' io, simboleggiarvi possa la facilità somma, che v' ha in distruggere un mal pensiero. Così è, miei Signori, la soppressione d' un pensier cattivo non è appunto alla fine, che la strappata di un capello, non è altro, può dirsi, che il parar d' un moscherino, che ci molesta. E a dire il tutto alla fine con energia nello stesso tempo, e con brevità, e che cosa egli il fare morire un pensier malnato? Ecco che cosa. Non altro, che farne nascere tantosto appresso un altro migliore. E facilissimo un pensiero, di già finora io ve 'l dimostrai. Quanto dunque è facile un pensiero, altrettanto per la ragione medesima sarà facile una mutazione di pensiero, non essendo altro alla fine un pensier mutato, se non un pensier nuovo, un altro pensiero, il qual esser dee tanto facile, quanto il primiero stato le sia. Non è dunque se non facilissimo. E vaglia il vero, Con un po' di destrezza, con un pò di prontezza di spirito, e di Cristiana disinvoltura, con un destro disimpegno, con un pronto scappatojo, con una franca diversione quanti gran mali sovente non si schivano, quante non si dissipano funeste fantasie? Un volgere, un divertire di riflessi, un volgere con due soli passi, un divertire lo tempo di un mal pensiero dalla solitudine all' abitato, quanti non ci può risparmiare impegni, e da quanti difficultosi labirinti non può trarci? Vedeste mai quel, che interviene all' uccellatore, il quale tra pianta, e pianta, tra fronda, e fronda, or per traverso, or per diritto, or tirando, or inoltrando, un passo innanzi, un altro addietro, sta è seguendo lungamente i giri, le pause, e i saltellamenti d' un volatile? Questo alla fin, miratelo, spiccagli sopra capo un vol disteso, diritto, uguale. Inarca allor l' uccellator tantosto, mira, e scarica. Va la palla volando alla volta del pennuto andante, ed è là là per colpirlo. Quando il volatile che fa? Non fa altro, che così, torce un poco a destra, o a sinistra il volo, e con non altro, che un volger d' ala, la palla scorre digiuna, ed egli declina la morte. E così noi, un piccol giro, un piccol scanso di passo, e di pensiero, un piccol cambio del pensier primo in un pensier nuovo ci può sottrarre agli agguati del vero predatore degli abissi. E là è così, lasciate, ch' io qui di bel nuovo riassuma, e se è così, e se il custodir la propria mente da' rei pensieri, non pur è la cosa più graziosa a Dio, non pur è la cosa a noi di tutte la più importante, ma è la cosa del Mondo altresì la più facile. E qual sarà, Signognori miei, quel Criſtiano, e quella Criſtiana, che ſe ne poſſa, e debba diſpenſare? Signori miei, io non aggiungo di più, ſolo ſoggiungo una rifleſſione, con cui concludo. Oſſervate. Altre volte il frutto delle altre prediche non ſuol eſſer mai identico, per così dire, e della ſteſſa ſpecie colla materia predicata, ſi predica a cagion d'eſempio la morte, ma affinchè ſi emendi la vita, ſi predica l'eternità, ma affinchè ſi laſci di peccare nel tempo, ſi predicano i beni eterni, ma affinchè ſi ſprezzino i temporali; In ſomma, replico, il frutto della Predica non ſuol eſſere mai colla materia Predicata identico, e della ſpecie ſteſſa. Ma il frutto della Predica del ben penſare, ah che queſto, Signori miei, conviene che ſia affatto identico, e della ſteſſa ſpecie colla materia predicata. E quale ha egli ad eſſere vale a dire? Eccolo. Il frutto naturale della Predica del ben penſare, ha da eſſere appunto il penſar bene alla ſteſſa Predica.

PREDICA VIII.

DELL' ORAZIONE.

Domine adjuva me.

Il corrente Vangelo.

FUgar tempeſte, e grandini, e fiumi arreſtare, e mari, e farli tranſitabili, le Rebecche da ſterilità aſſolvere, purgar da Lebbra le Marie, ed Ezechia quindici anni di vita accreſcere, gli Amaleciti ſconfiggere, prodezze ſono queſte, Signori miei, trofei, ed acquiſti, chi non lo ſa, ſtrepitoſi, e ſegnalati dell'Orazione. Ottiene Salomone ſapienza, Sanſone fermezza, e robuſtezza eſtrema? Tutto è valor dell'Orazione. Ottien Daniele intelligenza delle viſioni, Eſter la grazia di Aſſuero, Mardocheo la liberazione del ſuo popolo, Suſanna la vendetta della morte a lei minacciata? Tutto è valor della Orazione. Se il Sol s'arreſta in Cielo, e allunga il dì in favor del popolo combattente, tutto è trionfo dell'Orazione. S'egli per autenticare il vaticinio di Eſaia retrocede per dieci gradi la via traſcorſa; ſe Michaele aſſiſte a' Giudei; ſe Gabriel conforta Daniele, ſe Rafaele accorre alle lagrime di Tobia, ſe un'Angelo del Signore laſcia ottantacinque mila combattenti ſul campo eſtinti, tutto è trionfo, tutto è conquiſta dell'Orazione. Tutto queſto è vero, Signori miei, tutto queſto è vero. Ma vi faceſte voi mai a ricercare, perchè lo ſquiſito guſto dell'Ape, e l'argomentoſa ſagacità del ſuo acume ſi predicati ſieno al Mondo, e nominatiſſimi? Per due coſe maſſimamente, voi lo ſapete. Una, perchè in volando eſſa entro alcun Giardin fiorito a fare i ſuoi curioſi eſami, ha il maraviglioſo accorgimento, l'erbe più vili, e più languide traſandate, di non s'appigliar che alle più nobili, e alle più elette. L'altra, perchè eſſa, non pur l'erbe volgari, e ignobili trapaſſate, alle più ſcelte s'appiglia, al Citiſo, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Perſa, ma perchè dalla Santoreggia, dalla Perſa, dal Sermollino, e da tutte le altre ella ha la ſicurezza di non trarre, nè ſpremere ſe non ſe l'umore, ed il ſugo più ſpiritoſo, e più diletto. Or queſta del bell'iſtinto dell'Ape vantaggioſa prerogativa, ecco, che nel preciſo, che ſon io ſta mane di trattare dell'Orazione davanti a voi, divien per me un eſemplare preciſo, a cui conformarmi. Una adunque fuor di dubbio delle più forti coſe del Mondo ella è l'Orazione, ſembra avere Iddio communicato la ſua Onnipotenza. Ma tra ſuoi trionfi, e tra' ſuoi vanti, ecco, che io dell'Ape la diligenza imitando, due de' più ſquiſiti, e de' più eletti ne ſcelgo, ed a voi preſento, come Sovrani, e Principi fra tutti gli altri, e come il midollo del più ſuccoſo ſuo merito, e del più vitale. Sembra, che all'Orazione partecipi Iddio ſua onnipotenza, perciocchè egli la abilita, e la privilegia alcune di quelle coſe ad operare, lequali non ſono poſſibili, che a lui ſolo, primo punto. Sembra di più, che Iddio partecipi ſua onnipotenza all'Orazione, perchè la privilegia, e l'abilita eziandio a potere dar l'eſſere, produrre e ge-

Digitized by Google

e generare, e porre al Mondo ſin ſe medeſima, ſecondo pure. Ond' è, che il *Domine adjuva me* dell' odiata Cananea non pure ha rapporto a ciò, ch' ella da Criſto ottenne, ma ha rapporto eziandio a quell' Orazione medeſima, con cui l' ottenne, in guiſa che non più ella colla ſua Orazione ottiene da Criſto ſua guarigione, ma coll' Orazione ſua ſteſſa piena di fede ottenne eziandio da Criſto il dono dell' Orazione medeſima. Nè più degna, nè più grave, nè più anguſta, e ſagroſanta materia, Signori miei, pare a me trattare io vi potrei, nè che a voſtri ſpirituali intereſſi più avvantaggioſa ſia, e più ſoſtanzioſa, ed al ben delle voſtr' Anime più eſſenziale. A grande argomento però grande attenzione.

Con quella ſteſſa facoltà, che gode l' umano penſiero di volare in un baleno, e di rivolare da uno all' altro oggetto quanto ſi voglia diſtante, trasverſale, diſparato, con quella ſteſſa replico facoltà vantaggioſa voi pure, Signori miei, di preſente uſandone, compiacetevi d' alzare un guardo all' Empireo. Quivi voi di vedere i Santi in Gloria. Eccovi pertanto, grida il Real Profeta, eccovi un opera tutta propria del ſolo Dio, e ad ogni altro, fuorchè a lui incompoſſibile, eſſendo egli il ſolo, che glorificare poſſa i ſuoi eletti, e di celeſtiale beatitudine, e l' immortalità riveſtirli: *Tu es gloria mea*, eccovi Davidde nel 3. de' ſuoi Salmi: *Tu es gloria mea, & exaltans caput meum*. E nell' ottanteſimo terzo: *Gratiam*, ripete, *gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Dopo queſto poſcia volgete gli occhi della mente per tutto attorno l' univerſo. Voi vi ſcorgerete la creazione univerſale delle coſe. Eccovi per tanto un alt' opera tutta propria del ſolo Iddio, e a tutt' altri fuorchè a lui incompoſſibile. Così è. Se la Terra ſtette, e i Cieli ſi diſteſero, e ſe dal ſen del nulla un ſì gran tutto ſi ſviſcerò, tutto, dice Iddio, tutto fu mia opera, e mia fattura: *Ego Deus creans cœlum, & terram*. Appreſſo poteva ſcendere baſſo entro alle Tombe, ed a ſepolcri. Quivi la Riſurrezione de' morti vi ſi rappreſenta, ed è queſto, vagliami il vero, il terzo colpo alla ſola onnipotenza di Dio riſervato, o a perſona per lo meno colla di lei partecipazione riveſtita. Sì ſe fuor dal Sepolcro talun rialzaſi, e torna a vivere, o ſe alla fin de' ſecoli l' uman Genere ſorgerà redivivo, non potrà, che il ſolo Dio di tanta metamorfoſi eſſere l' operatore. Forſe è opera della medicina, ripiglia il Salmiſta, richiamare i defunti a vita, o non è queſta Impreſa del ſolo braccio dell' Onnipotente? *Numquid mortuis facies mirabilia, aut medici ſuſcitabunt?* Proſeguite poſcia quivi medeſimo, ove vi trovate, affacciatevi alli Tribunali della penitenza. Quivi voi vi contemplate la Giuſtificazione dei peccatori. Ed eccovi la quarta meraviglia a tutt' altri, fuorchè a Dio ineffabile, ove vi eſſaudiſco, che il ſolo Iddio, per mano di cui un' Anima di già morta alla Grazia, po la eſſere alla ſteſſa Grazia di bel nuovo rifatta viva: *Quis, quis eſt, qui peccata dimittit, niſi ſolus Deus?* l' Evangelio ce lo mantiene. Or viſitati, ch' abbiam nel penſiare a quali quattro grandi Teatri queſti quattro grandi ſpettacoli, Signori miei, piacciavi, che diſcorriamo. Io ben ſo eſſervi vero, che alla divina Onnipotenza il tutto è di pari agevole, e poſſibiliſſimo, e che Creatura, o coſa non v' ha per contumace che ſia, che reſiſter vaglia al ſupremo Autor della Grazia inſieme, e della Natura, e che affaticar poſſa nel ſuo contraſto l' onnipotente: ciò nulla oſtante ſarebbe mal, che quivi talento vi ſorgeſſe in cuore di ſapere qual di quelli quattro mentovati grand' atti, cioè ſe il creare, o il glorificare, o il far rivivere, o il giuſtificare qual diſſi, ſia tra tutte le opere divine la maſſima? Or queſta, vaglia il vero o Signori, per più Dottori, e Padri già ſta deciſa, i quali tutti ſtanziano a pieno Coro, la Giuſtificazione dell' empio, e la Converſione del peccatore eſſere d' infra tutte le divine opere la ſovrana: *Juſtificare Impii eſt maximum opus Dei*. Sì, alla Giuſtificazione dell' empio reſta l' incontraſtabil vanto di maſſima fra tutte l' opere divine. Eppure, Signori miei, eppure (oh ineffabile privilegio!) di queſt' opera, dirò così, tutta perſonale di Dio, tutta incomunicabile, di queſt' opera, dico, ad ogni modo ha Iddio diſpoſto di volerne partire coll' orazione la Gloria, in guiſa che ſe talor la ſua, dirò così, miſericordioſa Onnipotenza ſi accinge ad eſeguirla, e vuole travagliarvi intorno con fortunato, e trionfante ſucceſſo, vuole, che alla ſola orazione tutto ſe ne aſcriva il trionfo, ſiccome quella, qual vuole che ſia l' unica ragione motrice, dal cui impulſo egli venga a tanta Impreſa portato, non amando in queſto eſſer ſervito, nè coadiuvato ſe non da lei. Ma fermate, che qui al pronunciarſi da me di codeſte voci, cioè, che nella conquiſta del cuore d' un peccatore Iddio ſervito eſſer non vuole nè coadiuvato da altri, che dall' orazione, come avviene appunto allorchè un Principe toglie ad eſaltare un favorito, reputato dagli altri Cortigiani nulla punto ſuperare a ſe medeſimi nel merito della Grazia dello ſteſſo Principe, che tutti allora gli ſi levano, e gli congiurano contro, e per tutte le vie argomentanſi di degradarlo dalla ſtima del Padrone, di ſpoſſeſſarlo di quell'aura vantaggioſa, ch'egli gode preſſo di lui, ed inſinuarſi all'incontro, e avvantaggiare preſſo lui ſe medeſimi, non altramente, replico, al pronunciarſi qui da me delle ſuddette voci in favor dell'orazione e alzan qui mille, e mille competitori, tutti preſumendi di eſſere al pari dell'orazione atti a ſervir di mezzo a Dio pel conſeguimento dello ſteſſo fine. Prima però di nominarveli, piacciavi qui da me premeſſa una non ſo qual Scritturale avventura, in cui come in figura ombreggiato ſcorgerete il punto, di cui io qui entro a diviſarvi. Ito il Profeta Samuele per divino ordine in Betlemme a ſcegliere tra i figli del Betlemmita Iſai un Re da ungere in Iſraello e ſoſtituirlo al riprovato Saul, comunicataſi dal Profeta ad Iſai la cagion di ſua venuta, ecco lo ſteſſo Iſai convocati tutti i figli ſuoi uno ad uno li adduce alla preſenza del Profeta, e per primo gli preſenta Eliabbo. Squadratolo il Profeta da capo a piè, è egli queſto, dice rivolto a Dio, è egli queſto, Signore, il voſtro unto, ed il voſtro eletto? Nò, gli riſponde Iddio, non mirate al volto di lui, nè alla procerità di ſua perſona, ch'egli non è deſſo quello, ch'io voglio lo Re. *Abjeci eum*. Eſcluſoſi dal Profeta il primo Figlio Eliabbo, ecco il Padre tantoſto gli pone innanzi il ſecondo per nome Aminadabbo. Ma nò, ridice il Profeta, nè queſto tampoco è l'eletto del Signore, *nec hunc elegit Dominus*. Seguendo poſcia il Profeta la ſua diſamina, e non ammeſſo tampoco il ſecondo figlio Aminadabbo, ecco il Padre affacciargli il terzo per nome Samma; ma, nè queſto tampoco, il Profeta ſoggiunge, nè queſto tampoco è l'eletto, e l'unto del Signore, *nec hunc elegit Dominus*. Finalmente, rifiutatoſi dal Profeta ancor il terzo figliuolo Samma, ecco il Padre gli preſenta, e gli trae alla rinfuſa avanti tutto il groſſo de' reſtanti figli ſuoi, ma conchiuſoſi dal Profeta non aver Iddio eletto nè men tra queſti, *non elegit Dominus ex iſtis*, ſon eglino qui tutti, ſoggiunge il Profeta allora, ſon eglino qui tutti i figli tuoi? e riſpoſtoſi da Iſai eſſervi pur tuttavia il pargoletto David, che paſcea il gregge alla Campagna, va, ripigliò Samuele, va per eſſo tantoſto, e fà che venga, e venuto, queſto, ſclamò il Profeta vedutolo appena, queſto è l'eletto del Signore, queſto è il traſcelto a regnare ſopra Iſdraele. Alzati tantoſto, ed ungilo, ch'egli è deſſo. *Surge, & unge eum, ipſe eſt enim*.

Ora alla voce del Profeta Samuele ponetemi, e alla voce de' figli d'Iſai ponete queſti concorrenti, e competitori dell'orazione nell'impreſa di vincere un cuore perverſo, ch'io qui adeſſo entro a farvi paleſi, ed in codeſto ſcritturale avvenimento avrete un non ſo qual paralello, e un non ſo qual ſimbolico pareggio del caſo mio. E prima mi ſi fa qui dinanzi la memoria de' Noviſſimi, e della morte maſſimamente, che è la porta, e la chiave di eſſi: gli alza, e molto adopraſi, e molto dice affine d'accreditarſi per poderoſa a porre in freno tutte le paſſioni umane, e trionfare d'una volontà mal abituata. Ma ſia detto con buona pace di lei, ella non è quella fortunata, a cui tocchi a regnare, e aver impero ſopra il peccato. Ella dovrebbe eſſer tale, perocchè alla fine ſe vi ha coſa, che rompere poſſa quel diabolico incanto, che ci tiene sì fortemente legati al Mondo, ed attaccati alle mondane coſe, nulla oſtante la chiara cognizione, che abbiamo della loro vanità, certo eſſer dovrebbe l'attenta, e frequente conſiderazione della morte: ma in pratica nondimeno, ed in verità non ſi vede, che il penſier della morte operi gran fatto codeſti effetti: *nec hunc elegit Dominus*. Alla memoria poſcia della morte ſottentra qui a me dinanzi il buon eſempio. E che non poſs'io, così dinanzi a me qui perora, che non poſs'io per ricondurre i più ſviati ſul buon ſentiero della virtù? E ſegue dicendo: ma ſia pur detto con buona pace ancor di lui, egli nè tampoco è l'aſſortito, ed eletto a dominar ſopra i cuori, *nec hunc elegit Dominus*. Potria sì forſe il buon eſempio, ed avria forza di tirar li Uomini alla virtù, una ahi, che il ſuo contrario, vò dire lo ſcandalo, diſtrugge quanto egli edifica, e tenendo il ſuo Emolo baſſo, e diſfamato, e con pochi ſeguaci in ſolitudine, egli trattanto ha tutto il reſto del Mondo alla ſua ſequela! A diſcambio poſcia al buon eſempio così ritirato, ecco per terza dinanzi a me la parola di Dio: e forſe, grida, forſe che non ſon io la vera Regina degli animi, e de' cuori? Ma ella pur mi perdoni sì, mi perdoni. *Nec hunc elegit Dominus*. In effetto paſſano le Quareſime, vengono le Paſque, finiſcono le Prediche, e quante nelle Città battezzate contanſi di vere converſioni? Non ſi vede una Riforma immaginabile, continuano lo ſteſſo luſſo, gli ſteſſi diſordini, il libertinaggio iſteſſo inemendabili ſempre, e incorrigibili. Orsù dunque (v'è qui chi così riſorge fra voi) orsù dunque, Padre, gli onnipotenti a trionfare d'un cuore ribelle a Dio ſaran ſenz'altro le Tribolazioni, ni, ſaran le morti improvviſe, ſaranno i flagelli, ed i caſtighi pubblici, e privati. Nò, Signori miei, riſpondo, e datevi pur pace in credere, che io riſpondo vero: Nò nè men tra queſti: non elegit Dominus eniſti. Io ſo, che le avverſità coſtringono li più cattivi a ritornare in ſeno a Dio, ſo che queſte ſono quel rimedio violento, ch'egli ſuol porre in pratica ne caſi eſtremi, e che quando queſti non giovano, l'Inferno è ſpedito, e non occorre penſare ad altro, che a ſotterrarlo. So tutto queſto, ma sò del pari, che nè meno eſſe le tribolazioni ſono il gran collirio delle ſpirituali infermità, nè il gran ſpediente per tirare a ravvedimento, e reſipiſcenza i peccatori. Che ſe poi parliam di caſtighi non privati, ma pubblici, e di pubbliche calamità, oh Dio! Ah che di Città rovinate da Peſtilenze, a cagion d'eſempio, da Tremuoti, da Incendj, da annate ſterili, e infeconde, da careſtie, da inondazioni, io ben potrei additarvene una gran parte, ma poi poche, e rariſſime di emendate, e migliorate da queſti divini terribili correttivi. Direſte, che in viſta di que ſeguiti ſteſſi ſpaventevoli di morti, di quelle peſtilenze val a dire, e di que Tremuoti, e con quegli ſteſſi ſpettacoli miſerabili ſu gli occhi, in vece d'intimorirſi, più ardite anzi divengano le ſcelleraggini più nefande, come ſe lo ſteſſo caſtigo del male foſſe, direſte, un irritamento al mal medeſimo, fino a coſtringere la pubblica vigilanza talora a provvedere di ripari armati per evitare gli abuſi, ed il diſordine: tanto è da lungi, che per ſimili pubblici flagelli le pubbliche correttele ſi emendino. Segno chiaro, che poco anch'eſſa pur troppo, poco anche eſſa può la Tribolazione a diſtruzione del peccato. E ſe pur non vogliam, Signori miei, parlare in queſti termini, e dire, che la tribolazione, ſoccuſſiva per altro in ſe medeſima, poco poſſa per tale effetto, certo non vi può eſſer difficoltà in aſſerire, ch'ella almeno poco poſſa in paragone di altro mezzo, cui piace oggidì a Dio di rendere più potente allo ſteſſo fine. Or qual è egli? Orsù, Signori miei, conveniente sì, conveniente ecco, che il mezzo, che piace oggidì a Dio di rendere il più poderoſo d'ogn'altro a diſtruggere il peccato, e trionfare dell'empietà, egli non è altro, che quello appunto, alla cui inſinuazione io ſtamane ecco tutto lo ſpirito conſacro il mio ragionamento, vale a dire non è altro, che l'Orazione. *Si ſurge, ſurge, & unge eum, ipſe eſt enim*. Ma e quale Orazione? Quella de' Santi per ventura, quella de' Giuſti, quella di tutti gli altri fedeli generalmente per il peccatore? No: Ella è l'Orazione del peccatore medeſimo per ſe medeſimo. Queſta, queſta, sì è oggidì la più forte coſa del Mondo, mentre ella è la traſcelta oggidì da Dio a eſeguire l'Opera la più ardua, e la più malagevole che ſia nel Mondo, eſſendo per noſtro modo d'intendere malagevole, ed ardua per ſino a Dio, vale a dire la Giuſtificazione, e la converſione del peccatore. Ma come (mi ſento qui da voi arreſtato con quelle voci) come Padre? E non è ſcritto in S. Giovanni al 9. che il peccatore non è da Dio ricevuto a pregare, e che le Orazioni ſue non ſono da Dio punto aſcoltate? *Scimus, quia Peccatores Deus non audit*? Anzi non iſtà di più ne' proverbj al 28., che l'Orazione di chi declina gli orecchi ſuoi per non udire la Legge, diviene odioſa, ed eſecrabile? *Qui declinat aures ſuas, ne audiat Legem, Oratio ejus erit execrabilis*? Più ancora. E non è noto per tutti i Santi Padri, ed i Dottori, che l'Orazione non vale a nulla in un peccatore? Che l'opere ſue, ancorchè tutte buone in ſe medeſime ſono tutte opere morte, non punto meritorie, nè di remiſſione di peccato, nè di Vita eterna? E ſe l'orazion de Santi ſteſſi non viene bene ſpeſſo eſaudita, come ſi ſa di quella di S. Paolo, il quale domandata l'eſenzione dallo ſtimolo della carne, pure non la ottenne, con quanto maggior fondamento non è da perſuaderſi adunque che affatto immeritevole ſia l'Orazione di quel peccatore, che è privo affatto della Grazia, e la di cui Orazione non è da quella Carità ſoſtentata, che è la radice di tutto il merito? Come adunque Padre (voi ſeguitate) come ſarà l'orazione del peccatore in voſtra ſentenza quell'Onnipotente, che voi ſtamane decantate, ſe in ſentenza de Dottori, de Padri, e de' Teologi ella è affatto invalida? Signori miei, riſpondo. Sentite. Udiſte mai raccontar delle Molluche, cinque Iſolette una in Capo all'altra, abitate tutte, dirò così, ſotto lo ſteſſo filo della Linea Meridionale, sì picciole, che la maggiore d'eſſe non volge attorno ſei Leghe, e tutte in lungo nulla, e poco più diſteſe di un grado, sì infeconde poſcia, che non vi ſi vendemmia, non vi ſi miete, Erbe dimeſtiche non vi allignano, nulla vi naſce, onde vivete, e portate d'altronde vi muore? Or queſte nondimeno sì diſgraziate, pure ſono o Signori le Produttrici del Garofano famoſe, di cui abbondan tanto, che per eſſo ne abbonda il Mondo tutto, mentre i ſelvaggi Abitatori di eſſe colle merci di Europa, e d'India il permutano, ſicchè vengono anch'eſſi ad avere in copia ciò che l'infelice loro paeſe non rende. Materna, diſſe, provvidenza di Natura! Quelle Terre, che ha nel reſto diſvantaggiate, ed alle quali avara è ſtata di ciò, di che ad altre fu larga, dotale poſcia in compenſo d'un ſale, o pietra, o frutto sì ſingolare, che compenſi il difetto, e il danno degli altri doni. È così va per appunto in propoſito del peccatore. Se voi lo mirate nel ſuo ſpirituale, egli è tutto un deſerto orrido; tutti i ſuoi digiuni, le ſue elemoſine, generalmente ogni ſua buon opra tutto è opera morta, tutto è Renaccio magro, ſecco, infecondo, ſterile. Ma ecco condimento, come queſto difetto produce il prezioſo Aroma dell' Orazione, di tanta fragranza, e di sì grato odore a Dio, che ſempre che condito ſia, e dirò così, colli debiti ingredienti preparato, ha una forza magnetica, e per così dire, incantatrice per attraer la divina Miſericordia, e quantunque di ſua natura egli non abbia punto del meritorio, perciocchè il merito, dice S. Tommaſo, alla ſola Giuſtizia ſi appoggia, in quel che è ad ogni modo l'efficacia, e facoltà, che chiamaſi impetrativa, la quale tutta ſi appoggia ſulla grazia, e ſul favore, egli è attivo, ed operoſiſſimo, ſtà ottiene, Signori miei, ottiene, ed impetra l'Orazione del peccatore. E ſe è ſcritto in S. Giovanni *ſcimus quia peccatores Deus non audit*, ſi vuol diſtinguere, dice l'Angelico, imperciocchè due coſe ſono da conſiderarſi nel peccatore, la Natura di lui da Dio amata, e la colpa di lui odiata da Dio. Se però il peccatore pregando prega in quanto peccatore, vale a dire prega ſecondo il deſiderio del peccato, non ſolo Iddio non lo aſcolta *ex Miſericordia*, ma talora in vendetta lo eſaudiſce, mentre permette, che in maggiori peccati egli precipiti, giacchè Iddio, dice Agoſtino, molte coſe nega propizio, che le concede poi quand'è adirato. Ma l'Orazione poi, ſegue l'Angelico, l'Orazione poi da buon deſiderio procedente, oh queſta sì, che Iddio l'aſcolta ſempre, non già *ex Juſtitia*, che il peccatore non ha merito per tanto, ma bensì, come ho già detto, *ex Miſericordia*. Così è. Prega pure, o peccatore, e prega ſtabilmente, e con perſeveranza, e ſe ſegui a volere il peccato, ſegui anco a ſupplicare giornalmente, e ſtabilmente Iddio, affinchè faccia, che tu più non lo voglia. Così prega, e ſe poi dopo aver pregato così, Iddio non t'infonde una riſoluzione generoſa, e forte, e una facilità maraviglioſa di convertirti a lui, di che mentiſce S. Tommaſo, il quale coſtantemente aſſeriſce, che l'Orazione, ſempre che ſia de' ſuoi requiſiti fornita, immancabilmente ottiene quello, che domanda, *indubitanter accipit quod petit*, &c. dice, che con S. Tommaſo mentono eziandio tutti i Dottori, fra quali il Cajetano aſſevera fermamente, che l'Orazione, quando coſti delle neceſſarie ſue parti, ſempre fa conſeguire il bramato intento: *Effectum ſemper obtinet, modo ſuis partibus conſtet Oratio*. E notate qui, Signori miei, rilevantiſſimo punto, perocchè alla fine non vi crediate già mio intento eſſere ſtato di totalmente riſtringere l'Orazione alla pura o vocale, o mentale, che per eſſa io non intendo ora con tutti i Dottori, e Santi Padri, una Orazione di azione, e di opera, efficaciſſima ſe non più, al pari almeno della mentale, e della vocale. Vi è sì, miei Signori, vi è per tutti i Dottori, e Santi Padri una Orazione di fatto, e di opera. In effetto ſta ſcritto in S. Luca volerſi, e doverſi mai ſempre orare, nè giammai deſiſtere: *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere*: Oracolo ripetuto anche da S. Paolo: *Sine intermiſſione orate*. Ora faticano gli interpreti a trovare a queſti due Teſti un ſenſo così legittimo, che colla pratica ſi accordi, poichè ſembra portare in conſeguenza una troppo rigoroſa violenza di ſe ſteſſo. S. Agoſtino però aſſieme con altri molti Spoſitori, e Padri, ſpiegano a mio propoſito, che il ſempre orare ſignifica il ſempre bene operare: *Semper orat, qui bene ſemper agit*. Vi è dunque, sì, replico, vi è una Orazione di fatto, e d'opera, e queſta è quella Orazione appunto, a cui, come a cauſa rimota, o proſſima hanno alla fine rapporto quaſi tutte le converſioni de' peccatori, giacchè quando ben anche avvenga, ſecondo l'ordine da Dio diſpoſto, che la cauſa proſſima, e immediata del ravvedimento di quell'Anima, ſia o quella Lettura Spirituale, o quella correzione fraterna, o quella diſgrazia, o quel buon eſempio, o quella predica, o quella conſiderazione della Morte, la procuratrice ad ogni modo e la benemerita di queſti ajuti, e di queſti lumi ella è quaſi ſempre o quella pratica di Divozione, o quella buon opra dal peccatore coſtantemente eſercitata anche nello ſtato del ſuo peccato, ella è in ſomma quaſi ſempre quell'Orazione o di parole, o di opere, che il peccatore ſenza intermiſſione mantiene anco nel tempo de' ſuoi diſordini. E però ſe l'Orazione è la cauſa delle cauſe, ella è dunque la cauſa del rimedio di quella, e ſe il mezzo di quella diſgrazia, di quella correzione, di quella Predica, che vi converte, vi converte perchè l'Orazione ve lo intercede, ella è dunque l'Orazione quella, che quaſi ſempre immediatamente vi converte. O Forza dunque impareggiabile della Orazione! O gagliardia, o Onnipotenza della Orazione del peccatore ſupplice, ed implorante quanto ſei ineffabile, e prodigioſa! Ed in effetto, Signori miei (laſciatemi far fine con tal riflesso) io effetto io non ſo, ſe in tutta la Terra affacciare ſi poſſa agli occhi di Dio oggetto, e ſpettacolo di maggior compiacenza, e che egli dall' alto Empireo quaggiù mirando ſcoprir poſſa coſa a te più grata, quanto un peccatore. Oh Dio! Signori miei, io non mi ſono mai più augurato acutezza di mente, e fina penetrazione d'intelletto per entrar bene nel fondo delle coſe, e delle loro eſſenze, quanto a queſto paſſo. Vorrei, che dall' alto mi proveniſſero i lumi, per qui ritrarvi al vivo, per contornarvi a rigore qual ſia preciſamente queſto ſtato di eccelenza di un peccatore, di cui, replico, non ſo ſe in tutta la Terra affacciare ſi poſſa a Dio oggetto, e ſpettacolo di compiacenza maggiore. Mettavi un peccatore, il quale ſazio, noiato, riſtucco, ſtanco morto di batter le vie dell' iniquità, nelle quali s'accorge al fine non aver raccolto che amarezze, e ſpine, diſperato però mai mai ſi butti a mani, ed a braccia ſteſe, e colla bocca per terra, ginocchioni davanti a Dio, come per domandargli reſpiro, in quell' atto appunto, in quel caro atto, che a Dio piacque cotanto, in quell' atto, diſſi, in che pure il Publicano là nel Tempio davanti gli ſi proſteſe, *E Domine, Domine*, gridi egli altresì quello peccatore, appunto come quel Publicano, *Domine propitius eſto mihi peccatori*. Signore eterno, datemi forza per isbarbicarmi dal cuore i miei viziosi affetti. Così egli per poco. Quand ecco poſcia in un nuovo tumulto di penſieri, che gli tornano a mettere in cuore l' appetito de' ſuoi diſordini, e gli ravvivano il ſapore del peccato, ecco della ſua tiranna concupiſcenza al bel nuovo gittato giù, egli va fluttuando, e ondeggiando, e ſoffre nel ſuo cuore, e ſente il proprio petto fatto Campo di un crudel guerra. Si riſcuote egli talora, e come Uccello prigioniere dà di becco talor nella ſua gabbia, ed aſpira alla libertà, ed al volo. Ma ahi, che qual Colomba per appunto, ch'è fra l'ugne all' Avoltojo, e che allor, che l' Avoltojo ſteſſo le rallenta alquanto la preſa, dà però una qualche ſcoſſa, e ſpicca qualche breve ſalto, ma ſi ſente tantoſto l' Artiglio del nimico addoſſo, che di eſſa ſi raſſicura, e le rinforza le ſtrette, non altramente per appunto anco queſto peccatore alla preda coll' Avoltojo laggiù d'Inferno, dà di quando in quando qualche ſtrappata alla ſua catena, ma ahi, che il Nemico gli raſſoda tantoſto i legami, onde è, ch' egli in queſto ſtato era di receſſo dal peccato, e era di ritorno al medeſimo vacillando ſuoi dì in continua inquietezza, e amaritudine, con una mano, diſteſe, pone in eſſere opere d'iniquità, e coll altra tantoſto ſi batte il petto, e alternando così piaceri, e pianto, peccati, e lagrime, non ſa egli medeſimo, ſe il ſuo ſia penare, o godere, o a meglio dire, prova, eh egli è un miſto più crudele mille volte, e più doloroſo, che il penare medeſimo. Or eccovi, Signori miei, eccovi quello ſtato, di cui ſe non vogliamo dire alla fine, che ſia l' oggetto, e lo ſpettacolo di maggiore compiacenza a Dio, perocchè a dir vero, è ſcritto, che lo ſpettacolo, e l'oggetto del maggior gaudio, e della maggior gioja agli occhi del Cielo, del Paradiſo, e di Dio egli è un peccatore, non che aſpira, e prega, e ſi raccomanda per meritare di eſſere diſpoſto a penitenza, ma benſì un peccatore, cha attualmente la fa, gioja, e gaudio maggiore di quello, cha prova lo ſteſſo Cielo, lo ſteſſo Paradiſo, lo ſteſſo Dio eziandio per la Giuſtizia di novantanove Giuſti, certo non vi è ragione, per cui dobbiamo ſchivarſi di aſſerire, che agli occhi del Cielo, del Paradiſo, e di Dio ſia queſto lo ſpettacolo, e l' oggetto, ſe non della compiacenza, e della gioja, della compaſſione per lo meno, della pietà, e della tenerezza maggiore. Sì, sì, queſto, queſto, un Peccatore vale a dire, che travaglia per diſporſi a laſciar di eſſere peccatore, che non trova punto di ſoddisfazione nel ſuo peccato, che maneggia, dirò così, ſottomano, e di naſcoſo delle ſue paſſioni, e del peccato ſteſſo, ſuoi Tiranni ineſorabili con qualche divozione ſegreta un trattato occulto col Cielo, col Paradiſo, e con Dio per la liberazione dalla ſua ſchiavitù. Un peccatore, che da quel profondo, in cui aggirato non ceſſa d'implorar da Dio lena, e ſpirito per trarneſi, e tutto che ſegua a rivoltarſi nel loto, interpone a ogni modo le preghiere dei Santi ſuoi Avvocati, perchè gli ottengan da lui l' impulſo neceſſario a diſpiantarſi. Un Peccatore, il quale in mezzo a tutte le ſue prevaricazioni, e le ſue diſubbidienze non ſi ſcorda affatto di Dio, e non ha il cuore alla fine tutto talmente ingombro de' ſuoi terreni affetti, ch' abbia perduto affatto di viſta le celeſti coſe. Un peccatore in fine, che ſi anguſtia, che ſi affanna, che ſi martirizza per pur volere quello, ch' egli non ſa indurſi a volere, e prega, e ſi raccomanda per ottenere ciò, che nondimeno la ſua debolezza gli fa teme-

re

ſe di dover troppo preſto ottenere, queſto, replico, agli occhi del Cielo, del Paradiſo, e di Dio è l'oggetto ſe non della compiacenza, della compaſſione per lo meno certamente, della pietà, e della tenerezza maggiore. Ah peccatori, piaceſſe all'eterno Iddio di illuminarvi a concepire la forza, e la conſeguenza del grande conſiglio, ch'io ſta mane vi do: piaceſſe all'eterno Iddio d'illuminarvi a concepire quanto l'Orazione del peccatore, quanto quel digiuno vala a dire, quella Elemoſina, quella Divozione lo onore della Vergine, o de' Santi da lui aſſiduamente continuata nell'atto ſteſſo, che offende Dio, quanto, diſſi, vaglia ad ajutarlo per non più offenderlo, e quali Grazie, quali ajuti, quali doni, e benedizioni, e miſericordie gli guadagni dal Cielo in ſalute dell'Anima ſua? Chi mi da qui parole a ſignificarvelo? *Non eſt, non eſt* (contentatevi, che queſte parole da S. Pietro applicate a Criſto negli Atti degli Apoſtoli, io ſta mane le porti all'Orazione) *non eſt in alio aliquo ſalus, non enim aliud nomen eſt ſub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri.* Ella è il tutto, Signori miei, ella è il tutto per un Criſtiano l'Orazione, e maſſime per un Criſtiano peccatore, e lo è per tal modo, che ſe la di lei pratica non è a' Criſtiani adulti di quella neceſſità, che chiamaſi di mezzo per ſalvarſi, quanto lo è a cagione d'eſempio la cognizione della Trinità, della Incarnazione, o di altro tale, ella è però, dirò così, di neceſſità quaſi di mezzo: *Poſt Baptiſmum, poſt Baptiſmum neceſſaria eſt homini jugis Oratio, ut Cælum introeat.* E chi è egli queſto, che così parla, forſe un Sagro Oratore, che piamente eſaggeri? No, egli è S. Tommaſo, che così definiſce in tutto rigor di Cattedra, e che qui per ultimo un'impreſſione vi laſcia la più auguſta, pare a me, e la più grave, che dell'Orazione laſciare vi ſi poſſa. *Poſt Baptiſmum, poſt Baptiſmum neceſſaria eſt homini jugis Oratio, ut Cælum introeat.*

SECONDA PARTE.

Padre, ſento dire, di peccatori poi, che preghino formalmente Iddio, acciocchè li ajuti a laſciare il peccato, ne troverete pochi, mentre un peccatore di tali ſentimenti egli è poi lo ſteſſo, che un peccatore, il quale aſpiri, e voglia effettivamente convertirſi, eſſendo queſto diſguſto del peccato, e queſto ricorſo a Dio, perchè ajuti a laſciare il peccato ſteſſo, le vere diſpoſizioni proſſime a una ferma converſione: ma la più parte de' peccatori, Padre, non hanno mica ſempre un ſomigliante intendimento, mentre eſſi per lo più con quella Orazione, con quell'opera pia, che praticano non hanno altro fine, ſe non che Iddio non trovi in loro il tutto tanto, e talmente odioſo, che non vi ſia in eſſi ſe non per la ſua giuſtizia da punire, e nulla per la ſua miſericordia da perdonare, e però oppongono, dirò così, queſt'Arreſto innanzi alle divine vendette con intendimento, che Iddio in grazia di quel poco bene, che oprano, tolleri loro quel molto di male, che per altro fanno, ma peccatori, i quali dirigano la loro Orazione a queſt unico fine, che Iddio li ajuti a laſciare il peccato, Padre, ne troverete di rari. Per concepire queſto, di dirigere cioè la loro Orazione a quell'unico fine, ſarebbe loro di meſtieri un Ajuto, e un dono tutto particolare di Dio. Inſegnate loro però voi, ſe l'avete, un qualche mezzo per entrare in queſto ſentimento, di dirigere non la propria Orazione a queſto formale, ed unico fine, cioè che Iddio li ajuti a laſciare il peccato, ch'io vi ſo dir, che eſſi ne ſon di molto lontani. Ch'io inſegni loro un mezzo per entrare in queſto ſentimento? Eccolo il vero mezzo. Per entrare in queſto ſentimento il vero mezzo egli è far Orazione a Dio, perchè ci dia queſto ſteſſo ſentimento. Sì l'Orazione è il vero mezzo per impetrare da Dio il dono, e lo ſpirito dell'Orazione. Ed eccovi in che ſenſo è vero il ſecondo delli due punti da me propoſti, del quale qui in ſeconda parte ero debitore di trattarvi, cioè, che non ſolo l'Orazione è una delle più forti coſe del Mondo per averla privilegiata Iddio a potere fare quello, che in certo modo ſembra arduo, e difficile fino a lui, ma l'ha privilegiata di più a poter dare l'eſſere, produrre, generare, e mettere al Mondo fino ſe medeſima. Così è, Signori miei, chi vuol entrare in queſto ſpirito di pregar Dio, cioè a queſto punto, e formal fine, che egli lo ajuti a laſciare il peccato, preghi il medeſimo Dio, che gli dia grazia di entrare in queſto ſpirito, e ſenz'altro egli lo averà. Così è, replico, così è. Non v'è veruna delle coſe create, fatevi pure quanto vi piace univerſalmente a diſaminarle, non v'è, o ha alcuna, diſſi, che goda un privilegio ſiffatto. Iddio medeſimo è in quella impotenza di non poter creare ſe medeſimo, ſtando in lui una ſovrumana neceſſità di Eſſenza, e di Natura, l'eſſere improdotto, ingenito, increabile mai ſempre, eterno, e perpetuamente eſcluſivo d'ogni principio eſtrinſeco, produttivo del proprio eſſere. Egli è però infallibile, Signori miei, che ſe queſt' impotenza in lui di non poter creare ſe medeſimo non foſſe per altro un' impotenza mille volte più glorioſa di quel, che in lui ſarebbe la potenza di crearſi, s' egli foſſe di ſua natura producibile, e creabile, egli è infallibile, replico, che queſta perfezione di poter egli creare ſe medeſimo ſarebbe la perfezione più eccelſa, ch' eſſer vi poteſſe in lui. Or queſta per tanto è la perfezione ineffabile dell' Orazione. E ſopra che fondo io un tale Aſſerto? Ecco dove lo fondo. Lo fondo ſopra un teſto di S. Tommaſo in 2. 2. alla queſtione ottanteſima terza, all' Articolo decimo quinto, con un ſolo, e ſenza più m' aſſolvo ſe queſto ſecondo punto dal più oltre dirvi. Aſſeriſce quivi S. Tommaſo, che quell' Orazione, la quale impetra da Dio qualche grazia, anch' ella ſteſſa è una Grazia, e anzi un dono gratuito di Dio, *procedit ex aliqua Gratia, quaſi ex gratuito Dono*, imperciocchè, egli ſoggiunge, anche lo ſteſſo orare è un certo dono di Dio, *Ipſum orare eſt quoddam donum Dei*. Segue poi egli ulteriormente trattando, come queſto ſteſſo orare, ch' è una grazia, e un certo dono di Dio, come, diſſi, ſi faccia ad impetrarlo, e conchiude, che anche queſta grazia d' orazione, anche queſta ſteſſa ſi ottiene coll' orazione, *etiam ipſa gratia per Orationem impetratur*. E notate, che ſembra appunto, che l' Angelico parli qui di quell' Orazione, colla quale noi imploriamo da Dio lo ſpirito, e l' intenzione di pregarlo ad ajutarci a laſciare il peccato, mentre egli quivi in confermazione de' ſuoi detti adduce appunto quello di S. Luca all' 11. cioè, che il Padre noſtro celeſte Iddio darà un buon ſpirito di penitenza a chi con l' Orazione glielo chiederà. *Pater veſter de Cœlo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe*. E dopo ciò che poſſo io ſoggiungervi di più auguſto, e di più ſovrumano in eſaltazione della forza, e del merito immenſo dell' Orazione? Voi avete in eſſa un mezzo per impetrare da Dio la grazia della penitenza de' voſtri peccati, e avete in eſſa dippiù un mezzo per invogliarvi eziandio, per intenzionarvi, dirò così, quando ben' anche ne foſte diſintenzionati, per intenzionarvi, diſſi, per mettervi in amore di domandare a Dio queſta ſteſſa Grazia della penitenza. Ah peccatori, Ah abituati, piaceſſe all' eterno Dio, torno a replicare qui, che voi andaſte ſtamane ſenza io più oltre ſtancarvi, quant' è dover, convinti dal valore inapprezzabile di queſt' Arme, ch' io vi pongo ſtamane in pugno, vale a dire, del valore ineſtimabile dell' Orazione, e d' Orazione maſſimamente di un peccatore, che prega, e ſi raccomanda, e fa ogni dì qualche divozione per impetrare da Dio il vero lume di deteſtare le ſue colpe. Queſta, queſta, vedete, è quella, che tira Iddio a far miracoli, queſta è quella, che lo conduce ſto per dire a dare in iſtravaganze d' onnipotenza, queſta è quella, che lo innamora, che lo incatena, che lo incanta, che lo traſforma in qual, che più gli piace, e che a piacer ſuo lo raggira. Oh Dio! lo ſo ſtamane io Santi vaneggiamenti per la gran paſſione, che ho di eſprimervi, quanto queſt' Orazione abbia d' Incanto ſul Cuore di Dio. Finiamo con queſta. Sentite. Rappreſentatevi David allorchè dagl' interni rimorſi dal ſuo famoſo peccato amareggiato sfogava ſpeſſo con Dio in Cantici appaſſionati i ſuoi doglioſi affetti, cantava ſulla ſua Arpa in meſte Nenie, e in afflitti Carmi le ſue interne pene; e melodioſe Jaculatorie al Ciel vibrando, eſalando andava ſovente l' angoſciato petto. Miratelo però là nel più appartato de' ſuoi Gabinetti, con ſul Tavolier davanti l' ammirabile ſuo Salterio, con fra le mani la ſua Arpa. Miratelo diſſi, e oditelo tutt' inſieme cogli occhi in alto levati, ſull' Arpa di già accordata intonare alcuno, e forſe, com' io diviſo, il più patetico dei ſuoi Salmi. Prima però mirate Iddio in ſu le sfere ſdegnato, con i fulmini di già impugnati chiamarſi in terribil atto uno de' ſuoi Angeli, e imporgli minaccioſo di tantoſto ſcendere ad intimare in pena del brutto Adulterio, e inumano omicidio commeſſo da quel Rè, ad intimargli, diſſi, diſonore, e infamia nelle ſue mogli per l' infamia da lui all' altrui letto recata, eccidj, e ſangue nella ſua Caſa, e tutti i più ruinoſi caſtighi. Taſteggia frattanto, Signori miei, taſteggia David la ſua Arpa, e ſciogliendo le voci in meſto tuono, *Miſerere*, intuona, *miſerere mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam, & ſecundum multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam*. Ma Iddio, Signori miei, non però ſi placa. *Amplius*, ripiglia David, *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper. Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea*. Al nuovo appaſſionato mottetto pare, Signori miei, che il divin furore s' intepidiſca alquanto, ma ben toſto poſcia egli ritorna ſull' ire. *Averte*, incalza allora Davidde con un tuono ſempre più lugubre, *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Cor mundum*

dum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis. Ne projicias me a facie tua, & ſpiritum ſanctum tuum ne auferas a me. Qui, Signori miei, cominciaſi ſul cuore di Dio a diſcuoprire il maraviglioſo predominio dell'Orazione. Egli, miratelo, dito così, ſi mitiga, e ſi umana, e rivolto all'Angelo gli fa cenno, che ſoſpenda per ora l'eſecuzione ſino a nuov'ordine. *Redde*, allor Davidde ſempre più ſicuro, *redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me. Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea juſtitiam tuam.* Orsù, Signori miei, Iddio del tutto già ſi addolciſce, revoca all'Angelo del tutto l'ordine, apre il pugno, miratelo, apre il pugno, e ritira laſciandoli, ecco depone i fulmini, e ſe ne diſarma, ed all'aſſiſtere alfine, che fa Davidde riprendo, *Si voluiſſes ſacrificium dediſſem utique, holocauſtis non delectaberis. Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* Che più? Ecco Iddio già placato, già intenerito, già guadagnato, già vinto, eccolo però ſpedire in quello ſteſſo punto il ſuo Profeta Natanno, che vada, che voli, che dica a quel Re, che i ſuoi prieghi hanno di lui trionfato, che il ſuo pianto ha trovato grazia negli occhi del Signore, che ſi conſoli, che ſi riconforti, che ſperi, ch'ogni ſua colpa è di già ſcancellata, e ch'egli per eſſa non morirà. *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum, non morieris.* Signori miei, queſto aggiungo di più. Solo vò, che ſoffriate, ch'io entri qui da ultimo un importuno, dirò così, ma un importuno per altro venerabile, e ſantiſſimo, ed è l'Evangeliſta S. Giovanni. Egli, voi lo ſapete, in sì alto pregio tenea il precetto della Carità verſo il ſuo proſſimo, che a queſto ſolo riſtrinſe quaſi tutti i ſuoi ſpirituali documenti, e diſcorſi. *Diligite alterutrum.* Ma Santo Appoſtolo, dicevangli i ſuoi diſcepoli, e per lodar continuo, e per oſſervar temperanza, e per vincere le Tentazioni, qual documento ci date voi? *Diligite alterutrum, Chariſſimi diligamus nos invicem, Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate, Chariſſimi ſi ſic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere. Hæc eſt annunciatio, quam audiſtis ab initio, ut diligatis alterutrum, ſi diligamus invicem, Deus in nobis manet, & charitas ejus in nobis perfecta eſt.* E queſto, e non altro era l'intercalare perpetuo, e non interrotto, onde fa che ripeter leggeſi queſta raccomandazione medeſima infinite volte nelle ſue Piſtole. Signori miei, io vi adduſſi (ſe or rammento) io vi adduſſi in altro Argomento queſto ſteſſo fatto, ma non è che utiliſſimo di qui ridurvelo. Io tengo in sì alto pregio, o a meglio dire, ella è per ſe ſteſſa da tenerſi in sì alto pregio l'Orazione, ch'io a queſto ſolo riſtringo quaſi i documenti tutti del Criſtiano vivere. Orazione. Ma, Padre, e per impetrar da Dio ſpirito di Penitenza qual mezzo v'è? Orazione. E per impetrar queſto ſteſſo ſpirito d'Orazione qual mezzo? Orazione. Ma Padre, il mutare, e traſformare un cuore, Iddio ha voluto far intendere, appunto per queſto modo d'intendere, che queſta ſin alla ſteſſa deſtra dell'Eccelſo è impreſa ardua, e malagevole? Non importa, riſpondo, Orazione. *Hæc eſt Victoria, quæ vincit Mundum* (impropria, o Fede Santa, per queſta volta almeno codeſto tuo vanto all'Orazione) *Hæc eſt Victoria, quæ vincit mundum Oratio noſtra.*

PRE-

PREDICA IX.

DELLA PROVVIDENZA.

Jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, & aridorum, expectantium aquæ motum.

Il Corrente Vangelo.

S'Io mi fo col penſiero in capo a tutti i ſecoli a mirare un Dio Creatore, allora quando fabbricando andava l'Aurora, e il Sole, e degli Abiſſi del nulla traendo alla luce un sì gran Mondo di Creature, e ſe come appunto ne' Proverbj narra di ſe la ſua divina Sapienza, ch'ell'era ſeco in quella grande occupazione, *cum eo eram cuncta componens*; così di pari, ſe io meglio fo col penſiero compagno a lato, e mi pongo a contemplarlo allora quando egli appendendo andava alla Terra i fondamenti, e piantando i Cardini del Mondo, allora quando preparava i Cieli, e con certa legge, e giro circonvallava gli Abiſſi, allorchè nella Regione ſuprema librava l'Aere, ed il Mare de' ſuoi Lidi circondando, ponea la legge alle acque, affinchè non preteriſſero i loro confini. Ah che a viſta di un tal lavoro, non v'ha dubbio, Signori miei, io ſono neceſſitato a convincermi della reale, effettiva eſiſtenza di un Dio Autore, e Fabbro di sì grand' opere, e dalla grandezza, e bellezza degli effetti, come appunto ſta ſcritto nella Sapienza, che deo ragionevolmente eccedere, io non poſſo a meno di non aſcendere, come ſo per una ſcala d'oro ad argomentare non pur l'effettiva realtà, ma l'infinita ſapienza eziandio, e l'infinita Onnipotenza della loro grande cagione: *A magnitudine ſpeciei, & creaturæ poterit Creator horum videri*. Ma deh, che ſe io dal Mondo creato da un Dio volgo poſcia i miei penſieri al Mondo da un Dio governato, e ſe a conſiderare io paſſo la condotta adorabile della provvidenza di Dio quaggiù nel Governo delle ſue Creature, e di tutti, dirò così, que' ciechi, que' ſtorpj, quegli aſſiderati, a quali pure è forza quaggiù di attendere per regola del loro moto il moto dell'acqua ſuperiore *Jacebat* (appunto come i languenti dell'odierna probetica) *Jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, & aridorum, expectantium aquæ motum*: ah, ch'io debbo confeſſare, che Dio in governando il Mondo, ci manifeſta le verità del divino ſuo eſſere, la ſua ſapienza, e onnipotenza in un modo a noſtri ſguardi anche più vivo, più forte, più ſenſibile, più loquace di quello, ch'egli ce lo ebbe a manifeſtare in averlo creato. Così è; ed eccovi qui in tali premeſſe ne' ſuoi capi diviſa tutta l'orditura del ragionamento, che vado a farvi. Le coſe create hanno una ſpecie di loquela al dir delle Scritture: *Cœli enarrant gloriam Dei, Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia, ſcientiam habet vocis*. Ma le coſe del Mondo governate ah che hanno una loquela, che penetra negli orecchi anche i più oſtinati ad aſſordarſi al loro ſuono. Nella Creazione del Mondo ſpicca un Ingegno, e una ſapienza tutta divina. Ma ah che nel governo dello ſteſſo Mondo ſpicca una ſapienza reſa infinitamente ancor più glorioſa dalla confuſione de' ſuoi Emoli. Nella Creazione del Mondo in fine ſpicca una divina Onnipotenza. Ma ah che nel governo del Mondo ſpicca una onnipotenza reſa infinitamente ancor più terribile dal Trionfo de ſuoi Nemici. Sì, nel governo del Mondo ſpicca una Divinità, ma ſuperiore ad ogni contradizione. Spicca una ſapienza, ma vincitrice di ogni competenza. Spicca una Onnipotenza, ma trionfante d'ogni contraſto. Iddio infine in governando il Mondo colla voce, e colla favella di ſua Provvidenza convince i più increduli del ſuo eſſere. Coll'Ingegno di ſua Provvidenza confonde i più aſtuti competitori del ſuo ſapere. Colla forza della ſua Provvidenza debella i ribelli più fieri della ſua poſſanza. Eccovi ſta mente i miei punti. Cominciamo dal primo.

Datemi, Signori miei, un Orto, un Campo, un Monte ſeminato tutto a Erbe da capo a fondo, e datemi poſcia un Idiota rozzo, un pellegrino ignorante, che per caſo ſi abbatta di colà a paſſare: io che concetto avrà di tutte quell' Erbe, delle quali folto a quel modo egli vede tutto al contorno? Ah penſate,

Quar. Avvi.

M

fate, per ventura nè tampoco vi abbaderà. Le avrà tutte in conto di erbacce affatto vili, e diſutili, perchè egli ne ignora la virtù. Ma datemi per contrario, che qui compaja un valente, ed eſperto ſempliciſta, il quale ſappia in fondo della Natura di tutti quei vegetabili, e quei ſemplici, e di tutte le lor proprietà, con qual occhio le mirerà egli? Ah che non variando eſſe punto dal loro eſſere primiero, avranno nondimeno agli occhi di queſto intendente un aſpetto, e una ſembianza mille volte più pregevole, che già non ebbero agli occhi di quell'imperito. Ecco, ecco quà, dirà egli con compiacenza in atto ſuo chinandoſi a coglierle ad una, ad una, e diſaminarle, ecco quà, queſto è quel Riobarbaro, quel Turbit, quella Sena, quella Caſſia, quella Soldanella, che poſti in infuſione ſono un ſolvente sì maraviglioſo. Queſto è quel Cardoſanto, che cotanto vale contro a' vermini. Queſto è quell'Ipericon, quella Bettonica, quella Viticella, che sì tenacemente ſalda la ferita a chi ve l'applica. Queſta in fine è quella Menta tanto ſtomacale, e cotanto abile ſanatrice delle quartane. Or che vogl'io dire con ciò? Che voglio dire? Sentite. Accadono al Mondo cento avvenimenti improvviſi. Quel tale, che dimoſtravaſi in un vigore di ſanità ſi pieno, improvviſamente ammala, e muore. Quell'altro contr'ogni eſpettazione ricupera la Sanità. Quell'affare, che per colui parea ſi bene incamminato, ha un eſito cattivo. Quell'altro all'oppoſto, che avea per quell'altro un sì brutto aſpetto, va a terminare in un eſito felice. In quella ſteſſa diſpoſizione di coſe in cui uno ſi tiene per inviato a gran paſſi alla ſua rovina, ecco che ſulla ſtrada ſteſſa del ſuo manifeſto precipizio egli s'incontra colla ſua buona ventura, la quale gli porge la deſtra a rialzarlo da quello ſteſſo fondo dov'egli credeva perire. Altro Giuſeppe, direſſe, per appunto, che venduto, condotto ſchiavo, e in una carcere confinato, per quegli ſteſſi gradi, per i quali parea dover ſcendere alla ſua depreſſione, gli avviene di montare inſino al Trono. Colui eſce di caſa una mattina con un diſegno, ed ecco che contro ogni ſua eſpettazione gliene rieſce fortunatamente un altro, la cui effettuazione egli non ſi era punto prefiſſa. Altro Saule, direſſe per appunto, che perdute le Giumente di ſuo Padre, va per rintracciarle, ed impenſatamente ſi abbatte nel Profeta, che l'unge ſubito in Re d'Iſraelo. Più. Quella tale a cagion d'eſempio è inconſolabile, perchè ſi è rotto quel matrimonio, che ſi trattava, eppure non paſſa gran tempo, che per molti lumi ſopravvenuti ella ſi convince, che ſe il negozio concludeaſi, ella avria paſſati i ſuoi dì in meſtizia, e in lutto. Sul punto che quel tale è per accingerſi a quel Viaggio, cotanto tempo da lui meditato, e di tanto ſuo piacere, ecco un'intemperie d'aere, un contrattempo di ſtagione, un mal tempo oſtinato gliene attraverſa il diſegno, e lo aſtringe ſuo malgrado a differire. Colui per non altro, che per divertirſi dà di piglio caſualmente a quel Libro, ed ecco che mentre ne volge alla ſpenſierata i fogli, trova, che il Libro gli dice coſe, che ſalutarmente lo colpiſcono, e mutar gli fanno affetti, e penſieri. Diciamo coſe anche più minute. Un importuno ci contriſta: un balordo ci urta, cade un Vaſe, e ſi rompe, ſi macchia una Veſte, oppur ſi ſquarcia, cento piccole coſe in ſomma, che or contrarie, or favorevoli alla giornata inaſpettatamente ci accadono. Se Voi Signori mi chiedeſte a un uom di Mondo, come la ſenta intorno a sì fatti avvenimenti, eh, riſponderà, mere accidentalità, corſo naturale delle umane coſe, Mondo, dirà, e al più, conſiglio, dirà, conſiglio di Prudenza umana. Ma ſe voi ne dimandate parere a un Uom di Dio, ah che egli ne farà una ben diverſa cagione! Colpi, dirà ſubito, colpi tutti, e miſterj di provvidenza da Dio quaggiù fatti naſcere, o per eſercizio dell'umana pazienza, o per altri di lui fini imperſcrutabili, e adorabili. Ma forſe che un linguaggio è queſto, Signori miei, da non intenderſi fuorchè dagl'Uomini di Dio, e non è egli anzi un linguaggio sì forte, e sì ſonoro da penetrare fino negli orecchi i più ſtupidi, e inſenſati? Oh Dio! E come no? Intendevano gli Aſſirj di uccidere Acabbo Re di Samaria, ed ecco, che a egli non ſi poneva ad eſclamare, uccidevano in di lui ſcambio Gioſafatte Re di Giuda, e frattanto un Soldato Aſſiro dirigendo in incerto la ſua ſaetta, e non intendendo punto di uccidere lo ſteſſo Acabbo, l'uccide nondimeno percuotendolo tra lo ſtomaco, ed il polmone. Morto lo ſteſſo Acabbo, ecco i cani lambiſcono il ſangue ſuo in quella Samaria ſteſſa, dove lambirono già il ſangue di Nabot eſtinto per cagione dello ſteſſo Acabbo. Amano drizza le forche al ſuo Emolo Mardocheo, ed ecco appeſo reſta lo ſteſſo Amano a quelle forche, che avea per Mardocheo drizzate. In queſti, ed in mille altri accidenti, che noi oggidì pur tuttavia così frequenti veggiamo, tutti di un conſimil genere, di tanti, e tanti vale a dire, che per quelle ſteſſe vie cendono alla loro di-

diſtruzione, per le quali fabbricar ſi penſavano la loro fortuna; di tanti, e tanti, che con quel peccato medeſimo caſtigati reſtano, che appunto commettono, da quella ſteſſa incontinenza vale a dire, abbreviata rimanela lor vita, in cui per eſſi ripongon il maggior piacere della vita; di tanti, e tanti, che in quello ſteſſo giorno, ed ora talvolta muojono, in cui quell'omicidio eſſi commiſero, di tanti, e tanti infine, che in quella ſteſſa foſſa caſcano, che per altri eſſi avean ſcavata. In queſti, replico, ed in altri mille conſimili accidenti, non è egli, Signori miei, non è egli un Dio, che parla? Viene ammazzato quel tale in fallo tolto in iſcambio per un altro. Or queſto non è egli appunto come ſe Dio diceſſe in un' orecchio a colui, che per gran ſorte campò dal riſchio: Impara o perfido, il colpo era diretto a te, ſe la mia providenza non lo divertiva? E non è come ſe diceſſe in un orecchio a quell'altro: Il colpo non era a te diretto, ma egli ti colſe, perchè per altra cagione tu lo meritaſti? Sul bivio di quelle due ſtrade, che vanno a riferire ambe a quel termine ugualmente, dove vi ſiete prefiſſo di portarvi, ecco voi moſſo non ſo da quale ſpirito, laſciata quella vi appigliate a queſta piuttoſto, quand ecco appena ſiete al fine del voſtro viaggio, che ſentite dire, che ſulla ſtrada da voi laſciata vi era un' imboſcata di aſſaſſini, da quali fu più d'un paſſeggiero aſſaſſinato, e la ſteſſa ſorte ſarebbe toccata a voi, ſe non vi foſte per l'altra incamminato. Vi viene iſpirazione quella tal ſera di ritenervi, e paſſarvela contro il voſtro conſueto ſolitario in propria caſa, quand'ecco al mattino intendete, che quel voſtro compagno, con cui eravate ſolito trovarvi ogni notte a quella treſca che ſapete, quella notte per appunto è ſtato ammazzato, e voi dovevaſte correre lo ſteſſo deſtino, ſe teco in ritiro quella notte non vi foſte. In camminando voi per quella ſtrada, eccovi ſentire dietro le ſpalle all'improvviſo un gran fragore, vi volgete, e vedete non più di dieci paſſi lontano da voi, rovinata d'alto una gran parte del tetto, che ſe voi eravate poco più tardo nel moto, e men ſollecito nel paſſo, vi coglieva per appunto a perpendicolo, e vi ſfracellava. Venendo da una lunga navigazione voi toccate appena il porto, o il lido, che ecco levaſi in alto mare una burraſca furioſiſſima, nella quale, perchè momenti dippiù, che tardavate ad approdare, fareſte infallibilmente perito. Queſto, queſto, io ripiglio, non è egli un parlare aſſai chiaro, e intelligibile della Providenza? Ma che pia. Pigli ciaſcheduno in mano il libro di ſua vita, lo legga, e ne rumini ben bene l'intreccio, i periodi, e la concatenazione degli accidenti da primi anni del ſuo vivere fino a queſta parte, potrà a meno forſe, che non confeſſi, che il corſo di lei gli ſembra tutto una continua parlata della provvidenza eloquentiſſima? Quel tale, che ſul fondamento di quella eredità, che di momento in momento attendeva, che foſſe per ſcadergli atteſa l'inoltrata età di quel congiunto, traſcurò mai ſempre di penſare al ſuo ſtabilimento per altre vie, ſulla fiducia di dover per queſta accomodare in breviſſimo molto bene gli affari ſuoi, ecco da una lenta lunghiſſima aſpettativa conſumato, ſtancato, e ſuo malgrado adeſſo a cambiar diſegni, perchè quel ſuo parente per ſua mala ſorte campa gli anni di Neſtore, e non finiſce d'entrare nella Tomba. Quell' altro all'oppoſto, che confidato nell'impiego lucroſiſſimo del Padre, la di cui vita niente, niente, che foſſe durata, era per entrare in ſua famiglia un'ampia facoltà, e impinguarſi notevolmente il patrimonio, da un colpo repentino toltogli di vita il Padre ſteſſo, ecco che ridotto trovaſi alla dura eſtremità di un cambiamento di ſtato ſpaventoſo. Quell'altro, che tanto pianſe tempo fa per quell'affronto inſigne per quella confuſione pubblica, che incapace lo reſe di fare nel Mondo un'onorata comparſa, ecco che adeſſo benedice quel colpo avventuroſo, lo bacia per così dir, come un tratto di provvidenza amabiliſſimo, mentre ſe ciò non gli accadeva, non ſaria ſeguito per lui quello, che poi fortunatamente gli ſeguì, egli vale a dire, non ſi ſaria diſguſtato del Mondo, diſguſtato del Mondo non avria formata la riſoluzione di farſi Religioſo, fatto Religioſo non avria formata la riſoluzione di farſi ſanto, e non ſi troverebbe ora quel contentiſſimo, che di fatto trovaſi, diſingannato affatto delle mondane vanità, e ricco di meriti innanti a Dio. E quell'altro all'oppoſto, che in procinto ch'era per diſperazione di farſi Religioſo, da quella groſſa eredità inaſpettatamente beneficato, depoſe tutti i malinconici penſieri, beſtemmia ora quella ſua fortuna, perchè ſe quella non era, non ſaria poi ſeguito quanto per lui ſgraziatamente ſeguì, ſe ciò non era egli non ſi ſaria dato al bel tempo, non ſi ſaria dato al giuoco, a que' ſtravizj, ne' quali alfine conſumato ogni avere, di altro ora non ſi trova carico, che di guai, di debiti, e di peccati, e maledice il punto, e l'ora, che non ſi diede, come ne avea diſegno a Dio. Così giuoca, Signori miei, la Provvidenza di Dio fra gli Uomini. Ma chi ha più occaſione d'intendere il vivo, ed efficace parlare di Dio quanto colui, che ſono tanti anni, che va dirò così urtando colla ſpalla la ſua fortuna per cacciarla oltre, che ſi abbraccia, che ſi tribola, che ſi dilomba per migliorare condizione, e non gli è mai ſin qui per che che s'abbia fatto, potuto avvenire d'inoltrare di pur un paſſo? Ha tentate tutte le vie, ſi è applicato, ed ha mutati a queſt'ora più di cento impieghi, e meſtieri, ma ſempre con la ſteſſa malaventura, ſicchè non ſa più oramai da che parte volgerſi, mentre gli par come d'incontrare dappertutto, e di ſentire come una mano, che gli reſiſte, e che ad ogni sforzo, ch'egli fa per porre un paſſo innanzi, lo reſpinge, e lo fa aterrare. Queſta non è ella, non dirò una voce, ma un grido, e un clamore di provvidenza sì alto, e ſtrepitoſo, che conviene, dirò così, ſtrapparſi di capo ambi gli orecchi per aſſordirſi? Ah Signori miei, il ſolo vedere, che la provvidenza non vuol quaggiù neſſuno di contento, che non v'è chi non abbia qualche coſa da deſiderare, e che quel, che ognuno deſidera, quello, quello appunto è ciò, che ſempre gli manca, e ch'egli forſe in ſua vita non ha potuto mai conſeguire, e che ſe pur l'ha conſeguito è paſſato ſucceſſivamente a deſiderare qualche cos'altro, che tuttora gli manca di bel nuovo, queſto ſolo, replico, non è un linguaggio chiaro, non è una lezione faconda, con cui la provvidenza intenda di eſprimerci, e documentarci, che non è quaggiù, dove noi dobbiam cercare la noſtra contentezza, che non ſono il noſtro ultimo fine queſte coſe temporali, che non abbiam qui una Città permanente, ma che andiamo in traccia d'una futura? Eccovi adunque quanto è vero ciò, che appunto pare che letteralmente ſignificare ci vogliano le Scritture, cioè, che la provvidenza regge appunto il Mondo colla parola, *portans omnia Verbo virtutis ſuæ*. E con ciò, s'io non erro, eccovi per aſſai coſpicue prove coſtantiſſimo il primo de' miei punti, cioè, che l'onnipotenza non ſolo di Dio in creare il Mondo, ma che la ſua provvidenza altresì nel governarlo *ſcientiam habet vocis*, ha una voce, che penetra gli orecchi degli ſteſſi più increduli dal ſuo eſſere. Paſſiamo ora al ſecondo, e veggiamo, ſe eſſendo coſtantiſſimo, che la provvidenza di Dio ha una voce, che penetra gli orecchi de' più increduli del ſuo eſſere, ſia poi men vero, e men coſtante, che la ſteſſa provvidenza abbia altresì un ingegno, che confonde i più aſtuti competitori del ſuo ſapere. Ah che non fu ſolo, Signori miei, l'empio Re di Caſtiglia Alfonſo a concepire ſì orrenda chimera, ed eſprimerſi da ſorſennato, che ſe al fondarſi di queſta macchina mondiale egli foſſe ſtato a lato a Dio, avrebbe a più coſe dato altro ordine, e altro ſeſto, e le bilancie gli avrebbe in mano diſtacate, nò, egli non fu ſolo, troppi ve n'ebbe mai ſempre, e ve n'ha più tuttavia di mal contenti non pure della fondazione primiera, ma del ſucceſſivo reggimento eziandio delle coſe umane. Queſto Mondo (dicono alcuni, ed è frequentiſſimo l'udirli) queſto Mondo è mal partito; chi ne ha troppo, chi ne ha troppo poco; le parti non ſono uguali, chi ha ricchezze, non ſe ne ſa ſervire, e chi ſe ne ſaprebbe ſervire, non ne ha, chi ha teſta, e non ha quattrini, chi ha quattrini, non ha teſta, ſi vede talora uno ſpirito malfatto, e uno ſtolido, che non ha ſpeſſo altro merito, fuorchè l'accidentale della naſcita ſtarſene ſull'alto della Ruota d'una proſperità, che non conoſce, mentre un valent'Uomo trattanto, un Uomo di mondo, che ſapria conoſcere il ſuo bene, e valerſene, ſe ne giace nella polvere, litiga col pane, e campa la vita a ſtento. Oh ſi toccaſſe a noi a riformare le coſe, ſe ſapeſſimo ben noi andare diritte per lor canali, e ſe al ſapere aveſſimo anche il poter congiunto, camminerebbe ben egli il Mondo, e ſe ne anderebbe di un altro andare. Che s'ha egli a fare però? Che s'ha a fare? Il da farſi ſoggiungono, egli è adoperar l'induſtria, e la deſtrezza, ove la forza non ſerve, giocar di raggiro, e di politica, emendare i torti della fortuna, e di natura, a riſarcirſi in tutti altri de quelli, che Dio ci ha fatti, a far vedere che anche il conſiglio, e la prudenza umana talora molto ponno, e che ciaſcheduno, e maſſime il galantuomo, e l'Uomo abile eſſer ſi può bene ſpeſſo a ſe medeſimo della propria fortuna il fabro. Così eſſi, e ſe tanto non eſprimono colle parole, ben col fatto moſtrano, che così la ſentono. Ne dubitate Signori miei? Ve lo mantiene il Profeta Iſaia: *Lingua, lingua eorum*, dic'egli, *& adinventiones eorum contra Dominum*. Or qui, vaglia il vero, ci va dell'onorifico di Dio, e reſta qui intereſſata la più delicata delle ſue premure. Imperciocchè nelle picche di politica ci ha parte l'ingegno, e l'ingegno è quella dote, di cui le ſoſtanze tutte ſpirituali, e intellettive eſſer ſogliono ſenſitive in eſtremo, e geloſe, e nella quale difficilmente, e quaſi mai l'una all'altra ſi cedono. Oh immaginatevi però ſe in queſto ſarà mai poſſibile, che ceda un Dio? E ſuo preciſo impegno adunque di fare di coſtoro una vendetta inſigne, e far vedere a queſti politici ridicoli, ch'egli è un Politico troppo maggiore di loro. e perchè un Inimico, che a coſto ci offeſe, quanto è di maggior conſiderazione, tanto è più glorioſa la vendetta, che l'offeſo ne fa, quindi è, che Iddio ſi dà il piacere di pigliar di mira per oggetto di ſue divine vendette appunto queſti prudentoni del Secolo, queſte grandi genj queſti ſaccentoni, che ſi preſumono di librare il Mondo ſulle lor Lance, e queſti alla fine a colpo di un onnipotente diſinganno convince, che per profonde, che ſiano le lor mire, per accertate, che ſiano le grandi miſure che prendono, per ampie, che ſian le linee da loro tirate per venire a capo de' loro vaſti diſegni, in tutti gli affari nondimeno, vi è ſempre un certo punto fiſſo, qual eſſi indipendentemente da Dio non poſſono nè prevenire, nè paſſare, nè anticipare, nè poſporre di un ſolo iſtante, v'è ſempre una certa combinazione di circoſtanze, un certo compleſſo di contingenze, e di accidentalità, dal quale bene ſpeſſo dipende l'eſito de' negozj, e che per eſſere affatto fortuito, e caſuale non dipende punto dai lor conſigli, ed altri non ne può diſporre ſe non ſe appunto il grande, e ſupremo Padrone della fortuna, e ſi convince, che di queſti accidenti, di queſte caſualità, di queſte contingenze, che pur ſono per gl'Uomini un ſì gran teſoro, non ne ha le chiavi ſe non quella cauſa prima, quella cauſa di tutte le cauſe, quella cauſa ſuprema, univerſale, la quale tutti gli affetti, che a riſpetto delle cauſe particolari ſono puramente fortuiti, e contingenti, eſſa, diſſi, in ſe medeſima tutti li ordina, e li prevede, e che però confeſſar debbono tutti i prudenti del Secolo, che il ſolo Iddio è quello, che fa al Mondo i fortunati, e gli sfortunati, e confeſſare che ſe la fortuna è la gran Madre degli accidenti, ella è la gran Figlia altresì della provvidenza ſovrana la quale concorre con tutte le cagioni ſeconde, e movendole, o permettendo, che ſi muovano, ad agli uni è madre, e agli altri matrigna, non già per un effetto di cieca caſualità, ma per un profondo avvedutiſſimo conſiglio di ſovrana infrullabile determinazione. Oh vedete però, o ſapienti del ſecolo, ſe fate in caſo di cozzare d'ingegno, e di politica con Dio. Ma mio Dio, e qual principio di competenza eſſervi può mai, e qual tracotanza eſſervi può mai abbaſtanza dare per entrare in gara con quel Dio, il qual vede tutti infino al più intimo, e'l più recondito de' voſtri ſegreti, ed i ſegreti del quale all'oppoſto ſono a voi più foſchi, e più oſcuri, che non quella notte, in cui favoleggiaſi, che foſſe Ercole generato? Sì, imperciocchè foſſero almen pareggiate le partite, e quanto egli vede de' ſegreti voſtri, altrettanto vedeſte voi de' ſuoi, Ma che vedete voi mai del fatto ſuo, talpe cieche, che voi ſiete? Ah ch'egli è pure un piacere di ſentire lo ſteſſo Dio in Giobbe fare come una disfida a quel ſant'Uomo, e provocarlo a dire, che coſa egli ſappia di Dio, e delle ſue opere? E dov'eri tu, gli dice, quand' io fondavo la Terra? Sai tu, come furon preſe le di lei miſure, come tirate le ſue Linee, ſopra di che piantate le ſue baſi, e come gittata la prima angolar ſua pietra? forſe che dopo nato comandaſti tu ai Crepuſcoli, e additaſti all'Aurora il luogo ſuo? Sei forſe ſceſo in fondo al Mare, hai tu paſſeggiato i chioſtri, e calato ti ſei nel centro più remoto dell' Abiſſo? Ti ſono forſe ſtate aperte le porte dalla Morte, e hai tu veduto dove la luce abiti, e quale ſia il luogo delle tenebre? Sapevi tu di dover naſcere, o qual eſſer doveſſe il numero de' giorni tuoi? Sei tu entrato, ed hai tu veduto i teſori delle Nevi, e delle Tempeſte? Sai chi ſia il padre della pioggia, e come le ſtille della rugiada ſiano generate? Sai tu chiamare i fulmini, e fare, che vengano, e tornanti dicano, ſiamo qui? Sai tu come ſi prepari al corvo ogni giorno il cibo, come è data al Gallo l'intelligenza? Sai tu con qual magiſtero ſia ſtato fatto il cavallo, e formatogli l'organo per nitrire? Sai perchè ſcavi il terreno coll'unghia, e ſulti audacemente, e vada all'incontro degli armati? Sai come ſprezzi ogni timore, e non ceda punto alla ſpada. Sai come ſopra di eſſo ſi vibri l'Aſta, e ſi giri lo ſcudo? Come impaziente, e fervido egli divori la Terra, e udita la Tromba frema, e di lungi la guerra odori, e l'ululato degli Eſerciti intenda e l'eſortazione de' Capitani? Sai tu, ſoggiunge Iddio, ſai tu tutto queſto? Chi ſi pone a contendarla con Dio dee ſaper tutto queſto. Onde avviene dunque, che non mi riſpondi? Così Iddio a Giobbe, Signori miei, e con tanta confuſione dello ſteſſo Giobbe, che riſpondendo egli in fine a Dio, e che poſſo io dir mai, gli diſſe, io, che sì inconſideratamente ho aperta la bocca per parlare! Io mi porrò il dito al labro, e tacerò. *Reſpondens autem Job Domino dixit, qui leviter locutus ſum, reſpondere quid poſſum? Manum meam ponam ſuper os meum.* Ed a queſto, vedete, a queſto diſperato termine ſono da Dio alfine parimente ridotti anche tutti i perſali competitori del ſuo ſapere di tacer ciò, e confeſſare.. Ma che dico io mai? Ah Signori miei, con tutto queſto, e per diſperato, che ſia il termine di confuſione, a cui ſono da Dio ridotti queſti emoli della ſua ſapienza, credereſte, che eſſi però foſſer diſpoſti ad abbaſſare l'armi, e molto meno a diſarmare intieramente? Non ve lo penſate. E' corretto in eſſi l'intelletto è vero, ma la Volontà ſegue ad eſſere pur tuttavia depravata, onde è che quantunque convinti, che Iddio ſappia tutte le loro malizie, e che ſia una pazza chimera il preſumere di contender ſeco di capacità, e che non vi ſia modo di coprire i propj raggiri, e ſottrarli al di lui penetrantiſſimo ſguardo, ciò nulla oſtante non ſanno deporre in modo alcuno il penſier del loro terreno ingrandimento, e deſiſtere pur tuttavia dal macchinare, e quindi è, che da un'aſtuzia competta dirò così, danno in un'empietà dichiarata, a a forza di mentir eſſi a ſe medeſimi, giungono a formarſi uno ſtato di coſcienza erronea, ed a perſuaderſi, che non ſono punto ſoggetti a Dio, ch'eſſi poſſono fare anche ſenza di lui, che non han punto di lui biſogno per proſperare quaggiù, e per avvanzarſi. E che? dicono con un furore, che li acceca, e che toglie loro la ragione, e li fa dare in una ſpecie di perfida frenesia. E non ſiam noi forſe i Padroni del noſtro volere? Chi è che ci poſſa riconvenire per il noſtro fatto, e farci render ragione delle noſtre azioni? La vita non ci baſta ella per procurarci uno ſtato felice? Non l'abbiamo noi tentato altra volta impunemente? Eh che lo ſappia adunque Iddio, o non lo ſappia, ſia per lecite vie, o per illecite, ſia con buone, o con male arti, conviene torſi da quella povertà, in cui Dio ci ha fatti naſcere, e ingrandirci in tutti i modi, e migliorare fortuna. Ed ecco, ch'eſſi però ſi ſan forti contro all'onnipotente e, a collo eretto, e a cervice gonfia contro di lui impugnan l'armi. Penſate forſe, Signori miei, a creder poſſibile in gran parte degli Uomini una ſimil perverſità? Ve ne aſſicurano in mille luoghi le ſagre Carte. *Noli attendere ad poſſeſſiones iniquas, & ne dixeris, eſt mihi ſufficiens vita, quis me ſubjicit propter facta mea? peccavi, & quid mihi accidit triſte?* Così ſta ſcritto nell'Eccleſiaſte al 5. ſegno eſpreſſo, che ſino a quei tempi v'era chi ricalcitrava contro alla Providenza, tentava di ſcuoterne il giogo, ad affettava l'indipendenza. Ed in Giobbe eccovene una doppia conteſtazione. *Cucurrit adverſus eum erecto collo*, leggeſi quivi in propoſito dell'empio, *& pingui cervice armatus eſt*. E con io mille luoghi altrove. Ed in effetto ſe non vi foſſe punto di divinità ſulle sfere, e ſopra gli Aſtri, o ſe eſſendovi ella foſſe una divinità mera di ſtucco, nulla curante de' caſi umani, e ſe l'umane coſe foſſer tutte unicamente in mano del caſo, o dell'umana prudenza, e dell'umano conſiglio, potrebb'egli, confeſſiamolo giuſto Signori miei, potrebb'egli il Criſtianeſimo oggidì tenere una condotta diverſa da quella, che tiene intorno alle coſe, e agl'intereſſi temporali? Si direbbe, che oggidì i Criſtiani credono, che un Dio abbia giurato per ſe medeſimo, da quel che è ſull'onor ſuo, e ſulla ſua parola, ch'egli non ci laſcierà mancare punto del biſognevole in qualunque noſtra neceſſità? Si direbbe, ch'eſſi credano, ch'egli ci abbia dappertutto e nel vecchio, e nel nuovo Teſtamento eſortati a non ci dar punto pena dell'avvenire, a non eſſer punto ſolleciti nè del vitto, nè del veſtito, nè del coperto? Si direbbe, che credono, che mediante lei abbia dappertutto a gittare ogni noſtro penſiero in lui, con ſicurezza di venir mai ſempre da lui nodriti, e ſoſtentati? *Jacta cogitationem tuam in Domino, & ipſe te enutriet.* Si direbbe, ch'eſſi credono, ch'egli ha detto, che un ſol capello de' noſtri capi egli non laſcierà perire, e che, ſe i Volatili ſteſſi dell'aria, ſenza nè arar, nè metere ſono da lui sì a meraviglia provviſti, e i Gigli del Campo ſenza filar, nè teſſere ſono pur da lui abbigliati sì pomposamente, molto più dunque lo faremo noi? Si direbbe, che i Criſtiani d'oggidì credono, *che melius eſt confidere in Domino, quam confidere in homine?* Si direbbe in fine, ch'eſſi credono Iddio verace nelle ſue parole, tutt'occhio per vedere i noſtri biſogni, buoniſſimo per volerſi ſoccorrere, potentiſſimo per mettere in eſecuzione a favor noſtro ciò, che ſupera tutte le forze delle creature, ſapientiſſimo per farlo con i mezzi li più dolci, e li più facili, ignoti a tutta la prudenza umana, magnificentiſſimo per darci tutto ciò, che gli ſapremo domandare, miſericordioſiſſimo finalmente per non reſtare da tutti i peccati noſtri trattenuto? Si direbbe, replico, che i Criſtiani credono oggidì tutto queſto? Eh mio Dio, e chi potria reſtar mai perſuaſo, ch'eſſi lo credano, quando anzi al contrario ſi vede che ognuno vive, travaglia, opera, ſi maneggia, s'induſtria come ſe da penſare non foſſe altro, che a mezzi umani, e punto non vi foſſero i divini, e come ſe quanto è ſopra noi a noi punto non appartenesse, nè Governante, nè governo alcuno vi foſſe di provvidenza ſuperiore? Quelli, che al Mondo credonſi ſaperne dappiù degli altri, s'appoggiano

Google

ziano ſulla loi prudenza, come s' ella foſſe infallibile. I Ricchi contano ſu quell' oro, che poſſeggono; i giovani ſondano ſull' Età, i robuſti ſulla ſanità, e ſulla compleſſione, come ſopra baſi ſicuriſſime. Quello di che ſi fa tutto il capitale egli è il favore, la protezione, gli Amici, e tutto che l' inſufficienza, e infedeltà di queſti appoggi ſia tutto dì ſperimentata, non ſi ceſſa però tuttavia d' appigliarſi a queſte canne fragili, che pur ci ſi ſon tante volte piegate, e ſpezzate in mano. L' uno penſa per la ſua ſanità, l' altro per la ſua riputazione, l' altro per le ſue facoltà, l' altro per la ſua vita, o per quella del ſuo amico. Chi penſa ad aſſicurare il ſuo denaro, chi a collocare la ſua Figlia, chi ad accumulare per la ſua Vecchiaja, e tutto queſto con una moleſtia ben grande, con una inquietudine ben ſomma. Ogni leggero vento conturba quel Piloto, ogni piccola nuvola intimoriſce quel Contadino. In ſomma ogn' un piglia le ſue miſure dal Tetto in giù, ed alle coſe ſuperiori punto non bada, e ne vive affatto ſpenſierato. E da queſti principj poſcia, Signori miei, eccovi originato quello ſconvolgimento, e quella rivoluzione moſtruoſa di tutti gli ſtati umani, che è un oggetto di commiſerazione a tutti i ſaggi, e ch' io ſono ſolito di paragonare, e figurare appunto in quell' immagine, ch' or vado a darvi. Udite. Provaſte mai in un acqua ſtagnante, e quieta a laſciar piombare un ſaſſolino? Veduto avrete quell' acqua ſubito increſpare, ed accerchiarſi, ed il primo cerchio ſoſpingere il ſecondo, e occupar ſubito il poſto del vicino, e così moltiplicarſi, ſicchè in brev ora ſi fa una ruota di cerchi larghiſſima, e ſconfinata. Or come appunto l' onda s' inarca al getto di quel ſaſſolino, così fatta ragione per appunto, che amplificato viene altresì, ed alterato ogni ſtato umano dalla voglia, e dalla paſſione ecceſſiva d' ingrandirſi. L' Artigiano la vuol far da Cittadino, il Cittadino da Nobile, il Nobile da Principe, il Principe da Monarca, ed il Monarca poco meno, che da Dio. Così contro l' iſtituzione ſua primitiva ognun diſordina, diſalvea, e varca fuori della ſua sfera. Or queſto o Signori, queſto è quello, che riduce all' ultimo la pazienza del Signore, queſto è quello, che non pur lo diſobbliga dall' aſſiſterci nelle noſtre intenzioni, ma l' obbliga di più a tutto ſuo potere ad attraverſarle, queſto fa, che per vendicarſi di queſto ſedizioſo tentativo contro la ſua provvidenza, egli ci tolga quegli appoggi umani, egli ci ſradichi quelle ſiepi, dalle quali ci crediamo ſi ben difeſi, ci tagli dappiè quegli Alberi, all' ombra de' quali crediamo di dormire ſicuri. In una parola, che rivolti contro di noi ſteſſi la noſtra prudenza carnale, e ci riduca a termine di temere tutte quelle coſe, nelle quali avevamo maggior confidenza, come dice il Profeta: *Deſtruxiſti omnes ſepes ejus, poſuiſti firmamentum ejus formidinem*: queſto fa alla per fine, che come coll' ingegno di ſua Provvidenza egli confonde tutti i perfidi Competitori del ſuo ſapere, così colla forza di ſua providenza egli s' accinga ad abbattere tutti i fieri Nimici della ſua poſſanza. Eccovi il terzo de' miei punti, per piena intelligenza di che, o politici, e ragionatori intereſſati, ed ambizioſi del ſecolo, conviene, che riformando voi la voſtra immaginativa, intendiate alfine, a reſtiate capacitati, che Iddio, vedete, ſino ab Eterno ha ſiſſata le noſtre ſorti, ha taſſate la noſtre condizioni, ha aſſegnata ad ognun nel Mondo la ſua ſcelta, e come al mare appunto gli ha poſti i termini, e i confini, i quali non è lecito in modo alcuno di preterire, e che ſe pure è di ſuo divino intento, che taluno il muti, e paſſi nel Mondo ad altro ſtato, queſto non ha da eſſere altrimenti di noſtro proprio capo intrapreſo, ma egli ha da eſſere il promotore, ed il direttore dell' opera, e il tutto ha da eſſer fatto col ſuo impulſo, e co' ſuoi auſpicj, ſenza di che chiunque temerariamente eſce dal rango a lui da Dio preſiſſo, conviene ſuo malgrado, che toſto, o tardi vi rientri, e voglia, o non voglia pieghi ſotto agli ordini della ſua Provvidenza. La condotta particolare da lui tenuta in riguardo del popolo d' Iſraele è uno ſpecchio per appunto di quella condotta univerſale, ch' egli tiene in tal propoſito per rapporto al Mondo tutto. Oſſervate. E maraviglioſo il riparto, e la diſtribuzione, che fece Iddio del ſuo popolo un anno dopo, ch' egli ſ' ebbe eſtratto dall' Egitto. Egli lo fa ſchierare da Mosè per agnazione, per parentela, per Caſe, per Tribù, per Famiglie, per Capi, e gli fa pigliare in nota il Nome di ciaſcheduno. Sceglie poſcia tra quella moltitudine dal vigeſimo anno in ſu tutti gli atti alla Guerra, e preſcrive loro l' ordine, con cui procedere debbono alle battaglie. Ordina, che la Tribù di Giuda ſi gli poſto all' Oriente, quella di Ruben ſi gli poſto al meriggio, quella d' Efraim all' Occidente, quella di Dan a Settentrione. Deſtina poſcia la Tribù di Levi alla cuſtodia, e ſervitù del Tabernacolo, della ſacra ſuppellettile, e di quanto al divin culto s' appartiene, e chiunque fuor di eſſi s' impaccierà in tal Miniſtero vuole ſubito, che ſia ucciſo. Aſſegna poi nel tempo delle Marchie dell' eſercito a ciaſcheduno il ſuo carico da indoſſarſi. Altri vuole, che porti i Veli del Tabernacolo, le Tende, e le Cortine, altri i Vaſi, e i Candelieri, i Turriboli, l'Altare, la Menſa della propoſizione, altri in fine le funi, le colonne con le loro orecchie, e baſi, e vuole in ſomma, che ognuno riconoſca il proprio peſo, che ognuno guardi il proprio poſto, che ognuno ſegua la ſua Tribù, che ognuno ſi schieri ſotto al ſuo ſtendardo, e con tale geloſiſſima diligenza eſtimata per ciaſcheduno il ſuo vfficio, ed il ſuo affare pena la Morte a traſgredirlo. E ſin ch'eſſi di fatto ſi tenero fermi negli ordini del Signore, e non vacillarono punto nell'oſſervanza, voi lo ſapete, egli ſcortò i loro paſſi con treno di meraviglie, traſſe acqua, e la fece ſpillare ſin dalle ſelci duriſſime per diſſetarſi, ombreggiò loro di nuvole il giorno, e li illuminò con colonne di fuoco la notte. Ma non sì toſto eſſi a diffidare di ſua provvidenza incominciarono, ad augurarſi gli agli, e le cipolle dell'abbandonato Egitto, ad entrare in dubitazione s'egli foſſe capace di dare loro il pane, e preparare loro la Menſa nel Diſerto, *Nunquid poterit Deus parare Menſam in Deſerto? nunquid & panem poterit dare?* come appunto è ſcritto in quel Salmo 77. che è tutto una ſtoria, e così dire un Annale della loro famoſa prevaricazione, e più poi quando ſi fecero a querelarſi di quella Terra, che egli avea lor divisa, *in funiculo diſtributionis*, come appunto ſta nello ſteſſo Salmo, che ne ſeguì egli Signori miei? Nel Salmo medeſimo è regiſtrato. Iddio udì queſti loro richiami, e ſe ne nauſeò, e ſi poſe validamente ad annichilarli, ripudiò il Tabernacolo, e li induſſe in ſchiavitù, la lor Gioventù fu incendiata, i Sacerdoti di ſpada perirono, ed in ſomma tutti da capo a piè d'un ſempiterno obbrobrio li ricoperſe. *Ad nihilum redegit valde Iſrael. Repulit tabernaculum, & tradidit in captivitatem. Juvenes eorum comedit ignis, Sacerdotes eorum in gladio ceciderunt, opprobrium ſempiternum dedit illis.* Ritratto vivo di quanto avviene altresì a chiunque ardiſce diſguſtarſi del proprio ſtato contro gli ordini della Provvidenza, rendersi ſubito, vale a dire, l'eterno oggetto dell'Ira di Dio, e divenire ſubito il ſuo capo lo ſcopo, e 'l bianco delle divine ſue folgori. Io v'arreco qui ſull'ultimo in un paralello, che ſtimo foſſe acconcio per eſprimervi i miei penſieri, v'arreco qui, diſſi, di queſta formidabil Verità un figurato documento, e finiſco. Immaginatevi adunque una Città, una Rocca, una Fortezza cinta per tutto intorno di ſtretto vigoroſo aſſedio, e figuratevi, che in queſto punto ſi deſtini da nemici un aſſalto generale. Ecco pertanto al ſegno dato colle Trombe, ecco mille ſcale alzate, ed appoggiate ai Merli, ed eccovi gli Aggreſſori tutti in azione per aſcendere, e dare alle mura la ſcalata, ma oh impreſa infelice, imperciocchè un prode Guerriero, ſupponete, un Valente Uom di Guerra, un Duce eſpertiſſimo nel Meſtiere dell'Armi, e intendentiſſimo de' modi di ben mantenere una Piazza li attende dall'alto, e prepara loro un duro accoglimento, per caparra di cui eccoveli toſto da lui ſalutati con una tempeſta di Moſchettate, di Granate, di Bombe, d'altri mille fuochi artificiati, ciò nulla oſtante ben uniti, e raggruppati fra di loro, e dagli ſcudi coperti, ecco già afferrano le ſcale. Ma ahimè! Alcuni, miratelì, tanto è il fuoco, che i nimici fan loro ſopra, che ecco al porre ſul primo ſcaglione il piè, ſupini ſon rinverſati ſul Terreno. Rieſce ad altri di guadagnar la ſcala ſino alla metà, e ſono in via per inoltrare, quand ecco un'altro nembo di ſaſſi, e pietre infocate, di calce, di pece, di piombo liquefatto, e le ſcale infrante, e gli armati, e l'Armi in un faſcio ſul ſuolo capovolge. Altri più coraggioſi, e più coſtanti ſon già ſulla ſommità, e ſono a tiro di ſpiccare un ſalto, e porre il piè ſulle Mura, ma pronto v'accorre toſto il fiero duce, e di taglio, e di punta, e di piatto, e di fendente tutti ſpigne, e ributta, e a capitombolo li roveſcia ſul piano. Fallito il primo acceſſo, ecco rialzate, e rappoggiate le ſcale nuove, ritentano il ſecondo, ma con egual diſavventura. Rinforzano il terzo, ma ſono ſempre di pari chi col capo ſchiacciato, chi coll'oſſa peſte rimandati al ſuolo. Strepita trattanto un fiero allarme in più altre parti della Città fatta inveſtire da più falſi attacchi dagli aggreſſori affin di deſunire gli aſſediati, e divertirli dal luogo, ove più ſerve la miſchia: ma il bravo duce quà, e là volando, e da uno in altro luogo qual folgore di guerra ſcorrendo tutti sbaraglia, diſſipa, conquide, precipita, ſicchè diſperati ormai del buon eſito dell'impreſa, obbliga li nimici a ſuonare a raccolta, e finalmente anco a decampare. Or in queſto paragone e chi non ravviſa eſpreſſa una Pittura eſatta di quanto appunto opera Iddio contro chiunque tenta, dirò così, di dare l'aſſalto alla Provvidenza, e ſormontare i recinti di quello ſtato, in cui la ſteſſa Provvidenza li ha fatti naſcere? In coloro, che appena poſto ſulla ſcala il piè abbattuti rimangono, ed atterrati chi non riſcontra coloro per appunto, i quali ſui primieri tentativo,

tivo, che ſanno por porre il piè fuor dei limiti della loro condizione nativa, gli ſon da Dio ſubito tarpate l'ali, e tramandati ſon toſto da eſſo a quel pian di terra, donde in mal punto ſi tolſero? In quegli altri poi, che guadagnata la metà della ſcala ſono in via per innoltrarſi, chi non aſſicura coloro, a quali creſcon proſperi i primi maneggi del loro avvanzamento, ſicchè nella carriera della lor fortuna ſon già giunti per così dire alla metà del corſo, quando con improvviſo arreſto ſi fa loro incontro Iddio, e li travolve precipitati? Ed in quegli altri poi, che pervenuti già alla ſommità della ſcala, ſtan già al punto di ſpiccare un ſalto, e por un piè ſulle mura chi non rivolge alla fin coloro, quali permette Iddio talor, che dal baſſo d'un umile, ed abbietta fortuna a poſti ſi ſollevino eminentiſſimi, a ſe li laſcia, per dir così, accoſtare per poi balzarli in profondo con un urto tanto più mortale, quanto eſſi più da alto rovinano? Riſpinti poſcia da un primo attacco quegl'aſſalitori rinovellano il ſecondo, e dopo il ſecondo il terzo, ma ſempre con egual diſavventura. E così per appunto anco nel noſtro caſo, arreſtati alcuni ſul primo sforzo, rinovellano il ſecondo, nè per più, e per più ſperienze tornate in vano, però ritiranſi dall'impreſa, finchè ricevuto non abbiano l'ultimo tracollo, e nell'atto ſteſſo dell'oſtinata inſiſtenza per riſorgere, appunto, come il Salmiſta dice, proſteſi alla fin non vengano per mai più rialzarſi: *Dejeciſti eos, dum allevarentur*. Allarmano eſſi talvolta aſtuando, e collo ſtratagemma de' falſi attacchi, vale a dire, coll'ajuto chi del favore, chi della protezione, chi dell'amicizia, chi del dinaro, chi del raggiro, chi della naſcita, tentano per via obbliqua introdurſi nel Tempio della fortuna, ma v'accorre toſto la provvidenza, e chi d'un gambetto, chi d'una ſpintata, chi d'un atto animoſo tutti li ſtende ſul campo palpitanti, e nel loro nulla li riconcentra. E così (par che dica in ciò facendo) così periſcono tutti gl'inimici della Provvidenza. Non è impreſa da vili creaturelle, da vili vermini della terra l'erigerſi contro il Creatore, e il gareggiar di poſſanza coll'Onnipotente. Gli ſtati, e le condizioni de' mortali io ſon, che li ho fiſſati, e per la via, che a me piace eſſi han da procedere, e non per quella, che piace a voi. Vale a dire, che la ſcala per montar al ſommo delle proſperità temporali non ſon le falſe politiche, e le male arti, no. Sono la virtù, la probità, il merito, ed il talento: Queſto è il mio ſtatuto eterno, ed immortale. Queſta è la tela, ch'io ho ordita ſopra tutte le nazioni, e chi non vi s'acquieta periſca. Se il voſtro braccio è come il mio, dice Iddio in Giobbe a queſti politici, e ſe con voce ſomigliante alla mia voi tuonate, Erigetevi pur, glorificatevi, pavoneggiatevi, ed allora *Ego confitebor, quod ſalvare te poterit dextera tua*. Ma ſe voi ſotto di me ſiete come canne fragili ſotto alle buſere impetuoſe dell'aquilone, ſe tutte le voſtre macchine ſono appunto, come quei piccioli vaſcelli di carta, che i fanciulli pongono a galleggiar ſull'acqua, e che dalla prim'aura ſon roveſciati; ah che ſe voi dunque v'andate vantando, e dicendo, appunto come quegli empj mentovati dal mio Profeta Iſaja, *In fortitudine manus meæ feci, & in ſapientia mea intellexi*; ah, ah io farò adunque di voi appunto quel che lo ſteſſo mio Profeta dice, che fa la ruota del carro di quelle paglie, ſopra le quali ſi gira, e vi ſtritola, vale a dire, e vi ſtrugge: *triturabitur Moab ſub eo, ſicuti teruntur paleæ in plauſtro*. Guai, guai, ſegue a dire Iddio per Geremia, guai a chi edifica la ſua caſa in ingiuſtizia, ed i ſuoi appartamenti contro ragione, guai a chi dice io mi fabbricherò un gran Palagio con appartamenti ſpazioſi, vi aprirò fineſtre, e vi farò ſoffitto di cedro, di vaghiſſime pitture ornati: *Væ qui dicit ædificabo mihi Domum, & cœnacula ſpatioſa, qui aperit ſibi feneſtras, & facit laquearia cedrina, pingitque ſinopide*. Queſto tal, ſegue Iddio, lo ſepelliranno ſepoltura dell'Aſino, ſi putrefarà, vale a dire, e fuor delle porte della Città ſarà gittato: *Sepultura Aſini ſepelietur, & putrefactus, & projectus extra portas Jeruſalem*. Egli farà appunto come un eſercito mandato tutto a fil di ſpada, ſpada a' ſuoi Cocchj, ſpada a' ſuoi Cavalli, ſpada alla turba de' ſuoi ſervi, ſpada a tutti i ſuoi teſori: *Gladius ad equos ejus, gladius ad currus ejus, gladius ad omne vulgus, quod eſt in medio ejus, gladius ad theſauros ejus*. Così Iddio, Signori miei, quel Dio, qual quant'è vero, che *erigit eliſum, & ſuſcitat de terra inopem*, (ſopra di che in ſeconda parte più ampiamente mi ſtenderò) altrettanto è vero, che *deponit* mai ſempre *potentes de ſede, & divites dimittit inanes*. Laſcia a man vuota i ricchi, e i potenti dalle lor ſedi traballa, e a quello ſtato alla fine li riduce, in cui, come appunto quelle ruine miſerabili delle grandi fabbriche, che ad altro non ſervono, che a dettare in mente al paſſaggere riflesſioni lugubri ſopra l'umana caducità, così le ruine di quegli empj rimangono come un Monumento funeſto, a un eſempio terribile, il qual porta ſcritto in fronte a pubblico documento, che *non eſt conſilium contra Dominum*. E che *Juſtum eſt ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo ſentire*.

SECONDA PARTE

NON è dovere, o Signori, ch'io qui tralaſci di rilevare un'oppoſizione, quale maccennata aſſai per ventura potrebbe nuocermi, ed all'oppoſto poco è per coſtarmi il confutarla. Dice adunque più d'uno, che alla fine non ſia da eſſer vietato a chi che ſia di procurare l'ingrandimento della ſua caſa, di moltiplicare il ſuo, e avvantaggiare il proprio ſtato, e le proprie fortune, e non ha da eſſer vietato a un capo di famiglia, *qui praeeſt in ſollicitudine*, come dice l'Apoſtolo, l'eſſer ſollecito delle coſe temporali, e darſi penſiero di tutto quanto può appartenere all'utilità di coloro, al governo de' quali egli preſiede, tanto più, che ſe dice lo ſteſſo Apoſtolo, che ſol chi non vuol mangiare tralaſci di lavorare, *ſi quis non vult operari, non manducet*, ſegno è adunque, che per procacciarſi gli alimenti, e i maggiori comodi della vita è lecito appaſſionarſi, e travagliare. Sì eh? Sarà dunque lecito, riſpondo, di cercar le coſe temporali, e cercarle eziandio in guiſa, che da noi ſi coſtituiſca in eſſe il noſtro ultimo fine? Sarà dunque lecito di cercarle, e cercarle eziandio con uno ſtudio, e con una ſollecitudine sì ſoverchia, che ci diſtragga dall'applicare al noſtro ſpirituale, a cui nondimeno abbiam debito d'accudire principalmente? E ſarà dunque lecito infine di cercarle, e cercarle eziandio con un'anſietà, e con un timore così eccessivo, come ſe non facendo noi quel, che dal canto noſtro dobbiam fare, Iddio foſſe per mancarci del neceſſario? San Tommaſo però dice apertamente, che non è lecito in queſti tre caſi d'appaſſionarſi per le coſe temporali, e maſſimamente in queſt'ultimo, quando noi cioè vi ci affanniamo, come ſe ſenza l'opera noſtra foſſe Iddio per mancarci del neceſſario dal canto ſuo, ei perch' egli c'ha impartiti beni tanto maggiori ſenza una minima noſtra ſollecitudine, vale a dire il corpo, e l'anima, sì per quella cura, ch'egli ſi prende di provvedere, ſecondo l'eſigenza di lor natura, ed agli animali più infimi, ed alle piante ſenza alcuna opera umana, e sì per l'onor di ſua provvidenza, per ſola ignoranza di cui gl'infedeli tanto circa il temporal s'appaſſionano. Che però, conchiude l'Angelico, non vi fate di queſte coſe temporali un fin ultimo, non le cercate con uno ſtudio, e con una paſſion sì eccesſiva, che traſcurar vi faccia gl'intereſſi dello ſpirito, e non le cercate in fine con tanto timore, come ſe foſſe per mancarvi l'aiuto ſuperiore, ſe voi da voi medeſimi non v'aiutate, ed allora voi potrete lecitamente procurarvi il voſtro ingrandimento, e la voſtra fortuna. Così l'Angelico Signori miei. Ma deh! ſe il Ciel vi ſalvi, ſi potrà mai dire, che queſte appendici, queſte clauſule, queſte leggi oſſervate ſiano da coloro, i quali ſenza una minima dipendenza, o intelligenza con Dio, temerariamente ſagrificano tutti ſe ſteſſi all'intereſſe, all'ambizione, alla politica, ed al raggiro? Oh mio Dio! E ſarà poſſibile, che non reſti il mondo alla fin diſingannato intorno a una verità, laſciatemi dir così, già sì trita, e comune, vale a dire, che il Regno di Dio in prima è il da cercarſi con ſicurezza, che tutto il reſto ci ſarà dato in giunta? *Quaerite primum regnum Dei, & haec omnia adjicientur vobis*? Sarà poſſibile, che non ſi capiſca, che la politica delle politiche ella non è altra alla fine, che la politica del Vangelo? Che per arricchire, e per ingrandire la via maeſtra, la via reale ella non è altra, che ſtar con Dio, confidare in eſſo, appoggiarſi ad eſſo, e aſpettar la propria grandezza dalle ſue ſovrane diſpoſizioni? Che egl'è il padron della fortuna, che egli è il diſpenſier di tutti i beni, e che il tentare altre vie, e cercar di proſperare indipendentemente da lui, ha ſempre avuto un eſito infelice? Sarà poſſibile, che non ſi capiſca una verità, non pur tante volte promeſſa, ma giurata eziandio da lui tante volte ne' ſuoi Vangeli? Oh noi beati, grida S. Agoſtino, per ragion de' quali un Dio giura, ma oh noi miſerabili ben molto più, ſe nè meno a un Dio giurante crediamo! *Oh nos beatos, quorum cauſa Deus jurat, oh nos miſerrimos, ſi nec Deo jurante credimus!* E a che ſerve però moltiplicar più parole ſopra verità già sì pubblica, già sì claſſica, confermata da tanti eſempi, autenticata da tanti caſi, veduta da tante ſperienze, una verità, che ha riempiuti ormai di ſe gli annali tutti del Mondo, e di cui non v'è ſtato Secolo, che non ce n'abbia dati mille documenti? E ciò molto più, ſe vi s'aggiunga maſſimamente una rifleſſione, dopo la quale non dico dippiù, mentre è baſtante per ſe ſola certamente a ſvelger le menti, ed eſpugnare i cuori più alieni da una tal verità medeſima, e più di eſſa incapaci: e queſta rifleſſione ella è, che alla fine, ancorchè il Vangelo coll'invitarvi a voler quel, che Dio vuole, ſembri che laſci in noſtra libertà il ſoggettarci, o il ſot-

Google

ſottrarſi al governo della ſua provvidenza, è certo uno per tanto, che o per amore, o per forza ci convien ubbidire, e che la volontà di Dio viene eſeguita tanto in ordine a quelli, che gli reſiſtono, come in ordine a quelli, che gliſi ſottomettono. *Conſilium meum ſtabit, & voluntas mea fiet*, diceſi in Iſaja: Quello, ch' io avea diſpoſto farò, e la voſtra ribellione non mi impedirà l'eſecuzione de' miei voleri. Non vi piaceran le coſe, che io comando? Vogliatele, o non vogliatele, farò quello, che mi parerà, e ſe ricuſerete di ſeguitarmi, vi ſtraſcinerò dietro per forza. Di maniera che quando ci ſi predica la confidenza in Dio, non ci ſi vuol dir altro, ſe non che ſupplita la neceſſità, in cui ci troviamo di paſſar per dove piace a lui, dobbiam vedere, ſe più ci metta conto di renderſi di lui benemeriti con una ſpontanea, e filial ſoggezione, o di provocarci contro il di lui ſdegno con un inutile reſiſtenza, ſe meglio ſia per noi, che la noſtra volontà ſia nella Legge di Dio, come parla il Profeta, oppur ch' ella gema ſotto il peſo di queſta Legge, ſe ſia meglio attaccarci a lui come ſervi fedeli, e cordiali amici, o eſſer come ſchiavi da catena ſtraſcinati dietro al carro del ſuo trionfo, in una parola ſe ſia meglio far la volontà di Dio, come ſi fa nel Cielo, e come tutto dì nell'orazione dominicale gli domandiamo, oppur nella maniera, che i dannati l'adempiono nell'Inferno. Ahimè, e vi poteſſe eſſer più uno, che ſteſſe in dubbio, e ſul riſolvere a qual di queſti due appigliarſi ſi debba ſi diſeguale partito? Mio Dio! mio Dio! e ſarà poſſibile (non poſſo a meno di non ripeterlo) e ſarà poſſibile, che quella confidenza in voi, in virtù di cui avete promeſſo, e giurato, che le montagne muteranno ſito alla noſtra parola, che il toſſico più peſtifero non potrà nuocerci, che i ſerpenti ſaran ſenza veleno, i Leoni ſenza fierezza, che ad un ſemplice tocco delle man noſtre guariran gl' Infermi, che dove ſaremo noi tremeranno i demonj, e ubbidirà tutta la natura al noſtro cenno, fatta poſſibil, replico, che promeſſe così grandioſe, giuramenti così ſolenni, fatti e per altri, e per noi medeſimi non baſtaſſero pur anco a fare, che ci metteſſimo tutti nelle voſtre mani, ed a farci ſaggi, che la voſtra ſola provvidenza è la teſoriera di tutte le noſtre fortune? Ah che ſe ciò foſſe, converria dunque far fine con dire, che il più ammirabil dunque non è, che la virtù infinita di queſta confidenza ſia baſtante a operar tanti miracoli, ma bensì, che la durezza degli uomini ſia tanto invincibile, che non ſian baſtanti nè men tanti miracoli a far naſcere in eſſi queſta confidenza.

PREDICA X.

DEL PARADISO.

Et transfiguratus eſt ante eos.

Il Corrente Vangelo.

OH che cimento formidabile è mai quello di ſtamane, o Signori, per i miei poveri penſieri! Non m'imputate di grazia, ſe l'eſpettazion voſtra ſtamane io non adeguo, perocchè un argomento per mia fe di troppo aſſrenato, e macchinoſa mole ſoverchia, e aggrava le mie ſievoli, e inferme fantaſie. Io mi diviſavo da quello ſpettacol ſereniſſimo, che ci preſenta ſtamane il Vangelo ſul Tabor, della traſfigurata vale a dire, e glorificata umanità di Criſto, io mi diviſavo sì di trar barlumi, e lampi, che la celeſtial Beatitudine, dirò così, come di riverbero vi rifletteſſero, e mio penſier però ſtamane egli era di molto favellarvi, e del volto di Criſto a par del ſole raggiante, e delle ſpoglie di lui a par di neve candide, e di quella nube parlante, e lucida, che lui per diletto figliuol di Dio proclamò, tutto a fine che queſti, dirò così, crepuſcoli di terrena gloria vi diſponeſſero lo ſguardo al pien meriggio della celeſtiale; ma deh, ch'io in tutto ciò meglio poſta colle rifleſſioni entrando, avviſato mi ſono ben toſto tutta queſta del Tabor ſiderea odierna pompa non altro eſſere in realtà che un rigagnol puro di quel grande Oceano di Beatitudine, ad integrar la cui ineffabile magnificenza un troppo gran reſto, e una troppo grande aggiunta di altre beatifiche prerogative facea tutt' or al meſtieri. Altro adunque in tal penuria di acconcie Immagini, e d' Idee condegne, altro diſſi, io non ſeppi partito ſcegliere, ſe non le, poichè un' Imagine, ed un' idea tutta adeguata, e tutta pari al gran ſoggetto non era per me ſperabile, molte d' inadequate almeno aggrupparne aſſieme, e quell' intento per riflesſion conſeguire, ch' io intenſivamente non potea. Su tal idea però eccovi ſtamane il mio diſegno. E' mio intendimento ſtamane, che in quello ſteſſo terreſtre Paradiſo noi ci traſeriam col penſiero, dove da Dio creato appena fu l' uom primiero corporalmente traſferito. Con poche pennellate io ve ne andrò abbozzando così in iſcorcio la pianta, e tutte le beate qualità di lui vi compendierò, ſicchè con un colpo d' occhio potiate ſcorgerle. E ciò a qual fine? Eccolo: affinchè come Moſè per appunto, che dalle vetta del monte Nebo a contemplare ſi fece la promeſſa terra, così voi dall' erta di queſto terreno Paradiſo il celeſte più dappreſſo a contemplar vi alziate, a andiate, in contemplandolo, così argomentando in cuor voſtro dal meno al più. Se il Paradiſo preparato all' uomo, non altro, che viatore, eſſer doveva una sì beata coſa, che ſfoggio di Beatitudine non ſarà il Paradiſo da Dio all' uom comprenſor riſervato? E ſe fuor d' ogni dubbio coſa non v' è, che oprare non doveſſimo, ſoffrire, e cui non doveſſimo ſagrificarci, ſe non in altro dopo morte aveſſe il Paradiſo noſtro a conſiſtere, ſe non ſe in rientrare in quella beata ſtanza, ed eſſere nei vantaggi preziosiſſimi di lei reintegrati, ah che non dovrem poſcia far noi, poſto che trattiſi per noi dopo la morte di paſſare a un Empireo di beni, e di diletti, che tanto ſon ſopra ai diletti, e ai beni di quel terreno Paradiſo, quanto l' infinito ſopra tutto il finito ſi ſolleva? Signori miei, queſto terreſtre Paradiſo, ch' io vi andrò pennelleggiando ſtamane ſarà un ritratto in picciolo del celeſtiale. Se però in privazione, e aſſenza delle coſe, e perſone da noi più amate, a farcele più che ſi può viſibili, e preſenti, d' un gran pro, e d' un gran conforto eſſer ci ſogliono i lor ritratti, e più, quanto più ſono ritratti in picciolo, ſiccome quelli, che più alle mano ſono, più ovvj, e più portatili, onde mi luſingo io adunque, nè ſpero ſtamane in vano, ſe non poco dover eſſere a voi gradita coſa, ch' io da queſto picciolo ritratto ad argomentare v' inviti il di lui grande Originale.

Io mi figuro, che Adamo ne' giorni di quel ſuo corporale travaglio, a cui era ſtato da Legge eterna ſentenziato, ed in quelle ore appunto, che più la fatica grava, e più ſentirſi ſuole il peſo del dì, e del caldo, ſorpreſo da una ſpecie viva di quella gran perdita, qual è ben credibile che a tanto a tanto gli ricorreſſe al penſiero, e ſpeſſo gli ſi veniſſe a ricordare, obbligato però dalla crudele immaginativa a interrompere l' opera, io mi figuro, replico, che aſciugatoſi alquanto il ſudor della fronte, poſta da un canto l' accetta, oppur la marra, o che che altro foſſe quello che in mano teneaſi, aſſiſoſi all' ombra di un fraſſino, o di un elce frondoſe, e rechinato il capo in Palma, così fra ſe, e ſe ſi faceſſe affannoſamente a diviſare: Ahimè, ahimè! E dove ſiete iti voi mai, o momenti beati della mia antica fortuna? Ah che voi ſiete ſtati sì brevi, ch' ella mi ſembra per appunto un ſogno! Quanto quanto mai ero io allora felice! Io mi ricordo, ahime, che ſubito, uſcito dalle mani di Dio, mio primo moto, e penſiero ſi fu rivolgermi a rimirare il mio Creatore, cui oh in quanto più eccellente maniera conobbi io allora, che non adeſſo, eſſendo la oſcurità di queſta mia enigmatica cognizione certo un effetto del mio peccato. Il ſecondo ſguardo poi mi ricordo, che ſubito creato il girai ſopra me ſteſſo. Ed oh quai meraviglie non mi diedero negli occhi? Io mi vidi ſubito fatto tutto ad immagine, e ſimilitudine del mio Creatore, dell' unità della cui Natura indiviſa in Trinità di Perſone io ſcopri ſubito un vivo, e bel parelio nell' Anima mia, unica anch' eſſa, ed indiviſa in trinità di potenze. Io mi vidi con un corpo, e con un Anima affatto equilibrati, e retti, e pieni d' un ordine perfettiſſimo. Non combatteva nò allora in me la mia carne contro il ſolo ſpirito, nè il mio ſpirito contro la mia carne, nè ſentivo io allora nò una Legge ne' membri miei ripugnante alla Legge di mia mente. Nò, nò, con altrettanto forte inclinazione, con quanta ſon ora portato al male, io mi ſentivo allora al ben portato; ſe ne ſtava allora le parte mie inferiori perfettamente ſuddita alla mia ragione, e la mia ragione perfettamente ſoggetta a Dio, e tutto un sì bel ordine ſi ſoſtentava ſul grande dono della Giuſtizia Originale, che era la ſua baſa, ed appoggio. In quanto all' Anima io mi vedevo adorno di tutte quelle Virtù, che più poteano allora al mio ſtato eſſere acconcie; e in quanto al corpo poſcia oh Dio! io mi riconoſcevo per un picciol Mondo, in cui tutte le perfezioni ſparſe nelle altre Creatu-

re

Digitized by Google

re eran raccolte, e compendiate. Il terzo ſguardo poſcia ſubito mi corſe a quel bel luogo, dove ſubito creato io mi vidi da Dio traſferito, e di cui ſubito mi vidi fatto Abitatore. Ed oh che luogo, che luogo! Temperatiſſimo era quivi mai ſempre l'Aere, e ridente, per lucidiſſima ſerenità perſpicuo, ſalubre, ed innocente per contemperanza mai ſempre retta, ed ugualiſſima di ſtagioni, perocchè quivi non il pigro ghiaccio, non l'orrido brumal rigore, nè Torrenti, o Fiumi per gelo coſtipati, o per ſciolte nevi inondati, nè gli ſmoderati caldi eſtivi, nè la ria ſiccità dell'Autunno punto avean luogo, ma tutte anzi queſte qualità, freddo, caldo, umido, ſecco colà con diſcordia concordiſſima meſcolavanſi, e le ſtagioni tutte ad una ſtabile mediocrità quanto avean d'ottimo contribuivano. Banditi però eran quinci per conſeguenza eternamente e nubi, e venti, e nebbie, e fulmini, e tremuoti, e turbini, e procelle, e nembi, e grandini, e immobil ſempre, e puriſſima la chiarezza della luce, con un aſpetto di Ciel ſoaviſſimo, e cogl'influſſi i più benefici delle ſtelle. Ma che dirò poi delle piante belliſſime a vederſi, e a guſtarſi amabiliſſime? Che dirò delle non ſeminate, e non arate, ma ſpontaneamente nate in quel luogo, di quel ſuolo? Quivi frutti d'ogni ſpecie, d'ogni fatta fiori, d'ogni genere Armenti, d'ogni guiſa Alberi. Quivi era piena d'incenſo, di mirra, di balſamo, di mele. Quella terra beata, ſenz'Agricoltor lavorarla, ſenz'aratro fenderla, ſenza ſeme fecondarla, figliava tutt'ora parti non domandati, e ſpontaneamente vegnenti, e ſenza mai ſtancarſi tutto l'Anno, o poſare, parea, ch'ella ſi concepiſſe ſe medeſimo di del ſuo parto, e dal gambo d'ogni paglia mettendoſe una nuova ſpiga con dentrovi grana d'oro. Tale era quel luogo, da cui ſon io (ahi memoria!) da cui ſon io diviſo adeſſo da monti, e mari, e da Regioni inoſpite ſegregato, che inabitabil me lo rendono, ed inacceſſibile. Fatte poſcia queſte oſſervazioni, io mi figuro, che Adamo proſeguiſſe a ricordarſi, che ſopraffatto ei fu da un dolce ſonno, al deſtarſi dal quale oh meraviglia! egli ſi vede data da Dio, e poſta al fianco una compagna, eſſa pure della ſteſſa ſua umana ſpecie, e di una perfettiſſima beltà. Ed oh con quanto differente ſguardo la rimirò egli allora, che non poi dopo il peccato? Ah caſte fiamme (mi figuro, ch'egli eſclamaſſe) ahi caſte fiamme di quel puro, ed innocente affetto, che mi empieſſe il ſeno a quella viſta, ed in qual zolfo impuro ſiete voi mai adeſſo andate a degenerare? Ah che noi amaſſimo ella, ed io fin dal punto, che ſi conoſcemmo, con quella ſteſſa purità d'Amore, con cui ſi amano in Cielo le Intelligenze, e di pari amore (ahi rifleſſione crudele!) di pari amore io ſo, che amati ſi ſarebbono in quello ſtato i Poſteri miei tutti, e del mio, e del di lei ſteſſo. Lungi però, lungi da eſſi ogni morbo di libidine, ogni brutale ardore, ogni diſordinato moleſto ſtimolo. Non avria il loro Amore avuto punto di turpe, o di deforme, ma ſaria ſtato un'Amore pieno di tranquillità, e ſenza veruna inquietezza d'animo: e non però, che ſtato foſſe in eſſi minore il diletto nò, che anzi egli ſaria ſtato tanto maggiore, quanto ſaria ſtata la Natura più pura, ed il corpo più ſenſibile, ma un diletto però tutto volontario, tutto dalla ragione regolato in guiſa, ch'eſſo l'uomo ſtato ſaria il padrone delle ſue concupiſcenze, e non eſſe di lui. Oh condizione beata, che da tanto lezzo avrebbe preſervato il Mondo, quel Mondo, ch'io prevegge però in queſta parte dover riempirſi coll'andare de' tempi di mille turpitudini, e laidezze. E dopo ciò internandoſi Adamo per ventura a riflettere a quella gran parte di Mondo, che per cagione del ſuo peccato dovea perderſi, e perire, ah mi figuro io però, che il ſuo ſoliloquio proſeguendo, gli andaſſe il penſiero a conſiderare d'altra parte, come di contrappoſto quanto dunque gran bene ſtata ſaria quella giuſtizia originale, nella quale da principio egli fu creato, e della quale, ſe non peccava, i poſteri ſuoi ſarebbono ſtati eredi. Ed oh quali, e quanti beati effetti, mi figuro, ch'egli alla mente ſi rappreſentaſſe, che provenuti ne ſarebbono da un tanto bene! Egli conſiderava, mi figuro, come i figli oh Dio! nati ſarebbono tutti allora con un'indole tutta aurea, con inclinazioni affatto virtuoſe, di un coſtume affatto ottimo, e ad ogni oneſta coſa portato, ubbidienti, docili, da ogni puerile capriccio, e malizia alieni, ſiccome quelli, che a tanto bizzarre, e impertinenti voglie ſtati non ſarebbono ſoggetti, nè appetito non avrebbono ſe non coſe innocenti, e proprie del loro ſtato. Gli adulti poſcia ſtati ſarebbono ſchietti, ſemplici, aperti nel tratto, del vero amanti, della pace ſtudioſi, del giuſto tenaci, zelanti del decoro, ricordevoli del dovere, benevoli, prudenti, eſempj di probità, e moderazione, e d'un ſaggio, e irreprenſibil Vivere. Ma ſopratutto (io m'avviſo, o Signori, che giunto Adamo a queſto paſſo di meditazione tutto ſi ſcuoteſſe) ſopratutto il riflettere, che in quello ſtato non vi ſaria ſtata la terribil Morte. Ahi queſto ſolo non è

Digitized by Google

egli un penſiero da far dare ne' deliri chiunque ſi fiſſa nella perdita di un tanto bene? È vero, che il corpo non ſaria ſtato allora indiſſolubile per alcun vigor d'immortalità in eſſo innata, ma egli è certo però, che vi ſaria ſtata nell'Anima una certa divina, e ſoprannaturale Virtù, mercè di cui avria potuto l'Uomo preſervare il corpo ſuo da corruzione ſino a tanto, che l'Anima mantenuta ſi foſſe ſoggetta a Dio, giacchè lo ſteſſo Dio da principio fece l'uomo tale, che ſino a tanto, che non aveſſe peccato, egli ſteſſo a ſe medeſimo ſaria ſtato Autore di vita, oppure di morte, in quanto tuttavia potuto impedire la diſſoluzione finale del ſuo corpo per mezzo dell'Albero della vita, il quale a maniera come di medicina lo avrebbe da corruzione preſervato, non già ch'egli lo aveſſe reſo immortale in guiſa, che egli mai ſi foſſe potuto diſciogliere, mentre ſi sa, che la virtù di un corpo creato è ſempre una virtù finita, e però non ſi ſaria potuta ſtendere a dargli virtù di durare tempo infinito, ma l'avria preſervato per un tal determinato tempo, giacchè quanto la virtù è maggiore, tanto è manifeſto, ch'ella cagiona l'effetto più durabile, e però eſſendo la Virtù dell'Albero della vita perfettiſſima, avrebbe, replico, preſervato l'Uom ſino al tal tempo, il quale poſcia terminato, o che dello ſteſſo Albero della vita avria di nuovo guſtato, e così ſi ſaria prorogata la ſua conſervazione, o che da Dio poſcia ſaria ſtato ad altra ſpirituale, e ſoprannatural vita trasferito. Tale (rifletteva Adamo) tale ſaria ſtata allor la mia condizione, e tale quella de' miei Poſteri: Ed in ſomma a reſtringer tutto in uno, è coſtante, che vivuta avremmo ed eſſi, ed io una vita per ogni capo beata, e ricca d'ogni bene. Così Adamo, e qui alla fine io mi figuro, che ſotto a quello ſteſſo Elce, o Fraſſino, al cui piè io ve lo ſuppoſi ſin da principio coricato, ſtanco egli alla fine, e di più affliggerſi, e di più penſare, ſommergeſſe però in un breve ed inquieto ſonno la memoria egualmente doloroſa e delle ſue preſenti diſgrazie, e delle ſue paſſate felicità. Or che dite, Signori miei, parvi egli, che l'Uom d'allora abbia punto che fare con l'Uom di adeſſo? Quell'Uomo di adeſſo, dice il Santo Giobbe, quell'Uom di Donna naſcente, che vive breve tempo, che di mille miſerie ſi riempie, che ſpunta come fiore, che preſto ſi calpeſta, che ſfugge come ombra, nè mai nello ſteſſo ſtato è permanente? Quell'Uomo di adeſſo, che naſce al travaglio, come l'Uccello al volo, la cui vita ſulla Terra è una malattia inceſſante, e una continua paleſtra di morte? Quell'Uom di adeſſo, che in cadendo dal materno utero è accolto dalla Terra ignudo, delle natie macchie contaminato, d'ogni coſa ignaro, imbelle, inerme, muto, lagrimoſo, poco da' bruti differente? Parvi egli, che la vita di allora abbia punto che fare col fortunoſo pelago di queſta noſtra vita preſente? Parvi egli, che quella pace, quella calma, quella tranquillità di ſpirito, e di coſcienza d'allora ſia punto da paragonarſi collo ſtato di adeſſo? Adeſſo, che ſi ſta in apprenſione continua di perdere Dio, o di averlo perduto, che non ſi sa s'egli ci ami, oppure ci odj, e ſe ſiamo a lui graditi? Adeſſo, che ſi languiſce nell'aſpettativa del paradiſo, e non ſi sa, s'egli abbia determinato di eternamente privarci della ſua preſenza? Continuamente Demonj da combattere, continuamente paſſioni da affogare, e Tentazioni da vincere, continuamente pericoli da evitare, mai un momento di ſicurezza, per tutto inciampi, per tutto imboſcate? Che vita è queſta? Che tormento? Che Inferno? Ah che mi par di leggervi in fondo al core, che ſe dopo noſtra morte non doveſſe in altro il noſtro Paradiſo conſiſtere ſuorchè in eſſere riſtabiliti nel poſſeſſo di quel beato antico ſoggiorno, e ſtato, e ritornare del terreſtre Paradiſo abitatori, quali appunto il primiero divino decreto ci deſtinava, mi par sì di leggervi aperto nel core, che non vi ſaria coſa, che l'Evangelio preſcriva, o la Chieſa comandi, che foſſe per parervi grave, ſol per ritornare in sì felice ſtato. Rientrare nelle ragioni dell'antico terreſtre Paradiſo, eſſere reintegrati nello ſtato dell'antica Originale Giuſtizia, ed Innocenza? Ah che non v'è coſa (parmi ſentirvi dire tutti d'accordo) non v'è coſa, che noi non foſſimo pronti ad intraprendere, non patimento, che non eleggeſſimo di ſoffrire, non Legge, a cui non ci contentaſſimo di ſottometterci ſolo per tal ricupera. Sì eh? Oh ſtate qui adeſſo, perocchè queſto, vedete, queſto per appunto è quel gran paſſo al quale, io v'aſpettava. State perocchè come appunto una picciola ſcintilla, che appreſa in materia ſecca, in un attimo di picciola ſcintilla ſi dilata in un vaſto incendio, così l'argomento per appunto qui mi ſi ingrandiſce a diſmiſura, e in mano mi diventa Gigante. Non vi ſarebbe dunque coſa, che voi non faceſte per la ricupera d'uno ſtato, che concepite, e vi perſuadete la voſtra immaginativa, che certo ſarebbe ſtato felice, e poi non vi ſarà coſa per minima che ſia, che vogliate fare per l'acquiſto d'uno stato, che trascende tutte le immaginative, e che per testimonio di chi non può errare, occhio non vide mai, nè mai orecchio intese, nè in cuor di Uomo ascese giammai quale, e quanto egli si sia? Non vi sarebbe cosa, che non faceste per la scoperta d'uno stato, qual capite, che saria molto migliore dello stato della presente vita, e poi non vi sarà cosa per minima che sia, che vogliate fare per uno Stato, il quale tanto trascende quello per voi tanto desiderabile, quanto l'infinito trascende il finito, che tanto lo trascende, che nè men si dà fra lor paragone? Voi faceste tutto ardore, tutta premura pel Terrestre Paradiso, e non avete una brama, una premura al mondo per il Paradiso Celeste? Quel Paradiso Celeste. Ma ahimè! E sin sull'orlo di quel tremendo impegno, Signori miei, mi sono io qui non accorgendomene condotto, mentre qui mi trovo in impegno di parlarvi dell'ineffabile, di dirvi dell'indicibile, di spiegarvi l'inesplicabile? Lode però, lode eterna al Supremo dator d'ogni bene, che ha fatta nell'altra vita la porzione, e la sorte delle sue creature sì ricca, sì sfoggiata, sì lauta, che per poco, pochissimo, ch'io sia per dirvene, sono certo a ogni modo d'infiammarvene per maniera, che tutto il gran bene, che si era attendesse dello stato dell'innocenza non sia per parervi, che un'ombra rispetto al corpo, e un scarso rivo rispetto al fonte. Per brevità adunque, e per maggiore disimpegno facciam così. Non facciam altro stamane fuorchè accompagnar mentalmente co' nostri pensieri un'anima già separata dal corpo, e già da Dio alla gloria, ed all'eterna beatitudine giudicata in quel primo volo, ch'ella spicca verso l'Empireo, e con ciò solo, o ch'io m'inganno a partito, o ch'io spererei certamente, se v'è in voi filo di capacità, e di cognizione del vero, d'ingenerare in voi una stima, se non effettiva, tanto apprezzativa almeno del Celeste sopra il Terrestre Paradiso, quanto a dir poco apprezzativa è in voi la stima, che fate al presente dello stesso Terrestre Paradiso sopra lo stato della presente vita mortale. Figuratevi adunque, a meglio entrare in tale verità, figuratevi un cieco nato, il quale d'improvviso fatto veggente raffigura la prima volta quel Cielo, quel Sole, quelle Stelle, quel mare, quelle terre, che lo sostenta, quella casa, che lo alberga, quelle vesti, che lo ricoprono, quel pane, che lo nutre, cose tutte, delle quali egli non seppe infino allor se non per tatto, o per udito, raffigura d'improvviso la prima volta que' volti, que' corpi, quegl'individui, quelle creature umane, dell'ordine, struttura, e organizzazione delle quali non gli constò fino allor, che per altrui testimonianza, raffigura la prima volta in viso quel Padre, quella Madre, che lo generò, quella moglie, que' figli, quegli amici, de' quali mai vide in prima le sembianze, ed infine dentro ad un cristallo [illegible] raffigura la prima volta se medesimo. Tanto, replico, concepite, e in quest'idea ajutatevi poscia, e alzatevi a immaginar l'estasi, il trasporto, il beato trasecolamento di un'anima separata, la quale entra la prima volta di sì a vedere a cortine spalancate ciò, che di quà non rimirava per così dire, che dietro ad una gelosia. Ma tacete, che mentre scorta di già a vista della Celeste Gerusalemme, io attendevo, che della grandezza, e bellezza di lei ella ne ragguagliasse, naufrago come il di lei sguardo negli Abissi di tanta ampiezza, e di tanta luce, la veggo tutta come fuor di se trasportata. Quand'ecco, che da vigore insolito, e sovrumano, e da superiore virtù confortata, sopra di se sollevandosi, ella si rende di se maggiore, e nello stesso tempo da una voce, che non le arriva del tutto ignota, e ch'ella riconosce appunto per quella stessa voce, che quaggiù tante volte santamente parlolle al cuore, da tal voce, dissi, *Intra, intra* (ella invitar si sente) *intra in gaudium Domini tui*. E ch'è dirvi questo, o Signori, egli è lo stesso, che dirvi, ch'ella di già il suo Custode Angelo si vede avanti, che giojosissimo in sembiante l'amica destra le porge ad introdurla. Dirvi questo egli è lo stesso, che dirvi, che dal forte raggio del lume della gloria investita, ella è già preparata, e fatta abile alla beatitudine: egli è lo stesso, che dirvi, ch'ella è di già dentro alle porte del Paradiso, e tra' suoi Cittadini beatamente inclusa. E quivi oh che teatro, Signori miei, oh che teatro! A quella vista, credereste? Da un primo moto si sente l'anima come invogliata a far parte a tutti i suoi già congiunti, conoscenti, e amici di quanto al presente in quel suo primo ingresso ella vede, e rendergli consapevoli di sua fortuna. Ed oh, se vedeste, le pare che goderebbe di poter dir ad essi, se vedeste, se vedeste quel, che veggio io! Oh Dio! Oh Dio! E che vedi tu, e che vedi tu, o anima santa, dinnelo per pietà, te ne prego, e che vedi tu? Narraci, palesaci quanto miri. La subordinazione, il riparto delle Angeliche Gerarchie e qual è egli lassù? Dinnelo, o anima, ce ne prego. E quale son lassù degli Angeli i proprj ministerj, ed uffici? Quel, che pugnò con Lucifero e qual è egli? Quel, che con ſpada di fuoco cacciò fuori del terreſtre Paradiſo i due prevaricati Progenitori, e qual è egli? Quei, che comparvero ad Abramo, que' che di Lot furon oſpiti, quel che diè la legge a Mosè ſul Sina, quel che viaggiò con Tobia, quel, che lottò con Giacobbe, quel che disfece il campo Aſſirio, quel che ſegnò in fronte i predeſtinati, quei che fecer la ſtrage de' primogeniti, quel che le tre fatali parole ſegnò ſul muro della reggia di Baldaſſarre, quel che annunziò Maria, quelli, quali ſon eglino, e dove ſono, e dov' hanno il loro ſeggio? Ma oh Dio! di queſta notizie almeno non mi fraudate, o anime, ti prego. La ſoaviſſima umanità di Criſto dov' è, e come ſta ella in Cielo atteggiata? Nella parte più alta dell'Empireo, e verſo Oriente, e dove? Sta egli in piedi, come lo vide Stefano, *Vidit Jeſum ſtantem*; e ſiede, come è ſcritto altrove *Sedet ad dexteram Patris*? Ma e Maria oh Dio! e Maria? E che coſa è quel ſuo manto di ſole, quella ſua corona di ſtelle, quella luna, su cui poſa i piè? dimmelo, dimmelo, o anime, te ne ſcongiuro. E ſe no, dimmi almeno queſto, or che tu la vedi, è vero, ch'ella foſſe Immacolatamente Concetta? Ma eh pauſate, Signori miei, io vi diſſi già, che un primo moto invogliava l'anima ſulla prima a tornare in terra per brama di parteciparci il da ſe veduto in Paradiſo, ma deh, che quel moto appunto non era altro in lei, che il moto d'una fiamma, la qual nel ſorgere, che fa su dal Rogo per traverſo ſoffiar de' venti è sforzata a torcere da un de' lati, ma ſiccome quel moto non è altro a lei, che violento, e accidentale, ed il moto ſuo naturale, ed ingenito la porta per alto a volar diritta, e immediatamente alla ſua sfera, così non altro, che accidentale, inaſpettato ed eſtraneo fu già altresì quel primo moto all'anima, del reſto non v'è fiamma alla ſua sfera sì celere, non ſcende grave sì in poſo al ſuo centro, non sbocca fiume in mar così rapido, con quanta impazienza, ed impeto fin dal primo iſtante, che il lume della gloria la beatificò, andò l'anima, paſſati attraverſo, e a volo tutti gli altri oggetti quanto ſi voglia belliſſimi del Cielo, andò, diſſi, l'anima incapace d'ogni altra applicazione, d'ogni altra cura, a tuffarſi nell'ultimo ſuo termine, a inabiſſarſi nel primo ſuo principio, ad affiſarſi, e ſtringerſi, ed afferrare con tutta la più piena tenacità d'affetti quel Dio, che la creò. E qui fermi, Uditori, e poichè come ben avviſare vi potete, in queſto punto, in cui l'anima ſen entra in Dio, fra Dio, e fra lei il tutto paſſa in ecceſſi, contentatevi però, che di que' mille eſiti, e di quelle mille tutte grandioſe, e glorioſe idee, che in queſto punto in lei ſi eccitano, io qui con iſpecial rilievo una ve ne ritocchi, che giudico in queſto punto a lei più beatifica, ed in queſto punto a lei più connaturale. Si ricorda, vedete, ſi ricorda in queſto punto l'anima di quando ſentiva qui baſſo o da Pulpiti, o da libri all'occhio infuſe, o all'orecchio, che aſſunta, ch'ella foſſe in Cielo a veder Dio, vedrebbe in Dio la cauſa di tutte le cauſe, la bellezza di tutte le bellezze, l'eſſenza di tutte le eſſenze. Quel Dio vedrebbe, che ogni coſa è a ſè non eſſer altro, che ſe ſteſſo, egli l'origine del ſuo eminente ſenza principio, egli lo ſpecchio del ſuo luogo, egli il maeſtro del ſuo ſapere, egli il teatro delle ſue glorie, egli il fonte della ſua beatitudine, egli lo ſpecchio della ſua beltà, conſervatore, e oggetto, amante, e amato, ſpettatore, e ſpettacolo di ſe medeſimo. Quel Dio vedrebbe, che pago di ſe medeſimo è ſtato un'eternità ſenz'alcun eſterno intelletto, che lo conoſceſſe, non però men beato perchè sì ſolo, non però men glorioſo perchè sì occulto. Altro poi ſi ricorda l'anima, che le dicevano, che aſſunta, ch'ella foſſe a veder Dio, vedrebbe in lui quel, ch'ei paſſeggia i Cieli, ei ſi profonde fino agli Abiſſi, quello, che ha Regno di ſtelle, in cui ſignoreggia, e Trono di luce, in cui ſi aſſide, e carro di fuoco ſopra cui ſi diporta, e teſoro, ove le nevi, i venti, e le grandini ripone, e bilancie, con cui peſa i monti, e libri, dove il proceſſo delle colpe regiſtra, e ſoldateſche di tuoni, e di tempeſte, che accampa, e archi, e ſaette, e fulmini, che ſcocca. E' gigante, e intorno al capo gli gira il cerchio dell'Iride, che lo incorona, e tale una canuta Zazzera il dimoſtra Eterno, che le più pregiate lane ne perdono in bianchezza. Ha mani, che in un palmo miſuran l'Oceano da lito a lito, e tutta la meſſe della terra ſulla punta di tre ſole dita ſoſtengono, ha piedi, or sì gravi, che sfracellano i monti, or sì leggieri, che camminan ſul mare, e non vi ſtampan orma, ha capo gravido di più mondi, che non ſono in mare arene, e mente sì vaſta, che dal più grande elefante provvede fino al più meſchin ſcarafaggio. Si ricorda l'anima di tutto ciò, e ſi ricorda in fine di tutte quelle proſpettive, che al giunger laſsù promettevano doverſele affacciare, e di Unità di natura compoſſibile con Trinità di perſone, e di moltiplicazione di ſuppoſti nulla nemica della ſemplicità, e di produzioni,

Digitized by Google

ni, che non cagionano dipendenze, e di principj, che non portano priorità, e di relazioni, che non ſorgono per ſituazione, e di oppoſizioni, che all'eguaglianza non nuocono. E quelle proprietà aſſolute, e reſpettive, e quegli atti eſſenziali, e nozionali, e quelle attive, e paſſive relazioni d'intelletto, e di volontà, e quelle miſſioni *ad intra*, e *ad extra*. Di tanto ſi ricorda l'anima in queſto punto, ed a tai riflesſi e com'è poſſibile, grida eſſa fra ſe ſteſſa, e come è poſſibile, che queſte dottrine, queſte ſpecolazioni, che mi ſembravan laggiù puri martirj dell'intelletto, digiuni, inedie del cuore, queſte ſpecolazioni, ch'io non aſcoltavo laggiù che sbadigliando, che ſtancavan talvolta la mia pazienza, queſte ſpecolazioni, che mi inducevan talvolta a inquietarmi col Predicatore, e ſcandalezzarmi che in vece di darmi un idea più pratica di Dio, in ſimili ſeccagini da cattedra il tempo ei logoraſſe, e tradiſſe la divozione, com'è poſſibile, replico, che queſte ſteſſe mi ſi ſian quaſsù arroveſciate in oggetti ammirabiliſſimi d'una sì ſaporita, e sì ſimpatica glorificazione? Com'è poſſibile, che queſte ſteſſe ſian quelle, che coſtituiſcon quaſsù formalmente il mio Paradiſo, e mi formano eſſenzialmente beata? Chi m'avria detto, che queſte da me allor reputate metafiſiche ſterili, ed aridiſſime io le doveſſi adeſſo aſſaporare per maniera, che non ſo ſaziarmene? Chi m'avria detto, ch'io doveſſi innamorarmene, andarne rapita, incantata per modo, ch'eſco fuor di me ſteſſa per traſporti eſtatici per modo, che m'aggiro, mi volgo, mi slancio quà, e là beatamente ſnervata per ridondanza d'eſuberantiſſime compiacenze, per modo, ch'io ſteſſa, che la provo, non ſo trovar termini da eſprimere la mia beatitudine, per modo in fine, ch'io ſono ſommerſa, e vado tutta a nuoto in abiſſi di gaudio, e di tripudio celeſtiale? Chi me lo avrebbe detto? Chi me lo avrebbe detto? E chi mi avrebbe detto infine, che quel veder Dio, che mi ſembrava laggiù una sì ſecca, una sì fredda, una sì gelata parola, doveſſe eſſer quaſsù una coſa per me tutta di fuoco, che m'infiamma, che m'incendia, che mi beatifica, che m'imparadiſa, che mi traſumana, che m'inebbria, che mi allegra con un diluvio di gioje inumane? Quella Monade Trina, quella Triade una, quella pluralità unica, quell'unicità pluralificata, quella innaſcibilità, che ſempre genera, quella improducibilità, che ſempre produce, mi ſembravan laggiù ſin per dir puri ſcherzi, puri giuochi di parole, bizzarrie di contrappoſti; ma quaſsù, ah che quaſsù io trovo, che ſono effettive verità. E ſapete quali eran ſcherzi, ſono coſtretta ad eſclamare, ſapete quali eran ſcherzi? Quando laggiù mi ſi diceva: Una ſteſſ'Aurora in tre diſtinte potenze diviſa, memoria, intelletto, e volontà. Uno ſteſſo ſole in tre differenti proprietà diſtinto, di luce, di ſplendor, d'ardore. Una ſteſſa nube a tre differenti colori miniata, l'azzurro, il verde, e il giallo dell'bell'Iride. Una ſteſs'acqua con tre differenti appellazioni denominata, di fontana quando nasce, di ruſcello quando creſce, di fiume quando è adulta. Queſti, queſti, che laggiù m'erano addotti per ſimboli della Trinità, queſti, ſono coſtretta ad eſclamare, queſti ſono ſcherzi, e giuochi quaſsù riſpetto al vero. Ma adeſſo, eh adeſſo io veggo cogli occhj miei tutto quanto credevo laggiù ſolamente. Iddio, ſapete, Iddio è Trino effettivamente, e non ſolo credevo laggiù, e adeſſo il veggo. Maria, ſapete, Maria è Madre effettivamente, e Vergine: io lo credevo laggiù, e adeſſo il veggo. Criſto, ſapete, è uomo effettivamente, e Dio: gli accidenti, ſapete, ſuſſiſtono, ſuſſiſton nell'Eucariſtia ſenza l'appoggio della ſoſtanza, io credevo tutto queſto laggiù, ma adeſſo, eh adeſſo io veggo tutto queſto effettivamente cogli occhj miei. Così, Signori miei, va l'anima fra ſe laſsù beatamente diviſando or verſo l'un rapita, or verſo l'altro di que' beati oggetti, e mentre in queſta agitazione ſua celeſtiale, e ſovrumana vorria ſpiegar quali ſiano gli eccesſi delle ſue ſmanie beatifiche, il vorria, ma non può ridirlo, e tolta infine a sè medeſima da un'eſtaſi di contemplazione profondiſſima, eſſa ſe ne rimane nel ſuo gaudio tutta ſommerſa, e annichilata. Or queſto, che come appunto quel grande grappolo d'uva, che gli eſploratori della terra promeſſa recaronſi in iſpalla a moſtrare ai loro compagni in argomento di quel paeſe latte grondante, e mele, al cui poſſeſſo erano incamminati, queſto, diſſi, ch'io altresì preſento a voi, come non altro, che un picciol ſaggio della celeſte patria, affinchè voi, dirò così, il leone dall'unghia argomentiate. Non traſcende egli, confeſſiamolo, non traſcende egli lo ſtato dell'antica innocenza, per avventura, ch'io ve l'abbia dipinto, e che voi ve lo potiate figurare immenſamente più di quello, che lo ſtato della ſteſſa innocenza traſcende le miſerie di queſta noſtra vita mortale? Come dunque ſe avreſte tanto ſenſo per quello, potrete voi eſſer tanto inſenſibili per queſto? Voi fareſte rapiti di rientrare in uno ſtato, in cui potreſte non più peccare, e non ſarete rapiti di paſſare ad uno ſtato, in cui ſarete aſſolutamente impeccabili? Voi ſarete rapiti di rientrare in uno ſtato, dove potreſte non più morire, e non ſarete rapiti di paſſare ad uno ſtato dove ſarete aſſolutamente immortali? Voi ſareſte di tutto, voi dareſte il ſangue, e la vita per arrivare ad abitare un luogo da voi concepito per eſtremamente delizioſo, e non farete nulla per paſſare ad abitare un luogo, al di cui confronto il firmamento con tutte le ſue ſtelle, il Sole con tutti i raggi ſuoi, il fuoco elementare con tutti i ſuoi ſplendori, altro non ſono, che luci ſmorte, ombre oſcurate, carboni ſpenti? Voi fareſte di tutto inſine, voi dareſte il ſangue, e la vita per entrare a un luogo, ove potreſte conoſcer Dio con una contemplazione chiara, e ſerena, e non farete nulla per paſſar colà, dove vedrete Iddio per eſſenza, faccia a faccia, tale qual egl' è in ſe medeſimo? Ah che quanto a me, vedete, quanto a me in ſenſo, che tutti i lumi dell'intelletto mi convincono, tutti i rifleſſi dalla ragione mi perſuadono, tutte le mie potenze interne, ed eſterne, e i ſenſi miei eziandio mi capacitano, che immenſamente più del terreſtre è deſiderabile, e degno di procurarſi il celeſte Paradiſo. Sì, che come non ſarà lo ſcopo di tutti i miei deſiderj più fervidi, e di tutte le mie brame più acceſe un luogo, ed uno ſtato, dov io vedrò, dov' io amerò, dov io poſſederò quel Dio, che è l'unico peſo alfine di tutte le inclinazioni dell'uman cuore, l'unica sfera de ſuoi ardori, l'unico centro de' ſuoi moti, l'unico cibo della ſua fame? Io vedrò, io conoſcerò, io amerò, io poſſederò queſto Dio non più creduto oſcuramente per Fede, non più dedotto ſtentatamente per diſcorſo, non più tramiato mediatamente per le creature, non più concepito dall'anima nelle corporee immagini, non più dagli occhj ſcoperto nelle pitture viſibili, non più penetrato agli orecchi per le rivelazioni ſonore, ma contemplato fuori di enigmi, d' immagini, di miſterj nell'eſſer ſuo affatto eſſenziale, ed ignudo. Sì, lo conoſcerò queſto Dio, ed al primo veder chiaramente il ſuo bel volto, e qual mi reſterà ſchermo incontro alle ſue attrattive, ſicchè perdendo al primo ſguardo la libertà, non mi ſia forza di reſtare nelle catene di una (oh quanto bella!) perpetua neceſſità di amarlo, rimanendo il penſier mio aſſorto in quel vaſto Oceano di grandezza infinita, dove non ritrovando nè ſpiaggia, dove approdare, nè fondo ove giungere, amerò di andare eternamente annegandomi in quel giocondo naufragio di contentezze. Io vedrò, io conoſcerò, io ſaprò laſsù che coſa ſia Dio, ed oh che non ſaprò, ſapendo Iddio? Saprò tutti i conſigli, tutti i colpi della provvidenza, tutti i raggiri della predeſtinazione, tutte le cauſe di tutti gli effetti, le ragioni di tutti gli avvenimenti, le verità tutte naturali, e ſopranaturali, ſaprò tutte le ſpecie di tutte le coſe eſiſtenti, parte delle ſingolari, molte delle future, alcune delle condizionate, certe ancora delle poſſibili. Ma oh Dio! oh Dio! qual impeto ſovrumano mi traſporta, e qual beato furore m' invade, al cadere, che mi fa qui nell' animo tal fantaſia? Io ſaprò sì in Paradiſo, io ſaprò, e che? La reſiſtenza del continuo per avventura, la quadratura del circolo, la cauſa del fluſſo, e del riſluſſo? Eh più, ancora più: e per non tenervi più a bada, io ſaprò sì in Paradiſo, e capirò, come poſſa darſi, che per teſtimonianza d'una Fede evidentemente credibile, e maggiore d'ogni teſtimonianza, per bocca, e rivelazione di un uomo, uomo inſieme ſuſtanzialmente, e Dio, per atteſtato di un Vangelo confermato dal ſangue di undeci milioni di Martiri, e da un numero innumerabile di miracoli autenticato, come, replico, per tanti, e tanti fondamenti da' Cattolici ſi creda, che v' è un Paradiſo mille, e milioni de volte più amabile, di quello, ch' io v'abbia ſinora ſaputo con lingua da fanciullo balbettare. E che ciò nulla oſtante in faccia d'un tanto bene, non ſol non vi ſia chi gridi coll'Apoſtolo, *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto: quis me liberabit de carcere mortis hujus*, ma tanti, e tanti eziandio a quali (o cecità) ſe lor veniſſe offerto di durarla, a ſeguitare a vivere eternamente quaggiù ſulla terra in uno ſtato eziandio mediocremente paſſabile, non è da porre il minimo dubbio, che di tutta buona voglia ſi ſottoſcriverebbero, e ſe ne chiamerebbero contentiſſimi, e la rinunzia, e la perdita d'un'immenſo, ed eterno bene ſi ſoffrirebbero talmente in pace, che ſarebbe queſto il menomo de' lor faſtidj. Queſto, queſto è quell' enigma, queſto quell' ircocervo, ah io darei adeſſo mille vite per intendere la cagione, e ch' io ſpero ſaperne, e capire un giorno, ſe il Cielo mi degna di tanto, in Paradiſo, ma che frattanto il non ſaperlo adeſſo quaggiù, fa, che nell' atto ſteſſo, che vi parlo del Paradiſo io provi poco meno, che un mezzo Inferno. Mortali, mortali, e com' è poſſibile, che chi aſpetta con Fede immutabile una vita sì delizioſa, e vita perpetua, viva calmente impegnato in queſti diletti terreni vili, ed indegni affatto d' eſſere da un Criſtiano no mirati? Com'è poſſibile, che colui ſi metta ogni giorno fino alla gola in pericolo di perdere un tanto bene? È impercettibile quanto ſia felice quella patria, che ci aſpetta, ma è più impercettibile quanto ſia sfacciata quella follia, con cui noi la diſprezziamo. Non potea Iddio fare di più per farci ſommamente felici, nè non poſſiam noi fare di più per renderci eternamente miſerabili. Peccare a tutto paſſo, e credere, che vi ſia il Cielo per gl'Immacolati, come s'accorda? Arrabbiarſi per cupidigia del danaro, quando laſsù ci ſono offerte ricchezze eterne, come ſi combina? Perderſi dietro una creatura, ch'è un ſacco di putredine imbiancato, e correre furioſamente alla corruzione, quando Iddio ci offre laſsù migliaja di Angeli per compagni, come ſi comporta? Perdere le giornate intere ſopra vanità, e neſſuno da nulla ſenz' alzare un guardo giammai a que' ſoglj reali, che ſtanno per noi laſsù apparecchiati, come ſi compatiſce? Saper dove ſtanno teſori certiſſimi, e tener le mani a cintola, e non alzarſi pure da ſedere, come ſi paſſa, come ſi può verificare? Ah che queſto, torno a dire, è quell'arcano, ch'io capirò, ſpero, in Paradiſo, e che il capirlomi renderà beato, ma che trattanto la preſente ignoranza di eſſo fa, torno a dire, che nell'atto ſteſſo del parlarvi del Paradiſo, io provi poco meno, che un mezzo Inferno. Mio Dio, mio Dio, apriteci gli occhi, mutate il cuore, ſanate il palato di codeſti ſvogliati.

SECONDA PARTE.

PAdre, dolciſſima coſa, non v'ha dubbio, dolciſſima coſa è conſeguire il Paradiſo; ma Padre, ella è coſa difficile, e ſe vogliam parlare colla maſſima, ch' oggidì corre nel mondo, Padre, e dirvela in un orecchio, più di quattro non ſe 'n eſprimono, ma più di quattro tengono, che ſia impoſſibile. Olà, Impoſſibile! Oh vero Dio! Impoſſibile guadagnarſi coll'oſſervanza della divina Legge il Paradiſo? Ma s'ella è così, coſa dunque ha da diventare l'Evangelio? Coſa hanno da diventare i miſterj tutti dell'Incarnazione, Vita, e Morte di Criſto? Come? Un Dio adunque ſi farà veſtito di carne umana per inſegnarci un cammino impraticabile, e impoſſibile? per metterci ſotto gli occhi una regola, alla qual non è poſſibile di conformarci? per darci dottrina, che ſuperan le noſtre capacità, ed eſempj, che non poſſiam ſeguitare? Il Verbo Eterno ſarà ſceſo dal Cielo in terra per inſegnarci la ſcienza de' Santi, avrà converſato con noi lo ſpazio di trentatre anni per iſvelarcene i più reconditi ſegreti, ne avrà praticate in ſe ſteſſo, e ſu gli occhi noſtri la più ſode maſſime, le avrà ſcritte col ſuo proprio ſangue, avrà mandato il ſuo divino Spirito per iſcriverle ne' noſtri cuori a caratteri di fuoco, e poi tutta queſta ſcienza, tutte queſte maſſime non ſerviranno a nulla? La ſapienza eterna avrà perduto il ſuo tempo, e la ſua fatica in darci cognizione d'una Santità immaginaria, Criſto non avrà conoſciuta la noſtra impotenza, oppur conoſcendola, ſi ſarà di noi beffato, eſortandoci a coſe, quali ſapeva eſſerci impoſſibili? A chi può cadere in mente ſimili freneſie? Ma come potremo noi aver fronte di ſoſtener queſta preteſa impoſſibilità a viſta, e in faccia dello ſteſſo Paradiſo, e di quel numero innumerabile di ſpiriti beati, che adeſſo laſsù ricevono la ricompenſa della lor Santità? Come può eſſere, ciò, che han praticato milioni d'uomini, e di donne di tutti i ſtati, di tutte le compleſſioni, di tutte le età paſſa a noi ſembrare impoſſibile? Ardiremo noi di dire, che ciò ſia impoſſibile, dopo che tanti teneri fanciulli, tante donzelle allevate nel luſſo, e nella dilicatezza delle Corti l'hanno sì generoſamente, e ſì coſtantemente condotto a fine? Quanti teſtimonj non produce il Cielo contro un tal ſentimento noſtro tanto irragionevole, o piuttoſto contro la noſtra viltà, e codardia? Tredici milioni di Martiri ſi ſono pure veduti andar ridendo al ſupplizio eſtremo? L'Inghilterra in una ſol volta ha pur date undici mila Donzelle, le quali vollero piuttoſto morire, che imbrattare i gigli di loro purità? In un ſol Deſerto ſi ſono pur contati ſino a dodici mila ſolitarj? La Chieſa ha pur trovato nel ſolo ordine di Monte Caſſino cinquemila, e cinquecento Santi da Canonizzare? Qual intelletto, o sì vaſto, o sì limitato, qual perſona o sì ſaggia, o così idiota, qual temperamento o sì robuſto, o sì dilicato vi può eſſere, che non trovi nella Celeſte Geruſalemme a milioni i Santi del ſuo ſtato, della ſua condizione, del ſuo carattere? E poi ſi dirà, che la Santità è qualche coſa di difficile, anzi d'impoſſibile agli uomini, e che è una pazzia il procurarla? Padre, non ſon più que' tempi, la grazia oggidì non giuoca più tanto, la carne oggidì è temprata di un' altra paſta, la fragilità della natura oggi giorno è aumentata di troppo, le compleſſioni non ſono più quelle. Che tempi? che grazia? che carne? che fragilità? che compleſſioni? Di quelle nere ereſie ſon queſte, che oggidì nel Criſtianeſimo a ſerpeggiata comiſchiano, e pigliar piede con troppo, ahi troppo mortal pericolo dello ſteſſo Criſtianeſimo. Del reſto che tempi, torno a dire, che grazia, che compleſſioni? Falſo, falſo. Il Dio di adeſſo è il medeſimo, che era anche allora, la grazia è tuttavia la ſteſſa grazia, gli ajuti ſono i medeſimi, i Sagramenti ſono i medeſimi, il Sangue di Geſucriſto è pur tuttavia lo ſteſſo Sangue: *Jeſus Chriſtus heri, & hodie ipſe, & in ſæcula* grida l' Apoſtolo. Ma ſapete di donde ſe ne viene il male? Il male ſi è, che i Criſtiani di adeſſo non ſono più i Criſtiani di una volta, che la Fede di adeſſo non è più la Fede di una volta. Sapete di donde ſe ne viene il male? il male ſi è, che noi guardiamo oggidì i beni eterni, come le idee di Platone, aſtratti del tutto, e fuori dalla noſtra sfera. Alla terra sì, al preſente sì, al momentaneo sì, corrono dietro di continuo, e con affanno i noſtri deſiderj. Al Cielo, all' avvenire, all' eterno, oh che ci ſolleviamo poco, o di rado, e freddamente, come uccelli, ch' abbian le penne entro o immollate, o impaniate di viſco. Dio ci promette, Criſto invita, i Santi ci fanno la ſtrada, udiamo, ammiriamo, crediamo (ſia pur è vero), a nulla più. Ah Criſtiani, impoſſibile il ſalvarſi? Ditemi, ci avete voi nè tutti mai provato? I Santi per ſalvarſi dormirono ſulle tavole delle Navi, han bevuto ne' cranj de' morti, han ſervito a lebbroſi ſchifoſiſſimamente, han camminato a piè ſcalzo ſul ghiaccio, e ſulle infocate arene. E voi che faceſte mai per guadagnarvi un bene così eccesſivo? Dite, riſpondete, eſaminate la voſtra vita. Avete fatto tanto per acquiſtare il Cielo, quanto per arricchire ſulla terra? Padri avete fatto tanto per avere un Dio per Padre, quanto avete fatto per ben accommodare quel figlio? Negozianti avete travagliato tanto almeno per avere in favore la cauſa dell' eternità, quanto per vincere quella Lite? Criſtiani avete abbracciate tante fatiche per le corona eterne, per la compagnia de' Santi, per la beatitudine, quante per un capriccio, per un amico, per un intereſſe temporale? I Santi adunque poſſederanno per le ſpade, e per le pietre, e voi non vi alzerete da menſa per andare al Cielo? Ahimè, Cattolici, ahimè! Un poco più di riſoluzione, ve ne ſcongiuro, un poco più di riſoluzione per un tanto bene. Uſiamoci qualche forza, togliamo qualche durezza, artifichiamo qualche coſa, leviam di mezzo con più eſecuzione gli oſtacoli per un Paradiſo, che tanto merita. Se ci trattengono le Liti, abbandoniamole, ſe ci impediſcono i negozj ſi laſcino, ſe ci traviano gli amici, ſi rinunzino. Un poco più di riſoluzione, ve ne ſcongiuro, un poco più di eſecuzione, un poco più di genio, e di ſimpatia con un Paradiſo, che tanto merita. Oh Paradiſo, amabiliſſimo Paradiſo! Il poſſederti è dolce, l' acquiſtarti è vero, che è alquanto difficile, ma alla fine il ſalvarſi è troppo neceſſario.

PREDICA XL.

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado, quæretis me, & in peccato veſtro moriemini.

Il corrente Vangelo.

CHe il trasferire la propria penitenza a morte ſia una pazzia non pur morale, come quella d' ogni altro peccatore generalmente, ma ſia una pazzia reale, fiſica, vera, ed effettiva, io per dilucidarne, o Signori, ho un fondamento robuſtiſſimo, al quale ſopra una dottrina dell' Angelico Dottore San Tommaſo retta, e ſaniſſima ſi appoggia. Non è inaudita coſa, dice l' Angelico, che di un peccatore da principio non altro, che un pazzo morale, poſſa farſene in decorſo un pazzo fiſico. Ecco come. Fra i più modi di alterare la ragione, che alla paſſione ſi aſcrivono, uno egli è maſſimamente il farſi queſto da eſſa per via di corporale traſmutazione, *per quandam immutationem corporalem*; e queſto, dice S. Tommaſo, allora accade, quando una paſſione d' animo per modo in taluno aſſorbiſca, che vaglia ſino ad alterare il fiſico dell' uomo, ſicchè ſtravolte nel di lui capo le ſpezie, ed

i tani fantaſmi, porta in lui un' Ecliſſe totale alla ragione, ſiccome avvenir veggiamo a coloro, i quali per ſoprabbondanza talor di qualche paſſione eccessivamente intenſa, o d'ira, oppur di amore in eſpreſſo ammattimento cadono, ed in pazzia. Così l'Angelico. E ſe è così, non pare ingiuſtizia adunque, dico io, o Signori, il contare gli allungatori di lor penitenza infino a morte fra pazzi egualmente fiſici, non morali? Evvi in effetto altra paſſione veruna, la quale le menti umane di maggiori tenebre ricuopra, e di più dolorevoli quanto la cecità appaſſionatiſſima di conformare la vita in un impenitente ſtato sì pieno di orrende conſeguenze, e riſchj, ed evvene però alcuna di più capace di varcare da quella del cuore alla leſione organica del cervello? Non io gran fatto adunque del vero mi dilungherei ſtamane dicendo, che lo ſpingere la penitenza ai margini ultimi del vivere, e il preſumere di rimaner padrone in quei momenti eſtremi del proprio pentimento non è un mero prevaricare da peccatore, bensì in verità è un farneticare da mentecatto. Ma nò, non voglio, che un volo incauto di fantaſia ad un penſiero mi rapiſca, che a taluno per ventura ſembrar potria falſo, ed audace. Quanto dire vi poſſo in taſſigato rigore di termini egli è, che una tale parata, che che ſiaſi, che non ſia da catene, nè da elleboro, il che laſcierò, che voi lo veggiate, e ve ne andrò in decorſo a tanto a tanto ritoccando le memorie, quanto dirvi, replico, io poſſo, e deggio in ultimo rigore di termini, e quanto parimente io qui vi eſigo ſtamane in tripartito argomento, e oggetto d'attenzione, egli è, che queſto per lo meno è un operare aſſerto contrario ai principj tutti e della ragione, e della ſperienza, e della Religione. Cominciamo dalla ragione.

Venduto Giuſeppe dai fratelli traditori, e conſegnato a Negozianti Madianiti, viene da queſti venduto a Putifare Eunuco di Faraone Re dell' Egitto. Appreſſo per tradimento dell' impudica, e menzognera padrona egli alla Carcere vien tratto, quand ecco poco appreſſo di lui prigione di già mezzo perduto (Faraone così imperante) ſe ne fa un Vicerè di Egitto, e una ſeconda perſona dopo il Re, a lui d'un ſol grado inferiore. Su dunque a venderci tutti ſulle Galere, a coſtituirci prigioni nelle Carceri colla certezza d'incontrare tutti con Giuſeppe per lo ſteſſo mezzo la ſteſſa ſorte. In oltre Saule figliuolo di Cis uſcito con un famiglio in traccia della ſmarrite giumente di ſuo Padre, dopo aver corſi tutti i luoghi del contorno ſenza rinvenirle, ſi avviſa d'indirizzarſi al Profeta Samuele per lume ſopra ciò, e pervenuto nella terra di Suf, dove allora il Profeta ſoggiornava, e ſeco abboccatoſi, dopo avergli detto il Profeta, che in quanto alle Giumente non ſe ne deſſe altra pena, perocchè erano rinvenute, gli ſoggiunge poi, che d'altro, che di Giumente gli doveva da parte di Dio tener propoſito, e queſto era, che egli avea da Dio comando di eleggerlo a Re d'Iſraelo, come di fatto egli poco appreſſo anche l'unſe in tale. Su dunque voi tutti o guardiani di armenti, e greggi, non più cuſtodia, non più vigilanza ſulle mandre, abbandonate la cura, laſciatele gire in diſperſione, indi ponendovi di loro in traccia, non dubitate di abbattervi toſto in alcun Profeta, il quale a ſovrani vi elegga di nazioni, e genti, di Provincie, e Regni. Io dirte ... Ma Padre (mi ſento qui redarguito) Padre, queſti ſono delirj. Sono delirj? Eppure, vedete, o traſportatori tutti di voſtra penitenza al punto di voſtra morte, eppur, replico, queſti, ſe non più, queſti per identità ſono i delirj voſtri. Non è egli queſto di fatto in termini il preciſo voſtro diviſamento? Non dite voi pur conſortando pacemente ſu quel d'Agoſtino famoſo ſoggetto là del buon ladrone: *Unus eſt, ne deſperes*, non dite voi, diſſi, queſto malvivente ottenne nel morire una sì larga da Dio, e sì indulgente miſericordia, dunque noi pure abbiamo diritto a pretenderla? In oltre non dite voi pure, torcendo in voſtro prò quell' altro di S. Girolamo: *Vix unus ex centum millibus, qui male vixerint, a dio meretur indulgentiam*, non vi fate voi pur, replico, di queſto contro ogni buon diritto un arme da difeſe, e non v'adulate voi ogn'un di voi d'eſſere ogni cento mila quel da Dio preſcelto, e privilegiato, a cui egli faccia mercè di un ſanto fine dopo un lungo corſo di vita tutta in peccati, e ſcelleratamente menata? In fine non vi comprometterete voi per ſin miracoli da Dio, a rotta buone dirette, e non vi tenete voi ſecondo il voſtro immaginare per così dire a cincola ogni più riſervatezza di divina provvidenza, e onnipotenza preſta ſempre a preſervarvi in morte da perdizione? Io ritorno adunque, tutti i delirj ſopradviſati ſono per identità i delirj voſtri, e ſe para in alcun che de voſtri ſi difformano, e ſolo perchè i voſtri paſſeno di gravezza. Or quando ben ſtamane io mi reſtaſſi quivi, nè profondaſſi di vantaggio nell' Inquiſizione di voſtre follie, queſto ſolo dà per ſe non ſarebbe egli ſenza altro in voi un grande frontiſpizio di pazzia? ſiccome quello, lo, che ſvelle dai cardini, dirò così, e dai gangheri diſpianta quel gran principio di ragione, cioè, che da una premeſſa particolare qual è queſta per eſempio, che Dio miracoloſamente ſalva talora in morte qualche malvivente, non ne va mai tirata una conſeguenza univerſale, cioè, ch'egli dunque li ſalvi tutti, dovendo ſempre la regola dedurſi dal più, o ſul men fondarſi ſempre non già la regola, ma piuttoſto della regola l'eccezione. Ma paſſiam pure, paſſiam pur oltre. Uno dei gran Canoni di ragione, di prudenza, e di ſavienza egli ſi fu mai ſempre di ben ſtudiare l'eſigenze dei tempi reſpettive, e ſaper le coſe tutte nel loro punto ſtagionato, e tempeſtivo, perciocchè eſse nella circolazione e conta dei lor periodi hanno la lor piazza, la lor epoca, la lor nicchia, hanno il lor punto fiſſo, taſsato, e ſtatuito, a cui ſono immutabilmente affiſse, e incatenate, e però a barattarne l'ordine, e ſtrane alcuna nel momento non ſuo, non ne riſultan, che ſconciature, e impertinenze prepoſtere, ed irregolari, dovendo a lor fluſſi, e le lor vicende eſsere else le aſpettate da noi, e non noi gli aſpettati da eſse. Egli è oracolo di ſapienza divina, vale a dire della maggior ſapienza, che poſsa darſi, che tutte le coſe hanno la ſua ſtagione, e che ſotto al Cielo paſsano tutte alla ſua ora. *Omnia tempus habent, & ſuis ſpatiis tranſeunt univerſa ſub Cælo.* Verità di tanto peſo, e rapporto inſieme al preſente noſtro argomento, che è dell'altima impertanza di aggirarſi quivi per breve con alquanti riflessi intorno a quelle eſemplificazioni, che lo ſteſso Eccleſiaſte va ſoggiungendo a dilucidazione ſempre maggiore dello ſtretto Aſſioma. Pontiamone qui per tanto, ſe vi aggrada in eſame alcune. Dopo dunque il prefato Aſſerto, cioè, che tutte le coſe hanno il ſuo tempo, *omnia tempus habent*. lo ſteſso Eccleſiaſte ſoggiugne. Evvi, dic'egli, un tempo di naſcere, e un tempo di morire *tempus naſcendi, & tempus moriendi* evvi un tempo di piantare, e un tempo di ſvellere il piantato *tempus plantandi, & tempus evellendi quod plantatum eſt* evvi un tempo di edificare, e un tempo di diſtruggere *tempus deſtruendi, & tempus ædificandi* evvi un tempo di ſeminare, e un tempo di raccogliere *tempus ſpargendi, & tempus colligendi* evvi un tempo di acquiſtare, e un tempo di perdere. Or queſte propoſizioni, le quali nel ſenſo loro nativo, e letterale inteſe, formano, come vedete, più ſenſi fra lor diviſi, e diſſonanti, ſiccome eſpreſſive di coſe fra lor ſconneſse, e diſperate, inteſe poſcia in ſenſo miſtico, ſpirituale, allegorico, vale a dire portate al particolare, e conſiderate in ordine, e per rapporto alla criſtiana vita, conchiudono tutte lo ſteſſo, e riſolvonſi tutte nel medeſimo ſignificato; in guiſa che ſe voi ſecondo una tale intelligenza con ulteriore curioſità vi fate a chiedere quale ſia per eſempio pel criſtiano il tempo di ſpiritualmente naſcere, e quale per eſso il tempo di ſpiritualmente morire, ogni ſaggio vi riſponderà, che il tempo di naſcere ſpiritualmente egli è pel criſtiano allora, che nato in eſso, dopo eſsere egli nato al mondo, il lume della ragione, egli diviene abile a meritarſi colle buone opere l'eterna vite; *tempus naſcendi*, e il tempo per eſso di ſpiritualmente morire egli è allor, che venendogli meno la vita corporale, e ſtando in eſso ſul punto di chiuderſi lo ſtato di viatore ſulla terra, egli però diventa impotente ad ogni buon opera, e conſeguentemente incapace d'ogni merito. *tempus moriendi*, e coerentemente poſcia ad un tal intendimento vi riſponderà anche in ordine a tutte le altre preallegate propoſizioni. Così ogni ſaggio vi riſponderà, e a volere a bello ſtudio fingere d'idea un deliramento formale di pazzo, che ſtraluna, non ſi avrebbe che ad arrovesciare queſte propoſizioni, e dire, quello della vita corporale del Criſtiano egli è per eſso il tempo di morire ſpiritualmente, e quello della ſua morte corporale egli è per eſſo il tempo di ſpiritualmente *naſcere*. Quello della vita corporal del criſtiano egli è per eſso il tempo di ſvellere il piantato, e quello della ſua morte corporale egli è il tempo di ſpiritualmente piantare, e così di tutto il reſtante. Sì, replico, a volere a bello ſtudio finger d'idea un deliramento di pazzo, che ſtraluna, non ſi avrebbe che ad arrovesciare in tal guiſa queſte propoſizioni. Or eccovi nondimeno, come queſto, che pur ſembra delirio non altramente poſſibile, che per ſognimento, e per idea, egli è non per tanto realmente, ed in pratica l'effettivo, e formale freneſia di tutti gl'impenitenti rapportatori della loro penitenza alla lor morte. No, dicono, non è adeſſo, che noi ſiamo ſani di corpo, e d'intelletto, che godiamo perfetta ſanità, e ſiamo in pieno vigor di forze, che potiamo a noſtra voglia avere mille dì di quiete, liberi da ogni briga, che tutti i Confeſſori ſono a noſtra diſpoſizione, e non iſtà ſe non a noi d'eleggerne uno, affine di fare a noſtro bell'agio una generale Confeſſione, che ripari tutti i difetti delle andate, e riſaccia la noſtr'Anima quella pura, ed innocente, che la fecer le Acque del Batteſimo, nò, dicono, non è adeſſo il tempo d'occuparci di alcun penſiere di penitenza, e cimentarci a riformare, e rigovernare il noſtro Vivere. Il tempo vero ſarà al punto della noſtra Morte, allorchè la perſona di forze ſarà affatto deſtituta, colla mente confuſa, colla memoria fiacca, e la forza del dolore opprimendo i ſentimenti tutti del Corpo tirerà a ſe, giuſta il detto di Agoſtino, tutta l'applicazione dell'Anima: *illuc rapitur intentio mentis, ubi eſt vis doloris*. Che noi penſiamo a pentirci adeſſo, che potiamo eſſere ajutate a fare begli atti di tutte le Virtù Criſtiane, a concepire dolor vero di noſtre colpe, e fare con fervore, ed eſattamente quanto conviene per iſpurgar noſtra Coſcienza, e rendere Iddio placato? Eh penſate. Il tempo di far queſto allor ſarà, che ſi correrà da per tutto in cerca d'un Confeſſore, e forſe appunto appunto in quel procinto non ſi troverà. Allora, che converrà porci alla tortura, e sfiatarſi per farſi una ſol volta proferire il nome di Gesù. Allora, che un'accidente di apopleſia improvviſamente ci avrà colti, e privi in un iſtante dell'uſo di tutti i ſenſi. Allora, che dì, e notte ſaremo con ferro, e fuoco tormentati, non già per renderci ſalute, che il caſo ſarà per noi diſperato, ma ſolo affine di poterci acquiſtare un momento di cognizione, un picciol lucido intervallo per cavarci di bocca una mezza parola, un picciol ſegno, il moto d'un dito in cui arriſchiare l'Aſſoluzione. Allora che tutta la famiglia piangerà, la Moglie, la Madre, gli Amici ſaranno inconſolabili per vederci morire ſenz'alcun ſegno di penitenza. Allora, allora, dicono, ſarà il tempo proprio di ricorrere, e riandare tutte le azioni, tutte le Confeſſioni paſſate, di chiamare in eſame quegli obblighi, che ci ſtanno a carico, di chiarirci di mille dubbj, de' quali ſempre traſcurammo d'intender la definizione, di pentirci davvero di mille coſe altre volte confeſſate, o ſenza dolor vero, o ſenza vero propoſito di emendarci, ma dette ſolo al Confeſſore o per ceremonia, o alla sfuggita, e molto in confuſo, e da lui non potute ben intenderſi. Allora ſarà il tempo di far la neceſſaria diſamina di quelle vendette, di quegli ſcandali, di quelle libertà di ſguardi e di penſieri, di quelle colpe di rilievo ne' traffici, nelle compagnie, negli acquiſti fatti, ne' pagamenti, in tanti contratti, nel maneggio della roba altrui, nel buon uſo della propria, di reſtituire la roba d'altri uſurpata o con furti, o con ingiuſtizie, di riſarcire l'altrui fama denigrata colle mormorazioni, di ridurre di nuovo al bene, e ſol la buona ſtrada tutti i ſviati co' noſtri ſcandali, di riconciliarci co' noſtri nemici nella maniera appunto, che bramiam Dio con noi riconciliato. Sì, sì, dicono, quello ſarà il momento tutto accomodato, e tutto acconcio a far quello, che troppo malamente ſi farebbe, ſe a fare s'intraprendeſſe adeſſo, che la perſona trovaſi in tutte le ſue forze vigoroſa, vegeta, robuſta, e ſana. Oh Dio! Udiſte mai, o Signori, ſtravolgimento d'ordine di tempi più capovolto? E ſe queſta non è pazzia vera da funi, e da catene, ſiete voi avviſo altra poterſene giammai di maggiore trovare al Mondo? Compatitemi però, ch'io qui laſciando, dirò così, all'argomento tutte le brighe, ed a tutta la ſua perfezione, ed eſaltazione conducendolo, mi faccia ad interpellarvi così. Un Uomo il quale in tempo di ſanità perfetta, in tempo di coſtituzione di corpo, e di umori affatto equilibrati, e retti, ſi governi da ammalato, il più geloſo ritiro guardi, dal più temperato aere ſi cuſtodiſca, bevande, e pozioni amare, e diſguſtoſe frequenti, a replicate emiſſioni di ſangue ſoggiaccia, a lunghe diete, e decubiti ſi condanni, ed all'oppoſto poi da vero, ed effettivo morbo ſoprafatto, s'alzi, eſca, ad ogni intemperie d'aria ſi eſponga, l'opre più violente, e laborioſe intraprenda, ſtramangi, ſtrabeva, medici da ſe diſcacci, e medicine, ed in ſomma così infermo di que' diſordini faccia, che l'Uom del Mondo il più ſano coſtringerebbono ad ammalare, ed in tal guiſa, con ſovverſione di tempi indebitamente ſtrapportata, e in certo modo ripugnante al precetto dell'Eccleſiaſte, venga, dirò così, a far tempo di morire quello, ch'è tempo di naſcere, *tempus naſcendi*, e tempo di naſcere quel, che è tempo di morire, *tempus moriendi*. Queſto, Signori miei, s'io vel domandaſſi in concetto di che perſona lo terrete, non è egli vero, che non datomi tempo di terminare l'iſtanza impazienti mi preverreſte, e troncatami ſul labro la parola, in concetto di pazzo lo terremo, griderreſte ben rotondo, e ben ſonoro, in concetto di pazzo lo terremo, sì di pazzo, di pazzo? Non è vero, ripiglio, che griderreſte così, e ciò, perchè queſto così facendo, opererebbe manifeſtamente contro i principj tutti della buona, e retta ragione, e non ſi coſtituirebbe di traſgreſſione del buon uſo de' tempi dettato dall'Eccleſiaſte? E pure, notate, comunque operaſſe queſto tale contro i principj di ragione, e certo a ogni modo, ch'egli così operando alla fine non opererebbe contro ragione ſe non in coſa al fine d'un'importanza non di tutte la più grave, mentre non ſi tratterebbe al fine par lui, che al più, al più d'un riſchio di vita, che comunque ſia un grave male, al fine non è il maſſimo di tutti i mali. Ora che ſorta, che razza, che generazione di pazzi non ſaran poi coloro, i quali non pur'operano contro i principj tutti della ragione ſana, e diritta, ma vi opran contro trattandoſi io m'affare, che è per eccellenza l'affare di tutti gli affari, anzi a quello, che ſolo merita il nome di affare, in un affare, in cui ſi tratta di Dio, dell'Anima, dell'Eternità, della lor ſorte, del lor deſtino eterno, in ſomma di tutto, ed i quali nondimeno un affare sì alto, e formidabile a trattare riſervanſi allora, ch'è le coſe, e i tempi tutti ſaranno a loro più contrarj, allora che il loro ſpirito ſarà più infermo, la natura più indebolita, i mali abiti più radicati, Iddio più offeſo, e più irritato, e però più ineſorabile, e fulminante? Che ſorta, replico, che razza, che generazione di pazzi non ſaranno queſti? Ah che non ſono pazzi queſti per cura da farſi dal Pulpito a guarirli con ſpirituali ajuti, ſono pazzi da mandarli, torno a dire, o in Anticira per l'Elleboro, o dirittamente all'Oſpitale per la catena. Ma, Padre (mi ſento qui riconvenire) Padre, adagio. Siaſi come ſi voglia, che il tempo della Morte ſia il più ſgraziato, e il più inatto di tutti i tempi per pentirſi, anzi però il contarvi ſu ſia eſpreſſo di pazzia. Siaſi come ſi voglia, che ora ſia queſto, che un tempo di turbazione, e di diſagio, pieno tutto d'oſtacoli forſe pregiudiziali al buon ſucceſſo d'una ſalutar converſione, ſiaſi come ſi voglia in fine, che il tempo di pentirſi ſarebbe adeſſo, adeſſo, che ſani, adeſſo, che quieti, adeſſo, che liberi, e affatto diſoccupati ſiam d'ogni imbarazzo, dalle noſtre riſoluzioni Padroni, e capaci d'ogni applicazione. Siaſi Padre, come ſi voglia. Vi convien pur nondimeno aver pazienza, e confeſſare, che per quantunque infauſto, e diſaſtroſo rieſca per altro al pentirſi il tempo della Morte, avvi ciò nulla oſtante in quell'eſtremo un avvantaggio, che ſolamente non pure, ma preponderà a tutti gli ſcapiti, ond'egli d'altronde eſſer poſſa ſiniſtramente accompagnato. E queſto avvantaggio, o Padre, non v'ha dubbio alcuno, ch'egli è il comprendere, che fa il peccatore impenitente in quel punto ſenza più poter ingannarſi, che giunto egli è oramai all'ultima ſua Ora, ed il venire avviſato, che già la ſua malattia è ſtata giudicata per mortale, e che però ſi diſponga, perchè poco più tempo gli rimane, ah che queſto, Padre, è un lume, ed un accorgimento sì urgente, ed obbligante, apportator di tali diſinganni, e operator di tali effetti nella mente dell'Uomo, che vicino ſi ſente all'ultimo ſuo fine, che al paragon la perdono quante eſortazioni, e prediche, avviſi, correzioni, e rimproveri gli ſi pon fare in vita, ſiccome coſe tutte, il cui impulſo adeſſo reſta ſempre invalidato dalla invincibile, comunque mal fondata luſinga, che per trovarci noi ora di preſente in conſiſtenza, e in pieno vigor di forze, tempo però ci ſopravanzi a nuova emenda. Così è, Padre, così è, torniamo a dire, e vi conviene aver pazienza, e ravvedervi a un'ora di quell'errore riputatar per pazzi, che vo fate, con perſuadervi ancora, che noi non ſiamo in tutto que pazzi alla fin così rotondi, che ci pretendete. Sì eh? Oh Dio! Riſpondo: voi mi volete, dirò così, come di filo ſtraſcinato al mio ſecondo punto, ove qual della ſperienza, che in ſecondo luogo vi propoſi, e non baſtarvi, ch'io v'abbia fin qui fatti famoſi per pazzia contraria ai principj tutti di ragione, volete di più, ch'io qui, a così dir, di doppia laurea v'incoroni, famoſi rendendovi per pazzia andando contraria a tutti i principj di ſperienza. Dio immortale! Voi comprendete ſenza più poter ingannarvi d'eſſer giunti all'ultima voſtra ora, voi venite avviſati, che la voſtra malattia è già ſtata giudicata mortale, voi capite, voi convincervi da voi ſteſſi, che ſtate per morire. E egli queſto in tali caſi quel, ch'è di conſuetudine, e di pratica? E egli queſto il conſueto le più volte ad avvenire? O non è anzi la contraria la general Regola uſualiſſima? E queſto, che voi diviſate, non è egli anzi un'eccezion della commun regola piuttoſto, ed eccezione eziandio delle più rare, e miracoloſe, che ſi veggano? Interrogate, interrogate chi che ſia, e vi ſentirete riſpoſto quel medeſimo, che da tutto il Mondo vi può eſſer confermato, cioè, che non è di ſperienza no in veruna modo, che l'Impenitente muoja accorto, ed avviſato del ſuo morire, mentre anzi è di ſperienza tutto il contrario. E ſe la commun teſtimonianza non vi foſſe perciò un baſtante documento, venite, [illegible], ch'io vi c'invito in queſto punto, venite meco ad affacciarvi cogli occhi dello ſpirito alle Caſe, ed alle camere di quanti impenitenti, non dico in queſta Città, che ſuppongo immune da tai Tragedie, ma di quanti impenitenti, replico, pur troppo in queſto punto, ſecondo ogni veriſimilitudine, ſtan morendo in tutto generalmente il Mondo. Eccovi aperti gli uſci, Vedete, entrate. Queſto,

Google

ſto, che qui vedete, è un peccator ſentenziato teſtè dal Medico a morire. Or, che v'attendete voi di vedere? Ch'egli però ſi raccolga, e ſi converta, e che ſu queſt'impulſo alla fine a far ſi rechi ciò, a che in tutta la vita non ſi è potuto mai determinare? tutt'altro. Mirate. Tuttochè il ſuo morbo ſia ſtato giudicato mortale, egli non vuol ſentir queſta campana, non crede nè ad amici, nè a parenti, nè a medici, dice ſentirſi pur tuttavia colle ſue forze, e molto robuſto ancorchè abbia l'anima ſulle labbra. Anzi ed uno venuto teſtè a parlargli di certo affare già tra lui, e 'l moribondo introdotto prima, ch'egli ammalaſſe, e che nulla badando allo ſtato preſente dell'amico, non ha riguardo d'inquietarlo, affin di trarne più, che mai, alcune notizie premuroſe. Udite come l'ammalato gli riſponde. Come ſe non foſſe altramente alla vigilia di ſua morte, gli va facendo mille progetti per l'avvenire. E circa il negozio, di che mi parlate (gli dice, udite) circa il negozio, di cui mi parlate, mi riſervo poi a trattarne molto più a lungo quando ſarò ſano. Intendeſte? Or paſſiamo altrove. Queſte, a cui entriamo è una delle miſerabili ſcene, che accader ſogliono in tal propoſito. Di queſto meſchin, che qui vedete, ſteſo ſul letto della morte queſta è la ſtoria lagrimevole. Il ſuo medico, o l'ingannò, e s'ingannò da ſe, e non conobbe il ſuo male. Quelli, che avean cura di lui mancarono d'attenzione, e di vigilanza a' ſuoi biſogni. Si mandò da eſſi per un Confeſſore, e doppo ſime non v'ebbe in qual procinto egli voleſſe, o poteſſe aſſiſterli. Pur ſi trovò, ma oltre ch'eſſi furon negligenti in addimandarlo, egli altresì il Confeſſore medeſimo fu traſcurato in venire, arrivò troppo tardi, e l'ammalato non è più capace. Mirate però, ed udite. Queſto Sacerdote dal capo del Letto dice coſe di meraviglia, gli dà avviſi ſalutevoliſſimi, gli ſuggeriſce i mezzi migliori, e più proprj; ma l'infermo di tutto ciò, che ſegli dice, non intende parola, il giudizio in lui, e 'l diſcorſo è sì fiacco, e sì oſcurato, che non può far alcun buon uſo di ſua ragione, non opera più ſe non per abito, dice non i peccati, che ha commeſſi, e che chiamanſi attuali, ma quelli, ch'era ſolito di commettere, parla, ma le ſue parole non eſprimono i ſentimenti del ſuo animo, o i penſieri della ſua mente, ma dicono, e ripetono il ſecreto diſſi, e ripeterli del Confeſſore. Come appunto ad un reo alla tortura, o ſulla veglia, a cui, confeſſa (grida il giudice) confeſſa, e trattanto i miniſtri ſtringono le ritorte, e rinforzano la ſtrappata. Confeſſa, (Grida allora il Giudice in tuon più forte) ed il reo ſeure, confeſſo, (alla fin pronuncia) confeſſo. Ma è la forza del tormento, e non la libera elezion della volontà, che per violenza gli eſtorce, e ſpreme quell'involontaria Confeſſion dalle labbra. E così al Confeſſor, che ſantamente lo ſtringe, e l'importuna, de ſi, de atto queſto miſero alcuna buona parola, ma queſta così a mezza bocca, su equivoco ſempre, e con inganno continuo. Ma ſtate, ch'egli là Dio mercè pur ſembra compunto, e tocco. Speriamo. Ma che? Eh mirate, non è egli compunto in effetto, è ſopito, e dorme. Pur il confeſſor ſeguita dirgli al cuor qualche coſa, e ſuggeriſcegli alcun buon punto. Rientriamo in iſperanza. Oh fatto, mirate, l'ammalato gli abbada fiſſamente. Ma deh ſperanze vane! Padre, udite come riſponde, Padre, dice, oh quanto ſto male! E quanto queſta malattia ſconcerta i miei temporali intereſſi! Pur nondimeno il Confeſſor non ſi perde d'animo, e ſegue a dire. Seguiam però noi pure a ſperare. Ma deh vanità. Udite come l'ammalato alla fin conchiude. Caro Padre, dice, vi prego per amor di Dio laſciatemi ripoſare. E così inſiſta pure in ſeguito il Confeſſor quanto ſa, e quanto puole. Queſto miſerabil, mirate, o non ha più che riſpondere, o riſponde fuor di propoſito, e ſenza ſaper ciò che ſi dica, in una parola è perduto, e ſpedito prima d'aver potuto porre in opra alcun buon conſiglio. E il Confeſſore alla fine è neceſſitato a precipitare ad ogni riſchio l'Aſſoluzione, mentre non v'ha apparenza, ch'egli più rientri in ſe medeſimo. Ma paſſiamo, e il Ciel vi ſalvi, a farvi ſpettatori d'un caſo, in cui per eſſerſi adempiute, dirò così, metodicamente le circoſtanze tutte, onde andar ſogliono d'ordinario cotai tragedie accompagnate, il reputo però uno ſpecchio di tutti gli altri a voſtra iſtruzion più vivo. Udite adunque. Il fatto qui paſſò così. Le prime moſſe, che fece l'infermità, della qual coſtui, che qui vedete, ſi muore, non ſi differenziarono punto da quelle dell'altre infermità, che non ſono mortali. Su i primi giorni niente ſi temè, e per conſeguenza niente ſi penſò a prepararſi. Il pericolo ſi ſcoprì dopo, però come non ſi vide ancor tanto manifeſto, che non vi reſtaſſe qualche ſperanza, non ſi penſò ſe non a guarir preſto. Queſto fu il tempo di affaccendarſi, e procurare ogni rimedio poſſibile. Tutta la Famiglia fu in azione attorno all'Infermo, per eſeguir ſollecitamente gli ordini del Medico. Finalmente vedendoſi, che l'ar-

Quar. Artic.

te non giovava, e i medicamenti non proſittavano, ſi ſtimò ben di avvertirlo, affinchè diſponeſſe, e ſi preparaſſe alla morte. Quell'avviſo però gli ſi ritardò quanto più ſu poſſibile, ed egli vien d'averlo ricevuto appunto in queſt'iſtante, in cui non gli reſta più appena, può dirſi, che un ſol reſpiro di vita. Or volete vedere, che effetto abbia fatto in lui queſta nuova inaſpettata? Mirate. Deſſa gli ha portato tutto a un tratto alla mente un ingombro, e una folla incredibile d'orribili penſieri. La Moglie, i Figliuoli, le facoltà, i diletti, gli affari, i peccati, la morte, la ſepoltura, la corruzione, il giudice, l'Inferno, il fuoco, l'eternità, tutte queſte coſe inſieme in un momento s'affollano nella di lui teſta abbattuta, e talmente lo conturbano, che già ne perde quel poco di giudizio, che gli reſtava. E qui in queſto grande ſconvolgimento, in queſta agitazion di penſieri, e confuſione di coſe, egli parla al Confeſſor, gli riſponde, riceve l'aſſoluzione, manda l'ultimo ſpirito. Vale a dir fa tutte queſte coſe ſenza ſaper quel, che ſi faccia, ſenza ſaper ſe ſia vivo, o ſe ſia morto, ſe ſian Uomini, oppur Demonj quei, che gli ſtanno d'intorno al letto, ſe ſia pur anco il calor della febbre, oppur il fuoco dell'Inferno quello, dal cui ardore egli ſi ſente abbruciare, ſorpreſo, sbigottito, ſpaventato, niente contrito, niente tocco da quel dolor vero, ſincero, ſoprannaturale, che cauſa la gioja, la calma, la confidenza de' predeſtinati, ma tutto ſconvolto, e turbato. Ed in tal turbazione, dice il Profeta, egli finiſce la vita, e la penitenza da lui ſegnata. *Turbabuntur, & pertranſibunt.* Di queſta maniera, Signori miei, di queſta maniera muojono non pur i gran peccatori, ma ancor, quaſi tutti quelli, ch'anno vivuto una vita rilaſſata, e mondana, ſenza molto penſare a ben vivere, nè a ben morire. E fin adeſſo io non poſſo dire d'aver veduto eſempio, che diverſo giudizio formar mi faccia. Ma eppur, Padre, (mi ſento qui interrotto) che che ſiaſi di tali voſtre rimoſtranze, non poche ſe ne veggono di quelli impenitenti (a noi farne potiam buona teſtimonianza) confeſſarſi con dolor tanto, a tanto pentimento de' lor peccati, che fan piagnere i circoſtanti, e piangono amaramente eſſi medeſimi, e alla fin muojono con ſegni ſi manifeſti d'un dolor vero, e d'una compunzion vera dal cuore, che il Mondo dice di più d'un d'eſſi, egli in verità ha fatta una morte da Santo, il maggior Uom dabbene non ne potea far una di più edificante, e più invidiabile, Iddio però infallibilmente gli avrà fatta la grazia finale, ed ha quaſi del impoſſibile, che non ſia ito ſalvo. Sì eh? Ah ſe ſapeſſe, Signori miei, ſe ſapeſte voi quale, e quanto è il diabolico raggiro intorno a un miſero impenitente, che muore! Io ve ne vo qui recare un'immagine tolta dal Libro de' Giudici al 19. qual per me ſe me ſembra ſtata fatta a ſimboleggiarvi il maneggio impercettibile altrettanto, quanto maliziosiſſimo di Satana in condurre inſenſibilmente un empio moribondo alla ſua finale Impenitenza. Uditelo. Un non ſo qual Levita abitator del Monte Efraim, ſtatoſi lo ſpazio d'un triduo intero in convivj, ed in piaceri preſſo il Suocero ſuo, e Padre della ſua Donna, alla fin la ſera del quarto dì volea girſene, e toglierſi di colà. Ma il Suocero lo trattenne. Ed a che, diſſegli, con alcuna leggier refezione in prima a conforto dello ſtomaco non ti riſtori? Eh ſiedi, e cibati, ed a miglior agio poſcia ten anderai. Ed eccovele però, che ſiedono ambidui, e cibanſi, e più tazze vuotano di conſerva. Dopo di che diſſe il Padre della ſpoſa a quel ſuo Genero. Ah per vita tua rimanti meco ancor per tutt'oggi, che ce la paſſeremo in gaudio, e in allegria. Ma il Levita forte volea accommiatarſi. Pur dal Suocero iſtantemente rattenuto, rimaſe, e ſeco pur tuttavia pernottò. Nato però il dì il Levita ſubito affrettò la partenza. Se non che fattoglisi il Suocero di bel nuovo intorno, deh deh, diſſegli, guſta anche un po' di cibo in prima, e piglia lena ſo fin ch'el dì guadagni, ed appreſſo entrerai in cammino. E così refiziatiſi ambi pur anco in Camerata. Levoſſi pur al fine il Giovine, e già colla Donna ſua s'avviava, quando riconvenutolo il Suocero per la terza fiata, ah conſidera, sì al Ciel ti ſalvi, ripreſe a dirgli, che il dì già volge al occaſo, e declina, e trappoco ſta per annottare. Reſta dunque, te ne prego, reſta meco anche per queſto reſiduo de giornata, che ſi daremo bel tempo, indi l'indimane a piacer tuo tu ti potrai porre a viaggio. Ma non volutoſi alfin dal Genero più acconſentire, andò. Ma ed in quale riſcontro infelice andò ella, Signori miei, a terminare una tal ſua andata? Ahime! Ella andò a terminare, che que' due ſgraziati pellegrini, quel Levita vo dire, e la ſua Donna capitati a notte alla ſcelerata Terra di Gabaa, cintoſi tantoſto l'Albergo, ov'a s'eran tratti a ricovero, da una man di quegl'infami Terrazzani armati, il miſero Levita, per ſottrar ſe ſteſſo a un più nefando oltraggio, a cui que' ſvergognati il cercavano, fu coſtretto a far della ſua moglie una vittima alle loro incontinenze, e riaſſarneſela per tutta notte ad abuſarne, in guiſa che morta alla fin la ſventurata ſotto le lor furioſe libidini, il Levita marito al primo porre al mattino fuor dell' oſpizio il piè per ire al ſuo cammino, ebbe ad urtar nello ſtirato Cadavere della moglie diſteſa e langue, ed a braccia aperte ſopra la ſoglia. Ribalderia per certo incredibile, ſe di eſſa per ſagro irrepugnabile atteſtato non ci conſtaſſe. *Mane facto, ſurrexit homo, & aperuit oſtium, ut caeptam expleret viam, & ecce concubina ejus jacebat ante oſtium ſparſis in limine manibus.* Ed eccovi un Ritratto parere a me viviſſimo di tutto altresì il diabolico raggiro di Satana intorno a un miſero impenitente, che muore. Stattoſi coſtui, ben ſi può dire, in camerata col Demonio per un lungo corſo di ſua vita menata tutta in piaceri, ed in peccati, ah vorria pur egli alla fin diſciorſene, e incamminarſi a penitenza. Ma, aſpetta, gli dice Satana, aſpetta. Come che tu ſia adeſſo alcun poco indiſpoſto, non però ſei tu per anco in punto di morte la Dio mercè, di lungo perdurar rimedj, laſcia, che la natura operi, e frattanto paſceti colla grata eſpettativa della ricupera di tua ſalute, qual riavuta, potrai poſcia ridonarti a quelle geniali tue pratiche, a que' tuoi intereſſati guadagni, a quelle tue meditate vendette. Così egli l'incanta, e fa sì, ch' egli pur ſtà ſeco ancor per poco. Al malinconico pallor nondimeno, che l'Infermo va leggendo ſul volto de' ſuoi dimeſtici, alle forze, che oltremodo ormai egli prova in ſe medeſimo deficienti, alla natura, che ormai ſente quaſi affatto ſoccombere, ah rinforza però egli i ſuoi sforzi per uſcire a Satana dall' unghie, ma ahi, che il fellon non ſoffre, ch' ei ſi ſvincoli, e che gli va ripetendo, è egli il tuo mal per anco dichiarato per inſanabile? Sei tu per anco ſpedito da Medici per diſperato? che ipocondria ſon queſta? Raſſerenati, e piglia lena, e frattanto riſtorati colla lieta ſperanza, e colla dolce rimembranza almeno, giacchè pur ora non puoi altrimenti, di quegli oggetti a te sì cari, fatti recare al letto il tuo argento, ed il tuo oro, e numeralo per ricrearti, e non te dar ſittoſo per perduto. Ed allor poi, che, come avvien talora, ſegue nell' Infermo alcun momentaneo reſpiro del male, ed un di quegl' effimeri miglioramenti, che in realtà, come ſuol dirſi, è il miglioramento della morte, ah, e non vedi, gli è toſto Satana all' orecchio, e non vedi, che tua Infermità la Dio mercè a ſul declinare, che già ella volge al ſuo Occaſo, non vedi, che il giorno delle tue malinconie alfin ſta per annottare, e per finire? Eh ſta colle tue paſſioni adunque ancor per poco ſulla fiducia di tornar ben preſto a rinnovarla, e non dar lor ſnor di propoſito un sì violento ripudio. Così egli lo riguadagna, ſicchè fa ſeco il miſero pur tuttavia qualche ulterior dimora, e piega pur tuttavia dal canto, che ſente ancora in ſe il più forte, delle ſue vecchie conſuetudini. Quando udendoſi egli alfine intimare il grande annunzio della morte inevitabile, udendoſi da' ſuoi più confidenti, e più benevoli perſuaſo alla fine il diſporſi, e i prepararſi al morire, vedendoſi in cambio del Medico ſuccedato al letto il Confeſſore, ah io voglio alla fine, dice egli, io voglio certo a queſta volta partir da Satana, e andare a Dio. Ed allora ſi per avventura, ch' egli al Confeſſore ſtrigne la man più volte, ſi mette a baciar più volte teneramente il Crocefiſſo, non ſa fine di gridar Gesù, di batterſi il petto, di chiamarſi in colpa, di gridar pietate. E figuratevi, Signori miei, eziandio, ch' egli ſi ponga in via di partir da Satana, e andare a Dio. Ma ed in quale riſcontro va ella a terminare una tal ſua andata? Ah mio Dio! Moſtra ci, moſtra queſt' impenitente in quel punto di partire da' ſuoi vizj ſeco da lungo tempo imparentati, appunto come il Levita, ch' io dicea dal ſuo parente, e ſuocero, ma qual riſcontro, replico, ha egli tal ſuo viaggio? Voi già in quel Levita in figura l'intendeſte, Voglia Iddio, che la miſera anima ſua, appunto come la donna di quel Levita nell' atto del pellegrinaggio, e nel punto d'accoſtarſi alla ſua patria eterna, oppreſſa, e violata da ſozzi Gabaoniti, voglio dire da' ſuoi abiti, e dalle ſua grave conſuetudini, non rimanga ſulla ſoglia ſteſſa, e ſullo ſteſſo limitar dell' eternità perpetuamente morta. *Mane facto, ſurrexit homo, & aperuit oſtium, ut caeptam expleret viam, & ecce concubina ejus jacebat ante oſtium, ſparſis in limine manibus.* E ſono queſte le novelle del nuovo mondo, le favole di Luciano, o d'Apulejo? O non ſon queſti anzi fatti tutti irrefragabili, e coſtanti, dalla quotidiana ſperienza validati, ed eſempj, e aſſi mille volte ſeguiti, e de' quali ne ſon d'ogni lato ed i libri, e il mondo? Chiunque però (dite ſchiettamente) chiunque a ritroſo di queſto torrente, e di queſta piena s'inteſtaſſe, dirò così, come marmo, che corra, di lottar contro tutti queſti principj di ſperienza univerſale, e colla oſtinata corrente contraria degli eſempj, che lo rappiſce, e nel comun fuoco l'inviluppa, pur nondimeno t'aduláſſe di andar egli dalla comun legge non una diſtinzion ſegnalatiſſima eccettuato? Dite, replico, ſchiettamente, come la ſentireſte voi di queſto tale? Potreſte voi (io ne ſto a giudizj voſtri) potreſte voi, diſſi, altro che tra pazzi ſcimuniti, ed effettivi ragionevolmente collocarlo? E pur tanto più, quanto non vaneggiando, egli farnetica, e ſtrapazza non pur contro i principj ſteſſi della ragione, e della ſperienza, ma ſtrapazza, e farnetica eziandio contro i principj della Religione. Eccomi al terzo impegno, a cui ero impaziente di giugnere, ſiccome quello, alla cui macchia diviſavo appunto arrecarvi le maggiori coſe, che o dir mi reſtano.

Io non ſo, Signori miei, ſe ſi ſia dato giammai, e ſe ſia poſſibil nè tampoco in tutta la natura a darſi un cambiamento, una metamorfoſi, un arroveſciamento più violento, più grande, quanto è quello, quale è neceſſario, che ſeguir in un'impenitente al punto della morte, s'egli vuol diventar quel legittimo convertito, che gli fa di meſtieri d'eſſere, per andar ſalvo. Oſſervate. Egli amò per tutta la ſua vita il peccato, ed ora tutto ad un tratto conviene, che l'odj, che l'odj di vero cuore, che l'odj più che la morte, più che l'Inferno ſteſſo, più che qualunque coſa. Dacche ebbe l'uſo di ragione, e la cognizione del bene, e del male egli non viſſe quaſi mai, può eſſere, un momento ſenza peccato. In ſua gioventù i ſuoi vizj ſtettero nella ſua bocca, negli occhj ſuoi, nella ſua carne ribella, e non ripreſſa, e nel ſangue, che gli bolliva. Adeſſo, ah' egli è fatto vecchio, e ne' cattivi abiti invecchiato, il vizio gli s'è fatto connaturale, i ſuoi vizj adeſſo gli ſtan fitti nell'oſſa, e dirò così incarnati con i ſuoi ſenſi, ed oltre a tutti i vizj della gioventù da lui portati nella vecchiaja, egli ha di più eziandio tutti quelli, che nella ſteſſa vecchiaja trovò, e che da eſſa gli furono raddoppiati. Contuttociò biſogna in queſto punto, ch'egli concepiſca tanto abborrimento alle ſue iniquità, quanta fu la frenesia, colla quale andò dietro perduto a quegli oggetti, che lo facean impazzire. Biſogna, ah' egli arda di ſanti deſiderj totalmente oppoſti ai paſſati, che ami il bene, che non ha mai amato, che mai gli parve amabile, che fu ſempre l'oggetto delle maggiori ſue avverſie, ed abominazioni. Queſta, replico, è quella grande mutazione di penſieri, di ſentimenti, di affetti, quale al punto di ſua morte conviene, che ſegua in un peccatore impenitente, ſe vuol ſalvarſi. Queſta sì, queſta. Or ciò nulla oſtante, udite qual è il ſentimento degl'impenitenti intorno alla facilità del far tutto queſto, e com'eſſi ſe la diviſano. Appena taluno di eſſi dall'ultima infermità è battuto ſul letto della morte, appena è fatto accorto dell'imminente ultimo termine del ſuo vivere, che eccolo in lor concetto, e ſecondo il loro immaginare, eccolo in un tutt'altro ſubitaneamente arroveſciato. Egli era vivuto mai ſempre ſecondo l'iſtinto della natura corrotta, ed ecco, che tutto ad un tratto egli ſi ſolleva ſopra tutte le creature, fa atti nobiliſſimi interni, a quali appena arriva uno, che per anni, ed anni con particolar ſtudio, e diligenza procura di aſſuefarſi. Era vivuto mai ſempre nel diſordine, ed ecco, che con una ſanta penitenza egli corregge tutti i diſordini della paſſata vita, avea contratti colla divina Giuſtizia mille debiti, ed ecco, che adeſſo tutti perfettamente li ſoddisfa, avea avuto il cuor pieno mai ſempre del peccato, del mondo, delle vanità, ed ecco, ch'egli ſradica in queſto punto totalmente dal ſuo cuore ogni affetto alla vanità, al peccato, al mondo, aveva in fine mai ſempre odiato il proſſimo, nè altri avea amato, che ſe ſteſſo, ed eccolo in un'attimo pieno d'una carità verſo il proſſimo niente inferiore alla tenerezza, colla quale egli amò ſempre ſe medeſimo. Tanto in concetto degl'impenitenti egli opera in un'attimo in quegli eſtremi. Or così ſtando, aiutata qui meco, vi prego, o Signori a fare un'oſſervazione. Ecco là in ſanta conferenza riſtretti gli Apoſtoli, e i Diſcepoli ſe ne ſtan tutti nel Cenacol di Geruſalemme, e colà ſe ne ſtanno orando. Quand'ecco lui compiti del dì di Pentecoſte, s'ode repente dal Cielo un ſuono, come d'un veemente ſpirito, che diſcende, e riempie tutta la caſa, dov'eran ſedenti. Appajon quà, e là diſperſe più lingue di fuoco, ogn'una delle quali ſta, e fermaſi ſopra capo ad ognun di loro, ond'è ch'eſſi ricolmi tutti di Spirito Santo, cominciano a parlare in varie lingue, ſiccome lo ſteſſo Spirito Santo li va movendo. A tanta maraviglia, ecco quanti in Geruſalemme vi ſono abitanti d'ogni nazion ſotto al Cielo, ecco inarcano le ciglia per iſtupore, e come va queſto, ſclamano? Queſti non ſon eſſi Galilei? Come va dunque, che ognun di noi parlar l'intende nella lingua, in che ſiam nati? da maniera che anzi noi, e Parti, e Medi, ed Elamiti, e Abitatori di Meſopotamia, e Giudei, Proſeliti, ed Arabi, Creteſi tutti, e ciaſcun di noi favellar li udiamo in noſtra lin-

Digitized by Google

lingua? E forſe, ch'eſſi ſian ebrj, o coſ'è? No, ch'eſſi non ſon ebrj (ſorge allor Pietro, e così levando le voci gridò) no, ch'eſſi non ſon ebrj, poichè non è più, che la terza ora del dì. Ma queſto è un miracol dell'Altiſſimo in avveramento appunto dello ſcritto, e predetto là da Gioele, che un dì verrebbe, ch'egli ſpargerebbe il ſuo ſpirito ſopra gli uomini, e i figli voſtri, e le voſtre figlie profeterebbero. *Et erit in noviſſimis diebus, dicit Dominus, effundam de ſpiritu meo ſuper omnem carnem, & prophetabunt filii veſtri, & filiæ veſtræ* con quel che ſegue. Or dite, ſe'l Ciel vi ſalvi, che un peccator impenitente, il qual in vita nulla ha voluto ſaper giammai di Dio, nè di ſua Legge, ſi è ſempre tenuto lungi i ſuoi miniſtri, non ha mai conſultato, un dotto, o un padre ſpiritual, o un libro, non parlò giammai ſe non di terra, non parlò in ſomma giammai fuorchè il linguaggio delle ſue paſſioni, e delle ſue concupiſcenze, che queſto, dico, in un attimo ciò nulla oſtante parli il linguaggio de' Santi, che dica coſe di ſomma edificazione, e tenerezza a circoſtanti, che eſprima ſentimenti belliſſimi d'Amor di Dio, proteſte di raſſegnazion generoſa alle ſue ſante volontà, che in ſomma parli in un iſtante come in cinquanta, in ſeſſanta anni di vita giammai parlò, dite, replico, ſe'l Ciel vi ſalvi, queſto non parvi egli un miracolo pari all'avvenuto in Geruſolima, dove gli Apoſtoli Galilei che erano, udirono nondimeno parlar Creteſe, Egizio, Arabo, Romano? Certo io non l'ho in grado di ſtima punto minore. Queſto paſſaggio repentino, violento, ſubitaneo da uno ſtato, da un'abito, da un eſſere ad un abito, ſtato, ed eſſere direttamente oppoſto, ſenza veruna diſpoſizion di mezzo, in qualunque degli ordini di coſe, ch'eſſo avvenga, ſia moral, ſia civil, ſia meccanico, natural, politico, e di qualunque linea, non è mai eſſo punto men che miracoloſo. Che un uomo nulla pratico di ſcherma, nulla ſperimentato, che non preſe uno ſtocco giammai ſopra di ſe, mai s'addeſtrò al maneggio d'una ſpada, non ebbe in tal eſercizio la menoma ſcuola giammai, a tanto è da lungi, che ne ſappia i più importanti precetti, che anzi non ne intende tampoco i termini, che queſto tal, diſſi, nondimeno sfidato, ſuppoſte, dalla prima ſpada d'Europa a ſeco batterſi in duello, in un attimo ſi diporti da valentiſſimo ſchermidore, ſi ponga maeſtrevolmente in guardia, non tiri colpi ſe non mortali, come ſe per tutta la vita non aveſſe fatt'altro, che abilitarſi a tal eſercimento, queſte ſon coſe nulla punto, men che miracoloſe. E così va di pari anco nell'ordine della grazia, imperciocchè egli è vero, dice l'Angelico, che qualche volta Iddio muove colla ſua grazia sì veementemente l'anima, ch'ella in un momento una certa perfezion di giuſtizia conſeguiſce, *Quandoque tam vehementer Deus animam movet, ut ſtatim quandam perfectionem aſſequatur*. Ma è vero altresì, egli ſegue a dire, che un tal moto, ed un tal modo di giuſtificare il peccatore in iſtanti, ha ſempre per parte di Dio del miracoloſo, ed è ſempre un effetto, e un colpo di quella miſericordia onnipotente, nel cui coſpetto è ſcritto altrove, che il mendico, e il biſognoſo in un ſubito ſi conneſta. *Facile eſt in oculis Dei ſubitò honeſtare pauperem.* E che ſia così, ſoggiunge ſubito l'Angelico allo ſteſſo paſſo, che ſia così, dicalo, e lo teſtifichi il fatto di S. Paolo, la cui chiamata, e converſione è dalla Chieſa tutta comunemente predicata, e riconoſciuta per miracoloſa. *Ideo converſio Pauli tamquam miraculoſa in Eccleſia commemoratur celebriter.* Ond'è, che ſe tu pure, o impenitente, ſteſo a cagion d'eſempio domane ſul letto della morte da ſuppinato morbo nel maggior calor de tuoi ſtravizj, e nella tenſion maggior del tuo attacco al peccato, e come appunto un Saul, dirò così, *adhuc ſpirans minarum, & cædis*. Se, diſſi, tu pure attendi un conſimil repentino, e ſubitaneo paſſaggio dallo ſtato del peccato a quello della grazia, e della giuſtificazione. Tu ti luſinghi d'un trionfo della grazia ſopra di te tanto miracoloſo quanto fu quel di Paolo, a cui poi nel progreſſo maggior del ſuo peccato venne iſtantaneamente dalla grazia cambiato il cuore, e ciò perchè non è queſto, ſpiega S. Agoſtino, non è queſto il comun corſo, e l'ordinario operar della grazia, il di cui conſueto ſi è, che movendo Dio interiormente l'anima, l'anima allo ſteſſo Dio ſi converta dapprima con imperfetta, la qual poſcia in progreſſo diviene una perfetta converſione, imperciocchè la carità ancora merita eſſere accreſciuta, ed accreſciuta merita perfezionarſi. *Iſte eſt communis, & conſuetus curſus juſtificationis, ut Deo movente interius animam, homo convertatur ad Deum, primo quidem converſione imperfecta, & poſtmodum ad perfectam deveniat, quia charitas inchoata meretur augeri, ut aucta mereatur perfici.* Tu ſperi adunque, o impenitente, ſe ſperi contro al comun corſo della grazia, tu ſperi adunque un miracolo. Or io qui ti domando, e mi ſtringo più ſempre al punto. Di queſti mi-

miracoli ne fa egli Iddio in punto di morte a favor degl'impenitenti? S'egli non ne fa, già tu ſperi adunque ad evidenza contro i principj della religione, que' principj tanto evidentemente credibili, che il ſentirvi contro, non è empietà pura, ma pazzia evidente, e però già tu ſei anche per queſto capo un forſennato. Altro ſtudo dunque non ti reſta contro queſt'arme, ſe non, dirò io così, il ſolito tuo intercalare, cioè, che per miracoli, che ſien queſti, e grandi miracoli, pur non pertanto di tai miracoli ſe ne veggono da Dio talvolta operati in grazia d'alcuno impenitente. Queſto è quanto a replicar ti rimane, e queſto, vaglia il vero, ſembra che ſia quel *non plus ultra*, di là dal qual noi tutti Predicatori non potiam varcare di pur un paſſo, ſe non vogliam dar nell'errore. Queſti ſon que' lidi, que' termini, *quæ præterire non poſſunt*, ed ai quali, come il mare alle ſue ſpiagge, così ogni criſtiana eloquenza altiera conviene, che franga *tumentes fluctus ſuos*, e non ti ſarà mai lecito di traſcorrere aſſolutamente a dire, che di quanti in morte differiſcono a pentirſi, niſſuno affatto ſi ſalvi. Eſſi ſon pochi è vero, ed incerto eziandio quali, e quanti eſſi ſieno per eſſere, pur nondimeno più d'un impenitente non ſa laſciar di luſingarſi d'aver luogo anch'eſſo fra queſti pochi. Or qui, Signori miei, eccomi a quel gran punto, al quale gran tempo era, ch'io me andava riſervando, e col quale diviſo di chiudere. Io lo ſo, io lo ſo, che l'impenitente ride al fargliſi di queſta Predica, rideſi de' Predicatori, i quali anelando a por convincerlo della quaſi impoſſibilità della ſua penitenza, e ſtando ſu ſi per aſſerirla a dirittura un'impoſſibilità aſſoluta, ritrovengonſi poſcia, che queſto non può dirſi, e però ſe ne reſtan ſu imperfetti, rattenuti da queſt'oltre. Ma ſtate, che come appunto nell'eſtreſcenza de' fiumi, che ſe avvien qualche anno, che la piena ſormonti eſorbitantemente, e tanto, che per lunghi anni addietro ella non ſia mai tanto aſceſa, la gente del paeſe vi fece un ſegno, e vi pianta un termine, che avviſi: Infino a qui è giunta il tal anno l'inondazione. Io non altramente, ſe toccar non poſſo ſtamane le mete ultime della materia, dopo un breve reſpiro nondimeno, ſe mei concedete, vò per io tocco col diſcorſo innoltrar tanto, che il progreſſo reſti memorabile, e ſi dica: Infino a qui ſi giunſe in tal materia, che è quel più, a cui, ſalvo error, poca giungerſi, e dove niſſun forſe dianzi era penetrato. Riposo adunque, e poi torno.

SECONDA PARTE.

UDite adunque, o impenitenti, qual, che la forza della verità a riguardo del noſtro demerito, mi aſtringe qui per ultimo a pronunziare. Io non entro qui a diſcutere, ſe Iddio abbia mai fatto in punto di morte a favor d'alcun impenitente il miracolo di converſion ſopradetto, ſe lo faccia, ſe ſia per farlo, ſì o no. No, dico, io non entro qui a diſcutir queſto. Ma il mio intento qui non è altro, ſe non che di avanzarvi un certo non ſo qual raziocinio, quale qui ſottopongo al giudizio di tutti i dotti, e che qualunque ſpecie alla fin ſia per cagionarvi, certo, ſpero, non ve la può cagionar altro, che ſalutare. E non vi ſmettere, ch'io non avanzerò terreno di pur un paſſo, che palmo a palmo non mel guadagni a forza di ragion giuſtificatiſſime, irrepreſſibili, ed ortodoſſe. Io mando dunque innanzi per baſe un breve sì, ma ſaldo, ed inconcuſſo principio, ed è, che Iddio certamente non ha mai dato il ſuo Paradiſo a veruna creatura altramente, fuorchè per mercede: *non coronabitur niſi qui legitime certaverit: merces mea mecum eſt reddere unicuique ſecundum opera ſua: repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus judex*: ed altri infiniti ſomiglianti particolari teſti, e le autorità convincenti, non aver giammai la celeſtial beatitudine portato altro titolo, fuorchè di mercede, e di corona, ed in qualunque ſenſo ſpieghiſi il ſoggetto della predeſtinazione dalle ſcuole, egli è certo, che Iddio non mette mai alcun nel numero dei predeſtinati, e non determina mai di ſalvare alcuno, ſe non o per i ſuoi meriti, o con i ſuoi meriti, e ſe nell'una delle due famoſe opinioni, la volontà, c'ha Iddio di ſalvarci ſuppone il noſtro merito, nell'altra lo include, vale a dire, che il noſtro merito è o il motivo per cui, o il mezzo, con cui Iddio ci vuol ſalvare. Or ciò ſuppoſto, dite per vita voſtra, o impenitenti, e quale è egli ſtato ſin qui il voſtro merito per il ſuddetto miracolo della voſtra converſione in morte? È egli forſe ſtato il voſtro merito d'eſſer ſtati ſin qui nemici giurati di Dio, di non averne mai fatto conto, di non aver laſciato d'offenderlo continuamente ſino a queſt'ora? È forſe ſtato il voſtro merito d'aver paſſata la vita tutta in ogni ſorta di vizj, e di peccati, d'aver fatto al ſordo a tutte le iſpirazioni del Signore, d'aver diſprezzati i ſuoi avviſi, le ſue minaccie, i ſuoi ſanti Comandamenti, d'eſſervà

nulmille volte meſſo ſotto a piedi il ſangue da lui ſparſo per voi? E egli queſto il voſtro merito? Padre, il noſtro merito ſarà quello, che ci acquiſterà quella grazia, quale Iddio ha promeſſa ad ogni peccatore *in quacunque hora ingemuerit*, *In quacunque hora ingemuerit*. Sì, egli è vero, in qualunque ora, o peccatori, voi gemerete, Iddio farà miſericordia ai voſtri gemiti, sì, queſto è il divino impegno. Ma ſarà egli poi vero, che voi gemiate? Padre, colla grazia di Dio ſarà vero. Adagio, riſpondo, adagio, badare ben di non iſbagliare. Altro è, che gemendo voi, piangendo, pentendovi, Iddio vi faccia grazia di accettare il voſtro gemito, il voſtro pianto, il voſtro pentimento, altro è, che Iddio vi dia grazia calando, la qual vi porti a gemere, a piangere, a pentirvi. Il primo Iddio ſi è impegnato di farlo, ma circa il ſecondo non leggeſi ne' ſagri libri veruno eſpreſſo divino impegno. *In quacunque hora ingemuerit*. Sì, è vero, ma non vedete, che queſta promeſſa è condizionata, la qual ſuppone vale a dire, che voi gemiate? Ma io vi addomando, gemerete poi voi? per gemere vi vuole una grazia di Dio diſtinta da quella, che Iddio vi fa in accettare il voſtro gemito. Or di queſta diſtinta, forte, ed efficace grazia, ne ſarà egli Iddio mercè ad indegni, e immeritevoli voſtre pari. Non v'ha apparenza. Sicchè qual grazia, io ritorno, qual grazia v'aſpettate? Forſe la ſufficiente? Queſta l'avrete, quanto vi biſognerà, e quanto baſta per convertirvi, e nondimeno non vi convertirete, perchè mai coopererete ad una tal grazia? E ſenza cooperazione quale, io replico, quale ſarà il voſtro merito? Padre, egli è certo, che di potenza aſſoluta Iddio in quel punto può darci anche per miracolo una grazia efficace, vincitrice, trionfante, la qual ſortiſca il ſuo effetto immancabilmente, e immancabilmente ci converta. Egli fa tutto quel, che vuole, e di cui vuole ha pietà, ed a cui vuol la nega, i Teſti già ſon noti, e voi li ſapete, *Omnia quacunque voluit, fecit, & cujus vult miſeretur, & quem vult indurat*, e a chi cercar gli vuole ragion del ſuo operare, voi ſapete quel ch' egli riſponde in S. Matteo al 2. *Annon licet mihi quod volo facere?* I giudicj di Dio, Padre, ſono abiſſi profondiſſimi, ed egli ha diritto d'eſſer ſentito da noi per giuſtiſſimo, dice chiaro S. Agoſtino, anche quando viene a far ciò, che a noi par più ingiuſto. *Non dubitandum eſt eſſe juſtum etiam quando facit quod hominibus videtur injuſtum*. Se eh? or ſentite. Si fa queſtion nelle Scuole, ſe Iddio poſſa dannare un Anima innocente non per altra, che per queſta ſola ragione, cioè perchè a lui così piace, e perch' egli è il Padrone della ſua creatura. Alcuni Teologi ſoſtengono, che in neſſuna maniera, nè men di potenza aſſoluta egli lo poſſa fare. Altri dicono, che non lo potrebbe fare ſenza offendere le Leggi della ſua provvidenza, e ſenza far torto alla ſua Miſericordia infinita, ma tutti poi convengono in queſto, ed è articolo di fede, ch' egli nol fa giammai. E ſe Dio non danna un innocente giammai per queſta ſola ragione, cioè perchè così gli piace, e certo adunque per la giuſta, e neceſſaria ragione de contrarj, che nè tampoco adunque egli ſalva un indegno, e un' immeritevole giammai per queſta ſola ragione, cioè perchè così gli piace. E ſia poi, ch' egli poſſa far queſto per potenza, dice il grande S. Tommaſo, conſiderata aſſolutamente, ed in ſe ſteſſa, non può farlo a ogni modo per potenza conſiderata in ordine alla ſua ſapienza, e provvidenza, per le quali ſta invariabilmente diſpoſto, e ſtabilito tutto il contrario, cioè, che ſiccome il demerito proprio ed acquiſito è neceſſario per la dannazione, così il merito proprio, ed acquiſito ſia neceſſario per la gloria. Iddio può far tutto ciò, che vuole, è vero, ma la ſua volontà però non è una volontà cieca, ma è una volontà che vuol ſempre il ragionevole, e favoriſce mai ſempre la pietà, ed il merito. I ſuoi giudicj ſono un abiſſo profondiſſimo è vero, ma laddove S. Tommaſo tocca queſto punto, cioè che Iddio giudica talvolta per cagioni occultiſſime, e rimotiſſime dai noſtri ſenſi, a quali l'Apoſtolo non indaga, ma ammira, ſclamando *ob altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei!* Come ſi ſpiega egli, lo ſteſſo S. Tommaſo, *Æquitate*, dic' egli (notate voi eh' anche quando quelle ragioni ſono occultiſſime, e rimotiſſime dai noſtri ſenſi, ſon da ſupporſi nondimeno mai ſempre giuſte?) *Æquitate*, dic' egli, *occultiſſima, & ab humanis ſenſibus remotiſſima judicat Deus, quam non aperit, ſed admiratur Apoſtolus dicens: O altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei, quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus.* In guiſa che ancorchè dica Iddio. *An non licet mihi quod volo facere*, non è da credere a ogni modo, ch' egli voglia mal altro che il giuſto. E s' egli è giuſto a ſegno, che noi giuſto per S. Agoſtino il dobbiamo reputare anche quando ſecondo il noſtro modo d'intendere egli opera delle ingiuſtizie apparenti, molto più poi il dobbiam reputar giuſto a ſegno da non far mai delle ingiuſtizie paleſi, quali appunto ſarebbe queſta

ſta

ſia di ſalvare un' immeritevole, e un indegno, e ſia poi, replico, che di potenza aſſoluta egli poſſa farlo, o nò, a me ſembra nondimeno, che ſe in tuon cattedratico, e diffinitivo ſentenziare non ſi può, ch'egli nol fa giammai, per potere nondimeno credere, e dire, ch'egli giammai lo fa, a me ſembra, replico, che delle congetture vi ſiano violentiſſime, ſiccome per poter credere, e dire in contrario, ch'egli talvolta il faccia, a me ſembra che vi ſiano delle contradizioni, e delle implicanze, che ſpaventano. Sì ſì, che contro di chi potrebbe Iddio giuſtamente moſtrar le ſue vendette, ſe di queſta maniera trattaſſe i ſudditi ſuoi più ribelli, ed infedeli? E quando sè ciò foſſe, non ſi ſarebbero lentamente ingannati i Santi tutti, i quali non per altro han digiunato, han fatto orazione, han ſparſe tante lagrime, ſi ſon ſequeſtrati dall'uman commercio, ſe non per radunar quel più di meriti in morte, che giudicarono neceſſario ad aſſicurarſi l'eterna vita? Una molto compaſſionevole ſemplicità ſarebbe ſtata la loro a far pel Paradiſo una ſpeſa sì diſpendioſa, quando foſſe vero, ch'egli altramente aver ſi poteſſe a così buona derrata. Come? Quel buon uomo adunque, che viſſe ſeſſanta, ſettant' anni tra i rigori della penitenza, che trema alla viſta della morte, quel ſanto, che non ha giammai perduta la ſua innocenza, che da quando ha ricevuto il Batteſimo non è mai ſtato un momento fuori della grazia, non è ſicuro di morire in eſſa? ed il ribello a Dio, il traditore, l'indegno, l'Ateo potrà prometterſi da Dio *gratis* quella grazia, pel cui conſeguimento tanto ſpende, e ſuda il lavoratore? Voi, voi, impenitenti miſerabili ſperate una grazia ſimile? Voi ſperate la grazia d'una buona morte? Che è quanto dir, ſperate non ſolo la maggior di tutte le grazie, una grazia ſenza di cui tutte l'altre grazie ſono inutili, ma ancora una grazia, che eccede qualunque merito, una grazia, che i maggior Santi non avrebbero mai avuto ardir di domandare a Dio in ricompenſa dei lor ſervigi, una grazia, che Gesù Criſto avria potuto negare alla ſteſſa Santiſſima Vergine ſenza farle torto? Voi v'aſpettate queſti favori, e non già favori ordinarj, ma favori ſegnalatiſſimi, ma le maggiori grazie, e le più ſingolari, per modo di dire, che Iddio abbia mai fatte, o abbia mai potute fare al maggior Santo del Paradiſo? Voi dopo una sì lunga oſtinazione nel male, ſperate da Dio favori ſimili? Che è quanto dire, ſperate da Dio un'evidente impunità de' voſtri misfatti tutti, e l'aſpettate appunto in quel dì, in cui egli ſi è riſervato di far campeggiare tutto il ſuo ſdegno, e metter fuora tutto il rigor della ſua giuſtizia, vale a dir, al paſſo appunto della voſtra morte? Ah qual ſtoltezza maggior di queſta, o peccatori, qual ſtoltezza maggior, che aſporſi avvedutamente al maggior di tutti i riſchi, ſenza ſperanza d'altro ſoccorſo, che di quel, che ſi può aſpettare da un Dio offeſo, ſchernito, oltraggiato, perſeguitato inſin all'ultimo in mille guiſe? Orsù andate, andate, che ſe voi così la ſentite, la ſentite, replico, a diſpetto de' principj tutti della Religione, della ſperienza, e della ragione. E però, ve lo replico ora, che con tutto fondamento di verità il poſſo dire, voi ſiete pazzi. Orsù, Padre (ultima diſperata replica) orsù Padre, ſiam pazzi, e pazzi ineſcuſabili, via a modo voſtro. Sappiate però per voſtra intelligenza, che non ſiam sì privi di giudizio, e di ragione, che queſto noſtro, come voi dite, ſorprendente azzardo di differire in morte a penterſi, noi nol puntelliamo, diremo così, e nol fortifichiamo cogl'adminicoli, e l'oſſequj di più, e più divozioni, ed orazioni in onor della Vergine, o de' Santi noſtri Avvocati, perchè c'impetrino buon pentimento in morte, e però ſappiate, che abbiam le ſpalle in tal particolar guardate, e non ſiam del tutto ſcoperti. Voi fate adunque, riſpondo, la divina Miſericordia mezzana del voſtro peccato? Voi fate dunque ſervir Dio nelle voſtre iniquità eh? bene. Voi avrete dunque in morte, e ella è così, non più una, ma due implacabili nimiche a voſtro danno, vale a dire, e la Giuſtizia di Dio, che avete irritata, e la ſteſſa Miſericordia di Dio, di cui abuſate. Ma Padre, non c'ha a valer nulla la pia preparazione di queſte divote raccomandazioni? Nulla, riſpondo. Se foſſe intento di Dio d'aſcoltar queſti voſtri ricorſi, adeſſo gli eſaudirebbe, che è tempo per voi di miſericordia, adeſſo vi darebbe la grazia di riſorger dal peccato, e di convertirvi, adeſſo, che queſto ſarebbe dono ſecondo la provvidenza ſua ordinaria più conſueto, ed uſitato, ed oh così ve la daſſe (direi, Signori miei, a coſtoro, ſe foſſero di diſcorſo, e di ragion capaci) così ve la daſſe adeſſo, così ve la daſſe in queſto punto una tal grazia, adeſſo, che le coſe tutte par, che concorrano alla voſtra emenda, adeſſo, che ſiete robuſti, adeſſo che gli abiti vizioſi non ſono ancora inveterati, adeſſo, che corrono per voi giorni, e tempi di ſalute, Iddio non è ancor per voi ineſorabile. Ed oh mio Dio ſoggiungerei, ſe vi è reſtato in capo fil di ſenno, doveſte pur aprir gli occhi alla fine a conoſcere l'immenſità di voſtra pazzia, dovreſte pure aprire gli occhi e conoſcere, e capire queſta grande verità, cioè, che ſe non vi convertite adeſſo, ſi può quaſi dire un atto di fede, che voi non vi convertirete più: giacchè ſe non vi convertite oggi, meno vi convertirete domane, meno da quì una ſettimana, meno da quì a un meſe, meno ancor in vecchiaja, ed infinitamente poi meno in morte, quando creſciuti ſaranno infinitamente gl'impedimenti, e per parte di Dio, e per parte voſtra. Dovreſte pur aprire gli occhi a conoſcere, che ſe Dio non ſi muove adeſſo per convertirvi, adeſſo, che meno lo demeritate, molto meno lo farà in morte allor che ne ſarete più indegni. Dovreſte pur aprire gli occhi e conoſcere, che la ſola voſtra deliberata oſtinazione sì lunga nel male, anche ſenz altro, è per sè ſteſſa un peccato orribile, che benchè Iddio poſſa perdonarlo, ad ogni modo nel ſenſo ſopra ſpiegato, vi ſon delle congruenze violente per credere, e dire ch' egli nol fa giammai. Dovreſte pur aprire gl'occhi. Ma deh, ch'io canto agli ſcogli. Signori miei gl'Impenitenti ſon pazzi, e però ſono incapaci d'ogni ragion divina, ed umana. La dilazion della penitenza in morte è una pazzia formale, ed alle pazzie non competono le Prediche, ma le catene,

P R E D I C A XII.

DEI PECCATI DEL SECOLO CORRENTE.

Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſei.

Il Corrente Vangelo.

NEſſuna Età del mondo, Signori miei, andò mai vergine da delitti. Il Mondo, può dirſi, col peccato ad un parto nacque, e poichè egli è vecchio, anche può chiamarſi un vecchio malfattore, il qual aſſai ſenza dubbio più miſfatti conta, che giorni. E vero, che ſiccome in ogni uomo non ſempre regnano i peccati tutti, così in ogni età nè tampoco mai ſempre i vizj tutti regnarono, neſſuna ad ogni modo fu giammai ſenza i ſuoi, e più, o men pravi, ch' elle ne fuſſe, ciaſcuna a ogni modo n'ebbe ad ogni ora la porzion ſua. Così, miei Signori, è ſtato ſin' or nel mondo, ma a giorni noſtri, eh a giorni noſtri non è più così. Annichilate oggi giorno, e diſtrutta quaſi del tutto è la ſoſtanza, o l'eſſenza de' peccati tutti, e traveſtiti, e traviſati, e transſuſtanziati queſti in tutt' altro da ſe medeſimi ſono ſtati fatti dal noſtro ſecolo ſparire più peccati, ſicchè orma, o veſtigio più non rimane del vero eſſer loro. Nè qui reſtano per mia fe le moderne meraviglie, ma la meraviglia ſtupendiſſima, e più ancor che ſtupenda, deplorabile ella è queſta, che coll' aver nondimeno le ſcelleraggini ſloggiato dal noſtro ſecolo per tal modo, pure nondimeno v'ha ſpoſto quell' Impoſſibile, che i ſcelerati oggidì più che mai abbondano, e ſi ſono in immenſo moltiplicati. E queſta, o Signori, è la moſtruoſa, e deteſtabil contradizione, ch' io ſono in termine ſtamane di portare in Pergamo per compiangerla, contradizione, ch' io chiamo il gran peccato del ſecolo corrente: che non vi fu giammai, vale a dire, ſecolo in apparenza più ſenza peccati del noſtro, e che non vi fu giammai ad ogni modo ſecolo in ſoſtanza più del noſtro peccatore. Io martirizzo, lo sò, o Signori miei, io do la tortura alla voſtra curioſità con una propoſizione, dirò così, sì ſtrettamente in maſchera, com' è queſta; ma non v'inquietate, ch' io tronco ſenza più gl'indugj, e vado di volo a diſmaſcherarvela.

E pure di tutt' altro, cerchiamo queſta. Dov' è ito egli oggidì nel Criſtianeſimo, e che è egli fatto a cagion d'eſempio del peccato di Vendetta, e dell' odio de' Nemici? Ahi buoni, e ſempliciſſimi noſtri antichi e di qual cecità illuſi, e per quel goffo barbaro rozzi eravate voi mai, e quanto eravate brutali, ed empj, quanto non vi moſtraſte altresì nell empietà, e nelle paſſioni voſtre malcauti, e malaccorti, per ogni più leggier puntiglio, per ogni torto più tenue a voi inferito, allarmar tantoſto come Lioni, sfoderare in tre le più dirotte, e ſcatenate, fulminar disfide, incontrar duelli, impaſtricciar di minaccianti cartelli le colonne, mandar liſte d' Armi, ſpezzar ſrotte di ſgherri, intereſſar nelle brighe i parentadi interi, comparir in Campo con patteggiani, con aſſiſtenti, con Padrini, porre in ſomma a rovina, a ſoqquadro il mondo, e di quelle Tragedie ricolmarlo, delle quali fuma tuttor, ſto per dire, il ſangue, ed inonda il pianto. Che brutalità! Ah ben portavan quelle voſtre furie, quelle voſtre rotture ſtrepitoſe, ben portavan ſcritto eſpreſſo in fronte, ch' eſſe in onta a tutti gli evangelici divieti eran vendette manifeſte, nimicizie dichiarate, ed odj aperti, e quali ſcandaloſe memorie però di voſtra colpevole imprudenza non laſciaſte a ſecoli futuri, ed alla ventura poſterità! Ah ſpecchiatevi un poco nell' età noſtra, e vedrete qual flemma di bronzo, dirò così, è ſtata oggidì ſoſtituita a quel voſtro ſmanioſo furore. Qual flemma di bronzo sì, moderatrice ſempre, ed in ogni evento invitta della più focoſa iraſcibile, e ſia pur quanto ſi voglia impertinente, e villano l' inſulto, ond' è attaccata, diſſimulatrice mai ſempre palliata, profonda, ed invincibile de' proprj moti, e avvegnachè dallo ſtral pungente di quell' onta altamente nel cuor trafitta, e d' amaro aſtio attoſſicata, imperturbabil mai ſempre non per tanto, e come appunto que' terreni minati, che quantunque racchiudanſi in ſeno il lavoro micidiale, in ſuperficie nondimeno non dan verun indizio dell' inſidioſa trincea, dal reſtante adiacente erboſo piano affatto indiſcernibili, così eſſa diſaffettata mai ſempre d' ogni eſtrinſeco oſſervabile traſporto, e di colui per appunto Adulatrice più carezzoſa, e luſinghiera, da cui più atroci ſoffrì gli oltraggi, ed a cui in cuor ſuo più prega, ed augura e cancheri, e malanni. Dove, dov' è ito, replico, oggidì, e che ſi è fatto del peccato dell' odio de' Nimici, la ſorta appena zuffa fra due, non sì toſto l' offeſo è ufficiato a pace, che voi proteſtar l' udite toſto, non volere egli a quel ſuo nimico verun male, non gli portar verun odio, non nodrire egli contro di lui verun mal talento, e quantunque poſcia gl' intimi di non volerne più ſeco aver che fare, e che badi pur egli a' fatti ſuoi, ch' egli baderà a' proprj, e quantunque ſtudiſi poſcia ogni libertà di ſparlarne in ogni incontro, di lacerarne la fama, di farne riſaltare i difetti, e ſopprimerne le Virtù, quantunque gioiſca d' ogni ſuo danno, e ſi attriſti d' ogni ſua ventura, a lui udite a ogni modo, egli non l' odia punto, e di tal credenza egli per modo s' imbeve, ch' anco alfin per lunga abituazione egli medeſimo ſe lo perſuade? Dov' è, dov' è ito io chiedo anche una volta, e che ſi è fatto oggidì del peccato dell' odio de' nimici? Ah che non più odj oggidì, non più ſtuoli, non più fazioni, non più campeggiamenti, non più Bianchi, nè Negri oggidì, nè Gibellini, nè Guelfi. Alle palle del moſchetto, e dell' Archibuſo ſon ſucceduti oggidì certi colpi muti, incruenti, e ſordi sì di ſoppiatto maneggiati, e con tale, e con sì gran raggiro, ed artifizio, che ſenza aver ſembianza di vendette, ſan ben accorto cui colpiſcono, che il colpo per ventura di là può venire, d' onde ei ſoſpetta, ma l' Autor deſſo nondimeno ſe ne ſta per modo dalle apparenze riparato, che il colpito nol può convincere, nè dirgli accertatamente, tu ſei, che mi colpiſti. E quantunque all' improvviſo, o balzato egli ſi ſenta da quel poſto onorifico, che teneva, o attraverſato l' acquiſto di quel carico, a cui aſpirava, o rotto quell' Accaſamento da lui con sì belle ſperanze maneggiato, rimanendo a ogni modo problematico, ſe opera de' ſuoi nemici queſta ſia, o ſe puro parto del caſo, e dell' accidente, non può però il mondo fiſſar la cagione d' un avvenimento, il cui radical principio ſi aggira in tenebre, e ſepolto ſtaſſene in fondo ai latiboli del cuore. Sicchè il mondo, replico, non ſa ſopra di che ſentenziare, e l' Autore del fatto ſteſſo poſto in buona fede da quel ſuo oprar così ſenza ſtrepito, e dal veder le apparenze sì ben ſalvate, giunge eziandio egli medeſimo a non tenerſi per quel vendicativo, che in fatti egli è. O peccato, o peccato di vendetta, e d' odio de' Nimici dove ſei tu ito oggidì in Criſtianità? Sparito ſei per certo, ſmarrita del tutto è oggimai la tua traccia. Ma e la ſuperbia, Signori miei, dov' è ella ita oggidì nel Criſtianeſimo, e che ſe n' è fatto? Ah! Antichi noſtri (io non poſſo a men, che qui di bel nuovo non vi riconvenga) Antichi noſtri anche in queſto ſciocchi di troppo, e mal avviſati! Pretendere adunque agli onori sì alla ſcoperta? Andare, e tendere ai carichi, ai poſti, alle dignità, alle preminenze a fronte, e a viſo cotanto aperto? Ah! groſſolana ſchiettezza per mia fè di troppo, ed innocente! Fin! Spalancar dunque così in viſta al mondo que' ſentimenti, che quantunque ad ogni Uom comuni, ſiccome figli, ch' eſſi ſono infelici della natura in Adamo piagata, oppur effetti anche talvolta d' una troppo indulgente, e indiſciplinata educazione, una prudente te politica nondimeno detta ad ogn' Uom di tenere occulti? Non iſchivar vale a dire di far paleſe quell' alta Idea, che ognuno avea ſeco di sè medeſimo, non aver riguardo d'oſtentarſi in pubblico ed alla libera per quel rottarolo di ſaviezza, di ſapere, di ſpirito, di talento, di diſcernimento, di guſto ottimo nelle coſe tutte, che ognun ſuol reputare ſe ſteſſo, far ſpiccare ſpiccatamente a tempo, ed a contrattempo, in preſenza d'ogni e qualunque ſorta di perſone quell' eccesſivo Amore della propria eccellenza, che ognuno nutre, comparir un manifeſto, e viſibile ſprezzatore de' propri proſſimi? Ah debolezza in vero di troppo ingenue! Non ſi fa già così oggi giorno, non ſi fa già così. Anche oggidì ognun ſi crede d'eſſere quell' Illuminato, quel Riformatore del mondo, che meglio vede, e intende di tutti gli altri, anche oggidì ognuno cova una ſtima enorme, e moſtruoſa del proprio merito, uno ſprezzo degl' altri ſpaventevole, anche oggidì più d'uno è infettato di mille ſtrane pretenſioni, e ſuppoſizioni: ma ognun però anche oggidì ha la cautela di tener celate ſotto il velo d'una fina diſſimulazione così fatte chimere, e ſtudio aſſai univerſale d'ognuno egli è oggidì d'umiliarſi, di riverire, d'oſſequiare, di adulare, di compiacere, d'abbondare in ſommisſioni, in baciamani, in inchini, di proteſtare a piena bocca, ed ad ogni paſſo l'ignoranza, l'inabilità, l'inſufficienza propria, d'inorridir lodato, e intolerantiſſimo moſtrarſi de' propri encomj, fino a torcerne il viſo, come a formali beſtemmie, e convinto ognuno oggidì, natura degli onori eſſere di ſeguire chi li ſegue, mira però comune ella è oggidì da quelle Onoranze, da quelle Grandezze appunto moſtrarſi più ſchivo, e alieno, alle quali più cupidamente ſi aſpira, e così del più ambizioſo di tutti gli Uomini farſi anzi tener pel più umile, e per tale arrivare forſe eziandio a crederſi da ſe medeſimo. Così così ſi fa (imparate ineſperti antichi ſecoli) così ſi fa a ſparir l'Ambizione dal mondo, e ſottrarne agli occhi del mondo il troppo diſguſtevole viaggio. Oh Dio! Rubare, voi addimandavate (paſſiamo adeſſo a quell' altra) rubare voi chiamavate a tempi voſtri, il rubare? Oh bontà per mia fe vera da Bambini! Que' Ladroncelli mal pratici, che non ſanno uſurpare l'altrui con bella eleganza, nè ſanno, come ſuol dirſi, pelar l'oca ſenza farla gridare, quelli ſono oggidì i Ladri vili, e crudi. Ma un uom leſto a cagion d'eſempio, che ſappia con rigiro, ed artifizio congegnare, e condurre, ſicchè non paja, un Latrocinio grande, ed una grande uſurpazione. Un uom d'affari, che con arti clandeſtine ſappia far entrare in ſua famiglia il ſudor, e il ſangue di più Operaj, di più clientoli, di più pupilli, e di più Vedove, baſtandogli di coprir ſue ingiuſtizie col velo di ſue limoſine, e di ſue communioni, e moſtrare apparentemente, come il buon Ladrone a' fianchi di Gesù Criſto, ah che queſto tale oggidì diceſi poſſeder la grand' arte del ſaper vivere, diceſi, che ſa la ſua mandritta, ed il ſuo mondo, e queſti ſono oggidì i veri Galantuomini, le vere Genti di ſpirito, e teſte di raggiro, che propoſti vengono da Padri in eſempio alla Gioventù, come Prototipi al Mondo nella grand' arte di far fortuna. Que' Mercadanti, che cercano oggidì di chiuder le vie alle altrui negoziazioni per iſcavalcarne i maneggi, è chiaro, che operan contro la Giuſtizia per l'intereſſe d'avere quello d'altri, eppure ſe la chiederete a loro, vi riſponderanno, che gli ſtratagemmi ſon praticabili nella guerra così ben, come nella mercatura, e che non è avidità di quel d'altri, mentre l'altro ancora non lo poſſiede. Quegl' Uſuraj pubblici, che ſon la peſte del commercio, la deſolazione delle famiglie, le ſanguiſughe de' Ricchi, e il canchero de' poveri, ſono i demonj dell' intereſſe, eppure diſcorretela ſeco, eſſi ſono perſone caritatevoli, che ſoccorrono il proſſimo, e fan volentieri ſervigio altrui, e quel tirare, che fanno il quattro, il ſei, il dieci, il trenta, il quaranta per cento, ſecondo eſſi è natura del contratto, eſſi non iſforzan perſona, le coſe paſſanſi per reciproca tranſazione, e quando la coſa è volontaria, non è più ingiuſta, e quel di più ſe non può eſſere frutto del dinaro, che è ſterile di ſua natura, è un' Oblazione ſpontanea di colui, a cui il piacer fu fatto, e quel, che è di gratitudine d'uno, non può mai eſſere ingiuſtizia a peſo dell' altro, e quel *mutuum date, nihil inde ſperantes* non è precetto, dicono, è conſiglio, quaſi abbia Criſto voluto far lecito lo ſcorticare il proſſimo in tal guiſa. Quelle arpie poſcia, che adeſcan gli uomini per porli in laſtrico, e ridurli al verde, non v'ha dubbio, ch' oltre all' eſſer rei di alimentare una fiamma impura, debbono innanzi a Dio riſpondere anche per lo ſtorcimento di que' merlotti, che ſpennacchiano, eppure ſe chiedete loro, perchè ſi ruſino così con tanta deſtrezza a trar la pelle a que' barbagiani, vi diran, ch' eſſe non rubano, che ſono donazioni ultronee, e che nulla oprano contro la carità. Vi ſon poi di quelli, che fan colpi di ſpirito nel giuoco.

Queſto è rubare a man ſalva, poichè caduta la rota, il corpo del delitto è sfumato, ed eſſi eſſere non poſſono più convinti. Se voi però dite loro, che queſto è un gran male, vi riſpondono, ch' ella è un' induſtria, che chiunque giuoca ſi eſpone volontariamente a codeſti accidenti, poichè o dall' uno, o dall' altro li può incontrare. E credete voi, che gli ſteſſi ladri di profeſſione non abbiano la lor morale? Dicono, che ve ſon de' Grandi, che rubano più di loro, e non col grande biſogno loro. Che ſe i Grandi deſtinati difenſatori de' poveri tutto uſurpano per sè ſteſſi, ritrovin ch' anch' eglino s' ingegnino. La roba finalmente del mondo ha da paſcer tutti. In ſomma datemi qualunque genere di perſone, che vilmente egl' occhi altrui ſien condotte dall' intereſſe, e dalle paſſion dell' avere a commettere ingiuſtizie, e frodi, tutte hanno il lor preteſto per oneſtare il loro indiretto contegno. Non v' ha chi ſi creda il vero intereſſato, ognun ſi pregia, e vanta di diſintereſſatezza, e purità di cuore, ognun cuopre della più oneſta apparenza la più peſſima avidità, lontaniſſimo tenendoſi dal meritar l' accuſa d' uomo ingordo, e quantunque eſſi ſteſſi non ne ſieno totalmente perſuaſi ſon però sì accecati da queſta ſete, che credono di accecar gli altri, e forſe taluno ſi luſinga di darla ad intendere a ſuo modo per fino all' occhio perſpicaciſſimo di colui, che il tutto vede. Ah peccato, peccato d' intereſſe e dove, e dove ſe' tu ito oggimai? Ah che tu ſei ormai affatto annichilato, e divenuto ſei un' Ombra ſenza Corpo, un puro ente immaginario, che non ha più ſuſſiſtenza, nè parte nell' eſſer delle coſe? Ma ſopra tutto, e che ſiete voi divenuti oggidì, o peccati di luſſuria, e di laſcivia? Se non che ah che al ſuono di tai ſconci vocaboli mi veggio rivoltarmi, e come ſuol dirſi, farmi contro il viſo dell' armi più dilicati, i quali arrugando la fronte, e il guardo da me torcendo, a maniera di confratelli, ohibò Padre, ſclamano, ohibò. Laſciate per vita voſtra codeſte laide voci di luſſuria, e di laſcivia all' immonda barbarie de' vecchi ſecoli, di que' ſecoli, ne' quali condotte non era per anco una tal paſſione a quel punto di nobiltà, in fino a cui ella è oggidì raffinata, laſciateti a loro codeſte laide voci, quali un tenero amor dell' oneſto ha oggidì dal mondo sbandite, e proſcritte affatto dal viver civile, ed uſo facendo di termini un po più pudici, e al caſto genio del corrente ſecolo più accomodati, chiamate queſta paſſione un innocente affetto piattello, una vergine benevolenza, un gentil cicisbeato, una galanteria, un platonico amore, che ſono appunto que' titoli immacolati, ne' quali oggidì s' è convertito l' oſceno di que' turpi, antichi nomi, e non s' intendono più colle ſuddette brutte denominazioni. Con queſti tali, Signori miei, ed in effetto, direſte, che di luſſuria, e di laſcivia, non ve n' abbia oggidì più ſtilla, od atomo? Eh motteggino pur fra loro a lor talento certi ſchizzinoſi, e vadano pur fra sè borbottando, che non ſanno intendere, come vi poſſa a cagion d' eſempio eſſer genio vicendevole fra un ſervente, ed una ſervita, e che queſto genio non ſia di quella ſteſſa tempra, che diventa amore, e che queſto amore non ſia di quella ſteſſa paſta, che produce i deſiderj, e che queſti deſiderj non ſian di quella ſteſſa razza, che produr ſogliono languidezze, ſguardi, ſoſpiri, mormorino pur, replico, certi, ſoggiugnendo però, che non vadaſi alle lor bottega in queſto, che non vi ſi fa credenza. Oh oh che gran incredula, e mal informata! (dicon ſubito i partigiani del moderno platoniſmo) non poter veder due perſone una ſol volta parlarſi inſieme, ſenza penſar male, e precipitar ſubito a temerario il Giudizio? E ſi replichi pur da quegl' altri con dire, eh Signorini, voi non parlate una ſol volta, e due con l' Oggetto delle voſtre premure: Voi v' alzate di letto a buon ora, a viſitarlo. Voi ſiete a trattenerlo fin che riſolve ſorgere: voi gli ſiete di ajuto ad abbigliarſi. M' immagino, che chiudiate gli occhi per non vedere, ma... Paſſate poſcia a tenergli il criſtallo, durante il travaglio della teſta, e trattanto lo ſteſſo Oggetto ſerve di criſtallo a voi. M' immagino, che abbaſſiate ſempre gli occhi a terra, ma, ma .. Ecco poi ſeco di ſolo, ite ſeco alla converſazione, al teatro, al giuoco, al ballo, in caſa, in Chieſa, in villa, codeſto oggetto vi ho ſempre a fianco come l' amor, la geloſia. Or che dopo molti anni d' una confidenza così accoſtate ſin lo ſteſſo per voi, come ſe ſtata ſempre ſi foſſero l' uno preſſo l' altra due ſtatue, compatite noi abbiamo il gorgozzul sì ſtretto, che non la poſſiamo tranguggiare, e ci ſi perſuaderà piuttoſto, che un giumento volò, anzi che queſto. Eh che la ſervitù eſige gratitudine, l' aſſiduità produce confidenza, e la gratitudine, e la confidenza partoriſcono amore, e chi, che ſappia poi far queſte beſtie è noto a ognuno, egli è certo, che ſe l' uom per ſcelta ſi ſacrifica a ſervitù di donne, non lo fa con perſona d' antigenio, ſicchè l' inclinazione è ſempre il principio della la ſervitù, dall'inclinazione poi ne naſce la frequenza delle viſite, e de' ſervigj, ſe non ſi è poi di marmo conviene, che ne ſuſſeguiti l'amore. E queſta beſtia, quand'è entrata, credete voi, che poſſa ſtar ſenza il deſiderio, e il deſiderio poi, credete voi, che poſſa reggere a lungo ſenza prorompere nelle ricerche? Ahimè ahimè! Se un così ſtretto commercio aveſſe luogo tra ottuagenarj, fra impotenti, gobbi, guerci, ſdentati, che è appunto il carattere del vero amor platonico, l'indifferenza vale a dir verſo le qualità eſterne dell'oggetto, ſia ricco, ſia povero, vecchio, giovane, galante, e vago, oppur malfatto, ah paſſi pure: ma tra giovani, tra attilati, fra freſchi, amabili, civili, pieni di leggiadria nel diſcorſo, e ne' portamenti, ah che è troppo difficile, che col lungo percuoterli della ſelce alla fin non ne sfavilli il fuoco. Hanno un bel dipingerci i Poeti la ſvelata età di Saturno, la cui con tanta innocenza ſi converſava tra i Paſtori, e tra le Ninfe. Non ſono, che mere favole. L'amor platonico a' dì noſtri è divenuto appunto come la ſottil materia de' Carteſiani, s'immaginano, che vi ſia, ma non poſſono dimoſtrarla eppur vogliono, che ſe gli creda, che v'ha. Oltre che quando ben anco vi foſſe, e foſſero così fatti impegni dell'ultima innocenza, ſaria pur tanto, e tanto, come ſuol dirſi, un ſempre ballar ſulla corda, ſendo troppo vicine le cadute, ond'è che il metterſene alla ſperienza, ſaria un far come colui, ch'entra nello ſchifo, e lo ſcioglie dalla riva per provar ſe la corrente del Fiume lo traſporta, ſperienza, ch'è per eſſo altrettanto, che un manifeſto andare al precipizio. Replichino pur, torno a dire, replichino pur così queſti tali, che dai Profeſſori della moderna platonica ſcuola ſi contrariſponderà a viſiera calata, ed a ſpada tratta, ch'eſſi ſi ſono abbaſtanza cautati ſull'intenzion loro, e ſull'intenzion di chi tratta con loro per eſſer ſalvi in coſcienza, e nel reſto giudichi poſcia il mondo come vuole, ſe ne ſcandalezzi chi vuole, tal ſia di loro, purchè la coſa ſia in ſe ſteſſa incolpabile. Ne dica la famiglia, ne mormorino i domeſtici, ne ſparli il vicinato, il marito ne ſtrepiti, gridino i Predicatori, e i Confeſſori, la ſi vuol ſchiaffare negli occhi a tutti, in faccia a tutti ſi vuol ſoſtenere per innocente, e ſotto all'ombra di tal preteſi principj ſi vuol tirare innanzi il proprio giuoco ſenza poter eſſere convinto, ch'ella non ſia tal quale la ſi ſpaccia. Noi, dicono, ſappiam miſurare, ſappiamo imbrigliar per maniera i noſtri interni moti, che a tanto ſappiam giungere, e nulla più. Noi ſappiam vivere tutto dì fra gl'incendj di queſte occaſioni quotidiane, e pigliar tanto fuoco, e nulla più, nuotar tutto dì in quel mar di riſchi, e bever tante acqua, e nulla più. Il noſtro platonico affetto totalmente riſtagna nella parte noſtra ſuperiore, che all'inferior punto non ne trapella, dentro a un bel corpo ſappiam limitarci calmente per oggetto le pure virtù dell'anima, che il penſier noſtro unicamente intorno ad eſſe s'aggira con preciſione obbiettiva da tutto il reſto, e paſſa ad eſſe per mezzo i veli del corpo tanto immacolatamente, quanto immacolatamente appunto paſſa il raggio per mezzo del criſtallo. Così eſſi, ed al fervor di tali metafiſiche eccovi incamminato ormai nel mondo un tal traviamento sì furioſamente, che a cagion del copioſo numero de' profeſſori di eſſo, ſembra, che il mondo ormai non più tampoco vi faccia oſſervazione, e quantunque in verſo Dio il mal ſia lo ſteſſo oggi, che ſempre, direſte a ogni modo, che dal mondo oggimai ſi connumeri un tale abuſo fra le coſe indifferenti. Ah che a miſura, ch'io m'inoltro colla Predica, avviene a me, come appunto a chi in dipartendoſi da alcuna Città, eſcito appena, ch'egli è fuor dalle porte alla campagna, egli ſe ne vede pur anco alle ſpalle le mura, le caſe, le torri, i tetti, quali poſcia, ſecondo che va protraendo cammino, anche più gli ſi diradan di tergo, ed avvanzando egli poſcia ſempre più, e ſempre più diſcoſtandoſi, ſi riduce in fine a più non diſcernere ſe non gli apici ſommi, e vette ultime delle più alte torri, e queſte anco in fine gli ſi dileguan degli occhi. Or io non altramente mentre avvanzo poco a poco col diſcorſo, e colle rifleſſioni, il peccatore queſto ſecolo mi va mancando tra le mani, ſicchè non ne ſcorgo, che un'ombra, ed in fine anco egli mi ſi va annichilando, così, ch'io non ne ſcorgo più nulla. O ſecolo, che per ciò ſe può chiamarſi quello del pieno avveramento là dell'Evangeliſta propoſizione, cioè più prudenti eſſere in verità bene ſpeſſo gli ſteſſi figliuoli delle tenebre, che i figliuoli della luce: *Filii hujus ſeculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt.* Oltre l'accutezza, che in tutto oggidì ſi ha così roſſa, i peccati in oltre non ſi commiſer mai con tanta abilità, come ſi fa oggidì. E una meraviglia di veder quante novelle ſtrade ogni giorno ſempre più ſi pigliano per giungere ai proprj peccaminoſi fini, con qual deſtrezza ſi occultan gli sforzi che s'impiegano per riuſcirne, con quante ſottigliezze ſi fan giuocare, e ſi pongono in opera ſi direbbe, che l'avarizia, l'ambizione, la frode, l'amore, la collera medeſima, e le altre paſſioni, ch'erano una volta sì cieche ſono divenute tutte giudizioſe accorte. In luogo di quella pubblicità, e di quello ſtrepito, con cui avevano una volta per coſtume di prodursi, hanno appreſo a diſſimulare, per giugnere al loro intento, e più ſicuramente, e più preſto. In ſomma, Signori miei, io mi diviſo, che il gran Principe delle tenebre concepito il penſiero, e formata la riſoluzione di voler in avvenire variar ſiſtema nelle grand'arte di tentar gli uomini, e conſeguentemente il Criſtianeſimo, ed a tal fine altri più ſquiſiti mezzi eleggere, e da una miglior riforma raffinati, in queſti ultimi ſecoli però tutti gl'Infernali ſpiriti io mi diviſo, che in grande Aſſemblea a grande parlamento congregaſſe, e poſto quivi ſul tappeto il grand'affare, e data facoltà a ognuno ſulla ſoggetta materia di dir ſuoi ſenſi, dopo uditi i pareri univerſali, egli alla fin dopo tutti mi immagino, che ſoggiungeſſe, l'ottimo de' ſpedienti per promuovere in avvenire con ſua fortuna maggiore la perdizione del Criſtianeſimo eſſere per appunto un tal ſtratagemma, che quantunque ſembraſſe allo ſteſſo ſuo diametralmente oppoſto, era nondimeno il preciſo, di toglier via, vale a dire, sì, di toglier via il peccato dal mondo aſſolutamente, eſſer vero, che il peccato ſiccome da più Criſtiani praticato, era però in verità il popolatore più vaſto, e più fecondo de' ſuoi baſſi regni, ma eſſer vero però nulla meno, che il peccato ſteſſo anco appreſo come una offeſa di Dio molti più de' Criſtiani ritraeva dall'abbracciarlo, far però di meſtiero, o toglier, come ſi diſſe, lui radicalmente dal mondo, o ſe no, dargli per lo meno una tale apparente aria d'innocenza, che ſe non lo annichilaſſe in ſe medeſimo, l'annichilaſſe per lo meno e nella delicata ſtimativa degli uomini, o almanco agli uomini medeſimi preſtaſſe un ſufficiente fondamento di farlo comparire ſe non ne pregj, almeno agli occhi altrui annichilato. E ciò tanto più (mi immagino, ch'egli ſeguitaſſe a por loro in conſiderazione) E ciò tanto più, quanto che il così fare non pur è un vantaggiare in avvenire notabilmente i noſtri acquiſti, ne viene ad eſſer queſto eziandio un rendere a Dio il ripicco in una rara, e ſtudiatiſſima maniera. Imperciocchè (così me diviſo, che a queſto paſſo Satana ſoggiugneſſe) Imperciocchè la rettitudine dell'intenzion Criſtiana nell'operare, e non è ella quella sì predicata maga trasformatrice, che in tutte le Criſtiane azioni fa naſcer metamorfoſi a Dio sì glorioſe, che dà a tutte un sì ſacro, e vivaciſſimo riſalto, che di perdute, che ſarebbero, ſiccome non innalzate dal fine ſuperiore di piacere con eſſe a Dio, ordinate poſcia da eſſa alla divina gloria, contraggono un luſtro, e un pregio, che degne le rende di eterna vita? E non è egli vero, che, come già ſavoleggioſſi di colui, tutto quanto tocca, ella converte in oro, vale a dire, che toccando tutte quelle umane opere morte, e ſterili, che ſerpeggiano terra, terra, perchè non trattate, che con baſſi umani fini, toccandole eſſa, diſſi, e del ſuo marchio improntandole, e del ſuo conio, le eleva fino a renderle tutte d'oro, e divenir le fa una moneta affatto corrente nella compera della Celeſtial Beatitudine? Fuor d'ogni dubbio. Or non ſarebbe ella però (mi figuro, che Satana proſeguiſſe) non ſarebbe ella però contro al Dio del Cielo una riſpoſta, come ſuol dirſi, per le rime, che quell'intenzione Criſtiana operatrice di meraviglie così glorioſe in di lui pro, noi l'armaſſimo, e la rivolgeſſimo a operar meraviglie di pari glorioſe in pro noſtro ancora? Un'intenzion retta, ed inveſtita dal fine di glorificare con eſſa Iddio, tutte le Criſtiane opere traſmuta, e tranſuſtanzia in meritorie, Bene. Una buona intenzione adunque eziandio o falſamente appreſa, o malizioſamente ſimulata, tutte l'opere altresì del Criſtiano in sè vizioſe, e peccaminoſe in indifferenti, ad innocenti finalmente traſformi, e traſfiguri. Di un adulterio, vale a dire, reale, ed effettivo ne faccia un gentil ciciſbeato, di un laſcivo affetto ne faccia un platonico amore, di una diſoneſtà una galanteria, di un ſozzo commercio in fine una limpida benevolenza, un immacolato pietoſiſmo. Il Criſtiano coll'alzar l'intenzione a Dio ſantifica tutte le ſue operazioni, ed al divino onor le indirizza, ond'è, che l'Intenzion ſanta dal Maeſtro delle ſentenze vien appellata un grido del cuore a Dio: *Clamor ad Deum intentio cordis eſt*. Bene. Il Criſtiano ſteſſo adunque con ſimulare apparentemente un'intenzione diritta, conduca anch'egli le ſue prave azioni in guiſa, che o egli ſteſſo non credendole, o non credendole almeno gli altri per tali, in noſtro onore però eſſe obbliquamente ritornino, e ſia vero nulla meno, che l'intenzione fintamente buona è un grido del cuore al Diavolo: *Clamor ad Diabolum intentio cordis eſt*. Ecco l'adequata pariglia contro l'Onnipotente. E già gran tempo, che i vizj per opra noſtra, affine di campeggiare più franchi nel mondo, han l'arte di contraffar le virtù, e accomodarſi poſticce indoſſo le lor fattezze. L'arrogante, a cagion d'eſempio ſi nomina ſpiritoſo, l'Avaro temperante, lo ſcialaquatore magnifico, il malizioſo accorto, l'ebrio gioviale, il fraudolente ingegnoſo, il maldicente arguto, il beſtiale intrepido, e generoſo. Ma queſto è un traveſtire il mal ſotto le ſpoglie del bene, non è un tranaturarlo, e a meglio dire, un annichilare il mal medeſimo come fa, chiunque la, che un adulterio, a cagion d'eſempio, non ſia più adulterio ſpacciandolo per innocente benevolenza, che un ladroneccio non ſia più ladroneccio, ſpacciandolo per mera induſtria. Queſto è un far comparire il mal per bene, queſto è un far, che il male non ſia più male, queſto è un far, che il vizio più non paja, queſto è un far, che il vizio più non ſia, queſto in fine non è uno ſtruggere il peccato, è un occultarlo; queſto non è un occultarlo, egli è uno ſtruggerlo. E però ſe quella era arte vecchia di accreditare il peccato al mondo, queſta è arte nuova non ſol, ma incomparabilmente più profittevole. Così mi figuro, Signori miei, che il gran Padre della bugia a' ſuoi neri Aſſeſſori perſuadeſſe, e che tanto anche immutabilmente preſſo di eſſi paſſaſſe in legge. E vaglia il vero il ſolo dare un altr'aria, e un altro aſpetto alle coſe non è da negar, Signori miei, che di molto non vaglia a traſnaturarle in tutt'altre, ed o di nobili, che ſono, invilirle, o di vili, che ſon, nobilitarle. La ſola varia impoſizione d'un nome baſta talor ſe non ad alterarne l'eſſenza, per lo meno a barattarne di molto le apparenze. E così facciano (m'immagino, che Satana co' ſuoi ſeguaci decretaſſe) così facciano anche i Criſtiani. Cambino alle coſe il nome, e le nobilitino con più onorati vocaboli; e faccia queſto cambiamento de' titoli tutto al contrario appunto di quel, che fa talora il colpo del fulmine in un corpo umano, che ne toglie è vero, l'eſſenza, che conſiſte in quel compoſto di corpo, e d'anima, che lo fa vivere, ma tutte però di corpo umano gli laſcia le apparenze, ſicchè egli ſembra lo ſteſſo corpo identico di prima. Operi, replico, tutto in contrario la moderna nomenclatura de' vizj. Laſci, vale a dire, all'adulterio, a cagion d'eſempio, la ſua primiera eſſenza d'adulterio, e ſol ne alteri la proſpettiva, ſicchè durando tuttor ſoſtanzialmente la prima colpa, la colpa nondimeno compaja un'innocenza. E ſe il corpo, ancorchè dal fulmine tocco, tuttora rimane intero, con queſto però, che al primo toccarlo, che voi fate, e la ſua ſoſtanza, e la ſua apparenza van tutte in ceneri, diverſamente al contrario operi il moderno batteſimo del peccato, vada, vale a dir, per opra ſua tutta in ceneri del peccato l'apparenza, tutta però la di lui ſoſtanza durando intera, e poichè il peccato in quant'è all'uomo imputabile, tutto l'eſſer ſuo riconoſce dall'uman concetto, e immaginativa, ſia queſta dunque (Satana concluſe) ſia queſta una rete da poter io con eſſa fare in avvenire tra Criſtiani tratte di guadagni immenſi, in quanto cioè eſſi deluſi, o credano eſſi ſteſſi, o faccian credere agli altri, che in oprando oggidì un'azione in realtà cattiva, altro nondimeno non ſi operi, che un'azione indifferente. Così egli, così egli, e ſe l'ambizione (giacchè ben vedete, Signori miei, che a me ſtamane in anguſtia di tempo è convenuto in quella guiſa adoperare, che ſoglion talvolta alcuni dipintori, allorchè in anguſta tela hanno a figurare non di perſone moltitudine, che preſentandone alcune poche di proſpetto finite, e affatto viſibili, contentanſi poſcia in quanto al reſto di ombreggiarle, e abbozzarle ſoltanto imperfettamente, e nulla più: non altrimenti, replico, in anguſtie di tempo è convenuto ſtamane di fare a me, di eſemplificare vale a dir ſoltanto in que' peccati, che ſono nel mondo, per così dire, peccati principi, affinchè voi poſcia da queſti ragion faceſte, che anco degli altri lo ſteſſo avvenga) ſe però, replico, l'ambizione, la vendetta, il ſenſo, l'intereſſe, ed altri peccati ſomiglianti mercè l'odierno, inventato, infernal vocabolario ſono, come vedeſte, poco men, che ridotti al nulla, che dite però, non vi compajo io oramai con pienezza aſſolto a buon conto dal mio primo impegno, cioè, che ſecolo non vi ſia ſtato giammai più ſenza peccati del noſtro? Ma che credete? che ſe atteſa l'eſigenza della materia ho dovuto venir più eſemplificando alla lunga nel primo punto, altrettanta mi biſognino parole per iſpoſar coll'avveramento del primo, l'avveramento altresì dell'altro punto, cioè, che con tutto il non v'eſſer ſtato giammai ſecolo più ſenza peccati del noſtro, ſecolo ad ogni modo non vi ſia ſtato giammai del noſtro più peccatore? No, no, Signori miei, un punto è queſto d'una faciliſſima, d'una ſpeditiſſima, e di per ſe notiſſima intelligenza, credetemi, ed accompagnatemi ancor per poco.

Ah, che quando, Signori miei, ſi giunge a queſta, che gli uomini ingannati, o non conoſcanſi, o conoſcer non ſi vogliano per tali, queſto, grida San Cipriano, egli è l'ecceſſo dell'iniquità, di non voler riconoſcere vale a dir quel, che ignorar non ſi può.

Hæc summa delicti est, nolle recognoscere, quod ignorare non possis. E qual v'è più luogo a rimedio, quando il male più non si ravvisa per male? E senza rimorso qual via riman più aperta al ravvedimento? Ah che d'un male incognito vale appunto quel, che vale d'un' inimico segreto, ah egli è, vale a dire, mille volte più pericoloso, che un nemico palese, giacchè alla fin gli odj aperti, dice anche il politico, e le aperte ostilità anche all'aperta ripulsansi, ma non così le frodi, e le insidie clandestine, che per esser più occulte, sono ancor più inevitabili: *aperta odia, & arma palam depelli, fraudem, & dolum occulta, eoque inevitabilia.* E perchè questa è una verità, a cui le figure stan più ben, che le prove, delle quali, siccome di per se notissima, ella appunto non abbisogna, ecco però, ah io vo' chiuder questa prima parte con figurarvela io in non so qual avvenimento di Scrittura, che assai vale, s'io non erro, a [illegible] ombreggiarvela. Udiste mai dire d'alcun ribelle, che con più fausti, e ridenti principj intraprendesse giammai sua rivolta, quanto Assalonne? Piacciavi, ch'io qui ve ne divisi alquanto a bell'agio. Sin dal momento, ch'egli la ruppe col Padre suo Davidde contro d'esso levandosi a guerra, e uno scopo facendone di sue perfidie, e fellonie, le cose tutte con maraviglioso flusso di fortuna cominciarongli ad andar prospere. Egli ebbe tosto a sua divozione tutte le Tribù d'Israelle, le quali, dice il sagro Testo, non attendevano, che il primo squillo d'una delle militari sue trombe, per issilar tosto dietro alle sue bandiere, in guisa che, dice la stessa sagra Storia, fu tal la calca de' sollevati, accorsi ad ingrossare il suo partito, che si fece per esso una forte Congiura, ed una Fazione pottente, ed al Padre suo Davidde volaron tosto i messaggi con la trista novella, che tutto Israelo interessava per il ribelle, caldamente gli aderiva, e a tutto poter proteggevane gli attentati. *Facta est conjuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalon. Venit igitur nuntius ad David, dicens, toto corde universus Israel sequitur Absalom.* Fortuna, che gli crebbe anche più, e di vantaggio allorche fatto gli venne di guadagnarsi in Consigliere lo stesso Consiglier del Re il famoso Achitofello. Ma che maraviglioso vantaggio di seguito, e di aderenze non fu egli poscia il suo, allorchè di un inimico, dirò così, semipubblico, che gli era tuttora il Padre, egli con una rottura aperta se ne fece un inimico espresso, formale, giacchè non sembrando al politico Achitofello d'aver fra Padre, e Figlio posto pur anco un fondo d'odj tale, che chiudesse affatto l'adito tra essi ad ogni riconciliazione, insinuato però destramente al suo Assalonne, che se non alcuna sonora ostilità contro al Padre non si dichiarava, sicchè potessero gli ammutinati promettersele in avvenire per un capo stabile di loro cospirazione, egli non avrebbe incoraggiti giammai tutti i malcontenti occulti a finir di trarsi la maschera in suo favore. Ecco però, che gli disse: Il Padre tuo, dissegli, allorchè colla fuga si sottrasse alle tue armi, a dieci delle sue Donne lasciò la casa a guardarsi. Entra tu però a codeste dieci femine lasciate, e sugli occhi di tutto Israele ne abusa, e mercè una tal onta al Padre inferita, ed affatto irreconciliabil, perchè affatto vituperosa, assida però i tuoi partigiani a poter d'ora innanzi sopra di te contare, come sopra d'un appoggio alla lor impresa immancabile. E come Achitofello consigliò, fate pur ragione, che Assalonne fece, ed è incredibile, o Signori, quanto tutto ciò gli attirò di aura, e gli moltiplicò di seguaci, e di tal guisa passaron le cose, in sin che non ebbe Assalonne a guerreggiar, che contro i nimici dichiarati, e pubblici. Udite però il resto dell'avventura. Ben iscorgendo il vecchio, e buon soldato Davidde, che sinchè col Figlio ite fossero le cose a guerra aperta, desso sempre gli saria prevalso, Cusai, diss'egli però ad un de' suoi fidi un giorno, Cusai, che fai tu meco? Vattene piuttosto in Città ad Assalonne, e seco di suo amico infinfulandoti, digli, che a lui, ah egli ti competerti di vivere, siccome fosti del Padre suo, così anche fatai suo servidor fedele, e con ciò presso desso accomodandoti, t'argomenta d'invallidare appo lui per tal via i consigli, e l'opera dello scaltro Achitofello, e siccome tu hai teco i due Sacerdoti Saddocche, ed Abiatar, fa però, ch'io sappia per essi quanto di nuovo in corte emerge. Detto, Signori miei, fatto. Viene l'Arachita Cusai in Città ad Assalonne, e da questo, che a gran ventura recavasi il di lui acquisto, graziosamente accolto, vien anche tolto, in compagnia di Achitofello, in suo Consigliere, con che fate pur conto, ch'egli un'occulta serpe si trasse in seno, la quale a colpo sordo, quando meno se l'attendea, mordendolo, al fin l'uccise. Imperciocchè fate pur conto, che questa fu, può dirsi, l'epoca di tutte le susseguite di lui fierissime disavventure. D'indi in poi tutto cambiò faccia, la fortuna sua soggiacque a una rivolta spaventosa, e nulla più mai gli avvenne di prospero, o di buono. Progettatosi da

Achitofello il ſalutar partito di ſpignere allo ſtacco, e mal avvertito Davidde addoſſo un diſtaccamento di dodici mila armati per ſopraffarlo, il falſo Conſigliere Cuſai lo ſventò, traſmettendone per la conſertata via a Davidde gli avviſi. E venuti in ſeguito a Padre, e Figlio al campal conflitto, il ribelle roſſo ſe ſanguinoſamente ſu terra, ed entrate, direſſi, le creature tutte, e le ſteſſe più inſenſate coſe in impazienza, e in gara di eſeguir ſul contumace la divina vendetta, quella quercia però, che impegnò nel boſco fra ſuoi rami la di lui chioma, era già al punto di punir quel ſuo Capo reo della follia d'eſſerſi ritirato al fianco imprudentemente un traditore, ſe le tre ſtrette volate dall'Arco di Gioabbo al di lui cuore reo del paterno tradimento non erano preſte a punir in lui prima la ſua colpa, che la ſua follia. Ed eccovi che vuol dire aver che fare con un nimico, a così dire, non per nimico: con un nimico, che non portando ſpiegato in fronte il carattere di tale, ma palliato bensì dalle apparenze di un'amicizia ingannevole, non impegna però gli Avverſarj ſuoi vigilanti a guardarſene, ma affida anzi pericoloſamente a ripoſare ſicuri. Sinchè Aſſalonne vide in faccia i ſuoi nemici, corſe per lui una ſerie di ſeconde proſperità, ma dacchè un ſol d'eſſi, a così dir, diſparve, e traſfiguroſſi in ſimulato ſuo parziale, le coſe ſue tantoſto cadero a manifeſta ruina. Tanto è vero conchiude San Cipriano, che più di pericolo v'ha uno ſempre in un inſidiatore occulto, che in un Avverſario paleſe: *plus plus plerumque periculi eſt in inſidiatore occulto, quam in hoſte manifeſto.* E così va per appunto, Signori miei, anco del male, e del peccato. Sin che i peccati nel concetto degli uomini ſono peccati, o ch'eſſi ne ſtan lontani per l'orrore, o che ſe pur per debolezza li abbracciano, anche di nuovo per orror li ripudiano, ma quando il peccato in loro eſtimativa ſi arroveſcia, e traligna in altra coſa indifferente, ſe non anco plauſibile, quando vale a dire, una marcia vendetta diviene una prudente politica, quando vi ſon delle falſe umiltà, che effettive ſuperbie in ſoſtanza eſſendo, affettano l'aria d'una modeſtia appoſita, ed apparente, quando una formal rubberia paſſa per una bella induſtria, quando in fine un commerzio realmente impudico corre per un caſto platoniſmo, ah che queſti ſon tanti Cuſai traditori maſcherati da Cuſai amici, ed allora le coſe della coſcienza, e del Criſtianeſimo ſono a tale, che a peggio non pon giugnere. Imperciocchè quando ſi giunge a queſta di travíſar, di ſfigurar, di traſnaturare il peccato, di ſpogliarlo di quel ſuo peſo nella propria immaginativa, e di quell'odioſo, e di quell'orrido, ch'egli ha per ſe medeſimo, e pel proprio ſuo eſſere, ſicchè o ſe ne toglie, e annulla, o ſe ne eſtenua, e ſcema grandemente nel concetto degli uomini l'orrore, e il concepir ſi viene per una onorata coſa, e ragionevole, ah che queſto è un precluderſi, e un troncarſi affatto ogni ſtrada alla cognizione del male anzi un averlo in conto di bene, e un renderſi per conſeguenza affatto incurabile, non eſſendo più allora l'error negli uomini error di volontà, vale a dire capace di ravvedimento, ma diventando allora formal coſcienza erronea, e cecità, ed error d'intelletto tanto più incurabile, e invincibile, quanto che chi viola la legge, ed è conſcio di violarla, conoſce il ſuo reato, e può per conſeguenza pentirſene, ed emendarſene, e ſon, può dirſi, le ſue tenebre, tenebre di mattina alla meridiana luce incamminate, ma chi viola la legge, nè ſi avviſa della traſgreſſione, è cieco alla ſua colpa, ma un cieco volontario, e però incapace di correzione, e ſon, può dirſi, le ſue tenebre, tenebre di ſera, tendente ſempre a più ſcura notte. E queſto egli è per appunto un manifeſto diſtruggere la legge, perciocchè quando al peccato ſi dà faccia, e colore non ſuo, quando nel concetto degli uomini ſi qualifica il peccato per non peccato, ſi dichiara ſuperflua, e indebita quella Legge, che lo condanna, e tal dichiarandola ſi fa lo ſteſſo, che ſtruggerla, e annichilarla, e ſi diviene non empio ſol, ma infedele. O iniquità vera da fulmini! Eppur tale, Signori miei, è la mala ſtella, e l'iniquità del ſecol noſtro. Direſte, che come lo ſtolto per appunto mentovato nel Salmiſta parve che dopo eſami, e conſiderazioni profondiſſime al fin come da un alta gran ſpecola s'affacciaſſe a traſmettere al mondo codeſta gran nuova, che Dio non v'è, *dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus*, così ſembra, direſte, replico, che un'altro conſimil ſtolto altresì da un alta gran torre di confuſione ſi ſia ultimamente affacciato agli uomini a ragguagliarli che non vi ſon più peccati al mondo, o ch'eſſi in gran parte almeno ſono ſtati al fin dal Decalogo dagli Evangelj, e da tutta la divina moral ſcancellati; con che eccovi per appunto pur troppo con tutta la ſua più perfetta pienezza di vigore, e di conſiſtenza in piedi la funeſta verità, che vi propoſi, cioè non vi eſſer mai ſtato ſecolo più ſenza peccati del noſtro, e nondimeno non v'eſſer mai ſtato ſecolo del noſtro più peccatore. Imperciocchè che viſiti il peccato il Mondo, egli è un qual grave, non v'ha dubbio, ma non è ad ogni modo il mal peggiore, quando per tal ſi voglia riconoſcerlo. Ma che ſi giunga per fino a ſmugnerne l'eſſenza affin di renderſelo lecito affatto impunemente, ah che queſta, replico, è un iniquità vera da fulmini, e tale, che ſe il raffinarſi dell'empietà ſino a quel più alto ſegno, ch'ella taluor ſi poſſa, e è ſtato laſciato ſcritto per un tremendo indicativo dell'imminente fine de' ſecoli, e del Mondo come ſi deduce da quelle Evangeliche parole, *quoniam abundabit iniquitas, & refrigeſcet charitas multorum*. Io ſon per dire però, che quantunque altri anche in altri tempi ſi ſian ingannati nel giudicar vicina l'eſtrema età del Mondo, come fu fin ne' giorni degli ſteſſi Apoſtoli, allorchè gli ſteſſi davano il Mondo fin d'allora per viciniſſimo al ſuo Eccidio. *Nos ſumus in quos fines ſæculorum devenerunt*. Così S. Paolo nella prima a' Corintj al 10. *Filioli noviſſima hora eſt*. Così S. Gio. nella prima ſua Epiſtola al 3. E S. Pietro ſponendo quel di Gioele, *erit in noviſſimis diebus*, anch'egli l'intende di quei tempi ſuoi. Con tutto ciò ſtante, ed il gran tratto di tempo ſcorſo d'allora ſin a dì noſtri, e l'incremento incredibil di malizia dopo d'allora fatto, io ſon per dir, torno a ripetere, che noi infallibilmente oggidì ſiamo più, che altri giammai al punto dell'ultime eſtremità della natura, ſendo l'umana malizia oggidì (a ſoggetto meſtiſſimamente del diſordine ſtamane da me compianto) ſendo, diſſi, oggidì giunta a tale, ch'io non ſo certo, dov'ella poſſa giunger di più. E ciò in tal maniera che ſe ad altra materia ſtamane, fuorchè alla puriſſima, a cui di fatto favello, favellaſſi, e non temeſſi increderla, frattanto come vorrei ſiamene a queſta prima parte di predica por fine. Vorrei, dire, che cambiate per noi ſe ſono oggidì le ſituazioni delle coſe, ed i ſiſtemi, che quella di laggiù ella è veramente la Terra, dove abitan Demoni, che hanno, ſto per dir, più dell'Umano, che gli ſteſſi uomini. E che queſta noſtra di quaſsù al contrario, che ſi chiama Terra, ella è per noi ſe il vero Inferno, dove abitan Uomini, ch'han più del Diabolico, che gli ſteſſi Demonj. Sì, sì, così vorrei finire. Ma taccio, perchè l'enorme orror de' noſtri Eceſſi mi fa ammutire.

SECONDA PARTE.

CRedetel, o Signori, di non aver ſtimato ne trattare la materia ſuorchè d'una metà troncata di molto, e difettiva, ſe ometteſſi qui in ſeconda parte di riempirla coll'appendice, e col rilievo d'altra ancor ſpecie più dannata ſpecie d'ammelamento di peccati correntiſſima oggidì nel moderno criſtianeſimo, ed il rimarco della quale è aſſolutamente neceſſario all'integrità dell'Argomento. Dite dunque, ſe'l Ciel vi ſalvi, e ſtate tenzone al vero. Non è egli infallibile, che ſe pur v'è rimaſto oggidì nel Mondo alcun vizio, e alcun peccato, il qual per quanto tenti d'imbellettare di pretioſi nomi le ſue ſozzure, ſiccome ſi diſſe in prima parte, non però appieno dalle altrui dicerie ſen va ſalvo, egli è il peccato, e'l vizio del ſenſo, e della Carne? Anzi non è egli vero, che tanto oggidì egli nel Mondo è rimaſto ſolo, che come in un quadro colorito da varietà di moltiplici figure, delle quali una più dell'altra grandiola campeggia più viſtoſamente ſopra le minute, e le ſubalterne, della e quella ſubito, che da negli occhi a tutti ed ella diritto corre ſubito ogni ſguardo, ed all'altre, o non s'abbada, o poco, e tardi, e ſol dopo aver fiſſato a ſon o nella principale? Così non è egli vero, replico, a proporzione, che par che nel Mondo non v'abbia, quaſi oggidì, che il ſol peccato della carne, del ſenſo, che da Criſtiani apprendaſi, e ſi conſideri per peccato? Ch'egli è il ſolo, a cui peggio, che al Lupo gridaſi da tutte parti? Il ſolo, che marca d'infamia, e priva di riputazione chiunque ne è tinto? Il ſolo, che biaſimaſi in ogni condizione, età, e ſtato di perſone, in vecchi, in giovani, in maſchi, in femmine, in Religioſi, in Laici? Il ſolo contro cui più di ſtrepito faſſi da' confeſſionali, e Pergami? Il ſolo, contro cui più ſi ſta in guardia da Genitori, da Parenti, da Superiori, e Padroni, ed a cui più ſi provveggono ripari, affinchè o la maſchile, o la Femminil prole non ne vada infetta? E non è vero in fine, che queſto è quell'unico peccato, il qual grandeggia può dirſi, oggidì ſul baſſo volgo degli altri, come appunto l'antico Saul fra ſuoi contemporanei *ab humero, & ſurſum*? E queſta però non è alla fine la ragione, per cui, come vedeſte in prima parte tante s'inventan maſchere, e coperte, e colorati titoli, per palliarlo, per inorpellarlo, per travisarlo? È per queſto non ſi cerca tanto di ſeppellirlo nelle tenebre, nel ritiro, nella ſolitudine per celarlo

allo

Google

allo ſteſſo aere, ſe poſſibil foſſe, o con ſi tentare almeno per queſto di ribattezzarlo con nuove appellazioni, con nuovi nomi per dargli una vernice, e non rettificarle più legittime, e gentile, che ſia poſſibile, per ridurlo anche il nulla ſe ſi poteſſe, e per queſto in fine non ſi ſpecola, non ſi raffina, tanti non ſi uſano artifizj, o da quella congregar per celare a quel marito quella lega men che oneſta treſca, o da que' figli, e da quelle figlie per occultar quelle lor ſcappate, quelle lor ſtraglie a genitori? Ah che direſte, Signori miei, che tornati noi foſſimo oggidì, nello ſtato dell' antica noſtra originale innocenza, e ſul piè dell'antica condizione d'Adamo riſorretti, allora quando non v'era, che un ſol precetto da oſſervare, ch'era il divieto del frutto della famoſa pianta del bene, e del male, ne allora quando, perchè Adamo dal ſtretto ſoltanto dell'interdetta pianta temperaſſe, era poi libero nel reſto a sbramarſi a voglia ſua, e guſtare a ſazietà di quel Paradiſo in mezo di vaghiſſimi Alberi e deliziosiſſimi, che piantato gli aveva Iddio d'intorno. E così oggidì nel Criſtianeſimo direſte che i precetti tutti conſolidati foſſero in un ſolo, riſtretto alla proibizione del ſolo peccato della carne, e che chi venne coll'infezione di quello non ſi contamina, e dall'aſſaggiar di quella pianta ſi rimane, e dal bere a queſte fonte, poſſa poi tutte le altre piante sfrondare, e bere a tutte l'altre fonti impunemente. Sì sì la coſa è chiara, ed eccovi un altra ſpecie di annichilamento di peccati oggidì, e nello ſteſſo tempo un'altra infallibil prova, che quantunque il Mondo non ſia mai ſtato di peccati più ſcemo quanto oggidì, egli a ogni modo non ſia ſtato giammai più Peccatore. In effetto e che mal fa egli oggidì a cagion d'eſempio colui, il qual va perduto, e cotto d'Amor dietro il danaro, il quale e con defraudo di mercenarj e di operai, e con iſpoglio di pupilli, e vedove non ſa fine di arricchirſi, di cumolare, di congregare per tutto, e per diritto ricchezze, e roba, della qual poſcia egli è un sì tenace, e ſordido conſervatore? che mal fa egli, replico, e che ſi dice nel Criſtianeſimo oggidì di lui? Eh ſi dice, ch'egli è un Uom di ſenno, che fa il ſuo intereſſe, che non diſſipa, che riſparmia, e tiene a mano il ſuo. E così, che mal fa egli oggidì a cagion d'eſempio, quell'altro, il qual vendica con fierezza ogni più picciol torto, è un acre, tenace mantenitore de' ſuoi puntigli, ne' ſuoi riſentimenti è implacabile, e ſe una gliee fece, mai più ne la perdona? Che mal fa egli, e che ſi dice egli di lui? Eh ſi dice, ch' egli è un Uom di ſpirito, che non ſi fa ſtare che le ſeſſe ſe benchè ſuor dagli occhi, ne ſi laſcia torcere un pelo impunemente. V'ha tal uno, e ce ne d'eſempio, il qual per vie torte, ed oblique a tutt'uomo nel tempio della fortuna, vorria egli occupar quel buon poſto, e per ottenerlo ſcavalca tutt'altri di ſe più degni, i quali battendo la ſtrada retta del proprio merito, e ad eſſo ſolo appoggiati giuſtamente ſperavan di conſeguirlo, e tutto che in codeſto ſuo maneggio dannato, e indiretto vi ſia, com'è chiaro, un'evidente leſione del Terzo, mentre egli fa ſtare addietro i meritevoli, ſull'oppreſſione de' quali egli ſi innalza, non per tanto codeſta ſua aperta maligna, e come ſi battezza ella oggidì? Eccolo: ella ſi battezza per una giudizioſa palitica. E così colui alla fine, il qual non parla mai, che non ſparli del ſuo proſſimo, che taglie, che cuce, che tenga addoſſo alla ripetizione di tutti, ſicchè perſone non iſfegge il taglio di quella ſue forbici ſpietate, e che mal fa egli, e che ſi dice egli di lui? Eh ſi dice, ch'egli è l'Anima d'una converſazione, che ſenza di lui ſarebbe morta, e ch'egli è un piacere a ſentirlo. Così ſi dice. Ma di un peccator diſoneſto, ah Signori miei, non ſi dice già così. E tanto non ſi dice così, che anche quando, ſe torno a replicare, egli tenta di imbellettar di ſpecioſi nomi le ſue ſozzure, egli non però appreſſo all'altrui dicerie ſi ſalva, e i vanti dell'affettata lindezza, e preteſa incolpabilità delle ſue pratiche, pur anco ſoſpette fortemente, ed il Mondo v'ha pur tuttavia, che ridire. In ſomma, Signori miei, in Criſtianità oggidì par che non v'abbia, che il peccato della carne, che ſia peccato. Contro di queſto ognuno ſi ſcatena, queſto a tutti dà negli occhi, queſto è la pietra del commun ſcandalo, queſto l'oggetto delle maldicenze univerſali. E nel reſto poi tenſi pur' altri a voglia ſua, maomettano, tradica, aſſaſſino, torni in ſomma anche a ripiantar Criſto in Croce, che queſti peccati non ſan punto di ſpecie, o d'impreſſione. Nel che per diabolica opera par di veder per appunto un roveſcio, dirò così, e un contrappoſto di quel ſentimento dell' Apoſtolo, e ſiccome egli dice in perſona propria, che ſe egli favellaſſe il linguaggio degli Angeli, ſe aveſſe il dono delle profezie, l'intelligenza, e ſcienza di tutti i Miſterj, ſe aveſſe fede baſtante a traſportare i Monti, ſe diſtribuiſſe in cibo a poveri ogni ſuo avere, le offeriſſe il proprio corpo in ſagrifizio, e non aveſſe poſcia in ſe medeſimo la Carità, a nulla tutte queſte qualità gli varrebbono, ed egli non ſarebbe altro, che un Cembalo ſcordato, e un Bronzo feſſo, e mal ſonante. Così pare per diabolica opera al contrario, che ſe uno non ha in ſe oggidì diſoneſtà, ſia poi egli intemperante, malèdico, maligno, uſurpatore quanto vuole, egli è tanto e tanto è ſempre un fior di virtù, e uno ſpecchio di probità. Anzi diceſte di più, che s'egli era già un vecchio ritrovato, che il Demonio faceva a Dio, che ſe Dio vale a dire, aveo diſpoſto, che la Carità foſſe una virtù Reina, e Madre di tutte le altre, le quali ſe non ſon da eſſa informate, più diſſi, non ſon virtù, attalche però quel della Carità qualificaſi negli Evangelj per precetto primiero, e pel primo, e maſſimo Comandamento della Legge, da cui e la Legge ſteſſa pendono, ed i Profeti, S'egli era però, replico, una vecchia paglia reſa dal Demonio a Dio, di far vale a dire anch'egli, che la concupiſcenza e la Diſoneſtà foſſe un vizio anch'eſſo radicale, e capitale, il qual è padre di molti altri della ſua ſpecie, attalche però S. Gregorio pone otto peccati per figli da eſſo ingenerati, la cecità della mente, vale a dire, la inconſiderazione, la precipitazione, l'incoſtanza, l'amor proprio, l'odio di Dio, l'Affetto al preſente ſecolo, e la diſperazione, e l'orrore del futuro. Diceſte però, replico, che uno ſtratagemma nuovo del Demonio ſia oggidì di fare non ſolo, che il vizio della diſoneſtà ſia un padre fecondiſſimo d'altri vizj tutti da ſe derivanti, ma ſia un diſtruggitore in eſſere, e un Eſterminatore degli altri vizj tutti eſtranei, e foraſtieri alla ſua ſpecie, a quali a paragon di eſſo ogni giorno non ſon più vizj. E queſto per certo, Signori miei, egli è oggidì un diſconcerto orribile nel Criſtianeſimo, e per terminar queſta ſeconda, come terminai la prima parte, ella è queſta per mia fè un'iniquità vera da ſolmarſi, e tale, che mi coſtringe qui di bel nuovo ad ammonire per tema, che ponendomi ad indagarne l'origine, fra le molte cagioni, non me ne venga trovata alcuna da non dirſi. O Dio! O Dio! Certa moderna larghezza di ſentenze, certo allontanamento troppo animoſo dalla purità, e ſtrettezza dell'antiche dottrine dei primi ſecoli, certo ſtudio moderno di ridurre quanto più ſi può la Criſtiana vita al facile. O Dio! O Dio! Moraliſti troppo commodi de' noſtri dì! Io non ſo quel, che mi dica. Oh! i tempi non ſon più quelli, la Natura oggi dì è venuta forſe a ſmaliziarſi, non è più al caſo il rigoriſmo d'una volta, ci vuole oggidì condiſcendenza maggiore, e più fatta alla corrente fiacchezza del Criſtianeſimo. Sì eh? Eh, che non è, riſpondo, non è che i tempi non ſian più quelli, non è, che la Natura ſia venuta a ſmaliziarſi, ed infiacchirſi, no, Egli è bensì lo ſpirito del Criſtianeſimo quel, che oggidì pur troppo è ſmaliziato, ſcaduto, infiacchito, e infetto, e queſto è quello di cui v'è pericolo al fin, che ſi verifichi da ſenno ciò, che per ironia, e per burla dicono i Savj, che ſi verificherebbe, ſe vero foſſe (come pare oggidì, che comunemente ſi afferma) ſe vero foſſe, diſſi, che gli Uomini oggidì foſſer di ſtatura molto più piccoli di quel, che erano per lo addietro, e che queſta vada in eſſi calando, e mancando ſempre, cioè, che ſe noi a cagion d'eſempio foſſimo più piccoli degli Avi noſtri, e i noſtri poſteri aveſſero a reſtar più piccoli di noi, e così di mano in mano, ſi ridurrebe, anzi ſarebbe di già ridotta l'umana ſpecie quanto al corpo a tanta picciolezza, che gli uomini oggidì non ſarebbono, che un palmo, e un'atomo. Queſto, queſto, replico, vi è pericolo, che in troppo più orrenda guiſa accada in verità del Criſtianeſimo, cioè, ch'egli vada per maniera di dì in dì rareſacendoſi, che venga al fine, oppur ſia anche oggimai ridotto al nulla. O Dio! O Dio! replico, Teologie moderne, moderni temperamenti. Baſta, baſta. Lo ſapremo nell'altro Mondo.

PRE-

PREDICA XIII.

DELL' INTERESSE.

Dic, ut hi duo filii mei ſedeant unus ad dexteram, & alter ad ſiniſtram in Regno tuo.

Il corrente Vangelo.

UN Uomo avaro è un Idolatra, ſentenziò nel ſuo libro *de contemptu Mundi* il Pontefice Innocenzo III. Un Uomo avaro è un' Idolatra. In effetto introducendoci egli a viſte quinci di un Idolatra appreſſo del ſuo Idolo, quinci di un Avaro intorno al ſuo teſoro, mirate, dice, un Idolatra è lo ſchiavo del ſuo Idolo, e un avaro del pari è lo ſchiavo del ſuo Teſoro. Un Idolatra rende quanto più può di onore al ſuo Idolo, e un' avaro del pari ingroſſa, ed aumenta quanto più può il ſuo teſoro. Un Idolatra apporta tutte le ſollecitudini neceſſarie per conſervare il ſuo Idolo, e un avaro piglia tutte le precauzioni poſſibili per non laſciar perire il ſuo Teſoro. Un Idolatra in fine rinunzia a una vera divinità per adorare il ſuo Idolo, e un avaro ſprezza, ed iſtrapazza il culto del vero Dio per ſacrare tutto il ſuo ſpirito, ed il ſuo cuore al ſuo Teſoro. Così il Pontefice Innocenzo III. Il che non è per altro, che, dirò così, un eco fedele di queſto avea già detto l' Apoſtolo San Paolo in vitupero, e biaſimo dell' Avarizia, allorchè agli Efeſi al 5. la marcò per una ſervitù degl' Idoli, *aut avarus, quod eſt Idolorum ſervitus*, e a Coloſſenſi al 3. per una Adorazione diſſimulata qualificolla *aut avaritiam, quae eſt ſimulacrorum ſervitus*. Or dietro a sì fide ſcorte, animato io ſtamane ad inveire contro l' intereſſe a viſta di queſta intereſſatiſſima Donna dell' Evangelio, che inconſideratamente chiede al più diſintereſſato di tutti gli Uomini i due più vantaggioſi poſti del ſuo Regno a favore delli due Figli ſuoi: *Dic, ut hi duo filii mei ſedeant &c.* Non crederei per mia fe di troppo avanti dire, ſe diceſſi, che poichè l' Adorazione degl' Idoli, o l' Idolatria in ſentenza dell' Angelico è il graviſſimo di tutti i reati, graviſſimo adunque di tutti i reati ſia di pari l' avarizia, poſto, che avarizia, e Idolatria ſieno dell' Apoſtolo in materia dichiarate gemelle. *Aut avarus &c. Aut avaritiam &c.* Tuttavia per non parer di ſpinger fino a ſenſo di rigoroſa proprietà queſta, che a taluno forſe può non aver ſembianza d' altro, che di una mera, e ſemplice ſimilitudine, dirò modificando quel, che tacer non poſſo ſenza tradire il vero, e che nondimeno tanto ſarà, che baſterà per avventura ad empiervi di orrore di un vizio così malnato. L' Uomo avaro adunque (eccovi l' Argomento) l' Uomo avaro in effetto ha dell' Idolatra, perchè dell' oggetto di ſua paſſione, vale a dire le ricchezze, e l' oro da lui perdutamente adorati, egli a ſe medeſimo un' empia divinità ne forma: empia, eccovi il primo punto, perchè par ch' ella gareggi col vero Dio nell' Univerſalità del Dominio, nell' eminenza delle perfezioni, e nell' aver col vero Dio a comune e culto, e ſagrifizj. Più empia, ſecondo punto, perchè inganna gli Uomini occultando loro la propria empietà, ſicchè non par quella, che di fatto è. Udite in prima, Signori miei, le prove delle intavolate propoſizioni, e poi ſe in tutto quant' è ampio il Vocabolario dell' empietà voi lo trovete, date voi poi all' Avarizia un nome, che la qualifichi.

E quanto all' univerſalità del Dominio, in cui vengo di proporre, che primieramente, la divinità dell' intereſſe gareggi col vero Dio, a me piace quì per mia fe, ſe così piace, o Signori, per anco a voi, che con ſerena fede non men, che piacevole dimoſtranza ne andiam convinti. Udite adunque. Giovevoci quì (giacchè la nobil ſcienza della Geografia la mercè ce ne fa ricchi) giovevoci quì, cred'io, del bel vantaggio di poter ſedendo viaggiare il Mondo, e coſtituirci davanti o le venti ſette antiche Tavole di Tolommeo, o le venti ſett altre da' più Moderni, imprendiam per attorno ad elle a fare un giro, che ſe compiere lo voleſſimo di perſone, nulla men, che interi Anni d' increſcevole, e travaglioſo pellegrinaggio ci coſterebbe. Eccovi dunque in piano innanzi tutto l' ambito della Terra per quanto in lungo da Oriente a Occidente, e per quanto in largo da Aquilone ad Auſtro ſi diſtende. Quivi ſcorrendo così in confuſo quante in tutto il giro d'eſſa vi ſon Regioni, Provincie, Imperj, Stati, Regni, Città, Caſtella, Villaggi, Borghi, Terre, Dominj, e Principati anzi non più con Coſmografo, ma con Corografo ſguardo ſin da voi ſpiato eziandio ogni caſal più ſeccaticcio, e minuto, ogni più ripoſto angolo, e cantone, e viſitando prima col penſiero, quanti in tutto queſto immenſo tratto, e intero Mondo di popoli, Nazioni, genti, diverſi, vi ſono Abitatori, quante vi ſono popolazioni, adunanze, colonie di mortali, anzi quanti vi ſono in individuo capi di Uomini, e petti umani, il più ſelvaggio Leſtrigone, ed il più barbaro Antropofago non eccettuato, ſappiatemi dire poi paſſando dalla Geografia Fiſica, o materiale del Mondo alla morale, o ſpirituale Geografia del cuore, ſappiatemi dire, diſſi, ſe nè fra le più abbandonate ſolitudini, nè ſulle punte più inacceſſibili de' Caucaſi, nè ne' confini ultimi del Mondo vi vien trovato un ſolo umano cuore, in cui non ſia ſcritto, inſculto, impreſſo, ſtampato, inciſo, ed intagliato per opera non di ſtudio, e di Maeſtro, ma per mano, ed iſtinto di Natura il ſentimento di un Dio, da chi conoſciuto per ſommo Autore della Natura, da chi per Re, e Signor, e Moderatore di tutto il creato, da chi per un eccellente Natura maggiore, e miglior di tutte l'altre, da chi per Animatore, ed Anima dell'univerſo, da chi per un Eſſere Supremo, per un Signor Sovrano, da cui ognuno tiene quanto ha, e quanto è, ed in ſomma in fine univerſale di tutte le Genti invocato da tutti ſotto nome di Dio grande? Quindi, queſta conoſcenza di Dio, dice Tertulliano, ella è dote dell' Anima ſino da ſuoi primordj. Giammai Iddio ſarà naſcoſo, mai mancherà, ſarà ſempre inteſo, ſarà ſempre aſcoltato, ſarà ſempre veduto. *Animae a primordio dos eſt Conſcientia Dei. Nunquam Deus latebit, nunquam Deus deerit, ſemper intelligetur, ſemper audietur, ſemper videbitur.* Baſta in queſto per eſſer Teologo eſſer Uomo. Or ſignatevi, Signori miei, che non col penſiere come teſtè veniamo di fare, ma con col corpo, e perſonalmente traſferiti vi foſte, tutta, com' abbiamo detto, per attorno circuendola, e per attraverſo, traſferiti dico, vi foſte ſino alle parti ultime della Terra, ſe da quell'ultimo confin d'eſſa, ove foſte tratti, far voleſte ritorno ſino al contrariſſimo e diametralmente oppoſto termine, donde vi toglieſte, e voleſte nel ritorno ricalcar con maggiore eſattezza quelle veſtigia medeſime, che da voi furono nell'andare impreſſe, e ſe di più colla medeſima, eſatta, moral geografica penetrazione replicar voleſte la viſita di tutti gli umani cuori, ſappiate, che ſiccome nell'andare nè pur un ſol cuore trovato vi venne, non toſto ſenza ſenſo per il ſommo Iddio, non neppur un ſol nuovo nel voſtro ritorno trovato vi verrebbe, che foſſe ſenza ſenſo per la divinità dell'intereſſe, e ſiccome in tutti andando vi trovaſte un Altare al vero Dio ignoto, così in tutti ritornando un altro ne trovereſte a lato a quello, all'intereſſe dedicato, non eſſendo men traſcendentale a tutta in univerſo l'umanità la tirannia dell'intereſſe, di quel che ſia la monarchia del ſupremo fattor della natura. E così eccovi come l'intereſſe è una divinità, che più d'ogni altra, e più che altra altra giammai col vero Dio fronteggia, e cozza, e più d'ogni altra ſorge in queſto particolar pregio dell'univerſalità del dominio, ſorge, diſſi, a bilanciarlo ſin quaſi preſſo all'identità. Sì più d'ogni altra. Che qual altra falſa deità è mai ſtata tanto univerſalmente adorata da tutti, e ſempre? Ciò è tanto da lungi, che non che due Città, dice S. Atanaſio, ma nè tampoco le parti tutte di una Città ſteſſa ſi trovan talvolta, ch'abbiano in materia di Religione concordato. Quante nazioni, o genti, altrettante vi furono deità. Il ſolo Dio dell'intereſſe è ſtato da tutti, e ſempre adorato, e il ſolo Dio dell'intereſſe oggidì più mai di tutti, e da per tutto ſi adora. Queſto è il Dio grande del ſecolo, queſto predomina, queſto ſignoreggia. L'amor proprio, che ſi dovea tener dentro i limiti d'una diſcreta conſervazione di ſe medeſimo, è uſcito, come uſcirebbe un fiume dal ſuo letto, e con una furioſa inondazione ha coperta la terra tutta. *Furtum, & adulterium inundaverunt*, eſclama il Profeta Oſea. Paſſa ormai un tal detto preſſo a mortali tutti per un bel gioco di ſpirito, ſi credono tutti nati, e meſſi dalla natura al mondo a poſta per il guadagno, e per congregare da tutte parti: *exiſtimaverunt luſum eſſe vitam noſtram*, ſta ſcritto nella Sapienza al 15. *& converſationem vitae compoſitam eſſe ad lucrum, & oportere undequaque etiam ex malo acquirere.* Quindi è, che l'Avarizia tiene aperta, dice il Profeta, una grande pubblica ſcuola, sì frequentata, che vi ha quaſi tutti gli uomini per diſcepoli, e benchè loro non doni pur un dì di vacanza, ſi vede ciò nulla oſtante intentiſſimi a ſtudiar tutti, tan-

to

ceſſono loro accette quelle azioni, da cui ricavano ogni dì nuovi modi di avvantaggiarſi. *Omnes, omnes avaritiæ ſtudent.* Tante belle ſcienze, che furono da' Padri noſtri coltivate, oggi giorno non ſon più in uſo. Una ſol ſcienza oggi è in aſcendente, un ſol ſtudio oggi è alla moda, ed è lo ſtudio di far roba, e accomodar con guadagno, danno, o non danno del terzo, i fatti ſuoi. Queſto è l'iſtinto, che portano, non dirò dopo nati, ma che ſin prima di naſcere hanno per ſin nel ventre delle lor madri i bambini, e nati poſcia queſte ſon le maſſime, in che ſon da genitori allevati, ed aſſodati. Queſto è il primo documento che le madri ſtillan loro col latte, l'amor del dinaro; ed o ſe veggono poi i padri, e le madri, che quel lor figlio abbia talento, e ſia di buona venuta in ciò, o quanto ne gioiſcono in cuor loro! Queſto, dicono, è pure un bel naturale! Queſto è pur un figlio, che è tutto proprio, e tutto al caſo per il mondo! e sì ſe ne compiacciono, che non ſarebbon certamente tanto, ſe nato lo vedeſſero con inclinazioni di farſi Santo. Eccovi adunque, come l'intereſſe per ſeguaci di ſua ſcuola ha, ſi può dir, tutti gli uomini, ed ha nel mondo tanti altari quanti vi ſon petti umani, ed amanti cuori, tutti adoratori di queſto Dio pubblico, e univerſale. Or poſſon eglino però, in ciò, che è univerſalità di dominio, poſſon, diſſi, il ſommo Iddio, e il Dio dell'intereſſe andar del pari? può eſſer ella pur propagata, e diſteſa per tutto l'univerſo la monarchia del Dio vivente, di quel, che ſia l'idolatria dell'intereſſe?

Ma direte: e donde viene mai? E in virtù mai di quale attrattiva può l'intereſſe così farſi ſchiavi i cuori di tutti gli uomini? Appunto vi apponeſte, perocchè ciò viene appunto, perch'egli vanta una continenza, e una pienezza eminenziale di perfezioni poco men vaſta, ed ampia, e di poco inferiore a quella di Dio, con cui anche in ciò, può dirſi, affetta di grandeggiare del pari. Ella è dottrina di S. Tommaſo, ed è univerſale di tutti i Teologi, che Iddio ſuſſiſte nella ſteſſa pienezza dell'eſſere: *Deus ſubſiſtit in ipſa plenitudine eſſendi:* che però così ſuſſiſtendo contiene in atto ogni perfezione della linea dell'eſſere, e per conſeguenza contiene la perfezione di tutte le coſe. Or eccovelo anche in ciò dall'idolo degli avari emolato. Egli è un piacer d'udire l'Arciveſcovo S. Atanagio inſorgere contro gl'idolatri adoratori del Cielo, del Sole, della Luna, e delle ſtelle, e degli altri elementi tutti, e farſi con ſaggie beffe ad iſchernirli, e dileggiarli, e ſino all'evidenza convincerli di delitto. Pazzi anche ta, egli così lor ſtava, e come poſſono mai aver preſſo voi merito di divine quelle creature, alle quali per ſuſſiſter fa di uopo l'altrui ſoſtegno, ed appoggio? Al Sole certamente (avvertelo) fa d'uopo il veicolo del Cielo per volgerſi, ed aggirarſi, nè ſenza del ſuo ambiente può egli aver la ſuſſiſtenza. La Luna e le altre ſtelle moſtran chiara l'eſigenza, che hanno degli ajuti del Sole. La terra ſimilmente non produrrà frutto giammai ſenza le pioggie, nè le pioggie ſopra terra ſtilleranno mai ſenza le nubi, anzi neppure le nubi o appariranno, o ſuſſiſteranno giammai ſenza dell'aria. L'aria pur riceve il lume dal Sole, che la illuſtra. Fonti, e fiumi poi ſenza la terra certo non vi ſaranno. La terra pur certamente per ſe non reggeſi, ma ſta ſull'acque, in mezzo alle quali è contenuta. Il Mare in oltre, e quel, che tutto per entro, e per attorno circonda l'univerſo, il grand'Oceano, anch'egli è tutto in balìa dei venti, dovunque colla lor forza glieno ſpingon l'onde. Or di che fatta Numi ſon codeſti, ei ſtentati, e corti, e per imperfezione di natura inſufficienti a ſe medeſimi, e sì da altrui dipendenti? E chi s'affiderà di chiedere alcun che da loro, ſe ſi ſon eſſi fra di loro aſtretti a limoſinar l'un dall'altro il neceſſario? così S. Atanaſio contro i meſchini Numi della Gentilità. Ma vaglia il vero, altre armi, e d'altro taglio gli ſaria ſtato d'uopo riſodenare per conquidere la divinità dell'intereſſe, la quale albagioſa, e tracotante gli avria ſuperbamente millantato in faccia ſe eſſere una divinità nulla, vaglia il vero, fuor di ſe biſognevole di chicheſſia, ma baſtar ſola a ſe medeſima, ed eſſer piena di ſe ſteſſa, anzi ad emolazione appunto del vero Dio, avere la coſe in ſe conſiſtere, ed ella il tutto a tutti compartire. Due coſe maſſimamente intereſſavano, e impegnavano gli Idolatri antichi all'oſſequioſa adorazione de' loro Dii, ed eran loro di motivo ad affollarne gli Altari. L'una l'amor de' beni, de' quali follemente ſperavano, che i loro medeſimi Numi colle lor divote adorazioni a gran dovizia largheggiaſſero, l'altro il timor de' mali, quali ſimilmente follemente ſi davano a credere, che i medeſimi Iddii teneſſero da loro adoratori lontani, quindi è però, che tante moltiplicavano deità, quanti vi ſon o beni a ſperarſi, e mali da temerſi. Ma a che, grida l'Idolo dell'oro, a che, o mortali cotanta ſoverchia folla di Numi? A che ſagrificare alla concordia, al riſo, alla fede, alla pudicizia, alla pace? E peggio poi, a che ſagrificare alla la febbre, all' ignoranza, alla povertà, alla fortuna? Eh bramate voi vendemmie ricolte, e frutti doviziosiſſimi della terra, volete annate feconde, e rigoglioſe? A terra adunque gli Altari tutti delle Pomone, e delle Cereri, e de' Bacchi, e de' Vertunni, e venite a me. Volete piaceri, allegrezza, buoni conſigli? A terra adunque gl' Idoli delle Volupie, delle Vitule, de' Conſi, e venite a me. Volete in fine ſanità, ſcienza, vita proſpera, giorni lieti? A terra, a terra adunque i Simolacri degl' Eſculapj, delle Minerve, a terra gli Altari tutti della fortuna, e adorate me, che in eminentiſſima virtualità contengo quanto da tutti, e da cadauno de' nominati, e de' poſſibili vi può parallelamente eſſer fornito. O la portentoſa vaſtità di perfezioni, che è nell' oro, Signori miei! E piaceſſe a Dio, ch' egli mentiſſe in totali ſue ſuperbe jattanze. Ma pur troppo il ſavio ſteſſo nelle ſagre Carte reſponſabil ſi rende della verità de' ſuoi detti. Ad un uomo le ſue ricchezze ſono la ſua redenzione, dice Salamon ne' proverbj, ed allo ſteſſo tempo ce [illegible]: *Redemptio animae viri divitiae ſuae*. Sono la ſua propiziazione, legge Simmaco, e Teodozione, ſono la ſua ſalute, legge il Siro, ſono il ſuo prezzo, legge il Cajetano, in quanto che ſoltanto nel Mondo un uom s' apprezza in quanto è ricco, riponendo il volgo nel danaro ogni gran coſa, e ſol ſecondo tal miſura altrui peſando. Così dicono queſti, e il tutto è vero. La ſoſtanza del Ricco è per lui una Cittadella di rifugio e una Fortezza, dice lo ſteſſo Salamon ne' proverbj altrove: *Subſtantia divitis urbs fortitudinis ejus*. *Poſſeſſio divitis Civitas divitiarum ejus*, legge il Caldeo, *Civitati munitae* legge il Siro. *Opibus velut urbe fortiſſima confidit locuples*, volta il Tigurino. *Dives confidit in magnitudine divitiarum ſuarum, ſicut obſeſſus in fortitudine murorum*, dice finalmente il Latino. E il tutto è vero, giacchè le ricchezze guerniſcono il Ricco, lo trincierano, lo fortificano contro la povertà, le perſecuzioni, le calunnie, e tutti gli altri mali della vita in quella guiſa appunto, che una forte Città muniſce, e ripara i Cittadini ſuoi dalle incurſioni, dalle rapine, e dalle ſtragi dell' Inimico. Così è, l' oro è il tutto a tutti; va attorno in tutte linguaggi ancorchè di diverſi diverſamente eſpreſſa una tal maſſima, l' oro è il tutto a tutti. A chi vuol onori, eſſo a larga man ne diſpenſa: *Gloria, & divitiae in domo ejus*. A chi vuol bellezza, e nobiltà, egli la compartee: *& genus, & formam Regina pecunia donat*. A chi vuol protezione finalmente eſſo la provvede: *Sicut protegit ſapientia, ita protegit pecunia*. L' oro è in eminenza tutte le coſe: *Eminenter omnia*. O la moſtruoſa poſſanza dell' oro! Si può egli, Uditori, in eminenza di perfezioni cozzare col vero Dio di più? E non vi par egli (o abominio!) E non vi par egli, che con forza di verità quaſi identica ſtiano egualmente bene in bocca ed all' Avaro, ed a quel Pio, che al ſommo Iddio le indirizzava, quelle voci: *Deus meus, & omnia, Deus meus, & omnia?* Il mio Dio, dice anco l' Avaro sì, il mio oro, e tutte le coſe con eſſo lui: *Deus meus, & omnia, Deus meus, & omnia*. Ma che più? Giunge, Signori miei, l' onnipotenza dell' oro a tale, che giunge per ſino ad avere col vero Dio a comune, e culto, e ſacrifizj. Sì, che come vogliamo noi, ch' abbia in effetto la divinità dell' oro i ſuoi ſacrifizj? Dov' è, o che coſa v' è, che all' oro non ſi ſacrifichi? Egli è il Dio de' ſacrificanti, l' oro, dice il Savio: *Aurum ſacrificantium*. Quando un uom ſi è poſta in capo queſta maſſima, che ſi vuole ad ogni partito procurare il ſuo intereſſe, ha ſolo Iddio per [illegible], e fabbrica un' Idolo ad un piccolo Demonio, che gli ſiede in mezzo al cuore. Queſto è l' oggetto di tutti i ſuoi penſieri, l' eſca di tutte le ſue ſperanze, il fine di tutti i ſuoi contenti, ivi è il ſuo tabernacolo, il ſuo oracolo, il ſuo propiziatorio, queſt' è l' Altar di tutti i ſuoi ſacrifizj. Ed oh che non vi ſacrifica? Non v' è nè merito, nè virtù, nè talento, nè amicizia, nè Innocenza, nè ſantità, nè umano in ſomma, nè divino diritto, e riguardo, che non ſi paſſi attraverſo, e non ſi calpeſti per ſagrificare all' avarizia. Non baſta memoria alcuna de' beneficj. Saulle non era ſtato da Davidde preſervato dalle ſpade, e dalle catene de' Filiſtei? Non importa, dice Saulle, Davidde è mio competitore nel Trono, e egli vive io reſto eſcluſo, perch' egli è più acclamato di me. Muoja, e ſi ſacrifichi, e gli avventò al cuore una lancia. Non baſtano le leggi del ſangue, e della natura. Abele non era fratel di Caino? Non importa, dice Caino, Abele ſi avanza ſopra di me nella grazia del comun Signore, ſono più graditi de' miei i ſuoi ſagrifizj. Muoja, e ſi ſagrifichi, e con un colpo da traditore gli diè la morte. Non baſtano i voleri di Dio eſpreſſamente dichiarati. Aronne non era ſtato eletto al ſommo Pontificato della Sinagoga col prodigioſo ſegno della fiorita verga? Non importa, dicono i pretendenti primati delle Tribù, Aronne conſeguiſce la dignità ſoſpirata da noi, egli è proè promeſſo, e noi eſcluſi. Muoja, e ſi ſagrifichi: e rumoreggiarono contra Mosè, calunniandolo di aver preferito il ſangue alla virtù, e l'amore del fratello al merito degli ſtranieri. Ma che più? Non baſta no: tempo en la ſteſſa divinità conoſciuta. Uomo Divino era Criſto, e a confeſſarlo tale, ed uomini e univano, e Demoni. Non importa, dice Giuda, un buon traffico io poſſo far ſopra il ſuo capo, un buon lucro poſſo trarre dalla ſua vendita. Muoja, e ſi ſagrifichi, e per trenta meſchiniſſimi danari aſſaſſinandolo, il mercanteggi. Tutto, tutto all'oro ſi ſagrifica, ſangue, natura, anima, e Dio. Entrate, entrate nel Tempio dell'avarizia, e vi vedrete gli abbominevoli ſagrifizj, che vi ſi fanno, e delle più ſante Leggi traſgredite, e de' miſterj più ſanti profanati, e de' giuramenti i più ſolenni violati, e delle più ſtrette obbligazioni dimenticate. Vedete... Ma non più, ſe i Ciel vi ſalvi, perocchè la ſtretta di far paſſo a quella proprietà dell'intereſſe, che in ſecondo punto vi propoſi, vale a dir, ch'ella è così empia una tal divinità, che inganna gli uomini occultando la propria empietà, benchè non ſembra quella, mi tolleriate quì ad interrompere quanto avrei potuto ſoggiugnere intorno all'empietà ſuddetta, per entrare in queſta. Sì dunque, sì, che una qual ta peſſima ſopra tutte le altre di quella dannata deità, ella è, che quelle perverſe, e malvagie prevaricazioni, nelle quali ella induce, rea le converte per maniera, che abbiano più del ridicolo, e dello ſcurrile, che del deteſtabile, e dell'odioſo, e non muovano gli uomini, che a ſcherzo, quando muover li dovriano con veramente e nauſea, ed orrore, ed abbominazione. Sì, sì queſto ſcelerato vizio dell'avarizia, quella eſecranda fame dell'oro, che tiranneggiò d'ogni tempo, e tiranneggia pur tuttavia il petto de' mortali barbaramente, che ha fatto ſempre mai una ſtrage sì vaſta di anime battezzate, che riempì, e popolò mai ſempre, e riempie, e popola di Reprobi l'Inferno, queſta peſte dell'umanità, che ha introdotte nel Mondo le più inaudite, e ribalde ſcelleratezze, queſto moſtro degno dei Celeſti fulmini, che porta, e ſparge nelle famiglie da per tutto il turbido, gli odj, le diſſenſioni, le riſſe, le morti, e il ſangue fra perſone eziandio della più ſtretta congiunzione vincolate, queſto, queſto, ſopra i cui lagrimevoli mortaliſſimi diſordini verſar ſi dovria d'ognora un pianto inconſolabile, e tenervi ſopra, ed ulularvi con gemiti inenarrabili, queſto ad ogni modo è quello, a cui vien fatto di traſgentarſi, di traviſarſi per

Quer Atti,

maniera innanzi agli uomini, di occultar loro per maniera la propria intrinſeca ſozzura, che giunge talora di ſe ſteſſo a farli ridere, e ſi giunge per fin ne' Teatri di eſſo, come di una leggiadria a farne un tema di Commedia, un ſoggetto di Berneſche, e comiche rappreſentazioni, un argomento di facezia, e come Eutrapelia, ſiccome avvien ſovente, e le dalle genti ſtalli ſul rappreſentato carattere di un vecchio avaro. E queſta è però la vera ragione, per cui diviene al fin queſto vizio, e ſi renda ormai affatto incorrigibile. Imperciocchè come ſi può negli uomini generar raccapriccio di ciò, che lor ſi preſenta in aria di facezia? Fra i più motivi, che ritraevano dal peccato, uno, e principaliſſimo, dice il Dottor Angelico San Tommaſo, ſi è il diſordine, e la turpitudine dell'atto del peccato ſteſſo, la cui conſiderazione induce gli uomini a penitenza del peccato commeſſo. *Duo ſunt quæ hominem a peccato retrahere poſſunt, quorum unum eſt inordinatio, & turpitudo actus, cujus conſideratio inducere ſolet in homine pœnitentiam de peccato commiſſo.* Or come poſſon gli uomini trar materia di contrizione, e di ſalutar compunzione, e ravvedimento da ciò, che è per eſſi materia da Farſe, e da Berneſca? E queſta ſorte eziandio la più intrinſeca ragione, e la più vera, per cui Criſto negli Evangelj ſi induſſe a proferire il famoſo formidabile Oracolo, cioè eſſer più facile, che un Camelo entri pel foro d'una ſpilla, che non, che un Ricco entri nel Regno de' Cieli. Imperciocchè come può un Ricco concepir il diſordine, e i pericoli del ſuo ſtato, quando la ſua corrotta immaginativa ſvelle la ſua paſſion peccaminoſa di tutto quel turpe, che dovria rendergliela abbominevole, e quando laddove il racconto di un atto laido, ed oſceno per eſempio ſtomacea non poco gli orecchi pj, ma gli orecchi eziandio più diſſoluti, de chi lo altrui racconto all'oppoſto d'un'induſtria ſtorata con iſtraordinaria ſagacità, ed un ingegnoſo gabbo fatto altrui in materia d'intereſſe tien a bada, e diverte piacevolmente le brigate? E come può in fine un Ricco incaricarſi della eccedenza de' ſuoi mal acquiſti, quando quel moltiplicare il ſuo, quel ſapere il ſuo Mondo, e la ſua mandritta in materia d'intereſſe eziandio con paſſion ſoverchia, e con ſoverchio attacco, ha oggidì preſſo gli uomini tanto del ragionevole, e del naturale, che non che conſiderarlo per atto di paſſion diſordinata, paſſa ſcherzando da eſſi per effetto d'ottimo più prudenziale, e di buon giudizio? Quindi è però, che il Venerabil Beda ponderando la converſione

ſione del famoſo Zaccheo quel ricco, e gran Principe de' publicani, ne ſclama attonito, come ad un evidente miracolo, e vi riconoſce per tutto eſpreſſo uno dei colpi dell' onnipotenza più prodigioſi, ed ecco, dice, ecco, che quel, ch' è impoſſibile preſſo gl' Uomini, è poſſibile preſſo Dio. Ecco di fatto, che il Camelo, depoſto il carico di ſue gobbe pel foro della ſpina è trapaſſato, vale a dire, ecco, che il ricco, ed il publicano ſgrevatoſi del peſo delle ſue ricchezze, non curato l'utile delle ſue frodi, per l' anguſte porta, e per la ſtretta via, che alla vita guida, è trapaſſato. *Quæ impoſſibilia ſunt apud homines, poſſibilia ſunt apud Deum. Ecce enim Camelus depoſita gibbi ſarcina per foramen acus tranſit, hoc eſt dives, & publicanus, rejecto onere divitiarum, contempto cenſu fraudum, per anguſtam portam, & arctam viam, quæ ad vitam ducit, aſcendit.* Ah Signori miei, ſi ſuol ſentir a dire, che quel peccato, che popola oggidì più che tutti gli altri l' Inferno, egli è quel del ſenſo, e della laſcivia. Ed io vi dico, Signori miei, ed io vi dico di nò, e vi dico aſſeverantemente, ch' egli è piuttoſto il peccato dell' intereſſe, e ciò per la ragion medeſima per appunto ſin quì inſinuata, vale a dir, perchè il vizio del ſenſo, e della laſcivia, ſiccome eziandio altri vizj a ſue ſimilitudine vergognoſi portano in fronte patente, e ſpalancata la loro turpitudine laddove quel dell' intereſſe è protetto dalle apparenze d' una più lodevol, che dannabil giocoſità, oppur dalle apparenze ragionevoli eziandio della prudenza umana, e della natural neceſſità dell' uman commercio, e del civil convivere. Così è. Ad iſtomacarſi di un diſſoluto, e di un incontinente, baſta riflettere, come gli è neceſſario il ſegreto, e la ſolitudine, affin d' involger fra l' ombre gli atti nefandi d' una paſſione affatto ſconcia, e brutale. Così ſimilmente ad iſtomacarſi à cagion d' eſempio di un intemperante, e di un ebrio, baſta notar il lume in lui della ragione eliminato, l' ingegno ottuſo, l' animo ottenebrato. Qual coſa più ſimile a una belva? baſta mirar que' ſuoi occhi ſplendenti, quella ſua bocca ſpumante, que' ſuoi paſſi erranti, quel ſuo capo vertiginoſo, quelle ſue parole tronche, e mal articolate. E così finalmente ad iſtomacarſi d' un iracondo, baſta riflettere, com' egli ſcordato affatto d' ogni decoro, cieco ad ogni riguardo, e di amicizie, e di parentele, e di ſangue, da cauſe vane agitato, inabile alla conſiderazione del giuſto, e del ragionevole, ſimiliſſimo ad una ruina ſopra ciò, che oppone s' infrange. Ma un intereſſato? Ah che un intereſſato non porta in fronte per verità alcuna di tali turpi, ed obbrobrioſe note, anzi ſi ſcuopre eziandio nel ſuo procedere d' un orpello, e d' una tintura di oneſtà eſtrinſeca, e di ragione, a cui non s' ingannan gl' Uomini, che di ſoverchio. Tener a mano il proprio, procacciarſi i propri vantaggi, ſebbene tali le ſue fortune eccedendo con eccessivo, e paſſionato impegno, ſon coſe raccomandate per onoreria, e giuſtificate dal pubblico uſo, ed eſempio, colorite per maniera da una vernice di apparente, legittima neceſſità, che onorate eziandio compajono, e poſſibili. Lo ſplendore, con cui sfaville nell' opulente, e ricca fortuna, il lampo con cui brilla negl' occhi degl' Uomini adoratori per ſe ſteſſi affezionatiſſimi del dinaro, e delle ricchezze, tutto ciò non abbaglia, che troppo gli occhi di quel volgo, che ſempre le qualità più vane preferiſce alle più ſode, e quando da talun per ſue induſtria venga conſeguiti cotai ventaggi, rapito dalla luminoſe felicità dell' eſito, non bada punto all' obbliquità, e irregolarità dei mezzi adoperati per giungervi, e applaudendo al fatto perde di viſta l' ingiuſtizia della cagione. E così ſtando, lo ripeto, Signori miei, ſarà mai poſſibile, che preſſo gli Uomini abbia dell' odioſo, e dell' eſecrabile un vizio, che contreſſa in faccia loro sì bene il grave, il ſerio, l' onorevole, l' importante. Ma che, che ſiaſi di queſta, ch' io pur, replico, nella divinità dell' intereſſe tenuto per altro l' empietà più deteſtabile, io ritorno quì ſull' ultimo alle mia propoſizione primiera. E non ſiete voi, io quì ripiglio, non ſiete voi, o intereſſati (ſe mai talun ve n' ha ſtamane fra chi ne aſcolta) e non ſiete voi ſin ora rimaſti, s' io non erro, in aſſai concludente maniera convinti, come la divinità dell' intereſſe è una divinità, che cozza col vero Dio, e affetta di pareggiarlo, e nella univerſalità del dominio, e nella eminenza delle perfezioni, e nell' aver con eſſo a commune, e ſagrifizj, e tutto? Qual è però le conſeguenza di tutto ciò? Quel è? Udite, udite quà una dottrina tratta da un famoſo fatto. Io avrei il tutto, Signori miei, ſtamane, le in fetto d' intereſſe, e di avarizia inoccennato vi laſciaſſi quello nella Storia degli Apoſtolici Atti non ſo ſe o dica più famoſo, o infame Simoniaco, che pur fu, dirò così, uno degl' Eroi più claſſici dell' avarizia ſteſſa. Quel Simon mago, qual, come ſta negli ſteſſi Atti Apoſtolici, s' argomentò di poter con dinaro comperarſi, e far acquiſto dagl' Appoſtoli d' eſſo l' eſſo lo Spirito Santo medeſimo, come di coſa in ſenſo ſo ſuo luriabile, e venale, quel Simon mago in fine, il quale avviſandoſi empiamente egli pur, che l'oro in valore equivaleſſe poteſſe allo ſteſſo Dio, e però un' Imagine viva di quelli altresì, de' quali ſtamane io vi diſſi, avari, ribelli, o miſcredenti, che pur eſſi, come intendeſte, ſi fan dell' oro un Idolo, ed un Dio. Non v' increſca dunque di coſtui udirvi qui da me toccata brevemente la ſeguente picciola avventura. Siccome fra ſuoi delirj, onde coſtui ſacrilegamente ſolleggiava, uno era di voler ſpacciarſi per la ſteſſa perſona di Criſto, cui egli d' eſſere ſfacciatamente aſſeriva, ed a cui però pretendea, che apparteneſſe il diritto di volando ſtrenderſene ſino al celeſte Padre, però ſì, ch' egli t'intrapreſe (udite moſtruoſità) di contraffar l'Aſcenſione dello ſteſſo Criſto al Cielo. Ed ecco in effetto, che fatteſi con magiche arti, e per demoniaca opera arronciare un palco d' alto al terra, e fatteſi levare in groppa da due demonj, che quinci, e quindi pel ſtrecolo reggeano, eccocelo però in effetto ſpiccare il volo all' alto, e rendere alla volta delle regioni ſuperne. Ora egli è un piacer, Signori miei, d' udire il Veſcovo S. Maſſimo nella quinta ſua Omelia de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, fare, dirò così, le riſchiate riſa non mai ſcelerate, che chimerizzò ſiccoſa di coſtui. Pende, direſſe, lo ſteſſo S. Veſcovo come diſtratto, parte a mirare l' Apoſtolo San Pietro, il qual durante il volo di quel ſacrilego genufleſſo trattanto in piana terra trattienſi orando, e parte in mirar la volata diabolica di coſtui, il qual trattanto ſempre più ſi va eſaltando così ſul ſuo traſportato; e ſi figura egli di veder, direſſe, l' orazione dello ſteſſo Apoſtolo, e la preſunzione di quel perfido, eſſerſi come, dirò così, sfidate a correre, e fare a chi più può, per giungere ciaſcuna d' eſſe la prima al Cielo, l' una affin d' entrarvi, l' altra affin di ricettarne col divin beneplacito lo ſteſſo pazzo preſontuoſo, e non pur il ſuol rimandarlo, ma per fino a quello ſteſſo abiſſo, che in verità aſſai più del Ciel gli conveniva. Ma per verità lo ſteſſo San Maſſimo non ha gran tempo di trattenerſi in contemplar queſta gara, parebbe eccovi in men, ch' io non lo dico, la preghiera grave di Pietro vince la diabolica leggerezza. L' Apoſtolica Orazion prima aſcende a Dio, che quel ſuperbo volo, prima vi giunge la petizion giuſta, che la preſunzione iniqua, e prima Pietro in piano ottiene quel, che chiede, di quel, che Simon ſia ſull' alto, dov' egli tende. *Petrus fixis genibus* (ecco il San Maſſimo) *precatus eſt Dominum, & precatione ſancta vicit magicam levitatem, prius enim aſcendit ad Dominum Oratio, quam volatus, & ante pervenit juſta petitio, quam iniqua præſumptio. Ante Petrus in terris poſitus obtinuit quod petebat, quam Simon perveniret ad cœleſtia, quo tendebat.* Tutto avviene, Signori miei, ed in effetto ottiene in un attimo gli effetti. Ecco di fatto, che deſtituto quel volator ſoſtenuto della diabolica aſſiſtenza, vinto, e ſuperato da divina più forte virtù, ecco egli piomba dall' alto a perpendicolo, e a capitombolo rotando, e capovolgendo giù dalle ſtelle vien a percuoter contro non ſo ire, dov' egli muore accoppato colle cervella ſparſe, e l' oſſa tutte peſte, infrante, e ſtritolate. Così colui, San Maſſimo conchiude con un epifonema ſaviamente ſcherzante, e degno per mia fe della Tragicomedia di quel folle, così colui, che aſpirava al volo, muover tampoco non può più il paſſo, e perde fin l' uſo delle piante chi l' uſo delle penne aſſumere ſi ſognava. *Et hoc in opprobrium factum eſt illius, ut qui paulo ante volare tentaverat, ſubito ambulare non poſſet, & qui pennas aſſumpſerat, plantas amitteret.* Così Signori miei, così Iddio puniſce, e gabba gli ſpiritali ſuoi rivali. Li sfida per poco, o li laſcia fare, affinchè quanto più improviſo, e più all' apparenza contratto, tanto lor riesca il colpo più ſenſibile, e più diſtintivo. Oppur, direſte, ch' egli appunto di eſſi ſi piglia gioco, e che ſeppur talvolta, come per ſuo piacere, egli laſcie, che s'incamminino, vieta lor poſcia mai ſempre di conſeguire. E così avvenne per appunto del mago Simone. La ſua fu un eſimera, dirò così, fu un fuoco fatuo, che riluſſe per qualche iſtante, ma al fin sfumò. Ed a ſoggetto appunto del eſito di codeſto, dirò così, non favoloſo, ſebbene più audace Icaro, vo' dir lo ſteſſo Simon mago, a ſoggetto, diſſi, del di lui caſo, ſiccome quello, che con un fin sì tragico, come intendeſte, sì ſtrepitoſo, sì mortal, ſi conchiuſe. Ecco, che a viſta appunto del colpo di lor precipitato, e dirò così, appunto *præſentes audeant*, io qui a tutti gli adoratori della ridicola divinità dell' oro, imitatori dello ſteſſo Simone, e come lui appunto ridicoli rivali del vero Dio, io qui, diſſi, intuono a lor terrore un grande monumento, e fo loro una gran lezione, con cui finiſco. Egli è indubitato, io dirò loro, e mi ſcolpito ſiſſamente, egli è indubitato, che quanto nella partecipazione di certe ſue qualità, e prerogative è Iddio largo, e profuſo, altrettanto di cert' altre proprietà incomunicabili, tutte ſue, egl' è parco, e tenace, e in quella guisa appunto, che il Sole, per quanto si voglia splendido, ch'e sia, e prodigo de' suoi benefici influssi, certi suoi pregi individuali nondimeno, e peculiari, l'unità sua supponete, la singolarità del suo essere, oppur la pienezza, e l'eminenza dell'infinita sua natural ricchezza nel puro grado di creatura inanimata, a lui da Dio partecipate, e compartite, non avverrà giammai, che altri i partecipi, attalchè però un altro sol suo pari nel mai nel Ciel patirebbe, nè un'altra mera creatura inanimata, ricca di perfezion a par di lui, così Iddio certe sue proprietà essenzialmente costitutive di sua divina essenza giammai non altrui non accomuna, che patir, e non un altro Dio, ponete caso, e molto più non un Dio a par di lui, direi così, in perfezion consustanziale, egli del tutto incompatibile sarebbe. Quindi è però, che quantunque Iddio per altro la perdona d'altri delitti usando gravi ben sovente dissimuli, e protragga, di quanti però osarono tirarsi su fino ad invadergli il Trono, e partir seco, e duellare in divinità egli non sopportò mai sempre, sfolgorando ed esemplar vendetta immantinente si disfece. Ne provò il primo colpo Lucifero stato ardito di montar in onnipotenza, e fin dello stesso Altissimo poggiar a lato. Egli ne provò il primo colpo, allorchè da Dio d'un possente manrovescio fulminato, capovolto a piombo giù in profonda fiamma. Nè di tal sua orribile rovina altro ebbe egli conforto, che di averne con fatica maggior fatta parte al succeduto a lui famigliarissimo Adamo, percosso anch'egli da Dio per una consimil colpa di maledizione in se, e in tutta la deplorabil sua posterità affliggente. Cadde poscia appresso il terzo colpo sopra Nembrotte, ed i giganti tutti suoi seguaci, innalzatori superbi della temeraria torre, tutti da Dio, come sapete, colla confusion delle lingue sbaragliati, e qua, e là gettati per la terra tutta in dispersione. E così fata ragion, che di mano in mano avvenne e del superbo Nabucco, e dell'orgoglioso bestemmiator Sennacheribbe, e di Faraon caparbio, e quanti altri ebbe Iddio tracotanti, e sfrontati emulatori di sua divinità. Sicchè se voi pure, o avari, a intitolarvi tutti, adoratori siete d'una divinità dal vero Dio competitrice, e che di bilanciarlo affetta e nella Universalità del dominio, e nella eminenza della perfezione, e in tutte le altre sue divine prerogative, e proprietà, quale sarà egli adunque il destin vostro? La Tragedia del precipitato Simone sia vostro specchio. Il vostro destin sarà, che voi pur sarete tutti, nella guisa appunto, ch'egli fu, dal furor divino conquisi, e in fondo all'ultima miseria inabissati.

SECONDA PARTE.

NON un solo, ma due distinti sono i Comandamenti, co' quali Iddio nel suo decalogo intende rattificare i nostri affetti in ordine al danaro, alla roba, ed alle ricchezze, ed a tutti i beni temporali. Il primo è questo: *Non concupisces domum proximi tui: non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, quæ illius sunt.* Il secondo è quest'altro: *Non furtum facies.* Il primo, come vedete, è generale, e universale, e proibisce, e condanna in universale, e in generale ogni sorta d'ingiustizia, e d'usurpazione, ogni mal uso, ogni mal affetto alla roba, ogni passione, ogni attacco soverchio alle ricchezze, senza specificar nessuna particolare ingiustizia, o usurpazione. Il secondo comandamento più particolare, e discende a condannare il furto particolarmente, e di questo appunto particolarmente intendo io di trattarvi in questa seconda parte. *Non furtum facies:* io vi ridico adunque. Non rubate. Oh Padre, davanti a sì numerosa, onorata, e nobile un simil punto? Eh lasci certo, che il peccato del furto è così odioso, ed abbominevole, e siamo noi per nostra propria onoratezza tanto convinti della giustizia di quel Comandamento, che lo proibisce, che non abbiamo in ciò bisogno di prediche per esser persuasi. A tempo, io rispondo, a tempo. Già lo so, che tutti in generale approvano la giustizia di quel comandamento, e lo stimano più, che ragionevole. Ma non so poi, se tutti abbiano la giustizia di applicarselo. Già lo so, che tutto il mondo confessa non doversi giammai rubare l'altrui, ma non so poi se ognuno confessar voglia se stesso per colpevole di tale ingiustizia, e so, che talun vi sarà, il qual loda in tal proposito la severità delle Leggi contro i ladroneggi manifesti, che li applaudirà poi internamente, perciocchè egli sa occultar sì bene le sue ruberie, che non può esser citato ad altro tribunale, fuorchè a quello della sua coscienza. Ma non c'inganniamo. Se in conto di ladri voi avete soltanto que' ladroncelli falliti, e dappoco, i quali o vi graffiano la borsa di saccoccia, o vi scassan gli scrigni, e seco di furto il vostr'oro s'asportano, od il vostro argento, in tal caso io vi confesso, che alle sole carceri, alle sole gale-

Digitized by Google

lore, o ſia gli aſſaſſini alla campagna converrà andare a cercare uditorio competente alla predica del rubare. Ma ſe in ſentimento de' Santi PP. anche i grandi acquiſti fatti per male vie, anche le grandi uſurpazioni di Provincie, e Regni eziandio altro non ſono in ſoſtanza, che grandi latrocinj, vi parea caſo ſtrano però, ch' anche nell' Aſſemblee le più apparentemente onorate ſi dee poſta tal volta ſmaſcherato, a cagion d'eſempio, un di quegl' Uomini, i quali avendo danari, od altri effetti, che nulla ſervongli, pretendono cavarne groſſi intereſſi? Di quegl' Uomini, i quali non trafficando, e non s'eſponendo ad alcun pericolo vogliono con un altro patto entro il guadagno, a cui ſan far ſicurtà per tutti i riſchi? De quegl' Uomini, che conoſcendo il biſogno de' loro proſſimi, e l'utile, che potria portar loro, ne oppongono impedimenti, fondano ſu tal biſogno, e ſu quell' utile eſigono preciſamente quel guadagno, che ne pretendono? De quegl' Uomini, e quale eſperienza di sì falli lucri ceſſanti, tal ſe danni emergenti eſigono vantaggi enormi per patto eſpreſſo? Or queſti non ſon eſſi veri ladri, e queſto non è egli un manifeſto ed effettivo rubare, ſian quanto ſi voglia volontarie le tranſazioni, ed il conſentimento delle Parti? E quì, notate, che non parlo io già, nè intendo io già quì di condannare pretiniaj e patti, ed i contratti, che ſi fanno nella ſocietà civile. No, no. Quando ſi aliena il proprio fondo, e ſe ne riceve l'intereſſe ſtato dalle leggi, e dalle ordinanze pubbliche. Quando ſi entra in ſocietà, e che ſi reſta eſpoſto agli ſteſſi guadagni, e alle ſteſſe perdite conformi al capitale allocato. Quando ſi mercanteggia, o che ſi traffica. Quando v'è un danno real, che emerge, o un vero lucro, che ceſſa, e che entro queſto proviene direttamente da quel dinaro, che ſi ha preſtato, non è proibito allora aſſolutamente di trarne pro, perchè non ſi pretenda una compenſazione eſatta, purchè ſi determinino ragionevolmente al ſuo preſſiſo le ſue fatiche, i ſuoi riſchi, le ſue ſpeſe, e purchè ſi eſaminino le coſe con una coſcienza ſi dilicata, che ſi penda piuttoſto verſo una carità generoſa, che verſo un commercio, e una ſocietà intereſſata, e venale. Io non parlo dunque, replico, di ciò. Ma ſol parlo quì, come ben potete comprendere dell' uſura patente, e manifeſta, e de' que' contratti, che ſono apertamente uſurarj, e leſivi. Ed anche a propoſito di ciò, piglierete ben la mia propoſizione. Io non dico già, che in ricognizione non ſi poſſa ricevere nè dinaro, nè altra coſa da colui, a cui ſi fa piacere. Io non dico nè tampoco, che non ſi poſſa eſſere allettato a preſtare il ſuo dinaro per la cognizione, che ſi ha dell' amicizia, e della generoſità di colui, a cui ſi preſta. Nè no; nell' uomo v'è ſempre qualche coſa dell' umano, e dell' intereſſato, che la legge permette ſino a un certo ſegno, e ch' ella ſolo ſi contenta di moderare. Ma io dico, che non ſi può nè ſperare, nè ricevere nulla direttamente, cioè in virtù dello ſteſſo impreſtito, e come una ricompenſa immediata della tradizion che ſe ſa del proprio ſoldo, ancorchè colui, che lo riceve ſo ſia eziandio da eguale che coſa ſopra il capitale, e ancorchè egli ſia ſenſibiliſſimo alla grazia, che gli vien fatta. Io qui ſo che avanzo propoſizioni ſtrane, e che poſſon ſorſe mettere in allarme più d'una coſcienza, imperciocchè appunto ſotto queſti preteſti di gratificazione, di ricognizioni, d'offerte volontarie, e libere, un uſurajo, che ſpera, che riceve, che ricerca quelle ſtraniere crede di non commettere punto d'ingiuſtizia, tenendo per certo, ch' egli ne commette, e che ſe il ſuo debitor non ſi lamenta della ſua condotta, ſe ne lamenta Iddio, e la riprova. E perchè? primieramente perchè Iddio nell' antico Teſtamento, e Criſto nel nuovo lo proibiſcono, ed eſſi ponno mettere alle lor Leggi tal condizione, che più loro piace; *Mutuum date, nihil inde ſperantes.* Intendete? Impreſtate, ma non ne ſperate nulla. *Inde*, io vi dirò, vale a dire dello ſteſſo impreſtito. Secondariamente perchè non è già peccato altramente perch' ella ſia proibita, ma appunto per queſto ella è proibita, perchè è peccato. Terzo finalmente, perchè non dipende dal contento, o dal diſſenſo di colui, a cui ſi fa piacere, la Giuſtizia, o l'Ingiuſtizia d'un contratto, ma dipende dalla Natura, e dal fondo del contratto ſteſſo. Che però ſe come colui, il qual conviene a una ſemplice fornicazione, ancorch' egli non conſenga coſa, che gli ſe proſtituiſce, pecca mortalmente, perciocchè un Terzo, che è Dio, vi reſta offeſo, così colui, che ſopra il Capital da lui preſtato eſige, e riceve il ſuo pro, pecca mortalmente, ed è tenuto a reſtituzione, ancorchè colui, che gli paga l'intereſſe vi conſenta, ed eziandio gli ſi dichiari obbligato. Ma Padre, egli mi dice, a io non laſcerò valere la mia Profeſſione, e che ſarebbe del mio impiego? Ma ſe voi non ſoſtenete, io gli riſpondo, la voſtra profeſſione ſe non con latrocinj, e che ſarà della voſtra Anima? Ma io, egli replica, io non guadagnerei nulla. Non avete voi il voſtro giuſto, io gli riſpondo, e tanti, ch' anno eſercitata, come voi, la profeſſion medeſima, e che non ſon caduti nei medeſimi peccati, non ſi ſon eſſi contentati d' un guadagno oneſto? I tempi, egli ſoggiungete, non eran così cattivi, le Mogli non erano così ambizioſe. Ma ſe voi, riſpondo, ſe voi credete adeſſo i tempi più cattivi, non dovete voi dunque aver maggior pietà di quei, che pongono la loro ſorte nelle voſtre mani? E per lodisfare all' ambizione d' una femmina dovete voi commettere due peccati in una volta, e colla voſtra ingiuſtizia, e con quella colpevole, e vile compiacenza, che avete per lei? Ma Padre, egli ſi ſoggiunge pur tuttavia, i miei colleghi fanno colpi ancor maggiori dei miei, e ſe quelli, ch' han meco che fare, ad eſſi s' indirizzaſſero, vorrebbe ben loro coſtar altro. Ma e ſe i voſtri Colleghi ſi dannano, riſpondo per ultimo, vorrete dannarvi anche voi con eſſo loro? E ſe un Ladro in un Boſco non vi pigliaſſe altro, che la metà del voſtro dinaro, ſarebb' ella una grande conſolazione per voi, ch' egli vi diceſſe, che ſiete fortunato per eſſer caduto in man ſua, anzi che di qualch' altro, che ſpogliato vi avrebbe, e rubato ſino alla Camicia? E quì voi ben vedete, che io vi potrei ingroſſar l' induzione, e diſtendermi a cercarvi di altre ſpecie ancor di latrocinj ordinariſſimi cercando, chi il crederebbe? ordinariſſimi sì fin nella Caſa di Dio, quali ſon per eſempio tante furte ſacrileghe, tanti peculati, tante ſimonie, ed altrettali. Ma a Dio non piaccia, che noi quì ſnudiamo gli Altari, e tiriamo le cortine del ſantuario. Licenzierò dunque ſtamane, ſe così vi piace quella in appatenza onoratiſſima Gente, ma in ſoſtanza ladrone vera. Il licenzierò, diſſi, con un' iſtruzione, qual laſcio da me ſparſa all' aria, dirò così, mentre eſſi non ſono quì certo tra chi m' aſcolta, ma che voi potrete ben eſſerne, o far entrare a loro, ſe ve n' ha alcun di voſtra conoſcenza. L' iſtruzione adunque è di S. Paolo a Criſtiani d' Efeſo, ed è tale. *Qui furabatur, jam non furetur, magis autem laboret manibus ſuis quod bonum eſt.* Fratelli miei, non uſurpate quel d' altri, ſe l' avete uſurpato, non l' uſurpate più, ma occupatevi piuttoſto col voſtro travaglio in una qualche opera utile, ed oneſta per ſoddisfazion del voſtro peccato. Eccovi il grande avviſo. Se qualchun di voi è sì indurato nel ſuo peccato, che voglia in eſſo morire, egli è un Reprobo, a cui io non ho più che dire. Ma ſe il timor de' terribili Giudizj di Dio vi ſpaventa, ſe il deſiderio di ſalvarvi vi muove punto, deteſtate le voſtre uſurpazioni, ponete termine alle voſtre ingiuſtizie, alle voſtre furberie, alle voſtre infedeltà, alle voſtre uſure. Con queſti mezzi ingiuſti voi non arricchirete, non proſpererete giammai. Non potete voi con onore, e con innocenza vivere nella profeſſione, che eſercitate? E ſe la cupidigia, e l' infingardaggine v' han portato a uſurpar quel d' altri non potete voi travagliar colle voſtre mani per nudrirvi, e per dar qualche compenſazione al voſtro proſſimo? Rifletteте adunque, che voi ſiete ancor tra il Paradiſo, e tra l' Inferno. Il Paradiſo è fatto per chi ha il cuor puro, e le mani pure, ed innocenti. Ma ſe voi ſeguite ad averle macchiate, e qual ſarà la voſtra ſorte? Sarà quella, coll' annunzio di cui finì la prima parte, e chiudo ancor la ſeconda, ſarà quella, vale a dire, di tutti gl' Idolatri, e Adoratori di una Divinità falſa, qual' è l' Argento, e l' Oro, e di una Divinità Emola del vero Dio, vale a dire, che tutti, come quelli appunto, ſaran dal furor divino conquiſi, e in fondo all' ultima miſeria rabbaſſati.

PREDICA XIV.

DELL' INFERNO

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno.

Il Corrente Vangelo.

ED è possibile, o mio Dio, che s'io perdo la grazia vostra, ed in vostra disgrazia attual manco di vivere, sia immutabil per me, ch'io piombi ad ardere in un abisso di fiamme eterne? E possibil, che quest' Anima, quest' ossa, questa carne, questa vostra miserabil Creatura, da voi di fango impastata, debba esser l'eterna Vittima degl' implacabili vostri sdegni, l'eterno oggetto dell' ire vostre e delle vostre vendette immortali? E possibile, che s'io chiudo la vita in qualità di vostro attual nemico, debba scendere ad abitare, ed a convivere un' eternità tutta intera con questo ricco infelice oggi nell' Inferno sepolto, ad abitare, ed a convivere colla feccia di tutto l'Uman essere, coi più tristi, anzi più ribaldi di tutti i viventi già stati al Mondo, in compagnia di creature da voi in eterno riprovate, e maledette? E possibile, che questo sia poi alla fine qual termine, dove se ne va a finire un miserabil verme, che ha l'ardir di pigliarsela contro una maestà infinita, e attentarsi a disubbidire l'onnipotente? E possibile? E possibile? Ah che la fama strepitosa di quella vostra bontà tanto antica, di quella vostra misericordia pubblica, degli effetti della quale sviscerati, ed adorabili è pur piena da un capo all' altro la Terra tutta, mi fa qualche volta aver l'ardir di star dubbioso sopra di ciò! Ma ahimè, che tantosto mi si fa innanzi l'*ipse dixit* imperioso d'un Dio, il quale intima silenzio alle mie dubbiezze, fiero agli orecchi intronandomi il grand Arresto, *Ite maledicti in ignem aeternum*. Sicchè da questo lato io sono appunto come un sepolto vivo sotto le ruine d'un Tremuoto, che va qua e là smanioso cercando se trovar gli viene alcun varco libero all' uscita, e or sotto, or sopra, or a destra, or a sinistra si volta, ora smuove un sasso, or guata con occhio attento se scopre alcun spiraglio di luce, or grida da forsennato, e dopo più tentativi inutilmente praticati, l'impossibilità dello scampo lo pone alla fine in una calma disperata, la quale lo assicura, ch'egli è perduto, e che dee perire. Non mi resta adunque altro attacco se non sperare s'io più mai potessi schivare l'orrendo Inferno senza a ogni modo violentar gran fatto le mie inclinazioni, senza intimare alle mie passioni la guerra, senza mortificar la mia carne, ed i miei appetiti. Ma come ciò, vivo Dio? Quando mi gridan alto le sagre carte, e mi martellano franco in faccia, che una continua milizia è la vita dell' Uom sopra terra, che il regno de' Cieli patisce forza, e che non altro, che i violenti il rapiscono? Nò, no dunque, io son da ragioni troppo invincibili convinto, che s'io, e ben presto non mi stacco da quelle sensualità, s'io ben presto non ripudio, e non tronco quelle pratiche, io son perduto irremissibilmente, io sono in piena carriera ad aver l'Inferno per centro, e son già colaggiù dati gli ordini per la mia nicchia. Ah, ch'io mi trovo adunque nello stesso disperato cimento, in che trovasi per appunto un esercito battuto, e fugato, il qual da una parte ha l'nemico a fronte, che vittorioso l'incalza e lo perseguita, e dall' altra ha un fiume profondo a tergo, dove convien, che si gitti, se vuol campar dalle nimiche spade, e però in urgentissime angustie se ne sta disperatamente sospeso. Ed io di pari da una parte ho un Inferno spaventosissimo, che mi minaccia, e dall' altra s'io voglio evitarlo, non mi si affaccia se non una vita, la qual nelle sue asprezze mi presenta poco men, che l'immagine d'un mezzo Inferno. A qual de' due pertanto appigliarmi? Ah, ch'io non so, lo confesso, non so risolvere. Non sai risolvere o Cristian vile, e miserabile, che fin qui così ragionasti, non sai risolvere? Orsù, Signori, sentite. Pende Assalonne da' Rami d'una quercia per la chioma imbarazzato, e così mezzo fra vita, e morte sì ne sta, fra Cielo, e Terra sospeso, quand' ecco sopravvien Gioabbo, e passatogli con tre lancie il cuore risolve del suo destino, e tronca ogni sospensione. Ah che queste tre lancie, o Signori, son per mia fe mi ben acconcio simbolo di quel tal fante ſalutar altero che io per ſtamane destino a mostrarvi non già, ma a ravvivarvi il peccatore. Egli pure, infame ribello, pende da un una vita, e non morta ancor divisa, egli pur pende tra Cielo, e Inferno, nè abbastanza innamorato di quello, nè abbastanza di questo intimorito. Conviene pertanto, non-viene a punta di ben forti acutissime [illegible] trafiggergli l'animo, non il more, ma l'amore dal [illegible] al nuovo, e fuor malgrado [illegible] a vivere. Quali saranno elle per tanto? Eccole. Considera in primo luogo, o peccatore, che quella che punisce laggiù nella è una giustizia, spogliata, affatto ignuda, e d'ogni immaginabil Misericordia affatto vuota. Primo punto. Considera in secondo luogo, che lo stimante, con cui laggiù quella giustizia punisce nel è un fuoco elevato da virtù soprannaturale, ed onnipotente a produrre effetti superiori alla sua natura, e superiori affatto ad ogni nostra immaginazione. Secondo punto. Considera in terzo luogo, che quella, che vien punita laggiù nella è un Anima tutta malizia, tutta demerito, tutta peccato, senza una menoma immaginabile di un solo, solo atomo d'innocenza, o di bontà, e però ella è un anima, in cui la Giustizia di Dio vendicatrice non trova il minimo obice a tutta l'estinzione de suoi furori. Terzo punto. Ed in somma in più corto, e più comprendo dire, considera nell'Inferno un peccator tutto peccato, in man d'una Giustizia tutta Giustizia, che lo tormenta con un supplizio tutto ſapienza, e tutto ardore. Ah che se queste tre ſentenze non ti compungono ſiammai salutarmente il cuore, ſeſti, o peccatore, ch'io ti dica, tu non l'hai malamente, tu non l'hai nel petto.

Chi non sa che coſa voglia dire, e di che possa esser capace una giustizia divina, infinita, e onnipotente, affatto ſpogliata, e netta d'ogni Misericordia, non sol sa poco, ma nulla punto intende nè di Dio, nè del Divino suo essere. A formarne però qualche picciola congettura fate così. Fatevi a ponderare quanto questa stessa giustizia per essere in questa vita alquanto intrisa di misericordia, quanto però resti temperata, e mitigata. Considerate. Voi vedete fuor di dubbio nel Mondo un Mondo di peccati. Voi vedete una torrente di peccati universale, il cui fonte contaminatissimo è tutto il fondo all'uman cuore, divenuto oramai una sorgente fangosissima di pensieri, di sentimenti, d'opinioni, d'affetti, d'appetiti, di concupiscenze detestabili, dal cui fondaccio tuttavia [illegible] violate oramai le Leggi tutte di natura, infrante in tutte le forze della virtù, bandito affatto ogni timor della Divinità, lo stato poco dalle abominazioni è affatto poſſoſopra, rovinato. Contuttociò (notate forza di Misericordia!) il divino Atlante, sebbene ſpinga [illegible], cons'ſſalle insormontabili regge tutto al peso di questo gran Mondo di [illegible], non par annientare comprenderlo [illegible], e lasciar [illegible] ra *tacui, ſilui, patiens fui*. O Dio veramente in Misericordia vero! O Dio veramente in perdonare onnipotente, mentre tanto può una leggier tintura di sua misericordia, a nome [illegible] *misericordiæ ſuæ*, tanto posa, dissi, una leggier tintura di sua misericordia infusa, e mescolata nella gran mole di sua divina giustizia? Oh vedete però che cosa sarà, ſenza di quella, una giustizia tutta schietta, e tutta pura, una giustizia vuota non sol di quella misura, o potenza di misericordia, che la suole in questa vita temperare, e comunicare, ma una giustizia, che non ha tampoco un briciolo, tampoco un Atomo di misericordia in sè impastata, e che però è una giustizia tutta malizia, una giustizia infin tutta giustizia. Se volete però anche meglio comprendere, e più chiaramente intendere, fare una riflessione seconda alla già fatta sin qui, e se sin or vedeste quanto una porzion sola di misericordia sappia produrre d'ammirabile in questo Mondo, conviene ora vedere quanto altresì una sola porzion di Giustizia divina abbia nel Mondo in varj tempi saputo oprar di terribile. Mirate adunque, ed inorridite. Scorge dall'alto questa giustizia come sin nefanda malvagità, da Popoli di Sodoma avanzata è già di molto, e divenuta eccessiva, come il clamore delle loro abbominazioni grida al Ciel vendetta, e giunto n al suo maggior colmo. E che fa ella per tanto? Mirate. Ella raduna, e ammassa nell'aria un nembo di fiamme sulfuree, e questo imposto fa scendere a incenerir quegl'Infami, uno a non lasciarne Uomo vivo superstite fin di loro, sterminando di tutte quelle Città vituperose una ardente pira, e appresso che fa un nembo di ceneri, tutti divampa, e incendia i lor fini, e quanto v'ha d'intorno a loro di stuttissimo, a di vendicatrice. Mirate poi anche su questa giustizia stata un po più presso agli esordj del Mondo. Comparisce da alla [illegible] la malizia degli uomini è già molto sullimata, e ogni pensier del lor cuore è intento al ma-

male, dolendoſi però d'averli creati, riſolve eſterminarli. E che fa però? Rotte i fonti dell'Abiſſo, apre le cateratte del Cielo ella ſpalanca, e ſpande ſulla Terra un diluvio d'Acque, che di ben quindici cubiti ſovrachiano i più alti monti, che ſian ſotto al Cielo, e tutto ſubiſſano l'uman genere. Miratela poſcia in tempi alquanto ancor ſuperiori, e ſubito dopo la gran caduta del primo Padre. Ecco in gaſtigo del fatal delitto, ella arma ai ſuoi Cherubini le deſtre di ſpade fiammeggiante, e dal Terreſtre Paradiſo caccieti i prevaricati progenitori, ad eterno travaglio eſſa li condanna, e inevitabil morte. Finalmente miratela poſcia ancor più in ſu. Ecco, che conſumato appena dal primo grand' Angelo l'atto della famoſa Ribellione, queſta giuſtizia ſteſſa lui capo ſotto precipita dalle ſtelle, e in un Inferno appoſta per lui creato, e per i ſuoi ſeguaci, lo ſprofonda in eterno ad abitare. Queſto, queſto, Signori miei, e ciò, che ſa fare non già tutta la giuſtizia di Dio, ma un ſol ritaglio d'eſſa, vale a dire, una miſericordia condita, alterata, travestita dirò così, in qualche modo da giuſtizia. Or che non ſi dee poi aſpettar di fiero da una giuſtizia piena, da una giuſtizia ſoleta, da una giuſtizia tutta nel natural ſuo Abito da giuſtizia? Ah che queſte, vedete, queſte giuſtizie di quaſsù non ſon che ſtrade, dicono le Scritture, non ſon che ſtrade, che Iddio ſi apre alle ſue finali vendette. *Viam, viam fecit ſemitæ iræ ſuæ.* Non ſon che diſpoſizioni, che preludj, che ſpruzzi d'una infinità di mali, che ci ſtan laggiù preparati, e che ſon ſopra il concetto e l'immaginativa di coloro ſteſſi, che li provano. *Viam fecit &c.* Se queſte però ſon le primizie della giuſtizia di Dio, che ſaran poi, replico, le ſue pienezze? Se Iddio è sì terribil quaſsù dove la ſua miſericordia gli ferma il braccio, che farà poi laggiù, dove non v'è più miſericordia, che gli faccia argine? Ah che ella non è più laggiù una primizia, una preparazione di giuſtizia, nò, nò, ella agiſce laggiù, ella agiſce con tutta la ſua forza, non è più quella di laggiù una via, ch'ella ſi apra, ella è di già nel ſuo termine, non v'è più laggiù la miſericordia, che l'arreſti, ella è animata, infiammata dalla miſericordia ſteſſa; e però ſe tanti mali ſentonſi quaſsù nella via, immaginatevi più quanti ſe ne ſentiranno laggiù nel termine. Ah che il Profeta Iſaia l'ha fatto più d'ogni altro dappreſſo al vero il Ritratto di queſti due differenti modi dell'operar della giuſtizia di Dio, ſulla Terra, vale a dire, e laggiù nell'Inferno, egli l'ha fatto sì più d'ogni altro dappreſſo al vero. Come parla egli di Dio allorchè ci deſcrive l'operar della di lui giuſtizia ſulla Terra? Egli, vedete, egli ci dipinge Iddio in atto come d'uno, il quale ſi contenta di non far altro, che minacciarla, e in atto d'uno, che per far vedere qual ſia la forza del braccio, quando pienamente vendicar ſi vuole, ce ne fa pigliar lume da qualche piccol flagello, che c'invia. *Terrorem brachii ſui oſtendit in comminatione furoris.* Notate? *In comminatione.* Queſte non ſon più, che minaccie, ed in queſto aſpetto egli ce lo dipinge in atto come di chi dà licenza al fulmine, perchè ſcenda, ma lo ſpezza per tanteſto, mentre egli è ancor in via fra le nubi. *Allidit in turbine.* Ce lo dipinge in fine in atto come di chi ſi ſcuote agli orecchi la ſferza, ſol però affinchè ne ſentiamo il fiſchio paſſeggiero, ma non il colpo. *Tranſitus virgæ.* Vale a dire, che non facendo i ſuoi caſtighi, che paſſare, coi beni però e colle conſolazioni, che framiſchia ai noſtri mali, egli tempra la violenza del dolor noſtro, e gli eccesſi delle noſtre perdite. Ma forſe che con ſomiglianti intervalli, con ſomiglianti alternative di beni, e mali ci tratta egli anche laggiù? V'ha forſe interruzion laggiù nei dolori, conſolazion nelle ſofferenze, addolcimento ne' martirj? Ah udite il Profeta ſteſſo come parla quando parla dell'operar della giuſtizia di Dio laggiù. Egli ci rappreſenta Iddio in figura d'un Re furibondo, il qual nel ſuo furore ha preparato ſin dall' eternità per i ſuoi nemici un luogo di pura pena. *Præparata eſt ab heri Topheth.* E per far vedere, che queſto è il luogo di pura pena, e però il luogo della ſua vendetta più piena, aggiunge il Profeta ſteſſo, che queſto Re ha dato a queſto carcere le ſue adequate, penali dimenſioni, o ſia d'altezza per l'immenſità delle pene, che vi ſi ſoffrono, o ſia di lunghezza perchè egli eternamente ha da ſuſſiſtere, o ſia di profondità perchè egli è nel centro della Terra, o ſia di larghezza per eſſervi quivi una unione, e un ammaſſo di tutti i mali. *Præparata eſt ab heri Topheth, a Rege præparata, profunda, & dilatata.* Ed in queſto luogo poi il Profeta ſteſſo ci dipinge queſto Re furibondo in atto di dar la ſpinta a tutti i reprobi per precipitarveli. Ma ſe volete informarvi appieno quale in verità, e quanta ſia quella giuſtizia, che puniſce nell' Inferno, ponete, ponete mente allo ſtromento, ch'ella adopra laggiù per punire. E qual è egli? Oh Dio! Egli è Signori miei, una creatura di fuoco, elevata da virtù ſopranaturale, e onnipotente a produrre effetti ſoperiori alla sua natura, e superiori ad ogni nostra immaginazione. Questo è il secondo de' miei proposti punti. Oh cieli! M'assista Iddio al grand impegno. Figuratevi, sintite, figuratevi un ministro di giustizia, un giudice, il qual dacchè v'è Mondo al Mondo e dacchè vi son generazioni d'Uomini sulla Terra sapesse quanti misfatti sono mai stati al mondo commessi da tutto generalmente l'umano genere. Quanti in Europa, quanti in Asia, quanti in Africa, quanti in America, quanti in ogni provincia, in ogni Regno, in ogni Città, in ogni Castello, in ogni Villaggio, in ogni casale, e non più quelli, che si son resi pubblici al Mondo, perchè commessi su gli occhi del Mondo, e però per mezzo delle Storie alla posterità tramandati, ma quelli eziandio, che colla segretezza più muta, ne' siti più inosservati, e più tenebrosi si maneggiarono, e consumarono, e però occulti rimasero, e non passaron tampoco a notizia del paese stesso, in cui si commisero. E non più quelli, che furon commessi effettivamente, ma quelli figuratevi, replico, che eziandio si pensò di commettere, ancorchè qualunque ne fosse il motivo, non fossero poscia effettuati. Figuratevi, torno a dir, che uno sapesse tutto questo, e non sol lo sapesse in confuso, ma in tanti, e tanti milioni di delitti sapesse di cadaun d'essi la pura sostanza del fatto, come passò, vestita, e circostanziata con tutte le sue particolarità più secondite, e più minute, in guisa che sapesse non pur che il tal delitto a cagion d'esempio fu commesso in Italia, ma nella tal Città, nella tal Contrada, nella tal Casa, nella tal Stanza della tal Casa. Non pur sapesse, che fu con esso nel tal secolo, nel tal anno, nel tal mese, nella tal giornata, ma nella tal ora, nel tal istante, nel tal minuto, e sapesse quali, e quanti ne furono i complici, che v'intervennero, e v'ebber parte, chi ne fu l'autor principale, chi coadiuvò, chi eseguì, e per qual fine, e per quai motivi, e con qual mezzo, e con qual animo, e con qual intenzione, e con che mezzi, e quali stromenti vi si adoperarono. Questa scienza in tal particolare si onnisciente, ella a supporla in un' Uom mortale, come vedete, è una Chimera, questa, questa, replico, Signori miei, è una rigorosa verità in proposito del fuoco dell'Inferno, e questo appunto è quanto intende significare Agostino con quell' Epiteto profondo, e eminentissimo, ch'egli dà allo stesso fuoco, quando dice, ch'egli è un fuoco sapiente: *Ignis sapiens*. Sì, imperciocchè là, vedete, questo fuoco (oh sapienza miracolosa, e veramente divina!) sa questo fuoco quanti dannati *ab orbe condito* sono laggiù piombati ad ardere, e quantunque in un numero sì innumerabile vi facia una gran pena trovarne due soli d'una reità, e d'un demerito in ogni cosa eguale, ciò nulla ostante in quella immensa moltitudine in questo modo, e perfettamente conosce il vario differente carattere di reato, e sa di che condizion furono essi tutti in questa vita, di che stato, di che professione, di che religione. Distingue perfettamente quel, che v'è in essi di veniale da quanto essi hanno di mortale, e degno di morte eterna. Sa quel, che peccarono per ignoranza, e per passione, e quel che peccarono per pura malizia, quel, che peccarono per commissione, e quel, che peccarono per ommissione. E non v'è Dottor, non v'è Teologo, non v'è Moralista, che tanto abbia conosciuta la materia de' peccati tutti, quanto la conosce questo fuoco, con tutte le sue aggravanti circostanze, e mutanti specie, in guisa che a lui è noto pienamente, e quanto s'aggravi il peccato in riguardo al più, o men degno di lui oggetto, o Iddio, vale a dire, o il prossimo, o se stesso, e quanto s'aggravi secondo la maggiore, o minor dignità delle virtù, a cui s'oppone, e quanto si alteri a riguardo del maggiore, o minor nocumento apportato al prossimo, o a se medesimo, e quanto cresca, o scemi a riguardo o sia della persona, che pecca, o sia della persona, contro cui si pecca. Di tutto, di tutto è istrutto questo fuoco, e tutto tiene in mente distintamente. Dicesi, Signori miei, che questo fuoco dal primo istante dell'uso di ragione fino al respiro ultimo della vita si pone a fianco d'ognun, che nasce, per istudiar squisitamente tutti i suoi andamenti, ed azioni. Comincia però il suo sindicato fin dalla puerizia, e nota subito tutte le leggerezze di quell'età, tutti i piccoli risentimenti, quei puerili dispetti, quelle maliziette, quelle disubbidienze, quelle licenze di quei primi anni. All'entrar poscia della gioventù numera subito tutti gli sguardi licenziosi, tutti i diletti lascivi, tutti i desiderj del cuore, tutti i movimenti del corpo, il tutto osserva minutamente, con ogni rigore fino all'intenzion più interna, e al più segreto fine dell' operare. Quanto danaro, e sopra tutto quanto tempo perde quel Giovane nel giuoco, quanti giorni, e quali malamente spende in prendersi piacere, quanta ne passa nella conversazione, e in qual conversazione, quanto alla Lettura di quei Libri osceni egli ne sagrifica. Succeduta poscia l'età virile rimatca ſubito tutti gli ſtorti diſegni, tutte l'idee, tutti i Caſtelli in aria, che ſi fabbrica l'ambizione, tutti i paſſi, che fa per danneggiare il ſuo proſſimo, tutti gli artifizj, che adopera per iſtabilire la ſua fortuna ſull'altrui rovine. Le bugie, le diſoneſtà, i cattivi conſigli, le vendette, le adulazioni, le ingiuſtizie, le violenze, gli ſpergiuri. Fa un eſame acuto delle veſti, degli ſervizj, degli ornamenti, delle Pitture, delizioſe, della ſuppellettile, dell'abitazione, e rileva tutto quanto v'è di ſuperfluo, d'indecente, e contrario alla modeſtia, alla moderazione Criſtiana. In Vecchiaja poſcia egli pone a calcolo tutte l'impazienze, tutte l'ire, tutti i ſoſpetti, tutte le ricadute di quel vecchio vano, ed avaro, ſempre più oſtinato, ſempre più lubrico ne' ſuoi mali abiti. In ſomma direſti, che non v'è moto, non v'è fiato, non v'è reſpiro d'Uomo vivente, che ſcappi inoſſervato a queſto fuoco. Egli regiſtra tutti i penſieri, tutte le parole, tutte le opere, i peccati più gravi, ed i mancamenti leggeri, il mal fatto da noi, e il mal fatto da altri per cagion noſtra. Immaginatevi quanti ſono i penſieri, che paſſano per la mente a un Uomo in tutta la ſua vita, giacchè ſi sa, che l'intelletto non iſta mai ozioſo, ed in queſta infinità di penſieri immaginatevi quanti ve ne ſon d'invidia, quanti di ſuperbia, quanti d'impuri, quanti d'ozioſi, e vani. Di tutti, di tutti queſto fuoco tien memoria minutamente, in guiſa che al fine della vita di ciaſcheduno, egli ha un calcolo perfetto, ed infallibile di tutta l'età paſſata, di tutti gli Anni, e come ſi ſono ſpeſi, di tutte le giornate, e di tutti i momenti di ciaſcun giorno. In fine direſte Signori miei, che queſto fuoco ne sa d'ognun di noi più, che non ne ſappiamo ognun di noi medeſimo. Ma perchè, direte voi, elevar Dio queſto fuoco ad una perſpicacia sì penetrante delle colpe umane? perchè? Eccolo, riſpondo, il perchè. Perchè avendo egli una notizia degli umani reati sì piena, quale foſſe però all'ultimo conſeguente occupazione, a cui ſimilmente lo elevò, e nella qual di fatto egli ſeguita a eſercitarſi, di diſpenſar cioè con affatto congruo riparto a tutte le colpe le loro debite pene giuſta la rigoroſa eſigenza di ciaſcheduna. Ed oh Signori miei, chi potria ſpiegare il diſcernimento finiſſimo di queſto fuoco in una sì dilicata diſpenſazione? Ha dato Iddio non può negarſi un grand'ingegno al fulmine, e ben il veggiam talora, in quelle ſue ſingolariſſime, e dilicate preciſioni, ch'egli fa tal ora con un iſtinto, dirò così, mirabilmente diſgregativo, lambendo a cagion d'eſempio l'aurea cornice d'un Quadro, e non toccando il Quadro ſteſſo, ed riducendo in ceneri delle borſe l'oro, e laſciando le borſe illeſe, ſucchiando nelle botti il vino, e laſciando le botti intatte. Ma ahimè! E che ha, che far un caſuale, e bizzarro ſcherzo di natura con un intendimento conſigliatiſſimo di giuſtizia divina, la quale ha dotato il fuoco dell'Inferno d'una diſcrezion mille volte più maravigliosamente ſpaventoſa? Il mare, il mar medeſimo non fa il ſuo dovere in accogliere da tutti i lati tante acque, che in lui entrano, e contuttociò punto non ridondare, in riſpettare i termini a lui da Dio preſcritti, e quelli punto non preterire, il frangere i ſuoi flutti ſpumanti alle mete a lei ſegnate, e non oltrepaſſarne punto i confini. No, il mar medeſimo, replico, tanto in ciò non fa il ſuo dovere, quanto fa il ſuo dover queſto fuoco in livellare a tutti i differenti peccati de' dannati la loro riſpettiva pena, in applicare a ciaſchedun membro, a ciaſcheduna parte del corpo la ſua porzion competente, ed adequata, la ſua dote, la ſua tangente di penalità. Tanto per eſempio d'ardor agli occhi, tanto agli orecchi, tanto alle nari, tanto alla lingua, tanto al palato, tanto alle mani, tanto a' piè, tanto al cuore, e tormentando a cagion d'eſempio il cuore, *perchè deſiderò*, non tormentare allo ſteſſo tempo le mani, e i piè, per non eſſere il penſiere paſſato all'opera. Anzi nello ſteſſo membro indiviſibile fa talvolta le dovute ſeparazioni, e ſe affligge a cagion d'eſempio la bocca come rea di crapole, e d'ebrietà, non affliggerla nello ſteſſo tempo come concorrente a cagion d'eſempio di beſtemmie, e mormorazioni. Ah che non v'è canone, non v'è taglion radamanteo, non v'è contrappeſo, che commenſuri a giuſta al delitto la pena, e la punizione, quanto la fa queſto fuoco, di cui non vi fu alcuno giammai, che più ſcrupoloſamente oſſervaſſe le Leggi della perfetta giuſtizia diſtributiva e commutativa, della quale Iddio fin nel Deuteronomio, e nell'Eſodo diede le prime norme, ordinando, che *pro menſura peccati ſit & plagarum modus*, che rendeſſe debbaſi *animam pro anima, oculum pro oculo*, che *quod quiſque fecit, patiatur*, e che *per quæ quis peccat, per hæc & puniatur*. Sì, sì, è naturaliſſimo, Signori miei, queſto fuoco. Non v'è logico, che sì ſottilmente formalizzi, che divida, che ſuddivida, che diſtingua, che copuli, che premetta, che conchiuda con più fina metafiſica della ſua. Non v'è notomiſta, che ſepari, che diſgreghi, che tronchi l'indiviſibile più di lui. Non v'è chimico in

T 2 fine,

ture, cha con rigor più perfettolo i suoi furnelli riscaldando veda con una graduazion di calore più metodica, e più regolare or a fuoco lento val a dire, or a fuoco d'alterazione, or a fuoco di riverbero quanto fa far quello fuoco. Ah Iddio ce liberi, Signori miei, Iddio ci liberi per sua misericordia dal fiero ingegno d'une creature portentosamente possente nel tormentare. Oh qui sì, che noi cominciamo a concentrarsi nel cuor dell'Inferno, e questo sì, che è l'elevazion per noi più fatale, e formidabile, a cui Dio ha sublimato questo fuoco. L'inventive sapientissime vol a dire, che gli ha commensurata de' più atroci martirj. Poco importerebbe, ch'egli fosse sapientissimo nelle penetrazion delle colpe, poco importerebbe, ch'egli fosse esattissimo nelle distribuzion delle pene, se nell'invenzion de' tormenti altrui, e nell'attività effettive, ed intensiva del tormentare egli non fosse miracolosamente, e sapientissimamente spietato. Figuratevi, che la sapienza, a l'ingegno di quello fuoco egl è l'ingegno, a la sapienza stessa di Dio, giacch egli è quello, cha colla sua voce, dice il Salmista, aguzza, e tempre la punta di quelle fiamme: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Or io domando dell'ingegno d'un Dio vi sembra egli, che vi sia fondamento di promettersi qualche cosa di portentoso? Orsù io non vo darvene altro, che un solo, ma sovrano, a superlativo riscontro, che è appunto quell'apice di sublimazione, a cui s'è compiaciuto Iddio di elevar questo fuoco, ed è l'averlo fatto un tormento eminentemente contentivo dei tormenti tutti, dei quali tutti egl è un aggregato, ed un epitome, l'averlo fatto un tormento universale, un tormento principe, un tormento per eccellenza tormento, nel quale ha ristretto il dolor specifico de' tormenti tutti, a quali tutti egl ha una virtuale equivalenza in guisa, che se accade, supponete, ed è da Dio decretato, che la tal anima soffra laggiù in eterno quella specie di dolor, cha soffrirebbe un arso vivo, o un sull'eculeo stirato, oppur se è decretato, che soffra questi dolori insieme. E così se occorre, supponete, ed è da Dio decretato, che un altr'anima soffra laggiù in eterno quella specie di dolor per esempio, che soffrirebbe o un lagato attraverso, o un tuffato in oglio bollente, o un rinchiuso in uno stagno gelato, o un tormentato da una fame, o da una sete arrabbiata, da una micrania acuta, da una colica, da una pietra, da una gotta violente, ed atroce, oppur s'è decretato, ch'ella soffra tutti quelli dolori insieme. Infine se occorre, supponete, ed è da Dio decretato, che quell'altra di quell'anime soffra laggiù in eterno quella specie di dolor per esempio, che soffrirebbe o un lapidato, come Steffano, o un saettato al palo come un Sebastiano, o un arrostito sulle graticola come un Lorenzo, o un scorticato vivo come un Bartolomeo, o se più è decretato infine, ch'ella soffra tutti questi dolori insieme, ah che non ha questo fuoco da darsi punto la pena di preparare, e apprestare a tal effetto, o cateste, o eculei, o mannaje, o seghe, o caldaje, o flagelli, o graticole, o pettini di ferro, o sassi, o saette, o stecche di sete. No, no, che queste sarebbe erronea immaginar ora. No, no, con sola una sfumata da suoi ardori egli fa a quest'anima, ed a quell'altre, assaporar un transunto, dirò così, e una quint'essenza di tutte quelle pene, e non già in confuso, ed in estratto, ma ognuna d'esse col suo sapor distinto, e formale. *In uno igne peccatores, omnia supplicia sentiunt in Inferno*, così il primo S. Girolamo a confessarvi tal verità. *Gehennae flamma totum complectitur*, così il Grisologo concede. *Omnis dolor irruet super eum*, così le sagre carte in Giobbe al 20. E San Tommaso in fine magistralmente, perche, dic'egli, il fuoco di sua natura è sommamente afflittivo, perciocchè egli abbonda di virtù attiva, quindi è, che quando egl è veemente, col nome di fuoco s'esprime ogni genere d'afflizione. *Quia ignis est maxime afflictivus propter hoc, quod abundat virtute activa, ideo nomine ignis omnis afflictio designatur si sit vehemens*. Così è Signori miei: ma oh il terribil passo, ch'io son qui per fare, Signori miei! Ah che in appressandomi ad esso, io vi confesso, che sudo, gelo, e tremo da capo a piè. E chi tormenta egli questo fuoco così sovranamente, e divinamente penale? Forse un anima, nella quale ad una gran massa di malizie sia mescolata qualche porzion d'innocenza, o di virtù? Ah che per chi arde laggiù, passò quel tempo, in cui congiunto alla zizzania era il buon frumento, ed il buon grano al loglio, ed alle paglia. Vo dir, che non è per laggiù, come questa, dove non v'è alcun giammai tanto universalmente pessimo, che sia in se stesso tutto depravazione senza vestigio, ed ombra di bontà. No, nò, non è così laggiù. Fate pur conto, che quegli stessi Angeli, i quali faranno là nella Valle di Giosafat la grande separazion de' giusti da' peccatori, nell'atto stesso altresì in cadaun de' reprobi ne faranno una seconda, sottraendo, vale a dir, da eſſi quanto vi potrà eſſer di moralmente buono in eſſi, qual ſarà già ſtato da Dio in queſta vita colla congrua ſua mercede, e colla ricompenſa d'alcuna proſperità temporale ſoddisfatto e non laſciando, che in eſſi rimanga altro, che pura malizia, puro demerito, e peccato. Oh Dio! Signori miei, fa queſtion S. Tommaſo nella prima parte della ſua ſomma, ſe poſſa il mal conſumar tutto, e totalmente il bene, che è quanto dir ſe ſi poſſa dar uno sì depravato, che fil di Giuſtizia non vi ſia più in lui, e determina, che in linea morale queſto in queſta vita non è poſſibil, che avvenga giammai, ed udite com'egli la diſcorre. Siccome, dic'egli, ſe tra ſole, ed aere voi interponete infiniti corpi opachi, voi diminuite bensì il lume, e la chiarezza dell'aere, ma però finchè dura l'aere in eſſer d'aere, non togliete giammai da lui totalmente l'abilità ad eſſer e illuminato, e ciò perchè l'aere è diafano ſempre per sè ſteſſo, e di ſua natura. Così di pari ſe nella voſtra Anima voi aggiungete in infinito peccati a peccati, che ſono appunto oſtacoli interpoſti fra Dio, e la ſteſſa Anima ſecondo quel d'Iſaja, *peccata veſtra diviſerunt inter Deum & vos*, voi diminuite bensì la grazia nell'Anima, ma non ſarà però giammai, che voi togliate interamente all'Anima l'abilità alla ſteſſa grazia, e ciò perchè queſta abilità dell'Anima alla grazia è una conſeguenza inſeparabile della natura della ſteſſa Anima, ond'è, ch'ella da tale impedimento non è mai reſa inabile per ſe medeſima, imperciocchè l'abilità reſta in eſſa ſempre come in radice, che è la ſuſtanza del ſoggetto, ma ella è reſa inabile ſoltanto per accidente, in quanto cioè ella vien impedita dall'interpoſizion di quelle diſpoſizioni contrarie, quali rimoſſe, ritorna ella abile per ſe ſteſſa immediatamente, e come prima capace della grazia. Ma nell'Inferno originalmente, e da fondamenti vien ſradicato dall'Anima non più la grazia, ma ogni, e qualunque etiandio rimota capacità alla grazia, nella quale è impoſſibile, ch'ella rientri mai più in eterno. Sicchè avvien di lei laggiù quel, che avvien d'un legno, in cui per ogni parte ſiaſi di già introdotta la forma del fuoco, e ſia già arſo, e riarſo da tutti i lati, che allor non ſi dic'egli più un tizzon mezzo fiamma, e mezzo legno, ma è un carbon vivo di già tutto bragia, e tutto fuoco. E così anco l'Anima per appunto ella reſta laggiù tutta peccato puro. Onde ne ſiegua poi, che ſcontrandoſi fronte a fronte, e trovandoſi laggiù queſto peccato puro, dirò così, da ſolo a ſola con la Giuſtizia di Dio anch'eſſa laggiù tutta Giuſtizia pura, immaginatevi però qual urto, e qual conflitto debba fra lor ſeguire. Non vi ſon, Signori miei, non vi ſono in tutto il creato due coſe tanto fra loro incompatibili, ed antipatiche quanto peccato, e Dio. Sono una pura natural bizzarria le antipatie de Lupi col fuoco, delle braſſica colla vite, della voce del gallo col Lione. No, nò non v'è morte, nè vita, nè amor, nè odio, nè caldo, nè freddo, nè ſecco, nè umido, nè qualunque altro mai, o in linea Fiſica, o in linea moral de contrarj fra lor più irreconciliabili, che nè men per modo di dire abbia che far punto coll'antipatia orribile, e implacabile, che paſſa fra il peccato, e la Giuſtizia di Dio. In qualunque luogo adunque eſſi ſi ritrovino, è indiſpenſabil, ch'eſſi tra loro mortalmente ſi battano, ſe alcun nolli ſepara, e non li divide. Ma e chi ha a dividerli laggiù nell'Inferno? Forſe l'interpoſizion dell'innocenza, e della virtù? E quale, ſe in quell'Anime laggiù non ve n'ha più atomo? Forſe l'interpoſizion le preghiere, le mediazioni de' Santi? E quali Santi s'han più a interporre per un dannato, ſe eſſi già han ſpoſate le divine intenzioni intorno a lui, ſono già entrati nel divino volere, ſi ſon già veſtiti de ſentimenti di Dio per contro ſuo, e già approvano anch'eſſi la ſua condanna, e alla ſua rovina ſi ſottoſcrivono? paſsò già età allora quando le preci de Santi ſervivano di ſcudo al peccatore, e fermavano in aria il braccio dell'Onnipotente, già ſteſo e fulminando: e in Cielo, e in terra v'era allora chi pregava per lui anche ſuo malgrado, lo volea ſalvo al ſuo diſpetto, ancorchè egli non s'affaticaſſe punto per implorare mercè. Ma adeſſo? Ah deſſo egli è affatto diſarmato d'ogni protezione, per ogni banda derelitto, iſolato, laſciato affatto in braccio alla ſua miſeria, ed al ſuo puro, puro demerito, abbandonato. Quindi è però, replico, che incontrandoſi queſto demerito puro da ſolo a ſolo laggiù con una giuſtizia pura, e indiſpenſabile, torno a dire, ch'eſſi fra loro mortalmente ſi battano, ſendo eſſi appunto laggiù come due nimici mortali, ed arrabbiati chiuſi da ſolo a ſolo coll'armi in mano entro una camera e meſſo ogn'uno l'un l'altro di finirſi. E così di queſt'Anima altresì tutta peccato, e di queſta Giuſtizia di Dio tutta giuſtizia laggiù azzuffate convien, che ſegua per appunto quel, che ſeguì nel Tempio là de' Filiſtei dell'Arca di Dio collocata preſſo all'Idolo di Dagon, e con eſſo nel medeſimo Tempio racchiuſa, che al mattino fu trovato l'Idolo appiè dell'Arca infranto,

Digitized by Google

ed cicirato, e col capo, e colle mani affatto dal buſto reciſe. E così queſt'Anima non potendo ſapere non aver la peggio contro un nimico onnipotente, convien però, ch'ella reſti ſoggetta affatto, ignuda, e ſpalancata tutta alla merce di ſua Giuſtizia onnipotente e vendicatrice, la qual ſubito l'invade tutta come appunto un fuoco appreſo in una materia tutta arida, e tutta ſecca, che non trovando in eſſa punto d'umidità, che gli contraſti, e gli ritardi l'azione, l'inveſte però in un attimo, e l'infiamma, e tutta in men, ch'io nol dico, la divampa; e così la Giuſtizia di Dio non trovando in queſt'Anima oſtacolo alcuno nè intrinſeco, nè eſtrinſeco, che la ſalvi dalle ſue vendette laſcia però ſopra di lei ſcatenarſi a tutta l'eſtenſione de' ſuoi furori, e tutta l'empie, la cuopre, l'allaga, e la circonda di guai, e di maledizione per ogni lato. Ah che è mai queſto, Signori miei, un penſiero orribile a chi ben il penetra. Oh Dio! Un primo colpo ſcaricato dalla Giuſtizia di Dio ſopra queſt'Anime peccatrice, ſapete voi qual è? Egli è, vedete, l'abbandono, ed il ripudio eterno, che Iddio fa di lei. Oh qui sì, miei Signori, che ſe mi ſeguite ancor per poco, io vi farò affacciare ad un ſoſſo del vero Inferno! E inenarrabile, e incomprenſibile, e ineffabile con qual affetto intenſo, e focoſiſſimo, ſeparata appena, che è le noſtre Anime dal noſtro corpo aſpiri ſubito, ed immediatamente a Dio. Ah che a ſpiegar queſto vengono meno, e reſtano al di ſotto tutti i paragoni, e ſarebbero non ſol paragoni ſcarſi, ma mere inezie il mentovarvi qui a tal propoſito i famoſi ſimpatici amori della calamita col ferro, dell'elitropio col ſole, della palma coll'altra palma o della vite coll'olmo, o de' delfini coll'uomo. Nò, nò, non v'è unione altra più intima in natura dell'unione, o dell'attacco, che ha l'Anima noſtra con Dio. non è tanto unita, nè tanto una l'Anima col corpo, ed in ſomma non v'è union, replico, altra più intima in natura di queſta. Baſti di dir, che in Dio noi viviamo, ſi moviamo, e ſiamo, anzi ſiamo più in lui, che in noi medeſimi, e però neſſuna unione ſupera l'unione, che abbiamo con lui, e non v'è, che l'union delle divine perſone nella Triade Sacroſante, oppur l'union della divina coll'umana natura nella perſona del Verbo, ch'ella poſſa ſopra di ſe in rigor, e in rango riconoſcere, che però immaginatevi pur, replico, che non v'è coſa nel mondo, a cui poſſan paragonarſi gli sforzi anſioſiſſimi, e l'avidità ingordiſſima, con che un'Anima quantunque peccatrice anela a Dio dopo la ſua ſeparazione. Quando ecco, che mentr'ella è più impaziente di afferrarlo nel punto, ch'ella è quaſi lì per attaccargliſi, e per così dirò così, avviticchiarſi; Ella ſente, ohimè! E che ſente ella miei Signori mie? Ah ch'ella ſente, vedete, quel, che ha voluto Iddio per ſuoi imperſcrutabili giudizj, che noi non ſiamo abili in queſta vita a ſufficientemente ſignificar parlando, anzi nè tampoco immaginarli, e concepire, e ſente quel, che forſe io colle povere mie idee non ſaprei altro qui fuorchè rendervi più oſcuro, e ſopra di che nondimeno io non poſſo altro fuorchè eſporvi qui non ſo qual mie fantaſie, e che tal quale ſenza indugio io vi comunico. Figuratevi adunque allora quando, che a quei ſemoſipazzi là della Scrittura ſorſe in mente di tale alzar su da terra una gigantesca Torre, che colle vette giungeſſe a baciare il Cielo: *Faciemus Turrim, cujus culmen pertingat ad cælum*. Affacciatoſi Iddio dall'alto e contemplat quel forſennato lavoro di già naſcente, e volendo pigliarſi piacer di quei folli, ma non nella maniera però, con cui è ſcritto, ch'egli ſel preſe, non confondeſſe, ſupponete, come poi fece, tra lor le lingue, impoſſibilitando con ciò il progreſſo dell'opere, ma permetteſſe egli fin a tanto, che condotta da eſſi la fabbrica aſſai alto, e alle volte del Cielo di già altiſſimo inoltrata, a forza d'andar giornalmente ſorgendo, e ſorgendo foſſe già sì ſublimata, che un di que' ſuoi più giganteſchi fabbricatori poſto il piè ſull'ultime ſommità di eſſa, a forza di ben ben diſtendere il corpo, e la perſona, e ben bene allungare il braccio foſſe già ſtato a tiro, ed a portata di toccar col dito il primo Ciel della Luna. Allora figuratevi, che mentr'egli più inſuperbito per vederſi sì vicino alla riuſcita di tanta impreſa, e però ſperanzoſo più, che mai, e più che mai impaziente di giungere al termine del gran diſegno, figuratevi, replico, che mentre egli foſſe ſtato lì per urtare il Cielo col contatto, Iddio attendendolo al varco, e laſciatolo ben ben accoſtare, immaginatevi, torno a replicare, che nel punto, che fra la ſuperficie del Cielo, e la punta del ſuo dito non vi foſſe di diviſion ſtato più, che un ſol capello Iddio allora con un urto onnipotente, dategli una ſpianata gl'aveſſe in un volger d'occhio fatto ſcalar quelle ventiſeimila, ſecento trenta miglia, che i matematici contano dal primo Ciel della Luna fino alla ſuperficie della terra, e con ciò fatto l'aveſſe piombar quaggiù a ſfracellarſi, ed annegar nel ſuo ſangue le ſue moſtruoſe chimere. In questo caso v'è un qualche fil di simile col caso di un'anima separata, che rea di mortal colpa tenda con vani sforzi a Dio, ma ahi, che la somiglianza è sì lieve, e tenue, che appena v'è proporzione! Ah che altra, altra idea conviene formarsi di quel taglio orrendo, che fa tremar tutta la natura, con cui Iddio divide, e stacca un'anima da se in eterno! miratela, miratela per pietà. Cominciatasi appena da essa dopo la sua separazione del corpo a respirare un'aura di nativa libertà, ecco però, che eccitata subito dai primi moti delle sue naturali, gagliardissime inclinazioni ella si sente rapita a volare avidamente al suo Dio. Ma ahi, che depressa, e tirata giù dalla gravezza delle sue colpe, ella si sente mancar nell'attentato, e piomba in seno alla sua impotenza abbandonata. Si riconforta ella nondimeno, e si rianima, e fatto uno sforzo anche più coraggioso, anche più su si solleva. Ma ahi che gravata pur anche dal piombo di sue iniquità, ella di bel nuovo stramazza, e ruina. Spicca alfin pur anche il terzo più spiritoso volo, e tanto in su si slancia, che quasi giunge insino a Dio, che se la lascia, direste, appressar per più tormentarla, quando ecco, che mentr'ella, è lì, direste, per farne presa, Iddio con un rimbalzo spaventoso, e mortalissimo da se l'arretra, e la ributta, la scioglie, la svincola da tutti i nodi naturali, e soprannaturali, che a sè la legano, la estrae, la scorpora, la snatura fuori di sè medesimo, e del divino suo essere, e se la smembra, e se la stacca d'intorno appunto come un Chirurgo, che con alcun de' più fieri stromenti dell'arte, trincia da un corpo sano un membro putrido, una gamba, un braccio già tutto infetto, e pieno di corruzione, oppur dirò anche più orrendamente, e più dappresso al vero, in quella guisa, che un prelato nell'atto di degradare un ecclesiastico delinquente, dopo avergli scotennato il [illegible], e rase le dita unte, e consecrate, con un calcio il balza giù dal palco, e alla potestà del braccio secolar lo abbandona, e lo consegna. Ed allora e chi può spiegar in un tal distacco violentissimo che conquasso di sentimenti, e d'affetti si faccia nell'anima, che confusion segua in lei di tutte le sue potenze? Ah cristianità stolida, ed insensata ben tu allora conoscerai che cosa sia quel Dio, della di cui grazia in questa vita tu facevi senza sì di leggieri, la di cui amicizia tu ti giocavi così per poco, fondavi in ogni altra cosa, fuorchè in lui la tua contentezza, e la tua pace, e poichè ti fosse per sempre conservato quel tuo idolo, quel tuo posto, quel tuo oro, avresti forse rinunciato alla di lui vista, e al di lui possesso in eterno. Conosceresti allora, dissi, che vorrà dire il dover starne eternamente senza, conosceresti che fosta d'oggetto amabile egli sia in se medesimo, e conosceresti allora, che attrattive sian quelle d'una bellezza, per cui tu ora non sei capace d'appassionarti, e per cui ora non hai, che una freddezza, e un disgusto orribile! Nè qui finiscono le maledizioni. Imperciocchè in forza di questo taglio spietato dell'anima da Dio, non pur resta l'anima abbandonata dallo stesso Dio, ma ella resta, dirò così, abbandonata per fino da sè medesima, introducendosi in essa una divisione, e una contradizion di sè con sè stessa, la qual suscita in lei una guerra dimestica, e intestina, di tutte la più atroce, e la più crudele. Oh questo, Signori miei, questo sì, che è propriamente Inferno. Sì sì. Una volontà ripugna ne dannati contro un'altra volontà, una volontà, che vien dalla lor natura, e che è buona per se stessa, perciocchè essa li porta al bene, pugna con un'altra volontà, che è pur in essi, e che è cattiva, perciocchè corretta dal peccato, nel quale essi son morti. Una volontà, che li porta a unirsi a Dio pugna in essi con un'altra volontà, che li porta a odiare il medesimo Dio, e allontanarsi da lui necessariamente. Quella naturale inclinazion finalmente, ch'essi hanno d'andar a Dio come loro ultimo fine pugna con quell'ostinazione invincibile, ch'essi hanno al male, la qual fa, che non possano nè pentirsi, nè ben operare, e combatte necessariamente, e perpetuamente l'inclinazion, ch' essi hanno d'andare a Dio. E quindi è però, che quello contrasto perpetuo delle lor volontà, quella contradizion perpetua, quella ripugnanza necessaria a ciò, che è, e a ciò, che non è, a tormenti, che provano, e al godimento di Dio, che non provano, e di cui per loro colpa son privi, questo è ciò, che cagiona in essi un dolore non già corporale, ed esteriore, ma spirituale, ed interno, che li divide, e li divora, che li consuma, e li getta in un'orrenda desolazione. Così è. Essi fanno tuttor sforzi inutili, essi s'approssimano tuttora a Dio, e tuttor ne son ributtati, s'avanzan tuttora, e tuttora si ritirano, con movimenti, che s'avvivano nello stesso tempo, e si distruggono, non ottengon giammai ciò, che desiderano, e soffrono sempre mai ciò, che detestano, son uniti a Dio, o ne son nello stesso tempo separati, gli son uniti cogli sforzi d'una volontà naturale, e ne ſon ſeparati dai movimenti d'una volontà perverſa, gli ſon uniti per eſſere immortali, e ne ſon ſeparati per eſſere immortalmente infelici, l'hanno per Giudice, e non l'hanno per Redentore, o piuttoſto rietterono a lui in qualità di Redentore, ma ſon da lui in qualità di Giudice con maggior reſiſtenza reſpinti. Oh ſpaventevoliſſima pena! E qual coſa, grida, e conclude Bernardo, e qual coſa v'è più doloroſa, e più afflittiva quanto una tal contradizione, ed un tal contraſto, e qual coſa ad una ribelle, e colpevole volontà più penale? *Quid tuquis voluntatibus contrarium, in adverſum magis, quam ſemper conari, impingere ſemper, & fruſtra? Quid tam damnatum, quam voluntas haec neceſſitati addicta volendi, nolendique, ut ad utrumlibet jam ſicut nunquam perverſa, ita nunquam inſecte moveatur?* Figuratevi un corpo condannato per tutta l'eternità a queſto inceſſante andirivieni, di ſpingerſi cioè mai ſempre innanzi, e ſempre tirarſi addietro, e così in ſempiterno. E non ſaria ella queſta una pena d'orrore? Or tale nondimeno, ſegue il citato Santo Padre, tale ſarà il moto perpetuo di quell'anime per tutta l'eternità: *In aeternum non obtinebit quod vult, in aeternum nihilominus ſuſpirabit, & digne omnino, ut qui ad nihil efficitur, quod decrat, ad nihil omnino, quod libeat, evadat.* Oh potentiſſimo Iddio! Oh tremendiſſimo, e formidabiliſſimo vendicatore, e punitor de' delitti umani! Chi conoſce mai il martello peſantiſſimo della tua mano! *Quis novit poteſtatem irae tuae?* E che la man del tuo furor onnipotente quell'ignobile vermicello, quando ſtolto offende la tua Maeſtà, e ridente provoca il tuo fulmine? Or che dite, o Signori, comprendete voi ben adeſſo che coſa voglia dire eſſer caſtigato nell'Inferno da una giuſtizia affatto aliena d'ogni miſericordia, la qual puniſce laggiù con uno ſtromento elevato da virtù ſopranaturale, e onnipotente a operare effetti ſuperiori alla ſua natura, e alla noſtra immaginazione, e la qual puniſce laggiù un'Anima tutta peccato pieno, un Anima, e ſpalancata a tutta l'eſtenſion de' divini furori, disarmata d'ogni protezione, abbandonata da ogni virtù, abbandonata da Dio, e abbandonata, e contraria perſino a ſe medeſima? Di queſta idea d'Inferno ben penetrata, ed in tutta la ſua forza, ed eſtenſion compreſa, vi par, che vi ſia niente di più vero, e nello ſteſſo tempo di più terribile? Ho io forſe eſaggerato ſtamane, ho io forſe dato in qualche iperbole? vi ho forſe io parlato ſtamane di ciò, di che pur potevo con tutto il fondamento parlarvi, val a dir, di ciò, che ſarà poi de' corpi de' dannati, allorchè dopo la generale riſurrezione riuniti ſaranno alle lor Anime? Vi ho io parlato di quell'orribile fetore, che ſaravvi allor colaggiù in quel centro della terra, ed in quello ſcolatojo di tutte le fecce umane? Vi ho detto, come allora i corpi de' dannati ſaran laggiù fitti, e ſtivati appunto, dice la Scrittura come le ſcaglie d'un peſce, che l'une ſi tengono coll'altre: *Corpus illius quaſi ſcuta fuſilia compactum ſquamis ſe ſe prementibus?* I Padroni vale a dire in un faſcio co' ſervidori, i Re co' ſudditi, i principi co' vaſſalli, le dame colle plebee, i ſaggi cogl'ignoranti, i Padri co' figli, e vi ho detto come tutti aſſieme formeranno un ſol corpo di dolore, e uno infelice compoſto di ſofferenze? Vi ho detto come il Padre maledirà quel figlio, per lo cui ſtabilimento egli ſi danno, il figlio arrabbiato contra quel Padre, che ſoffrì il ſuo libertinaggio, negligentò la correzione de' ſuoi diſordini? Vi ho detto in una parola quel che poi dice la Scrittura, che ciaſcheduno mangerà la carne ſua, e divorerà il ſuo ſimile, che la diſperazion porterà le figlie a rivoltar la lor rabbia contro alle genitrici, le genitrici ad avventarſi come fiere ſtraziate contro le lor figlie? Ho io detto forſe a voler come laggiù addenterà, abborrirà colui, ch'ella quaſſù tanto amò in pregiudizio della ſua eterna ſalute? Ho detto a colui, come immantinente ſi ſcaglierà addoſſo a colei, che altra volta riguardò come ſua dea, come l'Idolo infelice a cui ſagrificò l'Anima ſua? Vi ho detto in fine, come il furore, la diſperazione traſporterà tutti a dare in ecceſſi tutti infernali, a deſiderar di poter diſtruggere Iddio medeſimo, condannarlo, infelicitarlo tanto quanto eſſi lo ſono, li traſporterà ad urlare, a battere de' denti, a dar nelle furie, a prorompere in beſtemmie orribili, a morderſi, a ſquarciarſi, a sbranarſi l'un l'altro tutti inſieme arrabbiati, tutti indiavolati, a far ogni sforzo per annichilarſi, ad accreſcerſi maggiormente il proprio ſupplizio per renderſi ancor più infelici di quel che ſono, per figurare in queſto particolare la crudeltà ſteſſa de' diavoli i più furiati, i più accaniti, e l'odio, e la vendetta ſteſſa di Dio, che li perſeguita? Io poteva ſtamane parlarvi con verità di tutto queſto, e nondimeno di tutto queſto ho taciuto, e ſolamente mi ſon contentato dirvi quel che non potrete diſſimulare nè voi, nè lo ſteſſo Cattolici, val a dir, mettervi ben in conſiderazione, che coſa voglia dire, e quanto orrendo ſia, come

dice

Google

dice la Scrittura, cadet nelle mani di Dio vivo. Or quì pertanto, o peccatori, ſe mai quì foſſe per diſtiſto, quà, che ormai è tempo. A conſulta ſopra sì fiere verità. Dite. Un Inferno cotanto ragionevole, a tanto dentro al preciſi termini del vero, tal qual ſtamane ve l'ho diviſato, potete voi diſcrederlo? Nò certamente, ſe non vi cavate a bella poſta ambi gli occhi per acciecarvi. D'altra parte per moderata, che ſia ſtata queſta mia predica dell'Inferno, per temperarne, ch'io abbia fatto tutto quanto aver potea ſapor di eſaggerazione, queſto poco ciò nulla oſtante, riſtretto al ſolo rifleſſo di quel, che voglia dire una creatura tutta paſſibile in man d'una giuſtizia tutta giuſtizia, che la tormenta con un fuoco tutto ſapienza, a tutto rigore, queſto, diſſi, per poco, che ſia non vi par egli ad ogni modo, l'ultimo, e il maſſimo de' terribili? Se in conto di tal non l'aveſte, vorrei dir, che foſſe avvenuto quel, che della voſtra penetrazione non crederò giammai, cioè, che ben compreſa non aveſſe l'incontraſtabil forze di codeſte eſpreſſioni. Sicchè a conſulta dunque, replico, co' penſieri, e rifletta ognun di voi tra ſe ſteſſo così, ch'io vi ſuggerirò le parole per voſtra, e per mia compunzione. Queſt'Inferno, di cui ho ſentito ſtamane ragionarmi è egli quell'Inferno, qual, ſe per mio diſaſtro io mancaſſi di vita in peccato, ſarebbe per toccare ancora a me? Non v'è da dubitarne? Per piombare in queſt'Inferno, che vi vuol egli? Null'altro, che morire con un ſol peccato mortale ſull'anima. Ahimè, e io, che ne commetto, e ne ho commeſſi di tanti? Oh Dio! Oh Dio! Che dite? Vi commove punto queſto rifleſſo? No? Seguite dunque a rifletterete. Se io queſto punto Iddio di me diſponeſſe, ſe in quello punto, in cui mi trovo in diſgrazia di Dio una ſincope mi toglieſſe i ſentimenti, ſe queſta notte mentr'io mi trovo ſteſo ſul letto, una gocciola mi conſolidaſſe il ſonno colla morte, è egli vero, ch'io ſarei tantoſto a quell'Inferno aſſorto, e ſtraſcinato? Veriſſimo. Coſa all'è queſta certa al pari della morte, certa tanto, quant'è adeſſo certo il giorno, certa tanto, quanto adeſſo è certo, ch'io ſpiro, e parlo. Che dite però in tale ulterior rifleſſo vi ſentite voi punto ancora atterrire? Non ancora? Ma mio Dio, come può eſſer queſto? Io ſo pur, che quando ſi penſa a tutte queſte coſe poſatamente, e con un po' di giudizio non preoccupato, l'Uomo non ſa più dove ſia, non ſa più ſe ſia dotato di ragione, o ſe ſia vinto affaſcinato. Da che vien dunque, che noi per tutto ciò non ci commoviamo? Siamo noi ragionevoli? Siamo noi Uomini? A che penſiamo noi, ed a che abbiam noi penſato ſin ora? Che ſonno è queſto? Che letargo, grida per me il Griſologo? *Quæ nos ſomnus claudit? Quæ eſt iſta, quæ nos tenet lethalis oblivio? Quare, omnibus contemptis, evadendi a malis tollitur non ſola ac lis eſt cura?* Come mai viver tranquilli, ſtati poſti ſtetti in un riſchio cotanto orribile? Se qualchun ci dice, guardatevi dal dormir d'eſtate in quell'aria infetta, noi piuttoſto ci condanniamo alla veglia. Se alcun ci dice in un di que' ciſalli ſi naſconde nel vino il veleno, noi tolleriamo ogni ſete. Se altri ci ammoniſce: Non paſſate per quel boſco, che vi è un'imboſcata d'Aſſaſſini, noi ci fermiamo all'aſpetto. Come dunque avvertiti, che ſiamo ſtati mille volte, e da mille bande, che chi muora in peccato irremiſſibilmente ſi danna, potiamo aver coraggio di porci la notte a giacere col peccato ſteſſo ſull'anima? Come? Come? Datemi di codeſta inde na ſtravaganza, datemi una ſol ragion, ſe l'avete. Ma che, forſe vi credete, forſe vi penſate, o increduli, che ancorchè voi abbiate dopo morte a dannarvi, un giorno ciò nulla oſtante abbia a venire alla fine, in cui voi ſiete per liberarvi da quelle pene? Oh Dio! Eccovi quà, Uditori, al gran punto, eccoci quà all'Inferno dell'Inferno, eccoci quà, ch'io mi ci ſon quaſi non men accorgendo condotto, eccoci quà al punto della grande, dell'ineffabile, della tremenda eternità, terror di tutte le menti, e di tutti i cuori. Ma oh Dio! Ch'io quì ſon già alla fine della predica dell'Inferno, eppur quì propriamente parlando, quì appunto è dove lo ſteſſo Inferno comincia. Quì è dove lo ſteſſo Inferno comincia? Ma e quando, ſento dirmi, e quando, Padre, finirà? quando finirà? La predica dell'Inferno io vi prometto, che finirà tra breve. L'eternità dell'Inferno, dopo un breve reſpito, entrerò a dimoſtrarvi, che non finirà giammai.

Quar. Arist.

SECONDA PARTE.

Sarebbe adunque mai, o increduli, che il non iſpaventarvi, e il non convertirvi ſulla rifleſſione dell'Inferno procedeſſe dal credere, che ancorchè abbiate a dannarvi, un giorno ciò nulla oſtante alla fin ſia per venire, in cui abbiate a liberarvi da quelle pene, cioè è quanto dir, ſarebbe mai, che non credeſte nell'Inferno eternità? Eh no viva Dio, ch'io andandovi al fondo del cuore ſo, che queſto non è, e ſo, che la credete pur troppo, e ſo in fine, e tengo per fermo, che il mal procede deriva in noi dal non intenderla queſta eternità almeno quanto è neceſſario per muoverſene a proporzione, e queſto è ciò, che più a me duole, perchè ſiccome per farvela credere io aver materia più che abbondante, per farvela poi capire non ho modo nè tampoco adequatamente ſufficiente. Voleſſe Iddio, che il non ſpaventarvi dell'eternità procedeſſe in voi dal non crederla. Se non la credeſte, e che, vorrei dirvi? Credete voi Evangelio? Se nol credete, fuor di quà, che io non ho punto che fare con voi. Ma ſe 'l credete, vi è forſe nel Vangelo coſa meglio fondamentata, e più coſtante quanto l'eternità del fuoco dell'Inferno? Ha forſe Iddio dato di penna nell'Evangelio a quel terribile teſto di S. Matteo: *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum: ibunt hi in ſupplicium æternum*? Per non creder nell'Inferno eternità biſognerebbe non aver letto giammai nell'Evangelio, nè giammai aver ſentito udire e quel di S. Marco: *vermis eorum non moritur*; e quel dell'Apocaliſſi: *fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcula ſæculorum, nec habent requiem die, ac nocte, qui adoraverunt beſtiam*: e quel di Giobbe: *ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat*: e quel d'Iſaia: *Quis ex vobis habitare poterit cum ardoribus ſempiternis*: e quello in fin delle Chieſe: *In Inferno nulla eſt redemptio*. E biſognerebbe non ſapere in fine quel, che è notiſſimo, cioè, che non parlan volta le ſagre carte delle Infernali pene, che non le qualifichino dappertutto coll'epiteto ſpaventevole d'eterne. Così, così vi direi ſe non credeſte nell'Inferno eternità. Ma ſe poi il non temerla proviene in voi dal non intenderla, e dal non concepirla: Ah che queſto, queſta è la mia diſperazione. Qui è dove io perdo il coraggio, qui è dove l'arte mi manca, mentre che poſſo dirvi io mai per farvi concepire eternità? Dovrò colle conſuete formole del Pergamo dirvi, che quegl'infelici laggiù dopo d'eſſervi per cent'anni ſtati, per altri cento dovran ardere; che terminato queſto ſecondo ſecolo, ne dovran cominciare il terzo, e dopo queſto il quarto, e ciò dopo dieci, dopo cento mila, dopo cento mila milioni di ſecoli, ricominciati cento mila milioni di volte da capo, il corpo, e l'Anime ſaran così diſpoſti a patire, quel fuoco ſarà così vivo, Iddio così irritato, ed implacabile, come lo era dal bel principio. Debbo farvi immaginare un tempo tanto lungo quanto volete, computare un numero di tutti i numeri, e di quanti al voſtro ingegno è concepire d'inventarne di vantaggio, moltiplicarli tanto volte quante volete, ammaſſar volumi a volumi tutti quanti ve ne vogliono a riempir lo ſpazio, che è dalla terra al Cielo, riempirli tutti di zifre, e più dirvi, che un Serafino vede chiaramente, che deve ardere tutto queſto tempo, e di più vede molto più lontano, e diſcuopre di là da queſta durazione immenſa un'eternità di pene tanto lunga, tanto intera, come ſe niun tempo le foſſe preceduto, ma allor allor cominciaſſe. Debbo dirvi, che un uccello, il quale di cento in centomil anni ſi portaſſe via una gocciola d'acqua dal mare, o un atomo della terra, quell'uccello, dico, prima avrebbe ſeccati i mari tutti, e tutte ſpianate le montagne dell'univerſo, che finito foſſe il ſupplicio de' dannati? Più. Debbo dirvi, che quando ben fra un atomo, e l'altro dell'arena, che quell'uccello ſi portaſſe via, tra l'una gocciola, e l'altra dell'Oceano paſſaſſero di mezzo centomila milioni d'anni, tanti anzi quanti momenti ſono in centomila milioni di ſecoli, e che foſſero di più tanti mari da vuotare, ed altrettante montagne da ſpianare quanti atomi ſono in tutta la maſſa del mondo, tutto avria quell'uccellin finito, e di vuotare, e di ſpianare prima, che il termine delle pene de' dannati ſi foſſe avanzato d'un ſolo iſtante? Ma via, dirò di più. Figuratevi, che dopo uno ſpazio di tempo coteſto immenſo, quanto avete inteſo, paſſato nelle fiamme da quegl'infelici, ſcendeſſe un Angelo mandato da Dio nell'Inferno, il qual da parte ſua loro diceſſe, che non doveano più patir quelle pene, e quel fuoco, ſe non per tante centinaja di migliaja di milioni di ſecoli, quanti ſarebbero ſtati i momenti, che avrebbero patito in tutto il tempo, che ho di ſopra detto, queſto, che fa inorridir noi al ſol penſarvi, credete, che ſarebbe inorridir loro per un termine di pene sì ſterminato? Eh oh, immediatamente ceſſerebbero tutte le beſtemmie di quei diſperati, non più ſi ſentirebbe una voce di lamento in quella Caſa di confuſione, e di mercede, tutte ſarebbon Benedizioni, Inni, Cantici d'allegrezza, tutte lodi, e ringraziamenti all'Altiſſimo. L'Inferno non ſarebbe più Inferno, e l'amor, che abbrucierebbe in quel caſo que' cuori infelici verſo il lor Dio per la grazia conceſſa loro, oguaglierebbe l'amor degli Arcangeli, e de' Serafini. E perchè? Ah perchè per immenſo per incomprenſibile, che foſſe quello ſpazio loro aſſegnato a patir tuttavia, paragonato nondimeno a quell'eternità, a cui eran prima condannati, non ſol ſembrerebbe uno pochiſſimo, ma un bel nulla. Ma troppo ſon certi i miſeri, che mai udiran colaggiù una parola di liberazione da quel carcere eterno. Mai ſpunterà loro di pace, mai di tregua, mai di grazia, o riconciliazione ſenza termine, ſenza fine, ſenza ſperanza di rimedio ſaranno i loro ſpaſimi eterni: biſognerà loro irremiſſibilmente ardere, e tormentar nell' Inferno ſin tanto, che i Santi ſaranno in Cielo, ſin tanto, che Dio ſarà immutabile, ſin tanto che Dio ſarà Dio. Oh grande Iddio! E che coſ' è mai queſt' eternità, o come mai è poſſibile di concepirla? com' è mai poſſibil di concepirla, che una creatura poſſa traverſare un' eternità tutta intera ſenza mai niente altro fare, che penare, ſenza mai non che il ſollievo d' una villa, il riſtoro d' un ſonno, la refezion d' un cibo, ma ſenza neppur veruna di quelle azioni indifferenti, che pur ſervono quaggiù nel mondo se non a dilettare, ad occupar per lo meno, e divertire la noſtra vita? Senza giammai val a dire, nè veſtirſi, nè ſpogliarſi, ſenza penſier di procacciarſi il vitto, a cagion d' eſempio, od il veſtito? Nò, nò, non v' è laggiù, dice Euſebio Gallicano, non v' è alcuna di tali ſollecitudini: *nulla ibi erit parandi victus, aut veſtitus ſollicitudo.* Non ſi traffica laggiù, non ſi negozia, non ſi diſcorre, non ſi ſtudia, non ſi cammina. Ma che ſi fa? Si pena, eternamente ſi pena. In tutte le ore, in tutti i momenti, in tutti i reſpiri indiviſibili di tempo, che van ſcorrendo nell' interminabil eternità ſi pena ſenza interruzione, ſi pena. *Solus mæror, ſolus mæror excruciabit Animam omnibus ſolatiis deſtitutam.* Nera malinconia, triſti penſieri, invelenita diſperazione, quelli ſon gli avoltoj, queſti maſtini di preſa, che addentano, che ſtraziano inceſſantemente, che inſanguinano quei miſeri diſgraziati. Son dannato, ho perduto Iddio, le pene ſono ecceſſive, il tempo eterno, non riposerò mai, piagnerò ſempre, queſti penſieri ſoli, e ſempre quaſi furie ſcatenate s' aggireranno intorno all' anima come con una ruota perpetua d' affilati raſoi, martirizzandola. *Solus mæror excruciabit Animam omnibus ſolatiis deſtitutam.* Oh eternità! com' è poſſibil, replico, di concepirlo? Com' è poſſibil di concepir, che un' Anima, torno a dire, poſſa traverſar tutt' intiera un' Eternità ſenza mai niente altro fare, che penare? Com' è poſſibile di concepire, che un corpo ſtraſcinato, dimenato tra tanti ſtrazj rinaſca nondimeno redivivo dalle ſue ceneri? E com' è poſſibile in fine di concepire, che eternamente gli poſſa alimentare un fuoco, che eternamente lo divora? Ma, com' è poſſibile? Orsù. Sì, che è poſſibile di concepire queſto, e avvien di queſto appunto, come di tutti gli altri ſtupendiſſimi Miſterj di noſtra Fede, che ſe non ſi può comprenderli, ſi può almeno avvertirſi ſulla loro incomprenſibilità, e queſto almen di eſſi ſi capiſce, che ſon coſe, che non ſi capiſcono. Ma ciò, che non ſi può nè comprendere, nè ſopra la di lui incomprenſibilità in veruna modo avvertirſi, ſapete Uditori, cos' è? Oh Dio! Egli è queſto. Che eſſi ſteſſi i peccatori medeſimi confeſſino, che il penſier dell' eternità fiſſamente meditata è un penſier da far inorridire, da far invecchiare, da fare ammalar per lo ſpavento, e che poi sì poco ſi appaſſionino per iſchivarlo. Egli è queſto, ch' eſſi ſteſſi confeſſino, che l' Eternità è orribile, ſpaventevole, formidabiliſſima, e che poi non che meditarla frequentemente, ne sfuggono eziandio ogni più paſſeggiera riflesſione, e ſe pure al lor diſpetto alcun penſier di eſſa gli vien da qualche triſta incidenza occaſionato, lo ſcacciano come un moſcherino importuno, ſtudiandoſi di divertirne il penſiere, e con un Gesù, Gesù, con un far quel che Dio vorrà, profferito nell' atto della ſnuccia, iſtantanea rimembranza, reſtino ſenza più tranquilliſſimi. Queſt' è ciò, ch' io chiamo ancor più incomprenſibile, che l' Eternità, più che l' Eucariſtia a cagion d' eſempio, più che la Trinità medeſima, giacchè intorno a queſti Miſterj quel, che poi almen ſi capiſce ſi è, che, come dice S. Agoſtino, biſogna concedere, poter Dio molte coſe operare, quali è forza a noi di confeſſare, che non ſappiamo inveſtigarle, ed in tal caſo tutta la ragion dell' opera è l' Onnipotenza dell' operante: *Demus Deum aliquid poſſe, quod nos fateamur inveſtigare non poſſe, & in talibus rebus tota ratio facti eſt omnipotentia facientis.* Ma ch' eſſo ſteſſo il peccator medeſimo confeſſi, che l' eternità è così orribile, che gli è inſoffribile fino il penſiero, e che poi corra a briglia ſciolta a rimparle in ſeno, queſt' è ciò, che fa inarcar tutti i ſenſi, queſt' è ciò, che fa traſecolare per raccapriccio, queſt' è ciò, che non ſi può attribuire ſe non ad una cecità affatto moſtruoſa, e di cui non ſe ne può rendere alcuna ragione. Ah Criſtiani! Ah Criſtiani! Non è, vedete, non è l' Eternità uno ſpaventacchio alzato per atterrirvi, non è un detto in aria, o un' invenzione a capriccio, ingrandita dall' eloquenza con arte, e con belle parole per far campeggiare ſui pergami la forza del dire. Nò, nò. E' di fede, vedete, è di fede l' inferno, e l' Eternità. Quella Fede, a pro ed in confermazione di cui milita l alto, eterno, immutabili teſtimonio d' un Dio, qual Dio, dalla di cui eſiſtenza, provvidenza, e Giuſtizia biſogna a tutti i patti reſtar convinti, ſe non vogliamo a bella poſta aggravar gli occhi per accecarci, ſe non vogliam ſpegner in faccia a tutti i lumi della ragione, ſe non vogliamo aſſordarli alle voci di tutta la natura, che lo grida alto, e predica nelle ſue opere la ſua Divinità. E' di fede sì, è di fede. O mutiam fede adunque, o mutiamo vita. Se a queſte conſiderazioni non ci commoviamo, ſe a viſta di queſti tormenti, di queſta Eternità non deteſtiamo il peccato, non emendiamo la Vita, non mutiamo coſtumi, ſiam perduti, ſiam ciechi, ſiam miſerabili. Queſte ſon verità mantenute, e ſigillate col ſangue d' undici a più milioni di Martiri, queſte hanno popolati i deſerti, e queſte medeſime tuttavia popolano i Moniſterj d' Uomini, e di Donne ſaggi, e aſſoluti diſprezzatori del Mondo, e della ſua vanità. O Angeli! O Santi! O Maria! Non fore mai di penare, per ſempre, per ſempre, per un' Eternità tutta intera? Biſogna, dirò così, che il Mondo vada in rovina ſotto degli occhi noſtri. Con queſto penſier fiſſo nella mente non v' è nè miſerie nella povertà, nè confuſion nell' abbaſſamento, nè rigor nelle penitenze, che baſti a intimidir un Animo ben convinto di queſte verità forti, e terribili. Seppelliamoci, ſto per dire, ſeppelliamoci belli, e vivi, ſe così è neceſſario, per quel, che ci reſta di vita dentro le Grotte, dentro le Caverne, queſto altro non ſarà più, che per venti, per trenta, per quarant' Anni. Ma l' Inferno ſarà Inferno per tutta l' Eternità, l' Eternità ſarà Eternità per tutta l' Eternità. Signori miei, io non ho più fiato, io mi diſtillo tutto in ſudore, io non mi reggo più. Non ſo, peccatori, qual forza poſſa ſtamane aver avuta la parola di Dio ſu la mia lingua; ma queſto ben ſo, che ſe dopo quanto ſtamane voi venite d' intendere, non ſentite in voi naſcente almeno, ſe non maturo, un primo penſiero di mutar vita, io non ſo vedere, (e non ve l' dico forſe temerariamente) io non ſo ſe Iddio ſia per farvene la grazia mai più.

PREDICA XV.

DEL PECCATO MORTALE.

Malos male perdet.

Il Corrente Vangelo.

O Se Iddio, non altramente, che moſtrò già altra volta al grande Apoſtolo un lampo della ſua gloria *per modum tranſeuntis*, Oppur dirò anche, in quella guiſa, che il fulmine talora paſſa davanti all' attonito viandante, e lungo tempo il laſcia a faccia ſpaventata, ed a ciglia alzate, ſe Iddio, replico, non altramente con un miracol d' onnipotenza piantaſſe in queſto punto nelle noſtre mani un Embrion volante, e sfolgoraſſe faceſſe una ſtriſcia paſſaggiera di quella luce, che ſchiarirà il dì finale l' intelletto a tutti gli Uomini, e darà loro ſcoperta in tutta la verità del ſuo eſſere la vera, e formal bruttezza del mortal peccato, o il moſtro de moſtri, Signori miei, che in veggendo il naturale di lui viſaggio ci s' affaccierebbe, ed oh i coſternati, i palpitanti, gli eſangui, che noi rimarremo a quella viſta! Inorridiſce il Paſtorello nel calcar, che fa talora non s' accorgendo al prato la giacente ſerpe, e complicata ne' ſuoi viluppi, e veggendo, ch' ella ſi è ſtuzzicata da quel contatto, ſi divincola, e gli ſi va ſtriſciando a tergo colle ſue ſpire, e dalle fauci ſpalancate gli ſcocca incontro una lingua triſulca, ed infiammata, fugge rapidiſſimo, e dal mortal nemico affrettaſi di ſottrarſi. Ma ahimè, che un paragon affatto puerile è queſto aſpetto a quell' alta traſanimazione, che ne' *Peccatori* cagionerebbe la viſta de lor peccati nel lor nativo ſembiante avviſati! Ella ſarebbe appunto tale o Signori, qual per avviſo delle Scritture ha per eſſer quella di tutti i Reprobi nel gran giorno ſopramentovato. Eſſi ſeccherebbero, vale a dire, eſſi inaridirebbero attratti, aſſiderati, fatti ſcheletri per iſpavento *areſcentibus hominibus præ timore*. Eſſi griderebbero a' monti,

Google

ti, che loro rovinaſſer ſopra, che li copriſſero, che li opprimeſſero, anzi che reggere a quella viſta formidabile: *incipient dicere montibus: Cadite ſuper nos, & collibus operite nos*: E ſi convertirebbono in fine (appunto come accenna il Salmiſta, che ſarà quel dì, ſì, ſi convertirebbono allo ſteſſo Inferno: *convertentur peccatores in infernum*. E colaggiù con Giobbe ſcongiurerebbero Iddio a proteggerli, non pure infin che paſſi il ſuo furore, ma per iſfuggir l'aſpetto eziandio di quel moſtro ſnaturato, ed immane: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, donec pertranſeat furor tuus*. Ma deh, che non è poſſibil, Signori miei, che noi qui ora a quel lume lo ravviſiamo, a cui lo ravviſaremo il Final Giorno; ed io ben m'avviſo, che ſenza un eſpreſſo miracolo d'onnipotenza, è anzi quivi un impoſſibile! Quantunque però Iddio per eſercizio della noſtra fede (qual non avria più luogo ſe noi diſcerneſſimo in queſta vita il peccato ſecondo la ſua vera eſſenza) quantunque però, diſſi, abbia Iddio diſpoſto, che alle noſtre apprenſioni in queſta vita, egli rimanga foſco, e non del tutto eſternato, ſtaremo noi però reſtar dall'induſtriarci di penetrarne almeno quel più, che ſcoperto eſſer può dalle noſtre ſcarſe intelligenze? No per mia fe, che ciò ſaria troppo per noi pernicioſo. Eccovi pertanto tre ſpecchi, dirò così, ne' quali è mio intento ſtamane, che vi ſpecchiate, e ne argomentiate come di rifleſſo, la per altro ineffabile moſtruoſità del peccato. Vo' che l'argomentiate in prima dall'infinita malignità di ſua Natura. Vo' che l'argomentiate appreſſo dall'infinita fierezza de' ſuoi caſtighi: *Malos male perdet*. Vo', che l'argomentiate infine dall'infinita difficoltà de' ſuoi rimedj. Eccovi i tre ſcandagli, che mi ſon paruti i men difettivi alla miſura d'un male immenſo. Parliam del primo.

Il peccato ſe la piglia contro una maeſtà infinita. Tanto baſta per un intero proceſſo di ſua infinita malignità. Sì di ſua infinita malignità, imperciocchè fate pur ragione Signori miei, che da quell'alzarſi, che fa il peccato a urtare, e toccar co' ſuoi inſulti un Dio infinito, egli, dirò così, per una certa partecipazion di contatto, contrae un infinità, qual non potendo eſſere un infinità di bene, giacchè tutto quel, che è ricevuto, ſecondo lo Scolaſtico Aſſioma, al modo del recipiente è ricevuto, è però neceſſario, che ſia un infinità di male, la qual infinità, ſiccome da Dio poſſeduta, lo coſtituiſce un Dio d'infinita bontà, e perfezione, così partecipata dal peccato, lo coſtituiſce, laſciatemi pur dir così, un Dio d'infinita malizia, e iniquità. A farvi capaci di ciò io non ho che ad iſpiegarvene il modo, e quantunque tal impegno ſembri, che ſia per immergermi in qualche ſcolaſtica ſpinoſa ſpeculazione, State nondimeno, ch'io m'ingegnerò di far sì, che per intenderlo vi baſti attendere. Ed a tale effetto giovi quì di mandare innanzi una non ſo qual figura di tale verità, atta, s'io non erro, non poco a dilucidarvela. Figuratevi adunque, ſentite, figuratevi, che una perſona d'aſpetto elegante, e venuſtiſſimo, di corpo mirabilmente ben fatto, d'abiti in oltre pompoſiſſimi abbigliata, d'oſtro, e d'oro guernita tutta, ed ammantata, e per preziosiſſime gemme, ond'ha tutto fregiato il nero arneſe aſſai ſommamente rilucente, e sfavillante. Figuratevi, diſſi, che queſta perſona, o per inciampo, od in altro ſiniſtro modo cadeſſe diſteſa impenſatamente, e ſi ſprofondi entro una ſpecie di fango nè tanto ſodo per ſe ſteſſo, nè tanto liquido, che o per ſoverchia tenacità, o per ſoverchia fluidezza ſia incapace di ricever in ſe l'impreſſion di ciò, che vi è immerſo, ma molle, paſtoſo, ed arrendevol tanto, quanto appunto baſta a ritenere in ſe medeſimo l'impronto di ciò, che dentro vi piomba, ed a conſervarlo. Or egli è certo, che queſta perſona così ſprofondata in queſto fango, appena caduta ſtampa ſubito in eſſo fango un ritratto di ſe, tutto a ſe ſteſſa ſomigliante, in guiſa che la dimenſion della ſtatura, l'atteggiamento, la forma, la figura dello ſtampo tutto perfettamente corriſponde alla figura, alla forma, alla ſtatura, all'atteggiamento della bella perſona caduta. Ma ſiccome ſe l'impreſſion di queſto corpo ſi foſſe fatta, ſupponete, in una maſſa di cera monda, e limpida, candidiſſima, epurificata, petrificata, e candidiſſima, monda, e limpida altresì ſtata ſarebbe la figura dello ſtampo; così per eſſerſi fatta in una Maſſa di loto immondo, quindi è, che l'impronto reſta un impronto fangoſo, ſordido, ſconcio, e ſcontraffatto, il qual rappreſenta bensì al naturale i lineamenti, la fazione, il taglio del bel corpo impreſſo, ma lo rappreſenta però con ſozza ſparutezza, e ingratiſſima deformità. Or queſto appunto in termini di proporzione, e di ſomiglianza fate conto, Signori miei, che ſia, dirò così un Geroglifico di quanto avviene fra Dio, e 'l peccato. Imperciocchè con quel tanto accoſtarſi, che fa il peccato a Dio co' ſuoi enormi attentati, con quell'inveſtirne, ch'egli fa tanto dappreſſo la maeſtà per uſurpargliela come, direſſi, a farla cadere in ſue ma-

mani, egli t'imprenta, vaglia il vero (con quel vetro ſtro così alle preſe) egli è imbevuto dell'eſſer ſuo, qual perchè è un eſſere infinitamente perfetto, e tutto divino, ſtampa però come un marchio di Divinità in quel peccato ſteſſo, che l'inveſte, e che ſi attuffa ſeco, ma perchè queſta Divinità è ricevuta in una natura peſſima ſopra tutte, ed infinitamente maladetta, ſacrilega, ed infame, qual è quella del peccato, quindi è, che il peccato ſteſſo reſta, è vero, marcato, ed eſprime in sè un carattere di divinità, ma di una divinità nefanda, infame, maladetta, ſacrilega, degna del nero Abiſſo più di quante e più ſcelerati, e profani Idolatri n'abbian mai indegnamente divinizzate, ed incenſate. E queſto appunto nè più, nè meno è quanto aſſeriſce S. Tommaſo nella 3. parte della ſua ſomma, cioè, che *peccatum contra Deum commiſſum quandam infinitatem habet ex infinitate divinæ Majeſtatis, tanto enim offenſa eſt gravior, quanto major eſt ille, in quem delinquitur*. Il che tutto colla parità ſuddetta della vaga perſona nel fango caduta parmi d'avervi appien dilucidato, con queſto ſol divario, che laddove l'impronto di quella perſona nel fango ſi fa per via d'avvicinamento della ſteſſa perſona al fango, quell'impronto al contrario di divinità fangoſa, lecito ſia dir così, che ſi fa di Dio nel peccato, s'effettua, non col più avvicinarſi, ma col più allontanarſi anzi, e più dilungarſi dallo ſteſſo Dio. Imperocchè non altro eſſendo ſecondo S. Tommaſo il peccato per una parte, ſe non un'avverſion dal bene incommutabile, qual per eſſer infinito è però il peccato altresì un male infinito. *Peccatum eſt Averſio ab incommutabili bono, quod eſt infinitum, unde ex hac parte peccatum eſt infinitum*. Quindi è, che tanto più lo ſteſſo peccato s'avvicina e toccar Dio offenſivamente, quanto più dallo ſteſſo bene infinito, e incommutabile, vale a dir, quanto più dallo ſteſſo Dio per avverſion s'allontana, e ſi dilunga, in quella guiſa appunto, che una barca ſpinta verſo il Lido, come talor ſi vede, con un remar retrogrado, tanto più allo ſteſſo Lido s'appreſſa, quanto più ſembra, che con quella contraria voga dallo ſteſſo Lido ſi ſcoſti, e s'allontani. Eccovi adunque come il peccato con quell'urtar, che fa per così dire viſo a viſo un Dio infinito contrae, ſe non un'infinità aſſolutamente tale, una parte d'infinità per lo meno, la qual traſfonde nello ſteſſo peccato, e gli comunica una ſpecie di divinità, dal peccato poſcia al modo ſuo partecipata, vale a dire, in un modo peſſimo, ed infame. Ed oh mirate, (ſe mai intorno a ciò un'ulterior rimoſtranza vi biſognaſſe, ed un ſimbolo anche più lucido, e più aperto) mirate là, replico, alle campagne, ed ai deſerti d'Edom. Ecco in pena dell'inſolente reclamo del popolo d'Iſrael contro Mosè, di cui non facea fin di querelarſi, che condotto l'aveſſe a perir di ſtento, e di diſagio in quelle vaſte, ed abbandonate ſolitudini, ecco, diſſi, in pena di tal loro contumacia già da lungo tempo ſi pertinace, entra Iddio fra quel popolo una ſtotta, e una generazione vi ſchiera di non ſo quali ſerpi, che la Scrittura chiama focoſe, *Serpentes ignitos*, dal cui infiammato morſo trafitte, ecco periſce in aſſaiſſimo numero quella e tapina moltitudine. Al tocco però del ſuo flagello proſtellataſi ſubito da quella Gente innanzi a Dio le ſue colpe, e gridata miſericordia, ecco Iddio placato, leva, dice a Mosè, leva ſu alto in mezzo al Deſerto un Serpente di bronzo fatto ad immagine, e ſimilitudine di quelle ſerpi terrene, del popolo incenditrici. Guardino tutti i trafitti ad eſſo, e ſiano certi, che immancabilmente ſaneranno. E tanto per appunto realmente avvenne. Eccovi il teſto ſagro. *Oravitque Moyſes populo, & locutus eſt Dominus ad eum: fac Serpentem æneum, & pone eum pro ſigno, qui percuſſus aſpexerit eum, vivet*. Or un guardo qui di grazia, o Signori, ed a quella ſerpe di bronzo da Mosè ſublimata, ed a quelle Serpi del piano micidiali degli Ebrei. Ecco alla fronte ed in quell'alta, ed in quelle baſſe, non v'ha punto di deformità. Simili al ceffo, ſimili alla lingua, ed in quella, ed in queſte di par venefica, e triſulca, ſimili all'involucro del corpo tortuoſo, ſimili in ſomma in tutte le lor parti; e tuttochè in quell'aerea per rapporto a queſte terreſtri, la forma eſſer un po' più del grande, non sì ad ogni modo, che alterata ne venga in quella, e in queſte l'identità ſoſtanziale. Or come va nondimeno, io qui dimando, che nulla oſtante un'identità sì eſatta in tutto il reſto, con tutto ciò quella ſerpe dell'alto, guardata ſanava, e quelle del piano ardendo ammazzavano, quella era una ſerpe ſalutifera e benefica, e queſte nocive, e micidiali? Qual maraviglioſo divario di qualità è queſto in due figure per sì gran modo conſimili? Ah, che queſta meraviglia, o Signori, ella è appunto una viva idea, e un vivo ſpecchio del gran punto, ch'io mi ingegno ſtamane d'andarvi dilucidando. Nulla, nulla di più contrappoſto, quanto peccato, e Dio. Iddio è un compleſſo d'ogni bene, il peccato è un compleſſo d'ogni male. Iddio è un fonte d'eterna vita, il peccato è un fonte d'eterna morte. Iddio è una serpe, dirò così, che si sa ben assomigliare all' esaltata là da Mosè nel diserto, (come l'asserisce S. Giovanni nel suo Vangelo: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*) ma da essa però una serpe tutta vivificante, e salutare, ed il peccato è una serpe tutta velenosa, e mortifera. Iddio in somma è una Natura tutta fatta per giovare, il peccato è una natura tutta fatta per nuocere. Quello sana, e questo ammazza. Ma ecco nondimeno, che per essere appunto questo contrapposto fra peccato, e Dio un contrapposto adequatissimo, e perchè appunto quant' è Dio perfetto nella purità del bene, altrettanto perfetto è il peccato nella purità del male, ne risulta però quindi appunto anche nel peccato, siccome in Dio un non so che dell' infinito, e del divino, il qual fonda in esso un carattere, ed una non so qual specie di divinità a Dio conforme, e che tutto che in Dio sia una divinità tutta beatifica, nel peccato tutta infernale, in Dio bellissima, ed amabilissima, nel peccato affatto mostruosa, ed orrida, questo non toglie ad ogni modo, che siccome Iddio è un Dio di santità infinita, così anco il peccato, di pari in questo non sia un Dio d'infinita iniquità, con che può dirsi, esser come appunto la serpe dell' alto, e le serpi del piano, essi altresì son nello stesso tempo, e simili, e dissimili. *Peccatum, peccatum contra Dominum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinae Majestatis, tanto enim offensa est gravior, quanto major est ille, in quem delinquitur*. Se tutto ciò però non vi spaventasse quanto conviene, non vorrei a ogni modo eccessivamente meravigliarne ben sapendo io non essere al fin da tanto le nostre mortali conoscenze da poter profondar bene addentro che voglia dire, e cosa importi l'esser un Dio d'iniquità, e ciò tanto più, quando questo per una rozza lingua, qual è la mia, vien dichiarato. Bensì vorrei, miei Signori infinitamente meravigliare, se poco spaventandovi il peccato dal canto dell' infinita malignità de sua Natura, dal canto poscia dell' infinita fierezza de suoi castighi per lo meno egli non v' inorridisse altamente. Eccovi il secondo de miei punti. Egl è incomprensibil certamente, o Signori, come Adamo, il qual non potea dubitare da una parte, che quel Dio, il qual l'avea di recente creato, non fosse per verità un Dio terribile, mentre a lui per scienza infusa era nota la fiera vendetta, che lo stesso Dio tessè e era presa d'un quasi intero Paradiso d'Angeli tutti da lui sentenziati per l'enorme ardimento d'aver voluto contro di lui alzarsi ad intraprendere, tutti però, dissi, da lui sentenziati ad una somma, ed eterna pena. Ed altra parte non potea dubitare altresì, che questo Dio non fosse un Dio vendicatore insieme, e Onnipotente, mentre dovunque si volgeva, egli vedeva un mondo di creature nobilissime, che lo stesso Dio veniva pur allora d'aver create, e cavate onnipotentemente dal nulla, e sopra tutto vedeva se medesimo creatura cotanto illustre, e capo d'opera della destra dell' Eccelso. Egl' è però, replico, incomprensibile, come in faccia di due sì grandi spettacoli, de' quali egli non potea credere operatore altri che un Dio, mentre altri, che un Dio non v'era, il qual potesse, e sapesse punire il peccato di eterna pena, e di niente creare così gran cose. Adamo nondimeno in faccia di sì fieri esempi, e documenti, ricevuto, ch' ebbe da Dio il rigoroso divieto di non disubbidirlo, e di non peccare, colla comminatoria di non men, che della morte per lei, e per tutti i suoi posteri in caso di trasgressione, ciò nulla ostante avesse il coraggio di trasgredir lo stesso divieto, ed esporsi a cader nelle mani d'un Dio, della di cui Giustizia egli avea freschi sugl' occhi segnali sì fulminanti, e della di cui misericordia egli d'altra parte non avea pure anco veduto verun saggio. Ella è cosa per mia fe incomprensibile. Ma se fa trasecolare il riflettere, come potesse Adamo aver' ardir di peccare in que' suoi tempi, ne' quali egli era Testimonio d'un colpo della Giustizia di Dio formidabile sì, ma unico, come potrà poi credersi senza raccapriccio, o Signori, che potiamo aver il coraggio, ed esser capaci di peccar noi, i quali abbiamo mille volte veduto, e andiamo pur vedendo il peccato stesso tutto di in tante, e sì orrende guise da Dio fulminato? Allorchè Adamo peccò, egli aveva udita sì bene la minaccia della morte, ma non ne aveva veduto i funesti effetti, egli ne avea veduto il lampo, ma non ne avea pure anco sentito il fulmine, avea udito, che se egli peccava, dovea morire, ma non avea veduto pure anco come si facesse a morire, non avea pure anco veduto in volto l' ultimo de' terribili, non ne avea ravvisata l' orrida fisonomia, nè era stato testimonio di veduta ancora, come un corpo sano, vivace, forte, bello come il giorno, potesse divenire in breve un putrido, ed insensato cadavere. Non poteva egli allora aver letto nelle Genesi quel *Vixit Adam, & mortuus est, vixit Enoch & mortuus est, vixit Mathusalem, &*

mortuus eſt. Egli avea col ſuo peccato è vero, fatta entrar nel mondo la morte, ma non l'aveva egli pure anco veduta in quel Cavallo pallido, in cui ce la deſcrive S. Giovanni nell'Apocaliſſi, nè potea aver letto nell'Apoſtolo, che il peccato appunto era le ſprone, con cui la ſteſſa morte affretta il cavallo e venirci incontro corteggiata da una banda da un Equipaggio orribile d'un milion di morbi naturali, e dall'altra dannati no ſpaventoſo di mille carnificine violenti, e ſanguinoſe inventate a danni de' più di undici milioni di Martiri, che in infinite guiſe di morti acerbe, e ſpietatiſſime ſperimentarono gli atroci effetti del fatal peccato del primo Padre. Non aveva Adamo però veduta pure anco la Morte venugli incontro ardente, e quando gelida nelle febbri, quando ſmunta, pallida, macilente nell'Etiche, quando putrida, e verminoſa nell'ulceri, e nelle cancrene, quando gonfia, e tumida nell'idropi, quando cruccioſa, ſtravolta, rattratta nelle coliche, quando tremante nelle paraliſie, e talora poſcia cambiate diviſe, e arredi, non ſe l'era pure anco veduta venir incontro, quando come uno Stefano, di ſaſſi armata, o quando come un Lorenzo, di carboni acceſi, e di roventi craticole, quando di acuti ſtrali, come un Sebaſtiano. Non l'avea egli veduta attenderlo quando al fondo d'un precipizio appiattata, quando rabbioſa, e famelica entro d'un ſerraglio di fiere, e quando finalmente di raſoi, di ſtili, di taglienti ruote, di ferrei uncini, di ferrei pettini, ſcimitarre, e ſpade orribilmente guernita, come tanti altri Criſtiani atleti ebbero duramente a vederla. No, non avea pure anco, replico, veduto Adamo queſte conſeguenze funeſtiſſime della ſua colpa. Più. Non avea veduto Adamo a ſuoi dì dalla Terra tutta per l'intero corſo di quaſi ſei mila anni di tempo in tempo a nuvoli, e a diluvj ſcendere, e ruinare il maggior numero de' ſuoi poſteri infelici, e la più parte dell'Anime da Dio create, entro a quelle fornaci eterne, entro laggiù, dirò così, come per palco di giuſtizia eterna, e ſovrumana, in di cui tutti i ribelli dell'Onnipotente, tutti gli ſprezzatori della divinità, tutti i rei di leſa Maeſtà divina colla più lunga, e ſpietata di tutte le carnificine, ſono eternalmente giuſtiziati. Nò, nò, replico, quando peccò, non aveva Adamo ſotto gli occhi codeſti fulmini piombati in capo alla maggior parte della figliuolanza ſua diſgraziatiſſima, tutta dalla ſua colpa aſſaſſinata, e non aveva ancor ſotto gli occhi tutti queſti frutti tremendi, e maladetti del ſuo peccato: e però fu pure il ſuo peccato ſteſſo, in più ſi in qualche parte ſcuſabile. Ma noi, noi, che per computo fondatiſſimo da peritiſſimi mattematici tirato, ſappiamo eſſer nulla meno, che di novecento milioni in circa ogni cent'anni, il numero de' precipitati laggiù ad ardere in quel rogo ineſtinguibile. Noi, che di quelle quattro piaghe fatali, che vulnerarono la miſera noſtra natura in Adamo prevaricato, ignoranza, val a dir, concupiſcenza, malizia, e infermità ne andiam tutto dì riſentendo i colpi peſantiſſimi, e mortali. Noi, che per condizion di natura dopo il peccato aſſaiſſimo inferma, e frale, ſon però quaſi ſei mill'anni, che veggiamo l'ineſorabil morte girar largo per tutto intorno il mondo la tagliente falce, e mietere continuamente le vite de' mortali. Noi, che ci veggiam tutto dì morire a lato improvviſi i parenti, gli amici, le perſone le più care, e queſte morti repentine veggiamo di ſelvagge, e inopinate, ch'erano un tempo al mondo, eſſe oramai dappertutto cittadine, e divenute oramai, come il reſpiro, famigliari. Noi poſcia, che ſe colla guida delle Iſtorie ci poniamo col penſiero a camminar all'indietro per tutti i ſecoli, troviamo, che il mondo è ſtato ſempre, dirò così, un teatro delle divine vendette, vale a dir, troviamo, che in ogni tempo, e in ogni età flagellato, e percoſſo mai ſempre egli è ſtato con peſtilenze, con mortalità, con ſiccità, con guerre, con innondazioni, con tremuoti, con incendj, con grandini, con tempeſte, e con altri mille infortunj, tutte maladizioni ſcaricate dall'ira di Dio ſu i noſtri capi per caſtigo del peccato. Noi i quali di più per caſtigo de' noſtri ſtravizj ci ſentiam forſe in mille modi anche perſonalmente da Dio colpiti, in pena di quel vivere ſtremamente diſordinato, e voluttuoſo, che facciamo, ci troviamo colla ſanità perduta, colle facoltà conſumate, colla riputazion rovinata, ci ſentiam nelle proprie, nelle proprie noſtre viſcere i funeſti effetti del noſtro peccato, e del peccato noſtro medeſimo, dirò così, ci ſentiam da Dio col peccato ſteſſo caſtigati: che noi, torno a dire, poſſiamo avere il coraggio di peccare? Che noi viliſſimi vermini, noi polvere, cenere poſſiamo eſſer sì tracotanti da levarci a inſolentire, e inſuperbir contro l'onnipotente? Noi, che a fil di ferro, e in una lama di piombo dovremmo ne' noſtri capi come in una ſelce portar ſcolpita quella grande verità, *propter peccata veniunt adverſa*? Ah che queſto paſſa tutti i modi, queſto vince, traſcende tutto il credibile, e l'imaginabile, e

iniminduce quaſi a render ragione, e fa ſparizion d'onore agli ſteſſi demonj, che non ſono, ſto per dire, sì ribelli, sì perfidi, sì ribaldi al noſtro confronto. E ſu che ſperiamo, e ſu chi ci fondiamo noi? Forſe ſulle medicine appreſtate, e provvedute dal celeſte medico al peccato? Ahimè! eccovi il terzo de miei penſieri, il quale in vece di giuſtificare, aggrava anzi in immenſo, e rende inſoffribile la noſtra malizioſa baldanza. Sentite, ſentite un poco che coſa ſon i rimedj del peccato. Entrato che coſtui fu, come dice l'Appoſtolo, *per unum hominem* il peccato al mondo, ſiccome altra volta a formar l'uomo inſieme eranſi aſſiſe le tre divine perſone, *faciamus hominem &c.* così radunoſſi di poi per noſtro modo d'intendere, in pien conſiſtoro la ſacra Triade, ove che ſi trattava di ripararlo. Furon però poſti ſul tapeto due generi di ſodisfazione, l'una imperfettamente ſufficiente, ſiccome quella, la qual non riceve virtù ſe non dalla bontà dell'accettatore, in quanto ch'egli di eſſa, ancorchè indegnata, pur ſi chiami contento. L'altra poi perfettiſſima, ſiccome aſſatto condegna, e conſiſtente in un adequato compenſo, e in una piena commenſurazione fra il debito, e il pagamento. Ma ſiccome è proprio dell'infinita ſapienza di Dio d'appigliarſi ſempre al più convenevole ed al più congruo, quindi è, dice S. Agoſtino, che quantunque a quel Dio alla cui poteſtà tutto ſoggiace, foſſero poſſibili altri mille modi, di riparar colla ſua virtù onnipotente l'umano genere, perchè nondimeno in queſta opera dovea ſpiccar la di lui divina ſapienza, e conoſcerſi, ch'eſſa, ch'eſſa, come dice l'Angelico, avea ſaputo trovar d'un difficiliſſimo prezzo un decentiſſimo pagamento: *difficilliſſimi pretii decentiſſimam ſolutionem*, quindi è, ſoggiunge lo ſteſſo Agoſtino, che a ſanar la noſtra miſeria fu giudicato più acconcio di ſcegliere il ſecondo genere di ſodisfazione, e fu però a pieni voti deliberato di ſalvare il Mondo per via non di condonazion grazioſa dell'offeſa, ma di rigoroſa ſodisfazione. Ma perchè non ſi trovava nè Uomo in terra, nè Angelo nel Cielo, che ne' ſuoi erarj poſſedeſſe prezzo baſtante da ſodisfar condegnamente a un Principe di grandezza infinita per ingiurie quaſi infinite di gravità, e perchè nemmeno veruna creatura potea formarſi, di cui Iddio non aveſſe ragion ſempre di ſdegnar le ſuppliche, di non accettare i meriti, di non ammetter le ſodisfazioni, come di perſonaggio ſempre minor di ſe, e perchè in fine non v'era altri che un Dio, che doveſſe, e poteſſe dar ſodisfazione ad un Dio, quindi è, che fu a pieni voti decretato, che un Dio moriſſe per ſoddisfare. Ma, e che ſento io mai, mio Dio? e decretato, che un Dio muoia per ſoddisfare? Come? E ſarà vero, o mio Dio, che neſſuna voſtra creatura ſia poſſibile a darſi la qual del proprio fondo poſſa aver di che pagare ad equivalenza? Quegli Abrami adunque così fedeli, que' Giuſeppi così coſtanti, que' Daviddi sì pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danieli così divoti, que' Geremia, que' Gio. Battiſti in ſin dal materno utero ſantificati, poſſibile, che ognun di queſti, qualunque capital di meriti mai poſſa sborſare, ſempre ſia nelle voſtre bilancie ſia diffettivo? Tant'è, mi vien d'alto riſpoſto. Anzi nè tutti inſieme tampoco, riſponde l'Angelico, potrian queſti ad eguaglianza compenſare il danno dal peccato inferito all'umana natura. *Nec bonum alicujus perſonæ, vel etiam plurium poterat per æquiparantiam totius naturæ detrimentum recompenſare.* Ma neſſun tampoco, mio Dio, di que' milioni, e milioni d'Angeli, quali è ſcritto in Daniele, che vi ſervono, e vi aſſiſtono? *Millia millium miniſtrabant ei, & decies centena millia aſſiſtebant ei?* Neſſuno tampoco di que Serafini, che hanno il nome non dalla carità, ma dall'incendio della carità, di que Serafini dell'ordine ſupremo della ſuprema Gerarchia, denominati dall'incendio dell'amore, il qual dice l'Angelico, ha dell'affinità colla terza perſona dell'ordine divino, che pur eſſa è un amor ſpirato, e procedente? Neſſuno di queſti o mio Dio, torno a dire, può ſul banco della voſtra giuſtizia eſſer un pagador ſufficiente degl'umani debiti? Nò, mi vien d'alto ripetuto, nò, nemmeno alcun di queſti. Ma e nemmen quella Vergine, o mio Dio, nò non quella primogenita *ante omnem creaturam*, di cui ſcrive il dottiſſimo Suarez, che vien ella ſola più da voi prezzata, che tutti inſieme i voſtri Santi? *Deus plus amat ſolam Virginem, quam Sanctos omnes.* Nè men queſta adunque negl'abiſſi delle ſue ineffabili perfezioni avrà di che offerirvi di condegno, e di rigoroſo? Nò nè men queſta mi vien replicato. Ed in ſomma mi vien conchiuſo. Conviene, che un Dio mora, ſe ſi han da raggnagliar le partite, e le ſi date, e l'avere ha da eſſere in tutto rigor pareggiato. E ciò perche per quaſi infinita, che ſia la dignità di Maria, ella è però ſempre una dignità partecipata, che non iſtraendola per conſeguenze giammai dai confini di di pura creatura, non l'eſalta giammai fino a quella piena eguaglianza con Dio, che è ne-

neceſſario per ſoddisfar a Dio in tutto rigore. E però mi vien detto, convien, che un Dio mora. Convien, che l'immenſo ſoddisfi all'immenſo, l'eterno all'eterno, l'onnipotente all'onnipotente, l'infinito all'infinito. Convien sì, che un Dio mora, e ſoddisfi. Val a dir, convien, che ſoddisfi colui, le di cui azioni teandriche ſono di un'efficacia, e di un valore infinito, perchè dell'infinita perſona del verbo dignificate. Convien, che un Dio mora. Val a dire convien, che mora colui, ch'è per eccellenza chiamato il Dio vivo, ſecondo quel del Salmo: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Colui, ch'è il Fonte della vita: *fons vitæ*. Colui che chiama ſe ſteſſo un pan di vita: *ego ſum panis vitæ*. Colui, che chiama ſe ſteſſo la vita medeſima: *Ego ſum via, veritas, & vita, Ego ſum reſurrectio, & vita*. Colui convien, che mora, in cui tutte le creature vivono, e le coſe, e in cui tutti, ſecondo l'Appoſtolo, viviamo, ci moviamo, e ſiamo; *Quod factum eſt in ipſo vita erat*, *In ipſo vivimus, movemur, & ſumus*. Convien, che mora alla fine il Padron ſteſſo della vita, o della morte, e che ſullo ſteccato della Croce in un duello ſtrano, ſanguinoſiſſimo, e mortale ſi veda batterſi con la morte lo ſteſſo Dio della vita, conforme appunto canta la Chieſa: *mors & vita duello conflixere mirando*. Tanto, tanto ci vuole per rimediare al peccato. Or intendeſte, o peccatori? E queſto, vedete, queſto è poi quel peccato, il qual paſſa preſſo voi per una fragilità, per una bagatella, ſotto nome di una coſa da niente, in guiſa che eſſendo morto un Dio per queſto ſteſſo peccato, è il medeſimo però in ſenſo voſtro, come ſe un Dio foſſe morto per una coſa da niente. Oh moſtruoſa, oh incomprenſibil contradizione! Un Dio muore per il peccato dell'uomo, e l'uomo ſtima il peccato una coſa da niente. Un Dio colà nell'orto al lume d'una viſion comprenſiva de' peccati noſtri gela, trema, palpita, ſuda ſangue, e noi con uno, con due, con più, con infiniti di queſti peccati ſull'anima potremo farci vedere a ſcherzare, a ridere, a traſtullarſi, perſi eziandio placidamente a giacer la notte, e in braccio a queſto così gran moſtro abbandonarci a un tranquillo ſonno. Un Dio veſtito delle ſole apparenze di queſto peccato reſta sfigurato, deformato così, che tra ſcelerati vien riputato: *cum ſceleratis reputatus eſt*; vien ſtimato un lebbroſo, un percoſſo da Dio, un umiliato, *putavimus eum, quaſi leproſum, percuſſum a Deo, & humiliatum*, diventa infin per noi maladetto: *factus eſt pro nobis maledictum*. E un peccato poi che sfigura, che deturpa Iddio ſino a queſto ſegno l'uomo lo commette per nulla, per un torzo di pane, dice il Salmiſta, per un pugno d'orzo, per una carogna, per un intereſſe di pochi ſtracci, per ogni coſa più abbietta, e vile, e lo commette con tanta ſpenſieratezza, e facilità, che giunge a commetterlo infin per ozio, per paſſatempo, per non ſaper che fare? Oh mio Dio! E chi non avrà creduto, Signori miei, che un moſtro tinto di un ſangue tutto ſacroſanto, un moſtro reo della morte del Dio della gloria, vergognoſo però di moſtrar l'orrido ſuo ceffo, e pauroſo nello ſteſſo tempo di vederſi dappertutto oſſervato, e a fuoco perſeguitato, e di tutta vederſi contro armare la natura, non iſtimando per sè un ſicuro eſilio, nei deſerti d'Africa i più ſelvaggi, nè le più incolte ſelve ircane, ito però ſi foſſe a rintanare in ſin ſotterra, e per ſin nel cupo fondo de' più neri abiſſi per iſfuggir la pubblica luce, e non incendiare di sè, e non irritarſi contro la terra tutta? Eppure Signori miei, ecco che il veggiamo trionfare impune, ed entrar baldanzoſo ſin nelle pubbliche piazze, e Chieſe iſteſſe, e in faccia agli ſteſſi altari, ove s'adora lo ſteſſo Dio da eſſo aſſaſſinato, e contro ogni eſito credere il veggiamo per le pubbliche vie paſſeggiar ſuperbo. E ben lungi di ſtarſene, dirò così, ritirato a covo nel più chiuſo delle noſtre menti, e di converſar co' ſoli noſtri penſieri, ecco, che il veggiamo sboccar fuora, ed eſternarſi nelle parole eziandio e nell'opere, e colla bocca eziandio di un peccatore ſvergognato, vantarſi delle ſue laidezze, e far pompa delle ſue oſcenità. E laddove per l'eſecrabil ſua eſoſità egli dovrebbe eſſere la coſa del mondo la più impraticabile, e inviſibile, eccolo fatto viſibile, e trattabile, famigliar, confidente, cognito a tutta l'umanità, ammeſſo, accolto indifferentemente da ogni grado, da ogni lato, da ogni condizion di perſone, addomeſticato, naturalizzato con tutti gli umori, con tutti i genj, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi. Perchè momento non vi ha, in cui dì e notte egli non abbia dappertutto, e appreſſo tutti l'adito, e l'acceſſo, e luogo del mondo non v'è, in cui egli non oſi di comparire, in guiſa che mi ſembra appunto di ravviſare in eſſo, o a meglio dir di ravviſar eſſo in quella grande meretrice appunto, e in quella donna di peccato, di cui dice San Giovanni nell'Apocaliſſe, *oſtendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ ſedet ſuper aquas multas, cum qua fornicati ſunt reges terræ, & inebriati ſunt, qui inhabitant terram* *rum de vena proſtitutionis ſuæ.* Oh immenſa corruzion di natura, oh noſtra in vero troppo depravata umanità! Che vale, oh Dio! che vale ſcuſarſi con dir, che l'uomo alla fine non ha lume baſtante per comprender che coſa ſia la maeſtà d'un Dio infinita, e però non capiſce, non penetra, non profonda bene, che ſorta di male egli ſi faccia quando offende Dio? Come? Quando ad illuminarvi di ciò tre gran lumi non foſſero per ſe ſteſſi, e dirò così, tre gran faci i tre miei punti di ſtamane, cioè l'infinita malignità della natura del peccato, l'infinita fierezza de' ſuoi caſtighi, l'infinita difficoltà de' ſuoi rimedj, ohimè! E non ne avrete voi mille volte ſentite dai pulpiti delle orrende ſulla ſomma gravezza del peccato, e da lingue aſſaiſſimo più facondo, e più energiche della mia, e da uomini di zelo aſſaiſſimo del mio più ardente, ed infuocato? Come dunque non avere lume baſtante? Non ſiete voi ſtati dotati da Dio di ragione, e non è ella la ragione un dono di Dio datovi eſpreſſamente per farvi diſcernere il ben dal male, e regolar in tal diſcernimento i noſtri Criſtiani doveri? Perchè dunque non ve ne ſervite? Ah per le viſcere di Dio riflettete una volta un po più ſenſatamente, che coſa ſia peccato, che coſa ſia offender Dio col peccato, riflettete, ſe il Ciel vi ſalvi, un po' più ſenſatamente una volta che coſa voglia dire la maeſtà d'un Dio, che comanda, e il debito d'una creatura infinitamente dipendente, che dee ubbidire, e fate, fate una volta, che ceſſi al mondo l'orrenda moſtruoſità qual è di vedere, che laddove i Sovrani della terra ſon da lor ſudditi in tutti gl' ordini loro eſattamente ubbiditi, in guiſa, che un inaudita ſtravaganza ſarebbe, che un Monarca, una Repubblica mandaſſe ne' ſuoi Stati, e nelle ſue Provincie una legge con intento ben vigoroſo, ed efficace, ch' ella ſia ubbidita, ed oſſervata, e che quaſi l'univerſal de' popoli la traſgrediſſe, fate, replico, che ceſſi al mondo l'orrende moſtruoſità, che è di vedere, che il Sovrano pur de' ſovrani, il Padron di tutti i padroni, *Rex regum, & Dominus dominantium*, e quello, *ſub quo curvantur qui portant Orbem*, debba vederſi di tutti i ſuoi ſchiavi al mondo il più univerſalmente diſubbidito, ed il più maltrattato di tutti i padroni, e fate, che finalmente ceſſi l'orrende moſtruoſità, che è di vedere, che non poſſa un Dio aver fatto di più per farci ſtimare il peccato, e che noi all' oppoſto non poſſiam fare di più per non volerlo ſtimare. Riflettete, riflettete, replico, per le viſcere di Dio un po' più ſenſatamente una volta, che coſa ſia peccato, che coſa voglia dire offender Dio col peccato, e in vece, che dopo averlo commeſſo, e aver con eſſo offeſo queſt' amabil Redentore, voi troppo tardi abbiate con inutil riflesſione a riconoſcer, che avete tradito il ſangue d'un giuſto, e ſclamar con Giuda diſperatamente *peccavi tradens ſanguinem juſti.* Oppur in vece, che dopo aver co' voſtri peccati ripoſto quel caro Signor in Croce, voi abbiate troppo tardi ad accorgervi, che avete veramente crocifiſſo il Figliuol di Dio, e ſclamar troppo tardi coi crocifiſſori, *Vere, vere, Filius Dei erat iſte*, ah prevenite il mal piuttoſto, e ricordandovi nel punto, che vi diſponete a peccare di quella definizion tremenda, che fa del peccato S. Agoſtino, cioè, ch' egli è *dictum, vel factum, vel concupitum contra legem æternam*, ſtate alquanto in quell' atto colla conſiderazione ſu quel *legem æternam*. E riflettendo, che voi in quel punto vi accingete a violare una legge divina, una legge eterna, una legge immutabile, e per conſeguenza v' irritate contro un nemico divino, un nemico eterno, un nemico immutabile, ah fermatevi allora per pietà, e prima di paſſar all' opera col ſavio, e prudentiſſimo Vice-Re d'Egitto Giuſeppe, allorchè tentato fu a peccar contro il ſuo Signore, *Quomodo*, andate voi pur ripetendo ſeriamente, e ſpeſſo in cuor voſtro, *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum, & Deum meum?*

SECONDA PARTE.

E Forſe che i rimedj del ſol peccato originale furono, Signori miei, diſpendioſi, ed ardui, e forſe, che ſcabroſi, e quaſi, diſſi, impraticabili di pari non rieſcono oggidì anche i rimedj del peccato attuale? (altro punto da me non toccato in prima parte, e ch' io qui nondimeno laſciar non deggio mai alle ſpalle, ſiccome quello, che armato incontro eſſer mi potrebbe, e da tal un per avventura fattovi ſu gran fondamento) È forſe dunque, replico, che i rimedj del ſol peccato originale furon diſpendioſi, ed ardui, e forſe che ſcabroſi, e quaſi diſſi impraticabili di pari non rieſcono oggidì i rimedj altresì del peccato attuale? Oh Dio! Dottori, Teologi, SS. PP. voi dite, che ſiccome il Batteſimo è la prima tavola di rifugio dopo il naufragio, val a dire, il primo rimedio contro al peccato, così voi dite, e voi maſſimamente, o Girolamo ſanto, dite, che la ſeconda tavola dopo il naufragio ſteſſo è la penitenza: *ſecunda tabula poſt naufragium eſt pœnitentia.* Ah ovete ragione. La penitenza in verità è una ſeconda tavola di rifugio dopo il peccato. Ma ahi! Voglia Iddio, che a peccatori naufragati, e pericolanti nel mar di queſta vita ella non rieſca una tavola di rifugio invalida, ed inutile altrettanto, quanto inutile, ed invalida per appunto rieſcir ſuole le più volte una tavola di rifugio a un naufragato in mezzo al mare. Lo voglia, lo voglia Iddio, mentre io Signori miei, forte ne dubito. Vedeſte mai in mar dirotto turba di miſerabili naufragati lottar co' flutti, e diſputare incontro all'onde un miſero fil di vita a uno ſdruſcito pezzo di tavola pericoloſiſſimamente raccomandata? Ah non v'è, vedete, non v'è di eſſi chi non tenda, e non aſpiri forzoſamente al lido. Ma oh a quanto pochi vien fatto di giungervi, e d'afferrarlo! Quello, mirate, appena impugnò quello ſperato frammento, capitatogli caſualmente alle mani, che ecco un maroſo ridondante ſoverchiandolo, gli ſtrappa per forza dal pugno il legno, e fra la ſua mano, e la ſua tavola larghiſſimamente divide. Quell'altro, mirate, favorito ſulle prime dalla marea, che il va portando, ſi ſpigne oltre alcun poco, ma ignorante in fine il meſchin di nuoto, ed alla pratica di elemento sì infido diſavvezzo, perde in fin la lena, ed in profondo diſcende. V'è chi di nuotare eſperto, avanza in prima vigoroſo, e deſtro, ma gravato in fin dai panni, zuppi già tutti di marino umore, ed impotente ſenza un mortale sforzo a trarſegli, però gli convien perire. V'è chi ad un tocco di piè s'avviſa aver trovato terren ſodo, ma ahi, che urtato egli effettivamente in una ſecca, e in un banco di ſabbia molle, tutto vi s'immerge, e vi rimane fitto con tutta dentro la perſona, e quell'altro finalmente, che voi vedete là felicemente inoltrato così, che ad una ſteſa di braccia par che già abbranchi la ſpiaggia, ahimè ecco, che un impetuoſo ritorno d'onda, dalla ſpiaggia divelto, il rimanda di nuovo in alto al mare. In ſomma degli aſſaiſſimi già naufragati, e tutti anelanti a terra, pochiſſimi ahimè voi ne vedete giungere a tenerla, ed i più ſia via perduti voi li vedete boccheggianti voltolare fra gorghi. Ah e con qual altra immagine più perfetta potrei io, Signori miei, più al vivo ritrarvi l'invalidità, e inutilità delle odierne criſtiane penitenze, quelle tavole di rifugio infruttuoſe altrettanto, per certo ben può dirſi, ai naufraghi nel mare del peccato, quanto infruttuoſe per mala ſe, rieſcir ſoglion per lo più le tavole di rifugio ai naufragati in mezzo al mare? Mirate. Appena quel tale a concepita una mezza velleità d'appigliarſi, per campar dal naufragio delle ſue colpe, alla tavola di rifugio d'una ſalutar penitenza, che ecco il rigurgito d'un'occaſion tutta commoda, la qual lo inonda fin ſopra capo di mille luſinghieri allettamenti, a ripeccare, pone una diviſion vaſtiſſima fra il ſuo cuore, e fra il rotto ritaglio, dirò così, di quel languido proponimento, ch'egli avea concepito di pentirſi. Quell'altro poſcia, mirate, fa degli sforzi di pentirſi anche più validi, ma ahi che ignorante egli appunto, come quel naufrago, del nuoto, così ignorante egli, replico, di ogni ſpirito di compunzione, anzi preoccupato da gran tempo dallo ſpirito d'una diſpoſizione tutta contraria, val a dire l'abituazione al peccato, perde però al fin la lena, e nel profondo della colpa ſen rimane. Quell'altro poſcia, mirate, in quegli eſtremi di vita, in cui giace ſpirante omai, e moribondo, potrebb'eſſer, che la neceſſità al fin maeſtra del nuoto gli diveniſſe, ma ahi, Signori miei, ch'egli è gravato di panni zuppi di marino umore, e gravato, val a dir, di roba, e di fama altrui, ch'egli dee reſtituire, non perchè ſono abiti quali ſenza mortal iſforzo, egli è impotente a trarſi, però al fin periſce anch'egli impenitente. E così quell'altro finalmente, mirate, ſi luſinga anch'egli sì d'aver piantato il piè ſul terren d'un pentimento ſodo, ma ahi, che per aver egli abbandonato il peccato sì, ma non del peccato l'occaſioni, non ha fatt'altro però, che urtar nel falſo d'una ſecca, e in un banco di molle rena, dov'egli rimane ſommerſo, e fitto. E per ultimo colui, che inoltrò tanto, che per fin tenne della ſteſſa vera penitenza il lido, ah che per non aver con ſodi proponimenti bene afferrata l'amica ſpiaggia, una recidiva però come appunto un ritorno d'onda, ecco il rialza nell'alto al mare. Oh la fallace tavola, Signori miei, che pur troppo rieſce a più peccatori la tavola della penitenza, appunto come le più volte la tavola di rifugio ai naufragati! Pur troppo però pur troppo i rimedj del peccato attuale ſono al par di quelli dell'originale ardui, diſpendioſi, ſcabroſi, e quaſi impraticabili, e non già per difetto dei rimedj ſteſſi, no, che in sè contengono un valore infinito, o ſono da un'infinita efficacia avvalorati, ma pel mal uſo bensì, che dal canto noſtro ſe ne fa. Ah e d'un morbo però, qual è il peccato, sì difficilmente curabile, noi potrem, Signori miei, sì facilmente, e così per poco, bene ſpeſſo ſoffrirci infetti? o ſu che, torno a dire, e ſu che ci fondiamo, e ſperiamo noi? Pa-

Google

Padre, sento ripigliar per ultimo, se una fallibil tavola di rifugio per noi peccatori suol spesso riuscir la nostra penitenza, una fallibil tavola di rifugio non è poi per certo per infett per noi di pari quella grande misericordia di Dio, che ci tien tutti sotto l'ali. Eccovi, eccovi, Padre, la grand ancora di speranza, oggidì, e di salute per quasi tutto il Cristianesimo, eccovi quel grande Atlante, sulle di cui fedeli spalle poggia oggidì, può dirsi quasi un mondo di peccatori, e di peccati. Questa, Padre, è quella grande Avvocata, quella gran Padrona, quel grande rifugio de' disperati, senza cui ben certo convien dire, e noi il confessiamo, oggidì una gran parte di mondo saria perduta. Sì eh? Ah peccatori, dilettissimi peccatori. Sentite, sentite qui, io temo pur troppo d'esser in termine stamane di poter su tal soggetto rispondervi con terror sommo. E per non dipartirmi dal mare per appunto, da cui presi l'utile allegoria di poco fa, udite in qual coerente parallelo, io spero esprimervi un orrido sì, ma vero ohimè pur troppo, e ragionevole mio pensiero. Allorchè irato il mar ribolle, e i venti fischiando al naviglio per le sarte, un imminente conquasso gli minacciano, e qual è egli in quel frangente il consueto primier rifugio di salute? Voi lo sapete. Ogni naviglio ha seco il suo palischermo, quel legno leggiere, val a dir, che cavalca l'onda, e l'impeto assecondando de' marosi, suol conservar sopra d'essi meglio, che ogni altro grosso legno un equilibrio vantaggioso. A questo però allorchè il mar più fortuneggia, e più imperversa la furia delle procelle, a questo, dissi, ad o salvarsi in quello, ogni navigante subito aspira, e anela. Ma che ne avviene? Ah ne avviene, che pel numeroso concorrere per appunto, che tutti fanno ad esso da tutti i lati, il picciolo legnetto ne divien grave così, che impotente a capir tutti dalla folla oppresso alla fin cede, e arrovesciati in un fascio, e naviganti, e navicello s'affondano, ed il loro stesso asilo diviene la lor rovina. Ah peccatori, dilettissimi peccatori, quanto, quanto temo non forse questo sia un vivissimo geroglifico di quanto appunto alla fine è per avvenire a voi con la divina misericordia da voi cotanto confidata, e a così dire tenuta a cintola. Impotente, impotente ella si può reggere al peso de' peccati vostri, ahi ch'ella è per lasciarvi sì, ella è per lasciarvi alla fin piombare in profondo, ella è per [illegible] alla fine un incarico omai per lei troppo insopportabile, e così vostra rovina ora mai il vostro stesso asilo è per divenire, in quanto cioè siccome è vero, che una misericordia tolta da noi per Giudice di quelle colpe, che siam disposti a lasciare è per noi un tribunale di eterna vita, così è infallibile, che una misericordia al contrario tolta da noi per guancial, dirò così, e per trastullo di quei peccati, in fino a quali siam fermi di voler pur tuttavia dormir sulla di lei vana confidenza, è per voi un tribunale di eterna morte, essendo in tal caso la misericordia stessa, che pone in mano alla Giustizia i fulmini, ed avvenendo in tal caso, che il castigo si raddoppia per il raddoppiato abuso e della Giustizia stessa, e della stessa misericordia. Quanto però, replico, quanto temo. Ma nò, che io non vò stamane finir con disperarvi. Vo' far fine colle dolci piuttosto. Ed oh caro mio Dio adunque. Io non sò qual v'abbiate ad essere in quel vostro tribunal dell'altra vita sì decantato per formidabile, e dove certamente vi si approprierà più il carattere di supplicato, che di supplicante, questo sò certo, che nel tribunal di questa vita voi avete più del supplicante, che del supplicato, e vuol anzi, stò per dire, far in voi apparire più da giudicato, che da giudicante. Così è, cari peccatori, egli vuol far con voi in questa vita le parti del ricorrente, in vece di far quì a voi provare il suo tribunale, egli vuole in questa vita patire il vostro, vuol stare alla discrezion vostra, anzi che far voi stare alla sua, vuol pregarvi, vuol scongiurarvi, vuol genuflettervi per sin davanti, e sfiatarsi in supplicarvi: *laboravi, laboravi rogans*: vuol far tutto in somma, onde non abbia punto a rimproverarsi di non aver fatto alla sua vigna tutto quanto egli poteva farle, non sol perchè egli non sa trarsi dal cuor la confidenza, che ad una bontà alla fine capace di spezzare i macigni, e i sassi voi non habbiate una volta per arrendervi, ma perchè tale alla fine è il genio suo. Io l'abbandono quì dunque in braccio, dirò così, alla sua stella, e in balia del suo stesso genio, e delle sue dolci insinuazioni; e sol gli prego presso voi buona fortuna, e voi scongiuro ad usargli un trattamento degno del generoso suo cuore, e della sua sviscerata cordialità. Voi siete il caro oggetto de' suoi più teneri affetti, voi siete le intelligenze motrici del suo cuore, io lo lascio dunque, replico, alla vostra mercè. E in vece d'invitar voi, come vorrebbe equilibrato dovere, ed è costume de' sacri nostri in somiglianti contingenze, in vece d'invitar voi a prostrarvi a' piedi suoi, e maimplorar miſericordia da lui, io lui avrei qui laſciato a voi davanti io cerco di domandare a voi pietà, ed io cerco finalmente di amar mandare, come pur farebbe il voſtro gran biſogno, In vece replico, di raccomandar voi poveri, e miſerabili a queſto Criſto, io raccomando lui, sì, raccomando per pietà queſto povero Criſto a voi.

* * *

PREDICA XVI.

DELLA CONFESSIONE.

Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.

Il corrente Vangelo.

QUEL, che intorno alle ſerpi è da talun diſputato, cioè, ſe a ſchiuderle de ſotterranei, dal lor covile, il cenno dall' incantatore, con poſſanza innata di mere carminali parole, oppur con virtù demoniaca di magiche voci, e note le aſtringa, queſto, diſſi, che intorno alle ſerpi è diſputato, far ſi fa, che parlando di quella, a così dirla, ſerpicella ſimbolica, qual è l' umana noſtra lingua, incontraſtabil, e indiſpenſabil ſi è, che non a diſſerrarla, e ſchiuderla dalle fauci, come le ſerpi di ſotterra, ma ad incarcerarla all' oppoſto, e immobilitarla annodata fra i chioſtri di queſto ſuo piccol graſo, qual è la bocca, muniſtare infallibilmente calaſca, e concorſo ſuſcinal e rotterione, e come ſon gli aſpidi dall' incanto forzati a loſdare, ancorchè lor natura ſia, al fiſchi dal mago ad incantarle, di pentana, e figgere un dagl' occhi contro terra, a colla coda turarſi l' altro per aſſordarſi, così par annodarlo, ancorchè ſia naturale alla lingua umana di ſciorſi ad articolare gli accenti, rimane eſſa nondimeno cattivata fra le fauci ſtupidita, ed inabilitata per opera appunto di quel demonio, cui ſta Criſto ſtamane ſcacciando, e che muto non già ſi è, perchè effettivamente in ſe egli ſia tale, ma perchè tal renda altri: *Erat Jeſus ejiciens Dæmonium & illud erat mutum*. E' natural sì, io lo ridico, a natural lo ſnodarſi all' umana lingua, anzi non natural ſoltanto, ma decevol, ma congruo, ma indiſpenſabil talvolta, e vi ha, e ben ſovente, il ſuo tempo, in cui ella dee a gran doveri favellare. Che ſe dall' Eccleſiaſtico trovaſi conſigliato di fabbricare alle proprie labbra e chiaviſtelli, ed uſcj, e che l' uomo ſenſato, e taciturno ſempre ne riuſcirà con onore: *Ori tuo facito oſtia, & ſeras, tacitus & ſenſatus honorabitur*, le preſtar ancora noi d' altra grata orecchio ad Elaia, l' udiremo anche dolerſi, e rammaricarſi de' grandi guai, non per aver parlato, ma per aver taciuto: *Væ mihi, quia tacui*. Con due contrarie sì d'una ſentenza ſpiegò anche le proprietà di noſtra lingua l' Appoſtolo San Giacomo, cioè *ex ipſo ore procedit maledictio, & benedictio*. Il punto ſta nel ſaper bene, o malamente, acconcia, o diſacconciamente uſarla, del reſto agli è un gran ſegnal di prudentiſſima, dice eſpreſſamente San Lorenzo Giuſtiniani, un diſcorſo fatto con accortezza, con diſcernimento, con riflessione a' tempi, a' luoghi, alla perſona, alle circoſtanze tutte, nelle quali accade di dover favellare: *Maximum ſalutis indicium cum cenſura diſcretionis ſermones proferre*. Allora è, che, come dice il Savio, *Os juſti vena vitæ*, quando il favellar cioè è in ſua ora ſpecifica, ſtagionato, tempeſtivo, e maturo, ed allora è ſtagionato, tempeſtivo, e maturo maſſimamente, quando, come Agoſtino avviſa, o in nome di Dio, o in pro de' ſuoi proſſimi, ſi favella, o in accuſazion di ſe ſteſſo. Or queſt' ultimo caſo appunto dall' accuſazion di ſe ſteſſo, val a dire, dell' auricolar confeſſione ſacramentale de' propri falli, ſon io qui ſtamane a trattenervi, o Sig., che è non ſolo il dicevole, il congruo, il plauſibile, ma il neceſſario, l' obbligatorio, l' indiſpenſabil quando del dover favellare. Dovendo a voler praticare un confeſſarſi, che ſia veracemente, e che ſantifichi (eccovi San Gregorio ſtamane in Pergamo in vece mia, il quale in due conſiderazioni il pian vi ſtenda di tutto l' odierno ragionamento) dovendo, diſſi, in confeſſion concorrer due a favellare.

La lingua del penitente coll' integrità d' una accuſazion piena, e ſincera, e il cuor del penitente coll' interna favella d' un dolor intenſo, ed amaro: *Culpas loquens vulnus aperit, culpas ad correptionem cogitans, ſalutem vulneris ex medicamine mentis quærit.* Partiamci dal primo.

S' accoſta Criſto alla tomba del morto Lazzaro, e fattane rimover la lapida, che lo ricuopre, che credereſte voi, ch' egli allora diceſſe? Riſuſcita per ventura, e torna a vivere? No, non diſſegli riſuſcita, e torna a vivere, ma diſſegli, vieni fuora: Miſtero, grida qui ſubito San Gregorio ſottile oſſervatore del fatto, miſtero, miſtero! Ma e qual è egli, o Santo Pontefice, un tal miſtero? Quel Lazzaro morto, gli riſponde, quel Lazzaro morto, e ricoperto dalla lapida ſepolcrale, quel Lazzaro ravvolto fra lini, fra bende, e fra ſudarj, egli era, ſe nol ſapete, un ritratto vivo del peccator morto egli altresì alla grazia, ricoperto dalla lapida d' una peccaminoſa abitazione, avviluppato dalla ſua malizia fra i lacci della ſua coſcienza. Perchè dunque non diſſe Criſto al vero Lazzaro torna a vivere, ma diſs' egli, vieni fuora: *Veni foras?* Eccolo, ſoggiugne lo ſteſſo Santo Pontefice, ſpiegando il miſtero per rapporto al Lazzaro miſtico, ch' è il peccatore, eccolo sì il miſterioſo perchè. *Ut qui intra conſcientiam ſuam abſconſus jacet per nequitiam, foras exeat per confeſſionem, mortuo enim foras venire dicitur, ut ab excuſatione ſui peccati, ad accuſationem ſui ipſius ore proprio exire provocetur. Ut qui intra conſcientiam ſuam abſconſus jacet per nequitiam, foras exeat per confeſſionem.* Ah dunque non vi ha ad eſſere nulla in confeſſion di diſſimulato, nulla di tenuto ſepolto in petto, tutto ha da uſcir fuora, tutto ha da venir a galla. Più: *Mortuo enim foras venire dicitur, ut ab excuſatione ſui ipſius ad accuſationem ſui peccati ore proprio exire provocetur.* Ah dunque in ſecondo luogo non ſi debbono giuſtificare in confeſſione i propri peccati, non ſi debbono difendere, non ſi debbono ſcuſare. Tacerli, diſſimularli, occultarli che coſa ſarà? Sarà vergogna, od ignoranza. Giuſtificarli, difenderli, ſgravarli che coſa ſarà? Sarà bugia, o preſunzione. Or queſti però non ſon tutti oſtacoli eſſenzialiſſimi alla noſtra giuſtificazione? Ah ch' egli è ben pregio dell' opera ſtamane adunque il far materia di predica queſti due punti, egli è ben pregio dell' opera, che queſti due capi dividano ſtamane queſto primo punto, e impegnino ſulla lor gravità tutte le noſtre conſiderazioni. In effetto i r-ſtarei ſtamane ſopra verità così importanti, e da ciò, che vizia le più volte le confeſſioni trar giudizioſo argomento di ciò, che efficace le rende, legittime, e regolari non farà egli di tutta utilità? All' opra adunque.

Si tacciono adunque, e ſi occultano in confeſſione i propri peccati, o perchè non ſi ſanno diſcoprirli, o perchè non ſi fanno, e queſta ella è o vergogna, od ignoranza: ma o ignoranza, o vergogna ch' ella ſia, ſon ſempre queſte due gran colpe, che annullano la virtù del Sagramento, non è così? Così è pur troppo, ve ne debbo ſupporre di già convinti. Pure accompagnatemi. Ma ahime! Entrerò io qui dunque a dir ſtamane di queſto primo punto, e ſupporrò io adunque ragionevolmente, che ve ne ſia neceſſità? Ah che ſe vi foſſe, e ſe tra eſſi in alcuna vi aveſſe alcun di queſti verecondi imprudenti, ed indiſcreti, trattolo meco in alcun rimoto angolo in diſparte, fattagli ben ben fiſſar la conſiderazione *inter me, & ipſum ſolum*, così a quattro occhi ſicchè alcun non ci riſcontriſſe, ſtringere lo vorrei, vaglia il vero, e ridurre, come ſuol dirſi, tra l' ara, e il ſaſſo così. Fratel mio, tu dunque ti vergogni d' appreſſarti al Tribunale di penitenza? E qual vergogna mal fondata è la tua? Aver tu una poſtemma dentro la tua coſcienza, eſſervisi di già fatto un grand ammaſſo d' umori vizioſi, s' ella viene ad iſcoppiare, andar tu a riſchio di eſſerne ſoffocato, non trattarſi, che di ſcoprire il tuo male a un ſaggio medico, che ha tutta la ſperienza, e la capacità per guarirti, con un piccol ſagrificio, dirò così, e con una leggier inciſione poter tu riſtabilirti in ſanità, e non volerlo, fratel mio, che penſiero è il tuo? Provaſti tu mai qual ſia la conſolazion, che guſtaſi dopo d' eſſerſi confeſſato? Mira, riſguardo a Dio, i tuoi peccati ſaranno come ſe tu non gli aveſſi commeſſi giammai. Guarda, egli ſe li gitta dietro le ſpalle. Riſguardo poſcia a quegli Uomini, innanzi a quali tu gli confeſſarai, eſſi fanno nella lor memoria un impreſſion così lieve, come ſe tu non te ne foſſi confeſſato giammai. Oſſerva, eſſi ſe ne ſcordano per non mai più ricordarſene. Che dici però, tu ti ſtordi, tu agiti, tu te dibatti? Ah, egli mi riſponde, e ſe colui, innanzi a cui io mi chiamo reo di morte, a morte mi condanna? Condannarti a morte? Ah fratel mio, e non ſai, ch' egli anzi è deputato ad aſſolverti? E ſe (egli continua) e ſe egli dice ad altri ciò, ch' io dico a lui? Dire ad altri il da te detto a lui? Ahimè! e non ſai, che tutte e le divivine, e le umane Leggi lo vietano? Guai a te, ſe con queſta tua dilicatezza trovato ti foſſi a tempi, ne' quali la diſciplina dell'antica, e primitiva Chieſa era tuttora in ſuo vigore. Che confuſion non ſarebbe ſtata la tua allora, quando dalla natura, dal tempo, dall'ordine, e dall'altre circoſtanze tutte delle penitenze pubbliche venir ſi poteva facilmente in cognizione de' peccati commeſſi in ſegreto? Che dici per tanto, replico, che riſpondi? Ah (egli proſiegue) a tuo talento, ſe non dirò al Sacerdote il mio peccato, egli per avventura non ſi ſaprà giammai, ſe ne rimarrà ſepolto nelle tenebre d'un eterno oblio. Sì, sì, e ſe chiuderò le mie labbra ſotto begl'intenti, io ne gioirò. Ne gioirai? Ah fratel mio, e non ſai tu, che per i principj ſteſſi di tua religione, quelle ſperanze ti ſon diſdette? Non ſai tu, che ſe non hai ſincerità di dire allo ſteſſo la tua vita peccaminoſa, e diſſoluta, impoſſibil ſarà, che ricoperto dalle foglie d'una temeraria erubeſcenza tu t'occulti a Dio, che vede, che ſente, che marca il tutto? Che ci reſta egli pertanto da replicare? Ecco, ſe l'hai, una ſola ſcuſa di codeſto tuo roſſore malnato. Ma (egli ripiglia) io ſpero almeno, oppur così parmi, che ſe occulto, e naſcondo i miei peccati agli uomini, eſſi rimarran pur anco occulti, ed ignoti a Dio. Ignoti i tuoi peccati a Dio? Ah fratel mio, sì, ſ'egli non foſſe, com'è di fatto, la luce ſteſſa. Ma almeno io mi ſottrarrò alle ſue vendette. Sottrarti alle ſue vendette? Sì, ſ'egli non foſſe, com'è di fatto l'onnipotenza ſteſſa, la ſteſſa immenſità. Io ingannerò per lo meno i ſuoi miniſtri. Ingannare i ſuoi miniſtri? Ah fratel mio, te ſteſſo ingannerai piuttoſto. Viverò dunque colle mie piaghe. Viver colle tue piaghe? Oh Dio! E riſolverti dunque di morir così impenitente? Deh fa il Ciel ti ſalvi. Se non che, Uditori, e che faccio io? E che vedo io tentando di ſgombrar dal cuor del peccatore queſta vergogna di confeſſare le proprie colpe? Ah, che io accarezzo per ventura troppo imprudentemente un ammalato, il qual non è tale, ſe non perchè egli pur troppo in tal particolare da ſe in verſo ſi accarezza. Tienti sì dunque, tienti pur, o peccator, queſta tua vergogna, e ſia eſſa anzi una delle parti principali della tua penitenza. La penitenza di fatto non è ella l'unico mezzo d'umiliare e confondere il peccatore? Come umilierebbeſi egli però, e confonderebbeſi ſenza arroſſire? Queſto, queſto è lo ſtimolo, che l'ha da ſpingere a ſoddisfar con amaritudine per le antiche, e queſta ſia il freno altresì, che rattener lo deve dal non più commetter colpe novelle. Tienti, tienti sì dunque, replico, o peccatore, la tua vergogna, abbila sì, abbi orrore, ed intenſa confuſion del tuo peccato. Ma che queſta vergogna poi debba ritrarti dal confeſſare il tuo peccato ſteſſo? Oh queſto no. Anzi ha da eſſer queſta una diſpoſizion proſſima alla tua ſalute, e un ſagrificio volontario, che Iddio eſige particolarmente da te. Non ti vergognaſti prima di commettere il peccato, vergognati dopo averlo commeſſo, ma non ti vergognar giammai di confeſſarlo. Aveſti già un impudenza colpevole, abbine adeſſo una ſalutare, e benchè tu debba credere di non potere accoſtarti giammai a ſacri Tribunali con roſſor ſufficiente, non ti vergognare ad ogni modo di ricorrere al rimedio, ma temi piuttoſto, arroſſiſci, e ſtemi d'eſſere meſſo in iſtato di abbiſognarne. E voglia il vero, ſenti come il grande Aleſſandro d'Ales ti ſoſtiene in faccia la neceſſità di queſta vergogna con una eccellente ragione. Oh che bei caratteri della miſericordia di Dio, dice quel gran maeſtro di due gran dottori, ſpiccano nell'iſtituzione della confeſſione auricolare conſiderata da una parte. Mirate. Chi ſceglie egli Iddio a riconciliar gl'Uomini? Egli ſceglie gl'Uomini medeſimi, vale a dir perſone egualmente capaci di peccare. Egli vuole, che nella perſona ſteſſa ſi riconoſcano e le debolezze di una natura comune, e l'autorità a lei da lui comunicata. Le debolezze di una natura comune, eſſa di riſparmiare a' penitenti il roſſor di confeſſar le proprie colpe, e far, che non ſi vergognino di ſcoprir le proprie infermità a Medici forſe più infermi di loro, e l'autorità loro da lui comunicata eſſer fin d'animare il coraggio d'eſſi ſteſſi penitenti colla ſperanza d'una ſalute, che dalla capacità di queſti medici dipende, e del lor potere. Che dici, o peccatore, ponno eſſer più ſenſibili in tal particolare le marche della divina miſericordia in tuo riguardo? Coraggio adunque. Ma ohimè! E perchè ti veggo fuor di dover mortificato, ed abbattuto? Eh, dice egli, conſiderando la ſteſſa auricolare confeſſione in un altro aſpetto, oh che ſe per andare aſſolto de' ſuoi peccati non ſi ricercaſſe d'altro, che di confeſſarli internamente innanzi a Dio, lo ſo anch'io, che non vi ſarebbe confuſione alcuna in una confeſſione così ſegreta, ed appunto per ſottrarſi ad una tal confuſione, per queſto appunto il ſo, la meſchina turba di Calvino mette in ridicolo quella confeſſione auricolare, che

noi

Digitized by Google

noi sediamo a Sacerdoti. Ma quel dover a Dio! profferirsi appiè d'un Uomo, il qual d'altronde non ha alcuna eccezione sopra di te, quel dover dirgli ciò, ch'egli mai non può di certo sapere, quel dover fargli la serie d'una vita lubrica, odiosa, vergognevole, quel dover temere avversità, e aspettar con palpito la sua sentenza, che quando fuor di dubbio è ciò, che v'è di più crudo, e di più amaro nella Cristiana Religione. E bene: i SS. Padri stessi son meco d'uno stesso sentimento su questo punto. Un de' più illuminati de' quali a tal proposito, Io son persuasissimo, dice, che non v'è maggior difficoltà a superare che confessare i peccati commessi, di quel, che ve n'abbia ad astenersi dal commetterli, quantunque a schivare il male sia necessaria maggior forza, e maggior virtù, son persuasissimo ad ogni modo, che a ragion della sua vergogna, che te ne ritira, sia necessaria maggiore umiltà a propalarlo. *Sane, quod infirmitatis verecundiam pleremque gravius certaminis est commissa peccata prodere, quam non admissa vitare: & quamvis innumerique melius robustius videtur, tamen humilius proditur.* Sì, o peccatore, e sì grande è qui la vergogna del confessare le proprie colpe al Confessore nondimeno, e rendi ragione al vero, e conosci nello stesso tempo la tua necessità, che vi è di avere insieme, e Giustizie, come ti dirò, una tal vergogna. Dimmi non è egli giusto, che specchi ciò tutte le giustizie di Dio? Non è giusto, che lo stesso Dio con ciò ti punisca, obbligandoti a far ciò, che più ti spiace? Non è giusto, ch'egli abbia da te questo sacrifizio degli affetti tuoi più naturali, ch'egli voglia da te sormontata questa vergogna per timor di quel Giudice, che hai offeso? Non è giusto, che il sacrifizio di questa passione ti disponga alla riconciliazione? E non è giusto in fine, che tu colpevole, e peccatore, che tu sii, e degno di un supplicio eterno, tu divenga con tanta facilità assolvibile, anzi effettivamente assolto in virtù della confession sacramentale? Sì, ch'egli è più, che giusto, entra qui maestro [illegible] e convalidator del punto S. Ambrogio, Sì, ch'egli è più che giusto e per quella, e per altra ragione. In effetto, dite, se voi voleste far il ritratto d'un uom, che si presentasse a' tribunali della penitenza, in che atteggiamento lo ritrarreste voi, se 'l Ciel vi salvi? Non è egli vero, che a volerlo delinear secondo il vero suo carattere, voi lo ritrarreste in atto d'uom, che sente il suo peccato, che per sentirlo tutto vi pensa, in *Quar Asia*,

atto d'uomo, in cui il pensier del suo peccato imprime sopra tutte le potenze dell'Anima sua, compunge il suo cuore, affligge il suo spirito, serba la sua immaginazione, gli rappresenta incessantemente il rigor dei giudici divini, gli rammenta l'orror delle sue cadute, crescon lo sdegno del suo errore, gli mette un timore, e un orror continuo nella memoria, lo rende insopportabile agli occhi suoi, e l'obbliga in fine a pigliar tutte le precauzioni per non più peccar in avvenire? Or per recarlo in tali disposizioni, e farlo comparire in tale atteggiamento, e positura, vi può egli essere color migliore, quanto il color di quelle vergogne, e di quelle confusioni, che già vi dissi? In effetto sarebbe egli mai capace di commettere peccati nuovi, chi arrossir lo facciano una seconda volta colui, che s'attossica de' peccati antichi? Ah nò, nò, vi prometto, e vel conchiude il citato S. Ambrogio. *Quem commisisse, quem commisisse pudet, nesit pudor tale aliquid committere, unde amplius erubescat.* Ma via, stato il peccatore a ripigliare vie, che l'uom debbe vergognarsi del peccato, e non debbe vergognarsi di confessarsi del suo peccato, e che il mancare in ciò sia un ostacolo essenzialissimo alla giustificazione, e ciò passi, e sia vero. Ma e se non si sentono [illegible] sarà egli questo altresì un pregiudicio essenziale alla verità, e integrità delle confessioni? E se in cose accessorie de' suoi peccati per non confessarli, sarebb'egli indegno della grazia del Sagramento? Senza dubbio veruno, lo rispondo subito, senza dubbio, mentre quelle ignoranze pretese è quasi sempre un'ignoranza crassa, ed affettata, la qual rende il peccatore inescusabile. Inescusabile mi sento qui di bel nuovo dal peccatore interrogato, inescusabile? Adagio, Padre, perocchè non vi si aspetta di sapere, che un'ignoranza vi ha, la qual scusa il peccator benissimo, e non invalida altramente la virtù del Sacramento, e quella è l'ignoranza appellata comunemente invincibile, vale a dir quella, che [illegible]. Sì ch? Oh Dio! Quanto temo e riguardo di certi penitenti, quando penso a queste due specie d'ignoranze, mentre essi son pur troppo quasi sempre colpevoli della prima, e però le lor confessioni non riescono intere, sono incapaci di giustificarli. Vien qua dunque o tu che forse qui m'ascolti, e dello stato delle tue coscienze con ciò, che vado a dire, io farò forse al natural la pittura. Vien qua, o [illegible] scrupoloso, e tutto sospetto in molte cose, e non esserlo nella principale di tutte, informarsi per una vana curiosità degli affrettarſi alcuni, e non imparentarſi punto di quelli di ſua coſcienza, avendo un conto di qualche importanza a rendere, vedere, e rivedere i ſuoi libri, paſſare, e ripaſſare più volte ſopra i medeſimi articoli, e ſtrizzare la memoria per non iſcordarſene alcuno, e poi per un conto il più difficile di tutti, che ſi ha da rendere a Dio delle proprie azioni, paſſarſela con ſol qualche riviſta ſuperficiale, non inquietarſi di nulla, e non penſare a diſaminar la propria coſcienza ſe non un mezzo quarto d'ora prima d'andarſi a confeſſare, queſte ſi dovrà egli chiamare ignoranza giuſtificante, ed invincibile? Innanzi. Aſcolta tu, di cui udovinerò forſe i più veri, interni ſentimenti con ciò, che vado a ſoggiugnere. Avendo una leggier indiſpoſizione, correre tantoſto al medico, ſpiegli un'eſatto ragguaglio del proprio male, tutte ſcoprirgli le cagioni, che glie lo poſſono aver cagionato, e poſcia riſchiando lento a morte, e in iſtato di piombare ben toſto negli abiſſi ſe ordine non vi ſi mette, laſciar ſcorrere i meſi, e gli anni interi ſenza confeſſarſi, impegnarſi in peccati nuovi, eppur perſeverar negli antichi, ed a forza d'ammontonare peccati ſopra peccati, non ricordarſi più quali, ſe non così all'ingroſſo d'eſſer ſtato ed eſſer peccatore, queſta ſarà ella ignoranza invincibile? Innanzi ancora, ed attendi, o tema tu, del cui cuore forſe con queſto terzo tratto farò la giuſta notomia. Non aver tardiezza nè di direttori caritatevoli, nè di confeſſori zelanti, nè de Teologi abili, nè de' conſiglieri giudizioſi, a quali s'appartiene di conoſcere fra peccato, e peccato, e vivere in un'oblivion profonda de' proprj falli, inalzerle da ſe medeſimo in Caſiſta della propria coſcienza, non confeſſarſi di più peccati per non crederli erroneamente tali, una ſimonia paſſarla per una ricognizione oneſta, una intemperanza per una ricreazion permeſſa, una parola, ſe è diſoneſta, per una galanteria, ſe è ozioſa, per una bagatella, una maldicenza piccante per un motto arguto, un odio inveterato per un riſentimento ragionevole, una negligenza di fare il proprio dovere per un riſpetto innocente, una frode iniqua per una d'induſtria, una compiacenza colpevole per una civiltà, un amor ſin diſordinato di sè medeſimo, e del mondo, per una fragilità compatibile, e veniale, queſta, io domando per la terza volta ſarà ella un'ignoranza giuſtificante, ed invincibile? Nò, ch'ella non lo è, nò, ch'ella non lo è, debbo cantarve in faccia a note quadre, nò, ch'ella non lo è. E ſe non lo è, qual conſeguenza ne viene da tutto ciò? Qual conſeguenza? La conſeguenza è queſta, che ſe tutte le ſuddette non ſon ignoranze invincibili, e ſe qualche peccatore non ſi confeſſa di qualche peccato mortale per ignoranze affettate in alcuno de' ſuddetti capi, le ſue ſaran tutte confeſſioni mutilate, e non avendo l'integrità, ch'è lor neceſſaria, ſaran tutte ſacrileghe. Come ſi prova? con tutta l'evidenza; aſcoltatene SS. PP., Dottori, Teologi, Maeſtri di ſpirito qual è la voſtra dottrina in tal propoſito? E che ſarebb'egli il dovere del peccatore, affinchè la ſua ignoranza non gli ſi imputaſſe a delitto? non egli è vero, ch'egli dovrebbe in prima illuminarſi ſopra tutti gli articoli, de' quali potea ragionevolmente dubitare, non traſcurare alcune delle iſtruzioni, che gli ſi danno o ſia ne' Catechiſmi, o nelle Prediche, conſultare le perſone dotte ne' punti più difficili, confeſſarſi quaſi ſubito dopo aver peccato, eſaminare tutte le ſere la ſua coſcienza, far una riviſta eſatta ſopra tutti i ſuoi obblighi, e le ſue traſgreſſioni, temer tanto d'occultare per ſua colpa qualche peccato al ſacerdote, quanto temerebbe d'occultar qualche ſuo male al medico, pigliarſi altrettanta cura per la ſua ſpiritual ſalute, quanta ſe ne prenderebbe per regolare i ſuoi conti, non eſſendo meno importante il ſalvarſi, che l'arricchire, e il ricuperare la ſalute dell'Anima, che ricuperar quella del corpo? Non è egli vero, replico, o Dottori, o Maeſtri di ſpirito, o SS. PP. che tali ſarebbono le ſue incombenze? Vero, eſſi a piena bocca mi riſpondono, vero, veriſſimo, fondatiſſimo. Or vien quà adeſſo, o peccatore, ed a queſto lume diſcorri teco ſteſſo così. Se dunque io poneſſi in pratica tutte queſte diligenze eſatte, e che poi anche dopo tutte queſte eſatte diligenze io veniſſi pure a dimenticarmi in confeſſione alcun mortal peccato, non avrei da dubitar punto, che Iddio non foſſe tutto miſericordioſo da non più ricordarſi delle mie ignoranze (come Davidde appunto lo pregava) *Ignorantias meas ne memineris Domine*. Ah ſe dunque, ſe dunque per una negligenza affettata di non eſaminarmi giammai, ſe per una abituazion colpevole di paſſar più anni ſenza confeſſarmi io vengo in confeſſione ad iſcordarmi peccati conſiderabili, e circoſtanze mutanti ſpecie, ſe per aver ſoffocata ſovente la voce di una coſcienza, io mi ſon formata per dir così, una falſa tranquillità, dicendo pace a me medeſimo, dove non v'era punto di pace, ſe per timor d'illuminarmi ſovra più capi che mi obbligherebbero forſe a faſtidioſe riparazioni d'onore, oppur di roba, io mi luſingo, che non vi ſia peccato dove pur troppo po ve n'è, ſe ogn'altro conſiglio, fuorchè il mio, vi è ſoſpetto, ſe fra confeſſori io cerco i più rilaſſati, e i meno applicati a diſaminare le differenti ſpecie de' vizj, che ne avverta? Due Profeti riſpondono a queſto mio queſito in tuono uniſono, benchè con differenti termini, e conſuona per altro la lor riſpoſta a quella riſpoſta parimente, che tu pur anco forſe venti e ſenti in tal propoſito dal fondo del tuo cuore. Tu non farai altro, che lavarti ſemplicemente ſenza purgarti punto. Ecco i termini d'un Profeta. E ſe non t'appagano, ancorchè tu ſembri domandare, e ottener libertà, tu te ne reſterai nondimeno pur tuttavia fra tuoi ceppi, ſchiavo pur tuttavia del demonio, e delle tue concupiſcenze per non aver avuto la ſcienza aſſolutamente neceſſaria alla tua ſalute. Ecco i termini dell'altro Profeta, ed eccovi nello ſteſſo tempo la conſeguenza, che abbiamo ſopra di provare, bell'e provata. Voi credete, che convinta la maggior parte de' peccatori del torto, che ha in accuſare di appreſſarſi a tribunali di penitenza, e che le pur accuſa dove, d'altro accuſar non deeſi, che di aver peccato, ma non giammai di conſeſſare d'aver peccato, e convinta altresì d'altra parte del debito, che lor corre d'illuminarſi di tutti i ſuoi doveri, perciocchè un'ignoranza craſſa, ed affettata in confeſſion punto non li luſinga, crederete però, replico, che io avvertire diſpoſta ella ſia ad armarſi di coraggio in confeſſione, e riſoluta ſia oltresì di fornirſi in avvenire d'ogni lume per non andar priva de' vantaggi, e frutti del Sacramento per capo, o d'una vergogna, o d'un'ignoranza colpevole. Ah foſſe in piacer del Cielo, ch'ella foſſe così. Ma ſentite, e permettetemi, ch'io v'eſemplifichi quel, che non ho cuor di darvi eſpreſſamente, e nudamente, e vi ſerva un eſempio antico de' tempi andati (mentre per noſtro gran danno un tal abuſo egli è pur troppo un vecchio abuſo, ed è pur troppo quel, che vedo a dirvi ſtato mai ſempre un diſordine de' tutti i tempi) vi ſerva, diſſi, a riſcontrare a puntino in eſſo quanto avviene ne' tempi noſtri. Se voi aprite l'Evangelio di S. Luca al decimo ottavo, voi vedete due uomini, un Fariſeo, vale a dire, e un Publicano entrare in un tempio ſeparatamente, e poſtoſi l'uno da un lato, l'altro dall'altro, fare le lor preghiere. Sotto nome di Fariſeo rappreſentatevi un uomo ſingolar nella ſua dottrina, e ne' ſuoi coſtumi, un uom diſtinto per la ſua pietà, e pel modo iſteſſo del ſuo veſtire da tutto il reſto degli uomini, oſſervator ſcrupoloſo delle antiche tradizioni, tutto occupato a inſegnare agli altri le cerimonie, i precetti, e le ſtatute d'una Legge, della quale egli porta con gravità certi miſterioſi punti ſopra piccole ſtriſcie attaccate all'orlo di ſua veſte. D'altra parte ſotto nome di Pubblicano rappreſentatevi un uomo, il quale, ſe pur non aveva per un principio di coſcienza, il che è raro, del reſto comunemente è un uomo crudele co' ſuoi parenti, e crudele a' ſuoi inferiori, ingannando quelli colle ſue baſſezze, e colla ſua eſtiduta egli offeſi, e ſpogliando queſti colle ſue eſtorſioni, e colle ſue ingiuſtizie, tutte tenendoſi per ſuoi acquiſti, e colle ſue pratiche alle prime d'guerra, talor coprendo queſte procedure ſotto preteſti mendicati, talor portandoſi in trionfo con oſtentazion sfacciata, ed impudente, un uomo in fine, che ſotto l'autorità d'un gran nome, e col vantaggio di quelle impoſte, ch'egli ſi promette, nuoce egli altri a tutto ſuo potere, e procura a tutto ſuo potere di giovare a ſe medeſimo. Or amendue queſti ſe ne vanno al tempio per orare. Il Fariſeo di prima giunta rende grazie a Dio di non eſſer egli, come gli altri uomini, e particolarmente quel Publicano, ch'egli vedeva dietro di ſe. Chi non l'avria per tanto creduto pel più innocente di tutti gli uomini? Se gli altri rovinano le provincie intere, egli è sì lontano dall'attribuirſi ciò, che non gli appartiene, che paga rettamente la decima de' frutti, che raccoglie dal patrimonio de' ſuoi padri, oppur da ciò, ch'egli acquiſta col ſuo travaglio. Se gli altri vagabondi, e ſcandaloſi s'abbandonano al diſordine, egli reprime rigoroſamente la ſua carne col digiuno, che oſſerva due volte la ſettimana, che non caſca in alcuno di quei peccati, quali d'ordinario ſon frutto dell'intemperanza, e dell'intemperanza. Per contrario il Pubblicano umiliato, e confuſo comincia la ſua orazione con una confeſſion ſincera de' ſuoi peccati. Chi non lo giudicherebbe per tutto ciò il peccator più indegno d'ogni perdono? Nulla gli è favorevole. Non la profeſſione, che eſercita, eſſendo una ſpecie di miracolo il veder perſona, che vi ſi ſalvi. Non la poſitura, nella quale egli è, egli ſe ne ſta ritirato in un angolo del tempio, e non ardiſce tampoco levar gli occhi al cielo. Non la confeſſione in fine, ch'egli fa. Egli implora come un reo la miſericordia del ſuo Giudice. Ma oh Giuſtizia, e verità eterna quanto ſon differenti i voſtri giudizj dai noſtri! Coſtui, che noi riſguardiamo come un peccatore giuſtamente privo de' favori della voſtra miſericordia, è quello ad egual modo, che appunto li riceve, laddove l medeſimi favori ſon ſtimati all'altro, il qual vi ringrazia appunto come ſe gli aveſſe ricevuti. I peccati del Pubblicano gli ſon perdonati, ed egli ritorna giuſtificato a caſa ſua. Le virtù per contrario del Fariſeo gli ſon inutili, ed egli rientra in ſua caſa più colpevole, che non n'era uſcito. Or donde mai una tal differenza? donde? Ella viene dalla confeſſion ſincera, e dalla vera umiltà dell'uno e dalla confeſſion preſontuoſa, e dalla falſa umiltà dell'altro. Dio, ch'è terribile ne' ſuoi giudicj, e conſiglio ſopra i figliuoli degli Uomini ſi compiace d'abbaſſare, e confondere il giuſto, che s'innalza, e giuſtificare, e innalzare il peccatore, che s'umilia. La cognizion delle ſue miſerie, la confeſſion, che ne faceva, il dolor, che ne ſentiva erano i riſcontri della vera umiltà del Publicano, e nello ſteſſo tempo i principj della ſua giuſtificazione, per contrario la confidenza ne' ſuoi propri meriti, il diſprezzo degli altri, l'obblivion di Dio erano i contraſſegni della umiltà falſa del Fariſeo, e nello ſteſſo tempo le cauſe della ſua riprovazione. Il Fariſeo cominciò la ſua preghiera con un rendimento di grazie, laddove il Publicano la cominciò implorando la Miſericordia del Signore. Il Publicano non preſe altro titolo, che quel di peccatore, laddove il Fariſeo credeva, che il ſole della grazia non riſplendeſſe, che appreſſo lui, e in ſuo riguardo. Il Publicano non parlò nè di ſue limoſine, nè di ſue orazioni, nè di ſue buone opere, che potea aver fatte, ma ſolo de' ſuoi peccati, de' quali domandò il perdono, e a viſta de' quali ſi compunſe, opponendo con confuſione, e terrore una gran miſeria a una miſericordia ancor più grande, laddove il Fariſeo in luogo di moſtrare al ſovrano medico dell'anime le ſue mortali, e inſieme infermità, copolle con apparenti virtù, di cui glorificoſſi, facendo una pompa ridicola, e inſolente di ſue carità, e de' ſuoi digiuni, delle ſue mortificazioni, della puntualità ſua a pagar le decime, e oſſervar le più minute circoſtanze della Legge. Il Publicano in fine gemeva nel ſuo cuore, e non ardiva d'alzar gli occhi al Cielo ſul riflesſo della ſua indignità, della ſua miſeria, laddove il Fariſeo pavoneggiavaſi in cuor ſuo del vantaggio in che preſumeva di trovarſi di non eſſer nè adultero, nè ingiuſto, nè ladrone come gli altri uomini. Ma perchè non ſembri, che con tal eſempio io voglia riſtringere il diſcorſo al ſolo caſo de' peccatori, che fan l'ippocrita in confeſſione, piacciavi, che un eſempio io vi ſoggiunga più comune, e più generale anco a peccatori d'altra ſpecie. Mirate là quell'ammaſſo d'oſſa tarlate, vecchie, ed inaridite. Egli è il penitente Davidde, che ve le moſtra, moſtrando appunto ſe medeſimo con quelle parole *Quoniam tacui, inveteraverunt omnia oſſa mea, dum clamarem tota die*. Ma qual foggia di parlar contradittorio, ed implicante è egli queſto? *Quoniam tacui, dum clamarem?* S'egli tacque, entra qui a domandar S. Agoſtino, come poi gridò? e ſe gridò, come tacque? Se non che a che far queſtion di ciò, quando il miſtero è chiariſſimo di per ſe. Sapete perchè, egli ſoggiunge, ſapete perchè queſto avvenne? perchè Davidde tacque quando doveva gridare, e gridò quando doveva tacere. Egli aveva commeſſi gran peccati, allora era, ch'egli doveva gridare, ed affettò ſilenzio. Egli aveva d'altra parte alcune ſue virtù, allora era, ch'egli doveva tacere, ed affettò di pubblicarle. Or che ne ſeguì? Mirate là, torno a dire, quell'ammaſſo d'oſſa tarlate, vecchie, e inaridite. Vale a dire, mirate là lo ſteſſo Davidde. Perchè quell'oſſa ſi ſollevino rinovellate, e ringiovanite, che coſa era il da farſi? Eccolo. Occultare i ſuoi preteſi meriti, e diſcoprir le ſue vere imperfezioni, queſto era il da farſi per tal effetto. Ne volete prova? Ecco, che nello ſteſſo ſtante, ch'egli confeſſa contro ſe medeſimo le proprie ingiuſtizie: *Dixi confitebor*, con quel che ſegue, egli è franco di fatto di averne ſubito da Dio ricevuto il perdono. Ma perchè ſe n'era egli così rimaſto intimo, e caduto in una vecchiaja, e in una caducità mortale (avvertite però ſempre, che il tutto vuol intenderſi quivi d'una vecchiaja, e caducità in ſenſo ſpirituale inteſa, per rapporto, vale a dire, non al corpo, ma all'anima di lui) perchè dunque non ebbe egli più midollo in quell'oſſa, perchè ſi diſſeccarono elle, e perchè ritiroſſi ella da lui quella miſericordia, che ſarea tutta la ſua forza? Ah perchè altro mai, ſe non perchè egli non aveva amata prima quella novità, che avrebbe trovata in una confeſſion umile, e ſincera, perchè avea voluto rovesciare l'ordine, avea voluto comparir forte da ſe ſteſſo, e accuſar Dio, la fortuna, gli Aſtri, oppur il proſſimo ſuo delle ſue proprie infermità. Or eccovi nella più parte de' penitenti d'oggidì, eccovi i Davidi, o i Fariſei d'oggidì vivi, e veri. Convinti, come diſſi, oggidì la più parte de' peccatori di non poter con buona ragione tacere i propri peccati in Confeſſione per roſſore, e di non poter tacerli altresì con affettarne un'ignoranza craſſa, e indifenſabile, a che s'appigliano eſſi? Ah, dice oggidì più di un penitente in ſe medeſimo. Non mi è lecito dunque in confeſfeſſione di fare sì timido, non mi è lecito di far il goffo, e l'ignorante? Bene: farò dunque il proſontuoſo, ed il ſacrilego. Gli ſcuſerò dunque, gli aggraverò, gli eſtenuerò, e verrò a forza di bei colori, ed inorpellamenti e traſfigurarli per maniera, ad iſtenuarne, ed aumentarne per metterli la gravità, e la malizia, anzi l'eſſenza, e la ſoſtanza ſteſſa, che per poco farà, ch'io non venga in confeſſione a far un Panegirico di me ſteſſo anzi che un accuſa. Ed in effetto fate conto, che convertito queſto Pergamo in Tribunal di penitenza, io ſedeſſi qui non più ſacro Orator, ma ſacro Giudice, benchè e l'uno, e l'altro indegnamente, e affollato il Confeſſional da truppa di penitenti, me ne ſteſſi quivi ad udir le Confeſſioni di ciaſcheduno. Ecco dunque uno, il quale all'aſpetto ha ſembianza di un mercadante. Egli s'accoſta, e Padre, dice, Padre. Io ſono un fraudolente, ed un uſurajo, lo confeſſo. Io vendo a falſo peſo, e a falſa miſura. Io ſervendo eziandio a chi non paga contante, lo dò una merce per un altra, è vero. Ma i tempi oggidì ſon sì calamitoſi, i guadagni sì ſcarſi, che ſenza un pò d'induſtria ſi corre riſchio di far bancarotta, e di fallire. Bene. Dopo queſto, ſuccede un altro, il quale ha la mina di un maeſtro di Caſa, di un agente, di un proccuratore, e comincia, Padre. Io ho manipolate molte angherie, io ho tirato danaro da ambe le parti litiganti, ho ſuſcitate difficoltà, e fatti naſcer cavilli per eternare i litigj nelle mie mani, io ho rappreſentato al mio principale d'aver venduto a meno, e comprato a più quanto per ſuo vendetti, e comprai. Ma i Signori di qualità ſono oggidì sì tenaci, e sì riſparmianti, vi ha tanta pena eziandio oggidì a riſcuotere i propri ſalarj, che ſe in facendo gli affari altrui, non ſi fanno i propri, ſi corre riſchio di viver ſchiavo, e morir peccatore. Bene. Dopo queſto ecco una tale, la qual eſclama, Padre, io ſon sì collerica, ed impaziente, io m'abbandono talvolta a così violenti traſporti, che quaſi appena mi riconoſco. Ma ho un marito sì faſtidioſo, ho figli così inſolenti, ſervidori o dimeſtici sì dappoco, arroganti, e temerarj nelle lor riſpoſte, che mi biſognerebbe eſſer ſanta per ſuffocare i miei giuſti riſentimenti. Innocenti! Oh Dio! Ecco una figlia di quelle alla moda di oggidì, la qual, Padre, eſclama gemendo, Padre, io lo confeſſo, e ne domando perdono a Dio, io mi ſono infelicemente proſtituita. Ma come fare? Son figlia di famiglia, e di famiglia incommodata, giovane, e povera, o mi conviene dunque fare una molto triſta figura al mondo, o conviene, ch'io mi abbandoni, anzi che ſenza ſcandalo in preda a quel tal, che mi mantiene. Bene, bene, bene, parlando con ironia; ma male, male, maliſſimo, peſſimamente, parlando con verità. Ah che quivi, Signori miei, un fiero eſtro mi piglia, vaglia il vero, qual mi porta a una riſoluzione, a cui le malizia inſolentiſſime di coſtoro per una sì ben ſi merita, che io appunto ſenza più mi determini. Venite qua dunque, io dico a tutti i ſuddetti sì falſi penitenti, venite qua. Vien qua tu, a ragion d'eſempio, o impudica! Di quelle fornicazioni, di quegli adulterj tu accuſi quella povertà, quel biſogno, quella tua cattiva ſtella, non è così? Bene, eccoti qua l'aſſoluzione. Io aſſolvo di quelle fornicazioni, di quegli adulterj, non già te, ma quella cattiva coſtellazione, ſotto cui ſei nata. Innanzi. E tu o donna collerica, ed impaziente, tu accuſi di que' traſporti, di quelle violenze, quel marito, quella ſervente, non è così? Bene, eccoti qua l'aſſoluzione. Io aſſolvo di quelle violenze, di que' traſporti, non già te, ma quel marito, quella fanteſca, che tu accuſi. Finalmente voi tutti, o mercanti ingannatori, o figlie diſcole, o dimeſtici ſordi, chi accuſate voi, di quelle frodi, di quelle diſoneſtà, di que' latrocinj? Voi ne accuſate non già voi ſteſſi, ma quaſi diſſi il grande Iddio, che è l'Autor di queſti tempi, che corrono sì calamitoſi, non è così? Bene. Eccovi qua dunque l'aſſoluzione. Io aſſolvo di que' latrocinj, di quelle diſoneſtà, di quelle frodi, non già voi, ma lo ſteſſo grande Iddio, che è l'autor di queſti tempi infelici, di queſte miſerie pubbliche, e private, di queſte condizioni, ed occaſioni, che fan cadere tanti miſerabili. Che dite, compiſco io così al mio dovere? Non è egli vero, che a ſentir, voi ſiete, nello ſteſſo tempo, e non ſiete peccatori, anzi che a ben intender la voſtra confeſſione, voi non lo ſiete in modo alcuno, mentre è vero, che voi avete peccato, ma la cagion però, al voſtro dire, ne ſia la miſeria di quei tempi, quel marito, quella povertà, quell'occaſione, che più? Dio medeſimo, che ha fatte, e diſpoſto tutte queſte coſe, e vi ci ha dentro impegnati? Ditela ſchietta, giacchè ſe anche non avete tanta fronte per dirlo, avete ben tanta malizia, e tanta cecità per credervi però più compatibili. Voi ſiete adunque innocenti, e non peccatori. Ella è così l'innocenza adunque va applaudita, e commendata come virtuoſa, e non aſſolta come rea, e non vi è

duodunque io non ho punto di materia d'aſſoluzione. Che volete dunque, che vi ſi faccia? Si può egli applicare il rimedio altrove, fuorchè alla parte, che ſi confeſſa ammalata? Io ho dunque giuſtamente aſſolto chi dovea aſſolvere, e condannato chi dovea condannare, nè vi ha per voi di che querelarvi. Eh, Padre, ſento dir, Voi non volete dunque rendervi imitator del diritto intendimento del famoſo Iſacco delle Scritture, allorchè egli benediſſe il ſuo figliuol Giacobbe, ma imitator piuttoſto rendere vi volete del ſuo inganno, e del ſuo errore. Il diritto intendimento d'Iſacco non era di benedir Giacobbe, ma di benedire Eſaù, e ſe in realtà egli benediſſe Giacobbe in iſcambio di Eſaù fu ſol perchè s'ingannò, e perchè gabboſſi all'apparenze, che di Eſaù trovò in Giacobbe poſticcie, ed impreſtate. Che però ſe voi pur qui aſſolvete i ſuddetti peccati, le ſuddette coſe per ſe ſteſſe indifferenti, ſol perchè da peccatori ſuddetti voi vedete indoſſare loro le loro proprie, e perſonali colpe, e ſol perchè le vedete, dirò così, con una maſchera poſticcia in volto di peccatrici, voi pur dunque v'ingannate, e imitate Iſacco non nell'intenzion ſua diritta, e vera, ma nell'inganno ſuo, e il renderſi imitator dell'altrui inganno, ben vedete, Padre, che non è un oprar rettamente. No, riſpondo, no, che non m'inganno. Anzi a penſar giuſto, mi ingannerei io appunto ſe in tal guiſa non m'ingannaſſi, come appunto può dirſi, che anche Iſacco non ſi ingannò appunto perchè in quella guiſa ſi ingannò. Sì, appunto non s'ingannò, perchè in quella guiſa s'ingannò. Eccolo chiaro. L'intenzion di Dio ell'era, che Iſacco benediceſſe, non Eſaù, ma Giacobbe, ed egli però facendo l'intenzion propria benediceva, non Giacobbe, ma Eſaù, egli s'ingannava, mentre operava contro l'intenzion di Dio. Ecco dunque, che s'egli ingannato benediſſe non Eſaù, ma Giacobbe, appunto perchè così s'ingannò, non s'ingannò, ma s'ingannava anzi al contrario, ſe egli così non ſi foſſe ingannato. Or di pari per appunto nel caſo mio. L'intenzion di Dio ella è, che il penitente, e diſcolpevole vada in confeſſione aſſoluto, non l'innocente: ſe però tutti i ſuddetti peccati, e coſe, ancorchè in ſe ſteſſi innocenti, ſon da voi condotti veſtiti d'una putativa reità, e voi all'incontro, che rei ſiete effettivamente, vi fate belli d'una putativa innocenza, degne ſon dunque le ſuddette coſe di eſſer coll'aſſoluzione ſpurgate, e non è punto dovuta a voi quell'aſſoluzione, di cui voi non abbiſognate. Ecco dunque, che aſſolvendo io le coſe ſuddette, e voi ſenza aſſoluzion laſciando, io aſſolvo chi debbo aſſolvere, e chi non va aſſolto è da me giuſtamente ſenza aſſoluzion laſciato, nè però imputar mi ſi deve, ch'io m'ingannai laſciandomi così reggere dalle ſemplici apparenze, mentre non giudicando io che giuſta il provato, e l'allegato, io giudico ſecondo il dovere, e non m'inganno, anzi io veramente m'ingannerei ſe appunto in tal guiſa non m'ingannaſſi. Che v'avete però voi a ſturar ſopra? Padre, ſento ſoggiugnere, non per dirvela non ci perſuaderem giammai, che per quanto ſiate moſtrate di dir da vero, voi non intendiate ad ogni modo di ſcherzar piuttoſto con tutta la bizzarra ſpecolazion da voi fin ora infilzata. Orsù via, io riſpondo, va ad abbondanza, figuratevi ch'io abbia ſin or ſcherzato, dite però, ſe avete ſufficiente lume per penetrar, ch'io ſcherzo in così trattarvi, perchè non avete altrettanta ſufficiente diſcrezione, e ſufficiente cognizion del voſtro demerito per confeſſar, che voi meritereſte ad ogni modo d'eſſere così trattati? Perchè al lume di queſto ſcherzo non capite voi alla fine, il debito da Criſto nell'Evangelio impoſto a tutti nella perſona di quel lebbroſo, a cui diſſe egli, *oſtende te Sacerdoti?* Va, e moſtra te ſteſſo al Sacerdote. Cioè nella confeſſione, che tu fai di tuoi peccati, rappreſenta te medeſimo, di, che tu ſei il vero colpevole, e non produrre altri colpevoli in tuo luogo, nè ſurrogar, dice S. Ambrogio, vittime ſtraniere in un ſagrificio perſonale, che tu ſei obbligato a fare? *Non ut alium deferas, ſed ut te ipſum Deo offeras, ut actus præteriti colluvione deterſa, pia tuum Deo hoſtia conſecretur.* Perchè non la capite, replico, alla fine. E ciò, che è peggio, perchè non la capite alla fine dopo, che mille volte averete ſentito a predicar dai pulpiti non eſſer coſa più odioſa a Dio, quanto queſta mala fede in confeſſione, queſta mendacità, queſta preſunzione ſacrilega di dipingervi, di vendervi per altri da quei, che ſiete, e procedere con malizia in un azione, che eſige la più criſtiana, e ſchietta ingenuità? Sì sì, che qual Predicatore fu mai da voi ſentito, o letto (e n'avrete forſe d'ogni tempo letti, e ſentiti tanti) che trattando di queſta materia delle confeſſioni, non ſgridaſſe in ogni tempo i Criſtiani in particolar di queſto abuſo, giacchè in ogni tempo ve n'ebbe neceſſità, e terribili coſe non diceſſe loro per iſpaventarneli? Or che dopo averne ſentite tante di ſpaventoſe ſu queſto punto, pur tuttavia v'abbia ad eſſere fra Cattolici e più fra i più idioti, e del volgo, ſolito più che altri ad affettare una maliziosa ſtorditezza, e ſemplicità, v'abbia ad eſſer, replico, fra Cattolici, chi a Tribunali Sagroſanti della penitenza s'accoſti con iſcaltritezza, con aſtuzia, con infingimento, con fin ſecondo, con doppiezza d'intenzione; v'abbia ad eſſer chi venga a confeſſionali a cantar su ſenza ſentimento, e ſenza compunzione i proprj peccati, e recitar la tragedia delle proprie colpe con tanta franchezza, diſinvoltura, e alacrità, come ſe raccontaſſe una favola d'Apulejo, o di Luciano, v'abbia ad eſſere eziandio chi con termini bernieſchi tenti per fino di provocare a riſo il Confeſſore per indolcirne i temuti rigori, v'abbia ad eſſere chi con raggiro, e circonlocuzion di ſtudiate parole s'ingegni di ſtordir, di ſorprender, di circonvenire il Confeſſor per modo, che come appunto la ſeppia colta dal peſcatore ſparge que' ſuoi inchioſtri, e confuſa tra la nerezza loro, a lui ſi toglie di viſta, così confuſi i peccati in un Labirinto di preamboli, di narrative, di digreſſioni, il confeſſor ne perda la traccia, e 'l diſcernimento? v'abbia ad eſſere in fine chi in confeſſion venga non ad accuſarſi, ma a glorificarſi, a far di ſe ſteſſo non un'accuſa, ma un'Apologia, maſcherando, travisando, traſoſtanziando il ſuo peccato per maniera, che per poco è, che non debba il Confeſſor conchiudere eſſer ſtato quello anzi che un peccato, piuttoſto un'Eroica azione? Che animoſità, che sfrontatezza, che ardimento enorme è egli queſto? Ah Criſtiani miei, Egli è un gran delitto quel d'un ſuddito, che ſpinto da paſſion traſgrediſce la *Legge* del ſuo Principe, ma che talun la traſgrediſca eziandio per pura malizia, la traſgrediſca con diſprezzo, ponendone in deriſo i divieti, e volgendone in ridicolo le più gravi provvidenze, oppure con volpine, e furbeſche interpretazion ſtraſcinandole per fino ad autorizare il ſuo delitto, ah che quello è ſtato incomparabilmente maggiore. E ſe è così riguardo alle Leggi umane, che ſarà poi riguardo alle divine tanto più ſagroſante, e venerabili? Oh Dio! peccar pazienza, egli è un atto di baldanza moſtruoſa, che ad un verme vile della Terra dia l'animo d'offender Dio di infinita Maeſtà. Ma pur replico, peccar pazienza! Ma abuſar, profanar, beffar così un Sagramento iſtituito per rimedio del peccato ſteſſo, un Sagramento, di cui ſi dovrebbe aver un'idea tremenda, ed a cui non ſe dovrebbe accoſtarſi, che con una venerazione, ed un'orror profondo, convertirſe coſi in veleno per fino il balſamo, e affogarſi in quel bagno ſteſſo, ch'era ſtato preparato per ſua ſalute; ah che queſto è orrendo, queſt'è eſecrabile, queſt'è degno di mille fulmini. Che ſi trovin per fino in mezzo a Cattolici certi Inventori d'Epiſodj ſacrileghi, i quali benchè ideali per la più parte, han pur troppo il fondamento del vero in beffeggiamento della ſagroſanta auricolar Confeſſione: Che ſi ſentano in quelle Converſazioni Criſtiane eziandio delle più Civili, a traſtullo di queſti oziosi, e di quelle vanarelle, che fanno in ciò empiamente conſiſtere il lor piacere, che ſi ſentan, diſſi, dalla bocca di certi libertini ſcontati certi racconti irriſorj della Confeſſione, e che ad alta voce ſi facciano le riſate, i feſteggiamenti, gli applauſi ſu i caſi ſchernevolmente raccontati d'un Penitente ſcaltrito, ò d'un Confeſſor goffo, cui ſia vanto di bello ſpirito aver gabbato, con averne talor ſtrappata indegnamente, ò un'Aſſoluzione, ò una Diſpenſa, ò una *Penitenza* lieve, inferiore al proprio demerito; ah chi potria darſi a credere, che in petti Cattolici vi foſſe animoſità baſtante a tanto, animoſità baſtante a por bocca per fino in Cielo, ed entrar per fino in Sagrato con impudenza così ſacrilega, ed inſultar così i noſtri Sagramenti? Ciechi, e miſerabili, che ſiete! Chi credete voi di gabbare, a chi credete voi di mentire, d'imporre, chi credete voi di deridere, e burlare, quando burlate, deridete, e gabbate con la ſemplicità, e dabbenaggine di quel Miniſtro, il quale con buona fede (e non ha debito di più) riposa, e ſtà al voſtro detto? Credete forſe di deridere, e gabbare Iddio? Ah che *Deus*, vedete, *Deus non irridetur*. Voi, ò miſeri, ſiete i deriſi, i traditi, ed i gabbati con danno eterno delle voſtre Anime. Ora aſcoltate, io tengo di buon luogo una ſentenza, la qual dice così: *Eſt quædam Iniquitas* (parole veramente terribili) *Eſt quædam iniquitas, quam qui operatur, non poteſt fieri, ut miſereatur ei Deus.* Or s'io qui vi proponeſſi queſt'enigma da ſciogliere, e vi eccitaſſi ad indovinare qual ſia queſto gran peccato, a cui Dio nega ſua Miſericordia, che direſte voi? Oh, parmi ſentir tal uno a dire, queſto gran peccato ſarà l'omicidio. Nò, ſarà la beſtemmia, altri dice. L'Adulterio piuttoſto, altri ſoggiugne. Nò, ſarà l'Inceſto, altri riflette. Eh che nò, il ſacrilegio, oppure il peccato contro lo Spirito Santo infallibilmente. Nè l'un, nè l'altro, nè l'altro, nè l'uno, io riſpondo. Di fatto tanti Omicidi, e Beſtemmiatori, Adulteri, e Inceſtuoſi, Sacrileghi, e peccatori contro lo Spirito Santo ſteſſo pur nondimeno pentiti, e salvati ci convincono del contrario. Non è dunque nessun di questi. Or qual'egli è adunque? Eccolo qual è: *Defensio peccatorum*. La Difesa, l'Apologia, l'inorpellamento, lo sgravamento che si fa in Confessione dei peccati commessi, l'Abuso, che si fa, e lo scherno della Sagramentale auricolar Confessione. Questa è quella grande Iniquità, che Iddio non perdona giammai, e che va quasi sempre a finire in un funesto induramento di Cuore, e in una finale Impenitenza. Chi lo dice questo; e chi è l'Autor di questa sentenza? Luciano forse, Ovidio, Apulejo? No, nò, S. Agostin lo dice, sì, S. Agostino, che è quanto dire un Santo, ed un Dottore de' più penetranti, de' più gravi, de' più illuminati della Chiesa. E con buona ragione, perciocchè tutti i peccati son peccati: gran peccato è l'omicidio, gran peccato è l'Adulterio, più grande l'Incesto, peggior il Sacrilegio, pessimo il peccato contro lo Spirito Santo. Ma quando i peccati, per grandi, che siano, ha la maggior parte l'inavvertenza, o la passione, ah che Dio ha la bontà di perdonarli. Ma quando si pecca, come dice S. Tommaso, e parlo di grande malizia, di malizia assoluta, di malizia espressa, di malizia ostinata, e confermata, ah che v'è ogni ragione di credere, ch'egli sia irremissibile. Or qual peccato di malizie, e più ostinata malizia quanto pretendere di farla a Dio, e di farlo stravedere? E se sarebbe un intollerabile enormità quella d'un suddito, che pretendesse, mascherando il suo delitto, di far stravedere un Principe accorto, ed avveduto, il qual avesse sufficiente penetrazion per ravvisarlo, che errore non sarà poi di chi presuma di far stravedere Dio Veditore, e Scrutatore del fondo intimo di tutti i Cuori? *Est quædam* dunque, *est quædam Injustitia, quam qui operatur non potest fieri ut misereatur ei Deus.* E questa grande Iniquità ella è la scusa de' peccati in Confessione *Defensio, Defensio peccatorum*. Oh andate adesso, o Avvocati sacrileghi in causa propria, se mai per disavventura qui vi trovaste stamane in sì Cristiana Udienza, Andate sì, ch'io vi lascio in seno alle vostre considerazioni su questo punto, e trattanto respiro.

SECONDA PARTE.

E Circa il dolore de' peccati commessi nulla men necessario, come sapete, alla validità della Confessione, come vogliam noi credere, che la cosa passi oggidì, riguardo alla più parte dei penitenti d'oggidì? Sarà egli fuor di ragione il credere, che tanti, e tanti nè tampoco sappiano in che debba consistere un tal dolore? Oh Dio! Quand'io rifletto da una parte agli effetti soliti a prodursi da un dolor grande, e da un grande pentimento ne' Cuori degli Uomini, e che considero dall'altra gli effetti, che il dolor de' peccati produce ordinariamente nel cuor de' penitenti d'oggidì; quanto fondamento ho io di dubitar di sua sufficienza! Faceste voi mai cosa in vostra vita, di cui sapeste certo, che ve ne sareste poi grandemente pentito? Non è egli vero, che il loro timor del pentimento, fu sempre il freno più gagliardo, che vi distolse dall'intraprendere qual si sia azione? In effetto v'è ella cosa alcuna al Mondo di più crudele quanto un dolor grande, e un pentimento grande? Non vi vuol ella una forza incredibile di spirito per non restarne oppressi? Tanti e tanti giornalmente non vengono da un gran pentimento sino a disperazione portati? Questi sono gli effetti, che produce un dolor grande, e un grande pentimento. Or quali son gli effetti prodotti dal dolore de' peccati nel cuor della più parte de' penitenti d'oggidì? Ah che arrossisco in dirlo. Non è egli vero, che è necessario cacciarli, sgridarli severamente per indurli a mostrar qualche sentimento del loro male? Leggere sopra qualche garbato Libricciuolo un Atto di contrizione, battersi il petto due, o tre volte, portarsi poi ordinariamente con poca, o nessuna avvertenza, o sia ad confessarsi, o ad domandare, o in ricever la penitenza. In Confessione non solo scusarsi, dissimulare, ò procurar di sminuire i peccati con espressioni equivoche, ed ambigue, ma ancor dopo averli confessati a mezza bocca mettersi a disputar col Confessore sopra un digiuno di due, ò tre dì, ritirarsi dal fare una limosina, non poter acconsentir di privarsi d'una leggier soddisfazione; questo è il dolore, questi sono i pentimenti d'oggidì. E questo è quel dolore, che Iddio ha da accettare in luogo de' supplicj eterni? Questo è quel dolore, che ha da dar tanto fastidio allo spirito, quanto fu il diletto, che il peccato cagionò alla carne conforme la regola, che ne dà S. Agostino per discernere la vera contrizione? Questo è quel dolore in fine, che non per altro Contrizione, o sia Attrizione appellasi, se non perchè non solamente ferisce il cuore, ma lo stritola, lo pesta in certa maniera, gli fa per modo di dire tante piaghe quanti son gli atomi, che lo compongono? Ah che non è altro

Google

tro queſto, vaglia il vero, che un dolor finto, e immaginario! Se foſſe vero non avreſte, ſapete, non avreſte tanta ripugnanza a manifeſtar quella colpa, non vedreſte anzi l'ora di ſgravarvene, durereſte anzi fatica a tenerla in petto. Non ſi ſtenta no, non ſi ſtenta a ſcuoterſi d'addoſſo un carbone acceſo, che ſi ha nel ſeno, a ſcuoterſi d'attorno un'aſpide, che ci morde, e che ci avvelena. Che vuol dir dunque, che quando Iddio ci tocca da vero il cuore, e ci iſpira una vera riſoluzione di mutar vita, e di non viver in avvenire, che per ben morire, noi ci crediamo obbligati di prepararci per una Confeſſione generale, e in queſta confeſſion non laſciamo d'accuſarci di cento coſe, delle quali nelle Confeſſioni paſſate non facemmo veruna menzione giammai? Mirate, mirate i veri penitenti, oh ch'egli è ben facile di diſtinguerli da quelli, che non ſon tali. Gli vedete voi come deſolati, e contriti ſi buttano appiè del Confeſſore? Non pare egli di vedere di quegl'Infermi, impotenti a più ſoffrire il male, che gli ammazza, e riſolti a guarire a qualunque coſto? Ferro, Fuoco, Tagli, ſerre nulla paventano, purchè abbiano ſollievo. Siano in tutte le forme tormentati, purchè abbia fine il patir non importa. Or oſſervate il ſimile ne' veri penitenti. Non cavano eſſi per ſin le lagrime dagl'occhi di chi li confeſſa? Non biſogna egli, in vece di rimproverarli, conſolarli piuttoſto? Si danno mai per ſoddisfatti? Per rigoroſa, che ſia la penitenza, che loro s'impone, non ſembra ad eſſi ſempre poca? Così fa chi ſi pente, e duole daddovero. E ciò quanto al dolore, e al pentimento de' peccati. Ma quanto poi al propoſito, e alla riſoluzione egualmente indiſpenſabile di non più peccare, come va egli oggidì in riguardo a' più penitenti d'oggidì? Ahimè! E non va ella di pari? V'ha ella alcuna coerenza, alcuna armonia fra la Lingua, e il Cuore de' penitenti d'oggidì? Che dice ella la Lingua? ella pronuncia una certa formula, colla quale eſprime in tre, ò quattro parole queſta riſoluzione: prometto di non più mormorar del mio proſſimo, in particolar di certe perſone, delle quali ſon ſolita a ſparlar ſovente per un certo ſpirito ſia di vendetta, oppur d'invidia. Tanto promette la Lingua: e il Cuore che riſponde? Eh, dic'egli, eh, ah io non m'impegno altramente in tutto queſto, a ſanto per lo contrario, ah io farò in avvenire, come ho fatto per lo paſſato, come poſs'io, dic'egli, tollerare un'ingiuria ſenza riſentirmi, e ſenza vendicarmi; e di che patirebbeſi egli mai nelle Converſazioni, ſe non vi ſi ſparlaſſe? Più. Io m'accuſo, dice quel penitente colla Lingua, io m'accuſo d'eſſermi trovato a divertimento in certe combriccole, dove almeno in ordine al fatto mio le coſe non ſi paſſarono con quell'innocenza, che ſi vuol far credere, m'accuſo d'aver dati ſguardi laſcivi, d'eſſermi volontariamente fermato in penſieri impuri, d'aver veduti oggetti, uditi diſcorſi, che nell'Anima mia ſono ſtati ſemi di molti peccati, ah io pure ho commeſſi in ſolitudine, ſon veramente riſoluto, dic'egli colla Lingua, di voler emendarmi di tutte queſte coſe. Ma il Cuore che riſponde? Eh dice il cuore, ah io per me ſon determinato di paſſar la vita in queſti medeſimi divertimenti, con quelle medeſime Compagnie, nelle quali per altro la mia debolezza mi eſpone a pericolo di offender Dio. Oh miſeri proponimenti d'oggidì! Certo di queſti l'Uom ne fa, non credo ve ne ſia alcuno, di cui egli ſi ricordi, quanto dei fatti in Confeſſione. Ma a donde ciò? Se non certamente perchè quando ei ſi confeſſa, egli realmente non ne fa neſſuno. Ma Padre, dirà mi tal uno, e quali adunque ſaranno le condizioni, i requiſiti, i caratteri d'un proponimento ſodo, ſtabile, e verace? Quali? Mirate al fatto di S. Pietro. L'Angelo del Signore gli compare nelle Carceri d'Erode, ove ſe ne ſtava detenuto, ſciolte per mano dell'Angelo le Catene cadono all'Apoſtolo prigioniero, dallo ſteſſo Angelo guidato a mano egli paſſa la doppia cuſtodia de' Soldati. Eppure dopo tutto ciò, tanto è da lungi, ch'egli tengaſi dalle Catene liberato, che anzi parevagli, dice il ſagro teſto, pur tuttavia di ſognare. *Exiſtimabat ſe viſum videre.* Ma quando aperta da ſe ſteſſa videſi innanzi la Porta ferrea, che conduceva a Geruſalemme. Oh allora sì, *nunc vere ſcio*, eſclamò, *quia miſit Dominus Angelum ſuum, qui eripuit me de manu Herodis.* Or il capite voi queſto figurato documento? Quel peccatore ſi batte il petto, riconoſce, e confeſſa ſe ſteſſo per peccatore, ha ſempre dinanzi agl'occhi il ſuo peccato, ſe ne ſgrava egli cento dì in confeſſione, dopo egli ſi muniſce di reliquie, del ſacro abitino della Vergine, vien carico d'Indulgenze, s'arruola in Scuole, e in Confraternite. Tuttociò va ottimamente bene. Ma io vi domando: Dopo tuttociò la rompe egli con tal peccato affettivamente, ad intieramente col peccato? Si diſfa egli di tutti gl'attacchi al peccato? s'allontana egli da tutto quanto può portarlo al peccato? Voi mi riſpondete di nò? voi mi riſpondete, ah egli non s'allontana altrimenti dalle occaſioni proſſime del peccato, ch'egli reſta pur tuttavia ſu i ſuoi confini, ch'egli se la intende pur tuttavia colle cagioni del ſuo peccato, che non la rompe ancora con quelle coſe, che l'hanno portato al peccato, che non iſviluppa ancora quelle mani, e que' piedi, che gli ſon ſtati occaſione di caduta, ma che al contrario egli s'impegna da capo in quelle Compagnie di Libertinaggio, e di diſordine, egli conſerva pur tuttavia que' Quadri, e que' Biglietti? Sì? E che sì dunque, come così, io riſpondo, e che sì, ch'egli ricade? E che sì, che le occaſioni ancor fumanti in ſuo riſguardo ripiglian fuoco? E che sì che al peccato di bel nuovo ſi riaccende in una piazza, in cui egli mantien pur tuttavia una grande intelligenza? E che sì, ch'egli cava vantaggio dalle ſue perdite, ch'egli rinaſce nel ſuo Cuore, raccoglie, raccapezza i ſuoi frammenti appunto come, dice un S. Padre, quelle ſerpi, le quali troncate a pezzi, e con un rimaſuglio di Vita ormai languente, pur ſi ravvivano da ſe ſteſſe, e rattaccan zuffe ancor più fiera, e più pericoloſe? *Devicta culpa rurſus ad delectationem inſurgere nititur, atque in antiquum certamen rediviva pulſatione reparatur.* Non baſta, che cadute ſiano di doſſo al peccator le Catene del peccato; ſin ch'egli non è fuor dalla Porta ſtretta dell'occaſione, ſin ch'egli non è ſulla ſtrada diritta, che conduce a Geruſalemme, egli non è ſicuro. Vuol egli dunque eſſerlo effettivamente? Conſeguenza del ſuo confeſſarſi ſia la ſeparazione totale, e la ritirata da tutte le occaſioni del peccato, e vedraſſi allora in lui un mirabile cambiamento. Era impuro, e ſarà continente, era avaro, e ſarà liberale, era intemperante, e diverrà ſobrio, era sfacciato, e ſarà modeſto. Queſto è il da farſi per proporre, e riſolvere ſtabilmente. Or che dite però? da egli il cuor voſtro, ò peccatori, veracemente così? Se così è, quaſi è un principio d'Amor, che naſce, ed è, argomento altresì d'un Amor, che durerà. E ſe così è voi non avete dunque ſe non un dolor de' peccati commeſſi e un propoſito di non più commetterne in avvenire, baſtantiſſimi alla validità della Confeſſione, mentre il dolore, e il propoſito baſtanti alla validità della Confeſſione altro non è (io vi dico quì reſtringendoci ſull'ultimo in due parole ogni dottrina in tal propoſito) altro non è, che un'Amor naſcente, e un Amor coſtante. Se così è, *Ite* adunque (io vi dirò, come già Mosè agl'Iſdraeliti) *Ite*, ed attuffatevi nel Mar roſſo del Sangue, delle lagrime, de' meriti, e delle ſofferenze di Gesù Criſto. *Ingredere ergo intrepidus viam per Mare rubrum, noli eſſe de peccato præterito tanquam de Ægypto ſequente ſollicitus.* Entrate sì coraggioſamente in queſto Mare purchè dal canto voſtro adempiate quanto ſiete obligato a fare, non vi pigliate maggior pena de' peccati paſſati di quel, che ſi pigliaſſero gl'Iſdraeliti degl'Egiziani, ch'eran loro a tergo, quali peccati vi opprimevano ſotto il duro peſo d'una vergognoſa ſchiavitù, ma voi eravate ancora in Egitto, amavate ancora il Secolo, uſcito quinci però, e diſimpegnati da quell'Amor colpevole, che non vi attaccava ſe non all'opere del Mondo, e della Carne, aſpirate animoſamente alla Libertà da Figliuoli di Dio. *Uſque ad aquam hoſtis ſequi poterit, ſed ibi moritur.* Il voſtro nemico potrà perſeguitarvi ſino al margine dell'onde della penitenza ſalutare, ma dal momento, che vi ſarete entrato, dal momento, che il Sacerdote avrà detto: Io ti aſſolvo, il peccato morirà, e voi, ſpero, mai più lo rivedrete, E così ſia.

PRE.

P R E D I C A XVII.

DELL' INGANNO DI QUE' PECCATORI, CHE FONDANO LA LORO IMPUNITA' SULLA LORO MOLTITUDINE.

Multi leproſi erant in Iſrael.

Il Corrente Vangelo.

TUtto il mondo prevarica (dice più d'un Criſtiano immaginando ſotto tale apparente pretesto di riparare, e porre a coperto ſua malvagità) tutto il mondo prevarica, tutto il mondo mal opera, e mal vive, che però io non farò ſe non ciò, che fanno i più, e ſe fallo, fallo colla più parte: ſarà dunque di me, quel che ſarà della più parte, o che tutti ſi ſalveremo, o che ſi perderemo tutti. Anzi (egli ſoggiunge) poichè non è credibile, che un Dio sì miſericordioſo qual è il noſtro, voglia ſoffrir la rovina di tante anime da ſe create, e redente, però vi è motivo baſtevole di confidare, che ſe egli non vuol vederſi nel ſuo Paradiſo in caſa vuota, e ſe veder vuol riempiuti que' beati ſeggi, che gli Angeli ribelli vuotarono, egli però ſia per diſporſi al fine ad avere ancor pietà di tutti, e ſalvar tutto il mondo per non perdere tutto il mondo. Eccovi quali perniciosiſſimi ſentimenti, e maſſime è capace di ſeminar negli animi Criſtiani una univerſal, ſcandaloſa publicità, ed eccovi qual è quel Predicator falſo, e malnato, che diſtrugge quanto è da ſagri Oratori edificato, e fa appunto di reſſe, come fan gli aſſediati entro una piazza, che con una ſortita di giorno diſſipano, eſterminano, annichilano quanto d'approcci, di ridotti, di mine, di terrapieni, di batterie, quanto in ſomma di militar lavoro con immenſo travaglio gli aggreſſori di notte avean coſtrutto. Che dire però? Dovrò io ſtamane acchetarmi, e non impiegar veruno ſforzo per ſottomettere codeſto pubblico ſeduttore, codeſto pubblico aſſaſſino delle coſcienze? Ah no per certo. Eccovi qua per tanto in contrappoſto al tanto erroneo diviſamento del Criſtiano ſuddetto, ecco qua diſſi, una Cattolica verità diametralmente contraddittoria. Dice più di un Criſtiano: Il peccare oggidì è fatto generale: *Multi leproſi ſunt in Iſrael*, (ſi può attenere, ſalva la proporzion più congrua, a un tal ſignificato il teſto Vangelico di ſtamane) dice dunque, replico, più d'un Criſtiano: Il peccare oggidì è fatto generale, onde è, che eſſendo per ſe ſteſſo più ſcuſabile, è da crederſi però, che Iddio in grazia della moltiplicità dei delinquenti ſia per accordare a tutti un perdono generale. Così, replico, delira più di un Criſtiano, e ſe non eſprime codeſti ſenſi col labro, ah che bene ſpeſſo egli li covan empiamente non men, che ſciocamente nel cuore. Or io a tutto ciò contrappongo: Il peccar oggidì per eſſere fatto generale non ſolo non diventa preſſo Dio più ſcuſabile, ma è da tenerſi anzi per fermo, che irritato appunto Iddio da una prevaricazione sì pubblica ſia per far di tutti una vendetta generale, e perchè maſſimamente? Eccovi in tre punti tutta la predica: Perchè Dio nulla perde gaſtigando tutti: Perchè Iddio nulla commiſera il giuſto caſtigo di tutti: Perchè Iddio finalmente nulla teme la contumacia di tutti. Queſto è il bianco, che io oppongo ſtamane a codeſto nero, e l'antidoto, che applico ad un tal veleno. Entriamo ſenz'altro in azione.

Il mal eſempio quando è pubblico, e univerſale, confeſſo, che influiſce gagliardamente, e d'una maniera efficaciſſima ſul coſtume di tutta la Criſtianità, e confeſſo, che per ſerbarſi intatto in mezzo ad una pubblica corruzione, fa di meſtieri per mia fe l'ultima, e più ſalda coſtanza. Confeſſo, replico, tutto ciò, e quantunque ſembri, che io abbia il torto, e che ſia il mio un operare contro l'arte ſtamane, di accreditarvi qui, val a dire, la poſſanza di un inimico, contro cui è mio intento ſtamane di portarvi a reſiſtere, a documento nondimeno, e diſinganno di que' tanti, i quali sì poco curanſi di concorrere co loro privati ſcandali a fortificare queſto nemico univerſale, che quaſi nulla nè tampoco riflettono al male, che fanno, a documento, replico, e diſinganno, ed a terrore inſieme di queſti tali, giova qui se io non erro, che io dia tutto il rilievo, e il risalto più vivo alla grandezza immense di quella ruina, ch'essi medesimi san nascere. Udite adunque, o voi tutti, che siete, dirò così, quei piccoli martiri separati, che concorrete ognun dal canto vostro a dar fiato a questo incendio generale, udite sì, ed argomentate da ciò i lugubri effetti della spirata armonia, che esterminar sul Cristianesimo. Via, supponete, quel figlio cristiano al mondo in una di quelle case, e di quelle famiglie, nelle quali il [illegible], dirò così, del libertino [illegible] vivere domina per maniera, che laddove nell'altre egli è in ascendente, in questa poi, dove nasce questo figlio, egli è, può dirsi, nel suo più pien meriggio, gli sovrasta a perpendicolo, ed è nel punto della sua più grande esaltazione. Nato appena, ch'egli è, egli vien consegnato a una nutrice, al cui petto egli beve tutti i suoi vizj, e tutte le sue passion disordinate, tutte le affezion sue viziose, tutte le sue perverse inclinazioni, e brutalità sono il suo primo latte. Tocca egli poscia appena gli anni della ragione, che non ode e non vede funeste oggetti di contaminazione. Dalla scena della servitù già egli comincia ad apprendere tutti i vizj, bestemmie, discorsi osceni, e so questi dogmi egli si forma. All'entrar poi, ch'egli fa, varcato già la puerizia, nel gran mondo, dal veder tutta la gioventù sua contemporanea pompeggiar, galanteggiar, darsi bel tempo, giudica questo figlio, che non si nasca al mondo, che per far così, e che poichè così fan tutti, così da tutti si debba fare. Sì, e dal vedere [illegible], che tutti i suoi coetanei corrono questa carriera, egli conchiude, che dunque la gioventù non nasca al mondo, che per darsi in braccio alla scioperatezza, all'ignoranza, all'ozio, per menar la vita in amoreggiamenti, in tresche, in conversazioni lubriche, in colloquj sordidi, in frequenza di ridotti, di Teatri, di bischazze, in lusso, in giuoco, in crapula, e in altri sì fatti traviamenti, e conchiude alla fin, che poichè da tutti così si vive, ve sia dunque una legge di viver così. E se gli esempj della gioventù lo confermano nel mal impegno della sua gioventù, fate pur conto poi, che gli esempj altresì dell'età consistente seguano a confermarlo in un mal impegno d'esse non punto differente. Sì, crescendo egli negli anni, e vedendo da tutti scarnificato il proprio prossimo con le usure, da tutti rapite colla violenza le altrui sostanze, da tutti abusati i propri impieghi, commesse mille enormità, delle quali pare, che l'abbondanza abbia sì resa trascurata l'osservanza, vedendo le superbie de' Nobili, gl'inganni de' mercatanti, le brutalità della plebe, oh e come può egli non lasciarsi portare dalla gran piena, non lasciarsi rapir dalla corrente, e come può egli non far quel, che fan tutti? Possibile, dice egli fra se, che que' tanti, e quelle tante, di sì chiaro sangue, e di sì nobil sfera, distinte da Dio con tanti doni e di fortuna, e di natura debbano andar tutti malamente a perdersi, e non gli abbia punto Iddio ad usar misericordia? possibile, che quegl'uomini di sì gran senno, que' Catoni, que' Politici capaci di dar legge a un mondo, e che nondimeno battono anche essi la via comune, e sono essi pure infetti della comun pece, non abbiano mai ben pensato dove han poi andar a finire seguendo e vivere del tenor, che vivono, e se v'han ben pensato, e nondimeno seguono a viver così, non avrò io da credere, ch'essi debban averne un ben fondato motivo? Perchè non m'acquieterò io adunque altresì, e non mi porrò il cuor in pace sul loro esempio? Non dovrò dunque anch'io, come suol dirsi, [illegible] co' correnti, e come canta il proverbio antico vivere in Roma col roman costume? Così egli. Nè vi sia chi dica, ch'egli ha il torto e non specchiarsi se non nei soli mal viventi, quand'egli dovria consultar i soli buoni, ed i soli giusti, e questi sol prefiggersi in esemplari. Non vi sia, replico, chi così dica. Perocchè e dove sono, egli risponderebbe per ventura, e dove sono oggidì nel mondo quelli veri giusti, e veri buoni? Dove sono sì, quando di quegli stessi, che pur esser dovrebbono i Medici della comun malattia, di essi stessi avvien quel, che avviene appunto allorchè in una qualche parte del mondo rompe un fiero tremuoto, che ne risentono subito per contraccolpo anche le Città confinanti una qualche scossa. E così per appunto avvien a quegli stessi, a quali pur per l'ordine loro sagrosanto, pel lor grado, pel lor carattere incomberebbe per ufficio d'esser i curatori della comune infezione, anche ad essi nondimeno a cagion della comunicazione, che dal più al meno hanno col mondo, s'attacca una parte dell'infezion medesima? E che sarà però degli ammalati se gli stessi medici s'ammalano? Dove, dove, egli replicherebbe, sono oggidì nel mondo questi giusti veri, e questi veri buoni? Se de' buoni, e de' giusti d'oggidì si verifica per appunto quanto si verifica de' liquori al mondo più nominati, e più famosi, che a cagion delle tante mescolanze, colle quali i lor fraudolenti venditori gli aduldilettano, e però più raro oggidì trovare a cagion d'eſempio un puro, e legittimo vin greco, ou puro, e legittimo vin di Spagna, più raro sì, che non trovare o in Arabia una fenice, o una Sirena in mare? E non altramente per appunto a cagion delle tante intenzioni impure, e dei tanti impuri fini, che i buoni, e i giuſti d'oggidì frammiſchiano al loro eſterno operar virtuoſo, rieſce però oggidì più raro trovare un legittimo, e vero buono, un legittimo, e puro giuſto, un uom dabbene vale a dire, sì purificatamente tale, che non operi fuorchè in viſta dei motivi ſuperiori, e ſoprannaturali, e per fine del ſuo operare non ſi proponga, che la ſola gloria di Dio e non già l'approvazion degli uomini, più raro sì, che trovare o un nero Armellino, o un bianco Corvo? Così, così, o partigiani del pubblico mal eſempio, così quello tale. E ſu tai principj ſentite poi in quale ſtato, ed in qual ſiſtema di coſcienza egli ſi va abituando inſenſibilmente, e come egli fa ſeco ſteſſo i ſuoi conti. Una gran protettrice delle colpe (dic'egli) ella è la copia, e la turba de' colpevoli, a queſto ſcoglio ſi ſon ſovente ſpezzate, e infrante le più fiere Leggi, ed ha un tal freno bene ſpeſſo fermati in pugno alla vendicatrice Giuſtizia i fulmini di già impugnati. In effetto, e come può un Monarca intraprender di eſterminare un'intera ribellata moltitudine, e darla in reprobo, la qual ſi fa forte ſul concorſo moltiplice de' ſuoi complici, e cava la ſua difeſa dal ſuo ſteſſo delitto, e diſarma i Sovrani, e gli impegna a riſpettarla, ſe diſtruggere non vogliono il fondamento della propria ſovranità medeſima, che è la ſuſſiſtenza del vaſſallaggio, e ſe non vogliono, come ſuol dirſi, in vuoto egino regnare? S'aggiugne, che lo ſpargimento del ſangue, che è pur neceſſario verſare in queſte eſecuzioni univerſali, intenerisce la ſteſſa Giuſtizia più rigida, e più ineſorabile, e temer le fa, che o non s'impietoſiſca il petto, o per lo meno non ſi ſtanchi il braccio de' ſuoi eſecutori più ſpietati nell'atto d'un macel sì vaſto, e sì ſanguinoſo. Moſtra però la ſperienza di tutti i tempi, eſſere ſtati bene ſpeſſo neceſſitati e Sovrani in ſimili congiunture a reſtringere il caſtigo a' ſoli capi principali delle congiure, e delle rivolte, e in occaſion di pubblica prevaricazion delle ſoldateſche, e degl'interi eſerciti praticar coſtantemente la militar decimazione, punirne val a dire ogni dieci uno, facendo così la Giuſtizia reſtar contenta di poche vittime per non eſſere poſſibile lo ſtendere il flagello a tutto generalmente il compleſſo de' traſgreſſori. E forſe, che non v'ha eſempj eziandio dinanzi di una tal pratica in ſomiglianti emergenze? Allorchè tutto il popolo d'Iſdraello ebbe colle figliuole Moabite illeciti, e vietati connubj, ſi contaminò alle lor menſe, e preſe adorazioni, e offerì incenſi ai lor Idoli, e che fece egli Iddio in vendetta d'una tanta traſgreſſione? Sfoderò per ventura contro tutti, empiè di cadaveri le campagne, dilatò la ſtrage a tutta la univerſa la moltitudine, avventò il flagello per tutti i lati, non laſciar capo illeſo, e vergine da' ſuoi fulmini? No, nò. Non diſſe altro a Mosè ſe non che vedeva gli faceſſe al Sole eſpoſti, e dalle berteſche, e da catafalchi pendenti i ſoli principi dell'Ebrea gente, che erano i più inſigni, ſiccome i capi della moltitudine, e con ciò, e non più arreſtoſſi il divin furore, nella guiſa appunto, dirſte, che arreſtanſi i cacciatori allorchè veggono il Lionfante ſtrappatiſi di bocca ſpontaneamente, a gittar loro ſu la via il prezioſo avorio de' ſuoi denti, che è in eſſo la parte principal delle ſue ricchezze, qual conſeguita, ceſſano d'incalzarlo, e lo laſciano vivo nel rimanente. *Tolle* (eccovi in autentica il ſagro Teſto) *Tolle cunctos principes populi, & ſuſpende eos in patibulis contra ſolem, ut avertatur furor meus ab Iſrael.* Tengaſi adunque per fermo (conchiude in cuor ſuo queſto Criſtiano) che è in qualche modo intereſſe dello ſteſſo Dio il ſalvare, e il riſparmiare tutti, o di ſua pietà il non punir tutti, e dee porlo, per così dire, in qualche penſiero eziandio la ribellione, la contumacia di tutti. Così queſto tale, ed io ſento per vero ſe queſti ſuoi empj, è vero, ma in apparenza ad ogni modo non può negarſi, fondati ſenſi, e gli ho fatti ſin'ora sì a lungo eſaltare per far concepire a voi tutti, che partecipate alla propagazion nel mondo del mal eſempio, che quanto in voi la colpa ſe minorerebbe, ſe non porgeſte a queſti tali altro, che una cagion lieve, ella però ſi aggrava in immenſo, dando voi loro un motivo sì legittimo, e sì giuſtificato di prevaricare, che che ſia ad ogni modo dell'apparente giuſtizia, e ragionevolezza dei ſentimenti di coſtui. Io mentre qui adeſſo col ſemplice aſſunto poſto in fronte all'argomento, e addirizzo qui al cuore di chiunque ſi fa forte ſull'eſempio del peccar de' tutti, e tre ſtrali già ſul cominciar poſti all'arco, ed incoccati. Eh Iddio, ripeto qui più ſolennemente, Iddio nulla perde gaſtigando tutti: Iddio nulla commiſera il giuſto gaſtigo di tutti: Iddio nulla teme la contumacia de' tutti. Seguitemi, che con poche parole per caduna di queſti punti di per ſe sì chiari, io andrò facendo fine, Iddio adunque nulla perde gastigando tutti. A piena intelligenza di questo vi dovete rappresentarvi che siccome Iddio prima, che dal nulla sprigionasse, e sviluppasse questa sì vasta, e magnifica macchina di cose, che son oggetti agl'occhi nostri or di vago, e sì maestoso spettacolo, siccome, dissi, per l'interminabil decorso di tutta intera un'eternità precedente godette mai sempre in se medesimo una beatitudine sì compita, e piena, quanta mai goder ne possa or, che di tante sue sì inclite, e sì superbe fatture egli si vede coronato, così, se lo stesso Dio, supponete, rimandasse come ben potrebbe, tutta questa mondiale università di creature in quel primiero nulla, onde le trasse, per l'infinito stesso di tutta una eternità avvenire, seguirebbe ad essere in se medesimo nulla men perfettamente beato di quel, che sia ora, che tante preziosissime opere della sua mano gli fanno teatro intorno. Ed ah se fosse qui d'uopo immergermi in più ulteriori dilucidazione di questo vero, noto per se stesso per altro dai suoi termini, oh, dissi, la chiara spiegazione, che fare ve ne potrei, facendo qui uso di due, o tre principj gravissimi dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Figuratevi, potrei dirvi collo stesso, figuratevi piantata quivi una gran colonna, e figuratevi, che una persona si facesse or a destra, or a sinistra della colonna stessa. Egli è vero, che a misura, che questa persona si trasponesse or al destro, or al sinistro lato, la colonna acquisterebbe le denominazione or di destra, or di sinistra a riguardo della stessa persona: sarà per questo ad ogni modo, che la colonna in se medesima punto si mutasse? Non già, ma bensì la mutazion sarà tutta da canto della persona a cagion di quella sua vicendevole, ed alternata trasposizione. Or non altramente per appunto concepite Iddio altresì in qualità d'una grande, eterna, immobilissima colonna, intorno a cui va filando in giro di tempo in tempo una schiera d'innumerabili creature, le quali a misura, che van cambiando di rispetto, e di situazione in riguardo suo, acquistano una varia, e differente intitolazione or di create semplicemente, or di create, e di conservate, or di conservate insieme, e di redente. Quantunque però al cambiarsi dello stato di queste Creature riguardo a Dio, sembri, che lo stesso Dio acquistando vada alcuni successivi titoli in riguardo ad esse, or di Signore, vale a dir, or di Creatore, or di Conservatore, or di Salvadore, o Redentore, e quantunque altresì essendo questi titoli di nuovo acquistati, sembri, che portino qualche vantaggiosa mutazione in Dio, è certo nondimeno, l'Angelico mantiene, che Iddio non si muta punto per rapporto alle Creature, ma la mutazion bensì è tutta nelle Creature per rapporto a Dio, e ciò perchè in Dio non v'è alcuna relazion reale alle Creature, siccome v'è nelle Creature una reale relazione a Dio; ond'è, che in questa guisa, che o alla destra, o alla sinistra della Colonna, che la persona si trasporti, la Colonna in se medesima persevera mai sempre immobile, e immutabile, così qualunque denominazione novella assuma Iddio di tempo in tempo in ordine alle Creature, e qualunque rispetto di tempo in tempo acquistino esse in ordine a Dio, di create, vale a dir, o di non create, di redente, o di non redente, di esistenti, o di annullate, Iddio persevera mai sempre in se medesimo immobilmente beato, ed immutabilmente: *Ego Deus, & non mutor.* Così è. *Generatio praeterit, & generatio advenit*, dicea già l'Ecclesiaste, una Generazion viene, e una Generazion va, ma la Terra, dove queste generazioni d'età in età scorrono, e traversano, in se stessa mai sempre sta, e sussiste inalterabile, oppure, gli umani beni vengono, e gl'umani beni vanno, Iddio quando li dà, quando li toglie, dicea già il Santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit*: ma nondimeno o che questi beni andassero, o che venissero, Giobbe perseverava ad essere in se stesso uno scoglio di pazienza, e di costanza: *sit nomen Domini benedictum.* E così per appunto in proposito di Dio, siccome Giobbe per effetto di virtù, così Iddio per proprietà d'essenza, e di natura, che che sia dell'esterna situazion delle cose in suo riguardo, egli ad intera è mai sempre uno scoglio di beatitudine invariabile. Ah non v'insuperbite adunque, o folli, e vili Creaturelle, stimandovi d'esser necessarie a Dio, no, non v'insuperbite, ma bensì coll'umilissimo Salmista confessate a piedi del suo Trono, che l'esser vostro non è, che un nulla davanti a lui, e ch'egli nè di voi, nè de vostri beni ha punto di bisogno, che però perdendoli, nulla perde: *Bonorum, bonorum meorum non eget. Substantia, substantia mea tamquam nihilum ante te.* E' vero, che Iddio vi vuole ed essere, siccome egli vuol se medesimo, e ciò perchè egli è un ben diffusivo di se stesso, e però siccome egli vuol se stesso necessariamente, così sembra altresì, che necessariamente egli voglia voi: ma distinguete bene, se volete ben intendere, quando si vuole il fine (eccovi fondamental principio di S. Tommaso) quando si vuole il fine, non si voglion già necessariamente tutte le cose ordinate al fine, se non in caso, ch'esse sian tali, che il fine senza esse, avere non si possa; e così noi però vogliamo il cibo, volendo la conservazione della vita, e vogliamo il naviglio, volendo navigare, ma non si voglion già necessariamente le cose ordinate al fine, quando il fine si può aver senza di esse, come noi non vogliamo a cagion d'esempio necessariamente il destriere per cavalcare, perciocchè senza esso camminar potiamo. Essendo dunque Iddio perfettamente beato in se medesimo senza di noi, i quali alla sua perfezione, e per conseguenza alla sua beatitudine nulla accresciamo, quindi è, che volendo egli necessariamente se, e la bontà sua, che è il suo fine, egli non vuol poi di pari necessariamente noi, che siamo alla sua felicità affatto indifferenti, ed al suo bisogno. Così potrei, replico, con l'Angelico magistralmente divisarvela, ma crederei pur mia se di non compir bene, se non vi trattassi di questo punto d'una maniera un pò più pratica, e però più viva, e più sensibile. Udite adunque, udite, ò Creature miserabili mie pari, quanto sugl'esempj terribili del passato, vi sia da poter convincersi, che noi tutti pur troppo non siamo a Dio punto necessarj, e quanto è vero però, ch'egli nulla perde, perdendo, e atterrando tutti. Udite, udite, replico, e contemplate. Popola Iddio ne' primi albori, dirò così, del Mondo, e della Natura nascente il suo Paradiso di mille eccelsi Cori di Angeli, nobilissimi spiriti, e di tanta beltà li circonda, e pone in essi un fondo di tanta luce, che servendo loro d'ansa fino ad ergersi a concepir per compiacimento soverchio della propria eccellenza, pensieri d'uguaglianza coll'Altissimo lor Fattore; ecco però, che appena questo gli ha posti in essere, che ha la disavventura di rinvenir ne' primi suoi parti i primi suoi Traditori, che infamano i gloriosi momenti di quella sua Creazion primitiva, col primitivo, e più spaventoso di tutti i delitti, e colla più mostruosa di tutte le ingratitudini, e le fellonie. Eccovi Iddio pertanto in termine di dover disfarsi col castigo, e disperger Creature elette, ed elegantissime è vero, ma quanto belle, però altrettanto empie, anzi empie infinitamente più, che belle, che per folle desio di procacciarsi una beltà maggiore furon costituite ree d'una infausta empietà. Rompe però un fiero Allarme per tutto il Cielo, ed ecco, che il grand Arcangelo assume in se le parti dell'Onnipotente, sfida le parti avverse a una crudel Guerra, attacca, vale a dire, il ribellato Lucifero con tutto il seguito de' Congiurati, e dopo un' orrendo conflitto lassù seguito, ecco che il Campion Celeste alla fine sta coll'asta sul collo al sottomesso Drago in atto di trafiggerlo, e rovesciarlo. Ma che? Ahimè, mio Dio, che fate? (io non sò qui contenermi) mio Dio, replico, che fate? Vi soffrirà dunque il cuore di disertar così l'augustissima vostra Reggia di tanti, e così inclyti Cittadini? Potrete voi dunque lasciar così perire quel Lucifero tanto adorno, che al contemplarlo, che faranno un dì i vostri Profeti, e massime il Profeta Isaia, e come mai (sclameranno attoniti) come mai potesti tu o Lucifero, capovolger così, e piombar d'alto, tu, che nel tuo mattin spuntasti sì luminoso? *Quomodo, quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?* Ah avvertite, mio Dio, per pietà, che in perdendo esso, ed in privandovene, voi venite in seguito a privarvi d'una terza parte delle vostre stelle, che seco di lassù trarranno trasformate, e non già di quelle stelle corporee, e materiali, che voi poscia creaste, e piantaste al firmamento lucente, ma di quelle beni spirituali, e mistiche, che avanti al vostro Trono lampeggiano, e gli formano intorno una sfavillante Corona. E se voi d'esse vi private, oh come poscia si riempieranno le nicchie, e i seggi da esse vuotati? Ecco, ò mio Dio, le conseguenze calamitose della vostra perdita. Che fare però voi, replico, che fare? Eh tant'è, suona Iddio, tant'è. Vadano i disertori infami in profondo al meritato Abisso, ad essi, ed al loro Capo già preparato, e facciasi (Iddio conchiude) faccias' il Giusto, e pera il Mondo. E non sto senza più ecco, che il Celestial Guerriero, finito di conquidere il fulminato mostro, con un urto eterno il balza a precipizio giù per le sfere, finchè in un baleno trapassate le viscere della Terra, egli seco cala in fondo al di lei centro a popolare i chiostri Infernali colla reproba sua schiera. E forse, che Iddio per tal ruina scapitò un punto di sua grandezza? Forse gli si scemò Beatitudine, forse peggiorò condizione? Ah udite, udite ormai di qual Eco di gioja, dopo il nefando eccidio, e di quali evviva giulivi rimbombò tutto il Cielo e festeggiar l'Altissimo su la gran Vittoria. Ora sì, ora sì (sta scritto nell'Apocalisse, che lassù gridossi) ora sì, che inchiodata è la ruota alla fortuna, alla salute, alla possanza del Regno del Dio nostro, ed ora sì, che la po-

destà

detto del divin ſuo Verbo è confermata. Le celeſti potenze han vinto il Lupo col Sangue dell' Agnello, e colla virtù della ſua teſtimonianza. Gioite però, gioite ò Cieli, e voi tutti, che abitate in eſſi. *Nunc, nunc facta eſt ſalus, & virtus, & Regnum Dei noſtri, & poteſtas Chriſti ejus. Ipſi vicerunt propter ſanguinem Agni, & propter Verbum Teſtimonii ſui: propterea lætamini Cæli, & qui habitatis in eis*. Ecco, ecco quanto è lieve, e indifferente a Dio il danno di qualunque ſua più pregiata Creatura. Il che tanto è più degno d'una grave ponderazione, quanto che prevedeva Iddio, che perdendo gl' Angeli, non dovevano alla ſola perdita degl' Angeli reſtringerſi le ſue perdite, ma dovean raddoppiarſi eziandio colla conſecutiva perdita d'una gran parte degl' uomini, quali più prevedea, che l' Angelo ribelle dovea ſeco trarre in perdizione. Or che dite, replico, parvi egli da un tal contegno, che ſia un gran ſenſo quel di Dio in perder tutti, e ch' egli molto prezzi, perdendo tutti, quando sì inſenſibilmente egli laſcia ſcorrer tutti queſti danni? Nè ſolo egli fu inſenſibile allor che trattoſſi di perder l' Anime delle ſue Creature, ma egli lo fu nulla meno allorchè trattoſſi di laſciar perire l' Anime inſieme, e i Corpi delle medeſime, e far vedere, ch' egli è colui, che *poteſt & Corpus, & Animam perdere in gehennam*. In conteſtazione, paſſate per ultimo col penſiero a quella più inoltrata età del Mondo allora quando è ſcritto, che *omnis Caro corruperat viam ſuam*. Oh il tragico documento, che vi troverete della ſeria verità, ch' io ſtamane vi predico! Seguite ad oſſervare. Non sì toſto ebbe fiſſato Iddio il grande ſtatuto d' inabiſſare col diluvio la peccatrice Umanità d' allora, che ecco, che come ſe tutta, disciolta, liquefattaſi ſcolar, e ſtrutta in pioggie la Natura, cominciò per tutto l' Ambiente della Terra allora abitata, ed abitabile un dirottiſſimo piovere, e un inceſſante precipitar d' acque a torrenti. Ma, mio Dio, e ſarà egli poſſibile, che voi vogliate così tutta vuotar d' Abitatori la Terra, e dopo una moſtra così pompoſa da voi fatta in creare, e in dar l' eſſere a tante, e sì differenti ſpecie d' Anime viventi, ſarà poſſibile, che voi vogliate ora tutte eſtirparle, e ſtruggerle fino all' annientamento? E dove è egli quel voſtro intendimento eterno di glorificarvi ad extra, che è ſtata la Ruota maeſtra di quel gran fine, che vi portò a naturar tutto il creato, vorrete voi dunque in un vuoto Mondo regnare, e ſignoreggiare? Eh tanto è (tuona Iddio) la malizia degli Uomini è già inſopportabile ſopra terra, ogni lor penſiero in ogni tempo è rivolto al male, mi increſce però forte d' averli creati, e volendo in avvenire provvedere, tocco da intrinſeco dolor di cuore voglio eſtirpare, e radere l' Uom dalla faccia della Terra, percioche mi pento d' averlo formato. E con ciò ſenza più eccovi io quel profondo gorgo diſperato, e naufraga bottata a perir tutta l' umana Carne, e quanto v' era d' Anime viventi d' intorno al Cielo, di Volatili, di Quadrupedi, e di quanti Rettili ſopra terra ſerpeggiavano. Ah temete per pietà, o voi tutti, che vi fate forte ſui peccati della Criſtianità univerſale, temete, replico, per pietà l' Ira di Dio, e guardatevi ben dal dileggiar con dire, tutti fan così, Noi faremo quel, che fan tutti, o che tutti ſi ſalveremo, o che ſi perderemo tutti, ſarà di noi quel, che ſarà di tutti: guardatevi, replico per pietà dal così replicare, e cominciate a capir col Santo Giobbe, che voi non ſiete avanti a Dio, che una di quelle vili foglie d' Albero, che ſono il ludibrio de' Venti, e lo ſcherzo dell' aure: *tamquam folium, quod vento rapitur*, non ſiete, che un arida ſtoppia: *ſtipulam ſiccam*, non ſiete, che un poco Loto avanti a lui: *memento, quod ſicut lutum feceris me*, e però egli non ha di voi punto di biſogno, e nulla perde in fulminarvi. Ma via, Padre, ſento dire, ſe il riguardo de' propri vantaggi non può intereſſar Dio a riſparmiar la delinquente moltitudine, egli lo farà al fine per effetto dell' innata ſua Miſericordia, che è l' Attributo in fine in lui dominante, il quale lo porterà a commiſerare il delitto di tutti, e ad abborrire il caſtigo univerſale. Egli lo farà, per un effetto dell' innata ſua Miſericordia? Ahimè! Ahimè! Ah che ſe io m' interno, dico così, negl' Atrj caliginoſi del tempo andato, e ſe alzando la cortina agli antichi Secoli, io conſulto i monumenti della grande Ira di Dio contro al peccar pubblico formidabiliſſimi, per mia fe gli diſcuopro tali, ch' io non sò come ſi poſſa aver coraggio di tanto preſumere della Miſericordia, ſenza avere un pari orror della ſua Giuſtizia. Io miro là da una parte in quel diſerto, che fu per sì lunghi anni il ſoggiorno degl' Iſdraeliti eletti dall' Egitto, e veggio il pian tutto ſeminato di quaſi trentatrè mila cadaveri trucidati dalle ſpade Levitiche, che tutte ſguainarono al cenno di Mosè, allorchè moſſo da divino impulſo, egli imperò quella ſtrage ſanguinoſiſſima in pena dell' Idolatria commeſſa da quel Popolo coll' adorazion del celebre Vitel d' oro, *cecide-*

vaniique ſu de illa quaſi triginta tria millia hominum. Seguo poſcia nello ſteſſo diſerto a mirar d'altre parte lo ſteſſo Popol d'Iſdraele, e veggio, che eſaudito eſſo alla fine dopo molte importune, ed inſolenti richieſte, colle ricche provviſion delle Starne, e delle Coturnici, che un Vento prodigioſo gli porta di là dal Mare, e in diſtanza di non più di due cubiti da terra gliele depone, e gliele fa poggiare in giro attorno alle tende, e a' Padiglioni, veggio però, replico, ch'egli per tutto l'intero dì, e l'intera notte, e per tutto intero il ſuſſeguente giorno ne fa una copioſiſſima raccolta. Quand ecco colle carni di quelle ſelvaggine tuttora diſotto al dente, dice il ſacro teſto, io veggio, che concitatoſi contro a tutto quel Popolo il furor divino a cagion delle precedute ſedizioſe indolenze, egli però riman da Dio percoſſo con una piaga, dice la Scrittura, e con un flagel diſpietatiſſimo, e tale, che al luogo, ove ſeguì il flagel medeſimo laſciò il nome di Sepolcro della concupiſcenza, a cagion delli tanti colpevoli del diſordinato deſiderio di quelle carni, che colà eſtinti rimaſero, e ſotterrati. *percuſſitque eum plaga magna nimis, vocatuſque eſt ille locus Sepulcra concupiſcentiæ, ibi enim ſepelierunt populum, qui deſideravit.* E finalmente io veggio poſcia lo ſteſſo popolo d'altra parte, che incorſa appena la colpa del tumultuante [illegible], e della maligna mormorazion contra Mosè, per aver egli, come allo ſteſſo popolo parea, tirato il divin fulmine ſopra i Sacerdoti Core, Datan, ed Abiron poc'anzi ingojati vivi dalla terra, io veggio però, replico, che incorſa appena codeſta colpa, un Turbine di fuoco acceſo dell'Onnipotente là ſulle ſfere, e da eſſo per l'aria avventato, ſcende impetuoſo ad incenerire tutti que' perfidi mormoratori, de' quali, dice la Scrittura, ſin al numero di ben quattordici mila ne avvampa, e incenerisce ſenza contar quelli, che nelle ſedizione del ſuddetto Core eran periti. *Fuerunt autem qui percuſſi ſunt quatuordecim millia hominum, & ſeptingenti abſque his, qui perierant in ſeditione Core.* Tanto io veggio, e andate, andate (parmi ben per verità d'aver qui ogni ragion d'entrar ad eſclamare) cadete, cadete adeſſo a luſingarvi, che Iddio commiſeri la moltitudine, e la moltiplica quantità de' malfattori, e che non gli ſoffra il cuore di veder il pubblico eſterminio di tanti. Andate, andate, ah che ciò è tanto da lungi, che quel appunto il moltiplico delle prevaricazioni, e dei prevaricatori è riſpetto a Dio un irritamento che più l'eſacerba, e lo ſpinge a farne una più ſolenne, e più eſemplar vendetta. E perchè queſto, vaglia il vero, è un punto, di cui, pare a me, molto rileva, che ne andiate in valida maniera convinti, attendete però, ch'io vò quì far ſentire freſca d'un fatto di Scrittura, ſtrettamente toccante, s'io non erro, queſto particolare ultimamente accennato, affinchè ne abbiate una compita, ed eſatta intelligenza. Riſolutoſi da Dio l'incendio delle infami Città, e ſtimatoſi da lui ſimilmente di comunicarne ad Abramo il gran diſegno, Abramo, (diſſegli però Iddio, oppur uno dei tre Angeli dello ſteſſo Dio rappreſentanti, che lo ſteſſo Abramo teſtè avea albergati in propria Caſa) Abramo, il clamor delle ſcelleraggini di Sodoma, e Gomorre di già rimoreggia altamente agl'orecchi miei, ed il lor peccato aggravato ſi è di già ſopra modo, io farò però un paſſo ſin colà, e vedrò come ſta l'affare. E ciò detto egli, a lo ſteſſo Abramo s'avviarono a quella volta. Abramo però, che aveva in animo di fare ogni prova per divertir da quel Paeſe infelice il divin flagello, ah Signore, diſſe a Dio, in andando ſeco per via, ah Signore, e ſe in Sodoma, e in Gomorra ſi trovaſſer cinquanta Giuſti, gli laſcereſte voi perir indiſtintamente col groſſo della moltitudine de' peccatori, e non fareſte voſtra Miſericordia a quelle Contrade per cinquanta Giuſti, dato, che colà vi foſſero? Così diſſe, ma appena ebbe detto così, che rientrò in ſe medeſimo, e temendo d'eſſer traſcorſo a progettare un numero di Giuſti, che malagevol poſcia gli foſſe de colà trovare, volea però modificare il detto, ma non oſando d'altra parte di tener e Dio una propoſizion più riſtretta, torcevaſi, e tergiverſava infinatamente, che vergognoſo pur al fin ſoggiunſe: Signore, io ſon polvere, e cenere avanti a voi, ma pur da che a favellare ho incominciato, mi piglierò pur l'ardir di ridomandarvi: Se in Sodoma, e in Gomorra il numero de' Giuſti ſi riduceſſe a non più, che a quarantacinque, ſterminereſte voi però l'univerſal di quelle Città? Ma che dich'io (ſeguì egli appreſſo anche più cautamente ſeco ſteſſo riflettendo) che dich'io? E ſe anche così io mi rendo reſponſabil d'un numero, di cui, per non eſſervi, io [illegible] un falſo mallevadore? Ah Signore (ripigliò egli però ſempre più palpitando) e ſe i Giuſti colà non foſſer più di quaranta? Indi anche di queſti dubitando, ahime! ahime, a dir ripreſe: E ſe i Giuſti in Gomorra, e in Sodoma non foſſero più di trenta? Ahime! ahime! o ſe non foſſero più di

Quar. Artt.

venti? Poſcia entrando anche intorno a queſti, oh Dio! oh Dio! (pur replicò) io mi butto, o Signore, a' piedi voſtri, e poichè mi ſono ingolfato con voi in codeſta temeraria inchieſta, biſogna, ch'io eſcuſarmi il mio delitto. Io vi ſcongiuro però a non ſuccollorire, ſe v'interpello anche una volta. E ſe colà di Giuſti non ſe ne contaſſero più di dieci. Indi così detto alla fine ammutì, ed il colloquio con Dio ſi ſciolſe. Così ci rapportan le ſacre pagine codeſta ſtoria. Or che dite voi, aſcoltatori, ſe i Ciel vi ſalvi, di codeſto contegno di Mosè in tal contingenza? Se è vero, o voi tutti, che pigliate coraggio dal pubblico mal vivere, che l'unione moltiplicata di più Correi ſerva d'eccitamento alla pietà di Dio, e ſia per eſſo oggetto di commiſerazione, a che dunque, dico io, tanta trepidazione in Abramo in andar proponendo a Dio un numero di Giuſti ſempre più riſtecato, ed abbreviato? Quanto più da una parte il picciol numero de' Giuſti rarefacendo andavaſi, e dileguando, uno s'aumentava, o amplificava d'altra parte per converſo la Turba de' peccatori? Se però Iddio in ſenſo di coloro, a' quali ſtamane ragiono, più commiſera il peccar quand è più pubblico, e non ha cuor d'indurſi ad una ſtrage univerſale, non dover dunque Abramo anzi goder, che affliggerſi, giacchè queſti protetti delle lor propria folla meglio ſchermo avrebbono il divin fulmine? perchè dunque tanti riguardi, tante raggiri, tante erubeſcenze, tergiverſazioni, e circonlocuzioni? E perchè tanto tremar d'Abramo quando propoſe i ſoli primi cinquanta Giuſti, perchè tanto tremare, e palpitare ancor dippiù, quando dei cinquanta ſmontò, e degradò ai quarantacinque, dai quarantacinque ai 40. dai 40. ai 30. dai 30. ai 20.? e perchè infin tanto tremar, palpitare, impallidir, agonizzar per così dire, quando dai 20. ſi riduſſe a non proporne di più di dieci? Perchè? E perchè altro ſe non perchè Abramo eſperto dei ſentimenti del cuor di Dio, e dei ſuoi divini Giudizj non la diſcorreva come la diſcorrono coſtoro, e ſapeva, che non d'indulgenza, e di miſericordia, ma fomento bensì, ed incentivo d'indignazion più fiera, e di più fiero divin furore egli è anzi il moltiplicato concorſo dei delinquenti, e però ſì, però Abramo unicamente ſempre più impallidiva, quand era coſtretto a ritirarſi ad un computo di Giuſti ſempre più circoſcritto, e più retto. Intendeſte? Ma che? Ah che giunto, ch'io ſono a queſto paſſo per verità mi trovo ad un forte pericoloſo ſcoglio! Io vi ho finora aſſai felicemente, cred'io, e con eſatti concludentiſſimi convinti, che Iddio nulla perde eſtinguendo tutti, vi ho convinti altresì con pari, ſe io non erro, ſchiettezza, e ſodezza, che nulla egli commiſera il graſſo caſtigo di tutti. Ma, e del terzo de' miei impegni, cioè, che Iddio altresì nulla teme di caſtigar tutti, e nulla paventa le reſiſtenze di tutti, come ne verrò io a capo? Oh qui ſì per me ſe, che ſta il difficile! E ciò tanto più, quanto che i voſtri ſteſſi ſagri Libri o mio Dio, par che qui mi pongano dinanzi agl'occhi un non ſo che, che mi fa dubitar di molto ſe voi ſiete per aver ſpirito, e intrepidezza, che baſti per far ſentire il peſo del voſtro riſentimento ad un intiera comunità, che ſi ſia forte ſulla moltiplice aggregazion de' colleghi. Sì, mi dà, replico, da dubitar molto. Imperciocchè io veggio nelle noſtre Scritture una non ſo qual Gente, qual ſembra permiaſa, che l'abbia al fin trovata la via di porvi, mio Dio, in apprenſione; e obbligarvi a riſpettare, e cedere alla pluralità nel mal colligata. Sì, è venuto io capo a queſta Gente (ah mio Dio avreſte voi mai potuto prevedere una malizia sì fina?) è venuto, replico, in capo a queſta Gente, ſentite che, di por mano all'edificamento di una Torre, che vada colle ſue cime a baciar ſuperbamente il Cielo, pretendendo con ciò d'immortalare il loro nome. E non ſon mica ſi loro pure chimere, nò pure parole nò. Quanto delineatono, mirate, quanto diſegnarono, tanto per appunto eſeguiſcono. Or che farete voi, o mio Dio, in tal contrattempo? Qui vedete la voſtra onnipotenza è in impegno, e non v'è tempo da perdere. E ſapete chi ſon' eglino? Ahimè! eſſi, vedete, eſſi ſon tali, che come appunto quella lor moſtruoſa fabbrica giganteggia in fra le Torri, così eſſi ſon Giganti fra gl'uomini: *Potentes a ſaeculo, viri famoſi.* Su dunque o mio Dio, qui conviene por mano a' flagelli, chiamar ſotto all'inſegne que' venti, que' turbini, quelle grandini, quel fuoco, quel zolfo, quello ſpirito di procelle, che fanno, com'è ſcritto, i voſtri comandamenti, *qui faciunt Verbum ejus.* Conviene congregar ſiemme da tutta la sfera del fuoco, armare un'altra volta a voſtri Cherubini di ſpada fiammeggiante le deſtre, biſogna in ſomma tutte di fulmini vuotare le armerie celeſti. Biſogna . . Ma che vado io mai delirando Signori miei? Ah, ch'io ben sò eſſervi noto, che per fiaccar le corna a ſuoi nemici non ha biſogno di tanto quel Dio, di cui ſi legge, che con un ſoffio ſolo inabiſſa tutti gli operatori dell'iniquità. *Videns,* *qui operantur iniquitatem ſtante Deo periſſe.* E ben sò, che già voi beniſſimo v'avviſate, che il mio di ſu'ora è ſtato un parlar benefico, e ironico. Che fulmini, che flagelli, che fiamme? ſentite. Di un Animaletto di color roſſo, grande poco più d'una formica, da Conghesi chiamato inſondo, ſcrivono gli Storici di quella Regione, che entrato nella proboſcide, parte nervoſa, e aſſai ſenſitiva dell'Elefante, tanto acerbamente lo ſente, che ſmanioſo, e pien di rabbia corre precipitoſamente intorno, ed in fin non potendo più reſiſtere alla veemenza del doloroſo pungolo con mortali tremiti vien meno, e cadendo roveſcione a terra miſerabilmente ſen muore, ucciſo dal pungiglioni di quella minuta veſpa. Or che voglio dire con ciò? Voglio dir, che come quel piccolo Animaluccio baſta ad inquietare, a ſcompigliare, ad ammazzare un Elefante così terribil Beſtia, così una leggeriſſima minoranza baſtò da parte a Dio a conquaſſar tutti que' ſuoi ribelli forſennati. Con non altro, che alterar nelle lor bocche i linguaggi, e variar ſulle lor Lingue una confuſa promiſcuità di ſtranieri, ſconoſciuti Vocaboli, ſicchè veniſſero ad iſtraintenderſi tra di loro, eccovi tutta quell'enorme lor macchina poſta ſubito in arreſto, arenata, ed interdetta, come appunto un colpito dal fulmine, che in quell'atto ſteſſo, in cui colto egli è, ſi rimane, ed ecco, che come appunto un conſumato da febbre etica, ella andò ſtruggendo da ſe ſteſſa, e ammollando, e i ſuoi folli fabbricatori gittati furono quà, e là per la terra in diſperſione, diſſipati, conquiſi, e sbaragliati. *Et inde diſperſit eos Dominus ſuper faciem cunctarum regionum.* Eccovi il conto, che fa Iddio della moltitudine ad mal collegata, ed il timor, ch'egli ne ha. Ah Signori miei. *Stuppa* (grida l'Eccleſiaſtico) *ſtuppa collecta Synagoga peccantium, & conſummatio illorum flamma ignis.* Stoppa, ſtoppa raccolta è una Sinagoga di peccatori, e la loro ultima conſumazione è il fuoco. Con che eccovi, o voi tutti, che vi fate forti ſull'eſſer in molti a peccare, eccovi, diſſi, in tre grandi verità già provate, tre documenti formidabili a voſtra iſtruzione. Iddio nulla perde caſtigando tutti. Iddio nulla commiſera il giuſto caſtigo di tutti. Iddio in fine nulla teme la contumacia di tutti. Ah che quaggiù nel mondo, Signori miei, vi ſono sì, vi ſono delle unioni e felici, ed infelici, o ſia nella qualità ſteſſa del delitto, o ſia nella ſteſſa qualità del caſtigo: vi ſono delle unioni felici nella ſteſſa qualità di colpa riguardo talora a Giudici, ed a' Tribunali terreni, sì per la pietà, che ne' Giudice umano eccita naturalmente il pubblico univerſal caſtigo, e sì per il timore, che nel numero confidata la moltitudine non faccia fronte al caſtigo ſteſſo, e non gli reſiſta, ma vi ſono anche nel mondo delle unioni nella ſteſſa qualità di colpa infelici, il che allora avviene, quando dalla moltiplicità, e frequenza delle traſgreſſioni in alcun genere a cagion d'eſempio, il Giudice impegnato trovaſi, e come per forza traſcinato a non diſpenſarſi dalla punizione a pubblico terrore, ed eſempio, il che egli forſe non farebbe, ſe non foſſero in quel genere le prevaricazioni nè sì frequenti, nè sì univerſali. E così ſe parliamo d'un non conforto fra di loro nella qualità della pena, vi ſono, è vero, in tal linea al mondo talora delle unioni fauſte, e vantaggioſe, giacchè ſecondo il trito adagio, un gran conforto è ſempre l'aver compagni nel penare, ma vi ſono in tal linea eziandio nel mondo delle unioni infauſte, e diſgraziate, il che allora appunto avviene, quando nella ſteſſa pena a cagion d'eſempio debbono combinarſi Figlio, e Padre, Fratello, e Fratello, congiunti, e conſanguinei, che il patimento perſonal di ognuno viene raddoppiato in tal caſo eziandio dal patimento dell'altre perſone a lui care. Sono dunque quaggiù nel mondo le unioni, o ſia nella colpa, o nella pena, a così dir promiſcue, e ſiccome ve n'ha d'infauſte, e diſgraziate, così ve n'ha talor di giovevoli eziandio, e di avventuroſe. Ma non è così, Signori miei, non è così delle unioni, e delle moltitudini compagne, o ſia nella colpa commeſſa contro a Dio, o ſia nella pena eterna fulminata loro da Dio in gaſtigo della ſteſſa colpa. Queſte ſon ſempre diſaſtroſe, e fatali. Son diſaſtroſe, e fatali le unioni, e le moltitudini compagne nella colpa commeſſa contro a Dio, perchè la pluralità, e la turba appunto de' delinquenti è, e fu ſempre la ragion formaliſſima, che tira lor ſopra capo tanto più furioſo, e feroce il divin flagello. E ſon poi diſaſtroſe, e fatali le unioni, e le moltitudini compagne nell'eterna pena loro fulminata da Dio in caſtigo della colpa contro di lui commeſſa, perciocchè nell'Inferno, voi lo ſapete, non è come quaggiù nel mondo, dove il concorſo de' pazienti reſtrigne, ed allevia il patimento di ciaſcheduno, no, replico, laggiù, non è così, ma come appunto in Cielo per la ſopravvenienza de' Beati nuovi creſce il gaudio accidentale d'ogni beato, il qual divien partecipe dell'altrui gioja, così, replico, laggiù dal conſorzio di più tormen-

Digitized by Google

mentati, s'aumenta, dice l'Angelico, il tormento di ciaſchedun dannato: *di damnatorum multitudine pœna ſingulorum augetur*. E ſeppure una volontà diſordinata, e miſerabile traſporta i dannati talora a deſiderar d'aver compagni nel lor penare, queſto non è, che un conforto da diſperati, in quanto cioè l'odio, e l'invidia, dice il citato Angelico, tanto in lor prevale, che piuttoſto eleggono di più patire con molti, che meno ſoli: *Intantum ſupercreſcit odium, & invidia, ut magis eligant torqueri cum multis, quam minus ſoli*. Le unioni adunque o ſia nella colpa commeſſa contro a Dio, o ſia nell'eterna pena fulminata loro da Dio in gaſtigo della colpa commeſſa, ſon ſempre, replico, diſgraziate e miſerabili. Ah temiam dunque, Signori miei, temiamo Iddio, e diſingannatevi, o voi tutti, che vi fate forti ſulla pluralità de' complici nel mal vivere, ſe 'l Ciel vi ſalvi, diſingannatevi. In quanto a Dio vedete, tanto è, che periſca tutto il mondo, quanto è, che periſca un ſolo, ed è affatto vano il luſingarſi, che Iddio nè tampoco in grazia di tutto il mondo rilaſci un punto della ſua Giuſtizia inviolabile. Nò, nò: lo congregherò, dic'egli, ſopra i miei nemici tutti i mali, e vuoterò tutte le mie ſaette ſopra di eſſi, eſſi ſaran dalla fame conſumati, e gli uccelli gli divoreranno con morſo amariſſimo, gli farò addentare, e sbranare dalle fiere, fuori ſaranno dalla ſpada eſterminati, e dentro dal timore, e giovani, e vergini, e vecchi canuti, e bamboli di latte, aguzzerò il mio brando come un fulmine, e inebrierò i miei fulmini nel loro ſangue. Ah temiamo adunque, io ripiglio, temiamo Iddio! E perchè? Io ve ne ripeto anche una volta la tremenda ragione. Perchè Iddio perdendo tutto il mondo, caſtigando giuſtamente tutto il mondo, avendo contro tutto il mondo, nulla perde, nulla compatiſce, nulla paventa.

SECONDA PARTE

PAdre, ſento dir, noi ſiamo convinti. A voler però ſalvarci non pur dall'andar rapiti, e travolti da queſto torrente, e da queſta pubblica inondazione di peccato, ma a voler eziandio contribuir quant'è poſſibile dal canto noſtro alla ſua diſtruzione, e eſtirpazione, quale ſpediente, Padre, vi ſarebbe egli? Vi riſponderò con un Idiotiſmo, di cui non poſſo per verità diſpenſarmi, ſendo egli maraviglioſamente ſpecifico in tal propoſito. Eccovi adunque la riſpoſta, ch'io dò al queſito. Scopi, Signori miei, ſcopi ciaſcheduno dinanzi a caſa ſua. Come ſi fa egli, quando ſi vuol pulire, e mondar ſpeditamente un'intera Città? Voi lo ſapete. Ognuno puliſce, e ſpazza quella parte di terreno, che è avanti alla ſua caſa, e quello ſpazio, o ſia di via, o ſia di Piazza, che alla ſua abitazione è attinente, e con ciò, e con farne ognuno altrettanto riſpettivamente dal canto ſuo, eccovi la Città in breviſſimo pulita, ſpazzata, e monda. O che ſe vi piaceſſe altro men volgar parallelo. Come ſi fa a iſtituire, ed erigere un pubblico banco, un pubblico depoſito? Voi lo ſapete. Più, e più particolari ſeparatamente vi arrecano e inveſtiſcono i lor ſeparati capitali, e da queſte porzioni poi private, e riſpettive, che ognun particolarmente contribuiſce, e viene a riporre in cumulo, ſe ne forma poſcia quel fondo di danaro pubblico, a cui ſi dà nome di pubblico depoſito, di pubblico Banco. Ma e a voler poſcia aboliſlo, ed annientarlo, che ſi farebbe? Voi pur lo ſapete. Baſta, che ognun ſi ripigli il proprio, baſta, che ognun ritiri i propri contribuiti capitali, e con ciò ſenz'altro egli ſi riduce al nulla. Oppur finalmente, come ſi fa egli a piantare una pubblica fiera, ed un mercato? Voi lo ſapete. Più, e più mercanti da più bande concorrono a metervi officina, a ſpacciarvi le lor coſe vendibili; dalla confluenza poſcia di tutte queſte riſpettive merci di varj generi, e di ſpecie varia ne riſulta quella pubblica mercantil communità, che s'addimanda mercato, fiera. Ma e a voler queſta altresì diſſipare, ed annullare che va egli fatto? Voi pur ſimilmente lo ſapete. Ognun ſe ne parte colle coſe proprie, ognun ſottrae, ſepara, ritira le proprie mercanzie, e con ciò eccovi la fiera diſperſa, e ſciolta. Or così va per appunto, Signori miei, anco in propoſito dell'univerſal pubblico mal vivere. Queſta univerſità di peccati, e di peccatori ella è, a così dirla, un pubblico teſoro d'iniquità, cui ciaſchedun concorre ad impinguare co' proprj perſonali, e privati ſcandali. Ceſſi però ognuno da contribuir quella propria porzion di peccati, che ſerve a ingroſſar il numero, ſi mantenga vale a dire, incolpabile, e incorrotto in onta alla pubblica corruzione, e vedraſſi allora ſe queſto Coloſſo infame d'iniquità dirò così, rimarraſſi decaduto, degradato, ſterminato. Ma quì ſento chi replica: Padre, io vi proteſto, che quanto a mè lo farei così ſe faceſſer tutti. Ma quell'eſſer io ſolo buono tra tanti triſti, quel remare ſolo a ritroſo della Corrente, quel non ſcaldarvi el pubblico incendio, quel viver, come il peſce, ſempre fra l'acque amare, nè mai perciò punto contraere d'amarezza, ah... Eppur, riſpondo, tanto alla fin indiſpenſabilmente vi conviene far, ſe volete ſalvarvi. E quì vedete, quì non v'è altro temperamento. Io ben sò, che il mal eſempio, maſſime quando è generale è di un' attrattiva quaſi diſſi onnipotente, lo sò sì, lo sò. Ma ſentite. A tempi dell'Egitto flagellato, una delle famoſe piaghe, colle quali Iddio percoſſe quel Re, e quel popol contumace, voi ſapete, ch'ella fu quella delle tenebre palpabili. Or oſſervate. Era ſteſa per tutto Egitto una notte orrida, carica d'un bujo sì denſo, e fitto, che non ſol toglieva agl'occhi il lume, ma toglieva eziandio il moto a corpi ſequeſtrati in un arreſto immobile dall'orror di quell'ombre corpulente, ond erano circondati, e nelle quali eran ſommerſi. Per ben tre intieri giorni indiſtinto ſe ne ſtette mai ſempre in una ſcurità sì tenace, e sì perſeverante della notte il dì. Soſpeſe era ogni nazione, non più a cibo penſavaſi, non più a ripoſo, ceſſate l'arti, interdetto il commercio, ſoſpeſi i colloquj, e gli abboccamenti, ognuno, dice la Scrittura, in quel ſito ſteſſo, in cui dell'ombre era ſtato colto, ſe ne giaceva immobilitato, e ſprofondato nel baratro di tante craſſi orrori: *nemo movit ſe de loco, in quo erat.* Eppure eppure in mezzo a quel tenebroſo Abiſſo ciò nulla oſtante gl'Iſdraeliti un aperta godeano, chiariſſima, e ſerena luce, Sarebbe incredibile, ſe la Scrittura ſteſſa non lo conteſtaſſe. *Ubicumque autem habitabant filii Iſrael, lucebat!* Or io sò, che direte, che queſta ſerenità al lucide in mezzo al cupo centro di quelle tenebre ſia affatto miracoloſa. Ma queſt'appunto, Signori miei, queſt'è il miracolo, che biſogna di fare e voi. In mezzo a un mondo ottenebrato tutto di neri vizj vi conviene godere il chiaro, e il ſereno della divina grazia, e far veder (come appunto diſſe Iddio in propoſito degl'Ebrei, e de' figliuoli d'Iſdraele) far veder, diſſi, con quanto miracolo Iddio divide fra i mondani, e fra voi. *Ut ſciatis quanto miraculo dividat Dominus inter Ægyptios, & filios Iſrael.* Sì, in faccia a tutto il mondo, che prevarica, e a tutta le carne, che corrompe le ſue vie, come appunto e' tempi di Noè, conviene a voi di eſſer un nuovo Noè per appunto, che ſolo ſappia ſi ſerbare intatto, e in mezzo ad una intera Città piena di Gente brutale, e ſnaturata vi conviene eſſere un nuovo Loth incontaminato. La coſa è ardua ve lo accordo, ma l'eſſer voi sì buono fra tanti triſti più gloria farà per voi di quel, che ſia ſtato biaſimo a cagion d'eſempio di Cam d'eſſer egli ſolo triſto fra gl'otto buoni, che del diluvio furono preſervati, di quel, che ſia ſtata infamia eziandio di Giuda d'eſſer ſtato egli ſol perverſo tra undeci Apoſtoli tutti Santi. Sì: imperciocchè il merito d'eſſer pio fra più malvagi è ſempre maggior di quel che ſia il reato d'eſſer empio fra più Giuſti, giacchè il mal'eſempio ſempre ſi imprime più facilmente, che non il buono, e però più lodevole è ſempre chi ſi mantien virtuoſo malgrado alla facilità di far il male, di quel, che ſia biaſimevole chi per la difficoltà di fare il ben reſta vizioſo. Coraggio adunque. Si rovini il mondo, e ſi danni quanto vuole, non vi dannate voi con eſſo; ma ſantificate più toſto in voi medeſimi le vanagloria del proſuntuoſo Fariſeo, che s'arrogava, e millantava di non eſſer egli come il rimanente di tutti gl'uomini: *non ſum ſicut cæteri hominum.* E innamoratevi in fine del bel ſentimento di San Gregorio, con cui ſuſea, cioè, che un'immenſa lode ella è ſaper eſſer buono fra Cattivi. *Inter malos bonum eſſe immenſi, immenſæ præconii eſt.*

PREDICA XVIII.

DELLO SCANDALO.

Si peccaverit in te Frater tuus.

Il corrente Vangelo.

DEcretatasi dall'Eterno fù su i principj del Mondo la formazione dell'Uomo *faciamus hominem ad imaginem, &c.* Eccovi però in nel campo Damasceno impastata da esso non sò qual massa *de limo terræ*, ed eccovi Iddio da questa massa estraere, e su da terra alzare l'ossatura, e l'abbozzo d'un corpo umano, lavoro agli occhi nostri, non v'ha dubbio, ammirabilissimo, ma che non è ad ogni modo de più insigni, ed incomparabili della destra dell'eccelso, e dell'onnipotenza. Formato però il corpo, gli forma l'Anima. E di che qualità? O questo sì, miei Signori, che è un capo d'opera della creatrice Divinità. Considerate: forma Iddio il corpo all'Uomo, ma qual corpo è egli? un ceppo immobile, insensato, muto, ignudo del tutto, & inerme. Infonde Iddio all'opposto in questo corpo l'Anima ragionevole, ed eccovi l'Uomo tantosto, mercè di quest'Anima, intelligente subito, e saggio, pien di ragione, e di consiglio, ricordevole del passato, riflessivo del presente, e provido dell'avvenire. Più. Forma Iddio il corpo all'Uomo, e qual corpo è egli? un corpo stupendo, non v'ha dubbio, corruttibile nondimeno, non può negarsi, e di intrinseca sua natura caduco. Infonde Iddio all'opposto in questo corpo l'Anima ragionevole, ed eccovi subito, mercè il dono della Giustizia originale in quest'Anima innestato, eccovi, dissi, subito impressa in quest'Anima una tal soprannaturale, e divina virtù, per cui poteva ella, se fosse durata sempre fedele a Dio, il proprio corpo da corruzion preservare. Oh quanto adunque, oh quanto il dono dell'Anima fatto all'Uomo fu per l'Uomo stesso un dono di Dio superiore, e più prezioso di quel del corpo! Or premessi questi principj mi sapreste voi appagare sopra un quesito, qual sul più appunto di tai principj, io son quì a portata di suggerirvi? Il quesito è questo. Se l'assassinare col proprio braccio, e col proprio ferro omicida di un corpo umano ella è una scelleratezza di qual carattere, che voi potete a buon conto coi soli vostri lumi concepire, e ah! io al passo suo proprio di questa mia antecedente Predica v'anderò più di proposito dichiarando: l'esser poi con propri scandali omicida d'una umana Anima, il peccar poi contro il proprio Fratello scandalizzandolo: *Si peccaverit in te frater tuus*, e quale scelleratezza sarà? Padre, un linguaggio è questo di mera allegoria, ed attribuzione, e non son poi termini questi di proprietà rigorosa. Sì eh? Or che che sia di questo, eccovi nondimeno quanto sull'autorità, e sulla scorta della Scritture, e de' Padri io mi reputo stamane in positura di poter proporvi sanamente, e secondo la più rigida verità. Lo scandalo io ampiamente imita, e assomiglia al corporale omicidio: primo punto. Ma perchè lo scandalo è un omicidio spiritual dell'Anima, in empietà però vince, e trascende lo stesso omicidio corporale: secondo punto. Non son queste, o Signori, bizzarrie di pensieri audaci, e falsi, sono è tutto questo di stretta verità, la qual dee, se ben si mira, e persuadere a un tempo, e spaventare. Alle prova.

Non è una mia immaginazione, o Signori, nè una cosa da me quì introdotta a capriccio il qualificar, ch'io faccio lo scandaloso col manifesto vocabolo d'omicida. Nò, nò, questo è il linguaggio usual delle Scritture, ed è sì loro tanto usitatissima, e da esser in mille luoghi frequentissimamente usurpata, sempre che loro accada di favellare d'alcun spiritual nocumento dall'Uom recato al suo prossimo. Giova non poco per mia sè, che voi restiate di ciò espressamente abituati. Incominciam per tanto da quel di S. Giovanni al terzo. Dicesi quivi, che chiunque odia il proprio prossimo è un omicida: *omnis, qui odit fratrem suum, homicida est*, proposizion poscia anche più largamente ampliata dal Parigino Guglielmo, il qual'a tenor di questo, udite come favelli. Ogni genere d'armi, dic'egli, ogni stromento di morte congrega, ed aduna in suo cuore colui, che odia il suo fratello. Egli lo trafigge, egli lo avvelena, egli ogni momento, in mille modi spiritualmenmente gli fa la guerra, mille volte al giorno gli paſſa il cuor colla ſpada, cioè tante volte, quant'egli deſidera di paſſarglielo; mille volte al giorno egli lo avvelena, cioè tante volte, quant'egli deſidera avvelenarlo; mille volte l'abbrucia, mille volte nell'acqua lo ſommerge, mille volte con ogni genere di tormento lo trucida, e l'ammazza in ſomma tante volte, quante deſidera d'ammazzarlo. *Omnia amororum genera, omnia fraternæ mortis inſtrumenta, qui fratrem ſuum odit, in corde ſuo colligit, confligit, propinat, & in ipſum, quem odit fratrem immittit, omnia parat, & meditatur, contra ipſum ſpiritualiter pugnat, milleſies tranſfigit illum gladio in corde, & hoc eſt quoties ipſum in aliqua tranſfigi vult, milleſies propinat venenum, & hoc eſt quoties propinare vult, milleſies adurit illum igne in die, milleſies ſubmergit in aqua, milleſies omni genere tormentorum ipſum iugulat, & occidit, & hoc eſt quoties talia ei fieri vult.* E ſe è così, e ſe è in ſenſo delle Scritture, e de' Padri chiunque odia il proprio proſſimo, è un omicida, dunque in ſenſo delle Scritture, e de' Padri anche lo ſcandaloſo è un omicida. L'illazione è manifeſta, ed immutabile. Imperciocchè ſe così non è, convien dunque dir, che lo ſcandaloſo non odia il proprio proſſimo, e per dir, che lo ſcandaloſo non odii il proprio proſſimo, convien dunque dir, che il rubargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non ſia un odiarlo, e ſe il rubargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non è un odiarlo, convien dunque dir, che il rubargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non ſia un fargli un gran male. Ma chi non vede, che pur troppo egli è un male immenſo, ed incomparabile anzi il peſſimo di tutti i mali? Sì ſulle bilancie voſtre, o ſcandaloſi, può darſi, che un tal male non monti gran fatto, nè rilevi, ma ſulle bilancie di Dio, quelle bilancie, che ſon l'eſemplar vero della vera rettitudine, e del vero valor delle coſe, oh che ſu tali bilancie queſto mal pur troppo rileva, e monta quanto la perdita del maggior teſoro! Argomentatelo da queſto, ſentite. E Iddio sì tenero, e sì paſſionato, che vada il voſtro proſſimo affatto immune, ed indenne da ogni, ancorchè tenue leſione, che ſe voi con alcuna detrazione mordace, a cagion d'eſempio, denigrate in lui quella buona fama, e quel buon nome, che pur non è il maſſimo de' ſuoi beni, voi potete del più alto dolor dolervi, del più alto pentimento pentirvi per un tal fallo, che ad ogni modo con una riparazion competente, ſe voi non glielo redintegrate, e ſe con la voſtra lingua non ſaldate lo ſquarcio fatto nella di lui riputazione dalla voſtra lingua, a quel buon credito, a quella buona umana eſtimazion reſtituendolo, che gli rapiſte, voi ſiete un impenitente affatto perduto, e diſpettato, e non v'è più per voi miſericordia. Sì. Soli, due ſoli ſcudi, che ſiano da voi involati, e de' quali ſia il voſtro proſſimo da voi danneggiato, ſe con una reſtituzione effettiva, voi potendo, non glieli fate riavere, e non ne lo riponete in poſſeſſo, per implorar, che facciate a Dio mercè, e per duriſſima, che ſia la penitenza, che voi però v'indoſſiate, Iddio ciò nulla oſtante non l'accetta punto, punto con eſſo voi ſi riconcilia, e voi ſiete dai tribunali della penitenza rimandato impenitente, ed inaſſoluto. La dottrina di S. Agoſtino in tal propoſito è claſſica. *Si res aliena, propter quam peccatum eſt, reddi poſſit, & non redditur, penitentia non agitur, ſed ſimulatur, ſi autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum.* Tanto peſa, Signori miei, nelle bilancie di Dio, non dirò un danno poſitivo inferito al proſſimo, ma una mera negazion di bene, la mera negazion d'un piacere, l'ommiſſion ſemplice d'un ſollievo, o d'un riſtoro! Or qual comparazion poi, o ſcandaloſi, qual rapporto ci può eſſere, qual confronto fra lo ſpogliare il voſtro proſſimo di una pura riputazion mondana, d'un puro onor di mondo, e fra lo ſpogliarlo della batteſimale innocenza? Qual comparazione, o criſtiano impudente, fra il danno di due ſcudi, e fra il pregiudizio peſſimo, che tu arrechi al tuo proſſimo col rubargli la grazia di Dio? Qual comparazione fra il danno di due ſcudi, e il danno, che al tuo proſſimo tu cagioni a cagion d'eſempio con qual mal Libro, che tu gli preſti a leggere per ſua rovina? Qual comparazione, o criſtiano ſcoſtumato, tra il danno di due ſcudi, e fra l'orrida ſtrage ſpirituale, che dal tuo proſſimo tu fai con quell'oſcena pittura, che agli occhi del pubblico tu eſponi? Qual comparazione, o criſtian sboccato, fra il danno di due ſcudi, fra l'infezion venefica, di cui tu appeſti gl'altrui cuori con quel tuo diſcorſo impuro? Qual comparazione, o donna vana, fra il danno di due ſcudi, e fra l'eſterminio mortal, che all'anime del tuo proſſimo tu arrechi colle tue immodeſtie, e con i tuoi ſcandali? Ah ſcandaloſi, ahime! Se nel divin giudizio è un sì grave danno pel voſtro proſſimo il non ammonirlo, il non correggerlo, il non iſtruirlo, che ruina immenſa non ſarà per lui il corromperlo, lo ſpiritualmente aſſaſſinarlo, il far, che ſi perda, o vada per cagion voſtra eternamente dannato? Queſto non ſarebbe odiarlo? Se non è odio queſto, e ben del più odio, del più fermo, del più atroce, e qual altro lo ſarà mai? Ah, che io ho dunque tutta la ragion di dire, che quando le Scritture, e i Padri qualificano colui, che odia il proſſimo per un omicida, eſſi qualificano fuor di dubbio per un omicida anche lo ſcandaloſo, e che tal denominazion divien ſenz'altro all'uno, ed all'altro comune. Che dite? Che alla fine una ſemplice voſtra parola, un ſemplice voſtro ſguardo, un detto, un geſto, un mero ſdegno voſtro eziandio talora, non poſſono eſſer leſioni al voſtro proſſimo cotanto pregiudiziali, ch'abbian da paſſare, ed eſſer prese per marche infallibili del voſtro odio, e della voſtra malignità contro il medeſimo? Ahimè! Sentite. Eſpugnata dall'armi de' Romani l'infelice Geruſalemme, ed inondata già dalle vittorioſe Soldateſche per ogni lato, ecco mentre d'ululati, e ſtrepiti rimbomba ogni contrada, mentre poſte ſon tutte a ruba le Caſe, le ſoſtanze de' miſeri Cittadini dilapidate, nè a ſeſſo, nè ad età perdonato, violati i Talami, ſtrappati i figli dal petto alle madri piangenti, e ſaccheggiate, i vecchi trucidati, le vergini oppreſſe, le ſacre, le profane coſe contaminate, mentre in fine ogni coſa è piena d'armati, d'armi, di ſangue, di cadaveri, di orrore, e lutto, ecco, diſſi, un ſemplice fantaccino, un miſerabil Soldataccio, montato non ſo come, ſia qual tumulto, ſin ſulla Torre appellata Antonia, ecco, e ſpicco, da quella altezza ſcaglia coſtui all'ingiù contro al famoſo Tempio di quella gran de Città una non ſo qual materia di fuoco, e queſta, mirate, ſi appiglia toſto con tal veemenza, e tenacità, che non fu non più poſſibil di ſpegnerla. I Giudei, mirateli, travagliano, e fanno ogni sforzo, per ismorzarla, lo ſteſſo Imperador Tito vi ſi affatica d'intorno tutto l'eſercito, tutte le ciſterne vuotanſi e le Fontane per mortificar la fiamma contumace, ma tutto in darno. Il Tempio arde, e per che che facciaſi, non v'è modo d'arreſtarne l'incendio. Così quel Tempio eccelſo, opera di tanti Re, il più grande, il più ricco, il più ſuperbo edifizio, che ſia mai ſtato dalla pietà degl'Uomini innalzato alla Maeſtà di Dio, così, replico, qual ſantuario auguſto per un tizzone, per un pò di paglia ardente, caduta in eſſo, miſerabilmente perì, e fu tutto dalle fiamme conſunto, e incenerito. Ah ſcandaloſi! Queſto, che può ſervir di ſpecchio della caducità delle coſe umane, ſerva altresì di ſpecchio a voi a contemplarvi l'orrendo eccidio, per cui periſcon l'Anime dei voſtri proſſimi da voſtri ſcandali rovinate. Onde nasce mai, che quell'Anima ornata poco ſa dalla grazia, e dei doni dello Spirito Santo, quell'Anima, che Iddio ſi aveva eletta in ſuo Tempio, reſaſi ora sì ſpiritualmente deſolata che perduto affatto ogni veſtigio dell'antica beltà, non è più capace di riparazione? Ah che quella voſtra, vedete, quella voſtra ſemplice parola, quel voſtro detto, quel voſtro ſguardo, quel voſtro geſto, che da voi non era conſiderato per sì gran danno, che poteſſe prenderſi per una marca dell'odio voſtro, e della voſtra mala volontà contro i voſtri proſſimi, queſto nondimeno, queſto fu quella piccola infocata ſcintilla, che caduta nell'Anima de' voſtri fratelli da eſſi pegli occhi, e pegli orecchi ricevuta nel cuore, v'ha acceſo un sì vaſto ardore, ed eccitate fiamme sì ineſtinguibili, che nè Sacramenti nè prediche, nè buoni eſempj, nè ammonizioni ſalutari, ed amichevoli vi ſono più, che poſſano ammorzarle. Ah che voi odiate dunque sì ſenza dubbio i voſtri fratelli, e ſe gli odiate, infallibilmente adunque voi ſiete i loro omicidi. *Omnis, qui odit Fratrem ſuum homicida eſt.* E dopo ciò dubiterete per anco, o ſpirituali omicidi del voſtro proſſimo, che il qualificarvi per omicidi non ſia la conſueta frase delle Scritture? Or parvi egli queſto un leggier fondo di gravità nello ſcandalo, ch'egli abbia in ſe, val a dire, una malizia ſufficiente per eſſer paragonato all'omicidio? Ponderaſte voi mai bene che coſa ſia omicidio? Sentite un poco il Dottore Angelico come ne ragiona. Egli è certo, dic'egli, che i peccati, che contro al proſſimo ſi commettono ſon da peſarſi a miſura del nocumento, che allo ſteſſo proſſimo ſi arreca, perocchè quindi per appunto eſſi traggono la ragion di male, ed è certo di più, che tanto il nocumento è più grande, quanto è più grande il ben, che a lui ſi toglie. Or due, dic'egli, ſono i beni, che poſſono altrui per violenza eſſer rapiti, beni di corpo, vale a dire, e beni di fortuna. Perchè però i beni del corpo prevalgono agl'altri eſterni beni, quindi è, che peccati ſempre più gravi ſon quelli, che danneggiano il corpo, che non quei, che danneggiano ogni altro eſterno bene. *Unde*, egli conchiude, *inter cætera peccata, quæ committuntur in proximum, homicidium gravius eſt.* Sì, l'omicidio è il più grande de' peccati contro del proſſimo commeſſi, più grave, non pur del furto, che danneggia lo ſteſſo proſſimo nelle coſe eſteriori, ma più grave ancor dell'adulterio, giacchè là dove l'adulterio non fa altro, che impedir la certezza della prole, che ha da naſcere, l'omicidio dippiù toglie all'uomo la vita attuale: *Gravius eſt homicidium, per quod tollitur vita hominis jam exiſtentis, quam adulterium, per quod impeditur certitudo prolis naſciturae*. Fin qui l'Angelico. Che dite però parvi egli l'omicidio un peccato di baſſo rango, mentre egli tien fra i peccati contro del proſſimo il primo luogo? Ah, ch'ella è per certo, Signori miei, una rifleſſion ſpaventoſa, notate qui, ella è per certo una rifleſſion ſpaventoſa, che il primo a dannarſi ſia ſtato appunto un'omicida. Egli potea eſſere, oſſervate, egli potea eſſere un Ladrone, potea eſſere uno ſpergiuro, potea eſſere un ſacrilego, potea eſſere un'idolatra. Ma nò, fu un omicida. Rifleſſion per certo, replico, ſpaventoſa, a tale, che mi eccita qui, vaglia il vero, a formarci un orrido contrappoſto, riflettendo, che quanto fu un ammirabil vanto della penitenza del buon Ladrone, ch'egli per eſſa foſſe de' primi ad entrar con Criſto in Paradiſo, giuſta la promeſſa dallo ſteſſo Criſto a lui fattane ſulla Croce: *hodie mecum eris in Paradiſo*: altrettanto fu una maledizione atroce dell'omicidio di Caino, ch'egli foſſe quel peccato, per cui il primo de' dannati entraſſe dentro all'Inferno. Sì, quanto fu una felicità beata del buon Ladrone penitente, ch'egli per la ſua penitenza foſſe de' primi ad eſſer introdotto in quelle porte Celeſti, non anco aperte in prima ad uom veruno, altrettanto fu una fatalità orrenda dell'omicida Caino, ch'egli pel ſuo omicidio foſſe il primo ad eſſer introdotto, ed intromeſſo nelle porte di quell'abiſſo, dentro alle quali neſſun degli uomini avea poi anco avuto ingreſſo. L'eſſer ſtato il buon Ladron de' primi ad accompagnar Criſto al Cielo, par che inferiſca nella ſua penitenza un merito degno d'eſſer de' primi a godere lo ſteſſo Cielo: ed eſſer ſtato al contrario Caino il primo ad accompagnar Lucifero all'Inferno, par che inferiſca nel ſuo omicidio un reato degno d'eſſer il primo a patire lo ſteſſo Inferno. Il buon Ladron fu de' primi a partecipar con Criſto i frutti della ſua paſſione, e i premj della ſua Gloria, e però la ſua virtù, convien dire, fu meritevole di tante mercede, e di tanta ſorte. Caino al contrario fu il primo a partecipar col Demonio i caſtighi, e gl'effetti della ſua colpa, e però il ſuo peccato, convien dire, fu meritevole di tante miſerie, e di tanta pena. In ſomma, Signori miei, io lo torno a ripetere (e fatteci poi voi ſopra quelle ulteriori rifleſſioni, che più convengono) il primo a dannarſi fu un omicida, sì, il primo a dannarſi fu un omicida! E dunque un orrendiſſimo, Signori miei, è un peſſimo, e un orrendo peccato l'omicidio. E s'egli è tale, non è ella una coſa orribile, io entro qui colla prima delle mie propoſizioni poſta in fronte all'argomento, non è ella una coſa orribile, che detto omicidio, che la denominazion d'omicidio allo ſcandalo applicata, altro non ſia, per così dire, che un'allegoria d'attribuzione, ciò nulla oſtante quelle Scritture, il cui parlare è ſenſatiſſimo, e ſempre venerabile, ſempre che trattar vogliono dello ſcandalo, o di un mala ad eſſo ſomigliante, qual è appunto ogni pregiudizio ſpiritual dell'anime, altro paragone, altro ſimbolo, altra ſimilitudine uſar non ſappiano, fuorchè quella di aſſomigliarlo ad un peccato deteſtabiliſſimo, qual è appunto l'omicidio in ſe medeſimo? Non è ella, replico, una coſa orribile? Quando dalle ſagre carte, e da' Santi Padri la dannazion d'un'anima s'appella una morte eterna della ſteſſa anima, queſto non dirceſi già in iſtretto rigor di termini, e di ſignificato: non ſeguendo in effetto, nel dannarſi d'un'anima, quella diſſoluzione in eſſa di due parti d'un compoſto fra ſe sì ſtrettamente congiunte, qual ſegue allor, che corporalmente ſi muore: con tutto ciò non è ella una coſa orribile, che il pene di un'anima ſia sì fiero, che a ben eſprimerlo, e ſignificarlo convenga pigliarne il nome dalla più ſpaventoſa coſa, che ſia in natura, e dall'ultimo de' terribili, qual'è la morte? Or di pari per appunto. Tuttochè chiunque ſcandalezza i proprj proſſimi, non gl'ammazzi effettivamente, e non gl'uccide, non è ella a ogni modo una coſa orribile, che la ruina, che co' proprj ſcandali gli apporta, ſia tale, che meritamente ſoſtenga la denominazione, ancorchè pure metaforica di omicidio? Che direte? Vi ſtimerete a dir per ventura, che comunque ſiaſi, ſta ſaldo ſempre, che queſto attributo d'omicidio allo ſcandalo accomodato, non è altro al fin, che un traslato poſticcio, ed una metafora, e non giammai una proprietà rigoroſa, e real dello ſteſſo ſcandalo? Oibò, riſpondo, avete ragione. Badate ben però a quel, che dite, e avvertite bene, o ſcandaloſi, che non vi dolga poi d'eſſervi troppo pertinacemente a cotal replica appigliati, perchè io vi ſo dir, che in vece di comparir men rei, ella è forſe più d'ogni altra qualunque coſa dimoſtrazione, per condurvi anzi di filo a diſcoprire nello ſcandalo una malignità sì eſecrabile, che vi ha da ſmentire, e vincere ogni voſtra immaginazione, ed eſpettativa. Avete

Quæſt. Artic.

sì dunque, avete ragione. Io lo ridico: lo ſcandaloſo non è un omicida, che per un modo di dir per ſimilitudine. Ma e per che ciò? Ah perchè altro, ſe non perchè eſſendo lo ſcandalo un omicidio d'anime ſpirituale, vince però, e traſcende in empietà l'omicidio corporale? Eccovi il ſecondo de' miei punti. Sì, dunque la reità dell'omicidio tanto decada dalla reità, e dalla gravezza dello ſcandalo, che non può lo ſteſſo ſcandalo appellarſi omicidio ſuorchè per una tal qual comparazione affatto inadeguata, ed allegorica. Così è. E però ſe non vi ſpaventa, o ſcandaloſi, la verità del mio primo punto, cioè, ch'ella è una coſa orribile, che l'empietà dello ſcandalo ſia tale, che poſſa ancorchè ſol per metafora, chiamarſi omicidio, vi ſpaventi almen la verità del ſecondo, cioè, ch'ella è una coſa ancor più orribile, che ſia lo ſcandalo non può chiamarſi un omicidio reale, e vero, queſto è, non perchè in effetto l'empietà dello ſcandalo non agguagli l'empietà dell'omicidio; ma perchè anzi l'empietà dell'omicidio tanto è dall'empietà dello ſcandalo ſuperata, che non può allo ſteſſo ſcandalo competere la denominazion d'omicidio ſuorchè appunto per un traslato lontaniſſimo, e per metafora. Ah che altro è, altro è uccidere i corpi, altro è uccidere l'anime! E ſe il vocabolo d'uccidere non è naturale allo ſcandalezzare, ma ſolo impreſtato, e traſferito, ah che queſto non è, perch'egli in tutto rigor non ſe lo meriti, ma perchè anzi tanto immenſamente in malizia lo traſſale, che non può eſſer appunto in ſuo riguardo altro, che un vocabolo traſferito, ed impreſtato. A ben chiarirſi di queſto, mi ſi rende qui indiſpenſabile di formar tra il corporale, e lo ſpirituale omicidio un opportuno parallelo, e riaſſumendo il diſcorſo teſtè intralaſciato della ſceleratezza del vero omicidio, farvi inorridire e mille doppj dippiù, a raccapricciare al ſentir, che la ſceleratezza dello ſteſſo omicidio, tutto che enorme per ſe medeſima, dalla ſceleratezza nondimeno dello ſcandalo è ſuperata ſenza paragone. Accompagnatemi. Ella è, vaglia il vero, una tremenda propoſizione quella di Criſto in San Matteo al 19. Parla egli quivi di quel nodo, e di quella unione, con cui l'uomo, e la donna furon da Dio vincolati, allorchè ſin dapprincipio egli la diede all'uomo in Compagnia, e dice, riſpondendo a Fariſei, che gli avean chieſto s'era lecito per qualunque ragion ripudiar la propria moglie, dice, replico, ch'ella era coſa ſcelerata, ed empia il voler ſeparar quel, che Dio congiunſe. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non ſeparet.* E perchè queſto? Non accade uſcir dallo ſteſſo Evangelico conteſto per intendere la ragione: perchè, dice Criſto, il vincolo, con cui l'uomo, e la donna furon da Dio accoppiati, è un vincolo sì ſtretto, ch'eſſi ſon come due in una carne ſola, anzi non ſon più due, ma una ſol carne; il che ſi conforma appunto a quel di Adamo, eſtratta appena, che fu dalla ſua Coſta la Donna, cioè, che quell'oſſa eran oſſa ſue, e quella Carne era ſua Carne. *Hoc nunc os ex oſſibus meis, & caro de Carne mea.* E però, ſegue Criſto allo ſteſſo paſſo, farà d'uopo talora diſgiungerſi dal Padre ſteſſo, e dalla Madre per iſtarſene alla Conſorte congiunto: *Quod ergo*, egli conchiude, *quod ergo Deus conjunxit, homo non ſeparet.* E' dunque ſcelerato, ed empio il ſeparar coſe da Dio congiunte. Or s'egli è empio, e ſcelerato il ſeparare col ripudio la Donna, e l'Uom da Dio confederati, non ſarà poi egli, inferite quinci Signori miei, non ſarà poi egli affatto ſacrilego il ſeparar coll'omicidio quel corpo, e quell'anima, che furon da Dio identificati in un tutto, tanto più di quel dell'uom colla donna ſoſtanziale, e inſeparabile? E ſe quanto l'union fatta da Dio delle coſe è più intima, tanto più eſecrabile è il volerla rompere, non ſarà egli adunque eſecrabiliſſimo voler ſtaccar quel corpo, e quell'anima, che ſi ſon ſtretti l'uno all'altro, e l'un coll'altro immedeſimati, quanto, dice il Filoſofo, è immedeſimata, ed intima alla cera la ſua Figura, che è, quanto o dir, quanto immedeſimata, ed intima è alla materia la ſua forma? Non ſarà egli eſecrabiliſſimo il voler dividar quelle due parti eſſenzialiſſime, l'union delle quali pone in eſſere il più nobile di tutti i compoſti, qual è l'uomo, rende capace di vita, e di ſuſſiſtenza una creatura eccellentiſſima qual è la creatura ragionevole, ad imagine, e ſimilitudine di Dio formata? Ella è dunque eſecrabiliſſima l'empietà dell'omicidio, e certo ſe a riguardo dell'uomo, e della donna da Dio conjugati è tremendo il detto di Criſto, che l'uom cioè non ſepari quel che Dio congiunſe, egli è poi tremendiſſimo un tal detto a riguardo del corpo, e dell'anima da Dio tanto più ſoſtanzialmente congiunti inſieme. Ma ſe egli è eſecrabile di ſeparar col ripudio l'uomo dalla donna, ſe egli è eſecrabiliſſimo di ſeparar coll'omicidio il corpo dall'anima, che delitto non ſarà poi (udite qual incredibile riſalto di orror riceve qui l'argomento per tale ulterior gradazione) che delitto non ſarà poi ſeparati co' proprj ſcandali da un' anima la grazia di Dio? Che delitto non ſarà frangere un nodo tanto per noi più ſantamente vitale, un nodo, non pur di quel dell' uomo colla donna, ma di quello eziandio del corpo coll' anima tanto più ſagroſanto, ed amabile? Che delitto non ſarà ſeparar da un' anima quella grazia, la qual ci fa vivere una vita tanto più nobile, e divina quanto più divino, e nobile è la vita ſpiritual della corporale? Quella grazia, per mezzo di cui, dice San Tommaſo, ſiccome l'anima è la vita del corpo, così Iddio diventa la vita dell' anima noſtra ſecondo quel del Deuteronomio *Ipſe eſt vita tua*. Quella grazia in fine, dice l'Apoſtolo, per cui ſiamo fatti figliuoli adottivi di Dio, ſuoi conſorti, e partecipi della Divina Natura, e ſpiritualmente rigenerati, e creati, giacchè Iddio per eſſa, dic egli, ci ha fatti ſalvi ſecondo la ſua miſericordia, e col lavacro di rigenerazione, e rinovazione di quello Spirito Santo, ch' egli ha ſparſo abbondantemente in noi per mezzo di Criſto Salvator noſtro, e ha fatti ſuoi eredi ſecondo la ſperanza della vita eterna? Che delitto non ſarà egli? Non ſarà egli queſto un delitto, la cui enormità traſcende immenſamente l'enormità dell' omicidio? e non ſarà vero però, che l'appellare lo ſcandalo omicidio, non ſarà che un modo di dir per metafora, effetto lontano, e diſtantiſſima dal rigor del vero? Oh Dio! lo vo terminare, o ſcandaloſi, queſta prima parte con un rifleſſo, qual è impoſſibil, che dal voſtro cuore non v'ingeriſca un orror quanto ſpaventoſo, altrettanto ſalutare. Noi leggiamo con raccapriccio ne ſagri Libri, come Iddio a dichiararſi per quel Sovrano illimitato, e Onnipotente, ch' egli è, ci avverte di non temere punto coloro, che uccider non ponno, ſe non i corpi, ma di temer lui ſolo, che il corpo, e l'anima ci può perder, e far perire negli abiſſi: *nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non poſſunt occidere, ſed potius timete eum, qui poteſt & animam, & corpus perdere in gehennam*. Or queſta ſegreta poſſanza, o ſcandaloſi, per un funeſto, ed infelice uſurpo da Dio permeſſo per ſuoi profondiſſimi Giudizj, l'avete voi pure, vaglia il vero, mentre non pur voi potete far morire i corpi de' voſtri proſſimi di morte temporale, ma potete eziandio far morir le lor anime di morte eterna coi voſtri ſcandali, e come Dio per appunto potete voi pure *& corpus, & animam perdere in gehennam*. Sentite però a tenor di coteſta voſtra apparentemente grandioſa partecipazion da divina giuriſdizione, ſentite, diſſi, una orribil diſtinzione. Notaſte voi mai quanto differenti effetti ſa produr di operare una ſpada in mano di un bravo Soldato, da quelli, che può operar la ſpada ſteſſa in mano, ſupponete, o di un Sicario, o di un Sgherro, oppur talora anche in pugno di un furioſo? Conſiderate. Una ſpada in mano di un Campion valoroſo difende la Patria, e il proprio Principe, ſoſtiene le ſoſtanze de' Cittadini, ſcaccia gli uſurpatori della Signoria, ribatte l'altrui ingiuſte invaſione, conſerva le Provincie, e i Regni, fa in ſomma mille azioni di gloria, e di valore, ma queſta ſteſſa ſpada poi in man di un Sicario, o di un Sgherro, ahimè! ſciagurata, ella non fa colpi altro, che proditorj, ed inſidioſi, tradiſce, ed aſſaſſina a man ſalva chi punto non ſi guarda, opprime con mercenaria viltà chi punto non reſiſte, ſotto il manto della più ſanta amicizia ricerca gli atti di perfidia la più nera, caccia altrui il pugnal nel ſeno nell' atto ſteſſo dell' abbracciarlo, nè punto riſpetta i luoghi di franchigia la più inviolabile, e di immunità la più ſagroſanta. Così è. Una ſpada in mano di un bravo Guerriero protegge le Repubbliche, gli Imperi, e le Monarchie, ne dilata con giuſte, e legittime conquiſte i confini, ne accreſce il Dominio, ne allarga la giuriſdizione. Ma in mano a cagion di eſempio di un furioſo, alla mietela, e la feriſce egualmente e gl' amici, e gl' inimici, e gli ſtranei, ed i congiunti, e da un furor cieco, e ſenza ragion guidata, e Padre, e Madre, e Fratelli, e Sorelle, tutti trafigge, e trucida ſenza diſtinzione. Tanto diverſamente opera una ſpada maneggiata da diverſo braccio, e con diverſo fine, ancorchè ſia ſempre la ſteſſa ſpada. Or queſto appunto, o ſcandaloſi, è l'eſempio, di cui voi ſiete fedeli copie, voi, diſſi, a quali io non sò qual deplorabile maniera ſembra accomunata quella poſſanza di rovinar l'anima di rovina eterna, qual pur pare un diritto, che al ſolo Dio convenga. Quella di Dio, e la voſtra ella ſembra, può dirſi, la ſteſſa ſpada, ma da Dio impugnata, ecco ella fa dappertutto colpi di giuſtizia adorabile, ella puniſce anime ribelli, e contumaci, rei di delitto di leſa maeſtà divina, ella in fulminando il peccato vendica gli orribili attentati di un moſtro, che con orror di tutta la natura ſolo ardiſce di far guerra all' Onnipotente, ella netta, e purga dappertutto il mondo di ſcelerati, e cava in fine un ſacrifizio di gloria fin dalle beſtemmie di quell' anime dannate, che come vittime della ſua collera, ella fa arder laggiù ſull'

Altare infiammato della ſua vendetta. Ma impugnata poſcia quella ſteſſa ſpada da voi, oh Dio! ecco ella mette dappertutto una ſtrage barbara, e diſperata, ella aſſaſſina anime da Dio create per la ſua gloria, e redente con il ſuo Sangue, ella corrompe, ella infetta l'indoli le più belle, nate con diſpoſizioni mirabili a far coſe grandi in divin ſervigio, ella converte in vaſi d'ignominia quelli, che a gloria del divin Vaſajo rieſciti ſarebbono vaſi nobiliſſimi d'onore, ella atroſſica, ella dà il guaſto dappertutto alla pietà, ed all'innocenza, ella appicca il fuoco della corruzione in tutte le parti del mondo, di cui voi, o ſcandaloſi, ſete può dirſi i pubblici incendiarj, ella ammorba in ſomma, ella appeſta la terra tutta di ogni mal coſtume. Ah me! ſcandaloſi, ah me! Ah che in mira di codeſta poſſanza di rovinar l'anime eternamente, qual ſembra come, dirò così fra voi, e Dio diviſa, parmi eppure vedere da una parte quel fuoco, che [illegible] Iddio dalle ſfere, e lo ſpinſe ad ardere le Città infami di Sodoma, e Gomorre, e dall'altra parmi veder l'altro fuoco ſuſcitato [illegible] in aria dal Demonio, e da eſſo fatto piombare a incenerir le ſette mille pecore, ed i Paſtori dell'infelice Giobbe. Mirate. Ambi queſti fuochi eran prodigioſi, ma con tal divario, che quel di Dio ſervì giuſtamente a punir le turpi ſozzure d'una terra abbominevole, e nefanda, e a vendicar gli atroci oltraggi fatti alla natura, e all'Autor della natura da una nazione, o da una gente vituperevolmente ſnaturata. Laddove quello del Demonio provenne d'altro ingiuſtamente a fulminar creature affatto monde di ogni colpa. Quello ſceſe a colpir empj affatto degni di quel fulmine, queſto a flagellar perſone affatto immeritevoli di tal flagello. Quello inſine fu un miracolo della natura di tutti gli altri divini, che ſon tutti diretti all'opre di giuſtizia, laddove queſt'altro fu un miracolo largamente tale, della natura di tutti gli altri diabolici, che ſon tutti diretti all'opere d'ingiuſtizia, e d'iniquità. E queſto appunto è quanto, o ſcandaloſi, paſſa fra Dio, e fra voi, per rapporto a queſta voſtra potenza di precipitar l'anime negli abiſſi, che ancorchè ſembri fatta ad imagine, e ſimilitudine di quella di Dio, quanto a ogni modo è ſimile nell'apparenza, altrettanto è diſſimile negli effetti, giacchè laddove quella di Dio tende ad eſterminar le malvagità, la voſtra tende a promoverla, laddove quella di Dio tende a diſtruggere il peccato, la voſtra tende a farlo naſcere, e propagarlo, laddove quella di Dio tende a ſopprimere i ſcelerati, e le ſceleraggini, la voſtra tende dappertutto a moltiplicarli. Sì, queſte appunto, o ſcandaloſi, ſon le qualità differenti di quella poſſanza di uccider l'anime eternamente, che ha Dio, e voi ſembra indiviſa; che in Dio, vale a dire, ella è un argomento di Divinità, e in voi un argomento di natura infernal, diabolica, e tale, che, come vi diſſi, voi avete ragion di dire, che il paragonar l'omicidio allo ſcandalo altro non è, che pura metafora, non già però perchè la reità dello ſcandalo arrivi delle reità dell'omicidio ſcada, che non ſi poſſa lo ſcandalo appellare omicidio, ſe non per una tal qual comparazione inadequata, ed allegorica, ma perchè anzi la reità dell'omicidio tanto decade dalla reità, e gravezza dello ſcandalo, che non può il medeſimo appellarſi omicidio, ſe non appunto per una tal quale comparazione allegorica, ed inadequata. Ma ed è poſſibile? (parmi qui, Signori miei, ſentire inſorgere tal un fra voi de' più pii) ed è poſſibile, che poſſa Iddio ſoffrirſi dagli ſcandaloſi così ſacrilegamente contraffatto in una delle proprietà ſue più divine? Ed è poſſibile, che non abbia in fine ad eſſer fatale agli ſcandaloſi queſta, ancorchè involontaria, ad ogni modo ſcelerata, ed abbominevole conformità? Queſta, riſpondo io, è appunto l'interpellazion, ch'io aſpettavo, per dirvi, che voi l'indoviniate per appunto, e che l'eſito di tal ſacrilega partecipazione, o a meglio dire uſurpazione di divina poſſanza in tal particolare ha da eſſer per appunto, che ſe Iddio per ſue divine occulte diſpoſizioni permette agli ſcandaloſi di farla eſſere funeſta agli ſcandalezzati da loro, è poſcia intento ſuo di farla agli ſcandaloſi ſteſſi riuſcir mille volte più funeſta, e fatale. Scelgo dalle Scritture un de' più vivi Geroglifici a ſimboleggiarvi queſta formidabil verità, e [illegible]. Entrano, ſentite, entrano Aronne, e Mosè innanzi a Faraone, e in eſecuzion degli ordini divini, ecco alza Aron la ſua verga, ed eſſa poſta in preſenza di Faraone medeſimo, e de' ſuoi cortegiani, ſi converte in Serpe. Chiama allor Faraone i ſuoi Sapienti, ed i ſuoi malefici, ed ecco per mezzo d'incantazioni Egiziache, e di non ſò quai ſegreti, eſſi pur fanno il ſimile, gittano eſſi pur le lor verghe, ed eſſe pur ſi convertono in Dragoni. *Vocavit Pharao ſapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipſi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam ſimiliter, projeceruntque ſinguli virgas ſuas, quæ verſæ ſunt in Dracones.* Queſto fin

qui

quì è un ritratto perfettiſſimo di quanto accade fra Dio, e fra gli ſcandaloſi. Imperocchè ha Iddio la poſſanza, come intendeſte, di perdere i corpi, e l'anime, e farli perire negli abiſſi; e tanto appunto poſſono, non ſò come, anco gli ſcandaloſi. Ma fatto ch'ebbero i maghi di Faraon lo ſteſſo, che fatto avevano Mosè, ed Aronne, che ne ſeguì? La ſteſſa ſagra ſtoria vi porge l'eſemplare di tutto il reſto. Ne ſeguì, che la verga di Aronne, o a meglio dire il ſerpente, in cui la di lui verga s'era convertita, divorò le verghe dei Maghi, vale a dir divorò quei Dragoni, ne' quali s'eran convertite le loro ſteſſe verghe: *Sed devoravit virga Aaron virgas eorum*. Or che vuol dir queſto nel caſo noſtro? Ahimè! vuol dire, che dopo aver gli ſcandaloſi fatti perire eternamente i corpi, e l'anime degli ſcandalezzati da loro, Iddio poſcia fa eternamente perire i corpi, e l'anime degli ſteſſi ſcandaloſi: vuol dir, che dopo aver Iddio permeſſo per ſuoi fini imperſcrutabili, che gli ſcandaloſi ſiano il flagello, da cui i lor proſſimi vengano ſpiritualmente flagellati, lo ſteſſo Dio poſcia getta e i flagelli, ed il flagello ſteſſo ugualmente in diſtruzione: vuol dire in fine, che dopo aver Iddio per le miſterioſe ragioni addotte da Dottori, o da Santi Padri, permeſſo, che ſiano neceſſarj al mondo gli ſcandali: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*: ſoggiunge poſcia un *Væ* ſpaventoſiſſimo a coloro, per cagion de' quali vengono gli ſteſſi ſcandali: *Væ autem homini illi, per quem ſcandalum venit*: *Væ autem homini illi, per quem ſcandalum venit!* Ah ſcandaloſi, ſcandaloſi! Iddio ci liberi vedere, Iddio ci liberi, Iddio ci guardi da queſti *Væ* delle Scritture! Eſſi furono, vedete, eſſi furon mai ſempre mortali, e funeſtiſſimi a tutti coloro, contro de' quali furon fulminati. E però, replico, Iddio ci liberi da eſſi, Iddio ci liberi, Iddio ci guardi. Penſateci però voi trattanto, mentre io reſpiro.

SECONDA PARTE

UNa ſol arme, o ſcandaloſi, mi reſta per ſalutarmente ferirvi, poſto, che tutto il detto ſin quì non v'abbia ancor punto colpiti: una ſol arme, replico, una ſol arme mi reſta, qual è eſſa pur dalla voſtra durezza rimaſta ſpuntata, io diſpero affatto la voſtra vita. Date un' occhiata, ſentite, date un' occhiata così di volo a quanto queſto Criſto ha fatto, e fa per amor delle noſtre Anime, e ſopra tutto date un' occhiata a quanto ha fatto e fa, non pur per l'Anime de' ſuoi giuſti, di ſuoi amanti, ma per l'Anime eziandio de' peccatori di lui nemiche. Pare, che lo ſteſſo Spirito Santo nelle Scritture non abbia formole, e ſimboli appieno ſignificanti per eſprimere le paterne ſollecitudini di queſto Dio in tener dietro all'Anime peccatrici, da lui fuggitive, e in accoglierle convertite, e penitenti. Egli lo raſſomiglia quando ad un infelice paſtorello, il quale ha perduta una cara pecorella, e fa però riſuonar le campagne vicine, e gli echi del contorno delle ſue grida miſerabili, e abbandonato il groſſo della ſua Gregia ſen corre per monti, e ſelve, ſalta ceſpugli, traverſa macchie, ſempre gridando altamente, e lamentando, nè ſa riſolverſi a ritirarſi, finchè trovata la ſua fuggitiva, non la riduce all'ovile, e trovatala di fatto alla fine è tale il ſuo traſporto, che tutto feſtoſo, e trionfante non più contener potendo in ſe ſteſſo il giubilo del ſuo cuore, amici, eſclama, amici, o vicini, venite, venite meco a feſteggiar ſulla gran ricupera: *Congratulamini, congratulamini mihi, quia inveni ovem, quæ perierat*. Altrove poſcia egli lo paragona a una donna ſventurata, che non avendo altro del ſuo, che dieci monete d'oro, s'accorge di tai monete averne una ſmarrita, e al fine eſſa pure trovatala tutto congrega il vicinato a conſolarſene. E talora in fine egli figura il caſo d'un Padre, a cui chieſtaſi dal figliuol diletto la ſua tangente, ſen va con quella in lontano clima, e conſumata quivi la ſua ſoſtanza, ſpinto al fin dall'ultima indigenza, determina il ſuo ritorno al Padre, il qual viſtolo appena da' balconi, divora le ſcale, gli vola incontro, gli ſalta in collo, l'abbraccia, il bacia, piagne per tenerezza, e ſeco interamente ſi riconcilia. In ſomma non v'ha idea così tenera, non v'è fantaſia tanto pietoſa, ed amoroſa, che lo Spirito Santo non ponga in opera ad ſpiegare le ſpaſimate premure di queſto Dio per l'Anime eziandio verſo lui le più ingrate, e le più ribelli. Or ciò ſuppoſto, bada quì, o ſcandaloſo, e ſentivi bene, se'l Ciel ti ſalvi, il mio penſiero. Iddio adunque tanto ama un'Anima, tanto fa per ſantificarla, e per farla ſua, e tu tanto fai per rubargliela, per corromperla, per depravarla? Queſto buon Paſtore colla maggior di tutte le carità pone l'Anima ſua pegli amici ſuoi, e tu perdi l'Anima tua ſteſſa per rovinar con la tua eziandio quella de' tuoi Fratelli? Se un Anima ſi ſtacca dal ſen di queſto Dio, e gli diſerta, egli le tien dietro all'abitato, in ſolitudine, la ſegue inſino ai balli, inſino ai Teatri, ſui ridotti, fin nelle veglie per parlarle al cuore, o per ſtrada. E tu ſei aſſiduo a Teatri, a bala balli, a ridotti, a veglie, e fino alle Chiese, ed al piede degli Altari per istrapparglielo dal seno? Egli non fa fine d'inventar stratagemmi per guadagnarlo, e tu inventi quelle mode, quei raffinamenti di gala, e tant'altre arti voluttuose, e corruttrici dell'innocenza per assassinargliela tra le braccia? E come però non temi di divenir lo scopo dell'ire immortali di questo Dio, il bersaglio eterno delle sue folgori? Figurati un poco un Padre, il qual colle più attenta di tutte le diligenze avesse lungo tempo travagliato per disporre il suo figlio all'amor della virtù, che non avesse perdonato a fatiche per questo, ch'avesse da lui tenuto lungi tutto quanto potea corromperlo, gli avesse allontanato ogni pericolosa compagnia, tutto in somma avesse fatto per condurlo al punto, ch'egli bramava. E figurati nello stesso tempo un empio, che gli divertisse questo figlio, gl'insegnasse mille malizie, e sugli occhi suoi l'impegnasse in giuochi, in crapole, in male pratiche, gliel guastasse in somma co' suoi cattivi consigli, distruggesse quanto un'ottima educazione instillato avesse in lui di virtuoso, e l'inducesse alla fine a rivoltarsi contro lo stesso Padre, sicchè egli obbligato fosse a castigar severamente un tal figlio diseredandolo, e non riconoscendolo più per figlio. Non è egli vero, che un tal Padre concepirebbe un odio mortal contro di costui, e non è egli vero, che se avesse costui un pugnal nel cuore a questo figlio non avria tanto addolorato il Padre, quanto l'addolorò in tal guisa pervertendolo? Ah che questo, o scandaloso, questo è appunto lo stato del cuor di Dio verso te! Non v'è peccator da lui di te più odiato, perchè non v'è peccator presso lui di te peggiore. Gli altri peccatori, vaglia il vero, sono figliuoli disubbidienti, che mancano al lor dovere verso il Padre loro, ma tu, che fai, che gli altri pecchino, tu, che co' tuoi discorsi, e co' tuoi mali esempj gli diverti dal bene, e gli spingi al male, ah che non v'è, replico, non v'è peccatore di te peggiore! Ma che dico peccatore? un dannato, un dannato stesso, sto per dir, non è peggior di te. Sentilo laggiù il ricco Epulone, sentilo come prega, affinchè avvisati siano i fratelli suoi della sua sventura, perchè possan risparmiarla. E tu, che fai di tutto per precipitarveli. Ah che la tua professione adunque è d'un carattere appunto diametralmente opposto al carattere della professione di Gesù Cristo, e se egli è il Salvator dell'Anime, tu ne sei il distruttore, ed il desolatore. Tu ferisci adunque Iddio nella pupilla stessa degli occhi suoi, tu lo tocchi appunto in ciò, in ch'egli è più sensitivo, tu l'impugni nelle più sensibil delle sue compiacenze, tu, perchè appunto di tutte la più cara, la più tenera, la principal delle sue soddisfazioni per contrastargliela, e se egli è infallibile, che chi è attraversato a ciò, che è da noi più gradito, e ci si oppone nella più essenzial, nella più universal delle nostre intenzioni, quegli è il nostro nemico vero: tu sei adunque, o scandaloso (oh conclusione orribile!) tu sei adunque il vero, e formal nemico di Gesù Cristo. Io avrei per mia fe, o Signori, io avrei dovuto cominciar con quest'orrida verità, con cui finisco, e avrei dovuto farvene una proposizion piuttosto d'argomento, anzichè una conclusione. Sì egli è però avviso de' Maestri dell'arte del dire, che le perorazioni, e le chiuse de' ragionamenti, elleno debbono altrettanti fulmini nelle loro espressioni, e nelle lor parole *fulmen in clausulis*. Mi conveniva adunque, s'io non erro, mi conveniva di con tal medesima verità chiuder piuttosto, che cominciare, non essendo possibile, pare a me, ch'io a terror dello scandaloso conchiuder potessi con verità alcuna più di questa fulminante, ch'egli, cioè, è il vero, e formal nemico di Gesù Cristo, ch'egli è il vero, e formal suo Antagonista, e che se egli non è l'attuale Anticristo, egli è per lo men certamente il suo precursore destinato altrettanto infamemente, quanto più gloriosamente il S. Precursor di Cristo, destinato fu a preparare al vero Antitipo le vie: *parare vias ejus*. No, replico, io non potea conchiudere con verità di questa più fulminante, e verità tale, che a chi non finisce di conquider di spavento gli scandalosi, non si può oltre al fine, che far loro l'annunzio, quel di bocca della stessa Incarnata Sapienza registrato leggesi negli Evangelj, cioè, che piuttosto ch'essere riservati a supplizj eterni, dall'immensità della lor colpa, meritano, e per lor spediente, che lor si sospenda una mola da giumento in collo, e che sieno sommersi in profondo al Mare. *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum Maris.*

PRE-

PREDICA XIX.

DEGLI AMOREGGIAMENTI.

Quare diſcipuli tui tranſgrediuntur traditiones ſeniorum.
Quare, & vos tranſgredimini mandata Dei propter traditiones veſtras.

Il Corrente Vangelo.

SE l' eſſer noi perſuaſi, che taluno abbia veramente a cuore il noſtro ſervigio, che ſia diſpoſtiſſimo, ove con buona ragione il paſſa, a ſpoſare i noſtri vantaggi, ed intereſſi, inclinatiſſimo a tener le parti noſtre colla più calda, e genial parzialità, Se, dico, queſta qualità è in favor di queſto tale una gran lettera di raccomandazione preſſo noi, per obbligarci ad onorarlo di tutta la noſtra confidenza, ad aprirgli il noſtro cuore, ad aderire a ſuoi conſigli, e bandita ogni diffidenza, laſciarſi da lui ciecamente reggere, e guidare, come ei ſtima meglio, Per mia fe, o Signori, che ſ' ella è così, come a ragione eſſer dee, altri non vi fu giammai, che più di me ſtamane foſſe in caſo di prometterſi una buona ventura del ſuo negozio intrapreſo. Egli è gran tempo, vaglia il vero, ſin da quando cioè la moderna libertà di tratto, ed il moderno libero uſo di converſare con perſone di ſeſſo differente, varcati i monti, e i mari, è paſſato a ſtanziare, e piantar ſuo domicilio nella noſtra Italia, è ſino d' allora, replico, che fra i Profeſſori di tal libertà, e fra i Miniſtri del Vangelo bolle una crudel guerra, ond' è, che non ſi toſto qualcun degli Evangelici Miniſtri ſteſſi s' affaccia al Pergamo con diſegno di tuonar contro tal coſtume, che avviene a partigiani di eſſo quel, che avviene appunto alle ſerpi a viſta della bacchetta dell' incantatore, che ne palpitan toſto, s' appiattano, ſi rannicchiano, e pauroſe cercano ritirarſi, quanto più preſto il ponno, dentro dei lor covili. Ma ſe allora, dico io, ſe allora, che fra due fazioni arde un antico, e fiero litigio, non potuto mai per che che ſia ſedarſi, ſe un amico ad entrambe le parti comune ſi frappon di mezzo, e inteſe con indifferenza, ed iſpaſſionatezza le ragioni dell' una, e l' altra parte, avviene ben ſpeſſo, che con alcun acconcio temperamento egli le riconcilj, e le ponga ſcambievolmente d' accordo, certo adunque, o Profeſſori della corrente moda, ſe mai qui foſte, io ho ſtamane di che forte luſingarmi d' eſſer da voi mirato con favorevole guardo, ed eſſer da voi ſtamane ben ricevuto a dire. Imperciocchè alla fine, io non entro, vel proteſto, ſtamane in queſto arringo in qualità di voſtro nemico, ed avverſario dichiarato, ma bensì in qualità di ſemplice mediatore, e paciere fra gli ſteſſi Miniſtri di Dio, e fra voi, e non entro io però prevenuto di un impreſſione invincibile, che nella moderna voſtra foggia di trattare, e converſare non vi poſſa eſſer punto d' innocenza, ma come anzi perſuaſo, e capaciſſimo, ch' ella vi poſſa eſſere, e diſpoſto a creder di fatto, ch' ella vi ſia ſempreche io ne venga con diſcrete, e ragionevoli rimoſtranze capacitato. Io non vi debbo dunque per verun capo eſſer di buona ragione incomodo, o ſoſpetto, e ſu tal confidenza, ecco, che io vi apro ſubito con ogni più nuda ſchiettezza il mio diſegno. Io non voglio altro, ſe non che a puro oggetto di rintracciare la verità, e ſincerarſi con buona fede del vero, noi con amichevol confidenza poniamo ſtamane in diſamina queſto punto, ſe, poſta la voſtra maſſima, di volervi in tal libero commercio aſſolutamente guardarvi da ogni colpa, in qual de due però ſia per eſſere o minore il faſtidio, e maggiore il piacere, ſe in iſtar lungi da tal cimento, o ſe in eſporviſi. Io addurrò le ragioni, e darò paſſo alle repliche per l' una, e per l' altra parte. Se voi convincerete me, che la coſa in effetto ſia ſecondo il voſtro ſenſo, ſenza punto d' incomodo, o violenza di voi medeſimi, praticabile, io ceſſerò affatto dal più noiarvi, ma ſe poi d' altra parte reſterete convinti voi, che a volervi affatto preſervar da ogni inciampo, tale vi biſognerebbe una circoſpezion sì angoſcioſa, e una sì cruccioſa, continua guardia di voi medeſimi, che mille volte più eligibile ſarebbe ſtarne affatto digiuni, che l' impacciarviſi, ah vi dico ben poi, che io vi voglio con ogni ragion dichiarate aſſolutamente pel partito e men faſtidioſo, e più dilettevole, e voglio, che in vece di lagnarvi ſ come appunto dei Diſcepoli di Criſto lagnavanſi i Fariſei) di lagnarvi, diſſi, dei Miniſtri di Dio, che tantino di diſtruggere la voſtra moda? *Quare diſcipuli tui tranſgrediuntur traditiones ſeniorum?* Voglio, che vi ſcandalezziate di voi medeſime, che tentiate voi di diſtruggere il precetto di Dio per far ſuſſiſtere la moda voſtra. *Quare & vos tranſgredimini mandatum Dei propter traditionem veſtram.* Tale, torno a dire, o Signori, ella è ſtamane l'architettura della mia Predica. E ſe poi per diſaſtro vi foſſero fra chi mi aſcolta di quelli, i quali ſanno, che in total ſorte di treſche pur troppo beniſſimo ſi prevarica, ma ſi fanno un impegno ad ogni modo di ſoſtenere contro la propria ſinderesi, ed anco collettivamente in faccia al mondo, che non vi è male, io non avrò poi per queſti tali ſe non che quattro paroline in ſeconda parte di riſerva da comunicar loro, fa li compaſſione. Queſta è tutta la mia idea. Che dite però? poſſo io ſtamane procedere con maggior limpidezza, e condiſcendenza di così? Io entro adunque ſenza indugio in azione.

Signori miei, ſentite. Vi è un ſo chi, ſoppoſto, il qual non ſa finir di perſuaderſi, che nella campagna, e ſu la via di Roma, nella tal determinata ſtagion dell'Anno vi ſia per chi dorme qual mortal riſchio, di che va pur sì coſtante la fama intorno. E gli ne vive incredulo, e che che avvenire però gli poſſa riſolve farne perſonale eſperimento. Eccolo pertanto ſulle moſſe a quella volta. Su le prime la coſa gli paſſa tollerabilmente; giacchè introdotto colle camerata ſu di varj propoſiti un piacevol ragionamento, gli riesce agevolmente di traverſar buon tratto di via ſempre vegliando. Aſciugataſi però alla fin col prolisſo diſcorrere la materia de' colloquj, e ſucceduto in di lei vece il ſilenzio, per verità egli ſi comincia a ſentir le palpebre piantate alquanto da un primo, modeſto tocco di ſonnolenza. Balza egli allor di Caleſſo, e pedeſtre il terreno a miſurar ſi pone, ma tanto va, che la ſtanchezza ſoverchia al fine l'aſtringe a rimontare il cocchio. Ripigliaſi allora dalla compagnia, e ſi ravvivano gl'intralaſciati diſcorſi, e del più, o del men diviſando, altra buona parte di cammino ſi guadagna. Quando ecco in un altro intervallo di taciturnità, fiaccato aſſai ben il meſchin viandante dalla fatica cagionata dal recente moto, ſente però, che il ſuo furtivo nemico con arreſti delicati è vero, ed inſenſibili, ma però più de' primi riſoluti, ad efficaci il riconviene, e col preambolo di più ſbadigli, ch'egli non può trattenere, e colla gravezza delle palpebre, ch'egli appena può più tenerle aperte, trappoco un generale aſſalto gli minaccia. Si ſcuote egli allora, ſtropicciaſi le pupille, canta, ciuffola, motteggia, ride, e in mille modi in ſomma tenta ſchermirſi dal dolce traditore, ma il ſoave nimico ſempre più s'inſinua. Ed in fine il tiranneggia così, che aggiungaſi ancora, che quanto il ſonno in quell'occaſion gli è più vietato, com'è natura dell'umane coſe, tanto gli diven più appetibile, tal in ſomma una moleſtia, e tribolazione il povero peregrino ne riſente, che ſta per diſperarſi, e finalmente egli è vero, che a forza d'un oſtinata, rabbioſiſſima reſiſtenza, egli ne rimane vittorioſo, ma con tal diſpendio nondimeno, con tanto ſforzo, con tanta violenza di ſe medeſimo, ch'ei maledice mille volte quella curioſità malnata, che lo ſpinſe a tale eſperimento, e mille volte ſi augura eſſerne reſtato nei termini della ſua primiera ignoranza, anzi ch'eſſerſi immerſo in un impegno così crudele. Or, Signori miei, io non ho ſaputo, nel confarſi, altra più naturale immagine rintracciarvi di queſta, a concettarvi al vivo il formal caſo di coloro, a quali venuta in mal punto a noja quella [illegible], che nondimeno è la madre del più quieto vivere, e del più ſicuro, vien lor talento di porſi anch'eſſi, dirò così, in campagna aperta, di viaggiar ſotto a Ciel malefico, e per vie perglioſe, infeſtate dagli aguati di mille pur troppo vive, ed incarnate tentazioni, con queſta rigoroſa legge però, ch'eſſi fanno a ſe medeſimi, di non ſi laſciar giammai alloppiar dai ſonniferi di tante ſirene incantatrici. Legge, la quale, oh Dio, a che travaglio, oh Dio, a che ſforzo, a che brighe, a che pugne, a che anguſtie di animo, e a quali, e quante cautele, ed avvertenze angoſcioſiſſime, inſoffribili, e quaſi impraticabili li condanna, ſe guardar la vogliono eſattamente. Conviene, che io ve ne dica il più, e il men per minuto, ſe concepir dovete adequatamente le croci, e le tribolazioni di un sì ſpinoſo impegno. Avvien, vedete, di queſti avventurieri, che militano volontarj ſotto alle bandiere dell'odierna moda, quello appunto, che avviene a chi naviga a un qualche barbaro, ed inoſpito clima del nuovo mondo, che tre coſe ſon conſiderabiliſſime in tal ſuo viaggio, un'andata ſana, vale a dire, una ſana dimora, e ſopratutto un ſano, e ſalvo ritorno. E così per appunto avvenne nel fatto di queſti tali. E quanto all'andata. Già un maturo loro proponimento egli è di ſarbarſi in quelle pratiche affatto immacolati d'ogni

gra-

Digitized by Google

trassorio. E se è così, necessario è adunque, che sappiano, come in quel gran mondo, ove voi sono incamminati, (giacchè necessaria al fine è loro al retto uno concetto pieno di tutti i rischi possibili colà a presentarglisi, affine di prevenirgli col dovuto preservativo) necessario è adunque replico, che sappiano, come colà il gran scoglio, a cui si suol sempre rompere, egli è di fare perdita di mille beni spirituali, ed eterni, di perdervi vale a dire tutti i buoni sentimenti di Dio, dell' anima, dell' altra vita, e di riempirsi di massime di mondo, e di concetti storti. Eccovi adunque per essi prima d' andare indispensabile l' avvertenza, e la sollecitudine di avvisarli, che quelle persone, colle quali vanno a trattare, per di buona coscienza, che siano, non sono al fine ne le più sante, ne le più esemplari della Città, e che però per quanto ne' lor discorsi tutte l' innocenza del mondo vi si trovi, han da batter tutti finalmente in esaltazion della bellezza, del brio, della bizzarria, del festo, e del passatempi mondani. E qui converrà loro però ponderar ben seriamente, se stando essi sì per tante ore ad imbeverlene, non si abbian poi quasi necessariamente a trovar con un' anima tutta sciolta, e tutta affievolita dalle bugie di questo mondo cattivo, sendo l' anima in questo appunto come il corpo, il qual forma ossia la sua complessione robusta, o fiacca, secondo il pascolo, che se le dà. Tanto gli è necessario, ch' essi sappiano pria di entrare. Se non che, ch che a dispetto di tutti questi cristiani avvedimenti, e di mille altri ricordo, che io son costretto a sorpassar perchè non si può dir tutto, a dispetto, replico, di tutti questi cruccios avvedimenti, ecco, Signori miei, che questi tali confidati ne' lor forte proponimenti, di già son nella conversazione, ecco, che già figurano come essi in pien teatro, ed in piena azione, e però ecco, che dopo aver noi contemplato le Cene, che precedono lo loro entrare, da contemplar ci vengono ora le estreme mille nulla men penali la loro attual dimora colà convenuti. Ed oh miracoli, se il Ciel vi salvi, e confessate, che un posto sul cavaletto, e sulla ruota, il qual non ha posture, o situazione, in che più accrescere, e però or si stira, ed or si torce, or a ridosso, or attraverso, e per quanto tormentisi, non ha respiro. Confessate, replico, nondimeno, che non è costui certamente in un travaglio in un patimento, in una tortura uguale a quella, in cui si trovano colà questi meschini, i quali non san più oramai da che parte guardarsi, mentre dappertutto scuoprono inciampi, e trabocchetti, che ogni momento li minacciano di farli urtare or in quello, or in quell' altro scoglio. Ah, che io qui mi sovvengo di allora per appunto, quando Noè dopo un incessante, e dirotto piover di quaranta dì, e quaranta notti, disserrato alla fine alquanto il balcon dell' Arca, lasciò la prima volta la colomba, la qual da quel lungo carcere sprigionata, e tutta festosa di respirare l' alfin l' aria del puro, aperto Cielo, io mi diviso però, che ad un libero volo stendendo l' ali, con leggieri, spaziosi giri dapprima fendesse l' aere, e mentre lieta se ne rendea intorno, non d' altro per allora curante, che del suo piacere, e del suo sollazzo. Ma stanca poscia alquanto, ed affaticata, ed alcun che di sodo adocchiando, dove calare, e posarsi, e quà, e là svolazzandone in cerca, e punto non ne scuoprendo per esser l' universal faccia della terre tutt' or d' acque ricoperta, io mi figuro però, che alquanto le s' intepidisse il primiero brio, e però raccolto quanto di fiato, e forze pur le restavano, ed a gran stento, e con rilassato volo in vicinanze dell' Arca al fin portatasi, ma figuro, ch' ella fosse ormai per abbandonarsi, e piombare in profondo, se de Noè, che opportuno, a tempo stese fuor dell' Arca il braccio essa non era in quel punto ancora, e ritratta e tutto. *extenditque manum suam, & apprehensam intulit in Arcam.* Or questo, Sermeremici, egli è non già un pien paragone, ma, molto, la non certo, un adombramento il men imperfetto, che io trovar vi possa di costoro, dei quali vi ragiono. Chiedete un poco a quel tale, perchè sieda sì contristato colà, dove nelle egli entrò sì ilare, e sì gioviale? Ed esso, vi risponderà, sa vorrà aprirvi schiettamente il cuore: Sì come non ho io ad essere contristato, se non trovo un palmo di terreno, su cui posare? Come non ho ad essere contristato, se dovunque mi volgo, mi incontro sempre d' occhio con qualche sguardo affettuoso, se dovunque mi aggiro, mi vengon fatte in disparte cento obbliganti espressioni? Son uomo anch' io, e se una volta rimango al laccio, quae a me sono schiavo per molti anni. E vero, che io mi fido assai sul sapere, che della mia volontà ne sono il Padron io, e che non sono venuto alla conversazione con intenzion di prendere alcun impegno. Ma ahi, che io provo un dolor di morte in non cangiare cuore. Io provo sì, ch' egli è un dolor di morte l' avere per tante ore del giorno tanta bellezze in vedetta, e non ubbriacarsene punto. Io provo, ch'

Quar. Arti. Cc

egli è un dolor di morte eſſere ogni dì per- tarſi ove allettato da un circolo di oggetti giovanili, e giovial, e non pender punto col genio verſo alcuno, e dopo averli trattati allegramente tutta la ſerata, partir di là come ſe mai gli aveſſi conoſciuti. E provo alla fin, ch'egli è un dolor di morte il riflettere, che tanta ſtrettezza di tratto, ottenuta ha da eſſer per me in morte di gran conſolazione. Intendeſte, o Signori? Ah tornate adunque (io non poſſo qui a meno di riconvenirli così) tornate adunque, o miſeri, le il Ciel vi ſalvi, come la Colomba appunto, di bel nuovo all'arca, vale a dire, tornate, tornate a Caſa voſtra prima, che ſegue nella voſtra anima una più alta, e ſtrugginoſa ſtrage, ſottraetevi da tai ridotti, e rimettevi alla voſtra primiera libertà. Ma che dico io mai, Signori miei? ed a che mai gli eſorto io? Ah che in tornando eſſi dalla converſazione, ubbriachi, e zuppa così la mente delle immagini colà imbevute, io temo di molto, che non ſia loro per giovar punto cotal ritorno! E che anzi diſſomiglianti in ciò dalla colomba ſopraccennata, laddove ella raccolta, che fu dentro all'arca, ebbe ripoſo, e pace, in riguardo di eſſi all'oppoſto, il fin della prima guerra, che per eſſi ora termina, non abbia ad eſſere il principio di una ſeconda ancor più crudele, in cui tornati, che ſieno a caſa, eſſi debbano entrar contro le medeſime. Un detto qui forſe non diſattenta ſcritturella meglio vi farà entrar nel mio penſiere. Oſſervate. Di quel pan miracoloſo, quale Iddio moſſo dalle querule importunità degli Ebrei, facea piovere là nel Diſerti di Sin, egli è certo, che allo ſtillar d'alto, ch'egli facea al mattino in gran copia ne raccoglieano, e n'empievano a ſoprabbondanza i caneſtri, e ſe ne paſceano a ſaietà. *Colligebant autem mane ſinguli quantum ſufficere poterat ad veſcendum.* E ſe alcun poco ne rimanea alla campagna, il più che avveniſſe, era, che allo ſcaldarſi del Sole nel meriggio, eſſo alquanto ſi liqueſacea, ſcioglieaſi e ſi temperava. *Cumque incaluiſſet Sol, liquefiebat.* Ma non fu già così, quando da ingordigia indotti, eſſi, contro al divieto di Mosè, la ſera ne ripoſero per l'indomane. Che avvenne egli allora? Nella ſteſſa Scrittura già ſta mentovato. Ne avvenne, che avendo eſſi fatto alle loro Caſe ritorno con colmi i panieri, e i vaſi degli avanzi di quella manna, avendone fatta conſerva, e poſtane buona parte entro a chiuſi ripoſtigli, e ſerbatoj a cuſtodirſi, non paſsò la notte, che la medeſima tutta corruppeſi, ed al mattino trovoſſi, non già liqueſatta, o ſtemprata ſolamente, ma marcita del tutto, ed imputridita, e tutta vermini grondante. *Dimiſerunt* (ecco il Teſto) *dimiſerunt quidam ex eis uſque mane, & ſcatere cœpit vermibus, atque computruit.* Sicchè tutta la rovina di quel cibo provenne dall'eſſere conſervato, fomentato, tenuto coperto, e ripoſto, onde è però, che Mosè irato contro di eſſi rampognolli. *& iratus eſt contra eos Moyſes.* Or ſe il ſimbolo non è perfetto, tutto, Signori miei, al noſtro propoſito, egli, pare a me, non è dei meno eſpreſſivi. Una gran turba delle anime di queſti tali ella è, che ſi lungamente ſe ne ſtano nella converſazion paſcendoſi, dirò così, di dolce manna, vale a dir ſì lungo tempo colà ſe ne ſtiano nodrendo i propri ſpiriti di mille venefiche, e pericoloſe dolcezze, e la fantaſia, e gli occhi ſi ſatollino, e ſi riempiano di profane ſpezie in eſſi riſcaldate dal raggio di tanti ſoli di beltà, che colà riſplendono con pericolo di cagionar loro alcun ſtemperamento, e diſſoluzione del loro affetto. Ma ahi che queſto, Signori miei, non è ne il più, nè il peggio! Il peggio ſi è, che come appunto un occhio, che lungamente ſi fiſsò nel verde, ha la pupilla tutta per modo di eſſo penetrata, ed anche dopo averne diſtolta la viſta, conſerva di maniera l'impreſſion di quel colore, che ancorchè in altri oggetti diverſamente coloriti egli s'affiſſi, a ogni modo ogni coſa gli ſembra verde: Così queſti tali anche partiti dall'adunanza, e tornati alle Caſe loro, han la fantaſia per maniera ebria di que' mille fantaſimi impuri, che colà imbevettero, che gli riſuonano pur tuttavia all'orecchio, e gli ſi aggirano tutt'or per mente que' vezzi, que' ghigni, que' motti, que' ſcherzi, quelle parole allettatrici. Ed il male ancor peggiore ſi è, che come appunto, direſſo, il frutto del neſpolo, che quanto è più lungi dalla pianta, che lo produſſe, ed è ſotto alle paglie ripoſto, e ſotto di eſſe fermentato, egli contrae da quella fermentazione un tal occulto vigore, che il fa ſtagionar perfettamente, e giungere a piena maturità: Così quelle ſpecie impure conſervate da queſti tali, e mantenute in ſolitudine, e quivi fomentate da eſſi, e nelle lor fantaſie, per così dire, tenute a covo, e ben per minute rimeſcolate, acquiſtan lungi dal luogo, che le fe naſcere una forza maggiore, e una maggior perfezione, qual però, ſiccome non è, che una perfezion di malizia, e di corruzione, quindi è, che eſſi ſoffrono un ineſplicabil martirio per impedir, che eſſe alla fine a terminar non vadano, i

ca

Digitized by Google

ed a riſolverſi nel marcio, e nel putrido, e nel verminoſo d'alcuna turpe laidezza, e che di eſſe, come della manna troppo conſervata, non ſia pur vero, che *ſcatere cæpit vermibus, & computruit*. E queſto, Signori miei, è quel corpo di ragioni militanti contro il moderno troppo libero uſo di converſare, ch'io qui ho ſtimato ben d'incamminar previamente, e di premettere ad oggetto di ſtabilire, e concretare, che un tal coſtume, ahi che ſiaſi, che poſſa in ſe medeſimo eſſer innocente, ed incolpabile, certo egli è ſopra modo abbominevoliſſimo, duro, ſpinoſiſſimo, e crudele, e più comodo mille volte al contrario, e men diſagiato, e più piacevole lo aſtenerſene. Tale, o Signori, è il mio parere, parere ad ogni modo, di cui io non ſon ſì tenace, che non ſia pronto a ritrattarlo, a laſciarmene diſimpegnare ſempre che voi abbiate qui delle circoſtanze, da me per ventura non penetrate, che prudentemente vi inducano a mutar ſentenza. Fatevi dunque innanzi, o Profeſſori dell'odierna moda, ſe mai qui foſte, ch'io qui con tutta libertà vi accetto a dire, e mi porgo in tutta la più ſpaſſionata indifferenza per non ricuſar punto, occorrendo, di ſtar a ragione. Che aver voi dunque da dirmi? Eh che quaſi io l'indovino quel, che voi qui ſiate per produrre in campo. La voſtra, vale a dir, la voſtra conſueta di ſempre, che per quanto cioè un tal coſtume ſembri ad altri impraticabile ſenza leſion della coſcienza, o almeno ſenza una gran croce, e una grande crocifiſſione dello ſpirito, ciò nulla oſtante voi ſapete di mille, e ne conoſcete mille, che non pur lo praticano con tutta innocenza, ma con tutta franchezza eziandio ſenza un diſagio, ſenza uno ſcomodo immaginabile, ſenz'immaginabile inquietudine, anzi ſe ne fanno un bel giuoco di ſpirito, e ſi burlano di chi in contrario la ſente, e dicono, ch'eſſi non ſi accorgono punto, che gli oggetti, che veggono, e che ſentono, facciano in loro impreſſion veruna, e che non vanno ſubito alla malizia, quando ſi dice loro qualche coſa per mantenere, o per rallegrar la converſazione. Quaſi, ch'io, diſſi, indovino sì, che queſta è la corda, che voi qui mi volete toccare. Ma ſe volete fare a mio ſenno, ah non vi laſciate incantar di ciò, ſe 'l Ciel vi ſalvi, e non vi valete punto di queſt'arme, ah ella non è, vel proteſto, di voſtra riputazione. Imperciocchè alla fin volete, ch'io vi dica, che ſorta di perſone ſono le perſone dell'amor ſuddetto? Ah che queſta, vedete, (credete a me) queſta non è ſe non gente mal allevata, che non ſa tampoco i Comandamenti di Dio, nè li vuol ſapere, perchè non ſi cura d'oſſervarli. Queſta è gente, che vive ſopra penſiero, che beve l'iniquità come l'acqua, che non ſi ammanta nè i penſier, che gli entrano per la mente, nè le parole, che gli eſcono dalla bocca, e non tien per peccato altro che le azioni, e queſte eziandio le più nefande, e le più infami. Per altro il dire, che vi ſian uomini affatto inſenſibili a tutto ciò, che può riſvegliare, e accendere le paſſioni, che ſi poſſa aſſar da tutte le parti attaccato, e per gli occhi, e per gli orecchi, che ſi poſſa eſſer tutto circondato da precipizj, eſſer in mezzo a tante fiere arrabbiate, e che non vi ſia della pena in difenderſi dai loro morſi, che non vi ſia della pena in guardarſi non pur dall'opere eſterne, ma eziandio da interiori peccaminoſi penſieri, e deſiderj; ah che queſta, Signori miei, certamente non è coſa da perſuadere, e però ſe voi ne conoſcete alcuno, che ſembri d'eſſer ſu queſto piè, dite pure, che voi non lo conoſcete bene, e ch'egli, o è aſſai meno innocente di quel, che affetta di comparire, o che infallibilmente egli è più inquieto di quel, che moſtra, e che vuol far credere. Lo ſo anch'io, ed è avvenuto a me medeſimo d'udirne più volte d'un di queſti Platonici affettati filoſofar d'Amor ſul metafiſico, ſul precettivo, far, come ſuol dirſi, i piè alle moſche, e trinciare il pelo in aria. Che coſa è poi, dicono, codeſto ſtil di trattare, e converſar moderno? Egli è una creanza innocente, un'urbanità ragionevole, ed umana, un Commercio oneſto di perſone, che s'adunano per ſoddiſfare alla curioſità propria, od all'altrui, una gentilezza, una galanteria d'uomini civili, che rendono gli atteſtati dell'amicizia, e riverenza loro a un ſeſſo naturalmente amabile. Quant'a me, dice taluno di coſtoro, io vi confeſſo, ch'io amo, ma il mio Amore è accompagnato da una conoſcenza così perfetta dell'oggetto amato, ch'io faccio una trinciera a tutti i miei deſiderj, e le mie ſperanze con la ſola ſoddisfazion dell'amare. Coloro, egli ſoggiugne, che ſtimano l'Amore un deſiderio, non ne hanno mai ben conoſciuta la natura, o l'hanno così voluto intendere per coprir ſotto di eſſo altre lor paſſioni men ragionevoli, e men nobili; ma ſe in materia della definizion d'Amore, io ho da dire il mio parere, io ho ſempre tenuto per coſtanza, che l'Amor non ſia altro, che un'inclinazion della noſtr'anima, oppur diciamolo un moto interno, che ad un oggetto ne move più, che ad altro, e però io tengo, che queſta inclinazion poſſa naſcere dalla prima, e ſole operazion dell' intelletto, ſenza che punto il giudizio, e 'l diſcorſo v' abbian parte, e però conſiderandola così per ſe ſola, nuda, ed in aſtratto, ella è non meno differente dal deſiderio, di quel, che differenti ſienſi fra loro effetto, e cauſa. È vero, che queſta inclinazion, ch' è il nudo Amore può poſcia in progreſſo produrre il deſiderio, o per parlar più propriamente può il deſiderio naſcer dall' Amore: queſta ſteſſa ſua produzion però è un contraſſegno rilevante della differenza loro, perchè queſto deſiderio nato dall' Amore, è un effetto dell' Amore, e non l' Amor medeſimo, e l' ordine di queſti due affetti è tale: noi amiamo un oggetto perchè è amabile, e perchè l' amiamo, lo deſideriamo, prima però della naſcita del deſiderio può ſoſtenerſi l' Amor ſenza lo ſteſſo deſiderio, e molti ſono quegli accidenti, ne' quali può eſtinguerſi il deſiderio, e reſtar l' Amore: di qui è però, che quelli, che confondono queſte due paſſioni Amore, e deſiderio, tolgono alla prima una gran parte di ſua nobiltà, e formano una dottrina aſſai più craſſa, e materiale, che non è la ſua naturale. Ah che l' Amore è una paſſione tutta pura, e ſciolta affatto da ogni paſſione d' intereſſe proprio, ed io oſſervo in verità, che nel mio Amore non ho mai avuto in animo fuorchè le perfezioni della perſona amata, ſenza una minima porzion di mio intereſſe. Oh l' Amorola, dilettiſſima Filotide, ch' è queſta! Sentite, ſe ſi può ſull' Amor metafiſicar con aſtratti più fini, e più ſpecioſi. Riſpondo però io praticamente, ed in concreto, e con altrettanta dilettazione forſe a queſta dilettabile ſpeculazione, riſpondo io, che il deſiderio piglia bene ſpeſſo la maſchera dell' Amore puro, e ſi naſconde in guiſa, che ſi fa accogliere in ſeno ſenza darſi a conoſcere. Egli ſe n' entra coll' apparenze ſpecioſe della pura benevolenza, alle quali, dice il penſiero, è una mera ingiuſtizia il negar l' acceſſo. Ecco, che di primo ingreſſo l' anime ſi ferma ſull' univerſal dell' Amore, ſi crede non avere la ſteſſa coſa alcuna, che non ſia plauſibile. Intanto ella s' intenerisce per l' amato oggetto, lo ſtima con diſtinzione, lo vorrebbe ſempre nell' immaginativa, e la ragion non ſe n' offende, perchè tutto ciò le ſembra innocentiſſimo. È vero, che queſt' oggetto comincia un po' troppo a piacere, ma ſiccome dura pur anco la buona fede, l' incremento inſenſibil della paſſione non ſe ſindereſi al cuore, onde ne vien poi finalmente, che paſſando la cara immagine dalla fantaſia all' eſterno dei ſenſi, nel compiacimento di eſſi l' Anime ſi trova ſorpreſe, e quando al fin ſe ne accorge, ſe ne rinvien ferite mortali, ſanguinoſe, ed incurabili, ſe non vuol alloggiare il deſiderio, mentre ſtima avere albergato il puro Amore. Fate dunque, replico, fate a mio ſenno, uſate d' altra ragion, ſe l' avete, in difeſa del voſtro coſtume, perocchè queſta punto non vi ſuffraga. Su dunque, che altro avete voi da ſoggiungermi? Padre, per verità noi non finiam d' eſſer perſuaſi. E ſe abbiamo a dirvela fuor da' denti. Queſto voſtro figurarvi, che ci debba riuſcir così angoſcioſo il non prevaricar nella converſazione, per dirvela noi lo teniam per un concetto ingiurioſo, che voi formate della onoratezza dei noſtri ſpiriti, perocchè al fin, Padre, a gente d' onore non ſi dee ſupporre, che rieſca tanto gravoſo l' aſtenerſi da azioni indegne dell' eſſer loro, una perſona onorata, Padre, non è ſoggetta al ſenſo vile d' un baſſo affetto, e il ſuo intereſſe lo ſente puro nel ſol piacere dell' amare. Sì eh? Orsù io qui m' accorgo, o proteſtanti dell' odierna moda, ſe mai qui foſte, io qui m' accorgo sì, che la paſſion di già vi comincia a far dire il delirio. Retrocedete però l' immaginativa, e moderate l' eſpreſſioni, vi prego, perocchè elle fin poi ſapere, ſe io, tralaſciate le parti d' amico, che ho ſin or ſoſtenute, aſſumo quelle di vero, zelante, Evangelico Miniſtro, ſon poi capace, ſapete, di prorompere qui io un torrente tale di ragioni, che infallibilmente, ſapete, v' inonderà di confuſione, e di sbalordimento. E che ſapete voi dir, Padre? Che ſaprò dire? Dirò, che non ſolo è [illegible] nel converſare dell' odierna moda il guardarſi dal male, ma dirò alla fine, ch' egli è affatto impoſſibile, ed impraticabile, e che impoſſibile è, che del male non vi ſia, è impoſſibile. E ſoggiungerò però, che coloro, i quali nelle moderne treſche tanto ſi millantano di ſaper conſervarſi intatti da ogni men puro affetto, ſono mendaci, e la verità in loro non è. E con che autorità, Padre, confermerete voi queſto voſtro detto? Con che autorità? Coll' autorità di Criſto ſteſſo, verità eterna, e Sapienza incarnata. Sì, e badate bene qui, e ricevete bene il mio penſiero. E che ci va egli dicendo Criſto sì ſpeſſo nel ſuo Vangelo, che dentro al Mondo ſteſſo v' è un Mondo, non ſo qual da lui riprovato, e maladetto, un Mondo, delle cui tenebre Satanaſſo è il Principe, e il Rettore? *Princeps hujus mundi: Rectores tenebrarum harum.* Un Mondo, che ha ſempre fatta la guerra allo ſteſſo Criſto, ed a' ſuoi Servi? È egli una chimera codeſto Mondo, una fantaſima, una coſa ideale, o un' effettiva realtà? Non è da dubitar per mia fe, ch' egli non ſia una coſa reale, mentre lo ſteſſo Criſto con troppo chiare figure ce lo contraſsegna. Ma dove ſi trova egli, e chi lo compone? Ce lo dichiara S. Giovanni nella prima ſua Epiſtola al ſecondo. Queſto Mondo, dic' egli, è tutto compoſto di concupiſcenza della carne, di concupiſcenza degli occhi, e di ſuperbia della vita: *Omne quod eſt in mundo concupiſcentia carnis eſt, concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ.* Or io ben ſo, Signori miei, che i Profeſſori del moderno converſare in tutto eglino non ſono gente d'un tal Mondo. Ma dite a me: Ogni Città non ha ella i ſuoi ſobborghi? Che voglio dire con ciò? Ecco che voglio dire: Le converſazioni non ſon eſse que' luoghi, dove tutto è conſecrato al luſſo, e alla vanità, quel luogo tutto inondato da perſone morbide, e delicate, che non penſan, che a compiacerſi, ed a piacere, ed a paſsar la vita nel bel tempo? Quel luogo, dove certamente ſi fa più caſo delle regole del Mondo, che di quelle del Vangelo, dove s'inventano le mode, dove ſi perfezionano le leggi del falſo onore, e vi ſi fanno oſservare? Dove non ſi capita ſe non tirato dal piacere, dove il Mondo ſpiega tutte le ſue finezze, e mette in viſta i ſuoi Capitali, dov' egli canonizza l'ozio, l'immodeſtia, la vanità degli abiti, le compagnie, le treſche di perſone di ſeſſo differente, le luſinghe del canto, e delle danze, la licenza del Teatro, in una parola quanto può irritar le paſſioni, fomentarle, accreſcerle, renderle tiranne del cuore, e de' ſentimenti? Ah che ſe dunque le converſazioni non ſono la vera Babelle del peccato, per lo men certamente ſono ſuoi ſobborghi, pei quali neceſsariamente ſi paſsa ad eſsa. E più chiaro anche ve lo ſpiegherò con un'immagine forſe più viva. Sentite. Quando voi ſiete in vicinanza d'alcuno di que' Vortici, ne' quali pur troppo ne' viaggi d'acqua accade ſovente in varie parti del Mondo abbatterſi, in ſin che ſiete in ſito di ſicurezza, ah voi potete torcer la Barca, e 'l Naviglio altrove, e ſchivare il riſchio. Ma infilato, che avete quel primo circolo, il qual inevitabilmente vi ſtraſcina nel ſecondo, ed il ſecondo nel terzo, e così ſeguitando, ah ella è finita per voi, ed è tanto mortal per voi l'aver già cominciato il pericolo, come ſe voi già foſte in centro al vortice, e foſte già in eſso ſprofondati, e periti. Or quando voi ſiete in converſazione, voi non ſiete più in luogo di ſicurezza, voi ſiete già entrati nel circolo mortale, perchè alla fin non v' ha chi nieghi al Mondo, che le converſazioni non ſiano una coſa pericoloſa anzi nè tampoco voi medeſimi lo negate, come tra poco ve ne convincerò. Sicchè ella è finita per voi, ed inevitabile, che queſto primo circolo del vortice, vi ſtraſcini nel ſecondo, il ſecondo nel terzo, e così di mano in mano, in guiſa che tutt' è per voi mortale l' eſservi già incamminati per le vie del peccato, come ſe già foſte in ſeno al peccato ſteſso. In una parola voi ſiete dunque gente di Mondo, e di voi pur parla Gesù Criſto quando dice, che v'è al Mondo un Mondo di lui nemico; ſe però San Giovanni dice, che in chiunque ama queſto Mondo la carità del Padre in lui non è: *Si quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo.* Ecco dunque che ſe nel voſtro moderno coſtume non v'è la carità, e la grazia, v'è dunque la malizia, ed il peccato, e v'è dunque del mal poſitivo. E ſe è così eccovi adunque per bocca dello ſteſſo Criſto Sapienza Incarnata, e verità eterna ſmentiti, e convinti. V'è egli qui che replicare? Più. Con qual altra teſtimonianza ſi prova egli, che nel gran Mondo di queſte converſazioni v'è del male effettivamente più che non ſi penſa? Con qual teſtimonianza? Colla teſtimonianza dello ſteſſo Mondo, il qual poco avvertendo, che ad un mendace è neceſſario l'eſſer memore, dice teſtimonio incontro a ſe medeſimo, e dà in aperta contraddizione, contraſsegno il più ſolenne della ſua reità effettiva. Sì, Signori miei, il Mondo è ſmentito, e convinto ſolennemente ed evidentemente dal Mondo ſteſſo, a cui però io qui unicamente appello, e piaceſſe a Dio, che voi profittaſte delle ſue contraddizioni, e che o trafitti, ed avvelenati dal Mondo ſerviſſe di contravveleno il Mondo iſteſſo, onde però l'Aforiſmo di Celſo qui poi fortunatamente aver luogo, cioè, che lo ſcorpion ſchiacciato ſulla ſua ferita, la ſana: *Scorpio ſibi ipſi pulcherrimum medicamentum eſt.* Or come ſi ſia, eccovi la riprova di quanto dico. Quando il Mondo vede oggidì un certo vivere alla moda, un certo libero converſare, un certo pompoſo abbigliarſi, parlar, trattar, convivere liberamente, aggirarſi da mane a ſera in veglie, in balli, in viſite, in amori, in giuochi, in converſazioni: quando vede per eſempio il Mondo quella tale veſtir fiorito, e gajo, in guernimenti, in gale, in vezzi poco dicevoli alla modeſtia, ed al pudore, aggirarſi, moſtrarſi per le ſtrade in portamento, dice Tertulliano, che conduce l'occhio *uſque ad errorem dignoſcendi* ſe ſia oneſta, od impudica, e tae cagion dell'andar essa, essendo forse onesta, come andrebbe se di fatto impudica fosse, che dice egli allora il Mondo? Voi la sapete meglio di me quel, ch'egli dice per lo più. Eh, dice scuotendo il capo, bisognerebbe esser colomba e punto non sospettare, e bisognerebbe ben esser cieco, anzi cavarsi ambi gli occhi dalle casse per non giudicar quel, che si dee giudicar d'una tal figura. Eh *mulier* (così conchiude il Mondo) *mulier in civitate peccatrix*, come conchiuse appunto altre volte lo stesso Mondo della Maddalena, *mulier &c.* Ma piano, dico io, e su qual fondamento asserirla costui subito per peccatrice? E non può ella esser quella sua, una mera, venial vanità, e non già un maritato, peccaminoso libertinaggio? Eh, dice il Mondo, belle creature sono coteste. Non è possibile avere il tratto estimato, l'abito, le parole, gli atti, l'età, l'andamento tutto dato alla disonestà, di frivolezze con essa secondo tutte le apparenze, ed esser casto internamente, ed in sostanza. No, no, dice il Mondo, egli è un fare una troppo grande violenza al senso degli occhi, di metterlo così in contese col giudicio della mente, attesochè vedendo l'occhio, e secondo quel, che vede, dicendo, così è quel, che si mostra, il pensier poi abbia da opporsi, e contraddire, e dire no, nò, ella è tutt'altra da quel, che pare. No, no questa tale è in fatti quale si mostra dall'esterne apparenze. Ella è poco di buono, ella è una peccatrice, *Mulier in civitate peccatrix*. Così, miei Signori, sentenzia il mondo, quel mondo stesso, il qual poi d'altra parte sfacciatamente sostiene, fino a sbuffar per collera, quando questo gli si vuol disputare, sostiene dissi, che nelle libertà del tratto fra sesso, e sesso oggidì corrente, vi è tutta l'innocenza. Che si può egli adunque altro far, Signori miei, se non che dirlo in sul viso: *Ex ore tuo te judico.* Ma più, ancora più. E chi è egli, o professori del moderno libero conversare, e chi è egli, che dice, che in tanta libertà è impossibile, che poco, o troppo non si trascorra? Chi è, replico, che lo dice? Chi è, che lo dice? Voi, voi medesimi siete quelli, che lo dite, lo sostenete, e lo mantenete, sì, voi medesimi. Siete attenti, e non mi crederete mai più, se non vel sostengo. Quando a certi voi tal pari, il che pur troppo in confessione accade, si rinfacciano le loro continue ricadute, e quelle loro imprudente facilità in dare, e prendersi certe libertà, che non istanno bene, certe licenze, le quali tirano seco cattive conseguenze; quando si rappresenta loro il pericolo, che vi è in intavolare, e proseguir certi discorsi, che offendono l'onestà, in una parola quando si propongon loro le massime di Gesù Cristo, e che si fa lor vedere il bianco sul nero, e quanto son contrarie le massime di Cristo alle massime, colle quali essi si regolano, che sogliono essi dire allora? Ecco che dicono. Eh caro Padre, dicono, bisognerebbe esser di bronzo per non prevaricare, e per difendersi da cattivi desiderj in mezzo a un mondo, nel quale ogni cosa cospira a farli nascere. L'uomo in queste cattive circostanze si trova in tanti cattivi cimenti, in sì funeste congiunture. Sono tante, e tanto grandi le comodità, che da tutte parti gli si presentano di far del male, che si può dir, che gli divenga come necessario. Così dicono questi tali, i quali si credono per allora con tai pretesti di giustificar presso il Confessore i lor disordini. Ed io qui ripiglio: Divien dunque quasi necessario il mal nelle troppo libere conversazioni, ed è dunque quasi impossibile di star saldo? E che serve egli adunque, io qui conchiudo, ir mendicando altri argomenti della lor rea condizione? *Tu dixisti*, non occorre altro, *tu dixisti*. Ed *ex confesso* del reo medesimo noi abbiamo, che nel moderno troppo libero costume di conversare, e di trattare, non è altro, che una chimera la di lui pretesa innocenza. Con questo torrente di ragioni, o Professori delle correnti mode, con questo, replico, torrente di ragioni, e di campagne, come vedete, ben agre, e ben sensibili, io, torno a dire, Romano vi flagellerò, se voi vorrete stamane fare il bell'umore, e nemico di fede e ragione. E però, torno a replicar, fate a mio senno stamane, e gradite, e ricevete in buona parte il mio consiglio. Io non son stamane un Saturnino Regolista, del cui zelo agro, e melanconico voi abbiate a porvi in suggezione, in guardia, e in diffidenza. No, io sono una terza persona, un amico di tutta Cristiana confidenza, il qual per ogni buon fine, e senza una passione al mondo ha assunte le parti di mediatore fra i vostri pretesi persecutori, e voi, ed il quale vorria con tutto il cuore trovar mezzi termini da passare, e servir buona la vostra baldanza le pretese, ma che dalla forza della verità convinto, che non vi è modo, vi dice però schiettamente le cose da quel lui qual come passa, e vi parla con tutta ingenuità. E però gradite, replico, se il Ciel vi salvi, e ricevete in buona parte il mio consiglio, e lasciate per or da parte quella, che per lo meno è certamente ſtata ſempre una queſtion grande, ſe in queſte moderne pratiche vale a dir, ſi pecchi di fatto, e ſi abbia intenzion peccaminoſa, sì, o veramente nò, il che è ſtato ſempre, replico, un punto problematico, e che ſe non ſe n'è mai potuto giudicare ad evidenza, certo per lo meno è ſtato mai ſempre aſſaiſſimo ſoſpetto, laſciato, diſſi, queſto da parte, in queſto per lo meno fatemi l'onor di credermi, e preſtatemi fede, vale a dir, che ſia come ſi voglia, che un tal coſtume ſia poſſibile a praticarſi ſenza intereſſarvi in un iota la coſcienza, certo per lo meno egli non è con innocenza praticabile ſenza uno sforzo, un faſtidio, un anguſtia, una violenza tale di ſe medeſimo, che mille volte però men faſtidioſo, più comodo, e aggradevole egli è infallibilmente il non vi ſi impacciar punto, che l'impegnarviſi. Fatemi, diſſi, l'onor di credermi, e preſtatemi fede in queſto, e riposate in queſta ſulla coſtante parola, ch' io ve ne dò, ch'io per trattanto quì, alquanto riposerò, ſe me ne date licenza.

SECONDA PARTE

IO non poſſo quì diſſimular, vaglia il vero, una redarguzione, colla quale da certi tali, ſe mai quì foſſero, che pur nol credo, io ſarei fuor di dubbio riconvenuto. E badate ben quì, voi tutti (ſe voi pur quì foſte) voi tutti, diſſi, che vivete ſcioccamente perſuaſi in buona fede intorno la per altro effettiva, real malizia del moderno coſtume, badate ben, replico, all'inſorger, che fan quì queſti tali; perocchè il confronto di eſſi, e di quanto gli udirete eſprimere, gioverà mirabilmente a ſempre più capacitarvi della malignante natura di un tal coſtume medeſimo. Padre, dice adunque taluno di eſſi, ſe ognuno ſi trova nel caſo mio, voi vi ſiete ſtamane sfiatato in darno. Io ſon convinto, Padre, quanto a me, e ſtraconvinto, che v' è del mal nelle moderne treſche, e quella parte di Predica, colla quale avete preteſo sì ferocemente di dimoſtrar queſto, per me ſe in rapporto a me era ſoverchia. Io ne ſon convinto, replico, e ben non pochi, Padre, ne provo in me medeſimo frutti peſſimi di queſta guerra, e poſſo atteſtarvi, e più di cento meco vi ponno entrar mallevadori, che in queſte adunanze vi ſi pecca sì pur troppo, vi ſi pecca, e ſenza, ch'altri vel conteſti, ben i confeſſionali a voi altri Religioſi ne portano un' invincibil teſtimonianza. Ma, caro Padre, volete, che noi il confeſſiamo di noſtra propria bocca il mal, che v' è? E non è ella al fine una ſavia, ed anche Criſtiana politica di coprire il mal più, che ſi può, ſe non ſi può ſchivarlo, di laſciar la piaga alla meglio, ſe non ſi può ſanare? Per queſto, Padre, noi ſiam sì ardenti, e sì fieri anche contro la noſtra propria coſcienza in ſoſtener per tanto innocente un tal coſtume contro chi ardiſce dubitarne, il tutto, Padre, a fin di bene, per ſalvare almen le apparenze, per evitar lo ſcandalo, e operare almeno, ſe non con caſtità, con cautela. Olà, riſpondo, queſta è ben una replica, la qual mi fa quì andar in collera più di quante me ne ſian fin ora ſtate promeſſe incontro, e mi sfida quì a sfoderare quanto v' ha di ragioni, e di dottrine in Santi Padri, ed in Teologi in tal propoſito, al fin di confonderla, e annichilarla. Voi dite, che anche contro la voſtra coſcienza ſoſtenete con fierezza per innocente un tal coſtume tutto a fin di bene, e per evitare lo ſcandalo? E da quando in quà ſi ha da operare il male a fin di bene? Fa ben queſtion S. Tommaſo, ſe ſi poſſa laſciar di fare un qualche bene per evitar lo ſcandalo; ſe ſi poſſa, vale a dir, ommetter la correzion fraterna, quando queſta poſſa eſſer di ſcandalo a chi v' è preſente, ſe ſi poſſa ſoſpender di fulminar con cenſure alcuni peccati, quando ſe ne prevede pericolo di Sciſma, ed altrettali. Ma ſe ſi poſſa commettere un peccato per evitare lo ſcandalo, ah che tal queſtione nè San Tommaſo, nè altro qualunque de Dottori la fa, nè la può fare, e ciò perchè il peccato non è mai per ſe ſteſſo eligibile, e non è mai lecito, conchiude l'Angelico ſteſſo, per evitare il peccato altrui, di mortalmente peccare. *Manifeſtum eſt, quod nullus debet mortaliter peccare, ut peccatum alterius impediat.* Ma quel, che più rileva, e da quando in quà ſarà lecito di diſtrugger la Legge di Dio per evitare lo ſcandalo? Ah che l'ha trovato Satana alla fine, ha trovato sì il grande ſtratagemma da rovinare l'umanità! Sulle prime età del mondo egli s'ingegnò di ſradicar dal mondo la cognizione del vero Dio con introdurvi de' falſi Dei. Apparſa, che fu al mondo la novella Legge di Gesù Criſto, egli tentò ſepellirla nelle ſtragi, nelle carneficine, e nel ſangue de' ſuoi Martiri colle tante, e sì crudeli perſecuzioni, che contro gli ſuſcitò. Succeſſivamente egli ſtudiò mai ſempre di far il mondo perire in un abiſſo affogato di mille peccati, ed iniquità. Ma ahi, che a' giorni noſtri egli ha ſpecolato, replico, il grande ſtratagemma da me ben' anche altra volta deplopiotato, di porre in fondo la Cristianità! E quale è egli? Ecco qual è. Far, che quel, che è peccato, non si dica, e non si tenga più per peccato, e così distruggere la Legge di Dio da fondamenti. Ed oh, che in questo per mia fe egli è degli uomini servito a meraviglia! Imperocchè ecco qual è appunto oggidì il maliziosissimo spirito di questo nostro scelerato secolo, ed ecco qual è la costituzion peggiore delle volte di tutte le andate, di questa nostra età nel mal raffinatissima. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino.* Così intima la Legge di Dio, e ben anche la Legge vecchia per mia fe meno stretta in questo, e men purificata della nuova (riflesso, che non mi par da ommettersi) *Cum aliena muliere ne sedeas omnino; averte faciem tuam a muliere compta, ne respicias mulieris speciem, speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti sunt; colloquium enim illius quasi ignis exardescit.* Così replico, la Legge di Dio intima, ed avverta. Or che fa egli oggidì il mondo? Non sol guarda, non sol parla, e siede coll'altrui Donne, ma dice di più, non v'è niente di male in questo, quest è una puro affetto, un puro costume senza malizia. E con ciò, ecco, ch'egli non sol pecca, ma leva l'essenza del peccato, non sol viola la Legge, ma l'annichila del tutto in quella parte, poichè è scritto, che *qui offendit in uno factus est omnium reus.* Ecco adunque ch'egli pone affatto in fondo il Cristianesimo, e incorre tutta la maledizion de Dio fulminata là contro a coloro, i quali chiamano male il bene, e bene il male. *Vae qui dicunt malum bonum, & bonum malum.* Ah Lascivia, Lascivia per pietà tornati a chiamar Lascivia, e non ti chiamar più Cortesia! Disonestà, ripiglia deh ripiglia l'antico nome di disonestà, e non ti chiamar più galanteria! L'oscenità aperta alla fine si smaschera da se stessa colla sua turpitudine, ed a nausea piuttosto eccita, che a concupiscenza, ed è sollecito più, che a senso. Ma ah, che il mal mascherato sotto specie d'innocenza è molto più formidabile, che s'egli si lasciasse vedere sotto le sue forme naturali, mentre toglie con ciò la cognizion del mal medesimo, ma diviene impossibile l'emenda. Ah che l'ha trovato, ripiglio, il Demonio l'ha trovato alla fine il grande stratagemma da rovinare il mondo. Un grande ritegno nelle passate età egli era al male, che, per dispetto al mal, che soffrano due persone o cagion d'esempio di differente sesso, era loro tolta ad ogni modo la communicazione nel mal medesimo, e più d'oggidì impediti i mezzi d'accordarsi nel peccato, e ciò perchè questo libero accesso alle case altrui, questa così franca libertà di tratto, queste raunanze in somma di metodo, e di forme sarebbonsi allor risguardate con critica ammirazione come scandalose stravaganze contrarie alla modestia, e al santo convenienze femminil ritiro. Che s'ha a far però? pensò il Demonio. Ecco, che s'ho a fare. S'erige un costume lecito, corrente, regolare di raunarsi, a convenire assieme fra sesso, e sesso, il qual non faccia più in vista del mondo quella strana comparsa, che un tempo vi faceva, e vi sieno al mondo i miei Missionarj, i quali a tutta passata, e a tutto sangue sostengano l'innocenza di quest'uso, ed introdotta così la communicazione, e divenuto pubblicamente incolpabile il mezzo di potere abboccarsi, e conferir assieme, di poter intendersela, concertare, e appuntare i modi del peccare dove poi, ed io che vadano lo segreto a risolvere codesta tresca. Io indovini chiunque sa di che pasta in questo genere sieno impastati i figliuoli d'Adamo, ch'io per me, segue il Demonio a dire, per me non dubito punto, che non avvenga quanto appunto avvenne là su i principj del mondo allora quando fra i figliuoli di Dio, e fra le figliuole degli uomini si cominciò ad aprire una specie di conversazione. *Postquam ingressi sunt filii Dei ad filias hominum.* Che ne avvenne quel, che nella Scrittura è notato appresso, ch'e *Omnis caro corruperat viam suam.* Così il Demonio, Signori miei. Ed ah! per le viscere di Dio adunque, o cessi del tutto quest'uso mal nato, e affatto tolgasi dal mondo, o astenetevi per lo meno voi fuori con saldi Campioni dal voler con tanto temerario simulazione, e tanto pertinace impegno sostenere, ch'egli è innocente, e dal voler stampar nelle menti umane questa perniciosissima credenza, la quale è un mal mille volte peggiore infallibilmente, di quel, che potrebbe cagionare il crederlo evidentemente colpevole. Astenetevene sì, replico, per le viscere di Dio astenetevene, perocchè il peccare alla fine è male, ma il voler sostener, che il peccare non è peccare, oh ch'è una troppempia temerità. Ma sopratutto, s'è mai possibile, abolischasi per pietà, abolischasi del tutto, e tramonti quest'uso sciaurato, resti egli proscritto, ed abdicato, e sparisca una buona volta quel mostro, e così man, che in sì mal punto passò per venir tra noi. Ne state a dir, Padre, lo sperar questo è una chimera, mentre per conseguir ciò bisognerebbe da capo a piè riformare il mondo, atteso che quest'usanza ormal è troppo universale, troppo abbarbicata, ed indelebile, e però non vi è cosa al mondo di queste la più impossibile, quanto di pretender di sradicarla. Non v'è cosa al mondo di questa la più impossibile? Ed io vi dico, che non v'è cosa al mondo di queste le più facile. Sentite come, e finisco. Come si praticava talor nell'antica Grecia quando si volea fabbricare eterna, e ferma alcun'opera di scarpello? Ecco come si praticava. Se ne dava l'incombenza a quanti celebri rinomati, e celebri v'erano allor nel mondo, ed a ciascheduno di loro si consegnava la pianta, ed il disegno delle statue, e de' loro atteggiamenti, imponendo ad ognuno di lavorarne a parte un pezzo, ed assegnando però a chi le braccia, a chi i piè, a chi il capo, a chi il busto, e così del restante. Compiuto, che avea ognuno separatamente il suo lavoro, e fatta ciascheduno la sua parte, la metteva al luogo a ciò destinato, dove accozzati poscia, e connessi assieme tutti que' pezzi, ne riuscivan bene spesso opere di tal pregio, ch'erano in que' tempi le meraviglie del mondo. Adoprerò similitudine ancor più chiara. Come si fa ella, quando illuminar si vuole una gran Piazza? Ecco come si fa. Ognuno accende i lumi delle sue finestre fin dove la propria casa confina col vicinato, indi lasciata a vicini la cura di far altrettanto, ecco in un volger d'occhio, la Piazza è tutta illuminata. E così per appunto ancor in risguardo all'uso d'oggidì. Ognuno faccia la parte sua, ognun s'illumini dal canto suo, vale a dire ognun cessi dal canto suo dal più frequentare, o tener conversazioni troppo libere, e pericolose, e con ciò senz'altro io vi prometto, che le Città saran sgombre da questa peste, ognun sarà illuminato dalla luce del vero, e si rialzerà sì, si rialzerà le ormai per troppo abbattute statue dell'onestà, e del buon costume. Ah, miei Signori, io non so se sia vero ciò, che vien detto dei primi uomini del mondo, che vivendo essi nelle foreste separati gli uni dagli altri, non aveano quasi altro dell'umano, che l'esterna apparenza, finattantochè uniti, e radunatisi ne' luoghi, ne' quali la cercata provide di maggior comodo per uso della vita trovarono nella società quella pulitezza, e quella perfezion della ragione, da cui non men distinti vengono dalle bestie, che dalla region medesima. Io non so, replico, se questo sia vero, ma so ben, che questo conversar col quale essi si addolcirono, e civilizzarono gli spiriti, non ha da poi contribuito poco a corromperli, di maniera che dopo d'essi usciti da' deserti per imparare a vivere, ah, ch'io temo, che oggidì bisognerebbe ritornarvi per imparare a ben vivere, essendo vero forse, ch'è men pericoloso il famigliarizzarsi co' Leoni, e colle Tigri, che cogli uomini, e che le passioni, che il mondo accende ci fanno ancor più simili alle bestie, che l'umor feroce, e selvaggio, che vien nudrito dalla solitudine. Ma che, Padre? sareste di ciò voi? Ci volete voi forse condannare agl'Eremi, ed alle Tebaidi? La vita dell'uom non è ella alla fin sociale, e compagnevole? No, no, Signori miei, io non vi dico questo, ma vi dico ben, che vi è un mondo nel mondo, dal qual conviene necessariamente fuggir chi vuol salvarsi. E vi darò bene questo pel un'arguta osservazion di Tertulliano, ch'egli è cioè un molto cospicuo tratto di providenza, che in Ciel non vi fosser Angeli, e Angelesse: *In Cælo non Angelus, & Angela*. Altrimente era da temere da principio, che turbata anche di più si fosse le Celeste tranquillità. E se è così che sarà poi dell'uomo tanto più dell'Angelo imperfetto? Nò, nò *non Angelus, & Angela*, ma *Angela, & Angela, & Angelus, & Angelus*. Donne con donne, ed Uomini con uomini, ristringersi a conversare ognuno co' suoi eguali, ognuno colle sue amiche, e colla sua famiglia, e questo è il vero, e Cristiano conversare. Però, quest'era un vivere all'antica, che oggidì non s'usa più. Ben ben vivete pur, vivete dunque alla mode, che verrà un dì, sì, verrà un dì delle mode anche di questo Cristo, in cui esclameremo chi avrà avuto più ragione, se i ministri di Cristo in non conformarsi alle vostre mode, *Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum?* O se voi in non conformarvi alle mode di Cristo annunciatevi dai suoi ministri, *Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditiones vestras?*

Digitized by Google

PREDICA XX.

DELLE TRIBOLAZIONI.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.

Il Corrente Vangelo.

FAraone protervo in Trono, e il popolo a Dio fedele in iſchiavitù, la calunniatrice, l'impudica, la vendicativa Moglie di Putifare ſoddisfatta, e l'innocente Giuſeppe in carcere, l'empio Nabucco da Vaſſalli adorato qual Dio, e i tre innocenti Fanciulli del vero Dio Adoratori, entro ardente fornace gittati ad ardere. Che impertinente riparto delle fortune umane è egli queſto? Era egli queſto il gaſtigo all'iniquità, alla perfidia, all'empietà de' primi? Era egli queſto il meritato dalla Virtù, e dalla Innocenza dei ſecondi? Così, lo ſo, tu ſei ſolita empiamente non men, che ciecamente a filoſofare, o malveggente ſapienza umana; e tale, lo ſo, è il linguaggio di voi, o Tribolati tutti, ſdegnoſi, querili, ed intolleranti di voſtra ſorte, che vi piangete indebitamente oppreſſi dalla fortuna, mentre altri per ventura di voi men degni ſon della claſſe degli accarezzati a torto da lei. Nè contenti di bravare alla fortuna, miniſtra cieca de' voſtri torti pretesi, bravate eziandio al Padrone della Fortuna ſteſſa, contro al moderator ſupremo, e ſapientiſſimo delle voſtre ſorti vi erigete, ed inalberate, e con temerarie querele, e con inceſſanti tediazioni lo tiranneggiate. So, replico, ſo, che tale è il linguaggio voſtro, ma ſo altresì, che a chi che tal è, che zelo di mortificar queſte voſtre lingue, argomenti non mancano da tacitarvi almeno, e confondervi, ſe non calmarvi. Inſolenti contro Dio (così noi ſiam ſoliti da quelli luoghi a riconvenirvi quando crucciosi voi per ſoverchio imperverſar di mala ſorte, come cani lapidati, addentate, e mordete il ſaſſo, che contro vi ſi ſcagliò). Inſolenti contro Dio, perfidiar contro a Dio, bravar, fronteggiar, cozzar coll'onnipotente? Che temerario tentativo, che ſfogo miſerabile? Iddio vi grava a torto? Via a modo voſtro. Egli vi fa incarico in tribolarvi, egli è un mal diſpenſator degli ſtati umani. Via, vi perdoni egli per ſua Miſericordia la beſtemmia, ma pur via, replico, a modo voſtro. Che per queſto? A torto, o a diritto tribolati, che voi vi ſiate, per richiamarvene, per corrucciarvene, per perfidiarvi, per ſpropoſitar, per montar in ira, ne venite voi a meglio però? Vi ſi ſcema però tribolazione, vi ſi minora diſaſtro, vi ſi rallenta ſfortuna? La perſecuzion de' voſtri nemici diventa ella men frequente per queſto, e men violenta? Durante il voſtro eſclamo, i voſtri affari piglian perciò miglior piega? Ah no, no. Pecca e contro Dio, e gravemente peccare, e non però punto ſoddisfarſi con tali mormorazioni, non però togliervi di tribolazione, queſti ſono di un tal peccato i caratteri, e la natura. Di tal ſtile, o Tribolati cervicoſi, contro allo ſtimolo calcitranti, e del giogo voſtro impazienti, e diſdegnoſi, di tal ſtile, voi lo ſapete, quando non potete per altra via acquietarvi, noi da Pulpiti vi ragioniamo. Voi, che dite però? Dite forſe, che per di gran ſtima, e di grande ragionevolezza, che poſſa eſſere un tal linguaggio ad anime per ventura della voſtra più generoſa, agli orecchi non pertanto di voſtra fiacchezza egli vi riesce un linguaggio di troppo duro, e vorreſte innanzi però dalle gran febbri delle voſtre tribolazioni, appunto come ſtamane la Suocera di Simone, ad eſſere tanto, e tanto gravati, e oppreſſi? *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus?* Orsù eccomi qua ſtamane con l'ultimo de' partiti in tal propoſito. Se mai, nulla oſtante il voſtro sì grave ſenſo, voi poteſte pur tenervi cara, e gradir quella tribolazione, che v'incomoda, io ſon qui a dirvi con un primo punto di Predica, e darvi provato un paradoſſo tale, a cui non ebbe forſe da portar mai maggior invidia la verità medeſima. Vale a dire ſon qui a dimoſtrarvi con un primo punto di Predica che le Tribolazioni, non ſono Tribolazioni, ma ſono grazie, e proſperità, ſono grazie, e proſperità per l'Uom giuſto, perciocchè lo preſervano dal peccato, e lo ſantificano, e ſono grazie, e proſperità altresì per l'Uomo peccatore, perciocchè lo convertono dal ſuo peccato, e ſoddisfano pe 'l ſuo peccato; che ſe poi tolleranti voi foſte aſſolutamente della Tribolazion medeſima, io ſon qui con un ſecondo punto di Predica ad avviſarvi, che ſe voi volete, *così fatto* utile di tribolazione, la coſa non ſta ſe non in voſtra mano, non dipende ſe non da voi, e voi ſiete gli arbitri del deſtin voſtro. Ne volete voi di più? Vado dunque coſtà a mantenere il mio primo impegno.

Dovrebbe sì, lo ſo, la temperanza, e continenza dell'Uom giuſto ſegnare il confine alle ſue paſſioni, ſepararlo da tutte le ſoddiſfazion colpevoli della Vita, quando l'uſo de' piaceri, degli onori, delle ricchezze cagiona in lui grande diſſipazion di ſpirito, di ſprezzo, e diſguſto de' veri beni diſtaccandolo, obbligarlo a fuggir le ſpeſe ſoverchie, che in lui pare ſuperbia, e vanità, obbligarlo infine a non divertirſi che con riſpetto alla neceſſità, alla condizion de' tempi, e ad altre coſe neceſſarie circoſtanze. A carico sì, lo ſo, dovria l'Uom giuſto della ſua continenza, e temperanza venir diſpoſto. Ma paſſa ella la coſa effettivamente così? Eh penſate. Egli è illuminato forſe di tutte queſte coſe, ma ahi, che la ſua debolezza gl'impediſce d'effettuarle! Egli è perſuaſo forſe di queſti ſuoi doveri, ma ahi, che ſorpreſo egli tuttora dalle attrattive ſue concupiſcenze, non può determinarſi a ſottometter ciò, che rovina in lui lo ſpirito di Criſtiano! Si perſuade, che non ha poi la temperanza una virtù ſevera tanto quanto ſi dipigne, e ſi perſuade infine, che perch'egli agli eccelli non vada, poſſa dell'altre comodità del vivere godere liberamente, onde ne vien, che però appunto, e per ripoſare appena ſopra eſſi, ne ſuol egli alla fine agli eccelli ultimi condurre. Ah lui infelice per certo, ſe la tribolazion non veniſſe in ajuto della ſua mal certa temperanza, e non veniſſe ella a fargli far per forza, e ſuo malgrado ciò, ch'egli non ha cuor d'elegger di far per ſe medeſimo. Viene però ella sì, la Dio mercè, viene a tanto a tanto, e mirate, grande per il Criſtiano rimettere allor meglio le coſe, incomparabilmente più di prima. Quando l'Uomo è in balìa di ſe medeſimo, e laſciato egli il padron di preſervarſi, o no dal peccato coll'uſo delle mortificazioni, con che limitazioni, con che eccezioni, con che riſerve non procede egli ſeco ſteſſo, da quel tenera dilicatezza non vien egli rattenuto del cercar le vie più rigoroſe? Nell'Uom ſteſſo, ch'egli ſi mortifica, non v'ha egli ſempre, come lo chiama S. Gregorio, un certo ſpirito della carne, che lo ſeduce, e che lo inganna? Non è egli vero, che quando al di fuori noi non abbiam nulla, che c'incomodi, noi non ci mortifichiam ſe non che a piacere, e che nella ſcelta, che noi facciam delle noſtre Croci, noi ci atteniam ſempre a quelle, che ſon contrarie il meno al noſtro umore? Noi ſappiam sì pur troppo, che il figlio di Dio fu attaccato alla ſua con corde, e chiodi, ma noi vogliam bensì eſſere attaccati alle noſtre con funi, perciocchè elle ſi sfilano, e ſi ſlegano, ma con chiodi no, mentre queſti troppo addentro penetrerebbero, e non è sì agevole il diſpiccarli. Quando noi ſcegliamo le noſtre Croci, noi non ce le applichiamo ſe non che in certe occaſioni, come ſe la temperanza non doveſſe ſottomettere l'Uomo intero, dice S. Agoſtino, come ſe queſta virtù che è lo ſpirito del Criſtianeſimo non doveſſe tenere ſoggette tutte le azioni, e i deſideri di un Criſtiano, come ſe ſi poteſſe eſſer temperante in alcuni tempi, e in altri no, riſtretto nell'uſo de' propri beni, e non nell'uſo di noi medeſimi, riſtretto negli onori, e non riſtretto nei piaceri, e come ſe in fine quella temperanza, che è un amor libero, e caſto, dice il citato S. Padre, non doveſſe attaccare il ſuo nimico dappertutto dove il trova, oſſervare tutti i raggiri della concupiſcenza, ſconcertarne i ſuoi paſſi, e combatterla in tutte le ſue entrate. Ma quando la Tribolazione è quella, che ci governa, ah che la coſa non v'ha già di pari. Nelle tribolazioni, ch'ella ci diſpenſa, lo ſpirito della Carne, e l'amor proprio non hanno parte alcuna. Quando Dio è quello, che ci affligge, egli conta, e prende le noſtre riſoluzioni, dice la Scrittura, e la Tribolazion, che ci vien da lui, ella è da lui fatta durar quanto gli piace pel noſtro bene. E così eccovi come la noſtra Innocenza ſta meglio nelle ſue mani, che nelle noſtre mani. Preſerva dunque la Tribolazion dal peccato il giuſto. Ma non è queſto il ſolo ben, ch'ella gli fa. Oltrechè preſervarlo, ella ritoccandolo lo perfeziona, e lo ſantifica. Un Criſtiano, dice S. Pietro, è un Uomo occulto, ed inviſibile, ovvero ſecondo i termini della Chieſa, è una Pietra viva in man di Dio. Or vedeſte mai dice S. Gio. Griſoſtomo un Marmo, od una Pietra, che ſta ſotto lo ſcalpello d'uno Scultore, il quale di lei vuol fare una ſtatua di gran pregio? Falli lo Scultore d'attorno al Marmo, ne ſpicca a grandi colpi di grandi ſcaglie, vi applica lo ſcalpello e poi ſquadra, onde per ricercare la figura, di cui egli ha l'Idea nel capo, l'incide, lo dirozza, lo poliſce, e poſcia, che l'ha, ecco, che quella Figura, che vi ſembra come dentro naſco-

ſa.

se, e chiusa, comincia ad apparire, se ne disegnano le parti, se ne scorgono le proporzioni, se ne ravvisano i lineamenti. Or ciò, che fa lo scultor sul Marmo, lo fa Dio a proporzion sul Cristiano. Lo ricerca con più colpi, ed a più riprese, affin di ritrarne l'immagine dal Figlio suo, quando gli leva la roba con una lite perduta, quando gli toglie il riposo con un ostinata persecuzione, oggi lo ferma con una malattia, domani lo colpisce nell'onore, o nella libertà per via d'una detrazion maligna, o d'un vergognoso esilio. Insomma lo incide, e lo polisce, e tanto, che l'ha, a ben riuscito, ecco fuor ritratta la figura del Figlio di Dio, formata in conformità di Gesù Cristo. Quello Cristian non era prima totalmente cattivo, ma adesso egli è totalmente buono. Una non so qual vanagloria sopra qualche pregio del Corpo, o talento dell'Anima fondata, che considerato rendevalo nelle comparse, non potuta sin or da lungamente reprimersi, fu repressa. Quell'affetto al giuoco, alle vanità del vestire, al lusso, quella passion d'acquistar molte ricchezze, d'innalzare all'onor del Mondo i propri figli, non l'avea mai del tutto abbandonato, l'abbandono; qualche picciolo attacco, qualche emulazion poco spirituale disputava pur tuttavia l'intero possesso del suo cuore a Dio, se ne disfece. Era poca cosa queste, è vero; ma pur questo poco ostacolo chiudeva in lui la porta ad una infinità di celesti grazie, egli lo ha rimosso. Era poca cosa quella, è vero, ma pur quel poco facea a Dio ancorchè picciolo, egli non l'avea mai potuto fare intiera pur troppo è vero, che non v'ha cosa, che tanto costi all'Anime Cristiane, quanto far quell'ultimo taglio, che attaccava al Mondo il cuore, ed a sè stessa, ed ella fine l'ha sciolto. Eccovi questo marmo sotto lo scalpel della Tribolazione sgrossato, polito, raffinato. Quella selce percossa ha scintillate intorno molte lucide faville, quella pietra ferita nelle cortecce ha stillato balsamo, quello fior spremuto ha sparse intorno gratissima soavità d'odore, eccovi o in somma raffinato e santificato.

Però, santo dire, peccatori, che noi siamo, come potrem noi innamorarci della tribolazione, sopra tali motivi di santificazione, e glorificazione per la molta indegnità troppo amari? Siete peccatori? Ah amatela dunque più, che mai, io vi rispondo, abbiatela dunque più, che mai le tribolazioni in conto di grazia, perchè se non avete interamente rinunziato al pensier di convertirvi, e di salvarvi, se non avete tolta di patto, e risoluta deliberatamente la vostra dannazione, il che non posso credere, mentre per quanto io sappia, che l'amor del vizio, e l'abituazione in esso ha ben sì gran forza per indurre il peccatore a ritardar, a procrastinar suo ravvedimento, non ne ha però giammai, che basti a fargliene in tutto deporre il pensiero, e risolversi positivamente ad esser dannato. Se però, replico, avete pur un animo di convertirvi, e di salvarvi, se non avete deliberatamente risolta la vostra dannazione, amate, io ritorno, amate più che mai, abbiate più che mai la tribolazione in conto di grazia, perciocchè sappiate, ch'ella è quella sola, ch'ha un'incredibile virtù per operar la vostra conversione, anzi che s'ella non l'opera, difficilmente potrà adattarvi altro spediente per venirne a capo. Sì è difficilissimo, difficilissimo v'è che sperar dalle conversion d'un peccatore tribolato, e quasi vedetelo massimamente nel suo contrario. Se non di un tribolato, di chi dovrem noi dunque sperare? d'un peccatore prosperato per ventura? Oh Dio che ogni cosa vi si oppone! La via spaziosa, per la quale egli cammina, la strettezza, dalla quale s'allontana, la Crocifission delle passion, ch'egli fugge, la fortezza ove a' suoi appetiti sfacciati, quali egli lusinga, i poveri, che spoglia, quali, ch'egli rifiuta d'aiutare, i piaceri che ama, la penitenza, che abborre, l'obblivion di Dio, ch'egli disprezza, l'affetto alla creatura, ch'egli adora, non son questi tutti ostacoli apparentemente insormontabili? Più, ch'egli è ammalato, e più s'immagina di star bene, più ch'egli è ammalato, e meno è sensibile al suo male, più, ch'è felice, e più egli è misero, anzi tanto più misero, quanto ch'egli piglia la sua miseria per una vera felicità, vi si attacca più fortemente, e vi si profonda contento addentro, che vi è tutto sommerso, o è meglio dir con Agostino, tutto da essa inghiottito. *Ex ipsa infelicitate, quo vehementius ipsam pro felicitate amplectitur infelicitatem, aut magis immergitur ei, aut absorbetur ab ea.* E potrà un tal peccatore tornare a Dio? Ah e come mai? Ma un peccator battuto, caricato dalla tribolazione, oh che trovasi ben egli in diverse disposizioni! Egli pure in tempo di prosperità, e di un riposo nulla da sinistra intorbidato, tutto pieno di sua buone fonte, non alzava un pensier qual mai verso gli eterni beni. Ma che fa Iddio? rovesciando il letto di quelle voluttà mondane, dov'egli si riposava, e spargendo di fiele le dolcezze da lui gustate, egli lo mette sulla strada di ritorno del vero, e primo suo principio con

falli-

Google

fastidiose sì, ma salutari correzioni. Sia, ch'egli lo leghi, dice così, come un frenetico, sia, che lo affligga in alcune parti del corpo, come medico tormentatore, Indi come fa ogni medico applica il ferro, e il fuoco, è sempre vero di dire, che con tali prove e dolorose in se, e amorose egli lo ama, e vuol salvato. Ciò, che quest'uomo ebbe ottato dalla sua proprietà non può, o non vuole, e dir meglio far per la sua salute, Iddio lo fa come al suo dispetto colle afflizioni, che gl'invia, dice S. Paolino. Ed a tal proposito, vaglia il vero, io non posso e non di non farvi sovvenire di un famoso fatto di Scrittura. State meco. E qual torrente di fuoco è quello, che corroso così ne' poderi di Gioabbo, il figliuol di Sarvia, e il gran Duce degli eserciti di Davidde, serpeggia orgoglioso, e ritrovatolo in un baleno tutta da un capo all'altro quella gran tenuta, arde, e consuma quanti sì d'erbe, alberi, sterpi, e querci, e rovere, divampa seminati, e biade, e l'orzo mal fermo, onde, al dir del sacro testo, tutti que' campi eran secondo, diserta in fomento, e dove ogni più util frutto, ogni più fiorita messe? Oh Dio! Ecco le fiamme, che fatte di già giganti, alzate volteggiansi all'aure, e qua, e là portate da' venti, propagano, e spargono il fumo e le faville, rinnovate per luogo lungo intorno, e lo scoppio, e lo stridio della vampa, che baccante va quà, e là imperversando, fa strepito d'intorno tutto l'ambiente. E donde mai trae l'origine incendio sì fiero, e di donde mai eccitossi cotale incendio? Ad informarcene, teniam dietro, se così vi piace, a que' servi di Gioabbo, i quali al primo scoppiar dell'incendio accorsi tosto al grande accidente, e scoperta una turba d'incendiarj spedita dal figliuol di Davidde, Assalonne, ad appiccare il fuoco a quelle vaste campagne da tutti i lati, dispettati però, ed empiendo il Ciel di strida volano precipitosi, a recare al Padron Gioabbo la ria novella. Teniam loro dietro dissi, che ci verrà fatto per ventura di tracciar tutto il vero nelle sue ragioni. Signor, prorompono essi, venuti appena in presenza del Padrone, Signor, prorompon, replico, squarciandosi di dosso le vesti, strappandosi i crini, graffiandosi il viso, e colle faccie a terra prostese, Signor, le tue campagne van tutte a fuoco, e i servi d'Assalonne non si sa perchè, tutte le incendiano, e le messi, e l'orzo, e ogni tua miglior ricolta, tutto è alle fiamme in preda. Oh Cieli! disse allor trasportato dal disastroso annunzio Gioabbo, e qual fiera mosse Assalonne a perfidia mai sì crudel giusta? E ciò detto, senza più, corre va tosto ad Assalonne, e s'avvia tutto alle sue volte. Non lo perdiamo di vista, ch'averem forse tutto l'intero della flebile avventura. E perchè, sclamò Gioabbo giunto ad Assalonne, e perchè hai tu fatte ardere i miei poderi? E che t'ho fatto io, ed in che t'ho nociuto sicchè disobbligarmi dovessi con opra così scortese, e con sì mal'opra? A cui Assalonne scotendo il capo, e sorridendo amaramente, dimmi per vita tua, placido rispose, se l'opera di alcuno a te primerosamente bisognasse, e però per più, e più repliche messi tu mandassi per esso, e dopo mandato oggi un messaggio, domane un altro, tu lo trovassi mai sempre contumace, negar puoi tu, che tu non fossi in tal caso per por mano ad alcun espediente, che l'obbligasse, e gli facesse importar di vederti? Or questo appunto è quanto teco accade a me. Io instantemente, e per più fiate mandai per te, e tu perfido, e ritroso ricusasti mai sempre di presentarmiti. E che mi restava egli per tanto a fare senonchè sostituire al fin la violenza ai prieghi, e far per appunto quanto ho fatto? Il feci, ed ecco le Dio mercè, ch'io alla fin pur ti veggio. Oh adesso sì, ascoltatori, ch'io ho compreso il tutto. Assalonne più, e più fiate spedito avea per Gioabbo con istanza d'interporlo presso al Padre Davidde, affinchè gli concedesse la vista, quale dacchè era tornato dell'esilio di Gessur, gli era stata mai sempre disdetta. Gioabbo per tutto ciò giammai nulla si scosse. Allora Assalonne appellati a se i servi suoi, voi sapete, loro disse, dove Gioabbo ha i suoi Poderi, ite però, e alle biade dell'orzo di già mature, appiccatevi il fuoco. Detto, fatto. Giunse agli orecchi di Gioabbo la mala nuova, e il proprio interesse, e il danno il trasportò ben tosto ad Assalonne da lui prima ricusato vedersi. Ho inteso, replico, ho inteso adesso il tutto. Ah che questa per me se è un immagine viva di ciò, che fa Iddio co' peccatori inviando loro la tribolazione! Che pretende egli? Nell'altro, che trarli a se. Oggi però egli li alletta con una inspirazione, domane li appella coll'avviso di un fedele amico, altra volta col consiglio d'un Padre spirituale, ma sempre in darno, perciocchè essi tutt'ora gli resistono. Ah! mano adunque dice Iddio, mano all'aspre, poichè le dolci non giovano, mano, vale a dir, alle tribolazioni per ridurvegli. Quando colui è più delle sue concupiscenze invaso, quando le passion sue indomite, come bestie feroci, più lo strascinano ad ogni sorta di disordine; Iddio

dio nel calore del ſuo corſo l'immobilità con una malattia, quando con una perdita di beni, quando con un eſilio, o con una diſgrazia improvviſa, ritenendolo così per forza come dentro i giuſti limiti della Criſtiana moderazione, inſegnandogli così con queſte dure, ma utili iſtruzioni a camminar diritto nella legge del Signore. Vedete voi là quella tale, che godeva di una piena ſanità, che ſi faceva della ſua carne il ſuo Idolo, che non penſava, che a godere, ed amare, e ad eſſere amata, quella tal, che ſi vedrà tutt'or ſu i balli, e agli ſpettacoli, e quaſi mai alle Chieſe: una pericoloſa malattia ha fatto per la ſua ſalute ciò, che tutti i Predicatori, e i direttori non avrian mai potuto da lei ſpuntare. Ella è divota adeſſo, modeſta, aſſidua al divin ſervigio, e agli eſercizj di carità, altrettanto aliena dal faſto, e dalla galanteria, e dal luſſo, quanto prima vi pareva perdutamente conſecrata. Così vedete voi là quel cortigiano, il qual quando poſſedea il favore del ſuo Principe era inſoffribile, crudele, odioſo, inſopportabile, quel cattivo ufficio, diciam meglio, quel buon ufficio, che gli fu reſo, quella diſgrazia, ch'egli non s'aſpettava, quel rovescio di fortuna l'hanno arrenato nel mezzo del ſuo corſo, e l'han toccato più vivamente, che tutti gli avviſi, e le rimoſtranze poſſibili a farlegli, egli è dolce adeſſo, trattabile, moderato, pien di riſpetto verſo Dio, e di carità verſo il proſſimo. Tanto è vero, dice San Bernardo, che la tribolazione è uno dei più gran ſegni dell'amor, che Iddio ci porta, e uno dei più potenti mezzi, de' quali ſi ſerva per ſalvarci, troncando così i noſtri vizj, aumentando le noſtre virtù, inſpirandoci il diſprezzo dei beni della terra, e innalzando i penſieri, e i deſiderj noſtri al Cielo. *Sic ergo per flagella Dei virtutes augentur, vitia reſecantur, ſpernuntur terrena, amantur cœleſtia.* Oh è pur diverſo degli uomini il linguaggio quando ſon coſtituiti nella tribolazione da quando lo erano in proſperità! Saule in fortuna d'armi ſprezza il divin comando, e ſi appropria le ſpoglie degli Amaleciti; ma intimatagli da Samuele la perdita del Regno, confeſſa d'aver peccato, e adora il ſuo Signore. Faraon regnante imperverſa contro a Dio, e tiranneggia il popol d'Iſdraele; flagellato guda metter, e promette al popolo libertà. Achabbo in proſperità macchina con tirannica uſidie a Nabot la morte per confiſcargli la vigna, ma annunziatagli poi da Elia la ruina del Regno, e la morte, s'umilia, e muta linguaggio. Nabucco in proſperità invaniſce della ſuperba, e vaſta ſua Babilonia, e gonfiato del grande ſuo potere, ma poi perduto il Regno, e d'uom traſfigurato in animale, alza il cuore a Dio, ed all'Altiſſimo ſi ſottomette. Antioco in fine tracotante contro al Cielo, ruba al Tempio i vaſi ſacri, opprime gl'Iſdraeliti con dura ſchiavitù: Ma giunto al fine della vita, parla da pentito, filoſofa, moraliza e ſclama eſſer giuſto di ſottoſtare a Dio, nè dover un mortale aver ſentimenti a un Nume eguali. Oh quante, oh quante verità non ravviſate in prima ſi ravviſano al lume della tribolazione! Colleghi colla tribolazione quanta forza ha la verità per eſpugnare un cuore, in cui oh quanto profonde s'introduce, quando queſto dalla tribolazione è preparato a riceverla! Quante volte a ragion di eſempio hanno gli uomini mondani udito dire, che le ricchezze, gli onori, le grandezze di quella vita non ſono, che una mera vanità? L'hanno udito, l'hanno letto mille volte, ma non l'hanno inteſo giammai. Quante volte hanno udito dire, che la ſanità corporale è fragile, i piaceri, e i paſſatempi fugaci? l'hanno udito, l'hanno letto, ma non l'hanno inteſo giammai. Vien la tribolazione, o che patiſce perſecuzioni con pregiudizio, o ſcapito dell'onore, e della roba, perde la ſanità, reſta incapace dei paſſatempi, che tanto prima lo dilettavano. Ed ecco, che queſte amaritudini, come già il fiel del peſce a Tobia, aprono gli occhi a chi prima gli aveva chiuſi: *Vexatio dat intellectum.* Sicchè s'intende, ſi capiſce, ſi penetra il non ben inteſo dapprima: *Sola vexatio dabit intellectum auditui.* Quel giuoco ha da eſſer la ſua rovina (e l'è ſtato detto mille volte a colui) Non ſe mai voluto capire una tal verità. Gli accade quelle perdite enormi, che lo riducono a ſtato di non aver più, non ſolo di che giocare, ma neppur di che vivere. La capiſce egli allora, perchè la prova. Oh la gran forza della tribolazione! Direſti, che une verità dalla tribolazion perſuaſa ha quel valor di più, che ha la verità in bocca di un uom grave, che oltre il natio valore, ha tutto dippiù quel peſo, che gli aggiugne l'autorevol gravità del Dicitore. Che ſe anco il colpo improvviſo diſola talvolta una ſol tribolazione può forſe non aver forza, che baſti a trarne un peccator di recita, e indotto a ravvederſi, che che fa Iddio per ſua miſericordia ſi compiace di replicarle ſul peccatore a più riprese, ſa ſi compiace di durarla tribolando, ah chi potrebbe allor non arrenderſi? E' impoſſibile, che a lungo andar la tribolazion noi riduca,

è ſmè impoſſibile, che queſta goccia perenne a poco a poco cadendo non ammolliſca al fine, e non ſcavi la dura pietra del ſuo cuore? Ponete mente, Signori miei, a quella ordinaria proprietà del Sole, qual parmi maraviglioſamente acconcia a ſignarvi come in immagine il gran fatto d'una tribolazione, la qual, dirò così, conſuma a fuoco lento, a tempo a tempo replicata. Vedete voi là quel viandante, il qual troppo ſenſibile ai primi raggi del mattino naſcente s'inviluppa la ſua cappa, ſe la raſſetta intorno, e ſe la ſerra, riſolutiſſimo per gran tempo, pare a lui, di non deporla, foſſe pur violento lo sforzo, ch'altri faceſſe per iſtrapparla dagli omeri? Or che fa il Sole? Sorto egli appena ſull'orizonte incomincia a ſcherzare dapprima contro la ſchiena del paſſeggiere un tepido, modeſto raggio, qual, dirò così, non fa che aſciugargli la cappa zuppa degli umori mattutini. Appreſſo poſcia il Sol ſcaglia un raggio ancor più pieno, che già riſcalda al paſſeggiere il dorſo. Ma al fine con una tal copia di raggi fitti, e cocenti egli lo percuote, che tocco, e laſſo il paſſeggiere, e dal moleſto impaccio ormai affatto intollerante butta la cappa, da ſe la ſcuote, e la ne diſcaccia. Or fate conto, che queſto appunto ſia il fare d'una tribolazione lenta, ma prolissa, e a tempo a tempo diſpenſata. Una malattia la prima volta può attribuirſi a naturale irregolarità d'umori non poſſibil ſempre fra loro a mantenerſi in buon accordo, per ſtarſene, più troppo di noſtra natura capriccioſe, può attribuirſi una malattia la prima volta a quello, o a quel diſordine, all'ineſperienza di quel medico, alla poca cura, o ad altro tale. Ma quando dopo l'aſſiſtenza de' Medici più valenti, quando dopo le diligenze del governo il più metodico, e il più ſcrupoloſamente guardato, la recidiva ti ripiglia, e molto più quando a diſpetto di tutte le cautele la terza, la quarta, la quinta volta ti aſſale, oh allora sì, che il caſo comincia a farci filoſofare. Di un negozio tentato la prima volta, ed ito a male, è poſſibile di conſolarſene, può chiamar l'uno in cauſa il non aver preſe le miſure a tempo, il non averne in tutto preveduti gli intoppi. Ma quando dopo più tentativi egli ha ſempre lo ſteſſo mal incontro, oh allora sì, che il caſo comincia non eſſer punto naturale! Che ſe poi la noſtra mala ſorte ſi ſtende, ſupponete, a tutte le azioni, a tutte le intrapreſe di noſtra vita, ſicchè dopo avere al mondo tentate tutte le vie per far fortuna, uno trovi rotti mai ſempre i ſuoi diſegni, e attraverſati, trovi, che per iſpecolar, che faccia, per accumulare, per ſottilizzare, per inventar raggiri, e ſtratagemmi di mutar condizione, mai ſempre ad egual modo, e in amori, e in giochi, e in amicizie, e in traffichi, e in meſtieri, e in cariche, in guerra, e in pace egli è di pari, e ſempre diſgraziato, quando trova, che per diſinvolto, manieroſo, obbligante, compiacente, buon amico, che procurò di eſſere, non ha a ogni modo la ſorte di piacere, e incontrar cogli uomini, che ſi concilia agli altri avverſione con quelli atti ſteſſi, con cui altri ſi guadagnano l'amore, e ſi fa odioſo con ciò medeſimo, che altrui rende gradito, quando in fine dopo aver preſe tutte le miſure, tirate tutte le linee, tolti tutti gli oſtacoli, diſpoſte tutte le circoſtanze, livellate tutte le mire, trova, che quel punto di fortuna, da cui le più volte, indipendentemente delle noſtre ſollecitudini, dipende il buon eſito degli affari, è ſempre un mal punto per lui, che ſe vi ha un contrattempo a naſcere, egli naſce per ſuo danno, ſe vi ha un mal tempo a ſorgere, ſorge ſempre quando egli ha una ſua nave alla vela, ſe una perſona ha da eſſer di mal umore, lo è ſempre, quando egli ha da trattar ſeco, e ſe vorrebbe propizia al ſuo biſogno, ſe vi ha in ſomma nuova combinazione di circoſtanze, da cui dipenda per lui un ſucceſſo favorevole, ella è ſempre per lui una combinazione nemica, e infauſta, e molto più quando ciò gli coſta per mille eſperienze replicate, oh queſto sì, che è, dirò così, un raggio lento, ma fitto di Sole ardente, che sforza al fine, come Giobbe, a battere i panni, e porſi in iſtato di nuda indifferenza innanzi a Dio! Queſto sì, che fa all'uomo conoſcere al fine, eſſervi una cauſa ſuperiore, che non lo vuol quaggiù contento, nè attaccato! Queſto sì, che a lui ſuo lo chiama dal mondo, e lo diſinganna, lo diſtacca, lo diſaffeziona, lo ſtacca poco a poco dalle coſe create: queſto sì finalmente, che gli fa comprendere, che è Dio che parla! Eh renditi a me, pare, che al cuor gli dica, poichè il mondo non ti vuole! Tale è l'avviſo muto sì, ma facondiſſimo al cuor del Tribolato, che ben intende lo ſpiritual ſuo linguaggio! Ah che una Tribolazione, dice lo Spirito Santo mirabilmente preſſo a Giobbe, una Tribolazione è una parola ſegreta, *verbum abſconditum*, per ſignificare, che ſiccome uno ſuol dire baſſamente un ſegreto all'orecchio del ſuo amico, così quando Iddio ci affligge, egli ci parla interiormente, e ci ſuſurra, dice San Gian Griſoſtomo, come ſuſurrando all'orecelso in suo linguaggio: *Quasi furtive accepta ad se mea venit justitiae filius.* Ma quando anche la Tribolazione non ci convertisse, e non ci preservasse da peccati futuri, sarebbe egli per noi un leggier benefizio, il soddisfar ella per tanti i peccati nostri passati? Finisco con questo gravissimo punto. Per ben distretto rappresentarvi, che Iddio nell'esercizio di sua pura giustizia poteva sin dal primo peccato, che commetteste, colpirvi di un'improvvisa morte, impedimento che e chi l'avrebbe impedito? Sono per ventura venti, trenta, quaranta anni, che voi siete caduti la prima volta; se fin da quel tempo egli vi avesse punito, come meritavate, dove sareste voi adesso? Voi sareste in quel medesimo luogo di tormenti, dove Caino da cinque mila, e tanti anni di già si trova, in quel medesimo luogo di tormenti, dove son gli abitanti di Sodoma, e Gomorra, dove son tutti gl'Idolatri, e tutti i peccatori impenitenti, che son morti dal cominciamento del mondo fino al presente. Con tutto ciò Iddio non vi ha trattato con tal rigore. Di più quanti altri peccati avete voi poscia commessi dopo quel primo? Quante bestemmie, quante impurità, quante ingiustizie, quanti pensieri, quanti desiderj, quante azioni colpevoli, quante furfanterie, e scandalose trasgressioni della divina Legge? Poichè dunque ciò nulla ostante Iddio in questo stato vi conserva ancora in vita, a qualunque miserie voi siate esposti, non avete soggetto di consolarvi, e di dirgli con uno spirito di gratitudine: qualunque male io qui patisca, o mio Dio, ah, che io patisco sempre infinitamente meno, che le fiamme nell'Inferno! Io mi sento cuocere, è vero, da una febbre ardente, che mi consuma; ma che cosa è questo fuoco in comparazion di quelle fiamme divoratrici, che abbruceranno i dannati, e non li consumeranno giammai? Una emicrania, è vero, un flusso, e violento dolor di capo mi dilegua; ma che cosa è tutto questo in comparazion de' dolori insopportabili, che soffrono i dannati in quelle tenebre esteriori, dove non v'ha, che stridor di denti, e pianto? Alla fin nella mia febbre io godo qualche refrigerio, il mio acuto dolore tal per poco un qualche tregua; ma le pene eterne d'affatto se io fossi negli abissi, ah! che se sola ex audio, una sola stilla di acqua io domandassi, ella mi verrebbe, come al ricco Epulone, dinegata, e in tutta l'eternità non avrei un momento di consolazione, o di riposo! A tali riflessioni, miei Uditori, qual è quella malattia, che non ci debba sembrar dolce, qual perdita di onore, di amici, di roba, di sanità, che non dobbiam trovar leggiera, qual querela, che non debba cessare, qual impazienza, che non debba reprimersi, e soffocarsi? Il peccato da un canto, e l'Inferno dall'altro, e di mezzo la Tribolazione. La giustizia da una parte, che potrea punir quel peccato nell'Inferno eternamente, e la misericordia dall'altra, che si contenta di questa soddisfazione temporale! Oh se fosse permesso ad un dannato di sortir di colaggiù a condizion, che egli soffrisse in la terra fino alla fin del mondo i più crudeli tormenti, e supplizj possibili a inventarsi, che grazie non renderebbe egli a Dio perciò? Con qual ardore, con qual gioja non correrebbe egli incontro ai più spaventevoli martirj? Deh felicelli, ed insensati mortali, egli goderebbe, sufriste voi chiamare le tribolazioni di questa vita? Ah quanto a me, o mio Dio, fulminatemi pure con tali fulmini, senza giammai cessare, lasciatemi per sempre inchiodato alla mia Croce, fatemi per passar per il ferro, e per il fuoco, per la confusion, per l'infamie, per le più lunghe di tutte le vite, per le più crudeli di tutte le morti, ma salvatemi, battetemi in sorte di quanto volete, purchè poi di là mi risparmiate. Quando ancor io fossi innocente, ciò nulla ostante in tutto ciò, che mi viene da voi, io non farei mai riflessione al bene, o al male, che ne potesse rivenire alle mie particolari passioni: considererei solo, che è cosa vostra, e che deve da me credersi in quel conto, in cui mi debbono essere tutte le cose degne delle mie adorazioni. Imperocchè sempre a separare degl'interessi del mio dolore, e del mio godimento i sentimenti di quella pura ed alta ragione, che mi dee far riguardare sempre con un medesimo tenor di venerazione tutto ciò, che è vostro, guarda, che io pensassi nè meno ad esaminarvi i rimedj delle mie pene, e molto meno ad indagarne i motivi. So, che la vostra giustizia eterna non è capace di errare, e però sempre fossi disposto a credere, che nessuna ei sa mi potesse più ragionevolmente accadere, quanto quelle, che a voi piacesse di inviarmi. Lo credo, che voi poteste privarmi contro di me per qualunque spazio di tempo, abbenchè alle mie passioni più vive fosse sensibilissimo, sarà a ogni modo l'oggetto sempre delle mie ammirazioni, e de' miei ossequj, ecco vedrò, che ne' fulmini, che voi mi scagliaste contra, bacerei mille volte co' miei pensieri quella mano, che ne li vibrasse, e abbraccierei quella vendetta, che voi ave-

Digitized by Google

aveſſe voluta, ancorchè io non la conoſceſſi nelle ſue ſegrete cagioni. Sì, ſì nell' abbondanza maggiore delle mie lagrime, io farei ſempre confeſſare al mio labbro, ed al mio cuore la voſtra giuſtizia, nè alcuna coſa al mondo mi ſaria tanto credibile, quanto la voſtra ſantità, ancorchè io non ne ſcopriſſi il perchè. Tali ſì, tali ſentimenti io avrei, quando ben foſſi innocente, oh vedete però ſe molto più aver non li debbo, eſſendo il reo, che ſono, e reo, da voi teſtè campato da così gran mali. Così, così, Uditori, direbbe a Dio queſto dannato, ſe poteſſe egli, come diſſi, eſſere dall' Inferno a condizione, ch' egli patiſſe ſulla terra fino eziandio alla fin del mondo tutti i più crudeli tormenti poſſibili ad inventarſi. Ma deh, che la coſa è per lui impoſſibile, mentre pur troppo l' uſcita dall' Inferno è per lui eternamente sbarrata, e chiuſa! Voi però, che non ſiete ridotti a sì funeſto ſtato, al qual Iddio pur potea condannarvi non lo ringrazierete voi, e non gli domanderete voi la grazia di far buon uſo delle voſtre afflizioni per riſparmiarvi pene così crudeli? Voi l' avete ringraziato quando egli vi ha fatto del bene, quando vi ha dato ſanità, ricchezze, e dignità, e avete avuto ragione di farlo, ma per poco, che voi chiamiate la fede in ſoccorſo della voſtra ragione troverete in un ſenſo, che voi avete avuto anche maggior ragione di farlo, e di ringraziarlo quando vel ha tolte. La proſperità, già vel diſſi, di ordinario è fatale all' innocenza, laddove l' avverſità è ſempre una grazia, che Iddio offre ad un' anima per purificarla de' ſuoi peccati, per fortificar le ſue deboli virtù, per allontanarla dalle occaſioni del vizio, per render coſtante la ſua fedeltà, e formarla ſull' immagine di Gesù Criſto ſuo Figliuolo. Profittate adunque, o Criſtiani, di una grazia sì grande, adorate nelle voſtre afflizioni il ſegreto della ſapienza di Dio con uno ſpirito di raſſegnazione, umiliatevi ſotto i colpi della giuſtizia di Dio con uno ſpirito di penitenza, e ricevete le viſite della miſericordia di Dio con uno ſpirito di allegrezza, e di gratitudine.

SECONDA PARTE.

CHE dite ora, o Tribolati? M'è egli riuſcito ſtamane l' intento di rendervi gradita, e cara la Tribolazione, oppur ſeguite voi ad eſſerne pur tuttavia inſofferenti? Ah che voi vi ſentite pur tuttavia, vi veggio, e non ceſſate d' andar tuttora fra denti mormorando, che il mio di fin ora è ſtato un troppo duro linguaggio. Orsù, ſe è così, forza è dunque credervi, io ne inferiſco, per gente di coſcienza mal diſpoſte, e contumace, giacchè d' un uom giuſto, e raſſegnato è ſempre proprio il portarſi in pace la ſua croce, ed il baciar, per così dire, quella man medeſima, che lo flagella: forza è dunque, replico, di credervi per gente di coſcienza ribelle, e contumace, e per conſeguenza forza è credervi peccatori. E ſe è così, eccomi qua dunque ſtamane con l' ultimo de' partiti in tal propoſito; ſe è così, voi potete dunque ogni volta, e quando lo vogliate, voi potete sì ceſſar d' eſſere tribolati. La coſa ſta in voſtra mano, non dipende ſe non da voi, e Iddio vi fa in queſto i Padroni, e gli Arbitri del deſtin voſtro. E perchè, e il tempo, che vola, e una condotta di ſanta giuſtizia, e di tanto rilevanti conſeguenze, quel o quella, ch' io ſuppongo deſtata in voi da tal propoſizione, eſige, e merita, che immediatamente ſi ſoddisfi, ecco però, che ſenz' altro preparativo all' intelligenza di un tal vero, iſtantamente ve lo fo paleſe. I peccati noſtri ſono d' ordinario la cauſa delle noſtre Tribolazioni, non più peccati adunque, e non più Tribolazioni, fuori di colpa adunque, e fuori di guai, eccovi ſcarichi d' ogni male, e poichè il non più peccare è in voſtra mano, ecco in voſtra mano adunque anco il non più eſſere tribolati. Io v' ho ſpiegata in poche parole tutta la cifra. E tutte che non è ella queſta una verità da paſſarſi da voi ſenza contraſto, e da ſtarvi ſenza replica? Sì, sì il peccato pur troppo è al Mondo il Veleno di tutti i mali. Un corſo tragico di tanti eſempj, quanti contar ſe ne poſſono da primordj del Mondo fino a' dì noſtri non baſtan forſe a proteggere una sì ſalda verità? Il popolo innumerevole di mali figliati dal peccato del primo Padre, e in un con eſſi l' ultimo orribile, la morte, il diluvio, l' incendio delle infami Città, le raddoppiate, e lunghe cattività del popol d' Iſraele, ed altrettali pur troppo riſapute coſe, e tutte in fin le tante Tragedie pubbliche, e private delle quali il Mondo a' ſuoi dì fu ſpettatore, non furon eſſe frutto mai ſempre, e a così dire, appennaggio del peccato? A che dubitar del fatto adunque? Cerchiamo piuttoſto con più ſavio conſiglio, e per noſtra ſalutar conſolazione, cerchiam piuttoſto, replico, delle ragioni, e pur troppo l' avrem da S. Agoſtino, in primo luogo, e forte, e formidabile. Nel regno della giuſtizia, e della provvidenza ſovrana, dic' egli, ſe nol ſapete, v' è ordine, ed ordin ſommo, tutto è quivi aſſettato con ſomma regola, e però nulla v' ha ad eſſere di ſconcertato, e fuor di nicchia. Eſſa determina a tutti gli Enti il loro poſto, e fiſſa gli Stati di tutte le creature. A qual ſtato però furon gli uomini da lei determinati? A quale? Ad uno ſtato di totale dipendenza dal primo eſſere, a non dilungarſi giammai dalla prima regola di ſantità col peccato, a non torcer giammai fuor del dritto de' ſuoi Comandamenti. Se peccano adunque, eſſi diſordinano, qual ſarà però in tal diſordine lo ſtato loro, quale? quel di tutte le coſe ſpoſtate, ſpiantate, e fuor di ſeſto. Qual è lo ſtato del fuoco chiuſo? Voi lo ſapete. Tentar da tutti i lati mille aperture, e mille ſfoghi, e ſprigionato al fin del carcere, che lo anguſtia, ſcoppiar fuora coll'abbattimento di quanto gli diſputa la ſortita. Qual è lo ſtato del ſaſſo ſoſpeſo, e fuor di centro? Voi lo ſapete: egli è in agitazion continua, e colla rapidità di ſua caduta fa conoſcere in quanto violento ſtato egli ſi trovava. Qual è lo ſtato in fine d'un oſſo diſlogato? Voi lo ſapete. Egli cauſa dolori eſtremi, l'offeſo ne ſpaſima, ſi crucia, ſi agita, e manda diſperati gridi alle ſtelle. Così è, ogni coſa ſpoſtata e mai in riposo, geme, e grida, dice San Paolo, come donna, che ſi ſgravi. E così, o uomo, ha da eſſere di te. La tua nicchia ella è quella, in cui Dio ti vuole, e ti pianta, ella è parte ſua il deputartela, ed in quanto tu vi ci tieni con conformità del tuo a ſuo volere, per altrettanto tempo tu ſei felice; ma quando tu te ne diſlogi prevaricando, quando colle tue contumacie, e coll'amor dell'indipendenza, ne diſordini, eſci di riga, e torci fuor dal dritto, non può a meno che tu non ſia inquieto, tribolato, ed infelice. Il tuo ſtato è di ſottoſtare a Dio, di dipender da lui, di nulla far, che in conformità degli ordini di lui, queſta è la ſituazione, nella quale egli ti vuole; ma ſiccome il tuo peccato ti ritira da queſt'ordine, e ti diſloga, così ſlogato tu non puoi non ſtar male, tu ſei un oſſo fuor di luogo, per neceſſità biſogna, che ti trovi in uno ſtato afflittivo, violento, e penale. E credi tu forſe, ch' abbia Iddio mai ſempre a ſoffrire il duello della tua colla ſua divina volontà? Nò, nò, riſponde Salviano, e c'intavola nello ſteſſo tempo un altra ragione dell'eſſer lo ſtato di Tribolato penſione inſeparabilmente anneſſo allo ſtato di peccatore. Infelici, così brava Salviano a' peccatori, infelici, che non fate mai il voluto da Dio, non è egli giuſto però, che per punirvi, egli altresì non faccia mai il voluto da voi? Iddio vuole da voi amati gl'inimici voſtri, vuole da voi aſſiſtiti i poveri col voſtro ſuperfluo, vuol da voi impiegata la voſtra ſanità in pregarlo, ed in ſervirlo, vuol da voi allevati i voſtri figli nel ſanto ſuo timore, vi vuol fedeli, e retti nell'eſercizio de' voſtri impieghi. Or queſto chi di voi l'adempie? Qual ragione avete voi però di querelarvi di Dio, perciocchè egli non vi rende quel proſpero, quella roba, quella ſanità, quei figliuoli, che ſarebbe il voluto da voi? *Cum audire nos ſibi Dominus noſter juſſiſſit, ubi ſunt qui aut in univerſis mandatis, vel in pauciſſimis obſequantur? Ubi ſunt qui inimicos diligant, aut perſequentibus benefaciant, aut malos in bono vincant? Quæ cum ita ſint, & cum a nobis nil penitus Dominicæ juſſionis fiat, quid eſt, quod nos queramur de Deo, cum queri magis Deus de nobis omnibus poſſit? Quæ ratio eſt, ut doleamus nos non audiri a Deo, cum ipſi Deum non audiamus, & ſuſurremus non reſpici a Deo terras, cum ipſi non reſpiciamus ad cælum?* Ma io dico male, li corregge Salviano: non ſol non facciamo il voluto da Dio, ma ſi ſtudiamo eziandio di contrariarlo, di diſubbidirgli ſovente in mille coſe, facendo appunto il non voluto da lui, ed il da lui proibitoci di fare. Non ſol non perdoniamo agl'inimici, ſi ſforziam di rovinarli eziandio colle noſtre detrazioni, co' noſtri cattivi uffici, colle noſtre furberie. Non ſol non diamo il ſuperfluo de' noſtri beni a' poveri, leviam loro eziandio colle noſtre perſecuzioni, e uſure i meſchini loro avanzi. Pregar noi, e ſervir Dio in tempo di perfetta ſanità? penſate! Impieghiamo anzi la ſanità medeſima in più offenderlo, coll'ebrietà, colle fornicazioni, co' diſordini, coll'impurità, colle beſtemmie noſtre. Allevar noi i noſtri figli nel ſuo timore? penſate. Gli pervertiamo anzi a più oltraggiarlo co' noſtri ſcandali, e con quella cura, che ſi prendiamo di formarli allo ſpirito del Mondo. Eſſer noi fedeli finalmente nell'eſercizio de' noſtri incarichi? Eh riguardiamli come mezzi propri a ſaziare la noſtra ſuperbia, ed avarizia, a tradire impunemente la Vedova, e l'Orfanello, queſto è il noſtro fare. *Omni ſtudio, omni uſu non ſolum juſſa non facimus, ſed contra ea facimus, quæ jubemur. Jubet enim Deus ut omnes nobis invicem cari ſimus, omnes autem nos mutua infeſtatione laceramus. Jubet Deus, ut cuncti egentibus ſua tribuant, cuncti autem aliena pervadunt. Jubet Deus, ut omnis, qui Chriſtianus eſt, caſtos etiam oculos habeat, quotuſquiſque autem eſt, qui ſe intra fornicationis non ingurgitet? Quorumcumque non invenires aut ebrios*

ſuro,

ſum, aut belluonem, aut adulterum, aut fornicatorem, aut raptorem, aut genemem, aut latronem, aut homicidam? Or sù in tutto ciò voi ſiete il non voluto da Dio, perche ſcandalezzarvi, che Iddio altresì non faccia il voluto da voi? Eh che non è già Dio, che voi dovete riconvenire, nò, nò, ſopra voi medeſimi, ſopra voi medeſimi riſondere da voi ſi vogliono i voſtri guai, voi ſoli di eſſi accagionate. Voi foſte, che colle voſtre inſolenze accendeſte il fuoco, che vi abbruciò quella caſa. Voi, che colle voſtre mormorazioni provocaſte il furor di quell'nemico, Voi, che per le voſtre furberie, meritaſte di perdere quella lite, da cui lo ſtabilimento della famiglia voſtra dipendeva. Quella gotta, che vi tormenta, que' calcoli, che sì alto vi ſan ſtrillare, quella febbre lenta, che vi conſuma, quella diſgrazia, che vi tiene a mendicità, quel general abbandono de' voſtri amici, a de' voſtri più proſſimi, che vi fuggono, effetti tutti ſurono, e ſono del voſtro diſordine, della voſtra impurità, del voſtro giuoco, della voſtra durezza, delle voſtre perfidie. *Nec a nobis accuſandi ſumus*, ſegue Salviano a caricarvi, *nam ea, quibus torquemur, admittimus, Ipſi tormentorum noſtrorum auctores ſumus; quid ergo de pœnarum acerbitate conquerimur? Unuſquiſque noſtrum ipſe ſe punit. Et idea illud propheticum ad nos dicitur, Ecce omnes ignem ignis accenditis, & vires prabetis flammæ: Ingredimini in lucem ignis veſtri, & flammæ, quam accendiſtis.* Che ſe noi anco meno arditi, o più Criſtiani non arragioniamo de voſtri mali Iddio, ma ſi volziamo, e gli portiamo alle cauſe ſeconde, come ad Autori, ah che non abbiamo tutto però punto minore. Lo ſtempetamento delle ſtagioni eh, l'inclemenze, le traverſie degli anni ſon le da imputarſi di quelle grandini, che vi lapidano i ſemi nati eh? L'imperizia di quel Medico è ſa da accuſarſi di quella infermità oſtinata, e inamovibil, che vi poſſiede eh? La rapacità di que' Miniſtri ſon da dirſi la cauſa di quelle eſtorſioni, che vi opprimono eh? All'ingordigia de' Giudici lo ſtrapito di quel Matrimonio, la perdita di quella lite, all'avidità de' Principi appor ſi vogliono i danni di quelle guerre eh? Sì, sì quel precipitar da una rupe, quell'affogarſi in un fiume, quell'ardere in un incendio, quel perir ſotto una ruina, nominatelo, nominatelo pure la voſtra ſciagura, caſo, diſaſtro, diſavventura. Che più? ſu, ite per ſino a leggere negli aſtri, e nelle ſtelle gli Annali delle voſtre calamità. Gridate, gridate pur dietro a' Ladri foraſtieri, mentre avete il Ladro in caſa, che per iſtravedere per iſtravedere, per iſtraintender, che voi lasciate la vera ragion de' voſtri mali, per immaſcherarla, che voi facciate a voi medeſimi, deſſa a ogni modo altra non ſarà giammai, che il peccato, altri che il peccato non ſarà giammai il voſtro Tribolatore, eſſo la ſola vena matrice di tutti i voſtri guai: *propter, propter peccata veniunt adverſa.* E la ragion già l'intendeſte: prima perchè col peccato voi vi diſalveate, dirò così, da quello ſtato d'ubbidienza a Dio, ed a' ſuoi ordini, nella quale egli vi vuole, voi vi ſpazzate, voi vi ſpoſtate, e così ſpoſtato, e ſpiazzato non potete non eſſere infelice, mentre ogni eſſer fuor di centro è maleſtante, di poi perchè volendo voi col peccato il non voluto da Dio, che è la ſua offeſa, è giuſto, ch'egli per punirvi voglia altresì il non voluto da voi, che ſon le voſtre Tribolazioni. Ecco le ſegrete ragioni, e i nodi ſegreti, che vincolano, e attaccano indiſſolubilmente il voſtro eſſer di Tribolato al voſtro eſſer di peccatore. Sicchè dunque, ſicchè? Ah può ella la conſeguenza ſpiccar più viva? Non più peccati adunque, io ritorno, e non più Tribolazioni, non più colpe, e non più guai. Se le Tribolazioni in caſa voſtra vennero dietro i peccati voſtri, ſloggi adunque il peccato da voi, e ſloggeranno con eſſo lui tutte ancor quelle Tribolazioni, che ſon di ſuo ſeguito. A che ſidare adunque, a che chiamare in giudizio il deſtino, il fato, il caſo, la fortuna, le ſtelle, la cauſa prima, o le ſeconde, quaſi che foſſer queſte le fonti originarie del voſtro diſaſtro, e per averne voi il bramato ſollievo, non poteſte ſe non a queſta andar per eſſo? Eh voi ſteſſi ſiete, o voi ſteſſi il voſtro deſtino, e il voſtro fato: a voi tocca in queſto di ſcrivervi la voſtra ſentenza. Le Tribolazioni (voi l'intendeſte) ſon maritate indiſſolubilmente al voſtro peccato, fanno con eſſo lui perpetua lega, e confederazione, ſono incatenate, ſono incatenate con eſſo lui, formano con eſſo un tutto inſeparabile, e indiviſo, ſono moſtri gemelli ad un parto nati. Sgombri adunque, e vadaſene da voi cacciato, ed eſule in bando il peccato, e d'un egual paſſo ſgombreranno, ed andranſene da voi tutte le diſavventure, e le calamità con lui venute. Tocca a voi, torno a dire, di ſcrivervi in queſto la voſtra propria ſentenza. Or penſateci.

P R E D I C A XXI.

DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Jeſus ergo fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem.

Il corrente Vangelo.

Diceſi sì, diceſi il vero mai ſempre, o Chieſa Santa, e tuttora il dire con quel ſagro autore, che in una delle voſtre più ricorrenti preci quaſi ſcherzando ſantamente ci proponete, cioè, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo l'Onnipotenza ſua maſſimamente manifeſta. *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miſerando manifeſtas.* Diceſi il vero sì, replico, e tutt'ora il dire, è ben diritto favellare. E quantunque il dir, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo, anzi che l'Onnipotenza ſua, la ſua miſericordia formalmente piuttoſto manifeſta, ſembrar poſſa per ventura un favellar più relativo, e più coerente, e quantunque l'accomunare all'Onnipotenza un'opera, tutta caratteriſtica della Miſericordia, ſembri un intralciar troppo promiſcuamente due attributi, che ſebben ugualmente in ſe adorabili, pur loro a ogni modo riſpettivo, e individual caratteri furon mai ſempre diſgregati un dall'altro, e diſtinti, della profonda verità nondimeno di codeſta miſterioſa, ed arcana preghiera della Chieſa chiunque ben la pondera, non può non andarne agevolmente convinto. Ed io al par, io, vel confeſſo, a lunga ſtagione ſopra ciò perpleſſo viſſi, quando ecco alla fin, che un miglior lume dentro al fondo di un tal miſterio colla penetrazion mi mette in guiſa, ch'io ne vengo ſcoprendo parte, la qual prima di lume in lume mi ſcorge eziandio, e mi guida all'intelligenza di tutto il vero, di qual vero, a cui par, direſte, che per appunto all'idea anche l'odierno Vangelo, il qual di Criſto venuto a Samaria per un'opera di Miſericordia, qual era il trar la Samaritana a pentimento de' ſuoi falli, dice, che affaticato dal cammino, del pozzo di Giacobbe ſul margine ſi aſſiſe: *Fatigatus ex itinere ſedebat ſic ſupra fontem*: con che, ecco, par che dica, cammin codeſto miſericordioſo venuto dal Salvatore, non un mero, par che ſpieghi, movimento placido di Miſericordia quanto, ma uno sforzo ſtentato di forte Onnipotenza. *Fatigatus &c.* Senza che, e che che ſia di ciò, ecco, ch'io a ciò, come vi diſſi, ſovente ripenſando, parmi al fin d'alcun modo aver in guiſa raggiunta la cagion del vero, da poter farne a ogni più timida credenza un ſicuro giudizio di ripoſo. Ed ecco però, che come della fama favoleggiando narraſi, che uſcita da eſſa appena alcuna gran novella annunzia di ſpargerla, ſi pone a bocca le ſue cento trombe, e rapida battendo l'ala, vola per ogni dove a diſſeminarla: io di par pieno dell'acquiſtato lume vengo impaziente innanzi a voi a promulgarlo, e farvi parte di mie riflessioni. Ed è vero, Uditori, è vero sì, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo, l'Onnipotenza ſua maſſimamente manifeſta, ed è vero sì, è vero, che Iddio è Onnipotente in Miſericordia, e che è in Dio la Miſericordia onnipotente. E' Onnipotente, primo punto, perchè ella da ſe ſola a favor del peccator combatte, e trionfa di tutti gli altri attributi divini, nemici feroci del peccato. Ed è in Dio Onnipotente la Miſericordia, ſecondo punto, perchè di più non ſol vince in Dio l'immenſa contrarietà, ch'egli ha al peccato, ma la vince in maniera, che fino all'inverſion l'induca d'amarlo, e tutti ſviſcerati modi di trarre i peccatori dal peccato ſteſſo. Entriamo ſenza più nel primo punto.

Egli è un piacer, Signori miei, di leggere ne' Santi Padri, la calda guerra, che eſſi divini valori veder ſeguire fra la Miſericordia Divina da una parte, e fra tutti gli altri divini attributi dall'altra, quella in favor del peccatore, e queſti contra. Diviſanſi eſſi da un lato veder ſchierati tutti queſti attributi in ordinanza con alla teſta loro la Divina Giuſtizia in qualità di lor Duca, e Capitana, e d'altro lato la ſola Miſericordia in armi contro tutto il compleſſo dell'anguſta moltitudine. A dare i primi colpi di queſta guerra comincia la Divina Maeſtà, e va, dice al peccator ributtandolo, và, che tu ſei indegno d'accoſtarmiti, raddoppia il colpo la Santità Divina, e va, dice al peccatore, và, che tu troppo a me ti opponi colla tua malizia. Entra poſcia nella gran miſchia tutta lo corpo l'adorabil schiera, ah (dicendo al peccatore l'immensità) e rinfacciandogli d'averla in tutti i luoghi a profani, e fatti oltraggiata, ah (dicendo al peccatore l'eternità) e rimproverandogli d'averla in tutti i tempi offesa, e và, dicendogli e la providenza, e la sapienza, e rampognandolo d'aver violato, e tutto il bell'ordine di subordinazione, e soggezione ch'esse pretendeano, che corresse fra la suddita Creatura, e 'l Padron Supremo; e tutte però dimandano del peccator la rovina; ma sola, e salda incontro a tutte regga la Misericordia, sola il peccator protegga, dell'affar suo s'incarica, piglia a petto la causa di lui, e presenta in suo favor suppliche a Dio per placarlo. La Giustizia però interessata più ch'altri in tal conflitto, e di tutte l'altre perfezioni condottiera, sembra a Santi Padri di veder, che assumendo essa in se la comun causa sfidi la Misericordia ad un, come singolar certame, e seco da sola a sola in duello di battersi proponga. Il che da Dio, e dalla Misericordia accettato, divisansi di vedere allora la Giustizia spiegare alla Misericordia in faccia tutti i suoi trionfi, e trofei passati, e antichi, indi fattogli in prima alzare il guardo al Cielo, mira, sembragli udirla dire, mira con quai castighi fu d'ogni tempo il peccato da Dio fulminato per mio mezzo. Vedi tu là il bellissimo Lucifero nel punto di sua creazione? Vi fu giammai di spirito di lui più adorno, e sfavillante? Non fu egli l'opera la più bella, e per così dir la Creatura Principe, che in quella Creazion primiera delle cose uscisse dalla man di Dio? Ciò nulla ostante, mira, non sì tosto quel bell'Angelo, quell'immagine della Divinità così viva, pomposa, e ricca di tanti lumi, non sì tosto, dissi, pravarica, e consuma l'atto dal suo consenso nel peccare, ch'ecco Iddio tantosto non la può più patire un momento al suo cospetto, e però ecco da lui tantosto l'eterna sua perdizione fissata in un con quella di tutti i complici di sua ribellione. La fa poscia rivolgere ad ispecchiarsi nel Terrestre Paradiso, e mira, dicegli, mira se vi fu mai un furor più spaventevole, e immortale, quanto quel, che accese nel cuor di Dio la disubbidienza del primo Padre. Fossesi almeno arrestata al solo di lui personal castigo le sue ira Onnipotenti! ma ahimè! mira, tutta la sua infelice discendenza, e chiunque porta in volto la minima fattezza di quell'uom disubbidiente sin che dura una goccia del sangue suo sulla terra, ha Iddio contra sè irritato, e prova gli effetti della sua severa vendetta. Indi fattogli dare un guardo al cadente Diluvio, or all'altro all'ardente Sodoma, un altro in fine a quella pira, ed a quel rogo eterno, acceso laggiù per tutti i Secoli a vendetta sempiterna dal peccato: ecco, sclama poscia, ecco quanto è vero, che i volti delle Sirene, delle Gorgoni, delle Lamie non hanno un sì brutto aspetto, quanto brutto, e mostruoso è l'aspetto del peccato innanzi agli occhi di Dio, perch'egli tanto immortalmente, ed instancabilmente dappertutto lo sfratta, lo trafigge, lo perseguita, lo flagella, e lo fa l'eterno oggetto de' suoi divini furori. E tu vuoi sola militar per esso, ed opporti sola a tutte l'altre perfezion divine, tutte armate al di lui sterminio? Così la Giustizia perora, e arringa, e la misericordia intanto tutto sostenendo invitta il torrente di quegli impeti, e di questi sfoghi non si sgomenta, non si altera, non si scompone, nè fa altro, che guatar fiss'occhio al volto di Dio per ispiar quai siano i movimenti suoi in un tale istante, e scuoprendola in lui scoprire le solite amorosissime pendenze dal di lei canto, ah attonito allora, e nulla ostante, che la maladizione, e reità del peccato sia agli occhi di Dio sì mostruosa, ed infernale, con tutto ciò diviene ella in quel punto, seguono i Santi Padri a contemplare, come maggiore di se medesima, aspira a ricevere la sua medesima vincitrice, e alla fine ha il piacer di farsi d'udir da ultimo decretato da Dio, voler egli, che alla sua misericordia in fine, come ad attributo, a così dire, in Dio dominante resti di trionfante la palma, voler che sia sempre vero, che la sua misericordia son sopra tutte le sue opere, *Miserationes ejus super omnia opera ejus:* Voler, che sia sempre vero, che la misericordia alla Giustizia esaltata: *Superexaltat Misericordia Judicium.* E volere in fine, che sia sempre vero quanto già disse cantar la Chiesa, cioè, che Iddio si dimostra sempre onnipotente, ch'è quanto dir si dimostra Dio col compatir massimamente, e col perdonare: *Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas.* E ciò perchè la misericordia dimostra non pur, ch'egli può tutto, ma che può eziandio quel, che in certa maniera sembra impossibile anche a sè medesimo, che è superare, e vincere la contrarietà, ch'egli ha al peccato ineffabile, ed immensa. Or vi potete voi, o cuori umani, affacciare la divina misericordia in un punto di esaltazion più sovrumano? Entrate voi ben nel fondo di questi due gran termini, una misericordia onnipotente in Dio, un Dio onnipatente in mi-

misericordia? Da una infinita estension di forza armonicolorata, fiammella, ed innestata ad un'infinita estensione di dolcezza, pensate voi ben qual eccelso, qual bello composto, e misto è capace di risultarne? Per conforto de' nostri poveri intelletti tiriamoci al Salmista reale, e poniamoci a lato a lui; mentre anch'egli, al contemplar d'un sì forte, e sì amabile spettacolo inarca il ciglio per meraviglia, e attonito, e estatico in istravaganti fantasie par, che prorompa, poniamoci, replico, a lato a lui, a pigliam lume dagl' estri suoi. Volge egli il guardo in giro a tutta la mondial macchina intorno. Vede in prima sopra un mondo d'acque poggiar diritta, e stante l'ampia vastissima terra, si vede poscia sopra capo brillare un ordine lucidissimo di Cieli fitti l'uno sopra l'altro, e ripiegati, dalla lor volta entro due mondi di luce vede pendere due luminosissime Lampane, il Sole, e la Luna vale a dire l'una a risadurre il dì, l'altra la notte, guarda poscia al rosso mare, e fra le sue onde quinci, e quindi armar due spalliere a stallone squadrinate vede nel frapposto viale asciutto attraversato varcar tutto Israele. Mira, contempla, e poscia esclama, o del grande Iddio misericordia eterna! *Quoniam in aeternum misericordia ejus*. Ma misericordia? Come misericordia? Creare i Cieli, fondar la terra, illuminar le astre, seccar i mari, e pel loro asciutto fondo tradur la gente a secco piede, tutte queste non son opre piuttosto, non son colpi di onnipotenza? Eh no, egli risponde, opre son quelle di misericordia in realtà, e più veramente. Così egli, e così in tutto il centesimo, trigesimo quinto de' suoi Salmi per ben vent'otto volte egli viene giù ripetendo, e mantenendo: *Quoniam in aeternum misericordia ejus! Quoniam in aeternum misericordia ejus*. Fin qui il real Profeta, e trattanto contemplata vuoi voi stupore? Vedete voi quel che sa fare una misericordia in lega, e in alleanza coll'onnipotenza, una misericordia, che vestita degli effetti, e degli atti dell'onnipotenza, sembra, direste, la Donna forte là dell'Evangelo, i cui domestici a doppio pur vestiti erano, e di duplicato manto coverti, *vestiti sunt duplicibus*. Una misericordia in fine, che come d'altro divino attributo è scritto, ch'egli sa colla pace, così anch'essa coll'onnipotenza si combacia; *Omnipotentia, & Misericordia osculatae sunt*, Vedete, replico, quel, che sa fare una tale Misericordia? Ella, vedete, ella fa miracoli, opra portenti di forza, e di dolcezza, di gagliardia, di possanza, e di amore: *Quoniam in aeternum, quoniam in aeternum misericordia ejus*. Ma miracoli poi di misericordia onnipotente, che se son grandi pel combattuar, che fa la stessa misericordia in Dio, e pel trionfar, che fa in favor del peccatore sopra tutti gli altri attributi divini, ne' suoi furori del peccato, come vedesi in primo punto; son poi miracoli di misericordia sopragrandi, e massime non pur pel vincere, che fa la misericordia in Dio l'immensa contrarietà ch'egli ha al peccato, ma perchè la vince in maniera, che all'invenzion per fin l'induce, d'infiniti, e tutti sviscerati modi per ritrarre i peccatori dal peccato stesso. Ecco il secondo dolcissimo mio punto. Ah ah ella è pure una cara verità quella, che pur leggesi ne' Santi Padri in rapporto al Profeta Giona, e in rapporto all'ordine, ch'egli ricevette da Dio d'andar due a Ninive, che talor Città in quaranta dì saria distrutta! Osservano essi, ch'egli era sì persuaso della facilità, che ha Dio di rivocar gli stessi promulgati contro i peccatori, ah egli ricusò quello impiego, e amò meglio esporsi a tutti i pericoli di una penosa navigazione, anzichè passare per un fallo Profeta: *Clementiam tantuitam sentiens, & misericordiae in peccatores administrae esse recusans, fugae imperium acritare nititur*. No, nò, non resisterà, dicea Giona in cuor suo, non resisterà il buonissimo Iddio, non istaran salde quelle sue minacce di misericordia, egli perdonerà: E così fu di fatto, perocchè divulgatasi appena da Giona in Ninive la divina minaccia, fattasi da' Niniviti una penitenza generale, *Misertus est Deus*, è scritto in Giona stesso al capo 3. *Misertus est Deus super malitiam, quam locutus est Deus, ut faceret eis, & non fecit*. Così, così, è portato, portatissimo Iddio alla Clemenza, e sì con quelle stesse vanatamili, e moltissime frasi scritturali, le quali ce lo rappresentano quando pentito, quando dolente, è pur lecito di qui favellare, ha Iddio sì per l'eccessivo genio di perdonare, ha Iddio, per nostro modo d'intendere, core dell'appassionato. Ed oh che cinaj, ed oh che ansie qualora ei vegga o che dal peccatore si frapponga soverchio indugio al suo ritorno, ed al suo recesso, o che sorpervesato egli fors anco nel suo traviamento al punto sia in onta delle divine attrattive di perdersi, e di perire! Ah! donde, ah smanie della desolata madre del piccolo Tobia, che qui mi sovvenite ambedue come di entrare in paragone, deh ritiratevi, che non siete voi altro per mia se che ombre leggere dell' inesplicabile cordoglio della sviscerata madre de' peccatori, la divina miſericordia io congiugnerò oh quanto più delle voſtre appaſſionare! Io ben sò, miei Signori, che quaſi madre cui par che la Scrittura ci propongа per l'idea delle madri le più tenere della lor prole, e le più trafitte del rammarico della loro aſſenza, o perdita, allorachè il giovinetto figliuol ſuo comandato dal Padre di gire a Gabelo in Media que' dieci talenti d'argento a riſcuotere, de' quali in ſuo chirografo egli s'era ſcritto debitore, le ſi ſottraſſe agli occhi, le ſi ſtaccò dal ſeno, ſparve dal paterno tetto, e a lungo pericoloſo viaggio ſi poſe, io sò sì, replico, il dirotto piagnere, il querelarſi afflitto, e inconſolabil, ch'ella fece. State ſolleciti loquaci le mura, e le pareti dell'albergo, in cui ella ſoggiornava, che avran ridetto, cred'io, l'alto lutto, e gli amari lamenti ch'ella gli fea tutto dì riſuonare, avrian ridetto il quotidian lagnarſi, e rampognare, ch'ella fea, il marito per aver egli il baſtion di lor vecchiaja, il lume dagli occhi loro, la delizia di lor vita, la ſpeme unica di lor poſterità di coſa ſpinto lungi e allontanato, e dire mal punto ancora l'occaſion mal nata di quel danaro sì ſciaurato, ch'era ſtato cagion dell'acerba dipartenza, eſſer ſtata ad eſſi inſino allora anche di troppo ſenz'altre ricchezze la loro povertà baſtante, ed eſſer eſſi ſtati inſino allora colla ſola preſenza del figliuol lor ricchi d'avanzo, a che per tanto, a che a un sì diſaſtroſo pellegrinaggio avventurarlo? Così avrian ridetto sì, che queſta madre, con lagrime al dir del ſagro teſto irremediabil deplorava. E quando poi mancato il dì prefiſſo al ſuo ritorno, ei non fu viſto comparire, ahimè contrade, campagne, colline del vicinato, e del contorno, che non avreſte allora pubblicato voi delle ſue ſmanie ſe favella aveſte avuta, voi, che per più dì la miraſte al primo rompere del mattino balzar fuor dalle piume, aggirarſi per vie pubbliche, per vicoli, e per viottoli, farſi a capo d'ogni viale, d'ogni bivio, d'ogni quadrivio, d'ogni crocicchio, e di quante venute alla volta di quel ſuo albergo conduceano per pur ſpiare ſe traccia le veniva od orma del ritornante figliuolo, ed al meriggio poi, interrotto il cibo, ripigliar di par ſua ricerche, e ſue ſcoperte, ſalite in vetta ai colli, e dal lor rialto aguzzar ben bene il guardo quel più, che potea ſtenderſi la viſta, equivocar talora, ed una pianta prendere per perſona da lungi ſe movente, all'affacciarſi d'ogni garzoncello andante per la via, crederlo di eſſo il figliuol ſuo, e nel fervor di tal raggio, *in lectulo, in lectulo meo*, gire eſclamando, *quaeſivi per noctes quem diligit anima mea, quaeſivi illum, & non inveni, ſurgam, & circuibo civitatem, per vicos, & plateas quaeram quem diligit anima mea, quaeſivi illum, & non inveni, invenerunt me vigiles, qui cuſtodiunt civitatem. Num quem diligit anima mea vidiſtis?* Se non che, e che dico io Signori miei? E' della madre di Tobia, ch'io qui favello, oppure della ſpoſa de' Sagri Cantici? Ah ah io par tutta ſe, punto non mai avvedendo da libri di Tobia a quei de' Cantici tragittar. Condonate voi pare il mio sbaglio, di cui cagion fu una ſingolariſſima ſomiglianza, che la fantaſia mi confuſe. Che non avreſte voi dunque, io ripiglio, pubblicato, o campagne, delle ſmanie di queſta madre ſe favella avuta aveſte, voi che in sì cruccioſi atteggiamenti la miraſte sì lungo tempo, e voi, che la miraſte in ſù, al primo ſpuntar dal cagnolo precurſore, che a paſſi frettoloſi la coda dimenando, avviſava vicino il padron ſuo, a cui non appena alla guato, che riconobbe, la vedeſte, diſſi, allora uſcir di ſe per eccesſiva gioja, e non ſapea ſe volar dovea io prima a recarne la grata novella al padre, o ſe volar incontro al dolce figlio, e co' materni amplesſi sì ſtrettamente incatenarlo, che più non le ſi trafugaſſe, *tenui*, *tenui*, anch'ella in ciò fare ridicendo, ad eco facendo alla ſagra Spoſa mentovata, *tenui, tenui eum, nec dimittam*. Famoſiſſime, ed inſigni adunque furono le angoſcie, e le tribolazioni di queſta madre pel ſuo figlio errante, e vorrebbon però, replico, vorrebbon qui in riga, e in gara di cattività venire colle tribolazioni, e angoſcie della divina miſericordia, amareggiata anch'eſſa dal duolo del peccator ſmarrito, e traviato. Ma deh, che di troppo diſparata è la difformità. Per ſoſtener l'onor di un tal confronto nella maniera la meno incompetente, ſapete che biſognerebbe? Biſognerebbe che al dipartirſi del figliuol da caſa, della pur queſta madre poſta ſi foſſe a viaggiar con eſſo lui per ſelve, per foreſte, per dirupi per valli, a lungo, diritto, e notturno viaggio, palpitante ſempre di alcun mal incontro o di fiere, o di maſnadieri. Giunti poſcia al fiume Tigri, e fatto, come narra il ſacro teſto, il Giovinetto in riva all'acque per tergerſi le piante, biſognerebbe, che ſtata foſſe ella preſente allo sbucar dall'onde dell'enorme marin moſtro, minacciante d'inveſtire il fanciullo, e di divorarlo, biſognerebbe, sì che tale aveſſe ella avuto occaſion di ſpaſimare all'orribil riſchio. Pervenuti poſcia a Re-

Raguele in caſa, e inteſo da lei proggettatſi il marittaggio del figliuol ſuo con Sara, oh Dio! biſognerebbe che avuto avaſſe ella allora eccaſſo d'inorridire nell'udire il figliuol ſuo in procinto di accopparſi con una femmina ſlagata di ſette mariti uccidittrice, e biſognerebbe, che aveſſe ella dovuto morttidire di vantaggio, in veggendo lo ſteſſo Raguele accinto di giù ad appreſtare a Tobia la foſſa, ed il ſepolcro, nell'eſpettativa, ch'egli pure co' ſett' altri mariti uccoſi aver doveſſe rappoco comun la ſorte. Tanto si biſognerebbe, e a coſto di sì fatti atrociſſimi diſpiaceri converrebbe, che pagato aveſſe ella il contento di accompagnare il figlio, e di farſeli a fianchi, giacchè ſomiglianti per appunto quanto ſviſcerati, altrettanto doloroſiſſimi modi anche la divina miſericordia tiene Dio a praticare per tenere appreſſo al peccatore, e per riaverlo. Ed in effetto, quantunque non poſſa la ſua ſantità, e la ſua Giuſtizia ſenza nè orribili ripugnanze patir punto di communicazione, di ſocietà, di commercio con una anima infetta di peccato, ciò nulla oſtante la ſua miſericordia ſoffre di contrattar, converſare, di far ſeco camerata, di entrar ſeco in confidenza, di eſſerle indiviſa compagna al fianco eziandio ne' tempi, e ne' luoghi del ſuo più intollerabil patimento, e faſtidio, e della ſua nauſea maggiore, tutto affin di eſſere a portata una volta, o l'altra di cogliere il punto acconcio di ajutar la ſteſſa anima a diſfarſi, e ſgravarſi del ſuo peccato. E ſi però (ſembra, ch'eſſa così al peccatore dicendo vada) ſì, per fino ne luoghi di quelle infami treſche, dov'io pur ſon ſolita di riportar ſfregi, inſulti, obbrobrj cotanto vili, ciò nulla oſtante io ti ſeguirò. Sino a que' ridotti d'iniquità, in quelle brutali gozzoviglie, in que' balli ſvergognati, io ſarò teco, e ti terrò dietro. Sino a que' ſeni notturni di piacere, ſino a que' lupanari, che pur ſon per me cloache di lezzo, e di ſozzura, che torcer mi fanno il viſo per nauſea de' brutali eccesſi, che vi ſi commettono: che pur? Sin nel tempo, e nello ſtato di quelle tue più calamitoſe anguſtie, nelle quali ſon certa che al fin ridotto ſarai da tuoi ſtravizj, che ti ſaccheggeranno in fine o la roba, o la ſanità, o l'onore, o tutto queſto inſieme forſe ancor. Sì sì, ſino allora, che pur ſarà l'ora del mio maggior diſpetto, ed affanno, mentre oggetto per me più abbominevole non ſi da, che vedere un roſchite il qual ſegna tutt'ora ad eſſer empio, anche allora, replico, nondimeno, che pur dovrei per sì gran torto più abbandonarti, io ciò nulla oſtante più ti compagna, e piagnerò teco anzi pel grande eſtermo a cui ti vedrò recato dalle tue follie ed in quelle tue traverſie, ed in quel torbido non farò fine di ſcongiurarti, d'ammonirti al cuore per farti mio, e volteggiando inceſſantemente ti anderò intorno, come appunto teſtifica Agoſtin, ch'io con lui facea, *circumvolitabat ſuper me fidelis miſericordia tua*, ti anderò, diſſi, volteggiando intorno per ripararti almeno dai colpi, che la deſtra della mia giuſtizia ti poteſſe ſcagliare incontro, e farti ſcudo del mio petto contro ai di lei fulmini, ſe tirar non ti potrò ſalvo, come dice il mio Salmiſta, al tabernacolo de' giuſti. Oh ſviſceratezza, oh degnazione certamente, da non eſſerne capace altri, che il cuor di un Dio la Miſericordia Onnipotente! E dubitereſte voi per ventura di ciò? Uditemi, e la credereſte voi forſe una mera mia cappriccioſa eſaggerazione? Ad accertarvene voi non avete, che ad oſſervare la maniera colla quale la ſteſſa Miſericordia ha ſempre perdonato a coloro, de quali, direſſi, ha in varj tempi permeſſa con pazienza la caduta, ed il peccato, affinchè del loro ſteſſo peccato confuſi, e ravveduti, meritaſſer non ſol, ch'ella loro perdonaſſe, ma di più foſſe in miſericordia sì compiacente, che vincendo tutte le ripugnanze della ſua giuſtizia, inventaſſe eziandio infiniti ſviſcerati modi per renderli meritevoli del ſuo perdono. In tutta la Storia Evangelica non troverete peccatore alcuno, che ſia ſtato invitato dal Redentore a penitenza altramente, che con carezze, e con benefizj. Guadagnò S. Matteo, Zaccheo, e altri pubblicani, con invitarſi a mangiar con eſſi, e moſtrando loro, che non li fuggiva altrimenti, come facevano i Fariſei, li quali guardavangli di mal occhio, e tenevangli per infami. Commoſſe la Maddalena, non già rinfacciandole i ſuoi eccesſi, e le ſue vanità, bensì permettendogli, che ſegli faceſſe davanti tanto ſcrollitata com'ella era, parlando bene di lei, e prendendo in ogni occaſione la ſua difeſa. Un altro avria dato ordine, che contro la Donna Adultera ſi oſſervaſſe la Legge, da cui veniva condannata a morte, Gesù all'oppoſto l'aſſolſe con far un Miracolo, obbligò i Giudici, e gli Accuſatori a ritirarſi, e veggendola rimaſta ſola, donna, le diſſe, niuno ti ha condannata eh? Niuno, Signore, eſſa le riſpoſe. Or bene nè men io dunque ti condanno. Vattene, e guardati di cader mai più in peccato ſomigliante. Non volle far arroſſir la Samaritana dicendole ſubito ciò, che ſapeva di ſua vita, l'obbligò deſtramente a cominciare ella ſteſſa la ſua confeſſione, così ſi andò inſinuando poco a poco nel di lei animo tanto, che gli confeſſò tutto, lo riconobbe per quello, ch'era, e lo diede a conoſcere agli altri, ed a tutta la Città di Samaria. Che non fece poi per guadagnar Giuda? Fece di tutto fuorchè confonderlo, e trattarlo aſpramente, gli diſſe, che gli era ben noto il ſuo peccato, ma glielo diſſe in maniera, che l'inteſe egli ſolo, ſenza che altri ſe ne poteſſe accorgere, gli lavò i piedi, glieli aſciugò, ſe li fe baciar da quel perfido, non lo trattò nè da apoſtata, nè da fellone, lo trattò da amico, e però lo chiamò col ſuo nome in ſegno di famigliarità, ed affetto. Per guadagnar poi S. Pietro a penitenza gli baſtò di dargli uno ſguardo e non lo rimirò già con occhio bieco, e ſpaventoſo, ma ſu quello uno ſguardo tutto carità, è tutto dolcezza. Finalmente per vincere l'oſtinazion di Tommaſo, lo preſe egli ſteſſo per la mano e gliela portò egli ſteſſo ſin dentro alla piaga del ſuo Coſtato, e del ſuo cuore. Or queſti Signori miei, non ſon modi di chi perdona ſol tanto per perdonare, o perchè altri tragga utile dal ſuo perdono, ma perdona per trarre anch'egli dallo ſteſſo perdono il ſuo piacere: ſon modi di chi giubila perdonando, di chi ne languiſce, e ne ſpaſima di voglia, di chi ſtima perdonando più di ricever grazia, che di farne, come ſe perdonando, guadagnaſſe un regno, e non perdonando perdeſſe un mondo. Ed a confeſſazion ſempre maggiore di tanto amabil verità è oſſervabiliſſimo, Signori miei, come milita non ſol la finezza del modo dell'amare, che Dio fa i peccatori, ſiccome udiſte, ma militano ancora le infinite ſpecie di quanti amori in natura, e in grazia ſono immaginabili, e poſſibili, co' quali Iddio ama gli ſteſſi peccatori, ed è ſia qui per me una dolce occupazione il computarvelo. E primieramente ſiate pur certi, che con quante ſpecie di amori Iddio ama i ſuoi giuſti, con altrettante, può dirſi, egli ama altresì i peccatori, e ſe non vi può eſſer nodo, nè relazion veruna di benevolenza nè nel natural ordine, nè nel civile, che corra fra perſona, e perſona, che non corra altresì fra Dio, e i ſuoi giuſti, fate pur ragion, che può dirſi altresì, che non ve ne ſia veruna, la qual non corra altresì fra Dio, e i peccatori. E vaglia il vero. Ama forſe Iddio i ſuoi giuſti di quell'amor, con cui un buon padrone ama i ſuoi ſervi? *Benignitatem feciſti cum ſervo tuo Domine.* Ecco che di tale amore è ſcritto in Joele, che egli ama altresì i peccatori. *Convertimini ad Dominum Deum veſtrum, quia præſtabilis eſt ſuper malitiam.* Ama inoltre Iddio i ſuoi giuſti di quell'amor, con cui un buon Paſtore ama le ſue pecorelle? *Paſtor bonus ponit animam ſuam pro ovibus ſuis?* Ecco, che dello ſteſſo amore egli ama pure i peccatori: *Non ſum miſſus niſi ad oves, quæ perierunt domus Iſrael.* Così è, Signori miei, ſe Iddio ama i ſuoi giuſti come ſuoi amici: *Vos amici mei eſtis: jam non dicam vos ſervos, ſed amicos:* Da ſuoi amici egli ama parimente i peccatori, *Amicus publicanorum, & peccatorum*, egli è chiamato in San Luca al 7. *Amicus noſter*, egli diſſe di quel Lazaro, ch'era figura di un peccatore abituato: *Ed amice ad quid veniſti*, egli diſſe per fino a Giuda. Se poi Iddio ama i ſuoi giuſti con amor come di ſpoſo a ſpoſa, come ne fa fede tutto intero il libro de' ſagri Cantici, che tutto non è altro, che un ſagro Epitalamio degli amoroſi ſponſali di Dio con l'anima giuſta, con amor di par di ſpoſo a ſpoſa non è da dubitar, ch'egli non ami anche i peccatori: *Sponſabo te mihi in miſericordia, & miſerationibus*, eccone ſubito nel ſuo Profeta la teſtimonianza. In fine ama egli i giuſti come fratello i fratelli? *Quicunque fecerit voluntatem Patris mei, hic frater meus eſt.* Ecco, che in conto di fratelli egli tiene, e confeſſa ſimilmente i Peccatori: *Primogenitus in multis fratribus.* Ama i giuſti come una madre i figli? conforme appunto l'eſpreſſion d'Iſaia. *Quomodo ſi cui mater blandiatur, ego conſolabor vos.* Ecco, che come appunto una madre i figli (teſtificano S. Cipriano inſieme, e S. Gio Griſoſtomo) ama Iddio anche i peccatori: *In amplitudine ſinus ſui molem charitas prodiga ſuſcipit revertentis:* così il ſecondo de' ſuddetti Padri. Da ultimo ama Iddio i ſuoi giuſti collo ſteſſo ſupremo amor di Padre? *Pater veſter, qui in Cœlis eſt?* Eccovi collo ſteſſo maſſimo, paterno amore da Dio del pari amati anche i Peccatori. *Quomodo miſeretur Pater filiorum, ita miſertus eſt Dominus &c.* Le coſe adunque ſin qui tra giuſti, e peccatori camminan pari. Ma deh, che vi è poi un non ſo che, una non ſo qual ſimpatia, la qual per un genio ſpecialiſſimo attacca non ſo come Iddio a peccatori pur particolarmente! Eſſi non ſon per ſe ſteſſi punto amabili per veruno caſo, ma un non ſo che, replico, una non ſo qual ſimpatia, quella ſimpatia, che è per dir così un certo parentado di genj, e di cuori, quella ſimpatia, che è come un'attrattiva, ed un incanteſimo, che perſuade ſenza parlare, e ſenza raccomandazione, ottiene il tutto, e laddove il merito ha

Quar. Artic.

ſara un lungo cammino per guadagnar gli animi, quando è ſenza l'ajuto del favore, deſſa all'oppoſto tutto agevole, ſupplice a tutto, raccomanda tutto, non ſuppone ſempre ſaviezza, diſcrezione, bontà, e capacità nel favorito, ma gliela dà, non vede punto i ſuoi difetti, e l'umor anzi il più incompatibile le ſembra dolci maniere, quand'è da eſſo eſeguito. Queſta ſimpatia, Signori miei, queſto non ſo che, che ſi fa più immaginare, che eſprimere, queſto è quello, replico, che attacca in modo particolare Iddio a' peccatori, e con eſſi lo uniſce, e lo collega. Queſta fu quella ſimpatia, dalla quale tocco quel Padre Evangelico del Prodigo, che fu tanto una viva figura di Dio, ſi ſe volar tantoſto incontro al figlio, che tornava, e ch'egli dalla lungi adocchiò. Egli era da capo a piè entro in cenci ed in ſtracci rabbuffato, ſudicio, ſcontraffatto, caſcante da tutti i lati. Egli era ſtato così crudele di intimare al caro Padre, che volea abbandonarlo, e girſene lontan da lui, deſſegli per tanto quel, che di paterno gli ſi aſpettava, lo mancipaſſe, lo coſtituiſſe in libertà, e in piena dominio di ſe ſteſſo, volere andarſene, increſcergli di troppo l'ombra malinconica delle domeſtiche mura, aſſai vago di girar paeſe. Egli era ſtato così inumano, che ſapendo, che il parlare ad un tal Padre di no al fatto, addebito, villano abbandono era altrettanto, che conficcargli un pugnal nel ſeno, e paſſargli da parte a parte il cuore, ciò nulla oſtante ſaldo in ſuo propoſito tenendoſi, avea voluto andare. Ed era andato alla fine, e non già per la lodevol vaghezza di veder ſtrane terre, e lontani climi, nè per il ſaggio fine di far colla pratica de' ſtranieri differenti coſtumi acquiſto di prudenza, e ſenno, nò, ma per mero penſiero di ſcapeſtrarſi, e lungi dagli occhi paterni sfogare talenti, veglie, giuochi, converſazioni, danze, crapole, amori, ed armi, fra coſe tali da mane a ſera aggirandoſi, ſi diſſemare una sbrigliata licenza per ogni prato, e finalmente con tai sbravi dato fondo al capitale, e conſumato il patrimonio, lo ſciaurato giovinaſtro venuto era a impoveriſſi così, che ſtato era forzato per atto d'inopia eſtrema di accomodarſi al ſoldo di villan Padrone col mercenario venal titolo di vil porcajo, conduttor diſonorato d'immonda greggia di majali al paſcolo, ed in fin per fame anche era venuto a ſegno, che con cibo comune alle ſue mandre era ſtato neceſſitato a ſfamarſi. Ma non importa, no, non importa. Queſta ſimpatia, replico, la qual dalla fineſtra additò al Padre il figlio, che tornava, e feſſelo ſe eſimitar con quell'occhio amante, il quale, dice il filoſofo Socrate, non vede i difetti degli amici. *Delicta amici amoris oculus non videt.* Queſta, replico, fu quella, che ſerve al Padre in un punto di divorar la ſcala, il ſe volar tantoſto, portato da amor ſull'ali, e il ſe caſcare al figlio in collo. E qual oh che baci! oh che ampleſſi! oh che lagrime! e che delizie? interruppe la voce del figlio, il qual gridendoſi reo, ſcuſava ſuppliche di perdono, e tutto era intento a chiedere all'offeſo Padre pietà. *Pater peccavi in Cælum, & coram te; jam non ſum dignus vocari filius tuus.* Che peccati, che colpe, interruppe il Padre, che dementi di eſſer mio figlio? Io veggio, e riconoſco in te la perſona, e la ſembianza del figlio attonito, e la veſte del colpevole fuggitivo non la ravviſo, e non la rammento. Se tu perdeſti quel, ch'era di figlio, ciò, ch'era di Padre, io non perdei, e e io pur ſon Padre, la denominazion mia non può ſuſſiſtere, ſe ambi e termini delle relazion non ſuſſiſtono. *Si tu perdidiſti quod tuum erat filii, ego quod patris erat, non amiſi.* Due oggi, o figlio, ſiamo i morti riſorti, due i perduti ritrovati, tu, ed io. *Hic filius meus mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus eſt.* Che diſcolpe però, replico, che pianti, che memorie malinconiche, ed odioſe? Seppelliſcaſi in profonda dimenticanza tutto l'andato, i cuori noſtri ſi raſſerenino, tolgaſi al figliuol mio di doſſo lo ſquallore delle membra, che lo ſquallor del volto glielo aſciugarò io co' baci miei, e colle mie lagrime, gli ſi rechi la ſtola primiera, di tutto cencioſo, e lacero qual egli è, riformiſi in pompoſamente adorno, e ſplendidamente abbigliato, il dito gli ſi inanelli, ſcannoſi il vitel pingue, e ben ſtagionato in tavola gli ſi appreſti a riſtoro. Queſti, queſti, replico, che pur appunto ſono i trionfi delle divine miſericordie in figura, queſti, diſſi, ſono tutti trionfi di tal ſimpatia. In ſomma, Signori miei, la paſſion predominante del noſtro Dio, mi ſia lecito dir così, ella è il perdonare, ed in ſomma egli è il Dio de' peccatori. Miſericordia, io voglio, dic'egli, in un luogo del ſuo Vangelo, miſericordia io voglio, e non ſagrificio: *Miſericordiam volo, & non ſacrificium.* Io ſon venuto, dic'egli in un altro luogo, io ſon venuto a far ſalvo ciò, che perì: *Venit enim filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat.* Io ſon venuto, dic'egli, non a chiamare i giuſti, ma i peccatori. *Non enim veni vocare juſtos, ſed peccatores*

tores: poichè agl' infermi, dic'egli al paſſo ſteſſo, agl' infermi fa di uopo il medico, e non a' ſani, *Non eſt opus valentibus medicus, ſed male habentibus.* Ed a Pietro, che gli richieſe, s'egli dovea perdonar fino a ſette volte a' ſuoi fratelli, Non ti dico ſolo inſino a ſette, Criſto gli riſpoſe, ma fino a ſettanta volte ſette. *Non dico tibi uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties.* In ſomma, replico, egli è il Dio de' peccatori. Con queſti mangia, con queſti beve, con queſti tratta, converſa, coſtuma, queſti ammette ſino al contatto, ſino al bacio delle ſue labbra divine, queſti ſono il ſuo affetto, queſti ſono le ſue delizie, il ſuo incanto, il ſuo.... In ſomma io mi perdo ſtimente, Signori miei, e vado naufrago col penſiero in un mar di mele, nè io ſo con far fine con quello ſteſſo, che da principio io trattar vi propoſi. Se ſaria una ſpecie di miracolo vedere i Lupi, come Salamandre appunto, viver dentro quel fuoco, a cui pur dicesi, che hanno una ſi mortale antipatia, ed aggirarſi intorno appunto, come una farfalla intorno al lume. Se ſaria una ſpecie di miracolo veder alla braſſica congiungerſi quella vite, la qual pur dicesi, che alla ſteſſa braſſica abbia una ſegreta avverſion e fiera, ed abbracciarſi ſeco appunto come ella abbracciare ſi ſuole all'olmo. Se ſaria in fine una ſpecie di miracolo vedere il Leone amar la voce del Gallo, qual pur dicesi, ch'egli tanto aborre, a con quel piacer [illegible], con cui l'Ape ſente l'odor de' fiori. Ah che miracolo adunque di onnipotente miſericordia non fia vedere un Dio far camerata, far lega, commettere affetto con un'anima tinta di quel peccato, ch'egli infinitamente abbomina? Che miracolo, replico, non ſarà di onnipotente miſericordia? Eppure oh amore! Eppur con queſto peccatore nondimeno egli, Signori miei ſi affeziona, ſi accoſta, ſi confedera, ſi riſtrigne! E perchè? Non per altro ſe non perchè la ſua miſericordia è in lui ſi onnipotente, che combatte in lui a favor del peccatore, e trionfa ſopra tutti i ſuoi divini attributi nimici feroci del peccato, lo vedeſte nel mio primo punto. E non per altro, ſe non perchè in lui è sì onnipotente la ſua miſericordia ſteſſa, che non pur vince in lui l'immenſa contrarietà, ch'egli ha al peccato, ma la vince in maniera, che per fin l'induce all'invenzione di infiniti ſviſcerati modi per ritrarre il peccator dal peccato ſteſſo, lo vedeſte nel mio ſecondo punto. Ripoſiamo.

SECONDA PARTE.

E Dopo tutto il detto ſin ora potrai ancor, o peccatore, eſſer diffidente, o ſchivo; e potrai tu più per apprenſion ſoverchia, e per parte eſſer ritroſo dall'andar coraggioſamente a gittarti in ſeno di una miſericordia tutta di te innamorata, quanto intendeſti? Se non che, ah che da un certo non ſo qual eſtro, o Signori, io qui mi ſento in queſto punto inveſtito, che mi fa pentir per mia fè di aver tanto finora premuto io dipingere al peccatore il noſtro Dio per un Dio di tanta tenerezza, quando a voler anzi tirar da queſta Predica quel più ſoſtanzioſo frutto, che io pur intendo, meglio avviſandomi io qui riflesso, che aſſaiſſimo più gioverebbe, che egli anzi lo concepiſſe per un Dio eſtremamente vendicativo, e ſevero. Sì, ti, o peccatore, che io qui meglio conſigliato, vorrei, che di Dio tu ti formaſſi, non già quell'amabile, e dolce idea, che io vengo poco fa d'inſinuarti, no, ma un'idea piuttoſto veera, che tu te ne formaſſi aſſai più truce, ed aſſai più fiera. Sì, e vorrei che del ſuo rigore, e della ſua alterezza con Dio tu ti querelaſſi; ma in queſti termini. Sentili, ed accompagnali col cuore, mentre io gli eſpongo, e conforma i tuoi ſenſi ai detti miei. Mio Dio, vorrei, che tu gli diceſſi, Voi ſete detto il Padre delle miſericordie, ma ahi, che io per me vi trovo il Dio delle più rigoroſe vendette! Irritato, provocato, eſaſperato da me in mille guiſe, voi mi fate una riſpoſta di ſviſceratezze, nell'atto, che io a voi mi riconduco in uno ſtato, in cui meriterei di eſſer da voi riſpinto con nauſea, e con abbominio, voi mi accogliete anzi con mille obbliganti, ed amoroſe finezze. Or potrei io però, potrei io eſſere, a così dire, ſi orſo, e ſi tigre, che trattato da voi con maniere così adorabili, io non mi ſentiſſi lacerata l'anima dal pentimento, e dal rimorſo di aver offeſo un Padre sì ſviſcerato, e rimorſo tale, che è mille volte più ſpietato di qualunque gaſtigo, di qualunque vendetta, di qualunque più rigido trattamento, che io poteſſi da voi ricevere. Ah che ben voi vi vendicate di me tanto più aſpramente, quanto più caramente mi perdonate! Ogni grazia, che voi mi andate moltiplicando è per me una lancia, che il cuor mi paſſa da parte a parte, ogni voſtra miſericordia è un fulmine, che più mi conquide, ogni voſtra carezza è una furia, che più accaneggia, mi ſbrana, mi crocifigge, quanto più mi vezzegga, e mi blandiſce. Ah che non potevate, mio Dio, prendervi di me una vendetta più rigoroſa, quanto in non prendervi appunto vendetta alcuna della mia infedeltà, la voſtra miſericordia in queſto è anzi più fiera, che la voſtra giuſtizia ſteſſa, nè potevo io eſſer conſegnato in man di un Carnefice più crudele, quanto la memoria di aver offeſo un Dio, che io ho ſperimentato per un Dio di tanta pietà! Non mi ſtupiſco io più, che per lo ſpazio di trent' anni interi la Maddalena non ceſſaſſe mai di piangere le ſue diſſolutezze, ancorchè dubitar non poteſſe del ſuo perdono! Non fate dunque, mio Dio, non fate per me tanto dolce, fate, che io vi trovi un pò più vendicativo, un pò più ineſorabile, e non mi laſciate in braccio a queſto penſier, che mi accora, di aver tanto offeſo un Dio, che non ſi vendica punto di me, un Dio, che mi rende ben per male, ed ogni ſorta di bene per ogni ſorta di male! Quanto più da voi ſarò caſtigato, mio Dio, tanto ſarò caſtigato meno, quanto ſarò tormentato più, tanto ſarò men tormentato, ſaran per me miſericordie le voſtre ſeverezze, mi ſaran grazie, e benedizioni i voſtri fulmini. Ma ſe io vi conoſco ſì buono, e rifletto nello ſteſſo tempo, che io contro voi fui sì barbaro, ah che io riguardo me medeſimo come un moſtro, la cui viſta mi inorridiſce, io mi ſpavento, io fuggo da me ſteſſo come da un Demone, da un aſpido, da un baſiliſco, o ſe altra coſa eſſer vi può più ſpaventoſa, e più orrida! Così, o peccatore, vorrei ſtamane, che di tutto cuor tu eſclamaſſi, e che ſolo in queſto ſenſo amabiliſſimo tu concepiſſi Iddio per rigoroſo, vendicativo, e formidabile, in quanto cioè la ſua bontà ſteſſa diveniſſe la tua carnefice, la tua tiranna, che ti tormentaſſe col rimprovero di averlo offeſo. Ah che queſto almeno vorrei di te promettermi, che tu non foſſi certamente per replicargli, appunto per eſſer egli sì buono, di nuove offeſe: e penſino pure, ſon quaſi ſicuro, che tu ſeguiteſſi ad eſclamare, penſino pure tutti coloro, i quali offendon Dio, perchè egli non li vuol caſtigare, perchè ſanno, che egli li vuol bene, e non vorrebbe, che ſi perdeſſero. Vi è ogni ragion di ſperare aſſai da una miſericordia sì grande, e guai a quelli, i quali non ſe ne confidano, a qualunque ſtato per la loro oſtinazione ſi ſian ridotti, per enormi, che ſiano i loro peccati, per grande, che ne ſia il numero, quando non aveſſero, che un momento di tempo, quando non aveſſero più che un reſpiro di vita. Ma guai, e mille volte guai a quelli, i quali, differiſcono di ricevere queſta miſericordia, perch' ella gli aſpetta con pazienza, guai a quelli, i quali non anticipano il tempo di domandarle grazia, perchè ella ſtà ſempre pronta per eſaudirli, guai a quelli, i quali ſono cattivi, perchè Dio è buono, i quali peccano facilmente, perchè facilmente egli perdona, i quali ſi riſolvono a diſguſtarlo, perchè veggono, che a fatica egli ſi riſolve di caſtigarli. La miſericordia è quella, che ci dee ſalvare è vero, ma che? ci ſalverà ella col peccato, o colla penitenza? Ella ſalva bensì quelli, che ſe ne vogliono ben ſervire, ma ſalverà forſe quelli, che non ſe ne approfittano, quelli, che ſe ne abuſano, quelli, che pel mal uſo, che ne fanno, ſe la convertono in velen mortale? Ella ha bensì da ſollevare il peccatore, acciò non ſi diſperi, lo confeſſo, ma la verità è non eſſervi peccator più diſperato di quel, che dalla miſericordia all' impenitenza vien portato. Non prendan dunque quindi i peccatori motivo di una falſa confidenza, per perſeverar nei peccati loro, mentre queſto è un abuſarſi della miſericordia ſteſſa, queſto è un offenderla, un irritarſela contra, uno sforzarla, per così dire, a convertirſi in ſevera giuſtizia. E però guai, guai (voglio ſperar, che tu, o peccatore, ſeguitereſti a dire) guai, che io più mi attizzi, che io più mi armi contro queſta miſericordia con nuove ingratitudini, e ribellioni, guai, che io mi affoghi in queſto bagno di ſalute, che io riſponda con una nuova villania ad un nuovo favore, ad un vezzo con un calcio, ad una grazia con una pugnalata, guai, che io mi inſanguini dove mi debbo purificare, che io tiri ſangue da quelle poppe ſteſſe, che ſon tutte per me piene di latte. Di troppo anche io ſono trafitto dalla memoria de' torti fattigli, e delle ſtrapazze ſin ora con lei uſate, e di troppo anche ſento, che il rimorſo fa di me un governo diſperato per le ingiurie paſſate, ſenza che con nuovi inſulti io l' inaſpriſca, e le aggravi. Così, o peccator, vorrei, che tu ſtamane eſclamaſſi, e così vorrei ſtamane, che un idea di Dio tu ti formaſſi amabile nello ſteſſo tempo, e formidabile, e ſe la ſteſſa miſericordia di tanto degnaſi, che tu concepiſſi di lei queſti ſenſi, che ſono appunto i ſenſi di un vero peccator contrito, e penitente. Va pure, che tu non foſti giammai della divina miſericordia più degno, quanto in così ſmoderato ſdegno della ſteſſa miſericordia, nè ti avrei io giammai potuto diſpor meglio a ſperimentar Dio verſo te miſericordioſo, quanto appunto in fartelo concepir per così ſevero.

PRE-

Google

P R E D I C A XXII.

DEL PURGATORIO.

Philippe unde ememus panes, ut manducent hi?

Il corrente Vangelo.

IN impegno, che io ero di dovervi in queſto luogo, ed in queſto di ragionar del Purgatorio andai fra me più volte ſottilmente ripenſando, e rintracciando le cagioni di quel poco, o neſſun ſenſo, che dai più Criſtiani oggidì comunemente ſi ha per le anime de trapaſſati, tutto affine di promovere una buona volta davvero, e quanto più per me efficacemente ſi poteva il vantaggio de morti, e il diſinganno inſieme de' vivi. Mi andò ſulle prime in penſiero poteſſe per ventura eſſere in cauſa il non finir di crederſi da Cattolici l'eſiſtenza, e realtà del Purgatorio ſteſſo, ma depoſi ben toſto, e li[illegible] abbandonai tale immaginazione, conoſcendola affatto ingiurioſa, e impertinente alla voſtra fede. Altri dunque motivi ſeguendo a ſpecolare, non mi ſovvenne, fuori ſolamente queſto uno, a cui mi attenni, e per cui mi determinai, ed in cui ſe volete giudicar giuſto, ſo che voi pur meco conſentirete, ed è non altro, che una tal quale in[illegible] tendenza connaturale alla noſtra materialità, la quale inſenſibili ci rende, e ſmemorati per tutto ciò, che più non veggiamo, e più non cade ſotto ai ſenſi noſtri, e fa, che quegli oggetti, che ci ſono una volta lontano dagli occhi, maſſime ſe ſia poco, e noi molto divida, ci ſian tutto egualmente lontano dal cuore, come ſe più non ci apparteneſſero. Così è! Tante in queſta vita ci trattengono occupazioni, ed a ſe ci attaccano, e tal ci occupa una quantità di brighe, e di affari, che non ci riman tempo per mandare al di là un penſiero, e non che ottener da noi i morti noſtri, che l'intereſſe loro divenga una delle principali noſtre cure, ſarà loro gran ſorte [illegible] ſe otterran da taluno di noi, che contribuiſca alle loro ceneri un raro ricordarſene, e paſſeggiero. Or a ſcuotere di attorno una tale ſtupidità, e intereſſar queſta indifferenza, eccomi qui ſtamane, con due gran punti il più, che io giudicar mi poſſa intrinſeci, e vitali all'argomento, ed atti eſtremamente, o che io mi inganno a partito, a deſtarci dal noſtro ſonno, e penetrarci una buona volta davvero dal mal de' noſtri morti. Il maggior ben delle Anime purganti è eſſenzialmente affiſſo alle opere noſtre meritorie, in loro pro praticate, e ciò perchè nella preſente provvidenza ha Iddio ſpecialmente e unicamente coſtituiti noi mediatori della loro felicità, eccovi il primo punto: ma il maggior male altresì delle anime Purganti iſteſſe è eſſenzialmente affiſſo al noſtro non ſoccorrerle, e traſcurarle, e ciò perchè la noſtra ingratitudine, e inſenſibilità per i loro mali ella è nel lor preſente ſtato di purgazione di tutte la maſſima, è la più atroce delle lor pene, eccovi il ſecondo punto. Cominciamo dal primo.

Ella è una contemplazione da [illegible] eſtatico ogni intelletto, e fuori di ſe attonito ogni penſiero l'alzar la mente alla conſiderazion di quell'ordine ſovrumano, con cui quella provvidenza, che il tutto ha fatto in peſo, numero, e miſura, e la quale *attingit a fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter*, con cui dico, quella provvidenza ha queſto tutto viſibile architettato, ed è una meraviglia, e un incanto l'andar notando quelle proporzioni, quelle relazioni, quelle corriſpondenze, che in tutti gli ordini delle coſe ha col braccio di una onnipotenza ſovrana, e coll'ingegno di una ſapienza ineffabile ſtabilite. Veder un numero innumerabil di cauſe mirabilmente fra sè ſpoſate l'una all'altra ſubordinata. Vedere una quantità di agenti naturali, e ſovrannaturali fra sè conciliati, e le attive alle paſſive [illegible] sì convenientemente applicate, ſon oggetti, non può negarſi, che tutta rapiſcono l'anima ad una perpetua ammirazione di lor vaghezze. Riluce nel primo lampo di ſimetria così bella colaſsù nell'Empireo, dove in quel mondo gerarchico vagheggiaſi la sì ben concertata armonia di quegli ordini angelici primati, e ſubalterni. Si ſegue poi a contemplare queſta medeſima convenienza fra i corpi celeſti, ed i ſublunari, queſti a quelli ſottopoſti, e dipendenti dal loro influſſo, e ſpecca in fine qui baſſo quella regolatiſſima diſpoſizione alla ſuperiorità data alle ragionevoli ſopra le irragionevoli creature, animate del pari, ed inanimate, ed in altre mille tutta perfettiſſime opera del creatore, quali lungo ſarebbe, ondar quì una ad una riſcontrando. Nè vi penſaſte, che quell' ordine, che ha il ſommo Fattor sì eſattamente oſſervato nell' opere della natura, abbialo poi traſcurato nell' ordine della grazia. Sono ſtupende, ed inenarrabili le proporzioni, e le convenienze, che quivi pur ſi ravviſano. Tirò egli le prime linee paralelle di una tal ſimetria, quando rovinato per opera di una Donna l' umano genere tutto in Adamo prevaricatore, il fe egli per opera di un' altra donna riſorgere, a riparare, e ſe un legno colà nel terreſtre paradiſo aveva data occaſione alla comune perdizione, diſpoſe, che un altro là ſul Calvario deſſe occaſione alla comun ſalvezza, facendo così riſpondere con mirabile adequatiſſima ſomiglianza al male il rimedio, ſicchè per que' mezzi ſteſſi rimaneſſe il mondo redento, per i quali era ſtato fatto perire. Nè ſolo è ſtato ſtil della providenza nel ſiſtema della grazia, e della religione di oſſervarvi l' ordine della proporzione, ma quello ancora della dipendenza, e della maggioranza, e non ſol nella ſubordinazione delle coſe inferiori alle ſupreme, e nella ſuperiorità di queſte a quelle, ma ſi è anco talor compiaciuta di abbaſſar le coſe ſuperiori ſino alle più baſſe, e di farnele dipendere, ſiccome ancora di alzar per contrario le inferiori ſino alle più alte con agguagliarvele. Così vediamo eſſerſi Iddio abbaſſato fino all' umana natura, ed aver voluto alla di lei imperfezioni, e miſerie ſoggiacere con far dipendere la redenzione di un mondo dal ſuo ſagrificarſi, ed eſporſi a tutto il furore della barbarie, e dal ſuo finalmente rimaner crocifiſſo, mezzi tutti, al quale era per decreto di ſua eterna providenza legato l' adempimento di quel fine, per cui calando egli di laſsù alto eraſi tra noi naturato. E così vediam per contrario aver egli alzata la Vergine ſantiſſima al grado ineffabile della divina maternità, e reſala ſua cooperatrice nel grande affare dell' umana riparazione, con far ſimilmente, che il trattarſi dell' uom caduto doveſſe eſſer effetto eſſenzialmente dipendente dal divenire una Donna Madre di un Dio, e privilegiandola in ciò, ed eſaltandola in quella guiſa, dirò in ragion d' eſempio, o per non uſcir dei confini della grazia di che trattiamo, in quella guiſa, ch' egli ha privilegiata, ed innalzata l' acqua a ſervir di materia al Sagramento del Batteſimo, o pure il pane al Sagramento adorabile dell' Eucariſtia con quella proporzion però, che vi può eſſere fra le materialità di queſte inſenſate creature, e i meriti venerabili di Maria. Or una tal proporzione di dipendenza, Signori miei, a ſpiegarvi la quale io ho a bella poſta premeſſe le deſcrizioni degli ordini tutti di coſe ſuddetti, affin di teſſervi quanto ſapevo intiero il filo della provvidenza, a farvi il meglio, che io ſapevo, iſtrutti delle ſue vie. Una tal, replico, proporzione di dipendenza ha Iddio ſtatuito, che corra parimente fra le anime purganti, e fra noi, ai quali vuol, che tutto riſentiteſi ogni lor bene, e con le opere noſtre eſſenzialmente connetteſi. E a voler anco da più alto rintracciar le cagioni, e i principj di una tale corrilazione, ſtate meco, e ſeta, ſe vi aggrada, ragione al vero. Riſpetti, vol lo ſapere, è la Chieſa in doppio ordine, una trionfante, l' altra militante. Or ragion vuol, e io non erro, che ſi corriſpondano, e che comunichino fra di loro, quanto più far ſi può, queſti due ordini, ed eccovi il come, e l' in che eſſi comunicano. Pregano colaſsù aſſiduamente per noi i Beati, ed interpongono preſſo l' Altiſſimo le lor ſuppliche per renderlo placabile a una mille eccessi, ne' quali noi quaggiù tutto dì trabocchiamo, ma perchè incapaci, che ſon eglino di meritarſi per verun traſcorſo l' ira divina, però non abbiſognano dal noſtro reciproco pregar per loro, quindi è, che dovendoſi a ogni modo ſerbare al poſſibile la proporzione tra il lor benefizio, e la noſtra retribuzione, diſpoſe Iddio, che preghiam noi pure per eſſi, e ne applica le noſtre preghiere in pro di quella parte di quell' ordine, la quale atteſo il ſuo preſente ſtato è in caſo di poter giovarſene, e che è parte anch' eſſa coſtitutiva di quell' almo coro di trionfanti, e che al medeſimo ſi appartiene, in quella guiſa, che a quell' eſercito, che dopo la battaglia trionfa ſi appartengono pur que' ſoldati, che nella battaglia ſteſſa rimaſero prigionieri, membri, che ſon pur eglino di quel corpo, allo ſteſſo corpo appartenenti, e che allo ſteſſo ricongiungerannoſi, reſtituiti, che ſiano in libertà. Corre adunque ſiccome in altri moltiſſimi, ch' io ſorpaſſo, così in queſto ſenſo parimente, fra la trionfante, e la militante Chieſa, ch' è quanto dir nel caſo noſtro, fra le anime purganti, e fra noi quella correlazione di dipendenza, e di dipendenza così preciſa, e sì particolarmente connessa col noſtro concorſo, che ſe non è, che noi ſi adoperiamo in pro loro a fargli conſeguir quella beata immormortalità, a cui sospirano, e da cui con tanto lor cruccio sono tenute lontane, altri non v'ha da cui, regolarmente parlando, attender possano refrigerio, in quella guisa appunto, vedete, in quella guisa, che ha Iddio voluto, che dipenda talvolta la nostra eterna salvezza da alcuna nostra particolar azione, e dalla elezion del tal mezzo, qual trascurato, ne avviene, che l'uom rimane fuor della diritta strada della sua predestinazione, nè più possa rimettersi in sentiere, come che a quell'opera, e a quel mezzo stesse ordinariamente attaccata quella serie successiva di azioni, che dovea porlo in Paradiso, in quella guisa, dirò ancor nell'ordine naturale, che ha Iddio legata alla tal stagione la produzion di tal frutto, e al tal terreno, o al tal clima, sicchè non possa, se non per forzata violenza d'arte in altra stagione, in altro clima, in altro suolo prodursi, oppur in quella guisa finalmente, dirò anzi più dappresso all'argomento, che ha legata Iddio la concessione della tal grazia all'intercession del tal Santo, di modo che non possa ella talor conseguirsi se non se dalle di lui mani, e per la di lui mediazione, Oppur andate voi divisando qualunque altra idea di relazion più stretta. In tal guisa, vedete, a noi altamente è connessa, e dipendente dalle nostre orazioni, dalle nostre elemosine, dalle nostre opere pie, e meritorie azioni la liberazion di quelle anime purganti, sicchè non possa ella seguire, regolarmente parlando, che per nostro mezzo. E di un tal vero chiara, e facile n'è la prova, mercè che da chi, o d'onde può ella venirgli una tal liberazione? Forse da Beati? Forse da Dio? Ahimè! Sentite. Allorchè Abramo là sul famoso monte stava in atto di scaricar la spada sul collo dell'innocente Isacco, non si sarebbe egli certo immaginato giammai, che dovesse un Angelo miracolosamente scendere a trattenergli quel colpo. Chi non si figurerà però, Signori miei, ch'egli per lo meno ardentemente desiderasse di esser rattenuto, e arrestato, e chi non resterà persuaso, ch'egli avria voluto, che Iddio ponesse allor mano a miracoli, e che tutta la natura si fosse commossa per venirgli ad opporre, quantunque per altro il suo dover l'inchiodasse ad ubbidire? Ah sì, sì, diceva egli in cuor suo tacitamente, allorchè vedea non esservi più speranza alcuna di esimersi alla carnificina del figlio, sì, sì, diceva egli a quelle piante, che sparse eran per ventura quà, e là per quel monte, perchè, perchè non avete, o piante, pietà del mio duro caso? perchè non v'entra la pietà in luogo d'anima ad infondervi vita, e moto, che vi porti ad impedirmi? perchè non stendete quei vostri rami come altrettante braccia a levarmi di sotto al coltello paterno questa vittima innocente, e sventurata? Voi, o Augelli dell'aria, perchè non accorrete, voi o Aquile generose, perchè non volate a sbarrarmi co' vostri artigli per forza dalla mano questa spada micidiale, sicchè, e io, qual devo, comparisca fedele, e non resti nello stesso tempo sfortunato, e si vegga, che se non si è fatto per me, che si adempisse il divin comando, è stato solo per voi, che un tal adempimento non mi abbia reso infelice? Così egli diceva, mentre immobili quegli alberi, e quelle roveri, sordi gli Augei dell'aria sembravan piuttosto dalla pietà di lui stupidati, anzi che animati, com egli bramava, a soccorrerlo. Or se quella, che è figura, pure in certo modo intenerisce, e quanto poi non intenerirà il figurato, ch'è Dio? Cala, vedete, Iddio talvolta il guardo laggiù, e vede torrenti vastissimi di fuoco attraversarsi addosso a quelle anime meschine, e profondarle in un Abisso di ardori, vede sulfuree nubi aggirarsi per l'aere in procinto di allor allor scoppiar fuor da esse un nembo di zolfo acceso per accrescer l'onde roventi di quel mar di fiamme, in cui quelle anime vanno a nuoto. Vede Iddio sì, replico, tutto questo, e mentre tutti questi tormenti stanno già già laggiù per eseguirsi, ohimè! si volge in atto pietoso a Maria, si volge agli Angeli, si volge a' Santi, si volge a' Beati tutti del Paradiso, e perchè gli dice, perchè non rattenete la mia giustizia dal caricar sopra quelle anime un sì gran fascio di mali? perchè non intercedete, perchè non pregate per loro? Così Iddio ad essi pietosamente, ed essi pietosamente rimirano, e piangono, e lo faressimo noi ben bene, rispondono, sì lo faressimo, intercederessimo per quelle anime, ma e non vi sovviene, o Signore, esser decreto della vostra presente provvidenza, che a soli mortali riservata sia di legge ordinaria la loro liberazione e sia colle sole lor opere meritorie essenzialmente connessa, e che non debba se non di rado, e per effetto straordinario di provvidenza tutta particolare, che quelle anime sian cavate da quelle fiamme, e tratte al Paradiso in virtù delle nostre intercessioni? Per altro il corso ordinario della provvidenza si è, che non ottengan la beata immortalità se non in virtù de' suffragi de' mortali in quella guisa, che non è che per caso straordinario, e che alla comun regola da eccezione, che alcun schiavo, o cattivo esca da schiavitù a petizion di alcun Principe, che 'l chiegga in grazia, per altro il modo più ordinario, e più usitato di uscirne si è, che o i di lui parenti, o di lui amici, sborsato il prezzo del suo riscatto, lo traggano. Così rispondono i Beati, i Santi, gli Angeli, la Vergine a Dio, e Dio intenerito come, lasciatemi dir così per nostro modo d'intendere, intenerito come in se medesimo, e rinvenutosi come di cosa, di cui per nostro modo d'intendere, si fosse come dimenticato, riflette, che dicon vero: ed allora oh Dio! come un misero navigante appunto, che dopo fatta ogni prova per iscampar dal naufragio già più imminente, rotto di già il naviglio, ed isferrato il Vascello, è costretto buttarsi al mare, e quivi venutogli meno ogni altro rifugio, fuorchè quel pezzo di tavola amica, che prima, e sola per suo scampo gli si offerisce, a quella s'afferra, e in essa ripone ogni speranza di salute; non altramente Iddio, dirò così per ispiegarmi, non altramente Iddio in quel suo affanno di cuore, vietatogli dalla sua giustizia ogni altro mezzo, si volge a noi, e che fate, grida, che fate, o mortali? E perchè non vi movete a pietà di quelle belle anime di laggiù? Mancano forse a voi i mezzi di liberarle? Non vi ho io fornito forse capitali preziosissimi per tal effetto? Non iscorre forse per mezzo a voi pur tuttavia caldo il mio sangue? Non sono forse tra voi i tesori delle indulgenze? Fummo forse sì avari i mortali vostri in tramandarvi il possesso de' loro averi, che non ne abbiate per impiegarne una piccol parte dopo la vostra morte in lor vantaggio? Che fate adunque? Supplisca presentemente l'abbondanza vostra alla loro presente inopia: *in praesenti tempore abundantia vestra illorum inopiam suppleat*. Così egli per bocca del suo Apostolo vi grida. Or noi, Signori miei, che rispondiamo? Qui non vi è tempo di bilanciare. Di già laggiù s'inaspriscono le fiamme, e gli ardori si rinforzano, e i [illegible]. Che dite? Se noi presto si determiniamo ad alcuna buona opera in suffragio di quelle anime, ogni ardor si ammorza, ogni supplizio dileguasi, e forse già volan quell'anime al tutto libere al Paradiso. Se no già i supplizj si ricrudiscono, già la vampa si rinforza, ma non questo dippiù, che ogni ritardo, che ferisce quelle anime, ferisce anche il cuore a Dio, ogni fiamma, che le avvampa, avvampar fa di carità il cuor del Paradiso tutto. Su, la cosa non dipende se non da noi, tutto il Paradiso sta in aspettazion della nostra tenerezza, e frattanto in questa sospensione sospira tutto il Paradiso, sospirano i Santi, sospiran gli Angeli, sospira Maria, sospira, siami lecito dire lo stesso Dio. Ohimè, Signori miei, si può egli dire di più? Ma sì, miei Signori, sì, che si può dire di più. E questo è, che se il maggior ben delle anime purganti è essenzialmente affisso alle opre nostre meritorie, e ciò perchè nella presente provvidenza ha Iddio costituiti specialmente, ed unicamente noi mediatori della loro felicità, come sin ora intendeste, il maggior male altresì, ciò, che è peggio, delle anime purganti stesse è essenzialmente affisso al nostro non soccorrerle al contrario, e non suffragarle, e ciò perchè l'ingratitudine nostra, e la nostra insensibilità per le loro pene ella è nel presente loro stato di purgazione di infra tutte la massima, e la più atroce delle lor pene, siccome vado ora in secondo punto a dimostrarvi.

Sono certamente, Signori miei, due gran pene nel Purgatorio quella del danno, e quella del senso, l'una dell'altra peggiore, non so qual più. Parlando di quella del danno. Bisognerebbe, Signori miei, poter comprendere qual è lo stato di un anima nel momento della sua separazione, quali sono quei movimenti, che la natura, e più la grazia gl' inspirano per riunirsi al suo primo principio, ed all'ultimo suo fine: bisognerebbe poter comprendere qual è la gioja di un anima di vedere faccia a faccia un Dio infinitamente buono, infinitamente amabile, infinitamente amante, infinitamente glorioso, e qual è per contrario il dolor di un anima di amare il suo Dio, e di non lo poter possedere, di aver la sua grazia, e non poter goder della sua presenza, di sentirsi da lui chiamata, e sentirsi nello stesso tempo da lui respinta, di agitarsi senza posa con sforzi impossibili a sospendersi, ed a frenarsi, e sentirsi nello stesso tempo ritenuta da un peso, che la medesima fa tarda, che non può scioglierla. Bisognerebbe in una parola, Signori miei, poter comprender che cosa è Dio riguardo a un anima, e che cosa è un anima riguardo a Dio, per comprendere in qualche maniera altresì l'eccesso di quell'abbattimento, e di quel dolore, che in un anima produce la privazion di quel ben sovrano, quando che non durate, che un solo istante Santo Pietro, voi, che piangevate notte, e dì quando vi si domandava dov'era il vostro Dio: Casta Sposa, che aveste il dolore di vedere, che il vostro Sposo si era ritirato, allorchè vi alzaste per introdurlo: Popoli sconsolati, che appendevate ai Salici le vostre Lire, e gli strumenti tutti della vostra gioja, allorchè vi ricordavate della vostra cara Sionne, e piangendo

Google

cosà fuste voi de i fiumi di Babilonia rimbombar facevate delle vostre grida tutti gli echi del ritorno, a che voi non siete, che immagini deboli di quelle anime afflitte, le quali non possono più soffrir gl'indugi di chi lor dimanda dov'è il lor Dio, nè l'assenza di questo medesimo Dio, mentre ella incessantemente gli apre nola porta del loro cuori, nel allontanamento dalla lor patria [illegible] esse sono entrate in atto [illegible] comune agitazione per entrarvi! Rappresentatevi, dice San Gio: Grisostomo, la prima del Mondo da voi più amata, ed a cui abbiate tutte le obbligazioni, un Amico generoso, fedele, costante da voi sempre conosciuto inviolabile in sua parola, splendido nelle sue liberalità, sincero nella sua amicizia paziente rallandosi in quelle cose istesse, nelle quali l'avete disobbligato, ma che stanco alla fin di soffrire le vostre ingratitudini, sconoscenze, prende una ferma risoluzione di non più curarsi di voi, allora pur voi vi sentireste a lui più inclinati, e [illegible] più fare se sia istato di beneficarvi. Rappresentatevi, dice San Gio: Grisostomo, tutto ciò, e dopo aver lei attentamente riesaminate le eccellenze di tutto ciò, dice, che questa non è, che un'ombra di quella pena, che la privazione di Dio causa ad un'anima, che lo ama. Noi leggiamo, Signori miei, nel Capo ottavo del Libro de Giudici, che seicento soldati della Tribù di Dan, entrati in casa a Michas, ne asportarono i di lui tesori, e co via condussero di lui figli, il suo Sacerdote, presero l'Efod, e gl'Idoli dei Dei [illegible] egli adorava. Leggiamo similmente che Michas inconsolabile per tal perdita, radunati quanti egli teneva di domestici, tolse a perseguitare coloro, e seguendo egli andava loro gridando dietro le spalle che ridì el è? [illegible] quelli in rivoltandoli, onde viene egli, che così amaramente ti triboli, e ti lagni? *Quid tibi vis? cur clamas?* Che è? riprese Michas: è ella cosa questa da domandare? Voi mi togliete i miei Dei? mi rapite il mio Sacerdote, i miei figli, e quanto possiedo, e vi stupite, ch'io mi querli? No, no, Signori miei, l'applicazione, ch'io far potrei di tal Scrittura, non sarà, che lontanissima dal mio concetto. Non è, non è nulla, che vi potrà far comprendere qual sia la desolazione di un'anima, la quale a cui per poco si è costretta a star senza non i suoi falsi Dei, ma senza il suo vero, ed unico Iddio. Quanto poi, Signori miei, all'altra terribil pena delle anime purganti, voglio dire la pena del senso per darvene in poche parole una grande idea, perochè chi potria spiegare adequatamente tutta l'infinità di quegli lor mali? per darvene dunque, replico, in poche parole una grande idea, e supposto con S. Agostino per men ricoverti,

Quan Aris,

che lo stesso per denti s'asta, e quel fuoco, che crucia il dannato, e quel che alligna il purgante, io vi prego di voler fare una posata riflessione sopra quelle tre cose, che a chi interviene alla Predica mia dell'Inferno non giungeranno nuove. Sopra l'onnipotenza vale a dire di un Dio, che vuol vendicarsi, sopra l'attività delle creature, che servono di stromento a Dio nelle sue vendette, e sopra la passibilità dell'anima, ch'è tutta tra le mani di questo Dio vendicatore. Non vi è niente, Signori miei, di più terribile quanto un Dio nell'esercizio di una giustizia spogliata affatto di ogni misericordia, non vi è niente di più attivo, quanto una creatura elevata ad effetti straordinarj dalla giustizia, e dall'onnipotenza di questo Dio, e non vi è niente in fin di più straziato quanto un'anima aperta dunque così, e sfracellata tutta a tutto il furore, e a tutta la collera di questo Dio, e a tutta la violenza delle creature. Dopo ciò, non mi domandate più se i dolori del Purgatorio siano dolori sensibili, ch'io non saprei arrecarvene più fiera prova. Sono dunque si certamente, replico, nel Purgatorio due gran pene quella del danno, e quella del senso, l'una dell'altra peggiore non so qual più. State nondimeno, e sentirete espresso, che non le due mentovate pene, ma si ben l'ingratitudine nostra è quella, che forma la più gran parte, e la più acerba di Purgatorio ai nostri morti. Dite: Non è egli vero, che quei mal per cotanti gli altri son mali, e un mal di tutti gli altri mali peggiore? S'affollarebbero a rispondervi tutti ad una voce i Filosofi, ove per egli vi fa rifle ad opporre ad un tal vero. Quella cosa, dicon eglino, per cui altra cosa è tale, desso è lo è molto più, che tale la fa: *propter quod unumquodque tale, & illud magis.* Se taluno [illegible] il Principe colle sue [illegible] il rende tale, molto più è [illegible] il Principe che egli [illegible]. Ecco, se voi in altri delle cose e [illegible]. Se dunque per la nostra ingratitudine unicamente avviene, che quelle anime sian infelici, chi non vede adunque, che l'ingratitudine *nostra* è la loro maggiore infelicità? Che poi la nostra ingratitudine sia la causa principale de' loro mali, prestissimo facilmente se ne va convinti. Divide adeguato le cause dei mali loro chi dee, che o da Dio potrebbon essi provenirgli oppur da noi. Or da Dio nò, chè se i quanto è da lui le vorrebbe libere, e consolate, e non s'è mosso a travagliarle se non impegnato, ch'egli è, come ho già detto, dai doveri di sua giustizia, per altro se a ferirle impugna egli con l'un braccio la spada, vorria poter con l'altro impugnar lo scudo a ripararle. Resta dunque, che sol da noi provenga, ch'esse siano sventurate, e che perciò unicamente ponuo, perchè noi potendo, e dovendo, pur nondimeno non le soccorriamo. Esse riguardano in Dio il carattere di Giudice, che per giustizia è tenuto a far vendetta dei loro falli, e però anzi che dolersi de' suoi decreti, gli adorano, laddove in noi riguardano esse il carattere di mediatori, che specialmente ci obbliga a sollevarle, e però ove da noi veggansi dimenticate, ad una tale oblivione attribuiscono esse tutto il mal, che soffrono. Sì, sì, Signori miei, noi, vedete, noi unicamente, quando quelle, ed immortali vittime si smaniano, ed ardono laggiù in quell'altare infiammato della divina giustizia vendicatrice, noi siam, che attizziam loro le legna al fuoco, e diam fiato ai mantici ad avvalorargli l'incendio, ed inasprirgli l'arsura. Quando dunque esse mirerai, e tolte di speme levan alto lo sguardo afflitto, e piene di affanni, ed esalan dal petto fervidi addolorati sospiri, noi, vedete, noi gli cagioniam quell'ambascia, e quell'agonia, e quando con voci languide, fioche, e querule fan risuonare quegli antri, e trasportate dall'eccesso del lor tormento si torcono in dolorosi atteggiamenti di pena, e mandano disperati giri alle stelle, di tutto, di tutto è causa la spietata nostra inumanità, che potendo con così poco non le cava di tanto male. Ah Cristiani qual cuor, che le curi nemmeno potrà non intenerir del lor dannoso stato. Gran cosa! All'udire quel sulla terra le disgrazie di una persona innocente è nostro proprio di sentirne pietà, e tributar lagrime al suo infortunio. E sul pet l'anime de' nostri morti state già nostre strette congiunte, e conseguentemente per tanti titoli appartenenti, non abbiam senso, non abbiam cuore, non abbiam pietà? Ah se non potete movervi per compassion di quell'anime, movetevi almeno per compassione, e di chi? Oh mio! movetevi almen per compassion dello stesso Dio. Egli, vedete, come intendeste, in certo modo ha parte nelle lor pene, e se fosse egli in alcun modo di dolor capace, senza alcun dubbio patirebbe seco, sì senza dubbio egli patirebbe seco. Ed io voglio qui adombrarvi un tal vero con un non so qual passo di Scrittura assai noto bensì, ma anche pare a me, a tal proposito assai simbolico. Udite. Sendo il Re Saulle al punto di venire in battaglia co' Filistei, ecco egli fe' sopra tutto il suo popolo un potente scongiuro, e maledetto, intimò, maledetto chiunque gustasse punto di pane dinanzi sera, e prima, ch'io per intiero vendicato mi sia dei miei nemici. Così egli, e pur un del popol non vi fu di fatto, che d'una briciola si cibasse. Vien poscia quella sua gente a un bosco, a cui d'intorno gran campagne v'era tutta di mele coperta, e folta, ma ognun ricordevole del giuramento, e tutto di orror penetrato, guarda, che allungasse un dito per applicarne stilla alle labbra. Solo Gionata il figlio dello stesso Saul, che allorchè il popolo fu dal padre sì scongiurato non era stato degli astanti, pesa la somma d'una verga, che aveva in pugno, e intintane alquanto la punta in un favo, un pochissimo ne delibò. Vien frattanto Saul a conflitto co' Filistei, e dei Filistei medesimi per valor massimamente del figlio Gionata fa quel dì un macello sì sanguinoso, che da Macma insino ad Ajalon, dice il sacro Testo, rimane la pubblica via tutta de' lor cadaveri lastricata. Pensa però di proseguire la strage presentatosi Saul al Signore, a consultarlo sopra il dover egli o no insistere a perseguitare i nemici, e se fosse egli quel dì per darglieli nelle mani. Ma il Signore, dice la Storia sagra, il Signor quel dì guardò un invincibil silenzio, e in risposta a Saulle non fe parola. Attonito Saul, e avvisatosi per cotal novità, esser seguita quel dì indubitatamente qualche prevaricazion nel suo popolo, viva Dio, sclamò, che se lo stesso Gionata figliuol mio quel desso fosse, per cui si fosse quest'oggi fallito, egli stesso inesorabilmente morrà. Al che non punto da verun contraddetto, segregatevi, egli soggiunse, segregatevi voi tutti da un lato, ch'io mi farò dall'altro, e quivi gittinsi le sorti, e l'urne, che io vo' che per esse quest'oggi conoscasi del vero reo. Indi volto al Signore, Signor Dio d'Israel, gli disse, indicate voi quest'oggi perchè in risposta alle mie suppliche fatte non abbiate parola, e se però mia, del mio figlio, o del mio popolo ne sia la colpa. Indi venutosi all'esperimento, ecco i primi estratti sono lo stesso Saul, e il figlio Gionata: che però sgombrato, che ebbe il popolo di cola, e gittate di bel nuovo le sorti fra il Padre, e il figlio, eccovi per ultimo assortito il figlio, a cui però dice subito accigliato il Padre, e che hai tu fatto? Dillo su tosto. E Gionata, ahimè, rispose, sulla sommità di una mia verga, che aveva in pugno, assaggiai un po' di mele, ed ecco io muojo. Infallibilmente morrai, ripreso allora il Padre a dirgli, infallibilmente, e mi faccia pur Dio peggio ancor di ciò, se io a morte non ti condanno. Così col labbro pronunziò quel Re, ma [illegible] trattanto a quel Padre il cuore. Era oggetto degno di lagrime veder quel cuor combatscatuto quinci dall'amor di Padre, quindi dai doveri di Giudice ondeggiava internamente fra due, avrebbegli voluto o che quel suo figlio non fosse reo, o che qual reo non fosse suo figlio per non dovere o cedere alla natura con abuso della Giustizia, o servire alla Giustizia con ribrezzo della natura. Sinfrezza a qual modo serbar dovevasi, giacchè tanto a un impegno di religione era insufficiente discolpa niuna l'esser figlio per non esser punito come reo, e solo in fierezza del luogo apparir poteva, che laddove nell'ufizio, e nella colpa distinguevasi fra loro reo e giudice, figlio, e Padre, non fingevansi punita distinti nella pena, qual insieme avevano indivisa, ed unitamente il figlio nella propria, il Padre per consentimento di natura nella passion del figlio. *Hæc faciat*, adunque diceva Saul, giurando e acceptatore, *hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte morieris Jonatha.* Ma che ne fu, Signori miei? Ah fosse in piacer del Cielo, o Cattolici tutti, che in trattando delle anime purganti voi faceste di quanto vado a dire un bell'esemplar d'imitazione. Sollevaronsi al pronunziarsi della sentenza, gridando fortemente, impetuosamente contro l'Ebraico, e che, (dicono), dovrà dunque morir quel Gionata, il quale quest'oggi ha oprato sì bene in Israele? Ah non quella è un empietà viva Dio? possiam pure incontrar le permettiam, che un solo de' suoi capelli dal capo suo, cadere agli oggi ha operato col beneplacito del Signore: e così dicono liberarono Gionata violentemente, e immantinenti fa l'amorevolo Padre vistosi un tal forte pretesto di niuna dal fatto, volentieri immagino, immaginatevi, disse, se volentieri si rendesse ubbidiente. *Liberavit ergo populus Jonathan, ut non moreretur.* Ah che non sarà è giusta, Signori miei, se non del tutto nativa, certamente la meno lontana almeno dallo stato dal nostro di Dio in ordine a quelle e in questo nostro di sentenza! Non meritano esse sì augusto mano, nè non senza espettazion la maniano nella immunità de nostri suffragi, con quanta anzi che, e sollecitudine attende Iddio il nostro determinarsi in favor loro. Egli, appunto come Saul, non può da un lato per inesorabili, certamente rammarichevolmente spogliarne quelle sue sì care figlie di colazgion: ma ha potuto però mediatamente provvedere che per noi ei pur segua. Ah noi lo rendiamo adunque infinitamente più di Saul sventurato, ed avendo egli abbondantemente in contrario, ed in te. siamo darci di che pagar pel riscatto di quelle anime abil cattive, non gli facciamo noi lo scontento di vederle da noi lasciare ovunque stali sì penare, e così fin tanto come per Gionata per mezzo degl'Israeliti, noi facciam noi altri che nostra mercè immantinente vadano quelle anime da simile sciagure. *Liberavit ergo populus Jonathan ut non moreretur.* Se non lo facessimo, quale sarebbe non invece egli quello, quale infamia della vostra vanità? Ma ciò, che più vi dee scuotere questo sconvolgimento, e sovversione non saprei, qual indubbiamente provvidenza? Io sommamente vo' intenderlo, non è che da un sol forgenti, onde possa scaturire alcun sinistro rimedio a riferirne l'assenzo di quelle anime accese, ed infocate, o da Dio, o da lor medesime, o da noi. Non da Dio, perocchè la di lui giustizia pone già le anime, e vieta il ceder alla acqua benedetta di sua mitiga eccelsa, che vorrebbon scendergli ad inondar quinci altre. Non da lor medesime, perocchè nient'altro sono ch'elleno dallo stato di vincitrici bollo innata, bollono in fonti di ogni tormento. Dunque da noi, in mezzo a quali è posto fontano del sangue del Redentore, i cui rivi posson stendarsi, e calare anche in tanta lor stanza, lor che noi servirà loro di annaffio, e di niveo a derivarvele. Noi dunque siamo gli arbori del destino di nostra morte. Il nostro abbandono fa tutta la lor miseria, il nostro ajuto può far tutta la loro felicità. Dunque è determinante bastare il motivo di quell'onore, che ci vien fatto, di poter, mortali, che siamo, beneficar persone immortali, giacchè se quel dirsi quel'antico, agli è un titolo di divinità il potere obbligare gli uomini, e non v'è cammino il più diritto al a gloria. *Deus est mortalem benefacere mortali, & hæc ad æternam gloriam via*: molto più poi il beneficar gl'immortali. Ma si aggiungono inoltre i motivi del nostro dovere il qual ci obbliga ad operare in pro de' nostri morti, per non attraversare i disegni di quella provvidenza, che ha costituiti noi mediatori tra Dio, e questi spiriti lavanti penanti, e della qual provvidenza se non adempiamo ad un tal carattere, noi rompiamo il filo, ed alteriamo il tenore. Sicchè, Signori miei, lo replico, voi l'intendeste: Il bivio delle nostre risoluzioni, è questo: o risolverci di soccorrer le anime de' Purgatorio con quel più di buone opere, che potremo, o se nò, aggiungerci adunque l'insoffribil disonore, e sostenere in faccia a Dio, in faccia al mondo, in faccia alla natura l'orribil vitupero di essere, e di divenir noi i carnefici più crudeli di quelle anime, delle

G g 2

quali abbiam debito d'essere i più cordiali Benefattori.

SECONDA PARTE.

QUantunque, Signori miei, io abbia ragionato sin' ora dubitando dall'interna vostra favorevol disposizione in pro de' vostri morti, io vò nondimeno adesso presupporvi disposti in favor loro, che però non mi adoprerò per ora, che a far altri motivi per conservar in voi quella buona disposizione, che da voi suppongo già acquistata. Gradita per tanto un mio consiglio, qual a voi non altro, non onta, che intimarvi nulla a tale effetto. Per accreditar presso voi le anime de' vostri morti, e rendervele amabilissime, io potrei, vaglia il vero, valendomi di nobili motivi, ritrarvele in quel prospetto luminoso di onore, e farvi brillar sin gli occhi il abito di que' titoli luminosi, e fulgidissime onde risplendono, e di immortali, e di predestinate, e di sante, e di spose dell'Altissimo, e di cittadine dell'empireo, e di eredi della gloria, e di candidate dell'immortalità, potrei in oltre farvele riguardare come innocenti, generose, costanti, invitte nel lor tormento, già parmi che quando veggonsi persone intatte, qualificate, dilicate amate cadere in grandi calamità, e ruine, vecchi venerabili maltrattati, giovani rapiti nel fiore di loro età, nel colmo di lor bellezza, dame sfortunate, dilaniate, e ciò molto più quando tali persone afflitte mostrano nel lor dolore costanza d'animo, e generosità, se questo, dico, penetra sin all'intimo del cuore, io avrei però tutto il fondamento, sopra tai motivi, di sperar di potervi appassionar per quelle belle sconsolate. Ma come tutti questi caratteri son caratteri, che appartengono a quello stato di separazione, in che elle son di presente nell'altra vita, e che a me preme, ch'elle vi siano massimamente raccomandate in quello, io non le vò però ora da voi considerate sotto il concetto grandioso di predestinate, e di sante, ma non vò altro da voi, se non che vele figuriate, e le abbiate presenti, a dinanzi agli occhi come tante moribonde, e abbiate per esse adesso le medesime premure che aver solete per esse in quello stato. Quando taluno è infermo, non è egli vero, che almen per convenienza, e per non iscandalizzare il mondo, i figli, ed i parenti cercano di assisterlo con ogni carità, e diligenza, non gli si manca di cosa alcuna sì temporal, che spirituale, si fan consulti, si spende da oro in quantità, se in quella Città non vi son medici a piacere, si manda per essi altrove, non si risparmia fatica, e se il mal cresce si chiaman Confessori, e Parochi, si provvede di tutto in somma con ogni diligenza, ed attenzione? Or una tal carità, dico io, perchè non si stende alla anco al di là della morte, e della tomba? E' forse incarcerata fra i termini di questa terra la nostra carità in guisa tale, come qual prigioniere appunto, che accompagna l'amico, che fu a visitarlo fino alla porta della carcere, e poi ritornasi per non uscir de' termini, che la Giustizia gli prescrive, così la nostra carità debba sì tanto accompagnare i vivi fino al passo della morte, ma debba essere andar più in là? Sarebbe mai, che i morti, molto laggiù in Purgatorio cessassero d'essere infelici, o che lo fossero meno, che non lo erano quassù? E' meno infelice forse un penante in un letto di fiamme laggiù, che non quassù in un letto di piume un moribondo? E' meno infelice un penante laggiù arso dal fuoco, ed afflitto, che non un moribondo quassù arso dalla febre? E' meno infelice un'anima sepolta laggiù in un tetro, orribil carcerotto, tuffata in un pozzo di amarezza, afflitta in una terra di dolori, di miserie, e di oblio, in fumo, e fra le braccia de' Demonj, di quel che sia un moribondo in propria Patria, in propria casa, in propria camera, in proprio letto, d'ogni più necessario commodo fornito, in lana, e fra le braccia de' parenti, degli amici, de' dimestici, de' Confessori? Ah che voi ben vedete, che nò. Se dunque infinitamente più che il moribondo, è infelice, e sfortunata un'anima purgante, come vi potrà parer strano, ah io vi domando, che quella pietà, che aver solete per i vostri moribondi, l'abbiate a proporzion per i vostri morti, quando essendo certo, che morti son essi senza comparazione più infelici, che moribondi, però di essi morti in tanto la dovreste aver maggiore? Non v'ebbe popolo sì barbaro sì salvaggio nè nazion sì barbara, che non abbia avuto cura de' propri morti, dice il sagro Arnobio, gl'Idolatri, i Giudei, i vivuti senza legge, i vivuti sotto alla legge si sono d'ogni tempo sforzati di render loro qualche pietoso dovere. Gl'Idolatri se ne son fatti dei Dei, e quando non gli han più avuti sopra terra, han creduto doverli collocare in Cielo, consecrando, ricompensando, e coronando i loro delitti stessi con magnifiche Apoteosi. I Giudei, che non son caduti in un sì scandaloso acciecamento, non però lasciarono di onorare i morti loro.

LA

Google

La pietà di Abramo, che volle comperare il campo, dove Sara fu ſotterrata, oltre di acquiſtarne un ſpecial diritto che poſſedevano gli contraſtaſſe. La pietà di Giuſeppe, che avendo fatto imbalſamare il corpo di ſuo Padre, lo condiſſe al luogo del ſepolcro accompagnato dagli ufiziali di Faraone, e da tutti i grandi dell'Egitto. Quella di Mosè, che traſportò le oſſa del medeſimo Giuſeppe con tante ceremonie. Quella di David, che lodò i popoli di Galaad di aver magnificamente ſotterrato Saule, e i figli ſuoi. La pietà finalmente di Tobia, le cui caritatevole, e continue occupazione era di traſcinare in propria caſa i corpi morti, e di lì a ſeppellirli a coſto eziandio della propria vita, ce ne forniſcono di illuſtri prove. Ma ſe eſſi eran tanto cura di onorare i corpi de' lor morti, quanto poſcia eſſi non ne debbono i Criſtiani di ſuffragar le lor anime tanto più preziose dei corpi loro. Che vale piangere per qualche tempo i morti voſtri? Eh che *non eſt auxilium flere*, vi dirò come il Sacerdote Metello alle vergini veſtali, allorchè trovandoſi per l'incendio il tempio della Dea Veſta, quelle vergini non faceano, che proſtrarſi boccone per terra, piangere molto, e nulla più. *Non eſt auxilium flere*, egli loro diſſe, e lanciatoſi entro verſo a quelle fiamme, illeſo dall'incendio il ſimolacro della Dea Veſta ſottraſſe. Or ſentitene voi un così bell'eſempio. Voi piagnete i voſtri morti, ma *non eſt auxilium flere*, non hanno eſſi biſogno del voſtro pianto, ben biſogno del voſtro ajuto, e colle voſtre preci, colle voſtre elemoſine, colle voſtre buon'opere aſpettano di uſcire dal loro incendio cavate. Impietoſitevi dunque di loro, e non ſien eſſe mai dalle voſtra carità abbandonate per lui, che non ſiano in iſtato, non ſol di non aver più di eſſa biſogno, ma di aiutarne eſſe anzi la lor volta i ſimili in favor voſtro.

PREDICA XXIII.

DELLA MORTE.

FUneſtiſſimi avviſi, vi ſento, voi mi udiſte inceſſantemente piangendo, o terrene, e caduche, umane coſe, colle meſte tenendia de' voſtri lugubri accenti. Voi mi dite, vi ſento, ed a gran voci da ogni banda mi gridate, che ſi muore, che ogni umana generazione è inſtancabile l'affrettarſi entro alle Tombe, che queſto è il deſtin ſuo, quella la Sorte, queſto lo ſcoglio, contro cui corre a ſpezzarſi. Dite colle famoſe querele ſe del S. Padre, che il Mondo corre alla Morte con precipitazione, e che la rapida rivoluzion dei ſecoli ſeco ſtraſcina e gli Uomini, e l'età: *agitur humanum genus rapidum quaſi in mortalitate, omniſque poſteritas ſuccedentium ſeculorum lege decurrit.* Che i noſtri Padri periſcono, e ſon Morti, e che noi morremo con eſſi, e i poſteri, che verranno appreſſo periſcan come periſcono gli Antenati: *patres noſtri praeceſſerunt, nos abibimus, ſequentes ſequentur.* Dite finalmente, che gli anni noſtri ſdrucciolano rotolando gli uni preſſo gli altri fino al termine della Morte, dove tutti vanno confuſamente a perderſi come rivo, che d'alto ſcende in profondo abiſſo, o come flutti, che dopo fra loro vicendevol urto vengono al fine, e tornano a ſpezzarſi al lido: *velut ex alto undarum ſaltus, alias atque alias ſupervenientibus, in littoris extremo franguntur, ita in terminum mortis ſuccedunt alliduntur aetates.* Così voi mi dite o umane, e terrene, caduche coſe. Ma deh, che il Mondo ha gli orecchi, e gli occhi fatti oramai di troppo a sì fatte patetiche filoſofie, delle quali la troppo domeſtica giornaliere aſſiduità effievoliſce il colpo. Non da queſte adunque pubbliche immagini di Morte penſo io ſtamane di eſtingere i colori più vetil a dipingere al vivo la ſteſſa Morte. Altre, altre non ſo qual ſi compariſce un pò più per colori, e più pellegrine ha la Morte, con cui è aſſai ſta in mente agli Uomini a tanto, a tanto, ed altra non so quali profili ella ha [illegible] più incogniti, ne' quali accenna, a certi dell'umana vita intervalli, ed intervalli ella fa di se in mente agli Uomini futura sì, ma orrenda mostra, e pensieri, l'orrore de' quali come che ornato e dalle esterne circostanze del tempo, e dalle interne disposizioni dell'animo, veste in qual momento un terribil carattere di novità quanto più atta a sorprendere, tanto più potente a colpire. Parrebbe però lungo fora de soverchio per ventura tutti rammemorar singolar quelli periodi, e quelle comparse, dirò così, straordinarie, colle quali la Morte imprime negli Uomini di se medesima un concetto distintamente formidabile, di due soli contentiamoci, formati dagli Uomini della Morte in due differenti tempi della [illegible] chiamato a favellarvi, e saranno il concetto particolare, che forman gli Uomini dalla Morte a certi funesti passi di lor vita; eccovi il primo, e il concetto particolarissimo, che forman gli Uomini dalla Morte all'articolo della lor Morte istessa, eccovi il secondo. Trattiamo il primo.

Dopo una lunga voluttuosa carriera di follie, e di piaceri natural cosa, o Signori, ella è alla fin di stancarsi, il sollazzarsi per poco, a pel troppo frequente uso l'annojarsi [illegible] anco, dopo villa mattinan cena, e compte u a prova, quel che da ogni umana voluttà è per natura inseparabile, cioè l'esser sue il tremo, e sì manchevole, e le per tempo ingannare, che le ne faceva, ce ne [illegible] mai sempre sazietà. Così è. Il cracolo della [illegible] ch' eda suole il costnere frutto de' stravizj affrange trattenimento ad adeguata riflessioni, l'inopia del [illegible], i tiepidi, ed i [illegible] mai sempre una voragine inesausta, l'impotenza di più supplire all'ingordigia degli appetiti [illegible] alla mente di tanto in tanto de' [illegible] di ravvedimento, i ricchi involte della vita [illegible] quei [illegible] amori per cagion di qualche rivalità pericolosa, tutte queste sensate, tutto questo [illegible], e qualche spiraglio di luce fa penetrare all'occhio eziandio [illegible] delle talpe per dormigliose. Ed allora, se avviene, che alcun scapestrato Giovinastro, che [illegible] scorrendo dissoluto aggirossi per tutti i prati del piacere, se avviene, dissi, che alcun de' sopraccennati fastidiosi accadimenti gli sopravvenga, o lo colga, ah ecco egli allora al lampo di una lucida, e buona riflessione, riconosce la difformità de' suoi passati disordini, e vorrebbe raffrenando ricondur le passioni sotto al governo della ragione, ma perchè al farlo troppo si oppone la sua ribel natura, e la sua tiranna consuetudine lo contrasta però, si trattiene, s'inquieta, cade in torbido mal umore, di natura malinconica la mente gli s'ingombra, e se vi s'aggiunge per, come non di rado avviene, che o l'intemperie dell'aere, e dalle stagioni, o lo sconcerto di una cotanta stravolta gl'interdica per quel dì o per quella sera alcun disegnato godimento, alcun concertato abboccamento coll'oggetto di sue passioni; ripieno allor di noja, e di dispetto, di tedio, e di fastidio, si ritira e si raccoglie in propria stanza, e licenziata ogni compagnia, si dispone irritato a coricarsi per dar per col sonno, e col riposo alcuna tregua, se è possibile, a suoi agitati pensieri. Ma tutto in darno, perocchè dal tenebroso fondo di sua mente tal si sollava un bulicame di noiosi fantasmi, e di torbidi pensamenti, l'un dall'altro rampollanti, e l'un all'altro vegnenti appresso, che gli vieta, e turba la quiete, e il sonno; e siccome avvien talora, che dopo di essersi per tutto l'aereo ambiente e qua e là mossi ivi voltolando più nuvoli, la loro rivoluzione alla fin si risolva, e collassa in un solo, e fitto, universale annuvolamento, la mente in lui per similitudine dopo esser stata da tal vagabonda scorreria di pensieri or in una, or in altra fantasia girata, in un fermo, e cotto pensier di Morte tutta alla fin si consolida. Ed allora oh Dio! Notate s'il vi salve. Costui a Morte badò sin ora, può dirsi, e non badò, vide moribondi, vide Cadaveri, udì Campane, e Funerali, ma udì può dirsi, e non udì, vide, e non vide, e ciò cagion dei troppo distratti pensamenti, che sempre mai lo distrassero. Ma quella, ch'egli ha presentemente, ah che troppo di Morte è immagine e viva! Così a corpo posato, a capo chino sul suo guanciale, a occhi chiusi, a lumi spenti, nel bujo, nel silenzio della notte, ed in quel torbido di animo, in cui egli in ora si trova, vivissima, visibilissima è l'immagine, che la Morte di se medesima gli presenta. Sin da che nacque forse non ebbe egli di Morte un lume giammai più cospicuo, ma vede egli in questo punto quel, che mai ne vide altra volta, quanto però adesso egli ne contempla tutto è per lui oggetto nuovo, ed incredibile egli è per conseguenza, quanto sia il suo un vivo commovimento, e una cocente sorpresa. Sì, miei Signori, un oggetto nuovo per costui presentemente egli è quell'egro agonizzante (di cui egli medita in questo punto il luttuoso estremo) quell'agonizzante sì, che sfinito omai ogni vigore,

vo

Digitized by Google

va contro morte fiaccamente, e diſperatamente pugnando. Qual corpo ſteſo immobile ſulle piume, privo dell'uſo di tutti gli ſteſſi ſenſi, non avendo più altro di vivo, che la ſol anima co' denti, a così dir, rattenuta, cogli occhi eccliſſati, e riconcentratiſi entro del capo, colle guancie caſcanti, co' labri attratti, colla bocca ſpumoſa, col petto, che alzato da violenti ſcoſſe s'inarca, e con rantolo ſpaventoſo accompagna i reſpiri ſuoi tronchi, e frequenti: tutto queſto ſi è per coſtui in queſto punto oggetto nuovo, ed un oggetto nuovo per lui più ſenſibile ancora, e pertanto egli è per queſto agonizzante medeſimo, di già tutto cadavere, in preda a morte, queſto agonizzante sì, che ſenza un menomo de tanti ſuoi pompoſi arredi di tante ſue ſuppellettili ſi ſpiccia, ſteſſo vien ſulla Bara, e mentre altri dopo di lui proſegue nel mondo a godere, a lautamente trattarſi, a veſtir ſontuoſamente colle ſue ſpoglie, ad abitare alla grande ne' ſuoi palagi, marcire egli trattanto, da vermini corroſo entro gli ſqualori di un Cimiterio, e di una tomba. Tutto queſto ſi è per coſtui in queſto punto un oggetto nuovo, ed ahi! nuovo per lui ſorprendentiſſimo, e fulminante! Oh Dio! oh Dio! (ſclama egli nel traſporto di queſte ſue rifleſſioni) Oh Dio! Oh Dio! Che coſa è mai queſta Morte? Che coſa è mai queſto ſtaccio di corpo, e d'Anima, che ſi chiama Morte, e quali ne ſon mai le qualità ſpaventevoli? Così egli meditando in ſe, a raccapricciarſi. Ma e quanto più, miei Signori, non raccapriccerebbe egli di più, ſe non foſſero a lui in tutta la loro eſſenziale atrocità gli angoſcioſiſſimi ſintomi, che accompagnan l'atto crudele di codeſto ſpaccamento, di codeſto ſaccompagnamento, che ſi fa in noi di due ſoſtanze in noi sì avviticchiate Anima, e Corpo? Egli è certo Signori miei, che il dolore, che l'Uom prova nell'atto dalla diſſoluzion dell'Anima dal Corpo egli è il maggior dolore della vita: il punto è chiaro, imperciocchè non eſſendo altro il dolore in noi fuorchè l'union di un mal con noi congiunto, il qual, dice S. Tommaſo, in tanto è male, in quanto da noi diſuniſce, e ſepara un qualche bene, ſiccome al contrario non è altro in noi il piacere ſe non la congiunzion di un ben con noi unito, il qual da noi diſuniſce, e ſepara un qualche male: *Sicut delectatio eſt conjunctio boni, ita dolor eſt conjunctio alicujus mali, quod ea ratione eſt malum, quia privat aliquid bonum*: oppure per parlar più chiaro con S. Agoſtino non eſſendo altro in noi il dolore fuorchè una volontà diſunita da ciò, che amiamo, e bramiamo, ſiccome al contrario non è altro in noi il piacere fuorchè una volontà congiunta con ciò parimente, che amiamo, e che deſideriamo: *Lætitia eſt voluntas in conſenſione earum, quæ volumus, triſtitia autem eſt voluntas in diſſenſione ab his, quæ volumus*. Ella è dunque una chiara conſeguenza, che quanto il ben, che a noi ſi uniſce è maggiore, e quanto la congiunzion di queſto ben con noi è più ſtretta, ed intima, tanto la diſunione, e ſeparazion dal medeſimo è più doloroſa. Or egli è certo, che il ben, che con noi ſi uniſce all'unità della noſtra Anima col noſtro Corpo, è il maggior de' noſtri beni, mentre egli è quel ben, che ci fa vivere, che ci fa ſentir, che ci ſoſtentare, che ci fa muovere, e intendere, in una parola egli è quel ben, che dà l'ultimo compimento alla perfezione, e all'attualità del noſtro eſſere, la quale attualità, qual, dice S. Tommaſo col Filoſofo, è il fondamento di ogni noſtra felicità. D'altra parte poi ella è coſtantiſſima di pari, che la congiunzion di queſto ben, che a noi ſi uniſce all'unità della noſtra Anima col noſtro Corpo ella è una congiunzion ſtretta, e parimente ſopra ogni modo, non dandoſi nulla, dice S. Tommaſo, di più intimo, e profondo alle coſe, quanto il loro proprio eſſere, e la loro propria eſſenza, ſiccome quella, la quale è il formal delle coſe ſteſſe, e ſiccome quella, la qual nella loro riſoluzione è ſempre l'ultima, che rimane, com'è ſempre la prima, che la loro compoſizione incomincia: *Eſſe eſt illud, quod eſt magis intimum cuilibet, & quod profundius omnibus ineſt, cum ſit formale reſpectu omnium, quæ ſunt in re*. E ſe è così, io vi laſcio conſiderar, ſe lo ſcioglimento di tal unione ſarà per lo ſteſſo doloroſo, mentre ſi tratta di ſradicare, e ſchiantar da noi un ben tanto congiunto, e unito, in noi inviſcerato quanto è il noſtro proprio eſſere, e diſtaccare, e ſchiodar l'una dall'altra due parti tanto fra loro immedeſimate, e che con una inclinazion sì eſatta l'una l'altra ſcambievolmente ſi appetiſcono, e ſi cercano, io vi laſcio, diſſi, conſiderare, ſe ſarà queſto un taglio doloroſo, anzi ſe ſarà il più doloroſo di tutti i tagli. Qual però, replico, qual raccapriccio farebbe il di coſtui, ſe egli per ſcientifico conoſcimento ſapeſſe in ciò sì avanti? Ma ſenza tanto penetrarvi, quanto gliene dice natura cogl'innati ſuoi dettami, e iſtinti, entrate egli anche in ſua giovanile età eſſer ne può capace per ſe medeſimo di comprendere,

ma

Digitized by Google

non è d'avanzo a eccitarlo di sbigottimento, e costernazione? Quindi è, che, oh Dio! oh Dio! (egli si tira ad esclamare) che cosa è mai questa morte; che cosa è mai questa Morte? E seguito, che sia il divorzio di codeste due parti Anima, e corpo sì loro con tatto tra con compenetrate, che rimane egli mai l'Uomo, ed in che mai si risolve? E l'Anima è pur Corpo, qual come terra ella Terra immediatamente di già e [illegible] pesti ad en corruzioni, che in un tratto eternamente va da ella a dileguarsi. Egli dunque eccitera, che però Anima [illegible] e che cosa è ella quest'Anima? si dice, ch'ella è spirito me e che cosa è egli codesto spirito? e come formarne Idea s'egli è incorporeo, ed invisibile? E con quali occhi un Uom, che morte [illegible] de figurarsi, che, chiusi di già quelli del corpo sia il suo spirito di là per vedere se quel luogo etereo, a cui egli passa, e che ora per tanto [illegible] egli di che [illegible] pensa dover tra poco trasferirvisi in eterno, che o sono di tetra affetto e tutto [illegible] intendere? Una generale [illegible] per ma se che riduca l'Uomo al suo primiero nulla, men orribil sembra, che sembra quell'eterna apprensione, che di tale annichilazione ha di già, si può dire, un dimestico, generalmente parallello nel sonno, quel sonno, che pone l'Uomo appunto in quell'inazione, in quella insensibilità, in quella oblivione, in quella ignoranza di se medesimo, in cui egli trovavasi in sen del suo antico nulla, [illegible] le persuasione, l'aspettativa d'un tale annichilazione sembra che più compatibile, e men orribile sarebbe. Ma non esser l'uomo morendo più quello, ch'egli era, e nondimeno non annullarsi, ma seguitare ad essere una qualche cosa, e di questa cosa poi non v essere in questa vita [illegible] ne, parallelo, o [illegible], onde [illegible] ne argomento, o barlume, ch che questo al certo in un Uom, che muore, è un genere, che estreme, e disperà! Con costui, miei Signori! eppure, eppure non è questo il più, e il [illegible] del suo raccapriccio, e del suo orrore. Egli sin ora vidde più la morte in altrui, riguardolle come cose di altri, sin come uno, che siede spettatore in un teatro e placidamente assiste alle vicende, e successive avventure di una [illegible] che [illegible] turbamento, e [illegible], e [illegible] è in lui fatta [illegible] da que' tragici avvenimenti. Ma [illegible] di, di una non so quel [illegible] compitere [illegible], e ciò perchè [illegible] i personaggi, che rappresentano, e non già egli, onde è, ch'egli riguarda quelle avventure come a se straniere, e nelle quali ei non ha veruna parte, ma in questo punto, e dopo il preambolo delle accennate confuse contemplazioni egli cala dalla tesi alla ipotesi, scende dall'astratto al concreto, e come per una natural conseguenza di pensieri in lui non precorsi, egli entra a chiedere, e dimandare a se medesimo così: codesta morte, che tu sin ora contemplasti circondata tutta di circostanze sì formidabili, codesta morte, che ottien dal pubblico consenso degli uomini il titolo di ultimo de' terribili, ha ella ad essere cosa tutta di altri, e niente tua, oppure ha ell'a ad essere cosa [illegible] pure appartenente, e personale? Oh qui sì, miei Signori, che costui si trova a un angosciolo passo! Imperciocchè infingersi, e lusingarsi di credere egli solo franchigia, e dispensa da una morte, che di tutti indistintamente i figliuoli di Adamo è stata mai sempre un [illegible] vidualissimo [illegible], come [illegible], come [illegible] fosse [illegible] manifesto? Quel [illegible], che gli dà [illegible] se egli [illegible] agli occhi del mondo [illegible] dimostrazion troppo invitta, troppo di fatto è per me, che sino all'evidenza le convince [illegible] vi esser [illegible] a lusingarsi, per singolar prerogativa eterna, di un [illegible] dispensatrice delle comuni Leggi? onde è, che all'interrogare, che egli fa se medesimo, se ha ad esser la morte cosa [illegible] sua, ed [illegible] e personale, ed individua, Sì sì (con da quella [illegible] morte, che noi tutti ci dà dell'Apostolo, [illegible] repetito, così replico, come per vie di [illegible] Eco, egli si sente [illegible] dal fondo del cuor ridetto, e ripetito) sì sì, [illegible] ha ad essere quella morte, individua [illegible] a te medesimo, individue, e personalissima ed allora posto egli de [illegible] fra la considerazion da una parte di una morte per ogni lato formidabilissima, e fra la considerazion d'altra parte di una morte a lei altresì per ogni lato inevitabile, Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Rappresentatevi Faraone, allora quando [illegible], e [illegible] gi tutto di [illegible] e di [illegible] vinto il Regno, con seco il fiore de' suoi Capitani, e de' suoi Duci addetto [illegible] ad Israele fuggente e tre Maddalene, e il [illegible] mare alla [illegible] accampato [illegible] Imperciocchè [illegible] a vista della soprastante rovina e colto disperatamente tra il nemico e l'onde, alto di [illegible] contra Mosè [illegible], che guidato l'avesse, e tratto in [illegible] e [illegible]

Quando Mosè levata a cenni dell' Angelo lor condottiere sugli ondosi piani la taumaturga Verga, spaccò per mezzo i marosi, e tra l' onde quieti, a guisa di cristalline spalliere, ed argini inargentate spianò alle sue genti un disusato calle, e appresso loro un asciutto tragitto agli opposti lidi. Ma via tantosto anche l' Egizio persecutore sull' orme dell' inimico alla coda perseguitando, che non più miracoli, che passi affrettava alla contraria sponda, via, dissi, anche egli addietro tantosto, e allo spuntar del mattino il toccava con la fronte, che col più li premeva, e il feria coll' asta; quando da Mosè, a cenni dell' Angelo sopraccennato, con subito contr' ordine comandate le acque, ecco quelle loro impietrite trincee a piccioli rigagnoli dapprima, appresso a rivi, appresso a grandi cascamenti fondersi, e sguagliarsi, e ricoverto tutto il secco frapposto guado, rammarginarsi, intumidire, e col rigoglioso ondeggiamento tagliare il ritorno alle Egizie Squadre, che fugate quinci dalla faccia dell' Angelo incendiatore, e arrestate quindi dalla marina rigonfia piena, rimasero tra fuoco, ed acqua inestricabile, e all' ingorgar poi sempre più de' flutti sopra lor insensati, tutte perirono inabissate. Eccovi, o Signori, un' ombra di quell' angosciosissimo andirivieni, fra la cui angustia costituito è il nostro giovine meditatore, al passo, a cui perviene di sue sopraccennata, funesta meditazione. La morte è l' orridissimo di tutti i mostri, eccovi un pensar, che lo costerna, ma questo mostro orridissimo ha da ingoiar me ancora, eccovi un contrappensar, che lo getta in frenesia. La morte è il terrore di tutti i mortali, eccovi un eco, che lo atterra, ma mortale a par degli altri sono anche io, eccovi un contr' eco, che lo disanima. La morte è l' ultimo de' terribili, eccovi una Scilla, che lo assorbe, ma a questo ultimo de' terribili io ho pur anco da soggiacere, eccovi una Cariddi, che lo inabissa, e che ravvisatemelo fa appunto come un infelice, che inseguito da una fiera vipera, che a lingua tesa gli si striscia addosso colle sue spire, e rivoltosi da spaventato per iscansarla, incontra di fronte un Drago, che a fola squarciata, ed a branche grifagne lo addenta, lo lacera, lo fa in brani: *quomodo* (sì, vi è un' immagine di ciò non dissimile anche nel Profeta Amos al 5.) *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei ursus.* Oh Dio! (lasciate, Signori miei, che io qui sempre più appassionatamente riassuma!) Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!

Ma se desta in lui palpiti sì crudeli la vista di una morte, cui per quanto egli ne abbia adesso una specie viva, pur giovine, che egli è tuttora, non riguarda però, che con tersissimo cristallo estenuatore, e dilungatore degli oggetti, in che spasimo ora lo porrà poi la vista della morte all' articolo della morte istessa, quando, come si suole, egli la mirerà con cristallo appressante ad un tempo, e ingrossatore degli oggetti stessi? Tu ti avvisi ch' o giovinastro, che qui per ventura ti compari fra chi mi ascolta, a di cui nella neta meditazion di morte fu or divisata, come di caso a te in realtà già avvenuto, ho io per ventura fin or descritta la vera storia, tu ti avvisi ch', dissi, che il mentovare articolo di morte, che io feci testè, egli è un passaggio di orazion condotto, con cui io lo tragitto a dir del pronto proposito, e soggiunto il secondo luogo al fin or trattato, cioè il concetto particolarissimo, che formano gli uomini della morte all' articolo della morte istessa, tu te ne avvisi sì sì, e te ne compiaci, e quel piacer ne ritensi per ventura, che di sè suol dare in un componimento la regolarità ed il buon ordine, non è così? Ma fosse piacer del Cielo, che di ugual piacere a quel dell' udirtene trattare adesso ti riuscisse un dì altresì il trovartene in attuale esperienza, e non avesse fra questi due casi quel divario a correre, che appunto corre fra il mirar un orrido naufragio dipinto, e fra il trovarsene nel fiero frangente, che laddove il vagheggiarne la pittura è diletto, lo sperimentarlo egli è orrore. Ma come il sia, attenderci, a rivederci amico, all' articolo della morte, in proposito di cui, sia però, che io in questa restante parte di ragionamento vò ingegnarmi non di persuadere, ma di dipingere. E foss' io da tanto da sapere i più accesi colori scegliere a ritrarre al vivo lo stato miserevole di un uom, che muore, e quanto intorno a sè, e in se medesimo in quegl' istanti egli vede di terribile, e avessi io l' arte di effigiarvi al naturale, e ritrattene i movimenti, i pensieri, le strette, le contorsioni, ch' egli soffre in quell' estremo, che io li vi vorrei non che dipingere, scolpir nella fantasia, e farloci mirar, come in uno specchio. Riguarda pertanto tu quel fondo colà di gabinetto, e accenne sopra infauste piume quell' uom semivivo, e di già spirante. Vedi tu quelle sue coltrici [illegible] dappertutto intorno di Crocefissi, di Reliquie, di Sacre Immagini? Vedi tu quel suo letto assollato per tutto intorno da amici, da congiunti, da Medici, da Confessori, e fra que' tanti vedi tu nondimeno come appena vi è chi ardisca avvertirlo del periglio, a cui sta sull' orlo? Vedi come appena per

Quar. Artic. H h voventura una sol'ora di vita gli rimane, e si sta disputando ancora a chi gli abbia a recare la dura mortal novella? Vedi poi come datogli pur al fine il funesto annunzio, detagli quella parola amara, e crudele, bisogna morire, tutti quelli di là ritiransi, che l'amarono in vita onde per tema non fosse la lor presenza esacerbar il senso della perdita, che ei sta per farne? Vedi come gli stati acompagni de suoi piaceri tutti gli si discostano, affinchè più presto la rimembranza egli ne perda? Vedi come non gli si parla più di figliuoli, di moglie, di temporali beni, affinchè lasci il terreno con minor pena? Ma vedi come vane forse son tutte queste diligenze, vedi come sottile troppo gli stanno e ai ora pur tuttavia quelle vanità, perchè le abbia egli sì agevolmente a dimenticare? Vedi come per ventura egli chiede tutt'or del Medico, lagnasi, che l'abbandonino, che non sien più rimedj applicati, che lo lascino morir di necessità, ed esce per ventura la metà del suo cuore a dir il tuo di ciò? Ora ai colà, ti sovvien egli di quell'egro agonizzante, che poc anzi tu meditasti? ti sovvien di quel disteso immobile sopra un letto, di quel tutto omai senza uso de' sensi esterni, di cui non avanza altro più di vivo, che la sol anima ai denti ristretta? Or sappi, che tu pur appunto allora in persona propria, ed individua sarai quel desso, tu sarai allora il vero, e real figurato di quella ideal figura, che immaginasti. Sì, non sarà allor la morte in te concetto, sarà presenza, non sarà idea, sarà visto, non sarà speculazione, sarà sperimento, e prova, del che, e della varie conseguenze, che porta seco la dissomiglianza di quest'estremi, ritratto in un immagine, di cui niun altra divisar ne sappi di più robusta ad imprimere in te codesto vero. Fatti rinvenire Adamo allora quando stesa di già la destra al divietato frutto, le gravi comminatorie parole, che rammentavagli tutto di quella morte, che esser dovea un immediata conseguenza, e pena del gran delitto, *in quacumque die*. Contristossi egli però (e n'avvien luce di dubbio presupporlo) dall'incorso danno, ma appiene in verità sufficiente, non sì però, che col peccato entrasse in tutte le sue nobili qualità. Sapea, che peccando dovea morire, ma che cosa fosse morte, e a me li facesse o morire, egli tuttavia non ben sapea. Il più, che potea per lui considerarsi, era, avvilirsi cotal la morte per le medesima un deliquio ultimo di natura, un difetto, un annientamento di due vitali principj, natural calore, e radical umido, che sono la sustanza della vita; ed il sapere in fine, che ad ogni qualunque composto, a cagion degl'intimi contrarj, che e dentro, e fuori il combattono, è al fin naturale il perire, ma della effettiva morte poi da sole cagioni inventata pria Adamo tuttora inesperto, nella guisa appunto può dirsi, che nella nostra presente condizione andiamo noi inesperti dell'immortalità della nostra anima. E ciò tanto più primieramente, che di quella morte non ne potea egli documento togliere da veruna delle create cose, fra le quali ella non si contava secondo quello: *Deus mortem non fecit*. E ciò avendo vie maggiormente appreso, perchè non leggendosi da Adamo sino ai due primieri suoi Figli, che veruno di essi giammai in quel frattempo per verun morbo ammalasse, alla conoscenza però del soggetto della morte non potea Adamo introdursi per via delle disposizioni al soggetto stesso, quali sono appunto i malori, i morbi, le infermità, che son, può dirsi tolte scuole, una morte in pianta. Avea dunque della morte Adamo per allora delle Idee smorte, ma alla fine eran pure idee. Fatti però a riconsiderarlo allor, che fra piè gli venne il cadavero del Figlio Abele steso esangue sul suolo dal fratricida Caino. Ahimè! Quello era il primo interfetto, il primo morto sopra terra. Ahi qual trasecolamento però non fu quel di Adamo in veder cogli occhi quel, che mai raro non avea sin allora che col pensiero. Non si sarebbe egli avvisato giammai, che di un composto sì saldo, e sì ben organizzato, qual'è l'uomo, tutto pien, non ha guari di vita, e di sanità, perfettissimo nell'integrità delle sue parti, temperatissimo nell'equilibrio degli umori suoi, vivace, vegeto, floridissimo, se ne potesse per morte farsi di repente un sì sparuto, un sì contraffatto cadavere, uno scheletro in pure ossa, un immobil, disutil tronco, senza calor nelle membra, senza color nel viso, senza armonia nelle viscere, senza vigor nell'ossa, cogli orbi degli occhi chiusi perpetuamente al giorno, colle pupille ottenebrate da eterna notte, non si sarebbe avvisato giammai, che quel cinereo impallidir della faccia, quei pestilenti delle nari, quell'aperti sbarrati delle labbra, rotto del cervice, languore degli omeri, e delle braccia, quelle cose tutte innumerabili eran potessero sì di repente un lavoro, ed un prodotto di quella morte, le di cui forme egli allora riconosceva, e contemplava? E fa ragion però, che a vista di quell'uomo già vivo, e allor esangue, spirante, ed insensato, fu quel di Adamo un trasecolare a ciglia arcate, e o crine in capo ritti non diverſo per appunto, può dirſi, da quel, che a ciglia erette, e a crini ritti noi pur faremmo, ſe rizzarſi ſin dal feretro qel ſepelliſſimo di repente un uom già morto, ripere il moto, ripreſe i lumi, riproverar la favella, rimpolparſigli le carni ſull'oſſa, riſalir ſulla carne la pelle, e ſtare al fin tutto in piè riſorto, e redivivo. Fa ragion ſi non diſſimile nel contrario cielo eſſer ſtata altresì l'eſtaſi, e la traſaumazione di Adamo. E in quelle miſure, e ſu queſte norme fa ragion poi tu medeſimo qual ſia l'aumento dell'orrore in chi vede la morte ſperimentalmente ſopra l'orror di chi una fa altro, che mediarla, e quanto però de diſtinguer ſia ſia te, non altro pur anzi non foſſi, che della morte ſpecolativo meditante, e ſia te, che in quel mortal frangente, io ch in ſtamane ti conſidero, della ſteſſa morte fatto pratico ſperimentatore, anzi per contrapoſizione al caſo del ſuddetto Adamo, accreſci in tuo rapporto queſto di più, che Adamo al fine altro non fu, che un contemplator della morte fuor di ſe, ed in perſona dal proprio individuo ſeparata, laddove tu della morte ſteſſa ſei il ſoggetto perſonale. Grande dunque ti, grande è l'incremento del terrore nello ſperimento della morte aſſaiſſimo più, che nel penſiero. Ma proſeguiamo pure lo Storico, laſciatemi dir così, patetico quadro, cui ſtamane ho tolto a compire degli accidenti, e caſi dell'articol di tua morte, e laſcia, ch'io vada a diſegnarti l'ultime ſue più tetre linee. Vedi là in quello ſteſſo Gabinetto quella pallida funebre facella, che del pio Criſtiano coſtume ti verrà acceſa in quegli eſtremi? Ahi che lume è quello ſpargitore di mille altri lumi, e appiccator di mille lumicini in mente a un moribondo e dei falſi ſuoi primieri lumi diſtruggitore! T'occorrebbe inanzi al luſtro ed al baglior di quella facciola finale gli oggetti vegenti, e le coſe veramente dal paſſato! Altro che eſſere il peccato una fragilità, e una bagattella, tu il ravviſerai al barlume di quella fiammella pel più infernale di tutti i moſtri. Altro, ch'eſſer ſtato quel tuo un ſol peccato, conoſcerai, ch'egli ne fu un groppo, e un viluppo intero. Altro, ch'eſſer ſtata quella tu'opera buona, diſcernerai, ch'elle fu no peccato, anzi un peccato pregno di più peccati. Altro, che non eſſer tu nato al mondo, che per godere, come ragion facevi, diſtinguerai, che non eri al mondo, che per loder, e ſervire al tuo Creatore. Era una ſemplice galanteria quella tua geniale ſervitù? ti convincerai eſſer ella ſtata in realtà un formale adulterio. Era quella tua lo tuo ſenſo un'induſtria, una deſtrezza d'ingegno? teſterai chiaro, che ella fu in ſoſtanza une furberia, ed un maſtio ingegno. Nè ſtar quivi a ridirmi, che laddo merce tu ti affidi di trovarti allora in tal termine di coſcienza da non paventar, nè metterti punto in pena del paſſato. Nò, nò, di qualunque, di qualunque maniera uno ſia viſſuto, ella è una terribil congiuntura ſempre quella, nella quale ſi trova l'uomo allor, che non gli rimane più, che un momento di vita. Come un momento è quello, che ſi dee il due decidere, o infelice eternamente, tranne però alcune anime ſommamente pure, pochi ſon quelli, che la grandezza del pericolo non ſpaventi, e non tremino, ed agonizzanti mortali non patano nell'eſpettative di un ſucceſſo per lor di conſeguenza sì formidabile. Che ſe poi per conto di tue coſcienza ti foſſe per te in quel punto effettivamente di che temere, come veriſimile è ſopra modo, ſe non ti emendi, o non incominci da queſt'ora a formar della morte concetto diverſo dal paſſato, ah laſcia allora, ch'io ti ſiegua a dipingere l'illuſtrazion funeſta di quella face con ſoggiungerti l'integral conturno del quadro, e coll'illuminarti di una, che in quegl'iſtanti è in te per accadere alterazione, e metamorfoſi di fantaſia grave, e rimarchevole ſopra modo. Tutte quelle maſſime Criſtiane, che e da genitori ſolleciti di tua buona educazione, e da precettori zelanti, e più ti furono in puerizie, e giovinezza iſtillate, tutti que' grandi di Criſtianeſimo principj, e lumi di un Dio Trino, ed Uno, Creator del Cielo, e della terra, Rimunerator de' giuſti, Punitore de' malvagi, di un Dio per noſtra ſalute incarnato, e morto, futuro Giudice de' morti, e de' vivi, anzi ſindicator particolare immediatamente preſſo la morte d'ogni anima trapaſſata nello ſteſſo indiviſibil tempo, e luogo, ove trapaſſa; tutti queſti caratteri, replico, e queſti lumi, lumi ſono, e caratteri, che al primo naſcere in te della ragione impreſſi ti furono nell'anima, e vi riluſſero per alcun tempo recenti, e vivi, ma che dal torbido poi, che porta ſeco l'accecamento delle paſſioni, e de' vizj, e la turbolenza delle mondane occupazioni, e cure rimaſero in te ſe non caſſati, e ſpenti, mortificati almeno, illanguiditi, ſmarriti, ſopiti, [illegible], nella guiſa appunto, che al naſcere del dì in ſul mattino ſmariſconſi in Ciel le Stelle, rimirate dileguarſi, e ſcomparono, nè fan più di ſe veruna moſtra. E queſto avvenne in te maſſimamente per quel tuo falſo immaginar conſueto, che a te, vale a dir, par tuttavia in venti anni, troppo lungo tempo pur tuttavia rimaneſſe a provar l'effetto, e l'atto delle grandi Criſtiane verità ſuddette, e non accadeſſe però per allora di darti ne penſiero, ma foſſer, dirò così da metterſi in diſparte per riſovvenirſene poi a ſuo tempo, e riſentirne tutta l'impreſſione. Siccome però quelle ſteſſe Stelle, che ſul naſcente mattino ſtrafugarſi, e ſi celano, preſſo a notte poſcia tornano a rivelare, ed a produrre, non altramente in te alla vigilia di quella notte funeſta, di quella morte, vuo dire, al cui articolo io allor ti contemplo, e cui tu quegli eſtremi per tuo medeſimo ſenſo, a confeſſione tu a te ſteſſo conoſcerai inevitabile, tutte le grandi Criſtiane verità ſuddette in te già ſvenute, e tramortite ritorneranno in te a rivivere, riſorgeranno, rigermoglieranno in te di bel nuovo, e ſi ſvilupperanno brillanti, e redivive, a ciò con iſtalto così violento, che commovimenti di ſangue, agitamento di ſpiriti, ſopraſalti di cuore cagioneranno in te così violenti, a veemenza quanto più può produrli la rifleſſion viva di eſſer già al punto di ravviſar viſibili le grandi coſe, che inviſibili per tutta la vita ti ſon ſtate, la rifleſſion viva in fine di eſſer già al punto di provare il maggior di tutti gli avvenimenti della vita, qual è il paſſaggio alla vita di là, e di eſſer al punto sì fattamente, che ti apparirà allora ti, a apparirà come ſe il vedeſſi, quel grande Iddio, quel Dio immenſo, eterno, infinito, onnipotente, di cui allora riſuſciterà in te tutta la grande Idea, che ſi ſtampò in te fanciullo, ti apparirà sì egli in tutta la ſua più tremenda maeſtà, aſſiſo ſul ſuo trono ad aſpettarti al tuo particolar giudizio, dove preſſo lui da un canto ti apparirà, come ſe la vedeſſi, la natural faccia del Demonio, giulivo forſe pe 'l molto diritto, che pretenderà di avere ſul tuo poſſeſſo, e dall'altro canto il natural aſpetto dell'Angel tuo Cuſtode, dolente per ventura del molto poco, che avrà da produrre in tua difeſa, e tutto ciò ti apparirà tanto più al vivo, quanto in quegli eſtremi ſarà in te vivo più, che mai la fede, sì quanto in quegli eſtremi ſarà in te viva più, che mai la fede. Comportami l'appendice di quell'altro eziandio graviſſimo rilievo, e mi appreſſo al fine. Lo ſtato, e l'andamento di una gran parte delle coſcienze degli uomini viventi in grembo al Criſtianeſimo, durante il corſo di lor vita, egli è in materia di religione, a fede per appunto, può dirſi, l'andamento, e lo ſtato medeſimo del mare, un inceſſante, vale a dir, fluſſo, e rifluſſo tra fede, e fra incredulità, tra aſſenſo fermo, e tra diffidenza delle verità nelle ſcuole della Criſtiana dottrina in fanciullezza appreſe, una perpetua alternativa in fine fra quiete, e fra inquietudine, V'è egli al mondo un Dio, o non v'è egli? Vi ſon de' momenti, ne' quali ſi ne va convinto in forza dell'indiſpenſabile neceſſità, che vi è di mettere in capo a tutto il creato una cagion prima, creatrice delle coſe tutte, e increata eſſa in ſe medeſima, E vi ſon de' momenti, dei quali da una non ſo quale apparenza è più di un portato a credere tutto volgerſi quaggiù a pura indole, a puro iſtinto di natura inſenſata, e cieca. E così V'è egli un Inferno, o non v'è egli? V'è un'eternità di pene in eſſo, oppur non v'è? Vi ſon degl'iſtanti, ne' quali queſte paiono verità di fatto, ſiccome fortificate da ſaggio documento, e teſtimonio di ogni eccezion maggiore, e vi ſon degl'iſtanti, ne' quali ſi ſta in bilico, ſi ſta fra due di lor credenza, non ſi finiſce nè di crederle, nè di diſcrederle. Queſta è la fluttuazion permeſſa da Dio ſpeſſo a Cattolici in pena o di qual troppo coraggio, che ſpeſſo eſſi ſi fanno d'indagar colle lor corte conoſcenze ciò, che debbono ciecamente credere, e in oſſequio di cui debbono cattivar l'intelletto, oppure in pena di quella lunga abituazion nel male, di cui è poſtia un natural frutto, ſe non la perdita, l'infermità per lo meno della fede, e 'l vacillamento in eſſa. Su queſto anſioſo bivio ſi ſta dunque, mentre ſi vive, da una buona parte degli uomini. Ma all'orlo della tomba, ah che non è più così. E' incredibile quanto in quegli eſtremi divenga ognun naturalmente buon credente, buon fedel, buon cattolico, non v'è più neſſun incredulo in quegl'iſtanti, e che che ſiaſi, che iſtraordinaria permiſſion di Dio, dal Demonio inventor d'innumerabili ſtrattagemmi, taluno in morte delle coſe dell'altra vita a diffidar ſia ſpinto, l'uſitato ad avvenire ſi è, che non ſi dubita più al lume di quell'ultima facella, ha una virtù quel lume preſentatrice sì attiva degli oggetti dell'altra vita, che l'uom traſecola, come vivendo ne poſſa eſſer ſtato un momento in forſe, diviena ognuno allora ſubito capace, quanto il Paradiſo, e l'eternità de' ſuoi contenti, quanto l'Inferno, e l'eternità delle ſue pene; e quant'altri ſomiglianti punti ſien tutti coſa per ſe medeſime troppo evidentemente, e neceſſariamente credibili. Si direbbe, che quel Dio, al qual nell'Univerſo dappertutto ha

vevoluto porre il metodo, l'ordine, il numero, il peſo, e la miſura fra le coſe, un parallelo di proporzione compiacciuto ſiaſi di formare altresì fra la vita, e fra la morte degli uomini, in guiſa che come per morte ſi paſſa da fede a viſta, da ſperanza a poſſeſſo, da imperfetta a perfetta carità, così da uno ſtato di fede morta in vita ſi paſſi in morte ad uno ſtato di fede viva, e come di là ſi vede quel, che di quà ſi crede, di là ſi poſſiede quel, che di quà ſperavaſi, di là perfettamente ſi ama quel, che di quà imperfettamente amavaſi, così ſi creda in morte vivamente quel, di che in vita ſi dubitava, ond'è, che come di tutti i pazzi, di cerebro quanto ſi voglia ſtravolto, ſi aſſeriſce, che a portata della morte racquiſtino il lor lucido, e il lor ſenno, quaſi l'eccesso dell'onor nell'anima a quel paſſo, la faccia, mal grado allo ſconcerto degli organi corporei, operar da ragionevole, non altramente l'uomo a quel gran paſſo ha dei diſinganni, e dei lumi, che intorno agli oggetti dell'altra vita più dubitar non gli laſciano del vero. Che ſe per pe l'ino termine di coſcienza, in cui egli per diſaſtro trovaſi, ha ragion di paventar le coſe dell'altra vita per ſe funeſte, aiutauſe, Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Conviene più, che mai, ch'io qui rialzi, e rafforzi il grido, ed a te, inconſiderato giovine, che quì, replico, per ventura mi aſcolti, ch'io contemplo ſtamane ridotto a quegli eſtremi, e che ſei ſtamane il berſaglio delle mie mire, a te, diſſi, di bel nuovo il ragionamento, indirizzando, che dici? conviene, che io quì di nuovo t'interpelli. Al paſſo della morte, ed in veduta delle coſe dell'altra vita ſarai tu in poſitura di conſolartene, o di tremere? Ah che tu tremerai fuor di dubbio, palpiterai, tramortirai per iſpavento, n'ho un argomento irrefragabile. In effetto tu preſentemente non penſi punto ad emendarti per tutte le orrende coſe ſin quì prodotte, e ecco non ſei punto, ne ſcoſſo, tu non ſei punto diſpoſto a far della morte in avvenir quel grave caſo, che farne tu dei. Tu tremerai dunque, tu palpiterai, tu tramortirai per iſpavento. Io non predico ſtamane, ma profetizzo. Io veggo ſi (e me ne aſſicurano le agitazioni, e le ambaſcie dell'anima tua in quel formidabile frangente) io veggio sì, che tutto ciò, che tante volte ti fu detto dello ſtato de dannati, e de tormenti, che patono, tutto ti ſi appreſenta alla mente con immagini così vive, che ti par di vedere, e udire. Io ravviſo (così odo, che gridi fra te ſteſſo) io ravviſo di già laggiù la nicchia a me preparata, parmi eſſer già ſommerſo in quelle fornaci ardenti bragie, in quelle infocate tenebre, parmi notar di già in quello ſtagno di avvampante zolfo. L'eternità, quella ſpaventoſa eternità, di cui già mi veggio ſul limitare, così infinita, così immenſa com'ella è, trovaſi di già inſieme unita nel mio intelletto, già comincio a ſentirne il peſo, ella mi opprime, parmi già eſſer dentro una prigion di fuoco, d'onde ſo beniſſimo, che non ne uſcirò giammai: mi ſento ſpingere con una violenza, alla quale non ſo reſiſtere, entro un profondo precipizio, onde neſſun mai fu tratto; in una parola non ho che a fare un paſſo per ſommergermi in un abiſſo, dove inſieme uniti trovanſi tutti i mali, e tutti i mali vi ſono eterni. E nel dir tu così, ecco, ch'io la veggo sì, ahimè la veggio, una truppa di demonj, che ti ſi fanno avanti per via ſeco lor traſcinarti, ti circondano, ti aſſediano, ti ſi gettan ſopra come tanti affamati cani ſopra una povera cerva, che manda gli ultimi fiati, ti raddoppian lo ſpavento colle lor moſtruoſe, e terribili figure, ti atterrano con mille orribili tentazioni: l'un ti mette in diſperazione, l'altro ti ſuggeriſce penſieri di beſtemmie, altri ti mettono avanti gli oggetti delle tue paſſioni, tutti t'incalzano, tutti ti ſollecitano a renderti, procurano di trarti nelle forze loro. Allora tu ſoſpiri, tu gridi, implori aita, e mercè dal Cielo, e dalla terra, ma troppo è tardi, gli uomini ſono impotenti, gli Angeli ſi ſono ritirati, Iddio ti ha già dato in poter di Satanaſſo: *circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obſederunt me, aperuerunt ſuper me os ſuum tamquam Leo rapiens, & rugiens*. Ben hai tu ragion di uſurparle codeſte voci, poichè gl'infami miniſtri di Satana, ſtrappanti a forza l'anima dal corpo, ſe la tiran dietro nell'Inferno ſchiamazzando, trionfando della conſeguita vittoria, eſercitando ſopra di te tutti que' mali trattamenti, che il lor odio, la lor rabbia, la lor crudeltà lor può mai ſuggerire, e tu però di già ſpaſimi in quelle fiamme, nelle quali tu rimani ſepolto, ed hai già al cuore quell'immortal verme, a cui appunto il tuo cuore ha da ſervire di eterno paſcolo. Or che dici, o gioventù ſpensierata, e folle, che una vita vivi quaggiù, la qual per mia fe non potrebbe eſſer diverſa, ſe ſtato ti foſſe rivelato, ch'ella doveſſe eſſer quaggiù immortale, ed in maniera vivi quaggiù, come ſe teco la morte formato aveſſe un immutabil patto di mutar natura, e non eſſer più quella traditrice, che ſa ſorprender gli uomini quando men ſe'l penſano.

ad ogni istante? Che dici, replico, ti concedetto io con li spaventevoli punti, che vado stamane traendo a luce, ti contristo io per ventura, ti mortifico alcun poco? Orsù sia, che per ora te vò alquanto sospendere codesti orrori, per mostrar però di essi in tuo vantaggio, se fatto mi verrà, dopo un respito.

SECONDA PARTE.

Spaventevoli cose adunque, ben' io me n'avviso, o Signori, furon stamane le per me trattate, e da andarne altamente compunto, e scosso ogni uom di morte il più spensierato. Non è così? Che dite però? Colpiscono esse punto sugli animi vostri, ve ne scotite voi punto salutarmente contristati, e tocchi? Sembra per mia fe da presupporre, che sì, perciocchè alla fin tutto il detto fin ora non è mero immaginamento, nè pure, ch'io ve lo computo, io v'ho stamane temerariamente avanzata cosa, ch'esser, o non esser possa. Tutto è stato ritratto vivo di quanto a tutti noi un giorno è per accadere, di quanto tutti noi un dì latremo, alcuni forse fra breve, altri un più al tardo, tutti nondimeno immancabilmente più presto, che non ci avvisiamo. Che dite però? Basta tutto il detto ad isgannarci, e distaccarci da ogni mondana vanità, e follia? Potremo noi qui tuttavia su questa terra fondar nostri pensieri, vi stan cerche pur tuttavia da noi ricchezze, e onori, quando tutti in un fascio, e ricchi, e poveri, e grandi, e piccoli, e ignoranti, e dotti ci abbiam tutti a serrare a quell'estremo orribile, ch'io v'ho dipinto? E su tal fondamento farò io stamane alla portata di trar da questa mia predica alcun sostanzioso pro? E farete voi in termine alla fine di cambiar sentimenti, e massime intorno a morte, ed un pensier, ch'ella sia fin ora in voi stata finor, trasandato, e raro, un pensier assiduo d'or in avanti farvene, incessante, e giornaliero? Ma, Padre, ripigliar qui sento, ci vorreste voi dunque su pensier di morte tutt'ora? Sì, rispondo, sì, un pensier di morte io vi vorrei tutt'ora, ma sentite come. Di altre ragioni, a ribattere codesta vostra impertinente, replico, io feci uso altra volta in sin dal primo dì, che di morte io vi ragionai. Non sò quale sia stato il colpo in voi da esse prodotto, ma sentitene ora adesso, di cui voi, se siete Cattolici, dovete al certo andar per forza paghi, nè un sol zitto rimaner vi dee da ridirle incontro.

Non della sola mente è sempre il pensare, avvi pur similmente sì, avvi il pensare eziandio e della bocca, e della lingua, e della mano. Una precisa contestazion di ciò sono le sacre parole famose del Salmo, *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium*. Notaste? Non dice la mente del giusto, ma dice la bocca del giusto mediterà sapienza, e la lingua di lui penserà prudenza, e giudizj, segnal manifesto, che pensa dunque talvolta e la lingua, e la bocca al pari della mente. E il grande Sant'Agostino poscia sponendo il senso per altro forte malagevole di quelle altre sacre espressioni, cioè, che vuolsi da noi far orazion mai sempre senza giammai restarne, e orar senza intermissione, e senza posa, *Oportet semper orare, & nunquam deficere, sine intermissione orate*. Eh, grida a gran voci, non fosse già voi di avviso, che un rigoroso, letterale intendersi far si voglia di tai sacre voci, che all'umanità nostra di troppo urgente sarebbe, ed oneroso peso, no, no. Sapete voi, soggiugne lo stesso S. Padre, chi sa orar mai sempre senza giammai restarne, e chi ora senza intermissione, e senza posa? Ah colui vedete per appunto, il qual sempre in vita sua ben opra. *Semper orat qui bene semper agit*. Ed io di pari con proporzione a voi, sapete, dico, chi alla morte pensa sempre? Ah colui vedete, che in vista della morte stessa anche una sola volta, ma ben da lui meditata, tutto il resto di sua vita spende mai sempre in buone opre, ed in sante azioni. *Semper mortem cogitat* (sì può con poca variazion ridire) *Semper mortem cogitat qui bene semper agit*: dandosi (eccovi il restante del suddetto vero) dandosi, siccome il pensar della mente, della bocca, e della lingua, il pensar nulla meno della mano, e questo è propriamente quell'assiduo pensar di morte, di cui specialmente intendevo stamane incaricarvi, quando in genere vi accennai di pensar sempre alla morte, e questo è similmente quell'incessante pensier di morte, contro cui nè difesa aver poteste da allegar, nè scusa da sottrarvene come da impraticabile. Sì, miei Signori, io chiamo, vedete, io chiamo un pensar sempre alla morte, l'esaminar tutt'ora se la presente vita, che meniamo ha alcun rapporto alla futura, che speriamo, e governarla in guisa, che preveniam colle nostre cure il pentimento, e la disperazione, a cui potremo in morte soggiacere, io chiamo pensar sempre alla morte il farsi una perpetua abdicazion del mondo in separandosi da tutti i colpevoli piaceri, e talvolta calandosi da certi innocenti, affinchè alzando la noſtr' anima ſulla noſtra carne ci facciamo una continua immagine di un anticipato morire, e un aſſo tenere l'incertezza di quel morire, a cui dobbiam ſoccombere. E queſto chiamo io quell'aſſiduo penſar di morte, diſcreto, e praticabile, che a tutti voi plauſibile e non ſolo, ma aſſolutamente neceſſario, e indiſpenſabile, in guiſa che comunque a voi paja, di quell'aſſiduo penſar di morte, di cui prima io vi tenea propoſito, di queſto ſecondo, dirò così, manuale, ed operoſo al certo v'è per voi ſtretta, e inevitabil neceſſità. Ma forſe, che il frutto di un sì fatto eſercizio è così lieve, che vi ha ſu per voi poco da contare? Ah ſtate meco per pietà ancor per brieve, che appunto colla ſcoperta, e col rilievo delli di lui peſantiſſimi vantaggi mi giova ſtamane chiudere il ragionamento. Un quadro vi ho io ſtamane preſentato innanzi eſpreſſivo il più, ch'io ſeppi, dei più neri orrori della morte, voi la miraſte, e mirarla per ventura pur ſpiacevol vi ſembra nell'aſpetto, ch'ella ha talora in mente agli uomini a certi tragici paſſi di lor vita, e la miraſte appreſſo nell'aſpetto, ch'ella ha ancor più formidabile in mente agli uomini all'arrivo della lor morte iſteſſa. Ora voi dite, Padre, queſto è un quadro troppo orrido, l'inchiodarvi per tutta vita i penſieri, ſarà coſa da impazzare, oltre di che a cagione delle mille occupazioni, che in queſta vita ci aſſiepano, non ci ſarebbe nè men poſſibile quello quadro di voſtra mano attaccar perpetuamente la fantaſia. Bene ſe è così, formatevi dunque voi ſtamane un quadro della morte di man voſtra; voi lo formerete queſto quadro, ſe pennellata a pennellata di alcuna buon'opera voi ad eſſo di dì in dì aggiungendo andrete; formerete queſto quadro ſe l'anderete ogni dì delineando colla vittoria di alcuna voſtra paſſione mortificata, e ſe ornando, e decorando ogni dì l'andrete coi panneggiamenti, cogli ombreggiamenti dell'umiltà, della pazienza, della manſuetudine, e coi colori in fine di tutte le virtù. E a capo poi di una tal'opera ſapete qual pittura riſulterà da codeſte giornaliere pennellate? Vi riſulterà per appunto delineato, e colorito il ritratto vero della morte de' Santi, di que' Santi, vale a dire, che la fortunata ora della morte loro con premure così impazienti attendevano, che non voleano eſſer compianti, anzi invitavan gli altri a intonar Cantici di lode, e ne cantavano eſſi medeſimi fino all'ultimo fiato, che ſpiravano a viſta del Cielo ſpalancato, e la bella anima alla fine in braccio de' loro buoni Angeli eſalavano. Or che dite, vi piace ella codeſta proſpettiva? vi diletta? v'invoglia di una morte ſimile? Cangiſi dunque qui ſull'ultimo la ſcena, ſiccome avviene ne' teatri appunto di tutta lugubre in tutta dilettevole, e ſerena; ed al quadro dipinto da me ſoſtituite voi il dipinto da voi, e ſappiate, che ſe il trar frutto dal penſiero della morte dipinta di mia mano, come voi dite, non è in man voſtra, il trarne poi dal penſiero della morte dipinta di man voſtra, ſappiate, replico, che è tutto in voſtra mano.

PRE-

PREDICA XXIV.

DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Quis peccavit, hic, aut parentes ejus?

Il corrente Vangelo.

UNA laborioſa, non v'ha dubbio, e malagevol arte, Signori miei, ella è l'arte dell'Agricoltura. I ſoli ſtenti, ed avvertenze infinite, che biſognano per condurre a ragion d'eſempio a ſtato di commeſtibili i grani, e l'uve, a far loro ſuperar felicemente quelle mille fallacie, e contingenze, alle quali ponno, o per fortuito evento, o per difetto d'umana induſtria ſoggiacere, certo queſto ſol convince la malagevolezza, e difficoltà ſomma di queſt'arte, ſenza calandio quelle altre mille iſpezioni faſtidioſiſſime, a motivo delle quali altri ha giudicato neceſſario di ſtendere in più volumi di tutta queſt'arte il difficoltoſiſſimo metodo, e magiſtero. Ma deh, che ſe difficultoſa, e malagevole è la cultura de' terreni, e delle piante, malagevole, e difficultoſa poi ſenza paragone molto più alla è per mia fe, o Signori, la cultura degli animi, degl'ingegni, e degli ſpiriti, ancorchè ſembri, che corra per alcun fra di loro alcun rapporto di ſuperficial ſomiglianza. Altro, altro per mia fe è coltivar quell'erbe, e quelle piante, che da Dio fin da principio determinate furono a produr ſempre uniforme il lor dato frutto, ciaſcheduna ſecondo la ſua ſpezie: *Germinet terra herbam virentem, & lignum pomiferum, facientem fructum juxta genus ſuum.* Ed altro è poi coltivar quell'uomo, qual coſtituito, che da principio fu da Dio, fu poi laſciato in man del ſuo conſiglio: *Conſtituit Deus hominem a principio, & reliquit eum in manu conſilii ſui.* Altra è l'impreſa di dirigere una cauſa neceſſaria negli effetti ſuoi ſempre coſtante, ed altra impreſa è di dirigere, e maneggiare una cauſa libera, di ſua natura portata a variar le ſue paſſioni, genj, ed affetti più ſpeſſo, che non fa l'Africa i moſtri ſuoi. Altro, altro. E quindi è, che quell'Agricoltore, a cui è dato in conſegna queſto campo, vale a dir, quel Maeſtro, quel Padre, a cui incombe di fiſſar queſto Mercurio, a incarcerar, dirò così, fra i recinti del retto, e dal dovere tante paſſioncelle appunto come venti inquieti a ſpirar quà, e là sfrenate, e vagabonde, ha l'impegno, può dirſi, di ridurre al poſſibile quel, che per proverbio appunto degl'impoſſibili ſuol dirſi, cioè ha l'impegno d'imprigionar il vento nella rete, ed è quaſi per lui inevitabile, che non ſi abbia a riſponder al queſito Vangelico diſamano: *quis peccavit, hic, aut parentes ejus?* non ſi abbia, diſſi, a riſpondere a di lui ſvantaggio, che della mala riuſcita di quel figlio, deſſo è il ſol, che n'è in colpa, e in cauſa: *peccaverunt parentes ejus.* E ſe è così, eccovi quì, Signori miei, alcune gravi, e peſanti verità, ben degne, pare a me, che ſe ne facciamo ſtamane un ſacro, ed utiliſſimo trattenimento. Nell'arte di Educare i Figliuoli è neceſſaria una grande attenzione, perchè raſſiſſimi ſono i buoni profeſſori di eſſa, e nell'eſercizio di eſſa pochiſſimi ſon quelli, che a perfezion ſi elevano, primo punto: ma è poi neceſſaria a ben eſercitarla un'attenzione anche maggiore, perchè i ſuoi falli ſono graviſſimi, a tutto il Mondo mortaliſſimamente pernicioſi, e da Dio mortalmente caſtigati, ſecondo punto. Eccovi in due punti una Predica a parer mio eternamente ſalutare. Cominciam dal primo.

Entrando a dire degli abuſi, e de' gran diſordini, per quali oggidì nel Mondo la diſciplina, e cultura della Figliuolanza, e gioventù da' Genitori, e Padri ſcorgeſi sì maltrattata, per non vagar nell'infinito, a non ſommergermi in un Pelago ſenza ſponde, e ſenza lidi, io quì gli riduco, e gli riſtringo a tre fonti. A quella poca, anzi neſſuna conſiderazione, in che eſſer ſogliono comunemente a ciaſcheduno degli uomini i doveri, e gli obblighi del proprio ſtato, a quell'eſſer tutti comunemente perſuaſi di non eſſer tenuti ſe non per le proprie perſonali azioni, e di non eſſer punto reſponſabili per le altrui, ed a quel propoſi, che fanno tutti comunemente, non già i fini, ed i motivi ſuperiori, e divini, ma i puri motivi, e fini umani, e temporali per norma, e regola di tutto il loro operare. Eccovi le tre cagioni princi-

Digitized by Google

espati, per le quali noi veggiamo el Mondo governo de figli ai eel ridotto. Diteme, vi piace, una parola per cadauno. Felice il Mondo, Signori miei, se ognuno compisse i doveri, e agli obblighi del proprio Stato! Siccome l'inosservanza comune di un tale impegno è quella, onde procede tutto il disordine del Mondo, con la esatta cura del medesimo basterebbe sola per contrario a far il Mondo risplendere la maggior di tutte le beltà, che è la beltà dell'ordine. E qual ordine, Signori miei, qual ordine? A quel bell'ordine per appunto, vedete, quel, dice l'Appostolo San Paolo, ci presenta la natura nell'ammirabile struttura, e organizzazione di un corpo umano, e nell'assegnamento, e distribuzione degli uffizj a ciaschedun membro del medesimo corpo al convenevolmente appropriato, adattato a ciascheduno con ogni conformità il suo, a chi di vedere, a chi di udire, a chi di gustare, a chi di odorare, e chi di camminare, o chi di maneggiare, e dettare, o ognun di essi con piena puntualità esercitato: *In uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eandem actum habent.* Quel bell'ordine altresì puo dirsi, cui bramava l'Apostolo tanto di contemplar brillare nel Corpo Mistico de' fedeli, e de' novelli Cristiani, quali vedea desideroso incorporati assieme dalla Fede, connessi dalla carità, e con ogni giuntura di bella, spirituale subordinazione fra loro collegati, affinchè le ordinate operazioni di ogni membro facessero concorrenti in quel corpo edificato tutto nel costrutto: *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est Caput Christus, ex quo totum Corpus compactum, & connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri augmentum corporis facit in aedificationem sui in charitate.* E quell'ordine finalmente, quale ha voluto Dio, ch'abbia luogo fin ne' Demonj, ciascheduno de' quali fa senza dubbio immancabilmente l'uffizio suo, e sta quelli pur v'è ordine, e prelatura, giacchè, dice San Tommaso, i demonj ... e originali ed essi non furon ... *Adhuc sunt ordinati, quia data naturalia non amiserunt:* Specchio vivo di confusione agli uomini, ed al Mondo, il quel non ... di serbar quell'ordine, che serba l'Inferno istesso, quell'Inferno, in cui per è detto, che *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Felice adunque, replico, felice il Mondo, se nell'adempimento reciproco de' doveri, e degli obblighi dello Stato di ciascheduno rispettivamente, ammettesse vi si [illegible]

poiche un così bell'ordine, il quale, accesa l'umana sregolatezza, e ad ogni modo oggidì a desiderarsi più facile, che a conseguirsi. Ma se parlando degli Stati in generale non v'ha dubbio, che la prevaricazione è molta, quel che in materia poi della Educazione de' Figliuoli per certo, ch'ella è smodata, eccessiva, ed enorme. E poi veruno non è punto da stupirsene. Egli è vero, che ogni Stato su quel tenor istesso, e con quelle stesse regole si mantenga, e cammini, con che dapprincipio incominciò, e fu in origine istituito, ah che se dunque gli uomini per la più parte abbracciano d'ordinario lo Stato del Matrimonio senz'altra vocazione, che quella del loro interesse, della loro ambizione, della loro concupiscenza, se l'abbracciano d'ordinario al puro lume, e colla sola scorta delle lor passioni, senza partecipazion veruna, senza veruna intelligenza con quel Dio, che è il solo Regolatore Supremo delle umane condizioni, per ajutar quelli, che vi s'impegnano a sopportarne le difficoltà: E se in fine essi per la più parte sono in questo appunto come certi semplici fanciulli, i quali per risolversi ad abbracciare la Religione non mirano ad altro, che ai giardini, e alle pitture di una cella religiosa, qual stupor però, che con quelle stesse false massime essi nel matrimonio si governino, colle quali in esso s'impegnarono? Quale stupor in uno Stato, di cui altro non è, che cercarsi maggior porzione, in cui Dio veda più consultato, ed in cui ve sien difficoltà, impegni, e pericoli maggiori, quale stupor, replico, che vi si veggan scorrere correnti sregolatezze, e che sì vasto in esso, e sì universale sia il disordine? Si aggiunge (e questo in ciò è il secondo fonte degli abusi, e de' traviamenti) si aggiunge l'erronea credenza, e supposizione, in che pur dalla maggior parte degli uomini si vive d'ordinario, di non credersi essi, vale a dire, in materia di coscienza tenuti per altro, che per il solo fatto personale, e di non dover punto rispondere per il fatto altrui. Sì, sì cari loro gli uomini, Signori miei, in alcun uffizio costituiti, e qual'occasione non vi fosse di rifare il famoso avviso fatto all'Imperador Carlo Quinto dal suo Confessore: cioè *confessus es peccata Caroli, confitere nunc peccata Caesaris*, hai detti i peccati di Carlo, confessa ora i peccati di Cesare, vale a dire, hai confessato i peccati della persona, confessa quelli della dignità, e dell'uffizio. Eccì, replico, certi gli uomini, a quali altre non la piacesse lo stesso avviso, e ciò perchè essi non sanno intendere come non basti di conservare eſſi in ſe medeſimi, e nel loro operare immacolati, ed irreprenſibili, ma debban eſſer eziandio formati debitori, e mallevadori di quanto agli altri ſi appartiene, e queſto per verità è un'orribile diſordine, imperciocchè queſt'è ben un principio, ed una maſſima, che potria comportarſi in una perſona libera, non ordinata ad altri, che a ſe medeſima, e che non ha altra cura a ſe commeſſa, fuorchè quella di ſe ſteſſa, ma in una perſona obbligata ad altri, e ad altri ordinata, in una perſona, a cui la cura d'altri è commeſſa, ah che queſta certamente non è, che una ſconciatura eſtremamente deforme! Heli delle Scritture era un' Uomo incolpabile in ſe medeſimo, e affatto irreprenſibile nelle ſue azioni, e pur per i figliuoli ſuoi fu condannato, le inſolenze de' quali furono a lui imputate per non le aver egli con quella ſeverità, che conveniva, ripreſe, e caſtigate. Ed in effetto e che fate voi nella voſtra famiglia, ſe non v'adoperate in allevar bene i voſtri Figli? Queſto ha ad eſſere il primo de' voſtri affari, e queſto per ciò, in che Iddio vuol eſſer da voi ſervito. Il matrimonio non è ſtato iſtituito, e non è ſtato ſantificato ſe non a queſto fine d'allevar i figliuoli nella pietà, ed in ogni buon ſentimento di Dio. Che riſponderete voi per tanto a Dio, allorchè il dì finale egli vi riconvenga, e qua, dirà, datemi conto di quell' Anima, che io v'avea conſegnata quale riuſcita ha ella fatto nelle voſtre mani? Queſt' era il voſtro Campo, quella la voſtra Vigna, ch' io vi aveva data a coltivare, potete voi però dir quello, che io poſſo dir della mia, *Quid potui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* A qual frutto l'avete voi portata? Di quali maſſime l'avete voi imbevuta? Come ſono i voſtri Figliuoli ſavj, e di me timoroſi? come ſi trovano ben iſtrutti ne' miei Miſterj? Oh che potrete voi allora riſpondere ſe non ſapere nè men tanti, e tanti di voi che coſa ſia de' figliuoli voſtri, ſe ſian buoni, ſe ſan tel, ſe ſian bene, ſe ſian male ammaeſtrati, mentre ſiete affatto negligenti, ed all'oſcuro totalmente degli andamenti loro? Ah, che io piango pur amaramente, Signori miei, ſopra tali voſtre in vero lagrimevoli traſcuraggini, ed oh! te pero, ſe il Ciel vi ſalvi, la dolce fantaſia, che qui mi deſta in mente il fervido deſio di pur intereſſare in tal particolar le voſtre dilettazioni. Al levarſi coſtà dal ſagro fonte di quel voſtro bambolo di freſco nato, anch' io mi diviſo vedere per appunto coſtì medeſimo coſtà preſente, ed ecco (miratelo cogli occhi, ſe non della carne, dello ſpirito, come ho pur fatto io queſto punto) ecco, diſſi, che io il veggio recarſi quel bambolo in fra le braccia, e a voi pietoſamente preſentarlo, indi tolte voci dalla Figlia Real di Faraone alla Nodrice del pargoletto Mosè, *Accipe* (parmi udir, che egli par dica a voi) *accipe puerum iſtum, & nutri mihi.* Piglia queſto Bambolo, ed allevalo per me. Vi ſoggiunge egli poſcia di darvi in eſſo tutto quanto egli ha al Mondo di più caro, un'Anima vale a dire, coll'impronto recente della Grazia; dice, che a voi due ſoli, o Padre, e Madre, lo affida, e lo conſegna, ſiccome quelli, quali natura, e amore più che tutt'altri impegna a vegliar per eſſo, e vi conchiude però di tenerlo, e di riflettere chi è che a voi lo raccomanda, chi ſiete voi, a quali è raccomandato, e quale è per eſſere la voſtra mercè; *accipe puerum iſtum, & nutri mihi, & dabo mercedem tuam.* Ecco l'amabile viſion, ch'io vi comunico, e tanto poſſo di più. Ah verrà tempo, (mi vien qui il penſamento di ſoggiungervi) verrà tempo, che il bambinel tartaglio comincierà a provarſi di ſcolpire le prime ſillabe, ed allora oh il bell'eco ſoaviſſimo, ſe le ſue prime ſillabe quelle foſſero, ch anche dovrian poi eſſer le ſue ultime, Gesù, vale a dir, Gesù, e Maria! comincerà poſcia i guardi del ſempliretto a diſcernere, e diſtinguere fra le perſone, e fra le grazie, ed oh la beata conoſcenza ſe le prime perſone, che a conoſcere apprendeſſe foſſer Gesù, e Maria ne' lor Ritratti, ſen vadia poſcia il Fanciullin per caſa, Madre, gridando, Madre, ed oh il bel latte, che gli dareſte, il buon ſangue, che verreſte in lui a formare, ſe, eccola, gli direſte (all'ora Immagine a lui additando di Maria) eccola, o Figlio, la Madre tua: *Fili, ecce mater tua.* E così a ſtrada della fantaſia io portar laſciavami, ma nio al punto di por fine a tai proſperi ſul riflesso non altro queſte eſſere, fuorchè pie, e forſe preſſo voi ineſtimabili contemplazioni: quando in un paſſo abbattemmi del divotiſſimo S. Pier Griſologo, ebbi la conſolazione di vedere il tenero Santo meco in tai medeſimi pii penſamenti, e fantaſie concordare, ed adire quanto leggiadramente. Uſciti appena, o Padri, e Madri que' voſtri parti a luce, comincino, dic'egli, alle ſole mammelle della Chieſa loro Madre pura pietà a poppare, ſciolto poſcia in lor lo ſcilinguagnolo, il primo balbutire delle lor fauci ſia un patto perpetuo, e ſtretto coll'Innocenza: Un'opra ſiata ſia la prima a diſtendere le loro braccia, e nella ſola catena, e nel ſolo corſo della Fede comincino i lor primi a ſiſſar tremoli paſſi: *initiatæ tota ſub Eccleſiæ ma-*

ceri uberius occupentur, trahant tenere ſurſibus innocentiae pallium, in opere ſancto brachia meditentur extendere, nitantur in rurſu ſidei tremulo firmare veſtigia. Oh ſanti per mia ſe ſantamente amoroſiſſimi! Ma di qual colpo, replico, di qual intereſſe, di qual paſſione, o ſi ritrova per voi, o Padri, e Madri, e ne meno ſapeſte tanti, e tanti di voi tenuo a dire, che coſa ſia de' figliuoli voſtri, ſe ſian buoni, ſe ſian rei, ſe ſian bene, la ſian male amminiſtrati, mentre ſiete all' oſcuro totalmente d' ogni andamento loro? Se non ha, Padre, (ſento dir taluno) abbiate voi pazienza, che non è vero, che noi ſiam sì traſcurati, e sì difettoſi nel buon reggimento, e guida de' noſtri parti. Sa ſapeſte, Padre, che zelo, e che attenzione è la noſtra per farli diventar grand' Uomini! Sa ſapeſte quanto gli raccommandiam tutt' ora la prudenza, il buon giudizio, il buon contegno, la buona condotta, la buona regola: ſe ſapeſte quante volte ne pigliamo ora uno, ora un altro da una parte, e vedi tu, gli ſi mettiamo a dire con ſodezza, e con verità, vedi tu qual tale, come di baſſamente nato, eh ſen ora, ſi è portato innanzi colla ſua eloquenza, come ſi è innalzato a gran cariche, come ſi è arricchito di molto? Vedi che ſuperbo palagio nell' ſi è eretto? Vedi come ſi fa ſtimare, come ſi fa temere, che comparſa egli fa, con che ſplendore egli vive, a come tien un poſto conſiderabile nel Mondo? Or queſto è di quei modelli, ſu cui tu pur devi formarti, queſto è un originale, in cui tu per ſpecchiar ti devi, e ingegnarti di ricopiarlo perfettamente in te medeſimo. Così, Padre, noi gli diciam tutt' ora, e vi poſſiam giurare, che non vi è giorno, che non gli ſiam d' intorno con cento buone maſſime, con cento ſavie iſtruzioni, e non vi è giorno, non vi è giorno, che non gli andiam dicendo, e ripetendo tutt' ora, che il ſapere, ed il valore fanno al Mondo gli Uomini grandi, che un Uom rendeſi neceſſario al Mondo colla ſua nobiltà, e colle ſue virtù, che conviene ſaper trattare con accortezza, e con cautela, aver la rinomanza di eſſer corteſe, e di ſaper contentare ognuno, non dar ſtecco nò, ma ardito, e franco, non ſcomporſi, nè appaſſionarſi giammai, ma uſare in tutto moderazione, aver l' animo giovale, farſi degli amici, e farſi amare da tutti, ma conſervar nello ſteſſo tempo il decoro convenevole al proprio ſtato. In ſomma Padre, non vi è punto di buona morale, che non gli andiamo inſinuando, e vi poſſiam giurar, che non vi è il minimo mancamento, la minima leggerezza, la minima ſervilità contro le maniere del Mondo, e contro il buon guſto del vivere, che noi gli diſſimuliamo. Sì eh Signori miei? Ah non più, non più, ſe 'l Ciel vi ſalvi, che quanto più me ne aggiungete, tanto più mi date materia d' incredulità della voſtra deplorabile cecità, mentre queſto appunto, che allegate per argomento del voſtro retto procedere in educare i figli, queſto appunto è il tetro fonte dalle corruttele, delle quali ſi veda pieno il Mondo in materia dell' educazione da' Figliuoli. O mio Dio! O mio Dio! E ſon eſſi Figliuoli de' Turchi per ventura, o da Pagani i voſtri Figli, che loro convenga un Magiſtero, che non ſaria differente al Figliuolo di un Pagano, e d' un Turco? Imperciocchè non Madre, un Padre Turco, un Padre, una Madre Pagana, che foſſero niente ſaggi, e d' altra guiſa potrebbon ſingere le lor proli, ſe non che inſinuandole per appunto di accreditarſi, di uſar la maniera in tutte le coſe, da non operare a capriccio, ma il tutto con circoſpezione, di ſaper obbligare, di ſaper paſſare la vita da Uom di ſenno, di ſaper incontrare il guſto altrui, di eſſer ſincero, e leale nel ſuo ſtato, di cercar d' accoppiar la ſtima con l' affetto, di moderarſi ne' proprj paſſi? Che altro, che altro, diſſi, eſſi potrebbon ſuggerire? Anzi che quelli Genitori pagani, ed Idolatri farebbono ancor di più, mentre gli raccomanderebbero il timore de' Numi, e la venerazione de' loro Dei, ed agli altri ricordi frammiſchierebbero anche i doveri della Religione, coſa da voi a voſtri figli per lo più ne rammentata punto, od accennata. *Etiam*, rum, dice Criſto nel ſuo Vangelo, *etiam Ethnici hoc faciunt.* Inſino a qui, ed a far tutto queſto vi arriva anco la moral Pagana, benchè aſſai poteſſe uno ſi alzi più ſopra del tetto. Voi dite, che affaticata, o ponete in viſta de' voſtri figli per prototipi da imitarſi i più abili, ai più fortunati del ſecolo. Ma è egli quello quel, che Dio aſpetta principalmente da voi? È la di lui eſpettativa è ella ſola, che voi rendiate quel figlio un grande Uom di Mondo, oppure, che lo facciate no buon ſervo di Dio? Dalle dieci, undici vele, che ſpiega al vento una ben corredata Nave la più alta ſempre è quella, che ha più forza, anzi di una medeſima vela, la ſuperior ſua parte è quella ſempre che più ſi carica, e vale a ſpignere, il Legno più, che l' inferiore. *Nullae res aeque adiuvant curſum* (dice lo Stoico) *quam ſumma pars mali, illic Navis maxime urgetur.* Lezione a voi che nel pelago fortunoſo de' pareri, dal mare all' alto, dai riguardi, vale a dire, del

Ii 2 Gie-

Cielo ha da vantarvi l'impoſſo, la forza, 'l indirizzo a ben regger la Navigazione, il che ſe voi non ſiete ſa, immaginate voi come, ed a che riuſcir poſſano alla fine figli allevati in queſto modo, e immaginate ſin da quel primo iſtante, che comincia a reſpirar l'aure vitali, ed eſce alla luce del Mondo in certa famiglia, ove fatte gli vengono ſomiglianti leggi, immaginate, replico, qual coſa ſia per ſuccedere, e qual ſia per eſſer il proceſſo di quel miſero Figlio, cui appena una Madre ha meſſo al Mondo, che non curaſi più di lui, paſſa il bambin dal di lei ſeno alle mani di una Nutrice, che gl'iſtilla col latte le ſue brutalità, e tutte le ſue cattive inclinazioni, da queſta vien in mano di una cameriera per lo più ſciocca, ſmorfioſa, iſtolida, principal cura della quale è, che non veggaſi mai quella figlia nella camera di ſua madre, dopo ne piglia la cura un maeſtro non ſi ſa ſe virtuoſo, o no, ſcelto per azzardo, un parente, o un amico indifferente ne fa la ſcelta. Immaginate, io ripiglio, figli allevati in queſto modo cuma ed a che alla fin poſſono riuſcire? Nè ſi ſtia qui a dire, che le gravi brighe, le quali tengono alcuni Padri ſignificati agli affari, o del pubblico, o del privato, ne' quali ſi aggirano da mane a ſera, gli fan ſtar tutti sì ſtrettamente in penſier delle faccende altrui, che ſcuſano lor per lor trattener le proprie, e quelle de' lor figliuoli, non lo ſi, replico, a dir coſì, perchè è impoſſibile, riſpondo, che non avvenga un ritaglio di tempo da badar, e vegliar ſu i proprj figli a cuſtodire, a quali par ne ora da badare, e vegliar ſu i proprj cervelli, a quali poi cogli occhi proprj ſi vuol vedere la levatura, che vien lor fatta. E non ſi ſtia tampoco a ſoggiungere, che alla fine i propri figliuoli ſi fidano a perſone ſavie, e prudenti, e che quel, che non ſi può far da ſe medeſimo, in ben di ſua famiglia, ſi provvede di chi in ſuo nome il faccia: perſone, vale a dir, ſulla fedeltà, e diligenza della quale ſi può ripoſare ſicuro. Non ſi ſtia, replico, nè tampoco a ſoggiungere ciò, perocchè a quello riſponderò, che quando ben anche la diligenza di queſte perſone vegliante ſulla voſtra caſa aveſſe mille occhi aperti, e mille orecchi teſi alla ſua cuſtodia, queſto pur tanto non baſta, eſſendo per mia fe una differentiſſima coſa, che voi abbiate gli andamenti da voſtri figli ſotto agli occhi voſtri, e ſotto alla voſtra cenſura, e che gli raccomandiate all'altrui guardia; ed in prova di queſto vi è per mia fe un ſegnalato fatto, di Scrittura, che vi può ſervire in ciò di un grande diſinganno. In effetto, il celebre famiglio di Eliſeo per nome Giezi, non era egli perſona fedele? non era egli perſona riveſtita da Eliſeo di tutta la ſua autorità, ed a cui conſegnato avea il baſton proprio, affinchè andaſſe, lo poneſſe ſul volto dell'eſtinto figliuol della Sunamitide, e con ciò ſenza altro rivivere il farebbe? Che ne avvenne egli però? ne avvenne, che la accorta Sunamitide, non punto acquietandoſi ſulla delegazion di quel ſoſtituto, non conduceva ſeco quaſi per violenza il Profeta ſteſſo, ella non riaveva il ſuo figlio vivo giammai. Scorrete il ſagro teſto, ſe volete di ciò reſtar convinti. Era precorſo Giezi, ed eſeguita quella commiſſione, ed il Profeta, e la donna ſeguivano appreſſo. Quando ecco prima dell'aſpettazione l'incontrano di ritorno. E come và, (chiede tantoſto la Sunamitide) rivive egli il figliuol mio? Nò, riſpoſe Giezi, io non mancai giuſta l'ordine avutone da Eliſeo, di applicare il baſton ſul di lui volto, ma non per queſto ſi udì da lui proferita una voce, nè diede egli indizio di ſentimento alcuno, ſicchè però io vengo dicendovi, che il fanciul giace tutt'ora immobile, e morto. Tanto avvenne Signori miei, e ſe il Profeta volle alla Sunamitide reſtituire il ſuo figliuol vivo, che gli convenne egli di fare? Nello ſteſſo ſagro teſto ſta tutto diſteſo. Gli convenne avvicinarſi al fanciullo, ed eſſergli preſente in guiſa, che egli foſſe con lui bocca a bocca, occhi ad occhi, mani a mani, e perſona a perſona: *Ingreſſuſque clauſit oſtium ſuper ſe, & ſuper puerum, & oravit ad Dominum, & aſcendit, & incubuit, poſuitque os ſuum ſuper os ejus, & oculos ſuos ſuper oculos ejus, & manus ſuas ſuper manus ejus, & incurvavit ſe ſuper eum, & calefacta eſt caro pueri.* Ah che altro, Signori miei, è, che voi colla bocca voſtra propria ſiate vicini a correggere i falli della bocca de' voſtri figli, altro è, che cogli occhi voſtri proprj ſiate vicini, e preſenti a correggere i falli, e pericoloſi ſguardi degli occhi loro, altro è in fine, che colle voſtre mani ſiate preſenti a raddrizzare le male opere della man loro, ed altro è, che tutto quello voi facciate per la bocca, per gli occhi, e per le mani altrui. Il primo molto vale a dar lor vita, e ſalute, il ſecondo val pochiſſimo, e forſe nulla. E ſe voi nol fate, e le del buono, o cattivo ſtato delle voſtre caſe voi non ne ſapete nulla, perchè non ne cercate, e non ne cercate perchè vi increſce forſe la pena di rimediare a quel troppo mal, che vi trovereſte, quale ſtupor per tanto che le miſere voſtre famiglie, e tale veggianſi divenrate come un pomaro ſenza muro, e ſenza ſiepe, che più vi paſſeranno animali, che uomini? Mal erreſte dunque, voi lo vedete: e tutto il detto fin quì n'è un'empia prova, e un abbondante conteſtazione, migliarete ſopra ogni credere è ucciſi nel mondo l'arte di educare la figliuolanza. E ſe ella è così, e ſe ella è l'arte di tutte la più prevaricate, qual dubbio vi può eſſer però, che ella non ſia un'arte, per cui è neceſſaria una grande attenzione? Queſto ve lo dimoſtrai: ma mi rimane ora a dimoſtrarvi, ch'ella è poi un'arte di più, per cui è neceſſario un'attenzione ancor maggiore: e ciò per due ragioni, e perchè i falli, che in eſſa ſi commettono ſono graviſſimi, e di conſeguenze a tutto il mondo moltiſſimamente perniciose, e perchè ſon falli di più da Dio mortaliſſimamente caſtigati. Finito queſta prima parte delle rimoſtranze della prima verità, e mi riduco a ſervi dell'altre un ſeſto argomento di ſeconda parte. Sono graviſſimi, Signori miei, e formidabili i falli, che ſi commettono nel mal governo della prole. Sono ſcelleratezze deteſtabili, ſono ſterminate malvagità, ſono eccessi orribili, ſono inſomma, e che? ſono formaliſſimi parricidj. Oh Padre! Troppo è. E da che ſi deduce egli queſto? Si deduce dagli Oracoli dello ſteſſo Spirito Santo eſpreſſi dalla penna dell'Evangeliſta S. Giovanni nella prima delle ſue Epiſtole. Chiunque odia il proprio fratello, cioè il proprio proſſimo, che coſa dice ſi quivi, che ſia queſto tale? Dicesi che egli è un omicida. Ecco il Teſto chiaro: *omnis qui odit fratrem ſuum, homicida eſt*. E chi odia dunque il proprio figlio che coſa ſarà? La conſeguenza è identica, ſe la ſtrada è diritto, e diretta la propozione. Egli ſarà un parricida. Se l'odiare ſecondo l'eſpreſſion dello Spirito Santo è uccidere, e ſe l'uccidere in generale un uomo è un eſſer ſuo omicida, l'uccidere dunque in particolare un figlio ſarà un eſſer ſuo parricida. Siccome dunque chi odia un uomo dirſi, che omicidio commette, così chi odia un figlio, reo dir ſi dee di parricidio. L'argomento è dimoſtrativo. Ma, Padre, ſento dire: è egli poi vero, che noi odiamo i noſtri figli? E come no, riſpondo? E non è egli abbaſtanza noto il famoſo teſto di S. Agoſtino, cioè, che ſiccome il ben odiare è un amar poſitivo, così per contrario il mal amare è un odiar formaliſſimo. *Si bene oderis, tunc amaſti, ſi male amaveris, tunc odiſti?* Ed in ſoſtenenza di queſto vi ſiete voi ſcordati dei sì celebri teſti di Scrittura, cioè che ſiccome chi ama con mal amore l'iniquità, odia ſe ſteſſo, e l'anima ſua: *qui diligit iniquitatem odit animam ſuam*, così per contrario chi ben odia l'anima ſua in queſto mondo, per l'eterna vita la cuſtodiſce: *qui odit animam ſuam in hoc mundo in vitam æternam cuſtodit eam*. E vi ſiete ſcordati ancora di quel di S. Matteo all'ottavo, e di quel di S. Luca al nono tutti di un tenore uniforme, cioè, che come chi ama l'anima ſua di un falſo amor, la perde, così chi la perde per Gesù Criſto, e per il ſuo Vangelo, la ſalva: *qui enim voluerit animam ſuam ſalvam facere, perdet eam, qui autem perdiderit animam ſuam propter me, & Evangelium, ſalvam faciet eam*. E di queſt'altro in fine dello ſteſſo S. Luca al 14. cioè, che chi non odia il Padre, e madre, e fratelli, e ſorelle, anzi la ſteſſa anima ſua, di un odio ſanto, non può eſſer diſcepolo del Redentore: *ſi quis venit ad me, & non odit Patrem ſuum, & adhuc & animam ſuam, non poteſt meus eſſe diſcipulus*. Se dunque voi mal amate i voſtri figli, mentre non gli amate che in ordine al mondo, ed alla terra, non ſarà egli vero, che voi gli odiate? Non ſarà egli credere, che voi gli odiate il vedere, che per ammogliargli a ſuo rio, ch'è voi da loro richiedere, voi non proponete loro ritto, che emolumenti, che tutti vanno a finire e fomentare l'ambizione, e la vanità? Non fate egli credere, che voi gli odiate il vedere, che li potrete a far coſe, quali lo ſteſſo Criſto dichiara, che far non ſi poſſono ſenza un ſupplizio eterno? Non ſarà egli credere, che voi gli odiate, il vedere, che ſe alcuno intraprende di predar loro di Dio, voi lo ributtate ſubito, come uno, che voglia eſſere la lor rovina, e ſe vogliono a Dio conſacrarſi tutte le caſe è in lagrime, grida, mormorìe, e ſtrida? Non è egli un odiare i voſtri figli, o Padri duri, e madri crudeli, o Padri e madri inumani, e ſenza pietà, ſe, come quì San Bernardo, non è un odiare i voſtri figli, l'eſſer voi non già Padri, e madri, ma micidiali, ma carnefici de' voſtri figli ſteſſi, mentre voi vi fate della lor eterna ſalute una materia di dolore, e della lor morte ſpirituale un motivo di compiacenza, volendo piuttoſto vederli perderſi con eſſo voi, che vederli con voi regnare? Non ſi dirà egli, che odiate i voſtri figli, mentre ſapendo pur voi cosa ſia il mondo, e avendo imparato per voſtra propria ſperienza quanto ſieno vani, e falſi i piaceri di queſta vita, e quanto pericoloſi, ciò nulla oſtante ſiete poi tanto inſenſati, che vi volete imbarcare i voſtri figliuoli, perchè l'età non permette più a voi di goderli, e quando voi ſteſſi dovreſte ſi-

nire-

Digitized by Google

mari infelici per aver sì malamente perduti gli anni vostri dietro tante follie, e piangere tanti peccati, che avete fatti, volete spingere gli altri nei medesimi precipizj, e massime in un tempo, in cui voi stessi siete più vicini alla morte, al giudizio, ed a que' spaventosi tormenti, da' quali siete aspettati? Non è egli questo un uccidere a morte i vostri figli, e un esser formalmente lor parricidi? E ciò tanto più, quanto che alle crudeltà voi aggiugnete, ben si può dire, all'infelice rimedio lo scherno, e la derisione. In effetto che unione crudele con essi, che molti di voi scorgono il matrimonio per poter di mettere figli al mondo, che non potete poi mantenere, e che per la maggior parte di voi non apprende niente di generarli per popolare l'Inferno? Che insopportabil sterile, e che scemamento barbaramente intanto, e contradditorio con è codesto? Ah che questo è sì empio, che mi commuove qui, e mi solleva a dire, che voi non pur siete parricidi de' vostri figliuoli, ma peggior che parricidi, e piuttosto mille volte de' Parricidi stessi. La cosa è chiara. Imperocchè chi fa perdere il corpo a' proprj figli, fa far loro una perdita alla fine, qual dall'universal risurrezione sarà con vantaggio e con usura riparata, e tra tanti quelle infinite promesse, che son, dirò così, come i chirografi della nostra cristiana speranza, colle quali l'Apostolo tante volte ci assicura e che i morti risorgeranno incorrotti, e che questo nostro materiale convien, che di immortalità si rivesta, e che seminato in corruzione, in ignobilità, in infermità, in incorruzione, in gloria, ed in virtù risorgerà. Laddove chi fa che perdano i figli l'anima, fa far loro una perdita, qual dalla risurrezione universale sarà raddoppiata, ed accresciuta mercè quella riunion dell'anima col corpo, qual dice San Tommaso, siccome ne' beati sarà tutta ordinata all'ultima lor felicità, così ne' dannati per contrario sarà tutta ordinata alle lor ultime miserie, *sicut resurrectio sanctorum erit ad ultimam felicitatem, ita resurrectio impiorum ad ultimam miseriam.* E con ciò eccovi cavando ad abbondanza provati per que' parricidi di tutti i più scellerati, quali per altro non siete quelle prove voi potevate esser convincenti, stando di per sè noto, vaglia il vero, essere il parricidio spirituale dell'anime per se stesso mille volte peggiore, che non il parricidio de' corpi materiale. Ma se si trova un nome abbastanza orrido per qualificare quel delitto eccedendo, di cui siete rei per tutto il detto sin qui, che titolo potrà essere da darsi a quel misfatto inaudito, di cui siete rei in seguito, ed ulteriormente, e di che io sono in impegno qui sull'ultimo di convincervi, mentre voi stessi, che concorrete nella mala educazione de' vostri figli, non pur son falli gravissimi, e di un nocumento mortalissimo a' vostri soli figli, ma son falli ancor oltre di ciò comuni senza eccezione a tutto il mondo mortalissimamente perniciosi? Si potrà egli altro però, che così in cenere qualunque vi per distruttori, ed assassini di tutta l'Umanità? Sì sì, voi siete in effetto, voi siete tali. Dio Immortale! Datemi una fonte di acque scelte, od innocente, dove ad abbeverar si vadano quotidianamente ed uomini, e cammelli, e che serva in somma agli usi, soprattutto, di tutte quante le Città. Il perfido, potest un perfido il quel occultamente v'infonde in sito, e mortal succo, e veleno, che tutta da capo a fondo l'infetti. Ah che gli effetti di una tale scelleratezza non sono, Signori miei, a tutto il pubblico di quelle Città sì perniciosi, quanto gli effetti della mala educazion de' vostri figli, o Padri, e Madri son perniciosi a tutte l'universalità dell'umano genere? No per certo; e voi siete eccone peggiori, e più nocenti, che gli stessi fabbricatori di veleni, e attossicatori delle pubbliche fontane. Cerchiamo però nelle Scritture un parallelo alla vostra empietà ancor più enorme! Eccolo tosto in Faraone. Che fece egli Faraone, allorchè avvisatosi, che il Popol d'Israele era già molto, e però più forte di se, e de' suoi? Si studiò scaltramente di opprimerlo, affinchè non moltiplicasse, e confederatosi co' loro nemici non movesse guerra a' suoi Egiziani, e sottraessesi non dalle di schiavitù? Voi lo sapete, egli fece più tentativi. Impose primieramente a' suoi ministri, che aggravassero gl'Israeliti di dure insoffribili fatiche. Ma perchè quanto più afflitti, e più vessati erano, tanto divenivan più numerosi, ingiunse però a tutte le Egiziane levatrici, che quando fossero le Ebree venute al parto, se era maschio l'uccidessero, e se femmina si salvasse. E perchè anche queste di Dio timorose mancarono all'intento di Faraone, e non diedero esecuzione al suo ordine, ecco per tanto, ch'egli al fine intimò in generale a tutto il suo popolo, che quanto fra gli Ebrei nascesse del mascolino sesso, tutto al fiume si buttasse, e quanto nascesse del femminil fosse preservato; con che egli apportò a quella gente un grande sterminamento, e venner gli Egiziani sopra gli Ebrei assaissimo a prevalere. Ora specchiatevi, o Padri, e Madri, in questo, ch'egli è per appunto il fatto vostro,

Google

ſeco, mentre voi per non dir morte all'anima de' voſtri figli mal educandogli venite a moltiplicare nel Mondo la razza de' cattivi, e ſcemata eſtremamente quella de' buoni, fate, che gli Egiziani prevalgano agl'Iſraeliti, vale a dir, fate che il numero de' malviventi ſi accreſca nel Mondo per modo, che quel de' giuſti venga da eſſo di lunga man ſoverchiato. E per rimoſtrarvi anche più una verità, quel certamente è per il Mondo dell'ultima importanza, dite, ſe il Ciel vi ſalvi, e di che è egli compoſto alla fine il Mondo ed il pubblico tutto dell'umana ſocietà? E' egli alla fin compoſto di altro, fuorchè di quelle ſeparate figliuolanze, le quali quà, e là nelle caſe, e famiglie di queſta, e quella Città privatamente ſi allevano, e le quali anch'elle a ſuo tempo entran di mano in man ſul teatro, ſulla ſcena del Mondo a farvi il lor perſonaggio e la lor figura? Se voi però ſe voi, o Padri, e Madri, ſapeſte allevare i voſtri figli con buona diſciplina, eſſi entrando nel Mondo vi apporterebbono al pubblico vantaggio i frutti della voſtra ſaggia educazione, così ſe voi gli guaſtate col voſtro mal governo, che vi apporteranno eſſi? E che altro vi ponno apportare ſe non quello ſpirito ſcorretto, quell'indole indiſciplinata, quell'amor incivile, e mal creato, quelle pazze abituazioni di mentire, di malignare, di preſumere, di ſuppor molto di ſe medeſimo, quell'indocilità, quella caparbiaggine, quel poco timor di Dio, quello ſprezzo delle coſe ſagre, quelle maſſime tutte di Mondo, delle quali voi gl'imbevete? E che vi poſſono in fine apportare altro, fuorchè quella negligentezza, quell'infingardaggine, quell'amor dell'ozio, e del libertinaggio, in cui ſono allevati? Ed entrati poſcia, che ſon nel Mondo, poſta, che hanno in cumulo, ed in comun la lor perſone, che altro ponno eſſi comunicarſi, ed attaccarſi fra loro (il che per ſol piacere conviene per forza, che ſegua) ſe non ſe quello ſteſſo morbo contagioſo, di cui ſon tutti primamente infetti, e che eſſi ſi battezzano l'un con l'altro? E di che altra peſte ponno eſſi ſcambievolmente colorirſi, ſe non di quella, di cui delle paterne caſe uſciron tinti? E ciò ſuppoſto, qual meraviglia poi, che da tal prima ſtruttura ne riſulti al Mondo quel Mondo, che oggidì appunto ſi vede, pien di diſtortaſi, di oſtinati, di proſontuoſi, d'impertinenti, di ſtrambi, e ciò, che è peggio, quel Mondo, che oggidì ſi vede appunto tutto negli eccèſſi d'iniquità, sì diſſoluto, sì ſregolato, sì ambizioſo, pien d'inganni, di falſe politiche, di frodi, di machinazioni, dove altro più non ſi ſtudia, che a recare di un animo il compagno, dove ſi conferiſcono gli onori a chi non gli merita, ma a chi li ricerca, ſi preteriſcon le qualità vane alle ſode, e pri mentre i poſti maggiori, altro non vi vuol, che un credito, una protezione, ſi ſtimano le perſone egli ſteſſi, per l'intereſſe, per la paſſione, non ſi alluoga ſe non alle eſſenziali che appartiene, nel ſeſſo nel non vi è più vergogna, le ſacre degli uomini non ſon più ſacre, ma volti a così dire inveterati, che moſtrano il nero per il bianco, e il bianco per il nero. E finalmente qual meraviglia che le Città d'Italia oggidì appena non veggano ſenonchè di gente ſenza legge, ſenza fede, ſenza coſcienza, ſenza religione, di gente in fine, la qual vive nè anima, nè eternità, nè altra vita, nè Dio? Queſti ſon tutti frutti di quei primi ſemi, che voi, o Padri, e Madri ſpargeſte ne' voſtri parti, queſti ſon tutti germe di quella prima coltura, con cui voi nel mal gli faceſte gittar radici. Oh me Dio! Io vi corroboro queſta fiera verità con una riflesſion ſpaventoſa di San Gio. Griſoſtomo, dopo di che ſo ſubito ſilenzio ſopra una materia degna più di pianto, che di parole. Mette San Gio. Griſoſtomo ſul tappeto la queſtione, quanti mai in quella gran Città, dov'egli abitava (ed era Coſtantinopoli) quanti, diſſi, foſſero per andar ſalvi, e riſponde, che di tanti mille, appena il centeſimo ſi ſaria trovato, che ſi ſalvaſſe, e che anche di queſto dubitava, e qual ragione apporta egli di una sì deplorabil calamità? Eccola, perchè, dic'egli, non vi è più chi adopri quella diligenza, che ſi richiede, in educare i figliuoli. Eccovi, o Padri, e Madri, ſecondo San Gio. Griſoſtomo, la original cagione della ſpirituale ruina di tutta un'intera, e grande Città. E ſe è così, e ſe i falli, che voi commettete in queſt'arte ſon falle non pur graviſſime, e mortaliſſime a voſtri propri figli, ma mortaliſſimi ancora a tutto il Mondo, raccogliamo ora le vele, l'arte di educare i figliuoli non ſarà egli vero, ch'ella è quell'arte, per cui è neceſſaria la maggior di tutte le attenzioni a ben eſercitarla? Ora per finir di perſuadervi di queſto, io non ho, che un'altra ſola ragione, qual è, che i falli commeſſi in queſt'arte, non pur ſon mortaliſſimi, ma ſon di più appunto come tali, da Dio mortaliſſimamente caſtigati, ragion, di cui mi riſervo a trattare in ſeconda parte. Trattanto eccovi un' Eſempio degno, per a me, di chiuder con eſſo queſta prima parte, e capace ſe io non erro di laſciare in voi un'impreſſion ben alta, e ben ſtrà ſu tal propoſito. Tanto importa il ben educare i figli, che ſiccome l'attento adempimento de proprj doveri in queſta parte baſta a ſantificar tutto il Mondo, così la prevaricazion per contrario, e l'abuſo in queſto baſta a tutto appeſtarlo, e aſſaſſinarlo. Eccovi la gran parola del ſopracitato San Gio. Griſoſtomo per chiuſa della Predica. *Quot putatis eſſe in civitate noſtra, qui ſalventur? Moleſtum eſt quidem quod dicturus ſum, dicam tamen. Non eſt in tot millibus centum invenire, qui ſerventur, ſed etiam de illis dubito.* E qual è la ragione, o Griſoſtomo Santo di tanta ruina? Eccola ſubito ſoggiunta dallo ſteſſo Santo Padre: *Nullus, quam oportet diligentiam adhibet, nullus, quam oportet diligentiam adhibet in educandis ſuis.*

SECONDA PARTE.

VOI intendeſte, o Padri, e Madri come il peccato del mal educare i figli non è un peccato ſtabile, il qual, dirò così, s'eſtingua, e muoja ſenza ſucceſſione nelle lor perſone di que' figli da voi corrotti, come appunto un di quei morbi, i quali, a così dir, riſtagnano in quel ſolo infermo, che n'è perſonalmente gravato, ma intendeſte, replico, che queſto peccato è un peccato fecondo, il qual come appunto que' morbi contagioſi, e peſtilenziali, che per contatto ſi propagano, ſi comunicano, e diffondonſi, così eſſo pur ſi moltiplica, in più capi diramaſi, e dà per più canali il corſo alla ſua infezione, in guiſa che il mal di quel figlio da voi guaſtato ſi dilata in breve a guaſtar forſe tutto un popolo, e tutti talvolta gli abitanti di una Città, e da Città andando a Città paſſando ſi ſtende talora a guaſtare, ed infettar intero il Mondo, come un incendio, appunto, che appreſo ad un angolo di una caſa va ſerpeggiando, e ſerpeggiando, ad or a quella, ed or a quella abitazion appiccandoſi ſtrugge in breve, e incenerisce tutto l'abitato. Nè ſol queſto voſtro peccato, o Padri, e Madri, dirò così, ſi allarga traſverſalmente, e fuori dal medeſimo centro delle voſtre caſe, ma deſcenſivamente ancora a dentro l'alveo ſteſſo delle voſtre proſapie egli paſſa di poſtero in poſtero, di linea in linea, di diſcendenza in diſcendenza. In quanto cioè, ſiccome voi, o cattivo Padre, formaſte quel cattivo figlio, così quel mal figlio fa un mal nipote, quel mal nipote fa un pronipote peggiore, e così di generazione in generazione, e di mano in mano. Ora egli è giuſto per verità, che quel Dio, di cui è la famoſa legge ſcritta là nel Deuteronomio, cioè, che *pro menſura delicti ſit & plagarum modus*, quel Dio, il qual non pur commenſura, ma fa andar per lo più la pena, ſi può dir, gemella alla colpa, è giuſto, diſſi, che ſe il voſtro delitto, o Padri, e Madri, è un delitto, dirò così, diffuſivo, e propagativo di ſe ſteſſo, Iddio diſponga, che diffuſivo, e propagativo di ſe ſteſſo ſia altresì il ſuo caſtigo, in guiſa che ſiccome quella infezion, che da voi germogliò, va ſerpendo talora per tutta la voſtra progenie, così il caſtigo altresì, per cui voi ſiete per tal peccato perſonalmente puniti, egli poi vada ſerpendo, e ſerpendo in guiſa, che tutta la voſtra poſterità ne reſti per più, e più età viſitata. E queſto, vedete, queſto appunto è quel fiero perchè, per cui ſpeſſo al Mondo ſi compiangono certe famiglie, le quali, che che ſi facciano, non pon giammai in modo alcuno proſperare, e nulla oſtante bene ſpeſſo ogni buona condotta, ogni buon governo ogni buona regola, e nulla oſtante tutto il giudizio, tutta l'induſtria de famigliari, par nondimeno, che vi ſia come una fatalità, qual non permette ch'eſſi a coſa alcuna fortunata, e proſpera giammai rieſcano, e queſta fatalità non è altro, vaglia il vero, ſe non ſe l'alta maledizion di Dio, che pel peccato della mala educazion de' genitori è ſtata ſu queſte caſe, e da cui ne rimangono i figli fulminati, e percoſſi. San Giuliano Martire vi fa, o Padri, e Madri una gran lezion ſopra queſto, qual per viepiù accreditarvi, con un caſo fiero di Scrittura, memorabiliſſimo in tal propoſito, ve la dà ſolennemente convalidata. Udite. Da Gerico, dov'egli abitava, moſſe un dì il Profeta Eliſeo alla volta di Betel. E mentr'egli montava colà, ecco affollarſi addietro un drappel di piccioli garzoncelli, i quali dato toſto nell'occhio l'orrevol calvizie del Profeta, preſero però a beffeggiarlo, e monta, o calvo, non riſinavano di andar dicendogli, monta, o calvo. Uditoſi dal Profeta lo ſcherno, e voltoſi a' ſchernitori, ſcoperſeli, e maledìſſeli tantoſto a nome del Signore in un punto ſolo. Qual maledizione appena pronunziata, ecco dalla vicina Foreſta ſboccar due ſpaventoſi Orſi, i quali entrati fra quei piccioli, appunto come il Lupo in una greggia di agnelli, ne fanno un macel ſpietato, fino a quarantadue, dice il ſagro teſto, laſciandone ſul piano i brani. Or ſi pena per mia fè o Signori, a perſuaderſi come per una al più ſì puerile leggerezza di quei pargoletti, ancorchè mal coſtumati per altro, non v'ha dubbio, convien dir,

Digitized by Google

che foſſero, e cattivelli per l'onta fatta a quel vecchio venerabile, qual ſe ſtati foſſero di miglior indole certo dovuto avrebbono più riſpettare, la pena, diſſi, a perſuaderſi, come per eſſa al fine a quella età sì veniſſe, poſſa eſſer ſceſo ſopra di loro sì improviſo un flagel tanto doloroſo, e ſanguinoſo, e ſi crede aver ragion di rapportarlo a qualche occulta cagione. Ma ed a qual altra, ſe non che un tal flagello era una propagazion del caſtigo dovuto a Padri loro, quali Iddio volle con ciò punire nella perſona eziandio de' figli da ſe mal allevati, e ſprezzatori appunto come i lor Padri del Profeta mandato loro da Dio per iſtruirli. E ſe il caſtigo del mal educare i figli, è un caſtigo, che in tal maniera ſi propaga, e ſi traſfonde, un caſtigo indeficiente, e ſucceſſivo, che da generazione a generazion diſtendeſi, non ſarà egli quello un altro ſpavento abbaſtanza forte ad emendarvi degli errori de' falli da voi commeſſi in tal particolare, non ſarà pur queſto un altro gran ſtimolo a moltiplicarvi i motivi di riſpettar la grand arte di ben governare la figliolanza? Ah per le viſcere di Dio adunque, io vel ridico, intendete bene una volta certo il formidabile voſtro impegno, e apprendete quanto convien le difficoltà, e le conſeguenze ſpaventevoli di sì grand arte. I falli in eſſa commeſſi ſon peggio, che parricidj, ſono aſſaſſinj di tutto l'uman genere, e ſon falli da Dio, ed in queſto Mondo, e nell' altro, irretrattabilmente caſtigati. Applicatevi però, intereſſatevi, ſe i Ciel vi ſalvi, quant' è dovere, in sì grave impegno. E' in voſtre mano di ſantificar tutto il Mondo, all' intera moral riforma del quale voi potete ſoli contribuire, voi potet eſſer benemeriti, e dipenderà il Mondo di tutta quella ſue ſpiritual felicità, della quale egli a voi ſoli può eſſer debitore, ſiccome potete eſſer rei di tutta quella ſue ſpiritual ruina, della qual ne potete voi ſoli eſſere autori, voi potet eſſere i popolatori del Cielo ugualmente, e dell' Inferno, e come coll' abuſo di voſtr' arte voi potete cambiar la terra di un Paradiſo in un Inferno, così col buon uſo della medeſima voi potete tutta di un Inferno cambiarla in un Paradiſo. Non perdonate pertanto a diligenze. Se le dolci, e le buone co' voſtri figli non giovano, mano all' aſpre, ſe venga al fuoco, al ferro, al taglio, per modo di dir, ſe fa d'uopo. Le aſprezze, e le ſeverità in tal genere ſaran miſericordie, ſiccome le tenerezze, e le indulgenze ſoverchie al contrario ſaran vere inumanità. Il Poledro non domato ricalcitra, e divien reſtio, dice l' Eccleſiaſtico, e così il figlio col non corretto ſcapeſtrali, e divien sfrenato. *Equus indomitus evadit durus, & filius remiſſus evadit praeceps.* Il fanciullo ſe ſi emenda, correggeſi, ed il caſtigo patirà lo ſcampo dall' infernale, e ſcritto ne' proverbj: *Noli a puero ſubtrahere diſciplinam, tu virga percuties eum, & ab Inferno liberabis.* Ed altrove, il Padre, diceſi, il Padre, che alla sferza perdona non è un Padre amante, ma crudele: *Qui parcit virgae odit filium ſuum.* Il tutto però con più diſcreti modi, ſiccome una educazion troppo carezzola, e troppo molle corrompe i voſtri figli, così una troppo tirannica, e troppo beſtiale infruttuoſamente gli diſpera. Fa però di meſtieri il temperamento. Sopra tutto fate, ch' abbiano un orrenda idea del peccato, e di Dio al contrario nè abbiano una filial ſopramodo, e riverenziale, e non permettete giammai nè che abbiano il vizio in conto di quella coſa così lieve, che il Mondo comunemente la tiene, nè che abbiano la virtù al contrario in conto di quella coſa sì auſtera, ed orrida, che pazzamente dal Mondo è ſtimata, tenendo per certo maſſimamente, che quelle impreſſioni agevoliſſimo vi fia di ſtamparle in eſſi, mentre eſſi ſono tutt' ora, teneri, e come un arrendevole, e trattabil creta per appunto in mano del vaſajo libero a formarne, o vaſi d'ignominia, oppur di onore. Ricordandovi ſempre mai, che i rami naſcenti, e tenerelli di una pianta (l' allegoria, che diè principio alla Predica, anche la compiſca) i rami, diſſi, naſcenti, e tenerelli di una pianta ubbidiſcono all' agricoltore, il quale e ſuo piacere o gli ſi volteſe all' insù, e fa, che abortiſcano di tendere all' alto, oppur fa che pieghinſi, e a rincontrino verſo terra, e così per appunto anche un Padre è il Padron della tenerezza de' ſuoi figliuoli, ed egli è l'arbitrio di far, che giungano con treno di anime da eſſi ſantificate all' Empireo, oppur con equipaggio miſerabil di anime da eſſi pervertite piombino irreparabilmente nell' abiſſo, il che Dio non voglia.

PREDICA XXV.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus.

Matth. 1. 16.

Buon per Lucifero, Signori miei, buon per Lucifero, che di quell'uomo augusto, e sovrumano, delli di cui sagri Falli oggi ricorre il grande anniversario, lunga pezza per sua gran sorte egli ignorò il mistero grande, e ineffabile. Buon per Lucifero, torno a dir, buon per Lucifero! Ella fu questa sua, ben può dirsi, un ignoranza avventurosa, che un grande cumolo al certo gli risparmiò di crudelissimi dispiaceri. Ringrazj però egli pure, ringrazj quei riguardi eterni, quali, ma sa lettico da ciò, per divina ragion di stato, la sapienza, e provvidenza di Dio impegnaronsi a sottrarre alla sua penetrazione quel gran mistero sin da tutta l'eternità nascoso, e che nessuno, dice l'Apostolo, nessun de' Principi del secolo conobbe, e a ritirare obbligolla dietro a cortine al suo guardo impenetrabili i grandi arcani del regno di Dio. Altrimente gli so dir, che la lor piena intelligenza gli ne volea costar dell'affizioni mortalissime. Imperciocchè e non vi sovvien egli, ch'egli era quel Lucifero, che ruinato si era in eterno, e con una terza parte degli Angeli suoi seguaci giù dalle stelle era negli abissi precipitato per aver voluto affettare un eccellenza sopra le creature tutte singolare, e massime sopra dell'uomo, con cui serbava però un immortale ira, e dispetto, per veder, ch'egli era quel solo, che gli potesse questa sua pretesa singolarità di eccellenza disputare? Oh immaginatevi però, che avvelenato rodersi, che amaro disseccar per livore egli avria fatto, se veduto avesse, non dirò sol quell'uomo da lui mortalmente odiato assunto a riempiere quei stellati seggi, ch'egli avea vuotati; non dirò sol quest'uomo, mercè l'Assunzion fatta da Cristo di nostra natura per via dell'Incarnazione, di nemico fatto amico di Dio, fatto figlio di Dio adottivo, anzi deificato in virtù dell'unione, non sol partecipata, ma sostanzial, fatta fra la divinità di Cristo, e la nostra umanità, ma se veduto avesse di più nella persona di Giuseppe la nostra umanità a un sì alto segno glorificata, e montata con volo sublimissimo a tali eminenze da cagionar per certo ben fiere vertigini al di lui fosco sguardo? Buon per lui però, io pur ripiglio, buon per lui, che per gran tempo egli l'ignorò! Ma non è più oggi mai Signori miei, non è più ormai quel tempo, cessati sono omai i riguardi tutti, e le gelosie, e tanto è da lungi, che vi sia ora di ragion di tenere ascoso al Demonio il Sol della verità in tal particolare, che anzi vi è ogni ragione in contrario, acciò il fisso della luce del suo più pien meriggio gli dia negli occhi, e le pupille gli abbarbagli colla maestà piena de suoi splendori. Sappia egli adunque ormai, sappia sì intorno alle grandezze di Giuseppe quelli tre gran punti, e siano quelli strali tre saette, che a lui per cordoglio passino da parte a parte il cuore, così tre strali, dico così, tre stelle, tre raggi, che il nominar stamane le menti vostre del vero merito di quel grand uomo, che io (Iddio sa con qual diffidenza di mie forze) entro stamane ad encomiare. Giuseppe adunque (eccovi i tre capi del grande argomento) Giuseppe ha fatta nel Mondo la figura, e ha sostenute in terra le apparenze di superior degli Angeli, primo punto. Giuseppe ha fatta al Mondo la figura, e ha sostenute in terra le apparenze di superior di Maria, secondo punto. Giuseppe in fine ha fatta al Mondo la figura, e ha sostenute in terra le apparenze di superior di Dio, terzo punto. Vado con [illegible] a cominciare.

Egli è certo Signori miei, e presso s. Tommaso, e presso i Dottori tutti generalmente, che a riguardo di Cristo non fu fatto dal Cielo, secondo a riguardo degli altri uomini deputazione veruna di alcun Custode Angelo, che lo dirigesse ed è certo, che a riguardo di lui fallì, e patì eccezione quella comune regola di provvidenza, per cui, dice il Dottor massimo San Girolamo, fu invariabilmente stabilito, che: *Unaquæque anima ab ortu Nativitatis habeat in custodiam sui Angelum delegatum.* Sì, ella patì eccezione una tal regola a riguardo di Cristo, e ciò per quelle ragioni ben dicevoli, e congrue, che ben quali ad ogni uomo saggio, e pio possono facilmente avvisarsi. Imperciocchè siccome uno de' principali motivi, per i quali ad ogni uomo, che entra nel Mondo è dato l'Angelo in custodia, egli è, dice l'Angelico, affin di scorgerlo nelle difficili, e fallaci vie di questa vita mortale, ond'è però, che ad ogni uomo dicesi ne' Salmi: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*, in quella guisa appunto, che a chi a viaggiar si pone per via mal sicura, si dà guida, e scorta, che lo accompagni. Quindi è, che non vi potendo in quella vita esser via mal sicura, e dalla verità lontana per colui, il qual dice di se stesso, ch'è la stessa verità, e la stessa vita: *Ego sum via, veritas, & vita*: però è, dissi, che ad un uom tale nè scorta, nè tutela di Angelo stava bene, anzi disdiceva al Padron degli Angioli di esser dagli Angeli governato, nè conveniva mai, che gli Angeli alcun di quegli atti di superiorità, e di magistero, che porta seco il reggere, e il custodire esercitassero a riguardo di colui, il qual era *tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit*. Or ciò supposto, eccovi, dico io, eccovi per Giuseppe un fondo di gloria, e di esaltazione inarrivabile. Egli a riguardo di Cristo ha fatta la figura, ha sostenute le parti, ha supplite le veci, ha prestati gli uffizj di quegli Angeli, a' quali non fu lecito, dice l'Evangelista San Marco, di accostarsi a Cristo in qualità di altro, che di puri ministri, e di valetti: *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei*. Sì, quell'uffizio, che gli Angeli stessi non erano in caso di esercitare a riguardo di Cristo, esercitollo Giuseppe, quasi non altri, direste, che un Angelo in carne trascelto per custode ad un Dio incarnato. Ed oh il bel teatro, e la bella prospettiva di prove, e di testimonianze, che di una verità così illustre vi si apre qui, o Signori, e vi si presenta dinanzi, sol, che vi fissiate lo sguardo. A illuminarvi pienamente di un sì bel vero, voi non avete, che a scorrer col pensier così di volo la vita tutta di quest'inclito Patriarca, a tutte raunarvi, come in un fascio, sotto agli occhi della mente le grandi azioni, ch'egli operò da' primi momenti dell'eccelso Natal del suo gran figlio fino a' periodi ultimi del proprio suo viver mortale, e scorgerete appieno, che tutto lo spazio, ch'egli in questo frattempo visse, tutto a Gesù lo visse assai più, che a se medesimo. Così è. Entrate là in quel presepe di Betlemme, che primo apprestò la culla, e i primieri vagiti accolse di un Dio umanato, e nascente, e voi ci scorgerete subito Giuseppe affaccendato quà, e là aggirarsi, ora a rattoppare il tetto, or a turar le fissure, ora a chiuder gli usci dello sdruscito abituro, affin di porre quel divin parto a coperto dalle ingiurie della inclemente vernata. Il vedrete colà occupato a compor fasce infantili, e curvato spesso ad ammucchiar lo strame da adagiarvi, in grazia il pargoletto suo Dio. Lui colà vedrete dar ricetto ai Pastori, che fuori da sovrano lume venivano in traccia del Redentor nato, lui introdurgli, e guidargli presso al giacente Signore, additargli lo, farglielo distintamente ravvisare, e far lor parte in quella vista, siccome della propria, così della gioja universale di tutto il Mondo. Lui vedrete colà accogliere i Re adoratori, e tributarj, dalla sua stella al luogo del gran Natale indirizzati, lui vedrete a nome del divino Infante ricevere i lor misteriosi doni, e a di lui disposizione serbarli, e lui vedrete in fine intentissimo a rendere all'imbelle suo Dio ogni più diligente servigio, a mille minute cose accudire, nè giammai cessar dal moto, se non in quanto i raggi sovrumani, che tramanda il volto beato di quel Bambino adorabile talor lo arrestano estatico a contemplarlo, e trar gli fanno di lunghe meditazioni su quel sembiante di Paradiso. Scorgetelo poscia otto giorni appresso incamminato a Gerosolemme alla dolorosa ceremonia della circoncisione, voi il vedrete colà tribolato, e cruccioso distemprarsi con palpito a quella pel suo Gesù tenerello afflittiva, e penal funzione. Il vedrete sentir con amoroso cordoglio il suo dolore, non veder l'ora, che ne resti compiuto l'atto, ed apprender per Gesù i più esatti i men possibili nella esecuzion sanguinosa di quel taglio legale. E veduto poscia il vecchio Simeon con fra le braccia il suo caro pegno giubilar di gioja a quella vista tanto da lui sospirata, voi vedrete anche Giuseppe vestir con Simeone gli stessi affetti, partecipar del suo gaudio, compiacersi del suo piacere, e anch'egli accompagnar col cuore il dolce cantico, in cui quel santo vecchio proruppe: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace*. Fatevi poscia col pensiare di lui compagni nel viaggio, che va da Giudea in Egitto, e colà il vedrete al suo bastoncello appoggiato batter camino, ed andante addietro a Maria sua sposa, che assisa sulle groppe di un umile giumento va suo cammin tenendo con in braccio il Bambin Gesù, e a canto il fardelletto mal fasciato di sue robicciuole, e Giuseppe, miratelo, la fiera alternando pauroso dappertutto le occhiate, e i passi, guatando da tutti i lati, ad ogni increspar di aura, ad ogni sussurrar di fronda palpitante per terra o di un inciampo per il ſuo Gesù, o di un'imboſcata, o di altra ſimil diſavventura, o ſiniſtro, che gli ſopraſtavi. Entrate poſcia appreſſo nella ſua officina di legnaiuolo, e vedrete quivi, che Guerriero, a così, non vi fu giammai, non vi fu laureato, o trionfante, che travagliaſſe giammai sì ſommamente in mezzo all'armi, e sì glorioſamente in ſervigio del ſuo Principe ſudaſſe ſotto alla corazza, quanto in maneggiando Giuſeppe in ſua bottega e martelli, e pialle, e ſcuri, e tanaglie, e ſeghe; tutto ſtemperavaſi in ſudore ben degno di ceſti allori per alimentar nella vita del ſuo divino alunno la più bella vita del Mondo, e ſoſtentare in Gesù, in Maria, e in ſe medeſimo la più auguſta famiglia, che mai foſſe in terra. Tornatelo poſcia a vedere in oltre allorchè in dipartendo da Geruſalemme ſi avvidè per via con ſuo mortal diſpiacere dello ſmarrimento, e perdita del ſuo Gesù, e lo vedrete toſto con Maria rivolare angoſcioſo a Geroſolima. E quivi oh Dio, che ſmanie, oh Dio, che cruci, e che anſioſe ricerche gli vedrete fare per ogni lato, nè darſi pace giammai perfinchè trovato non gli venne il ſuo Gesù ſedente nel tempio, e diſputante fra i Dottori. E per fine miratelo negli eſtremi articoli del viver ſuo, miratelo sì ſul letto non ſo, s'io mi dica, della morte, o della vita, e l'udirete quivi, che ſentendoſi egli venir meno, ed in fine ſentendo il tempo di ſua riſoluzione, l'udirete, io dico, prevenire appunto le famoſe eſpreſſioni là dell'Apoſtolo, e con altrettanta ſanta confidenza, con quanta Paolo dopo ſul ſclamò, ſclamare eſſo pure il ſentirete, ch'egli ha combattuto il ſuo combattimento, ha conſumato il ſuo corſo, ha ſerbata la ſua fede, vale a dire, ha compiuto il ſuo miniſtero di Angelo governatore di un Dio, che però egli ne ſpera la corona di giuſtizia a ſe eſpoſta, e della qual ne comincia di già a godere un ſaggio, graziato di una morte, che dovea eſſere in appreſſo il tipo del più ſanto, e più conſolato morire, eſalando lo ſpirito fra le braccia da una parte di quel figlio, che chiamaſi il Dio di ogni conſolazione, e dall'altra fra le braccia di una Spoſa, che chiamerebbeſi di tutti gli afflitti conſolatrice, e morendo di una morte in fine, che ſe capaci ne foſſero, potria averne di qualche invidia gli ſteſſi ſpiriti laſsù immortali, nella guiſa appunto, dirò per una tal qual ſimilitudine, che anco un Re talvolta traendo, ſebben ſotto a dorati tetti, e ſotto a eſterni ingemmati, fra biſſi, e porpore ſonni a ogni modo inquieti, e da mille cure interrotti, invidia talora il placido tranquillo ſonno di quel paſtorello, che dorme colà all'ombra de' faggi alla campagna. Epiloghiſi adunque in voſtra mente il compleſſo tutto della vita di Giuſeppe, e troverete, ch'ella fu tutta ſagrificata a Gesù. Se vegliò, ſe dormì, ſe cibòſſi, ſe lavorò, ſe viaggiò, ſe ſi conſolò, ſe ſi afflisse, ſe viſſe, ſe morì, vegliò, dormì, cibòſſi, lavorò, viaggiò, ſi conſolò, ſi afflisse, viſſe, e morì tutto a Gesù. Egli il campò dalle inſidie di Regj perſecutori, egli il preſervò tra pericoli di ſtraniero paeſe, egli l'accompagnò per vie difficili, per ſolitudini ignote, per ombre folte, egli il provvide di vitto, e lo fornì di veſtito, egli l'accomodò di abitazion, di letto, di ſuppellettile, e in ogni occorrenza gli ſi portò da curatore amoroſo in tutte quelle miſerie, ch'egli ſenza riguardo nè de' ſuoi meriti, nè della ſua maeſtà, ſi era voluto, quanto ogni altro, addoſſare nell'umanità. In ſomma, Signori miei, iſtruitevi da Santi Padri di quante molliſſime beneficenze all'uomo cuſtodito poſſono eſſere i Cuſtodi Angeli cagione, e le troverete tutte eſſe da Giuſeppe perfettamente a Gesù. Scrive forſe Sant'Agoſtino, che a ogni ora, a ogni momento, e in ogni luogo l'Angelo dato a noi per cuſtode è per noi in faccende per provvedere alle noſtre neceſſità? *Magna cura, & vigilanti ſtudio adſunt nobis omnibus horis, atque omnibus locis Cuſtodes Angeli providentes neceſſitatibus noſtris.* Tanto appunto Giuſeppe a riguardo di Gesù eſattamente praticò. Avvisa forſe S. Ambrogio, che l'Angelo per guardarne dalle offeſe, e dalle onte di tutte le creature a noi ribellateſi, ci ſta di ſe ſteſſo intorno come un baſtione? *Angelus in circuitu eſt hominis, quia praetendit ne quis noceat ei.* Tanto appunto Giuſeppe a riguardo di Gesù eſattamente praticò. Ma che faccio io? Eh non quello, in che ſi conformò, ma quello piuttoſto, in che la tutela degli Angeli verſo gli uomini diverſificoſſi dalla tutela di Giuſeppe verſo Gesù, quello ſi voglio di rilevar, ove trovo a più ſplendidamente ſtabilire aver Giuſeppe in terra fatta la figura, e ſoſtenute le apparenze di ſuperne degli Angeli. Udite adunque, non già le corriſpondenze, ma le differenze glorioſiſſime benſì, che fra queſto terreno Angelo di Gesù, e fra i Celeſti Angeli Cuſtodi degli uomini paſſarono. Voi venite di intendere, come fra le ragioni del deputarſi gli Angeli in cuſtodia agli uomini, principale è l'aſſegnata dall'Apoſtolo, cioè affin di aſſiſtere a coloro, che naſcono per conſeguire l'eterna eredità della ſalute: *omnes enim ſunt adminiſtratorii ſpiritus in miniſterium miſſi propter eos, qui hereditatem capiunt ſalutis*. Or ecco vi qui, vaglia il vero, un altro gran capo di differenza per Giuſeppe dagli Angeli vantaggioſiſſima. Imperciocchè laddove eſſi ſon deſtinati di aſſiſtere a coloro, che ſon nati per ſalvarſi, il deſtin di Giuſeppe fu di aſſiſtere a chi era nato per ſalvar gli altri, il deſtin ſuo fu di ſalvare il comun Salvatore, ſi di ſalvar in ſomma colui per parlar coll' Evangeliſta, *qui ſalvum fecit populum a peccatis eorum*. E qui, Signori miei, oh che a queſto paſſo io mi raſſomiglio appunto ad un ammalato impaziente di più ſtar a giacere, che gli vien impeto però di alzarſi e ſaltar dal letto, ma nell'atto del ſalto, ſente, che la natura gli manca, e le forze non corriſpondono al ſuo deſio, onde è coſtretto ſuo malgrado a ricadere, e quetarſi ſulla ſua impotenza. E un non ſo che appunto di ſimile avviene a me, che vorrei dir cento coſe ſu tal ſoggetto, e non ne ho alcuna di degna, e di adeguata ad un ſì gran punto. Mi ſovviene qui della figlia di Faraone, la qual ita al fiume colle ſue ancelle, e viſto ſull'onde il bambin Mosè entro a piccol caneſtro di vimini galeggiante, avviſatali eſſer quello un fanciullo Ebreo, intenerì di lui, e diſpoſe ſalvarlo, onde è, che fattol raccogliere, il diè a nutricare a tal donna Ebrea, che per ventura trovoſſi eſſere appunto la ſua madre. Mi ſovvien ſi, replico, di ciò, ma che per queſto? E vero, che la figlia di Faraone in ſalvando Mosè ſalvò il Salvador di tutto Iſdraele, che per lui tratto eſſer dovea dalla dura ſchiavitù di Egitto. Ma che rapporto vi ha egli in queſto al caſo di Giuſeppe? La figlia di Faraone ſalvando in Mosè il Salvador degli Ebrei, non ſalvò alla fine in Mosè ſe non il Salvador di una ſola Nazione particolare, laddove Giuſeppe ſalvando Gesù, ſalvò in Gesù il Salvadore di tutto il mondo. La figlia di Faraone ſalvando Mosè, non ſalvò in Mosè, ſe non il Dio Faraone: *ecce conſtitui te Deum Pharaonis*; laddove Giuſeppe ſalvando Gesù, ſalvò in Gesù il Dio di tutti i Dei, il Dominante di tutti i Dominanti: *Deum Deorum, & Dominum Dominantium*. La figlia di Faraone ſalvando a Mosè la vita, è vero, che nella vita di Mosè ſalvò la vita di ben ſeicento mila anime, che in tanto numero per appunto uſciron libere da Egitto, laddove Giuſeppe ſalvando più volte la vita a Gesù, ſalvò nella vita di Gesù le vite, e le anime di tutto l'uman Genere. La figlia di Faraone in fine ſalvando Mosè, non ſalvò alla fine, ſe non colui, che dovea ſalvare il ſuo popolo da una ſchiavitù temporale, laddove Giuſeppe ſalvando Gesù, ſalvò colui, che dovea ſalvare il mondo da un ſervaggio eterno. Quindi è però, Signori miei, che io non poſſo a meno a queſte rifleſſioni di non laſciarmi andare ad un dolce penſiero, che tutto in queſto punto mi riempie, ed è il figurarmi che felice arrivo, e che grata comparſa avrà fatta Giuſeppe la prima volta, allorchè a fianchi di Criſto, il primo certamente di tutti gli antichi Patriarchi dal Limbo liberati, aſceſe al Cielo, e fu da Criſto, come è credibile, all'eterno ſuo Padre preſentato. Ecco, ecco in preſenza de' beati tutti, e degli Angeli circoſtanti, mi figuro, che Gesù diceſſe, ecco, o mio divin Genitore, ecco colui, a cui io debbo la vita, ecco colui, che fe andar vani in mio vantaggio tutti i diſegni, e tutti gli sforzi del Demonio, ecco in una parola colui, da cui riconoſco ogni bene. Egli fu il mio Angelo tutelare, egli la mia polare ſtella, egli la mia motrice intelligenza. Mi ricordo quando eſſendo io fanciulletto di un luſtro appena, e poco più, mi ricondusſe egli con mia madre da Egitto alla Paleſtina. Oh quante volte per quelle ſtrade io languii di fame, ch'egli ſprovveduto di pane ne andava al boſco, per ricogliere da duri tronchi alcun frutto ſelvatico, con cui paſcermi! Oh quante volte fra quegli ardori io ardea di ſete, ed egli lontan da fiume, correa ſu i monti per incontrar fra que' ſaſſi alcuna vena gelata, onde riſtorarmi! Ero ſpeſſo dalla ſtanchezza sì debile, che per poco non potea dar paſſo, ed egli, mi ricordo, che pigliandomi allora ſulle ſue braccia, mi conducea per lungo tratto di ſtrada, non mai più ſereno, nè più ſpedito, che quando portava il mio peſo. Ci colſe ſpeſſo la notte in campagne aperte, e mi rammenta, che di me ſolo geloſo, mi componea de' ſuoi panni un picciolo padiglion per ripararmi. Li ſopraggiunſero talor ladroni in ſentieri pericoloſi, e mi rimembra, che di me ſolo ſollecito mi naſcondea di ſua mano ſotto a folti ceſpugli per non mi perdere. Ah qual mercede adunque, o Padre, gli daremo noi, e con qual ricognizione rimuneraremo noi tanto ineſtimabili beneficenze? Così, Signori miei, mi figuro, che in quell'aringa beata a favor di Giuſeppe peroraſſe Gesù, ed a tali rappreſentazioni, ah immaginatevi, che non avrà ordinato ad eſaltazion di Giuſeppe quella munificenza, e quella divina liberalità, che s'impegnò di rimunerare per fino un bicchiere di acqua fredda dato

a mea miniſtri, ed a ſervi ſuoi? Ah che ſia pur fatto, che ſia pur fatto (così mi figuro, che di bocca dell'Altiſſimo ſarà toſto uſcito decreto eterno, ed immutabile) che ſia pur fatto Giuſeppe in Cielo vero ſuperiore degli Angeli, ſe egli con merito di parere lor ſuperiore ſulla terra, e ſia pure ſuo premio in Cielo di non eſſer delle pure creature, inferiore ad alcun, che alla Regina degli Angeli Maria, ſe fu il ſuo merito in terra di far figura, e ſoſtener le apparenze di ſuperiore agli Angeli, e di lei. Ma che ſento io? E degli Angeli, e di lei? Non ſol degli Angeli adunque, ma anche di Maria, fece Giuſeppe in terra le figura, e ſoſtenne le apparenze di ſuperiore? Sì, queſto è il ſecondo de' miei tre propoſti punti. Piacciavi per tanto, che lo contempliamo, giacchè, ſenza avvederſene, ci ſiamo entrati, piacciavi, replico, che il contempliamo, ch' egli è ben degno delle voſtre ponderazioni più gravi. Ma crederelle? Egli vi ſembrerà paradoſſo, eppur, Signori miei, ella è una verità ſoda, e coſtante, che io giammai non poſſo meglio a porvi in tutta le ſua eſaltazione queſto magnifico vanto di Giuſeppe, di aver cioè fatta al mondo la figura, e ſoſtenute le apparenze di ſuperiore a Maria, quanto con ampliſicarvi appunto al contrario, quanto Maria in realtà foſſe ſuperiore a Giuſeppe. Oh Dio! Che Donna, Signori miei! Oh Dio! Che Donna! Noi ſi attenteremo in altra occaſione di miſurarne in qualche maniera l'elevatezza inarrivabile de pregj, ſe pur il debil guardo ſenza veli a noi potrà poggiar ad rimirar ciò inacceſſibili. Per ora però baſterà parlare intorno a queſto alcune poche coſe le più determinate toccanti il preſente punto. Decantinſi pure, o Signori, le prerogative tutte, ed i privilegj ſi generali dell'uom ſopra la donna, e sì ancor più ſpeciali del marito ſopra la moglie. Lungi, lungi, Signori miei, da Maria coteſte Leggi. Conviene, conviene, grida S. Agoſtino, con ragionevole eſtimativa eccettuar Maria dalle coſe generali, quella Maria, la qual non fu altrimente ſotto poteſtà de uomo, o di marito, ſiccome quella, che di Spirito Santo puro nelle viſcere ſue puriſſime concepì: *Beata Virgo Maria vera aeſtimatione a quibuſdam generalibus excipitur, quia nec conceptus multiplicavit, nec ſub viri, idest mariti poteſtate fuit, quae integerrime viſceribus de Spiritu Sancto Chriſtum ſuſcepit.* Non fu, non fu dunque Maria, nè qual donna, nè qual moglie per dipendenza alcuna, o morale, o civile, o naturale, ſubordinata punto a Giuſeppe, ſiccome, ed eccezion patirono in ſuo riguardo tutte le regole, e i principj più generali, e più comuni, ſe diſpenſato a ſuo riguardo in tutti i diritti, deſſa tutti gli traſferìe, e non fu punto in eſſi compreſa, e ſe per avere il divin Verbo aſſunta l'umana natura nel ſeno malecchio S. Agoſtin però invita gli Uomini a ſtimar ſe ſteſſi, e non doverſi punto diſperarare, giacchè il Figliuol di Dio ſi fece Uomo, come eſſi: *Nolite vos ipſos contemnere viri, Filius Dei Virum ſuſcepit.* Stimatevi però, ſoggiunge immediatamente a riguardo, e contemplazion di Maria, ſtimatevi voi pure, o donne, e non vogliate punto diſperarvi, perocchè ſe il Figliuol di Dio ſi unì ſpoſatamente all'uomo, e però vero ſu eterno, ch' egli preſe carne da una Donna: *nolite vos ipſas contemnere foeminae, Filius Dei natus ex foemina eſt.* Tutto, o Signori, tutto fu in realtà di Maria riguardo a Giuſeppe. Ma l'apparenza ella non fu mica tale. Siccome i coetanei tutti, i contemporanei, ed i viventi di allora non riputavan Giuſeppe per altro, che per un uomo comune, Maria per altro, che per una Donna ordinaria, Gesù medeſimo per altro, che per un ordinario fanciullo, ſiccome quello, che per miracoloſe operazioni non ancor per la Giudea riluceva, come egli riuſcì dappoi, ſiccome in fine non reputavan quella Famiglia per altro, che per una Famiglia comunale, ed ordinaria, e ben delle più oſcure, quindi è per tanto, che avviſandoſi eſſi non aver luogo in eſſa altro, che un regolamento, ed un ſiſtema uſual, corrente, comune, Giuſeppe però, ſiccome ad Uom di ragione ſi conveniva, giudicavano, che ne foſſe il capo, e ſiccome lui veduto avevano la in Betlemme eſſer ſtato quello, che ſupplito avea a tutte le indigenze, lui che adoperato, e in ſuo ſtretto ſi era per ripreſtare, e provveder tutto il biſognevole, ſiccome lui veduto aveano eſſer ſtato quello, che il viaggio la di Egitto regolato avea, ſiccome lui vedevano travagliare in ſua Bottega, lui tirarſi della ſuſſiſtenza, e del vitto di ſua famiglia, e di ogni altro domeſtico affare, quindi è, che nel concetto, e nell'eſtimativa delle genti di allora Giuſeppe paſſava per ſoprastante e rettor di quella Caſa, e gli altri due non altro, che membri ſubalterni da eſſo dipendenti con quella ſubordinazione, che di figlio a Padre, e di Moglie a Marito in tutte le Famiglie di Legge ordinaria ſi ſuol vedere. Ed ecco in però, che in faccia al Mondo, e direi così putativamente Giuſeppe avea l'onor di comparire, e d'eſſer creduto ſuperior di Maria, qual comunemente crederaſi tut-

Digitized by Google

tutti, che foſſe ſotto la podeſtà e viveſſe ſotto gli ordini del Marito, quanto altra Donna. Ora un'apparenza eſtrinſeca non altro, che mera putativa di ſuperior di Maria, non ci dee ſembrar, Signori miei, un Carattere di grandezza capace di sbalordire tutte le menti? Ci è egli uſcito di mente chi ſia Maria? Ci ſiam noi ſcordati, che Maria, come dice S. Gio: Griſoſtomo, è ſtata ſempre al Mondo un gran Miracolo, ſiccome quella, dice S. Ildefonſo, che fu promoſſa alla novità d'una gloria affatto inaudita? Sì, affatto inaudita; imperciocchè qual coſa di lei più grande, e più illuſtre trovoſſi giammai in alcun tempo, o è per trovarſi giammai? Non i Profeti, non gli Appoſtoli, non i Martiri, non i Patriarchi, non gli Angeli, non i Troni, non le Dominazioni, non i Cherubini, non i Serafini, nè altra in ſomma qualunque coſa ſia le create o viſibili, o inviſibili trovoſſi giammai di maggiore, o di più eccellente di lei. Tutto queſto è di S. Gio: Griſoſtomo. Eſſa aggiunge il detto S. Ildefonſo, eſſa è la Benedetta fra le Donne, eſſa è la Vergine fra le Maritate, eſſa la Padrona fra le Serve, eſſa la Regina fra le Ancelle. E perchè? Udiamolo dallo ſteſſo S. Ildefonſo il grande perchè. *Audi inauditum Oraculum, conſidera inſperatum opus, animadverte incognitum arcanum, attende inviſum factum: Spiritus Sanctus ſuperveniet in te, & virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*. Lo Spirito Santo ti ſopraverrà, e ti farai dalla virtù dell'Altiſſimo ombreggiata. Ah non più, non più adunque, e baſti il dire, che ella è Maria per dichiarare ſommamente la Gloria di colui, che ebbe l'onor di far la figura, e ſoſtener le apparenze di ſuo ſuperior ſulla Terra, e d'eſſer creduto Padre di quel Dio, di cui ella fu vera Madre. Ma Signori miei, e che è mai quel, ch'io ho detto? Giuſeppe adunque fu creduto Padre di quel Dio, di cui Maria fu vera Madre? Ah ſe è così, dunque Giuſeppe fece nel Mondo la figura, e ſoſtenne le apparenze di ſuperiore anche di Dio? Indubitatamente, Signori miei, e s'egli fu riputato Padre di Gesù, la coſa è indiſputabile. Oh Dio! Oh Dio! Quell'Uom divino, a cui tutti ſiamo conſacro i poveri miei penſieri, Egli, che ben con ardor lo prego, egli ſlanceſi meco a non mi perdere io un profondo, in cui entro, sì ſtrabuiato, ed immeſſurabile. Terre Cieli, tacete, venite arreſtatevi, ed aſcoltate ſtupefatti, voi o Angeli, quanti ſiete intorno, e maſſimi quello, che appena, ſe non foſſe di Fede, ſi potria credere! Quel Dio, dal qual tutte le creature dell'univerſo, e ſenſitive, ed inſenſate prendono legge, quel, che ſignoreggia le sfere, quel, che ſovraſta alle ſorti, quel, a cui tutti riverenti ſottraccieno i principati, *ſub quo curvantur, qui portant orbem*; queſto Dio ſteſſo, replico, volle ubbidire a Giuſeppe, volle ſtar ſotto la diſciplina domeſtica di Giuſeppe, ſotto la di lui paterna direzione, e come ſe non foſſe abile a governarſi per ſe medeſimo, ſi volle a lui ſoggettare; *& erat*, sì, *& erat ſubditus illis*! Sì, e non iſdegnò di preporre Giuſeppe a ſe ſteſſo con ſoggettarſegli non un ſol dì, ma trent'anni, come ſuo ſuddito, come ſuo ſervo, come ſuo garzoncello in una Bottega, obbediente sì, con ogni maggior rigore di verità, obbediente. *Deo vult ſentire*. Ah io vorrei pur, ſe poſſibil foſſe, introdurvi a fondo nella giuſta, e piena intelligenza di un sì gran portento! Oh Dio! Grande Agoſtino, tu, che oltre i tre tuoi famoſi deſiderj, onde tutto ardevi, di ſentir Paolo a predicare, e veder Roma a trionfare, *Paulum prædicantem, Romam triumphantem*, un voto in oltre nodrivi nel tuo cuore ſervide, e una sì acceſa brama, d'intender pure di qual maniera Criſto converſava fra gli Uomini, allorchè fra lor viveva in carne mortale, *Chriſtum converſantem*, ah che ſe tu allora poteto aveſſi interrogar Giuſeppe, ben egli in tal propoſito avviſi avrebbe de' particolari da raccontarti, che trattone lei, alla notizia al certo di neſſun altro, o almen di pochiſſimi pervennero. Io, io (e' avria egli detto) io primieramente ti vedi, ſiccome tutti gli altri allor viventi, converſar fra gli Uomini, allorchè *in terris viſus eſt, & cum hominibus converſatus eſt*. Ma non videro gli altri, egli è il vero, nè furono eſſi teſtimonj, come io fui, ne' tempi che paſſaſſe quegli anni primieri di ſua età più tenera, che precedettero il ſuo Batteſimo, e del ſucceſſo de' quali non v'ha che credibilmente diſtinte poſſa. Queſti egli li paſsò tutti preſſo di me, e ſotto i miei ordini, e però io ne poſſo dire di grandi coſe. Tu l'avreſti veduto nella mia officina di Legnajuolo, dove anco egli travagliava or eſeguendo di mio ordine una ſega, or affilare una ſcure, or aggiuſtare al fuoco una torta Tavola, or diſegnar col compaſſo ſopra un legno, colla riga, col raſpon per iſquadrarlo, e trarlo a perfezione. E perchè volea Gesù ſalvar tutte le apparenze di quella putata età, in cui trovavaſi, tutto facendo quant'è di ſuo proprio, e moſtrar voleva d'andar per umana, e per iſperimentale ſcienza acquiſtando ciò, ch'egli già ſapea beniſſimo per beata, e per Infuinfisa, ma che non voleva mostrar allor di sapere, ah tu l'avresti però con tuo trasecolamento udito, di quanti Legnami mi trovavo in Bottega cercarne tutte di le qualità specifiche, e volere, che nominatamente gli distinguessi, questa è noce, questo è bosso, questo è pero, questo è cipresso, questo è cornial, questo è rovere, questo è pioppo. Ed oh che estasi, che rapimenti di spirito non provavo io fra me stesso in considerar fra sopra me, che quel Dio, il qual non pur dato aveva a Noè il dettaglio esatto della grande costruzion dell'Arca, a minuto specificandogliene le dimensioni, ma quel Dio in oltre, che fabbricar aveva le sfere, e gli Astri, l'Aurora, e'l Sole, quel Dio sì, quel Dio medesimo voleva allora imparar da me, e voleva, ch'io l'istruissi del come si fa a far un telaio, una mensa, una finestra, una cornice, una seggiola, a mi era tutt'o d'intorno, ed osservava attento tutto quanto io facendo andava, e tutto, che vedea, tutto serbava a mente, e di quanto v'era nell'officina di ordigni, de' ferramenti, di stromenti, di tutto piacevolmente volea intendere i nomi, e gli usi. Oh che estasi, replico, oh che rapimenti provavo io in considerar tutto ciò! Con Giuseppe, Signori miei, ad Agostino avria detto. Ed oh Cieli, oh Cieli. Lasciate, lasciate che dopo Agostino, io qui resti mi converta a Gio: Battista Precursor santissimo tu ti protestavi, che non eri degno di servire a Gesù nè tampoco una delle correggie de' suoi calzari: *cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus*. Ah vieni, e mira Giuseppe. Vieni, e vedi se non può dire anche egli a riguardo di Gesù poco meno, che non disse poi per appunto il Centurion dell'Evangelio a riguardo de' soldati e de' servi suoi: *Habens sub me milites dico huic, vade, & vadit, & alii, veni, & venit, & servo, fac hoc, & facit*. Ascolta, ascolta come anche Giuseppe da Padrone signoreggia Gesù, e lo comanda, e va, gli dice, ascolta, va o Gesù, e recami tantosto la Pialla, va, e recami la Sega, va e recami lo Scure, ed ecco tantosto e Scure, e Sega, e Pialla Gesù gli arreca pronto, e gli ubbidisce riverente appunto in quella guisa, che, come sta scritto in Giobbe, riverenti ubbidiscono a lui medesimo i tuoni, i folgori, e le procelle, ed eccoci, gli rispondon subito, allorchè egli con voce divina gli appella, e chiama, eccoci siamo qui: *Reverentia dicent, adsumus*. O ineffabile esaltamento di un Uomo mortale sopra di un Dio! Ah che nel di finale (permettetemi, Signori miei, qui sull'ultimo a gloria dell'incomparabil Patriarca quest'sfogo di santamente enfatica fantasia) nel dì finale sì, al suo Figliuol Gesù, che non avrà Giuseppe modestamente da ricordare? Io, Io (dirà alla presenza di tutto l'uman Genere, mosso da Dio così per sua gloria) Io tenni in braccio, io ressi, io governai, e comandai a quel Dio, a quel Dio eccelso, e grande, che eccede, dice in Giobbe, tutte le immaginazion nostre, e le nostre scienze: *Deus magnus vincens scientiam nostram*. Ed oh che ben fin da quando era questo Dio in culla, e tra le fasce spuntava raggi di Divinità, gli si leggeva tutto d'allora in fronte una Maestà degna di un Dio, e un sovrumano fulgor negli occhi, che un non so che di decoro, e di celestial sfavillava! Gli si vedea sì, gli si vedea tutto in volto il Genitore eterno, alzava il capo maestoso qual anche giacente in culla all'universo sovrastasse, e fissava in faccia altrui gli sguardi ridenti, come se appunto infin d'allor col cenno a spaventar comunicasse quell'Inferno, ch'egli dovea poscia coll'opere debellare. Eppure, eppure questo Dio d'immensa maestà io ebbi in suddito sulla Terra. E forse fu d'uopo, che io il riprendessi, o che lo sgridassi? Eh non già, non già, che in che mai mancare, o disubbidir poteami colui, che era l'incarnata ubbidienza stessa, e colui, che *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*? Nò già, replico, non già, che anzi in contrario, trovar io ebbi in esso un Figlio d'un'indole la più rara di quanti mai ne sentì il Mondo, trovar io ebbi in esso il più innocente, il più amabile, il più ossequioso, il più trattabile, il più saggio, e ben inclinato di tutti i Figli, con tai de' fregi più insigni, che illustrarono quell'apparenza gloriosissima, che io sostenni di superior di un Dio sulla Terra a gloria del Dio, che me la conferì, Io posso vantar, che sia stata, d'esser stato il meglio servito di tutti i Padroni, il più rispettato di tutti i Superiori, il meglio ubbidito de tutti i Padri. Così Giuseppe, o Signori, nel dì finale. Ed oh apparenza, oh apparenza di superiorità veramente degna di tutte l'estasi de' vostri pensieri! E ciò tanto più, quanto che se Giuseppe non fu realmente quel superior degli Angeli, di Maria, e di Dio, che parve, furono nondimeno (udite come mi piace conchiudere) furono nondimeno queste apparenze alla rigorosa verità sì somiglianti, ed alla propria natura della verità stessa sì equivalenti, che se Giuseppe, replico, non fu quell'effettivo superior, che parve, lo parve al-

meno

Digitized by Google

men ſì pienamente, che altro per avventura appunto non gli mancò, che l'eſſere effettivamente tale.

SECONDA PARTE.

Giunti, che già ſiamo con tutto il detto dirò così alle fonti del regal Fiume delle grandezze di Giuſeppe, ah che non vi è, credo io, chi non s'invogli cantoſto di ſalire all'insù ſino alle fonti per veder donde ſcaturita è così gran piena. Vale a dire, non vi è, chi a viſta di queſta immenſità di Gloria, di cui Giuſeppe venne da Dio circondato, non s'invogli ſubito, pare a me, di riſapere quali in Giuſeppe foſſero que' meriti, e quelle virtù, che di tanta gloria l'han fatto degno. Non vi è, replico, non vi è, credo io, chi di ciò non s'invogli, e di queſti per una ſe io ne ſon uno, e ben di tutti il più invervorato, e invervorato in guiſa, che dal faſcio immenſo di ſue virtù non poſſo a men di non trarne almeno due, come per moſtra di farvi così alla sfuggita aſſaggiare io argomento di tutto il reſto. E ſon queſte, ſe così vi piace, l'incomparabil ſua umiltà in uno ſtato di eſaltazion sì ſovrumana, e la prodigioſa ſua prudenza, e diſtricazione nel de' rari ſtrani impegno di far da ſuperiore ad una moglie, come Maria, e ad un figlio, qual era Gesù. Signori miei, non mi ſtate a parlar di glorie, e d'onori fatti, o da Dio, o dagli Uomini ad altri Santi ſulla Terra, non me ne ſtate, replico, a parlare. So, che amorazioſi voi di rendermi Teſtimonio di meraviglie in tal genere ſopragrande, mi condurreſte al Giordano, e veder mi fareſte il grande Gio: Batiſta, quel Profeta, anzi più che Profeta, di cui, diſſe, il Salvadore, che neſſun tra i nati di Donna forſe mai maggiore di lui, e lo, che ne l'addiceſſe nel grand atto di battezzare il Nazareno. So poi, che mi condurreſte eziandio ſu nel Cenacolo di Geruſalemme, e ſegnandomi a dito il diſcepolo di Gesù diletto, vo' dir l'Evangeliſta S. Giovanni, aſſiſo a Menſa allato di Gesù medeſimo, vedrei me lo fareſte ammeſſo dal ſuo divin Maeſtro all'adorabil confidanza di reclinargli il capo in ſeno. Ma non mi ne ſtate replico, non me ne ſtate a parlare, perocchè dopo che voi avreſte condotto me in tutti quelli luoghi, io condurrei poſcia voi in Galilea, e qui vedrei ai farei Giuſeppe in altre e maggiori, in altre confidenze, in altre tenerezze nello Bello Dio della Gloria, e vedrete ve lo farei in tali tenerezze non già per una volta, non già per due, ma per meſi, per anni, per luſtri, a per età, di giorno, di notte, al chiuſo, all'aperto, in Città, in Campagna, in viaggi, in pericoli, nella proſpera, nell'avverſa fortuna, dapertutto con Gesù a fuoco, a fuoco coſtantemente, e convivente, ſuo commenſal, ſuo ajo, ſuo cuſtode, ſuo oſpite, e nella beata poſcia, e miſterioſiſſima ſua Caſa di Nazarette conducendoſi, qui, vi direi, qui fu, dove Giuſeppe tante, e tante volte coi ſuoi ſudori fa sì, che un Dio non ſe ne moriſſe di fame, fe sì, che un Dio non gelaſſe di freddo, fe sì, che un Dio non arroſſiſſe per nudità, e fece in ſomma, che andare non ſi vedeſſe limoſinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Qui, ed in queſta Caſa fu dove Giuſeppe aſcoltò la prima volta il ſuo Dio balbuzire in voce umane, e articolare i primi imperfetti umani accenti. qui fu dove, tolto al fin dalle faſce, e dagli altri infantili panni, egli ſteſſo gli miſurò i primi calzari, la prima tonaca, il primo manto alla vita, ed all'uſo della nazione. Qui fu dove egli reſſe, e guidò i primi di lui paſſi mal franchi, e l'addeſtrò a camminare. Qui fu dove in anni, ed in età, in ſapienza, e in ſtatura, come dice l'Evangeliſta, egli lo vide creſcer di giorno in giorno ſotto gli occhi ſuoi. Qui fu dove egli più volte il piacer ſi preſe di farlo parlare, e dove, diſpenſatoſi da Gesù, come è credibile, in favor di Giuſeppe quel gran decreto di non far moſtra in quell'età della ſua ſcienza beata, e infuſa, lo Bello Gesù però fece ammirar più volte a Giuſeppe i ſuoi ſebben puerili, ad ogni modo divinamente ſentenzioſi detti, e fece, che anche Giuſeppe, come i Dottori colà nel Tempio, ſtupiſſe, e traſecolaſſe più volte *ſuper prudentia, & reſponſis ejus*. Qui fu in fine, dove Giuſeppe diſputò, conferì, trattò più volte con quel Dio Bambino degli Affari del Regno di Dio, delle grandi incombenze appartenenti all'eccelſo ſuo miniſtero, e dove più volte conſultò con lui ſul grande affar dell'umana riparazione. Tutto qui vi farei vedere, e vi farei veder finalmente io Giuſeppe il Segretario di tutta la Triade Sacroſanta, il depoſitario di tutti gl'imperſcrutabili divini arcani, e quell'Uomo alla fine, di cui Dio ſi ſervì ai più auguſti fini di ſua ſapienza, e onnipotenza. E dopo ciò, che mi ſtate voi a dire, vorrei ſclamare, che mi ſtate voi a dire di altri! Eh che ſe Filone acutamente avvertì, che ſiccome chi governa i bruti dev'eſſere più che bruto, così chi goverso gli Uomini di ragion dovrebbe essere più che Uomo; inferite voi dunque nella dovuta proporzione che dovea essere chi governò non un Uomo solo, ma un Dio, ed ebbe le apparenze di suo superiore, e se vi è gloria però, che pareggiarsi possa alla gloria di Giuseppe. E se è così, e se non vi fu onor giammai compartito dal Cielo a creatura alcuna mortale che sorpassasse l'onor impartito a Giuseppe, e se non vi fu del suo giammai, trattone quel della sua sposa, un destin più alto, capite adunque per necessaria conseguenza, che s'egli in tanto onore, e nell' eminenza di una sì vasta, e sì augusta fortuna non s'invanì punto, se non concepì smoderata Idea di se medesimo, se non si compiacque soverchio della propria eccellenza, ma governossi anzi ognor sempre col più umile, col più semplice, col più modesto contegno, capite dunque, replico, che non vi fu giammai un'Umiltà pari alla sua, e se un Angelo stesso, ancorchè in grado di esaltazione forse minore di quella di Giuseppe, pur nulla ostante non si seppe difender, che il fumo della superbia non gli desse al capo, e parti non gli facesse de capogiri fino a desiar di montar coll'Altissimo in parità, giudicate poi voi, se un puro Uom mortale, un puro Figlio di Adamo, che pur ebbe virtù di non si lasciare abbagliar punto dai fulgori di una gloria sì sovrumana, giudicate voi, dissi, se non sarà egli il vero, di cui ben potrà dirsi, e puranche scriversi, chi *fecit mirabilia in vita sua*, e se non sarà però la sua un'umiltà da archi, e da Trionfi, e tale in somma, che non vi sarà altro assolutamente da poter porgli degnamente al pari, se non se per ventura quella rara prudenza, e discrezione, ch'ei dimostrò nell'impegno difficilissimo di far da superiore ad una Moglie qual era Maria, e ad un Figlio qual era Gesù? Eccovi l'altro Raggio di luce, che fuor della grande Anima di Giuseppe sfolgoreggia, a cui [illegible] ma perchè al fin trovo abbagliarmi a tanto lume, e molto più perchè il tempo volandomi frettoloso alle spalle mi caccia col suo pungolo, e mi sollecita, mi aggirerò per tanto, se così vi piace, qui sull'ultimo, intorno a questo sì altissimo raggio a maniera appunto di Cerva assetata, che beve al fonte, e fugge per tema de cacciatori, e de cani, da quali è a tergo incalzata. Signori miei, la figura di superiore, cui, o l'elezione, o il caso, o altra qual si voglia esigenza astringe talvolta il suddito a fare sul suo sovrano, osservazion fondatissima, e sperimentale si è, che fu mai sempre disavventurata, e fatale. Questa è una verità anche in terra fra gli Uomini da mille funesti, e luttuosi eventi confermata. Scabroso forte, e dilicato troppo è l'esercitar qual si sia specie di padronanza sul suo Padrone, e però rarissimo il trarsi d'inciampo ad un sì mal passo, e non isgarrar punto in uno sguardo di sì gelosi riguardi. Ogni qualunque superiorità è sempre spiacevole, ed odiosa, ma odiosissima poi quella del suddito sul suo Principe, onde è, che sia si può, ben è da porre in pratica in tal particolar la lezione, che in ciò di continuo ci fanno gli Astri, i quali tutto che figli del Sol risplendentissimi, far non osano a ogni modo giammai, lor presenza, la lor comparsa. Così è, i Sovrani vogliono esser tali in quanto vi può esser di più eminente, e come son superiori agli altri nella fortuna, così anche esser lo vogliono nel sapere. E' dunque dell'ultima dilicatezza il prevaler a propri sovrani senza mostrar loro di prevalere, perciocchè essi tutte le cose riguardevoli arrogar si vogliono, e farle parer lor proprie. E se è così che fior sceltissimo di senno, e di prudenza giudiziosissima, e si può dire, umanamente impraticabile sarà di mestieri a far da superiore ad un Dio? Che temperamento, che ritegno miracoloso non vi voleva a non urtar o nell'uno, o nell'altro scoglio, o di non prevalersi cioè per pusillanime affetto della confidenza preziosissima, che un Dio fa ad un Uom mortale, con sottomettersi a lui, o di porre il piè troppo innanzi con un predominio di troppo audace? Che se poi, Signori miei, a tutto ciò si aggiunga, che Giuseppe in oltre custodir dovea la Verginità di Maria con tal arte, che dovea dare assiduamente a pensare a tutti l'opposto, affinchè il parto di Maria santissimo non fosse riputato illegittimo, e non perisse per conseguenza alla Madre la riputazione, e la vita, ed al Figliuolo la stima, e l'autorità, se si considera però di quanta prudenza dovea Giuseppe esser fornito per sì malagevole affare, di quanta accortezza finchè trattasse con lei in modo, che le mostrasse faccia di Marito amorevolissimo, e nello stesso tempo le usasse riverenza da [illegible] a se si attenda in fine, che egli a tutte queste aspettative, ed esigenze sì meravigliosamente soddisfece, che ingannò lo stesso Demonio, e che però somma dovea esser la sapienza, e la prudenza, che restar fe sì bruttamente ingannato l'ingannatore; dal che apparirà tosto evidente, che se

Giuſeppe, atteſa l'umiltà ſua incomparabile in uno ſtato di elevazion sì ſovrumana, fu il più perfetto di tutti gli umili; atteſa poi l'incomparabil prudenza, e diſcrezione nel dilicatiſſimo impegno di ſtar ſuperiore ad una Moglie, qual era Maria, e ad un Figlio qual era Gesù, certo ſiccome fu il più perfetto di tutti gli umili, così altresì fu il più perfetto di tutti i Padri, e di tutti i Mariti. Ed eccovi, Signori miei, quali furono le Fonti delle Glorie di Giuſeppe. E quì mentre io dall'Eminenza elevatiſſima, e sfavillantiſſimo fulgore de' meriti, e delle virtù di Giuſeppe mezzo, dirò così, affaſcinato pendo eſtatico, ed aſſorto in un Abiſſo di meraviglie, ah che parmi appunto, che, trattomi pel lembo della veſte, e diſcioltomi dal mio eſtaſi, Chieſa Santa quì mi ſcuota, e a rivolger mi coſtringa, e abbaſſare il guardo inſino a voi, per farvi riſovvenire di ciò, che per altro non vi credo ignaro, cioè intendimento di Lei eſſere negli Elogi de ſuoi Santi, non tanto, che ne' Criſtiani intelletti una ſterile ammirazione s'ingeneri delle lor prerogative, ma molto più, che nelle lor volontà una ſanta brama ſi accenda della loro imitazione, e che le loro Eroiche qualità non ſolo alla contemplazion propoſte vengano per oggetto, ma molto più per eſempio al coſtume. E queſto appunto Signori miei, è il ſentimento, che dal raggiro, e circuito ſublimiſſimo da me fatto fin ora intorno le lodi di Giuſeppe, io vendo quì per ultimo io voi produrre, ed eccitato. Voi l'intendeſte adunque. Giuſeppe, dopo l'umiliſſima ſua Spoſa, che ſia, benchè può dir, l'umile per eccellenza, fu il più umil di tutti gli Uomini, ed umile di un'umiltà sì ſomma, che paragonar non ſi può, ſe non io voglio di contrario alla ſua ſomma grandezza. Giuſeppe di più fu il più ſaggio, e il più ragionevole di tutti i Governanti, il più diſcreto di tutti i Padroni, il più prudente di tutti i Mariti. Specchiatevi adunque in sì luminoſe qualità, ed ingegnatevi di accomodare, di acconciare al voſtro doſſo, e alla qualità del voſtro ſtato, de' voſtri impieghi, delle condizion voſtre una parte di queſte doti, e di queſti pregi, ricopiandoli colla poſſibil proporzione in voi medeſimi. E ſe voi aſpirate a grandezza eziandio temporale, ma molto più ſe per mezzo di quel ſanto morire, di cui appunto Giuſeppe è il protettor delegato, ed il Tutelar ſpecialiſſimo, voi aſpirate a partecipare una porzione di quella ſpirituale, e celeſtial grandezza, a cui egli fu ſublimato, riflettete, che queſto venir fatto non vi può, ſe non ſe imitando una parte delle ſue virtù, ed imparato io ſuoi, che s'egli meritò ſulla Terra di ſoſtener le apparenze di ſuperior degli Angeli, di ſuperior di Maria, di ſuperior di Dio, queſto non fu per altro, ſe non perchè, merito il Dominio, che per tutta ſua vita egli ebbe di ſue Paſſioni, fu però per tutta ſua vita un gran ſuperior di ſe medeſimo.

P R E D I C A XXVI.

DELLA MORTE DEL GIUSTO.

Et reſedit, qui erat mortuus.

Il corrente Vangelo.

ADdio ſolitudini, addio ſtagni, addio rupi, addio deſerti aridi, Signori miei, tutto pien di gioja un ſventurato eſule ſtato lungamente in terra ſtraniera relegato, in diſabitato, ed eſule paeſe, ed al fin dal ſuo Principe, e da' ſuoi Concittadini in patria dopo lunga ſtagion rivocato. Addio foreſte, addio faggi, addio boſchi ſilveſtri, e tenebroſi, addio ſpiagge ignude, addio campagne erme, e ſolinghe: io non ſegnerò più del mio piede le ſtrade voſtre arene, io non farò più riſuonar gli echi del voſtro contorno co' miei ſoſpiri, io non accreſcerò più colle mie malinconie i voſtri orrori, io non avrò più tra voi in comun colle belve covile, e tana. E in così dir laſciate con una cuſtodia in abbandono quelle miſere, e vili ſpoglie, che in quel ſoggiorno diſavventurato ſeco tutte le ſue ſuppellettile, ed il ſuo arredo, non con altro ſeco, che i ſuoi lieti penſieri, e le dolci ſue fantaſie, ſi pone in via di ritorno alla volta del patrio Cielo, e tanto va, che al fin giunge a toccarne i confini. Or ad una tal fantaſia, e quel e così le i Ciel vi ſalvi, o Signori, il ſenſo voſtro? V'immaginate forſe diſapprovi al primo mio, e indovinei per ventura, che io con tal acceſilo intenda eſprimervi ſtemmente un caſo ſomigliante al reſo appunto di un'anima giuſta, di un ſervo fedele del Signore, che giunto al termine delle mortal ſua vita, da quel letto di morte, ſu cui giace, come fenice pur d'ſu dal ſuo rogo, ſe ne par traſcorre ad una vita immortale, e volare egli eterni ripoſi della Celeſte Patria? Pretendete, ſe ſo, d'indovinare, che coll'addotto ſimbolo, io intenda ſignificarvi un non ſo che di ſomigliante a queſto? Ah ricredetevi, ſe ciò credete, e credete piuttoſto in contrario, che entro colle fantaſie predilette dell'eſule, che ripatria, mio intento è ſtato di farvi concepire un caſo diſſomigliantiſſimo da quel di un Giuſto, che muore, e convincervi, che non vi ſon forſe al mondo due caſi, non già più ſimili, ma più diſſimili a dir più vero, ancorchè ſembrino aver fra loro un gran rapporto. L'eſule, che io vi dicea, paſſa da una region inoſpite, e diſerte ad un'altra parte di mondo può eſſer bensì più colta, ed abitata, ma anch'eſſa ei ſin non più, che una Città di meno. Ma il Giuſto, che muore paſſa da queſta valle quaggiù infeliciſſima del pianto al Cielo Empireo, alla Sede de' Beati, alla Celeſte Sionne, alla Celeſte Geruſalemme, alla Città di Dio. *Et reſedit, & reſedit qui erat mortuus.* Oh quanto più acconciamente avveranſi in queſto Giuſto le parole dell'odierno Vangelo! Quello da uno ſtato affatto infelice paſſa ad un altro di condizione alquanto temporalmente migliore, queſto da un luogo di miſerie paſſa a uno ſtato per l'aggregazion di ogni bene perfettiſſimo. Quello dice tra ſe, io ſento ſtruggermi di contento in appreſſarmi, ove io ſo a veder quanto al mondo ho di più caro, ed ho tutti in ſopraſſalto gli affetti. Ma queſto? Ah queſto dice coll'Apoſtolo, io ſento conſumarmi, e ſento, che il tempo della mia riſoluzione mi ſovraſta, ſon come il corridore, ma che al fin della carriera riporta un pallio eterno, e una palma immarceſcibile, ſon come il Soldato, ma che al fin della battaglie ottiene una corona di giuſtizia immortale. Ed a ſtringervi in ſomma in un ſillogiſmo, e gran laconiſmo tutti i capi veſtiſſimi di un tal contrappoſto, il ripatriar di un eſule è un contento grande, non v'ha dubbio, ma non è il maſſimo de' contenti umani. All'oppoſto (ed eccovi la propoſizion, che più d'ogni altra ho giudicata degna del beato argomento, che vado a trattarvi) all'oppoſto il morir d'un Giuſto è la maggiore, e la più grande di tutte l'umane felicità. A convincervi di ciò pienamente altro non mi fa di mopo, che l'attenzion voſtre ſecondo il ſolito benevola, e gentile.

Se non che, e che mai ho fatt'io? E come non mi ſon io avviſato, che in proporre il morir di un Giuſto per la più grande di tutte le umane felicità, con quel più, ch'è un termine di comparazione, io mi ſon però impegnato ad entrare in paragoni, per poi dichiarar, che tal felicità preferibilmente a tutte le altre, ed a tutti i confronti, e per ſe ſteſſa incomparabile? Come non mi ſon io, replico, avviſato di queſto, e avviſandomi di queſto, come non mi ſon io avviſato per conſeguenza, ch' io m' impegnavo in un impoſſibile? Sì in un impoſſibile, imperciocchè con che mai potrò io confrontare, e paragonar una felicità che eſclude tutti i confronti, e vince, e ſormonta tutti i paragoni? E tanto più m' accorgo del mio fallo, in cui ſon traſcorſo, quantochè ſento ancora qual penſiero mi ſopravviene. Scorrendo il libro di Giobbe io trovo, ch' egli in ſeguito dell' avere inveſtigato da qual fonte la ſapienza derivi, ſi pone poſcia a far un confronto della ſteſſa ſapienza con le coſe del mondo le più pregevoli, e con le felicità dell' umana vita le più aggradevoli, ed amabili, e conchiude, che fra eſſe tutte, e la ſteſſa ſapienza non ſi dà punto di paragone, mentre ella tutte in valor le traſcende, e vince immenſamente di pregio. In effetto, ſiegue egli ſtendendo più ſpecificatamente il parallello, in effetto, con che la potremo noi mai in paraggio? Per avventura coll' oro, colle ricchezze, con le pompe le più sfoggiate, e più luminoſe? Eh, riſponde, eh che tutto l' oro del mondo il più purgato, e più fino punto non gli equivale, e tutto il più candido argento punto non la bilancia. Con che la potremo in paraggio? egli proſiegue, forſe cogli oſtri d' India i più ſquiſitamente coloriti, colle gemme le più brillanti, e le più elette? Eh che la ſapienza col ſuo confronto tutte le ſcredita, e le ſvergogna. Con che la potremo in paraggio in fine? col criſtallo più lucido, e co' vaſellamenti d' oro i più ſuperbi? Eh che niente di tutto queſto ad eſſa dà il contrappeſo, e con nulla di tutto queſto ella è punto da compararſi. *Non adæquabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vaſa auri.* Egli ſteſſi onori, e le ſteſſe grandezze ne andranno più eminenti, e più eccelſe, comparativamente a lei non meritan tampoco eſſer nominate: *Excelſa, & eminentia non commemorabuntur comparatione ejus.* Così Giobbe. E di un tenor poſcia affatto uniforme, e corrente (quaſi parlata, direſti, ſe aveſſero fra lor parola) favella della ſteſſa ſapienza nelle ſagre carte anche Salomone. Io, dic' egli, io ho invocata dall' alto queſta ſapienza, e n' è ſceſo toſto per divino dono in me lo ſpirito, quale io ho antepoſto ai regni, e ai troni, e tutte le ricchezze ho riputate un nulla rimpetto a lei. Le pietre le più preziose, l' oro il più forbito, ed il più terſo, non è, che tenue, e leggera arena, e non è da ſtimarſi che fango in ſuo rapporto. Io l' ho amata ſopra la ſteſſa bellezza corporale, ſopra la ſteſſa corporal ſalute: me l' ho prefiſſa per mia ſtella, e ſtella d' un lume ineſtinguibile, e per eſſa ogni bene, e mille oneſtà, e mille piaceri ſua mercè me ne ſono derivati. Così quelli due gran ſaggi di poi ragionano della ſapienza. Ma e di qual ſapienza, Signori miei? In Giobbe ſteſſo allo ſteſſo paſſo ne ſta una piena dichiarazione. Queſta ſapienza, dic' egli, non è altro, che il temere Iddio, e l' aſtenerſi da ogni male: *Ecce timor Domini ipſa eſt ſapientia, & recedere a malo intelligentia.* Queſto è quello dalle Scritture chiamato teſoro di ſapienza, e d' intelletto, queſta è quella ſcienza di ſalute, e quel dono dello Spirito Santo, che, come è ſcritto altrove, è il principio, è il fondamento di tutto il vero ſapere: *Initium ſapientiæ timor Domini.* Or ſe il temere Iddio, dico io qui adeſſo facendo ragione dal meno al più, ſe il temere Iddio è per un Giuſto, mentre vive, una felicità, che eſclude, ed abbatte ogni paragone, qual paragone troveremo noi alla felicità di un Giuſto, il qual morendo è alla vigilia di paſſar, non a temer Dio no, non più, ma ad amarlo in eterno, ed a goderlo? Qual paragone troveremo noi, replico, ad una tal felicità, quando queſta felicità del goder Dio nel Cielo tanto traſcende la pura felicità del temerlo ſulla terra, quanto può dirſi la ſteſſa felicità del temerlo ſulla terra traſcende, e ſormonta tutte le altre felicità del mondo? E ſe è così, quanto dunque non diverrà più patente il mio torto in eſſermi ſtamane impegnato a trovar paragone ad un bene, che non ammette, anzi inabiliſſa ogni paragone? Orsù correggiam dunque il traſcorſo, e laſciati i comparativi, entriam nel poſitivo, nel quidditativo, nell' intrinſeco di una tal felicità, poniamci a conſiderarla tal quale ella è per ſe ſteſſa, e in ſe medeſima, e sforziamci, per quanto può venir fatto alle noſtre mortali conoſcenze, di concepirne un' idea degna del ſuo gran fondo, e del ſuo gran merito. Ed a tale effetto, ſentite. Figuratevi un uomo, il quale ſia da Dio poſto in eſſere non per altro, che per farlo ſenza alcuna ſua fatica beato, un uomo, a cui voglia Iddio, non come agli altri, dar il ſuo Paradiſo in mercede, ed in corona, e in premio, o di paſſioni per lui da vincerſi, o di vizj per lui da calpeſtarſi, o di virtù da praticarſi, ma dare glielo voglia a titolo di puro, e mero gratuito dono. Figuratevi però un uomo non ſoggetto punto, diſobbligato affatto da ogni legge, per cui no

Decalogo, nè moral Vangelica, nè Evangelici precetti vi ſieno, oppur conſigli da oſſervarſi, un uomo, il qual per andar ſalvo non ſol non abbia nè ripugnanze di natura da ſuperare, nè appetiti da mortificare, nè iraſcibil, nè concupiſcibil da reprimere, nè interni, od eſterni pericoli da evitare, nè riſchi, nè lacci, nè ſpirituali inſidie, da cui guardarſi, nè occaſion cattive da fuggire, ai mali eſempj, nè ſcandali, a cui reſiſtere, ma non abbia tampoco, dirò così, da alzare un dito per conſeguir la gloria, ed eſſer fatto poſſeſſor della beatitudine, che dite, Signori miei? Queſta d'un tal uomo, ſe ſi daſſe, non ſarebbe ella una felicità ineffabile, inaudita, rara, privilegiatiſſima, maggior di tutte le eſpreſſioni, e di tutte le idee? Chi può negarlo? Mentre laddove di tanti, e tanti altri Cittadini, e beati abitatori dell'Empireo ſi dice, che *venerunt ex magna tribulatione*, e lavarono le loro ſtole nel ſangue dell'Agnello, laddove gli eletti combattenti tutti giungono, dirò così, nel Campidoglio del Cielo a trionfare, ma vi giungano polveroſi, ed cruenti, laddove gli altri tutti violenti rapiſcono quel Regno de Cieli, il quale ſtretto, che patiſce forza, e per così dire, ſugli aſſalti d'aſſalto. A queſto tale poi, ſenza, dirò così, afoderare ſpade, ne verrebbero aperte, e ſpalancate le porte, ed accordata ſenza ſangue la reſa. Chi può negar però, replico, che non foſſe queſta una eletiſſima, un'inaudita, e incompenſabil felicità? Or queſta per appunto, Signori miei, è in termini rigoroſi l'incomparabil felicità d'un Giuſto, che muore. Egli per ſalvarſi non ha da far nulla di più di quel, che far doveſſe un uom diſobbligato affatto da ogni precetto, e da ogni legge, e ciò perche tutto quel, che doveva fare, avendolo egli già fatto, e per averlo fatto, eſſendo tutto per lui di già paſſato, però el al preſente è lo ſteſſo, non ſol come ſe per lui nulla vi foſſe, ma come ſe ſtato non vi foſſe tampoco giammai nulla da fare. Così è. Di quella Criſtiana vita, che intitolata è una milizia ſopra terra, egli ha già combattuti i combattimenti, ha conſumati i corſi, e però, ſe è Soldato, può dirſi ora, ch'egli non è Soldato per altro, che per trionfare. Non è egli di quelli, che ora corrono, ed hanno fino alla fine a perſeverare, ſe ſalvar ſi vogliono, egli ha già finito il fin perſeverato, e però non vive, può dirſi, per altro, che per ſalvarſi, non è in terra per altro, che per andarſene immediatamente al Cielo. Egli non ha più il ſuo talento da trafficare, l'ha già trafficato, ed avendolo trafficato, ed eſſendo ſtati con ciò gli obblighi ſuoi tutti compiti, e lo ſteſſo però ora per lui, come ſe egli non ne aveſſe alcuno, e poichè il paſſato pone le coſe in quello ſteſſo eſſere, o per meglio dire in quello ſteſſo non eſſere, in cui erano prima, che foſſero, ed in cui ſarebbono, ſe non foſſer mai ſtate, egli è però ora come un ſervo, che non è al mondo per altro, che per entrar nel gaudio del ſuo Signore. Ed in ſomma è lo ſteſſo per lui, come ſe egli in queſto punto foſſe nato, e non doveſſe far altro, che in queſto punto morire, e volar ſenz'altro alla gloria. Oh condizion veramente invidiabile! Siccome per un peccator, che muore (penſo, che queſto confronto darà un beato riſalto a queſt'alma verità) ſiccome per un peccator, che muore, i ſuoi palagi, i ſuoi giardini, le ſue gallerie, le ſue feneſtre, i ſuoi cocchi, i ſuoi ſcrigni, i ſuoi abiti, i ſuoi piaceri, le ſue menſe, le ſue fabbriche, le ſue ville ſon tutte coſe, che per lui ſi mutano, e per lui divengono affatto inutili, vuote, ed impertinenti, e ſono per lui come ſe non foſſero: così all'oppoſto ad un Giuſto, che parte, tutti gli obblighi della vita Criſtiana, tutte le Criſtiane diſcipline, ed oſſervanze, tutte le rigidezze, le aſtinenze, le penalità Criſtiane gli divengono inutili, ed impertinenti, e ſono per lui come ſe non foſſero. Mira il peccatore, che muore le ſue delizie, e le ſue ricchezze, che or non ſon più ricchezze, nè delizie ſue, perchè per lui già tramontano, e piagne amaramente riflettendo, che da queſti beni egli paſſa forſe a un eterno male. Mira per contrario il Giuſto, che parte, le ſue auſterità, i ſuoi patimenti, che or non ſon più auſterità, può dirſi, nè patimenti ſuoi, perciocchè eſſi pure per lui tramontano, e gioiſce ineffabilmente riflettendo, che da queſti mali egli paſſa ſenza altro a un eterno bene. In effetto, vada pur altri in avvenire a quelle Chieſe, dove egli ſin ora toccalli le ginocchia divotamente orando, ed indefeſſamente aſſiſtendo le mattinate intere a replicati Sagrifizj. Vada pur altri in avvenire ad aſcoltare quella parola di Dio, di cui egli fu ſin or sì avido, ed a cui sì aſſiduamente mai ſempre, e sì fruttuoſamente intervenne. Vada pur altri a viſitar quegli Altari, a venerar le Sagre immagini de que' Santi, e di quelle Sante per implorar nelle ſue corporali, e ſpirituali neceſſità grazia, e favore. Coſe tali adeſſo a lui più non incombono, che non ha più d'uopo di ricorrere alle figure, chi è già al punto di vagheggiarne gli originali. Queſti ſon obblighi tutti, che per lui già tramontano, in queſto punto

al

il ſolo Paradiſo è quello, che gli apparecchie, e non ha che ad allargare le braccia per raccogliere quell'eterna fortuna, che già gli piove nel ſeno. Entri pur altri nel ſuolo, e ſolleciti di ſua eterna ſalvezza, entri pur, diſſi, ro ne' ſagri ritiri, e in que' ſagri chioſtri, e quivi col vincolo de' *Monaſtici* voti ſi leghi pure, e faccia in iſtato di perfetta vita un Sagrifizio di ſe ſteſſo a Dio, ſono improprie, ed eſtemporanee allo ſtato di un Giuſto, che paſſa, tanta ſollecitudine. Così è: Digiuni, Vigilie, Quareſime, Orazioni, Cilicj, Diſcipline, ſtromenti tutti di penitenza, Uffizj, Corone, Roſarj, indirizzi, conſigli di Padri ſpirituali, libri divoti, voi ſiete per lui come ſe non foſte. Che più? Voi ſteſſe, o Croci ſagroſante, o ſagroſante immagini di Gesù Criſto Crocifiſſo, voi ſteſſe ormai più non gli biſognate, non avendo più a ſpecchiarſi in Gesù penante, chi già ſen vola a contemplare Gesù glorioſo. Oh forte la verità ſovrumana? Neppur Adamo creato appena, che fu da Dio, e nel Terreſtre Paradiſo collocato, no, diſſi, neppure Adamo nello ſtato della ſteſſa giuſtizia originale trovoſſi in una ſimile ventura. In effetto non fu egli da Dio poſto ivi eſſere per eſſer ſubito trasferito alla gloria, egli doveva in prima paſſar per più ſperimenti, e ſperimenti eziandio azzardoſi, come l'evento additò. Ma per un Giuſto che muore, eh non vi ſon più prove, egli è già paragonato, ed in queſto punto è di già maturo per la gloria. Adamo per diſubbidire, ebbe ſolo da' precetti, o ebbe uno ad ogni modo, quel fu il divieto della pianta. Ma per il Giuſto che muore, eh non vi ſon più precetti, non più decaloghi, non più Evangelj. Quelli ſon governo del Criſtiano, che naſce, non del Criſtiano, che ſantamente muore. Adamo tuttochè inclinato di lui oltre a non peccare, tanto quanto inclinato nel lato nello al peccar medeſimo, pur peccar poteva, e di fatto peccò. Ma per il giuſto, che muore, eh non vi ſon più queſti riſchi. È vero, che le paſſioni in lui non ſon pur anco eſtinte, a che quantunque egli ſia del viaggio alle mete, egli è pur anco viatore, a tutt'or mortale, e non è pur anco impeccabile. Ma vi ſovvenga qui del Profeta Daniele fatto calar dal Re Dario entro al lago de' Leoni, per non eſſerſi egli attenuto dal libero eſercizio di ſua Legge, nulla oſtante il real divieto, che glielo proibiva. Calato egli appena laggiù, internaronſi, non ne dubitate, contro di lui quelle belve, gli digrignarono contro i denti, gli ſpalancarono incontro le gole, gli ſteſero incontro gli unghioni, ma ammanſate da forza ſuperiore, che chiuſe lor le bocche ben toſto, ritiraronſi, e riſentendo da quell'uomo un occulto predominio ſopra ſe ſteſſe, che le frenava, non ardiron punto di nuocergli. *Deus meus miſit Angelum ſuum, & concluſit ora Leonum, & non nocuerunt mihi.* Eccovi però in ciò adombrato quanto avviene appunto a queſto giuſto moribondo colle ſue paſſioni. Elle gli fremono in petto pur tuttavia, non vi ha dubbio, e riſente gli ſuoi tuttavia, non vi ha dubbio, la lor natia fierezza, e contumacia, ma come Lioni adeſcati però gli s'aggirano intorno timide, e palpitanti, e lo lambiſcono sì, ma non lo mordono, imperciocchè oltre che riſpettano in lui, e temono un uomo di lunga mano aſſuefatto a vincerle, ſon coſtrette in oltre a cedere al braccio della divina aſſiſtenza, che tener gliele pietra, e gliele nota d'intorno. E però addio, grida quello giuſto traſportato dal giubilo, addio timori, addio incertezze della ſalute, addio tentazioni, addio appetiti, addio imperfezioni, e peccati: *prima, prima abierunt.* Vapori di ſenſo, che alterate le fantaſia, nuvole di riflessioni, che ingombrate la mente, venti di traverſie, che ſconvolgete il cuore, lampi di minacce, ſcoppj di terrore, che intimate caſtighi, voi avete finito di mai eſtarmi, *prima abierunt.* Voi ſiete per me già paſſati, e però bene per me come ſe non foſte, o mai [illegible] voi foſte ſtati: *certa ſecuritas, ſecura æternitas.* Sicurezza della ſalute, dono antipaſto del Paradiſo, quanto per me tu ſei dolce! Sto per dir, che tu ſola con ferma certo della beatitudine, anche fuori del Cielo mi fai beato. *In domino Domine ſperavi?* S[illegible], pur adeſſo il Demonio in carica di tutte quanto vuole, io già mi rido delle ſue ire. *Laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus.* Seggio ignorante della Fede tante dubbiezze della mia ſalute, fonte riſtorativa del [illegible] ardire, deſiderj, ſperanze, qual oſtinata della penitenza, voi più non ſiete per me, ritornatevene pure, ritrovatevi pur in terra per me ſepolte in un perpetuo oblio. Così egli beatamente, Sig. nostro. Senonchè, e che dico mai? E perchè gli pongo ora coſì lenti di oblivione, e di dimenticanza de' ſuoi patimenti, delle ſue fiſſe enee, delle ſue mortificazioni, e penalità private, e lo deſirado così della migliore, e più ſenſibil parte del ſuo piacere, e del più ſaporito ingrediente di ſua felicità? E non è noto eſſer naturaliſſimo all'uomo il compiacerſi altiſſimo di più in quelle coſe, quali egli travagliò per ottenere, e che con laborioſi ſtenti egli procacciosſi? E ciò è vero, che la vittoria delle difficoltà ſuperate aſſaiſſimo più caro rende, e più dilettevole il poſſeſſo, ed all'incontro di quelle coſe, alle quali con agevolezza ſi perviene, non ſi fa gran conto? Il canone di queſta verità è antico in San Tommaſo, e da un antico Sapiente vien dato. Gli acquiſti, dice l'Angelico in 2. 2. alla queſtion vigeſima ſeſta, già acquiſti più ardui, e più malagevoli ſon da noi più amati, ed all'oppoſto le coſe a buona derrata conſeguite, meno care ci ſono, ed aſſai più vili. *Ea ex quibus laboramus, plus diligimus, quæ vero nobis de facili proveniunt, quodammodo contemnimus.* Si riſovvenga adunque, ſi sì riſovvenga queſto giuſto, che muore, di ciò, che gli coſta la ſua preſente felicità, ſia ricordevole delle ſofferenze, a cui ſoggiacque per giungervi, giacchè queſto è eſſenzialiſſimo, ſe vuol pienamente guſtarla. Se ne riſovvenga, sì replico, e ſi vegga in ciò nello ſteſſo tempo la notabil diſparità, che paſſa tra eſſo, e fra quei bambini, che nati appena, e battezzati ſono aſſunti da Dio alla gloria, coi quali, ſentendo voi dire, che queſto giuſto è anch'egli come un uomo adeſſo nato, e che non dee far altro, che morire per eſſere immediatamente beato, coi quali, diſſi, voi per ventura, Signori miei, potreſte confonderlo, e ſcambiarlo. E però ſi vegga, replico, ſi vegga aperto come l'eſſer data da Dio la gloria a quei bambini ſenza alcuna loro precedente fatica, e meritoria opera è per puro effetto di Miſericordia gratuita, e l'eſſer data all'oppoſto da Dio la gloria a queſto giuſto in pien aſſoldamento de' meriti, e delle laborioſe ſue opere precedenti, pone tra gli ſteſſi bambini, e fra lui un pre lui aſſai glorioſo, ed aſſai grande divario. Si riſovvenga, sì, ſi riſovvenga, come fin dal momento, che ſpuntò in lui il primo raggio della ragione, egli dichiaroſſi amico per la virtù, a cui ſubito teſe, e pel cui difficoltoſo calle incamminoſſi, e quantunque non mancaſſe natura in que' principj di fargli ſentire le ſolite ſue ribellioni, egli fe' loro ciò nulla oſtante una viril reſiſtenza, ſi oppoſe alle ſue corrotte inclinazioni, e lontaniſſimo ſi tenne mai ſempre dalle imperfezioni di quell'età. Che però ſe ad altri fanciulli in quella età ſon naturali le irriverenze, le diſubbidienze a Maeſtri, a Padri, e Genitori, egli ubbidì i Maeſtri mai ſempre, riſpettò i parenti, riverì i genitori, e gli onorò. Se d'altri fanciulli è propria in quella età l'indocilità, ed il laſciarſi vincere, o darſi in preda alla diſapplicatezza, all'ozio, alla diſſipazione, egli ſe ne guardò mai ſempre in ſe medeſimo un ſavio raccoglimento, e dociliſſimo, atteſe mai ſempre, ed applicò l'animo a tutte le buone arti, e diſcipline. Entrato poſcia fra giovanetti ſi riſovvenga, come in quella età di tutte le altre più al vizio favorevole quando sì per l'immaturità del diſcorſo, sì pel bollor del ſangue, sì per lo mancamento della ſperienza, sì per la fragilità dell'inclinazione più che mai difficil riesce di non urtare in alcuno dei tanti ſcogli, che aſcoſi ſtanno nel golfo infido del ſecolo, in quella età, uditori, replico, ed in quegli anni per ſe ſteſſi cotanto lubrici, ſi riſovvenga, come egli a ogni modo, ſi mantenne sì puro, che guardingo neſſuno con avveduto contegno preſervò da malizioſi fiati degli altrui i ſuoi gelſomini, e le ſue giunchiglie, com'egli preſervò il bel fior di ſua purità, purificando egli piuttoſto, come il raggio ſolare, le altrui ſozzure, anzichè ſcapitar egli un punto di ſua chiarezza. Si riſovvenga poſcia, come aſtretto alla fine, da' domeſtici riguardi, e dalle ragioni della ſucceſſione ad ammogliarſi, nel bujo di un affar sì pericoloſo non fu ſua guida quella, che può eſſer ſuole a una gran parte degli uomini, vo' dire il falſo luſtro di donneſca beltà. Nò, nò, ma ſi riſovvenga, come, fatti riflettuto egli in tutto il proprio ſenno, ed il proprio guſto, e non guardato punto, ch'ella gli foſſe geniale, la ſcelſe ſaggia, e tanto gli baſtò. Fatto poi Padre ſi riſovvenga, com'egli governò mai ſempre ſantamente la ſua famiglia, ed allevò i figliuoli ſuoi con una norma di educazione da ſervir di ſpecchio a tutti i congiunti, mirando ſempre a laſciarli ricchi, anzichè in averi, in ſcienze, in fondi, in pietà piuttoſto, in virtù, in buon coſtume, ed in timor di Dio. Si riſovvenga di più, come in que' poſti, in quei maneggi, in quelle cariche, che amminiſtrò, eſercitolli mai ſempre con fedeltà, con rettitudine, con integrità inappuntabile, e dentro i cancelli ſi contenne mai ſempre dell'equità Criſtiana, e del giuſto, e tuttochè non laſciaſſe di fargli ſentire le ree ſuggeſtioni dell'intereſſe, e gli aditi ſplendidi dell'ambizione, che per lo più ſtraſcinavano a peccare del peccato comune quaſi a tutti gli altri, di eſporre l'anima per vantaggiar la famiglia, vinſe egli a ogni modo mai ſempre anco in queſte parti forte gli ſcogli, e vedendoſi la neceſſità venir incontro coi ſuoi teſori la grandezza preſentarglisi colle ſue glorie, ſprezzò glorie, e teſori, e a tutto poſpreferendo la grazia di Dio limpido, ed incorrotto non ſi laſciò nè invaghir da' oſſequj, nè corrompere da' donativi, nè ſubornare da offerte, e finalmente incanutito poſcia in queſte ſante pratiche ſi riſovvenga, come alle virtù praticate nelle altre età precedenti, egli aggiunſe eziandio le virtù gravi della vecchiaja, rendendoſi appunto, può dirſi, l'idea di un vecchio venerabile, non ſol non rallentando ſovra ſe ſteſſo in quell'età più tarda i rigori delle diſcipline paſſate, ma raddoppiandogli piuttoſto, come un buon curſore, che verſo il fin del corſo raddoppia la lena, e i paſſi, e tutti gli ſpiriti, e le forze raccoglie per giungere più veloce alla mete. Di tanto ſi riſovvenga egli in quello punto, e benedica in queſto punto le ſue paſſate carriere, e ſtenti, e dica allegramente in fra ſe ſteſſo: Io ho mal rato ſin' ora, e ho vinto, e a diſpetto de' turbini, e delle procelle ho condotta ſalva alla fine la Nave in porto: mi è coſtata è vero una tal vittoria, mi è coſtata molto di vizj calpeſtati, di appetiti repreſſi, di paſſioni lacerate, ma la Dio mercè tutto paſsò, e la memoria de' paſſati ſtenti è appunto il condimento più ſquiſito del mio preſente piacere, mi laſcia men grata sì gran fortuna, ſe io non l'aveſſi a sì caro coſto comperata, ma il ſuo ſommo dipregio appunto ſta la ſua ſomma grandezza, e valore, non eſſendo ſe non veriſſimo il detto di colui, che *magis illa juvant, quæ pluris emuntur.* E ſe la minor felicità del Mondo a gran ſtento procurata, raddoppia al ſuo poſſeſſor le compiacenze, che ramparenan, e che gioja non deve eſſer la mia, mentre io mi trovo al poſſeſſo di una felicità, che non ſol per [illegible] è la maggior di tutte le umane, ma per quello principaliſſimo eziandio, ch'ella è tutta un mio acquiſto? Così, così egli dirà. E ſe voleſte penetrare più vivamente quanto caro, e conſolante penſiero ſia queſto per eſſo lui, fate così. Contrapponetegli quell'orridiſſimo letto, dal quale è tormentato il cuor di un empio in morte, al riſovvenirſi di ſue mal'opre, e de' ſuoi misfatti paſſati, e vedrete, che il contrappoſto giuſta la natura de' contrarj darà al punto un vivaciſſimo rilievo. Oh Dio! Oh Dio! Atteſtalo tu, o perfido Antioco delle Scritture, atteſtalo tu sì, che forza al cuore di un empio moribondo, a la rimembranza delle ſue paſſate malvagità! Atteſtalo tu. Nè abbiamo, Signori miei, nel primo, e ſecondo libro de' Maccabei tutta l'iſtoria la tragedia di queſto miſerabile, ed io non ſaprei per tutto altro più tragico documento ſcegliere a conteſtarvi la noſtra propoſta. Se ne tornava egli, voi lo ſapete, vergognoſamente da Perſepoli famoſa Città della Perſia, quale avea tentato di opprimere, e di ſaccheggiarne il tempio, ma dalla moltitudine concorſa all'armi, e da' Cittadini inſorti [illegible] contro di lui, reſpinto, e fugato ritiroſſene diſonoratamente. Quando ſperando pur di poter riſcuotere contro a' Giudei l'ingiuria della ſua ſconfitta ſofferta da' Perſiani, gridò, che ſi affretaſſe il cocchio, dov'era aſſiſo, e camminaſſe ſenza intermiſſione, ſpinto, ben può dirſi, dal celeſte giudizio, che l'incalzava, per eſſerſi egli ſuperbamente eſpreſſo di voler venir ſopra Geroſolima, e farne un ſepolcro di Giudei trucidati. Ma da quel Dio, che il tutto vede, percoſſo alla fin di una piaga inviſibile, e incurabile, mentre egli veniva appena di eſſerſi eſpreſſo con tali detti, ecco lo preſe tantoſto uno ſpietato dolor di viſcere, e un amaro tormento d'inteſtini: ed oltre a ciò, ſiccome egli era di ſuperbo, e tutto ſpirante furor contro a' Giudei, comandando andava, che l'affare ſi ſolleciaſſe; accadde però, che impetuoſamente viaggiando, cadde dal cocchio con frattura grande di tutte le membra compreſſe, ed sfracellate, sicchè umiliato in terra, fu neceſſario in geſtatoria ſeggia portarlo, germinando il corpo dell'empio dappertutto vermini, e marcendo dappertutto le carni del miſero abbattute in dolori, con una eſalazion di fetore a tutto l'eſercito, e più a' ſuoi portatori ſteſſi inſopportabile. Ed in tale ſtato depoſto alla fine, e diſteſo ſul letto della morte, ahi, laſciamo il dirlo a lui: ahi adeſſo, diſs'ei, ch'io mi ricordo di quella Geruſalemme, che io ho empiuta delle mie ſcelleraggini! *Nunc, nunc reminiſcor malorum, quæ feci in Hieruſalem!* Come appunto un malfattor giuſtiziato in tal luogo del ſuo delitto, così ſembra a me di aver tutti ſotto gli occhi, e quel Santuario di Geruſalemme, dove poſi il piè ſacrilego, e ſuperbo, e quell'Altar d'oro, che di colà levai, ed il candelabro, e i vaſi tutti, e la menſa di propoſizione, e gl'incenſieri, ed i turriboli, ed i mortai tutti d'oro, e il velo, e le corone, e tutto il dorato ornamento, che la faccia del tempio ricopriva, e che io tutto diſſipai, parmi numerare tutt'ora quell'argento, quell'oro, quei teſori occulti, che di colà involai, e alle mie terre aſportai, parmi ancor di vedere una sì grande ſtrage di uomini, e udir [illegible] me ſteſſo a far parole colà [illegible] orgoglio, e di arroganza piene, parmi udir con queſti orecchi i gran pianto fat-

Mm to

Google

to in Iſraele, ed in ogni angolo di eſſo, i gemiti de' principali, e de' ſeniori, e de' giovani, e delle vergini deſolate, parmi vedere in ſomma l'univerſal del paeſe, e tutta la caſa di Giacob di confuſion coverta. Ma ſopra tutto, ah che parmi ſentirlo tutt' ora il diſperato Matatia a beſtemmiare, a inaugurarſi di non eſſer nato a veder la ruina del ſuo popolo, la ruina della ſanta Città data in mano de' nemici, il *Sancta Sanctorum* caduto in man degli ſtranieri, il Tempio diſonorato, e profanato, i vaſi della ſua gloria in cattività ſtraſcinati, ogni ſoſtanza diſſipata, e fatta preda di più Nazioni. Ed ahi, che parmi pure vederlo tutt' ora in atto di ſtracciarſi le veſti di doſſo, e di cilicio ricoperto ululare amaramente! Ed oh, che ſe la memoria di queſt' empietà da me rammeſſa mi fu ſempre una gran ſpina al cuore, queſta poi, che in queſto punto chiamar io poſſo non più memoria di lor, ma viſta, ah che è per me una viſta d'Inferno, da cui mi ſento tutto divorar di affanno, e ſtraziare di crepacuore! Così fremeva queſto ſcelerato, il quale, dice il ſacro Teſto, non era più da Dio per conſeguir miſericordia. *Sic orabat ille ſceleſtus Deus, a quo non erat amplius miſericordiam conſecuturus.* Ah che ella è pur dunque una cruda carnefice al cuor dell' empio, che muore la ricordanza di ſua preterita iniquità! E ſe è così, la Legge de' contrarj ella è immutabile. Se dunque pegli empj, che muojono ella è una pena di anticipato Inferno il ſovvenimento del mal commeſſo, ella è dunque una gioja anticipata di Paradiſo per tutti i giuſti, che muojono la ricordanza del ben praticato. E tale appunto è la gioja dal giuſto, di cui ſiamo a favellar. Io per tale ſe gli augurerei, che troncato affatto ogni indugio, egli in quello punto ſpiccaſſe un volo immediato alla ſua gloria, ma l'util delle noſtre anime, che io tanto ancora non abbaſtanza ſtabili, nè abbaſtanza piene ancor di una ſanta invidia di queſta ſua in realtà sì invidiabil felicità, mi induce ad augurargli un momento di vita più ancora a noſtra iſtruzione, e ciò maſſimamente ſulla credenza, che egli, uomo ſantiſſimo, ſiccome egli è, a ben di ogni più eroico ſanto capace, non avrà a male, che a noſtro ſpiritual vantaggio, il viver ſuo immenſo gaudio per haveancora gli ſi ſoſpenda, e ritardi. Non paſſi egli adunque, non paſſi per carità al Cielo, ci ſerva di ſpecchio pur anco a poter dal caſo ſuo avventuratiſſimo pigliar pur tuttavia una lezione, e dia campo pur anco a qualche altra pia conſiderazione, che ſopra lo ſtato ſuo acerbiſſimo io mi riſervo a far dopo un reſpiro.

SECONDA PARTE.

UN guardo adunque pur anco, un guardo, o mondano, a queſto giuſto, che muore. Conſultala pur tuttavia per un momento queſto eſemplar beato, e tu maſſimamente, o gioventù inſenſata, vien quà un poco, e riſpondi, e dimmi. Potreſti tu fra tuoi più voluttuoſi ſollazzi, fra le tue più geniali allegrie, ed alacrità, potreſti tu, replico, vantarti di avere un piacer, che in verità ſia da confrontarſi col piacer di queſto giuſto moribondo? E dico in verità, perocchè io ben ſo, che ſe mi laſcio uſcir di bocca, che il trovarſi così diſteſo ſul letto della morte, da' dolori della ſteſſa morte circondato, colle membra languenti, e coll' anima ſulle labbra, ſe io mi laſcio, replico, uſcir di bocca, che queſto ſtato è un più maſſiccio, e più ſoſtanzioſo piacer, che non trovarſi, come ben tu ſai beneſpeſſo, tra balli, e danze, tu tratterai da paradoſſo queſta, che ad ogni modo è la più coſtante di tutte le verità. Sì tu la tratterai da paradoſſo. Ed in effetto. Tu, o profano, e brutale a ragion di eſempio, a cui pur al fin dopo uno ſtento immenſo, è venuto fatto di eſpugnar quella beltà ritroſa, per cui sì gran tempo ha, che avevi il cuor paſſionato, e arſo, pur, replico, ti venne fatto di rubarne i conſenſi, e però ſei al punto di farne un' aggradevol vittima alle tue incontinenze, cambiereſti tu la tua profana ſorte con quella di un uom, che muoja? Mi tratteraſti da pazzo ſe io te lo proponeſſi? Eppure ella è la più coſtante di tutte le verità, che la tua ventura paragonata a quella di queſto giuſto ridotto agli eſtremi, in procinto di eſalar gli ultimi fiati non è che un fango, un lezzo, e tutta quella tua preteſa felicità, che sì ti abbaglia, e incanta riſpetto alla felicità di queſto uom già mezzo cadavere è appunto ciò, laſciatemi dir così, che è una cicuta riſpetto a un bel verziere di odoroſi fiori. E ſai tu ſe ella è così? Tu, non anderà guari, che con quella tua ſine ti ruinerai, ti giocherai ſeco con l'anima, e con la grazia di Dio, la ſoſtanza inoltre, le facoltà, la ſanità, l'onor, la vita, queſto uomo all'incontro è alla portata di andarſene a goder di un bello, di cui quel tuo, che ha per te tante attrattive, non è, che un tenue diſtaccamento, un ritaglio, una particella. Di quel gran fiume di puri, veri, e celeſtiali diletti, che è la celeſtial beatitudine,

Digitized by Google

dine, queſto non ſen va in queſto punto a bere al fonte, ed in propria vena, e tu te ne ſtai a dilettarti a un puro di aſſo immondo, a fetido rigagnolo, tutta la tua voluttà alla fine non conſiſterà, che in alcune poche, e volanti ſtille, ed egli inneberà tra poco in eterno in un mar di piaceri indeficiente, e ineffabile. Tanto è, tanto è, tanto è. Queſta è una verità, che ſe non la conoſcono i pazzi, quale ſei tu, ed il giudizio de' quali non monta un zero ſulle bilance della verità, e della ragione, la conoſcono e la confeſſano i ſaggi tutti, al cui oracolo è da ſtare nelle coſe tutte, che buon ſenſo richieggono, ed eſperto conoſcimento per giudicar rettamente. Tanto è, ſupplico, tanto è. E ſenti ſe ella è così. Tu non andrai guari, che dopo aver portato il giogo di ſatana, e del mondo ſin dall'adoleſcenza tua, probabilmente anche negli anni canuti non receder dalle tue vie, e così correndo a dirotto giù per la china di tutte le voluttuoſità, e dei vizj, morte alla fin ti caderà da terra, e dal numero de' viventi, laſciando tu a tutti i buoni in iſcandalo, ed in ammirazione. Al contrario queſto giuſto! Mira: Sentendo egli di già, che il Signor ſi affretta al ſuo giudizio, e batte (e batte appunto allor, dice S. Gregorio, che colle moleſtie della malattia accenna la morte vicina) ecco, che egli tantoſto apre, e con amor lo riceve. Imperciocchè, ſegue lo ſteſſo S. Gregorio, aprire al Giudice, che batte, non vuole, chi teme uſcir del corpo, e di veder qual Giudice, cui ſi ricorda aver ſprezzato, paventa. Ma chi dalla ſua ſperanza, e delle ſue operazioni è ſicuro, *pulſanti confeſtim aperit, quia lætus Judicem ſuſtinet, & cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilareſcit*. E tanto appunto avviene a queſto giuſto. E finalmente (perocchè al fin non è dovere, che io più gli ritardi il tranſito, e il volo ai ſuoi riposi eterni) finalmente dunque ecco, che queſta ſua eterna retribuzione gli ſi fa in queſto punto attuale, e preſente, ed ecco, ch'egli con una morte prezioſa innanzi agli occhi del Signore, nel bacio del Signor medeſimo in queſto punto ſoavemente paſſi, e ſe ne muore in pace, reſtando preſſo agli uomini tutti in memoria eterna, ed in benedizione. Oh felice, Signori miei, la maggior veramente (e chi può negarlo) di tutta l'umana vita! Queſto giuſto ha potuto traſgredire, e non ha traſgredito, ha potuto far del male, e non l'ha fatto, ecco, che ogni ſuo bene è nel Signor ſtabilito, e da tutta la Chieſa de' Santi ſaranno le ſue giuſtizie decantate. Queſto uomo ha conoſciuta la giuſtizia, ha perfezionato tutto quanto Iddio gli ha impoſto, ha operato gran virtù innanzi al Signore, e l'ha mai ſempre di tutto amor lodato, è ſtato un uomo ſenza querela, vero di Dio coltivatore, e ſi è ſempre da ogni mal opera aſtenuto, e fu mai ſempre in ſua innocenza permanente: ecco per tanto, che dopo averlo Iddio auſodito in vita da' ſuoi nimici, e da' ſuoi ſeduttori protetto, dopo averlo per la retta ſua via condotto, dopo averlo veſtito in vita colla ſtola di ſua Fede, gli dà adeſſo la ſua chiarezza eterna, gli moſtra il Regno di Dio, alle porte del ſuo Paradiſo lo corona, e lieto lo invita ad entrare nella ſua requie. Egli ha ſprezzata la vita del mondo, ed ecco, che ora perviene ai celeſti Regni, e piantato nella Caſa di Dio e negli atrj del Signore, germoglierà mai ſempre come un giglio, e fiorirà in eterno. Ed ecco qual è la maggior felicità del mondo. Fine di queſta maniera, queſta è la maggior felicità della noſtra vita, e ſtudiar di finire un giorno di queſta maniera, queſta ha da eſſer l'occupazion principale della noſtra vita. Queſta è quella gran ſcienza di ſalute, per cui imparare ſiam nati, e ſiam poſti al mondo. Queſta è quella verità, che aſſi ſteſſi i ciechi peccatori nel gran giorno del diſinganni confeſſeranno, allorchè guardando e giuſti già ſalvi, ah queſti, eſclameranno, queſti ſono coloro, quali ebbimo una volta in deriſo! Noi inſenſati ſtimavamo la lor vita un' inſania, e il loro fine ſenza onore, ecco come ſon eſſi fra i figliuoli di Dio computati, e tra Santi aſſortiti colaſsù a regnare! Queſta, queſta, ripiglio, è quella gran verità, e quella gran ſcienza, per cui imparare ſiam nati. Saper queſto è ſaper tutto, intender queſto è eſſere un vero ſaggio. All'oppoſto chi non ſa queſto, non ſa nulla, ed il più gran ſaggio, che queſto non ſa, è il più grande di tutti i pazzi.

PREDICA XXVII.

DEL PECCATORE ABITUATO.

Infirmitas hæc non est ad mortem.

Il corrente Vangelo

DUnque l'infermità di questo Lazaro, che giace languente a letto colà in Betania non è mortale? No: lo afferma Cristo nel suo Vangelo, ella non è mortale: *Infirmitas hæc non est ad mortem.* Ma che per questo? Entreresti tu però, o peccator d'invecchiata consuetudine, di cui per appunto questo Lazaro è un mistico geroglifico, entreresti tu, replico, in una malnata confidenza, che poichè tu hai egualmente con esso lui per cagion di stanca l'infermità, aver pur dovessi con esso lui pur conforme l'esenzion da mortal pericolo? Ah ferma, e sospendi le tue troppo audaci considerazioni, e se vuoi riconoscere la vanità, gitta per tuo disinganno gli occhi sopra quanto è conseguentemente soggiunto dal sacro Testo, dove troverai, di cui è termine, che poco fa non facea, che languire, alla fine è morto: *Lazarus* (trema, o peccatore) *Lazarus mortuus est.* Pare, nulla ostante questa asseveranza affermativa di Cristo intorno la morte di Lazaro, non resta per tutto ciò, che nello stesso Vangelo non leggasi in appresso la promessa dello stesso Cristo a Marta, cioè, che quel suo fratel morto riviverebbe, *resurget frater tuus.* Ma e che per questo? Rincoreresti tu però, o peccatore abituato in una nuova malfidente baldanza, adulandoti, che lo stesso pure potesse avvenire a te? Ah deponi, se il Ciel ti salvi, ogni tua vana lusinga: e leggi di seguito quel, che vi è di evangelico contesto, ed appendice, e cioè, che quel che fa di codesta accennata risurrezion di Lazaro, il fatto è, che trattando questo Lazaro se ne giace entro la tomba già fradicio, ed è già morto di quattro dì: *Domine jam fœtet, quatriduanus est enim.* E però trema, o abituato, palpita per ambascia, ed agonizza. Ma non ti disperare ad ogni modo per tutto questo, no, non ti disperare: ma pondera piuttosto teco se nel più profondo del tuo cuor ben lentamente lo stupendo cangiante di questa venerabile evangelica avventura, e regola con un giusto, e salutare equilibrio i moti del tuo animo a misura delle di lei periodiche misteriosissime vicende. Ed a tal effetto, eccoti quella, che in tal contingenza io giudico la più vera norma del tuo cristiano contegno. Tu non dei desolarti per l'istato tuo di peccatore inveterato, per quanto il fatto dell'Evangelico Lazaro di stamane il simboleggi per effettivamente mortale: ma tu non dei tampoco entrare in pertinacia soverchia per la grande misericordia fatta stamane a Lazaro dal Signore. No, nè per vecchiezza, nè per lunga abituazion di delitti tu dei giammai disperar misericordia, nè per sopraeccedere di misericordia in Dio tu dei giammai disprezzare la sua giustizia. Non disgiunger giammai due cose, che disgiunger giammai si vollero, io dir la miseria tua, e la divina bontà. La miseria di un abituato considerata da per se è una via aperta alla disperazione: la bontà di Dio considerata di per se è una via aperta alla presunzione: ma queste due cose considerate unitamente, danno agli affari di un cristiano un salutar temperamento. Trema, o peccator di consuetudine, non di soli quattro dì, ma un peccator in sei [illegible] di più anni fracidato, e fradicio: *Et e jam fœtet &c.* Consolati nondimeno dall' altro lato, per da gran tempo, che sia tua ostinazione, tu puoi rivivere, e se hai fede, e buone opere tu vedrai Iddio nella risurrezion tua spirituale glorificato. *Si credideris, videbis gloriam Dei.* Trema, o peccatore, la conversion di un abituato è rarissima ad accadere, sol un quatriduano fu da Cristo suscitato da morte a vita: consolati nulla ostante, il braccio di sua misericordia, e onnipotenza non è accorciato, ed il fatto da lui per quel solo può pur anco per te venir rifatto. Trema, dalla tua tomba all'Inferno non v'ha, che un passo: consolati ciò nulla ostante, Cristo può camparvene, e dirti, Lazaro vieni fuora. Ed in somma, riconosci (eccoti quanto stamane in due punti io ti propongo per tuo conforto insieme, e per tuo terrore) riconosci nello stato, e nel de-

for-

Digitized by Google

ſordine di un peccatore abituato, quale tu ſei, la più grande di tutte le miſerie umane, primo punto; e riconoſci inſieme nella converſione di un peccatore abituato, quale tu ſei, la più grande di tutte le divine miſericordie, ſecondo punto. Trattiamo il primo.

Il letto di Lazaro, la tomba di Lazaro, il cadavere dello ſteſſo Lazaro corrotto nella tomba, e la lapida ſepolcrale alla ſteſſa tomba ſovrappoſta, eccovi, Signori miei, ſoffritelo ſtamane in pace, eccovi, diſſi, i tre enti del campo, dove mio diſegno ſtamane è di ſpaziare, e di donde non avendo gran fatto diſpenſarmi aggiuſtandomi allegoricamente di intento. E prima, oh Dio, Signori miei, Lazaro in Betania ammalato, e grave Infermo! Deh ſentite. Se voi alcun voſtro o congiunto, o conoſcente, o amico errando, ed indifferente lepeſte morto di ſpiritual morte nell'Anima per peccato, ſupponete, da lui commeſſo, ed a voi noto. E ſe vorrete voi ſupponete, di far prova di me, e tentarmi un poco là in ſtato di cure ſpirituali, ſe ſon di alcun valore, e de' morbi dell'Anima vorrei poſſedere intelligenza, quello però che voi ſapete molto lo vede ſe me, ponete eſſo, e rappreſentate, e ſupporte per morto non già, ma per indiſpoſto meramente, e minacciante ſoltanto quanto prima di dover gravemente ammalare, ed un Criſtiano è queſto, o Padre (così richieſte e dirmi) un Criſtiano è queſti o Padre, il quale comincia già a rallentare il primo fervore, e benchè egli ſi a certe particole libertà, d immancabil ſi mo, ch'egli era prima di ogni più eguale, e per la Criſtiana vita, comincia adeſſo a riſentirſi del lor rigore, e del tempo, che gli coſtano. Egli non è ora più verſo i piaceri, e i beni della Terra lo ſteſſo indifferente di prima, comincia a ſlancarſi di ſua continenza, ed entrare in apprenſione di tenere povertà. La ragione che in lui comincia ad oſcurarſi, egli coloriſce di mille bei preteſti il ſuo rallentamento, ma in ſoſtanza, preſtate, ch'egli o così di cuore, egli cambiato, e la grazia già da lei ſi comincia a allontanare. In tal decadere le voluttà cominciano a ſolleticarlo, le compagnie l'impegnano, il coſtume, i cattivi eſempj lo ſtrascinano, una premura, o falſa confidenza lo addormenta, il Mondo lo inganna, egli duolſi talor del rigore della legge, talor ne altera il ſenſo, in ſomma queſto è un languire da ammalato, che lo debilita alle funzioni del ſuo ſtato, nè gli laſcia che uno ſprezzante diſguſto della Criſtiana pietà. Tale, o Padre, è lo ſtato ſuo. Qual prognoſtico però fate voi di lui? Qual prognoſtico? Eh non v' ha il uopo qui di prognoſtici. Io pronunzio, ch'egli è aſſolutamente morto. Aſſolutamente morto, voi ſoggiungereſte? Ma ſe vi diciam, ch'egli è ſoltanto indiſpoſto. Ed io vi dico, ripiglierei, ch'egli è aſſolutamente morto, ſì aſſolutamente morto. Ora, o Padre (direſte voi allora a ridere ſorpreſi di mia ſtranezza, e incapaci di più ſoſtener la finzione) ora, Padre, avete ragione, perchè egli è morto di fatto: *Lazarus mortuus eſt.* Anzi perchè morto, ch'egli è, è però inutile a ſe ſteſſo, e agli altri inſopportabile, perchè egli è impotente per ſe ſteſſo ad aiutarſi, e ſpira d' ogni lato fetor mortale, però egli è ſepolto eziandio, e di già ſotterrato ne' ſuoi diſordini. Come mai però faceſte, o Padre, a colpir sì giuſto il vero? ne udiremo ben volentieri i fondamenti. I fondamenti? E non mi inviavoleſte voi (io mi ritirerei a dirvi) e non mi inviavoleſte voi il ſetto di un Criſtiano, che comincia e perdonate e ſe medeſimo un qualche rilaſciamento facilmente, di un Criſtiano, in cui comincia a comparire un po' di meno applicazione a ſuoi doveri, una tepidezza, che ſembra tenere più della fragilità, che della malizia, un difetto di circoſpezione, e vigilanza? ah che altro conſeguentemente adunque doveva io dedurne, ſe non che queſto tale è aſſolutamente morto, giacchè in tali diſpoſizioni egli è in realtà tanto inevitabilmente ſulla via di morire, che può dirſi per un morto aſſoluto? Ed oh che non ſiete qui tutti, o Criſtiani di tal carattere, che de' primi del peccar voſtro fate una sì diſattenta economia, io vi vorrei qui tutti alla Tomba di Lazaro. Mi ſapreſte voi dire perchè le Sorelle dello ſteſſo Lazaro, che erano di Criſto ed eran da Criſto tanto amate, restaſſer nondimeno di chiedere a Criſto la Riſurrezion del Fratello? Ben gli diſſero, che venuto, ch'egli foſſe di un ſol poco innanzi, il lor Fratello non moriva, ma nondimeno quivi ſi rimaſero, contente di ſol fare e ben conoſcere il lor dolore. Io mi riſe però, di che egli le onorava, fa credere, che doveſſer a tanto licenziarſi, e ſe Marta gli diſſe eſſer ben noto a lei, che tutto quanto egli al Padre domandaſſe, impetrerebbe, e che nulla di negato mai gli averebbe gli ſerto deſiderio, ſegno è ben, che era perſuaſa, potérſi da lui il Fratel ſuo riſuſcitare. Pur non cercogli ella un tal Miracolo, anzi imperocchè da Criſto lo ſcoperchiamento della Tomba, deſſa ebbe dall'ordine in certo come di ſoverchio, dicendogli, che Lazaro ormai puzzava, ed era già un ſotterrato di quattro dì, Or che significa egli tuttociò? Significa, rispondono i Santi Padri, che molto vi ha di conformità, quanto la conversion d'un' Abituato. Questo è un Uom morto, ed insensibile alle celesti grazie, un Uom sepolto, e chiuso nella sua Tomba. Non è, egli è vero, la sua risurrezion fra gli impossibili, ma non si ha quasi onde sperarla, non si radice di chiederla, tale, e tanto è il da farsi perch'ella siegua. Tale, tale, o Cristiani, che del peccar vostro fate una inveterata consuetudine, tale è la miseria estrema di un peccatore perseverante nel suo peccato, e tale è la difficoltà quasi invincibile di stingarne. Ed a un sì deplorabile degrado quale, quale fu il passo? ah nell' altro, vedere, che quel primo suo licenziarsi ad una bagattella, quel primo suo torcere, benchè di un sol pochissimo, fuor del diritto, quel primo por di un piè fuor d'ordine. Quello, dice S. Bernardo, è un primo freddo sensibile, che disabitua l'Anima al calore a lei necessario per serbarsi viva, spegnesi in lei poco a poco il bel fuoco della Cristiana Carità, il suo vigor insensibilmente si estenua, e menoma, le sue forze lentano, ogni suo buon disegno, ogni suo pio desiderio in vane risoluzioni abortisce. Dapprima, a vero dir, non avea sua malattia sembianza di mortale, e mentre non era che una legger languidezza, un leggiero fastidio di fame, *Languens Lazarus*. Ma il peccato, siccome ogni altra cosa ha il suo cominciamento, il suo progresso, ed il suo fine per accrescersi, che sia un'anima non giunge a tale deterioramento, che per via di smagrimenti quasi impercettibili, e per diminuzioni successive, ch'ella ha, ha sempre di più crudele debolezze incominciato. Così è, Signori miei, così è. Lazaro ammala, Lazaro muore, Lazaro è sotterrato, Lazaro si corrompe nella tomba, e da sepolcral lapida in fine vien la sua tomba sigillata. E così suol di seguir. Il Cristiano si dispone a peccare, il Cristiano di fatto pecca, il Cristiano siegue a peccare, ed in fine il peccato su lui regna, e lo tiranneggia. Il primo anello di sua catena, vale a dir, la sua spiritual debolezza si traffe seco il secondo, vale a dir la sua spiritual malattia, all'anello di sua spiritual malattia s'incatena quello di sua spiritual morte, a quello di sua spiritual morte quello di sua spiritual sepoltura, ed a questo in fine di sua spiritual sepoltura s'incatena l'anello ultimo di sua spiritual corruzione. *Domine jam foetet &c.* Ma almeno, Signori miei, fra la morte, e la sepoltura, e la corruzion corporale, e fra la morte, la sepoltura, e la corruzion spirituale corre in tutto l'allegoria, ma ah, che vi ha un non so qual punto, dov'ella vien meno, e fallisce, ed è, che un morto, un sotterrato, un putrefatto naturale per di nessun potere, che sin ad aiutar se stesso, se a voi nondimeno in qualche sola parte di giovargli, non si opporrà egli giammai a quel qualunque bene, che a voi possa piacer di fargli, ma un morto, un sotterrato, un putrefatto spiritualmente, non è soltanto incapace per se stesso di ajutarsi, ma vogliatelo eziandio in che che sia ajutare, egli avrà un'ostinata gagliardia per contrastare, un'animosità insieme per rivoltarsi contro chiunque s'offerisse di suffragarlo. Non mel credete? facciamne prova. E prima, di qual mezzo parrebbe a voi di poter valervi a sua guarigione? Supponiamci efficacemente a travagliarlo. Ma che prenderassi mai da noi in suo pro? Una paterna ammonizione per ventura, una Predica? Affacciargli per ventura un buon esempio, un improvviso accidente altrui sopravvenuto, un' improvvisa morte di persona a lui cognita, e congiunta? Eh sì ne' i principj del suo male cose fatte sarian state queste di qualche peso; ma non è egli più ora il di timida, e dilicata coscienza di tempo fa, a forza di durarla nel suo peccato, egli è indotto adesso sino alla insensibilità. Allora sì, che sì fatte cose l'avrian colpito, e giovandosi di tali grazie, avria forse travagliato con successo alla conversione, e alla riforma de' suoi costumi. Ma ora, vecchio, ch'egli è nel male, egli è troppo contrariamente intenzionato. Che vorreste voi dunque più porre in opera? Un sincero avviso forse, una saggia correzione? Eh ch'egli si tura gli orecchi ad ogni priego più salutare, si fa una fronte di marmo ad ogni correzion più saggia. A che però appigliarsi adunque? Spalancargli per ventura alla sua vista il Paradiso, scoperchiargli forse profondissimo sotto a' piè l'Inferno, spaventarlo coll'apprensione di una morte inopinata? Eh armi son quelle tutte, le quali si spuntano in sua durezza, e s'egli pure ne riman punto alcun poco, non è, che una ben leggera, e superficial puntura a fior di pelle. Sicchè che più far dunque? Avvertirlo, che i divertimenti, ch'egli si prende, che i piaceri, a quali si abbandona son piaceri, e divertimenti vietati, ed interdetti? Sian permessi, sian vietati, in lui il volerli, e'l procacciarglisi è un atto solo. Forse gli diremo, che quelle parole, ch'egli dice, pungono il suo prossimo? Che li pungano, che nol pungano, quest'è ciò, a che egli pensa il meno, beffarsi degli uni, soverchiar sferamento gli altri, e quanto più a ſtizza in iſpiegare, e in mormorare più divenire incorrigibile, ed indurato, queſto è il ſuo fare. Eh che ogni noſtra inſiſtenza adunque in voler eſtinguere i vizj ſuoi, altro non è, che un ſoffiare appunto de' venti in una fiamma, la qual appunto per contraſto s'ingagliardiſce, e in più vampe ſi moltiplica, e ſbuffi pur l'Aquilon contro di lei, che quanto egli più contro di lei ſi sfiata, deſſa più ne guadagna, più largo ſpazia, s'ingroſſa, ſi amplifica, giganteggia. Or così va di un abituato per appunto. Egli tanto per ammonizion non migliora, che anzi ne viene a peggiorare. *Indifferenter libitis pro licitis utitur* (eccone l'autorevol teſtimonianza da San Bernardo) *indifferenter libitis pro licitis utitur, jam ab illicitis cogitandi, patrandi, inveſtigandi animus, manus, vel pedes non prohibentur, quidquid in cor, in buccam, in manum venerit, machinatur, garrit, operatur, & quamquam ipſa uſus conſuetudinis, & voluntatis, & nequam, & rebellis in te invenitur multiplex quaedam vitiorum collectio, & dura torpulentia neceſſitatis.* Così è. Si ammontona in lui un ammaſſo di vizj, che ſi appoggiano gli uni gli altri, e ſi ſoſtentano, queſt'è un formicajo d'inſetti, e vermini, che non ingenera in un'anima fuorchè una corruzion peſtifera, eſpaventoſa. *Domine jam foetet &c.* Oh ſtato veramente deplorabile! Infelice tu porti la morte nel tuo ſeno, e la corruzione, e neppur vi penſi? o ahi ſe pur vi penſi alcuna volta, ben toſto nelle tue prave conſuetudini ripiombi? La corruzione è di già in ſuo colmo nel tuo cuore, i vermini già vi ſpaziano, e vi guazzano per entro, non v'ha quaſi più palmo di carne viva, le piaghe tue già ſi volgono in cancrena, e tu non vi penſi? Ah che tu non lo credi! Ma tempo verrà pur troppo, che dir dovrai tu per diſperazione il già per iſpirito di compunzione, e penitenza da Davidde altra volta detto, cioè, *putruerunt, putruerunt, & corruptae ſunt cicatrices meae a facie inſipientiae meae.* Per cagion di mia follia le mie piaghe s'imputridirono, e corruppersi! Sì sì, tu non lo credi, ma queſto tempo verrà pur troppo! Chi direbbe a quella tal, ch'ella porta un parto ſoffocato nel ſuo ſeno, e nelle ſue viſcere? Deſſa ſi contriſta, a vero dir talvolta, perciocchè nol ſente muovere, ma non per queſto dalle ſue occupazioni, o da' ſuoi piaceri ella ſi rimane, alzanſi talor dal ſuo ſtomaco vapori infetti, ma non per queſto ella reſta o di ſollazzarſi, o di faticare, ma ben bene, trattanto ella porta la morte nel ſuo ſeno, il corpo ſuo vivo, vivo, ſiccome egli è, egli è tomba di un cadavero. A rivederſi, a rivederſi al tempo del parto. oh! a quanto da temer, che vi ſarà per lei! Or tal figura, o peccatore inveterato, non è, che un lieve adombramento del caſo tuo. Tu ſei corrotto, tu peſſimamente odori, e non ſenti punto te medeſimo, tutto il mondo ſi ſcandalezza de' tuoi diſordini, e tu punto non te n'avviſi, tu ſpandi co' tuoi mali eſempli un odor di morte da per tutto, tu propaghi una corruzion dovunque tu ti aggiri, e punto non vi abbadi, le tue piaghe già tendono a decrepità, e tu ſei inſenſibile, tu porti entro te ſteſſo la tua tomba, nè ti rimani per tanto dal ſollazzarti. A rivederſi, a rivederſi al tempo della morte. Oh! infinito diſperatti, che hai a fare per la follemente voluta tua putredine *putruerunt, putruerunt &c.* Padre, io ne guarirò prima di morire. Voglialo Iddio, riſpondo, voglialo Iddio per indurti però a diſdirtene, mi convien qui di dirti, come queſta tua putredine verace immagine dell'abituazion nel peccato, dalle Scritture, e da' Santi Padri ſi paragona quando ad un veſtimento, di che uno ſi cuopre: *Induta eſt caro mea putredine*, quando ad una eredità, che ſi acquiſta, quando ad una parentela, che ſi contrae, quando finalmente ad una ſcala, che ſcende negli abiſſi. Non importa, Padre, ſento l'abituato a replicare, io guarirò ciò nulla oſtante prima di morte, da tal putredine. S'ella è un abito, io me ne ſveſtirò, ſe è una eredità, ripudierolla, ſe è una parentela, me ne ſcioglierò, s'ella è una ſcala in fine, per cui ſi ſcende negli abiſſi, io ne ritrarrò grado per grado il piede. Voglialo Iddio, torno a replicar, voglialo Iddio, o peccatore inveterato, io ne attenderò con impazienza il ſucceſſo. Ma ahime, Signori miei, e che dico io mai? Ah che a chi ſolito paſſar l'intera notte, e il dì nel giuoco, ſi ſveſta di queſt'abito, e laſci di giuocare, e di più beſtemmiare il divino nome, quale ſtento! Che quell'ubbriaco di conſuetudine, che mena entro di vita da majale, tronchi i ſuoi diſordini, e ſi ritiri ſulle regole della temperanza, e della Criſtiana mortificazione, che violenza! Che colei in fine raffreni, e imbrigli quel ſuo luſſo ſcandaloſo, in cui fin da giovenin ella crebbe, e fu allevata, che dolore! Ah ch'ella è pur queſta putredine un veſtito malagevole da diſcollare! Mirateli però, e aſcoltateli, che Gilberto Abbate ve li fa oſſervare. Mirateli in che doloroſi atteggiamenti eſſi ſi torcono, come ſi divincolano, ſentitegli come ſtillano, come ſpumano, no, come mandano dispettati guai alle stelle, come se quella lor putredine fosse, non un mero abito solamente da allentarsi, e deporsi agevolmente, ma fosse come una inesinata pelle, che tenesse identicamente colle lor sostanze, e però lo spogliarsene fosse altrettanto, che uno scorticarsi vivo, vivo. *Operti sunt impressa, & ingenita sua, et non facile evellere, & explicare se ab illa possunt, quasi tunc quadam, sic prava operti, & involuti sunt consuetudine vitiorum, ut illam deserere, & defatiscere, non tam expoliari sit, quam excoriari.* Ma almen queste putredine, ripiglia qui il peccatore e dice, almen queste putredine, come una eredità, ripudierolla. Voglialo Iddio, rispondo di bel nuovo, ma ahi, che troppo chiaro ha parlato l'Ecclesiaste: *Putredo, & vermis hereditas illius.* Una eredità, o abituato, ella è quella per te, una eredità di dannazione, una eredità di riprovazione, una eredità, che venendo da una lunga successione di peccati, come da un avito patrimonio, che quanto più si può, si custodisce, te però non potrai giammai rinunciarvi. Ma almen come una parentela io me ne scioglierò. Voglialo Iddio, ripiglio io, ma ahi, che Giobbe ti ha detto espressamente: *putredini dixi pater meus es, & mater mea, & soror mea vermibus.* Ella è per te questa, o abituato, una parentela di morte, ed ahi ben sovente una parentela di morte eterna. Quest'abituazion maledetta ella è il Padre tuo, queste putredine, questi vermini sono la tua madre, le tue sorelle, e senza una grazia ben straordinaria tu non escirai giammai di così abbominevole famiglia. Ma almeno, egli dice finalmente, se quella putredine è una scala, per cui si scende negli abissi, io ritirerò grado per grado il piede. Voglialo Iddio, torno a replicare, ma ahi, grida San Bernardo, ah che questa scala, se tu nol sai, o peccatore inveterato, ha più gradi, e più difficile. La prima è quella del cattivo pensier nella compiacenza, la seconda della compiacenza nel consentimento, la terza del consentimento nell'opera, la quarta dell'opera nell'abituazione, la quinta dell'abituazione nella necessità, la sesta della necessità nella disperazione, e nella finale impenitenza, e la settima, ed ultima dalla disperazione, e finale impenitenza nell'Inferno. Siccome però la tua cattiva abituazione, come tu vedi, dista tre gradi solo dall'Inferno, quindi è, che procede la difficoltà quasi invincibile della risurrezion di un peccatore inveterato ne' suoi disordini. Così è. Tu, oppressor di consuetudine, dice lo stesso San Bernardo, sei un rovescio appunto di un Giusto inveterato, e quanta egli, che da gran tempo persevera in virtù, quanta egli, dissi, ha facilità, e pendenza a durare in sì felice stato, altrettanta tu, che abitualmente vivi nel disordine, altrettanta, replico, hai tu, e facilità di perderti, e difficoltà di salvarti. *Pro bona consuetudine justus currit ad vitam, pro mala usu peccator festinat ad mortem.* Il tuo, ed il suo stato debbono giustamente contemplarsi, come fra loro si contengono i moti delle due coppe di una bilancia, che a proporzion dell'abbassarsi, che fa l'un perno della bilancia da una parte, l'altro perno del contrario lato si estolle con grado di elevazion corrispondente al grado del contrario abbassamento, oppur dirò, che debban tra loro opporsi i moti di un giusto inveterato, e di un abituato peccatore, come appunto s'oppongono a noi, e i nostri antipodi, rispetto al Sole, che quanto per il nostro orizzonte s'alluma al di lei appressarsi, tanto per il loro s'offusca al lei discostarsene, con proporzion sì giusta, che a noi appunto è pien meriggio, quando a' nostri antipodi è notte piena. Or con tal legge appunto di perfettamente livellata opposizione debbon girar i progressi di un buono, e di un abituato malamente su, e giù per la scala della virtù, e del vizio rispettivamente. Siccome il giusto, che mercè di sua buona, e santa abituazione trovasi sulla scala della perfezione elevato, ed è, quanto più si porta spontaneamente al successivo ulterior grado di una beata morte, per di là poterne montare al Cielo, e però tutto ciò, che fa per Dio, e per la sua salute, il fa con gioja, nulla stento, nulla doglioso, così per le leggi de' contrarj il secondo, che mercè di sue prave consuetudini è tanto in pendìo al maligno di sue teme, affrettasi di tentare, e però ciò, che fa per sua riprovazione, il fa con ogni baldanza nulla timoroso, nulla apprensivo, nulla scrupoloso. Quanto più al primo la carità sua, che monta sempre ai gradi maggiori, gli le ali distende, e stanno no per uno i gradini tutti della scala delle virtù, tanto più al secondo la cupidità sua, che sempre più al basso tende, gli fa far da capitombolo, e e rompicollo il capo verso giù per la scala del suo precipizio. *Illum altum charitas, hunc proclivem cupiditas facit.* Quanto più il primo dell'amor suo sempre crescente reso è insensibile al suo travaglio, tanto più incontento ad ogni sue pene rendelo il secondo della sempre crescente sua stupidità. *In altero amor,*

amor, in altero super laborem non sentit. Il primo dunque in quella certa speranza di sua beata sorte da suoi sempre più alti voli portato poco a poco a vista della prima verità, e così il secondo per la ragion de' contrarj dal bujo ognor più folto de' suoi stabilimenti acciecato sempre maggiormente, di ogni apprension de' suoi peccati per falso, e immaginario confidasi d'ingannare. *Illi veritas, huic caecitas dat securitatem.* Il primo finalmente dall'ugual contrapeso di sua santa dilezione sempre alla volta di Dio levandosi, sorge in fine a fama effettiva, indissolubil prela, e così per la legge de' contrarj il secondo dallo lapide sepolcrale di sua infelice consuetudine, e necessità gravato sempre più, tanto piomba in fine, che immobilmente resta, e piantato fermamente nella sua tomba. *Et lapis superpositus erat ei &c.* Oh qui sì, Signori miei, che noi siamo ad una miseria dell'abituato cotanto estrema, quanto lo è una morale impotenza di mai più rizzarsi dal suo sepolcro. In effetto, rizzati, o abituato, rizzati, se tu puoi, e smentisci, se puoi, Agostino, il quale in questa pietra applicata in coperchio alla tomba di Lazaro, null'altro riconosce, fuorchè la fatica, e il peso di un'abituazione inveterata, che grava sopra capo al peccatore, il disabilita a risorgere, e come egli aggiunge, medesimamente ancor a respirare. *Moles illa imposita sepulcro ipsa est vis durae consuetudinis, qua premitur anima, nec resurgere, nec respirare permittitur.* Rizzati, rizzati, replico o peccatore, e smentisci Agostino, se puoi; ma che dico io mai, Signori miei? E quale fingo io impossibil morale ad avvenire? So che sì, che ne avete vedute assai conversioni, e risurrezioni di tal guisa! So che sì, che ne avete veduto parecchi di peccatori ritornare, risorgere, rivivere, e sollevarsi dalle loro lordure, dalle loro vendette, dalle loro immondezze, dalle loro impudicizie, dalle ingiustizie loro, dai lor disordini, quando erano abituali! Eh che tutti i Santi Padri quasi, e la Scrittura stessa più di tutti, entra quivi a spalleggiar la sentenza suddetta di Agostino. Il peccato è un debito (è il primo a dir Guglielmo di Parigi, e in così dire, egli dà, direste, una calcata di più alla lapida, che cuopre la tomba dell'inveterato peccatore) Imperciocchè se il peccato è un debito, ahi, che a forza di ammassar interessi sopra interessi, a forza di pigliar in prestito senza pagar mai, il misero peccatore diviene alla fine insolvibile. Il peccato, ad un talento di piombo si assomiglia (entra a dir la Scrittura, e in così dire da una calcata di più alla lapida, che cuopre la tomba dell'inveterato peccatore) Imperciocchè se il peccato si assomiglia ad un talento di piombo, più che questo talento, e tesoro d'iniquità lasciasi moltiplicare, e più egli schiaccia un'anima col suo peso. Il peccato è simile alla lebbra (siegue la Scrittura a dire, e calca sempre più la lapida sul capo al peccatore) Imperciocchè se il peccato è simile alla lebbra, tal che avria potuto sulle prime sanarsene, quando dopo aver ella insensibilmente guadagnate le parti esterne, attacca il cuore, e le parti nobili egli non se ne può più purificare. Finalmente il peccato è un laccio, il peccato è un fascio, ed un fardello, il peccato è una malvagia semente (grida ad una voce la Scrittura, e finge, direste, e stringe la lapida sempre più sul capo all'abituato, come le medesime lo valesse con il suo fallo, e identificasse il peccante sepolto colla stessa sepoltura sua). Imperciocchè se il peccato è un laccio, e agevole sarebbe a taluno sulle prime lo sbrogarsene, quando poteva per una lunga negligenza se n'è fatto un vincol di più nodi, e malagevolissimo il districarlo. Se il peccato è un fascio, ed un fardello, ahi che quando poco si pensa ad sgravarsene, egli s'ingrossa per maniera, che levasi fin sopra capo al peccatore, e l'preme, e l'opprime così, che sotto quasi egli vi trafela! E se il peccato in fine è una malvagia semente, quanto questa semente matura più, più produce grano, da cui viene in infinito moltiplicata, da cui tutta è lordata intorno la bravura del Terreno, e da cui in fine son le buone piante tutte soffocate per maniera, che nulla può più allignare, nè crescere intorno ad esse. Ahime! Ahime! io sigillo, Signori miei, questo primo punto di predica nella guisa appunto, che l'ho incominciato. Abituati, abituati non vi accorgete, e non sentite voi quel Tiran pacifico, che gode in voi degl'insidiosi frutti delle sue conquiste? non sentite voi, come l'anima vostra egualmente, che il vostro Corpo, la vostra ragione ugualmente, che le vostre passioni, servono tutte ai suoi disegni? Non sentite voi in una parola come in voi tutto l'Uomo è corretto, e impegnato a peccare da quella dura necessità, che gl'impongono gl'inveterati suoi delitti? Non sentite, come formata di già voi l'abituazione, in voi però la coscienza tace, la ragion siegue i movimenti delle passioni, e ubbidisce vilmente a tutte le fluttuazioni della carne, e non sentite in fine, come in voi Lazaro è morto, Lazaro è sepolto, Lazaro è

Sotterrato, peſſimamente odora, ed è già ſovrapposta una ſepolcral Lapida alla ſua Tomba? Or come, e per donde giugneſte voi mai a tale? Ah che io vel diſſi ſin ſulle prime, e vi appreſi nello ſteſſo tempo una delle verità più eſſenziali alla voſtra ſalute, Tutta una sì gran ruina unicamente provenne da quel laſciar dentro voi regnar con iniqua abituazione il peccato, dal non difendervi da' ſuoi cominciamenti, dal laſciargli come la Scrittura dice, pigliare il di ſopra, quindi, quindi è però, che egli adeſſo vi tiranneggia, e vi ſoffoca ſotto il ſuo peſo. Figlia, Figlia infelice, e ciò, che dico io ora a te, lo dico a tutti gli abituati tuoi pari, ſenti, e ti accorgi tu, come di già tu ſei morta, e ſepolta nella tua corruzione, e come ti ha la peſſima tua abituazion reſa incurabile? ed che fu mai quel che ti recò a così funeſto ſtato? Ah quelle piccole vie, quelle piccole libertà ſul rono, quelle furtive familiarità, quelle canzoni effeminate, quelle parole equivoche, quei tratti troppo liberi, quell' affettazione di piacere, Queſte, queſte, che non ſembravano allora ſe non leggerezze perdonabili a una perſona di tua età, e per uſar la parole di Criſto nel Vangelo, ſembravano un' infermità, che non foſſe a morte, *infirmitas &c.* queſte non per tanto a tale ti condusſero. Sì, per così quivi ſi giunge. Non vi ha ſulle prime, Signori miei, il più comodo, e il più luſinghiero adulator, quanto il peccato, ma ben toſto ſi comprende, ch' egli è un Tiranno il più triſto e il più maligno. Il Demonio ſulle prime entra in un' Anima tremando, ma ben toſto egli ne diviene un aſſoluto, e formidabile Tiranno. Ma, ſicchè dunque, Padre, ripiglian quì tutti gli abituali, la riſurrezion noſtra ſarà dunque aſſolutamente impoſſibile? Nò, riſpondo nò; La riſurrezion di un abituato, e di un peccator di conſuetudine è difficiliſſima per le ragioni, che veniſte d'intendere, ma ella non è aſſolutamente impoſſibile. Lazaro male odora, ed è un Interrato di quattro dì, e queſta è la più grande di tutte le miſerie umane. Ma Iddio ben talvolta di glorificarſi colla ſua riſurrezione ſi compiace, e queſta è la più grande di tutte le miſericordie divine.

Chi ha veduti due rabbioſi moloſſi, da due contrarie parti, alla fin dal Cuſtode licenziati incontro a un generoſo Toro, chi gli ha veduti, diſſi, quinci, e quindi ſcatenarſi, e ruinare anſando, e borbottando ad abboccar queſti l'uno, quegli l'altro orecchio del Toro, dargli l'un dall' una, e l'altro dall' altra parte una ſtrappata, e il Toro reggere invitto ai loro attacchi, e ſcuoterli imperterrito lontan da ſe, chi ha, replico, ciò veduto, ha in ciò davanti una, ancorchè molto imperfetta immagine dello avventarſi, che ſecero per mente i due feroci Maſtini, vo' dire i due famoſi ereſiarchi Pelagio, e Novato addoſſo a Dio, a farne in brani gli Attributi, e ſtraziarne l'uno l'onnipotenza, l'altro la miſericordia in propoſito della remiſſion de' peccati di conſuetudine. Spettatrici dolentiſſime (udite bel diviſamento di Gilberto Abbate nel ſermon ſuo 32 ſopra i Cantici) ſpettatrici, dic' egli, dolentiſſime di tal baruffa parea, che ſe ne ſteſſero l'umana natura, e la miſericordia divina, dolentiſſima la prima, perciocchè quantunque in Pelagio ſembraſſe, ch' ella aveſſe un campion, che tutto per lei militava a danni della grazia, ment' egli era di parere, che il perdono del peccati inveterati tanto più foſſe facile a conſeguirſi, quanto che l'Uomo con un ſolo miglior uſo di ſua libertà, e con ſolo alcun ſoccorſo ſuperiore facile da lui a riceverſi, colle pure ſue forze naturali potea liberarſene, ciò nulla oſtante intereſſata la natura nell' onore del ſuo Autore, cui vedea leſo dall' error di queſt' empio, piangeane amaramente i torti. E dolente oſſia ſe ne ſtava altresì la divina miſericordia, perciocchè in Novato eſſa aveva un nimico, che tutto per la divina Giuſtizia, ſebben con empio impegno, affettava di militare, e tutto era a danni della ſteſſa Miſericordia, mentr era di opinion, che il perdono de' peccati inveterati tanto più foſſe impoſſibile, quanto che l'Uom ſprezzatore una volta delle divine grazie, veniva poſcia perpetuamente eſcluſo da riconciliazione, e da perdono. Stavano adunque, replico, queſte due addolorate riguardando queſti due maſtini, i quali feroci, ed accaniti ſtavan già alle preſe con Dio. Ed oh qual ſanguinoſo ſpettacolo! Afferra, mirate, afferra Pelagio il primo co' denti, e morde in Dio l'onnipotenza, la neceſſità, e l'indipendenza di ſua Grazia. Afferra Novato al contrario co' denti, e morde in Dio la ſomma ſua Bontà, e l'infinita ſua Miſericordia. Avventa Pelagio il ſuo morſo, e con quel morſo ſteſſo, con cui addenta in Dio ſanguinoſamente l'onnipotenza, lambe egli per un contrario effetto, e dolcemente liſciandole, leva le piaghe ſue al peccatore inveterato riempiendol di ſperanza di faciliſſima futura emenda, Lambe per contrario Novato in Dio la giuſtizia, e con quella ſteſſa per altro ferina lingua, con cui careggia in Dio queſt' attributo, tira ſangue dal cuor del peccator, da lui diſperato coll'impoſſibilità del perdono. Pelagio pretendendo fallamente di ſue forze, e credendo non abbiſognar punto di quelle grazie gratuite, rare, vittorioſe, ſenza le quali ſtatuito è, che neſſun abituato dal lontano ſfanghi giammai, dà in Dio una ſtrappata all'onnipotenza beſtemmiando ereticalmente non averne egli punto di biſogno: *Pelagius dicit, non indiget.* Novato al contrario gittandoſi il peccatore in un'eſtremità del tutto oppoſta, vale a dire in diſperazione, ſforzandolo, che tali grazie a lui ſon impoſſibili, che ſtecche per lui ſon queſte fonti, e che già ricaduto egli una volta, e ricaduto nel male, ed invecchiato, non dee più pretendere a perdono, dà in Dio una ſtrappata alla Miſericordia, ereticalmente pur egli, benchè in diverſo ſenſo beſtemmiando non averne punto di biſogno: *Novatus dicit, non indiget.* Con coſtoro, ed era certamente in tal conflitto la divina gloria per patire nell'eſtimativa de' fedeli una leſion graviſſima, ed accoglier ne' comuni danni, ſe non che entrata di mezzo la Cattolica Chieſa ſparì queſti due rabbioſi cani, e con leggi non le ſeſero ed iti correndo lungi da lei a rimpiattarſi, che Novato maſſimamente io credo per mia fe, che ella ſi darebbe il piacer di condurvi ſtamane ginocchioni davanti a diſdirſi, e confeſſarvi eſſer falſo che gli Abituati tutti in un'impotenza aſſoluta hano di convertirſi, che queſte grazie forti, ancorchè accordate a pochiſſimi, non ſono a ogni modo negate a tutti, e che ognun per tuttavia vi han più Lazari, a quali Criſto dite di uſcir dalle lor Tombe. *Lazare veni foras.* Tanto ti ella ſforzerebbe Novato a confeſſarvi. Ma che? in difetto di un tal teſtimonio, eccola, o peccatori tutti perſeveranti nel voſtro diſordine, eccola la Chieſa ſteſſa, che toltivi per mano, lieti, vi grida, lieti, ecco quà per voi un gran fondo di conſolazione, e in così dire, eſſa ſteſſa cogli Evangelj in pugno, in Bettania ſtamane anche una volta vi riconduce a dare un guardo all'operatovi da Criſto a riguardo di Lazaro, e ſegnandovene a dito una per una le circoſtanze, vi pone in avanti in raſſegna di eſſe, e v'intavola no ſoggetto al conforto; e odite voi, eſſa vi dice, odite voi, come ancorchè Lazaro di già ſia morto, Criſto non reſta però di appellarlo amico ſuo, ed ſi affrettò di far pur anco un viaggio in Giudea dove tuttavia contro di lui coſpiravaſi? Ah ſe ella foſſe dunque ora l'inimicizia di Dio, quai vi tiene contratta colle voſtre ree conſuetudini, quella, che vi diſperaſte dal rientrargli in grazia, conſolatevi dunque, com'è così, conſolatevi. Vedete voi di più, eſſa vi ſoggiunge, come Criſto freme, ſi turba, e lagrima in atto di riſuſcitar Lazaro? Se dunque voi foſte così infelici di dubitar del ſuo affetto, o della ſua tenerezza, e di crederlo indifferente per la voſtra perdita, ah oſſervate i movimenti, ch'egli della ſtamane in ſe medeſimo nella corporal riſurrezion di Lazaro, e applicate a voi medeſimi le parole da' Giudei dette di Lazaro medeſimo. Ecco, ecco quanto egli l'amava! Udite voi di più, la Chieſa ſteſſa continua, come quando Marta diſſe a lui, che Lazaro putiva, egli le riſpoſe, che il Miracolo, ch'egli ſtava per fare, era la gloria di Dio? Se dunque per ragion di voſtra infezione, e corruzione voi foſte forſe diſperati, conſolatevi dunque, come è così, conſolatevi. Udite voi di più, ſiegue la Chieſa a dire, come Criſto ordina, che ſi tolga il ſaſſo dalla Tomba di Lazaro, e ad alta voce grida, Lazaro vieni fuora? Se dunque ella foſſe mai la pietra, che ſuggella il voſtro Avello, quella, che vi diſanimaſſe, ah conſolatevi dunque, come è così, conſolatevi. Finalmente, udite voi la Chieſa conchiude, come Criſto impone, che ſciolto ſia Lazaro da' ſuoi lacci, e ſia laſciato andare? Se dunque i lacci, che vi ritengono foſſero quei, che vi diſperaſſero, conſolatevi, come è così, conſolatevi. E dopo fattevi far queſte oſſervazioni qui, Signori miei, la Chieſa vi laſcia, come ſe dir voleſſe, tocca a voi adeſſo a diſaminare uno per uno tutti queſti punti per voſtra quiete. E facciamolo, vaglia il vero, ora qui per ultimo anco una volta, ma facciamolo appunto come colui, che dopo aver viſitato poſatamente alcun Luogo di molta meraviglia, e curioſità, e dopo eſſervisi lungamente trattenuto paſſo per paſſo e con bell'agio intorno, venuto il tempo alla fin di dipartirſene, e ritenuto pur tuttavia da ulterior, non ancor paga curioſità, ricorre anzi di fuga le vedute coſe, e con paſſo innanzi facendo per andarſene, e due addietro rivocandone per rimirare, pur al fin ſen va. Or noi di pari dopo aver ſtamane a cadauna evangelica circoſtanza penſatamente indugiato intorno, prima di dir loro addio, ritocchiamo qui per ultimo anche una volta quelle circoſtanze ultimamente propoſte dalla Chieſa, e per farne buona, e giudizioſa economia, di cinque, che eſſe ſono, deſtiniamone due per breve teſto di queſta prima, e ſerbiam le ultime tre la ſeconda parte a più comoda iſtruzione. Non ne dubitar nò, o Anima abituata nel tuo diſordine, quel Lazaro, che ſtamane ti ſimboleggia, non laſcia per morte d'eſſer di Criſto amico. *Lazarus Amicus noſter dormit.* Eccoti un primo Argomento di ragione. No, no, quel commercio di amicizia, che per morte ſpirar ſuole dal canto della creatura, non eſiſte no, non ceſſa del canto del Creatore. Tu ſei morta, o Anima peccatrice, è vero, perciocchè queſto Dio non era teco, *ut credatis, quia non eram ibi*, e s'egli foſſe ſtato tutt'ore teco con quelle preſenze di protezione, e direzione, di che tu ſei ogni momento sì neceſſitoſa, tu non ſareſti morta giammai, come Marta e Maddalena a Criſto il teſtificarono, *Domine, ſi fuiſſes hic, frater meus non fuiſſet mortuus.* Ma non dubitar ciò nulla oſtante, per diſperata, e diſperata condizion, che ſia il tuo ſtato, Criſto non ſi ritien per tutto ciò di amarti, e per grande allontanarti, che abbia fatto da lui la tua malizia, ti tien dietro egli con uno le oſtinate (mirabile, che S. Agoſtin ce lo ſcuopra a dito) ti tien dietro egli sì, e ti è preſente, e ti vuole eſſicaci di tue miſericordie intorno. Oh Dio! Oh Dio! Senti: Evvi egli un Uomo sì reo, di cui Criſto non abbia aſſunta la natura, e per cui Criſto non ſia morto, poichè egli è morto per tutti, al dir di S. Paolo? Per conſeguenza (inferiſcon quindi S. Gio. Griſoſtomo, e S. Anſelmo) trovaſi un Uomo ſolo, a cui Criſto neghi aiutar? troveraſſi uno ſolo, per cui Riſurrezione egli non abbia fatto, e che? per avventura un viaggio in Giudea, dove ſol ſi macchinava di crederlo? Eh piuttoſto dieſi, che non ſe ne troverà pur uno per cui egli non abbia fatto il viaggio della Croce, e del Calvario, dove tutto verſò per lui il ſuo Sangue. Non dubitar tu dunque, anch'io, o Anima abbandonata nel tuo diſordine, per mal ridotta, che tu ſia. Criſto è morto per te, nè creder mai a chi che ſia, che di vivere forſe voglia in contrario. Per a mal termine, che tu ti trovi, ſono ciò nulla oſtante i meriti della morte di Criſto a te applicabili; la penitenza ſi ſtende ſopra tutti i peccati in generale per di qualunque natura, a numero ſi ſieno. L'Applicazion de' ſuddetti meriti ſi fa mercè la Penitenza. Abbracciala dunque, grida il Griſoſtomo, e ſia certa, che riuſcirerà. *Millies peccaſti? Millies paenitere. Etiamſi animam efflare de hoc mundo extra deberes, non impeditur temporis anguſtia Miſericordia Dei.* Ma che? forſe, che il veder Criſto fremer, turbarſi, lagrimare in punto di riſuſcitar Lazzaro, ti tien pur ancora perpleſſa, e pauroſa? Ma e perchè vorrai così tu leggere di ſconforto quel, che è un fremito, e gran capo delle tue ſicurezze? Mira anzi ſe può eſſergli la tua ſalute più cara. Mira ſe può egli eſſer più ſenſibile alla tua perdita, mentre freme, ſi turba, e lagrime in vedendoti sì ſotterrata, e fitta nel tuo mal Abito. Puoi tu avere un Pontefice miglior compatitore di tue Infermità, mentre ſe certa, che tutte queſte ſue commozioni non ſono ſe non per te? Ti turba forſe il veder Dio elevare de paſſioni appaſſionato? Ma s'egli non ſi ſenza queſte paſſion ſopra di te, ſe non per darti ad intendere quanto ti tema. Temi, che non odj il tuo peccato? Egli odia il tuo peccato sì, ma non te medeſima. Temi, che non odj quel, che fu fatto da te? Egli odia sì quel, che fu fatto da te, ma ama altresì in te quel, che fu fatto da lui. Codeſta bella Immagin ſua tu l'hai sì, tu l'hai disfigurata, egli non la vede ſe non con fremito, e con turbazione. Dove l'avete voi ripoſto, egli va dicendo, dove l'avete voi ripoſto codeſto Uom fatto a mia ſomiglianza, *ubi poſuiſtis eum?* Ma deh che queſta Immagine egli per ogni modo l'oggetto de' ſuoi più teneri Amori, e ſe piagne, piagne ſolo per veder le brutte macchie impreſſe in lei dal peccato. A che ti turba adunque vederlo così turbarſi? Redimi dunque tu te ſteſſa dal malvagio ſtato, in che ti trovi, o abbiane per lo men ſenſo maggiore, ed egli non ſoffrirà più in ſe sì violenti moti. Ma ſe la tua è ſtata antica di non ſi poter mai abbaſtanza piagnere, ſe la tua è una durezza di non ſi poter mai abbaſtanza ammollire, ti maraviglierai tu dunque, ch'egli appelli queſte paſſioni al ſuo ſoccorſo, in difetto delle tue? perchè, perchè credi tu, ch'egli frema? per lo malagevole ſtar forſe della Riſurrezion di Lazaro? Eh penſa, egli freme sì, freme, ma di ſdegno contro la voſtra incredulità, o Giudei, che nel grado di tanti miracoli da lui fatti, pur tuttavia gli diſputate credenza. Egli freme sì, ma di collera contro te, o peccato, che hai nel Mondo introdotta la Morte, e ſtretti i peccatori a ſi ſtato naturevole di Lazaro. Egli freme in fine, ma con fremito di commiſerazione, e di querele contro voi tutti, o peccatori inveterati, che ſtando ſul margine ultimo degli abiſſi, viciniſſimi a ſprofondarvi, vite vivete ciò nulla oſtante così tranquilla del grande riſchio voſtro nulla pauroſi. Ah infelice, infelice dunque, Signori miei, l'Uomo, il qual non freme, nè ſi turba punto in ſe medeſimo, mentre un Dio lo piange, nè può veder, che con orrore una miſeria in lui sì ſuperba, e sì tranquilla. Ma felice al contrario, e ſaggio colui, il qual diviſo ſta la confidenza, e la paura, da un Dio, che vede per lui commo-

Digitized by Google

moverſi tanto altamente, ſpera sì, nel dono di ſua converſione, la più grande di tutte le miſericordie divine, ma tutto temendo nondimeno per conto delle abituazioni inveterate, ed antiche, non ſi riſtà però d'inquietarſi, di turbarſi, e di ſempre ſalutarmente apprendere nello ſtato ſuo d'invecchiata, e vizioſa conſuetudine la più grande di tutte le umane miſerie.

SECONDA PARTE.

E' Pur fortunato, Signori miei, un infelice, allora quando in colui, che può trarlo d'infelicità per far, ch'egli di fatto il tragga, milita non pur la natural inclinazione di giovare allo ſteſſo infelice, e di ſuffragarlo, ma milita altresì il rifleſſo dell'intereſſe proprio. Eccovi di ciò un riſcontro ſtamane, ſtorico in Lazaro, e miſtico in tutti i peccatori di conſuetudine. Egli è impegno della mia gloria il riſuſcitar Lazaro già ſetente, e quatriduano, diſſe Criſto a Marta, ed ecco, o abituati, il terzo motivo per voi di gioja. Egli è impegno della mia Gloria il riſuſcitar Lazaro già ſetente, e quatriduano, diſſe, replico, Criſto a Marta, della quale appunto parve, che foſſe mira quel proteſtar, ch'ella fece a Criſto, che Lazaro di già putiva, *Domine jam fœtet &c.* mentre ſapendo ella, che l'onnipotenza di Dio nell'arduo più riſalta, e che l'oggetto di lei ſi è l'arduo, ed il mirabile, credette però, che quanto [illegible] quattriduano [illegible], e quanto, diſſi, maggior vi foſſe difficoltà, tanto più Criſto vi s'impegnerebbe. E ben a propoſito, perocchè egli è impegno della mia gloria, Criſto di fatto ſubito le riſpoſe, egli è impegno della mia gloria, che Lazaro ancorchè fetido, ſia riſuſcitato. Sì egli è impegno della mia Gloria. L'Amicizia, e l'inclinazione a ciò mi porta, ma mi v'induce altresì l'intereſſe, e l'onor della mia miſericordia. Iddio in ciò ha da eſſer glorificato, ſia ſuperò, e ne vedrai ben tantoſto ſolenni prove. *Nonne dixi tibi quoniam ſi credideris, videbis gloriam Dei?* Ma e ſarà poſſibil, direte voi, ch'egli revochi a vita codeſto Lazaro, ch'egli faccia rivivere queſto peccatore, s'egli è già corrotto, ſe già putiſce, ed una ſepolcral lapida è ſovrappoſta alla ſua Tomba? Tant'è, tant'è, Criſto riſponde per bocca de' Santi Padri. Ciò, che malamente olezza alle narici delle Creature, non fa già di pari all'odorato mio, egli vi dice. Dacchè un Uomo è ſotterrato, e fradicio, i parenti, gli amici, la moglie, i figli, e tutti i già ſuoi più intimi accarezzatori, e confidenti, il laſciano in abbandono, ma non adoperò già di pari, per di morte, che ſia l'odor, che i peccatori traſpirano col lor modo di vivere, per rea, che ſia la contagion, ch'eſala dalle loro anime per i lor ſcandali, io non ſdegno di farmi loro appreſſo, e fo, che ſcoperchiate ſiano le loro tombe di quella lapida, ſotto cui ſembrava Morte aver impreſſi i ſuoi ſigilli. *Tollite, tollite lapidem. Tollite lapidem?* Ah abituato, affrettati, ſe il Ciel ti ſalvi, affrettati di ubbidire, che queſto comando è diretto a te, e con ciò ti viene aperto ad un tempo il quarto fonte delle tue gioje. Affrettati, affrettati tì. Io ſon sì premuroſo di ſtimolarviti, che appena ho flemma per dirti quì, come queſto comando fu fatto in quella occaſion di Lazaro a Giudei, non già perchè non poteſſe Criſto ſenza miniſtero umano far ſcoperchiar la Tomba di Lazaro di ſua lapida per modo, che trovato foſſe il ſepolcro di Lazaro patente, come patente trovarono le tre Marie il Sepolcro di Criſto nel dì di ſua Riſurrezione, non già per ciò, nò, che penſa tu, ſe Criſto non lo poteva. Ma fece ben sì Criſto allora un tal comando a Giudei, per additar la grandezza del miracolo, che ſtava per fare, in cui tanti v'erano oſtacoli a ſuperarſi; appena, replico, o peccatore inveterato, ho flemma d'aſſolvermi coll'argomento di una tale importante erudizione, e dare orecchio a S. Ambrogio, che me lo ſuggeriſce, tanta è l'impazienza, che ho di ſtimolarti ad affrettarti, e darti briga di toglier di mezzo intere quelle pietre d'inciampo, che ti han fin quì fatto cadere. *Tollite, tollite lapidem.* Vale a dire, ſeparatevi, ſeparatevi, che il comando è diretto a voi, o peccatori abituati, ſeparatevi, Criſto vi dice, da quelle occaſioni di peccato, da quelle cattive compagnie, da quei falſi, e pernicioſi allettamenti, che vi adeſcano. Rimovete tutti gli oſtacoli, che io voglio, voglio sì, ſe voi dalla parte voſtra non vi recate impedimento, io voglio sì in queſto punto convertirvi. Che dici tu però, o abituato, e che riſpondi? Ah parmi ſentirti dir, che involto, che tu ſei di vizioſi lacci da capo a piè, cinto, tenuto da vincoli di mille reiterati peccaminoſi atti, mal puoi cooperare al tuo vantaggio? Eh il buon, che ſei. Mira là, e riſcuoti in ciò ad un tempo il quinto pegno delle tue contentezze. Mira là Lazaro già riſorto, e mandato ſu dalla ſua Tomba. Il vedi tu, al ſegnatelo, che fa S. Ambrogio a dito, il vedi tu là quel ſotterrato di quattro dì ſtenarſi ſu, tuttochè chiuſo gli occhi, e legato le mani, ni, e i piè, ciò nulla oſtante gir oltra con progreſſivo moto? Mira, dal capo al piè un gran ſudario lo faſcia, e lo ravvolge, e non per tanto quel Sudario punto non gli toglie il moto. Egli è tutto velato gli occhi, e non per tanto non reſta di vedere. Or donde, e come mai sì mirabil coſe? Eh non ne meravigliare, riſponde S. Ambrogio: la natura ſottomeſſa ſempre alle leggi del ſuo autore non fa di uopo il manifeſto de' ſenſi de quell' Uom riſuſcitato, mentre ſi ſente ella vivificata, a diretta de una cauſa ſuperior, che l' anima, e le infonde il moto. *Clauſis tectis iter carpit, vinctis pedibus gradum dirigit, manebant vincula, nec tenebant, tegebantur oculi, & videbant, virtute enim divinæ præceptionis operante natura, ſuum non requirebat officium, & tanquam in exceſſu poſita, non jam ſui ordinis, ſed divino muneri inſerviebat.* Intendeſte, intendeſte, o inveterati? Di pari, vedete, de pari avverrà di voi quando la divina grazia vi avrà elevati ſu dalle voſtre Tombe. Voi chiuderete gli occhi agl' ingannevoli oggetti tutti ſtati ſin quì voſtri ſeduttori per non vi applicare, che alla conſiderazione del dover voſtro. Traſecolerete, come già Agoſtino, per quei tutt' altri, che allor ſarete, e per quel cambiamento, che in voi, ſenza voi accorgervene, ſi ſarà fatto. Quegl' impegni, che credevate invincibili, e che vi ritenevano in iſchiavitù, poco a poco allor ſi dileguaranno; quei lacci, che credevate inſolubili, tarlati, e corroſi ſi ſtrugeranno lentamente, come parla la Scrittura, e tutte le voſtre catene ſi ſpezzeranno. Sentirete allora una voce d'alto, che rimbomberà nelle concavità più profonde del voſtro cuore, e vi griderà come appunto a Lazaro, vieni fuora. Voi viverete allora, come Uomini riſuſcitati, e come Lazaro fu dopo con Criſto a una ſteſſa Menſa, ſarete voi pure un dì con lo ſteſſo Criſto alla Menſa della ſua gloria.

* * *

PREDICA XXVIII.

DELLA MORMORAZIONE.

Quis ex vobis arguet me de peccato?

Il corrente Vangelo.

IL dir, che il carattere del Criſtiano non ſia il carattere del vero Uom di onore, è lo ſteſſo, che dir, Signori miei, che non è onore l'onor medeſimo. Tutte le azion criſtiane ſono azioni di onore, mentre avendo eſſe per loro oggetto Iddio, ben per oggetto lo ſteſſo onor per eſſenza, e per natura, e come le ſcuole dicono, *ipſum Decus*. E ſe è così, il proporre adunque ad un Criſtiano un motivo di onore per ritrarlo da una qualche azione infame, e vergognoſa, ch' egli ſia in pericolo di commettere, e l farſi innanzi con quelle generoſe parole di S. Leon Papa *agnoſce, o Chriſtiane, dignitatem tuam, & divinæ conſors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri converſatione redire*: il farſi, replico innanzi con tai parole, è indubitato, che s' egli vuol dare un guardo al ſuo carattere, e ſpecchiarſi nella grandezza dell' eſſer ſuo, dovria queſto eſſer preſſo a lui un motivo aggradevoliſſimo per farlo correre al ſuo dovere, dirò così, come il peſce all' eſca, e la moſca al mele, ſe vero è il principio di S. Tommaſo, che a ciaſcheduno è dilettevole, ed amabile quel, ch' è a ciaſcuno conveniente. *Unumquodque naturaliter delectatur in ſuo convenienti.* Ma Oh Dio! ſiccome affinch' egli ſi compiaceſſe di un tal invito ſaria da preſupporſi, ch' egli foſſe, non un Criſtian ſoltanto, ma un Criſtian vero, e ſiccome nella Criſtianità de' tempi noſtri, non v' ha gran copia per mia fè di chi con paſſione aſpiri al vanto di vero Criſtiano, e ſi pregi gran fatto di tal onore, quindi è, che nell' intento, in cui ſon ſtamane di trattarvi la materia della Mormorazione ſecondo l' Idea, che ne ho in mente concetta, non mi ſembra per verità uno ſpediente di gran pro ricordare io come a Criſtiani in tal propoſito la eminenza, e la gloria dell' eſſer loro, ma valendomi piuttoſto di un motivo un pò più alla portata delle noſtre terrene inclinazioni, ed un pò

me-

Digitized by Google

meglio accomodato alla groſſa noſtra umana eſtimativa, qual non ſi appaga d'ordinario fuorchè del temporale, e del ſenſibile, temuto però più avanti, ſoſpeſo per ora ogni riſleſſo di Religion ſuperiore, diſcender ſtamane un pò più in piana terra, e armar preſſo a Criſtiani ſtamane un motivo di pura mondana onoratezza, di pura mondana riputazione, e di quel diſcredito, che anche preſſo lo ſteſſo Mondo incontra una mala azione, affin, dirò così, di ſvelier l'albero per la ſua vena, e da quella banda ſpingerlo, dov egli pende. E ciò tanto più, quanto che non di eſcludere totalmente le ragioni ſuperiori intendo io ſtamane, Signori miei, ma il far bensì, a così dire, una nuova leva di motivi umani, ed infanteria, e di queſti come di un corpo di auſiliarie truppe farne una giunta alle ſteſſe ragioni ſuperiori, e farle ſeco militar di conſerva, così che però poſte ſtamane le ſteſſe ragioni ſuperiori per alquanto a riposo, e ſoli rimaſti motivi reſti l'azion tutta, e tutta l'impreſa ad eſſi ſoli intanto rimanga, ed appoggiata. Eccovi per tanto il mio diſegno. Io voglio ſtamane dimoſtrarvi, come il mormorare è di tutte le azioni la più indegna di un Uomo di onore. E perchè è naturale eſtremamente a noi il pregiarſi di ſpiritoſi, e di ingegnoſi, e però recar ci ſogliamo a diſonore non men le azioni vili, che le azioni goffe, e le ſciocchezze, io aggiungo però, che quanto il mormorare è un azion la più indegna di un Uom di onore, altrettanto ella è altresì la più indegna di un Uom di ſpirito. Sicchè eccovi in due punti tutta la Predica. Il peccar di Mormorazione è un peccar da Anima vile, è un peccar da Anima goffa. In ſomma la Mormorazione è il più vile di tutti i peccati, primo Punto; è il più goffo di tutti i peccati, ſecondo Punto. Che dite? Vi è di voi chi non voleſſe eſſer innocente di una tal colpa, e non voleſſe poter sfidare volontieri chi che ſia, appunto come Criſto ſtamane, con ſicurezza di non poter eſſer convinto di un tal peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Profittate pertanto di queſta Predica, che io vado ſubito a incominciare.

Io vi proteſto Signori miei, che quanto mi ſento naturalmente diſpoſto, ſe non ad aſſolvere totalmente, e giuſtificare, a commiſerare, e compatir per lo meno certi peccati, i quali ancor che ſiano peccati in ſe medeſimi, hanno in ſe ſteſſi nondimeno un non ſo che di generoſo, e di grande, che gli fa quaſi paſſar, ſto per dir, per figli ſpurj almeno, ſe non legittimi della virtù, altrettanto poi portato mi ſento a deteſtare, ed eſecrare altri di altra ſpecie, i quali oltre al nero carattere di odioſità che porta ſempre in fronte il peccato per ſe medeſimo, hanno in ſe ſteſſi eziandio un non ſo che di vigliacco, di abbietto, di vituperoſo, ed infame, che li qualifica non ſol per mali, ma per la feccia, a così dire, del mal medeſimo. Così è. Quando io via di eſempio leggo di un Davidde, o di quella per altro illecita, e riprenſibil voglia, che gli venne di far un computo delle ſue armate, e ſapere il numero de' combattenti, che ſotto i ſuoi ſtendardi militavano, ond è, ch egli ſpedì incontanente il ſuo miniſtro Gioabbo a farne il ruolo, e la raſſegna, ahi, dico fra me ſteſſo, queſto, non vi ha dubbio, fu uno ſtravolto Entuſiaſmo, e un penſier diſordinato di ambizioſa, e colpevol vanagloria, non può negarſi però, che non vi ſi ſcopra una non ſo qual grandezza d'animo tanto compatibile, e naturale in un Monarca, quanto natural ſuol eſſere in un General di eſercito la generoſa compiacenza di comandar, ſupponete, a centomila ſpade, voglio dir di vederſi alla teſta di centomila uomini da lui guidati all inimico incontro, e ben io riguardo queſto delitto con altr'occhio, che non riguardo l'altro aſſai più biaſimevol fallo dello ſteſſo real Profeta, allorchè dopo aver contaminato il talamo dell'innocente Uria, per toglierlo in oltre di mezzo, ad averſene a ſuo piacer la ſpoſa, con ſimulato perfido preteſto, lo ſpinſe ciecamente incontro al ſuo mortal deſtino. Così è, replico, così è. Io non ſo deteſtar certi peccati tanto aſſolutamente, che per rapporto a certi d'altri più vergognoſi, io non vi trovi molto di compatibile. Or, ciò ſuppoſto, biſogna confeſſare, che tra tutti i peccati i più vituperoſi, i più indegni, i più diſonorati, ed obbrobrioſi, e quelli, che ſon ſempre ſtati di uno ſcorno, e di uno ſvergognamento maggiore, ſono Signori miei, per certo il ladroneccio, e il tradimento. Sì, e la taccia di ladro, e quella di traditore ſon ſempre ſtate, e ſempre ſaranno un infamia le più ſegnalate, e le più inſigni, ſiccome quelle, le quali in ſe contengono quel, che v'ha di vergognoſo in tutte quelle coſe, delle quali ſi arroſſiſce, e tutto ciò, che l'onore, il ſenno, e la virtù moral condanna nelle azioni le più brutte, e le più odioſe, e le più deformi, ond è, che preſſo quaſi all'univerſal di tutte le genti, il furto, e il tradimento, replico, per la feccia, per la quinteſſenza dell'infamità, per lo ſcolatojo, per la ſentina di tutti i vituperj. Or queſte per ap-

appunto, Signori miei, del ladro, vale a dire, e del mendico, queste per appunto son le due belle prerogative del mormoratore (eccomi al punto) del mormoratore, e del detrattore, e delle quali egli va adorno. Sì, e queste son quelle due nobilissime insegne, che gli fanno avere il primo posto nella schiera, e nel campo degl'infami i più vili, i più svergognati. Sì, replico, egli è un ladro, ed un traditore. E Dio volesse, ch'egli almeno non fosse un ladro, che in tal caso non gli correrebbe un'obbligazion sì stretta, e tanto identica, e simigliantissima a quella, che incombe altresì al vero ladro, in guisa che due bove tutto non sono posti sotto un sol giogo, quanto l'un, e l'altro di questi ladri, quello vale a dir, della roba, e quello della fama son congiunti nel debito di ristituire, quello le altrui sostanze rubate, questo l'altrui riputazion rapita. Non sol questo di più, ma il ladro dell'onore tanto è del primo un più nocevol ladro, quanto egli toglie al prossimo un ben prezioso sopra tutti gli averi suoi secondo quello: *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae*. Io ben so, miei Signori, che molti casisti, e Dottori si trovano concordi, che in materia di fama dispensano dal non restituire. So, che se due ungon di riempir a vicenda s'infamano, e si oppongono scambievolmente delitti uguali, non si sono l'uno all'altro debitori di compensazione, perocchè le cose rimangono fra di loro pareggiate. So, che se la detrazione è insussistente, e non trova punto di credenza presso chi l'ascolta, e per conseguenza non ne segue veron danno, nè tampoco si è tenuto a risarcirlo. So, che se la infamia passa in obblivione di modo, che colla ristituzione si rinfrescherebbe piuttosto il sospetto del delitto, anzichè la medesima infamia si sgravasse, si è dispensato dal reintegrarla. So, che se si rivelano le non dubbie necessarie ad allontanar da lui un qualche male, non si ha debito di restituzione. So, che la restituzion dell'altrui fama non può farsi, che con maggior detrimento della propria, so, che cessa l'obbligazion di ristorarla. So tutto, so tutto quello. Ma so parimente, che chi per malizia incolpa a torto il proprio prossimo con una falsa imposturа è tenuto a ritrattarsi, e restituir l'onor tolto. E però in tal caso non è bastevole il medicar bellamente la piaga con sol lodarla, ma è necessario rivocare assolutamente il suo detto anche con dispendio di fama, non sol eguale, ma qualche poco maggiore, onde a chi in tanto sia necessario ad uguagliar sole, converrà confessar di aver mentito, fino a deporlo innanzi con giuramento o privato, o pubblico, secondo la qualità dell'affare. Tutto questo io so, miei Signori, e però, torno a dir, Dio volesse, che non fosse un ladro il mormoratore! Se tal non fosse, non si avrebbe da farsi mentire ne' tribunali della penitenza a darsi tanta fatica, e tanta pena per persuader questo ladro a restituire, ed egli medesimo ridotto al duro cimento di non potere non altro, che con una vergognosa ritrattazione restituire la riputazione di uomo onorato, che ha tolta a qual suo nemico, a non poter non altro, che con una vergognosa ritrattazione restituire il medico di quella disseminato, che ha tolto a qual ministro, non altro, che con una vergognosa ritrattazione ristituir il credito di invidiosi fedine, che ha fatto perdere a quel famiglio, ridotto in fine a non poter rimettere l'onore altrui, che non perdere, ed annullare il proprio, e doversi confessare per un maligno, per un bugiardo, per un invidioso, o almen per un imprudente, e per un balordo, non sarebbe però costretto a soffrire mille, e mille combattimenti interni, a soffrir mille intoppi, ed inquietudini, a superar tante difficoltà per cagion delle quali si può dir bene spesso, che questa restituzion sia appunto come il frutto della palma, che non cade mai spontaneamente, ma per averlo, conviene staccarlo con violenza, e così, replico, si può dir lo stesso di quella ristituzione, la quale tra tutti i frutti della penitenza è l'ultima a maturarsi, in guisa che chi si trova in impegno di disporre questa sorta di penitenti, ha per le mani un travaglio durissimo, in cui si spuntano ben sovente le lime le più fini, ed è, può dirsi, come il parto dell'elefante, che si tarda tanto tempo a produrlo in luce, e non è poco, che dopo sì lungo tempo non si vegga almeno un aborto. E però io torno a ripigliare, Dio volesse, Dio volesse, che non fosse un ladro il mormoratore. Ma pur troppo egli lo è, Sig. miei, pur troppo egli lo è. E se lo è, e se la iniquità d'intaccatissimo di ladro per se sola è bastante a toglier d'ignominia immensa chiunque vien più onorato, qual ignominia d'infamia non sarà poi per lui il congiungere in se medesimo, oltre quella di ladro, eziandio la macchia di traditore? Eppur egli la congiunge. E per comprenderlo, voi non avete che ad osservare la di lui maniera d'operare affatto coperta, furtiva, ed insidiosa. E non crediate già (notate qui quel, che io vi dirò ad abbondanza) non crediate già, che io qui nè tampoco intendessi di favellar di que' detrattori perfidi, a' Dio

schel-

Digitized by Google

ribelli, i quali non per alcuno immaginabile eccesso da alcun ricevuto, pongonſi ad attaccarne la fama, ma a ſangue freddo, dirò così, laceranno l'altrui riputazione per mero aſtio, vale a dire, per mero livore, puramente per non ſaper patire lo ſplendore dell'altrui merito, dell'altrui virtù, e mordono in ſomma per puro prurito, e prurito di mordere. Nò, nò, replico, non penſaſte, che io quì intendeſſi di favellare di queſta razza di detrattori, ancorchè queſti per altro ſarian per me i più ſimili ad eſſer dimoſtrati per traditori. Ma no, confeſſo, che ſcellerati di ſimil tempra mi ſanno orrore, e però vo' perſuadermi, che queſti ſian moſtri di umanità, o non mai, o raramente a trovarſi poſſibili, perocchè alla fin, dice San Tommaſo, queſto ponerſi ad offendere così il proprio proſſimo, non già in conſiderazion di alcuna ſua colpa, ma per pura compiacenza di aggravarlo, egli è un piacere inumano, e affatto beſtiale, e però da cogitarſi appunto alla rubrica della beſtialità, ſiccome quello, che più, che dell'umano, ha del ferino aſſaiſſimo, e del beſtiale. *Feritur, vel ſævitur, ſecundum quam aliquis non conſiderat aliquam culpam ejus, qui punitur, ſed ſolum hoc, quod delectatur in hominum cruciatu, continetur ſub beſtialitate, nam talis delectatio non eſt humana, ſed beſtialis.* Non parlo ciò dunque, torno a dire, di queſta razza di detrattori, e ſol voglio porre per eſempio, e voglio ſupporre quello, che più comunemente, o più d'ordinario avviene, cioè, che lo ſpirito della vendetta per alcuna pretesa onta ricevuta, ſia quel, che armi la lingua del mormoratore ad iſparlar d'altrui, e lo renda per cagion di puro riſentimento un mormorator vendicativo. E ciò ſuppoſto, ſtante la maniera affatto clandeſtina, e proditoria del ſuo vendicarſi, io vi dico, ch'egli è un traditore. Ed a tal propoſito è rimarcabiliſſima una non ſo qual ſentenza, che ſi legge nell'Eccleſiaſtico al decimo, dove un detrattor furtivo, ed occulto vien paragonato a nulla meno, che ad un ſerpe appunto, il qual morda ſordamente: *Si ſerpens mordeat in ſilentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.* Or mettetevi a ponderare, e fatevi un poco informar da Plinio della natura, e delle proprietà del ſerpe, e ſingolarmente dell'aſpido, e intendete un poco da lui, come in caſo di vendetta egli ſi diporti, e qual ſia il ſuo iſtinto, e vedrete ſe paragonando il ſuo col vendicarſi altrui del detrattore, vi ſarà poſſibile trovare al mondo due vendette più coincidenti, e più conformi. Oſſervate. Egli eſtinto di queſto animale, dice Plinio, di non girare intorno giammai, ſe non compagnato con uno delle ſue ſpecie. Se avvien però per caſo, che ammazzato gli ſia il compagno, o la compagna, è incredibil, Signori miei, com egli ne giura toſto una vendetta implacabile. Egli perſeguita l'interfettore, e trovatolo, a lui ſolo, in una quanto ſi voglia numeroſa quantità di popolo, s'indirizza a nuocere. *Conjuges ſæpe vagantur, nec niſi cum compare vita eſt, itaque alterutro interempto, incredibilis alteri ultionis cura, perſequitur interfectorem, unumque eum in quantolibet populi agmine, notitia quadam infeſtat.* Oreccovi nell'aſpido una prima qualità del detrattore. Anche in eſſo è tenaciſſimo, dopo le offeſe, il proponimento della vendetta, di cui per natural ſua malignità egli vive indelebilmente ricordevole, perſeguita egli però dappertutto il ſuo offenſor, ed accadutogli di trovarſi in un conſeſſo di più onorate perſone, preſſo le quali egli può infamar quel ſuo nemico, e torgli quel buon concetto, ch'egli gode nella loro eſtimativa, queſto, dice tra ſe con un accorgimento, direſte, ſimile a quel dell'aſpido, queſt'è il mio punto per far il colpo, e ſlogar l'aſtio da me lungamente covato, e però diſtornati con arte più altri diſcorſi poſti a campo da altri in quell'aſſemblea, fa cader deſtramente quel della perſona del ſuo avverſario, per così aprire il varco alla ſua rabbioſa mordacità. Pro. Siccome il contumelioſo, dice San Tommaſo, ſi vendica de ſuoi nimici paleſemente, gli vilipende pubblicamente in faccia, ed in preſenza loro, il che è contraſegno ſe non di cuor virtuoſo, di cuor per lo men franco, ed ardito, mentre con ciò egli fa veder, ch'egli ſprezza i ſuoi nimici, che non ne fa conto, nè punto gli paventa. Così per contrario il detrattor ſi vendica in occulto, e da traditore, nè ſparla giammai del ſuo avverſario, ſe non in di lui aſſenza, il che è argomento certo di baſſezza di animo, e di viltà, mentre con ciò fa veder, ch'egli lo teme, che ne ha apprenſione, e che ſe foſſe preſente, non ardirebbe di oltraggiarlo. *Ex hoc* (eccovi San Tommaſo) *ex hoc, quod aliquis manifeſte verba contra alium profert, videtur eum parvi pendere, ſed qui verba contra alium profert in occulto, videtur eum vereri magis, quam parvi pendere.* Or eccovi nel detrattore una ſeconda qualità dell'aſpido. Anch eſſo ſi vendica da traditore in ſilenzio, dice l'Eccleſiaſtico: *Si ſerpens mordeat in ſilentio.* Più ancora. L'aſpido, dice Plinio, è di una aſſai mala viſta, perciocchè pa-

Quæ. Artic,

Google

natura non gli ha poſti gli occhi in fronte, ma nelle tempia, ſicchè egli non mira mai dirimpetto, ma ſol dai lati, *Natura hebetes oculos huic male dedit, eoſque non in fronte, ex adverſo cernere, ſed in temporibus.* Or eccovi nell'aſpida una terza qualità del detrattore. Quel detrattor così accorto per la ragione predetta, è poi effetto cieco anch'egli, dice San Gregorio, per un'altra conſiderazione. Imperciocchè che altro fa il detrattore, dice lo ſteſſo San Gregorio, quando mormora, ſe non ſoffiar nella polvere, e farſela ſaltar negli occhi, ond'è poi, che quanto più il ſoffio della detrazion gliela infoſca, tanto egli men vede della verità, *Quid aliud detrahentes faciunt, niſi quod in pulverem ſufflant, & in oculos ſuos terram excitant, & unde plus detractionis ſufflant, inde minus veritatis vident.* E finalmente ſe il detrattor vede, ed è veduto dal ſuo nemico, egli non ſi muove punto contro di lui, ma ben ſi muoverà, ſe, in lontananza dallo ſteſſo, vi è chi l'aſcolti. Or eccovi nel detrattore la quarta qualità dell'aſpido. Nè men l'aſpido, dice Plinio, ſi muove le più volte per viſta, mentre l'ha cattiva, e falſa, ma ben ſi muove per udito, da cui ſovente più che pegli occhi, egli è eccitato. *Excitatur ſaepius auditu, quam viſu.* In ſomma ite voi riſcontrando altri modi, e del vendicarſi dell'aſpido, e del vendicarſi del detrattore, e ſcorgerete non diſtinguerſi punto in fatto di vendetta il detrattor dall'aſpido, l'aſpido dal detrattore, ma confonderſi, e detrattore, ed aſpido per maniera, che in quanto a ciò ſono indiſcernibili. Ma ſenza ciò, io m'appello di queſto al mondo ſteſſo sì, e chiamo a rendermi di ciò teſtimonianza, e ragione, non dico i Profeſſori dall'onor più generoſo, e del più alto cavallereſco puntiglio, ma dico ſol chiunque ha lo petto un ragionevol ſtimolo di riputazione. Mi ſi dica un poco. Ed in che concetto corre preſſo il mondo ſteſſo eziandio quella maniera di vendicarſi, che chiamaſi dietro le ſpalle, e da traditore? Vi è coſa al mondo, che più ſtomachi le genti onorate, e le perſone di qualche ſpirito, e di qualche coraggio, quanto ſentir queſte vendette proditorie, o a meglio dir queſti frodolenti, ed inſidioſi aſſaſſinj? Oh Dio! ſe noi faceſſimo un confronto fra sì brutto operar di un traditor, che ſi vendica a man ſalva, e copertamente, e dall'altra parte fra tutto ciò, che di eroico, di magnanimo, e di generoſo ſi legge alle volte nelle Storie in tal propoſito, qual moſtruoſa deformità non ci ſcopriremo? Ah che l'uom d'onore, Signori miei, non ſi ſerve giammai di armi proibite! Tutto ciò, che ha odor di tradimento infetta il buon nome, e il più piccol atomo di baſſezza è incompatibil con una nobil generoſità. Anche i nemici ſteſſi ſi deon prendere da magnanimo, ed è da vincer, non con frode, ma con nobiltà, mentre il vincer da iniquo, dice Plutarco, è anzi perder, che vincere. *Qui magnitudine licentia vincit, magis vincitur.* E ſe in un fatto di Scrittura vi piaceſſe veder riſaltare al naturale e al vivo queſto doppio carattere di vendetta, e quel, vale a dir, di una vendetta onorata, e generoſa, e quel di una vendetta proditoria, e vile, ponete un poco a confronto le vendette, che i Filiſtei ſi preſero di Sanſone, con le vendette, che Sanſone ſi preſe de' Filiſtei, e vedrete qual riverbero d'ignominia a tutti gl'imitatori de' medeſimi Filiſtei vili, e maligni ne ridonderà da tal contrapposto. Oſſervate, e riſcontrate. Irritato Sanſon dall'ingannevole maniera, con cui i giovani Filiſtei intervenuti alle nozze da lui celebrate colla Temnatite, avean di bocca alla ſua ſteſſa Spoſa carpito il ſegreto del miſterioſo problema da lui propoſto, e voglioſo di vendicarſene, che fa però? Ecco diſcende adirato in Aſcalone, e quivi, notate grandezza di animo, ſolo ſi azzuffa con ben trenta de' ſuoi nemici, e tutti trenta gli abbatte, e gli diſtende ſul piano. Eccovi una vendetta di Sanſone contro i Filiſtei. Mirate or la vendetta de' Filiſtei contro a Sanſone. Sanſone per vendicarſi del torto fattogli del [illegible] Padre della ſuddetta ſua Spoſa, il qual tolta a lui la Spoſa ſteſſa, l'avea ad altro marito accoppiata, avea però arſe le biade a' Filiſtei, ſdegnati per tanto queſti per cotal ſtrage da Sanſon fatta nelle lor meſſi, che fecer eſſi? Ecco entrati in caſa al ſuocero di Sanſon medeſimo, e della ſua moglie, e poſtovi il fuoco, ecco vi ardono dentro, e chi? Oh vendetta non pur viliſſima, ma inumana! Vi ardono dentro vivi, vivi un miſero vecchio, ed una donna imbelle. *Aſcenderuntque Philiſthiim, & combuſſerunt mulierem, & patrem ejus.* Ne vuol vendetta Sanſone, e però ito incontra a' Filiſtei, che in numero di ben mille di eſſi venivano per cattivarlo, con una maſcella di giumento trovata caſualmente ſul ſuolo, gli percuote da forte, e tutti mille gli opprime. *Inventamque maxillam, id eſt mandibulam Aſini, quae jacebat, arripiens interfecit in ea mille viros.* A' Filiſtei però adeſſo a vendicarſene, ma come? Da puſillanimi, e da codardi, come ſempre. Saputoſi da eſſi, che

Sanson costumava amorosamente presso una non so qual Dalila Filistea, a quella però sì fedele, e gran guardarlon la promettesse, che le dava l'animo di scavar da lui, dov'egli tenessi quella sua indomabile gagliardia. E con essa lei convenuti, e ben disposta l'insidia, postisi in agguato, e attraversatolo sino di funi da capo a piè, mentre dormiva, in disparte ritiransi per dargli addosso da traditori, qualor si svegli. E ciò non una, ma più volte convenne lor replicare, perchè avutolo alfin nelle mani, come un fascetto di paglie appunto, attorno ad un Leone, ecco (oh vendetta infame!) gli cavan gli occhi, lo mandano a girar la mola, l'ingiuriano, lo beffeggiano, ne fanno il lor gioco, il lor ludibrio, in guisa che stancatasi al fin la pazienza di Sansone, e sentitasi egli rinascer da suoi crini l'antica sua fortezza rinata, determinò al fin di vendicarsi, ma di vendicarsene da Sansone. Che però colto il punto, che essi erano in vasto numero raccolti entro ad un tempio (come appunto l'uccellatore, che quando ha piena la ragna, tira i capi delle rete a sè, e fa con un sol colpo copiosa preda) così Sanson colla forza del suo braccio, scossa di quel tempio le colonne, il fa crollare, e precipitare, e vi resta anco sotto, e subissa tutta quella immensa turba sotto alla sua rovina. Ah che uno specchio di questo più vivo, io non potea aver saputo, Signori miei, far veder accompagnate ambe quelle fra lor contrapposte qualità, vò dir, la generosità, e la viltà. Ch'è adunque un traditore il mormoratore, ma anch'esso, appunto come i Filistei, altre armi adoprar non sa, fuor che proditoria, a man salva, ed è poi un tradimento, il quale oltre il carattere di traditore, congiunge di più in se medesimo anche il carattere di ladro. Caratteri, che bastando ognuno di essi anche divisi ad annerire di obbrobrio una riputazion anche la più rilucente, e chiara, dove per entrambi in un sol soggetto combinansi, bastano, non può, cred'io, a verificare il primo de' miei punti, cioè, che l'azion del mormorare è di tutte le azioni la più indegna di un uom di onore, ma basterebbe a verificar quest'azione ezandio per il contrario, dirò così, della stessa infamia, e della stessa viltà. Ma, Padre, sento dir, se vi è della viltà nel mormorare, vi è però altresì dell'ingegno, e se vi è dell'ingegno, non è dunque il mormorare un'azione affatto vila per ogni capo. Vi è dell'ingegno, rispondo, vi è dell'ingegno in mormorare? Ah che quì appunto è, dove io vi aspettava. Imperocchè egli è indubitato, Signori miei, che tutte le azioni ingegnose sono onorevoli fra gli uomini. Ne è un chiaro argomento il vedere, che l'ingegno è quell'ultima dote, che l'uomo umilii, in guisa che come cantò colui, si troverà chi ceda nella fortuna, nell'amor, nell'avere, ma non mai alcuno nell'ingegno. *Aurum, & rura, & opes frequens donabit amicus, qui velit ingenio cedere, nullus erit.* Con ragione l'ingegno è il Re degli attributi. Questo da' bruti ci distingue, questo ci accomuna cogli Angeli, questo ci rende, come S. Agostino considera, somiglianti a Dio, a paro in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir verun sfregio, o veruna eclissi, e tanto ciascheduno n'è geloso, che starà più d'uno a soggettar l'ingegno per fino a Dio. Son dunque, io torno a dirlo, son presso agli uomini onorevoli le azioni ingegnose. Ma quì appunto, torno a dire, quì appunto è dove io vi aspettava. Imperocchè essendo d'inseparabil conseguenza, che quanto l'opre ingegnose son presso gli uomini onorate, e pregevoli, altrettanto per la ragion de' contrarj, ogni opra scimunita, e goffa sia presso lor vile, e contennibile, quindi però appunto si è, ch'io penso di dimostrare un altro gran capo d'infamia a scorno del mormoratore, facendo vedere, non sol, ch'egli è un vile per esser un ladro, e un traditore, ma perchè io oltre l'azion sua di mormorare a l'azion la più scimunita, la più stupida, la più sciocca, la più priva di accorgimento, la più indegna di un uomo di spirito, di tutte le azioni. Sì, ed è però un peccato da anima goffa, ed in somma il più goffo di tutti i peccati. Oh Padre, sento quì, replicate, voi ci volete ben stamane affibbiare de' paradossi, spacciandosi il mormoratore per un goffo, o per un fatuo: qual mormoratore, quale mai può chiamarsi appunto, come si suol dire, un furbo in chermesi, e la stessa quotidiana dalla falsificazione, e quel mormoratore, e paragon di cui non vi è rettore sì artificioso, che sappia per tante figure variar sua orazione, quanto lo fa il mormoratore. Io vi voglio affibbiare de' paradossi? Ma e qual fiocco d'arte, se il Ciel vi salvi, vi trovate voi nel mormorare? Esaminiamolo un poco, se vi piace. Io ben sò, Signori miei, che non fa, dirò così, tante ronde il nibbio in aere, nè tanti giri va egli menando intorno l'un dentro l'altro, senza colare in ogni modo giammai dal luogo medesimo, quante maniere, quanti stratagemmi, quanti raggiri, e cambiamenti di figura fa un mormoratore, a quali sempre risolvonsi nondimeno nello stesso, che è togliere la riputazione al proprio prossimo. Lo so, lo so, e perchè San Tommaso mi dà licenza d'interpretar quel passo de' proverbj, dove sta scritto: *Homo Apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum*: perchè, dissi, San Tommaso mi dà licenza d'interpretar questo Apostata per un qualunque Apostata, e quest'Apostasia per qual si voglia Apostasia: *Auctoritas indulta potest intelligi de omni Apostasia*, io però intendendo quì quest'Apostata per un Apostata dalle attività verso il prossimo, qual è appunto la mormorazione, confesserò, che nel resto tutte le azioni assegnate dalle sagre carte a quest'uomo Apostata attribuite, tutte al mormoratore a meraviglia si convengono, imperciocchè è vero, ch'egli mormora colla bocca, mormora cogli occhi, mormora cogli orecchi, mormora coi piè, mormora per fin colle dita. In affetto egli mormora in pria, secondo il suo ordinario, e più sincero modo, egli mormora, dissi, in pria colla bocca, semprecchè, vale a dire, egli el suo lodato sparla, e infama presso alle genti il proprio prossimo, *graditur ore perverso*. Egli mormora poscia cogli orecchi, e dentro il proprio cuore tenendo, *Pravo corde machinatur malum*. Il che fa sempre ch'egli presta volentieri gli orecchi a chi mal parla de' fatti altrui, potendosi dir per appunto un mormorar cogli orecchi l'offerirsi a sentir mormorare. Nè questo basta. Sia ne sia, supponete, costui con alcun suo confidente ragionando, quando caso vede il tal salutar la tale, e salutarla per a lui, di una maniera un pò troppo cortese, ed affettuosa, ah (dic'egli al confidente allora, urtandolo col ginocchio, ed accennandogli colla coda dell'occhio) eh ben tu vedesti? Non è cotta civiltà, nè buona creanza quella di quel tale, vi è qualche cosa di più tenero: nel che eccovi congiunte in uno due specie di mormorazione, mormorazion degli occhi, e mormorazion del piede, *Annuit oculis, terit pede*. Ed in fine, dopo aver costui, supponete, con qualche cotto a mezza bocca motivato, dopo aver seminato nel cuor di chi lo ascolta il sospetto di qualche morale imperfezione del suo prossimo, e con ciò eccitata nell'uditor la voglia, e la curiosità di udire il rimanente, ora basta, soggiunge poscia, troncando artificiosamente, e ponendosi il dito al labro, ora basta, non mi fate più dire, ah io non ho voglia di mormorare: ed eccovi, eccovi la mormorazione delle dita. *Loquitur digito*. Lo so sì, torno a dire, Signori miei, che come la natura, e l'arte han posto al Mondo, e fabbricate infinite specie di veleni, e però ven ha di freddi, ven ha di caldi, ven ha di lenti, ven ha d'impetuosi, ven ha di universali, ven ha di particolari, ven ha di essiccanti, e di corrosivi, altri ven ha, che avvelenano per la vista, altri, che per l'udito, altri, che per l'odorato, altri, che pel gusto, altri, che pel tatto: così l'umana malizia, può dirsi, che trovate abbia infinite maniere di avvelenar l'umana riputazione colla mormorazione, e però ven ha di velate, di scoperte, di palliate, di scandalose, di sentenziose, di spiatate, di sfacciate, di modeste, d'iperboliche, di sincere, di civili, di villane, di nascoste, di superbe, e di altra infinita guisa, che impossibil sia di tutte quì farne menzione. Voi ne udirete alcuni, dice il divoto San Bernardo, i quali dopo aver mandati fuora profondi sospiri, cogli occhi bassi, colla faccia coperta di un'apparente tristezza, cominciano con una voce compassionevole, e come con lor dispiacere un discorso maledico, e avvelenato. Io son disperato, diranno, perchè quel è un uomo, cui voglio bene, ed è mio amico. Ho fatto quanto ho potuto, e saputo per indurlo a mettar cervello: ne ho perduto il mio tempo, e la mia fatica. E' un pezzo, dirà un'altro, che fui avvisato di quel, che vi dirò: da me non è mancato, che la cosa non fosse sepolta in un eterno silenzio, però, giacchè altri hanno parlato, posso parlare ancor io. Mi dispiace il dirlo, ma la verità è, che quel tal l'ha commesso quel tal fallo. Gran danno, egli prosiegue, perchè per altro è dotato di eccellenti qualità, ma che serve fingere? In ciò egli non ha scusa, nè si può coprire il di lui mancamento. E così, come l'indorar le Corna ai Tori, e inghirlandarli di fiori era segno anticamente di apparecchiarli in vittime alle scure, così il costoro dir bene, al mal, che appresso soggiungono, s'intende preparazione ad uccidere un innocente sotto la finta limitazion di onorarlo. Or mi è noto ciò, io ripiglio, mi è noto, che il mormoratore è un Proteo, il quale in tutte queste differenti, e moltiplici figure di mormorar si trasforma, e cangia, mi è noto sì, mi è noto: ma ditemi quì, vi priego, Signori miei, e fatemi, se il Ciel vi salvi, ragione. Tutte quelle malizie, tutte queste arti di mormorare, siccome son note a me, così non son esse note di pari, ed a voi, ed al Mondo tutto? Ed esso stesso il mormoratore non è sto dall'età sua più tenera, che le ha, può

duta,

Digitized by Google

dirſi, imparare queſte arti, mentre è, ſi può dir, ſin dacchè egli è al Mondo, che le ha vedute, dappertutto, e da tutti ſtate, e praticate? Or che vi è per tanto da maravigliarſi, e d'ingegnoſo da ammirare in ſaper una coſa già nota al Mondo tutto, e vecchia, può dirſi, in ſe medeſima, quanto il Mondo ſteſſo? E non ſi sa, che la pubblicità ſoverchia, e la ſoverchia vecchiaja toglie il pregio alle coſe, ed il mirarle, e sa, che per averle ſoverchio, e troppo ſovente miſurati agli occhi, le ſi perde alla fine ogni riſpetto? Che vi è per tanto, replico, d'ingegnoſo, di acuto, e di ammirabile in mormorare? Oh i bei ſpiriti per mia fe'! oh i begl'ingegni! oh i fini ſpeculativi! Per certo, che quì vi è della gran finezza, e del grande acume! Eſſer pratici di una coſa, che non vi è femminella, ſi può dire, alcuna viliſſima del volgo, che non la ſappia, non vi è, ſi può dir, fanciullo alcun, che l'ignori, mentre la natura ſteſſa, può dirſi, gliene è maeſtra. Eſſer veramente ingegnoſo conſiſte in ſaper da ſe col proprio ſtudio, e colla propria ſottigliezza ſpecolar, ed inventare una coſa difficile da altri non penetrata, ed arrivata. Queſto è eſſere ingegnoſo. Ma qual finezza, replico, e qual acume vi è in ſapere un'anticaglia di già muffita, in poſſedere un artificio, che può chiamarſi ormai il più pubblico, il più rancido, il più canuto di tutti gli artificj? Ed a chi non ſon note le maniere tutte del mormorare ancorchè artificioſe, e moltiplici? Voi ſteſſi non ve le ſarete mille, e mille volte ſentite contar dai pulpiti, anzi non ne avrete udite eziandio infinite di più, e mille volte più fine della da me ſtamane rilevate? Oh che raro ſegreto adunque, oh che inaudita invenzione è quella del mormorare! Certo conviene inarcar le ciglia per iſtupore! Ma che più? Non ſon già ſecoli, che quaſi tutte le varie, e differenti maniere del mormorare ſono ſtate da Dottori, e da Moraliſti compreſe, e raccolte in que' due verſi già sì antichi, e sì celebri? *Imponens, augens, manifeſtans, in mala vertens, qui negat, aut minuit, tacuit, laudatve remiſit.* Eccovi quì quaſi tutta la dottrina del mormorare. *Imponens*, eccovi il detrattor, che impone una falſa colpa all'innocente. *Augens*, eccovi colui, che narrando una colpa vera, vi aggiugne una circoſtanza falſa, oppur con modo energico la deſcrive per farla comparir maggiore. *Manifeſtans*, eccovi colui, che l'altrui delitto occulto ſenza neceſſità propala. *In mala vertens*, eccovi colui, che l'altrui buona azione in preſenza d'altri interpreta in mala parte. *Qui negat*, eccovi chi in preſenza d'altri nega la verità di una buona azion del ſuo proſſimo, affinchè egli non ne abbia lode. *Minuit*, eccovi chi un'azion degna di gran lode deſcrive sì avaramente, che il meritevole ne vien molto diminutamente lodato. *Tacuit*, eccovi colui, che mentre gli altri encomiano il proprio proſſimo degno di ogni approvazione, tace, e col ſuo ſilenzio dimoſtra di non ſottoſcriverſi punto a quegli applauſi. *Laudatve remiſit*, eccovi colui alla fine, che o con parole, o con geſti, e cenni un uomo ſommamente lodevole appena loda, e con ſommo ſtento. Or ſarà ella però un'impreſa da archi, e da trionfi il ſaper mormorare? Sarà un'induſtria ſopraffiniſſima, un raffinamento, una ſquiſitezza di ſpirito inarrivabile, un miracolo di penetrazione ſaper ciò, che dacchè vi è Criſtiana morale al Mondo è ſtato in mille guiſe preveduto, ed è per ſin paſſato in aſſioma, ed in apoftegma? Oh che virtù degna di annali! Saper far ciò, che ogni Zotico sa fare, e che non vi è neſſuno, ſtò per dire, che far nol ſappia! nò, nò non vi è neſſuno, che far nol ſappia. Imperciocchè che ci vuole alla fine per ſaper mormorare? Ci vuol di più, che lingua in bocca, e malizia in cuore, che pur è quella merce, che ognùn cerca, e con buona derrata? Ci vuol di più in ſomma, che ſaper parlare per ſaper mormorare? Io non dubito punto, Signori miei, che non abbiate più volte fatto rifleſſione alle tante ſorte d'invenzioni, che gli uomini han trovate per più facilmente ammazzarſi gli uni cogli altri. Da principio non ebbero altre armi, che pietre, baſtoni nodoſi, legni peſanti, tutti ſtromenti, che per dar morte conveniva, che foſſero in mano di un uom nerboruto, e vigoroſo, e maneggiati con grandiſſima forza. Dopo han trovato il ſegreto di aguzzare il ferro, e lo rendettero ben preſto tanto penetrante, che le mani più deboli poterono dar colpi mortali. Finalmente coll'invenzion dell'armi da fuoco ſi è arrivato a tale, che rieſce tanto facile commettere un omicidio, come rieſce facile il movere un dito per allentar la molla, che fa ſcoppiare queſte macchine micidiali. Però per qualunque facilità l'arte ci abbia ſomminiſtrata per levar la vita del corpo, la natura ci ha provveduti di uno ſtromento molto più comodo, e facile per levar la riputazione, che è, per così dir, la vita della vita iſteſſa. Queſto ſtrumento, uditori, non è altro, che la lingua, queſta lingua, dico, sì leggera, e sì pieghevole, e di cui movimenci ſon sì liberi, e sì pronti, che allo ſteſſo tempo, in cui ſi muove, ammazza. Per fare un omicidio, dice S. Gio. Griſoſtomo, oltre che non ſi hanno ſempre le perſone in ſuo potere, biſogna prender mille miſure, mille precauzioni, o che il tempo non è favorevole, o che un luogo è più a propoſito, che un altro, per eſeguire il dannato diſegno. Di più non tutte l'armi ſon ſicure, non tutti i tiri colpiſcono, nè tutte le ferite rieſcono mortali. Ma per levar l'onore baſta una parola, che ſi dica. Ovunque s'incontri la perſona, di cui ſi dice male, voi trovate ſempre la di lei riputazione, dappertutto vi ſon perſone, che la conoſcono, che però appena vi è luogo, in cui non la poſſiate lacerare. Del reſto qui non vi vuol tempo, un momento baſta, appena avete concepita la volontà di mormorare, che la coſa è compita. Non aſpetta la lingua, che le venga altro comando, e d'ordinario fa più, che non ſi vuole. Hanno un bel dir gli oratori, che per reprimerla, e moderarla alquanto ne' ſuoi traſporti, la natura ha avuto queſt'attenzion d'imprigionarla entro la bocca a guiſa di un Leon dentro una caverna, e che gli ha chiuſo l'ingreſſo con una doppia palizzata di denti, e vi ha di più aggiunti i labbri come una ſeconda sbarra: tutto queſto, anzichè imbarazzarla, le facilita maggiormente i ſuoi movimenti, e per conſeguenza i ſuoi omicidj, e le ſue ſtragi. Quando però altre ragion non vi foſſero, non baſterebbe l'eſſer la lingua noſtra cotanto lubrica, a far vedere quanto ſia coſa da nulla il mormorare, mentre è tanto facil, torno a dir, quanto il parlare, anzi più facile il farlo, che il parlar medeſimo, giacchè, come diſſi, molte volte ſi mormora col ſilenzio ſteſſo, col crollar del capo, col geſto della mano? Un ſorriſo, uno ſchizzo d'occhio baſta a macchiare la reputazion più bella, il minimo di queſti cenni alle volte vale quanto una ben longa ſatira, e ben crudele. Or che dite per tanto, vi è egli del grande ſtudio, vi è egli un ingegno meraviglioſo nel mormorare? E non vel diſs'io però, che il mormoratore è goffo, e che non vi è in mormorare un'aſtuzia, no argutezza, un'ombra d'ingegno immaginabile, anzi vi è una ſciocchezza manifeſta, e la più gaglioffa di tutte le ſciocchezze, eſſendo veriſſimo, che non ſi dà un maggior Zotico, un maggior mentecatto, e ſcimunito quanto un furbo di una furberia affatto ſcoperta, e paleſe, da tutti conoſciuta, ed a tutti paleſe? E ſe preſſo agli uomini, che tutti peccano eſtremamente d'ingegnoſi, e naturalmente gareggiano per la preminenza dello ſpirito, e dell'ingegno, quanto ſon, come diſſi, in onore, e in pregio le azioni di ſottigliezza, e di penetrazione, altrettanto ſono in diſprezzo, e in abbiezion le azioni d'inezia, e di dappocaggine, e tanto più, quanto più ſon balorde, più inſipide, più groſſolane, e procedenti da mera debolezza di ſpirito, e da viltà, qual è appunto l'azion del mormorare; aggiungete però voi qui, e l'innestate queſto terzo ſfregio a quelle due corone d'ignominia, che, come già intendeſte, inghirlandano il mormoratore, l'infamia, vale a dir, di ladro, e quella di traditore, e poi ſappiatemi dir voi, che area di ſcorno, di vituperj, d'infamità non ſarà un mormoratore per ſe medeſimo? Ah quando ben anche adunque il motivo del peccato non baſtaſſe a ritrarvi da un azion sì maligna, e nera qual è il detrarre e denigrar la fama del proprio proſſimo, l'eſſer queſta un'azione sì vile, in cui ci va del voſtro onorevole, un'azion, che vi fa perder quel buon nome di uomo onorato, di uomo degno, che per tanto vi preme al Mondo di conſervarvi, non ſarà ciò baſtante a farvi abborrire queſto peccato più, che la morte? Dovrebbe sì, dovrebbe il ſolo motivo della coſcienza ſpaventarvi, perocchè alla fine il peccato della detrazione è uno de' maggior peccati, che commettanſi al Mondo contro il proſſimo, ſiccome quello, che ruba allo ſteſſo proſſimo il più prezioſo di tanti i beni eſteriori, qual è l'onore, dovrebbe sì adunque, replico, dovrebbe il riflеſſo del peccato eſſer per voi un fren gagliardo, ed un ritegno inſuperabile, ma poichè oltre il motivo della coſcienza, vi è eziandio lo ſtimolo della riputazione, e dell'onore, e poichè è infallibile, che *duo vincula fortius ligant, quam unum*, maggiormente adunque il peccato della detrazione eſſer vi dovrebbe eſoſo, ed eſecrabile, e per quell'orror, che dee cagionare ad ogni uomo Criſtiano un'azion peccaminoſa, e per quello ſtomaco, e per quella nauſea, che dee cagionare ad ogni uomo onorato un'azion brutta, ed infame. Ah Signori miei, e ſarebbe poſſibile però mai, che vi foſſe fra chi mi aſcolta un uom capace di ſvigliaccarſi con un'azion sì turpe, qual è il mormorare? dirò meglio, qual è il rubare, qual è il tradire dietro le ſpalle, qual è l'operar da ſtolido, ed inſenſato? Sarebbe mai poſſibile? Eh, che io mi vergogno di più dir ſopra queſto, o di più diffondermi! So a chi parlo ſtamane, sì ſo a chi parlo, ſo di chi mi confido, e ſo, che preſſo a perſone bennate non avrei potuto ruto ſer lecito di argomento più poderoſo a ingenerar abbominio della mormorazione, quando con qualificarla per un peccato da goffo, da plebeo, da ſgherro, da ſicario, e da ſeduttore. Sò, replico, a chi parlo, e già parmi vedervi fremere, vedervi ardere di roſſore al ſol conſiderar la bruttura, il vitupero, e la vigliaccheria di un tal peccato. Avere il concetto, ovvero la nomina di mala lingua, meritarſi il brutto titolo di ſerpe, ch'era appunto il ſimbolo, che preſſo gli Egizzieni ſignificava la bocca, giacchè il ſerpe in null' altro ha forza, che nella bocca, oh che queſto non è peccato da cuori nobili, e gentili, quali ſono i voſtri. Peccar generalmente è da uomo, ma peccar di certi peccati infami è da moſtro di baſſezza, e di viltà, e però non è peccar da uomini di ſpirito, quali voi ſiete. Sò, torno a dire, a chi parlo, e ſe non vi tengo per Criſtiani tanto dilicati da ſuffocare in voi medeſimi per puro motivo di Criſtiana pietà ogni ſpirito di mormorazione, vi tengo per lo meno per uomini onorati abbaſtanza per non eſſer capaci di proſtituirvi a commettere un delitto da forca, e da galera, e ſvergognar voi ſteſſi con un azion da furbo, e da guidone.

SECONDA PARTE

UNA ſol replica nell'odierno argomento mi potete rimaner per ventura da ribattere, e invalidare, ed è queſta. Padre, può dir tal uno, ſe nel mormorar non vi è nè onor, nè ingegno, viva Dio per lo meno vi è un gran piacere. Che un gran piacer certamente egli è lo sfogare a ſua voglia il piacere, o il prurito della lingua. Che però con chiunque ſtudiaſſe ci voleſſe della viltà, e goffaggine di noſtre azioni, e che importa a noi? potreſſimo ridirgli, e che importa a noi, che le noſtre mormorazioni ſieno goffe, e vili, purchè ſian dilettevoli, e che noi ci troviamo il noſtro guſto? e nel trovarvelo in verità, non potendo negarſi, che quell'adoprar le forbici a tagliare i panni addoſſo al compagno, non ſia un de' migliori diletti della vita, ſenza cui, e ſenza il mordente, e l'agro di un pò di ſatira ogni diſcorſo diviene inſipido, ogni converſazion languiſce, e dà in un ſilenzio diſguſtoſo. Vi è dunque del piacere in mormorare? Nò, che non è vero, riſpondo, nò che non è vero. Che non vi può eſſer piacer giammai in commettere un' azion diſonorata, ed indegna, mentre, ſe non altro, il roſſore, che accompagna ſempre tutte l'opre vili, ed il pungolo della ſinderesi inſeparabile dal mal oprare, maſſime da un oprar vergognoſo, è ſempre un gran carnefice, che ci flagella. Mirate Adamo dopo aver mormorato della ſua Donna. *Mulier, quam dediſti mihi.* Egli cerca dappertutto le tenebre per coprire i ſuoi roſſori, e riſchiarato da un lume, che gli fa veder la deformità del ſuo peccato, ſi tiene per tanto indegno di vivere, e di mirar la luce, che nulla offende, che non vi ſia altro uom, che lui ſulla terra, volentieri nondimeno ſi ſepellirebbe vivo per ſchivar l'orrenda confuſion, che patiſce. Mirate Caino dopo aver del fratel ſuo medeſimo innanzi a Dio con così poca carità ſparlato. *Numquid cuſtos fratris mei ego ſum?* Egli ſe ne va ramingo per le più denſe foreſte, ſchiva dappertutto d'incontrarſi ne' ſuoi fratelli, teme gli occhi de' ſuoi propri figli, e crede, che neſſun lo poſſa tollerar nel Mondo coperto, com'egli è, di una così grande ignominia. Fu oltre, fu un' opra ingegnoſa ſi, fu dare alla luce una qualche rara invenzion di ſpirito. Oh quì sì, che vi è del piacere? Ma piacer non vi può già eſſer punto in un' azione, in cui non vi è punto d'ingegno, e non vi è alcun' arte, fuorchè un'arte goffa, già nota a tutto il Mondo, e di cui ognun, può dirſi, par, che ne naſca maeſtro. Inoltre, il ridurre a fine un opera laborioſa, malagevole, e coſtataci di molto ſtento: Oh quì sì, che vi è del piacere, ma non già, dice San Tommaſo, in un' azion, che non ci coſta nulla, ed in cui non vi è ſtato per noi punto di travaglio. Imperocchè, dice lo ſteſſo S. Dottore, noi amiamo naturalmente quelle coſe, nelle quali più travagliamo, e quelle, che otteniamo con facilità in certo modo ſpreziamo: *Ea, in quibus laboramus, plus diligimus, quæ vero nobis de facili proveniunt quodammodo contemnimus.* Così è: e ſe non vi è nel mormorar nè onor, nè ingegno, nè difficoltà, qual piacere vi potrà eſſer giammai? Sapete qual piacer vi troverete? Io ve lo dirò. Il voſtro piacer ſarà, che dopo aver voi colle voſtre mormorazioni tolta la fama al voſtro proſſimo, trovandovi in una preciſa, e indiſpenſabil neceſſità di reſtituirgliela, ſe vorrete ſalvarvi, voi proverete però i dolori della mente in diſporvene, e proverete ſpaſimi mille volte peggiori, che i ſpaſimi, e le percoſſure del parto in riſolvervene. Proverete, che a far, che eſca netta, e candida dalla voſtra bocca quella riputazion del voſtro proſſimo, che corrompeſte, ed anneriſte colle voſtre detrazioni, penerete più, che non ſi pena, a far, che un perſeguitato Elefante ſi ſcuoſamora al fin di bocca il ſuo avorio, e lo getti via. Provarete, che quanto vi fu facile l'ammettere l'amo in gola, vò dire il piacer del mormorare, queſto amo poi ammaſſo, che l'avrete, non vi ſi potrà più ſtrappare, ſe non vi ſi ſtrappan, per così dire, le ſteſſe fauci. Proverete, che ſe vi fu facile, come agl'incantatori di Faraone, di cambiare la Verga in ſerpe, di far cadere, vale a dire, intatt'ſtato chi era caritativo, di far comparire in impuro chi era caſto, non vi riuſcirà poi sì agevole di farla ritornare di ſerpe in Verga, rendendo all'infamato ciò, che gli avete tolto, cioè l'antico lambiante, e l'antica ſtima, ſe una virtù ſuperiore a queſto non vi arrà, qual era quella appunto, che in Mosè ſi adava. Ed in fine proverete, che il ritrattarſi dopo aver detto mal di alcuno è coſa sì angoſcioſa, e sì mortale, che nulla oſtante, che non vi ſia coſa al Mondo più ordinaria, e più frequente, che la Mormorazione, non vi è coſa ad ogni modo più rara, e meno uſata, che il ritrattarſe, in guiſa che non vi eſſendo forſe pur uno di voi, che non abbia mille, e mille volte lanciato mormorar del ſuo proſſimo, non ve ne ſarà alcuno poi per ventura, che poſſa dir di aver ſentito una volta ſola il mormoratore tornare per diſdirſi. In oltre ſapete qual ſarà il voſtro piacere in mormorare? Il voſtro piacer ſarà con tanto voſtro latrare, e mordere, che voi diverrete gli oggetti dell'odio pubblico, ſarete conſiderati come il pubblico univerſale flagello, ſarete ſuggiti come cani arrabbiati, come ragni velenoſi, come ſcorpioni ſtomachevoli, ſarà la voſtra bocca in qual conto, in cui era preſſo gli antichi quella porta della Città, per cui ſole uſcivano al ſupplizio i condannati, e per cui ſola altresì tutte le immondezze della Città ſcaricavanſi, e nulla mai vi paſſava di ſanto. Si verificheranno di voi tutte le maledizioni dalla Scrittura, contro di voi fulminate, vale a dire, che *qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus*, come ſta nei Proverbj al capo 17. e che il detrattore è l'abbominazion di tutti gli Uomini, *Abominatio hominum detractor*, come ſta negli ſteſſi Proverbj al capo 24. e che il guadagno del ſuſurratore non è, che odio, improperio, e malavoglienza pubblica: *Suſurratori odium, & inimicitia, & contumelia*, come nell'Eccleſiaſtico al 5. è ſcritto. Quale ſarà il voſtro piacere. Con tanto dir mal voi di tutti, farete, che tutti ne dican di voi di vantaggio, e farete inſomma, che ognun contro di voi ſi pigli quella (oh quanto terribile vendetta) che come voi ora fate l'onor altrui preda della voſtra, così l'onor voſtro ſia tutto in preda della mala lingua altrui. Vendetta tanto, che io non la bramerei al più crudele de' miei Nimici. Queſto dunque, replico, ſarà il voſtro piacere in mormorare. E finalmente il voſtro piacer ſarà, che accaderà di voi quel, che avviene appunto dei baſiliſchi, i quali da ſe ſteſſi ſi uccidono guardandoſi negli ſpecchi: e così voi ſpecchiandovi tanto ne' difetti altrui per iſpiarli, e per infamarli, verrete a infamar voi medeſimi incontrando la macchia di ladri, e di traditori, e per conſeguenza di Uomini i più indegni di tutti gli Uomini, di Anime vili, di Anime goffe, e di peccatori in ſomma i più infami, i più ſvergognati di tutti i peccatori. Queſto, ripeto per ultimo, queſto ſarà in mormorare il voſtro piacere: o ſe queſto trovate, o mormoratori, affettivamente, che ſia per voi piacere, andate, e godetevi pur in pace, e ſenza invidia, un tal piacere, ch'egli per uno ſa è un vero piacer da par voſtro.

PRE-

PREDICA XXIX.

DEL TUTTO PASSA.

Adhuc modicum tempus vobiſcum ſum.

Il corrente Vangelo.

UN tragico lugubre detto ſopra quanti giammai la viva cognizion della lor miſeria ne abbia tratti di bocca agli infelici, un tragico, diſſi, lugubre detto, Signori miei, univerſalmente corre in bocca agli Uomini, e per maniera ripetuto ſenteſi per ogni lato, che ormai ne riſuona la terra tutta. Il tutto (oh rifleſſion vera di lagrime!) il tutto paſſa. *Et adhuc modicum tempus vobiſcum ſum* può dire appunto, come Criſto, ogni terrena, o caduca coſa ancor a noi. *Adhuc &c.* Ma, e chi è mai però (notate qui meco, ſe il Ciel vi ſalvi) e chi è mai, che fa uſcire di bocca agli Uomini un detto tale? E' ella forſe l'umana opinione, la qual quantunque accerti in alcune coſe non di rado, e al ver ſi apponga, ſi attacca però ſempre, dice il Filoſofo, ad una qualche diffidanza della contraria? *Fertur in unam partem contradictionis cum formidine alterius?* e però verità ſempre intorno al puro contingente? Ma forſe, che un tal detto lo fa uſcir di bocca agli Uomini il lume della Filoſofia, quella Filoſofia, la qual ſebben diſcorre, e conchiude ſopra principj di per ſe noti, ci avvertì nondimeno l'Apoſtolo di guardarcene, come da menzognera, e come da quella, la quale in più ſuoi paralogiſmi è capzioſa, e fallace? *Videte, ne quis vos decipiat per philoſophiam?* Ma forſe, che un tal detto è un qualche ſpeculativo teorema di quella umana ſcienza, e di quella umana ragione, le quali quantunque s'aggirino intorno al ſolo neceſſario, e da neceſſarj, e non contingenti principj per via di argomentoſo raziocinio ne traggano deduzioni evidenti, ſcientifiche, dimoſtrative, ciò nulla oſtante han ſempre in ſe medeſime parecchio di che patire, e dacchè maſſimamente l'intelletto umano contraſſe per la colpa oſcurità di origine, ſoggiacciono anch'eſſe a ben frequenti abbagli? Ma forſe in fine, che queſto detto è una delle verità inſegnateci dalla Fede, la qual quantunque in ſe medeſima ſia come inerrante, ed appoggiata all'infallibil veracità di Dio, e però più certa di ogni qualunque ſcienza, ciò nulla oſtante, inſegna l'Angelico, non è ſempre tale anco in riguardo a noi, in guiſa che neſſun di noi poſſa intorno ad eſſa patir vertigini? Eh nò, nò, Signori miei, non è nè l'opinion, nè la ragione, nè la ſapienza umana, non è nè la ſpeculazion, nè il raziocinio, nè la cognizione enigmatica della Fede, nò, replico, non è da niente di tutto ciò, che perſuaſo ci venga, che al Mondo il tutto paſſa. Ella è queſta una verità, la qual è tutta una dettatura de noſtri ſteſſi ſenſi, alla cui malleveria, e depoſizione l'Uom carnale, ed animale, che la coſa dello ſpirito non intende, ſta tutto, e tenacemente attaccato, e quei ſenſi, i quali egli in ogni ſuo conſiglio, ed elezione per Maeſtri ſi piglia, e per condottieri. Sì, tal è e qui ſta verità: e ciò ſuppoſto, ah che ſe il paſſar di tutte le coſe è una verità, che come dice Agoſtino, in alcun piccolo mette orrore a chi la conſidera. *horrori eſt conſideranti.* Il veder poi, che l'Uom Criſtiano non profitta punto del penſiero di una tal verità, e una verità per una fe, che fa per ordinario ſcolorare, ed ammattire. Oh Dio! Che noi non ſiam ſenſibili all'impreſſion del final Giudizio, dell'Inferno, del Paradiſo, come coſe per noi preſentemente inviſibili, e lontane, che non ſiam ſenſibili all'Amore di un Dio per noi incarnato, e morto, e dopo morte Sacramentato, ei coſe coſe anch'eſſe per noi rimote, e non cadenti ſotto ai ſenſi noſtri, che non ſiam ſenſibili infine nè tampoco alla ſteſſa morte, come conſiderata da noi per la più parte eſſa pure in lontananza, ah che è moſtruoſo, ma non affatto incomprenſibile! ma che non ci dia negli occhi, e nel cuore, e ſpiritualmente non ci commova una verità, dirò così, sì corpulenta, e craſſa, di cui noi tutti, e Vecchi, e Giovani, e grandi, e piccioli, e Infermi, e Sani, ognora, ogni momento ſiam tutti, e teſtimonio, e parte, ah che queſto è quello, che io non poſſo chiamar ſe non una malia, ed una maladizion fatale. E queſto però ſingolarmente è quello, che ad un Argomento, il qual

qual per mia fe tutto un intero Volume almetterebbe, m'impegna ſtamane a dedicar per lo meno un' intera Predica, di cui eccovi l'orribil propoſizione. Fra tutte le incorrigibilità, per le quali noi veggiamo i Criſtiani in materia di eterna ſalute incorrigibili, Non vi ho incorrigibilità la più moſtruoſa, e la più infernal di queſta, che quantunque cioè il paſſar di tutte le coſe al Mondo ſia una verità sì ſperimentale, sì palpabile, e nello ſteſſo tempo così funeſta, e ciò nulla oſtante il tutto al Mondo paſſi, ſinoche l'oſtinazion negli Uomini di non voler profittare di queſta tranſitoria, e fugace natura dell'umane coſe, ſe non allor per ventura, ch'eſſi non ſon più a tempo di profittarne. Eccovi la ſtruttura, e l'organizzazione di tutto ſtamane il ragionamento. Un raggio della voſtra luce, o mio Dio, a ſaper dir di sì derno Argomento degnamente.

Una gran Religione, a una gran Legge convien dir, Signori miei, che ſia quella, nella cui validità conſentono gli ſteſſi nemici, e quelli, che pur profeſſano un contrario iſtituto. E tale per appunto è la cattolica, a cui applaudono, cui collaudano, ed in cui convengono eziandio coloro, de' quali è quella alterazione in eſſi ormai morta e, per me ola, quanto in apparenza ragionevole, e plauſibile maſſima, che ognun cioè poſſa andar ſalvo nella ſua Legge, con che eſſi vengono ad ammetter per buona eziandio la noſtra, a differenza di noi Cattolici, de' quali ſolo è il ſoſtenere, che fuor dell'unica cattolica, come fuor dell'Arca per appunto, altro inanimato non vi è ſalute: *extra Eccleſiam Catholicam non eſt ſalus*. Or che voglio io dire con ciò? Voglio dire, che in quella guiſa, che a diſpetto della grande Varietà de' Genj, che vi è nel Mondo, per cui chi ad una, chi ad altra coſa inclinar ſi vede, ciò nulla oſtante alcune al Mondo vi ſono, a così dire, perfezioni, e bellezze univerſali, che danno in genio a tutti i guſti, e però il Sol per eſempio, l'oro, le gemme, e ſomiglianti, coſe furon e ſaran ſempre, che per lo più piacquero ai Generale e piaceranno. Così di pari, quantunque vero ſia pur troppo che quanti al Mondo vi ſon capi, altrettante vi ſon ſentenze, e vedeſi o ſia ſimilmente quel del e larte Carte, che il Mondo è dato in preda alla diſputazioni, ciò nulla oſtante alcune vi ſono univerſali, a general verità, quali ſono da tutti confeſſate, eziandio da quei medeſimi, che più intereſſati ſembrano a negarle. E però accettiamo di ch'eſte ſon grandi verità, e che grande ſia la ſua Luce, a patto da negli occhi non pur e chi vede, ma gli ſteſſi illumina ancor più ciechi. Or tale appunto, o Signori, è la famoſa verità del tutto paſſa. Ed in effetto, oſſervate meco, ſe il Ciel vi ſalvi. E chi è, che conoſce una tale verità? Sono forſe i ſoli ſaggi, i ſoli Figliuoli della luce, e quei ſoli Uomini giuſti, i quali dall'orazione, e dall'interne ſuperior dell'Orazione ſono di tanto illuminati ſecondo quello di S. Giovanni: *Unctio ejus docet vos de omnibus*? E quei giuſti, i quali mercè l'aſſidua contemplazione delle ſovrumane coſe, e virtù acquiſtano una conoſcenza perfetta della natura, delle coſe tutte, e di tutte le mondane vanità, ſecondo quell'altro dell'Apoſtolo, *Spiritualis judicat omnia*, In guiſa che, come un guſto fino ed ottimo ſa, e diſcerne del ſapore di tutti i cibi, così vi è in eſſi uno ſpirito d'intelligenza, che rettamente intende le coſe tutte per le loro altiſſime cauſe? Son ſoli queſti, replico, che conoſcano la grande verità del tutto paſſa? Eh nò, nò, gli ſteſſi Figliuoli delle tenebre, gli ſteſſi pazzi amadori del preſente ſecolo, gli ſteſſi più attaccati al terreno, al temporale, al ſenſibile, quegli sì, quei medeſimi, de' quali dice la ſapienza, *excaecavit illos malitia eorum*; e de' quali, dice il Salmiſta, che *noluit intelligere, ut bene ageret*; ed altrove, che ſopra di eſſi, *ſupercecidit ignis*, va a dire, della concupiſcenza, *& non viderunt ſolem*. Quelli, quelli sì ſono pur eſſi capaci di quella verità: eſſi pur ne ſon convinti, e confeſſi. Appena eſſi in prima gioventù entran nel prattico ſperimento delle mondane vanità, che nulla oſtante, quella ſpenſieratezza, che è pur sì propria dell'inconſiderata Gioventù, ſon ſubito fatti accorti di tale verità. Non sì toſto, per eſempio, una rappreſentazione teatrale finiſce, uno ſe toſto finiſce una danza, una converſazione, una Veglia, un convito, un corſo, un pubblico ſpettacolo, che ecco pronto ſubito anche in bocca loro il pratico intercalare: *ſic tranſit gloria Mundi*. Così le coſe del Mondo finiſcono, e paſſano, e quando poi, dopo una lunga carriera, e dopo una man di anni paſſati tutti ſpenſieratamente in un continuo, e non intermittente ſollazzo, una ſeria rifleſſione gli piglia, a così dire, pel ciuffo, e fa lor malgrado volgere il capo addietro a oſſervare l'andata età. Ah che come appunto chi dopo il combattimento riſente vivamente il dolor delle ferite, delle quali nel caldo della miſchia, e nel tumulto, e confuſion dell'armi, appena ebbe ſenſo, o accorgimento, così eſſi ſentono il grande ſpazio da eſſi rapidamente traſcorſo. Oh, eſclamano filoſofando, come preſto paſſan gli anni, e quanto preſto, ſe ne vola il tempo! Parmi altro jeri! E così eccovi come nell' atto ſteſſo, che abuſano di una tal verità con trarne la peſſima conſeguenza di quei pazzi là preſſo le ſagre Carte, cioè di doverſi dunque affrettare a coronarſi di roſe, poichè eſſe preſto verranſi a marcire, nell' atto ſteſſo, diſſi, che abuſano di tal verità contrarne una conſeguenza tale, pur condannano a lor malgrado la confeſſano, confeſſando, che le lor roſe ſon roſe sì, ma coſe, *che marciſcono*: *coronemus nos roſis, antequam marceſcant*. E notate, che non udirete già voi a loro sì frequenti in bocca tante altre ſpirituali verità, delle quali, o non ſono ugualmente, o non voglion forſe ugualmente comparir convinti. Nò, nò, non gli udirete già voi confeſſar di pari, a cagion di eſempio, che Dio ſia veramente amabile, che bella ſia la virtù, che felice ſia la vita de' giuſti, infelice quella de' peccatori, e ſomiglianti. Ma che il tutto paſſa? Ah che di queſto tutti convengono, a queſto atteſtan tutti, e una piena ne rendono, e univerſal teſtimonianza! Segno eſpreſſo, che val, può dirſi, nella gran verità del tutto paſſa, valerà con più, e rilevante proporzion quel medeſimo, che anche della divina parola è ſcritto, cioè, che anch' eſſa sì, anch' eſſa una tale verità è viva, ed efficace, *penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens uſque ad diviſionem animæ, & ſpiritus, compagum quoque, & medullarum*. E ſe ella è così. Queſto appunto, Signori miei, queſto è ciò, che mi fa traſecolare, cioè, che da una tal verità per gli ſteſſi mondani pur così viva, e così cocente, eſſi non ſiano ad ogni modo fino a tal ſegno penetrati, che confeſſando pur eſſi col grande Apoſtolo, *che tempus breve eſt*, *che præterit figura hujus mundi*, ciò nulla oſtante non ne traggan poi quella ſavia conſeguenza, che lo ſteſſo Apoſtolo loro inſegna di trarne, cioè, che dunque gli ammogliati debban eſſer nel mondo, come ſe non foſſer tali, che quei, che godono abbian ad eſſer, come ſe non godeſſero, quei, che comprano, come ſe non poſſedeſſero, ſi abbian tutti in ſomma a ſervir del Mondo, come ſe non ſe ne ſerviſſero: *reliquum eſt, ut qui habent uxores, tamquam non habentes ſint, qui gaudent tamquam non gaudentes, qui emunt tamquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur, præterit, præterit enim*. Sì, replico, queſto è ciò, che mi fa traſecolare, e queſto è ciò, che mi ha ſtamane condotto a proporvi, che di tutte le incorrigibilità, per le quali gli Uomini ſono in materia di ſalute eterna incorrigibili queſta ſia la più moſtruoſa, e la più infernale, cioè, che quantunque la verità del tutto paſſa, ſia una verità sì palpabile nello ſteſſo tempo, e sì funeſta, ciò nulla oſtante al tutto paſſi al Mondo fuorchè l'oſtinazione negli Uomini di non voler profittar di una tal verità, ſe non quando non ne ſon più a tempo. Sì queſto è ciò, che mi ha condotto a così proporvi, ed a ſeguirvi pur tuttavia verificando, imperciocchè, e non è egli moſtruoſo, che una tal verità non operi nel cuor degli Uomini quel medeſimo effetto, che la verità di noſtra religion cattolica ſopramentovata operò ſovente, opera, e per avventura opererà anche in avvenire preſſo più di un' eretico? E' incredibile, Signori miei, quanti di Eretici abbia guadagnati alla noſtra fede queſto argomento. Sentite. Ad un eretico, ad un miſcredente, ad un Infedele dalla opinion ſopra riferita, cioè, che ognun poſſa andar ſalvo nella ſua Legge, quando i noſtri miſſionarj cattolici gli ſtan d'intorno, e lo ſerrano, come ſuol dirſi, fra l'ara, e il ſaſſo, che gli dicon eſſi? Ecco che gli dicono. Che nella religion cattolica ſi poſſa andar ſalvo, queſto, e lo diciam noi cattolici, e voi altri eretici medeſimi il confeſſate, ſicchè ſiamo in due ad aſſerirlo, all' oppoſto, che un poſſa ſalvarſi in voſtra religione, e in voſtra ſetta, voi ſiete ſoli a crederlo. Or non val egli meglio attenerſi ad una religione autorizzata da doppio teſtimonio, e dal proprio, vale a dire, e da quello de' nimici, che non ad altra, la qual non ha in ſuo favore ſe non la teſtimonianza di que' ſoli, che la profeſſano? E' incredibil, replico, quanti di eretici abbia guadagnato alla fede un tal diſcorſo. Or come, dico io, non ha da operar lo ſteſſo un' argomento nel caſo noſtro con proporzion conſimile. Se foſſer ſoli gli Uomini di Dio a conoſcere, e confeſſar, che il tutto paſſa, potrebbon eſſer dubbioſe, e ſcure all' Uom carnale le loro conoſcenze, ma poichè ella è queſta una verità penetrata, e confeſſata da giuſti ad una voce, e da peccatori, Come reſiſter dunque, giuſto Iddio! Dico io, come reſiſtere, e come operar contro una verità sì palpabil, claſſica, ed univerſale? Or ſu converrà dunque dire, che per tanto corte, che ſian le coſe temporali, durante nondimeno quel breve tempo, che ſi godono, il lor godimento ſia una sì ſuſtanzioſa coſa, che metta il conto per fugaci, e paſſaggere, che ſieno, pur nondimeno d'attaccarviſi paſſionatamente. Sì eh? per mia fe, riſpondo, egli è prezzo dell' opera ſtamane di darci un poco la prova, da metterſi un poco di propoſico a fare una Revision di contraddosso a questo goder, che fan gli uomini sì colo temporali, e farne un pò non ignobil Notomia Fratelli. E prima, certo io vi tengo meco in questo per conclusione, che quello che, che si gode al Mondo, non è altro, che il puro presente, vale a dire, quel puro istante, che nel successo de' tempi di mano in man va succedendo, giacchè se parliamo del momento immediatamente passato, quello già più non è, perchè passò, e se parliamo del momento immediatamente venturo, quello in prima esso pure non è, perchè ancor non giunse, e di più noi non lo abbiamo sicuro, perchè non è in nostra mano. Sicchè, replico, tutto il goder si ristringe a quel puro attual punto, che va successivamente scorrendo. Or quanto la fievol cosa per mia fè non è esso, mentre appena è nato, ch'egli è anche morto, ed appena è, che anche passa, e passa in guisa, che i Filosofi han propriamente più consiste in passar, che in esistere, e più veramente, in rigor parlando, si può dir, ch'esso attualmente passa, che non ch'esso attualmente sia? Oltre di che, che sarà egli poi, se il Ciel vi salvi, se alla natural sua fluidezza, e labilità si aggiugnerà di più la natural custodia sua imperfezione? Ahimè, sentite. Risovvengavi di Giacobbe. Vista egli appena, come sapete, Rachele al Pozzo, ecco tolto egli ne rimuova, le rimuove pure dal pozzo il sasso, gli abbevera le gregi, e dandogli a conoscere per suo germano, comenciava seco lui a' tetti dell'avolo suo Labano, che caramente l'accoglie, e dà al novello ospite il benvenuto. Finite le carezze, ed i convenevoli, ecco Labano dichiara al Nipote, non voler egli da lui, come da Parente, esser servito per nulla. Chiedesse però qual mercè più gli piacesse. Giacobbe colto il buon punto, e non punto ambiguo tra le due figlie, che Labano aveva, non applicatosi punto alla Lia dagli occhi lippi, a Rachele, che bellissima era, si attiene, e questa chiesta in isposa, si offre per lei servir sette anni, e così tal patto riman fra lor fermo, e conchiuso. Si accinge Giacobbe alla servitù, indi, stenta esposto state, e verno, quando a solleoni, quando a gelicidj, e con quella agitazion d'affetti, che porta seco una passion tutta piena di sollecite ansietà, qual è un grande amore, va lunga stagion fluttuando fra impazienza, e fra speranza, sinchè al fine i sette anni scorrono, e il tempo dell'esecuzion del patto pur alla fin si presenta. Si convocano gli amici, si prepara il convito, si solennizzano le nozze, ed alla fin fatta sera, entra Giacobbe alla novella Sposa, e pernotta seco. Quando al mattino allo schiarir del dì, con suo tralecolamento, ecco s'avvisa, che la Sposa non è la da lui supposta, e trovasi in cambio della vezzosa, e vaga Rachele dall'avo infedel posta al fianco la schifosa Lia. *Mane facto vidit Lyam*. Ah, che io non credo certo, Signori miei, che tal sia lo stordimento, la mortificazion, il dispiacere di quegli uomini di ricchezze, de' quali parla colà il Salmista, i quali allo svegliarsi dal loro sonno, vale a dir, all'accorgersi di quelle sognate chimere, che nodriscono di ricchezze, comprendono la vanità de' lor desiderj, e con lor rammarico, e man vuote trovansi, ed in loro espettativa delusi. Nò, replico, io non credo, che tal sia il loro stordimento, la lor mortificazione, il lor dispiacere, quale fu la sorpresa, ed il dispetto di Giacobbe a tale impertinentissimo contrattempo. Or fate conto, Signori miei, che questa appunto sia una natural pittura di tutti coloro, i quali, dopo averli per più anni con più stenti, e sudori sollecitata la presenza di alcun bene da loro appreso per godibilissimo, trovano poscia nell'atto del possesso, ch'egli non è tale, quale gliel dipingeva la speranza, trovano una Lia in vece di una Rachele, trovano in somma, ch'egli non è più quello, ch'egli è tutt'altro, che ha cambiate qualità, e che in lui, non so come, svanito tutto quel sapore, che in lui di gustare si figuravano. Natura immutabil delle cose umane, dice San Gregorio, averle in appetito, e in desiderio, e in grande stima, quando ne siam privi, e quando ne se ne possiede, annojarcene per sazietà. *Corporales deliciae, cum non habentur, grave in se desiderium accendunt, cum vero avide eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt.* In guisa, che per esser da noi considerate per delizie dilette, che è necessario loro stiansene da noi lontane, mentre se si fan vicine, non le abbiam più in conto di tali, e quanto, siegue il citato S. Padre, quanto eccitano il loro appetito, altrettanto il lor gusto, e la loro esperienza ci disgusta. *Appetitus placet, experientia displicet.* Nella maniera appunto, dirò per più chiarezza, nella maniera appunto, che se i nostri antipodi han da esser nostri antipodi, convien, che noi siam da loro un intero Mondo lontani, altrimenti se noi lor si facciam vicini, essi non son più nostri antipodi, mentre non sono più con noi piè contro piè, ma noi con essi siamo tutti a piè pari sullo stesso piano, e così la pena della curiosità del vederli ella è apè appunto la diſtruzion dell' oggetto della ſteſſa crudeltà. E così va per appunto anche de' cuori umani. Ma diamo eziandio, che la lor preſenza foſſe eſtremamente godibile, ahime, torno ſempre a replicare, e come potrebbe mai queſto preſente godibile ſodisfar davvero, atteſa, come intendeſte, la fugacità ſua, e labilità così eccesſiva, e tale, ch' egli, ſi può dir, ſi ſeppelliſce nella ſua culla, e l' iſtante indiviſibil del ſuo naſcere, egl' è quello altresì del ſuo morire? Senonchè. Padre, voi v' ingannate (mi ſento qui interrotto così) Padre voi v' ingannate. Non è vero, che queſto preſente godibile ſia tanto iſtantaneo, quanto lo ſupponete, mentre anzi egli è un preſente ſucceſſivo, permanente, non diſcontinuato, e per tutta la vita durevole, per alcuni de' noi maſſimamente, i quali ſe ne paſſiamo di piacere in piacere, ſenza interruzione veruna. Il che ſuppoſto, non può negarſi per certo (pianga pur altri a voglia ſua ſulla preteſa fugacità delle coſe umane) non può negarſi, replichiamo, che non ſia queſto noſtro a chi ſa guſtarlo, un aſſai ſtabile, ed amabil Mondo. Sì eh? Signori miei? Ma io vi nego, riſpondo, che ſia al Mondo poſſibile queſto paſſar di piacere in piacere ſempre continuato, e ſenza veruna interruzione. Io ve lo nego sì, e a capacitarvene, non poſſo diſpenſarmi dall' arrecarvene un eſempio pratico in un di que' piaceri, a quali non poſſo dubitare, o mondani, che non ſiate più che a tutt' altro ſenſibili. Egli è infallibile, o voi, che vi ſiete perduto in cuore di far quell' acquiſto così geniale agli occhi voſtri, di un sì grande incanto, che vi rapiſce, e con cui ve ne giungete al poſſeſſo, voi fareſte, come a voi pare, bravo. Egli è infallibil, replico, che nè al primo, nè al ſecondo colpo, ſubito queſta Piazza cadrà. Vi biſognerà ſuperar ſempre i primi rincreſcevoli principj, le prime ſempre, almeno in apparenza, riſolute reſiſtenze, e per di facil guadagno, che ſia queſto bene, più diſpoſto, che ſia ad eſſer voſtro, vorrà almen ſalve, ſenza dubbio in faccia al Mondo, le formalità della reſa, e vorrà, che queſta ragion o giunga più, o men tardi, ed affrettata, a miſura dell' ardore, che voi per queſto impiegherete. Vi biſognerà per queſto rinnovare gli attentati, raddoppiar le ſollecitazioni, moltiplicar le prove coſtanti, fedeli, ed inſtancabili, veglie, ronde, giri, maneggi, patti, capitolazioni, biſogneranno pria, che la rocca ſi arrenda. Ma via, ſupponiamo, alla fin s' arrenda. Queſto è un momento di queto godere per voi, ma avrete voi agio di goder buona pezza di queſta voſtra buona ſorte in pace? Ah certo io m' ingannerei, ſe tal ſperanza a voi non falliſſe! Originata, o da vecchi impegni, a voi non partecipati, o da impegni novelli di altro novello pretendente, cui piace lo ſteſſo ben, che piace a voi, ecco ſorge tra voi, e il ben medeſimo una diviſion odioſa. Voi malcontento dell' infedele, punto dal torto, diſpettato, inaſprito dalla rivalità, vi adirate, e vi alienate. Ed in tal frattempo, oh che diſaſtro per voi di godimento, anzi oh che aggiunta di affanni! Pur via, al fin voi, o chiarito dell' innocenza, o come avviene non di rado, malgrado all' onta preceſa, inſofferente della privazione, paſſate a riconciliazione, e l' amiſtà da capo ſi raccapezza, e ſi rammargina, e col godimento del ben preſente vi racconſolate degli andati danni. Queſto è un altro per voi buon intervallo, ma ahime! Queſto intervallo durerà? Un nonnulla tempo, che vi ſtarebbe di colpo il ben da fianchi, e per lungo tratto di luogo, e di tempo da voi il diluppeſſi, e lo diſcernga, è egli un ſucceſſo per voi impoſſibile? E ſe ciò è un altro punto, un altro ſorſo, dirò così, di piacere, della natura da pochi di già guſtati, Iddio ſa fin quando in là vi ſi ſtraſcina, e prolunga. Sicchè ſuppoſto, com' è chiaro, che non vi ſi debban per nulla porre in conto di goduti i dì paſſati in naſe, in cruccio, in ſollecitudini, in riparazioni, o per l' acquiſto del bene, o per la ſua recupera, reſta, che dunque tutto il voſtro piacere riſtringaſi a quel ſol grano, o meſchino intercalare di guſto da voi con iſſuga aſſaporato in quel punto di circoſtanze al voſtro intento favorevoli da voi così a gran pena, e dopo un sì lungo travaglio aſſieme combinate. E queſto punto, queſt' atomo, queſta ſtumara, queſt' altro di paſſaggera momentanea ſodisfazione interpolato, e ſparſo quà, e là come colla frombola per mezzo agli anni voſtri, raro, come le Fenici, e tardo a rinaſcere, più che i Datteri a cagion di eſempio, e che gli ulivi, queſto è tutto il voſtro godere? E parvi egli queſto un goder, che appaghi? E perchè no, Padre, ſento replicare, e non è egli un aſſai pregevole vantaggio, che dato, che un tal piacere non poſſa eſſer continuo, egli non per lo meno ſi rinnovi, e ſi repliche. Tutto paſſa, Padre, egli è vero, ma però è vero altresì nulla men, che tutto torna, come appunto nel particolare delle generazioni umane, conſidera l' Eccleſiaſte, delle quali altre vengono, ed altre vanno. *Generatio præterit, ge-*

nera-

ateritis advenit, E come al fine generalmente egli pronunzia di quante coſe vi ſon di ſotto al Sole, delle quali tutte, dic' egli, e che cos' è quel che fu, ſe non quel medeſimo, che anche di nuovo ſarà? *Quid eſt, quod fuit? Ipſum quod futurum eſt.* E così ancora il piacere, o Padre, per appunto. Paſſa è vero, ma paſſa, e torna. Ma è poi egli, riſpondo, è poi egli in realtà per voi deſiderabile, ch' egli ritorni? Ah conviene, che io quì vi rammenti di una voſtra per mia fè non picciola calamità, di cui ſe non avete quell' amaro ſenſo, che aver dovreſte, certo è ſol, perchè non vi rifletteте. Non vi è infermo il più addolorato, vaglia il vero, il più mal condizionato, ed infelice, quanto quello, il quale in ſe medeſimo congiunge, e complica due mali fra loro aſſolutamente contrarj, e però è a lui neceſſaria una doppia, e totalmente oppoſta cura; giacchè eſſendo i rimedj vitali all' un dei mali, affatto mortali all' altro, ne ſiegue, che quanto dai primi rimedj è il mal nell' infermo mitigato, altrettanto è irritato, e inacerbito dai ſecondi. Or ſomigliantiſſima a queſta del corpo ella è per appunto la diſavventura della voſtr' Anima combattuta da due contrarj, e ripugnanti affetti. Una delle paſſioni più forti dell' umanità, ella è, ſenza dubbio, di deſiderar, che la vita lungo tempo duri, e che tarda paſſi l' età, e non vi è degli uomini per mia fè, chi gli anni di Matuſalemme, o di Neſtore non ſi auguri. E un evidenza di queſto io la tiro da quei dolerſi continuo, ed inceſſante, che ſi ſente, che la vita è breve, che nato appena è l' uom, che è già caduto, che dalla culla alla tomba è breve il paſſo, che pur troppo vola il tempo irrevocabile, e che tempora pur troppo, *Tempora labuntur, tacitiſque ſeneſcimus annis.* Onde ne naſce però, che gli anni, e i ſecoli, e le intere età non ci ſembrano, che momenti. Or che fate adunque, o mondani, d' altra parte, quando deſiderate al contrario, e con tanta impazienza deſiderate, che il tempo preſto paſſi perchè preſto ritorni quel voſtro piacere? E non vi accorgete voi, che fate in contradizione? Non vi accorgete, che voi deſiderate con ciò quel medeſimo, che abborrite, e deſiderate contro il voſtro deſiderio ſteſſo. Or queſto contraſto interno, queſta interna contradizione di affetti, e di deſiderj, non è egli un martirio, che è, ſto per dire, un ritratto della pena appunto de dannati, combattuti anch' eſſi, da una doppia, e ripugnante volontà, mentre eſſi vogliono Iddio, e non lo vogliono nello ſteſſo tempo, lo vogliono come in ſe ſteſſo amabile, e non lo vogliono come a loro nimico! E queſta è però, dice San Bernardo, la loro perpetua maledizione di voler cioè perpetuamente quel, che non vogliono, e perpetuamente non volere quel, che pur vogliono. *Væ oppoſitis voluntatibus! Quid enim tam damnatum quam ſemper velle quod nihil, quam ſemper nolle quod velit?* Or queſto deſiderar, che precipitoſamente paſſi quel tempo medeſimo, del cui paſſar precipitoſo tanto poſcia vi querelate. Queſto parervi, quando ſi tratta di vivere, momenti i ſecoli, e quando ſi tratta di aſpettar di godere, ſecoli i momenti, queſto in ſomma voler continuamente quel, che non volete, e non voler quel, che volete, non è ella, replico, una tal pena un ſaggio della pena ſudetta de dannati? E non è ella una pena, di cui ſe non avete, torno a dir, quell' amaro ſenſo, che avri dovreſte, è ſol, perocchè voi non vi riflettete. Ma dove mai, ed in che perdo io ſtamane il tempo, e la fatica, in tentar coſa, che profittino del tutto coſtoro. I quali, quanto è vero, che il tutto paſſa, altrettanto è, che non profitteran giammai di una tale verità, e quanto è vero nello ſteſſo tempo, che queſta inſieme dovria quella verità, di cui dovrebbero più che di altra qualunque profittare, altrettanto è vero però, che di tutte le incorreggibilità, per le quali il Criſtiano è in materia di ſalute eterna incorrigibile, queſta è l' incorrigibilità la più moſtruoſa, e più infernale di tutte. Ah, ch' ella è una pena, vedete, dell' abuſo appunto moſtruoſo, che ſi fa di una tal verità, ella è una pena sì, ed un caſtigo di Dio, che ſi veggia far colpi di tutti gli altri i men terribili, quella verità medeſima, qual pur più di ogni altra verità del Mondo, ſembra, che dovrebbe eſſer la più atta a fortemente colpir! E però, angelito, io affatico sì, m'affatico in vano ſtamane in una coſa, nella qual prevedo ogni mio travaglio dover riuſcir troppo inutile. Eppure, e pure, Signori miei, e che non ha fatto Iddio per iſtampare a noſtro ſpirituel vantaggio queſta verità ne noſtri animi? Ah ch' egli ha fatto, vedete (entrate, entrate quì meco in una aſſai patetica, e moral contemplazione) Egli ha fatto, replico, per appunto un non ſo che direſte, di ſomigliante a quanto già praticò il ſopraallegato Giacobbe; laſciatemelo quì rammentovare anche una volta, mentre egli con un ſuo ſecondo fatto ci apre quì dinanzi una nuova, e ben grande ſcuola. Convenuti che furono aſſieme i avolo ſuo Labano, e lui che quanto nelle greggi di Laban medeſimo vi avea di agnelli, di capre, e di montoni di lana macchiata, o [illegible], entrò paſſaſſero in dominio di Giacobbe, e di tutti *ſoli* egli foſſe poſſeſſore, e tutto il gregge al contrario d'un color ſolo, e ſemplice, ed o bianco totalmente, o nero, ſpettando di Laban ſi rimaneſſe, e foſſe di ſua ragione, e ſeparati, che ſi furono però egli, e il genero lo ſpazio di tre dì di viaggio, vediamo quel, che Giacobbe pratticò per moltiplicarli in ſua porzione. Vi eran colà a ruſcelli, che la Scrittura chiama canali, ove ſpegneanſi l'acque, e dove veniva il gregge ad abbeverarſi. Che fece però Giacobbe? Recò ſe da verghe alberi di pioppo, di platano, di mandorlo, di ramoſcelli, e verghe un aſſai vaſto cumulo, e ognuna di queſte verghe parte ſcortecciò, e parte laſciolla intera, in guiſa che ognuna di eſſe in una metà di ſe appariva candida, e nell'altra metà ſerbava il natural ſuo verde, con che vennero eſſe a moſtrarſi tutte vagamente colorite. Coronò egli poſcia di queſte verghe tutte per tutto intorno ſolennemente que' canali, e verghe a dritta riponi, verghe a ſiniſtra, verghe da un capo, verghe dall'altro, e di verghe in ſomma i contorni ogni lato. E con quale intento? Eccolo. Venivan le pecorelle a diſſetarſi, e a quelle verghe fiſamente guardando, ancorchè una ſpecie, che per vigor di fecondità forte ne ella imprimeaſi, in viſta di quelle verghe miſchiate concependo, aveano figliuoli poſcia pezzati, e miſchiati anch'eſſi, e tutto ſparſo di colori ingannati. Or queſto fatto, Signori miei, ci ſegna a dito, e vivamente appunto ci addita, e ci guida a riconoſcer la condotta altresì da Dio tenuta per imprimere nelle noſtre menti l'idea del rammarico altresì, e del vanità delle coſe umane, e farcene però concepir penſieri conformi all'eſempio. Diceva ella, che di tal vanità egli n'ha marcato in fronte tutte le creature, nelle quali ha dappertutto ſegnato, dipinto, ed ombreggiata una tale vanità, ed ha riempito ogni loro de' ſuoi ſimboli, e delle ſue viſte, in guiſa che dappertutto, ove ſi volgiamo, noi ne veggiamo di ogni parte un geroglifico. Quindi è però, che ſe noi alziamo gli occhi al Cielo, noi vi veggiamo un aſtro, il qual, dice l'Eccleſiaſte, brilla al mattin ſull'orizzonte, e ſparge il tutto di chiarezza, ma compiuto poſcia ſull'emiſfero il breve ſuo diurno giro, al luogo ſuo tramonta, e un Mondo di ombre attorno gli ſi addenſano a ricoprirne i funerali. *Oritur Sol, & occidit, & ad locum ſuum revertitur; gyrat per meridiem, flectitur ad Aquilonem, luſtrans univerſa in circuitu, pergit ſpiritus, & in circulos ſuos revertitur*: immagine naturale della caducità di noſtra vita, la qual, ſorto anch'eſſa al ſuo mattino un vago oriente, traverſa, o a meglio dir, divora l'ecclittica degli anni, e trovando al fin l'occaſo ſuo dentro la tomba, diſpare, e ſi dilegua appunto, dice il Salmiſta, come il giorno d'ieri, che paſsò, *Tamquam dies heſterna quæ præteriit*. Noi veggiam poſcia nell'aere, sì, noi vi veggiamo le nubi, che di vapori ingravidate, mille, e mille voluminoſi volumi aggroppano, e ammontonano, ma dopo menato intorno un fiero romore, al fin da' rai del Sol traffitte ſfumano, e ſvaporano. E così va per appunto di noſtra età, dice Giacobbe, come una nube ſi raggruppa, ſi ingroſſa, così ſi muore in un volger d'occhio, ne ſi rinaſce. *Sicut conſumitur nubes, & pertranſit, ſic qui deſcenderit ad inferos, non aſcendet*. Noi vi veggiamo poſcia i venti, i quali con veemenza ſcatenati, fremono rumor da occaſo ad orto, parendo voler il tutto ſubiſſare, ma al fin dal loro ſteſſo impeto eſtinti, ſvaniſcono, e diſperdonſi. E così va per appunto di noſtra vita, dice lo ſteſſo Giobbe, come un vento furioſo, e rapido nella ſua via, e al ſuo ſcoppio, e in un fiato ſi muore. *Memento quia ventus eſt vita mea*. Ed in fine noi vi veggiamo il lampo, il qual ſprigionato dalla nuvola, balenando getta intorno un effimero, ed illuminato fulgore, ma appena nacque, che già ſpirò. E così va per appunto, dice il Profeta Naum di tutte le mondane grandezze, e vanità, e di tutti i ſeguaci loro, ed i loro amanti: *Aſpectus eorum quaſi lampades, & quaſi fulgura diſcurrentia*. Che ſe poi noi caliamo gli occhi all'acque del Mar, de' Fiumi, de' fonti, de' torrenti? Ah! dice un Santo Padre, che come appunto un'onda mena in Mar l'altr'onda, e come non moſſa d'onde al ſopravvenir di ſtretto ſopra ſtretto, va toſto a frangerſi contro il lido eſtremo, così una corre a urtare anch'eſſa al termine della morte la noſtra caduca età: *Velut ex alto undarum tractu, ultra atque undis ſupervenientibus in littorum extrema franguntur, ita in terminum mortis ſuccedentes alliduntur ætates*. E in quella guiſa appunto, il citato Giobbe ſoggiunge, ne queſta più ſia appunto la roſa terra umane, e tutti gli amici miei mi abbandonano, come un torrente, che traſcorre precipitoſo per le Valli: *Fratres mei præterierunt me ſicut torrens, qui raptim tranſit in convallibus*. Giriam noi poſcia il guardo a terra? Ah, che quivi altresì tutto ci parla di noſtra mortalità. Miriamo noi per avventura il fumo? E che altro ci dicono que nuvoloni, che dalle pire, e da roghi aſcendendo con ſublimi, ſerpeggianti ondeggiamenti s'alzan ſino alle sfere, ed al fin per l'aere ſvaniſcono diſſipati? Che altro mi dicon sì, ſclama il Salmiſta citato, ſe non che così ſvaniſcono per appunto, e come fumo mancano anche i giorni miei. *Defecerunt ſicut fumus dies mei.* Fiſſiam noi poſcia lo ſguardo al ſuolo, ed alle terre, che ci ſoſtiene? Ah mirate, ci grida ſubito per bocca del Salmiſta ſteſſo, quell'arena, e quella polve, che per le ſtrade noi calpeſtiamo? Mirate, mirate, o ſeguaci del Mondo, e delle ſue vanità. Così, così ven andate voi pure in diſperſione, come appunto quella polve, che il vento ſoffia dal piano, e dalla ſuperficie della terra. *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.* Guardiam noi poſcia ai prati, e alle campagne? Ah e che altro ſiamo noi, ci gridan ſubito per bocca del Profeta Iſaia, l'erbe intere del campo, che altro ſiamo noi, ſe non che vive immagini della frale, e corruttibile voſtra carne? *Omnis caro fœnum.* E i fiori? Che famoſa ſcuola non ci aprono in vero anch'eſſi di una tal novella? Ah che l'uom pur troppo, conchiude il Salmiſta tante volte citato, l'uom pur troppo è anch'eſſo come un fior del campo, il quel toſto languiſce, e ſi disfiora. *Tamquam flos agri, ſic efflorebit.* E così per fine la lezion medeſima ci fa anche il noſtro corpo, di cui ſe noi miriamo all'ombra, quell'ombra, che in tenui, e sì vari atteggiamenti cangiaſi, che mai lo ſteſſo ſtato di conſiſtenza mantiene, e che ad ogni volgerſi della perſona ſi traſfigura anch'eſſa, e ſparisce. Ah che anche queſta, ſclama Giobbe, ben pone anch'eſſa vivamente all'uom ſotto agli occhi la ſua tranſitoria fugacità! *Homo brevi vivens tempore, fugit velut umbra, & numquam in eodem ſtatu permanet.* E perchè neppur fra i riposi della notte noi diſimpariam queſta verità, ecco che anche nel ſonno ſteſſo ella ci ſi viene a ricordare, imperciocchè, che coſa è l'uomo, ſclama di nuovo il preſato Giobbe, che altro è sì, ſe non un ſogno volante, che più non trovaſi, e paſſa come una viſion notturna? *Velut ſomnium avolans non invenietur, tranſiet ſicut viſio nocturna?* Tutti ſpecchi, Signori miei, dentro a quali è piaciuto a Dio di farci ravviſare al vivo la noſtra paſſaggera fralezza, e tutte verghe miſtiche, dirò così, ch'egli ha poſto intorno, appunto come Giacobbe alle ſue pecorelle, ed a viſta delle quali ho inteſo che noi concepiamo queſta grande verità di ſua natura sì fuori, che avendoci egli di ſei piantate intorno cotante immagini, ben può dirſi uſurpando quel del Salmiſta in altro propoſito, ch'egli ci ha mandate dal Cielo altrettante verghe, e altrettanti canti delle ſue divina virtù, e ſapienza: *Virgam, virgam ſi virtutis ſuæ emiſit Dominus ex Sion.* Con tali, e tante, e sì poderoſe, e ſolenniſſime teſtimonianze, e documenti volle Iddio corroborare la grande verità del corto paſſo. Or mirate, Signori miei, per pietà dove una verità ben ſi può dir forte come la morte, una verità, che ben mentova, ſi può dire, di aver ſua nicchia preſſo l'altre dipinte la alla preſenza del Re Dario de' ſuoi cortigiani, una verità in ſomma, a cui ſenſibiliſſimo dovrebbe eſſere tutto il Mondo, mirate, diſſi, dove, ed in che ſi va miſerabilmente a perdere, e udite a quale deplorabil languore reſta tutta la ſua forza infelicemente ſnervata. E batteſi ben qui, o mondani, perocchè qui, vedete, io vi ſcuopro la ſcena di tutta patetica, e lugubre, quale ſi uni la mortale, io tutto allegra appunto ſecondo il voſtro guſto, e tutta geniale. Sentite adunque. Eſce, ſuppongo, alla luce quel figlio unico, e figlio di un Padre, il quel non conoſciuto gran fatto, vaglia il vero, la Criſtiana morale, nè guardò in faccia gran fatto, nè accoglienza, nè a Vangelo, perchè di apprestar gli intende a quello figlio naſcente una pingue, e doviziosa fortuna. Toccò appena, che ha quello figlio i confini della gioventù, per corona di ſua buona ſorte, e del ſuo accendente, lenendo il Mondo ſortunato, benchè ſeco ſia Dio gli ha pur troppo un accendente infelice, morto gli muore il Padre, con che egli entra in una piena libertà di ſe medeſimo, e delle ſue azioni, padron de' ſuoi arbitrj, e de' ſuoi voleri, ed in pien poſſeſſo e ſuo talento di diſporre della facoltà floridiſſima, della quale il Padre l'ha laſciato erede. S'aggiunge, che col creſcer degli anni, egli vien creſcendo in avvenenza, e ſpirito, ond'è, che egli toſto divien l'idolo de' parenti, i quali lo vagheggiandolo di una venuta ſecondo il Mondo ſi ſpecchiet, cominciarono a diviſare ſecondo i fini loro. Di ſerenità però e di pietà, ch non gliene laſcian ſiorare, od aſſaggiare, che quanto baſter poſſa a farſi della prima un ornamento accettevole o di ſoppraggiu, e della ſeconda o ſalvar l'apparenze di un eſterior vernice di Criſtianeſimo, nel reſto le lezioni per lui giornaliere ſono il luſſo, la danza, l'ambizion, la galanteria, la pratica di Mondo, i raggiri di corteggiamento politico, queſte ſon le grandi cure, in che più ſi preme di raffinarlo. Spinto egli però dal ſoffio di queſti venti infallantemente ſecondi, e luſinghieri, ecco alla fine a vele piene, non ſo s'io mi dica, entra nei porti, o pur fa naufragio ai lidi del gran Mondo. E quivi, come un foraſtier per appunto di buon garbo, e di belle maniere, novellamente da rimota contrada a ſtraniera ſpiaggia capitato, che tutti e terrieri, e cittadini gli ſi fan d'attorno, e chi di una coſa cercalo, e chi d'altra, e ſulla patria l'interpellano, e ſulla condizione, e ſugli accidenti, ed eſſi a vicenda delle coſe del lor Paeſe l'informano, e chi di una, e chi di altra particolarità l'iſtruiſce. Non altramente per appunto a queſto viſtoſo giovane novellamente entrato foraſtiere al Mondo, gli ſi fan toſto più compagni al fianco, i quali ben preſto gli rendon conto, che aria corre in queſto clima, e delle pratiche, e delle vie, in che ſon eſſi già fatti eſperti, gli fanno una piena ſcuola, e cerca ognuno intereſſarlo al ſuo partito, e ſul natural ſuo genio ſtudia eſattamente per dar la ſpinta all'albero dalla banda, dov' egli pende, e renderlo per la ſua vena, ed or di un divertimento invogliandolo, ed or di un altro, ed or un frutto, or un altro di queſto baſſo terreno aſſaporar facendogli, l'imbarcan da più bande, e l'ingolfano nelle voluttà, e nel libertinaggio, ſicchè egli da tanti, e sì geniali inviti ſolleticato, pronunzia in cuor ſuo il *bonum eſt nos hic eſſe*, e vuol poter farſi patria per ſempre di codeſto eſilio, profondarvi ben fiſſe le radici, e non aver mai più a sloggiarne. Ed in conſeguenza di tale elezione, eccolo allora laſciar le redini alla concupiſcenza, veglie, giuochi, caccie, converſazioni, danze, femmine, viaggi, amori, armi, crapole, intemperanze. Non vi è prato per cui la ſua incontinenza non ſi aggiri, egli beve a due mani tutto il Calice di Babilonia. Ed allora? Ah, Signori miei, addio, addio penſieri del tutto paſſa! Quel tutto paſſa, il qual per ventura nelle menti di tanti, e tanti era un penſier ſodo, nell'urto di queſto ſcoglio ſi frange, e ſpezza. La folle gioventù, che in queſto rilucente [illegible] ſi ſpecchia, e contempla, e ſegue i di lui moti più che non fa l'Elitropio quei del Sole, incantata, inebbriata da queſte brillanti apparenze, ah, eſclama, ah che queſto è il gran vivere, e il gran godere! E allor le immagini tutte ſtampate da Dio nel centro del tutto paſſa, ah che ſi rimangon, direſte, appunto come ſuol ſmorte in faccia di queſta gran lampada, che gitta per tutto intorno sì bel fulgore, ed i [illegible] tutti di una sì grande verità ceſſan fugati dalle menti tutte, appunto come i gufi, e i pipiſtrelli dai rai del Sole, oppur come le ſerpi al fumo, e all'alito della novella vigna. Ah gioventù pazza, imprudente, e priva di conſiglio, gioventù sì, gioventù malavviſata, Io non ſo ceſſar di ripeterlo, imperciocchè tutta ve, tutta tua è ſtamane la Predica. Non han punto di parte in eſſa, non ſolo i vecchi li più innoltrati, ma nè tampoco i mediocremente attempati, e maturi. Queſti ſon già ſtraconvinti, che il tutto paſſa, e ciò, che è peggio, che paſſan anco la vita, e gli anni, e le forze del corpo, e la robuſtezza. Queſta Predica eſſi ſe la ſentono, dirò così, con prove di ſangue provata fin dentro le proprie viſcere, e ben pur troppo s'accorgono da qualche anno in quà, che non ſon più quelli di prima. Non ſo però, o loro dir, per eſſi una tal Predica, ma io non ne li voglio ad ogni modo cotanto eſcluſi, che non vi faccian anche eſſi in qualche parte il lor perſonaggio, ed ecco però quel, che io voglio far quì per ultimo. Io voglio porre in confronto i vecchi innanzi ai giovani. E mirate, voglio dir loro, miratevi, e guardatevi in queſti ſpecchi, che vi ſtan tutt'ora dinanzi agl'occhi. Specchiatevi sì ne voſtri Padri, ne voſtri avoli, ne voſtri maggiori. Queſti venti, trent'anni fa, facean nel Mondo quella ſteſſa leggiadra comparſa, che voi vi fate al preſente, ed eran anche eſſi tanto lontani allora dall'immaginarſi di dover diventar quel, che ſono, quanto ne ſiete lontani al preſente voi medeſimi. Mirate però quale ſpaventoſa cataſtrofe in queſto breve tempo ſi è fatta in eſſi? Vedete voi, come i cuſtodi della caſa (per parlar coll'Eccleſiaſtico) cominciano in eſſi a commuoverſi? *Quando commovebuntur cuſtodes Domus!* Vedete voi come le lor molle cominciano a ritirarſi, e ridotti in minuto numero? *Erunt molentes in minuto numero?* Vale a dir, ſpiega il Griſoſtomo, vedete voi, come in vecchiaja, i ſenſi ſi illanguidiſcono, i inſtecchiſcono le membra la viſta, l'udito, il paſſo premore? Vedete come il corpo s'incurva, la faccia s'arruga, il capo trema, i crini caſcano, le narici diſtillano, i denti, gli ſtromenti tutti del cibo vengono a mancare, e a deteriorarſi? Vedete come a quello la ſpalla duole, e quell'altro la coſcia? Vedete come la gingiva imbelle ha biſogno di chi il pan gli franga, come le pallide labbra ſon coſtrette a pigliar dall'altrui man quel cibo, che allo illanguidito palato non ha più il ſapor di prima? Vedete come l'orecchio aſſorda, ſicchè è d' uopo di fretta grida perchè intenda, o quando il ſervo annunzia eſſer pocchiero all'uſcio, oppur l'ora, che corre? Vedete inoltre l'indiſpoſizione della mente ſeguitare eziandio del danno delle membra, ſicchè ne più il nome de' ſervi, ne più riconoſce il volto degli amici, co' quali la notte innanzi cenò? Vedete in fine come il tempo muta, e come de' ti ranno ridotte da miſeri vecchi oggi un dente, domane un occhio con prepotente uſura? Queſto è dove ſi giunge campando aſſai, a queſta è quella vecchiaja chiamata da ſaggi il teſoro di tutti gl'incomodi, e di tutte le miſerie. Così, eſclama S. Eucherio, così paſſa l'uomo, e così paſſano gl'Imperj, le Città, ed i Regni: *Ricordarum, inclytorumque regnorum apud nos jam quædam fabula eſt, & quæ hic erant magna, modo jam nulla ſunt.* Paſſarono i noſtri Padri, noi paſſiam con eſſi, e i poſteri, che ſuccederanno, paſſeran come paſſarono gli antenati: *Patres noſtri prætereunt, nos abimus, poſteri ſequuntur.* Paſſano la Quareſime, paſſano le Paſque, paſſano le primavere, paſſano le ſtate, paſſano gli autunni, le ſettimane, e i noſtri teſori han gli uni preſſo gli altri inſino al termine delle morte, ova van tutti confuſamente a perderſi, tutto il Mondo corre con precipitazione al ſuo fine, e la rapida rivoluzione dei ſecoli ſeco ſtraſcina gli uomini, e l'età: *Agitur humanum genus rapida in occaſum mortalitate, omniſque poſteritas ſuccidentium ſæculorum lege decurrit.* Ahimè! ahimè! E ſe queſte verità non ci ammuoveno, Signori miei, a che altro ci commuoverà? Queſto non è più un mero conoſcer la noſtra mortalità nelle immagini, o del fumo, o dell'ombre, o del ſogno, o della polve, o del fiore, o del lampo, o dell'onda. Queſto è un toccarla con man nella fonte di una ſperienza oculare, quotidiana, ed invincibile. E qual ſcuſa avremo noi per le inviſibili verità dei tormenti dell'Inferno, delle glorie del Paradiſo, dell'infinite offeſa, che ſi fa a Dio col peccato, da ſpaventi do' eccidi del dì Finale, della bellezza della virtù, coſe tutte da noi non vedute, che cogli occhi ſpirituali della fede, quando non abbiam ſenſo per ciò, che ci dan negli occhi ſteſſi del tempo incarnati, e materiali. Ah giovenetta (laſciatemelo dire anche una volta) giovenetta ſconſigliatiſſime! Ah, ch'io appello te, io appello da te dinanzi a te, vale a dire, io appello da te or ſì fiorita, a bionda, dinanzi a te medeſima età poco ſì vicine, e ſì canuta! Nel breve intervallo di venti, di trenta, di quarant' anni, a tagliar largo, s'ha a far in te tutta quella metamorfoſi. Come mai dunque per venti, per trenta, per quarant' anni di no non ſo qual fallace, ed imperfetto godere, giocarſi un eternità? Io appello ſì dunque, replico, io appello da te dinanzi a te, a ſingolarmente io appello da te, dinanzi a te, o donna vana, ſì, io appello da te, dinanzi a te, vale a dire, appello da te or sì gaje, e ſì leggiadre, dinanzi a te ſua breve di rugoſa, e ſì ſparuta. Dentro il breve giro di venti, o venticinque anni, quanti ne ſcorremo, vale a dir, dai quindici fino ai quaranta, dentro, un ſì anguſto recinto è circoſcritto alla fin tutto il tuo regno, e queſto è alla fin tutto lo ſpazio, a cui può ſtenderſi il corſo, e la carriera delle tue vanità. Or a rivederſi, e rivederſi a capo di queſto termine. Allora, allora ſì, che ſfondati, ed appaſſiti tutti i gigli, e le roſe del ſembiante, paſſato l'uno pallido del carne alla guancia, e l'alabaſtro della guancia al carne, paſſato il corallo delle labbra agli occhi, e alle labbra, e a denti l'ebano delle pupille, ſi potrà dir del tuo volto, queſto è il campo dove Troja fu, e or più non veggonſi, che le ſue ruine. A queſto ſì, a queſto termine t'aſpetto, imperciocchè non è quì alla fin dove va a terminar tutto il gran ſtudio, e la gran ſcienza di quelle tue ſì idolatrate mode? non è quì alla fin dove v'ha ad eſſere a diſſiparſi tutto quel gran Mondo d'arneſe di cuffie, di naſtri, di manti, di ſottane, di pianelle, di che ſo io? Non è quì, dove vanno a finir quelle mattutina eterna conſumazione tutta allo ſpecchio a liſciarſi, ed a pulirſi, a ſfibbiarſi, ed a dipingerſi, e non è quì alla fin, dove terminan tutti quegl'intrichi, tutti que' raggiri di galanteria, che ſon ora tutto il Mondo, che ſon tutta l'occupazione della tua vita, ne' quali tu coſtituiſci adeſſo il tuo fin ultimo, e'l credi di fatto tutto il fine per cui poſta ti foſti al Mondo? Non è quì, non è quì, dove va tutto queſto a terminare? Ad una, vale a dire, ad una ſprezzata, ad una impotente, ed una fiacida, ſdiciare malinconica, e diſguſtevola vecchiaja? Oh Dio! oh Dio! Signori miei, o ſignore mie! Anche dei tetti in più (perdonatemi, mio Dio, e io adopro ſiccome armi non temprate nella voſtra fucina, perocchè alla fin, vedete, queſte ragioni pur troppo (colpa del ſecolo troppo eccesſivamente depravato) queſta region, replico, più vagliono oggidì per ventura, che non le ſtille del voſtro ſangue, e della voſtra croce) Anche dunque, replico, dai tetti in giù, e non dovrebbe eſſer queſte verità capaciſſime di diſingannarvi delle follie del Mondo? ma, ahi! Ch'io m'accorgo, Signori miei, io m'accorgo pur troppo per la ſeconda volta, che ho ſparſo ſtamane i gridi all'aure, e gitto ſenza un frutto immaginabile a tutti al vento. E' deſtino, Signori miei. Dirò meglio, è gaſtigo di quel ſoverchio abuſar, che ſi fa dall'uomo la grande verità del tutto paſſa, e gaſtigo sì, e gaſtigo di Dio ſopra dell'uomo, che tutto paſſi al Mondo ſinchè l'oſtinazione di non voler profittar del tutto paſſa, ed è un gaſtigo di più, che non avviſi l'uom della preſtezza del tempo, che paſſa, ſe non allor, ch'egli non è più a tempo di profittarne. Queſto ſe così vi piace, ſarà un ſoggetto ſteſſo di ſeconda parte. Trattanto Signori miei, eſſa con prove di fatto pur troppo immancabilmente vera la propoſizione da me poſta ſtamane in fronte all'argomento cioè, che di tutte le incorreggibilità, per le quali il Criſtiano è in materia di ſalute eterna incorrigibile, queſta è da tutte l'incorreggibilità più moſtruoſa, e la più infernale, cioè, che eſſendo la verità del tutto paſſa una verità sì palpabile, e nello ſteſſo tempo così funeſta, ciò nulla oſtante il tutto paſſi, ſtrana è l'oſtinazion degli uomini di non voler profittar di una sì gran verità. Ah che io non ho fatto in tutta Quareſima, e non ho forſe in tutta Quareſima provato mai tema veruno con tanto ſaldo fondamento di atterrire quanto queſto? E non ho mai tanto pianto nello ſteſſo tempo per averavuto, pur troppo deplorabilmente, un fondamento sì ſaldo da comprovatvelo.

SECONDA PARTE.

Viene adunque, viene alla fine una volta il tempo, in cui l'uomo reſta ſuo malgrado eſperto, e diven ſenſibile agli effetti, e alle fiere conſeguenze del tutto paſſa. Ma ahi, che il tempo di un tal diſinganno, Signori miei, giunge per l'uomo allor ch'egli non è più a tempo da profittarne! Per piena intelligenza di queſto, ſentite. Figuratevi due ſaſſi, l'un de' quali ſupponete, è piantato in riva al Mare, ed attraverſo ad eſſo ſon già ſecoli, e ſecoli, ſupponete, che l'acque ſalſe del Mar medeſimo, venendoſi a frangere, e urtar contro del Lido, vi paſſan ſopra, e con onda all'alta onda ſuſſeguente inceſſantemente lo bagnano. L'altro ſaſſo, ſupponete, è piantato in mezzo a un Fiume, e ſon già, ſupponete, anni, ed anni, che l'acque dolci del Fiume ſteſſo tutto attraverſo lo ſcorrono, e ſenza poſa lo lavano. Or tutto a un tratto, tanto quella marina ſpiaggia, quanto l'alveo di queſto Fiume, a in quella parte, dove eſiſta l'un, e l'altro ſaſſo, vengono, ſupponete, a diſſeccarſi, a ſopra l'uno, e ſopra l'altro ſaſſo, la ſalſa, e la dolce acqua di paſſar ceſſano di ſubito. In tal caſo è certo, che l'un ſaſſo, e l'altro reſta di pari aſciutto, nè nell'un, nè nell'altro orma di dolcezza, o di ſalſedine rimane, nè va a man veſtigio, o indizio da poter dire: Queſto dall'acque dolci, e queſto dall'acque amare, e ſalſe fu ſin or bagnato, e ciò quantunque tanto la ſalſedine dell'acqua ſalſe, quanto quella delle dolci, che ſopra queſto, e quel ſaſſo ſino allora fluì, fu tutta ſuperficiale. Or queſta, Signori miei, è un'immagine di un uom giuſto, e di un malvivente ſoſpetta ambedue in vicinanza del paſſo della morte, da noi, vaglia il vero, io non ho ſaputo trovare la più eſpreſſiva. Oſſervate. L'uom giuſto è un ſaſſo bagnato ſin ora dall'acque amare, e ſalſe de' patimenti, delle penitenze, della macerazione della carne, della mortificazion delle ſue paſſioni. Il malvivente al contrario è un ſaſſo inondato ſinora dall'acqua dolci di que' piaceri, ne' quali egli viſſe ſin ora tutto ſommerſo, e tuffato. Or al fluſſo mancar sì dall'acque ſalſe, come delle dolci tanto ſopra l'un, come ſopra l'altro ſaſſo è di già arenato, ed è paſſato in guiſa, che reſiduo di ſegnale non vi rimane da poter dir, queſto godette, quello penò. Sicchè in queſto punto ſon ambi uguali, e quantunque, conchiude il S. Giobbe, di cui è anzi queſto lugubre penſiero, quantunque il malvivente muoja ſecondo il Mondo ricco, e felice, e con le viſcere, e il midollo dell'oſſa ricolmo d'una graſſezza, e d'una pinguedine voluttuoſa, ed il giuſto ſecondo il Mondo muoja tra le amarezze, nella povertà, e nel diſagio, è certo nulladimeno, che e l'uno, e l'altro tra poco dormiranno nella ſepoltura, ſcenderan nella polvere, e ſaran ambo da vermini ricoperti. *Iſte moritur robuſtus, dives, ſanus, & felix, viſcera ejus plena ſunt adipe, & medullis oſſa illius irrigantur, alius vero moritur in amaritudine animæ, & ſine ullis opibus, & tamen ſimul in pulvere dormient, & vermes operient eos.* Con queſto divario però, (ed a queſto la ſimilitudine del ſaſſo non ſi diſtende) con queſto divario, diſſi, che il giuſto guardando, mentre ſta per morire, o ſia al paſſato, o ſia all'avvenire, non vede dappertutto ſe non materie per ſe di conſolazione, laddove il malvivente addietro, o avanti, che ſi riſguardi, non iſcuopre ſe non di che diſperarſi. Così è. Il giuſto può dir con tutta verità quanto appunto per temerario vanto, e preſontuoſo diſſe già là nel tempio il falſo Fariſeo, cioè, che laddio mercè egli non è ſtato, come tutto il reſtante degli uomini ingiuſti, uſurpatori, adulteri, può dir, che laddio mercè egli ha con eſattezza guardate tutte, e le divine, e le Eccleſiaſtiche oſſervanze, e può dir con tutta verità, che ha, quanto ha potuto, l'opere di Miſericordia eſercitate. Laddove al contrario il malvivente ah che non può che non col Pubblicano gridarſi peccatore, e implorar la divina Miſericordia. *Deus propitius eſto mihi peccatori*, Ma con diffidenza però maggiore aſſai di quella del Pubblicano ſteſſo, di averla ad impetrare! Se vuoi ſentire a parlare il primo voi l'udirete andarſi coll' Apoſtolo dolcemente riconfortando, che laddio mercè egli ha pugnata la ſua pugna, ha ſerbata a Dio la ſua fede, e però riposta egli ſi ſpera una corona di giuſtizia, che Dio giuſto Giudice nel dì Finale gli renderà, non ſolo a ſe, ma a tutti quelli, che bramano al fin de' ſecoli la di lui venuta. Laddove al contrario, ſe voi ſentite parlar l'altro, udirete, come conſiderando egli in morte la ſua andata età, e vedendo, che tutta la ſua vita non fu altro, che un continuo ordito, un intreccio, una teſſitura continua di malvagità, e di peccati, vedendo, che alla ſua puerizia andò appreſſo una gioventù piena d'incontinenza, alla gioventù ſi ſoggiunſe una virilità piena di frodi, e di ambizioni, la virilità fu ſeguitata da una vecchiaja piena di una malizia conſummata, e incorrigibile, vedendo in fine, che tutto il viver ſuo fu un continuo, indegniſſimo preferire il ſenſibile allo ſpirituale, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio, ahi! l'udirete però ſclamare amaramente! Ahi che il tutto è per me perduto, il tutto per me paſsò, e ciò, che è peggio, paſsò per me ancor per me quel tempo, di cui io non poſſo più far buon'uſo, e che io non poſſo più rivocare! Oh quanto malamente ho ſpeſo la mia vita! Ah che queſta rifleſſion crudele mi cagiona un cordoglio tanto più amaro, eſtenſivo, quanto che rifletto adeſſo, che la vita non mi era ſtata data, che perchè io ne profittaſſi per l'eternità! Oh il gran cumulo di meriti, il gran capital di buone opere, che nel corſo di eſſa, io mi potea riporre! Io ben ricevo sì ora, ricevo sì come dette a me le amare parole dette dal Padre di Famiglia là nel Vangelo al ſuo agente infedele. *Jam non poteris, jam non poteris amplius villicare.* Amico mio, la coſa è fatta. Voi non potrete più negoziar per l'altra vita! Sin or ve ne ſete ſtato negligentoſo colle mani a cintola, per l'avvenire le avrete legate, nè più potrete alzare il capo, nè liberarvi dalla miſeria eſtrema, nella qual con voſtra vergogna, e diſonore voi morrete. *Jam non poteris &c.* Così egli ora, Signori miei, vanamente, e infruttuoſamente ſi va tribolando. Ma quello poi, che colma di orror la ſua ſorte, egli è, che quantunque di quel poco reſto di vita, qual per breviſſimo, che ſia, pur ancor gli ſopravanza, egli foſſe pur tuttavia a tempo di far qualche buon uſo, Ad ogni modo per un certo non ſo qual incanto, egli non ſi ſente di farlo. Sia la forza del mal abito contrario, ſia la diſperazion, ſia altro tale, Egli reſta ſtupido, inſenſibile, impotente, fa pur tuttavia qualche languido sforzo, ma il tutto in nulla ſi riſolve, ed in fine egli muore inchiodato a quegli oggetti, e a quelle vanità, alle quali ſtette ſempre in vita attaccato, e perſiſte nello ſteſſo ſtato, in che egli viſſe ſin ora, appunto come l'infelice Siſara reſtò da Jaele inchiodato a quel luogo ſteſſo, e in quella ſteſſa poſitura, in cui egli s'addormentò. Ahi voleſſe Iddio, Signori miei, che il Criſtianeſimo una volta al fine intendeſſe bene queſte forti, e terribili verità. *Utinam, utinam ſaperent, & intelligerent, & noviſſima providerent.* Donde però, donde procede mai, che queſte verità, le quali di lor natura al fine in ogni intelletto ſenſato, e ben diſpoſto dovrebbon fare un impreſſion fortiſſima, pur non la fanno? Ah ve lo dirò io quì ſul fin brevemente. Queſto vien da due contrarj motivi. Quando noi da una parte conſideriamo i beni del Mondo in quella eſaltazione, in cui ſono mentre duriamo, ah il grande vantaggio, che vi è di poſſederli! Lo ſtrepito, che ſi fa intorno a ricchi, ed a potenti del ſecolo, il treno magnifico della pompa mondana, tutto queſto ci abbaglia, ci ſtordiſce, e incanta. Siamo perſuaſi sì, che tutti queſti onori, e queſti beni ſono una vanità, ma noi non laſciam però di creder felici quelli, che li poſſeggono, e quando un qualche lampo della lor gloria sfolgora ſul tabor di queſto Mondo, e ſopra di noi ſi rifletta, ah, noi diciamo toſto, che qui è buono ſtare, e innalziam trabacca, e procuriamo di ſtabilirvi. In queſto ſtato in vece di levar gli occhi al Cielo, in faccia a cui tutte queſte grandezze temporali ſono un bel nulla, noi miriam con compiacenza la terra, ſu di cui eſſe fanno qualche comparſa, e queſt'è ciò, che guaſta i noſtri giudizj, imperciocchè attaccati, che ſiamo alla figura del Mondo, che paſſa, non abbiam quaſi tempo da raccogliere i penſieri, tutti i deſiderj ſi volgono verſo queſte immagini terrene, ammiriam l'arte, e non curiam l'artefice, abbracciamo il fantaſma, come ſe lo poteſſimo arreſtare, e ci ſcordiam di alzar gli occhi all'eterno, ed immutabile principio di tutti gli enti. E queſto è il noſtro primo inganno. D'altra parte quando noi veggiam bene ſpeſſo le rovine, le rivoluzioni, le vicende, le decadenze, che fanno queſti mondani beni, quando veggiam le cadute frequenti de' noſtri vicini, de' noſtri parenti, de' noſtri amici, oh non conſideriam, vaglia il vero, tutte queſte coſe, appunto come conſideriamo i diverſi cambiamenti di un teatro, a cui aſſiſtiam preſenti. I verſi di quella tragedia ſi ſeguono gli uni gli altri, ed il fin de' primi è il cominciamento de' ſecondi finchè l'azione è finita. Si paſſa di atto in atto, di ſcena in ſcena, da una morte a un maritaggio, da un maritaggio ad un accidente, ad un altro tragico avvenimento, e tanto non ci annojano quelle peripezie, ch'anzi ci dilettano, e ci piacciono. E donde queſto? Queſto è, dice Sant'Agoſtino, perchè noi non ci conſideriam per ora gli attori, e i perſonaggi di quella tragedia, e veggiam per ora, che altri ſon, che rappreſentano, e non noi: e però riguardiam tutte queſte avventure come aliene, ed eſtranee a noi, e quali in quella tragedia, in quel poema non faremmo ancora alcuna parte. Ed eccovi, Signori miei, il ſecondo inganno. Per uſcire però di queſto doppio accecamento, e che è il da farſi? Eccolo ſeriamente quel, ch'è da farſi. Con queſta bella comparſa, che fanno queſti beni ſulla terra mentre durano, convien, che noi ci proponiamo novamente anco un ſecondo oggetto, e queſto è il fine, dove la comparſa al fin di queſti beni ſe ne va a terminare. Queſto, queſto è quel punto di viſta, in cui convien riguardare il Mondo per giudicarne ſanamente, e regolar la vita ſecondo il ſano giudizio, che ſe ne fa. Se ſi conſideran le grandezze, i beni del Mondo in ſe medeſimi, ſi troverà, ch'eſſi ſono un nulla, ma ſe ſi conſideran poi per rapporto al termine, al qual tutti vanno a finire, mille volte più ſenſibilmente ancora ſe ne conoſcerà il nulla, e la vanità. Queſt' è quanto ha da far, non dico ſolo un Criſtiano, ma un uomo di ſenno, ma per farlo utilmente, convien ch'egli adopri appunto un grano di quel ſenno, di cui egli tanto ſi picca in tutto il reſto. Diſingannarſi dunque buona volta ſi delle vanità del Mondo, e profondarla ben colla penetrazione una volta la gran maſſima del tutto paſſa, e fiſſar un proponimento forte di farne da qui innanzi in tutto quel di vita, che ci reſta, un penſier fermo, immobile, perenne, ricordandoſi di quel del Savio, con cui conchiudo, cioè, che quando l'uomo ben viveſſe molti anni, egli ha da penſar, che queſti pur una volta han fine, e che a queſto fine è neceſſario, ch'egli vi penſi, perchè allor, ch'egli verrà, tutte le coſe paſſate ad evidenza, gli compariranno un fumo, un vento, un ombra. *Si annis multis vixerit homo, meminiſſe debet tenebroſi temporis, & dierum multorum, quoniam cum venerit, vanitatis arguentur præterita.*

PRE-

PREDICA XXX.

DELLA SANTISSIMA ANUNZIATA.

Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundum Verbum tuum.
Luc. 1. 15.

SE dove è proporzione, ivi è bellezza, non altro in ſoſtanza bellezza eſſendo, fuorchè perfetta di parti proporzione, di verità tutta piena adunque ella è fuor di dubbio, o Sagri Cantici, la voſtra dolce eſpreſſione, che Maria tutta piena è di Bellezza: *Tota pulchra es amica mea*; non vi eſſendo parte in lei, che non ſi ammiri a tutta ſimetria proporzionata. Guardo in effetto alle ſue virtù, e ſpicar le veggo una proporzion tutta armoniosa, giacchè ſebben d'ordin vario ſia di loro, pur non di meno fra loro indiſſolubilmente giunte, in eſſa lei però gemelle ſembrano come Perla, e perla. Guardo alle ſue grazie, ed alle ſue glorie, e queſte a quelle, e quelle a queſte commenſurate io veggio a livel sì rigido, che quanto in terra ella fu di grazia ricolma, altrettanto è di gloria or ricolma in Cielo. Guardo.... Ma ſtate, che in Maria alla fine tale un ineffabil Capo di proporzion vagheggio, che io qui taccio di tutte le altre, ed a queſta ſolo mi affiſſo, come a ſovrana, e principe, e ſopra tutte le altre per ciò ſe degna di ſcettro, e regno. Mi ſpiego al più corto, che ſai potrò, e mi apro il varco a quell'Argomento ſovrumano, cui divoto ſtamane propongo in tributo alle voſtre ingegnoſe, e divote mire. Monti di Santità non vi ha dubbio (di ſcale ſcritturali per far uſo) Monti di Santità non vi ha dubbio furono, Signori miei, tanti Apoſtoli generoſiſſimi, tanti invincibili Martiri, tante ammirabili Verginelle, tanti auſteriſſimi Anacoreti, e ſopra tutto Monti di Santità torreggianti ſono tutti gli Angelici ſpiriti, e quei dalla ſcienza sì comprenſiva, e quei dall'ardor ſe ſerafico, e tutto in ſomma il reſto de Beati Cori, e dell'Angeliche Gerarchie. Con tutto ciò, notate, come, ſecondo l'intelligenza, che ha communemente preſſo agl'interpetri, ed a Padri, quel del Salmo notiſſimo: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*. Tutti queſti Monti ſon dal Monte della Santità di Maria ſoverchiati, e ſopra tutti eſſi ſi erge di rilevo il di lei Trono in guiſa, che dove eſſi han le cime, ella ha le radici, e dove eſſi han le teſte, ella poſa il Trionfante ſuo piè: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*. Eccovi una metà del paralello, or vedete adeſſo, come queſta ſi lega all'altra metà di eſſo con un sì ſtretto equilibrio di proporzione, che poteva portato non ſi aſſoccia a poccia, quanto ſi aſſocciano queſte due proporzioni fra loro confederatiſſime. Monte in ſublimità gigante è ſenza dubbio in Maria la ſtrema, ed auguſta dignità ſua di Madre di Dio, quella dignità, cui per annunziarle calò queſt'oggi di alto eſpreſſamente un Angelo, avviſandole, ch'ella mercè, laſciatemi dir così, del ſuo onnipotente *fiat*, a concordi voti, è ſtata ſcelta dal Divin Padre a Figlia, dal Divin Figlio a Madre, dal Divin Spirito a dilettiſſima ſua Spoſa, onde ha, che in virtù di eſſa ella, al favellar dell'Angelo, ha in ſe come un non ſo che di toccante l'infinito. Eccone udite meno, che per quanto in Maria Monte di grandezza ſenza confini ſia la divina maternità, un altro Monte, ad ogni modo di grandezza ancor più ſconfinata, dirò così, giganteggia in lei, e un aſcendente piglia, ed un cimiero di eſaltazion sì ſovrumana, che dove il primo ha la cima, par, che eſſo tenga la radice: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*. E qual è? Eccovelo in tutta fretta, ed ecco ad un ora il gran tema ſtamane del voſtro ſtupor più eſtatico. Grande è Maria pel materno, divino grado, ma ſopragrande ella è poi per averla Iddio riſpettata, e la finezza uſatale di laſciarla libera ad acconſentire, o nò ad un tanto grado. Alle prove.

Una maniera di libertà favorevole ſopra modo, ed onorata ella è, non può negarſi, o Signori, quella dell'Uomo adorno col bel dono di quel libero arbitrio, che di tante prerogative, e sì riſpettabile lo fregia, di quel libero arbitrio, che coll'umana volontà, e lo intelletto indiſſolubilmente communicando, atteſo che da Filoſofi, e dallo Stagirita, maſſimamente vien col promiſcuo titolo appellato di Intelletto appetitivo, o ſia appetito intellettuale, colle due potenze però della ragionevole Anima, le più ſignorili ſtretto vanta, od in-

intimo patenaggio, e di quel liberoarbitrio, al qual del merito radice eſſendo, (come il merito è la radice dell'onore,) il frutto prodotto dall'una e l'altra di tai radici nell'Uomo avien poſcia, che ſia la gloria di potere a propri meriti attribuire la conquiſta di quella Celeſtial Beatitudine, che anche a lui gratuitamente donata ſaria un onor per eſſa aſcendente, ma diventa poſcia onor maggiore poſto, che a ſua diſpoſizion reſti la ſpontanea, e libera di lei elezione, e ciò con una ſì dominante ſignoria, ch'egli può perſino, ſempre che illuſo apprenda egli un ben falſo per un vero bene o per un bene a ſe più caro della beatitudine medeſima, egli può, diſſi, perfino, ed ha la facoltà di ributare la medeſima beatitudine, ancorchè eſſa ſia un ben capace di ſaziare, e violentar le brame le più indifferenti, e ogni più ritroſo deſio. E quindi è poi, che quando queſto Uom laſciato in man del ſuo conſiglio per la ſteſſa Beatitudine liberamente, e legitimamente combatte, egli ſi vede piover d'alto le Corone, le Lauree, i Premj, e le Mercedi, tutti Trofei di quell'arbitrio libero, ſenza di cui nelle battaglie dello Spirito non potria l'Uomo a più d'onor ſalire di quello, a cui ſalirebbe un'Uom di guerra a ragion di eſempio, il qual nel marzial Campo ſenza punto uſar di valor proprio, Ghirlande, e Serti conſeguiſſe di Guerrieri Allori, e Palme, che non ſaria in tal punto più onorabile del ſuo Cavallo, e della ſua Spada, ſtromenti poſti, materiali, e ciechi delle ſue Vittorie. Onorato adunque da Dio ſopra ogni credere egli è l'Uomo per il dono della libertà dell'Arbitrio. Or che dire? Quando Iddio col laſciar Maria libera ad aſſentire, e diſſentire al grado di divina Madre, non gli aveſſe fatto ſe non un onor eguale al farſeli da lui all'umana natura, allorchè potendo conferirle l'eterna beatitudine a titolo di puro, gratuito dono, anzi potendo obbligarla ad accettarlo, che pur ſaria ſtato per lei un onor ſommo, gliene fe ad ogni modo un maggiore, ricca facendola di un Arbitrio Signor de' ſuoi atti, e de' ſuoi voleri, mercè di cui ella può glorioſamente giungere alla ſteſſa eterna beatitudine col merito di un elettivo conſenſo. Quando, diſſi, alla Vergine laſciato libero all'aſſenſo, o al diſſenſo alla divina maternità, egli non aveſſe fatto, che un onor pari a queſto, e non ſarebbe egli ſtato un onor maſſimo? Ma altro, altro, o Signori. Troppo più beati, ed ineffabili effetti, e conſeguenze porta ſeco la libertà di Maria intorno al poter volere eſſere, o nò, Madre di Dio, di quel, che porti la libertà dell'Uomo intorno al poter volere eſſere, o nò eternamente beato, eſſendo due onori troppo ineffabilmente tra lor diverſi un onor, che fa dipender dal proprio volere l'entrare, o nò con Dio nella gloria, e un onor, che fa dipender dal voler proprio il divenire, o nò Madre del Dio della Gloria. A principj però troppo più ſuperiori, e da troppo più alti fonti conviene attignere le grandioſe Idee di un tal onore, e da Dio alla fine, da Dio, e non d'altronde d'uopo è toglierne le meno inadequate miſure, da quel Dio, il qual ſiccome il primo bello, il primo buono, il primo Santo, il primo libero vien detto altresì dalle ſcuole, ed il maggiore di tutti i liberi, della di cui libertà originale, e primitiva ogni altra libertà è copia, come ad immagine, e ſimilitudine dell'effigie natural del principe coniate ſon tutte le monete cogl'impronti, e coi ritratti dello ſteſſo Principe. Laſcerò però da parte aſſai altri, e tutti auguſti capi di confronto, che io potrei colla debita proporzion trarre tra la libertà di Maria, e la libertà grande, ed innata di Dio, e mi reſtringerò a contemplar ſoltanto quali, e quanto immenſi beni volle Maria liberamente col voler liberamente eſſer Madre di Dio, fecondità di volere, che non ha riſcontro al certo, nè ſomiglianza altrove, ſe non nella fecondiſſima volontà di Dio, e mi riſtringerò per conſeguenza a contemplar qual ſu l'inenarrabil gloria, che Maria ritraſſe per tal capo, e che non avria al certo ritratta ſe, ſtata le foſſe conferita la divina maternità indipendentemente dal ſuo proprio arbitrio, ed a tal effetto contemplate meco. Vuole il grande Iddio là ſu i principj del Mondo, e liberamente vuole. Or che ne ſiegue? Ne ſiegue, che al rimbombar per le vaſte concavità del Chaos del Taumaturgo Fiat, ecco la terra ſta, ed i Cieli ſi diſtendono, i Mari diffondonſi, l'Acque dall'Acque ſi dividono, fitti al firmamento in fronte due gran fanali appajono l'un dall'altro maggiore, rettor l'un della luce, altro dell'ombre, ed altri lucidiſſimi pianeti, ed aſtri ingemmano le ſfere, verdeggia ſu i ricoſti piani un Mondo di piante, ed erbe, ciaſcuna col ſeme in ſe medeſima dal frutto di ſua ſpecie, radono i pennuti l'aere, di cervi, di armenti, di fiere, da quadrupedi i Campi popolati veggonſi, boccheggiano in Mar le gran Balene, e per entro all'onde la ſquammoſa greggie marina guizza, e corſeggia. Vuole il grande Iddio, e di terreno loto impaſtato, ecco ſu da Terra ſta in due piè, e con fronte al Ciel eretta a di-

vi-

Digitized by Google

vina immagine, e ſomiglianza creato l'Uomo, nelle cui narici poſcia ſoffiati da Dio uno ſpiraglio di Vita, e dalla coſta di lui addormentato gli ſi edifica la femina compagna. Vuole il grande Iddio, ed ecco piantato da principio un Paradiſo di piacere, da Criſtallina fonte inaffiato, che diramato poſcia in quattro capi, quattro gran fiumi incammina, Fiſon, Gihon, e Tigri, e Eufrate, che il bel Luogo bagnano, ed irrigano; nel mezzo poi della region beata ecco i due Alberi ſempre verdi, e memorabili della Vita, e della ſcienza del bene, e del male ſignoreggiano, e campeggiano, de vaga ragione [illegible] d'altre piante belliſſime a vederſi, e a guſtarſi ſoaviſſime, con intimazione ai due grandi abitatori, che i ſoli frutti dell' Albero della ſcienze del bene, e del male non aſſaggino, nel reſto godan pure di quanto ed elemento loro, ed a delizia ivi è appreſtato, e creſcano, e moltiplichino, e a peſci del mar commandino, e volatili dell' aere, ed a quanto d'Anime viventi muoveſi ſopra Terra. Vuole, sì vuole il grande Iddio, ed ecco nell' anima dei gran progenitori gettato un fondo di original Giuſtizia, ed innocenza, ed in eſſo ſtabilito un giuſto, e ben ordinato regno della parte ſuperior ſull' inferiore, con una perfetta ſuggezion delle paſſioni alla ragione, regno ohime, che fu poi dal Infernale perverſo da radice ſconvolto, e ſovvertito. Vuole .... Ma che vado io più oltre ſtendendo il calcolo delle portentoſe onnipotenze di quella grande, e libera volontà di Dio, intorno all' immenſa di ſua fecondità, conviene alla fin conchiudere con quel del Salmo: *Omnia quæcumque voluit, fecit in Cœlo, & in terra*: o con quell' altro della Sapienza al 11. *Quomodo enim aliquid poſſet permanere, niſi tu voluiſſes?* Or dirimpetto a queſto ſpecchio della grande, e libera volontà di Dio intorno a tutto il creato, come uno ſpecchio di riverbero contraponete la grande, e libera volontà di Maria intorno alla divina maternità, e come appunto in un di queſti ſpecchi, che l'oggetto raddoppiano, contemplate la proporzionata corriſpondenza degli effetti dell' una, e dell' altra volontà. Vuole sì anche Maria, e liberamente vuole, e all' articolarſi di quel fiat, che fu, direſte, un Eco di ripercuſſione al Fiat Creatore, ecco lacerato tantoſto il gran Chirografo del decreto di noſtra dannazione, tolto di mezzo, ed alla Croce del Redentore affiſſo. Ecco, caſſato contoſtin con nuove Lettere il funeſto ſcritto, e con privilegio o Carta di indulgenza del Sigillo delle laterali piaghe ſegnata, ecco dalla ſchiavitù di Satanna reſtituito all' antica libertà l'umano genere, ecco che in un duello ammirabile la vita, e morte batteronſi ſulla Croce, dal Salvador vittorioſo data la morte alla morte ſteſſa, allorchè ella è nella ſua vittoria, franti i di lei lacci, e lo ſtimolo ſuo ſpuntato. Vuole Maria, ed ecco, che al principe delle tenebre dal Mondo cacciato fuora, ſpogliati i principati, e le infernali poteſtà dal Leon della Tribù di Giuda fugate debellandi le parti averſe, e dall' antidoto della Croce ſeccatoſi il veleno ſteſſo, che l'antica ſerpe gl' infuſe. Vuole Maria, ed ecco atterrati gl' uſci del Limbo, e dal ſen d'Abramo, ſciolti de Catene, e ſcarcerati da Criſto trionfante ne vengono i Santi colà in cattività detenuti, e lungi da quel carcere tenebroſo, e Abramo, e Iſacco, e Giacobbe, e tutti gli altri giuſti tratti ſon ſeco al Cielo, dove elevateſi per man de celeſti principi quelle porte eternali, alle teſte de tutti vederſi entra il Dio delle Glorie, e ſopra la dignità di tutte le celeſti creature porta l'umana noſtra natura, per eſſa, ſecondo l'alto ſentimento di S. Leone, ſormontar gli Angelici ordini, ed oltre a tutta l'altezza degli Arcangeli levarla, ſicchè per ſublimità di volo giammai fermoſſi inſinchè dal Padre Eterno ricevuta alla deſtra, alle glorie di colui ſi congiunga nel Trono, alla di cui natura ella copuloſſi nel Figlio. Maria vuole in fine, ed ecco dal lato di Criſto in Croce pendente una fonte ſcaturiſce, che ſorge all' eterna vita, e dalla ſteſſa confluſione alle origine, diviſi i limiti, l'Acqua, e il ſangue ne ſgorgano, ſegni corporei, e viſibili de principali, e perpetuamente durevoli Sacramenti della nuova Legge a noi per virtù della paſſion di Criſto applicati, e le ricchezze, della cui fonte con perenne fluſſo tutta la Chieſa feconda, ed irriga. Che ſe poi de quelle divine beneficenze, che ſopra di noi ſi ſparſero mercè l'ultroneo conſenſo di Maria alla divina maternità, vogliam far paſſo a quell' altre mille, che ſopra di lei ſi verſarono mercè il libero ſuo medeſimo volere, eh che noi ſeguiremo sforzi a contemplare che ſe Maria ſalutata fu dall' Angelo per piena di grazia, e dalla Cugina Eliſabetta per Benedetta fra le Donne, ſaluto nè alle Sare nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, ne alle Giuditte mai prima reſo. Se aſſolta ella fu dal comune travaglio del parto, Se privilegiata d'eſenzione dalla virile, marital poteſtà, Se legata fu in eſſa con modo ſingolariſſimo la Fecondità materna alla Verginale integrità, e Vergine in avanti al parto, nel parto, e appreſſo il parto, e infin le [illegible]

So

Digitized by Google

fu col Cenacol, preziosiſſimo corredo di tutti i doni dallo Spirito Santo, di tutte le grazie gratis date, delle lingue, vale a dire, de' miracoli, delle Profezie, della diſcrezione degli ſpiriti, del dominio ſopra i Demonj, della podeſtà ſopra le malattie, della padronanza ſopra la morte, e ſomiglianti, di tutte queſte beatifiche benedizioni, a util ſuo proprio, e noſtro ſopra di lei piovute. Di tutte, quel ſuo elettivo aſſenſo al materno grado, divino, fu la maeſtra Chiave. In ſomma a queſta, a quella preziosiſſima, indifferente libertà, ſiccome a ragion radicale almeno, ſebben rimota, tutto è da riportarſi, tutto è da rifonderſi quanto, ed ella, e noi per Gesù Criſto abbiamo avuto, e abbiamo di grazie, e di miſericordie. Le quali qualunque, ed ella, e noi conſeguire avremmo non voglio dubbio, ancorchè ſtretta ella foſſe ſtata pur ſublime deſtino a divenire divina Madre, e certo nondimeno, che da eſſa abbracciatoſi per pura ſcelta, e le ſue e le glorie noſtre, un riſalto ne pigliano di ſplendor sfavillantiſſimo, del quel, direſſe, memorato Iddio, le ſpoſe oggi appunto un Angelo col gran progetto eſeguito in via di ſemplice obblazione, per aver il potere (ſentenza magiſtralmente S. Tommaſo) di udirla da lei corriſpoſta la volontaria offerta degli oſſequj, e degli Aſſenſi ſuoi. *Ut voluntaria ſui obſequii munera Deo offerret.* Il che ſe ſia ſplendido, ſe ſia maeſtoſo, ſe ſia ſopragrande, in prova, Signori miei, degnatiſſima coſe patimi per vero (poichè natura de' contrarj fu ſempre mai, poſti gli uni preſſo gli altri di raddoppiarſi il lume) di ſervirvi qui però un contrappoſto tra alcuni gran perſonaggi ſcelti da Dio e qualche affare per comando poſitivo, a diſtinzion di Maria, che vi fu indotta ſol per conſiglio, e del beneplacito ſuo interpellata, per farvi paleſe qual ne riſulta per Maria luminoſiſſimo divario. Ed a tale effetto, Piacciavi, che io quì premetta, come per ſcorrere, una fantaſia accorta alla ſ-luno, ſe io non erro, a rivelarvi il mio penſiero. Figuratevi adunque Adamo condotto per ventura al piè della gran pianta della ſcienza del bene, e del male, che fu poi la radice delle ſue, e delle famoſe ruine, e al piè di eſſa vi ſembri di mirarlo atteggiato in poſitura di grat curioſi e guardi a quel gran Mondo di ſpettacoli, e di oggetti freſco creati, che gli facevano corona intorno. Ed oh contemplazione! Ergeva egli gli occhi al Sole, ed oh quanto, dicea fra ſe, quanto da Dio ſopra di lui ebbi io di nobil natura un più eletto dono! Per belliſſimo vaſo di luce, che ſia quel grand' aſtro, egli non è altro alfine, che un' inanimata, ed inſenſibil creatura: Naſce egli, e tramonta, e al lungo ſuo ſentiero ritorna, indi ritorce, gira ſul meriggio, piega all' Aquilone, viſitando l' univerſo, a cerchio procede il di lui ſpirito, indi alla fine ne' circoli ſuoi egli ſi rinferra; ma in tutti queſti movimenti, e raggiri, egli non fa, che ſeguir l' iſtinto, con cui dal ſuo gran fattor fin da principio fu naturato, nè verun lume di ragion vi è in eſſo, nè alcun attivo principio, onde egli poſſa da ſe medeſimo determinarſi agli Uffizj ſuoi, a quali v'è egli ſolamente tratto dalla Mattrice intelligenza, che lo governa. Laddove io ſon arbitro delle mie voglie, colle quali poſſo io, ſe così mi piace, contro allo ſteſſo Dio rivoltarmi. E così voi (ſeguia poſcia, baſſando i lumi alle piante, e agli alberi) così voi, o alberi, e piante, inevitabil Legge impoſtavi ſin da principio fu di germogliar quel frutto del voſtro genere, di cui contien ciaſcheduna in ſe medeſime in ſtudio il ſeme, e così ſeguirete eternamente in perpetuo ad operare ſenza veruna libertà di ſcegliere. E così tu (dicea alfine al mar rivolto a tenor del confronto incominciato) così tu, L'ordine a te ſin da prima preſcritto fu, ſebben in te tanti fiumi entraſſero, di non ridondare, fu di frangere al lido gli ſpumanti flutti tuoi, e riſpettar quei confini, che tu non puoi oltrepaſſare, e così ſeguirai eternamente, o perpetuamente ad eſeguire, independentemente da ogni tuo arbitrio, ed elezione, laddove io creato appena, e ſin de ſtirpe ſua conſegnato in man del mio conſiglio, e mi fu poſta l'acque, e il fuoco avanti, affinchè a qual più mi gradiſſe, io la mia deſtra ſtendeſſi. Così Adamo, Signori miei, e ſene compiaceva, vaghiſſimo, in quei felici momenti di ſua originale innocenza, e ne ſapea buon grado al ſuo Dio, che a differenza di tant' altre creature l'aveſſe in tal guiſa attivamente privilegiato. Or a Maria adeſſo, e vedrete quanto, ſalva per oltre la conformità di correlazione grandeggi in eccellenza eminentiſſima di grado il figurato ſulla figura. Grande fu Giuſeppe, Signori miei. Fu il giuſto per eccellenza, e per ſtringer tutto in poche voci, fu lo Spoſo di Maria, e il Padre putativo di Gesù, due ineſauſte fonti, di donde la Chieſa mai ſempre attinge in onor di lui titoli eccelſi, prerogative, e qualità rariſſime, e tali, quali più eran dicevoli ad un eletto per un de' primarj miniſtri nella grand opera dell' umana Redenzione. Con tutto ciò dov'è che leggeſi, che per tal grado ſcelto egli foſſe del ſuo parere, e del ſuo aſſenſo, e molto men, che d'al-

Quar. Attu

d'alto ſi mandaſſer mai Angeli per ciò? Ciò è tanto lungi, che anzi il grande miniſtero addoſſatogli fu di fatto, a ſenza dipendenza veruna dal di lui concorſo, e una ſol fiata, che per non rubbare colla ſua ſpoſa, egli uſar volle d'altro ſuo arbitrio in occultamente licenziarla, ſcelſe ratto altro meſſaggio ad intimargli, che nol faceſſe. In oltre grande fu Gianbattiſta, e tale, che alla ſua grandezza atteſtò il ſteſſo Salvador medeſimo col famoſo oracolo, tra i nati di Donna Uom giammai non eſſer ſorto di lui maggiore, e grande fu maſſimamente pel venerando carattere, che ſoſtenne di Precurſore di colui, al qual degno per ſua umil confeſſione, i calzari di ſciogliere non era, con tutto ciò per tanta elevazion di poſto, qual mai leggeſi, che vi foſſe in eſſo minima ombra di elezione? Queſto è ſì lungi, che anzi egli vi fu ſin dal materno utero deputato, e una fiata, che Zaccheria il Padre di lui ſul deſtin decretatogli pendette alquanto irreſoluto ne ebbe la perdita della favella in punizione. E ſimilmente grande fu il grande Dottor delle Genti Appoſtol Paolo, che vaſo fu di elezione famoſiſſimo, da Dio però ſcelto, e non da ſe, che anzi da lampo forte di violenta luce colpito, ed atterrato, tanto ſenza indugio fu ſpinto ad aderire al divino intento ſopra di lui, che in fretta chieſe a Dio il da farſi, e ſenza gli l'avria fatto: *Domine quid me vis facere?* E finalmente grande fu il gran Padre de credenti Abramo, ma pur portato alla ſua grandezza ei fu da un aſſoluto, imperioſo, *Tolle filium tuum Unigenitum, quem diligis Iſaac*, che precettivamente il ſuo deſtin gl'impoſe. E così grande fu Mosè, quel Mosè dalla cotanto Taumaturga Verga, ma portato anch'egli alla grandezza ſua da un aſſoluto, ed imperioſo *vade*, che ad ubbidir l'aſtrinſe, malgrado alle tante eccezioni, che poi volea apportare. Grandi fur dunque tutti quelli, ed altri grand Uomini, gran Santi, grandi perſonaggi, al merito de' quali per altro punto non deroga eſſer ſtati aſſunti ſenza il lor conſenſo ad alti impieghi, baſtando, a far concepir de lor meriti una ben grandioſa Idea il conſiderarli elevati appunto ad incumbenze ſì ſovrumane, anche ſenza eſſer eſſi laſciati liberi, non a meritarne, ma ad accettarle. Riſervata adunque riſervata era la finezza di eſſer laſciata libera alla ſola Maria, o Signori, a cui, ne ſon certo, ben di buon grado la cedono tutti queſti Santi, ſiccome quella, cui ben volentieri eſſi riconoſcono per la primogenita fra le creature, come l'Eccleſiaſtico l'appella *primogenita ante omnem creaturam.* E ſiccome quella, cui ſanno eſſer ſtata la maeſtra ruota nella gran machina della Redenzione, e ciò fino a tal grado di partecipazione, che non hanno difficoltà più Padri di onorarla col titolo di corredentrice. Ad eſſa dunque, ad eſſa ſola riſervata fu tal finezza, eſſa ſola ebbe l'onor de trattar col celeſte meſſaggero in diſpute adeguabili, ed in Dialoghi, ella ſola ebbe la franchezza di replicare il *quomodo fiet iſtud?* Ella ſola puotè col celeſte paraninfo proporre, riſpondere, alterar, parlamentar, capitolare, e non arrenderſi ſe non munita, che ella fu dall'Angelo di tutte le più circoſpette cautele, ond'a poi, ch'ella al fin ſtagionò quel ſuo preſantiſſimo *Ecce Ancilla Domini*, con cui generoſa, e magnanima ſi gettò in braccio alla ſua beata ſtella. Ed a tenor, vaglia il vero, di un tal ſuo proteſtarſi per Ancella, ah e qual eſtro mi vien qui ſuggerito, Signori miei, dal celebre paſſo di S. Paolo, nel quarto ai Galati? Dice ſi quivi, che ſta ſcritto aver due Figli Abramo avuti, uno d'Ancella, altro di Libera, quel di Ancella ſecondo la carne, e quel di Libera per repromiſſione, il che ſoggiunge l'Apoſtolo per allegoria è tutto detto, e ſignifica due Teſtamenti, uno dato ſul Sina, il qual genera Figli di ſerva, qual fu Agar, imperocchè Sina un Monte è nell'Arabia congiunto a quella, che adeſſo Geruſalemme chiamaſi, e la qual ſerve con tutti i figli ſuoi. Laddove la Geruſalemme ſpirituale di là ſu alta, vale a dire Chieſa Santa, ch'è noſtra madre, è affatto Libera. Se noi però, l'Apoſtolo conchiude, figli ſiam di promiſſione ſecondo Iſacco, figli ſiam non d'Ancella, ma di Libera con quella libertà, con con cui Criſto Gesù ci ha liberati. Con che eſalta l'Apoſtolo infallibilmente i figli di Libera ſopra i figli d'Ancella; giacchè il figliuol d'Ancella, dice egli, non è erede al pari col figliuol di Libera. Ma deh, che in appropriando queſto a Maria, al conſiderarſi da me i ſeducenti incanti, ed attrattive, i benedetti meriti di quel ſuo proteſtarſi per Ancella, non ſo per verità qual ſia per noi più deſiderabile, di quale andar dobbiam più ambizioſi, e qual recarci a maggior pregio ſe l'eſſer figli di Maria Libera, oppure figli di Maria Ancella, e ſtarmene lunga pezza ſopra ciò indeterminato, e andarmi ondeggiando lungamente, ſe non che un dolce rifleſſo mi alletta, e mi conſola, che Maria, vale a dire, giammai ſi dimoſtrò più libera, quanto col ſuo volontario proteſtarſi per Ancella, ond'è che in realtà figli ſiam non d'Ancella, ma di Libera: *Non ſumus Ancillæ filii, ſed Libe-*

Digitized by Google

bera, libertate, qua Christus, dice l'Apostolo, ed io dirò *libertate, qua Maria per Christum nos liberavit*. Ma e non vogliamo noi ora mai farsi a rintracciar le ragioni precise, e vere del pregiatissimo, grandissimo dono fatto da Dio a Maria d'una sì augusta, indifferente libertà circa la scelta del divin, materno grado? Facciamolo sì, o Signori, e cominciamo le glorie sue cogli alcuni rilievi, ne' quali io penso accogliere le maggiori cose per vantarla, che a dirne mi rimangono. Se non che e da chi, e donde attinger lume sopra ciò, se non se appunto da Dio medesimo? Eh oh che parmi (soffrite, ch'io qui sfoghi un dolce mio entusiasmo) parmi sì vedere Iddio in risposta alle mie suppliche, un'occhiata volgere, (del medesimo taglio per certo, della vibrata soavissima al prevaricato Piero, con cui il fe sì amaramente dolente) un'occhiata consimil sì parmi vedere Iddio volgere, ed a che? Ah all'umiltà per appunto profondissima di Maria. E quella fu (parmi, ch'egli me la segni a dito) quella fu, che vi andasse a segnarla, ad adornarla col privilegio incomparabile di Libera, ed arbitra di eleggere di esser o no sua Madre, e sapendo io quanto io le sia vita aliena sopra da fasto, e da grandezze, e quanto piena d'una bassa stima di se medesima, mi tratte però per pietà a risparmiarla, e risparmiarle coi più guardinghi, e dilicati riguardi uno sforzo fastidiosissimo. E ciò detto, Ah che parmi vederlo, come è appunto suo usato stile, nelle grandi occorrenze di calare, e scendere, e farsi da vicino al fatto: *venite descendamus*. Non altramente parmi oggi vederlo in tanta contingenza scendere, e calarsi al gabinetto, ed al sagro oratorio di Maria per rendersi spettatore, e intervenire con specialissima presenza alla grand' azione. Ed oh qual sono i movimenti del suo cuore in quest'istante! Ah che non saprono, m'odo io, giammai più, che io tal occorro venirmi di lui le sagre Frasi, colle quali la Scrittura ce lo espone quando pentito, quando dolente, quando da affetti agitato d'odio, o di tristezza, ed in somma, per nostro modo d'intendere, alle passioni soggetto, mentre adesso pure io il veggo più che mai ricolmo d'impazienza, e di Amore eccessivo, che, osservate. Egli sapea, che se alzava Maria a tal ad un onor di dignità sì spaventoso, che la levava di peso, e la ponea in cima a tutte le Angeliche gerarchie, per l'Umiltà sua tenerissima sarian state angosce, e però non sapea recarsi a ferirla in parte così gelosa, ma come non farlo d'altro lato, se la cara umiltà per appunto di Maria, era quella, da cui egli si sentia invogliare, invaghito, ed innamorato veementemente ad averla in Madre? L'umiltà di Maria era quella, che lo trattenea, ma l'umiltà di Maria altresì era quella, che d'altra parte il rapiva, sicch' egli era, lasciatemi dir così, come un adorabil Naufrago in mar d'Amore, che se l'impeto, e il flusso di un onda lo spinge dal Mare al Lido, un riflusso dell'onda stessa rigirando il rigetta dal Lido al mare. (a) Se io la lascio libera, dicea fra se, a consentire, o no alla divina maternità, io mi pongo a rischio, ch'ella non divenga mia Madre, posto, ch'ella per umiltà se ne ritiri, ma come farò io allora? Se innamorato appunto della sua umiltà lo spero, e languisco di divenire suo figlio? Oh umiltà di Maria, che coi lacci della discrezion non meno, che dell'Amor mi incatena! E' così il cuor di Dio, Signori miei, come Nave fra due contrarj venti, era per nostro modo d'intendere fra due partiti, e certo che se fossi Iddio stato in passion capace, non potea in più appassionati termini trovarsi. Quando giunse alla fine il gran momento, in cui l'umiltà può dirsi i litigi decise, e le contradizioni dell'umiltà, imperciocchè se Iddio con lasciarla libera a divenir sua Madre temea dal canto della sua umiltà e dispiaceri, e palpiti, e ripulse, e se d'altra parte dalla sua umiltà rapito, in contemplazione di questa così massimamente in propria Madre la sospirava, ecco, che Maria per umiltà rastrasformandosi: *Ecce Ancilla Domini*, all' alto divin progetto, e schivò diventando divina Madre della sue umiltà i pregiudizj, e adempì, e appagò nello stesso tempo i divini voti, e alle compiacenze eterne dell' Amante suo Dio, che a darle suo figlio per effetto di sua umiltà meritamente ricevè, e verificò così, può dirsi, il famoso detto del S. Padre, che ella piacque per verginità, per umiltà, però singolarmente concepì, e divina Madre divenne: *Virginitate placuit, humilitate concepit*. E allora fu, Signori miei, che all' eccelsità di quel suo grado sì da tutta la natura atteso, e da tutto l' umano Genere, s' allegraron gli Angeli, esultaron gli Archangeli, fu festa in Cielo, fu gala in tutto l' empireo, si fece in certo modo, come appunto è predetto, che sugli estremi del Mondo è per avvenire un Ciel nuovo, e una terra nuova, giacchè la terra redenta convertissi una terra felice, fu il lume delle Lune come quel del Sole, e il Sol di luce rivestissi sette volte maggiore, *Erit lux Lunae sicut Solis lux, & lux Solis septempliciter*. Allora fu, che Iddio lasciò le redini ed ogni meta di profusione, e sfasciate le ricchezza di grazie sopra Maria, l' inondò ella tutte, e l' allagò di mille benefiche, e celestiali beneficenze, lustre appena, che ella sode di quella sua spoglia mortale, decretò, ch' ella salisse in Corpo, e in Anima sul suo capo e tutti i luminari con, le destinò nell' avvenire un culto minor del proprio, ma superiore per to e quello di tutti gli altri Santi, le deputò in oggi d' allora al Trono di Dio l' Avvocata de peccatori, il rifugio de miseri la dispensiera, la Media delle Grazie, la Protettrice delle Chiesa, la Regina dell' Universo, con quello però, Signori miei, che se non tutto risvegli elevò le grandezze, e le Glorie di Maria a una sommità inaccessibile, con lasciarle poi libera ad esibirle inoltre ricettazion di quel divino, maternogrado, ch' anche conferirle senza luce confusi fora stato uno spavento degl' intelletti, egli le fece tale, che consigliatamente dispererei di comprenderla, da prudente cagion consigliati, dovuto è, che ciaschedun qui di venerare, e tacere sostituendo alle voci del labbro l' estasi del pensiero.

(a) *L' espressioni in questo Panegirico addotte protesta l' Autore di averle dette per adattarsi alla capacità degli ignoranti non mai perchè intenda, che la Vergine santissima non sia stata libera nel concorrere alla concezione del Verbo, e che in Dio non vi sia la scienza, che gli attribuiscono i veri cattolici, e gli altri, che credono esser necessario a Dio, un ente perfettissimo. L' Autore troppo forse per il passato ha avuto l'immaginazione riscaldata da qualche fantasia Poetica allora, e perciò s'è in quel modo espresso, come fa più sotto con dire, che s' è fatta festa in Paradiso al consentimento del Verbo, poter significare l' allegrezza ch' ebbero gli Angeli e' Santi, per questa grande Opera del Verbo Eterno, e si protesta di credere cattolicamente.*

SECONDA PARTE.

Bello, Signori miei, bello è imitare a cagion di esempio la purità di Maria, bello imitarne le carità, e il divino amore, bello imitarne l' ubbidienza, la saviezza, la pazienza, la temperanza, e cento, e cento altre virtù, delle quali ella ebbe l' universal pienezza. Bello sì, bello, non v' ha dubbio. La virtù però a lei più geniale, e più cara, e quella che più gradì ebbe, che ad imitar si togliesse, vi crederete voi qual ella fosse? Io vo, che Cristo stesso di lei Figliuolo, e per conseguenza voglio, che Dio medesimo e vel lo dirà. Egli creò di certo la sua Madre, che volle eletta, onorarle con una specie d' imitazione della virtù a lei più cara. E qual fu però la virtù di lei, ch' egli scelse? Udite. Vedeste mai alcuno di quei specchi, che ustorj appellansi? Voi certo avrete avvertito per entro in breve giro raccolte tutte le sfera, e la macchina del Sole, le mille punte, che di lui in larga veduta avete ristrette nel centro di quel cristallo, dal quale un terreno Sole ritratto in piccolo riverberare veduto avrete ardenti sì, ma in paragon di quelle del Sol Celeste, elleno men lucide, e più minute stelle. Or quel, che del Sole avvien sovente ne' specchi ustorj, non vi sembra egli, che del Sol Divino di Giustizia avvenuto sia nel seno, e nell' utero virginal di Maria? Non è egli di fatto in esso circoscritta, ed abbreviata la di lui divinità? Non è egli divenuto in quel seno passibile l' impassibile, impotente l' onnipotente, ristretto e spazj l' immenso, prodotto nel tempo l' eterno, limitato l' infinito, divenuto mortal l' immortale? S' abbassò dunque Iddio, ed umiliossi nel seno di Maria, e se è così, imitò dunque Iddio in certo modo l' umiltà di Maria, e se le virtù, ch' egli si degnò d' imitare in Maria secondo ogni più comun dicevolezza è da presupporsi, che fosse la virtù a lei più cara, ecco qual è la virtù più cara a Maria, che da noi pure sul divino esempio, e a similitudine del divin contegno è da togliersi in oggetto d' imitazione. La di lei umiltà, Oh Padre, sento dir qui, in quanto poi ad umiltà non vi è punto di mestieri d' insinuarla nel secol di oggidì; Non vi fu secol per ventura giammai più portato all' umiltà, e alle moderazioni. Egli è il secol questo può dirsi, o Padre, degli umili, dei riverenti, degli uomini posti almeno per la più parte, che dimostran tutti di sentire molto bassamente di se stessi, e dimostran per modestia non poter soffrire le proprie lodi: e non vi fu età forse giammai, in cui un far superbo fosse più detestato, e gli uomini vanagloriosi più abborriti. Sì eh? Ah! così il tempo co' veli suoi troppo ristretti non mi vietasse qui sopra ciò di più oltre leggermente in parole, come svelar vi vorrei intorno a questa pretesi umili di oggidì degli enormi, altrettanto quanto ſottili inganni. Per ora baſti il ricevuto avviſo, che l'umiltà, veduta, l'umiltà è di due ſpecie, una falſa, ed una vera, e che ſiccome nella natura non vi ha nulla che l'arte non imiti, così non vi ha nulla nella morale, che l'ipocriſia non alteri, con queſto divario, che l'opere della morale ſoffrono in ciò una profanazione, che quelle della natura non ſoffrir puote, giacchè, qual torto fa alla natura, un dipintore, il qual con vive, e permanenti colori fiſſa certe ſtagili bellezze, che natura vede non ci laſcia ſinochè un paleſodo? laddove al contrario qual torto non fa alla virtù un falſo umile, il qual la moſtra tutt'altra da quel, ch'ella è, riveſte l'umiltà falſa delle ſue livree, le pone un'ingannatrice maſchera ſul viſo, e ſoſtituendo in cambio di lei uno ſpezioſo ſimolacro, imita la ſcaltra Micol, la quale in cambio del fuggito Daviddi, ſuppoſe nel ſuo letto la di lui ſtatua. Così è. Siccome l'umiltà per naſcoſta, ed oſcura, ch'ella ſia, ella è quella virtù, che più di approvazion rilevante dagli uomini, e di lode, e ſiccome di altronde ella è accoſta aſſai d'appreſſo ai confini della ſua nemica, quindi è, che agevoliſſimo è l'ingannarviſi: imperciocchè l'umiltà non ſi diſtingue all'abito, ſiccome vi poſſono eſſer dei veri umili ſotto la porpora, ſotto il Diadema, e nei Palagi dei Re, così ve ne poſſon eſſer di falſi ſotto il Sajo, ed il ciliccio, e ne' chioſtri, e nelle capanne, dice San Girolamo, e ne tampoco ella ſi ravviſa alle pure azioni eſteriori, giacchè le riverenze, le aſſiduità, le reticenze, le compiacenze, le ſommiſſioni eſteriori non ſono, che ſegni equivoci, i quali ſovente procedono pur troppo da principj direttamente oppoſti a quelli, che formano il vero umile Criſtiano, ed Evangelico. Ma ſe il darne giuſto diſcernimento è difficile, egli non è impoſſibile. Imperciocchè vedete voi taluno bene ſpeſſo, il qual non opera coſa alcuna ſe non per un movimento di amor proprio, anelando d'ingrandirſi per ogni via, e riguardando ſe ſteſſo in certo modo come ſuo primo principio, e come ultimo ſuo fine? uno, il qual ſe tiensi a un poſto, che lo diſtingue, ſe ne compiace, e piuttoſto non ſe ne compiace quanto per voglia di eſaltarſi, a diſtinguerſi ancor di più? Taluno, il qual ſe fa qualche bella azione, ſe ha qualche particolar talento, ch'il ponga altrui in iſtima, moſtra di rifiutar con affettato diſdegno quelle lodi, che egli non laſcia in cuor ſuo di amare, e poi ſi glorifica vanamente del diſprezzo, ch'egli fa della vanagloria, che non ſan quelli, i quali la cercano con paſſione, e rendonſi odioſi col loro orgoglio? Ah dite pure allora, che queſti ſono i caratteri del falſo umile, di un umile, il qual ſapendo, che il lodarſi, e l'applaudirſi è ſovente un eſporſi alle riſate, ed al diſprezzo, tenta però di ritenerſi ad una moderazione, che non ſcandalezza; e come altresì egli è perſuaſo, che l'arte di acconciarſi a tutta ſorta di umori, è ciò, che ſi ſtima più, ſi attacca ſervilmente a certe umane convenevolezze, affetta nelle compagnie una dolce, e cattatevol aria, e non avendo, come pare, punto di propria volontà, egli ha però tuttavia quella di farſi ſervire colle ſue compiacenze, e coi ſuoi abbaſſamenti sforzati, ſicchè s'egli ſi umilia è ſempre un movimento, ch'egli pigliaſi da ſe medeſimo, ſenza neceſſità al di fuori, ovver ſe ſoffre pazientemente di eſſer diſprezzato, quell'è per far vedere, ch'egli ha più di generoſità, e di Criſtianeſimo, che non han gli altri di viltà, e d'invidia, e non potendo evitar tal ora la confuſione, vuol egli eſſere il primo a contraſſene, e comechè di confuſion ven'ha di due ſorte, ama non quella, che feriſce, ma quella, che onora, non quella, che porta ſeco la vergogna del peccato, ma quella, che ne ripara glorioſamente i diſordini. Ah, che l'umiltà di Maria, Signori miei, non fu tale. Non riguardava ella l'onor, che gli era teſo, che per rapporto a Dio, e quantunque poco ſi curaſſe de' buoni ſentimenti, che s'aveano di lei, trattanto conſiderandoſi ella obbligata ad amare il proſſimo, e farſi da lui amare, ella applicava ad aver delle virtù ſode per non ingannare i ſuoi lodatori, e dall'altro canto travagliava a riſondere in Dio la gloria, che le ſue virtù gli attraevano, ſendo ſua paſſion nutrir di onorare la ragion principale, che agiva in lei, e non il debole ſtromento, di cui tal ragione ſervivaſi. E di là era poi, che mentre il ſuo eſteriore era onorato, ella nel ſuo interno gemeva, e s'umiliava, al contrario s'ell'era in baſſa ſtima, vi ſi teneva con gioja, e amava meglio di eſſer ſpregiata nella Caſa del Signore, che dimorar ſotto a tabernacoli magnifici de' peccatori. Se gli era reſo un onore, che non le ſi potea rifiutare ſenza ingiuſtizia, tremava in ricevendolo, per apprenſion, che non foſſe quello tutta la ſua ricompenſa, e ſe la perſeguitavano, e l'oltraggiavano, ben lungi d'irritarſene, ne ringraziava la provvidenza, che gli ſuſcitava una tal tempeſta per metterla a coperto dai pericoloſi venti dell'alterigia, e della preſunzione. Ah imitiamo, Signori miei, una bella, e il vero carattere di umiltà, e riconosciamo, che non vi è superbia più pericolosa di quella, che si copre colle apparenze della Cristiana umiltà, però onorati, che siamo, o avuti a vile, andiam diretti, e di buona fede a Dio, e abbiam tutt'ora il medesimo fine d'imitar quegli abbassamenti, che a Maria l'onor meritarono di esser dallo stesso imitati cogli abbassamenti propri, quel Dio, il quale alla fine è il prototipo dell'umiltà esemplare, e originale, protestandosi egli in persona di Gesù Cristo dover noi tutti da lui imparare ad esser miti, ed umili di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Che se poi io non più fossi lungi dal persuadervi sopra ciò stamane, ma mi ascoltaste tuttavia con freddezza, a ragionarvene, come non fosse l'umiltà cosa da voi, nè virtù bastante vi sentiste per isforzi sì delicati. Ah se dunque non vi sentite di usar a Maria la finezza d'imitarla. Ah amatela almeno, amatela sì, vi concluderò con fiducia forse in ciò di una più facil persuasiva. Imperciocchè qual sia quel cuor Cattolico, che nieghi amore a Maria? Avran dunque di bisogno gli uomini di esser portati con persuasive, e spinti ad amar Maria, ad amar la Madre dello stesso amore, la gran Madre delle misericordie? E ciò, che ancor sarìa più strano, e più contro natura, avran bisogno di esser con persuasive spinti ad amar la Padrona, e l'Arbitra di ogni lor sì spiritual, che temporale felicità? Imperciocchè, chi è che possa amar Maria senza aver bene? Anzi qual ben, dirò meglio, nè in questo, nè nell'altro Mondo si può egli aver quasi altramente, che per Maria? Iddio, dice S. Anselmo, nella distribuzione delle sue grazie s'è sottoposto a una tal regola, e vi ha messa una tal subordinazione, che vi ha quasi Maria tutta la parte. Ogni dono vien dall'alto, e dipende dal gran Padre de' lumi, dice San Giacomo: La grazia poi, che è il dono per eccellenza, è data per Gesù Cristo, dice San Paolo. Ma da Cristo poi, dice S. Anselmo, ella deriva sopra tutti gli uomini per Maria. Cristo può tutto presso al Padre, perciocchè egli è l'onnipotenza stessa, ma Maria può tutto presso a Cristo, perciocchè ella è, dirò così, un'onnipotente per communicazione, e per tal mezzo ella ha una specie di giurisdizione, e di diritto sulle sue grazie, atalchè noi addimandiamo alle volte molte cose a Dio, e ce le dinega, che ce le accorda poi ogni qual volta impegniamo il credito di Maria. Se però presso noi più, che il dover nostro, avesse forza per ventura il nostro proprio interesse, siccome non vi è amor giammai dell'amor di Maria più ragionevole, e più degno, così altro non v'è nè potrebbe giammai esser per noi più interessato, e più vantaggioso. Qual sia dunque, io torno a ridire, qual sia quel cuor Cattolico, che nieghi amore a Maria? Certo egli non è tra chi m'ascolta. Che però io chiudo franco, senza timor di ferir con tal clausula verun de' miei pietosi ascoltatori, io chiudo, dissi, con asserire, che se mai alcuno al Mondo esser vi può, contro cui fosse dover di scagliar la famosa altrettanto, quanto terribil folgore fulminata già dall'Apostolo nella prima a' Corinti al XVI. contro chiunque il nostro Signor Gesù Cristo non ama, certo questo tale non sarebbe altro se non colui, il qual non ama Maria, e però dopo aver contro al primo con lo stesso Apostolo tuonato: *Qui non amat Dominum nostrum, Jesum Christum, Anathema sit*. Anatema sì, Anatema, saria di ragion ripeterlo con pari tuono contro al secondo: *Anathema etiam sit, qui non amat Mariam*.

P R E D I C A XXXI.

DELL' INDURAMENTO DEL CUORE, e ABBANDONO DI DIO.

Vos non creditis, quia ex ovibus meis non eſtis.

Il corrente Vangelo.

INfidiſſime calme di un Mare prodigioſamente tranquillo, ſonni tenaci, e profondiſſimi d'onde mortalmente illetargite, preſagitrici funeſte di vicine, tempeſtoſe procelle, acque immobilmente ſtagnanti, venti curioſamente incatenati, infauſti nuncj, a forieri di vicin tremito, e convulſion del ſuolo, ed imminente traballamento di la terra. Ahi mè, ahimè! Specie, ed immagini funeſte che mi andate voi mai coi voſtri foſchi fantaſmi, coi voſtri ferali conſenti orridamente imbolleggiando al penſiero. Ah ch'io v'intendo, ſì v'intendo! Voi mi andate in linguaggio di proporzion ſignificando una pace, una quiete, una calma, una tranquillità, una taciturnità annunciatrice di mali, ahimè quanto più, che i preſagiti, e i minacciati da voi ſanguinoſi, e formidabili. Oh Dio! campeggiano ognimal nel Mondo trionfanti in cocchio la licenza, l'empietà, la perfidia, l'avarizia, l'ambizion, la frode, e l'idra in fine di tutti ſette capitali vizj ſcuotendo dappertutto, e agitando i capi velenoſi, attoſſica dappertutto l'innocenza. E il Cielo tace, diſſimula, non ſi riſente, inſenſibil, diceſi, rovini talmente ſpenſierato ſui caſi umani! Ammonticchion laſsù nell'eterne fucine i fulmini, ſoſpeſi pendono ammuffati, e polveroſi i flagelli, nè per peccar, nè per ſtrapeccar, che ſi faccia moran per queſto taccia le coſe umane, non per queſto ſi ſconcertan le Creature, non però ſi diſordina l'univerſo, non s'altera la natura per queſto nè ſi ſcompone; e perfido per l'uomo, impetuoſo, imbeſtialito fino al delirio, ch'egli ſarà pur tuttavia il ſano di prima, il robuſto, il gagliardo, il proſperato, il baldanzoſo di ſempre. *Peccavi, & quid mihi accidit triſte.* Oh pace, oh calma, oh tranquillità, oh taciturnità, oh pazienza effettivamente divina! Ma ahimè, Signori miei, ahimè! Ah che queſta pazienza, queſta taciturnità, queſta calma, troppo oh troppo io temo, che non di caſtigo in futuro da fulminarſi, ma ſegnal ſia piuttoſto di caſtigo già fulminato, temo, che, avutoſi ben ben conſiderazione alla faccia, alla poſitura del moderno Criſtianeſimo, allo ſtato, al ſiſtema preſente delle coſcienze, all'incredibile depravazion del coſtume, ſia vero pur troppo quel dell'odierno Vangelo, cioè, che molti più non credono in Criſto, perchè nel numero di ſue pecorelle eſſi oramai più non ſi contano. *Vos non creditis, quia ex ovibus meis non eſtis.* Ma ſoprattutto io temo, che, avutoſi ben ben conſiderazione a quella durezza, a quell'oſtinata, cervicoſa teſtardaggine, a quello ſtraganamento, a quella, quaſi diſſi, metafiſica impoſſibilità, per cui oggidì non vi è nè modo, nè mezzo, nè motivo, nè rimedio, per predicar, per gridar, per battere, che ſi faccia, non vi è, diſſi, rimedio di toccare i cuori, di porre i cervelli in ſerietà, e indurli a riflettere un pò davvero ſu le medeſime, a far finalmente uno sforzo generoſo gli uni per darſi al bene, gli altri per darſi al meglio. Temo, replico, che nel moderno Criſtianeſimo non ſian queſti contraſſegni di un'altiſſima cecità ſpirituale, di un'oſtinata, e invincibile induration di cuore, di un orribile abbandono di Dio, temo, che non ſia il Mondo in man de ſuoi conſigli abbandonato, e laſciato in balia de ſuoi deſiderj, affinchè, ſecondo da ſuoi deſiderj ſi danni, temo in fine, che queſta pazienza, queſta divina diſſimulazione non ſia quella calma, che precorre, e prenunzia i naufragi futuri, ma ſia quella bonaccia piuttoſto, a quella calma, che ſuſſiegue i naufragi di già ſeguiti. Sì, uditori, e due ſole prove tengo per giuſtificar queſti miei timori, una di ragion, l'altra di fatto. Una di ragion, non per provarvi, che una ſimil ſorta di caſtigo nella preſente divina provvidenza non è altramente un caſtigo foraſtiero, nò, che ciò preſuppor ſi vuole per incontrovertibile, ma per iſpiegarvi ſol tanto il modo, con cui Iddio ad un tal caſtigo procede, e come egli s'adempie ſul peccatore. L'altra poi è prova di fatto, per vedere cioè, ſe il moderno Criſtianeſimo ſia oggidì nel caſo di un tal caſtigo, oppur ſe volete, che io mi ſpieghi diverſamente dico, che ſiccome per chiarezza della materia, debbo prima ſpiegarvi, che coſa ſia un tal caſtigo, dipoi quali ſiano e ſuoi eſterni, ed i ſuoi caratteri, finalmente che coſa egli produca, e di che conſeguenza ſia cagionevole all'anime, dirò poco, che v'inviterò con terrore a intendere, e ſempre per rapporto al moderno Criſtianeſimo, quali di queſta ſpirituale cecità, di queſt'induramento del cuore, di queſto abbandono di Dio, quali, replico, ſiano i modi, i ſegni, gli effetti. Vado tremando, e palpitando a cominciare.

Per erudirſi con ordine ſicuro, e ſalutare dei modi da Dio tenuti nella pratica de' ſopramentovati caſtighi, facciamoci, uditori, in alto alla radice, e cercando queſta verità nella ſua origine, veggiamo come il gran Padre Sant'Agoſtino vi abbia diviſato, e ragionato intorno. Ella è una dottrina queſta ſua, concatenata tutta, e coerente, qual egli viene ordinatamente ſtabilendo ne' primi quattro capi del terzo libro ſuo del libero arbitrio, nel quale egli avanza quelle tre grandi, ed importanti verità. La prima, che ſola, ed unica la volontà dell'uomo è unicamente la cauſa del ſuo peccare, perciocchè, ſecondo S. Agoſtino, non ha luogo il potere, o il non poter peccare, dove non ha luogo il potere, o il non poter volere. Ma e di che ſorta volere è queſto? Libero, vaglia il vero, e indifferente, perocchè dove forzato ei ſia, cede egli, vaglia il vero, ſenza colpa, e trovandoſi determinato neceſſariamente a un male, cui non può reſiſtere incontro, egli vi ſoccombe ſenza reato. Eccovi il primo vero, cui Sant'Agoſtino ſtabiliſce, e vuole, che ſi tenga ſaldo come un compendio della ſua dottrina. *Hoc breviſſimum tene*. La ſeconda poi ella è, che l'uomo laſciato da Dio così nell'indifferenza di volgerſi al bene, o al male, dovunque volgaſi, e comunque avvenga, ch'egli operi, egli è ſempre debitor verſo Dio, vò dire col Santo Padre medeſimo, ch'egli è debitore verſo Dio, e verſo la divina miſericordia ſe ſi volge al bene, perchè nol può egli nè praticar, nè avere in deſiderio ſenza la divina grazia, oppure che è debitor verſo Dio, e verſo la divina Giuſtizia, ſe ſi volge al male, perchè egli nol può commettere ſenza una volontaria ribellione. Sì, uditori, Iddio perchè che ſia non perda mai il diritto, che ha ſopra di noi. Le noſtre volontà ancor da lui create buone, ma quand'elle prevaricano, egli per altra via le rimette nell'ordine, in cui eſſer debbono, e di donde ſi ſon deviate. Gli ſiam debitori per le buone azioni egualmente, che per le ree, per le buone, perciocchè elle vengono da lui; per le ree, perchè ancorchè elle non vengano da lui, egli nondimeno ritienſi tuttora il dritto di caſtigarle, e quando non ſiam più ſotto il regno di ſua miſericordia, cadiamo neceſſariamente ſotto a quello della ſua giuſtizia. Or queſta giuſtizia (ed eccovi la terza verità, cui Sant'Agoſtino ſtabiliſce) Queſta giuſtizia, diſſi, vagamente s'eſercita in gaſtigandoſi peccatore, imperciocchè Iddio ne' teſori delle ſue giuſtizie varie ſorta, e ben differenti pene per caſtigo del peccato. Vi ſon le pene, che Sant'Agoſtino chiama le prime, vi ſon le pene, ch'egli appella l'ultime, e vi ſon quelle, che fra l'altre due tengono, a così dire, il mezzo. Le prime pene del peccato ſono la concupiſcenza, e le paſſioni ribelli del noſtro cuore, pene vegnenti dal peccato, e ſorgive di peccato. Le pene poi ultime del peccato ſono il fuoco dell'Inferno, e la dannazione eterna, pene vegnenti dal peccato, ma che non eſſendo nè peccato, nè ſorgenti di peccato, ſono ordinate contro il peccato. La prima pena, che è la concupiſcenza è pena del peccato noſtro originale, cagion produttiva infelice di più altre pene, da lei ad ogni modo in noſtro danno giammai prodotte, ſe non in quanto noi a ſuoi moti ci diamo in preda. L'ultima pena poi, che è l'infernal fuoco, e la privazion di Dio, ella è la pena de' peccati noſtri attuali, e la conſumazione della collera, e delle vendette del Ciel contro dell'uomo. Ma oltre di queſte pene, altre poi ven ha, dice S. Agoſtino, che tengono il mezzo, pene, che ſon tutte in uno e peccato, e caſtigo di peccato. *Media quædam ſunt, & peccata ſunt pœnæ peccatorum*. E queſte pene ſono lo ſpirituale accecamento, e l'induramento del cuore, imperciocchè, ſecondo S. Agoſtino, egli è certo indurarſi da Dio talvolta i Peccatori, e l'induramento loro in alcun ſenſo talvolta viene da lui. Se così non foſſe e come de' Giudei perchè direbbeſi da Dio indurati? *Excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum*. Se così non foſſe perchè di Dio pello Iſaia. *Induraſti cor noſtrum, ne timeremus te?* Indura dunque Iddio talvolta effettivamente i peccatori, egli indura per ſua Giuſtizia in pena de' lor misfatti precedenti. Imperciocchè allor, che i peccatori in gravissimi, e orribili peccati piombano, e in essi a lungo perseverano, Iddio per effetto dell'adorabil sua Giustizia in pena di tai peccati, e di codesta loro pertinacia indura i cuori loro: *Indurato corde in malum*, S. Isidoro, *quandoque procedit ex divina Justitia in poenam praecedentium delictorum*. Ed eccovi, uditori, con Sant' Agostino tutto intavolato il piano, e, dirò così, l'economia tutta di quelle della divina Giustizia, e de' tremendi, divini Giudizj spaventosissime vendette. Or qui Signori miei io farei [illegible] il punto, e sarebbe ella questa appunto, e giustamente la macchia, o il peso, [illegible] ridecedendo gli Ipocriti le tele, e continuando il lungo affetto sin qui dedotto, e [illegible] tutto gravissimamente vi dimostrassi esso stato [illegible] del Cristianesimo lo stato indotto d'indurazione, ed a pruova vi facessi vedere esser questa, che spade appunto tutte fette per questo fodero. Vattila il cuor però, io veggo, che non sarei a capo, mentre son certo, che in accompagnando voi coll'attenzione codeste le sequenze deduzioni da me fatte delle qualità, e caratteri dell'indurimento, son certo, dissi, che senz'altro, e più d'una volta avrete dentro di voi fatte [illegible] questa Giustizia, e più di cento volte [illegible] dubbio, tenendomi [illegible] di peso in [illegible] detto avrete [illegible] questo appunto è lo stato del Cristianesimo di oggidì. Ed in effetto e chi non crederebbe certo, e non sarebbe [illegible] lo [illegible] Uditori, il [illegible] perocchè queste per mia se materia è [illegible] de pianto, che de parole, e ben [illegible] Geremia, vien Dio, vi bisognerebbe, [illegible] fosse corrotte e lagrimevoli [illegible] del nuovo [illegible] i suoi [illegible] Secolo [illegible] e de [illegible] nemico [illegible] Cristo [illegible] per [illegible] se professione [illegible] di esser seguace? Fra cento, [illegible] professione di credere in Cristo, chi è [illegible] che viva, secondo le vere massime di Cristo? In quest'ecce del Mondo, in qual età, l'ingenuità, l'integrità, la [illegible], la virtù, [illegible], la [illegible], la scienza, e Dio s'ebbe più e [illegible]? Chi ci è, che [illegible] più [illegible] dell'anima, che del corpo, di Dio, che del Mondo? Chi che tenga [illegible] e importante, e principal negozio suo [illegible] negozio unico della salute? Chi che pensi allo [illegible] conto, che ha da rendere ben presto a [illegible] delle sue azioni? Chi che pensi alle vite [illegible], ch'esser dovette lo scopo di tutti i [illegible] pensieri? Qual condizione di persone, qual [illegible], quel che si trova, che sia senza vizj,

Quae Arca.

ed esente dalla comun corruzione? L'innocenza più non si legga colla ragione; i fanciulli appena son capaci del bene, che conoscano il male, e lo praticano; i vecchj non han mortificate certe passioni, se non per dar luogo a cert'altre. Gli uomini si gloriano delle loro disonestà, le donne quasi più non se ne arrossiscono. Alcuni si vergognano di comparir virtuosi, altri della virtù non hanno se non l'esterna apparenza, per più coprire sotto il suo manto quel vizio, ch'essi si nascondono in cuore. Non v'è egli trovato il modo oggimai di far credere impune le rubberie più infami, e il veder le poche restituzioni oggidì praticate, non si direbbe, che si è trovato il segreto di entrare in Cielo senza restituire il mal tolto? Ove tre coi chi non abbia mille, e mille volte sentito dir mal del suo prossimo? E chi è, che possa dir di esser stato testimonio, che il mormorator si sia ritrattato una volta sola. Osservate di grazie un numero quasi innumerabile di gente, che cammina, che travaglia, che parla, che si dà bel tempo, quanti pensereste voi, che sieno colla grazia di Dio? Girate, non dico per le vie, e per le taverne, dove tutto spira ateismo, e nuota nell'empietà, ma per le stesse private case, e conversazioni men libere, che mormorano, che mentiscono, che sbardellano, che [illegible], che [illegible], che bestemmiano non ci si se egli? Fatevi alle corti, a' tribunali, a' [illegible], alle piazze, e mercati, alle fiere, alle Navi, a quanti [illegible] spergiurati, al traffico, al [illegible], al [illegible], che ci scontrerete. Nelle Chiese stesse poi, e ne luoghi più sagri. Oh che irriverenze, o che profanazioni, oh che sacrilegi! Ahimè Sacri, e grandi Uomini dei tempi andati. Io so, che il Mondo è un vecchio [illegible], che col peccato [illegible] nacque. Ma credete, credete, vi priego, quelle miserabili età non e tempi nostri, ne' quali, se foste, voi più [illegible], che quelle [illegible] compassione [illegible] sulla correzion de' tempi vostri legittimaste, ne' nostri han più ragione! Questo, con stessi [illegible] o Libri Sacri, questo è propriamente, e rigorosamente il secolo, in cui *omnis Caro corruperat viam suam*. Questo, o David Santo, questo è propriamente, e rigorosamente il secolo, in cui *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Questo è il secolo, in cui *omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt*. Questo, questo il secolo, in cui *defecit Sanctus, & diminutae sunt veritates a filiis hominum*. Questo, questo, o Agostino Santo, è propriamente, e rigorosamente il secolo, in cui *Mundus positus est in maligno.* Questo è il secolo, o Bernardo Santo, in cui *recessit devotio a Religiosis, reverentia a subditis, consilium a senibus, charitas a clericis, veritas a mercatoribus, dilectio ab omnibus.* Ma di grazia, Signori miei, tarpiamo l'ali a questa Tesi, ormai troppo universale, e che troppo lungi mi condurrebbe, e restringiamoci a rintracciar nel moderno Cristianesimo alcun segno, che ben vel troveremo, più preciso, più individual, più intelligibile d'induramento. Ed ah, Signori miei, che come appunto le vette de' campanili, e delle torri d'una Città per la loro vastità sublime, son le prime a dar negli occhi al pellegrino, che s'appressa alle sue mura; Così un marchio, ed un carattere d'induramento io qui discerno tosto nel Cristianesimo così visibile, che primo sopra tutti gli altri spiccando, primo per conseguenza sopra tutti gli altri ancor mi ferisce gli occhi. Per entrar però nella di lui piena intelligenza, fermiamci così. Poniamci qui ad una curiosa non meno, che salutare investigazione, e facciamci un poco a rintracciare qual mai oggi di esser potria quel grande, e onnipotente mezzo, che avesse virtù di trasformare la faccia di tutto il Cristianesimo, di arrestar quel pieno torrente di prevaricazioni, che ormai tutto lo allagano, di strapparlo da quelle orribili rovine, che tendono ormai a por del tutto in fondo la Fede, ed il Vangelo. Poniamci qui, replico, ad una tale inspezione. E senza più, io ove tale inspezione medesima, eccovi subito il mio senso. Fra quanti spedienti qui al pensiero mi si presentano tutti forse ottimi per tale intento, io Signori miei, le sento necessariamente per uno, quello se mal non veggo, reputerei il più vigoroso, e il più efficace alla grande impresa. Una punizione, voglio dire, che si vedesse di castighi immantinentemente consecutivi, e seguitator immediati della colpa, ma per tal modo, che equivoco non rimanesse, se dalle sovrane, oppur dalle pure cause seconde ne venisse il colpo, ma nel loro effetto sì prodigiosi, e sopranaturali, che possibil non fosse di riferirli ad altro, che a man divine. Eccovi uno spediente, che secondo me, sarebbe, direi quasi, un tuono, che ferirebbe gli accecamenti alle colpe stesse de' più perduti, e pur ostinati malviventi, e dal loro invincibil letargo gli desterebbe. Or che dite però, il valor di questo spedien mi viene egli da voi unanimemente accordato? o debbo io a punta di ragion guadagnar i vostri assensi? O via, vo' supporvi in questo punto meco discordanti, e però al rimanerne voi convinti, vò ch'esser debba un mio acquisto, e non un vostro dono. Entriamo qui dunque in un breve arringo. Potreste voi dunque dubitar mai, che se oggidì io vi desse esempio fra que' compagni scostumati, che sì frequentemente s'accordan spesso in parte in essere la sentina del peccato, che se s'intendon tanto fra lor scambievolmente nell'inalzar, dirò così, la torre dell'iniquità, e che nel convenir in esse assieme sono, ben si può dir, *Labium unum*. Se oggidì, replico, pur tuttavia fra costoro come già tra i fabbricatori indurati della malnata Torre di Babel, entrasse spesso lo scompiglio, ed il disordine, sicchè svariate le lingue loro, e sconcertate, effettuar più non si potesse, nè condurrassi all'impresa. Potreste voi dubitar, come a due, che essendo opere doppie di peccato distrutte oggidì sarebbono, e dissipate? Se oggidì pur tuttavia più di un invanito smisuratamente di se stesso, e dell'eccessivo amor della propria eccellenza inebriato, che s'erge, che s'inalbera con un enorme preferenza sopra tutti gli altri, e con uno intollerabil dispregio tratta i propri prossimi. Se dico ciascun di questi tali oggidì pur tuttavia trasformato si vedesse in un quadrupedo, come un Nabucco, e in cambio di umane mani metter unghie ferine, e pelo, e si riempire nel volto, e in tutta la persona allungarglisi l'unghie, e pascolare, come un Bue, l'erba del prato, e abitar le tane come una fiera. Se oggidì pur tuttavia il primo, che mette mano a una cosa proibita, secco si vedesse più presto, come già un Oza, colto da morte restar sul colpo. Se dal fondo degli altari profanati oggidì pur spesso si vedessero lingue di fiamme a divampare i profanatori de' luoghi sacri, come già divamparono i due sgraziati figli di Aronne Nadab, ed Abiu. Ah che se così spesso fosse il sentirsi tai divini portentosi castighi, io non dubito quasi, che non cessassero al fin tanti, e tanti di attribuir que' disastri, e que' flagelli, a che pur spesso son costretti di soggiacere, alla fortuna, agli uomini, alle stelle, ed alle cause subalterne, finalmente, e non dubito quasi finalmente, che ciascun non li riferissero a quella causa sovrana, e superiore, a cui essi vanno di ragion riferiti, e non dubito però, che tutto ciò alla fin non portasse l'uman costume, dirò così, di peso dalla stima del Mondo alla stima, all'amore, e al timor di Dio. Ma se è così, d'onde vien dunque, dico io Signori miei, che questo oggidì da Dio, per rapporto almeno all'alterità, non si vede fatto? Donde viene? Ah

Google

che la riſpoſta ad un tal queſito mi ingorga ſul cuore nell'atto del pronunziarla, nè può (rauca e funeſta) che con indicibil pena dalla mente così preſto paſſarmi al labro, onde è, che per ora non ſo darvela, dirò così, altro, che in ſcorzo, ed in figura. Sentite però. Fiſſato, ch'ebbe Davidde di torſi dagli occhi il da lui diſonorato Uria; ecco, ancorchè il diſegno foſſe tuttor pendente, e da mandarſi pur tuttavia ad eſecuzione, ecco, diſſi, nella mente, e nel cuor dello ſteſſo Davidde a mirar nondimeno, Signori miei, di veder lo ſteſſo Uria di già morto, già ſteſo a terra diſanimato, ed eſangue. Così è. Chiunque mira Uria cogli occhi di coloro, a' quali noto non era pur anco il diſegno di lui concepito nella mente reale, il vede, non vi ha dubbio, vivo, e che il ſuo deſtino vaga e conſumarſi. Il vede, diſſi, aggirarſi in più moti, ed in più azioni tutte dal ſagro teſto ſpecificatamente eſpreſſe. Appellato dal Sovrano dal campo a corte, ecco il vede toſto colà traſferirſi. Interpellato dal Sovrano ſteſſo, come le coſe al campo ſi paſſaſſero, il ſente intorno a ciò riſpondergli del più, e del meno. Licenziato poſcia dal Re perchè ſe ne torni alle ſue caſe a pernottare colla ſua donna, e fattolo però anco ſuſſeguitare da cibo, e da piattanza regia: *Secutus eſt eum cibus regius*: Ecco ciò nulla oſtante in cambio di paſſare ai proprj tetti, il vede rimanerſene in corte cogli altri regj miniſtri, in camerata, e chieſtagli poi dal Re ragion di queſto, ecco il ſente riſpondere, che indebita, e impropria coſa parſa gli ſarebbe, che mentre Iſdraello, e Giuda, e l'arca ſteſſa del Signore all'aperto tutto alle tende campeggiavano, ed a Padiglioni, e mentre Gioabbo il ſuo Signor premeva il duro terreno alla campagna, egli penſato aveſſe agli agi domeſtici, ed ai piaceri del ſuo talamo. L'altro dì poſcia trattato, ch'egli fu a menſa dal Sovrano, ecco dallo ſteſſo riſpedito il vede al campo, e un foglio in propria man conſegnatogli contenente il grand'ordine per Gioabbo, che nel vivo conflitto nelle prime fila il ponga incontro al groſſo de' più forti combattenti, ſicchè i primi colpi aſciugando, gli convenga nel primier cimento perire, e rimaner ſul campo ſagrificato. Tanto, Signori miei, i non informati dell'imminente ſuo aſſaſſinio, tanto, diſſi, veggon di Uria prima, che il veggan morto. Ma non è già lo ſteſſo per rapporto a Davidde. Data di già in ſua mente la ſentenza per lui di morte, ecco Uria non s'affaccia ormai più agli occhi di Davidde, ſe non in proſpetto appunto di morto. Che però ſe chiamato dal campo egli lo vede venire a corte, gli ſembra per appunto vedere un morto, che cammini, ſe mangiare il vede alla ſua menſa, gli ſembra vedere un morto, che ſi paſca, ſe dalla corte egli lo riſpediſce al campo, gli ſembra vedere un cadavere ambulante. In ſomma Uria più non vive nella mente di Davidde, Davidde più non conta ſu la vita di Uria, egli non lo deſtina più nè cariche, nè impieghi, egli più da lui non attende alcun ſervigio. Che più? Gli ſteſſi atteſtati più di voti di lealtà, e di ſervitù, ch'egli pur gli dà, che inoffenſibil, vale a dir, gli è la pure domeſtica, mentre gli altri ſuoi ſervi travagliano in mezzo all'armi, nè pur queſti, replico, ſon più a Davidde accetti, o grati, e s'egli pur di rinfreſco e di vettovaglia lo regala, e le alla propria ſua menſa il tratta, queſto non è, che per inebriarlo: *Inebriavit eum*: per darli, vale a dir, nella perdita della ragione una caparra di quella perdita della vita, ch'egli tra poco li preparava. In ſomma, Signori miei, Davidde, replico, non riguarda più Uria, che come morto, già gli ſembra vederlo trafitto dalle nemiche ſpade, già caduto fra primi, tra morti, ſpirante, e già udir gli ſembra i meſſaggi anſanti arrecargli colla novella della ſua tragedia. Chi non ſa il fatto, non prevede nulla di tutto queſto, Uria medeſimo non s'accorge punto di tutto queſto. E però egli mangia, egli beve, egli dorme, egli vien dal campo a corte, egli torna da corte al campo, e in più moti s'aggira, ed in più azioni. Or eccovi, Signori miei, (oh applicazione, che mi fa ſpargere un ſudor di morte in portarla all'odierno Criſtianeſimo, e nondimen forz'è pure, che io ve la porti, mentr'eſſa come goccia a goccia gli s'aſſomiglia) Eccovi adunque, replico, in queſto pezzo di ſtoria fatto un ritratto vivo per appunto dello ſtato altresì di una gran parte dell'odierna Criſtianità riguardo a Dio. Anch'egli Iddio, uditelo, che ha già ne' ſuoi decreti eterni, ſecondo tutte le più forti apparenze, l'abbandono di una gran parte dell'odierna troppo ormai depravata, e quel, che è peggio, troppo inemendabil Criſtianità, a colpita, che l'ha di già, ſecondo tutte le apparenze, d'induramento, di cecità, e di riprovazione, anch'egli però, replico, non la riguarda più, ormai, che come s'alla foſſa un cadavere. Che nulla ſa dalla ſua ſorte, la vede non vi ha dubbio, praticar più azioni di vita, ed anco di eterna vita. La vede entrar ne' templi, la vede accoſtarſi a ſagri Altari, la vede genufléttere, la vede mare, la vede alla divina parola attendere, la vede in ſomma dimorare anch'ella preſſo il Sovrano in propria corte, e per fino eſſila la vede alle Eucariſtiche ſue menſe. Ma ohi, che tuttociò non fa, che cooperar ſempre al ſuo peggio, che ſempre più accoſtarla all'eterna ſua rovina; e ſe pur il Sovrano alle ſue menſe par invitarla tuttavia, queſto non è, che per inebriarla, vale a dir, per indurarle ſempre più la mente, e l'intelletto ai lumi ſuperiori, ſiccome indurato gli ha il cuore alla ſua grazia: *Et inebriavit eam.* Così, ſe non tutti, così pur troppo temo, che di tanto ſia. Una gran parte della preſente Criſtianità è di già morta in mente a Dio. Iddio non conta più ſopra una gran parte della preſente Criſtianità, non penſa più a mirare di ſalvarla, non le dà più credito di alcun ſervigio, e non attende, che l'ultimo atto della ſua tragedia, vale a dir, la conſumazion di ſua riprovazione. Certo è. Ella non ſa nulla di tutto ciò, e la non ſi accorge punto di tutto ciò, e quindi è, ch'ella mangia, ella beve, ella dorme, treſca, tripudia, ſi ſolazza, s'aggira in più moti, ed in più azioni, ma ella è di già un cadavere in mente a Dio, e in una lettera ſcritta appunto come Uria, ella ſi porta ſcritto in pugno il ſuo mortal deſtino, ed è già in teſta alle prime file, vale a dir, già ſi conta tra quelle vittime, ſulle quali il forte armato di Averno ha per quanto prima le mani alzate di ſcaricle colla prima occaſione negli Abiſſi. E ſe ciò è vero, ſecondo una molto forte conghiettura una delle più vere ragioni, per cui non ſi veggono più o rade i caſtighi viſibili, e ſenſibili d'una volta. Ah che ſia più di caſtighi, ſe per le perſone di già morte di morte eterna, eſſi ſon ſoverchi? Eſſi ponno eſſer utili all'anime, che ſono tuttor in via, ma per quelle, che o di già ſono, oppure è lo ſteſſo, come ſe di ciò foſſero in termine. Ed che però queſti eſſi tanto vagliono, quanto il nulla, e tanto è mandar caſtighi per convertirle, quanto è mandarne per convertire i dannati. Anche far dunque, io ripeto, a che far più di caſtighi? Che dite però? M'inganno io forſe a parer voſtro in codeſte ſpaventevoli congetture? Ah piaceſse a Dio, che io m'ingannaſſi, ſì replico, piaceſse a Dio, che io m'ingannaſſi. Ma che volete ch'io faccia, ſe quanto più cerco di conoſcermi per ingannato, e di correr ſu queſto punto tanto più gli argomenti dell'induramento di una gran parte della vivente Criſtianità, da tutte le bande mi dan negli occhi? Ed in effetto non v'è infallibile di ſegnarmi. Un preciſo, individuo, infallibil ſegno d'indignazione al parer per tutti i Santi Padri, Dottori, e Maeſtri di ſpirito, egli è, ſe non la perdita, o l'eſtinzion total della fede, l'incoſtanza pel lo meno, e il vacillamento in eſſa. Or non vogliam noi credere, che ſi ſia ottiſi nel moderno Criſtianeſimo in tal particolare? Sarà ella propoſizion falſa, e temeraria il dire, che la povera noſtra Fede ſi ſia ormai ritirata tutta, e ſola ſulle apparenze? Se il Criſtianeſimo conſiſteſſe in ricevere al Batteſimo poche goccìole di acqua ſovra capo, aſcoltar qualche Meſſa, e qualche Predica, intervenire a proceſſioni, a veſpri in muſica, eſſer aſſiduo alle ſolennità, alle ſagre, ed ai perdoni, e ai luoghi di concorſo, ſcriverſi in qualche confraternità, rotolarſi un qualche Roſario fra le dita, ſtillar qualche orazione, far qualche genufleſſione, dare al di fuori qualche marca di culto eſterno, vaglia il vero, vel confeſſerei, oggidì il Criſtianeſimo ſarebbe in fiore. Ma ſiccome alla piena integrità del Criſtianeſimo ſteſſo non baſta un eſteriore ingannevole, mentitor ſovente bugiardo di una religion tutta ſanta; ſiccome all'integrità del Criſtianeſimo non baſta creder le verità di noſtra Fede meramente ſpeculative, ſe non ſi credono eziandio le pratiche, non baſta credere per eſempio, o ſaper preciſamente il numero degli articoli del Credo, il numero de' Sagramenti, e de' Miſterj, ma biſogna credere eziandio con ugual fermezza, che nè molli per eſempio, nè adulteri, nè fornicarj entreran giammai nel Regno de' Cieli; Siccome all'integrità del Criſtianeſimo biſogna credere, che per ſalvarſi fa di biſogno manco ſuperbia, manco luſſo, manco giuoco, manco ſoperchierie, ſcordarſi un po' più delle ingiurie, amare un pò più ſinceramente la virtù, e non ſervirſi delle virtù per mantenere il vizio. Ah mi ſarà ella però, uditori, la Fede di oggidì fuor di ragion ſoſpetta? Se ſi credeſse, viva Dio, e vivamente ſi credeſse, che non ſiamo quaggiù, che per ſalvarſi, che ſi tratta di un Dio, di un'eternità, di una felicità interminabile, di una diſgrazia la maggior di tutte le diſgrazie; Se ſi credeſse vivamente, che non ſi può inſieme penſare, ed applicare al Cielo, ed alla Terra, che il tempo è breve, che la morte incalza, che ogni momento può eſſer l'ultimo di noſtra vita. Se ſi credeſſe, che il penſare alla noſtra ſalute è negozio, che s'aſpetta a noi ſoli, che altri non ne ha a render conto, che noi, che traſcurando eſſa

ta-

Digitized by Google

intereſſi dell'anima, perdiamo tutto, anco le coſe temporali, e che avendo cura dell'anima non perdiamo, non difalchiamo coſa alcune neppur de' beni del Mondo. Se ſi crede queſto, replico, vivamente tutte queſte coſe, come potrebbe eſſere che ſi aveſſe mai altro penſiero, altra ſollecitudine, altre premura, che di ſalvarſi? Si credono, voi mi riſpondete tutte queſte verità, ma il male è, che non vi ſi penſa. Così è, riſpondo, queſto è vero, che i Criſtiani non vi penſano, ma per queſto appunto, io replico, per queſta ragione appunto, io temo, che non vi ſi penſi, perchè una ſi ſimile di credere. Ma quel provar meſtier di poca Fede, e quel ſeguito nello ſteſſo tempo più ſcredulo, più individual, più infallibile d'indurimento quanto quella, come Sant Agoſtino la chiama, incorrigibilità maledetta, quell'indocil, quell'inflessibil renitenze, per cui egli è certo, ſi può dire, per i Predicatori diſperato il caſo, onde di ridur colla parola di Dio l'anime al cuore? Conſiderate. Ogni anno in queſto ſagro tempo eſce in campo una nuova leva di ſacri Venturieri, e ſpediſce ogni anno in queſti ſanti giorni la Chieſa le ſagre ſue milizie a muover guerra al peccato. Fra queſti campioni di Criſto, non può negarſi, che non ve ne ſiano di ſommamente intenzionati del vero ſpirito Apoſtolico ripieni, che con ſodezza di zelo, e di dottrine, *non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis*, ma *in ſpiritu, & veritate*, vi parlan di mira il cuore, e con eloquenza ſana, e irreprenſibile ſodamente, e vivacemente vi trattano la cauſa di Dio. Da queſti per addeſtrarſi a queſta pugna ſudati gli anni, e i luſtri, ſi impallidiſce ſulle ſagre carte, e ſulle profane, ſi rubba agli occhi il ſonno, ſi ſtudia, ſi ſpreme, ſi mette in tortura la mente, e l'intelletto per iſpeculare ragioni da convincere, per iſcoprire di nuove, che ſorprendano, per mettere le verità Cattoliche a un ſempre maggior lume, e darle un ſempre maggiore effetto. Venuto poſcia il tempo del fatto d'arme ſi inveiſce, ſi batte, ſi prega, ſi alletta, ſi ſgrida, ſi minaccia. L'arte, il zelo, le fantaſie più terribili. Oh Dio! che non ſi pone in opera, e che non ſi è poſto in opera dacchè la ſacra predicazione è in uſo? Voi ſteſſi in queſta voſtra Città quante non ne avrete udite dacchè qui a ſol memoria voſtra ſi predica? Eppure, ove ſon elleno, che ſi veggono, queſte converſioni ſtrepitoſe? Ove è ella queſta riforma univerſal di coſtumi? Chi non c'entende, e ſono i più. Chi non viene a ſentire, per non ſentirſi toccar ſul vivo, e chi è già aſſuefatto a ſentirſi toccar ſul vivo, e ſi ſente ſerir le verità più ſpaventoſe, ſenza punto commoverſi di ſembiante. Così ſagra gran mercè, ſe tal or ſi giugnerà a forza di battere a far qualche commozion paſſaggiera, che abortiſce appena nata, o ſvapora, e ſfuma come un'effimera eſalazion di ſtate. Del retto ſi eſce di Chieſa, ſi dà un'occhiata al compagno. Va al punto queſto Predicatore, tocca in vivo, taglia ſull'oſſo, non è così? Così è. Eh bene? Che per queſto? Non vi è altro da nuovo. Paſſa queſte ſpecie, ſi poniamo l'un l'altro la benda agli occhi, ſi paſſa a diſcorrere d'altro, quello penſa alla ſua lite, quello al ſuo traffico, quello al ſuo raggiro, quell'altro alla ſua vendetta. Tra tanto vien Paſqua, entra la nuova ſtagione, ſi penſa di cominciare a prenderſi i divertimenti della nuova ſtagione, ſi ſon ſuccedere i teatri, i ridotti, alle maſchere del verno, le cene, le converſazioni, i giardini, i calendi della primavera, ſi appunta ogni giorno il divertimento pel giorno ſuſſeguente. E l'anima, e l'eternità, e le prediche? Eh Padre, le prediche ſono anch'eſſe un divertimento di ſtagione, paſſata la quel non ſe ne parla più. Oh mio Dio! Quel ſaſcino, qual malia, quel medeſimo, qual malefizio ſpirituale è mai queſto! Ed il peggio ſi è, che noi ſeguiteremo di queſto paſſo ſin all'ultimo, come ſe parlato non ci ne foſſe ſtato giammai. Che accade però qui andar cercando altronde della durezza del cuore? Eccovelo quà, dice San Bernardo, eccovelo quà ſchietto, netto, ed effettivo il cuor duro. *Cor durum ipſum eſt, quod nec compunctione ſcinditur, nec precibus mollitur, nec pietate movetur, nec minis cedit, flagellis induratur.* Queſt'è il cuor duro. Un cuore, che per conſigli non ſi muove, non per preghiere, non per minaccie, non per ſconfitture, che gli ſien fatte, eſtimatevoli, e ſalutari, non per tribolazioni, non per ſiegnenza d'improviſe morti, non per eſiglj pubblici, o privati. Queſt'è il cuor duro. Che più, uditeri, noi ſteſſi, ſe non inorridiamo, ſe non tremiamo, ſe non ci diſincantiamo, ſe non ſentiamo in noi medeſimi a queſte riflessioni, noi, noi ſiamo quegli indurati, dei quali io parlo. *Quid pergit ultra quærere quid ſit cor durum?* Diceva un gran Santo ad un gran Papa, ed era San Bernardo a Papa Eugenio, *Quid pergis ultra quærere quid ſit cor durum? Si non expaviſti, ſi non expaviſti. Hoc tuum, hoc tuum eſt.* Intendeſte? Ma adagio, Padre, va chi dice quì, adagio Padre con queſte propoſizioni sì univerſali. Se noi non ci commo-

monoveremo, ſe non tremiamo a tanto ſpaventevoli coſe, che voi andate eſaminando, non è perchè ſiamo ribelli, e contumaci alla parole di Dio, ma è perchè non ci sentiamo compreſi Iddio mercè nel pericolo di queſta voſtra predica, perchè Iddio mercè non ci ſentiam nel caſo di queſta cecità, di queſto induramento, di queſto abbandono di Dio, che voi ci predicate, e perchè finalmente per quanto piamente ſperiamo, e per quanto ſiamo a noi ſteſſi conſapevoli, abbiamo fiducia di trovarci colla grazia di Dio, nè di aver l'anima macchiata di colpa mortale. E però adeſſo, cominciamo a dire, con queſte propoſizioni sì univerſali, perchè non ſarà poi finalmente tanto il Mondo, che non vi ſien de' buoni anco oggidì. Che non vi ſiano de' buoni anco oggidì? Che buoni, che buoni? Dove ſono, e che coſa ſon queſti buoni oggidì? Sono forſe coloro, i quali ſentono bene i movimenti della grazia, e non vi vorrebbono reſiſtere, ma non vogliono poi prenderſi la pena neceſſaria per farne buon uſo? Non vogliono a tutta prima impegnarſi nel vizio, ma poco ſi curano di evitar le ſtrade, che vi conducono? Vogliono ben dichiarare una guerra aperta a qualche paſſione, ma vogliono far grazia a qualche altra, immolare alla ſeverità dell'Evangelo ciò, che è evidentemente peccaminoſo, ma riſparmiar ciò, che le convenienze umane, e il coſtume del ſecolo corrotto autorizzano. Vogliono ben profittar di qualche paſſo di predica, che intendono, perciocchè non ſi ſentono turbati a commettere ciò, che in quel paſſo ſi condanna, ma voglion poi ſcuotere di doſſo certe verità particolari, che dovrebbono applicarſi, e ſulle quali nondimeno far non vogliono ſeria rifleſſione. Dove ſono, e che coſa ſono queſti buoni di oggidì? Sono forſe coloro, che ſi fanno una morale a loro modo, una probità umana, una tranquillità brutale ſopra certe coſe, che hanno di più ripugnevole? Coloro, che vivono di non eſſer rei, che chiamaſi dell'uom d'onore, mettono tutta la lor virtù in eſſer civili, officioſi, buoni amici, compiacenti, grati, veridici, e volentieri ſi privano della gloria delle virtù Criſtiane, per farſi onore di quelle, che non ſono ſe non umane? Sono forſe coloro, che non ſon pieni, ſe non di virtù falſe, ed imperfette, la eſſenza delle quali non è, che oſtentazione, l'umiltà, che ipocriſia, la prudenza, che politica della carne, la ſemplicità, che ſtordizione, il riſparmio, che avarizia, la compiacenza, che viltà, il ſilenzio, che ſtupidezza, la pazienza, che inſenſibilità, la carità che amor proprio? Sono coloro, che ſono penitenti sì, ma pur, che non ſieno eſercitati, ſon umili, ma pur che non vi ſia chi gli umilj, dolci purchè non vi ſia chi gl'inaſpriſca, caſti purchè non vi ſia chi gli tenti, civili, e oneſti pur che non vi ſia chi gli diſprezzi, pazienti purchè non vi ſia chi di ſoverchio gli incarichi, e gli aggravi? Coloro, che ſon divoti per intereſſe, modeſti per vanità, affabili per convenienza, ubbidienti per neceſſità, temperanti per riſparmio, virtuoſi in fine per compleſſion, per temperamento, per effetto di buona educazione? Sono queſti i buoni di oggidì? E ſe ſon queſti, che ſorta di bontà è ella adeſſo? La virtù morale ha per fine la felicità, e la riputazion meramente temporale. La virtù Criſtiana ha per iſcopo le ricompenſe eterne, e la gloria di quel Dio, a cui ella vuol piacere. La virtù morale ſi regola ſu la pura umana ragione. La virtù Criſtiana ſi regola ſu i movimenti della grazia. La virtù morale naſconde le paſſioni, affinchè il lor traſporto ſoverchio non diſguſti il Mondo. La virtù Criſtiana modera, e corregge queſte paſſioni, affinchè gl'impetuoſi lor deſiri non corrompan l'anima. Con quella l'uom s'accomoda alla volontà degli uomini. Con queſta l'uomo ubbidiſce alla volontà di Dio. L'una aſcolta le lezioni della ſapienza, e della politica mondana, l'altra le regole della verità, e della legge eterna. L'una in fine fa gli eroi del Mondo, l'altra fa i Santi del Cielo. E ſe non vi ha, che un piccol paſſo a fare per paſſar dalla moral de' Pagani a quella di Criſto, conviene neceſſariamente farlo, ſe non ſi vuol ſempre reſtar Pagani ſenza eſſer nè buoni, nè Criſtiani. E quindi è però, che per quanto quel tal ſia continente e caſto, per eſempio in quelle tentazioni delicate, nelle quali altri ſoccombono, per quanto ſia ſobrio nel ſuo bere, nel ſuo mangiare, ingenuo, di buona fede nel ſuo tratto, diſcreto riſervato nelle ſue parole, aſſiduo vigilante negli affari ſuoi, e di ſua famiglia, eſatto, e fedele in quei, che riguardan gli altri, generoſo verſo i ſuoi amici, ſincero e riconciliabile verſo i nemici, dolce, affabile con tutto il Mondo. In ſomma, dicendola co' ſuoi veri termini, per quanto ſia egli, ſecondo il Mondo il Re de' galantuomini per quanto, diſſi, egli abbia tutte queſte parti, e tutte queſte belle qualità. Se in queſto aggregato di virtù egli non ſi propone altro, che la gloria mondana, e il mero piacer di eſercitarle virtù, ſenza riferirle, e ordinarle a Dio, e ſenza operar per un principio ſopra naturale.

le. Sappia pure, che egli non è eterna ſe non un buon pagano, che quelle virtù non poſſono ſantificarlo, e che s' egli ſi ferma qui, Iddio non gliene terrà conto giammai. Sicchè diciamo, uditori, e cui una virtù, dove ſono, o che coſa ſono queſti buoni di oggidì? Ah che io mi cred' io per lo meno far lecito ſtamane (giacchè elle ſin ugger non voglio aſſolutamente, che qualche ſemice, dirò così, di perfetta bontà anche oggidì non troviſi) mi voglio, diſſi, ciò nulla oſtante far lecito ſtamane di girare de' templi noſtri, e piagnere nella guiſa appunto, che già il Geremia ſui templi ſuoi. *Perlambe, quæ Chriſtianorum nomine celebris eſt, ratuere, & vide quo loco res Chriſtianorum hoc exulceratiſſimo ſæculo ſint conſtitutæ, & fateberis in hoc corpore myſtico vix aliquod membrum ſanum reperiri.* Ahche Uditori, e come farà di dover eſſer paventata. In che palpiti poi, in che ebbri di orror gettar non ci dovrebbe, dopo aver inteſo quali ſiano per rapporto al medeſimo Criſtianeſimo, di quelle cecità ſicuramente, e divino abbandono promiſcuamente i modi, e i ſegni, l'intender poſcia ſpecificatamente, quali di queſti medeſimi caſtighi ſieno i tremendi ſpaventevoliſſimi effetti? Oh Angeli, oh Santi, oh Mente, biſognerebbe aver a fondo capire che coſa ſia la perdita di un Dio, che coſa ſia un infelice eternità, e capirlo, e ſcorgerlo con quei lumi, con cui lo ſcorgono i vostri ſeperete. Tanto, diſſi, biſognerebbe, per giungere altresì a capire in alcun modo qual ſia il fondo di dell' abiſſo, in cui un Anime da queſte ſue ſpirituali Cecità, da queſta indurazione, da queſto divino abbandono e come orrendamente precipitate. Ah che ad una prattica, ed eſemplar dimoſtrazion di queſto, mi ſembra come di vedere una mano inviſibile, la quale a teſo indice mi ſegni a dito i Giudei' come le dir voleſſe. Mira in eſſi un de monumenti i più terribili di una sì funeſta verità. Oſſerviam per breve, ſe il Ciel vi ſelei, o Signori, il più glorioſo vantaggio de Giudei, e il principal carattere, che gli ha diſtinti da tutte l'altre nazioni della Terra, è ſempre ſtato la qualità di figli di Dio, ch' eſſi han portato preferibilmente a tutti. Quante grazie di fatto, quanti favori, quante benedizioni non hanno eſſi in virtù di tal qualità da Dio ricevute? Egli ſo, che li conſolò ſempre nelle loro afflizioni, egli, che li confortò, e ſoccorſe nelle lor ſchiavitù, gli ajutò nei lor biſogni, gli aſſicurò nel lor timore, gli guidò nei lor viaggi, gli arricchì nella lor povertà, gli nodrì nella lor fame, gli ſecondò in tutte le loro intrapreſe. Se l'Egitto fu afflitto da tante piaghe, che l'hanno ſucceſſivamente deſolato, ſe tutti i primogeniti di quel popolo furon meſſi a morte dall' Angelo ſterminatore, le armate poſſenti e formidabili ſon ſtate ſubiſſate col loro principe in fondo al mare, queſto fu per trarli di cattività, e vendicarli. Per eſſi una colonna di fuoco durante la notte ne riſchiarava le tenebre, e una freſca nuvola durante il giorno, ne temperava gli ardori, per eſſi gli elementi, e le ſtagioni ſi ſregolarono, i mari, e le riviere ſoſpeſe rimontavano alla lor fonte, le impenetrabili rupi aprivano il loro ſeno, il Ciel pioveva rugiade, e diſtillava una manna, non meno per nodrirli, che per luſingare il lor guſto, e contribuire alle lor delizie; per eſſi ſon ſtate fatte leggi, ſtabilita una religione, eretti altari, regolate ceremonie, iſtituiti ſagrifici, unti Re, conſegrati Sacerdoti, eletti Giudici, ed armati Capi, e conquiſtatori. E tutto queſto, o Criſtiani, per un Amor puramente gratuito, che loro Iddio portava, per una preferenza di dilezione, e di tenerezza, della quale ben lungi di avervi corriſpoſto, eſſi ſi ſon reſi mille, e mille volte indegni, giacchè ſtancati eſſi colle loro mormorazioni, colle lor diffidenze, col loro orgoglio, colle lor ribellioni, colle loro impurità, colle loro Idolatrie, coi lor ſacrilegi ſon giunti finalmente a riempire la miſura dei peccati loro. Ed allora e che ne avvenne? E' ſcritto in S. Matteo all' 8. *Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores.* E ben inſtruito ſi vide adempì queſta tragica profezia, imperciocchè a eſſi ſi turaron gli orecchi per non più intender Dio, eſſi di parli ſeghi turò per non più aſcoltarli, e eſſi chiuſer gli occhi alle ſue iſpirazioni, ed a ſuoi lumi, egli pur laſciolli in quell' acciecamento, ch' eſſi avevano meritato. *Ejiciuntur, ejiciuntur in tenebras exteriores.* Ora noi benediciamo, o Criſtiani, la giuſtizia di Dio per averli ſi ſeveramente puniti, togliendo da eſſi le grazie ſue, ma noi e aduliamo per ventura nello ſteſſo tempo, che non eſſendo noi determinati a perderci, come lo eran quei miſerabili, queſte verità però a noi non ſaran ſoſpette. Reſta dunque di vedere, ſe queſto terribile oracolo di Gesù Criſto a noi punto appartenga. Or udite. Un de più bei Nomi, che la grazia porti nelle Scritture, è quel di dono di Dio: *Donum Dei.* Dono per eccellenza, dice S. Gio. Griſoſtomo, e ſenza il quale tutti gli altri ſon nulla. Or il medeſimo S. Gio: Griſoſtomo oſſerva cogli antichi giureconſulti, come per due ragioni principalmente oltre altre mille, ſi può rivocare una donazione, e ritirar dal donatario il dono, che gli fu fatto. La prima cagion di rivocare una donazione è quando il donatario non ha adempite le condizioni nel contratto apposte: i Giudei non l'hanno fatto, e però Iddio ritirò da essi le sue Grazie. Ma, fratelli miei, siamo noi in questo punto più fedeli di loro? Quali son le condizioni della nostra donazione? Esse son tutte rinchiuse in questo, se volete all'eterna vita entrare, osservate i miei comandamenti. Ora scorretegli tutti, e vedrete averne pochissimi, a' quali noi s'assoggettiamo. Io non entro in questo calcolo, che troppo lungi mi condurrebbe, mi contento di dire, che purchè noi violiamo con tanta libertà la Legge di Dio, e non soddisfacciamo alla clausola di nostra donazione, è giusto, che Iddio la rivochi, e che per vendicarsi dell'abuso, che noi facciamo della sua grazia, egli ce la tolga. La seconda cagione, per cui vi è per ragion di rivocare una donazione, è quando un donatario apporta danno considerabile nei beni, da quali è stato gratificato, e la è così, che noi abbiamo noi a temere? Quanto tempo perduto, quante occasioni di salute neglette per nostra colpa, quanti momenti falliti, quante sante ispirazioni, caritatevoli avvisi, buoni esempj, rimorsi di coscienza, che noi abbiamo resi inutili? Siccome però noi dissipati gli abbiamo, nè han prodotto in noi l'effetto, che produr doveano, saran però contra noi altrettanti capi della nostra condanna, e ne sarà un giorno domandato rigorosissimo conto, e se Gesù Cristo parlando di Corozaim, e di Betsaida, ch'erano due Città, dov'egli avea predicato, disse, che elle saran trattate più rigorosamente, che Tiro, e che Sidone, perchè han ricevute grazie maggiori, e veduti più miracoli, che quelle altre infedeli, dove siamo noi, fratelli miei? Noi per i quali Dio s'è incarnato, e dato a morte, noi, ch'egli allevati nel seno della sua Chiesa, dotati di sua grazia, nutriti da' suoi Sacramenti, nodriti dal suo proprio Corpo, e del suo sangue? Dove siam noi, replico un'altra volta, e non abbiam noi ogni soggetto di temere, che essendo colpevoli de' medesimi peccati de' Giudei, Iddio ci punisca col medesimo castigo? E qual castigo? Oh Dio! Oh Dio! Io non vò già dire, ciò ch'io dò, che un Uomo il qual colle sue frequenti ricadute, coi suoi peccati moltiplicati, ha costretto lo Spirito Santo a ritirarsi da lui, non riceva più veruna grazia. Egli ne ha di sufficienti, di lontane, di generali, ma quanto a quelle grazie forti, a quelle grazie scelte, a quelle grazie vittoriose, operatrici infallibili del loro effetto. Deh che volete, Signori miei, ch'io vi dica? Non è egli giustissimo, che un peccatore, il quale conoscendo il bene, e il male non s'è curato di profittarsi del suo lume, perda infine l'idea, e la cognizion medesima de' suoi doveri, e che non avendo voluto, quando potea, far il bene, ch'era obbligato a fare, sia infine talmente abbandonato, che non possa più far bene quando lo vuole, *Ut qui sciens recte non facit, amittat scire quod rectum sit: & qui recta facere cum posset, noluit, amittat posse cum velit?* Oh Angeli! Oh Santi! Oh Maria! Si contempleranno i cor per nostra sventura in queste asprezze, e sarebbe mai di qualcheduno di noi, che il grande Apostolo favellasse? Noi consoleranno i nostri desiderj, ma ci sfuggiranno noi di ultimo? Ammiriamo, come qual Profeta falso, le tende di Giacob, e vorremmo morir della morte de' Giusti, ma deh, che quella morte, che una voglia sterile, e come qual Profeta appunto noi amiamo il danaro, la vita molle, ed effeminata ai piaceri, a ogni nostro buon desiderio contrasto facciamo. Ah che a questo però, dice Agostino, a questo, *ut qui sciens recte non facit, amittat scire quod rectum sit, & qui recta facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.* E' giustissimo, vale a dire, che noi non abbiamo, che un cuore d'una pietra insensibile, e di una Religion quasi estinta, e che però non accada meravigliarsi, se dopo qualche rimorso passaggero, e inutile di sua coscienza, che non teme le pene del peccato, senza temere il peccato stesso dal commetterlo, e siam tattati quelli, perchè questo è perchè non abbiamo nè pietà, nè docilità, siamo uomini ribelli, e incorrigibili, che resistiamo allo Spirito Santo con una testa di ferro, con una fronte di bronzo, e un cuore impenitente. Adunque, o Santissimo, voi che lasciate quei, che vi piace nell'indurimento, che ci son tenuti, ad ai più ostinati, date cuori di carne in vece di quei di sasso. Quest'è quel notabil miracolo, che noi vi domandiamo oggi di operare in favor nostro. La sola cosa, che abbiamo a chiedervi in questo luogo infelice, se per disavventura nostra vi troviamo reati, alla a di dirvi colla Chiesa vostra Sposa, e nostra Madre: *Rebelles rebelles compelle voluntates nostras.* Impiegata la vostra onnipotenza per render lor cattive le nostre ribelli volontà, in vece di querelarvi, che voi ci trattiate con troppa violenza, e con troppo impero, vi avremo una obbligazione eterna, che voi ci facciate così dolci violenze. Strappateci adunque queſto cuor di ſaſſo, queſto cuor indurato, ribelle, ed infleſſibile per oſtinazione in peccato; altro, che potendo ſalvarvi non vi ſalvate più, potendo perder le lacrime dalle voſtre ſante piaghe, più non le perde. Queſto, o Signor dolciſſimo de' cuori, queſto è quanto al biſogna. Se voi nol fate, lo dico tremando, coll' Anima ſulla lingua, e con tutto il più vivo ſenſo della Criſtiana compaſſione. Non ſo coſa abbia ad eſſere di una gran parte del Criſtianeſimo di oggidì.

SECONDA PARTE

Padre, dunque quel che avete detto ſtamane dalla ſpaventoſa Cavata sbigottiti vi ſiam voi affogato però? Nò, che non mi ſon affogato, Signori miei, nò, che non mi ſon affogato. Sentite, e preparatevi a coprirvi la faccia per orrore, perocchè ſe materia alcuna aſcolta, vi ha chi ha nel caſo di quanto ſon per ſoggiungere, ſon certo, che, ſe farà ben rifleſſione a quanto vado a dire, a chi ha più fil di fede nell' anima, *tinnient*, come parla la Scrittura, *tinnient ambæ aures ejus* per sbalordimento. Secondo quello, che abbiamo dalla Scrittura, da Padri, e da Teologi, dobbiamo dire, che vi è un certo numero di peccati, che Dio ha riſoluto di tollerare in qual ſi voglia peccatore, dall' ultimo de' quali dipende il punto di ſua dannazione. Promiſe Iddio ad Abramo il Paeſe, che era abitato da Cananei, ma non eſeguì ſubito la promeſſa ſua, ma la differì per 400. Anni, e diede ragion di queſta dilazione con dire: *Needum completæ ſunt iniquitates Amorrhæorum uſque ad præſens tempus*, perchè il numero de' peccati, che ſono per commettere gli abitanti del Paeſe, per eſſere diſcacciati, non è ancora compiuto. E parlando al medeſimo Patriarca del diſegno, e conſiglio che aveva d' inabiſſar le infami Città di Sodoma, e di Gomorra, diſſe, come legge S. Agoſtino nel Libro de vita Chriſtiana: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum completus eſt, & peccata eorum magna vehementer completa ſunt.* L' orribil clamore delle abominazioni de Sodomiti, e de Gomorrei è arrivato inſino alle mie orecchie, e le ha riempite. Il numero de' lor peccati è finito, non vi è più luogo a miſericordia per eſſi, io vado a darli in mano della mia giuſtizia. Queſta, o Signori, è la dottrina ſpaventevole, che ſi cava dalle ſcritture, e da Santi Padri in tal propoſito. Se però alcun domandaſſe qui, Qual è mo queſto numero di peccati, al qual chi giunge, ſi danna, e quanto è grande? Non, vaglia il vero, a queſto riſpondere non potremmo, ſe non che, queſto numero è un ſegreto occulto agli Uomini, e che niuno lo può ſapere di certo. Sol ſappiamo così in generale, che per alcuni queſto numero è molto grande, ma non così per altri, per quali è piccolo. Negli Angeli fu piccolo, perchè il primo peccato, che fecero fu cagion della lor rovina, e nell' Inferno ſaranno molte Anime condannate a quell' atroci pene per un ſol mortal peccato da eſſe commeſſo, mentre viſſero in terra. La felicità dell' uman genere ſu dipendenza da un ſol peccato, che commiſe Adamo, dopo del quale ſucceſſe nella diſgrazia di Dio, e nella miſeria, che ſappiamo quell' unica colpa. Agli abitatori di Damaſco determinò Iddio una miſura un po più ampia, dicendo per Amos Profeta: *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum.* Io tollerarò fino a tre peccati de Cittadini di Damaſco, ma non perdonerò loro il quarto, qual ſe commetteranno, darò loro il meritato caſtigo. In ſomma queſta miſura non è ſempre uguale, nè queſto numero, nè il tempo di queſto caſtigo è il medeſimo in tutti; e noi poſſiam, replico, ſe non riſpondere, che queſto è un ſegreto occulto agli Uomini, e che neſſuno può ſaperlo di certo. Se però voi, Uditori, portiamo queſta dottrina al particolar di una gran parte del Criſtianeſimo di oggidì, e l' intendiam con rapporto, e con riflesſione particolare ad eſſo. Non è egli vero, che ſuppoſta la dottrina ſteſſa per infallibile, ad incontanente, ci ſi fa ſubito aperto all' intelletto il quando, quando ella debba in ordine a una gran parte del moderno Criſtianeſimo verificarſi? Vedetelo. Che lo ſtato di una gran parte del Criſtianeſimo di oggidì ſia ſtato d' indurazione, ve ne ho dati io ſtamane riſcontri tali, che conviene, ſto per dire, far più forza all' intelletto a non crederlo, che a crederlo. Ciò ſuppoſto, mi domandate voi qual per una gran parte del Criſtianeſimo moderno ſia qual tempo, al qual giunto, egli ſi danneta? Ed io domando a voi, e egli non è il tempo della preſente ſua indurazione, e qual altro ha egli ad eſſere? Vi è egli in tutto il corſo della vita dell' Uomo peccatore tempo quaſi, che ſia di queſto più a tempo per un tal caſtigo? Se il tempo del caſtigo medeſimo è un tempo di colmo di peccar di già compita, è un tempo di malizia conſumata, ſopra qual altro tempo adunque giammai cade meglio la preſunzione, quanto ſopra quello dell' attuale induramento? Se nel primo Angelo queſto tempo di miſura piena fu il

Quar Artt,

peccato primo, se altrettanto fu pel primo Uomo; se per i popoli di Damasco fu il peccato quarto; se per gl' Israeliti il decimo. Io domando dopo le migliaja, e migliaja di peccati, parlando di tanti, e tanti, dopo, dissi, le migliaja, e le migliaja di peccati replicati per una gran parte di Cristiani di oggidì, non sarà egli ragionevole il credere, ch'ella oggidì sia il tempo destinato per un tal caso? Da ciò però, Uditori, qual conseguenza ne siegue? Qual conseguenza? La conseguenza ella è, che s'ella è così, ci sono essi adunque una gran parte di Cristiani oggidì al gran punto. La conseguenza ella è, che s'ella è così, vi è ella di già la misura loro al suo gran colmo. La conseguenza ella è, che s'ella è così, ci son essi adunque fors'anco adesso al momento fatal di quel peccato contro lo Spirito Santo, che è irremissibile in vita, e in morte, vale a dire, ci son essi al momento fatal della loro finale impenitenza, ed è già là per stare qual fatal minuto, che fa, che si muovano le ruote, che va battere la campana, e significa, che l'ora è finita. La conseguenza. Ma fatte, Padre, per amor di Dio voi ci tenete in angustie, finchè? Sicchè? Sentite e stupitene. Che una gran parte della Cristianità di oggidì sia induriata, come vi dissi, tanto non mai si tocca, che la qual di una gran parte de Cristiani di oggidì non se fosse stato d'induriazione, vorrei dire, che stato di induriazione non si dà. Questo è uno. Che di più un peccatore indurato sia un peccatore tutto a tempo da farne un riprovato eternale, ed un dannato, questo è pur un'altra verità di tutta congruenza. Questo dovrìa bastar per farci sentir spavento. Ma nò, non basti. Via, anche in istato, che si sia d'induriamento eternale, gli abbandoni di Dio di già seguito, per la vita tutt'ora siegue. La misericordia di Dio non è poi anco assentita, vi è un resto di vita per tuttavia da potere almeno temporalmente di quà godersela, sentita però quel che io soggiungo se una gran parte della Cristianità di oggidì, secondo tutte le apparenze è già indurata, e se le scritture non sbagliano, e non mentono, e sa non è una chimera da S. Agostino sognata il dire, che vi sia un numero di peccati, al qual chi giunge si danna, e se il tempo dell'induriazione egli è appunto il più appropposito per esser creduto il tempo della consumazion di questo numero, dunque io conchiudo, una gran parte della Cristianità di oggidì non è meramente in caso di una dannazion certa, ma in avenir futura, nò, ma è in caso di una dannazion certa, ed in questo istante essendo forse possibile, e imminente. Dunque anche questo resto di vita da poter almeno temporalmente di quà godersela, anco questo adunque per essa è finito, dunque lo vede essa di già faccia a faccia, o cogli occhi vivi, e veri l'Inferno aperto, ne respira di già l'aria calda, e vi potrebbe fors'anco adesso, adesso piombare. Ma, Padre, che rimedio ci è egli, se il Ciel vi salvi, per questo male? Che rimedio? Convertirsi, rispondo, convertirsi immediatamente, senza una menoma immaginabile dilazione. Ecco il rimedio. Questo è quanto a una gran parte di oggidì resta di buon sopra i dannati, in questo unicamente da essi si distinguono, inquanto anch'essi sieno pur tuttavia, vivono tuttavia, vi è per essi tuttavia fil di speranza, e di libero arbitrio. Ma dopo ciò senza alcun dubbio la dilazion di un tal atomo di tempo di già è mortale. E però *hodie*, io grido, *hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra, hodie, hodie*. Ma, Padre, alla fin noi non siamo sì meglio induriati, de' quali voi parlate. Non dissento io di dirlo di la nostra sentenza è vero, poiche la smania delle nostre passioni ci tiene nostro mal grado saldi del vizio alla catena, ma alla fina un giorno, o l'altro noi abbiamo disegno di pentirci, e mutar vita; siam gente del Mondo è vero, siamo Cristiani peccatori, ma alla fin non siamo ne reprobi, ne indurati, ne ci teniamo compresi nel caso di questa Predica no, no, rispondo. Se il loro prurito stato non è stato per tanti, e tanti d'induriazione formale, e consumata, è via ad ogni modo, a disposizione all'Induramento. Da questo differir di giorno in giorno la penitenza ne nasce l'abituazione, dall'abituazione ne nasce la spiritual cattiva, e poi? Ecco l'Induramento. E poi? Ecco la morte. E poi? Ecco l'Inferno. E poi? Ecco l'eternità. E poi, e poi? E poi l'Eternità, l'eternità, e l'eternità. Ma, Padre, per le viscere di Gesù Cristo, qual rimedio, torniamo a dir per tanto male? Qual rimedio? unico, vi torno a replicare, unito, convertirsi immediatamente, senza una immaginabile dilazione. E però, *hodie*, io ritorno, *hodie*, *hodie*, Signori miei, io non aggiungo di più, per tema, che non avvenga a me quel, che avvenir suol bene spesso a certi dipintori troppo incontentabili, e troppo elati, che per non saper finire, e per voler sempre aggiungere pennellata a pennellata, guastano sovente quelle loro opere, che se avesser molto prima saputo levar man dal quadro, sarebbero state compiute, e perfette. Ecco io, temo, replico, di aggiungere, per non indebolire con qualche riflession men vigorosa, e meno no gagliarda quelle forti impreſſioni, quali per ventura la ſpaventoſa verità ſin or predicate avveſſero potute in generare negli Animi, e diſtruggere ſorſe così quel naſcente principio, che in eſſi poteſſe eſſer germogliato di una di quelle generoſe, e poſſenti riſoluzioni, che ſa far naſcere in un cuore il cielo quando vuol fare un dei colpi maeſtri della ſua deſtra. Io non aggiungo dunque, replico, di più, non ſo qual ſorta poſſa aver ſtamane avuta la parola di Dio ſu la mia lingua. Ma ſe mai l'orribil materia ſinor da me trattata aveſſe, o peccatori, in voi eccitato qualche pio moto, ſe mai vi aveſſe data una qualche ſcoſſa, e ſparſo in voi alcun ſeme di deſiderio di converſione, e emende. Fate così. Fate come fa il fabro, il qual infocato, che vede il ferro nella fucina, quanto è dovere, ſenza un indugio immaginabile porta il ferro ſteſſo dal fornello all'incudine, e quivi, ſenza frapporvi tempo di mezzo, rovente, e ardente ſi pone a batterlo. E così voi dipari. Fomentate queſto pio deſiderio in voi nato, e così caldo, caldo, laſciatemi dir così, recatelo in queſto punto appiè di un miniſtro di Dio in un confeſſionale, ſenza darvi un minimo penſier del reſto, e ſenza penſar punto, ſe fatto quello primo paſſo, voi ſiate poſcia per perſeverare in eſſo, che in quanto all'evento, e in quanto alla perſeveranza voſtra, ſe ne piglierà cura Iddio. Andate dunque, replico, in queſto ſteſſo punto, ſgravatevi con gemiti di contrizione appiè di un Sacerdote della ſomma de peccati voſtri, e ritratevi, finchè ſiete a tempo, felicemente dalle maſſe degli altri Indurati del Mondo. Lo fa, vedete, Iddio, lo fa talvolta un tal miracolo. Lo dice eſpreſſamente S. Tommaſo. *Per hoc*, dic'egli (cioè per l'induramento) *per hoc non præcluditur via remittendi, & ſanandi omnipotentiæ Dei, per quam aliquando tales quaſi miraculoſe ſanantur ſpiritualiter.* Ed è dottrina e di S. Tommaſo, e de Santi Padri, che ſiccome l'accecamento in quanto ad alcuni è ordinato da Dio alla lor dannazione, così in quanto ad alcuni altri, vale a dire, in quanto a predeſtinati, è ordinato talvolta l'accecamento alla lor ſalute. *Quantum ad quoſdam excæcatio ordinatur ad ſanationem, quantum ad alios ad damnationem*, come dice S. Agoſtino nel 3. libro delle queſtioni ſull'Evangelo. Che ſe poi io falſamente mi luſingo, e ſuppongo quel, che non è, vale a dire, ſe ſuppongo, che ſiate commoſſi, e commoſſi, quando in realtà voi ſiete altrettanto freddi, ed inſenſibili, quanto lo eravate dal bel principio della predica. Ite. Contentatevi, Signori miei, che io così dica per ultimo a queſti peccatori, ſe mai qui foſſer ſtamane per iſventura ad aſcoltarmi. Ite, o inſenſati, che queſta Predica di ſtamane vi è ſtata, ſapete, vi ſtarà eternamente a carico. Perocchè alla fine ella è queſta, ſapete, ella è queſta una materia da metter vi al punto di far da vero una buona volta, ſe non foſte quegli acciecati, o a meglio dir, quegli ſtregati, che in fatti ſiete. E però, ſe dopo le orrende verità predicatevi, voi più ancor reſiſtete. Ite, ite, pur replico, che voi già ſiete nel caſo della tremenda Apoſtolica ſolgore, cioè, che, *poſt acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur, jam non relinquatur pro peccatis hoſtia.* Voi ſiete già ſenza altro quegli induriti, o quegli Acciecati, de quali parlo, ne riſcontro, ne argomento può darſi più manifeſto di queſto del voſtro effettivo accecamento, ed induramento, e per conſeguenza principio non vi può eſſer per voi più immediato, e più proſſimo a quell'eterna voſtra, inevitabile ruina, la qual però materia qui porgo a me per la ſeconda volta di conchiudere, ſempre più tremando, e col ſenſo più vivo di tutta la Criſtiana compaſſione. Non ſo coſ'abbia ad eſſere di una gran parte del Criſtianeſimo di oggidì.

PREDICA XXXII.

DELLA MADDALENA.

Vides hanc Mulierem. Luc. 7.

IO la veggo ſì, o mio Dio, io la veggo codeſta Donna, e perchè non ſon io ſtamane il Predicatore, ma ſiete voi ſteſſo, infinitamente di me più degno, che ſurrogato in vece mia aſcendeſte a trattarne, a applicazione al gran ſoggetto, direi ſarà oſſervato ſtamane, *Vides hanc mulierem?* Chi ſia però, che va la maghi? Io la veggo ſì dunque, replico, io la veggo codeſta Donna, e s'egli è un voſtro oracolo, che fino a quei margini ultimi della terra, dove pervenne la notizia del Vangelo, la notizia altresì pervenga della Maddalena, s'egli è un voſtro oracolo, che l'Evangelo, e la Maddalena per sì ſtretto modo vadan confederati, e leghinſi sì ſtretto aſſieme, che su guiſa appunto di due corde all'uniſono tirate, non ſe ne tocchi una, che l'altra altresì per conſenſo armonico non riſuoni, s'egli è un voſtro oracolo, che le nature sì indiviſe, come di una ſua conſimbola e gemella, quanto due occhi appunto gemelli indiſſociabili, che dove mira l'uno, neceſſario è altresì, che l'altro miri: *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium, & in toto mundo dicetur, & quod hæc fecit.* Forza ſarà, io dunque quindi argomento, forza ſarà di neceſſaria relazione, che ſe comparendoci ſtamane agli occhi la Maddalena, ci compaja altresì innanzi agli occhi il Vangelo, dacchè non vi ha luogo, dove comparir poſſa il Vangelo, che comparir non debba altresì la Maddalena. Siccome luogo non vi era, dove andaſſero gl'Iſraeliti, che ſeco pur non foſſe, giuſta il precetto, che ne avevano, l'arca del Signore, e luogo reciprocamente non vi era, dove foſſe l'arca del Signore, che quivi pur non foſſero gl'Iſraeliti. Io la veggio ſì dunque, o mio Dio, io la veggio codeſta Donna, e vado a un tempo, ed ad un guardo l'Evangelo, o a meglio dir, veggio il Vangelo in eſſa, ed eſſa in lui, mentre eſſi veggonſi l'altro nell'uno, e l'uno nell'altro, portando l'un l'altro in conſeguenza, e ſon l'un nell'altro inchiuſi come il ſeme nell'albero, e l'albero nel ſeme. Io la veggio adunque codeſta Donna, e in veggendola dal tempeſtoſo Mar del Mondo ricoverata al porto della grazia, ecco (eſclamo ſubito tra me) ecco la ſmarrita pecorella dell'Evangelica parabola da Criſto buon Paſtore all'ovile ricondotta, ecco il Figliuol prodigo dell'altra evangelica parabola da Criſto amorevol Padre nelle ſue ragioni prima reintegrato. Io la veggio codeſta Donna, ed in veggendo, che ſe l'amor del Mondo l'avea accecata, Criſto l'illuminò, ſe i ſuoi peccati l'avean fatta morire, Criſto la riſuſcitò, ſe la vanità, il luſſo, la galanteria, l'amor di ſe medeſima, come altrettanti Demonj l'aveano aſſediata, Criſto cacciolli dal ſuo cuore, ecco (eſclamo ſubito tra me) ecco qua tutti gli evangelici miracoli: ciechi illuminati, morti riſorti, Demonj cacciati in bando. Io la veggio ſì finalmente codeſta Donna, e in veggendo l'inſigne penitenza ſua, l'illuſtre ſua umiltà, il vivo ſuo dolore, l'amor ſuo ardente, il zelo ſuo, il ſuo coraggio incomparabile, la ſua fedeltà, la ſua perſeveranza, ecco, ecco (eſclamo ſubito tra me). Ecco l'atto, e l'eſempio pratico di tutte l'evangeliche virtù. Se però fallo, fatta per me non perdonabile, che ponendovi ſotto gli occhi tutta Quareſima il Vangelo, non vi poneſſi volta altresì la Maddalena, così ſarebbe un error pari, che ponendoci ſtamane da Criſto innanzi gli occhi la Maddalena, io non vi poneſſi altresì ſtamane innanzi agli occhi la Maddalena, dacchè Evangelo, e Maddalena ſon, direſſi, due nomi, e una medeſima coſa, ſon due coſe *ad invicem* convertibili, e da non trattarſene, ſe non unite, e ſimultaneamente. Io la veggio ſì adunque, o mio Dio, codeſta Donna. La veggio ſtamane nella ſala del Fariſeo, e veggio in eſſa una peccatrice dalla penitenza ſantificata. La vorrei ſeguire al piè di voſtra croce, e vedrei in eſſa una vittima immolata dal dolore. La vorrei ſeguire al margine di voſtra tomba, e vedrei in eſſa un amante dalla perſeveranza coronata. Ma troppo ha d'incanto, troppo ha di attrattiva, troppo ha di merito l'atteggiamento amabile, in cui io la veggio, o mio Dio, ſtamane a voſtri

piè,

può, perchè nel ſteſſo tempo, o penſier di ſeguirla altrove. In reſto dunque ſtamane alla ſala del Fariſeo, e mi attacco a quanto quivi ſtamane io veggio; come appunto, o mio Dio, attaccata è la Maddalena ai piedi voſtri, e meco quivi il Fariſeo, meco i convitati, meco i peccatori tutti vi ſtiam tutti eſtatici d'intorno ſul gran miſtero di Maddalena ſtamane a voſtri piè altamente maravigliati, voſtro però più, che di altri egli è ſtamane l'oggetto, o peccatori, principalmente, e gl'invitati ſtamane al gran ſpettacolo di Maddalena appiè di Criſto nella ſala del Fariſeo, ſiete pure principalmente voi. La vedete voi queſta Donna? *Vides hanc mulierem?* E per pigliar dalla ſua l'idea di voſtra converſione, conſiderate voi ben quel, ch'ella ha fatto? Oſſervate. Deteſta ella i peccati ſuoi, e ſodisfa per i peccati ſuoi. Il ſuo dolor, la ſua ſodisfazione. Due caratteri della converſion ſua perfetta, due punti del mio diſcorſo.

Ma doh, Signori miei, che avviene appunto quì ſulle prime a me, come a colui, che incamminato alla viſita di alcun grandioſo edificio per preminenza di materia, per proporzion di parti, per ben inteſo diſſegno di pregiata, e nobil architettura famoſo. E giuntone alle ſoglie, tal rimane occupato tutto, e pieno gli occhi della ricchezza, bellezza, e maeſtà della facciata di lui, che gli ſi perde tutto con diletto intorno, e oblia di procedere a vagheggiare il rimanente. Or io non altramente in farmi ſtamane a dir di Maddalena, arreſtato a primo aſpetto dalla grande proſpettiva di codeſto abboccamento trà la Maddalena, e Criſto, come da coſa, del di cui miſtero io non m'aveſſi avviſato in prima, e ſolo adeſſo abbattendomici gli avvertiſſi, e ſiccome avvien ſovente (perciocchè l'un dall'altro i penſier campollano) chiamata la mente mia da tal oggetto all'indagamento delle rimote cagioni, e degli amoroſi raggiri della grazia (ſiccome il penſier si fa ragionevolmente ad immaginare) dalla grazia, diſſi, poſti in opera per far naſcere codeſto in apparenza caſuale, ma *ab æterno* appoſtato incontro, improviſo per parte della Maddalena, ma da Criſto *ab æterno* antiveduto, e *ab æterno*, direſſe, adeſſo preparatoſi, io vi confeſſo, Signori, che non ſo, ſiccome nol ſa tampoco San Gregorio, che meco pur eſtatico quì d'intorno allo ſteſſo oggetto s'aggira; non ſo, diſſi, di che io mi debba maravigliare io prima, ſe della Maddalena, che viene a Criſto, o ſe di Criſto che accoglie la Maddalena, ſe di queſta prezioſa, e nobil preda, che vien da ſe tutta core a dar nel laccio, o ſe di Criſto amoroſo Cacciatore, che da sì gran tempo l'attende al varco, ſe di queſta Donna forte in fine, che per venire a Criſto ſi ſchioda, ſi ſchianta, ſi ſradica fuor dal Mondo, dove con radici altiſſime era sì profondamente ſommerſa, e fitta, o ſe di Criſto, che per accoglier la Maddalena ſi getta parente alla ſua non poca, per altro indegnità, e paſſa ſviſceratamente ſul ſuo demerito. Non ſo nò, non ſo ſopra che io mi debba maravigliare di più. Dirò, che Criſto a ſe contenta vegnente di non rifiutarla, o dirò, che per vie inviſibili egli abbia eziandio, ſenza farne viſta, maneggiata da longi la ſua venuta? e diſamorandola del Mondo, con forza, dirò così, di divina, occulta, adorabile calamita di ſe fatta vaga? Oppur dirò l'uno, e l'altro io veggendo, che mentre con attrative di miſericordia egli inviſibilmente ſe l'incammina, e ſe la tira in ſeno le fa nello ſteſſo tempo con viſcere di manſuetudine nella ſala del Fariſeo un sì tenero, eſterno accoglimento? *Quid magis mirarer? Mariam venientem, an Dominum ſuſcipientem? ſuſcipientem ne dicam, an trahentem? ſed melius dicam trahentem, & ſuſcipientem, quia per miſericordiam traxit intus, qui per manſuetudinem ſuſcepit foris.* In ſomma io mi ci perdo d'intorno, e mi ſcordo quaſi di far paſſo avanti. Che fatal vocazione! Che profondo miſtero! Aſpettarla così gran tempo, attirarſela così in un momento la volontà, appreſtarle una sì commoda congiuntura! Che bella ſorte! Così anime, Signori miei, ſono pur care a Dio! Conchiudiamo in ſomma, che fatti erano l'un per l'altro, e rimettiamci ſull'argomento.

Già volgean più anni, che la Maddalena ſagrificava alla vanità, ed al piacere i più bei giorni di ſua vita. La rara ſua beltà, perciocchè ſecondo Alberto il grande, ella era una delle più belle Donne dell'Oriente; la rara, diſſi, ſua beltà, anzi che farla grata a Dio, da cui l'avea ricevuta, ſerviale anzi d'occaſion per perderſi. Invaghita eſſa tutta, e piena di ſe ſteſſa, non penſava, che a conciliarſi gli altrui ſguardi, e l'amicizia altrui. Ben potete immaginarvi però, che dalla gioventù di quei tempi nè civiltà riſparmiavanſi, nè ſommiſſion, nè adulazioni, nè proteſte di ſervitù per piacerle. Non vi era, chi non ſi faceſſe un piacere, ed un dovere di frequentar preſſo lei un quotidiano commercio di viſite. Commercio di leggerezza, e di vanità, in cui le paſſioni più timide s'arriſchiano, le più tranquille s'infiammano, le più cupe, e taciturne ſi ſvegliano, le prudi-ſcrete, e tiepide s'irritano. Commercio, in cui ſotto un'eſterior civile, e oneſto cuopronſi bene ſpeſſo impuriſſimi. Commercio in fine, in cui timida, che una foſſe appar di Dina, cede finalmente alle careſſe di Sichem, forte, che un foſſe al par di un Sanſone, dorme alla fine in ſen di Dalila, ſavio finalmente, che un foſſe al par di un Salomone, perde alla fin la religione, e la coſcienza per un cieco attacco agli oggetti delle ſue ſimpatie. Ah che non vi è altri, che voi, o mio Dio, altro che voi, che toglier poſſa queſte ſquamme dagli occhi agli acciecati! Egli l'ha fatto, Signori miei, a riſguardo della Maddalena, ed ecco però al primo lampo di quel *cognovit*, che diſſipò l'ombre ſue, ecco, diſſi, cadergli tutto in quell'iſtante il vel dagli occhi, che gli li avvelava, con effetto pari con proporzione, direſte, a quel delle colli anima, al cadergli che fan d'intorno, e ſgombrarſi dinanzi le cortine de' ſenſi, nella diſſoluzione ſua dal corpo, allora quando eſſa vede le coſe in un altro, oh quanto differente, lume! Or eccola appunto con proporzione anco la Maddalena al primo lampo, replico, di quel *cognovit*, che diſſipò l'ombre ſue, eccola, diſſi, confuſa, dolente, umiliata, vergognoſa, in atteggiamento appunto non gran coſa diſſimile da quel de' famoſo proſternato là ſu la via di Damaſco grande Apoſtol Paolo, eccola, replico, ravveduta anch'eſſa, illuminata, attonita raccoltaſi ſopra ſe medeſima, ed alla fine così prorompere. È poſſibil, che quella, che il Mondo chiama una mera galanteria, altro poi in ſoſtanza non ſia, che un poſitivo libertinaggio? È poſſibil, che il pretender di non ſi ritenere in certe tenere converſazioni, dove non s'aſcoltano, che lodi, e adulazioni, ſia altrettanto, che pretendere di aver un anima di bronzo, e un cuor di acciajo? È poſſibile, che quell'affettar di diſtinguerſi da tutte le altre nelle comparſe, ſia, o una ridicola ſuperbia, o un principio di pericoloſi impegni? Che l'aver tanta cura di ſua perſona, ſia un moſtrar, che non ſe ne ha gran fatto di ſua coſcienza, ed è poſſibile in fine, che il conſumar tutto dì di ſempre nuovi ornamenti ſia un far ingiuria a Dio, ed erigere un'Idolo di carne alla ſua vanità? Ed io ſon tanto tempo vivuta in queſt'inganni? Ah, che io conoſco adeſſo quel, che non ho mai conoſciuto! Lo conoſceſte finalmente voi tutte, o Donne mie pari. Vi ſi preſenterebbono allora innanzi agli occhi tutti in folla codeſti peccati, ſubito, che la grazia ve li aveſſe aperti, ſiccome aprilli a me, *ut cognovit*. Vi ſi preſenterebbono sì nella lor forma ſchietta, e naturale, gli conoſcereſte allor tutti, come gli conobbi io, e come appunto gli conobbe Davidde, gli coſtituireſte allora, ſiccome egli, e ſiccome io feci dinnanzi a voi, e non voi, ne ſentireſte tutto il peſo, ne conſidereſte il numero, e l'enormità, ed allora qual odio, e qual dolor non ne concepireſte? Qual foſſe per eſſer a tal viſta il dolor delle pari a Maddalena, io non vò qui cercarlo. Qual foſſe quel della Maddalena, giudicatelo voi da ciò, che San Luca ha laſciato ſcritto nella ſtoria di ſua converſione. Moſtrar prontezza, ed impazienza di ſtaccarſi da ſuoi peccati, ecco un de' ſegni i men ſoſpetti del dolor, che ſe ne ha. Proteſtar tutto dì, tutto dì formar nuovi diſegni di convertirſi, e tutto dì differirne l'eſecuzione, ecco è queſto le più volte, che un dolore immaginario, e falſo. Divenire inſopportabile a ſe ſteſſo, mangiando, bevendo, ripoſando, operando, portar ſempre il ſuo peccato, ſempre rimproverarſelo, eſſerne confuſo, turbato, tormentato, dire inceſſantemente a ſe medeſimo, che ho io fatto? ed in quale ſtato mi trovo io? Il Mondo, che ſi amava, avvilo, a vile, le compagnie, delle quali ſi andava in traccia, eſſerci incomode, in fine pel troppo gravarci il proprio peccato, per l'eccellivo riſentimento del proprio male, per la grande inquietudine, ed anſia della propria ſalute, non poter più ſoffrir ſe ſteſſo, queſti ſono i caratteri di un vero penitente, dice San Gio: Climmaco. Or ci parlò egli l'Evangelo giammai di alcun penitente, la cui impazienza, ed inquietudine foſſer maggiori di quelle della Maddalena? Conoſciuti, che ebbe eſſa appena i diſordini di ſua vita, e l'occaſione acconcia, che le s'offeria di averne da Dio mercè, *ut cognovit* Eliſabetta, blandè, deliberò più non iſtare? Avviſarſi appena del ſuo ſtato, e preſſata dal ſuo dolore, fedele ai moti della grazia, animata dal ſanto ſuo fervore, affrettarſi di reſpirar da un male, di cui troppo era anche ſtata a procurare il rimedio fu un punto ſolo. Tutto al rovescio appunto de' peccatori. Da quel medeſimo accecamento, che cader li fece nei lor peccati, eſſervi altresì ritenuti, non conoſceri prima di cadere, che perdiro ſia perder Iddio, dopo caduti conoſcere anco meno talvolta il biſogno di farſi lui nonneliſſi con una pronta converſione, queſto è il fare? E che è mai ciò, che in tale ſtato ſcuotere gli poteſſe, e ſollecitarli renderglì da ſe ſteſſi? Veder forſe fabbricarſi un'arca per ſalvarſi i riſchi imminenti del diluvio, vedere il Ciel ſtruggerſi in pioggie, e l'acque gonfiarſi di più in più per ſeppellirgli? Niente. Come gli uomini appunto a' tempi di Noè, così eſſi di pari nulla punto per tutto ciò penſerebbono ad emendarſi. Forſe veder ſopra Sodoma, e Gomorra cader pioggia di ſolfo per avvertirli di ſalvarſi? Niente. Gli ſteſſi reſtarebbervi pure tuttavia, ſe un Angelo altrettanto ufficioſo quanto quel di Lot non gli afferraſſe per la mano come per traſcinarli a forza dall'incendio di quelle Città infelici. Ah illuminategli voi almen ſtamane, o ſanta penitente, col voſtro eſempio, e fategli capire la bella ſorte di un'anima fedele alle voci della grazia, che la chiama, e ai lumi dello Spirito di Dio, che la conduce. La vedete voi queſta Donna, o peccatori? Vedete voi come intollerante eſſa omai delle ſue catene, e impazientiſſima di cadere appiè di colui, che le ha da ſciogliere, vedete come anſioſiſſima di lui chiede, va per eſſo da tutti i lati tracciandolo per piazze, per vicoli, per contrade? Miracolo, miracolo. Se non che eh, e dovemmo mirare in prima? Criſto, o la Maddalena? la Maddalena, che cerca Criſto? o Criſto, che cerca la Maddalena? A chi, replico, mirare in prima, ſe ſon per parte di amendue violentiſſime le premure? Mirate Criſto. Appena il Fariſeo l'ha pregato di onorarlo a menſa, *rogavit ut manducaret cum illo*, che ecco Criſto venuto, e aſſiſo, *Et ingreſſus domum, diſcubuit;* Dica, penſi quel Fariſeo in cuor ſuo, a voglia ſua, come gli pare, nulla gli cale, nè mormori egli, non ne mormori, ſi ſcandalezzi, o nò di ſua facilità in dar acceſſo ad una Donna di men oneſta fama. Criſto paſſa ſopra tutto ciò. Si tratta, dice Criſto in cuor ſuo, ſi tratta della converſion di un'anima, e di una tal anima, queſt'è da avanzo, perchè io mi traſferiſca colà, dove effettuar ſi deve. Ed eccolo però, replico, aſſiſo ad aſpettarla. Oh che traſporti, Signori miei, oh che eccesſi come ſi raggiungano! Incontro di profani amanti per qual più ſi ſia intreccio di tenere circoſtanze famoſo, ſparite ma dagli occhi baſſe, e pedeſtri idee. Concepite quali all'abboccarſi di Maria Madre di Criſto con Liſabetta ſua cognata, quali, diſſi, furono i moti di giubilo nel materno utero dell'eſultante Giò Battiſta per riſentimento del vicin ſuo Dio eſiſtente in Ventre alla divina Madre; più, concepite che ſaria ſeguito, ſe ſebben ſi foſſero quei due gran parti l'un dell'altro fuor del materno clauſtro a viſta, concepire, come il tutto allor ria eſſi ben certamente eſaltato fin ſopra gli eccesſi, e avrete in tuo forte lontana un degno paragone di quei tempeſtoſi ſlanci, che al cuor di Criſto, e della Maddalena riſpettivamente cagionò quel lor primo, ſcambievol ravviſarſi. Oh incontro! Qualche coſa di grande ſenza dubbio e per ſeguirne l'inſolito, Signor miei, nulla men di un miracolo, sì, e un miracolo ben inſigne. Sentite. A tre menſe, ed a tre conviti ſe' e Criſto egregiamente miracoli conſiſtenti in tre metamorfoſi prodigioſe, e repentine. Alle nozze di Cana, nella cena cogli Apoſtoli, e oggi alla menſa del Fariſeo. Ma mirate quel d'oggi, ſe il Ciel vi ſalvi, e vedete ſe per la circoſtanza e della menſa, a cui fu fatto, e della metamorfoſi, che vi ſeguì, egli in prima non ſi pareggia in tutto ai prefati, e appreſſo ſe ſecondo in qualche ſenſo anche non li vince. Riſalevi a ora Criſto alle nozze di Cana, dov'è l'acqua recata teſtè a cenni di Criſto entro dell'Urne? Deſſa non vi è più; ella fu cambiata da Criſto in vino. Paſſate alla cena cogli Apoſtoli. Dov'è il pane, e il vino eſpoſti in tavola precedentemente? Deſſi non vi ſon più. Furon da Criſto cambiati nel divin ſuo Corpo, e Sangue. Venite ora alla menſa del Fariſeo. Dov'è la peccatrice Maddalena di un momento prima? Deſſa non vi è più. Fu cambiata da Criſto in Maddalena penitente. Rilatevi di bel nuovo adeſſo a mirar Criſto a Cana. Come compaive egli quel vino improvviſamente entro quell'urne? Secondo l'ordine naturale non vi potea certo eſſer vino entro ad urne poco fa tutte ricolme di acqua. Dunque quivi Criſto in certa maniera creò. Paſſate di bel nuovo alla Cena cogli Apoſtoli. Che ſi è fatto della ſuſtanza del pane, e del vino? Deſſa ſparì, e non vi ſi veggono ſe non gli accidenti, che ſuſſiſtono indipendentemente da lei. Dunque quivi Criſto in certa maniera diſtruſſe. Tornate ora alla menſa del Fariſeo. Come nacque in petto alla Maddalena quel cuor nuovo, che vi ſi vede? Ma più, che n'è egli fatto del ſuo primo cuore? Il primo Criſto di ſubito vel ingenerò, il ſecondo dallo ſteſſo Criſto le fu di ſubito tolto. Dunque quivi Criſto diſtruſſe inſieme, e creò. Diſtruſſe quel cuor vecchio, e corrotto, che annichilò in petto alla Maddalena, e creò per quel cuor nuovo, e puro, che alla vece dell'antico egli v'ingeſtò. E fra queſto creare, e queſto diſtruggere quanto ſpazio di tempo intermediò? Neſſun del tutto. Attalchè però vale a dir ſempre più fuori di ogni ſoſpetto d'iperbole, che conoſcere i peccati ſuoi, e laſaltarli, e deteſtarli immediatamente furon per parte della cambiata Maddalena due gran metamorfoſi, e un atto ſolo, *ut cognovit*. Ma forſe, che la ſazietà del Mondo, il diſinganno, il progreſſo dell'età ſolito di per ſe bene ſpeſſo a ricondurre il ſenno, tutte queſte coſe, repliro, forſe che ſaran ſtate di ajuto alla Maddalena a riſolver di far punto ai ſuoi traſcorſi, e dar bando alle ſue follie? L'età, la ſazietà, il diſinganno? Eh ch'ella anzi la rompe col Mondo ſul più bel verde appunto degli anni ſuoi, e ſi ſpoppa da ſuoi piaceri appunto in tempo, che più poteva aſſaporarne il dolce. Ma forſe che per ripudiarli non avrà eſſa avuto a ſuperar grandi reſiſtenze, e però una riſoluzion farà ſtata queſta a ſe coſtata poco sforzo? poco sforzo? anzi una riſoluzion fu queſta appunto da lei formata ad onta di mille, e mille oſtacoli, che gliela diſputarono. Sì, Signori miei, e qui vi priego ritenere due coſe. L'una come queſto appunto è il ſecondo carattere di una vera converſione. L'altra, che per far ſpiccar queſto valor della Maddalena nel trionfo degl'impedimenti, che attraverſarono la ſua converſione, io mi valerò qui, ſe così vi piace, del contrappoſto appunto di quei peccatori, che in queſto particolar ſono diametralmente contrarj alla Maddalena, e dell'opacità appunto di queſto piombo mi ſervirò, ſe così vi è in grado, a dar riſalto alla luce di queſto criſtallo. Vedeſte mai ritrarre in tela un'uomo perpleſſo, pendente, e ſoſpeſo fra il sì, e il no di mille irreſoluzioni? L'avrete oſſervato dipinto in atto contabondo, e penſieroſo, reclinato ſulla deſtra il capo, la ſiniſtra diſteſa ſul fianco in abbandono, ſtravolto, eſtratto peſar, bilanciare, ruminar, diſcutere, approvar, diſapprovare, ammettere, rigettare. Quando contento di ſua deliberazione ſorgere in piè raſſerenato, quando pentito di bel nuovo aſſiderſi, agitato, talor con ambe le braccia ſul petto intrecciate, farſi a paſſeggiare, e ripaſſeggiare ſmanioſo, gelare inſoſpettito, palpitar cruccioſo, ondeggiar ſempre irreſoluto. Sebben, che vado io fingendo d'idea il ritratto della irreſoluzione, ſe l'avete innanzi in atto pratico vivo, e vero nella perſona di certi tali peccatori, pizzicati, è vero talvolta, il cuore da certi pruriti di converſione, ma le cui riſoluzioni a ogni modo, come appunto un'effimera eſalazion di ſtate abortiſcono appena nate. Oh che perpleſſità! oh che ondeggiamenti! oh che fluttuazioni! Pronto a ſpaurarli coll'apprenſione de' ſuoi giudizj, egli è il Mondo. Che ſi dirà? Rinunciar tutto in un colpo a quell'amicizie. Dopo eſſer ſtato di tutte le converſazioni, rilegarſene con una feroce ritirata, dopo aver conceſſo alla ſua età, alla ſua naſcita tutti gli ornamenti dal tempo autorizzati, e dal coſtume, comparir d'improvviſo in abito ſemplice, in umile contegno. Che ſi dirà egli del Mondo, che ſi penſerà? Talvolta un progetto di converſion futura pone in calma circa al preſente, farò poi penitenza, ſi dice, terminato, che ſia quell'affare, maritato, che ſia quel figlio, ſpedita, che ſia quella lite, aſſicurato, che ſia il buon eſito di quel negozio. A che precipitar così una mutazione, la qual non ſi miſura, e non ſi matura giammai, che baſti? Non val egli meglio, eſſere un convertito ſtabile, e coſtante dopo aver fatte ſerie rifleſſioni, che un incoſtante, ed un volubile dopo aver corſo così alla cieca il cammin diſficile della virtù? Come ſi può così tutto in un colpo far violenza a una paſſion naſcente, rompere i proprj impegni, ripudiare le proprie pratiche? Eh che tempo verrà ben egli, in cui la grazia aſpergendo di piccole amarezze i noſtri piaceri, affin di diſlattarcene, poco a poco ci renderà odioſa per ſempre una perſona, della cui incoſtanza avrem già fatta prova. Se adeſſo inconſideratamente la rompiam col Mondo, egli tornerà ben toſto a ricomparirci amabile, e rimpegnandoci da capo ne' ſuoi diſordini, ci metterà per confuſion di aver abbandonata la virtù, in diſperazion di riabbracciarla. E che avvien di queſti cambiamenti così precipitati come appunto di quei frutti immaturi, che ſi ſtaccano dall'albero, e de' quali per eſſerſene di troppo anticipata la ſemente, non giungono mai a perfetta maturità. Così, per così dire, un cuore in petto lor va dicendo, ma un altro cuore d'altra parte non ceſſa di loro rappreſentare, queſte lor vane paure non altro eſſere, che un vivo riſcontro del neſſun dolor, che hanno de' peccati loro, e che ſegno evidente, ch'eſſi punto non gli gravano, egli è, che il loro peſo cotanto lor piace. No, no, va dicendogli un buono ſpirito, giammai queſte converſion timide, e vacillanti, e procraſtinate, giammai produran buon effetto, a giudicarne almen ſecondo l'ordinaria condotta della grazia. Eccoli però tuttor fluttuanti, e irreſoluti, e in fine eccoli per diſperazion perſeverar nel loro acciecamento, ſimili appunto, direſſe, a quei Giudei, de' quali parla un Profeta, che ſoddisfattiſſimi di poter teſtificare a Dio la lor gratitudine per avergli egli ricondotti da Babilonia alle lor Patrie ſotto a Zorobabele, voleano però riabbricare il

Tempio di Gerusalem, ma siccome i Principi vicini gli s'opponevano, e i Farisei interponevano la loro autorità, e le lor minaccie per farnele desistere, ne deposero però essi ben tosto il pensiero, no, no, dicendo, no, ad il tempo di riedificare la Casa del Signore non è ancor venuto, non son siamo altro, che tirarsi adosso nemici formidabili, i quali non mancheran di rovinarci, verrà qualche anno più favorevole, in cui noi avrem pieno al dover nostro. Or a peccatori indurati medesimamente avviene appunto la cosa stessa. La violenza, che conviene farsi, i riguardi maledetti per un Mondo antico, e corrotto, l'attacco a propri beni, e a propri piaceri, il timor di dispiacere, e incorrere l'altrui censura, eccovi ciò, che fa loro la eterna impedire l'opera della lor salute, ed avanti ne lo stesso tempo altrettanti infallibili contrassegni della fallacia, o malizia di quel dolore, che sfiniscano d'avere de' peccati loro. Ma la Maddalena? Ah mirate in lei, se il Ciel vi salvi, un novello appunto de peccatori sinora descritti. E' avvalorata in faccia ai [illegible] Dico, di quali non dipinton più Santi Padri, che l'Evangelio [illegible] potenta gioventù [illegible], [illegible] ricchezza, libertà abbondanza, [illegible] impegni nel Mondo. Divinamente [illegible], [illegible], stati sin allor tanto più [illegible], quanto più dolci furon [illegible]. Mirate la, attenta, e tendere altamente l'orecchio a [illegible] che se vanii [illegible] lusinghiera. Che vuoi tu far, le dico, che vuoi tu fare, o Maddalena, ad che pensi tu? Giovane, ben fatta, che tu sei, provveduta di tutti i doni di natura, e di fortuna, che mai vi ha egli a mancar la vita, che tu [illegible] la [illegible] per la [illegible] del [illegible]? Tempo verrà più propizio, in cui le tue passioni mancate, e [illegible], ti porteranno al Divino, che tu hai conosciuto. Tu vuoi andar in cerca di un uomo? Ma, a dove? In una casa di convitati? Eh scegli un luogo più favorevole. Fa' si va[illegible] tutto di sue grazie un giardino, ai la tu potrai da sola a sola [illegible]. Del resto tu la vuoi rompere con un pranzo, [illegible] dora, a con quante vi son persone, che ti stimano, e diverrai tu la favola di una Città, di cui tu sei l'anime? Non diceano altro. Ma che vado io tracciando la lunga quegli impedimenti, che la Maddalena d'un [illegible] tutti conquise, e annichilò? Immaginatevi, Signori miei, un uom ferito, tormentato dal dolor de le sue piaghe, non vi è cosa, che non intraprenda, e che non tener per aver guarigione. Fa di mestieri andare al Medico? Egli vi va. Fargli ostacolo dalla parte offesa? gli la fa. E' solo? E' accompagnato? il farlo a quello non bada punto. Occupato tutto dal suo male, se dovesse eziandio farsi portar [illegible] solo per le strade, pel conseguir di sua salute ogni [illegible] delle regole stesse della convenienza, e dal decoro. Or discorrete questo agli e lo stesso, che osservavasi la Maddalena. Data e lettera [illegible] in petto della anima, il dardo della compunzione entrato gli è già ben avanti in cuore, che ostacoli però, che gioventù, guida ella già sorta in piè, [illegible], in atto costante, e [illegible]. Che gioventù, che bella, che nobiltà, che libertà, che abbondanza, che impegni col Mondo? Tutto il passi attraverso. Bella, [illegible], in sul fel stato fatale. Nobiltà, che tener mi dovevi entro a limiti, tu sei stata cagion di mia rovina. Libertà, di cui io dovea far buon uso, tu mi hai perduta, [illegible]? Mondo infedele, voi siete stato altrettante funeste catene dal falso [illegible]. Quanto è d'avanti per abolirvi, per detestarvi, per abbandonarvi. L'detto, Signori, fatto. E fatto a una forza, e con una generosità degna d'un anima dalla grazia illuminata innamorata, ed a cui il tempo preme d'aver il suo Dio, [illegible]. Eccovi però la strada appiè del Messia, vale a dire, eccovi la penitente Maddalena appiè di Cristo. Ma a quando vi vien ella? Nella tempo più ventura? Così fa Nicodemo, ma la Maddalena, ah ella vi viene in pieno di. E che vien ella a chiedergli? per veruna la guarigione d'alcuno? Così fece il Centurione, e la Cananea, ma la Maddalena? ah ella chiede a Cristo la guarigione propria. Ma vien ella a Cristo per la salute corporale? La Cananea, e il Centurione l'andarono avanti a Cristo per ella. Ma l'andarvi per la propria spirituale salute, l'andarvi per impetrare il perdon de suoi peccati proprj, per risanar le proprie piaghe, questo fu vanto individuale e personale della Maddalena. *Multas legimus* (riflession di San Gio. Grisostomo) *multas legimus ad Christum sanitatem corporum obtinendæ causa accurrisse, nullam tamen nisi solam Mariam ad eum pro peccatis consequendum, & impetrandum venisse.* Ah peccatori a [illegible] [illegible] stamane. Gran abe! Che non vi sia pur uno fosse di voi, che non invidiasse per la grazia fatta a Maddalena, e che non ve ne sia pur uno ad ogni modo che non si ponga fuori in stato da ricevere una somigliante, che non

Quar. Acit

V v vi

Digitized by Google

vi sia pur un forse di voi, che non lodi le premure, e il coraggio inspirati da un vivo dolore a questa Santa penitente, e che non vi sia pur uno ad ogni modo, che si risolva d'imitarla. Deh peccatori, cari peccatori, peccatrici, e se mai a seguir l'esempio suo vi disponeste, continuate a considerarla. Vedete voi come ella può aver lasciati, e detestati i peccati suoi della sua vita, gli empj con irreghe, e tenore sue soddisfazioni? *Videtis hanc Mulierem?* Considerarla ancor per questo verso, e fate prova anche con questa seconda circostanza di regolar la vostra sulla sua conversione. Ancorchè, o peccatori, allora quando voi anche voi vi fermate per tale mal[illegible] ritratto della Maddalena, e che essa tutta la imitate lasciata con tutta in pianto amaro, ed abbandonata, in terra, e nello pentimento, io credo spesso, in atto mortificata ed abbattuta, in umil positura a piè di Cristo balsamo, e profumo versante, e che attorno le vedete quel penale arredo e quegli afflittivi attrezzi di penitenza, stati già strumenti di quelle sue vanità, ai quali per tutto il resto di sua vita della si andò [illegible] Ancorchè, dissi, allorchè veduta vi viene tale pittura, mossi voi dal falso vostro spirito di vanità, vi perdiate unicamente a giudicar del puro merito material di tal pittura, a fontenuar della delicatezza, della vivacità del colorito, della naturalezza, della proprietà degli atteggiamenti, della proporzion delle parti, e che so io? Non lascia però esto tal ritratto, vaglia il vero, di dare un grande, ed importante rimprovero per voi. Vi dirò questo ritratto, sebbene voi ne capite solo pittura le suo linguaggio. Vi dice ch'ella e diede, che la soddisfazion per i suoi peccati è una parte della penitenza nulla men di quel che fosse il dolor d'averli commessi. Vi pone questo ritratto col fatto quanto già vi disse l'Apostolo in parole, cioè, che servir che fatti avete i vostri membri all'impurità, ed all'iniquità per mal oprare, far dunque servir dovete alla giustizia, ed alla purità col vivere santamente, e vi dice questo ritratto in fine, che se peccato avete, e pena non avete, Iddio non s'appaga d'una soddisfazione imperfetta, vi convien perciò subito questa soddisfazione, di soggettarvi con [illegible] maceria flagello, e proporzionata per voi si può la compensazion, ch'egli vi domanda all'oltraggio, che gli avete fatto. Tale, o peccatori, tra voi ben or conviene le spirituali suo linguaggio, tale vi vien rimprovero da tal pittura. Ma deh quale gioia non vi verrebbe maggiormente, da un altro ritratto della Maddalena, s'io ve lo ponessi in vista, assaissimo più fedele, e opera di una mano stata di lei dipintrice assaissimo più al naturale? La mano è di S. Gregorio, il quale ci rappresenta la Maddalena soddisfante a Dio quanto per lei far si può, non sol con proporzione, ma soddisfarle ancor con eccesso di proporzione. Ce la dipinge in tribunale, vale a dire, di Giudice di se medesima, e posta assieme col bilancino in mano a far scandaglio de' propri demeriti, e proporzionar loro la pena, e ce la dipinge in fine in atto di rigorosa vendice punitiva di se stessa, che livella sì giuste le sue soddisfazioni alle sue offese, che non le [illegible] generale stato [illegible] dell'impurità, e dell'ingiustizia fa alla giustizia servir, ed alla purità, come vuol l'Apostolo, ma ancor passi oltre, e più oltre del suo corpo individuo, ed attrattive [illegible] per contentare a Dio nella sua penitenza, che contentato aveva al Mondo ne' suoi disordini. Questi occhi miei, par che così fermasse tra sè stessa la Maddalena in tribunale, Questi occhi miei han servito [illegible] dunque questi occhi miei appunto la paghino colle loro lagrime. Questa mia bocca, e queste mie labbra si sono profanate, dunque esse si santifichino in baciando i piedi del mio Signore. Questi miei crini si sono impiegati nella vanità, e [illegible] dunque nel mio servizio. *Quod secum turpiter exhibuerat, Deo laudab. hoc offerebat; oculis terrena concupierat, sed hos jam per poenitentiam conterens flebat, capillos exhibuerat ad compositionem vultus, sed jam capillis lacrymas tergebat; convertit ad virtutum numerum numerum criminum, ut totum serviret Deo in poenitentia, quidquid in se Deum contempserat in culpa.* Ed oh io che abito di dolore non vi dee ispirar tale, o peccatori, un tal ritratto? perciocchè qual insopportabil confusione non è ella per voi, che laddove la Maddalena soddisfa a Dio non sol con proporzione, ma con proporzion sì fina, voi contenti di appena non più commetter peccati nuovi, nulla pensate poscia a soddisfar i vecchi, voi contenti d'appena dolervi d'aver offeso Iddio, non sol poi non pensate a soddisfar con eccesso di proporzione, non sol non pensate a soddisfar neppur con proporzione, ma nè tampoco vogliate adeguatamente soddisfare. E se voi vi ridireste di colui, il qual dopo aver sentita [illegible] restituito il suo prossimo, si contentasse poi per riparazione [illegible], che rimanesse dal più tenerne [illegible]. Quanto poi non de-

Digitized by Google

vasti, non dirò tolte, ma piante sopra di voi, che contentandovi di non più commettere malamente peccati nuovi, credete di così placar la giustizia di Dio, e rendervi quel dinto, ch'ella chiede? *Nequaquam scriptor si a scriptione cessaverit, quia alia non addidit, etiam illa, quae scripserat, delevit*, come il sopraccitato San Gregorio, *neque qui contumeliam irrogat, si solummodo tacuerit, satisfecit, cum necesse sit praemissae superbiae verba subjunctae humilitatis* impugnare. Da questa penitenza dunque, o peccatori, o peccatrici, fatta per man di San Gregorio della Maddalena, vi vien, come vi dissi, un rimprovero incomparabilmente maggiore, che non dalla penitenza. Eppur credete, eppure, questa penitenza di San Gregorio non è altro appunto, che una copia di quella, che della Maddalena stessa fa Cristo stamane nella sala del Fariseo, dove tutti in folla e interpreti sono corrono, e Santi Padri accorrono a Cristo Pittor di tanta Donna, e bandiscono da interpreti fatti. *Aquam pedibus meis non dedisti* (scoppia Cristo contro al Fariseo) *Aquam pedibus meis non dedisti, osculum pedibus meis non dedisti, oleo non unxisti caput meum.* Ma questa Donna, soggiunge poscia, tornando a dire la Maddalena, questa donna, *lacrymis rigavit pedes meos, ex qua intravit non cessavit osculari pedes meos*, qual Donna *unguento unxit pedes meos*. Così Cristo, e i Santi Padri, e gl'interpreti ancora subito dalla sala in tutta fretta vanno volando a ridire, o peccatori, a voi le parole di bocca a Cristo tessè da loro raccolte. E intendesla? Sclamano ad alta voce, il Fariseo non diede acqua ai piè di Cristo, il Fariseo non baciò i piè di Cristo, il Fariseo non unse di oglio il capo a Cristo, e con tre peccati d'una falsa, e difettiva soddisfazione. Al contrario la Maddalena, soggiungono, la Maddalena inaffiò di lagrime i piè di Cristo, la Maddalena baciò i piè di Cristo, la Maddalena sui piè di Cristo versò profumi. Ecco tre idee d'una soddisfazion piena, e vera. Io la scorgo, sentite me, una ad una parlando, e in appello al cuor. Pianse, dice S. Ambrogio, piagne appiè di Cristo la Maddalena, e tace. Ma oh che loquace favella han le sue lacrime. Oh quanto senza parlare ha punto, altri parlano quelle lagrime del suo peccato. Ed oh quanto han più energia quelle lacrime, che non, o Giuda, le tue parole, in effetto superbi, ei lamenti! *Peccavi tradens sanguinem justum.* E Maddalena piagne. Tu confessi il tuo peccato, e ti danni, la Maddalena piagne il suo peccato, ed è predestinata. Sincere, e sante lagrime di Maddalena! Finta, ed inutile confession di Giuda! Degno era, che l'indegnamente tolto io da disperazione, o Giuda, le tue parole. Degno era, che ricompensata fosse da un alto pace le tue lagrime, o Maddalena, oh amare! oh abbondanti! oh efficacissime lagrime! oh sorgenti di benedizione, e di lode per quella Santa penitente! oh fonti di confusion per il Fariseo, e meglio sta dir per noi! Amare lagrime! voi sgorgate da una pena accompagnata dal bene del cordoglio, voi sgorgate da un' anima di acerrissimo dolor trafitta, e da un amor per cui dalla terra amaramente contrito fiera! Lagrime abbondanti, e copiosissime. Io vi veggio sparse dalla Maddalena nella sala del Fariseo, vi veggio sparse dalla Maddalena sul mattin dalla tomba del suo caro Maestro, vi veggio sparse dalla Maddalena in fine da per tutto dovunque la Maddalena si rappresenta il suo peccato, o la soddisfazion per il suo peccato. E se non lasciam, dice Salviano, che dopo convertita la Maddalena, pianse sempre, noi non lasciam giammai, ah! alla fedele *Semper fleverit lagrimas, desiit nunquam.* Oh lagrime efficacissime, lagrime da benedizione, e da lode accompagnata, voi lavate la Maddalena, voi la purificate, e dal suo Giudice le impetrate, e dal suo Re. Che dico io? Non solo il perdono, ah ella s'aspetta, ma quegli elogi di più, e quel Paradiso, che non s'aspetta. In effetto biasimala pure, o Fariseo, che Cristo stamane la difende. Tu pur in la tua lettura, che Cristo fa la sua Apologia, riguardala pur tu con dispregio come una peccatrice, che Cristo la contempla con piacere come un'amante, e a confusion dice, che ti a internamente giudicarsi di lei, egli ti rinfaccia la tua inciviltà, e il poco, che ti calse di dare a lui entrato in casa tua acqua alle piante. *Aquam pedibus meis non dedisti.* Hei mihi! Capissero la forza d'un tal rimprovero que peccatori sì innamorati del Mondo, sì dimentichi di Dio, que peccatori, che conversar quali le lacrime lodevoli potrebbono a' peccati loro, e non ne versan pur una, con spargere una goccia d'acqua sui piè di Cristo, guadagnar potrebbono la di lui protezione, ed amicizia, appunt una goccia non ne spargono. *Aquam pedibus meis non dedisti.* Se la capissero la forza d'un tal rimprovero, farebbono un uso migliore delle loro lagrime. Non le avrebbe no, se la capissero, non le avrebbe le lor lagrime la perdita di quella luce, il cui guadagno sarebbe stato la lor dannazione, non la avrebbe la morte di quel amico, la cui contagiosa pratica gli avea perduti, non le avrebbe la lontananza di quella persona, la cui presenza, benchè mancata gl' imperava nel difendere. No, ma le avrebbe bensì la perdita della lor salute, le avria la morte della lor anima, le avria la privazione in luogo della grazia di Dio, le avrebbe Cristo, sul di cui piè (cred'io, ch'e' sono) adesso non stilla pur una lagrima dagli occhi loro. *Aquam &c.* Se capisco ben la forza d'un tal rimprovero, non avrebbe occasion S. Agostino d'insorger contro di loro, e di lagnarsi che sensibili, che son tanto a mille cose degne non d'altro, che del loro odio, e tanto più della loro insolenza, lo sono per sì poco peccato, che essenzialmente gli appartiene. Felici dunque, e ben impiegate lagrime di Maddalena. Ella piagne, dice Sant'Ambrogio, ella piagne su' piè di Cristo, e tace, ma ella altresì bacia i piè di Cristo, ripiglia qui San Pier Grisologo, ed ecco il secondo atto, tributo, e pegno di sua sodisfazione. Vo' dir gl' osculi, e casti baci suoi, che alle sue lagrime, dice lo stesso Grisologo, alle sue lagrime sorgiungere si doveano, come nella cocente State sogliono alle diurne pioggie talvolta i dolci Zeffiri venire appresso. *Lacrymae praecesserunt, ut oscula devota sequerentur.* Ella bacia adunque, ripiglia qui di bel nuovo il Grisologo, ella bacia i piè di Cristo altresì, e co' suoi baci ha la bella sorte di seco lui riconciliarsi. Vaglia il vero, che baci son quelli, o David, che tu imprimi sul volto del tuo figlio Assalonne? Sono egli, mi risponde, sono baci d'amore. Che baci son quelli, che tu imprimi, o Ester, sullo scettro d'Assuero? Sono, ella mi risponde, sono baci di rispetto. Che baci son quelli, che tu imprimi, o Giuseppe, sul volto de' tuoi fratelli? Sono, egli mi risponde, son baci di riconciliazione. I baci adunque, conchiude qui il sopraccitato San Pier Grisologo, sul fondamento di tai Scritture, i baci adunque son segni e nuncij d'amor, di rispetto, e di riconciliazione. *Lacrymae satisfactionis sunt documenta, oscula vero sunt amoris, reverentiae, & reconciliationis indicia.* Or se la Maddalena ama Cristo, se la Maddalena adora Cristo, se la Maddalena cerca riconciliazion con Cristo, dunque nol bacierà? Eh sì, ma non coll'imprudenza tua, Giuda sfacciato, che non hai per Gesù nè rispetto, nè amor, dice San Massimo, ma in aria umil sì bene, e in bel contegno di penitente afflitta, che vergognosa di chieder, come Tommaso, al suo Giudice il suo lato, e molto meno il suo volto, come Giuda, s'attacca amorosamente a' piedi suoi. Voi la vedeste, o mio Dio, in quell'amabile atteggiamento, ed ahi che ella sì non ne sentiste al cuore! Va, voi diceste quanto prima a Giuda, va, tu hai tradito il Figliuol dell'Uom con un bacio, direte a Tommaso, non voler esser più incredulo, ma fedele. Ed oggi a gloria della Maddalena, e a confusion del Fariseo, tu non mi hai punto baciati i piè, voi dite a quel maligno, e questa Donna dacchè entrò, non ha mai lasciato di baciarmeli. *Haec autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* Oh bella sorte! La Maddalena lagrima sul piè di Cristo, la Maddalena bacia i piè di Cristo. Più. La Maddalena asciuga eziandio i piè di Cristo colla sua chioma. Eccovi il terzo pegno, tributo, ed atto di sua sodisfazione. Oh che sperarete, o peccatori! La vedete voi questa Donna, e la grandezza di sua sodisfazione non vi confonde ella punto? Ah che ben io mi confondo nella grandezza del mio argomento! Ama, Signori miei, Assalonne straordinariamente la sua chioma, e tale, dice la Scrittura, i capelli suoi quando gli si radono dal capo. *Ponderabat capillos capitis sui.* Ed ecco, ch' egli appunto per i capelli suoi rimase appeso. Sansone ne' suoi crini di lunghezza si compiace, siccome quelli, ne' quali consiste tutta sua forza; ed ecco, che appena quelli gli vengono recisi, ch' egli non serve più se non di ludibrio a' Filistei. Tal dal peccato trae Iddio la punizione. Per contrario Ester colla dispersion de' suoi crini lacerati per dolore, empie tutti i luoghi, dove prima di sollazzarsi aveva in uso. *Omnia loca, in quibus antea laetari consueverat, crinibus laceratis complevit.* E il Profeta Ezechiele così da Dio comandato de' capelli suoi fa tre parti eguali, una parte n' arde, una ne getta al vento, e la terza con spada minutamente recide. Tal rende il peccatore a Dio soddisfazion per il suo peccato. I capelli adunque, io quindi argomento sul fondamento di tai Scritture, servono egualmente a Dio di strumento per punire il peccatore, e di mezzo al peccatore per sodisfare a Dio. Così è, e così io, ripiglia la Maddalena da quel tribunale, dove poc'anzi San Gregorio ce la dipinse assisa. L'abuso de' miei capelli, così ella pronuncia, l'abuso de' miei capelli m'avea resa peccatrice, l'uso adunque, ch' io ne fo adesso in asciugandone i piè di Cristo mi renda penitente; il Demonio si servì de' crini miei, come di altrettanti nodi per allacciarne il cuor degl' insensati amanti miei, ed io me ne servirò.

Digitized by Google

virò per confonderla il Demonio, direi meglio, per ſuffocarlo preſſo a poco come Davidde fece una paſta di graſſo, e atta per far iſcoppiare un Dragone. Io per una troppo grande applicazione di amicizia, di profumar, di polverizzare li miei capelli, aveva offeſo Iddio, e ſenza uno [illegible] di particolare fatti parte ſul tempietto mai del Mondo, per teſtificare adunque al mio liberatore la mia gratitudine, gli ſtendo da ora gli ſteſſi a' piedi miei lagrimati, come quegli antichi appunto, che dopo evitato alcun naufragio pericoloſo, offerivano in ſagrifizio i capelli loro ai Dei reputati lor ſalvatori. Così la Maddalena, e così ella ci trovi da lei come diſſi, conſecrato a Dio nella ſua penitenza tutto quanto avea conſacrato al Mondo ne' ſuoi diſordini. Vedeſte mai, Signori miei, tragica ſcena, tutta tutto a lutto, oſcuro, e nero il proſpetto, nere ad ornato le parti laterali, nere gramaglie da per tutto, da per tutto ſtragi di orror, di pianto, di doloramento, quando ecco al volger repente di un occulto meccaniſmo, al primo dar di un cenno, cangiaſi ſcena di tutta terra, trovaſi ad un tratto feſtoſo, luminoſo il proſpetto, luminoſo il tetto, luminoſo il pavimento, luminoſe le pareti, l'ambiente tutto, tutto al [illegible] tutto gioja ſpirante, e ſerenità? Or un non ſo che non propoſizion ſomigliante fatte ragion, che dato ſi ſia a vedere appunto in due tempi riſpettivamente, un prima, un dopo la converſion di Maddalena, cambiata anch' ella di peccatrice in penitente con pari metamorfoſi ſtrana, e ſtupenda. Avreſte voi veduto in Maddalena peccatrice tutto quanto i piaceri han di più dolce, le paſſioni di più animato, e di più vivo, il Mondo di più vano, l'amicizia di più obbligante, la dilicatezza di più morbido, il luſſo di più ſuperbo, l'allegria di più giovanile, la gala di più luſinghiero, le ſpeſe ſoverchie di più ecceſſivo. Mirate adeſſo in Maddalena penitente tutto al contrario, tutto ciò, che la privazion di quelli piaceri ha di più duro, la mortificazion di queſte paſſioni ha di più auſtero, l'odio di queſto Mondo quanto ſotto ha di più umiliante, la ſeparazion di queſte amicizie ha di più faſtidioſo, il ſagrifizio di queſta dilicatezza di più amaro, la perdita di queſta beltà, e di queſta allegria di più malinconoſo, il riſparmio di queſte ſpeſe di più utile, e di più ſanto. Eccovi la ſcena compiutamente rivolta ad [illegible]. Avea guſtati la Maddalena al Mondo troppi piaceri, gli ſpia colle ſue lagrime, avea veduta una folla di Adoratori a' piedi ſuoi, ed ella li proſterne a quei di Criſto, avea fatte folli ſpeſe nel tempo de' ſuoi diſordini, e in quel della ſua penitenza ella ſparſe i ſuoi profumi ſull' Altar del ſuo ſagrifizio. Così chiama S. Paolino i piè dell'adorabile ſuo Maeſtro: *Sic Chriſti pedes velut Altare tetigit, in quibus libavit [illegible], litavit [illegible], ſacrificavit [illegible].* Eccovi la ſoddisfazion data dalla Maddalena a Dio per i ſuoi peccati. Ora andate, o penitenti, qual è ella la voſtra? Interrogate adeſſo la voſtra coſcienza, e vedete per tanti peccati, che avete commeſſi, per tanti piaceri colpevoli, che avete guſtati, per tanto attacco a quella compagnia, che vi han rovinato, voi avete offerta a Dio una ſoddisfazion, che nulla punto vi incommodaſſe. Oh quanta penitenza eſſa invita, e [illegible], e pur contagioſa oh quanta penitenze falli! I digiuni ci rovinano lo ſtomaco, a reggere non poſſiamo a lungo gli diſagi della fame, la vigilia, le orazioni troppo nuoce alla applicazione, l'elemoſine, che vorrebbe pur [illegible] ſopra i poveri, che ſono i piè di Criſto, ſon profuſioni, che di troppo ci coſterebbono. Che poſſiam noi dunque di fare, e come pretendiam noi di ſoddisfare a Dio? Recitarci un qualche Roſario fra le dita, recitare un qualche Salmo, e dopo ciò rivedere da capo la medeſima compagnia, tempeſtare da capo nella medeſima partita di giuoco, e di [illegible], trattar [illegible] a dettare i poveri, [illegible] alla [illegible] tutti divertimenti dalla vita, aver le paſſioni ardenti come prima, o non mortificarle, che fino a un certo ſegno, e nulla più reprimer la collera, ma pria, che non vi ſia chi l'ecciti, [illegible] riſentimenti, ma fino al punto di eſatti, evitarvi [illegible], che ſiam [illegible] di non voler tollerare, ſopportar qualche diſgrazia, ma a condizion, che non ſia nè lunga, nè univerſale, frenar la lingua per non dir [illegible] ingiurie, nè mai dir parole groſſolane, ma darla per ogni libertà di [illegible] in ſatire, e [illegible] mormorazioni delicate. E' egli queſto quel, che pretendiam di fare? E' egli queſto il frutto, che Criſto vuol, che caviamo dall' eſempio della Maddalena quando ci dice *Vides hanc mulierem?* Vedete voi queſta Donna? Eh, che ſe noi vogliam tenerla la noſtra ſu la ſua converſione, io ne ho detto abbaſtanza, e ſe non vogliamo, io ne ho detto troppo. Ah deteſtiamo adunque i peccati noſtri, ſiccome eſſa ha deteſtati i ſuoi, ſoddisfiamo per i peccati noſtri, ſiccome eſſa ha per i ſuoi ſoddisfatto, e da quello ſteſſo Criſto, che ha lei mandata in pace, noi pur saremo in pace ricevuti, e quello stesso ben, che adesso ella possiede, noi pur un dì possederemo.

SECONDA PARTE.

MI sentite voi dir, Signori miei, e quel principalmente delle sue amorose industrie il divin Cacciator Cristo Gesù di [illegible] la nobil preda della Maddalena? Quel dei mille amabili [illegible] di sue Misericordie fu stato quello, che di lei trionfò, e quel di essi contribuito abbia principalmente ad assicurargli [illegible] bell'acquisto? Se malagevole per voi [illegible] fosse e voi di [illegible] ragion di questo. Sentite ora, e giudicate s'io ben m'appongo. Io mi avviso, che la bell'anima, [illegible] le prime colpo ella [illegible] la ferite, e l'amor, ch'ebbe la Maddalena di mirar personalmente un Dio tutto all'esterno trasfigurato. Sì, Quello fu, che fe principalmente il gran colpo di sua conversione, imperciocchè scorgendo ella al suo Gesù de' suoi pregi vivi, e rilucenti i caratteri di Divinità sulla fronte, scorgendo nelle azion sue più minute, in ogni gesto, in ogni moto, e ne' portamenti suoi reggimenti divini, e delle [illegible] ella fa [illegible], e della più ella [illegible], scorgendo, dissi, come egli si dava a conoscere per un Uom divino, e come per sue [illegible] se medesimo non lasciava d'esser [illegible] e di celestiale, E di altra parte vegendo questo Dio [illegible] se un Uom della sua specie, che si cibava, che si [illegible], che si vestiva, che favellava come lei, scorgendo le somiglianze in lui, e tutto l'amabile della divinità invisibile, e tutto il [illegible], e l'omogeneo delle [illegible], queste due [illegible] per la Maddalena [illegible] sensibile, [illegible], [illegible] per lei [illegible] convincente, [illegible], questa fu, che fe venire ella Maddalena a [illegible] ogni altro profano affetto. Quelle quando le nella Sala del Fariseo riguardò la Maddalena [illegible] quegli occhi, che furono [illegible] due folgori [illegible] di Pietro nell'atrio, questa fu quelle catene, le cui attrattive ella non seppe [illegible], contro i cui incanti non ebbe schermo, [illegible] gola che [illegible] amarla, e pure subito di un virtuosissimo amor per essa, fu un punto solo, e ciò con una [illegible] universale de' suoi [illegible] i viziosi effetti, [illegible], dice S. Tommaso, sebben ella [illegible] perfettamente [illegible], [illegible] colpa [illegible], ma tutte [illegible] della colpa le reliquie cancellare. *Deus quandoque tanta commotione convertit cor hominis, ut subito perfecte consequatur sanitatem spiritualem, non solum remissa culpa, sed sublatis omnibus peccati reliquiis, ut patet, ut patet in Magdalena.* E' ella [illegible] somiglianza della natura, e della specie in dunque sia loro la conciliatrice dell'Amore. Or dite dunque. E voi dite pur, che tutt'altri, o libertini, e licenziosi del secolo, voi, o persone di Mondo, le [illegible] qui fosse per [illegible] affatto, voi si applico, o persone di Mondo, pure al piacer dedicate, ed alle vanità. La Maddalena ne' tempo non fu ella appunto una della vostra specie? Se voi amate, e cercate i passatempi, i piaceri, le conversazioni, le veglie, i teatri, gli amori, i giuochi, i conviti, le danze, non amolle ella pure, e non cercolle di pari un tempo? Se voi andate dietro alle mode, ai lussi, alle pompe, ella pure un tempo non le seguitò? Se voi in fine del numero e corteggio degli amanti vi compiacete, ella pure nel tempo non gli ambì, e non ne fu vaga? Se dunque dalle conformità dello stato nasce la conformità del sentimento, e dell'amore, se la somiglianza è Madre dell'amore, e se il [illegible] vero fa, che ne si vesta in tutto degli affetti della persona amata, che [illegible] nelle sue inclinazioni, che sposi i suoi gusti, ed i suoi diletti, le sue amicizie, e inimicizie, le sue [illegible], e le sue querele, e così [illegible] oltre, che l'amante stia sempre con l'amato indiviso, siccome al mal, così al bene, siccome alle pene, così ai diletti, siccome nei tempi, così altresì negli altri casi. Ah perchè dunque se la Maddalena è stata peccatrice della vostra specie perchè dunque, dissi, se vi conformate con lei nel disordine, non vi conformate altresì con lei nell'emenda? Se siete seco nel male, perchè non siete seco altresì nel bene, se l'avete in tanto seguita errante, perchè non la seguite altresì penitente? Sarebb'egli per ventura, che la somiglianza nel costume non inserisse la stessa identità d'effetti, che apporterà la somiglianza della natura, e della specie? Ma questo non dice San Tommaso, il qual per Madre del amore pone ogni somiglianza in genere sia nel fisico, sia nel morale, anzi esemplifica specificatamente nel morale, ponendo il caso di quelli, che s'assomigliano nella superbia ne' proverbj al 8. [illegible]. Onde vien dunque, torno a dire, che se voi imitaste la Maddalena in ciò, ch'ella fe in prima, non l'imitate altresì in ciò, ch'ella fe appresso? Se la somiglian-

glian

gimera, tepido, è la sorgente dell' amor fra simili: *similitudo est causa amoris*. Il vero amor da tal somiglianza prodotto, opera egli così; Egli opera presto a poco, [illegible] opera la natura. E però se di quei due gemelli famosi [illegible] S. Agostino è scritto, che nati e [illegible] tratti da un medesimo ventre, cresciuti entrambi sotto un medesimo tetto, [illegible] entrambi col medesimo latte, ambedue allevati coi medesimi esercizj, una sì simpatica conformità tra di lor contrassero, che al piagner dell' uno l' altro altresì piangeva, all' allegrarsi dell' uno l' altro altresì allegravasi, [illegible] ammalava, l' altro altresì infermava di [illegible] ri, e [illegible] sceva, l' altro [illegible] la [illegible] tute. Se dunque può dirsi, la Maddalena altresì e voi [illegible] gemelle nel costume, quando vi rifletta, e dunque [illegible] che [illegible] rio, perchè non piagnete [illegible] ella piagne, e le [illegible] commesse lei insieme, perchè [illegible] mente voi altresì non [illegible] le spiritualmente non risanate? Se non [illegible] vado io dicendo ora? E come non prevedo io le vostre repliche, quel debbo da voi [illegible] proposito, secondo ogni apparenza, aspettarmi, cioè, che per [illegible] sia stata la Maddalena nel colore, e per peccatrice, [illegible] spezie, troppo [illegible] e vi ha [illegible] del [illegible] lume [illegible] la [illegible] allorchè diceva il Vangelo [illegible] *ut cognovit?* E però [illegible] (per [illegible] sentirvi dire) [illegible] e dir a voi pure [illegible] fosse, e [illegible] tuo, che come voi foste [illegible] nelle scuole dell' errore, [illegible] scelta del peccato. Come non prevedo io, dissi, una simil replica, e prevedendola, come non [illegible] nello stesso tempo, ch' ella contiene ogni ragione? Sì, ogni ragione. E tenete che, [illegible] (io [illegible] e voi [illegible] questo punto) [illegible] che [illegible] a voi non parlo. Ed a voi, a voi sì, mio Dio, in vece mi converto, e date voi loro, vi dico col S. Padre, [illegible] voi lor [illegible] commendate, e poi comandate loro quanto volete: *da quod jubes, & jube quod vis*. Fategli [illegible], fategli [illegible] luogo [illegible] di una sola di quelle spezie, [illegible] di quei lumi [illegible] che sono, dirò così, [illegible] le cose eterne, e vedrete, se come essi [illegible] colla Maddalena peccatori della stessa spezie, così [illegible] della spezie stessa. Di quelli lumi, o mio Dio, voi ne avete, [illegible] il vostro [illegible] ricchezza immensa, ne' tesori delle vostre grazie riposti, e sebben ne tenete da tanto innanzi [illegible] quanto [illegible] stabili [illegible] luogo quegli astri, e quelle stelle, che nella creazion primiera voi piantaste al firmamento in fronte. E come di quegli astri, e di queste stelle, quasi [illegible] ministre, o Ancelle voi vi servite, e le inviate e illuminar quando l' un, quando l' altro de' mortali, così di quelli lumi propri agli occhi dello spirito voi ne dispensate altresì di tanto in tanto, e però ne deste a Pietro nell' atrio, ne deste su la via di Damasco a Paolo, ne deste a Pubblicani, ne deste [illegible] e [illegible], e nell' età susseguente poi ne deste agli Apostoli eziandio, ed [illegible] però sì, replico, [illegible] lume di [illegible] sono anche in quelli [illegible] a quegli peccatori, de' quali vi parlo, e vedrete, se come [illegible] le Maddalene peccatrici [illegible] do moltiplicate, il [illegible] vedrà moltiplicate, onde [illegible] le Maddalene penitenti. Al lume di quello lume [illegible] come [illegible] che [illegible] vedere [illegible] ora, dirò così, [illegible] un dubbio [illegible] Accedere [illegible] al [illegible] di quello [illegible] come accade ad un [illegible] giardino [illegible] tempo, [illegible] tenebre de [illegible] notte [illegible] egli [illegible] de' intelletti, e delle fantasie, nelle quali è [illegible] delle [illegible] qualche [illegible] dello [illegible] degli alberi, e de' compartimenti, in quel [illegible] ad ogni odore tutti i fiori gli sembrano di [illegible] sol [illegible], le [illegible] delle cose gli [illegible] e non ne vede [illegible] la [illegible] perte, ne la verdura [illegible] a lui [illegible] to, ed il marmo e senza splendore, [illegible] alquanto dilettevole egli si può accorgere, le [illegible], le proporzioni delle [illegible] il più bello, tutto [illegible] Ma quando poi [illegible] il Sol [illegible] il mattino [illegible] orizzonte, ecco, [illegible] che [illegible] imorto, e svegliato gli [illegible] che [illegible] venge, [illegible] tutto [illegible] de, tutto lo [illegible] e col favor del [illegible] raggio, vede [illegible] con diletto [illegible] megli quel [illegible] che [illegible] era formato. Or tanto [illegible] replico, [illegible] e quegli [illegible] Questo [illegible] sarà [illegible] lor [illegible] a guisa di [illegible] e sopra tutto, o mio Dio, se [illegible] sollevate tu[illegible] to [illegible] quel grande ostacolo, che è il

pri

Digitized by Google

più gagliardo, che s'opponga alla ſua converſione, ed a quella forte, e generoſa riſoluzione, che fatta di tempo in quello punto per conformarſi alla penitente Maddalena. Non comparirà, vale a dire, più loro la penitenza per quell'orrida, per quella ſelvaggia, e impraticabil coſa, per quella Madre d'ipocondrie, e di terrori, per quella nemica mortal del lieto vivere, per quella avvelenatrice di tutti i diletti della vita, ch'eſſi ſe la diviſano. Troveranno tutto all'oppoſto di quel che attendono. Confeſſeranno eſſi ad evidenza, che non ſia che timori panici quei, che gli arreſtano dal porſi generoſamente per le vie della penitenza, e della Croce, troveranno, che i primi di queſte coſe ſono più ſpaventoſi, che le coſe ſteſſe, che vi è più difficoltà a riſolverviſi, che in praticarle, e che cominciare, che ſi ſiano, i più renitenti ſono i più fervoroſi. Troveranno, che fatti i primi paſſi, tutto il torto, dirò co' termini del Vangelo, tutto il torto, tutto l'obbliquo ſarà in dirittura, tutto l'aſpro in eguaglianza: *erunt prava in directa, & aſpera in vias planas.* E troveranno infine, che fatto il primo paſſo, ecco loro tutto ſpianato, agevolato, ſpalancato, tutto commodo, tutto dolce, tutto dilettevole il gran tragitto a quella patria beata, ch'io in comune colla Maddalena a loro pure deſidero.

* * *

PREDICA XXXIII.

DEI DOLORI DI MARIA.

Stabat juxta Crucem Jeſu Maria Mater ejus. Joan. 19.

UNA Madre, a cui muore un figlio, materia è di doglia anco per una ſola; una Madre, a cui muore un figlio unico, è ſicuramente di pena ſpettacoliſſimo; una Madre, a cui quello figlio, ch'è unico, muore Crocifiſſo, e Crocifiſſo innocente, Spettacolo, che per un cuor materno è il diſtillato dei crepacuori; una Madre, a cui muore Crocifiſſo, ed innocente muore un figlio, figlio unico, e un figlio Dio, eccovi da muover di lei materia infinita, tutto il creato, e per ſin gli ſteſſi diamanti abiſſi. Che complicamento, ch'è queſto, Signori, a un sì ecceſſiva ſpietazione di tormenti, che ſpettacolo, che tocco violentiſſimo non è queſto da ſtritolare i diamanti, e i bronzi, da ſtruggere i petti delle tigri ſteſſe, non che il più tenero petto di Madre, che foſſe mai, qual fu il petto Verginal di Maria? Oh Dio, io vi confeſſo, che nel ben contato, in cui ſono ſtamane di trattarvi la acerbità atroce delle pene di Maria, e nel gran pensiero, in cui ſono, e trovomi di ſceglier punto da prepararvi ſopra sì ferale tra tanti, ſono argomentato, a cui ſia data la ſcelta di più bene di molti, di lacci, lappugie, di ferro, di aſſortimento, di ſcoppiamento, di veleno, che per eſſer molte paragonate, e dovute tante, e tutte ſublimi, vo volentieri ondeggiando irreſoluto, e trova vantaggioſo di non così preſto determinarli. Ed io di pari per appunto ne do, che a tante ſcena in sì ſquallide proporzio le idee, che mi pretrata il penſiero da ſar oggetto ſtamane di voſtre menti, e appaſſionate contemplazioni, mentre la ſua moltitudine qui ſta, l'adaſio della mia ſcelta, e mi ritarda il diſporre di così toſto accingermi alla dolente azione, ed è egli poſſibile? (Vo io trattando meco ſteſſo di riſtendo in queſta ſoſpenſion di penſieri) ed è egli poſſibile, che il penar di Maria ſia ſtato un penar sì raro, un penar sì unico, sì Vergine, sì aſtratto d'ogni accompagnamento, leggeri qualunque, che non vi ſia tanto ſeltato, per ventura alcuna ſembianza capace in alcun modo di ritrarla? Certo non pare, ad un primo appreſſamento. Ma nò, combinando io dopo un tratto ſommamente, e trovando ne, no, neſſun tutto punto vi ſi ſia ſimile. E però innanzi più riſolverſi a preſſo due ſtamane le ſtatiche propoſizioni, che in conta dell'interna mia eſaminazione, la ſomma d'una verità evidente in viſta della penante Maria, mi ſtappa ſtamane dal labbro. Eccovele, eccovele per tanto. Maria nello ſtato del ſuo dolore s'aſſomiglia a Maria nello ſtato della ſua grazia, e della ſua gloria. La grazia, e la gloria di Maria

c'i a-

Google

e l'adeguata miſura del dolor di Maria. Siccome Maria fu tutta grazia, e preſentemente è tutta gloria, così ella fu tutta dolore. Siccome la grazia in fine di Maria fu una grazia tutta grazia, la ſua gloria preſentemente è una gloria tutta gloria, così il ſuo dolor fu un dolor tutto dolore. Ah non foſſer veri queſti atroci punti, non foſſer veri, che nè voi, nè io avremo ſtamane il fier trattenimento di ſeder ſpettatori ad un tanto di sì orride rappreſentanze, che non può confortarci a rimirarla altro, che il più vantaggio di porgere in queſt'incontro alla dolente Vergine un diretto almeno, e tenero tributo di condoglienze.

Maria fu tutta grazia: *gratia plena*. Un vero è queſto, di cui non è più vera la ſteſſa verità: una verità poſcia incatenata indiviſibilmente a queſta, alla quale al preſente Maria nel Cielo è tutta gloria. L'autorizza in prima colla ſua aſſerzion San Bernardo, il qual ne aſſicura, che quanto di grazia Maria ottenne in terra, altrettanto ella ha nel Ciel di gloria ſingolare. *Quantum ei in gratiae in terra adepta eſt prae caeteris, tantum in caelo obtinet gloriae ſingularis.* E San Tommaſo per maeſtrevolmente deride, che ſiccome nel concepimento dal ſuo divin figlio contenneſi in lei quella grazia, che la confermò nel bene, così nella di lei glorificazione contenneſi in lei quella gloria, che in lei perfezionò il godimento d'ogni bene. *In conceptione filii Dei conſummata eſt ejus gratia confirmans eam in bono, ita ſua vera glorificatione conſummata eſt ejus gloria, perficiens eam in fruitione omnis boni.* E dopo ciò, non più di voi, o verità, quell'oggi troppo gaudioſe per Maria, e però troppo diſdicevoli in un giorno di lutti sì orridi per lei. Stateven per ora in diſparte, e ſiccome dopo certa ſtagione d'un rigido, ſeccatosi e ſvelti rimangono quai fondamenti, che tengo il ſuo ſoſtegno, così nateſcela a ſorreggere teſtatevene voi per per ora, e date luogo all'azione di quella ſtrana diſavventurata verità, di cui voi ſiete la baſe, cioè, che ſiccome la grazia di Maria fu una grazia tutta grazia, ſiccome la di lei gloria è adeſſo in Cielo una gloria tutta gloria, così il di lei dolore al piè della Croce è ſo queſt'oggi un dolor tutto dolore. E come ſi prova queſto? Ecco come. Io andava ſtamane con iſtudioſa diligenza rivangando ne' ſacri motivi, tutti quegli oracoli, tutte quelle conſiderazioni, che in tutto il corſo della paſſion di Maria poteſſero in qualche modo ſervire ad alleviar la ſua pena. Non ne trovai, ne ſon certo, perchè, che ſara

Quar. Arcit.

agli quinci ſi da argomentarſi? E che altro, ſe non che una verità di fatto pur troppo ell'è quella, che vi ho propoſto, cioè, che il dolor di Maria fu un dolor tutto dolore? Entriam ſenza più in azione. Una gran lontana di conforti in mezzo a un gran diſerto di tribolazioni, dice San Tommaſo, ella a una mente ſtravagante, e ſapiente, ſiccome quella, la qual nel ſuo ſapere, a ne ſuoi ſtudi ſia di che temprar non poco l'amarezza di ſue ſventure. *In conſiderationem ſcientiae eſt maxime delectatio.* Or ſe è così, io mio ſoſtanza lancia più m'avviſo, Signori miei, d'aver già ſcoperta nel cuor della penante Maria una miniera di conforti da non potere per mia ſe diſſotterrarne una più ricca. Imperocchè agli è certo, dirò io, che Maria fu illuminata, e ſcienziatiſſima. Canto Santi Padri, le quali dunque ſi rubberebbono l'un l'altro di bocca la parola a gara per ſtetta d'aſſicurarmi del grand'abiſſo del ſapere di lei. Infallibilmente adunque io concludo, alla dal ſuo ſapere nel ſuo dolor confortatiſſima. Sì ſi. Ma dove mi avanzo io ſtamane, Signori miei? E qual eccedo ho io mai qui terrara, a qual ſi trova moſſa ſconſigliato dirò eh io ſono? Abbiſſanzio per pietà, Signori miei, Iddio, e ben oſſerviamo queſto punto. Togliamoci di qui, e ben in ſerra, e par mezzo al grande torrente dei dolori di Maria, che quivi inonda più, che in altra parte, tanto, ſe il Ciel vi ſalvi, a trovare un pò più aſciutto di piede, ch'e io non ho mai fatto a mai di paſſo più faſto di quaſſo, ſendomi eſpoſto a ritrarne di moſtrarvi qual Maria più che mai fluttuante nell'alto mar dagli affanni per quella via medeſima, per cui mi ſolini ivo moſtrarvi il di lei ſpirito beato al ſuo ſal tanto ſodo di qualche conſolazion ſoſtanzioſa, ne tocca tanto ben da lungi, che da quella ſorte da me incautamente atterrata, fil di raſſegnare gli ſia ſtillato, che anzi quanti ſu per appunto, che gli ſgorgo forſe la maggior piena de ſue amarezze. Difatti e come ciò? A che ci ſerve egli il molto ſapere, dice San Tommaſo, quando non ci ſerve ad altro, che a ſarre luma per far notomia, e così dire, de noſtri mali? Ah che in tal caſo, ſegue lo ſteſſo Angelico, queſta intelligenza del noſtro mal troppo comprenſiva diſtendendoſi nel mal medeſimo nulla qualità aſſlittiva, ed nel appetiti noſtri affatto contraria, che l'ha aſſaſſinar, e la ſtupidezza ci farebbe prima ſelicemente ignorare, allor pare e per appunto, che quel dall'Eccleſiaſte è avverato, cioè, che chi ſcienza è aggiunga, è aggiunge ancha dolori

X x dolori

lore. *Qui addit ſcientiam, addit dolorem propter hoc, quod per ſcientiam homo cognoſcit multa, quæ voluntati contrariantur, & ſic ex parte rerum cogitaturum ſcientia dolorem auget.* Ed allora è propriamente, ch'ella è una beata felicità l'eſſer cieco, e ſtupido ai proprj mali, ed il non eſſer tocco di tanto acume per non iſtudiar troppo, e non riſviſcerare le noſtre ſventure coll'acutezza delle noſtre rifleſſioni. Sì, ella è una beata felicità. Ma ahi, che da queſta beata felicità fu ben lungi Maria, Signori miei. Ella non ſol conoſceva, non ſol comprendeva i mali ſuoi, ma gli tingeva, dirò così, gl'abbracciava, gli ricercava tutti attraverſo da un capo all'altro coll'intelletto, e doviziosiſſima, ch'ella era di mille, e mille illuſtrazioni ſuperiori, tutto aſſorbiva, tutto aſſaporava, tutto ſmidollava il fiele, e il toſſico de' ſuoi diſpiaceri, e ingegnoſiſſima nel tormentarſi col forte vigor di ſua fantaſia, maſticava, digeriva, concuoceva tutta la fierezza de' ſuoi diſaſtri. Oh penſare però ſe potea eſſer mai ſua conſolatrice quella ſcienza, ch'era anzi la ſua carnefice più ſpaventoſa. E però ſilenzio, io torno a ripetere, ſilenzio, Signori miei, ſe il Ciel vi ſalvi, ſu queſto punto. Giochiamo altra carta, cerchiamo altra lanterna, cerchiamo in altro fondo, e in altro ſuolo altro dittamo al dolor di Maria un pò più ſalutare, mentre queſto altro non germoglia per lei, fuorchè urtiche, e veleni. Un gran correttivo de' mali, Signori miei, non vi ha dubbio, che egli è l'aver molte ſventure sì, ma pareggiate, e bilanciate altresì da molte felicità, in guiſa che quanto ſi è tribolato per una parte, altrettanto per l'altra ſi poſſa dir d'eſſer felice, e facciaſi nella noſtra vita una vicenda, come con proporzion conſimile a quella, da cui veggiamo alternato il corſo degl'anni noſtri, ne' quali, quante ſi contano notti oſcure, altrettanti vi ſon giorni chiari da connumerarſi. Queſto, replico, è un grande correttivo de' mali. Or poſto ciò, Signori miei, io veggio qui, vaglia il vero, mille belle proſpettive in favore del cuor di Maria. Imperciocchè, per deſolata, per trafitta, per languente, e ſpirante di crepacuore ch'ella qui mi comparìa, per allagata, e ſommerſa in un mar di ſpaſimi, io gli veggio ciò nulla oſtante sfolgorare in fronte una luce, che diſſipando, e ſconfiggendo in lei ogni nuvolo di triſtezza, tutta l'irradia, e la raſſerena, e queſta luce, vaglia il vero, ella è lo ſplendor beato di quella divina maternità, che co' raggi celeſtiali di mille glorie ſovrumane tutta la circonda, e l'incorona. Ed oh quai vantaggi ineffabili non veggio in lei diſcendenti da queſta luce. Ma ahimè, Signori miei! E qual nero penſier quì mi intorbida tanta luce, e mi fa al chiaro di queſti rai anche meglio ravviſar l'abiſſo del dolor di Maria? Ah che interviene a me quì per appunto ciò, che interviene a un uomo il mirare di una folgore, che non ne vede appena il lampo, che lo riſchiara, che già ne ſente il colpo, che lo incenerisce! Foſſi, foſſi, io ſtato cieco a tutto il luſtro di queſta grandezza di Maria, che nell'impreſa, in cui verſo, di trovar ſtamane conforti al ſuo dolore, per la ſeconda volta non mi piagnerei qui male avviato, e non avrei a pentirmi d'aver poſto incautamente il piè ſopra un Covil d'aſpidi, più mortali, e venefici nel pungere, che mi lusingavo avere urtato in un ceſpuglio di fiori. Ah che altro è, Signori miei, che i contenti in tal uno vadano di pari cogl'affanni, ma ſenza che gl'affanni abbiano in lui attinenza, e conneſſion veruna coi contenti ſteſſi, nè vi ſia fra lor punto di mutua cauſalità. Altro è, che i contenti a dirittura in lui riſulſcan negl'affanni medeſimi, e ſieno la lor diretta, e formal cagione. Nel primo caſo sì, che la felicità bilancia, e tempera la miſeria. Ma come potrà temperarla, e bilanciarla altresì nel ſecondo, quando eſſa anzi ella è quella, che la fa naſcere? E queſto ſeguendo appunto, Signori miei, egli è pur troppo il caſo di Maria. La felicità ſua ſteſſa è quella, che formalmente la fa miſera, mentre quella ſteſſa dignità di Madre di Dio, che la fa grande, è quella ſteſſa, che la coſtituiſce una grande addolorata, e ciò che la fa glorioſa è appunto ciò, che la fa infelice, in guiſa che le ſue miſerie diſcendono a dirittura dalle ſue felicità, le ſue pene ſono figlie naturali delle ſue glorie, e la ſua grandezza per appunto è la natural nutrice del ſuo dolore. È vero, che ſe Maria ritrocede col penſiero a mirar le coſe per ſe paſſate, ella ſi vede tutta riſplendere di gloria, ed ha di che compiacerſi del ſuo felice, e ſublime deſtino, e di mille per lei glorioſi ſucceſſi: ma non ſon coſe queſte da ricordarle in queſto punto. E molto meno ciò, quando queſte appunto ſon quelle coſe, che la fanno infelice in queſto punto. Ella ſi ricorda sì pur troppo in queſto punto d'eſſer ſtata la più grande di tutte le Madri, ma ahi, che queſto appunto è ciò, che più la trafigge, riflettendo, che per eſſer eſſa appunto la più grande di tutte le Madri, ell'è adeſſo di tutte le Madri la più infelice! Poniamci, poniamci adunque, Signo-

Google

ſi miei, per altro ſentiero, che pur troppo ſino ora abbiam battuto ſul falſo. Senonchè ſlate, che fra le ſmanie di Maria una io ne adocchio, e non già paſſata, e non già futura nò, ma preſente, ed attuale, la quale in queſto ſteſſo punto, e fa allo ſteſſo piè della Croce gli ſtrida in ſtorme, e dalla qual non può a meno, che gl'orrori del ſuo cuore anguſtiato, e tenebroſo, non ſiendavi un qualche raggio di conſolazione. Accompagnatemi. Io pongo per un principio di tutta verità, e ſaldezza, eſſer ſtato convenientiſſimo, e per ogni ragion dovevole, che allo ſpirar del Redentor ſul Calvario, creatura vi foſſe colà, la qual, quanto poteaſi più, degnamente ſentiſſe ſul miſerando ſpettacolo d'un Dio, che moriva, e così un corteggio di pianti il più adequato, e congruo, che foſſe poſſibile, i funerali faceſſe all'agonizzante Signor della gloria. Io pongo, replico, per principio eſſer ſtata queſta una dicevoliſſima congruenza; imperocchè le ſavie il Filoſofo nel 2. delle retoriche, che mai la miſericordia è meglio impiegata, che verſo i mali di colui, che indegnamente gli patiſce: *Miſericordia & maxime ſuper malis ejus, qui indignum patitur*. Come dunque, dico io, ſenza la più ſconcia di tutte le improprietà ſi ſaria potuto veder ſfornito d'una compaſſion degna del ſuo male quel Gesù, di cui non vi fu mai il più fuor di ragion maltrattato? Era dunque, replico, era convenientiſſimo, che vi foſſe perſona capace di tributargli un dolore pari alla gravezza, e atrocità del ſuo grande accidente. Or ah per tanto eſſer potea queſta perſona, e queſta creatura, la qual foſſe in caſo di piangere, e commiſerar degnamente, ed adequatamente il diſaſtro di un Dio ſpirante? Oh Dio! Io veggio bensì nel tranſito di Gesù la natura tutta veſtita a lutto, veggio ammantati a bruno i Pianeti, e gli aſtri, veggio il Sole in nere gramaglie involto, veggio i ſaſſi ſpezzati, e come per dolor contriti, veggio i monti ſcoſſi da veemente tremoto palpitare, e gli avelli ſcoperchiati con bocche aperte lamentarſi. Odo poſcia da luoghi i Profeti ruggire, ed ululai di doglia a viſta di Criſto in Croce, e più, e più Santi del nuovo teſtamento ſaettati veggo dal dolore alla meditazion delle acerbe pene del lor Gesù. Nell'avviarſi poſcia al Calvario di Gesù, odo gran parte delle genti, e delle figliuole di Geruſalemme accompagnarlo con alte ſtrida, e far pietoſo lamentamento ſopra di lui: *Sequebatur illum multa turba populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum*. Al piè poi della Croce, io veggio il Diſcepolo diletto compangerſi amaramente, e veggio le Marie compagne della Vergine ſtruggerſi tutte, e liquefarſi in pianto, e veggio gl'Angeli in fine affacciati dalle ſtelle ingombrate ſull'agonie del lor Signore. Io veggio sì, io veggio intorno al tragico ſpettacolo della Croce tutta queſta corona, tutto queſto teatro di dolentiſſimi ſpettacoli. Ma ah, che per grande ella ſia, che in tutto queſto tributo di condoglienze, egli non era degno del ſuo infortunio. Non vi era, che la ſola Maria, che ſiccome più di tutti s'era degnamente allegrata di veder naſcere il ſuo Gesù, così altresì più degnamente di tutti rattriſtar ſi poteſſe in vederlo morire. Ed oh il nobil eſtro, che quì mi ſorge in mente, Signori miei, io mio dicolo, che fra Gesù, e fra Maria ſegua al piè della Croce un ragguaglio di partite per appunto con proporzion conſimile a quel, che ſiegue ſulla Croce ſteſſa fra Gesù, ed il ſuo eterno Padre. Oſſervate. Gesù ſul banco della Croce collo sborſo del ſuo Sangue paga all'eterno Padre l'equivalente dell'offeſa fattagli dall'uman genere. E Maria col valor delle ſue lagrime paga, direſte, al piè della Croce colla poſſibil proporzione a Gesù il vallente delle ſue pene. Sì. Non potendo un uom di merito finito ſoddiſfar per un'offeſa infinita, ecco però, che l'uom congiunto in Criſto al divin verbo dignificando cogl'infiniti meriti della divinità il prezzo, e il valor del pagamento, offre all'offeſo una ſoddisfazione, la qual, dice San Tomaſo, sì per la grandezza della carità, con cui il ſoddisfaciente patiſce, sì per la dignità della vita, ch'egli dà in ſoddisfazione, che è la vita d'un uomo Dio, sì per la generalità delle paſſioni, e de dolori, ch'egli aſſume, ſconta però gli timati debiti, non pur ad equivalenza, ma a ſoprabbondanza eziandio, e ſupererogazione, e fa appunto, dice il commentator di San Tomaſo, come chi dovendo una libra d'argento, paghi una libra d'oro. E così Maria con proporzione. Per la grandezza della carità, con cui piagne il ſuo Gesù, per la dignità di Madre, che dignifica il ſuo pianto, e per la generalità de dolori, che piagnendo ella ſoffre, ah che ſe ella però non fa a Gesù, per le ſue pene, uno sborſo di compaſſion ſoprabbondante, anzi ſe non vogliam dir tampoco, che i ſuoi pianti adeguino i di lui eccessivi patimenti, certo ella ha la gloria per lo meno, che nè da neſſun altra qualunque de le creature, nè da tutte inſieme più che da lei, avria mai potuto il ſuo Gesù riſcuotere una compaſſion più degna, più efficace, più valorosa. E questo, Signori miei, un motivo a suoi tormenti tutto? E agli un assai sensibile piacere? E la turba era l'ambizione, e a così dir, la sensualità degli antichi Ebrei di piacere la anima di Gerusalemme, che grosse somme, mandavano gli Ebrei, che pagavano a' Romani per far ogni anno alla Santa Gerusalemme ritorno, e avea la quota, e il piacer di spargere nuove lacrime sul grande eccidio. Non sarà egli un piacer del cuor di Maria il vedersi accettata lo-la a prezzo accompagnata la morte d'un Dio quanto conviene? Ah che qui alla volta adunque noi abbiamo infallibilmente colpito nel Maria la vena de' conforti. Questa volta [illegible] Ma oh Dio! oh Dio! Nel punto d'imbarcarmi il porto, e qual turbine di affetti contrari, e intanto qui mi viene attraverso, e in alto mar mi rimanda? Ah che anche a questo passo, io ho lo sgomento, Signori miei, di dover dirvi, che nella mia d'altra volta non siam sul falso, anzi ho lo sgomento doppio, ed anche di dover soggiungervi non pur che Maria è priva del piacer, che avria potuto in lei far nascere una tal gloria, ma è priva persin del semplice piacer di piangere, che pur nel suo stato, come sapete, è un piacer non lieve di tutti gl'infelici: *Est quædam flere voluptas.* Sì, ella è priva anche di questo semplice piacere, onde è, che supponendo noi, ch'ella possa piangere, noi facciamo, Signori miei, noi facciamo senza altro supposto falso. No, no: pianga pur la natura, piangano pur la creatura tutta, e ragionevoli, ed irragionevoli, piangano pure gli stessi Angeli la tragedia del lor Fattore, siccome leggo, che assi di fatto piangevano: *Angeli pacis amare flebant.* Che quanto a Maria, dice il famoso testo, io la leggo ben sì stante, ma non la leggo piangente. *Stantem lego, flentem non lego.* No, no, Maria non piagne, Maria non piagne, perchè un sì alto dover gliel vieta. Ella sta bensì, ella sta presso la Croce: *Stabat juxta Crucem.* Ella sente tutto il peso, tutta la mole de' suoi affanni, ella sente in se stessa tutti gli strazj del figlio, la di cui carne era carne sua, *Cujus caro*, dice alla stessa alla sua cara Brigida, *Cujus caro de carne mea sumpta est*. Con tuttociò un siero dover da lei esigge, dice il Gaetano, che per sommo, che sia il suo dolore, la parte di lei sensitiva nondimeno regolata sa ne stia, e soggetta dalla sua vigilante ragione. *Oportuit, ut dolor Virginæ ita assent summus, quod tamen tota pars sensitiva regularetur, & subderetur rationi ejus vigilanti.* Ella ha de' moti in quest'istante della passion del Figlio, che a stanti eccessi la porterebbono, e alla lor lasciarsi la briglia, ciò nulla ostante gli è forza d'esser Padrona di sè, e sì ben composta d'affetti, ch'alla lor contro il decoro non consenta movimento alcuno, che la sfiguri, o desformi, conviensi, che realzando a' suoi crepacuori faccia spiccar un dolor tutto maestoso, e dico anzi, Matronale, che esprima in se il carattere di quei grandi, e generosi addolorati, da' quali parlando scrisse il Filosofo: *Est dulce, ut aliquis doleat dicar, & hoc sapienter servandum est.* E così conviene, che una assennata, e sovrumana costanza Maria al dolore, e il dolor adatti sensibilmente a Maria. E questo appunto è ciò che con una incontrastabil magnanimità ella eseguisce in questo punto. E sapete qual, ch'ella fa? Qual, che nella marinaresca bussola fa la calamita per appunto perpetuamente rivolta al polo. Osservate. Volge il legno a destra, a manca dovunque vuole, l'Ago Nautico sempre mirando il polo. Naviglio in pieno calma, oppur sia ora che là da tuoni, e turbini balzato, l'Ago Nautico sempre riguarda al polo. Si muti il vento, si muti il clima, variansi le plaghe del Cielo, e altra la campane dall'aria, l'Ago Nautico giammai perda di vista il polo. E questo è il far di Maria in quelle dolorose contingenze. Qual calamita appunto verso il polo, ella è assisa tutta, ella si specchia tutta in questo punto nell'eterno Padre, o a meglio dire ella, è uno specchio parlante della volontà del suo stesso Figlio siccome vada, che il suo stesso Figlio è uno specchio fedele della volontà del suo eterno Padre, e vedendo, ch'egli *ubediens usque ad mortem*, in olocausto de' paterni voleri, s'offre alla morte spontaneo, e pattisce come un muto Agnello sotto alla [illegible] del tosatore con una tranquillità, con una serenità di fronte, con una sì perfetta libertà di spirito, che rende attoniti i suoi nemici, con una pace in somma, non sotto la dignità d'un Dio, come se non fosse egli, che patisce, ma un altro, nella cui pena, egli punto di parte non avesse. Quindi è, dice un pio Scrittore, ch'ella fatta *Christi formis*, il tutto imita con istretta sanctura: *Christi formis facta, omnia mater tenebat stabilia consensum.* Ella in tutto gli si conforma. Delle due volontà del Padre, e del Figlio ella ne fa, direste, un sol gruppo, ed un sol nodo colla propria, affin divenite in ciò una cosa stessa con essi, come essi sono una cosa stessa fra di loro. Ella si sente struggere d'angoscia, non ne dubitate, in dover così strozzare

Digitized by Google

aare i ſuoi interni venti, e ſpalancar la parte inferiore, che ſi rivolta, ſi ſballa, e freme, e ſi fa nel ſuo petto un conflitto in certo modo ſimile a qual, che fanno i ſotterranei venti nel ſen racchiuſi della terra, che non trovando eſito da ſvaporare, gli menan per le viſcere un sì orribil fremito, che fa traballare i monti, e gli edifizj, e le torri da fondamenti diſpianta, e ſvelle. E così Maria, non ne dubitate. Ella ſi ſente ſtrappar le viſcere, e sbranare il cuore. Ma pure alla ſta, e non piagne, o colle palme incrocicchiate al petto, o col capo in ſeno realizzano ſpaſimi, ma ſi raſſegna, agonizza, ma ſi langiſſia, adora, contempla, e tace, e diviene in ſua ſecondo l'antica, famoſa formola del Santo Padre, per ſomma pazienza impaſſibile. *Per patientiam impaſſibilis.* Ma almeno, odo quì chi m'interrompe, almeno, Padre, vi è queſto di buon per lei, che lo sforzo inſoffribile, e la non durabile violenza, ch'ella ſi fa in quell'angustie, al fin la caverà di vita, e la farà morire. Ella morrà di dolore. Ella morrà di dolore, Signori miei. Ah non quanto duolmi debbo io preſagirvi, che ſu radagai annunzi a Maria, voi ſiete nulla men di malaventurati. Ella morrà di dolore eh? Sì, ſe il ſuo dolore aveſſe dell'umano, e aveſſer luogo in riguardo ſuo le leggi della natura, e non vi ſi frammiſchiaſſe l'onnipotenza ad eccitarlo ad affanni, e gradi ſoprannaturali, ſicchè Maria nel ſuo patire, dice Sant'Amedeo nella quarta Omelia *de Depaſſ.*, Maria nel ſuo patir vinse ſè ſteſſo, vince l'umanità, vince ſe medeſima, e non reſiſte, dice Sant'Anſelmo, non reſiſte ſe non miracoloſamente ad un dolore, ſotto cui converria naturalmente, che mille volte ella periſſe. *Vere intrinſeci præ magnitudine doloris, niſi a Deo præſervata fuiſſet.* Ella morrà di dolore eh? Sì ſe il ſuo non foſſe un dolore immortale, e ſe il deſtin di lei non foſſe queſto di ſentirſi ogni momento morir ſenza morire. Ma pur troppo ella tal lo ſoffra. E di qua voi eravate d'avviſo di rintracciar per Maria conſolazioni, e da queſto fondo era voſtro intento di pelarne per lei riſtori? Da queſto fondo, diſſi, il più anzi per lei ſarace di moſtri ſpaventoſi. Ah, ſe il Ciel vi ſalvi, ritrocediamo anche di quì, e per pietà dilunghiamoci. Ma almeno (odo di nuovo riſorgere) almeno, Padre, s'ella non muore, avrà la conſolazione di durarla a ſtar preſente all'oggetto amato, d'avergli fatta compagnia fino agli ultimi momenti del vivere, d'eſſer ſtata ſeco indiviſibile fino all'ultimo, il che non può dubitarſi, che non ſia un gran contento, negare non ſi potendo, che la compagnia delle perſone amate amareggia in tempi doloroſi, e in congiunture infelici, non apporti un gran ſollievo, non vi eſſendo di quanti amano, chi non eleggeſſe patire di pena più, ma al fianco della perſona amata, anzi che penar meno, ma lontan da lei. Ebbe, ebbe dunque, ſento replicare, ebbe Maria infallibilmente conſolazione da queſto canto. Sì eh? Ah, che io temo, Signori miei, che la paſſion ſoverchia di mendicar conforti a Maria altri in voi, ſto per dir, la ragione, inducendovi ad applicarle quelle medicine, per le quali anzi infinitamente s'incrudeliſcono i di lei mali. Biſogna adunque, biſogna, che io quì vi faccia riſaltare al vivo, che coſa ſia coſtato a Maria queſto ſtar preſente alla carnificina del Figlio, biſogna sì, replico, che io quì vel faccia riſaltare al vivo, per abbattervi quanto a torto voi ci prometteſte riſtori, e refrigerj dalle fonti appunto per lei più avvelenate. A tal effetto adunque fate ſuppoſizione, che non reggendo il cuore a Maria di accompagnarſi al Figliuolo di già ſtraſcinato a morte, ritirata però ſi foſſe in ritiro durante tutto il tempo di quello ſpettacolo crudele. Quale alfin terminato, alcuna, ſupponete, delle Marie, oppur, che è più veriſimile, il Diſcepolo diletto di ritorno dal Calvario ſi foſſe, ſupponete, mezzo morto di dolore, a Maria preſentato colle man giunte, e in alto levate in atto di appaſſionatiſſima maraviglia, come per ſignificarle tacendo con quell'atto le crudeli pene, che eran paſſate in quella ſpietata eſecuzione, ſe la ſua angoſcia eſtrema gli permetterà di narrargliele. Queſto racconto, che a voi medeſimi avria fatto per ribrezzo raggelare tutto il ſangue, potreſte voi dubitare, che non aveſſe a Maria Madre ſviſceratiſſima traſverberata l'anima da parte a parte, che non l'aveſſe reſa immobile, e ſenza ſenſi, e cagionato non gli aveſſe un deliquio mortale, ma ſpaventoſo, che colla immobilità, e col ſilenzio più, che con qualunque altra azion di lingua, e di traſporto improprio della ſua raſſegnazione, e della ſua coſtanza, avria manifeſtata la grandezza, e l'immenſità di ſua paſſione, e ſe non l'aveſſe per miracolo fatta morta, l'avria poſta per lo meno in uno ſtato mille volte peggior della ſteſſa morte. Potreſte voi, replico, dubitarne? Se però (argomentate quì dal meno al più) ciò io a tal effetto vi ho introdotta la ſuddetta fantaſia) Se però il dolor della paſſion del Figlio ſemplicemente udita narrarſi, avrebbe in Maria prodotti effetti sì diſperati, e l'avria a

atroattuccamente appassionata, ah che sarà poi stato (ma fatelo voi ora qui) che sarà poi stato, e che non gli sarà poi costato di spasimi, l'udir, non semplicemente narrare, ma lo star personalmente presente, e veder cogl'occhi propri tutto lo strazio del Figlio, bever cogl'occhi a sorso a sorso tutto lo scempio, che dell'adorabile umanità del suo Gesù da quegli esecrabili fu fatto, ed in una parola, che sarà stato per lei il trovarsi in persona, ed attualmente presente a tutta la scena orribile, ed infernal Calvario. Ah poniamoci qui il sigillo a bocca per carità, e confessiamo, che qui ogni sforzo d'eloquenza è debole, e che non vi è lingua, nè penna bastante a esprimere l'enormità d'una pena così eccessiva, ed immane, e sol contentiamoci con S. Bernardo di asserire, che altra espression non vi può essere in tal particolare la men lontana dal vero, se non che dir, che tanto appunto Maria per Gesù si dolse, quanto appunto dolersi poteva di un tal Figlio una tal Madre. *Non crudo plenè narrari posse dolorem Virginis, nisi tantum fuisse credamus, quantum unquam dolere potuit de tali filio talis Mater.* E con ciò, replico, poniamoci il Sigillo alle labra, e nello stesso tempo riconosciamo, che quanto più s'inoltriam nell'impresa di recar conforti a Maria, tanto più noi ne siamo infelicemente lontani, mentre in vece di trarre a luce quei motivi, che più la consolarono, noi non tocchiamo ancor se non quei tali, che più la fecero spasimare. Ma, Padre, sento insistar pur tuttavia, Padre, alla fine il maggiore spasimo di Maria non fu di lunga durata, mentre non durò alla fine più di tre ore, da sesta, vale dire, insino a nona, per mentre il di lei figlio pendette in croce. Non fu di lunga durata eh? Ah che Maria, Signori miei, dopo la sanguinosa funzion della Croce si rimase per appunto, vedete, come rimane tal ora una nave, la qual anche dopo calate le vele serenità, ancorchè non più mossa, e non più sospinta da venti, pur tuttavia sull'onde si a lentare, e ciò perchè ella ritien pur tuttavia le reliquie di quel moto, che il precedente impulso gli cagionò. E così per appunto anco la mente di Maria, dopo lo spettacol del Calvario, si rimase come una tela appunto impressa tutta, e stampata, e figurata di quegli oggetti, e di quelle immagini. Martelli, chiodi, spugna, lancia, aceto, fiele, crocifissi, croci, urli, gridi, bestemmie, tutta quella massa di atrocità se l'andava attruotando tuttor nella fantasia con una tempera così tenace, come a essa tuttor le vedesse, e tutte come in lor trasformata, onde è, che il serafico Dottor S. Bonaventura immaginandola per ricercare in lei il cor di Maria, il cuor della divina Madre, non ravvisa in essa se non sputi, lividure, squarci, ferite, piaghe, nelle quali cose tutta ella erasi convertita. *Quaero Matrem Dei, & invenio sputa, & clavos, quaero Matrem, & invenio vulnera, & flagella, tota tota conversa est in ista.* E quando poi, oh Cieli! Chi mi dà qui parola, Signori miei, e come potrò io aver cuor senza singulti, e senza sincopi, di dirvi quello, che son per dirvi? Quando poi da Giuseppo, e da Nicodemo levato Gesù di Croce, glielo rassegnarono fra le braccia, oh Dio! Che miracolo di spasimo, che ribollimento d'affanni. Oh se veduta l'aveste, quando sel vide reclinato in grembo, se veduto aveste, come presolo tutto da capo a piè a divorarsegli cogli occhi, a numerargli tutte, e farsi notomia di tutte le piaghe, al vederlo tutto così squarciato, e lacero, con quella faccia, ch'era il riso degli Angeli, sputata, e squallida, col cranio tutto di tante spine forato, coi crini fatti tutti una massa di sputo, e loto, e sangue, colle braccia pendenti, colle divine membra tutte stravolte, coll'ossa dal proprio luogo rimosse, col lato aperto, colle ginocchia incavate, col ventre attaccato al dorso. Se veduto aveste che fiumi di lagrime, vi sparse sopra, come tutto quel sacro vaso lo terse, come rassettogli le membra slegate, come, trattogli dal Capo il serto, trasse dal fronte le spine rimastevi dentro spezzate, come gli chiuse colle sue mani la bocca, e i lumi. Se veduto aveste quanti stampò baci in quel volto impresso, se udita aveste la parola di pietà, che sopra vi proferì, alzando gli occhi al Cielo, e i Serafini, e gli Angeli, e i Cieli, e i Pianeti, e gli astri invitando a far concerto alle sue dolenti querele. E quando poi (oh qui sì, miei Signori, mi aiuti Iddio a favellar degnamente, perchè è cosa per verità da intenerire i macigni) Quando poi si venne al punto di recare all'avello il suo Gesù defunto! Ah miratela qui, o voi tutti, che vi avisate non esser stato il dolor suo di lunga durata. Miratela qui al punto di vedersi staccar dal seno il suo diletto, al punto di trovarsi priva di quell'oggetto amabilissimo, che sebben da un lato gli era di tormento indicibile colla vista delle sue piaghe, colla sua adorabil presenza però, rendeagli un tal tormento pur dolce, dilettevole. Miratela per tanto. Ella va là, coi due divoti, occulti discepoli Nicodemo, e Giuseppo. Ella

va

Digitized by Google

va sì, e s'incammina alla meſta cerremonia, e da prudente ragion convinta, di dovere a Gesù per timor de' Giudei, affrettar l'onor della tomba. Ma però, che i epilogando eſſa in quel punto negli ultimi ampleſſi tutti i ſuoi doglioſi affetti, pur lo licenzia, e lo cede al fine alla ſua dura neceſſità. Ma oh quanto per non privarſi del ſuo dolce Gesù, avrebb'ella voluto piuttoſto poter ſepellirlo nel ſuo cuore, e ſe l'eterno Padre n'avea preſa l'anima, ſe i carnefici le veſti, ſe la Morte la vita, oh quanto avrebb'ella bramato, o di darli tomba nelle ſue viſcere, o di ſepellirſi anch'eſſa con eſſo lui. Ma pur eſſa, replico, al fine al ſepolcro lo diede. Ed eccolo però, ſepolto, ch'ei fu, ed eſſa già alzata per partirſi, eccola chinarſi genufleſſa di nuovo, e abbracciarla il ſepolcro, e ribaciarlo, e reſtando queſto di duro ſaſſo coperto, reſtare in conſimil guiſa l'afflitto cuor di lei coperto tutto di triſtezza piena, e cogli atti divoti mutamente partendo, eccola volgerſi di paſſo in paſſo al ſaſſo amato. E quando alfin ſe ne vide lungi, ſicche il perdea di viſta, eccola fermarſi, e volgerſi tutta indietro per dargli l'ultimo Addio, e genufleſſa di nuovo divotamente adorarlo. E dopo ciò reſtarſene qual [illegible] di dolor, per appunto battuta, e ribattuta dal procelloſo mare de' ſuoi Martirj, e con un idea così viva di quel ſuo caro, che più non vedrà, e con un impreſſion così forte del ſuo divin ſembiante, e delle ſue divine maniere, che ſta (ſcrivono gli Iſtorici) ita dopo il pietoſo Ufficio a raccoglierſi in Geruſalemme in caſa di Giovanni, e vedutaſi in caſa ſenza il ſuo Figlio amato. Ah (gridando andava come fanatica, e inconſolabile) *Num quem diligit anima mea vidiſtis*, e ſi volgeva a chiedere ora a Giovanni, ora alla Maddalena, ora a tutte le altre Sante Donne, ov'è foſſe il lor caro Maeſtro, il loro Padre affettuoſo, dove ito ſe ne foſſe il comun gaudio, la comun gioja, ed il comun bene? Oh vedate però ſe non fu di lunga durata il dolor di Maria! Ma, Padre, e non ſapeva ella, ch'egli doveva morire? Indubitatamente, riſponde il Padre S. Agoſtino, indubitatamente ella lo ſapeva, & *indubitanter*. Ma, e non ſperava ella, ch'egli foſſe ſubito per riſorgere? Certo, riſponde lo ſteſſo S. Padre, certo, che lo ſperava, e fedelmente & *fideliter*. E con tutto ciò ella lo compianſe? Certo, riſponde lo ſteſſo, certo, ch'eſſa lo compianſe, e veementemente, & *vehementer*. E ne accenna ſubito la ragion lo ſteſſo Agoſtino, Imperciocchè anche Criſto ſapea tutto quello, e pur è certo, ch'egli quinci punto non ſi rammaricò, e ciò perch'egli avendo permeſſo a tutti i ſenſi del ſuo corpo, a tutte le potenze dell'Anima ſua di patir quel, ch'era lor proprio, volle però patirlo tolto anche nella reminiſcenza, e nella facoltà rammemorativa, e non volle in quel punto ricordarſene. E così per appunto con proporzion conſimile anco la Madre ſua. E con ciò eccovi precluſo l'adito di ſperar conforto a Maria anco da queſto lato. Ma ſe è così, io vi proteſto ben, Signori miei, che a diſpetto comincio ed entro forte in diffidenza, che l'impreſa da noi ſtamane tentata punto non ci torni a bene. Imperciocchè oramai E dove debbo io volgermi ad accattare, e dirò così, ſpremere alleviamenti, o lenitivi all'immenſo dolor di Maria, dove, e da qual angolo diſſotterrarli, quando io non veggo nel ſuo cuore altro, che batterie, e controbatterie, dirò così, di affanni contrappoſti, che ſi buttano, e ributtano il cuor di lei, come appunto la palla i giuocatori, ſicchè alla man, ch'a la batte, ella ſi riverbera ribattuta, e più forte, che il ſuo invito più violento egli è lo ſteſſo rimando? S'ella vuol ſervirſi de' ſuoi lumi per contemplare le perfezioni del ſuo Gesù, il conoſcerlo tanto amabile, e meritevole, le rende intolerabile il cordoglio di vederlo sì ſventurato, e pone l'ambizion di patire, e il cordoglio intolerabile, che ſoffrirebbe di più in non contemplar la perfezioni del ſuo Gesù l'impegnano a ſervirſi da ſuoi lumi. S'ella ſi conſidera per grande, non può a meno, che non ſi conſideri anche per una grande infelice, e pur s'ella s'augura di non eſſer grande, ella s'augura un mal peggiore, mentre s'ella non foſſe tale, non ſarebbe Madre del ſuo Gesù. S'ella non ſi duol delle pene di Gesù, le ſembra commettere la più grande di tutte l'empietà, e pur s'ella vuol dolerſene, glielo vieta l'impegno della ſua coſtanza, qual vuol, che alle divine diſpoſizioni ella ſi raſſegni con magnanima generoſità. S'ella vuol amare il ſuo Gesù, ſente, che l'amor diventa il ſuo più crudo carnefice, che gli fa creſcere a miſura dell'amore il dolore, e pur il non amarlo tanto gli è impoſſibile, quant'è impoſſibil non amare lo ſteſſo amore. S'ella vuol ſtar preſente alle pene del ſuo Gesù, ella ſi ſente ſtrugger d'angoſcia, o ſaettare dal crepacuore, e ſe vuole allontanarſene, eſſa teme una angoſcia pari in vederſi priva dell'amato oggetto, s'ella vuol morire, non può, perchè l'onnipotenza fa miracoli per farla vivere, e ſe non muore, ella trovaſi in uno ſtato peggiore della morte iſteſſa. In ſomma, ta

fomſomma ella non ſa in quale ſituazion d'anima fiſſarſi: *foris pugnæ, intus timores, undique anguſtiæ*. Ahi povera, ahi deſolata, ahi eccliſſata Maria! Ah ch'alla rappreſenta sì, ella rappreſenta per appunto al naturale il ſuo Criſto pendente in Croce! vi ſoffra il cuore, Signori miei, di darli quì per ultimo pur anche un ſguardo. Anch'egli sì, anch'egli non ſa ſulla Croce in che attitudine, in che poſitura contenerſi. Miratelo, ſe vuol poggiare il capo ſopra la Croce, ecco, che le ſpine per la compreſſion ſempre più internate, più acutamente il trafiggono. Se tiene il capo eretto, e dalla Croce ſtaccato, non è poſſibil, che duri lungo tempo in una poſizion sì violenta, ſe ſi laſcia andare, e s'abbandona tutto ſopra le braccia, ecco, che il dolor de' piedi aggravati dal peſo univerſale del corpo orrendamente inaſpriſce; ſe ſulle braccia ſteſſe ſi regge per alleggerire il dolor delle piante, ecco che le piaghe della man intolerabilmente ſi allargano, e s'aprono. Se ſul ſiniſtro, o ſul deſtro lato ſi volga, egli cerca requie da per tutto, e non ve la trova; in ſomma il ſuo corpo non può far moto ſenza patire. E così per appunto l'Anima di Maria. E ſe è così, dite, io quì torno a ripetere, dove e da qual ſorgente poſſo io idearmi ſtamane, che ſcaturiſca qualche addolcimento al dolor di Maria? Spiegatemelo voi, apritemi voi l'intelletto, illuminatemi voi. Ch'io par mano ſtandone affatto per diſperato che dite, però? Voi tacete? Voi non riſpondete? Ma ſe la è così, che debbo io adunque conchiudere? Che debbo conchiudere? Oimè, Signori miei, E che debbo io, e che poſſo altro conchiudere, ſe non ciò per appunto, che io ſtamane ſin da principio mi ſon prefiſſo in animo, ed a cui per appunto ho io diretto le mira? E' dunque, eſſer ſtato il dolor di Maria un dolore affatto puro, affatto vergine, e d'ogni qualunque conſolazion ſpogliato, e come dice appunto il Giuſtiniani in propoſito del dolore di Criſto, *nunc caruit doloris temperamento*: ſicchè il cuor della Vergine è ſtato come ſi può dire, una ſpecie, e un immagine di ſacro Inferno. Ora che dite voi adeſſo? Inteſoſi da voi un riſaltamento in materia di dolori univerſale, e ſi eſclude di tutti refrigerio, ve può egli per più intiera e più quadrata prova aver ſtamane aſpetto, e ritratto, che la pienezza della Grazia, e dalla gloria in Maria ella è la diritta, e, dirò così, parallella miſura della pienezza del ſuo dolore, e che come alla fu di grazia tutta piena, e tutta piena adeſſo ella è di gloria, così ella fu altresì tutta piena di dolore, e fu il ſuo dolore un dolor tutto dolore. E ai può però l'idea del mio argomento comparir ſtamane più fondamentalmente giuſtificata? Che dite, replico? Vi riman ella pur tutta via incredibile queſta totalità di dolore in Maria, e non ſentite poi tuttavia di perſuadervene? Orsù, io quì ſull'ultimo fomentare appunto, anzi che ſventare, queſta voſtra incredulità con dirvi, che ſe voi volete, alla vi è, vedete, sì vi la ſe, alla vi è sì una fonte, ed una vena, donde può ſgorgare alcuna ſtilla di riſtoro in Maria. Siccome però il far, che quello riſtoro operi l'effetto ſuo giovevole, ſta, Signori miei, di preſente in voſtra mano, io ſpiegherò però, ſe così vi piace, un momento di reſpiro, ed appreſſo ai do parola di far voi arbitri di decidere, ſe il dolor di Maria ſia un dolor con ogni lenitivo incompatibile, o ſe ſia un dolor, qual poſſa di alcun conforto, e temperamento eſſer capace. Reſpiriamo.

SECONDA PARTE

SE un gran principio di cauſa vinta, Signori miei, egli è, che la ſua deciſion dipenda ad un tribunal parziale, ed amico, io entro adunque in queſta ſeconda parte con una mirabil confidenza di vedar dal canto noſtro ſtamane maraveglie in pro di Maria, e di riportar per lei ſentenza favorevole a pieni voti. Imperciocchè alla fine alla non ha più ora che far, nè col mondaccio, nè colla ſinagoga, alla non ha più che far con gente, che o per ecceſſo non conoſca, o per malizia affetti d'ignorar l'eſſer ſuo, e del ſuo divin figlio, ella non ha più infino che far con gente, che aſpetti a vedere eccliſſarſi il Sole, e gli aſtri, a veder tremare i Monti, ſpezzarſi i ſaſſi, aprirſi le tombe per riconoſcere la divinità di Gesù Criſto, e aſpetti dopo averlo crocifiſſo, ad accorgerſi, ch'egli era veramente il figliuol di Dio, ed il più giuſto de' giuſti, ed il più innocente di tutti gli Uomini, *vere filius Dei erat iſte, vere hic homo juſtus erat*. Nò, replico, alla non è più ora in queſto termine. La verità della divinità del di lei Figlio, e della divina Maternità di lei, la Dio madre, non è ora mai più involta tra le nube, e nel bujo delle profezie. Della ſteſſa meridiana Luce è oggimai più chiaro, che Gesù era vero figlio di Dio, e che Maria era la ſua vera Madre, ed io ho ſtamane l'onor di parlare ad un udienza sì illuminata, e convinta dell'innocenza, della divinità, e della ſantità dell'Uomo Dio, che ſarà empietà immaginarſi, ch'ella non ab-

bia

dia un cuor tutto pien di ſenſo, e di pietà per le ſue infinite pene, e per quelle delle ſue Madre. Mille volte vi ſarete voi, Signori miei, ſentito trarre da pulpiti dell'eccesso di tali pene, e colle ſrecce le più tenere, e colle idee le più lugubri, e coi colori i più vivi ve ne ſarete ſentita ſignificare la fierezza. Come mai adunque potrei io dubitare, che trattandoſi di ſopir ſiamme Maria conſolata nelle ſue angoſcie, purchè queſto ſtia in voſtra mano, voi non foſte per concorrervi del cuore voſtro con tutto lo ſpirito, e con tutto il cuore. Quindi è però, che lo tronco infine affatto ogn'indugio, e v'apro ſenza più, e v'additto ſubito di donde, voſtra mercè, può ſperare Maria venir conſolazione. Eccolo adunque. Un gran refugio ne mali, fuor d'ogni dubbio, egli è il venir commiſerato, e compatito: queſto è un punto di ſperimentata verità ſi perfetta, che ſarà follia logorar più tempo a comprovarlo. Ciò ſuppoſto eccovi adunque il vero fermaro per addolcire le amarezze di Maria, per renderla da morte a vita. Egli è compatirla, Signori miei, di vero cuore, compiangerla, compatirla, condolerſi delle ſue pene. Ma ſappia intanto non più [illegible], non più offendere il Figlio, non più oltraggiarlo, non più crocifiggerlo, non più peccare. Che dite però? Potrei io mai dubitare? E ſarebbe mai poſſibile, che queſto il tribunal de' [illegible], ottenessimo a Maria di pena infruttuoſo anche il [illegible] de' figli? Sarebbe mai poſſibile, che la ſorte ſua foſſe appunto come quella di una nave, che quale [illegible] tanto, e foſſe più [illegible] il porto, che non l'ha io mai [illegible], e che periſſe [illegible] nel [illegible] ſperare [illegible] quanto [illegible], che nel [illegible] de' turbini, e delle Tempeſte? E ſarebbe poſſibile in fine, che voi foſte capaci di far per conto di turbare [illegible] Maria quello ſteſſo, ch'ella ſteſſa ſarà ſtare capace di far per conto di [illegible] a favor voſtro? Eh! tacete, vedete, sì, che ſarebbe ſtare [illegible], quando ben [illegible] il voler [illegible] Gesù non foſſe ſtato un [illegible], e un [illegible] del Giudizio [illegible], e delle [illegible], e quando ben [illegible] i Giudei, e gli Ebrei non vi ſi foſſer punto [illegible], e che la [illegible] di Gesù [illegible] ta nel di lei arbitrio, in [illegible] che il dover egli, o no patire, o morire foſſe dipendente da lei, ella ſarebbe ſtata capace [illegible], poſto che foſſe ſtato [illegible], che il decreto dell'eterno Padre foſſe ſempre lo ſteſſo di volere, che il Figlio patiſſe, e moriſſe, le doveſſe gli Uomini andar ſalvi, ella ſarebbe, torno a dire, ſtata capace di far un ſagrifizio dei propri più ſviſcerati affetti, e cederlo al ſuo terribile deſtino. Or ſarebbe egli, replico, poſſibile, che quel, ch'ella, ſebbene arbitra, avrebbe fatto per voſtro amore, voi con in man l'arbitrio dell'eterno medeſimo ſtate capaci di farlo per ſuo tormento, e laddove poſto nelle ſue mani il deſtino di Gesù, ella l'avrebbe ſentenziato in Croce unicamente per ſalvarvi, poſto poi il deſtin di Gesù medeſimo nelle man voſtre, voi potreſte [illegible] voſtri [illegible] al [illegible] crocifiggerlo unicamente per tormentarla? E' poſſibile, che quel, che in lei ſarebbe ſtato un rito adorabile, debba in voi eternarſi, e non [illegible], come un atto di inumanità più [illegible]? Ah ſe ciò foſſe poſſibile, potria vedere, potrete o peccatore perverſo, [illegible] che [illegible] di conſolare Maria, così foſſe in mano di lei di conſolarti un giorno, e conſolarti eternamente, e che però importerebbe a te di [illegible] per lei qualche merito, affin d'averla in quell'occorrenza propizia. Non è nuovo no, non è nuovo, che l'ultimo deſtin di un [illegible] ſia ſtato [illegible] alle [illegible] di Maria, e che Iddio gli abbia riſparmiato l'inferno a puro di lei interceſſione, nò, non [illegible], e [illegible] potrebbe [illegible], ſe ſi poteſſe di tutto. E però penſate, o peccatore, ſentite, che il [illegible]. Potrebbe eſſer bene [illegible] che [illegible] quelle [illegible], ancorchè indegno, pur ti [illegible] miſericordia. Ma per queſto vorrai tu eſſer contro lei più crudele, vorrai tu per queſto [illegible] di un [illegible] dire più [illegible], e più per queſto offenderla nella perſona del Figlio? Ah che io non ti credo alla fine così [illegible], e [illegible], che io qui, [illegible] il vero, occupar [illegible] da un timore troppo irragionevole. Nò, non le peccatori, ſon [illegible], più invincibile, più incorreggibile, io le ſon più ingrato, io le offendo il Figlio ancor più di te, io ſon di te più duro, io ſono ſchiavo delle mie paſſioni più di te. E pur ſtamane, io mi ſono commoſſo, perchè [illegible], che ſe tra quelle mie perdite, [illegible] non meno alla [illegible], che alla ſue [illegible], e volle [illegible] non [illegible], che e [illegible], le diſſi, io [illegible], che queſte mia perdita di ſtamane di [illegible], io [illegible], che in tutte [illegible] giammai le per [illegible] più accommodata, e propria per guadagnarmi. Troppo Maria è la deſtinata, ad eſpugnare i cuori più contumaci, troppo le grandi converſioni ſono a lei riſervate. Troppo eſſa è il canal diretto, per cui le divine miſericordie a noi ſi comunicano, troppo ella è la natural mediatrice delle riconciliazioni dell'Uomo con Dio, e però troppo a torto io mi luſingherei, che per altra ſtrada una vo poteſſe mai avvenirmi quel, che per ordinarie ſtamane mi falliſſe. Troppo queſto nome di Maria, e di Maria maſſimamente appaſſionata, troppo ha in ſe d'amabile, e ſoave per poter reſiſtere, e di negarle coſa veruna, troppo ha di attrattiva, e di certe per far naſcere ne più ruſtici petti una Santa, e filial confidenza. Io credo adunque ſtamane a Maria, io mi laſcio ſtamane guadagnar da Maria, e da Maria mi laſcio determinare e riſolvere quel, che al fine convien riſolvere. E ſe io, o peccatore, che ſon più duro di te, ſe io, che più offendo Maria, che ſon del ſuo Figlio un traditor di te peggiore, ſe io che ſon di te più memendabile, pur ſtamane mi arrendo. Ah, che io non diffido più, io non più dubito ſtamane dell'acquiſto, e della reſa d'ogni altro cuor più malvagio. E ſe ella è così, Oh di mie propoſizione ſtamane (laſciate, che io ſclami qui) oh di mie propoſizion mille volte felice fallo! Se intendendo io, che per non trovarſi da me, dopo lunghe perquiſizioni, ricerche per Maria nelle ſue pene una minima conſolazione, però il ſuo dolor doveſſe dirſi un affetto puro, e nudo dolore, in ciò la mia propoſizione falli, eſſendovi di fatto queſta conſolazion per lei, e voi medeſimi ſiete quelli, che gliela porgete col compatirla. Della propoſizion mia, replico, felice fallo! Mentre tento, e tanto io vegga anche in queſto ſenſo ed ottenere quel medeſimo, che pur intendea per quella via, cioè, che Maria venga compatita nel ſuo dolore. Oh mio adunque, torno a dire, mio mille volte felice fallo! Io faccio più feſta, Signori miei, ſopra un tal fallo, che ſopra la più accertata di tutte le verità, di che io v'abbia mai convinti in tutta Quareſima, o ſia per convincervi. E ſe l'effetto di un tal mio fallo avventurato ſi è, che voi abbiate compaſſion di Maria, che voi abbiate compaſſione del ſuo Gesù, e, ch'è più vero, che abbiate compaſſione di voi medeſimi, e delle voſtre Anime, ſe dico, tale è l'effetto di un tal mio fallo, voglia pur Dio, io conchiudo tutto contento, voglia pur Dio, che le mie propoſizioni falliſcan ſempre così.

PRE-

PREDICA XXXIV.

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

Benedictus qui venit in nomine Domini.

Il corrente Vangelo.

GRazie al Cielo, Signori miei, ecco alla fin quest'oggi dal giudaismo resa giustizia al merito di Gesù, eccolo riconosciuto in Profeta vero, in vero Messia, in vero Re d'Israele, ed ecco al fin, che quel popolo, il quale ai primi lampi delle meraviglie da Gesù operate in tutta la Palestina, e la Giudea, non si era mai finito d'illuminare, oggi al rimbombo del gran portento da lui operato in Bethania teremamente, dall'amato Lazaro, vale a dire, suscitatolo dal morto già quatriduano, stupendamente nondimeno risolto a morte, apre gli occhi alla fine al risalbero di tanta luce, si dichiara convinto, ed al comparire oggi appunto dello stesso Cristo a Gerusalemme, ecco le turbe un grandissime colà concorse per la vicina solennità della Pasqua, ecco, dissi, tutte come fuor di sè trasportate per giubilo alla sua vista, tratti però giù di dosso le vesti, lastricarne le publiche vie per solennizzare il di lui passaggio, strappar dagli alberi rami di ulivi, e palme, e con esse in pugno farsi incontro al Nazareno, e toltolo nel mezzo, fra lo strepito di mille festosi, e giulivi Osanna, esclamar ban viva, ben venga, il benedetto dal Signore: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. E fra tali acclamazioni strepitose, ch'echeggiar fanno la contrada dal contorno, ecco però Gesù stesso entrar trionfante in Gerusalemme. Teniamo, li dico, Signori miei, se il Ciel vi salvi, per rendersi testimonj, e spettatori dello strisciato accoglimento, che insaziabilmente la Città tutta, e degli eccessi di esultazione, con che insaziabilmente applaudita al grande arrivo. Ma e che veggio? E qual spettacolo sacrilego di sfacciata stravaganza mi dà negli occhi? Nel tempo stesso adunque, che Gesù viene mirato da tutto il Mondo con quell'innalzamento di ciglia, e sto per dir, non quell'arricciamento di capelli, con che mirar si sogliono le cose tutte più sovrumane, nello stesso tempo, che tutto il Mondo parla di lui, che le genti a vicenda raccontansi le sue imprese, e chi una, e chi un'altra sua meraviglia rammemora. In questi momenti per Gesù tutti gloriosi, in questi momenti, ne' quali non si ha per lui altro, che pensieri, e sentimenti di venerazione, altro, che affetti di sviscerarezza, di amore, in questi stessi momenti, m-pl co, i Farisei, i Sacerdoti, i Scribi stretti colà in conciliabolo clandestino trattano di dargli morte, machinano alla di lui vita, dissegnano sulla sua testa, e convengono di torselo di mezzo e disfarsene, nell'atto stesso, che come essi medesimi confessano, tutto il Mondo gli corre addietro inamorato, e schiavo del suo gran merito? *Totus Mundus post eum abyt?* Ah che questa scelleraggine gravissima in se medesima, divien poscia infinitamente più grave per le circostanze, in cui vien commessa! Ma ahimè! Ah che quello stesso per appunto (così davero me stesso son costretto a piagnere) ah che quello stesso per appunto, che oggi leggesi nel Vangelo avvenne a Cristo tanto tempo fa tra gli Ebrei, questo stesso appunto è ciò, che siegue pur tuttavia ad accadergli anche oggidì fra Cristiani! Mentre pur troppo da più, e più Cristiani anco in questi giorni tutti consegrati all'amma mamoria dal Redentor trafitto, anche in quegli giorni sì da più, e più Cristiani si ha l'empietà pur troppo, non pur di durarla ne peccati vecchi di già commessi, ma di commettere ancora degli altri di bel nuovo. Oh troppo intollerabil depravazione! E tale, che eccovi però l'argomento orrendo, che per me quest'oggi vi viene alzato sul fondamento di tal premesse. Lo stato di peccato in questo giorno, o ritenuto, o di bel nuovo assunto, è uno stato aborrabile per esser questi giorni in nostra Religione venerabili, e santificanti, ma è poi uno stato esecrabilissimo, perciocchè i Cristiani, che in questi dì, o durano, o entrano in questo stato, di quella passion medesima, che di sua natura è ordinata alla salute di tutto l'uman genere, essi nella prosequzione, che fanno della sua memoria, ne fanno per sè stessi un particolar motivo, e stromento di dannazione. Signori miei, una natural compiacenza di tutti i laghi Oratori ella è di abbondar di prove nei loro argomenti, con tutto ciò, io vi confeſſo, che mio voto anzi, e mia prudente ſtima a-biama ella ſarebbe queſti oggi, non pur di ſcarſeggiarne, ma di averne cotal penuria, negare non ſi potendo, ch'e la ſola neceſſità di far nel Criſtianeſimo queſta predica, non ſa un gran lecito del Criſtianeſimo, ogni ſtate ad ſe, ſe vi ſia, o nò, l'eſtrema neceſſità di una tal predica.

A infamitar negli Uomini odio, e abominio d'una gran colpa, negar non ſi può, Signori miei, che una gran forza non abbia il por loro innanzi agli occhi l'eſempio pratico di alcun infame e ſpevole in quel genere di colpa ſteſſa, affinchè vegendoſi la compariſla ſtola, ch'ella fa in altrui, eſſi indeſiderevolmente ſi muovano ad aſtenerſene, e guardarſi dall'incorrerla. Quindi è però, che i ſaggi dettori, ſempre che loro accade di declamar contro alcun vizio, più che per ragioni, avviſanſi ſaggiamente di procedere per eſempi piuttoſto, e per allegar uno di caſi pratici, ne' quali ſi ſcorge come in iſpecchi viſibili, chiunque aſcolta, aſſai più ſenſibilmente apprende, e ſcorge gli effetti, e le conſeguenze abominevoli della colpa ſgridata. Or tanto appunto, Signori miei, penſo io queſt'oggi di adoperar nella contingenza, in cui trovomi, di rinfacciarvi quanto enorme coſa ſia offender Dio in queſti giorni. Penſo a portarvi per eſempio il caſo di un qualche ſuddito, il quale indegnamente abbia oltraggiato il ſuo Sovrano, e Sovrano non pure eccelſo per dignità, ma per beneficenze innumerabili eſſendo ſtato ancor benemerito dello ſteſſo ſuddito, ed oltre a ciò abbia di più in circoſtanze, e in congiunture tali, quale quali più gli correva obbligo di ſperarlo, e devenerarlo. Queſto è l'eſempio che di apportarvi intendo, affinchè l'abborrimento, che naturalmente in voi eccita la di coſtui moſtruoſa temerità, abborrimento, e deteſtazion tanto maggior vi ſuſciti della temerità mille volte più moſtruoſa di chi in queſti giorni offende un Dio, Sovrano noſtro, tanto più di ogni altro adorabile, e noſtro tanto più di ogni altro incomparabil benefattore. Facciaſi adunque. Ma deh! E dove mai, Signori miei, ed in quali ſtorie del Mondo rinvenir eſempio di un'empietà, che non ſol adegui, ma abbia neppure un benchè lontano rapporto all'empietà tremenda, ed infinita di chi in queſti tempi oltraggia un Dio? Eh, che vano aſſolutamente è di andarne in traccia, e ben io dopo fattone un'eſatta diligenza, me ſon chiarito di tutta ſtoria, mentre più di gittar la fatica indarno, ellet ne dovevo avviſato, che la coſa è affatto impoſſibile. Per trovare eſempio di un ecceſſo, che in qualche maniera corriſpondeſſe col grande ecceſſo dell'offender Dio in queſti giorni, ſapete qual eſempio, e qual caſo ſaria di meſtieri trovare? Sentite. Saria di meſtieri trovar l'eſempio di un Monarca, il qual non aveſſe altrimenti trovati al Mondo i ſudditi ſuoi già eſiſtenti, ma ſe li foſſe di ſua man formati, facendogli dal non eſſere, paſſare all'eſſere, vale a dire, dando loro un corpo di una ſtruttura, e di una organizzazion ſi ſtupenda, che dopo averlo il famoſo Galeno ben contemplato, mandò un cartel di ſfida a tutti gli epicurei, dando loro di tempo un intero ſecolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, o mutare in meglio una ſol minima di lui particella, e dove quello eſeguiſſero, offrìa di renderſi lor ſeguace. Biſognerebbe poi di più, che il Paeſe dato da quello Monarca a queſti ſuoi ſudditi ad abitare, foſſe nulla men, che l'univerſo, vale a dir, tutta intera queſta mondial macchina, che veggiamo. In queſt'univerſo poi converrebbe, che queſto Monarca opraſſe di continuo a ſervigio di queſti ſuoi ſudditi, biſognerebbe, che egli foſſe quello, che nel Sole gl'illuminaſſe, che gli riſcaldaſſe nel fuoco, che nell'aria, e nell'acqua gli rinfreſcaſſe, che li confortaſſe negli odori, che ne' colori gli rapiſſe, che nelle canore melodie degl'augelli gli ricreaſſe, che li nodriſſe ne' cibi, che ne' ripoſi li dilettaſſe, occupato tutto ad ogni ora in giovar loro, ed in compiacerli. Nè queſto baſta pur tuttavia. Converrebbe in oltre che il conſervaſſe in eſſere, non ſol di queſti ſudditi, ma eziandio di tutte le creature, e coſe neceſſarie al lor ſollevamento, tanto ch'eſſenzialmente dipendeſſe dalla continua aſſiſtenza di queſto Monarca, che ſe mai al di lui inceſſante concorſo, ogni coſa creata, e la natura intera ceſſaſſe per poco, e per pochi iſtanti ceſſando priva ad un tratto di vigore, e di vita non men di quel che ne rimangan prive le noſtre membra tutte al poſar, che fa il moto del noſtro cuore. Più poi biſognerebbe, ſentite che. Biſognerebbe, che queſti ſudditi, malgrado a tanti benefizj loro reſi da un tal Monarca, aveſſero nondimeno avuta l'incredibil perfidia di ribellarglisi, per darſi ad altro Padrone, o a meglio dir, per darſi a un empio tiranno uſurpatore, il qual per mercede di tal loro perfida dedizione, gli aveſſe riſtretti in un'orribil ſchiavitù, e ſchiavitù non pure crudelmente ſpaventoſa, ma di ſua na-

natura eterna, e non ritrovandone veruna abile, ſe non ſe egli, che da loro ſteſſo primo padrone ne veniſſe redenti, e liberati. Ma non potendo egli liberarli ſe non gli veniſſe in prima, per offeſa della ribellione, ſoddisfatto, ed eſſendo una tale offeſa, errore che fu fatta ad un Monarca di maeſtà infinita, ſendo, diſſi, non eſſi le altre creature, non vi foſſe però tra ſuoi ſudditi chi poter ſeco di dargli ſoddisfazion pari all'oltraggio. Nel qual ſtato di coſe ſtando quel, che biſognerebbe, che un tal Monarca aveſſe fatto? Biſognerebbe, che aveſſe riſolto di dar ſoddisfazione egli a ſe ſteſſo, ed eſſer ſo da una parte l'uomo quello, che avea peccato, e convenendo però, che l'uomo altresì ſoddisfaceſſe: E quello d'altra parte, contro cui s'era peccato, eſſendo Dio, e non potendo altri, che un Dio dare ſoddisfazione a Dio, biſognerebbe però, che con ritrovamento inaudito, queſto Monarca non depoſta la natura, che aveva, ma riſerbandoſi quella, che non aveva, veſtiſſe ancor per con ammirabil modo in una perſona ſteſſa una ſomma maeſtà con ſomma baſſezza, ſomme beatitudine con ſomme miſerie, ſomma gloria con ſomma ſoggezione; in una parola, eſſendo vero Dio, ſi foſſe fatto ancora vero uomo, aveſſe però veſtita ſpoglia mortale, e volto naſcere in una ſtalla, vivere in una bottega, continuando ſi ſia nelle ſtrade, da mille angoſcie reſtar oppreſſo, e in fine Croce alle fin morire. Tutto queſto biſognerebbe, ed altro ſe biſognerebbe poi, che avendo una parte di quelli ſudditi, ſe pur per ravvenire, e ſia per riconoſcenza verſo un tal Monarca amabiliſſimo, avendo, diſſi, in memoria degli eterni, ed ineſtimabili benefizj da lui ricevuti, biſſato ſe l'anno un tempo determinato, per rinovare le ſolenni di lui funerali, e celebrare l'annoverſario degli adorabili ſuoi tormenti: nell'atto del compierſi una tal pietoſiſſima cerimonia, mentre gli animi più loro inteneriti, e commoſſi alla rimembranze delle ſue pene, e della ſua morte, mentre i templi dappertutto riſonano di doglioſi canti, mentre le pareti ſteſſe, e le arcia [illegible] ſe per due, il duolo reſo, mentre il cadavere del lor defunto Signore giace ſvenuto, e pallido ſulla bara, nel punto ſteſſo biſognerebbe, replico, che con atrocità ſenza eſempio, non dirò alcune, ma una buona parte, e forſe la maggiore di queſti ſudditi empj, e ſnaturati, mentre il lor Signore, e l'oggetto delle comun pietà, oſſi il ſacrifſero l'oggetto de lor più acerrimi, e più beſtiali furori, e co pugnali alla mano, al corpo s'avventaſſero di queſto lor Creatore, di queſto lor Conſervatore, di queſto lor Redentore, amante, e benefattore sviſceratiſſimo, tutto dal capo al piè il copriſſero d'innumerabili coltellate, il coſtato gli trapaſſaſſero, e gliene le rilargaſſero con più vaſti, e profondi ſquarci la piaga, e con ciò i circoſtanti tutti, e il Mondo riempiſſero di orrore, e di ſpavento univerſale. Queſto è l'eſempio, che trovar ſaria d'uopo, per trovare eſempio di empietà, che aveſſe alcun rapporto all'empietà inſoffribile di chi offeſe Dio in queſti giorni. Or dove, ed in quali ſtorie del Mondo trovar oltre, o veſtigio d'un tanto eccesso? E' egli poſſibile il formarſene ſolamente l'incerta idea, come io fin ora ho fatto? Dite pure ora, o profanatori ſacrileghi di codeſti giorni, ditelo, o no, che ſe codeſto tragico avvenimento, non vi ſentireſte voi però ardere di ſdegno, ed irritati tutti a furore contro codeſti ſudditi sì ſnaturati, e sì diſumani, e quali con tal ſevizie, e barbarie contro un loro sì amabil Monarca imperverſaſſero, non v'inorridirebbe ella una tale empietà, non vi ſentireſte voi con tutto lo ſpirito portati ad eſecrarla, e ſe giudichereſte degni di tutti i fulmini del Cielo, e di tutti gli inferni caſtighi? Parmi ſentirvi riſpondere, che sì. Fermate però, e comportate, che io qui a codeſte voſtre ſentenze faccia la riſpoſta appunto, che fece Natano a Davidde. Accrita, dice un giorno il Profeta Natano a Davidde. Due ſudditi ſi ſtanno in una tua Città, l'uno ricco, e l'altro povero, il ricco in beni, e in altre greggi aſſai poſſiede, il povero null'altro ha che una ſua pecorella, quale ha sè comperata, ed allevata teneramente, e alimentata con ſuoi beli, mangiar nel ſuo petto, bever nel ſuo vaſo, dormir nel ſuo ſeno, e gli è ſiccome figlia. Or accade, che un Foraſtiero entra oſpite in caſa al ricco, e il ricco, le pecorelle, e i buoi ſuoi riſparmiati, per imbandir menſa all'oſpite già venuto, fa immantinente un furto al povero di quella ſua pecorella unica, e diſſe ne fa un paſto al ſuo foraſtiere. Così Natano, ed ecco furioſo Davidde a tal racconto. Viva Dio diſſe, che il perſon, che ha fatto queſto, è reo di morte, e renda, che e' pecore quattro volte più di quel, che voll ſe pecore, ſi condanni. Sì eh? allor Natano ripiglio. Ah non ti riſcaldar cotanto, ſe il Ciel ti ſalvi, perocchè tu, con codeſte tue eſpreſſioni, tu ſteſſo appunto ti ſei già portato la tua condanna, imperocchè, tu ſteſſo per appunto, per dar morte ad Uria, e rapirgli la moglie, unica da lui poſſe-

ſe

ſudata pecorella, ti ſei fatto reo d'un conſimile delitto. Tu, tu *es ille vir*. Or quà adeſſo, o oltraggiatori della divinità in codeſti giorni sì ſacroſanti, quà sì, che l'ammiranda eſemplificazione da me ſopraallegata non è già quella ideal, ch'ella parve nò, ma voi bene ſiete il vivo, e vero ſoggetto d'eſſa. Tu sì, *tu es ille vir*, poſſo io altresì a dirvi come Natanno a Davidde, che però non v'infiammate cotanto nò contro i pietoſi, ideali barbari eſecutori di eſſa, nò, non inveite contro loro cotanto, non gli eſecrate tanto, nè vomitate contro di eſſi tante maledizioni, perchè ſappiate poi, che qual ſiaſi giudizio, che voi pronunciate contro di eſſi, tutto di voi lo pronunciaſte. Onde ſe poi dall' empietà del lor delitto voi vi ſentite infiammati ad abbominarli, a maledirli, ad inveirvi loro contro, ah contro di voi ſteſſi inveite adunque, voi ſteſſi abbominate, e maledite, e voi ſteſſi giudicate degni di tutti i fulmini del Cielo, e di tutti i più fieri flagelli della terra, perchè voi ſiete i veri effettivi della loro apparente iniquità. *Tu es ille vir*. Sì: La Chieſa in queſti giorni ſupplendo alle veci dell'amabiliſſima divina Madre ſi piglia in braccio il ſuo ſvenato, ed eſangue Gesù, lagrima amaramente ſul di lui inſanguinato cadavere, l'eſpone ai ſuoi fedeli, e gli chiama pietoſa ad unir la loro propria colle ſue lagrime, e moſtrando lor quando il ſuo capo ſpinoſo, quando il ſuo volto ſputato, e tutto intriſo di Sangue, quando i ſuoi membri laniati, quando il ſuo lato piagato, gl'invita a far ſopra ciaſcun ſuo tormento particolare appaſſionate, e dolenti meditazioni. E voi crudeli, voi andate sì, ſiete quelli, che con oltraggiarlo, e peccar contro di lui in queſti giorni con furor più, che Diabolico, ed Infernale, in una circoſtanza sì tenera, glielo andate di bel nuovo a trucidare inumanamente nel ſeno. Tu sì, *tu es ille vir*, ma, Signori miei, io mi tengo, vaglia il vero, quell'oggi troppo ſu i generali in tal materia, e ſto ſin troppo indeterminato ſu i ſuoi riguardi. Egli è il dovere però, che io m'interni un pò più nel minuto delle coſe, e che punto non vi diſſimuli quel di più valevole, che in ſe racchiuda il peccar di queſti giorni. Sentite adunque, ed inorridite. Egli è certo, che il peccar con arte, con ſagacità, con induſtria, egli è il più pravo, e ſcelerato peccar, che far ſi poſſa. Or preſuppoſto queſto come noto di per ſe, è incontroverſo. Noi veggiam tutti, che Iddio, o a dir meglio, la Chieſa interprete, ed eſecutrice delle intenzioni, e diſpoſizioni di Dio, veggiam, diſſi, che la Chieſa per tener, dirò così, i ſuoi fedeli in un eſercizio perenne di divozione, e di pietà, ordina però, e ſcomparte ſia l'anno varia particolarità di miſteri divini da ſolennizzarſi, e commemorarſi dalla Criſtianità, ciaſcheduna a tempi ſuoi, e alle ſue ſtagioni determinata, e colle loro proprie, e particolari ſolennità. Che però alla conſacra per eſempio i principj del verno colla celebrazion del Natal Santiſſimo del Signore, colla celebrazion della cerimonia di ſua Circonciſione, e dell'adorazione dei tre Re, e ſantifica poi il fin del verno ſteſſo coll' iſtituzion de ſagri giorni quareſimali in memoria di quaranta dì da Criſto paſſati in digiuno, e coll'iſtituzione altresì della Santa Settimana, che è un memoriale appunto della ſanguinoſa paſſion del ſuo Spoſo, e un lagrimoſo anniverſario delle ſue pene. Allor poi, che la natura tutta, a così dire, ſi rinnovella, che la terra ſi riveſte delle ſue verdi ſpoglie, che l'erbe, e le piante rifioriſcono, e le coſe tutte naturali rinaſcono, e ſi ravvivano, nella bella, vale a dir, nella bella ſtagion primavera, La Chieſa allora poi celebra la riſurrezione del ſuo Spoſo, dopo tre dì da morte a vita riſuſcitato, riſurrezion, ch'è un pegno, e una caparra della riſurrezione altresì, che faranno alla fin de ſecoli i corpi noſtri a nuova, ed eterna vita riſuſcitati. E così dopo aver ſantificato tutto il reſto della ſtate, e tutto l'autunno, con altre feſte, e ſolennità commemorative, rappreſentatrici d'altri miſterioſi fatti, o ſia di Criſto, o della Vergine, chiude poſcia l'autunno ſteſſo coll'univerſal commemorazione de Santi tutti da eſſa alla pubblica venerazione propoſti, come una corona prezioſa e in Cielo, e in Terra di quel ſuo Spoſo divino, di cui furon ſeguaci, e imitatori. In guiſa che ella apre, direſſi, in tutto l'anno un teatro ſucceſſivo, nel quale in più atti rappreſentanſi le principali azioni, e gli avvenimenti, e i fuaſti della religion noſtra principali. E una continua per ſaggia, e benigna economia può dirſi altresì, che ne fatta veggiamo a noſtro favor dalla provvidenza creatrice nell'ordine naturale colla varietà, vale a dir, e colla alternata vivanda dalle ſtagioni. Ed eccovi il prezioſo, ed adorabile impiego del tempo, che fa Iddio, ſiccome in ſantificazion delle noſtre anime, così in benefizio de noſtri corpi. Or udite adeſſo la maledetta perfidia, e il ripieno malnato d'ingratitudine, che a queſta provvidenza divinamente ingegnoſa nell'impiego de' tempi, rende la malizia umana, a cui non baſta peccare,

Digitized by Google

care, ſe non pecca eziandio con iſcaltritezza, e con ſagacità ſquiſitamente maliziosa. Ha (dice eſſa) ha dunque Iddio io ben delle noſtre anime diſpoſto, che abbia ogni ſtagion dell'anno le ſue feſte, e le ſue proprie ſacre ſolennità, ed io prò de' noſtri corpi altresì ho diſpoſto, che abbia ogni ſtagione dell'anno le ſue utilità riſpettive. Or bene abbia adunque altresì ogni Stagion dell'anno i ſuoi peccati, e ſe vi ſon feſte ſacre, e ſacre ſolennità di ſtagione, e ſe vi ſono altri beneſizj divini di ſtagione, vi ſiano altresì peccati di ſtagione, e reſtino aſſegnati con riſpettiva congruenza a ciaſcheduna ſtagione i ſuoi. E ſu tale dannato diſegno, eccovi però per il tempo del verno a cagion d'eſempio fiſſati i ridotti licenzioſi, le veglie libere, i giuochi rovinoſi, le crapole intemperanti, i balli diſſoluti, i teatri oſceni. Per la Primavera poſcia, e per la ſtate, ecco deſtinati le ſinfonie, le ſerenate, le muſiche laſcive, ed imprudenti, i caſini di piacere diſoneſto, le notti menate in gozzoviglie, e in ſollazzi, gli orti, ed i giardini d'incontinente, e lubrico ſolazzo, ed all'autunno poſcia ecco riſervati i viaggi voluttuoſi, e le villeggiature di tripudio baccante, e diſordinato. Ma Ed in Quareſima, e ne' giorni Santi non vi ſaranno i ſuoi peccati di ſtagione? Ahime pur troppo vi ſono! E quali ſono? oh Dio! Io qui, Signori miei, dirò coſa, che a un primo intenderla potrà per caſo ſembrare coſa da riſo, ma che a ben riflettervi, non può chi che ſia non confeſſarla degna di un pianto ſanguinoſo, I peccati, vedete, i peccati de' giorni ſanti, e della Santa Settimana, volete voi, ſaper quali ſono? Sono ai, ſono i peccati della maſchera. Oh, Padre. Queſto piuttoſto ad altro tempo s'appartiene. Tanto è, replico, Signori miei. I peccati de giorni Santi, e della Santa Settimana, ſono i peccati della maſchera sì, della maſchera. Padre ſpiegatevi, io ſento replicare, perchè queſto è un parlar a ſenſo, che non vi è altro dentro di chiaro, che la ſemplicità, e l'inezia dell'eſpreſſione. Oh Dio! oh Dio! Che io mi ſpieghi? che io qui traga a luce un miſtero tenebroſo d'iniquità, che io qui tolga i veli a una pittura, in cui con confuſion ſua troppo immenſa, ognun venga a mirare il ritratto di ſe ſteſſo? Dovrò dunque dirvi, come per peccato della maſchera, io intendo il peccato dell'ipocriſia, che è appunto il peccato propriamente regnante in queſti giorni? Dovrò dunque dirvi, come il Criſtiano in queſti giorni è appunto, dirò, come un attore da teatro, che recita in una ſpiritual tragedia, e fa per qualche tempo una figura non ſua, per ripigliar poſcia in breve il proprio eſſere, vale a dir, fa in queſta tragedia per breve tempo le parti dell'innocente, Abelo per ritornar poſcia frappoco ad eſſer, qual è di fatto, un Caino vero, ed al contrario appunto di Giacobbe, che maſcheroſſi da Esaù, dovrò dunque dirvi come il Criſtiano in queſti giorni è un vero Esaù maſcherato da Giacobbe? Dovrò dirvi di più, e dovrò ſvelarvi, come la tragedia ſpiritual, che in queſti giorni ſi rappreſenta, ella è un dialogo per appunto, ed una interlocuzione, dirò così, in contraddittorio tra il volto, e il cuore del Criſtiano, tra il Criſtiano, vale a dire eſteriore, ed interiore. Dovrò, replico, ſvelarvi tutto queſto? dovrò trar le cortine a tai ſpettacoli? Ah che io non ho cuor di farlo Signori miei, io non ho cuor di farlo! Se me ne dàlle il cuore, vedete voi, potrei dirvi, alzando il ſipario alla ſcena: Vedete voi in queſti giorni quegli abiti ſemplici, e dimeſſi, quei capi velati, quelle ſpecie diſadorne, quel volto, e portamento compoſto? Ah queſto è il volto del Criſtian, che parla. Ed io vel dò (par che dica) in verità, che il Criſtiano riconoſce la ſantità di queſti giorni, in verità, che egli è penetrato tutto dall'embrione auguſto di quei venerandi abiſſi de divina miſericordia, e amore, de quali in queſti giorni ſi fa ricordo. Ma nò, riſponde in contraddittorio il cuore del Criſtiano ſteſſo, e nò, replica, nò, che in queſto, vaglia il vero, il volto del Criſtiano è un mentitore, ed è il Criſtiano appunto in queſti giorni come un viandante, che ſta per viaggiare in terre ſoſpette, che prima di porſi in via, per ogni miglior cautela, conſegna il ſuo denaro, e il ſuo miglior avere ſotto a buone guardie, e lo mantien ſicuro. Or non altramente dice il cuore, io vi ſo dir, che il Criſtiano in queſti giorni fatali alle ſue paſſioni, ha però in mano mia fatto un depoſito di peccati, che ſi può dire un picciol teſoro d'iniquità, e meli ha dati in ſerbo, affinchè ſotto buone chiavi, e ben chiuſi, e ſotterrati in petto, io gli cuſtodiſca, per poi reſtituirgli traverſati, che egli abbia con frettoloſo paſſaggio queſti giorni. In oltre poi vedete voi, potrei ſoggiungervi, vedete voi, che numeroſo concorſo vi è in queſti giorni alle Chieſe, vedete voi in queſti giorni i ridotti, le piazze, le converſazioni come ceſſano diſertate, vedete, che frequenza, che aſſiſtenza alle eccleſiaſtiche funzioni, che calca alle Prediche, che affollato intervento alle proceſſioni, anzi vedete voi come già notte ſteſſa non ſi perdona, e ſi interrompono i di lei ripoſi per veſtirla intera alla viſita de' ſepolcri del Redentore? Quanto è l'eſterior del Criſtian, che parla, ed in verità (par che dica) in verità, che il Criſtianeſimo in queſti dì moſtra ſpiriti veri di penitenza, e veri ſenſi di pietoſa religioſità. Ma no, riſponde in contraddittorio il cuore, no, che anche in queſto, vaglia il vero, l'eſterior del Criſtiano è un mentitore. Se ſi diſertano in queſti dì le piazze, i ridotti, le converſazioni; queſto è, perchè le converſazioni in queſti dì ſono tutte nelle Chieſe, e il maneggio dei due ſeſſi è in queſti dì nelle Chieſe più aperto, e più corrente. Che ſe poi vi è frequenza in queſti giorni alle eccleſiaſtiche cantilene, a mattutini, a paſſi, a ſacre predicazioni; oltrechè la novità di tai funzioni una ſol volta per anno ricorrenti mantien di tiſe vivo il paſcolo alla curioſità, avvien di più, che di tai funzioni fa appunto il Criſtiano quel, che fan le mignatte nel corpo umano, che a ſe ſteſſe tirano tutto il guaſto e l'impuro, ed a eſſo laſciano il ſano, e così per appunto i Criſtiani piglianſi di tai funzioni quella parte, che fa per la vanità, e che da diletto al ſenſo, e laſciano quel, che giova, e che ſantifica lo ſpirito, vale a dir, guſtano nelle muſiche quel, che vi è d'armonia e di luſinghevole, guſtano nelle Prediche quel, che vi è di ſtile eloquente, ne badan punto a ciò, che vi è di ſantificante, e di ſalutare, in ſomma diciam, che i Criſtiani delle funzion di queſti giorni ſe ne ſanno un poſitivo divertimento di ſtagione. Vi ſon diletti veramente ſacri, e ſpirituali ancora, ed un certo non ſo qual dolce malinconico ha i ſuoi vezzi, anche eſſo talora i ſuoi allettamenti, e le ſue attrattive per piacere. Un profano ſollazzar ſempre continuato, e non interrottamente ſvoglia bene ſpeſſo gli ſteſſi più deliziati, ed un opportuna interpoſizion di patetico talora più gradito rende, e più amabile il ritorno del giocondo. Eſſa fa l'effetto per appunto, che fa la notte frappoſta fra giorno e giorno, che più gradito, e più amabil rende il ritorno della luce, che grado tanto non ſarebbe, e amabil tanto, ſe foſſe al Mondo giorno perpetuo, e non diſcontinuato, e così appunto un po' d'agra meſtizia intercalata col profan tripudio, è uno ſtuzzicatojo, è un condimento, che lo raccomanda, e più ſaporito, e più caro il rende con quell'intramezzo di privazione. Che ſe poi in queſti dì ſacrificanſi i ripoſi notturni alle viſite de' ſepolcri, e de' ſacri luoghi, ah non vi perſuadiate, ch'ella ſia tutta pietà (ſegue il cuore, e l'interior del Criſtiano a così riſpondere in contraddittorio, ed a ſmentire, e teſtificar incontro al volto, e all'eſterior del Criſtiano ſteſſo) Non vi perſuadiate, che ella ſia tutta pietà. Nel Salmo di Davidde a quelle parole: *A negotio perambulante in tenebris*, vanno immediatamente appreſſo quell'altre: *ab incurſu, & Dæmonio meridiano*; ad additar per avventura l'aſſai ſtretta ſimiglianza di ſuo eſſere, che è tra il meridian Demonio, e tra il notturno. Allorchè i Diſcepoli n'uſcirono verſo il ſepolcro del noſtro Redentore vi furon tratti dalle Marie; e quel che era in un miſtero di divozione, piaccia a Dio, che non ſia a' giorni noſtri un miſtero d'incontri. Che ſe poi finalmente vi è aſſoluto intervento in queſti giorni alle proceſſioni, e ſe in quelle proceſſioni v'è tanta quantità di penitenze, e di mortificazioni penali, ed aſtrettive, di croci, vale a dire, ſtraſcinate, di croci abbracciate, di che ſo io? Ah voglia Dio, che la mera vanità del vedere, e dell'eſſer veduto non faccia tutto il motivo di queſte penoſiſſime dimoſtrazioni. Eccovi, Signori miei, ſvelato, che ſi fa da Criſtiani in queſti ſanti giorni, ed eccovi la tragedia in queſti dì nel Criſtianeſimo rappreſentata, il Criſtiano, vale a dire, libertino in verità, e ſcellerato traveſtito in maſchera di mortificato, e di penitente. Ma, Padre, ſento dirmi, e di donde cavate voi ſi ſtravagante di formar queſti ſiniſtri giudizj dell'interne diſpoſizioni del Criſtianeſimo in queſti dì? Di donde lo cavo? Ecco di dove io cavo. Lo cavo dal vedere, che come appunto una giovane vedova, paſſato l'anno del lutto, getta le gramaglie, e s'abbella in panni ſchietti, e gai, s'attilla di nuovo i ſuoi monili, e le ſue collane, e tutta brillante diſpiega di nuovo le antiche gale. Di pari nel Criſtianeſimo, paſſato il lutto di queſti dì, gittata lontano la maſchera di pellicia, e mortificazione, ripiglia di nuovo, o a me lice dir, [illegible] in ſi dolce brio, rinovellanſi gli antichi giuochi, ripiglianſi le antiche treſche, ed in una parola, dai peccati della ſtagion ſcorſa, ſi fa un tratto paſſaggio ai peccati della ſtagion novella, ed entrante, ſegno chiaro, che alle antiche colpe non ſi diè il libello totale del ripudio, ma che anzi all'antiche colpe ſi aggiunſe il nuovo anello della diſſimulazione, e dell'ipocriſia. Di qui, Signori miei, io cavo il fondamento di giudicar nella maniera ſin ora ſpiegata dell'interno del Criſtianeſimo in queſti dì. E in così diviſando, che dite, ſembravi, che io m'inganni? Ah, che io vi veggio aſtretti a confeſſarmi certamente, che no.

Digitized by Google

oh. Vedete però ſe qual v'accennai ſulle prime è già in vicinanza di queſti dì tutta la neceſſità d'una tal Predica? Ahimè ahimè, Signori miei! Iddio a profitto delle noſtre anime ſantifica tutte le ſtagioni dell'anno con ſegni ſolennità proprie di ciaſcheduna ſtagione, Iddio in vantaggio de' noſtri corpi benedice tutte le ſtagioni dell'anno con beneficj particolari di ciaſcheduna ſtagione, e l'uomo in offeſa di Dio profana tutte le ſtagioni dell'anno con peccati proprj di ciaſcheduna ſtagione, Iddio ſtudia per beneficarci, e nell'anima, e nel corpo con induſtria, e con ingegno divino, e l'uomo ſtudia di vituperarlo con induſtria, e con ingegno diabolico, Iddio in noſtro ſervigio fa uſo adorabile di tutti i tempi, e l'uomo a ſcorno di Dio fa un maledetto abuſo di tutti i tempi. Che ſi può dar di più empio? Ahimè, o profanatori di queſti dì, e come non riflettete voi, che quei peccati, che voi in queſti dì commettete ſon quelli appunto, che poſſono in eſſere quella tremenda giuſtizia, di cui ſi fa una sì tragica commemorazione in queſti dì. Oh Dio! oh Dio! Ecco ſugl'occhi in queſti dì una eſecuzione di giuſtizia la più ſpaventoſa, che mai faceſſe Iddio, ed ecco le perſone innocenti, e capaci in eſſere negli ſteſſi tempi a morire, e la materia delle giuſtizie ſteſſe! [illegible] un altro delle giuſtizie di Dio più ſanguinoſe che leggeſi nelle ſagre carte, ſapete qual ella fu? Ella fu queſta, ſentite. Ribellanſi Core, Datan, ed Abiron ſedizioſamente contro Moſè. Implora però Moſè l'aſſiſtenza di Dio. Ed ecco nello ſteſſo punto la terra ſpalancaſi, inghiotte i tre ſedizioſi, con tutti in un faſcio i padiglioni loro, con tutto il loro avere, ed ogni lor ſoſtanza, e con ciò tolti eſſi dal mezzo della moltitudine diſcendon vivi all'Inferno. Un così orrendo eſempio dovea, voglia il vero, in avvenire toglier l'ardire a tali ſceleraggini. Ciò nulla oſtante l'altro dì, in faccia d'un tanto ſpettacolo tuttor recente, tutto Iſdraello ripiglia di bel nuovo contra Moſè i clamori, e ripecca di bel nuovo del peccato ſteſſo teſtè caſtigato tanto orrendamente. Che condotta però ne preſe egli Iddio? Degna dell'onnipotente. Ecco un incendio di fiamme prodigioſamente acceſa, ſcende d'alto, inveſte, e circonda i contumaci, e fino al numero di quattordici mila, e ſettecento ne incenerisce, e ne conſume. *Facti ſunt autem qui percuſſi ſunt quatuordecim millia, & ſeptingenti*; Signori miei, Signori miei, io non aggiungo di vantaggio. Stimiamo, e con ſcongiuro, ſtimiamo, ſe il Ciel vi ſalvi, la ſantità di queſti giorni, e ſia il peccato preſſo noi in queſti giorni quello appunto, dirò così, per iſpiegarmi, quello appunto, che è una certa ſpecie di ſerpi, comeſtibile, per altro in certe ſtagioni dell'anno, a chi la gradiſce, ma che in certe altre poi, pel meſcolarſi, che fa co' ſerpi, e colle vipere, contrae una qualità veneſica, onde è, che ognuno in quel tempo ſe n'aſtiene. Sono, credete, ſono peccati orribili i peccati di queſti dì, che gridano al Ciel vendette, ed egli è tenuto a farla per darne eſempio a' buoni, giacchè è ſcritto, che *peſtilente flagellato, ſtultus ſapientior erit*. Sono sì, replico, ſono peccati orribili i peccati di queſti dì, e però profittate, ve ne priego, profittate dell'eccidio, con cui ſtimo ben di chiudere queſta prima parte ancò, che ſiccome un ſolo atto di virtù eroica in vita eſercitato, da Teologi, e da Santi Padri ſi pone, e ſi regiſtra tra i ſegni di predeſtinazione, Così per contrario un peccato orribile, ed enorme, ancorchè una ſol volta in vita commeſſo, vi ha un gran riſchio, che non ſia un paſſaggio quaſi infallibile di dannazione.

Quer. Artis.

SECONDA PARTE.

PArmi, ſe non m'inganno, ſin ora aver detto aſſai intorno alle grande empietà, che commette chiunque offende Dio in queſti giorni. Eppure, Signori miei, eppure io non ho detto pur ancora il più peggio. Ah che vi ha una circoſtanza nei peccati di queſti dì capace, voglia il vero, di fare a chi ci riflette, arricciar, ſto per dire, in capo per orrore i crini, e gelar nelle vene il ſangue. Egli è ſempre, voglia il vero, un male eſtremo il dannarſi non vi ha dubbio, ed è un male, a cui molto più, che alla morte conviene il titolo d'ultimo de' terribili. Biſogna però confeſſare, che per diſgraziatiſſimo, che ſia queſto ſtato, e lagrimevoliſſima una tal ſventura, ci ſon delle circoſtanze, che la rendono più, o men lagrimevole, e diſgraziate. In effetto altro è dannarſi per aver peccato, per aver offeſo Dio, per non aver oſſervata la ſua ſanta legge, per eſſer con volontà oſtinata perſeverato nel male inſino a morte, per non eſſer in ſomma profittato di quei vantaggi, e di quei mezzi di ſalute, che Criſto colla paſſion ſua abbondantiſſimamente ci provide. Altro è poi dannarſi per aver peccato contro la paſſion dello ſteſſo Criſto. Sono due coſe queſte, Signori miei, per ſe notabilmente differenti. Imperciocchè, chi ſi danna per aver peccato, come dirà così, il destino universale de' dannati, in quanto essi son tali per non essersi ben serviti, e per non aver fatto buon uso della passion del Redentore. Ma chi si danna per aver peccato contro la passion di Cristo si danna per occasione della passion dello stesso Cristo. La Passion di Cristo è la causa occasionale della sua dannazione, e di modo, che ella è destinata alla comun salvezza, ella divien per questo tale particolar stromento di dannazione, in guisa che se Cristo non avesse sofferta una tal passione, ed avesse questo tal potuto, supponete per impossibile, altrimente salvarsi siccome per essa, egli forse non si sarebbe dannato. Or questa per appunto, Signori miei, è la condizion atroce di chiunque si danna per aver peccato in questi giorni, a cagion dello sprezzo, che peccando in questi dì egli fa della passion di Cristo in questi dì commemorata, egli però non si danna per cagion de' suoi peccati, ma occasionalmente si danna, per cagion della redenzione de' suoi peccati. Ed ha che pensier crudele, per un, che è dannato in eterno, per sì trista cagione. Meditate meco. Perchè Cristo a cagion d'esempio in questi giorni (così va questo dannato seco disperatamente ruminando) perchè Cristo in questi giorni su lasciossi a cagion d'esempio da Malco schiaffeggiare ebbe l'amabile intenzione di patir per riconto, e per soddisfazione del reato, che commette chiunque ributta con animo sprezzante non solo i buon pensieri, ma tutte le ispirazioni buone, che Iddio gli manda, per questo appunto sono questo dannato, per questo appunto, perchè io peccando in questi giorni ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion appunto di quest' amabile intenzione io mi son dannato. Più, perchè Cristo in questi giorni si lasciassi, a cagion d'esempio, coronar di spine, ebbe la amabile intenzione di patire, e soddisfare per il reato, che commette chiunque da adito in genere tutto a pensieri, a compiacenze, e dilettazioni, a desiderj turpi, e disonesti, per questo appunto, segue questo dannato, per questo appunto, perchè peccando in questi giorni in quello, io ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione sono dannato. Più, perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi, a cagion d'esempio, alla colonna flagellare sanguinosamente, ebbe l'amabile intenzione di scontar la pena del reato, che commette chiunque accarezza troppo mollemente il proprio corpo, con la vestita delicatezza il tratta, il riempie di sensuali diletti in la gola, e nuotar lo fa tuttora ne' piaceri dell'intemperanza, e dell'incontinenza, per questo appunto, questo dannato prosiegue, per questo appunto perchè io peccando in questi giorni in questo, ho quest' amabile intenzione sprezzata, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione mi son dannato. E così finalmente, perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi a cagion d'esempio posporre a Barabba ebbe l'amabile intenzione di liberar da pena chiunque preferisce al Creator la creatura, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio, per questo appunto, nel questo dannato, per questo appunto, perchè peccando io in questi giorni in questo, ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione io mi son dannato. Così questo dannato, Signori miei. Ed altro torno a dir, che pensiero orribile, e crudele! Che crepacuor per un infermo astretto a morire non per la malignità del morbo, onde è gravato, ma perchè un Medico imperito, ed inesperto gli fa trangugiare una medicina tutta nociva, e tutta contraria alle qualità, ed efficacia del male, che l'aggrava! Che crepacuore aver dire, io muoro, non pel male, che mi opprime, ma per la medicina, e pel rimedio del mal medesimo! che crepacuor per un figlio, che delle connivenze indulgenti d'una Madre troppo amorosa abusato avendo, e avendo da esse prese anse di pervertirsi, condotto dal suo disordine a brutti termini, a rischio, vale a dire, o d'una morte infame, o d'altro tal insigne disastro, e riconoscendo le materne parzialità unicamente in causa di sua ruina. Che crepacuor, replico, dover dire, o per ciò, perchè altri troppo mi amò? Non tu l'odio, non l'inclemenza, non la crudeltà, non l'ingratitudine, ma l'amor, la bontà, la tenerezza, la sviscerarezza, la beneficenza stessa quelle, che mi ha precipitato. Che crepacuore! Ah, che egli è un immagine viva, di ciò questa confusion spaventosa, che proveranno per appunto nel dì final gli Ebrei allorchè Cristo farà far loro l'amara riflessione di sue riprese nel suo Venire, cioè, che se egli non fosse sceso dal Cielo in Terra per venire a loro, e non avesse fatte loro parole d'eterna vita, essi non avrebbono tanta colpa, ma che questa sua per appunto adorabil degnazione, e misericordia, questa è quella per appunto, che aggrava in infinito la loro colpa, e la lor fragante: *Si non venissem, & locutus non fuissem eis, peccatum non haberent; nunc autem excusationem non habent de peccato suo.*

Bra-

Google

E tale appunto, rugghia laggiù quello dannato per i peccati di queſti giorni, tale appunto è il mio deſtino atroce! Io mi ſon dannato appunto, perchè Criſto mi ha voluto ſalvare. Non perchè io peccai, ma perchè peccando in queſti giorni, ſprezzai la ſua cuna, le ſue faſce, i ſuoi ſudori, le ſue piaghe, i ſuoi chiodi, la ſua Croce, il ſuo Sangue. Però la ſua cuna appunto, le ſue faſcie, i ſuoi ſudori, le ſue piaghe, i ſuoi chiodi, la ſua Croce, il ſuo Sangue furon quelli, che mi han dannato. Gesù il dolciſſimo, l'amabiliſſimo, lo ſviſceratiſſimo Gesù, queſto nome, al cui ſuono fuggon tentoſe impazienti dell'aria i turbini, faceanſi modeſti nell'acque i tifoni tumultuanti, s'arrendon manſuete ne boſchi le fiere indomite! Queſto nome adorabile, fuor di cui altro ſotto al Ciel non ve ne ha, per cui ſia poſſibile d'andar ſalvo. Gesù, quel Gesù, che non fece mai male a veruno, che anzi non era nato, che per apportare a tutti giovamento univerſale, Gesù vera delizia (altro, che quel profano) Gesù sì, vera delizia di tutto l'uman genere, Gesù sì, queſto Gesù è ſtato la mia ruina, *poſitus in ruinam*. Il mio Redentore, è il mio tormentatore, il mio Salvadore, è il mio Carnefice. Il ſuo Sangue, il ſuo ſagrato, il ſuo prezioſiſſimo Sangue, è appunto il mortal toſſico che m'avvelena. Ah che queſto è un penſier, che trafigge, è un penſier, che abbatte! Signori miei, io non ho più il cuor di reggere a rifleſſioni così crudeli, Io laſcio il gran punto alle voſtre meditazioni, con iſperanza ferma, ne ſo punto diffidarne, con iſperanze ferme, che dove un tal punto venga da voi ben ruminato, Io ſia per vederne in queſta Settimana infallibilmente effetti, e frutti in voſtro ſpiritual vantaggio eſtremamente ſalutari.

PREDICA XXXV.

DELLA PASSIONE.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Chriſti.

PErdonate, o Signori, ſe così vi piace, perdonate, ve ne priego ſommamente ad un gran dolore, una gran confuſione di penſieri. Io ſono in queſto giorno, vel confeſſo, io ſon fuor di me medeſimo, non ſo s'io ſogni, o ſe ſia deſto, s'io ſia in buon ſenno, o ſe vaneggi. Mi trovo in termine di dubitare, e s'io ſia attualmente in Geruſalemme, o s'io ſia quì, dove vi parlo, ſe la paſſion di Criſto ſia già ſette tanti ſecoli fa di già ſeguita, o s'ella ſia un avvenimento attuale di queſto dì, s'ella ſia coſa di già effettuata, o tuttor pendente, e da effettuarſi, s'ella ſia ceſſata, ed abbia avuto fine colla morte del Redentore, o ſe, dachè cominciò, ſia ſempre ſenza intermiſſion durata fino a dì noſtri, e ſia da dì noſtri per durar ſenza intermiſſion ſino alla fine del Mondo. In una parola, io ho le ſpezie, ed i fantaſmi affatto confuſi, ed alterati, non ſo quel, che io mi parli, o che io mi dica, ſon fuori di me medeſimo, e come appunto S. Pietro, allor che dall'Angelo fu tratto fuor delle carceri d'Erode. *Exiſtima me viſum videre*. È vero, Signori miei, ed io certo non l'ignoro, che la paſſion di Criſto ſon già diciaſette ſecoli, e più, ch'ella è ultimata, e che alla ſua pienezza, e conſumazion pervenne. È vero, che già Criſto è riſorto, conforme atteſta l'Apoſtolo, ed è riſorto per non più morire. È vero però, che egli adeſſo pien di vita, e pien di gloria aſſiſo regna alla deſtra del ſuo gran Padre in un corpo affatto impaſſibile, e immortale, e ſi ride oggimai da vani sforzi de ſuoi nemici. *Chriſtus reſurgens a mortuis jam non moritur, & mors illi ultra non dominabitur*. Io ſo sì, replico, e non ignoro o errando tutto queſto. Ma s'io pongo mente dall'altro lato a quel mar di mortali cotanto ſpaventevoli, ed orribili, vale a dire, a quel mare di peccatori, e di peccati, da quali oggidì inondata da un capo all'altro e la terra tutta, e più, che tutt'altro la miſera Criſtianità, ah è egli ſtrano che mi ſembri oggidì, vedere il Mondo ripieno d'altrettanti Giude, d'altrettanti Caifi, d'altrettanti e Melchi, e Pilati, e flagellatori, e coronatori, e crocefiſſori di Gesù, ſiſate il già fatto a Gesù ſteſſo, dai loro infami predeceſſori. E ciò ſuppoſto, ah, e non vi ſembra ella, Signori miei, la mia una ragionevol fantaſia, ſe toltomiſi per ora alquanto dalla mente Gesù nel Ciel preſentemente glorioſo, egli in queſto punto mi ſi raffaccia, e mi ricompariſce di bel nuovo nelle circoſtanze dell'antichiſſima ſua, e funeſtiſſima tragedia, ſicchè parmi tuttor vederlo paſſare il Cedron, ſollecito ritirarſi al Getſemani, giungere il traditor Diſcepolo a catturarlo, ſtraſcinato eſſere a Geruſalemme, ruotarſi per aria i flagelli, che lo lacerano alla colonna, ed inebriato alla fin tutto d'anguſcie, e d'affanni, e ſpaſimi di già tutto allagato alfin baſſare il capo, e morire? Che dite, replico, non vi ſembra ella queſta mia, ſul fondamento predetto una ragionevol fantaſia? Ah perdonate però, io qui replico con maggior animo, perdonate, Signori miei, s'io ſtamane vi raſſembro confuſo, e ſe parmi per appunto trovarmi in queſt'iſtante in Geruſalemme, ed aver ſotto gl'occhi l'orto, l'atrio, il pretorio, la Croce, ed il Calvario. Scuſatemi sì, replico, che io ben lo merito, mentre gli oggetti dappertutto mi accompagnano i medeſimi, e ſe pur vi è fra lor qualche differenza, ella non è altra ſenonchè il Calvario, la Croce, il pretorio, l'atrio, e l'orto d'una volta oggetti furono effettivi, reali, e veri, e in me oggidì non ſon, che immaginarj, ed ideali, benchè nell'empietà per altro delle coſe in eſſi rappreſentate nulla punto inferiori ai veri. Ma ahimè! E qual oggetto appunto colà mi comparì a fortificarmi gagliardamente nella mia tetra idea? Ah che non vi era viſta più atta a convincermi del rinovarſi, che ſi fa nel Mondo oggidì ſpiritualmente la Crocifiſſione di Criſto, quanto appunto la viſta della ſua Croce! Oh Croce, convien pur dirlo, ſantiſſima altrettanto quanto ſventurata! E dove è egli oggidì il tuo ſplendore antico, e come ſparvero ecliſſati que' rai di gloria, che tutta ti circondavano? Ah, che tu ſei tornata a divenir, non già la medeſima, che ſtata ſei ſempre ſacroſanta, e venerabile, ma nell'opinion d'uomini, più che d'ogni altro, di queſto noſtro miſerabil ſecolo, tu ſei sì, tornata a divenire la abbietta, la ſprezzevole, la diſonorata d'una volta. E' tornato pur troppo l'abominevol Idolo di Venere ad occupar quel poſto del Calvario, donde tu l'avevi sì glorioſamente cacciato, e ſi la Chieſa vanta ancor di te, che tu ſei la ſola nobil fra le piante: *Arbor una nobilis*. Ah che tu ſei una nobil sì, ma una nobil decaduta, e dall'antico tuo ſplendore, e luſtro aſſaiſſimo degradata. Tu pendi sì anche oggidì dorata, e gioiellata da petti nobili, ma ahimè teneſſi tu, che Iddio il voleſſe, nei loro cuori quel poſto ſteſſo, che tu tieni ora ſu i loro petti. Ma quanto ahimè, quanto io temo, che nell'interno egualmente, che nell'eſterno tu non ſia da pari dagli uomini apprezzata, ed onorata! Tu ſei ſanta nondimeno, o Croce mille volte venerabile, e adorabile, tu ſei un monumento, un pegno di redenzione, di ſalute, e di miſericordia. Ah intercedi adunque, intercedi appreſſo quel vincitor del peccato, e della morte, alla di cui vittoria tu ſervisti di trionfal veſſillo, intercedi sì preſſo di lui, e placato rendilo verſo noi ciechi, e miſerabili, e da lui impetra, che come ei da te pendendo, perdonò a que' ſuoi primieri, così perdoni altresì ai novelli ſuoi crocifiſſori, e con quell'immenſa carità che il fe altra volta morire per eſſi, di tutti i delitti noſtri egli altresì l'immenſità rinnuovi.

O Crux Ave ſpes unica,
Hoc paſſionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reiſque dele crimina.

Mi è noto, o Signori, che per quanto forte ſia l'eſpreſſione di Paolo Apoſtolo, là nel famoſo teſto in cui pronuncia eſſere i peccatori tutti novelli crocifiſſori del Figliuol di Dio: *Rurſum crucifigentes filium Dei.* L'aggiunta nondimeno di quella particella, che egli vi inſeriſce, cioè, che eſſi lo crocifiggono bensì, ma in ſe medeſimi, *ſibimetipſis*, tempera per mia fe, e modifica di molto l'enfaſi dell'eſpreſſione, dubitando non eſſer queſta, ſe non una crocifiſſion ſemplicemente ſpirituale, la quale nel peccatore ſpiritualmente s'eſeguiſce, in guiſa, che il di lui cuor ſerve di Calvario, il ſuo peccato di Croce, gli affetti ſuoi pravi, e perverſi fanno l'uffizio di manigoldi, e di miniſtri, i modi rei del ſuo peccato ſono le lancie, i chiodi, ed i martelli, ſtati già ſtromenti della vera crocifiſſion di Criſto, co' qual per ideale immagine, e figura il peccator crocifigge Criſto in ſe medeſimo, in quanto, cioè, egli quanto è da ſe riproduce le cagioni, che diedér morte al Salvadore, il qual ſe nel preſente ſuo glorioſo ſtato a morire non torna, non reſta, che il peccator non contribuiſca alla ſua morte quanto da ſe ſaria baſtante a rinovellargliela. Mi è noto sì tutto queſto. Contuttociò, dico io, queſto ſolo venir riproducendo le cagioni, e venir ripoſta in eſſer la materia, in virtù di cui Gesù a morir ritornerebbe, ſe più foſſe di morir capace, e queſto ve-

Digitized by Google

venir riprodotte, e riposte in eſſer quella materia, e queſte ragioni di gente Cattolica a cui ben è cognito l'orrendo eccesso, e ſcelleraggine, che è il por a morte un Uomo Dio, queſto ſola sì una è una coſa sì piena d'atrocità, e d'orrore, ed a cui io non ſaprei altra empietà immaginare, che non pur preferibile, ma nè tampoco paragonabile ſi poteſſe? Ella mi ſervirà oggi, che di quello orrendo punto, che vi ſi ſuol ſovente di paſſaggio toccar dai Pulpiti. E' mio intendimento queſt'oggi di ſtenderne un intero argomento di predica. Per tanto io anderò con iſtorico filo teſſendo un' ordinato parallelo tra ogni, e ciaſcun tormento ſofferto già da Criſto, e tra ogni, e ciaſcun peccato, con cui oggi ſi ripone in eſſere la materia, e la cagion ſpecifica di quel tormento, con una corriſpondenza tra ogni, e ciaſcuno di tai tormenti, e di tai peccati perfettamente riſpettiva, e relativa. E vi verrò dimoſtrando quanto il ravvivare, e riaprire le fonti, e le ſorgenti della paſſione, e morte del Figliuol di Dio, e divenire, ancorchè in modo inviſibile, e incruento, crocifiſſor di nuovo dello ſteſſo Figliuol di Dio nel proprio cuore, quanto ſia empio, immane, enorme, ed eſecrabiliſſimo. Tale ſtamane è la mia vera altrettanto, quanto lugubre idea. Diſponetevi però a ben attendere, perchè una verità più formidabile, e più fiera in queſto giorno forſe non vi fu trattato giammai.

Era la notte appunto, ed il Sole di già ſteſo all'occaſo avea, quaſi, come in figura, ſignificato il volgerſi, che faceva ſtrea al ſuo occaſo il divin Sol di giuſtizia, allorchè il Redentore avviſatoſi eſſer omai giunta l'ora di accingerſi al ſagrifizio finale, ed entrar colle poteſtà infernali nel grande Arringo, detto l'Inno co' Diſcepoli, eſcì con eſſi, e traverſato il Cedron, avvioſſi, come avea in coſtume, alla volta del monte dell'ulive. Ma ſentendo egli nell'anima ſua ſteſa una notte di malinconia più tenebroſa mille volte di quella, onde era il Mondo involto, ſegregatoſi da' Diſcepoli quanto è un trar d'arco, o uno ſcagliar di ciottolo, taciturno, e ſoletto ſi ritraſſe alla Villa del Getſemani, dove giunto, fate ragion, che egli operò per oppoſito con ſe medeſimo, come Pilato trappoco era per operar contro di lui, allorchè dopo aver fatta lunga reſiſtenza a Giudei, che gliel dimandavano per crocifiggerlo, vinto alla fin dalla loro oſtinata importunità, al rilaſciò a lor tra le mani, abbandonollo alle lor voglie, e il diè loro a farne ogni piacere. *Et tradidit eum voluntati eorum.* Or Gesù ſimilmente, dopo d'eſſerſi lungamente coll'argine della divinità difeſo contro le fiacchezze della parte inferiore, egli alla fin tutto ſi diè loro in preda, e ſoſpeſa la ridondanza della gloria ſua beatifica nel ſuo corpo, egli, dice San Gio. Damaſceno, licenziò anche la baſſa, umana natura ad operare, e patire quel che era ſuo proprio. *Divinitas Chriſti permiſit carni agere, & pati, quæ propria.* Ed allora, oh Dio! Altro, che l'impeto di brave milizie per eſempio, impazienti di venire alle man coll'inimico, ma da ſaggio Capitano per buona ragione di guerra lunga pezza rattenute dall'azzuffarſi, che ſe lor poi ne vien data alla fin la permiſſione, al primo ſquillo delle trombe, che danno il ſegno della battaglia, voi le vedete ſcagliarſi precipitoſe e con ruina, e con fremito portarſi all'aſſalto furibonde. Altro, altro, diſſi, e con altra ruina voi veduto avreſte allora i peccati tutti commeſſi, dacchè il Mondo nacque, e che fino alla fin del Mondo ſi commetteranno, tutti i più fieri eccesſi operati, e che ſi opereranno dagli uomini paſſati, preſenti, e venturi. Il peccato, vale a dir, d'Adamo, quel di Caino, la temeraria empietà de Giganti, i peccati tutti col diluvio eſtinti, tutte le ſcelerate idolatrie del popol d'Iſraele, i peccati de' Sodomiti, quel di Giuda, quel di Pilato, quel di tutti i crocifiſſori. I peccati poſcia de' tiranni tutti, de' tormentatori de' Santi Martiri, de' Decj, de' Neroni, de' Diocleziani, de' Maſſimini, i peccati in oltre de' Neſtorj, degli Arj, de' Luteri, de' Calvini, degli Arrighi Ottavi, e di tutt'altri infami Ereſiarche. Tutte in ſomma le iniquità, che fin dal principio del Mondo laggiù nell'Inferno puniſconſi con pena eterna. Veduto, diſſi, avreſte tutto queſto Mondo di moſtri ſterminati baccanti, e correre a ſerrarſi ſtretti attorno la mente di Gesù, e addenſarſi tutti intorno alla di lui fantaſia, come appunto un branco di fiere attorno a una maſſa di cettoami ammontonati, nè ſol ciò, ma veduto avreſte doppia, oltre tutti i mali di colpa, tutti quei di pena eziandio, e funi, vale a dire, e catene, e faſti, e verghe, e flagelli, e ſpine, e chiodi, e Croci, e ſpugne d'aceto, e fiele, e tutti in ſomma gli atroci ſtromenti della paſſion ſua futura, tutti tumultuarie in folla a preſentarſi alla rinfuſa in quel punto all'accorta appreſion di Gesù, dividerſi fra di loro l'anima di lui per dilaniargliela ciaſcheduno col ſuo proprio particolar tormento, e tutti inſieme in ſomma farne un governo acerbiſſimo, ed inumano. Or chi avria mai creduto, che quei peccati, ſotto de' quali, come ſotto a tanti carnefici, Gesù in queſte circoſtanze dell'orto patì una grande, anzi la maggior parte del ſuo interno ſpiritual martirio. Anzi chi avrebbe creduto, che quei peccati ſteſſi, che furon le ſpade le più taglienti, e le più mortali, dalle quali l'anima di lui fu traſverberata, il peccato, vale a dir, del ſuo traditore Giuda, quel di Pilato, quel de' flagellatori, e de' crocifiſſori, chi avrebbe, replico, mai creduto, che queſti peccati di nuovo al Mondo ripartoriti, aveſſero dovuto rinaſcere, e ricomparire, e tornare di nuovo a farſi vedere al Mondo? Eppur così è, Signori miei, e lo è per tal guiſa, che ſe Criſto, come dice San Tommaſo, non aveſſe inſin da quando patì iſtituita come una cauſa general di noſtra liberazione, in virtù di cui ogni qualunque peccato paſſato, preſente, e venturo poteſſe in qualſivoglia tempo eſſer rimeſſo, e non aveſſe fatto come appunto farebbe un ſaggio Medico, il qual faceſſe una medicina, e una panacea univerſale, da cui ogni qualunque morbo eziandio in futuro poteſſe eſſer ſanato. Egli è certo, che ſe ciò, replico, non foſſe Gesù oggidì avrebbe nuova occaſion di morire in ſoddisfazion di quei peccati ſteſſi, per ſoddisfare i quali è di già morto una volta, e ſiccome egli è morto eziandio in ſoddisfazion del peccato de' crocifiſſori, in ſoddisfazion però di queſto peccato ancora egli avrebbe oggidì occaſion di morir di nuovo, s'egli più foſſe di morte capace. Egli è vero, che per la cagione appunto di queſta general proviſione di rimedio, che egli fece inſin d'allora per i peccati tutti paſſati, preſenti, e venturi, per la ſteſſa ragion, diſſi, è forza inferire, che egli ebbe inſin d'allora una previſion generale eziandio di tutti i peccati ſteſſi, onde è che ponendo noi in eſſere oggidì queſti ſteſſi peccati da lui allora preveduti, noi non potremo, s'egli foſſe di nuovo paſſibile, e mortale, fargli ſoffrire alcun dolor da nuovo, che non l'aveſſe di già ſofferto inſin d'allora, quando ſull'ingreſſo di ſua paſſion lo previde. Queſto è vero, replico, dal canto ſuo. Non può negarſi a ogni modo dal canto noſtro, che queſto poi, che noi facciamo oggidì in eſſere queſti ſteſſi peccati da lui allor preveduti, e queſto poi, che facciamo in eſſere affatto liberamente, e ſpontaneamente, giacchè alla fine l'avergli egli allor preveduti, non toglie, che eſſi adeſſo non ci ſian del tutto volontarj, mentre quella previſion ſua punto non ci sforza a commettergli. Non può negarſi però, replico, che queſta dal canto noſtro non ſia una qualità di colpa, che inorridiſce, imperocchè tanto i Giudei, che allor commiſero il Deicidio, quanto noi, che ſiamo allor da Criſto preveduti, non ſolo a dover peccare in futuro generalmente parlando, ma a dover eziandio rinovare il peccato del deicidio ſteſſo, tanto, diſſi, i Giudei, quanto noi eravamo appunto allora come un figlio, il qual naſcendo fa morir la Madre di parto, che è reo benſì dell'occaſion materna, ma un reo a ogni modo, per così dir, innocente, e compatibile, ſiccome quello, che non ha punto di volontarietà in quella colpa. Ma adeſſo, che noi ſappiamo a che immenſità di cordoglio, di crepacuore, di ſpaſimo egli ſoggiacque allora per tal cagione. Ah che noi non ſiam più adeſſo come un figlio, il qual naſcendo fa innocentemente morir la Madre, ma ſiamo appunto come, ſe queſto figlio fatto già adulto, e intendendo dir, che egli è ſtato naſcendo un matricida, ſi compiaceſſe ſommamente di queſto, ratificaſſe con tal compiacenza quel ſuo già sì funeſto accidente, anzi deſideraſſe eziandio, che la Madre tornaſſe a vivere, e doveſſe di nuovo ripartorirlo, affin d'aver di nuovo il contento di cagionar di nuovo la morte a chi il generò. E tali appunto ſiamo noi pure adeſſo a riguardo di Criſto ſpiritualmente. Il che certo non può negarſi, che non ſia barbaro, crudel, diſumano, ſpietatiſſimo ſopra quanto e'l puote, o immaginar mai ſi poſſa. Or, che [illegible] voi a riſpondere a queſto primo, dirò così, preliminar di prova della propoſizion da me in queſto giorno aſſunta, cioè, che gli odierni, e tutti i peccatori Cattolici ſono i novelli, crocifiſſori ſpirituali di Gesù? Direte per ventura, che non è vero il ſuppoſto, e che ſenza fondamento ſi aſſeriſce, che oggidì veggianſi rinovare al Mondo quelle colpe, e quelle azioni tutte ſpecificamente, che già furon cagion di pena, e di morte al Redentore, e che non è vero, che oggidì vi ſiano al Mondo dei nuovi Giuda, dei nuovi Pilati, dei nuovi flagellatori, e crocifiſſori di Gesù? Orsù, riſpondo, e tempo dunque oramai d'entrar qui a farvene un' eſatto, diligentiſſimo riſcontro, e colla maggior brevità poſſibile trarvi un tal riſcontro, e lo farò con queſto intendimento, e con queſto fine, che poichè ſi tocca con mano, che non vi manca oggidì neſſuno, e che vi ſon tutti oggidì nel Mondo, quanti mai e Miniſtri, e complici, e carnefici concorſero già altra volta ognun per parte ſua, e ciaſcheduno col proprio fatto reſpettivamente all' esecuzion della passion di Cristo, conviene dunque senza dubitazion conchiudere, che la stessa passione altresì sia oggidì spiritualmente al Mondo reintegrata, e riposta in essere. Seguitiamo dunque la traccia istorica già incamminata. Voi sapete, Signori miei, qual fosse stato il tragico emblema, dirò così, già nell'orto rappresentato, si soggiunse appresso? Aveva appena Gesù respirato alquanto dalla mortal costernazione, in cui era intimo allora languito, quand ecco al fosco lume di un gruppo di fanali, e di fiaccole scoprirsi dalla lungi un grosso di gente armata con bastoni, con mazze, con armi in asta, che tira alla volta del Getsemani. Oh Dio! Signori miei, io vorrei, che quì tutti voi foste, chi era alla testa di que' Satelliti disgraziati, che traccandomi a riscontro lo mira, vuoterei guardarlo, mira, o mostro, il bell'nome, che ti sei fatto, e il bel titolo, che hai ricevuto, e ritratto da quella tua non mai abbastanza maledetta intrapresa. Tu sei diventato l'orrore della natura, l'abominio dell' uman genere, tu ti sei fatto infame in Cielo, e in Terra, e nell'Inferno, tu ti sei vituperato appresso a tutte le creature, e la tua infamia è propalata sì vastamente, che, muta, basta solo nominar bastoni, lanterne, ferri, fanali, fiaccole, Getsemani, che tutto il Mondo senza altro fino a più piccioli bambini intendon subito, che si parla di Giuda, tanto il tuo misfatto è divenuto un fatto di notorietà, e publicità affatto classica. Basta sol motivar quelle parole famose dell' Evangelio *cum facibus, & lanternis*, che subito tutto il Mondo intende, che si parla del più ribaldo di tutti gli Uomini, del peggior discepolo, del miglior di tutti i maestri, di colui, che fu capace di tradire un Dio, di colui, che fu il Capo, l'esemplare, l'idea di tutti i traditori, da cui tutti gli assassini han pigliato il nome, e dopo il piglieranno mai sempre, sebben non l'abbiano mai pareggiato, nè han giammai per pareggiarlo nella colpa. Tutto il Mondo intende subito tutto quello. E però che serve, che io qui mi trattenga a riferir quel, che di costui ho già a motivar cominciato? Io vi vedo di già tutti commossi alle sole parole che di costui fin quì motivate. Ed ahi, perfido (così vi sento, che non potete a men di esclamare) Perfido, e come potesti tu mai lasciarti condurre ad un'azion sì indegna? Dovevi pur abbastanza aver conosciuto chi era il tuo maestro, e ciò, ch'egli potea fare? ti davan pure negli occhi al tuo dispetto i raggi dell'occulta sua divinità? Tu eri pur stato testimonio là nella cena, tu avevi pur contati di lui dico così, già mirandi, che passi, e che giorni di vita? Tu gli avevi pur vedute oprar mille meraviglie? Ma che più? Nel solo fatto della cena non se ne fecero alla tua presenza, e sugli occhi tuoi di ben sfolgoranti? Potevi tu dubitar, che non fosse un Dio, quel, che ti leggeva sin in fondo al core, ancorchè tu vi tenessi colla maggiore secretezza appiattato, l'infame disegno di tradirlo? potevi tu pur, dubitar, che non fosse un Dio sapendo, che appunto il solo Dio è quello, *che scrutatur corda, & renes*? Come dunque contro un personaggio di tal carattere hai tu potuto aver coraggio d'intraprendere? Ma poi, che i miracoli dell'onnipotenza, non ti dovevano intenerir, gli reiterati miracoli di misericordia da lui con te praticati? Poteva egli far di più per obligarti a cangiar disegno? Nella cena non disse ad alta voce, e chiaramente, ch'un degli astanti era per tradirlo? Domandando poscia tu stesso se eri quello, Non rispose di sì? Nell'orto poi non ti parlò egli più chiaramente ancora, rimproverandoti, che con un bacio tu tradivi il figliuol dell'Uomo? *Juda osculo filium hominis tradis.* Con tutto ciò, e nulla ostante questa ostinazione, ch'egli ti mostrava di aver della tua perfidia non ti chiamò egli ad ogni modo col dolce nome d'Amico? *Amice ad quid venisti?* Non s'abbassò egli, e non sdegnossi di lavar i piedi pur anco a te, siccome a tutti gli altri Apostoli, non soffrì di riceverti pur anco a mensa, siccome tutti gli altri, colle sue stesse mani? Come è possibile adunque, che tu, qual vipera appunto, che pasciuta di latte più avvelenire gli abbia potuto usare un ingratitudine sì spaventevole? Come hai tu potuto metterlo tra le mani de' suoi più crudeli nemici, e servirti infamemente dell'amicizia, che passava fra lui, e te per usargli un così gran tradimento? Come hai tu potuto resistere all'affetto, e al merito di un Uom sì amabile, come hai potuto resistere a quel dolce addio, ch'egli pur diede a te, siccome agli altri Apostoli nel Cenacolo, allorchè vi disse, ch'egli andava per voi a morire, e che quella era l'ultima volta ch'egli si cibava con voi? Ah perfido! Va pure, che tu eri degno di quel destino, che frappoco t'aspettava. Tu eri degno sì, che dimenticandoti di lui a poco di tutte le grazie, di tutte le finezze ricevute da Gesù, ricordandoti della pittura, in cui te l'avevi veduto appiè, della maniera dolce, e tutta amorosa, con la quale t'avrà voluto ammonire, del bacio, a cui ti aveva

ammiamello, rappreſentandoſi d'altra parte il zelo, la carità, il merito, la ſantità di quell'Uom divino, tu eri degno sì, riflettendo tu a tutto queſto, di cadere in braccio ad una diſperazion ſpaventevole, ſicchè divenendo inſoffribile a te medeſimo, rendendoſi a te la vita inſopportabile, tu diventaſſi però il degno carnefice di te ſteſſo, e l'Anima tua ſdegnandoſi forſe coſì ſenza di uſcir dal tuo labbro conſecrato dal contatto del labbro di Gesù, ſi faceſſe però, può dirſi, per mezzo alle ſquarciate viſcere un'altra ſtrada. Và, va. Così, vi ſento, Signori miei, voi inveite contro di Giuda. E ſeguite voi pure ad inveire così, che lontaniſſimi dall'imitar giammai quello traditore, potete però con buona fronte erigervi in ſuoi cenſori, ed in ſuoi giudici. Seguite però pur, ſeguite, a così gridarla voi. Ma guardinſi, deh guardinſi per pietà cert'altr'Anime, che non ſon, ſpero tra di voi, guardinſi dal giammai laſciarſi uſcir di bocca la menoma dichiarazion ſvantaggioſa contro di Giuda, eh eſſe contro di lui ſentenziando, ſcriverebbon, ſenz'altro, contro di ſe medeſime la propria, mortal ſentenza. E come nò? Non ha forſe Giuda oggidì nel Mondo degl'imitatori novelli, e dei novelli ſuoi parti? E qual coſa ſi aſſomiglia più a quella notte caliginoſa, ed orrida, fra gli orrori della quale fu dato a Gesù un delitto da far orrore a tutti i ſecoli, qual coſa, diſſi, gli raſſomiglia più quanto quella notte appunto tenebroſiſſima di peccato, che ſegue bene ſpeſſo in certe anime nere di mortal colpa, e nelle quali la privazion della luce della grazia laſcia lì tutto involto in un alto abiſſo di orrori? Di altra parte, qual coſa è aſſomiglia più al lume fratto, e torbido di quelle faci funeſte, di quelle lanterne, di quelle fiaccole, che illuminarono i paſſi traviati del deteſtabil traditore, quanto lo ſplendor falſo altresì di quell'apparente eſtrinſeca modeſtia, di quell'eſtrinſeca, ſimulata oſtentazion di divozione, colle di cui ſplendide apparenze quell'Anime, di cui vi parlo, non oſtante il bujo di quella notte ſenſibiliſſima di peccato, da cui ſon tutte internamente ottenebrate, pur nondimeno ſembra che in faccia al Mondo ſpirino raggi di Criſtiana eſemplarità, e virtù, al favor del cui falſo lume han la sfrontata temerità di accoſtarſi ai ſagri Eucariſtici Altari, ed appreſſar le labbra a Gesù ſagramentato? E finalmente qual coſa a aſſomiglia più o quel bacio ſacrilego, con cui dal più diabolico, e dal più infernal di tutti gli Uomini fu baciato di tutti gli Uomini il più fortunato, e ſacroſanto, quanto l'accogliere altri, che fan queſt'anime il Santo de Santi entro una bocca, ed entro un petto di mille bruttare contaminato, e immondo, e il profanar, che fanno col contatto di labbra impure le carni di un agnel sì immacolato? Non è ella queſta una viva, una vera copia del bacio di Giuda? E non ſono i Criſtiani di tal carattere altrettanti vivi ritratti di quel vecchio, infame originale? Altrettanti diſcepoli di quell'infame Maeſtro, altrettanti rampolli di quella razza moltiplicata, ahimè, pur troppo a giorni noſtri colla fecondità appunto propria delle generazion ſerpentine? Ah che giurereſte, Signori miei, che i cattolici di oggidì in vece di eſſerſi incaricati dall'Apoſtolo a renderſi imitatori di Criſto, com'egli altresì lo era: *Imitatores mei eſtote, ſicut ego Chriſti*; incaricati anzi ſi tengano al contrario di renderſi imitatori, non già di Criſto tormentato nò, ma dei tormentatori di Criſto, mentre ſembra, che abbian ſcelte tutte le loro azioni, e ſe le ſian fra lor diſtribuite affin di far ſopra caduna di eſſe un particolar diligentiſſimo ſtudio per ricopiarle, e riportarle tutte riſpettivamente in ſe medeſimi. In guiſa che quell *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Voi giurereſte, che non fu Criſto, che il pronunziò, ma fu Giuda, fu Pilato, furono i Giudei furono i flagellatori, i coronatori, i crocifiſſori, queſti sì, giurereſte che il pronunziarono. Tanto ſi vede, che i Criſtiani oggidì ſtudianſi d'imitar non che tolerla la paſſione, ma piuttoſto chi l'eſeguì, e d'imitarla con tal pienezza di conformità, e di relazione, che ſe oggidì tornaſſero gli Evangeliſti al Mondo, e aveſſero in queſti tempi a ſcrivere la paſſion di Gesù, non avrebbero a far altro, che cangiare in preſenti tutti i preteriti, e laddove ſcriſſero: *oſculatus eſt eum: duxerunt eum ad Caypham: Unus aſſiſtens dedit ei alapam: flagellaverunt eum: impoſuerunt coronam ſuper caput ejus: crucifixerunt eum*: non avrebbero a far altro, che cancellare, e ſcrivere in quella vece: *oſculantur eum: ducunt eum ad Caypham: dant ei alapam: flagellant eum: ponunt coronam ſuper caput ejus: crucifigunt eum*: con tutto il reſto, e con ciò ſoſtenere le ſtorie della paſſion di Gesù dei noſtri tempi ella ſaria ſtata la ſteſſa ſteſſiſſima ſtoria di quella paſſion di Gesù, ch'eſſi già ſcriſſero ai tempi ſuoi. Ne bramereſte forſe altri riſcontri, ed argomenti? Ah eſſi peccatori non me la porgeſſero, come io dopo un breve reſpiro, ſe mel concedete, avrò pur troppo materia da proſeguirvi il deplorabil paragone.

Più

Digitized by Google

Più ſtraſcinato adunque, che condotto paſſa Gesù dall' orto dell' olivo all' atrio di Anna. Qui fermatevi, e procediamo, ſe vi piace, a gradi. Dalle man de' ſacrileghi preaccennati paſſa finalmente Gesù oggi alle man di altra ſpecie di Criſtiani, che chiamar poſſiamo impenitenti. Su qui è preſente la corriſpondenza. Or proſeguiamo. In queſt' atrio di Anna vien Gesù interpellato dal Pontefice dell' eſſer ſuo, delle ſue operazioni, e della ſua dottrina, ma, per non ſo qual riſpoſta di lui, come ne pare a come mandito colà aſſiſtente, al Pontefice malamente data, ecco per man del miniſtro ſteſſo ſcende ſul volto di Gesù improvviſa impenſata una percoſſa atroce, ed un ſonoro ſchiaffo. Or in queſt' atto, (come narrami quello ſtuolo di ſacre penne miglior lume del vero) In queſt' atto, Signori miei, avreſte detto, che vi ſono, e le viſte ecco, tanto il rimbombo di quello ſchiaffo appena dato, ed immantinente colà, in mille luoghi del Mondo ſi replicò, e non già in eco comune, e no, ma di quei ſibbene, da quali direſti, che più, e più volte le voci ſiete ſi veduto rendute, e ripercoſſe, mentre con i peccati ſi ſnoda e ſi ſtrepitoſo echeggiò quello ſchiaffo, che a giorni noſtri pur tuttavia ſe ne ſentono in mille parti il ſuono. Forſe nò? Udite. Egli è un gran tempo, che quel tal cattivo, quella tal Criſtiana da non ſo qual grazioſa interna voce ſol certo ſi ſentono a cambiar vita. Ma che? Egli è un gran tempo altresì, ch' eſſi ſi van ſoffocando queſta voce in petto, e con un man roveſcio ſe le riſpondono, e ſe la ributtano dal cuore. Or non è queſto un eco per appunto di quello ſchiaffo per man di coſtoro replicato in faccia a Gesù? Più. Egli è un gran tempo che quelle diſgrazie temporali, che quel cattivo eſito de ſuoi affari conſiglia quel tale, e internamente lo ſtimola a darſi a Dio. Ma che? Egli è un gran tempo altresì, ch' egli ſi va ſopprimendo in ſe queſti ſtimoli, e con uno ſprezzante man roveſcio da ſe gli ſcaccia. Or queſto non è un altro eco di quello ſchiaffo per man di coſtui altresì replicato in faccia a Gesù? Nò? Per più accertarvene, andate, e con anticipata contemplazione ravviſate il fatto, per poi accaduto della trina negazione di Pietro colà in caſa di Caifa, egli ha un gran rapporto al caſo de peccatori ſuddetti. Eſſi benche convinti, che la voce, che lor parla in cuore, ſia voce di Gesù, a ogni modo affettano di non conoſcerla per aver apparente ragion di non aſcoltarla. Or ſimiliſſimo, e certo deſſo il medeſimo fu pure il fallir di Pietro, perocchè anch' ello riconobbe Gesù ſimilmente, quando in realtà egli lo conoſceva, ed era de ſuoi. Or ſe Origene qualificando il teſto di Pietro ebbe a dire, che anche in caſa di Caifa Criſto fu ſchiaffeggiato, perocchè anche in caſa di Caifa Pietro lo ſchiaffeggiò: *etiam in Domo Cayphæ colaphizatus eſt Chriſtus, quia etiam in domo Cayphæ colaphizavit Petrus*; perche non avrò io altresì ragion di dire, che anche queſti lo ſchiaffeggiaro Gesù, mentre anche oggidì i ſuddetti peccatori lo ſchiaffeggiano? Che dire poi, Signori miei, può ella proceder più gemella, dirò così, e più parallela la paſſione antica, e la paſſione moderna di Gesù? Or proſeguiamo. Dalle man de Criſtiani ultimamente accennati, e da me detti impenitenti, paſſa Gesù immediatamente alle man di altri Criſtiani. Sentite di che carattere. Queſti ſon Criſtiani, che conoſcono, e ſon bene perſuaſi del mal, che fanno in offender Dio, ſon ridotti a non ſapere apportarne alcuna ragionevole eccezione, e non poter addurre veruna ſcuſa, ſon convinti di ſe medeſimi del ſommo merito, che ha Gesù di eſſer da loro ſervito, e amato, non trovano in lui cauſa per diſamarlo, capiſcono gli avvantaggi, e gl' utili, che vi ſono in amarlo, ed in ſervirlo, penetrano entro l' importanza, e la neceſſità, dei ſuoi, e tutte le conſeguenze peſſime del non farlo, e nondimeno non ſol non l' amano, e nol ſervono, ma lo condannano in cuor loro ad eſſere dalle loro paſſioni colpevoli, e dai loro affetti via più flagellato. Or dopo un tal conto, che io vi ho ſteſo di tai Criſtiani, guarda, che io vi ſoggiungeſſi, che il far di queſti Criſtiani egli è appunto un eſſere il fatto più da Pilato. Vale a dire egli è appunto un proteſtar, come lui, di non trovare in Gesù verun reato: *nullam invenio in eo cauſam*; egli è appunto un aſſolverlo, come egli fece con tal proteſte, e un dichiararlo per incolpabile, e poi nulla oſtante queſte chiare teſtimonianze della ſua innocenza condannarlo, come eſſo poi fece, ad eſſere flagellato: *Corripiam ergo illum, & dimittam*. Grande guerda, replico, che a queſto vi ſoggiungeſſi, non vel ſoggiungerò, mentre dalle ſole deſcrizioni fattavi de Criſtiani predetti, io ſo che ſenza altro far menzion di Pilato, voi ſubito comprendeſte, non ſol, che queſti Criſtiani ſono ritratti eſpreſſi di Pilato ſteſſo, ma ſono, per così dire, lo ſteſſo Pilato. Ne vi penſaſte, ch' o ſarei punto maggior di quella, che or ora mi è biſognato a trovar nell' odierno Criſtianeſimo, non più dei Pilati nuovi, ma, dirò così, dei Pilati ſteſſi, non vi penſaſte, replico, che ſotica quanto maggiore mi biſognaſſe a trovarvi altresì dei nuovi, non più flagellatori, ma trovarvi quegli ſteſſi, che tanti ſecoli fa lo flagellarono. Nò, nò, torno a dire, non vi penſaſte, che fatica quanto maggior mi biſognaſſe, in effetto ſeguitiamo pure oh Dio! Seguitiamo pure la Sagra Storia. Dopo la ſciocca una men, che empia riſoluzione preſa poc anzi da Pilato, come intendeſte, ecco Gesù di fatto, va di ſuo ordine ad eſſere flagellato. L'orribil fatto già ſapete come ſeguì. Tratte di doſſo a Gesù le veſti, e meſſolo su una publica nudità, tutte la ſoldateſca delle guardie, e tutte le milizie del pretorio radunati, e complicati aſſieme più faſci di verghe, di ſtaffili, e di catene, ſtrette al loro attento una baſſa colonna del cortile, ecco vi ferman preſſo Gesù, e colle mani avvinte a tergo, ve lo adattano ben aſſicurato, in guiſa che dalla cintura in sù, egli riman tutto ſvelto colla perſona, ed eſpoſto affatto, e ſpalancato alle loro furie, come un alta torre per appunto, che con una gran parte di ſe ſormontando, non pur il baſſo piano, ma i tetti ancor delle caſe a ſe ſoggette, è però il primo berſaglio ai fulmini dell'etra, ed è quello, che aſciuga dirò così tutto il primo impeto, e 'l primo furore delle tempeſte. Or quì, Signori miei, io vi prego a compiacervi a formar meco una [illegible]. Figuratevi, ſentite, figuratevi, che dirimpetto a quella colonna, dove ecco avvinto Gesù, e davanti a Gesù medeſimo vi foſſe fitto di rincontro un grande, lucidiſſimo ſpecchio, egli è certo, che non più una allora, ma due iſteſſe ſarebbono le colonne, una vale a dire effettiva, e l'altra dello ſpecchio rappreſentata, ſiccome due altresì ſarebber ſtati allora i pazienti, uno in realtà, e l'altro in figura dentro al Criſtallo, il quel riſpetto avrebbe fino al minimo atto, ed atteggiamento tutta quella eſecuzion ſanguinoſa. In effetto mirate a quella vera colonna, voi vedete di fatto quelle prime mute di manigoldi, che ſtanſi da un canto, e dall'altro di Gesù, e toltaſi quella innocente vittima nel mezzo, ecco que' lupi famelici del ſuo ſangue cominciano ad alternar e vicenda i primi colpi, e già cominciano le carni di Gesù ad illividire. Or mirate allo ſpecchio. Queſto ſteſſo, ſteſſiſſimo da rincontro vi vien puramente da eſſo raffigurato. Seguite poſcia, infervoratoſi poco a poco quel primo [illegible], e raro colpire, ecco la battitura di Gesù comincia ad affrettarſi, e già dalle carni gonfie, e ſquarciate comincia il ſangue a rivoli a ſcender giù per tutta la perſona. Or mirate allo ſpecchio. Ecco ſubito di riſleſſo veduto vi vien lo ſpettacol ſteſſo dentro el criſtallo. Mirate ancora. Accaniti poſcia, e vi è più inaſpriti quei barbari, ecco rinforzano, e incalzan ſempre più ſpietata le percoſſioni, e già il corpo di Gesù dal capo al piè tutt' è una piaga. Ed ecco tutto una piaga ſimilmente lo ſpecchio altresì ſubito dentro di ſe vel rappreſenta. In ſomma tutto, e il cambiarſi a copia, a copia de Miniſtri già ſtanchi, e il ſottentrarne de più freſchi, e lo ſpiccarſi delle carni a pezzi, che pur ſeguì di fatto, e il gittarne quà, e là per aria i frammenti per tutto attorno l'ambiente, e l'apparir dell'oſſa, e delle giunture, e delle coſte dell'adorabile Gesù ſtate già numerabili, e viſibili, e il contorcerſi di quei cani in tutte la perſone nell'atto della crudel carneficina, e lo ſtravolgerſi di que loro occhi ceſſi, e viſaggi, e il rumoroſo ruotar per aria, e precipitar de flagelli, e l'agitar delle braccia. Di tutto in ſomma avria fatto quello ſpecchio fin al menomo geſto, e reſpiro una piena, ed eſatta rappreſentazione.

Tanto, Signori miei, ſaria avvenuto nel caſo, e nell'ideal ſuppoſizione di quello ſpecchio. Ma deh, mio Dio, e qual biſogno vi ha di fingere per idea quel, che in lo medeſimo è una realtà pur troppo attuale, ed effettiva? Eccovelo di fatto, ed effettivamente oggidì lo ſpecchio poſto dirimpetto all'antica flagellazion di Gesù, e che tutta minutiſſimamente la ricopia, e la riflette in ſe medeſimo fin all'ultime ſue circoſtanze. E qual è egli? Ah! e qual altro, ſe non ſe il vivere moderno de Criſtiani lubrico, e voluttuoſiſſimo, e il governo, e il trattamento, ch'eſſi fanno del loro turpi [illegible], e dilicatiſſimo ſopra ogni modo? Sì, sì, il luſſo degli abiti, le vanità, le pompe, gli abbigliamenti, le mode, il mangiar lauto, il dormir morbido, il veſtire effeminato, e molle, l'abitar ſommamente agiato, e delizioſo, il vezzeggiamento ecceſſivo della *propria* carne, l'allettarla, l'impinguarla di continue ſenſualità, il ſommergerla in tutti i corporei diletti, l'eſibire in ſomma, come parla l'Apoſtolo, le proprie membra per armi dell'immondezza, e del peccato, e il far membra di meretrice quelle membra, che pur ſon le ſteſſe virginali membra di Gesù Criſto. *Corpora veſtra membra ſunt Chriſti.* Queſti, queſti non ſono forſe i flagelli, che ſtrazzano ſpiritualmente le carni a Gesù? Nè quì finiſce il tutto. Imperciocchè io quì vi ſfido, Signori miei, o citarmi, ſe vi dà l'animo particolarità sì lieve, e sì tenue dell'antica flagellazione di Gesù, che non vegga ſi

da

Digitized by Google

da queſto ſpecchio oggi della flagellazion moderna con pienezza di rappreſentazion riverberata. In effetto che mai poteſte darmi? Forſe, che tu flagellare Gesù, furono con eſempio di ſevizie tutta inaudita tutti paſſati i modi, che laddove il numero legal delle battiture per codice decretate a delinquenti, non doveva aſcendere a più di trenta, la brutal ferità di quei miniſtri, ad ogni modo l'oltrepaſsò per maniera, che ne diluviarono ſopra Gesù paſſa ſei mila? Oh Dio! E non veggiam noi avvenir nel Criſtianeſimo un non ſo che appunto di ſomigliante a queſto in materia di concupiſcenza, e di carnalità, sfrenata oggimai, ed inſaziabile, che non contenta punto dell'alimento, e paſcolo, dirò così, legal del Matrimonio, non ceſſa di andar cercando ne' prati, e ne' campi altrui mille, e mille paſture illecite, e non baſtandogli la fonte dimeſtica, non fà ſe non di sfogar a' fonti, e Ciſterne ſtraniere l'ineſtinguibil ſua, idropica ſete? Che poteſte darmi di più? Forſe, che a flagellar Gesù tutta concorſe in corpo quella gran moltitudine di pretoriani, che allor trovavaſi in quel cortile, e vi concorſe generalmente tutta, ed univerſalmente, che pur un minimo ſoldatello non vi rimaſe, che poco, o troppo non inſanguinaſſe nel corpo di Gesù il ſuo flagello? Ahimè anche oggidì per appunto allo ſteſſo modo, eſſo, e ſi univerſale il diſoneſto, laſcivo iſtinto della libidine, che non vi ha man, ſto per dire, affatto netta del ſangue di Gesù, e braccio non vi ha, che, che o grave, o leggera, data a ogni modo a Gesù non abbia in queſto genere la ſua sferzata! E dopo queſto, che potreſte aggiungere? Forſe che quell'antica flagellazion di Gesù fu ſi oſtinatamente continuata, che tutto che quelle tigri ſi foſſero attorno di Gesù ſino a perdita di fiato di già ſtancate, e tutto che aveſſer già, nulla oſtante il cambio, e la vicenda datoſi fra loro, aveſſer, diſſi, perduta affatto la lena, pur nondimen ſi invitavano (ancorchè [illegible] di più, e anelanti, ſicchè non potean più reger braccio, o gittar flagello) a dar ſul corpo di Gesù pur tuttavia ancor un colpo? Ahimè eccovi anche queſta particolarità dallo ſpecchio dell'odierna flagellazione appien riflettuta! Non è ſpazio ſufficiente agl'immondi sfoghi quel dell'adoleſcenza, e della gioventù, non è ſpazio ſufficiente tam poco quel della virilità, nò. Anche in vecchiaja, anche in vecchiaja sì, pur troppo, e nell'età più cadente eziandio, vi ha chi ſegue in tal genere a dar ſul corpo di Gesù ancor un colpo. Finalmente che potreſte voi poſcia di più ſoggiungermi? Forſe che quell'antica flagellazion di Gesù fu tale, che non vide il Mondo giammai coſa ſe più ſanguinoſa, e la più crudele, mentre non pur piagaron quell'adorabil corpo, inſino all'oſſa, non pur ripiagarono le piaghe, ma ſpiando andarono eziandio diligentiſſimamente da per tutto in eſſo ogni lato più inoſſervato, affinchè particella alcuna, indiviſibil non vi foſſe, che rimaneſſe digiuna, e vergine di tormento? Ahimè! Ahimè! Anche a dì noſtri da Criſtiani ed ereſi ſi fa così. Mentre venuto oramai in faſtidio le maniere di luſſureggiar più communale, vi ha chi fa ſtudio di ſottili raffinamenti d'impurità per flagellar le carni di Gesù con acutezza de' colpi ſenſibilmente crudeli. Oh povero Gesù! Ah affrenatevi, affrettatevi pure, o moſtri, a incoronarlo Re, o a meglio dire, Dio di dolori, che io vi aſſicuro, che con ragion di patimenti egli oramai ben ſe l merita! E quantunque dal canto voſtro voi ſiate con ciò per commettere un atto d'empietà affatto diſumanata, e più che infernale, io vi aſſicuro non dimeno, che conſiderato queſt'atto nelle ſue vere ragioni, egli farà un miſtero di ſapienza ſovrumana. Affrettatevi sì adunque, replico, a incoronarlo Re, o a meglio dire, Dio de' dolori. Ma deh, Signori miei, che io vengo da eſſi anche con troppa ſollecitudine compiaciuto; e ben mi avviſavo io, che non avrebber eſſi avuta ritroſia veruna a compiacermi, imperocchè la vivanda della flagellazione, laſciatemi dir così, era riuſcita, vaglia il vero, un pò troppo ſobria, ed aſciutta al palato della lor crudeltà; non eran paghi però, ſe non la condivano, e non la ſtagionavano col ſaporetto di alcuna più delicata atrocità. E ben eſſi la manipolarono, per mio fè, ingegnoſamente ſpietata, e truce. Eccovi però Gesù di bel nuovo tra le zanne di quelle fiere, le quali, mirate, sformato, e ſpogliato, come è da crederſi, un vepajo intero de' ſuoi bronchi, e de' giunchi ſuoi più aguzzi, e ſaldi, ecco al penante Redentore eſſi ne inteſſono un aſpro ſerto, glie lo inteſtano a modo di corona, e fattegli a colpo di mani di ferro inguantate, ben ſprofonder nel cranio (ahimè ſpediamci, ſe il Ciel vi ſalvi, in fretta, in fretta de un ſi crudele racconto) Ecco che quelle ſpine preſaghe, direſte, ed invidioſe nello ſteſſo tempo da quel che fuſſe mai, o ſul pè di Gesù han da operare i chiodi tra poco, ecco, che entrando eſſe nelle tempia di lui ſagrate parte dritte, e parte attraverſate, e incrocicchiate, adeſſo a buon conto gli crocifiggono lo ſpirito, per dar apponto, diceſte: il modello alla veneria, proſſima crocifiſſione del corpo. Oh tormentatiſſimo mio Gesù! E chi avria mai creduto, che un eſempio di ſpettacolo cotanto inenarrabile aveſſe dovuto al Mondo aver come, ed imitazione? Eppure, Signori miei, egli è evidente, che ve la trove. Rilevantavi qui opportunamente di quanto più volte avrete notato nel Sole, allorchè talvolta egli s'attergia in Cielo in tale poſitura, che avvellendo tutta coi ſuoi raggi alcuna nuvola, che gli ſta dirimpetto, e tutta per ogni parte illuminandola, vi ſtampa, e vi dipinge dentro ſe medeſimo e la propria figura tanto al vivo, ed al naturale, che bene ſpeſſo non ſi diſcerne il celeſte diſco di quel luminoſo pianeta da quel ſuo ſomigliantiſſimo parelio. Or fate ragione, che al vero ſol del Cielo non è tanto ſimile a quel ſole apparente, impreſſo in quella nuvola, quanto l'antica coronazion di ſpine di Gesù rieſce ſimigliante fin quaſi all'identità a quella moderna ſua, ſpiritual coronazione di ſpine, che egli oggidì pur tuttavia va ſoſtenendo. Numerate, Signori miei, tutti i penſieri, tutti i deſiderj, tutte le compiacenze, tutte le fantaſie, ed immaginazioni colpevoli, che s'aggiran da mane a ſera in tante menti Criſtiane, e che ſono appunto, diceſte, il condimento, che per delizia, e per compiacenza accompagnano quelle tante opere peccaminoſe, che hanno o già commeſſe, o che ſtanno per commettere. Numerate, replico, tutto queſto. Indi cogliete da quella teſta, a cagion d'eſempio quel faſcio di penſieri carnali, da quell'altra quel faſcio di penſieri d'ambizione, da quell'altra quel faſcio di penſieri d'intereſſe, da quell'altra quel faſcio di penſieri d'odio, e di vendetta, e di tutti queſti intrecciate come una corona infame, e ſtate certi, che voi vedrete toſto Gesù incoronato, il capo d'un tal diadema di ſpine, che boſchi, o diſerti non vi ſon certamente al Mondo sì orridi, e ſelvaggi, che ne producano di più ſpeſſe di quelle, di più aſſilate, di più crudeli. Oh tormentatiſſimo, torno a replicare, tormentatiſſimo mio Gesù! Ed in qual angolo del Mondo, e maſſime del Mondo cattolico volgerò mai gli occhi, ch'io non vegga ſubito o da queſta, o da quella ſpecie di Criſtiani rifarſi a Gesù alcuna delle ſue antiche offeſe, e rippoſta dappertutto in eſſere la tortura della ſua paſſione? Guardo io per ventura da queſto lato? Mio Dio! Ecco, che io veggo tutto una man di Criſtiani, i quali in tutte le loro azioni mai ſempre, e in ogni contingenza, ove per loro ſi tratti di deliberarſi, e di dovere eleggere, antepongon mai ſempre le coſe della terra a quelle del Cielo, preferiſcon ſempre la creatura al Creatore, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio. Or queſta, ſon io coſtretto ad eſclamare, queſta non è che la più evidente replicazione continuata del torto indegniſſimo fatto già a Gesù da Giudei, allorchè in conſeguenza di dover ſcegliere fra Gesù, e fra Barabba, eſſi poſpoſero, e voller morto, anzi che Barabba, Gesù? Guardo io poi per ventura dall'altra parte. Ecco, che io ſcuopro ſubito una gran quantità di Criſtiani, i quali a diſpetto di tutti i racconti doloroſi, che in queſti giorni odon da' Vangeli delle pene di Gesù, a diſpetto delle tante dimoſtrazioni, e rappreſentazioni, viviſſime, che vengon loro fatte in queſti giorni dello ſtato miſerabile, a cui eſſi ormai l'han ridotto con quel loro oſtinato perſeverar nella colpa, nulla oſtante, che veggano, che egli però ſcarnificato tutto, ſotto a' colpi dei lor peccati, del più ben formato, ch'egli era, e del più ſpecioſo di tutti i figliuoli degli uomini, è divenuto tale, che non vi è in lui più figura di uomo, e dal capo ſino alle piante non vi è più in lui ſanità, ciò nulla oſtante non ſolo in quel loro nol liberano da tante pene, ma irritata ancor la lor barbarie a quella viſta, e non più ſoffrir potendo un oggetto, che rimproveri loro la lor fierezza, e di vergogna però gli ricuopre, e di confuſione, gridan però, ſe non colla voce, colle opere almeno, che voglion morto Gesù, e vivo vogliono il peccato in ſe medeſimi pur tuttavia. Or queſti, queſti sì, dico io, non ſon eſſi un'immagine viva di que' Giudei per appunto empj, e ſnaturati, i quali a diſpetto dell'oſtenſion compaſſionevole, che loro fece Pilato dalla ringhiera con quell'eſpreſſion dolentiſſima dell'Ecce Homo di Gesù da eſſi tanto malconcio, e deſolato, ciò, nulla oſtante a viſta di quello ſpettacolo ſanguinoſo, non pur non inteneriſcono, ma vi è più invipriti gli gridaron contro il *tolle, tolle Crucifige?* Ma e quegli altri molti, che camminando, dirò così, i propri peccati ſulle ſpalle della miſericordia divina, e facendole il fondamento, e l'appoggio del lor mal vivere, ſi ſan però ſervir da Dio medeſimo nelle loro iniquità, e fanno a Dio medeſimo portar quella Croce, che l'offende? Non rinnovano queſti però la villana inumanità di coloro, i quali aggravarono il doſſo a Criſto collo ſtromento del ſuo ſupplicio, e ſecergli ſin al Calvario portar quella Croce ſteſſa, ſu cui doveva morire? E dopo ciò ſarà egli malagevo-

Digitized by Google

grezie, e vi farà ſceſe della pena a trovar al Mondo oggidì anche i veri rinovatori della ſteſſa crocifiſſion di Gesù? Tanti teatri, tante ſale di ballo, tanti tavolini di giuoco, tante menſe di crapula, tanti banchi, tanti ridotti, tante piazze, tante oſterie, tanti lupanari, tanti luoghi, tanti corpori di peccato infami, pubblici, ſcandaloſi, non ſon eglino forſe altrettanti Calvarj, dove ſi crocifigge di bel nuovo, ſi beſtemmia, ſi ſputa, ſi diſonora, s'infama Gesù, ſi giuoca di bel nuovo l'inconſutile ſua veſte, e dove per ſin con invenzioni ſquiſite di nuove, e più raffinate maniere di peccare ſi cercan, direſſi, le mani, e i piedi di Gesù, vale a dir, le parti del di lui corpo più nervoſe, e nodoſe, e per conſeguenza più ſenſitive, e più dilicate, affin di trapaſſarghele con duri chiodi? E farà inoltre meſtieri dopo ciò ſoggiungere, che quelli, che abbeveraron Gesù d'aceto, e fiele ſono appunto tutti quei Criſtiani, i quali a qualunque buon opera, che facciano, ſe pur ne fanno, vi meſcolano ſempre, e vi frammiſchiano qualche imperfezione, che la rende amara, ſicchè nell'atto ſteſſo di gratificare Gesù, lo diſguſtano? E farà di meſtieri ſoggiungere finalmente, che i Longini, che al Corpo di Gesù già morto poſcia l'ultima lanciata, ſon tutti coloro per appunto, i quali avendo ucciſo di già Gesù nel lor cuore col primo de' lor peccati, il ripetano poi di nuovo colla reiterazion del peccato ſteſſo, e di nuovo in lui già morto incrudeliſcono? Ah che non fa di meſtieri no, non fa di meſtieri. E ſe è così, ſi può egli negar, Signori miei, che non inorridiſca, e non metta raccapriccio un riſcontro sì ſimile, sì pieno, sì chiaro, sì formale, e nello ſteſſo tempo sì ſpaventevole tra l'antico, e tra l'odierno ſtato di Gesù nel Mondo, e tra la paſſata e preſente ſorte ſua, e condizion lagrimevoliſſima preſſo gli uomini? Che potreſte voi mai riſpondermi? Ahi Criſtianità diſgraziata, e ſarà egli però poſſibile, che non ti geli il ſangue nelle vene in ſentirti rea così d'un deicidio tanto ſcelleratamente rinovato, e in ſentirti in parità con una nazione tanto pur da te deteſtata, e ſarà poſſibil, che non ti ſpaventi una conformità sì orrendamente maraviglioſa, e un confronto sì ſtranamente ſegnale? Oh Dio! V'è coſa al Mondo alcuna più ſimile ad un altra, e ſecondo il tutto, e ſecondo ogni ſua parte più correlativa, più ſimbolica, più identica di queſta? E non direſſe, che il povero Gesù ha la diſavventura oggidì di provar vera pur troppo al proprio coſto la già famoſa ſentenza dell'Eccleſiaſte, cioè quel che è per eſſere, eſſer appunto quel medeſimo, che già fu? Mentre quella paſſion ſua, che tanti ſecoli fa per lui già tramontò, per opra de' ſuoi cattolici oggidì ſpiritualmente rinaſce, e rinnuova la medeſima, che è già ſtata? Ma ahime! Ahime, Signori miei, che ſe in quanto al fatto, ed all'azione noi ſiamo oggidì cogli antichi Giudei in ugual termine, noi non ſiam poi per mia fe in termini uguali in quanto al delitto, e alla reità dell'azion medeſima, la qual in noi Criſtiani, vaglia il vero, diventa oggidì fuor di miſura, ed immenſamente più empia, e più eſecrabile. Altro, altro è Signori miei, che Criſto una volta ſia ſtato dai Giudei crocifiſſo, ed altro è, che egli oggidì ſia ricrocifiſſo da ſuoi cattolici. Quando Giuda (io mi riſtringo a dir di lui ſolo, ſiccome quello, che ſecondo tutti i Dottori, nella tragedia del Redentore ebbe la parte la più ſacrilega, e peccò dal peccato ſopra quel di tutti gli altri più grave) Quando Giuda adunque, replico, aſſaſſinò il ſuo Maeſtro, egli non l'aveva veduto ancora tre giorni dopo il ſuo tranſito riſuſcitar da morte a vita, egli non l'aveva veduto poſcia trionfante al Cielo aſcendere, egli non aveva veduto ancora lo Spirito Paraclito ſcendere in lingue di fuoco a illuminare il Mondo d'ogni verità, egli era ſtato, è vero, teſtimonio di mille meraviglie operate dal Redentore, ma non avea veduto ancora il miracol de' miracoli, vo' dire, il miracolo d'un Mondo intero da ſoli pochi peſcatori tutto convertito a Criſto, e guadagnato alle ſue bandiere, egli non avea veduto ancora undici milioni di Martiri tutti ſvenati in atteſtato della ſua divinità, egli non avea veduto un popol di ſanti profeſſori perfettiſſimi del Vangel di Criſto, e della ſua criſtiana morale, e ſeguaci indiviſibili della ſua Croce, egli non avea veduto ancora un eſercito di moſtri, vo' dir, di tanti infami Apoſtati, ed Ereſiarchi, che levarſi intorno alla ſua ſede, e fatta ogn'opra per far prevalere le porte dell'Inferno, contro di lei, furon tutti nondimeno dal braccio di lui onnipotente ſconfitti, conquiſi, e abbattuti. No, replico, egli non ſapea niente di tutto ciò, e però ſi ſtende, Signori miei, ancora a lui in qualche modo, e quel dell'Apoſtolo a' Corinti: *Si cognoviſſent unquam Dominum gloriæ crucifixiſſent*: E quel di San Pietro a' Giudei lì negli atti degli Apoſtoli al 3. *Scio quia per ignorantiam feciſtis, ſicut & Principes veſtri.* E quel di Criſto in fine ſu la ſua Croce: *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*. Ma noi, Signori miei, che ſappiam per ſede la ſua riſurrezione, le ſue Aſcenſione al Cielo, la venuta dello Spirito Santo, noi, che veggiamo oggidì l'attuale avveramento di tutte le Profezie, che abbiam la chiara intelligenza di tutte le figure, che ſiamo teſtimonj della ſtupenda propagazion del regno di Criſto per la terra tutta, noi, a quali è già ſtato ſviluppato ogni punto, e ſnodata ogni difficoltà in tante diſpute, in tanti eſami, e in tanti Canoni, e in tante ſeſſioni, in tanti concilj, Noi che ſiamo oggi giorno nel pien meriggio d'ogni verità, noi in fine domeſtici di Dio, edificati ſul fondamento degl'Apoſtoli, e de' Profeti, noi gente eletta, e ſanta, popolo accettabile, reale Sacerdozio, noi dalle noſtre tenebre da Criſto chiamati all'ammirabile ſuo lume. Che noi, quanto è da noi, riponghiamo di nuovo in croce quel Dio della gloria, che ſe i Giudei aveſſero conoſciuto, non avrebbero crocifiſſo giammai? Ah che quando anche le noſtre peccaminoſe azioni, non foſſero individualmente le ſteſſe degl'antichi crocifiſſori, e deicidi, che pur lo ſono, come v'ho provato, ciò nulla oſtante, la ſola noſtra conſiderazion perſonale dell'eſſere, e dal carattere noſtro, queſta, queſta ſola baſterebbe a riaprir tutte le piaghe di Gesù già ſaldate, a ripiantargli ſul cranio altre nuove pungentiſſime ſpine, a ripaſſargli i nodi delle piante, e delle palme con altri nuovi, duriſſimi chiodi, a riattoſſicarlo di nuovo aceto, e di nuovo fiele, e a raddoppiargli all'altro fianco una nuova crudeliſſima lanciata gemella, ed emola in tutto dell'atrocità della prima. Sentitelo però, ſentitelo il povero Redentore, che a noi ſtamane egli ſi converte colle parole, che il ſuo Salmiſta gli poſe altra volta in bocca contro di Giuda. A noi, sì replico, e non più a Giuda egli ſi converte. Ed ahi, grida, così a noi le ſue voci indirizzando. Ahi che ſe il colpo mi veniſſe da una man nemica, lo ſoffrirei di buon grado, e ſe una lingua, che m'odia, mi caricaſſe di maledizione, forſe, che io la vederei, e la laſcierei sfogare. *Si inimicus meus maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem utique, & ſi is, qui oderat me, ſuper me magna locutus fuiſſet, abſcondiſſem me forſitan ab eo.* Ma che tu ſteſſo, o mio ingrato Criſtianeſimo, tu nato nel ſeno della mia Chieſa, tu animato dal mio ſpirito, tu allattato co' miei Sagramenti. Tu, che legato a me co' nodi della carità, formi meco un corpo, ed un animo ſolo, tu sì congiunto a me, che ſon quel buon Paſtore, che intera conoſco le mie pecorelle, e ſon da eſſe conoſciuto, tu, che ſei cauſa di tutte le mie vie, e de' paſſi miei, come tu me lo canti colle voci della mia Chieſa, *ſum cauſa tuae viae*, tu che vivi, non di manna, come l'antico Ebreo, ma delle mie carni iſteſſe, ed ad una ſteſſa menſa eucariſtica ti cibi, non ſol meco, ma di me, tu, che mangi il mio corpo, e bevi il ſangue mio, e del vivo pan del Cielo ti nodriſci. *Tu vero Homo unanimis, Dux meus, & notus meus, qui ſimul mecum dulces capiebas cibos.* Che tu mi tradiſca, che tu m'aſſaſſini, che tu mi ſchiaffeggi, che tu mi ſputi in faccia, che tu mi flagelli, che tu di ſpine mi incoroni, che tu mi crocifigga, che tu mi faccia morire? Padre, non è vero, ſento qui inſorgere, Signori miei, Padre non è vero. Criſto preſentemente vive impaſſibile laſsù nel Cielo, e non è più in caſo d'eſſer fatto morire, e però quando ben anche foſſe vero, che noi, peccando, foſſimo ſuoi crocifiſſori, potremo eſſer detti al più ſuoi crocifiſſori, ſpirituali, e morali, non mai fiſici, ed effettivi, e ſarebbe bensì oggidì la ſua alfine una paſſione incruente, ma cruenta giammai. Ma non è poi vero, Padre, in realtà, che noi peccando, ſi poſſa dir, che crocifiggiamo Criſto, ne men ſpiritualmente di bel nuovo, e tutto queſto voſtro chiamarcene alfin ſtamane non è poi fondato in altro, che in una pura metafora, e in un puro modo di dire figurato, ed allegorico dell'Apoſtolo. Sì eh? Orsù, o peccatori, io qui dopo la breve tregua d'un leggier reſpiro, ſe al dolor mio, e al dolor di Criſto vi piace di concederlo, ritornerò a conſumar primieramente il ragguaglio atroce delle pene di Gesù da me ſin dalle prime moſſe incominciato ſtoricamente ad avviarvi. Indi riaſſumendo le propoſizioni da me premeſſe ſin da principio, come ſcorte, e guide di tutto l'odierno ragionamento, darò poſcia a codeſta voſtra replica una riſpoſta, la qual ſiccome, ſe ve la daſſi adeſſo, ſarebbe come il frutto del neſpolo ſpiccato, e tolto immaturo dalla pianta, che ha tuttora dell'aſpro, ed acerbo, così a quel poſto, a cui ve la riſervo, ſarà come il frutto del neſpolo sì, ma maturato dalle paglie, e dallo ſtrame, che ha tutto il ſuo buon ſapor, vigore, e ſucco. E ſarà una riſpoſta, dalla qual capiran tutti coloro, che i riſcontri, e i confronti da me fatti tra l'antica, e la novella crocifiſſion di Criſto, non altro per avventura ſin ora han giudicato eſſere, che una filza di bei penſieri, ed un, direm così, galante giuoco di traſlati figurati da aſcoltarſi più con diletto, che con terrore, come un'ingegnoſa diceria, capiran sì, diſſi, quanto ſien eſſi al contrario, non pur pieni d'un vero il più rigido, o il più ferreo, o d'un fondo, e d'una ſodezza la più ſalda, e la più grave, ma capiranno inoltre quanto pieni ſieno d'un orridezza coſì eſecrabile da offender gli orecchi non ſol degli uomini più pij, ma da cagionar, ſtò per dir, qualche ribrezzo per fino agli orecchi degli ſteſſi Demonj.

Eccomi adunque co' miei dolenti penſieri di bel nuovo intorno al penante, e deſolato Gesù. Per reſto iſtorico però della tragedia ſanguinoſiſſima del Redentore, che aſpettate voi, Signori miei, ch'io qui vi dica? Che giunto al fine già da Pilato ſentenziato Gesù ſul Golgota, la prima coſa fu trargli di doſſo le veſti, che è quanto dir, fu uno ſcorticarlo, o a meglio dire un diſſanguarlo, ed un ſvenarlo, a ragion della tenace preſa, che fatta avea la veſte colle piaghe, ancor freſche, e ſanguinoſe, colle quali era come incorporata? Che aſpettate, ch'io vi dica, appreſſo, che ſiccome la veſte ſua era inconſutile, vale a dir, teſſuta tutta in giro, e colla ſola apertura del collo, biſognando però trargliela non altramente, che di ſul capo, fu d'uopo trargli in prima dal capo la corona, qual ſtrettiſſima ne' lunghi capelli avviluppata, rattenuta dal ſangue congelato, e profondamente conficcata fino alle più interne parti del celabro, fu però per lui une novità di ſpaſimo inenarrabile? Dopo queſto potete aſpettare, che io vi ſoggiunga, come ſteſo ſul pian del terreno il legno del patibolo, Gesù entrò in Croce, ed amendue le piante, ed amendue le palme porſe quivi, e quindi al ſuo tormento? E de' que' cani poſcia preſa in prima la man ſiniſtra di Gesù, affinchè eſſendo queſta la più vicina al cuore, gli portaſſe però un dolor più preſſo, e più vivo, e appreſtati colà intorno di molti chiodi ſpuntati, e rozzi, diedero al primo chiodo la prova appuntandoglielo alla palma, e calandovi ſu il martel, di piombo, che al rimbombo di queſto primo colpo fra que' ſpettatori tutti, che circondavano la Croce, levoſſi un'alto fremito da chi per compiacenza, da chi per dolore, e fu lo ſtrido sì grande, che aſſordò l'aria? Io ſeguito poi che attendete, che io ſegua a dirvi? Che pria di drizzar la Croce gli ricalcaron ſul capo la pungente corona, qual per non eſſer aſſettata al ſuo primiero ſito, gli riaprì con ſuo eccesſivo dolor nuove ferite, da eſſe grondando novelli rivi di ſangue, che i ſuoi biondi capelli, e la faccia ſua ſereniſſima per maniera innondarono, che non più di Gesù, ma la faccia piuttoſto raſſembrava d'un uomo ſcorticato? Attendete in oltre, che io a narrar ſeguiti, come più volte arroveſciata or dall'un lato, or dall'altro, or ſotto, or ſopra la Croce, al fin di ripercuotere i chiodi, e ritorcerli dalla parte del tronco poſteriore riſaltanti, e capovolto, e riſpinto il corpo del Redentore or ſu, or giù, or colla fronte a baſſo, ed i piedi in aria più volte, finalmente fra nembi di beſtemmie, e tempeſte d'ingiurie, levarono la Croce, e il Crocifiſſo in alto, e laſciati poſcia con fier conquaſſo piombare in fondo alla gran buca a tal effetto ſcavata ſotterra profondamente? Ed allora aſpettate appreſſo, che io vi dica con qual veementiſſimo crollo ſi ſcoſſero in una quelle membra trafitte, che laceramento di cute ſi fece ſquarciate dalle ripercoſſione dell'aſpro tronco, che apritura di piaghe, che travaſamento di ſangue, mentre le braccia de' miniſtri agitavan la Croce quà, e là, affinchè ferma, e ſoda nella ſua nicchia ſi ſtabiliſſe? E finalmente attendete voi, che io vi concluda, come in queſto ſtato, col corpo tutto eſſiccato, co' membri contratti, coll'oſſa ſcompaginate, cogl'orecchi dalle beſtemmie intronati, aſſottigliando, colle fauci per l'ardente ſete aſſetate, ed inaridita, e da fiele di più, e da aceto amareggiate, pendente in aria ſe ne ſtette Gesù ſoſpeſo da tre gran chiodi, per lo ſpazio di tre grand'ore, ed alla fine approſſimandoſi all'eſtremo di ſua vita, cominciando per l'acutezze de' dolori a tremar nelle membra tutte del corpo, ed eſalar ſudori di morte, a languirgli gl'occhi, ad eccliſſarſegli le pupille, ad eſtenuarſi, e ſcolorirſi le guancie, ed aſſottigliarſi le narici, dato in prima un gran grido, alla fin baſſando il capo in ſignificato di riverenza, e di conſenſo al ſuo gran Padre, che ſagrificato il volea alla ſalute de' peccatori, ſpirò, e parendo voler dir con queſt'atto, io muoio, lo fatti diſſe, io ubbidiſco? Aſpettate voi, replico, che io vi ridica tutto queſto? V'ingannereſte per mia fe, miei Signori, ſe la carnificina di Gesù io vi ragguagliaſſi in sì fatti termini, imperciocchè che credete voi, ſe il Ciel vi ſalvi, che Criſto in realtà ſia ſtato tormentato, crocifiſſo, e morto? Credete forſe, che ſia ſtato Giuda quel, che lo vendette, e lo tradì? Che ſia ſtato il miniſtro del Pontefice quel, che in caſa di Caifa lo ſchiaffeggiò? Che ſian ſtati i ſoldati dello coſti, quei, che il flagellarono, che l'inghirlandarono di ſpine, che l'abbeverarono di aceto, e fiele, che in veſte il miſero di Re da ſcherno, e da ludibrio? E credete in fine, che ſia ſtato Pilato, che a morte di Croce il ſentenziò, che ſian ſtati i Giudei, e di Romani, che il crocifiſſero, che ſia ſtato Longino in fine, che ſulla lancia portògli il colpo finale? Ah quanto v'ingannate! Non fu Giuda, non fu Pilato nò, non furono i flagellatori, non furono i crocifiſſori. Bensì il peccato fu sì, il peccato fu. Quello sì, quello fu il fabro della paſſion di Gesù, e della ſua morte, e lo fu in tal guiſa, che ſe il peccato non era, nè Giuda avria dato Criſto in man de' manigoldi, e de' Fariſei, nè Pilato l'avrebbe giammai ſentenziato a morir in Croce, nè i Giudei, nè i Gentili avrebbon giammai eſeguito una tal ſentenza. Il peccato sì dunque, il peccato fu, e ſi può dire il peccato degl'uomini riſpetti fu quel, che ſentenziò a morte Gesù colla bocca di Pilato, ſiccome il peccato di chi offende Dio per un piacer da nulla, per un intereſſe di pochi ſtracci, fu quel, che col tradimento di Giuda vendette Gesù per ſoli trenta danari, il peccato d'un' inveterata abituazione, fu quel, che legò Criſto nell'orto colle braccia de' Sergenti, il peccato del rabbuffare o man io velenoſe le ſpirazioni fu quel, che là nell'atrio colla man del manigoldo lo ſchiaffeggiò, il peccato di laſcivie fu, che nel cortile ruotò i flagelli, quel del penſier malvagi fu, che gl'inteſſerò inghirlanda le ſpine, e sì nel ſanguinoſo cammino, che Gesù poi tenne dal Pretorio al monte, non pur un popolo di donne, ed uomini deploratori del ſuo infortunio, ma un gran popolo in oltre di peccati io veggio coll'occhio dello ſpirito aggirarſi a Gesù d'intorno a fronte, a tergo, a dritta, a manca, da tutti i lati, altro de' quali (ed è per ventura il peccato di chi beſtemmia, ed impreca per inſofferenza ſotto al peſo delle croci, e delle tribolazioni) preme, e calca aggravante ſul dorſo di Criſto il peſante incarco della croce, altro (ed è per ventura il peccato di chi beſtemmia il divino nome invano) prende a cacciar Gesù a colpo di baſtoni, e mazze, a ſtrapazzo di catene per farglì con più incomodi, che paſſi, con più contorſioni, che procedeſſi continuamente il penoſo viaggio. E giunti poi in vetta al monte, e ſteſa ſul ſuol la croce, oh allora sì, che io veggio un nembo di peccati, come ſciame di tafani, e veſpe volar per l'aria intorno, e a torme, e torme diſtribuirſi, e ſpargerſi quà della croce in ſulle cime, quà ſul tronco, quà del travetto della croce ſopra gl'angoli; ed altri ne veggo afferrar martelli, e chiodi (e ſon forſe i peccati d'opera, o ſia i peccati dei ſanguinari de' paſſi dati nelle vie dell'iniquità) e l'una ſerle, e l'altra prima all'oppoſta eſtremità della croce ſtirare, e l'uno conficcar, ſull'altra piantò, altri ne veggio (e ſono i peccati forſe di crapola, e ebrietà) abbeverar Gesù d'aceto, e fiele, e tutti inſieme alla fin raccolti in gruppo, io gli veggio far cenno alla morte ſua ſulla, e creatura, affinchè col conſenſo di Gesù, che gli permette d'accoſtarglisi, ella il grande ſacrificio conſumi, e allor è, che il paziente figliuol di Dio tra atroci ſpaſimi, e nondimeno di ſpeſſi tuttora obbedientiſſimo, eſercitando el grande di lui ſpirito tutto il Cielo, mentre tra i ſtordimenti di tutte le creature, e tra gli ſconvolgimenti di tutto l'univerſo veniamo perdonati, e noſtro, *ſpiritus oris noſtri Chriſtus Dominus*, ſpira, e laſcia le proprie, umane ſpoglie in man degl'Angeli della pace, che intorno alla croce amaramente piangono. Il peccato ſolo dunque fu (e non già il peccato ſolamente de' flagellatori, e de' crocifiſſori, il peccato bensì generalmente parlando di tutti gl'uomini) il peccato ſi fu quel, che diede morte a Gesù, ed i traditori, ed i crocifiſſori non furono, ſe non cagioni mediate, ed iſtrumentali d'una tragedia, di cui il ſolo peccato fu la ragion radicale, e originale. Or io vi domando, Signori miei, queſto peccato è egli aſſolutamente annichilato tuttora al Mondo? Ah che voi ſapete pur troppo, ch'egli pur tuttavia trionfa, e regna. E' dunque in piè tuttora, e tuttora in eſſere la cagion della paſſione, e della morte di Criſto? E ſe è così, perchè non è eſſa capace quanto è d'aver di produr di bel nuovo lo ſteſſo effetto? Iddio non riceve egli anche oggidì di quelle medeſime offeſe, alle ſoddiſfazion delle quali altre volte eleſſe come un mezzo il più convenevole la paſſione, e morte d'un Dio? Giacchè *ſanandæ noſtræ miſeriæ*, dice Sant'Agoſtino, *convenientior alius modus non fuit, quam per Chriſti paſſionem*? Perchè dunque durando tuttor la ſteſſa convenienza, non eleggerà egli lo ſteſſo mezzo? Oh Padre! e Santo dite e non ſapete, che Criſto al preſente è in Ciel glorioſo, impaſſibile, immortale, incapace di più morire? Sì eh? Orsù eccovi qui giunti alla grand' opera, ed eccomi ora a tempo di ſnodare quì di bel nuovo le propoſizioni ſul preambolo dell'argomento già ſpiegate, e dar moto qui a quelle poſſenti invettive, delle quali, o peccatori, io vi feci per ora, ſe vi ſovviene, la gran comminatoria. Gesù adunque di preſente vive glorioſo in Cielo, impaſſibile, e incapace oramai più di morire. Non è così? Orsù riſpondo ſia vero queſto, a sia vero però, come innanzi dicevate, che quando voi peccando pur possiate dirvi detti crocifissori di Cristo, sono crocifissori al più detti esser non potreste, se non al più mentali, e morali, e non mai fisici, ed affettivi, e sarebbe allor quella di Cristo una passion metaforica, ma vera non mai. Sia vero, replico, questo, e sia vero in fine, che, come voi pur diceste, tutto codesto non s'abbia mai fondato, che non sia per fondato in altro, che in una pura metafora, e in un puro modo di dir figurato, ed allegorico dell'Apostolo. Contuttociò, dico io, questo asserire, o peccatori, nel parlar vostro dalle somiglianze sì diverse, dai rapporti delle analogie, dalla non dipendenza proporzionata tanto, a tanto commensurate al fatto dell'antica, e real crocifission di Cristo, questo aver voi in voi medesimi un fondamento sufficiente a dar motivo alla denominazion malaugurata, che fa di voi, ancorchè in metafora, l'Apostolo, di crocifissori, di deicidi, di parricidi d'un Dio, questo solo di per sè, non è orrendo, non è empio, brutal, mostruosissimo, da tutta la natura abborribile? Che un Apostolo dei più sensati, il qual poteva, o peccatori, qualificarvi con più altri titoli, e vocaboli di ribaldi, vale a dire, d'oltraggiatori d'un Dio, e somiglianti, per caratterizzarvi ad ogni modo a puntino, scelga il vocabolo, e il titolo di crocifissori di Dio medesimo, e v'aggiunga un tal titolo con tanta risoluzione, che par quasi, che egli favelli in tutto rigor di verità, quasi sembrasse in certa maniera indebito, che un Apostolo sì ponderato, in una materia sì grave, valersi possa di termini figurati, e metaforici, questo a chi l'ode non drizza per orrore in capo i crini, e non induce la natura tutta, e tutto il creato a palme alte, ad occhi bassi a torcere da voi il viso per iscandalo, e per raccapriccio? Questo di più venire oggidì dal parer vostro riprodotte, e riposte in essere tutte le cagioni, che già posero Cristo in croce, e sì integralmente, e sì numeratamente tutte, che non vi ha dal canto vostro una meno, questo esservi anche oggidì il peccato, questo serbar egli anche oggidì pur tuttavia sua radical natura di produr di bel nuovo gli affetti altra volta prodotti, questo aggiungervi anche oggidì in tanti peccatori, e peccati di tanta specie materia più che bastante di drizzare a Gesù una nuova colonna, di rinfacciargli un novello, spinoso serto, di apprestargli una novella Croce, e riaprire un novello teatro, a una novella scena, in cui un novello deicidio venga rappresentato, e che, perchè questo non segua, altro non osti, che la ripugnanza, e l'impossibilità dal canto di Cristo di venir di bel nuovo crocifisso, questo non è bastante, o peccatori, a farvi riguardare, dirò meglio, a farvi fuggire dalle creature tutte e ragionevoli, e insensate, come mostri dell'umanità? Tutto quanto mai concorse altra volta, e di aggiunti, e di mezzi, e di circostanze a porre in affare la passione, e morte di Gesù, tutti quanti mai ebber parte in essa, e traditori, e Giudici, e Ministri, e Satelliti, e Soldati, tutti in somma gli attori, e coadjutori, e comprimarj, o principali, o ausiliarj, che in quella tragedia operarono, tutti quasi tutti, secondo, che veggo d'avervi per tutto il decorso del ragionamento dato a vedere, non assistono assi anche oggidì al Mondo apparecchiatissimi a reintegrarla nel proprio autore, e riporre in essere anche oggidì tutto il fatto di Cristo dagli antichi suoi crocifissori? Dacchè manca adunque, che anche oggidì la passione, e crocifission di Cristo non si eseguisca? Non è egli orrendo, replico, che ella non è eseguita, e non sol perciò, che oggidì mancavi, e non vi è più il paziente. Ma nò, viva Dio, che non mancavi oggidì nè tampoco il paziente. Sentite, sentite qual esito qui mi cade in mente. Ella suppone, da tribunale di giustizia, sentenza di morte contro un reo, ma reo assente. Ecco pertanto la sentenza vien pubblicata, vien deputato il dì dell'esecuzione, e rizza il palco, e apprestano gl'istromenti, e giunta alfin l'ora destinata, ecco i ministri chiamo alla volta del patibolo, il carnefice sale il palco, e s'accinge all'opra. Ma a che fare egli, d'aspro voi, se non vi è il reo? Che fa egli, se non vi è il reo? Se non vi è il reo, vi è la sua figura, e la sua statua, che lo rassembri al fatto al naturale. Su questa però farà il carnefice quanto avrebbe fatto sulla persona stessa del delinquente. Ah Signori miei. Eccovi quel paziente inclitissimo, in la cui figura fanno i peccatori Cattolici oggidì quel, che non posson far sulla sua persona, eccovi colui, che può ben chiamarsi in verità oggidì il vero giustiziato in figura, ed in effigie, che dite? Replicherete forse, che questo non è vero, che un Cristo di legno senza senso, che non è altro, che una pura figura di Cristo di già morto? State, che con essi voi me ne caterò in maniera un autentissimo errore più fiero. Figuratevi, fatevi, figuratevi, che non altro per ingegnamento d'immaginativa, che questa figura di Cristo di già morto qui in quello punto mi si convertisse fra le mani in un Criſto vero, e vivo. Non ſarebbe nuovo, ſapere, non ſarebbe nuovo, nè inaudito un tal miracolo, dandoci i libri pur troppo a leggere orrende ſtorie in tal propoſito, permettendo Iddio bene ſpeſſo di così fatti ſpettacoli per ſuoi fini profondiſſimi, e adorabili. Ma che che ſia di ciò. Figuratevi, ripeto, ſe non altro, almen per fingimento d'immaginativa, che queſta figura di Criſto di già morto quì in queſto punto mi ſi convertiſſe fra le mani in un Criſto vivo, e vero. E figuratevi di più, che ſi trattaſſe quì, e foſſe quì Criſto di nuovo in procinto di dover eſſer crocefiſſo, e che da voſtri arbitrj dipendeſſe il determinar della ſua ſorte, in guiſa che, ſe voi vi riſolveſte di laſciare il peccato, egli foſſe per andar ſalvo da morte, e ſe voi per contrario vi oſtinaſte a durarla nel peccato ſteſſo, Criſto foſſe quì per eſſer di bel nuovo ſopra un tronco di Croce, ſugli occhi voſtri crocefiſſo: in tal caſo (fate, Signori miei, ragione alla verità) in tal caſo, diſſi, che ſarebbe egli del povero Gesù, e come paſſerebbe egli per lui l'affare in una sì fatta contingenza? Oh Dio! oh Dio! oh Dio! Sì, sì, o donna vana per eſempio, che tanto è da lungi, che ti muova la pietà di Criſto una volta crocifiſſo, che anzi ſe quella non foſſe una pura figura inſenſibile di Criſto, ma mi ſi convertiſſe tra le mani in queſto punto in un Criſto vivo, e vero in carne, e in oſſa, e gli foſſe quì piantata un' altra Croce, e vi doveſſe eſſere in queſto punto attaccato, ſe tu non deliberi d'impedirlo. Sì, sì, replico, che tu gel laſceresti mille volte di bel nuovo crocefiggere ſugli occhi, piuttoſto che laſciar quelle vanità, e quelle mode, piuttoſto, che ſvellerti dal cuore quella paſſion sfrenata, o a meglio dir, quella ſmania furioſa, da cui tu ſei invaſata, di adornarti, di comparir, di diſtinguerti in tutte le tue parti, di eſſer vagheggiata, idolatrata, e trarti dietro per le ſtrade, e fino nelle Chieſe affollato ſeguito di parati adoratori, e ſchiavi delle tue catene. Sì, sì, o concubinario inveterato, che tanto è da lungi, che ti muova la pietà di Criſto una volta crocifiſſo, che tel laſceresti anzi in queſto punto mille volte crocefiggere ſugli occhi, piuttoſto, che dar bando a quella pratica, che ti diſonora, che ti infama, che ti infracida, che t' impoveriſce, ed a cui nondimeno tu ſtai più attaccato, che la vite all'olmo, al muro l'edera, il polpo allo ſcoglio, il ferro alla calamita. Sì, sì, o Criſtiano ſacrilego, che tanto è da lungi, che tu ſenta punto pietà di Criſto una volta venduto, tradito, e aſſaſſinato, che tu tel laſceresti anzi di bel nuovo ſugli occhi tradire, vendere, e aſſaſſinar piuttoſto, che cambiar l'orribile diſegno, che forſe a queſt'ora hai concepito di voler in queſte ſacre feſte al ſacro altar riceverlo indegnamente, per ſalvar la pura apparenza di Criſtiano, giacchè per or non ti ſenti di volerla da Criſtian vero con riceverlo ſenza mortal colpa ſull'anima. Sì, sì, o Criſtiano impenitente, che tanto è da lungi, che tu ſenta pietà di Criſto una volta ſchiaffeggiato, e ſputacchiato, che tel vedreſti anzi in queſto punto mille volte ſchiaffeggiare, e ſputacchiar ſugli occhi, anzichè dar ricetto in queſto punto nel tuo ſeno a quell'iſpirazion, che ti ſpinge a cambiar vita. Sì, sì, ripeto, o malviventi Cattolici, che voi ve laſcereſte crocefiggere Criſto ſugli occhi piuttoſto, che valere egualmente queſte eſſenzialiſſime verità. Sì, sì, ed io non eſaggero nò, non eſaggero punto, Signori miei, e ben ſo, che voi mi rendete in cuor voſtro ragione, e giuſtizia, riflettendo tra voi ſteſſi alla depravazione incredibile, e al deplorabile induramento di tanti, e tanti. Oh durezza, oh protervia, oh incorreggibilità vera da fulmini! Oh Dio! Conviene quì, che io tremi, che io ululi, che io inorridiſca. Natura (io non poſſo quì a men di non cedere a un tal traſporto) nel ſolo caſo adunque, o natura, della morte di Criſto eccitata da Giudei, tu faceſti vedere tutto l'orrore de tuoi ſconcerti. Eh che il vero caſo, viva Dio, di farne tutta l'orrenda pompa, egli è il caſo per mia fe di Criſto oggidì crocefiſſo da ſuoi Cattolici. Saſſi, quello è il vero tempo di ſpezzarvi, e voi, o monti, di traballare, e voi, o rupi di vivo ſaſſo, feſſe, e diviſe, e come per dolor contorte, quello è il vero tempo, che giù dagli alti gioghi voſtri inſino alle radici ſcoſcendiate. Pianeti, adeſſo è tempo, che vi ammantiate a bruno, e foſchi, e pallidi vi velate per torcere il viſo a viſta di un sì inaudito eſempio di ferità. Terra, adeſſo è tempo di ſcuoterti tutta con orrendi tremuoti, e che voi, o elementi tutti, dalle voſtre ſedi vi ſconvolgiate. Tombe, adeſſo ſcoperchiatevi, e voi, o morti, ſortite da' riposi voſtri a giudicar de tanta crudeltà de vivi. Natura in fine veſtiti tutta a lutto, che or ben n'è tempo, e tu, o creata univerſità di coſe, con dolore maggior, che pubblico, tenero più, che umano, veemente più, che materno compiangi, e deteſta adeſſo, che ben n'è tempo, non già l'empietà del Giudeo, che crocifiſſe un Dio, che non conobbe, ma del Criſtiano bensì, che oggidì un Dio crocefiſſo da ſe chiaramente conoſciuto. Ma ahimè, che io ſpargo i gridi al vento, e la natura ſegue inalterabile il ſuo corſo, e il Dio dalla natura con incomprenſibil miſericordia, non oſtante un tanto eccesſo al malvagio peccator la perdona! Viene dagli uomini empi crocefiſſo un Dio, e Iddio fa naſcere il ſuo Sol ſugli empi al par, che ſopra i buoni, e ſopra gl'ingiuſti piove ugualmente, che ſopra i giuſti. Viene dagli uomini empi crocefiſſo un Dio, e il Sol come una volta non ſi ottenebra, il Ciel non s'arma alla vendetta, e non percuote con verun fulmine i capi rei. Viene dagli uomini crocefiſſo un Dio, e la terra non trema, e i ſaſſi, e i monti non ruinano, e col lor conquaſſo non opprimono alcun de' peccatori, e i monumenti degli antenati non s'aprono per aſſorbir gli empi, e da tanti delitti contaminati lor poſteri, e le mura, o le pareti non s'atterrano per ſeppellire i ſacrileghi, e i parricidi. Oh Dio veramente tutto, e onnipotente in miſericordia. Ma, udite, udite, o peccatori, udite eccesſo di ſviſceratezza. Non pur Iddio non vi vuol per tanto eccesſo fulminare, o incenerire, ma vi vuole (oh eccesſo di bontà, e di degnazione!) vi vuol di più in queſto punto benedire, ah che ſe tanta immenſità di amore non vi eſpugna, venite (e qui vo ripigliar ad alclamare) Venite, o Ebrei, a riconvertire tutti i cattolici, e farvi far da eſſi una giuſta riparazion di onore, venite sì, e rinfacciate loro, che eſſi, viva Dio, più che voi, meritano il voſtro preſente deſtino, ed eſſi più che voi, meritan di eſſere un popolo da Dio riprovato, e una gente abbandonata, ed infelice. Sì, così diteli, mentre eſſi ſon rei di trucidar un Dio riconoſciuto oramai da eſſi al chiaro ſplendor del mezzo dì, laddove voi nol conoſceſte, che al chiaro ſcuro per così dire, e al crepuſcolo delle profezie. Ah peccatori Criſtiani! E come è poſſibile, che poſſiate reſiſtere alla giuſtizia, e alla ragionevolezza l'evidenza di tai rimproveri, di cui pure è forza, che vi confeſſiate ben degni? Come potete voi non confondervene, e non arroſſirne, e non ardere di roſſore, ed a che termini più eſtremi aſpettate voi di ridurvi per riſolver di non meritar più tai rimproveri, vale a dir, per far punto una volta, e por fine a tanti peccati, per levar mano da tutte malvagità? Che aſpettate voi di più? Di vedervi il ſuol vacillar ſotto ai piè? Spalancarviſi avanti bocche voraginoſe? Sprofondo aprirſi l'Inferno? Far di voi ſtretta preſa i Demonj, inghiottirvi vivi, vivi l'abiſſo? Che aſpettate di più? Che ſi diſchiodi queſto Criſto di Croce, e vi getti in faccia ſpruzzi di ſangue? Non è degna, a vero dir, la voſtra empietà, che ſi faccian ſegni, e miracoli in faccia ſua; e non vi ſi dovrebbe ogni dare altro ſegno fuorchè il ſegno di Giona Profeta, vale a dir queſto Criſto, che così lacero, deſolato, e morto, ſe ne ſtette per tre dì ſepolto nel ventre della terra, come ſtette Giona ſepolto in ventre alla Balena: non vi ſi dovrebbe nò, replico, dare altro ſegno, che queſto, come di altro non ſe ne diede, nè ad Erode, nè agli Ebrei, che ne pretendevano: *Generatio prava, & adultera ſignum quærit, & ſignum non dabitur ei, niſi ſignum Jonæ Prophetæ*. Ma pur, torno a dire, eccovi per un eccesſo immenſo di miſericordia divina, eccovi diſſi, in favor voſtro un miracolo eccelſo di ſviſceratezza, in vece di un miracolo di vendetta, e di terrore. Iddio, torno a replicar, vuole in queſto punto benedirvi, e ſpargerà, ſiccome ſopra tant altre anime buone, che ſon qui raunate, così ancor ſopra di voi le ſue adorabili benedizioni. Ah peccatori, cari peccatori, per corriſponder voi pure in qualche maniera, ve ne priego genufleſſo ai piedi voſtri, ve ne priego per queſte piaghe ſagroſante, per queſti chiodi, per queſte ſpine, per queſta Croce, ſtromenti tutti adorabili di redenzione, ve ne priego per la voſtr'anima, per la voſtra ſalute eterna, cari peccatori, replico, fate voi almeno queſto. Pregate di vero cuor queſta ſviſcerata bontà, che al miracolo miſericordioſiſſimo del benedirvi, eſſa aggiunga un miracolo di miſericordia ancor maggiore, vale a dir, che nell atto ſteſſo del benedirvi, vi converta.

PREDICA XXXVI.

DELL' ALLEGREZZA BEN INTESA.

Alleluja.

O Ceſſate, ingegni umani, dal più inventare, dal più raffinare, dal più mondare il Mondo di tanti ritrovamenti in ogni genere ſempre nuovi, O applicatevi adunque a ſpecolar nell'arte, e nella ſcienza di tutte al Mondo la più importante, e ciò non tanto per raffinarla, nò, vaglia il vero, quanto per cercar più veramente, anzi, che far ſi può, il grande ſegreto, e dirò ſolo, in che ella trovaſi. Applicatevi a quello sì, ſe volete, che il Mondo v'accordi quel titolo di ſaggi, che altamente voi per certo vi demeritate ſenza una sì neceſſaria applicazione. Lo ſo, che voi ſiete ſi inventori al ſecolo, che voſtra mercè, può dirſi, a tutte l'ore, a tutti i momenti al Mondo arrivano coſe nuove. Lo ſo, che d'età in età, lume da lume rampollando, e novità pullulando da novità, può dirſi però, che io bene avvezza ogni ſecolo naſcente di là comincia, dove lo ſpirato ſecolo termina, dimodochè ſe di tal tenore ſi ſiegue al Mondo via, via depurando, e raffinando, è da crederſi, che all'età ventura null'altro ha per rimanere da fare, che quel, che ſi fa per appunto in un campo tutto mietuto, o in una vigna tutta vindemmiata, uno ſcarſo raccogliere vale a dir, di quei pochi grappoletti, e ſpiche, che, al taglio o del mietitore, o del vindemmiatore ſcappaſſero. Lo ſo sì dunque, replico, che oggidì ſi ſpecola tutto, ſi inventa tutto, ſi ſviſcera tutto, ſi trae il ſottil dal ſottile, ma qual prò, ingegni umani, qual prò di tante ſpecolazioni, di tante invenzioni, di tante ſcoperte, qual pro, qual prò? Voi ſiete oggidì illuminatiſſimi, voi ſiete nel pien meriggio intorno a coſe, che per utili, che ſieno, e d'ornamento al Mondo, non ſon eſſe al fin le più intereſſanti. Ma qual prò, realmente, ſe voi ſiete poi in un fitto bujo, e in una notte ſcura intorno alla principale? Voi avete oggidì trovate mille arti, ma Ma ahimè, una non avete poi trovata ancora. E che? Non avete poi trovata ancora l'arte dell'arti, vo' dir, l'arte di vivere al Mondo contento, e felice, giacchè ſi ſente, che neſſun ſul Mondo felice chiamaſi, e ognun dieſi avere la ſua Croce. E quel, che è peggio, Signori miei, e che è propriamente da deplorarſi in queſto dì, egli è queſto (eccomi all'argomento) Che anche in queſto dì, vale a dire, traviano gli uomini dal buon ſenſo in materia di contentezza, e non intendono, e non hanno l'intelligenza vera di qual ſia il vero godere, e il vero eſſer contento in queſto dì. In queſto dì, replico, in cui pur non è illecito, e libero altramente, ma doverale, e ſanto il godere, e comandato: *Hæc eſt dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea:* nò, replico, e ſenza timore mallevadore, non intendono gli uomini per la più parte qual ſia il vero godere di queſto dì, e sbagliano in queſto dì per la più parte la falſa per la vera allegrezza, ed il falſo godere per il vero. E che ſia così il ragionamento, a cui entro ſantoſo, ve ne chiarirò pienamente, e vi chiarirà ad un tempo ſtaſſi di quanto ſia di ragione però il trattarvi in queſto giorno. Sentite di che. Il trattarvi quale in queſto dì eſſer debba, ſecondo il vero buon guſto, la legittima, e vera gioja, e qual eſſer debba in queſto dì la vera, e ben inteſa allegrezza. Eccovi l'argomento. Se a chi ci tratta di godere, noi naturalmente preſtiamo orecchio volontieri, volontieriſſimo adunque preſtar lo dovreſte a me, che non pur di godervi tratto, ma di un godere eziandio ſecondo il buon guſto ben inteſo, e vi offero di farvi in queſt'oggi ben intendere il vero ſenſo dell'Alleluja.

Egli è infallibil, Signori miei, che queſto noſtro, in cui viviamo, egli è un ſecol di buon guſto, anzi di buoniſſimo, di ſquiſitiſſimo, di ottimo guſto, in guiſa che ſi può dir (nè credo, che alcun di voi ha per contraſtarmi l'opinione) ſi può dir, diſſi, che queſto noſtro non ſol ſia un ſecol di buon guſto, ma ſia il ſecol del buon guſto per eccellenza; e ſi può dir, dueſte, che congregandoſi di ſecolo in ſecolo tutti in uno i lumi, e le cognizioni de Genitori, degli Avoli, de Biſavoli, ne' Nipoti, ſe ne faccia di generazione in generazione un lambicco, e un diſtillato ſempre più fino, e che a noſtri dì egli ſi ſia partipurificato ſino all'ultima quinteſſenza. Egli è adunque, egli è il noſtro, non pur un ſecol di buon guſto, ma egli è anzi il ſecol del buon guſto per eccellenza. Or bene, il Ciel ne ſia ringraziato, queſto è oggi appunto il mio biſogno. E ſe è così, la predica adunque, che io vi farò queſt'oggi, ella è una predica adunque tutta fatta per queſto ſecolo, appunto tutto fatto per queſta predica. Come è così, venite quà dunque, che io vo' quì far ſperimento del voſtro buon guſto, e voglio, che mi diate ſaggio del voſtro buon diſcernimento nel giudicio di due famoſe pitture, che ſon qui per eſporvi al guardo, e intendo, che mi ſappiate dir qual dei due oggetti da queſte pitture rappreſentati ſia il più ſtimabile, e preferibile. In un ſecolo tanto amante del buon, e conoſcitor del vero qual è queſto, io confido fermamente, che non v'ingannerete nella ſcelta. Su dunque, mirate quinci, che io vi preſento la prima di tai pitture. Oſſervate. Voi ci vedete in eſſa dipinto un Re, il qual ſi è propoſto in animo di farſi contento, e felice, e andar nelle coſe tutte del Mondo attentamente ſpiando, e inveſtigando dove ſtia ripoſta la contentezza, e la felicità. Eccovelo per tanto entro una maeſtoſa, e ſuperba reggia aſſiſo ſovra eburneo trono, tutto di rilucente oro incroſtato. Intorno, oltre il popolo immenſo degli uffiziali, de' cortigiani, de' miniſtri ſubalterni, eccovelo coronato da ben centoventi, e ſette preſidi governatori, e capi di provincie tutte al ſuo impero ſoggette, ciaſcun de' quali è da ſe ſolo un Re, eccovelo poſcia in oltre in mezzo a torme innumerabili di cantori, di cantatrici, e in mezzo a una truppa inoltre di ben ſettecento mogli, e trecento concubine cercar tra i lor vezzeggiamenti, e luſinghe il ſuo diletto. Appiè poi di queſto Re, ecco i vaſſalli ſuoi, e tributarj dinanzi in atto di preſentargli gli annui, conſueta rendita di ben ſeicento ſeſſanta ſei talenti d'oro, oltre a ciò, che le ſue armate, e quelle de' ſuoi confederati, navigando ogni tre anni a Tarſo, di colà recavangli. Tutti frutti di quell'alta pace, che in tutto l'impero ſuo regnava, e in ſeno alla quale tutti i ſuoi ſudditi pacifici, e tranquilli poſavano ſicuri, e dormen dolcemente ciaſcun ſotto al ſuo fico, e alla ſua vite, il che non poco contribuiva alla quiete ſempre più delizioſa di un tal monarca. Queſto, o Signori, è il primo quadro. Volgete or quindi il guardo ad altro oggetto diverſo in tutto di aſpetto, e di comparſa in tutto contraria. Voi vedete figurato quivi un'infelice ſopra un fetido mondezzajo, ſcarno, ſmunto, macilente, colla pelle alle maſcelle attaccata, tutto dalla pianta de' piè ſino alla cima del capo di un peſſimo ulcere percoſſo, con appena le labra intorno a' denti, dipinto in atto di raderſi, con una coccia, con un frammento di creta o ſia pezzo di vaſo infranto, di raderſi, diſſi la marcia, e ſucciume, che ſtilla fuora dalle ſue piaghe, e dal ſuo corpo tutto putredine grondante. Ed eccovi, Signori miei, l'altro quadro. Or fermi quì, che fra queſte due quadri, io intendo, che voi leggiate, e delle due ſorti, e dei due ſtati da queſte due pitture rappreſentati, intendo, che vi dichiariate quale vi ſembri il più contento, e il più felice, e qual dei due voi per voi medeſimi vi eleggereſte. Su dunque. Ma che dico io, miei Signori? E che è mai quel, che io ho fatto fin ora? Ahi quanto ſconſigliatamente io vi ho fatta l'eſpoſizion delle due pitture ſuddette, e con quanto poco avvedimento l'ho io ſottopoſte a' voſtri giudicj. E non dovevo io avviſarmi, che queſte due pitture ſono, a vero dire, due geroglifici, due prototipi, due ritratti l'un della vera, l'altro della falſa contentezza, e felicità, e che però egli era un porre non gran parte di Criſtiani ad un cimento per eſſi troppo pericoloſo di voler ſcegliere, vale a dire, fra queſte due felicità, e contentezze, mentre ſperienza convince, che l'allegrezza, o la contentezza falſa, o vera ſono appunto quei due punti, intorno a' quali per giudizioſo, e penetrantiſſimo che ſia, è ſolito nondimeno il ſecolo oggidì di pigliar più che in tutt'altro i ſuoi più enormi, e più ſolenni abbagli? Che ho fatto io dunque, replico, Signori miei, che ho fatto io, in effetto? E qual mi attendo io quì, che ſia per eſſere lo ſpirito, e il ſentimento di più Criſtiani circa l'intelligenza di queſte due contentezze, e felicità? Attendo io per ventura di ſentir, ch'eſſi dichiarinſi importar loro poco, che tutti i più fieri mali del Mondo contro di loro congiurino, purch'eſſi ſian amici di Dio, e che queſto ſol baſta a renderli perfettamente contenti? E parlando io particolar di quell'allegrezza, e contentezza, che di ragion s'appartengono a queſto dì, che attendo io quì mai da loro? Attendo forſe di ſentirli dire, che vadano pur come vogliono per loro gli accidenti eſterni del Mondo, trovinſi pur in che ſtato per loro trovar ſi vogliono i loro affari, i loro intereſſi, le loro coſe temporali, queſto a lor poco importa, purchè ſien conſapevoli a ſe ſteſſi di aver netta l'anima dal peccato, purchè loro aſſiſta il teſtimonio della buona coſcienſcienza, ed innocente, a che poiche ſtanſi in queſti giorni riconciliati, ed abbian fatta la pace con Dio, queſto lor baſta, ed in ciò ſan conſiſtere ogni lor criſtiana conſolazione. Attendo forſe di ſentir dire a tutti i Padri, e a tutte le Madri criſtiane, che il loro maggior giubilo in queſto dì egli è di trovarſi, per quanto ſperano, colla grazia di Dio, e di aver eziandio efficacemente procurato, che in ſimil ſtato trovinſi i lor figli, e le loro figlie, i lor dimeſtici, e tutta la lor famiglia e di poter ſperar di averlo, ſe non s'ingannan, conſeguito? E con ciò attendo io di ſentir lor dire, che è però compitiſſima la loro gioja di vedere, cioè, i lor figliuoli, e le lor figlie quaſi ulive novelle, per uſar la fraſe del Salmiſta, quaſi olive novelle, sì, ſimboli per appunto della pace vera, e ſpirituale ed interiore, di vederli, diſſi, tutti pieni del ſanto timor di Dio, e tutti allegri, e contenti nel Signore far lor corona intorno alla lor menſa, e ſia poi queſta ſcarſa, e miſera quanto ſi vuole? attendo forſe ſentirli dire, che di ciò nulla curano, che baſta loro, che quella poca porzione di paſquale agnello, che mangiano loro rappreſenti, e tan memori quell'agnello miſtico, delle cui immacolate carni eſſi ſtamane all'eucariſtica menſa ſi ſon cibati, nel reſto vada pure il mondo come ſa andare, ſian pur eſſi, e le lor famiglie anguſtiati, oppreſſi da povertà, e da miſeria, ſiano pure obligati a campare dei lor ſtenti, a procacciarſi il pane col ſudor del loro volto, anzi, ſian pur privi eziandio di corporal ſalute, ſiano in ſomma infelici, diſaventurati quanto eſſer ponno ſecondo il Mondo, a lor baſta di ſtar ben con Dio, conoſcon abbaſtanza ſani, e ricchi, ed è per loro un capital ſovrabbondante la divina amicizia, e benedizione? Ed attendo infine di ſentirle proteſtare, che l'allegrezza dei loro cuori in queſto dì fa eco, e concerto all'allegrezza di ſanta Chieſa, ai di cui ſenſi intendono in queſto dì di conformare i ſuoi, ſeco lei rallegrandoſi della Riſurrezione del ſuo divino ſpoſo, da eſſa in queſto dì lietamente feſteggiata? E ciò tanto più, quanto che una tal Riſurrezione è un pegno immancabile e come le ſcuole dicono, un eſemplar della Riſurrezione altresì di tutti i fedeli, mercè eſſa aprirà loro le porte ad un eterna felicità, aprirà loro l'ingreſſo alla lor celeſte patria, ponendo fine alla lor relegazione, ed eſilio in queſta infelice quaggiù valle del pianto, ed aſſolvendoli per ſempre da tutti i penoſi ſtenti di quella milizia pericoloſa, e travaglioſa qual è la vita dell'uomo ſopra terra? Attendo io quì forſe, replico, da eſſi ſomiglianti proteſte, ed eſpreſſioni? Ahimè! Ahimè! Eſſe dovrebbono bensì eſſer tali, e tali dovrebbono i Criſtiani tutti in queſto dì nodrir ſenſi, e penſieri, e di tal tempra, e di tal carattere eſſer dovria la gioja, e l'allegrezza di queſto giorno, ad eſſere un allegrezza di buon guſto, e ben inteſa. Ma penſate. Sapete voi in che la più parte de' Criſtiani fonda il ſuo contento in queſto dì? Eſſi ſi rallegrano, vedete, per la più parte, che alla fin ſon ſpirati quelli giorni di penitenza, e di dolore, queſti giorni noioſi di paſſione, e di malinconia, e ſon arrivati alla fine li feſti dì paſquali, ne' quali alla fin ripiglierà il ſuo corſo l'allegria, e ridotti, le converſazioni ſaran ripopolate, e ravviate, e la bella ſtagion, che tutta di primavera inviterà tutto il mondo al diporto, ed al ſolazzo. Qui, qui è dove è fondata in queſti giorni l'allegrezza di una gran parte di Criſtiani. La mia contentezza in queſti giorni, dice più di uno, e più di una (e ſe non lo dice colle parole, lo fa intender coll'opre) la mia contentezza in queſti giorni è fondata in queſto. Che io a buon conto in queſti giorni ho di che fornire abbondevolmente, e lautamente la mia menſa, mercè del Cielo ho di che poter abbigliarmi a tutta moda, ed ho un abito ricco, e di tutto buon guſto da poter far comparſa, e farmi onore tra miei pari. La mia contentezza in queſti giorni conſiſte in queſto, che io mi trovo in buona ſalute, ed in piena ſanità, che io mi trovo ſtabilito in un buon poſto, e ſon nel Mondo in tutta ſtima. La mia contentezza conſiſte in queſto, che i miei poderi, e le mie tenute mi promettono a ſuo tempo una felice raccolta, la mia contentezza conſiſte in queſto, che io godo un intiera proſperità, che tutte le coſe mi vanno a ſeconda, che io ho il modo di procacciarmi tutti i miei piaceri, e che in ſomma, a ſomiglianza del ricco dell'Evangelo, io poſſo godere, e felicitar me ſteſſo con dire: *Euge anima mea, habes multa bona in annos plurimos, comede, bibe, epulare.* Queſta, queſta è la mia contentezza in queſti giorni, e queſta, vaglia il vero, è l'allegrezza ſoda, e tutte l'altre non ſono, che ſpirituali ipocondrie. Intendeſte, Signori miei? Qui, vedete, qui è dove fonda una gran parte di Criſtiani la ſua allegrezza in queſti giorni, e queſto è ciò, che ſecondo eſſi ſi chiama un far la Paſqua allegramente. E pure, e pure, miei Signori, che mortale, che orribile inganno non è egli queſto, che miſerabile acciecamento, e faſcinazione? Quali erano i ſenſi di quel povero infelice, di quel

Digitized by Google

miſero giumento, ed ulcerato dal capo ai piè, di quel ſchifoſo ſtabbio, ed immondo da tutta la diſgrazia generalmente, quali erano i ſuoi ſenſi in ſomma (che ſervo più occultarlo, quando già io ſo, che di un pezzo voi mi avete prevenuto in penetrarlo?) quali erano dunque i ſenſi del pazientiſſimo Giobbe, che è appunto la pittura, che nel ſecondo de' ſopra deſcritti quadri io vi preſentai, quali erano, torno a dire, i ſenſi ſuoi in mezzo a quei ſuoi sì gravi diſaſtri, e a quella ſua afflizion corporale? Quali erano? Ah erano, vedete, erano ſenſi di pura gioja, ed eſultazione, e voci continue di benedizione, ah egli lanciava a Dio, e celebrava ſin la man medeſima, che lo fulminava: *Sit, ſit nomen Domini benedictum.* Ma e di dove traeva egli i motivi di tanto gaudio? di dove? Uditelo di ſua bocca il motivo, e udite nello ſteſſo tempo parole, che pajono fatte a poſta per inſegnare a Criſtiani la vera allegrezza propria di queſto dì? Ah io ſo, diceva egli, io ſo, che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo dì finale io ſon per riſorgere, e per alzarmi ſu da Terra, *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum.* Mi provan però, mi provan pure addoſſo in queſta mortal vita a laſer le ſventure, ſia pur io fatto il berſaglio di tutte le calamità, non importa, io che un dì ſarò di nuovo della mia carne circondato, *rurſum circumdabor pelle mea*; io ſo (ſoggiungeva egli in la fiducia di quell'innocente ſemplicità, e rettitudine di coſcienza, che avea ſempre cuſtodita, e della profeſſion, che avea ſempre fatta di temere Iddio) e ſtar lontano dalla colpa, che ſono appunto quei capi di lode, ſopra i quali in preſenza del Demonio, Iddio medeſimo gli fece il panegirico: *Numquid conſideraſti ſervum meum Job, quod non ſit ei ſimilis in terra, homo ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?*) So dunque, io, ſoggiungeva egli, replico, ſu tal fiducia, ſo che un dì dalla mia carne io vedrò il mio Dio, e che io medeſimo ſon quel, che dee vederlo, e gli occhi miei ſon quelli, che hanno da rimirarlo, e non già quei di un altro in vece mia. Sta, ſta riposta ora tal ſperanza nel mio ſeno: *In carne mea videbo Deum meum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius, repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* Udiſte, udiſte, Signori miei? Al contrario quali erano i ſenſi di quel Re ſecondo tutte le apparenze così beato, che colla pittura del primo quadro vi preſentai? Quali erano i ſuoi ſenſi in ſu quel ſuperbo trono, in quella ſua corte così magnifica, tra quei ſuoi cortigiani, tra ſuoi teſori, tra le ſue grandezze, in mezzo a quella calca di mogli, e di concubine, in mezzo a quella folla di ammiratori, e di adulatori, a quelle menſe, a quei conviti, in mezzo in ſomma a quei rivi di diletti, tra quali egli nuotava? Quali replico, quali erano i ſuoi ſenſi? Sentite, ſentite S. Gio: Griſoſtomo che riſponde così a chiunque è vago di ſaperli: i quai ſenſi aveſſe Salomone in mezzo a quella ſua sì vaſta fortuna, ed apparente felicità. Allora, dice egli, allorchè Salomone era riſcaldato dalla concupiſcenza delle coſe del ſecolo, e alle queſte eran tutta la ſua paſſione, grande coſa in vero, ed amabiliſſime egli le riputava, ed era ſollecito, e appliatiſſimo a procacciarſele, edificando caſe magnifiche, ammaſſando copioſo oro, congregando cori di muſici, ed altri infiniti vari generi di miniſtri da tavola, e da cucina, cercando il ſuo diletto nella viſta de' bei corpi, e de' bei giardini, e tutta in ſomma ſeguendo la via della voluttà, e del piacere, ma allorchè egli tornò come in ſe medeſimo, e che come di mezzo a un caliginoſo abiſſo gli ſcintillò alla mente un raggio della vera ſapienza, ah allora, allora sì, ch'egli in quella ſublime proruppe, e veramente dal Cielo degna propoſizione, in quella propoſizione, che fu la ſentenza di quante ſentenze ſieno mai pronunziate al Mondo, *vanitas, vanitatum, & omnia vanitas*, cioè, che tutte le coſe del Mondo eran vanità, e vanità di vanità. Sì, sì, Salomone (ſcrivevi S. Gio: Griſoſtomo) *Salomon tam ſeculi rerum concupiſcentia tenebatur, magnas eas, & admirandas putabat, multumque in iis laboris, & ſollicitudinis inſumebat, magnificas ædificando domos, copioſum concervando aurum, congregando cantorum choros, & varia genera miniſtrorum menſæ, & popinæ, quærendo animæ ſuæ voluptatem ab hortorum, & corporum formoſorum gratia, & omnem, ut ita dicam, oblectationis, ac refrigerii viam ſectando; at ubi tandem ad ſe reverſus, quaſi ex ambagibus quadam alteſſe ad lumen veræ ſapientiæ aſpicere valuit, tunc ſublimem illam, & Cœlo dignam emiſit vocem: Vanitas, vanitatum, & omnia vanitas.* Sì, sì, Signori miei, ed eccovene, ſe ne foſte vaghi, eccovene la conferma di bocca propria del medeſimo Salomone. Dopo, dic'egli, dopo aver riflettuto bene a tutte quelle grandi opere, che io aveva fatte colle mie mani, e a tutte quelle inutili applicazioni, nelle quali io aveva indarno ſudato, ah che io conobbi alla fine, che in tutto non vi era altro, che afflizion di ſpirito, e vanità, e però conchiuſi, che non vi era altro di meglio al Mondo, che operar bene, e consolarsi nel pianto di una vita incolpabile, e innocente, e che il tutto, che beve, e mangia, e gusta i frutti del suo travaglio virtuoso questo è un dono espresso di Dio per lui. *Cum me convertissem ad omnia opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & cognovi quod non esset melius, nisi lætari, & facere bene in vita sua: omnis enim homo qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc Donum, Donum Dei est.* Ah Signori miei in sin d'un mille [illegible] tanta, e più anni fa, che fu appunto il tempo, in cui Salomone visse, regnò, vale a dire, nella quarta età del Mondo secondo i più esatti cronologisti, replico, più d'un mille settecento settanta, e più anni la conobbe lo stesso Salomone questa verità, cioè che tutti i diletti del Mondo non son altro che vanità, e che non è da cercarsi in essi nè pace, nè contentezza, nè felicità. Ma s'ella è così, e dove è egli Signori miei il nostro buon gusto? Perche ora è tempo adesso di ricondurvi sul fondamento del gran principio, con cui stamane entrai sulle prime. Dov'è dunque, replico, il nostro buon gusto? Non si pregia egli questo nostro secolo, e non fa egli professione in tutto di un gusto e di un senso fino, delicato, gentile, penetrantissimo, e non si vanta egli di aver di [illegible] finimento estremamente perfetto, sottile, raffinato? Egli si vanta più ancor di aver [illegible], e per fin sa tagliar la gualdrappa, che gli si deva agli lo è di fatto, non si potendo negar, che non si sia questo nostro secolo purgato di assai volgari sciocchezze, di molti antichi vaneggiamenti, e follie d'ingannato, e in assai cose colto sano ingegno sopra tutti i secoli passati. Insomma quello, che è più, che non ama la finezza, e non cerca che il buono, il vero, e il sodo delle cose. Come adunque, s'egli ha potuto, e saputo tanto raffinarsi, e illuminarsi in tant' altre nostre cose, dissi, non s'è egli potuto ancor raffinar a segno di disingannarsi anco in materia di anima, e di coscienza? Lo vedremo noi dunque su questo perpetuamente in abbaglio, e dopo aver aperti gli occhi in tant' altre cose meno rilevanti, lo vedremo star ancor cieco intorno alla principale? La sola professione che fa egli di disingannato in tante cose, non dovrebbe impegnarlo per capo di riputazione almeno anche in questa parte a seguire il vero? Impegnarlo, come vedete, in quest'oggi, come suol dirsi, a petto co' Gentili, a cercar di pigliare il Mondo appunto pel suo debole. Se io vi portassi a cercar il vostro contento nella virtù per soli riflessi delle vostre obbligazioni cristiane potrei forse avervi disubbidienti, e contumaci. Ma no, egli è il vostro buon gusto, che io interrogo questa sera, egli è il vostro buon gusto, a cui mi appello, perchè mi tenga ragione, e rispondesse un poco, se può egli mai di suo decoro, nè [illegible] in tanta [illegible] fino, sia poi al di più della massima, e della più piena. Può egli oggimai più ignorare una verità già sì chiara, e sì cantata, che nella via del peccato non vi è contentezza vera, nè pace, e che non vi si trova, secondo la frase del Salmista, altro, che contrizione, ed infelicità? Giacchè al fin fine la pace, Signori miei, e la contentezza ha da esser vera, egli è certo, che conviene, ch'ella sia intima, ed intrinseca, e non meramente estrinseca, e superficiale, e s'ella ha da esser intima, ed intrinseca, egli è certo, che conviene, ch'ella sia dentro all'anima, e conviene, che ella si mette, che si beva, che si contenti nel fondo dell'anima, e che dal fondo dell'anima ella sgorghi. E conviene, ch'ella sia non una fontana artifiziale, nella qual, se non si rimette sempre a mano nuova, e nuova acqua, immediatamente ella resta di buttare, ma conviene, che ella sia una vena naturale, la qual somministri sempre inesauribilmente dal fondo, ed è sempre vegnente, e perenne, giusta l'avviso, che sta nel proverbio al 5. *Bibe aquam de Cisterna tua, & de fluenta putei tui.* E quindi è perchè non possono mai aver effetti veri i diletti del corpo, siccome un corpo per quanto tuffato sia nell'acqua [illegible], e nel pianto non è alla fin più, che un lotto tuffato nell'acqua, il quale ha bensì le parti esterne di lui umide, e molli, ma asciutto intorno lo interno, ed asciutto, laddove un anima tutta di contentezza penetrata è appunto come una spugna, che è intra imbevuta di acqua, e zuppa sin al midollo. Ma Padre, lento dice, voi parlate come un libro, *ma durus est hic sermo*, mentre per far acquisto di codesta interna pace, e contentezza che voi dite, ci converrebbe di porci a tutt' Uomo a servir Dio, ci converrebbe però di maltrattare il nostro corpo, di dimagrarlo co' digiuni, con penitenze, con opere afflittive, e penali, ci converrebbe in somma di portar tutto il giogo della legge di Dio, il qual par troppo alla nostra natura è oneroso, e grave. Si eh? Odioso dunque, grave, fastidioso, tetro, e malinconico vi sembra il portar il giogo della Croce, e l'esatto osservar la Legge di

Dio, non è così? Non è vero riſpondo, ed ella è (laſciatemelo dir francamente) ella è falſa opinione. Io voglio oggi in quello reſto di predica rendervi queſto utiliſſimo propoſito, e vo' farvi un riſcontro tra il comandato da Dio, e il comandato dal Mondo, e farvelo toccar con mano nella maniera però la più compendioſa, che mi ſarà poſſibile, che non vi è nulla di comandato da Dio, che non lo comandi ancora il Mondo, e che ſe pure i peſi, e gli obblighi preponderano, preponderano in numero, e in gravezza dalla parte del Mondo, voglio poi, che mi facciate l'onor di crederne una verità poſta dimoſtrativa, vale a dire, che ſe i comandi del Mondo ricevono tutta l'oſſervanza, e per quelli di Dio non vi ha, che della renitenza, della contradizione, e della noja, quello non è perchè quelli ſien più penali di quelli, ma egli è, lo torno a dire, egli è un puro riſpetto di ſtoria, ed riguardo di opinione. E vaglia il vero, qual è quell'azion, ditemi un poco, qual è quell'azion, che ſia peccato mortal ſecondo la legge di Dio, che non ſia nel tempo, laſciatemi dir così, peccato mortale eziandio ſecondo la buona regola del Mondo? L'eſſer iracondo, l'eſſer ſtizzoſo, e facile ad eſſer offeſo, appunto come gli uccelli, che non ſi poſſono ſenza pericolo toccare, per ogni leggeriſſima coſa, per un ſaluto inavvertentemente negato, per un titolo ommeſſo in una lettera, per una parolina, per un cenno di occhio prorompere in eſcandeſcenze, non diſtinguere nell'impeto dell'ira l'inferiore dal ſuperiore, l'innocente dal reo, l'amico dal nemico, eſſere incapace di ragione, ed avventarſi per fin contro alle ſteſſe inſenſate coſe: quello, che ſecondo la legge di Dio è peccato mortale d'ira, non è egli nulla meno un peccato mortale anche ſecondo la legge del Mondo, a cui neppur piacciono gli Uomini beſtiali? Eſſere un Lucifero o arrogante, ed altezzoſo, tronfio dall'ecceſſivo amor della propria eccellenza, e della propria ſtima, pieno di boria, e di ambizione, vantator vanaglorioſo delle proprie pretese prerogative, pavoneggiarſi del proprio merito, qual pavon per appunto, che dall'alto del ſuo capo ſpecchiando ai rai del Sole, e pompa facendo di ſue colorite, e occhiute piume, alza forte il grido, e par che dica: miratemi: eſſere inacceſſibile, intrattabile, ſprezzantiſſimo del ſuo proſſimo, pien di orgoglio, di ſoſtenutezza, arroganza, e ſuperchieria ne' tratti, nel portamento, nelle parole: quello, che ſecondo la legge di Dio è un peccato mortale di ſuperbia, non è egli nulla meno un peccato mortale anche ſecondo la Legge del Mondo, un de' cui decreti capitali ſi è di preſcrivere, diſtinguerſi tutti, di eſſer tutti affabili, degnevoli, ed umani? Eſſere un ghiotto, ed un ghiottone, deſiderar come quell'antico un collo di gru per più lungamente guſtare il ſapor de' cibi, eſſer un abbaccone, zeppo tutto di vivande, e di vino in fino in gola fino a perdere la ragione, e commettere in quello ſtato mille vergogne eccelſe: quello, che ſecondo la Legge di Dio è il peccato mortal di gola, non è egli nulla meno un peccato mortale anche ſecondo la Legge del Mondo, il qual riguarda queſti ſtravizj come macchie della vita civile, indecenti dell'Uomo oneſto, dell'Uom pulito, e del Galantuomo? L'eſſere un avaro attaccato perdutamente all'amore della roba, e del danaro, ſordido nel trattarſi, parciſſimo nello ſpendere, e far onor nell'occaſioni, tener ſolo a cenſo e a cercar come il ſuo argento ed il ſuo oro, non ne godere per ſe, e non laſciarne godere altrui: quello, che ſecondo la legge di Dio è il peccato mortal dell'avarizia, non è egli nulla meno un peccato mortal ſecondo la legge del Mondo, il qual ama naturalmente gli Uomini liberali, generoſi, e ſplendidi, e tiene, e ſente, che il beneficare, e il cibare agli Amici utile, e ſervigievole ſia la più certa via per guadagnarſi la pubblica benevolenza? Eſſere un accidioſo, un pigro, un infingardo, un ſcioperato, un diſattento, aver quella negligenza, quella ſvogliatezza, quel tedio, quella noja, quel rincreſcimento, che in materia ſpirituale, e intorno alle coſe di Dio è ſecondo la legge dello ſteſſo Dio un peccato mortale di Accidia: queſto ſteſſo non è un peccato mortale anche ſecondo la legge del Mondo, il qual vuole i ſuoi diſcepoli pronti ſempre a ſcomodarſi per far corte, le preſſe neceſſarie all'acquiſto dell'altrui grazia, e favore, incapaci di annojarſi nel travagliare alla lor fortuna, diligentiſſimi nel coltivar le amicizie, aſſidui nel corteggio, leſti a profittar d'ogni buona congiuntura, induſtrioſi, attivi, ſvegliati, e vigilanti? Dell'eſſer poi un laſcivo, impudico, diſoneſto, sfrenato nelle ſenſualità, io non ne parlo, ſendo troppo noto, che ſiccome ſecondo Dio queſto è ſtato ſempre quel mortal peccato, che più di ogni altro ha riempiuti, e popolati di anime gli abiſſi, così ſecondo il Mondo è ſtato di pari queſto ſcoglio fatale, in cui ha ſempre naufragato, e rotto la fortuna de' galantuomini. Finalmente eſſere un livido, un malevolo, un maldicente, un detrattore, l'attriſtarſi dell'altrui bene, o ſi gode dell'altrui male, queſto, che ſecondo la legge di Dio è il peccato mortale dell'invidia, e della detrazione, non è egli un vizio bruttiſſimo anche ſecondo il Mondo? Non riguarda anch'eſſo il Mondo queſti detrattori, queſti maldici, come tante peſti, come tanti pubblici flagelli? Non ſon eſſi però fuggiti da tutti, da tutti odiati, trattati da ſcellerati, ſe vi vai come accarezzarli, e non è ſcritto anche ne' Proverbj, che il detrattore è l'abbominio dell'uman genere? *Abominatio hominum detractor?* Eccovi dunque, che chi ſerve al Mondo non ha un Decalogo punto men gravoſo, nè punto meno ancor molto di quel, che abbia chi ſerve Dio. E ſe l'uno dall'altro punto non ſi diverſifica, come va dunque, che il comandato del Mondo non vi dà punto di pena, e il comandato da Dio ſembra vi divenga grave? Non è ella queſta una mera, e meriſſima opinione? Che dite, che riſpondete, e che potete voi opporre ad una ſì chiara Verità? Padre, ſento dir quì, noi ſiamo tenuti per perdonare, e vi laſceremo dire, per chiaro a dovere, caro Padre, voi ci fate ridere. Come opinione? Dovere reſiſtere alle tentazioni della carne, che mille volte cacciate, mille volte più moleſte, e più inſolenti tornano a riaſſalire l'affetto, dover continuamente reprimere un fomite di ſua natura ineſtinguibile, dover per tutta la vita tenere in freno la concupiſcenza, e la ſenſualità, e aſtenerſi da quei carnali piaceri, a quali ci porta con tanta veemenza la corrotta natura, vi ſembra egli queſto un mal fantaſtico, e immaginario, vi ſembra egli queſto un mal di pura opinione, o non è anzi un'angustia queſta, una violenza, una reſiſtenza pur troppo reale, ed effettiva, e nello ſteſſo tempo inſoffribile? Oh Dio! Oh Dio! Io non meno pur tal linguaggio, Signori miei. Ella, ella è tutta opinione. Quanti ve n'ha, che fanno queſto, e che ſtanno continenti per puro, puro motivo di avarizia? Quanti ve n'ha, che fanno un ſagrifizio delle lor concupiſcenze, e di certi diletti ordinariamente troppo diſpendioſi al motivo del proprio intereſſe, ed all'amore, del riſparmio? E quanti ve n'ha di più, che fan lo ſteſſo per motivo di ſanità, e per non incorrere quei peſtiferi pregiudizj di ſalute, che ſono l'ordinario ſeguito di ſimil ſorta di peccati? Se dunque non vi è punto di difficoltà in farlo per queſti motivi, e ve n'è poi tanta in farlo, perchè Iddio lo comanda, non è queſto un ſegno chiaro, ch'ella è tutta opinione? Ma, caro Padre, e il dover perdonare al nemico, e il non dover concepire ſentimento alcuno d'odio contro chi ci maltratta, ci perſeguita, ci cerca a morte, queſto vi ſembra egli un peſo, ed un giogo meramente immaginario, un puro mal di opinione? Oh Dio! Oh Dio! Io ſento pur tuttavia a parlare il linguaggio ſteſſo. Ella, ella è tutta opinione. Quanti ve n'ha che perdonano, perchè l'Amicizia glielo comanda, quanti, che perdonano perchè glielo comanda un grande, una perſona potente, una perſona, cui molto loro compie di compiacere? Ma, Padre, e tante aſtinenze, e tanti digiuni, e tante vigilie, e tante genufleſſioni, e tante penitenze, mortificazioni ed opere penali, alle quali c'impegna lo ſtato noſtro di Criſtiani, ſaranno anche queſte un mal puramente appreſo, ed ideale? Ella, ella è, ve lo replico più che mai, ella è tutta opinione. Io laſcio qui da parte le penitenze a cagion di eſempio di un Uomo di affari, di un miniſtro di ſtato, o di altro tale, aſtretto tutto dì da una calca di gente biſognoſa della lor opera, aggravati, oppreſſi da mille cure, da mille rompimenti di capo per ſoddiſfare a chi ricorre ad eſſi qual per una, qual per altra briga, obbligati ſpeſſo a paſſar le giornate intere, e ſare lunghe ore nel mattino nel fondo di un gabinetto a diſtendere il più, e il men de' pubblici, o de' privati affari, Uomini per i quali non par vi ſia più divertimento, ogni ricreazione, e tutto il dilettevole, ma che non hanno tampoco momento da reſpirare, e ſtentano a rubare alle loro occupazioni tanto ritaglio di tempo, che baſti a ſoddiſfare col cibo, e col ripoſo alle neceſſarie eſigenze della natura. Laſcio da parte, e mi trattengo di parlar quì delle penitenze a cagion di eſempio di un profano amante, delle notti vegliate, de' paſſi ſpeſi, de' geloſi ſoſpetti, del diſſipamento della perſona, della manifeſta alterazion del volto, e tutto della violenza di ſua paſſione, che gli fa ſin venire in faſtidio il cibo, e il ſonno. Laſcio da parte in fine le penitenze di tutti i Martiri, e di tutte le Martiri della vanità, le mortificazioni di cervello pallide allo ſpecchio in torre in iſtrebbiare, in ſchiacciare il proprio corpo, in liſciare il volto, e tempiare il crine; i patimenti, le ſtanchezze ragionate dell'eccessive durazion di quei balli non i conſultati, che dell'aurora, lo ſtemperamento, le fluſſioni, le diſtillazioni di capo contratte dal diſordine di quei pranzi, di quelle cene, e di quei ripoſi alterati e ſtraſtati della lor ora. Laſcio da parte in fine le penitenze tutte di queſti Martiri del Demonio, e del Mondo veramente ſtanchi, e ſiaccati nelle vie dell'iniquità;

Google

quità; e ſol mi riſtringo a dirvi una parola intorno alle vigilie, a digiuni, e alle aſtinenze ſopraccennate. Oh Dio! Oh Dio! Ella è, ſo torno ancora a replicare, ella è tutta opinione. Quanti, e quanti ve n'ha, che per iſpeſare il luſſo, per avere il modo di far quella pompoſa comparſa in pubblico, fraudano il ventre in ſegreto, e gli ſottraggono il neceſſario, fanno più vigilie, e più digiuni, che la Chieſa non ne comanda, e del riſparmio della bocca ne fanno un ſacrifizio alla vanità? E pur lo fanno, e non gli duole, e non gli grava, e punto non ſe ne affliggono. Onde vien dunque, che ſe Criſto comanda di far lo ſteſſo, quel, che per altro motivo era sì praticabile, divien poi ſubito impraticabile per queſto? Si può dar ſegno più chiaro, ch'ella è tutta opinione? E ciò, che è ancor più ſtravagante, conſiderate: e di che mi riſervo dopo un reſpiro a ſarvene breve materia di ſeconda parte, egli è queſto, che a diſtruggere tal opinione non ſol non baſta, che quel, che comanda il Mondo ſia lo ſteſſo, che comanda Criſto, ma non baſta tampoco, che quel, che comanda il Mondo ſia di gran lunga e peggio, e più di quel, che comanda lo ſteſſo Criſto. Laſciatemi reſpirare un momento, e lo vedrete.

SECONDA PARTE.

I Comandi adunque del Mondo ſono di gran lunga e maggiori, e peggiori di quei di Criſto. In effetto il Mondo quante coſe comanda, che Criſto punto non le comanda? Il Mondo comanda a cagion di eſempio a quella vedova per puro riſpetto umano, per puro motivo di mondana riputazione, per non far dire appunto il Mondo, le comanda, diſſi, di non paſſar sì preſto ad altre nozze, coſa che Criſto non gliela comanda punto: *Mulier alligata eſt legi, quanto tempore vir ejus vivit, quod ſi dormierit vir ejus liberata eſt, cui vult, nubat*, dice S. Paolo. Tutto che ſi ſia talvolta afflitto molto, e travagliato internamente, il Mondo comanda ciò nulla oſtante di ſforzarſi di comparire allegro per non diſguſtare le compagnie per occultar le proprie paſſioni per non far note le proprie ſventure, coſa che Criſto punto non la comanda. E la politica poi del Mondo che non comanda ella a riguardo di quelli, a quali ſi profeſſa più premuroſa ſervitù, e de' quali ſi ha premura maggiormente di guadagnarſi la grazia, e la benevolenza? E così ſe poteſſe dir tutto, che voi ben vedreſte di quante coſe c'incarica il Mondo, che non ce n'incarica punto Criſto. Donde vien dunque, che eſſendo i comandi del Mondo, non ſol gli ſteſſi, ma maggiori eziandio, e peggiori di gran lunga di quei di Criſto, ſi ubbidiſce nondimeno volentieri ai comandi del Mondo, e non ſi ubbidiſce volentieri ai comandi di Criſto? Vi può eſſer altra ragion di queſto ſe non queſt'unica, cioè appunto perchè ſon comandi di Criſto. Ma ſe è così, e qual mai, laſciate, che io qui vel chiegga, e qual mai qualità così rea, e così venefica ha quella Croce, e queſto Criſto, che ci debba attoſſicare, che ſi debba aſpergere di aſſenzio amaro, e di amaro fiele, che rendere antipatico ci debba tutto ciò, che per altro ſimpatico ci ſuole per tutt'altro motivo, e in ogni altro caſo? Che malnata, che maladetta fantaſia, ed opinione è queſta, che tutto ciò, che ci vien dal Mondo non abbia per noi punto di odioſità, e che tutto ciò, che ci vien da Criſto, veſta ſubito preſſo noi un carattere di maledizione? Che coſa ha mai per noi queſta parola Criſto, ch'ella ci debba riuſcire sì velenoſa? Se foſſe a dire che ciò, che comanda il Mondo, foſſe tutto dolce, ed aggradevole, l'intenderei, ma ſe la coſa anzi cammina tutta in contrario, come può intenderſi? E molto meno come può intenderſi poi, ſe ſi conſidera il fine, ed il termine ultimo, a cui alla fin conduce da una parte la ſervitù di Dio, e dall'altra la ſervitù del Mondo? Dicea quell'antico, che vi erano nel Mondo due ſtrade, una della virtù, l'altra del vizio, l'una, cioè quella della virtù, tutta diſaſtroſa, tutta ſeminata di vepri, e ſpine, incomoda, diſagiata, e malagevole, l'altra, cioè quella del vizio, piana tutta, tutta fiorita, tutta dilettevole, ſeminata tutta di gigli, e roſe. Così, ripiglio, dicea quell'antico; ed io vi dico, ch'egli ben ſolennemente s'inganno, e che la ſtrada della virtù piuttoſto è la ſtrada amena, e quella del vizio all'oppoſto è la ſpinoſa. Oh che ſe per anche nella ſtrada della virtù vi è un qualche travaglio, e un qualche incomodo, vi è però queſto divario, che la ſtrada della virtù conduce al fine al centro di tutte le felicità, laddove la ſtrada del vizio conduce al fine al centro di tutti gli affanni, e di tutte le miſerie. Sì, sì, Signori miei, e l'una, e l'altra ſtrada, tanto quella del ſervir Dio, come quella del ſervire il Mondo, guida l'Uom Criſtiano inſino al paſſo della morte, ma con queſta differenza, che il Criſtiano dabbene giunto a queſto paſſo vede il fine, e il termine delle ſue fatiche, ſcopre da vicino, e ſoccia n ſarra contempla il premio, che gli ſta preparato, e ſi conſola, che ſe travagliò (ſe pur veramente travagliò) da queſto punto è per cominciar una vera consolazione, e tutta gioja. Laddove giunto a queſto paſſo un Uom di Mondo, un mal Criſtiano, ahimè che paſſo, Signori miei, è mai queſto per lui! Ahimè che paſſo! Egli vede, che dopo aver ſervito il Mondo, quel padrone, vale a dire, incontentabile, che mai ſi appagò della ſua ſervitù, nè mai rimunerollo; egli ha di più ſervito un traditore, che in queſto punto l'abbandona: egli vede, che dopo tanti ſtenti conſecrati tutti al Mondo, non ha fatto in fin raccolta d'altro, che di pentimento in queſto punto, e di diſperazione; egli vede, che dopo non aver guſtato alcuna vera ſodisfazione in queſta vita, ciò, che è peggio, ancora meno è per guſtarne nell'altra: *Hominum miſeranda conditio* (egli eſclama con S. Enrico) *qui ſibi nec futurorum ſpem gaudiorum reponunt, nec jucunditate præſentium fruuntur*. Infelice condizione di tutti i miei pari, i quali nè hanno la ſperanza delle gioje future, nè ebbero la dolcezza delle preſenti: *voluptatem temporis vitæ non capiunt, perpetuam ſperare non poſſunt*; ſono ſtati privi dei veri piaceri di una vita corta, e non ponno ragionevolmente pretendere a quelli dell'eternità: *bonis temporalibus non utuntur, non ad illa æterna*. Fu loro talmente ignota in queſto Mondo la vera felicità, che punto non ne godettero, e ſaranno sì poveri, ed infelici nell'altro, che non ne goderanno punto di più. *Hic nil ſperavit, ubi ſpes nihil*. E queſta, Signori miei, queſta è la felicità, queſto è il buon tempo de' mondani? Eh venda alla malora un buon tempo di queſta fatta, ch'egli certo non è punto invidiabile. Signori miei, io ve ne ſupplico con tutto il cuore. Sia queſto il giorno, in cui vi ſcordiate alla fin rapporto a più rivederſi di tutte le vanità, della vanità più vecchia, e più decrepita, che ha il Mondo, che non vi è pace vera, che non vi è contentezza altro, che nella vera pietà, e nella virtù. Ah mio Dio! Che un anima ingegnevole fondi la ſua beatitudine in un abito alla moda, in un buon paſto, in un che ſo io! Oh vergogna, conviene, che io il dica, oh inganno puerile! Amare, amare e ſervir Dio, queſta è la grand'arte di viver contento, e cercate pur dove volete, cercatela ne' piaceri, cercatela negli onori, cercatela nelle ricchezze, volgetevi di quà, di là, ne ſarà un nulla, ne ſarà niente, come un Uomo inquieto, che non può pigliar ſonno, cercarla a tutti i lati, e a tutti i ſiti, che di vera contentezza non ne troverete, che a queſto ſolo, ed a queſta vena. Amare, o ſervir Dio, ve lo ripeto, queſta è la grand'arte di viver contento, operar bene, viver da buon Criſtiano è veramente, che non abbia niente da poterci rimproverare. [illegible] *gaudentes Domino, ſervite Domino in lætitia*, [illegible] queſto, che Dio punto non lo proibiſce. Nel rimanente amar, replico, e ſervir Dio, farà alla fin portare in pace la voſtra croce, quando che piaccia a Dio di mandarvela, e quando egli ve la mandi, dite allegramente: *Non deſtitit ſervum ſuum Dominus*. Quello è ciò, dico col S. Padre, di che altro al Mondo non vi è coſa migliore: *nihil eſt altera quod melius ſit*. Queſta è la gioja, queſta è l'allegrezza vera, di buon guſto, e ben [illegible], e queſto in queſto dì, queſto è il vero ſenſo dell'Alleluja.

PRE

Google

PREDICA XXXVII.

DELLA PERSEVERANZA.

Necesse est implere omnia.

Il corrente Vangelo.

SE in ogni altro caso, e in ogni altro senso il prevedere, che fa l'uomo l'avvenire è un gran vantaggio, e un gran privilegio dell'uomo, nel tempo presente, e nel caso, in cui vedo stamane a ragionarvi egli è fuori di dubbio, o Signori, un grande infortunio dell'uomo stesso, e una grande di lui disavventura, mentre così cedendo egli, cercando e toccando e rimotissimi tempi cose, o incertissime, e infinite, o molte volte anco impossibili, egli si crea colle sue proprie mani i mali, e divien colle sue apprensioni il tormentatore di se medesimo. E questo appunto egli è il vero, e grande veleno di quella Cristiana perseveranza, di che vedo stamane a trattarvi, quel prevedere vale a dire, che fa l'uomo sul primo ingresso del porsi a vivere Cristianamente una lunghissima estensione d'anni di vita tutta mortificata, e annoverare che le sue cento catene di sé che tratte dall'età avvenire, e la cui moltitudine lo spaventa, ed chi' gli dà gli fa, ah! In tal genere dunque, in tal genere di vita felice a morte? In un digiuno perpetuo ohimè, in un perpetuo divorzio da miei vizj, dalle mie passioni, dalle mie concupiscenze? Mai più un diletto di senso, mai più uno sfogo di vendette, mai più quei compagni, mai più quei giuochi, mai più quelle conversazioni, mai più quegli oggetti, mai più quelle cene, quei cibi, quei libri? mai più quelle opere, anzi mai più nè temporali quei desiderj, e quei pensieri? Per trenta forse, per quaranta anni continuamente tentazioni da vincere, continuamente Demonj da combattere, continuamente passioni da soffocare? Ah che questo è acerbo, questo è penal, questo è oneroso, e tanto, che per pronto, che vi si senta lo spirito per ventura, alle prove poi vi riesce la carne di troppo inferma. Così egli. Che però io non voglio, Signori miei, che l'uom, che intraprende vita Cristiana, si getti subito coi pensieri in un avvenir lontanissimo, che disperar lo faccia di poter durarla in quei quaranta, in quei cinquanta anni, che egli si prefigge di un vivere tutto crocifisso, e penale. No, al mattin di ciascun dì, che sorge, io non voglio, ch'egli pensi più in là, che alla sua sera, e che non si dia un pensiero immeritevole dell'indomane. Tutto voglio da lui, e nulla più. Ed eccovi nel tanto il partito, che io stamane mi eleggo di proporvi, come il accertatissimo dei rimedj, e il finissimo de' segreti per mantenersi in fino a morte in una Cristiana, e final perseveranza. E questo è, non pensar ciascun di se con apprestarsi tutto quel dì fino alla sera, senza un pensiero al Mondo del dì venturo. Più sommariamente. Qual è egli il gran segreto per ultimamente, e consumatamente perseverare, e per eseguire in rigor di lettera l'odierno Vangelo, il qual dice esser necessario, che s'adempia il tutto? *necesse est implere omnia?* Eccolo. Agire giornalmente perseverando. Andiam di volo alle prove.

Così è, Signori miei. *Nolite solliciti esse in crastinum.* Non è inquietarsi punto del futuro, anzi nè tampoco dell'indomane, grida Cristo nel suo Vangelo. Pensiero or vi a compiere ciò, che v'incombe oggi, *age quod agis*, che all'indomane sapete chi vi provederà? Ci provederà l'indomane istesso. Chi lo dice? Cristo stesso lo dice, sì, all'indomane ci penserà l'indomane istesso. *Crastinus enim dies* secolo per espresso nel consiglio consecutivo del Vangel sopraccitato] *Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi, idest*, spiega l'Angelico, *ideo*, il dì venturo avrà la sollecitudine sue propria, le quali basterà per troppo ad affliggerla. *Suam propriam sollicitudinem habet, quæ sufficit ad affligendum animum.* E perchè questo? Lo stesso Evangelio immediatamente. Perchè basta ad ogni giorno la malvagia propria di quel giorno *sufficit diei malitia sua. Idest*, spiega l'Angelico, *ideo afflictio sollicitudinis. Nolite*, *nolite* adunque *solliciti esse in crastinum*. Ed oh, Signori miei, se io un punto per altro sì chiaro di per se vi bisognassero ulteriori documenti, e potreste voi avere alcuno di più pregio di quel, che sta là nel Genesi, vale a dire il fatto sì celebre degl'Israeliti nel diserto la proposito della manna? Egli è accaco, egli è ritrattato, lo so. Ma vi potrei io addur cosa del Mondo per altro la più ammirevole, la più dimostrativa dell'ordinario mal esito di una impertinente sollecitudine dell'avvenire? Mirate. A satollare un popolo affamato, e temerariamente chiedente pane, ecco in nel diserto per divina opera scende d'alto in sì moltitudine di rugiada una specie di pan miracoloso paragonato dalla Scrittura come al seme del Coriandro, e avente il sapor del mele per caparra forse, e saggio di quella terra latte, e mele corrente allo stesso popolo promessa, e verso cui per anco egli era in attual cammino. Ad una tal novità, figuratevi voi quel forte meravigliare, e inarcare alto le ciglia, che noi faremmo, s'ella accadesse a giorni nostri, e giudicate quindi argomento di gridar del lo stordimento altresì degli Ebrei a quella vista, tuttochè per precedenti portenti avvezzi fossero già fatti alle più grandi meraviglie. Il loro stordimento fu tale, che quella espression di stupore, in che allor proruppero sclamando Manhu, che vuol dir *quid est hoc?* dice la Scrittura stessa, quella espression, dissi, a quel celeste cibo innominato per se medesimo, diede ad avvenire il perpetuo nome di manna, che egli ritenne mai sempre, e ritiene oggidì per tutto. Ma tra 'l meravigliare ne andò tantosto, come è naturale a credersi, l'affollato accorrere di quelle genti con avidissima cupidità sopra quella prodigiosa vivanda, e il non far fine di raccorla, di maneggiarla, di spiarne la forma, la materia, il sapore, le qualità, e il far a gara per empierne i canestri a *ridondanza*, con disegno di serbarsene per un lungo avvenire, e serbarne la maggior copia possibile per fino in capo alla settimana. Piano, piano (lasciatemeli, Signori miei, ricondurre quà, che egli è ben di ragione). Piano, piano di, o è meglio dir, con Furore, e disubbidienti! Voi vi adoperate adunque a tutta possa per far un ammasso ingordo di manna, e farne una riserva, il perchè per voi possasi, dimane, e perchè? Ma e non vi sovvien egli dell'ordine del vostro grande condottier Mosè, il qual vi ha divietato di raccorne punto di più del bisognevole al pero vitto di quel dì, e di non riporne punto, non pur per lunghi anni, ma nè tampoco per l'indomane? Ben ben osserverete, pure per riportarne con segretezza, che avrete fra breve il cordoglio di veder le vostre irragionevoli sollecitudini sortire un fine affatto disavventurato, e contrario in tutto a' vostri disegni. E così fu, Signori miei. Piacevi di avveder col pensiero quelle genti, allorchè al mattin dell'altro dì fecersi a visitare la lor serbata raccolta, e vi si affissero tosto in sembianza ma le volte più, che non serbaro il giorno innanzi, allo temere di quella cui ada miracolata, mille volte, dissi, più attoniti, e atterriti. E perchè? perchè di tanta quella ciascun che ne raccolse meno, non n'ebbe però punto meno del bisognatogli il giorno dinanzi, e chi ne raccolse più del bisognatogli il giorno dinanzi non n'ebbe però punto di più il giorno appresso. Ma di tutto il di più e che ne avvenne? Ecco mirate, ello tutto marcì, e si corruppe affatto guasto, putrido, e sfatto in vermini. *Scatere cœpit vermibus, atque computruit.* Esempio aperto ai previdenti tutti, e provvisori di lor eccesso sì sollecit dell'avvenire dell'ordinario mal esito delle loro troppo sollecitudini, ed indebite provvidenze. Ed esempio inoltre, di cui se ne volete raddoppiar la forza, ed evidenza, fate così. Ponetelo al paragon col fatto là sì celebre dell'evangelica parabola delle Vergini saggie, e delle stolte, e traete il parallelo. Errarono, osservate, errarono gl'Israeliti nel diserto pel troppo pensiero, che ebbe il desiderio di raccorre soverchia manna. Errarono per contrario le Vergini stolte del Vangelo per la nessuna cura, che si presero di riempier d'oglio le loro lampane, e tenerle apparecchiate, ond'è che all'improvviso sopravvenire dello sposo, egli serrò la porta, ed elle rimasero fuor chiuse. Quella fu una provvigion soverchia troppo, ed eccedente, questa manchevol troppo, e difettosa. Ora questi due fatti paion contenere in se stessi, vaglia il vero, un documento opposto, eppur non ne contengon che un identico, e da due specchi differenti non è se non riflettuta una sola immagine. Eccone il documento totale, ma sodo, e fondatissimo. Pensar soverchiamente ad un futuro difficile, e mirato in distanza lontanissima, e capace di stancare, e togliere la lena a pensieri con una troppo lunga carriera, questa è sollecitudine perduta, ed imprudente, ma pensar pronto per giorno ad un futuro, il qual parimente giorno per giorno vi può mancare, e però ricerca una previsione, e una provvisione quotidiana, e giornaliera, oh quella sì è una sollecitudine virtuosa, a cui però s'opposero di pari, e gl'Israeliti nel diserto, e le Vergini stolte nel Vangelo per eccesso gli uni, e le altre per difetto. Imperciocchè poteva ogni dì sopraggiungere lo sposo, anzi poteva ogni ora, e ogni momento, e però mancarono le Vergini a non pensar d'em-

piere

pere a tempo le lor lampane, e tenerle tuttor preſe, e preparate. Eccovi il difetto. Doveva al contrario ogni dì ripiover quella ſteſſa manna, che era piovuta il primo dì, e però ebber torto gl'Iſraeliti in farne quel primo dì un ſì ſuperchio ammaſſamento, mentre creder ne dovea giorno per giorno ſempre di freſca, e di recente. Eccovi l'eccesso. E fra queſto eccesso, e queſto difetto qual è egli il mezzan temperamento? Egli è appunto il dato da me ſtamane in lezione a voi come una norma rettiſſima di buon governo in materia di Criſtiana perſeveranza: di penſar cioè a perſeverare giorno per giorno, nulla più, che da mane in fino a notte, come ſe la notte di ciaſcun dì, che corre, aveſſe il termine ultimo di voſtra criſtiana perſeveranza. Sì, perchè l'antivedimento delle Vergini ſtolte dovea eſſer breve, mentre non dovea ſtenderſi più in là, che al venir dello ſpoſo, e lo ſpoſo ogni momento venir potea, però fu in loro colpevole il troppo poco prevedere. E perchè l'antivedimento degl'Iſraeliti ſi ſteſe oltre fin al mattin del dì vegnente, quando non dovea paſſar le mete del dì, che andava, però fu in lor colpevole il lor prevedere di troppo. Qual è dunque, replico, il temperamento ſaggio, e durevole? Egli è il poſto in mezzo fra queſti due eſtremi, va' a dir, ſtar continuamente, e non abbreviar punto, e non iſtender punto più in là una cura, che nè per eccesso, nè per difetto dee punto mancare, o eccedere i limiti del dì, che va. Ecco il ſaggio, e ragionevol temperamento. E qual è egli il grande ſtratagemma, con cui il Demonio le più volte ſuol inſidiarci, e aprirſi l'adito all'intero acquiſto, e poſſeſſo delle noſtre anime, e farle tutte ſua preda? Qual è egli un tal ſtratagemma? Tentarvi forſe di primo lancio a peccati enormi? ad enormi prevaricazioni? precipitarvi forſe immediatamente, in laidezze aperte, in patenti turpitudini, portarvi di ſbalzo, ed in un momento a ſtrapazzar coll'ultima inſolenza quel Dio, di cui un momento fa, e molto tempo dianzi foſte colla più impegnata parte zelanti, e timorati adoratori? Eh penſate. Non è sì ſciocco il Demonio, che non ſappia quel, ch'è noto eziandio agli uomini medeſimi, almeno i più illuminati. Egli ſa sì quel, che ſeppe, e laſciò ſcritto anche Origene, cioè non eſſer credibile di chi in ſommo, e perfetto grado di giuſtizia ſi trova, che una tal giuſtizia in lui tutta in un colpo ſi evacui, e venga egli in un attimo a cadere, ma ſe cade eſſer neceſſario, che poco a poco, e per gradi cada, *Non arbitror quod aliquis, qui in ſummo, perfectoque gradu conſiſteret, ad ſubitum evacuetur, ſed paulatim, ac per partes eum decidere neceſſe eſt.* Tanto sì è noto al Demonio, e però non domanda egli mai, replico, di prima giunta ad un uom giuſto una grave ſceleratezza, ma governaſi egli, e procede anche eſſo colla gran regola precedentemente, e colla gran prammatica, e economia del poco a poco. Non dimanda egli da principio a quel giovine, ſe non un ſemplice ſguardo. Si contenta da principio ſe può indurre quella donzella a compiacerſi di qualche vanità, le può mettere in fantaſia a quella donna le mode, il luſſo, gli abbigliamenti, perchè ſa ben egli che paſſerà più avanti, e ſenza più ſi verrà a qualche coſa di maggior rilievo. Quel giovane jeri non potea ſenza roſſore ſentir raccontar certe favole, che offendevano l'oneſtà. Che fece però il Demonio? Impetrò nondimeno, che egli le aſcoltaſſe, e glie le fe aſcoltare di fatto. Oggi però, che farà? Farà che intavolato quel medeſimo diſcorſo, non ſol non gli rechi più faſtidio, ma gli preſti eziandio materia di ricreazione. Ed in fine che ne avverrà? Ne avverrà, che lo ſteſſo giovine, non iſtarà molto, ſarà poi quello, che introdurrà alla converſazione il diſcorſo ſteſſo. Eccovi lo ſtratagemma del Demonio: ella è ſimil, vedete, la ſua malizia in queſto alla malizia di un notturno ladroncello, tutto intento a penetrare in alcuna mercantil bottega per rubarvi. Che fa egli per riuſcir nella meditata impreſa? Atterrar forſe ſtrepitoſamente le porte, ed aprirſi un furioſo, e violento ingreſſo? Eh penſate. Egli deſterebbe in tal guiſa il vicinato tutto, porrebbe a rumore la contrada, e ſi tirerebbe ſopra in folla le genti a coglierlo ſgraziatamente ſul fatto. Che fa egli per tanto? Eccolo. Baſta a lui di ſcavar nella porta un picciol buco, tanto ſol, che egli introdur vi poſſa un piccol garzoncello, che egli ha ſeco, ajutator del furto, e compagno della truffa. E perchè baſta a lui ſol queſto? perchè introdotto, ch'egli abbia, quel ragazzo, il ragazzo poſcia gli tirerà i catenacci, gli aprirà i chiaviſtelli, e gli ſpalancherà liberamente l'entrata. E così appunto con noi il Demonio, Signori miei: baſta a lui per ogni più picciola apertura, che gli concediamo d'introdurre nella noſtra anima, un ſolo picciolo diſordinato affetto, ſtrettiſſimo, che queſto col favore, e intelligenza delle paſſioni, e de' noſtri interni, corrotti appetiti in breve gli ſpianerà la ſtrada a maggior progreſſi, e gli darà reſa a diſcrezion la piazza. Oh le bell' arte però, Signori miei, di ſvellargli, dirò così, con pena e giuſta corriſpondenza il contraccolpo in contro di [illegible] colle medeſime ſue armi, e per quella ſteſſa, per cui egli [illegible], e [illegible] poco a poco per la perdita di noi, noi ancora poco a poco metteremo a [illegible] dalle mani. Ogni a cagion d'eſempio, ſe ci ſentiſſe tutto, intento di lui, farebbe di ſpuntar da noi una perfetta [illegible] di peccato. Bene, e noi perſeveriam per tutto oggi almeno a diſcacciarlo. Doman forſe tornerà egli colla ſteſſa dimanda, e noi ſiam colla ſteſſa di domane proteſtiam per roſtanti a ributtarlo; e così procederemo per [illegible] di debito, con ſempre però queſta maſſima, che col tramontar del giorno eſtinguano altresì le noſtre ſollecitudini di quel giorno e le ſere d'ogni dì, che [illegible] il loro confin ultimo, e dirò così, il loro ultimo orizonte. [illegible] da [illegible], ne [illegible] le fineſtre di quella ſtella, e [illegible] la malia [illegible] di giorni ed anni, [illegible] venuti, che affoghi i penſieri colla ſua veſtita, e farà ſembrare impoſſibili a eraſtreſi [illegible] così in un falſo, ed in complesso que' tempi, quali per altro [illegible] in [illegible] di [illegible] in preti, e colle [illegible] Criſtiana [illegible] del poco a poco, e del dì per dì. Ed oh quello durata così per qualche tempo perſeverando di quanti beni non [illegible]? Che verrete, che in [illegible] vi proviene, che poſſiate con [illegible] ſperare, e di che lena non vi fornirete per giungere a perſeverare fino alla fine? Voi [illegible] a [illegible] con più [illegible] le tentazioni, nelle quali d'ordinario potete temer di cadere, voi vi [illegible] ſempre più [illegible] di quelle, che prevedete non poter fuggire, voi camminate ſempre più [illegible], ſtate più guardingo, vi armate ſempre più di buoni propoſiti, e penſieri: ſi [illegible] a voi ſteſſo negl' inimici [illegible], e pare [illegible] pare combattendo con [illegible] vi ſentite rimanere le forze ed il coraggio, cominciate poco a poco ad aſpirare alla vittoria, ed in fin concepite non volontà forte di [illegible] riportare [illegible] di tutto voi ſteſſo. Or queſti vi [illegible] ſiſi. Ma fermo qui, Signori miei, perocchè con queſte ultime propoſizioni, io vi ho [illegible], quali, voglia il vero, non è dovere, che vi ſi porgan qui meſte ed tutte, così in un taſſo, e de la [illegible], ma che ſeparando vedanſi, e ſerrandone [illegible] per [illegible] qui a parte di [illegible] di eſſer un breve sì, ma [illegible] e parte [illegible] di predica. Accompagnatemi. Da ogni [illegible] vien [illegible] il ſuo fatale [illegible] l'inimico, e naturale primo. Un uomo genera un uomo, un Lion genera un Lione. Queſta è la legge innata, e primitiva, con che Iddio inſin da prima ordinò le coſe. *Germinet terra herbam virentem, & facientem ſemen, & fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit ſuper terram.* Or così per appunto dirò anche io al mio propoſito. Un giorno pieno di Criſtiana perſeveranza inſino a notte, e queſti di neceſſità [illegible], che ne partoriſca, e ne ingeneri un altro in tutto pari immediatamente ſuſſeguente, del quale il precedente ſia, per così dir, una radice, e una ſemente. Ma con queſta però diſſomiglianza, che laddove la vegetativa, e ſeminal virtù delle coſe, e delle [illegible] naturali per lungo girar ſi ſcemoſſi, e ſvenne, e ſempre più in [illegible] ſcendendo, ed invalidandoſi, [illegible] in ogni tempo, e ſecolo [illegible] ſaggi, e grandi uomini di ogni ſecolo, e tempo, ſi ſon ſempre ma' [illegible] per contrario poi un giorno di perſeveranza Criſtiana ne dà un altro ſimile, tanto è da lungi a ogni modo, che per [illegible] e inferiori, e ſcarſi, che anzi ogni altro di ſempre più rinforza, e rinvalora. E ciò per due gran ragioni, naturale l'una, e l'altra ſoprannaturale. La prima è, perchè ogni atto ſi è ad ogni abito [illegible], che colla frequenza, e [illegible] degli atti ſi fortifica, e corrobora. La ragion poi ſoprannaturale ella è, perciocchè del buon uſo, che voi fate oggi di quelle grazie, che vi dà oggi a perſeverare, è indubitata verità Cattolica, che voi doman vi meritate un altro [illegible] di grazie nuove, che vi rinforzi, la prima, e dirò così ve la [illegible], con moltiplicarle di dì in dì ſempre raddoppiato. Così è. Vi incamminaſte a credere, che dopo dato, a cagion di eſempio, dopo [illegible], dopo venti giorni di [illegible], e non interrotto perſeverare, al vero mio primo, al veriſſimo ſecondo giorno, ſiapponete, voi doveſte durre la medeſima fatica, e provare in perſeverare lo ſteſſo ſtento, che provaſte in del bel primo dì, che [illegible]. No, nò quel primo dì, che rinunciammo a ben fare, [illegible], proviamo ancor io di morir o tremare, e reggere. Ma el ſecondo giorno non è già così. Si [illegible] un po' gli ſpiriti, e ſi dilata il cuore, ſicchè al terzo, al quarto giorno alle [illegible] la [illegible] perviene tale, che giungiamo a ſentir del virtuoſo, comunque [illegible] vivere, una [illegible] comparenza, ogni abito virtuoſo al principio è difficile, ma l'abito ſteſſo ſuperando, poco a

poco

Digitized by Google

poco la ſcabroſità, produce con facilità quegli atti, che per l'innanzi eran malagevoli. Ed eccovi quanto è il vantaggio, che naturalmente vi vien dell'abituazione. S'aggiunge il ſoprannaturale poſcia, il qual vi vien della grazia, in quanto ch'è quel grado di grazia, di cui oggi profittate perſeverando, condegna coſa è, dicono i Teologi, che domani ve ne frutti un più ricco, ed un più pingue, dal qual voi pur di nuovo fruttuoſamente giovandovi, è di ragion, che accreſciuto vi venga, e ſempre più con proporzione ampliato con incremento ſempre gradualmente ulteriore. Così è: quel grado di grazia novello, e duplicato, che ſul piè dell'antecedente ben uſato, ſi va di giorno in giorno inneſtando, egli è appunto ſiccome anello di catena, il quel vaſſi ad altro anello innanellando, ed il quel in fine e più ſalde riesce attraverſandoci, e inceppe, e c'immobilita fortunatamente nella virtù, giacchè, dice Sant'Agoſtino, trattando queſto ſteſſo punto, Iddio cooperando in noi, perfeziona quel, che egli operando incominciò, perciocchè egli, il qual cominciando opera, che vogliamo, è quello ſteſſo poi, il quale a noi di già volenti coopera perfezionando. *Cooperando Deus in nobis perficit, quod operando incœpit, quia ipſe, ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.* Il che tutto è racchiuſo dal ſagro teſto nelle belle parole de proverbj, al 4. cioè, che la vie de giuſti ella è appunto come un alba naſcente, la qual poco a poco ſi apre ſempre più, ſi ſtende, finchè creſce in fine a ſtato di perfetto dì, quel è appunto il gran giorno delle glorie. *Juſtorum ſemita quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectum diem, qui eſt dies gloriæ.* E così eccovi adequatamente riſtretti i due gran beni a voi provenienti dell'andar di per dì mantenendovi in coſtanza, reſtringendo ſempre le voſtre ſollecitudini dentro i termini del dì, che corre, nè punto ſtendendole fuori de' ſuoi confini. Il primo di queſti beni è la facilità dell'abito, che ſempre più in voi ſi allena, e s'invigoriſce, e in virtù degli atti paſſati vi agevola i futuri. Il ſecondo è le forze, e l'aumento delle grazie, la qual vi aſſicura un dì per l'altro d'un iterato, e ſempre più valido rinforzo di ajuti ſenza voi punto mettervi in pena di penſarvi. Ah, Signori miei, egli è un detto del volgo, e tutto, che va per le bocche degli uomini aſſai comunemente, e ſpeſſo quel dir in materia d'intereſſe: Soldo fa ſoldo. Ma laſciare, che ſantificando io un tal detto al mio propoſito

Qq2 Arist.

con aſſai più ſodo fondamento vi dico, come grazia altresì fa grazia molto più, e perſeveranza fa perſeveranza, e ciò v'è mercè, vaglia il vero, altra al Mondo, col cui traffico ſia più facile, e breve il raddoppiare i capitali, e renderli eſtremamente fruttuoſi, ſol che vi ſi apporti la neceſſaria applicazion, quanto con queſta. E non vi porge forſe un ſimbolo di ciò anche il Salmiſta laddove parla delle glorie del Signore, dappertutto diffuſe, e propagate dalla beltà, e ſtupenza delle ſue opere? Non vi porge egli replico, un ſimbolo di ciò, e non ha ella quelle ſua verità un gran rapporto alla ſteſſa verità individua, che io qui vi tratto? Un giorno, dic'egli, effonde, e rigurgita la gloria di Dio nell'altro giorno, e una notte ne ammaeſtra, e ne iſtruiſce ſcientificamento un altra notte. *Dies diei eructat Verbum, & nox nocti indicat ſcientiam.* E' miſterioſa, e ſfera quella eſpreſſion di *eructat Verbum*: e ſignifica, che ſiccome una gran pienezza, a repletion di cibo fa che rigettiſi, ed eſce a ſgravarſene, così un giorno è sì ſatollo, e colmo di teſoretti di divina gloria, che gli convien di eſalarſi, e ſgravarſene in ſen dell'altro giorno. *Dies diei eructat Verbum.* E ſfera, e miſterioſa è pur l'altra eſpreſſion del *nox nocti indicat ſcientiam*: a ſignificar ſimilmente, che come l'indicare è atto magiſtrale, ed iſtruttivo, così una notte ne ſe per eſempio delle divine glorie, che non ſol ne abbonde di ſcienza per ſe ſteſſa, ma ne ha da inſegnarne ancora all'altra notte. *Et nox nocti indicat ſcientiam.* E queſto appunto è il ſimbolico geroglifico del noſtro criſtiano operare, e perſeverare. Un dì pienamente paſſato in eſſo diventa pieno di grazia per maniera, che egli ſe ne eſala, e feconda e trasfonde futuro comodo in ſen dell'altro giorno, ed una notte anche eſſa tutta Criſtianamente perſeverate, di diſcepola ſi fa maeſtra, e indirizzatrice di una perſeveranza ancor più ferma nell'altra notte. *Dies diei eructat Verbum, & nox nocti indicat ſcientiam* in guiſa che della noſtra ſteſſa Criſtiana perſeveranza diraſſe, che avvenga quanto avviene della fama, la quale andando creſce, e ſempre moltiplicando ſi fa maggiore. *Creſcit eundo.* E così ſtendendo, a che ſpalancar le fauci del penſiere per ingojar gli anni venturi, e ſpaventati dal timore, e dir così, vertiginoſo loro antivedimento andarvi tribolando con dire, come faremo e terremo, e reggerci in una sì lunga carriera? E trattanto laſciarvi fremere in ſeno la natura, la qual combatte con mille oſtacoli la voſtra generoſa riſoluzione, figurandoſi

Ddd neluscir della santità medesima spaventosi oppressori terribili? No, no, vi ha per l'ultima volta ripetuto, voi non avete altro che proporre, ed a prefiggervi di andar di per di mantenendovi, e così per qualche tempo, con ferma fiducia in capo ad esso di sentirvi spuntare nel cuore, e dico così, nata in petto quella voglia, e voglia immortale di perseverare, che or vi sembra un frutto difficilissimo ad allignar nel vostro cuore, e sentirvi immediatamente quella virtù intera dell'arbitrio, che con pusillanimità troppo [illegible], voi ora temete risposta a tante contingenze. Che replichereste voi con ciò? Che queste sante considerazioni sono a guisa di certi odori, che han forza dello spirito, e del nervo, e vagliono a far risentire i tramortiti, a ragion d'esempio, dall'epilessia, e dal mal caduco, ma non vagliono poscia a guarirli? Vale a dir, che son tutte considerazioni belle, e buone, che ravvivano il cerebro tanto, che assai delle volte si riprende, e l'uomo ravviato dirizzasi, ma non resta poi, che non ricada quantunque volte il [illegible] quel suo mal morbo? Or su dunque a svellere questo mal infin dall'ultime sue barbe ricorrere, che o qui vi soggiunga quel che alla fine è indispensabile di soggiungere, adoprando il rimedio suggeritovi da me siccome [illegible] immancabilmente contro il mal medesimo tutto il suo risorgimento. Correva un proverbio su gli antichi, che chi vuol l'albero, il piega e dar forma [illegible], che lo legano, con rapporti lo sostenta, ma chi vi adopra il ferro intorno, e fortemente il pota, va lo restringe. Or che vo' dire con ciò? Vo' dire, che questa vostra intrepidità di perseverare, a che vi suppongo disposti, convien al fine, che venga accompagnata da una risoluzion ferma di professarla, e di far da dovero, con la qual risoluzione voi metterete in fine mano al rigore, e vi renderete terribile alle vostre passioni. Ed a ciò ottenere convien vi soggiunga, come vi fa di mopo una volontà forte, ed invitta, che è questa volontà, la quale al fin, Signori miei, tutto ottiene, tutto conseguisce, può tutto. Sì, può tutto. Imperciocchè qual è l'impresa, a fin quale una tal volontà si accinga, che non ne venga felicemente a capo? E qual è la cosa, che l'uom non faccia quando veramente vuole? Il ferro si piega, il bronzo si fonde, si fanno del più duro marmo artificiose, delicatissime figure, come se il marmo fosse molle cera arrendevole alla mano dello Scultore. Ciò non può, replico, la volontà umana allorchè rinfrancata maestosamente dalla Grazia, prende a volgersi ad un oggetto e l'abbraccia da dovero? Quali ostacoli, quai catene potrebbero mai rattenere uno, che ha un vero, ed efficace desio di proseguire nella virtù? Quali difficoltà egli non supera? Cosa vi ha di sì arduo, e di sì penoso nella via di Dio? Così hno fatto i Santi più magnanimi, e più illustri, che se io lo intraprendo oggi, nol proseguirò per sempre, se veramente io voglio? perchè pretendete adunque parer d'ingannarvi da voi medesimi, e coprir con vani pretesti la fiacchezza, e poca fermezza de' vostri buoni desiderj? Io vorrei pur emendarmi (diciamo noi) Io vorrei pur emendarmi, se io potessi, vorrei pur esser migliore, ma non posso. Farò però quel che potrò. Ed io vi dirò, che se voi faceste soltanto la decima parte di quel, che potete, la cosa sarebbe fatta. Oh io non posso contenermi all'occasione, la passion mi trasporta contro mia voglia, perdo di vista Iddio, non so esser fedele in amarlo, non posso far senza di quel piacere. Oh me! Non potreste far senza quel piacere? e poi ne fareste senza sì facilmente, in voi, o ragion di [illegible], [illegible] testimonio, in un affar di conseguenza vi [illegible], se foste sicuro di avere un [illegible] al ritorno da quella conversazione, non vi pensereste neppur d'andarvi, se quella persona, che voi al Mondo più amate vi pregasse di far per amor suo, ciò che non potete far per Dio, se voi foste certo, che in altrimenti di [illegible], di rendervi, voi ciò non fate, che un [illegible], fosse per divenire un [illegible] [illegible] rendita, non trovereste alcuna di quelle cose impossibili? Oh nostra malizia estrema! Ah se è dunque così, e se voi, in voi medesimi vi sentite sì debole, e sì dappoco, abbiate dunque ricorso a Dio con un'intera confidenza. Ditegli adunque con l'Apostolo sopra tutto in tempo di tentazione: *Domine salva nos, perimus.* Ditegli, che voi sentite di già il vostro primo ardore rallentarsi, sentite, che quella gran volontà, qual sembrava, che vi rendesse invincibile perde ogni di qualche cosa de' suoi fervori, e che sentite in voi tornar la primiera debolezza, e che però s'egli non vi sostiene, voi non potete per un'ora promettervi di vostra costanza. Ditegli, che la prima tentazione, s'egli non vi assiste, senz'altro va a rovesciarvi, ditegli, che non gli scapperete infallibilmente, ed egli vi perderà, se la sua mano vi abbandona un sol momento a voi medesimi, e s'egli non conserva la sua opera, vale a dir l'opera della sua infinita misericor-

cor-

Digitized by Google

cella. *Domine salva nos, perimus.* Così ditegli di cuore, e sentirete allora, le avverrà a voi quanto già sperimentò anche Agostino in se medesimo. Le previde anche egli tutte le difficoltà della Cristiana perseveranza, e le sentiva fortissime, e tutta contro la natura rivoltarglisi al sol pensiero, che per tutta la vita egli dovea star perpetuamente senza i suoi antichi affetti, ed i suoi piaceri, e nondimeno la concepì egli alla fine questa, com'egli la chiama, volontà di ferro, e la concepì per modo, che risoluto, che ebbe una buona volta di abbandonare il vizio, lo sbandì per sempre, nè mai più se a torno alle sue disonestà l'occhio. E perchè quello? Ah perchè, vedete, perchè quando egli la prima volta volle, volle da vero. Quando si vuole il bene di questa maniera, Signori miei, non si trova più nè impotenza, nè fiacchezza in se medesimo, non si trova più difficoltà nelle cose tutte le più difficili. Ma bisogna, vedete, che questa sia una volontà sincera, vale a dir, che convien desiderar di fuggire il peccato, quanto un avaro a cagion d'esempio, desidera l'argento, e l'oro, quanto un ammalato desidera la sanità, quanto un povero desidera il sollievo delle sue indigenze. E convien portar quella volontà anche più lungi, desiderando una vita santa, e Cristiana con più ardor eziandio, che non si desiderano la sanità, e le ricchezze, e anche convien esser disposto a perdere, e ricchezze, e sanità anzi che perder la grazia. Quando quella volontà è di tal sorta, i vizj, le cattive inclinazioni, gli abiti stessi i più invecchiati, il Mondo, il Demonio, tutto fugge, tutto scompare davanti a un'anima risoluta così. Ella va cercando quà, e là dappertutto quegli ostacoli, que' grandi ostacoli, che le venivano figurati, que' nemici sì formidabili, che l'avevano minacciata per arrestarla, ma trova ormai tutte le strade piane, tutti i passi liberi, e grida allor col Profeta: *Omnis consummationis vidi finem, latum mandatum tuum nimis.* Oh Signore, e dove son mai que' mostri, e que' Giganti orribili, che dovean sturbare i miei santi proponimenti, e che tanto terrore mi cagionavano? Io sfido adesso con l'Apostolo, e tribolazioni, e angustie, e fame, e nudità, e pericoli, e persecuzioni, e spade, e sto con sicurezza, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè principati, nè virtù, nè le presenti cose, nè le future, nè il profondo, nè alcuna creatura mi potrà più separare dalla divina carità. Me infelice se spaventar mi lasciavo da tai fantasmi! Povera di me, se non metteva tutta la mia confidenza in voi più, che nelle mie forze! Oh quanto contento ho d'aver presa una strada così spaziosa, e sì bella, voglio esser vostra, voglio servirvi, ed amarvi fino alla morte, vò troncare affatto questi abusi, che ho sì lungamente nodriti, e lo voglio fare, mi costi quel che si vuole. Se vi dovessi lasciar la vita. So che avrò da combattere, che avrò mille ostacoli, mille difficoltà da superare, ma tentar almeno quel, che tanti altri han sì felicemente condotto a fine, vò veder se la cosa è in fatti impossibile, nè crederò, che lo sia, finchè non abbia adoperati tutti i mezzi immaginabili per riuscirvi. Così grida quell'anima in tal guisa risoluta di far da vero. Coraggio adunque, coraggio, Signori miei, che io non v'invito al travaglio, nè alla fatica, v'invito al riposo, alla gioja, al Paradiso ancor di questa vita, ad un Paradiso anticipato, ad una vera, e sincera felicità. Non ci vuol altro, che risolvere, che dire una volta per sempre, io voglio durarla, mi costi quanto mi può costare. Fatto questo passo, siamo fuori delle spine, non son più che fiori, che vive sorgenti di piaceri, tutto è pace, tutto è tranquillità, tutto è delizie ineffabili. Coraggio adunque, replico, coraggio, prendete cuore dallo Spirito, e accingetevi alla fatica dell'eseguirlo, ch'ella è poco men, che mezzo fornita, se con generosità, e con bravura di spirito la proseguite.

SECONDA PARTE

UNA question, Signori miei, fastidiosa non poco, a parer mio, e la quale, se io non erro, non ha forse spedita, e agevol cosa di definire, mi cade qui in acconcio di porvi a campo, ed è appunto questa. All'opera della vostra spiritual santificazione, a cui per tutto l'andato corso di questo tempo quaresimale abbiamo, come suppongo, e voi, ed io concordemente mirato, e che è stata, come suppongo, fin ora il bersaglio de' nostri communi intenti; ad una tal opera, dissi, non è egli vero, che e voi, ed io siamo del pari concorsi, e contribuito abbiamo e voi, ed io, e cooperato di pari? Quest'opra adunque ella è, dov dissi, la metà vostra, e la metà mia. Or se è così, come va dunque, io domando, e donde viene adunque, e da che trae l'origine l'uso nella Cristianità introdotto, che i Predicatori abbiansi tutto il merito, e tutta la lode dell'operato da essi nella quaresimal predicazione, e le udienze Cristiane all'opposto rimanganli frustrate d'ogni anco più scarsa retribuzione? E non è ella queſto una manifeſta ingratitudine? Ella è giuſtizia adunque, che accorra io lo, che voi (ancorchè bene, credo, perſuaſi, non avervi io ſerviti in tutta quareſima pel mero fine di riportar da voi ringraziamento, o laude, ſo nondimeno, diſſi, che ſiete tanto generoſi, che ciò nulla oſtante del qualunque ſervizio da me preſtatovi me ne vorrete far merito in cuor voſtro, e me ne vorrete ſaper buon grado, così di pari, quantunque io creda non aver voi ſofferte con tanta pazienza le mie rozzezze, nè eſſer concorſi sì ſantamente a tutto il ben, che ſi è fatto pel mero vil motivo di riportar da me aggradimento e grazie) ella è giuſtizia ed ugual modo, replico, che io vi ringrazj. State dunque or, fate, e ben altamente ringraziati, anzi fate ricompenſarvi eziandio. E di qual mercè? di quella, che è legge indiſpenſabile di una fina, e giudizioſa gratitudine, di tor cioè al favor contraccambio, e, dirò così, pareggiarla la retribuzione, giacchè il ſoccorſo largirlo, e impertinente retribuire, o ragion di eſempio a profani ſantamente più impertinentemente, o ſtorto ſarebbe retribuir prolungamente ai Santi. Voi mi favoriſte adunque ſpiritualmente, e ſpiritualmente altresì è di dover che fate ricambiarvi, col ricambio valevole a dir di un ben ſpirituale. E qual è egli? Già mi preveniſte. Col ſuggerimento di alcun ſpirituale documento, e ſanto. Ma e qual ſarà? Signori miei, io ſtimerei ſtamane di ſcioglier del centro del vero vaſto bene le tuonate dell' argomento, che vi ho finora trattato, andaſſi ricercando altre maſſime di ſalute da laſciarvi a ricordo, quando la perſeveranza da ciò ſtamane è di tutte la più fondamentale, ed eſſenziale ai voſtri ſpirituali vantaggi. Per perſeverare adunque, io lo ridico anche una volta, per perſeverare inſino al fin della vita nella virtù, voi non avete, che a provarvi di andar di dì in dì, per qualche tempo perſeverando, non fatto punto caſo, e non poſto punto mente a quel diuturno ſpazio di tempo, quale, oltre il preſcrivervi, vi può ſtar ſpaventar da perſeverare. Eccovi il grande arcano, ch'io vi inſegno, qual baſti dir, che è tale, che da voi praticato, vi conduce immediatamente a ſalvarvi, e, dirò così, a dirittura vi colloca nella gloria. State dunque, torno a dir, ſinceramente, fate di più col fatto ſuggerimento fin qui diviſato, ricompenſati. Nè ciò pur baſta. State dopo tutto queſto, ſiate eziandio benedetti. Ma oh me! fermate. E che mi vai tu ſuſſurrando all' orecchio, o inſidioſo maligno, ed eterno, e mortal nemico delle anime? e di che nero torbido vai tu ſoffiando il ſereno di queſto di tutto di benedizione, e di pace? Ah Signori miei, nell' atto appunto, che io ſon per ſpiccar dalla mano il Crocifiſſo, e ſpargere ſulle voſtre capi le ſue celeſtiali benedizioni, l'Infernal traditore qui mi ſi oppone, e mi arreſta co' ſuoi clamori. E che hai tu, per che mi gridi, che fai? E ſe più d'uno fra chi ti aſcolta, non foſſe diſpoſto a partecipar della benedizione, di cui tu ora gli vuoi eſſer prodigo, che ſarebbe? Tu non dei mirar al compleſſo tutto del tuo uditorio, la cui maggiore, e migliore parte può ſtar credutaſi, che per eſſer di ſpiritualmente intenzionato, può la benedizion ha per inſieme proficua, e ſalutare: ma mirar tu dei alla parte peggior di eſſo, ſebben forſe la minor, l'infima, e l'eſtrema, ſe vuoi veder quanto inſanità tu ci ſpargerai per quel celeſte beneficio, che tutt'ora gli prepari. Tu te gli ſognaſti ſtamane tutti convertiti, e però gli ammoniſti a perſeverare; ma ſappi pur, che a più d'uno fu inutile uno ſol tua predica, contra ſuſſurro egli è certamente di eſortare o perſeverare in virtù colui, che non vi ſi è mai dedicato. Più d'un cova in cuore ſuo pur tuttavia gli odj antichi, più d'uno accarezza pur tuttavia l'antica paſſion di ambizione, più d'uno ha il cuor marſo per torturo dall' antica, impura fiamma. Anzi tu gli aduläſti tutti ſtamane con ringraziarli indifferentemente di quella buona diſpoſizione, di quella frequenza, coſtanza, attenzion, diſegno, bontà, e degnazione, con che fin dal primo di eſſi vennero ad aſcoltarti. Ma ſappi pure, che in tutti non fu pio effetto della volontà, ma per propenſion di trar frutto dalle tue prediche quello, che tenſi ſtà sì aſſidui, fu curioſità, fu coſtume, fu neceſſità di paſſarſi in quareſima il ſolo divertimento, che dà la ſtagione, e che ſon le prediche. Queſto fu. E ſe pur colan ſimulo velo di ſpiritual profitto, non fu, che eſtrinſeco infingimento, nel reſto la tua che penſava più d'uno in cuor ſuo, allorchè tu più ti credevi compunto, ed a che penſo tutt'ora in queſto punto al far più, che ai detti tuoi? Egli penſa ve alla vaga ſtagion, che ormai entra di primavera, che colla dolce ſua temperie lo invoglia, e lo invita a ſollazzarſi, egli penſa a villeggiature, a viaggi, a ricreare, o godere, e ſe ſimula compunzione in queſto punto, è perchè tu ora pur tuttavia gli ſtai tuonando colla ſagra tromba agli orecchi, ma non avrai tu appena quinci rivolti i paſſi, che ben ſaprai, ſe, come appunto gl' Iſdraeliti io

ableo-

Google

assenza di Mosè, più d'un sì astrigò tantosto in idolo un vitel d'oro. E tu vuoi impartir loro indistintamente le celesti benedizioni? Eh che non è da farsi il mal, perchè ben ne avvenga. E non perchè ne ne abbiano molti degni, espor però tu dei il celeste dono a profanarsi fra i tanti indegni, ma perchè ve ne ha più d'uno indegno piuttosto, anco da' degni sospenderlo tu dei, e sottrarlo. Resta, resta dunque dal benedirli [illegible] pretesto. Olà Cessa, o ribaldo di più vomitar tai bestemmie: e voi Signori miei, punto non v'inquietate, e non temete, che io per le costui false suggestioni sia per lasciarmi fatar punto dalla santa opra, a cui son accinto. Non temiate no, tacute per darlo lume, a schivare qual egli siasi, questo scoglio, che qui il Demonio mi frappon fra piè, mi rinvengo io buon punto di un fatto di Scrittura, di cui questo frangente io mi trovo di presente, è appunto, può dirsi, una vera copia. Voi uditelo io breve in breve, che io in tale impegno governerommi a puntino, e tutto sulla sua norma. Sta ne' Numeri a' capi 22. il fatto sì di Balacco quel Re de' Moabiti, il qual impaurito per la vicinanza, e ingresso dell'esercito d'Isdrael nel suo Regno, e avvisatosi di poterlo discacciare dai suoi confini con farlo maladire da alcun Profeta, però a tal effetto spedì per Balaamo, vivente allora, ed assai riputato in que' contorni, e questi dopo lungo contrasto, e lunghe disputa con Dio tenute su questo affare, di permission del medesimo Dio al fin vi andò, ma con legge espressa di non far, nè dir punto di più in quell'occasione, di quanto egli gli avria ispirato. Pervenuto adunque dopo i suoi contrasti della giumenta, che qui non accade ridire, pervenuto, dissi, a Balacco, fu da esso tantosto condotto all'alto del monte Baal, di dove, tra il sacro ceto, del popolo Ebreo attendato, lo stesso Balacco non fe' vedere al Profeta altro, che la parte estrema; *Intuitus est extremam partem populi*, affinchè non vedendone egli se non la parte più vile, più infima, e di minor conto, avesse più facilmente a indursi a maladirla. Artifizio appunto consimile al praticato meco dal Demonio, di non darmi veduti tra voi altro che i più indisposti ad essere benedetti, affinchè per la cagione io mi rimanga dal benedire anco gli altri. Ma che fece egli Balaamo a quella vista, siccome dopo due altre viste altresì, che da due altri diversi monti gli volle Balacco far replicare per maggior prova? Eh Signori miei, certificato Balaamo al fine, e compreso chiaro esser piacer di Dio, ch'egli benedicesse Isdraele, alzato però il volto verso il diserto, e ben ben in alto levati gli occhi, vide le tende di tutto Isdraello schierato, e disposto per le sue Tribù ordinatamente, in faccia di Balacco, e di tutti i Principi de' Moabiti, così, investito dallo spirito del Signore, il Profeta sclamò: Oh belli agli occhi miei tabernacoli, e tende d'Isdraello! Oh belle stanze del Signor piantate come cedri [illegible] eccelsi! Sarà inesicabil la vena di vostra fecondità, e il vostro seme crescerà in acque molte. Iddio vi ha tratti dall'Egitto, e vi ha data fortezza da rinoceronti. Saran gl'inimici vostri divorati dalle genti, e le lor ossa sfracate, e da saette trasforate. Riposando voi, sarà il vostro sonno un sonno da Leoni, e da Lionesse, che niuno ardirà di destare. Chi vi benedirà sarà egli benedetto, e chi maladiravvi cadrà pur esso in maladizione. Così Balaamo ad Isdraele, e così eseguendo io ripiglio, o Signori, a voi. Oh begli alberghi, oh belle abitazioni di una Città cara a Dio, oh bei luoghi, e parte di una regione, e di una signoria con propizj sguardi da un amico Ciel rimirata! Oh belle mura da Dio piantate come cedri immarcescibili! Moltiplicheranno in innumerabili posterità i vostri abitatori, e vedranno quelli per lunga serie di figli, e di nipoti, sosin le quarte generazioni, per poscia scendere in pace, ed in vecchiaja buona al sepolcro a riposar coi loro antenati. *Quam pulchra tabernacula tua Jacob! Ut tabernacula, quae fixit Dominus quasi cedri. Fluet aqua de situla ejus, & semen ejus erit in aquas multas.* Il Signore vi ha estratti dall'Egitto, e vi darà fortezza da rinoceronti. *Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo similis est rhinocerotis.* Divoreranno le genti, gl'inimici vostri, e l'ossa loro faranno infrante, e da saette trasforate. *Devorabunt gentes hostes illius, ossaque eorum confringent, & perforabunt sagittis.* Dormirete i sonni sicuri a par delle Leonesse, e de' Lioni, e la nessuno ardisce di risvegliare. *Accubans dormivit, ut Leo, & quasi Leæna, quam suscitare nullus audebit.* Nessun torbido giammai annuvolerà questo serenissimo Cielo: sederà su queste mura la sicurezza, e la pace, ad o nessun attentato ostile giammai le si appresserà, o tentato, e respinto converrà, che se ne diparta. Assisterà delle divine Sedi la divina sapienza scenderà a chi regge, e a chi governa allato, e renderà infallibili le sue provvedenze, perchè inviolabil mantentengali la bella libertà di queſte contrade, e non ſolo illeſe preſervali da ſtraniera ſupreſſazione, ma dilatino, e allarghino oltremodo le lor conquiſte, e sì a lungo le ſerbino, che ſian contenti, e conterminati con quei del Mondo i loro ſiti. In ſomma chi vi benedirà ſarà benedetto, e chi maledirvi entrerà pur eſſo in maledizione. *Qui benedixerit tibi erit & ipſe benedictus, qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur.* Così Balaamo, o Signori, e così io. Il Signore quà mandommi a benedirvi, dicea già il Profeta, il Signor quà mandommi a benedire, ed a tal benedizione, io non poſſo opporrmi: ed io di più, o Signori, ripiglio. Il Signore quà mandommi a benedire, ed une tale benedizione, io già eterdere non debbo. *Ad benedicendum adductus ſum, benedictionem prohibere non valeo.* E ſe pria teſtè permiſe Iddio al Demonio di opporre, e oſtare al eſto del benedirvi, ho ſaldo fondamento di credere queſto non eſſer ſtato, che per far ſul voſtro nimico vie più [illegible] il voſtro trionfo. E ſiccome le benedizioni di Iſdraello ottenute per vie ordinarie, e ſenza contradizione non ſaria ſtata così glorioſa, quanto lo fu ottenuta in contradizione, ed a diſpetto del ſuo nimico Balacco, così ho ſaldo fondamento di credere, che voglia Iddio altresì render la voſtra per voi più piena di gloria, e più sfolgorante con farvelo riportar in contradizione, ed in preſenza, e ſul volto dell'eterno Avverſario delle voſtre anime. Siete adunque, ſiate benedetti, e per ricolmare il Demonio di una confuſione ancor più piena, ſiccome io mi perſuado, che vedendo egli me quivi riſoluto di benedirvi, s'appigli egli però al partito ſteſſo, a che appigliosſi altresì Balacco, d'imprecar anco dal Profeta, che perchè maledir non voleva Iſdraello, egli dunque nè tampoco lo benediceſſe: *Neque maledicas ei, neque benedicas*, Io però per più pienamente contrariare alle intenzioni dello ſteſſo Demonio, vo quì nello ſteſſo tempo appunto e maledire, e benedire. Benedico dunque in prima gli Eccleſiaſtici tutti ſotto il lor degno capo. Benedico i nobili tutti ſotto il lor Sovrano. Benedico tutti i cittadini ſotto i loro sì ſaggi, e sì provvidi governanti. Benedico gli artieri ſotto il lor pubblico, e [illegible] regolati governo, Benedico le voſtre caſe, le voſtre famiglie, le voſtre campagne, i voſtri ſtati, i voſtri negozj, tutte le voſtre facoltà. Benedico tutti i ſentimenti del voſtro corpo, tutte le potenze della voſtr'anima. — Che più? Benedico fra voi e chi? Sino i peccatori. E maledico fra voi e chi? E maledico ſolo non altro, ſnorchè il peccato. *Benedicite, &c.*

PREDICA XXXVIII.

DELL' AMOR DI DIO.

Nonne ardens erat cor noſtrum in nobis.

Il Correr te Vengelo.

STraintendo io (credo, Signori miei, S. Agoſtino con ne' tanti ſuoi traſporti) ſtraintendo io? O eſſe egli di fatto, e ſcritto è egli effettivamente negli Evangeli, uſcito di bocca a Dio un comandamento, che ingiunge all'Uom di amare il ſuo Signore con tutto il cuore, con l'anima ſue tutte, con tutte le ſue forze? *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua?* Ah, che io non iſtraintendo io, non iſtraintendo. Egli vi eſiſte di fatto, e vi ſta ſcritto di fatto ed effettivamente nel ſacro andamento. Ma ſe è così, nell'atto ſteſſo, che un dolce traſporto ad eſclamar mi guida, oh che amabil comandamento, o mio Dio, e mai queſto! e da eſeguire, quale mai, e quanto gran mercè! Un altro genio non vorrebb'egli ed un ora, che lo guidaſſi. Ma e egli è queſto un comandamento amabile, che caro aſſurdo di a noi non è mai quello? eltresì nello ſteſſo tempo, che adorabil d'ordine di carità?

Comandatemi, o mio Dio, che io vi ami? E chi ſon io, o mio Dio, per meritar di eſſervi comandato? E ſe nol faccio, meco increſcete, e di grandi miſerie minacciatemi? Sarebb' ella per voi ſì leggiera miſeria mia, che io non vi amaſſi? *Quid tibi ſum ego Domine, ut amari te jubeas à me, & niſi faciam iraſcaris mihi, & minaris ingentes miſerias? parva ne eſt ipſa miſeria, ſi te non amem?* Comandatemi, o mio Dio, che io vi ami? Qual uopo di comandare al fuoco, che tende alla ſua sfera, di comandare al ſaſſo, che piombi verſo il centro, di comandare al Rivo, che verſo il mar fluiſca? Non ſiete voi mio centro, mio termine, mia sfera? Non ſiete voi primo mio principio, ed ultimo mio fine? Non ſiete voi fatto per me, non ſon io fatto per voi, non ſon io tutto coſa voſtra? L'uomo non vi ama egli, o mio Dio, naturalmente dice S. Tommaſo, e il cuor umano non tende egli neceſſariamente a voi? Qual uopo adunque di comandar, che io vi ami? Comandatemi piuttoſto, ſe il cuore vel ſoffre, che io vi diſami, che ben avrò per farlo biſogno di un comando aſſoluto, e perchè poi comandarmi, che io vi ami? Eh alle tigri fatelo, ed alle leoneſſe un tal comando, e non agli Uomini, che qual fia quel cuor sì ſnaturato, e barbaro, che amar vi nieghi? Sarebbe mai poſſibile, o mio Dio queſto miracol di barbarie, che ſi trovaſſe un cuor, che non vi amaſſe, che foſſe inſenſibile per voi? Sì, che è poſſibile (parmi Uditori, così ſembrami di udir da Dio riſpondere colle parole del ſervo ſuo Guglielmo di Parigi) sì, che è poſſibile. Queſto è un miracol diabolico, ma pur è poſſibile un tal miracolo. L'Uomo è tutto incendio, l'Uomo è tutto circondato dai benefici di Dio, ſiccome ſecondo tutti gli ſtanno nuove fiamme l'appunto come attorno al cuore degli odierni pellegrini di Emaus [illegible], diſſi, ſtanno nuove fiamme attorno l'uman cuor per riſcaldarlo, *nonne ardens erat cor noſtrum in nobis.* E queſto cuor umano per tanto reſta tuttora freddo, ed agghiacciato in mezzo a tanto fuoco. *Homo tot congeſtis carbonibus miraculo diabolico friget ad Deum.* Pur troppo però vi è biſogno di un comandamento per farmi amare, e mia gran fortuna ſtimando ſarà, che da tal uno io l'impetri. Va tu per tanto (così egli Uditori, m' impone) va tu, ed intima ſtamane agli Uomini, che mi amino con tutte l'anime, con tutto lo ſpirito, con tutto il cuore. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua.* Anzi per vie più indurvegli, digli, che queſto è il grande, che queſto è il maſſimo, che queſto è il primo Comandamento di tutta la legge. *Hoc eſt maximum, & primum mandatum in lege.* Maſſimo (eccovi, o Signori, i tre principali capi dell' odierno ragionamento) maſſimo per l'eccellenza del ſuo grande oggetto, primo punto, per l'indiſpenſabil ſua neceſſità, ſecondo punto, per l'immortal ſua durazione, terzo punto. Cominciam dal primo.

Un Naufrago infelice, il qual di mezzo ai flutti di un mare aperto, tratto alcun poco fuor dell'onde il capo, guata quinci, e quindi qual ſia la ſpiaggia, e il lido a ſe più pronto per approdare, ma non viſto intorno fuor che uno sterminato orizzonte di acque, e con ignal diſtanze da ſe rimotiſſima ogni ſponda, perduto di animo, per poco è, che volontario il capo in giù non ſi cacci ne' gorghi, e non ſi affoghi, eccovi per appunto, o Signori, quel ſarei di me ſtamane l'eſpreſſiſſimo ritratto, ſe al punto che io ſono di entrar a dire dell' indicibile divina grandezza, ed eccellenza, a nuoto gittandomi dentro al grande oceano dei divini attributi, e vorrei quì io poneſſi con ondeggiante contemplazione, ed a far tragitto da immenſità a eternità, da eternità a onnipotenza, da onnipotenza a bellezza, da bellezza a bontà, da bontà a giuſtizia, da giuſtizia a miſericordia, a ſapienza, a provvidenza, ed a tutto il reſto, con quel naufrago infelice per me ſi è, chi non vede, che io ſarei in pericolo di riſchio, e di infortunio. Siccome però chiunque in fiſarſi al Sole in pien meriggio oſa fermar gli ſguardi, impotente ben toſto a ſoſtenerne l'eccesſivo abbaglio, e coſtretto a torcel indi gli occhi, e baſſar pupille, io per ſimil modo, dell' immenſo pelago dei fulgori, che nel ſol divino sfavillano, abbagliato, chiuſe palpebre, e lumi, e da tutto il loro eccelſo di ſoverchio folgoreare torcendo il viſo, ad una ſola parte di lui, miglior conſiglio reputo ſtamane di reſtare, e reſtringere le mie mire intieramente per altro, che per ſola, ed unica, ch' ella ne une tal parte, ſarà non pertanto più che baſtante a porgere da ſe ſola un infinito peſcolo ai penſieri. Ma di un oggetto oh Dio! ineguale, e qualunque ſtato per ogni parte così sfrenato, qual di lui potrò laſciare, e quale ſcegliere e verbeggiarti? Io ſopra ciò velo protetto, pendea perpleſſo, e non difficilmente da cui ho, me pur, lo confeſſo, la ſoverchia copia impoveriva, e rendea indigente, quando ridettanſi in me la riflesſione, che il tutto dove ſlamare a trattarſi è un eſpreſſion di amore, quell' amore il di cui proprio, e dato oggetto preciſamente

è le

è la beltà, chi qual altro adunque, diſſi tra me, qual altro de' divini attributi più acconciamente, e più a dirittura dalla divina beltà medeſima aſſegnar ſi dee da una ſiamma propoſta in oggetto all'umano amore? Se non che, ahi, ſoggiunſi poſcia, e chi ſia quì che mi conforti, a qual face fia, che qui mi illumini nella ſublime ricerca di tal beltà, ed ali al tergo mi porga baſtanti per tanto volo? Io ben ſo, miei Signori, che le bellezze create ſono la celebre ſcala d'oro, per cui ſi ſale all'increata beltà del lor fattore; di che con l'Appoſtolo convengono tutti i ſaggi. *Invisibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur.* So sì, replico queſto, ed oh ſe una tal beltà in aſtratto, e in univerſal conſiderata, e non preciſione da individui al Mondo ſi deſſe, e foſſe, un perſonaggio vero, e vivo, animato, corporeo, viſibile, incarnato, oh ben moverebbe per mia fè nel ſalir ſu per la ſcala d'oro dalla bellezza creata all'increata, di farſi accompagnar da lei, di prenderla per ſcorta, e per compagna, che ben ella preſto ci guiderebbe a mano ſino al bello divino, e originale. Ma dove mi trarrà quella beltà? Ecco il beneaugurato ſavvigio, che preſtava a Santi la bella ſcala d'oro delle creature, ed anzi quanto giovava loro durante il corſo della lor vita mortale, nel ſalir ſu per l'aurea ſcala, fatti a man condurre, e come da duce, e condottiero guidare da quel corpo di beltà univerſale, di cui dai belliſſimi, e umani, individui eſſi formata avevano un'altiſſima idea. Ed oh qual gioja non era poſta la loro (fiamo un momento, ſe il Ciel vi ſalvi, in queſto dolce penſiero) qual gioja poſata non era la loro, allor che dopo aver con Dio paſſata la vita in ſanti amori, dei quali gelosiſſima mediatrice era ſtata la beltà ſuddetta, al diſciogliarſi al ſine delle lor anime dai loro corpi, volgandoſi iſtiſſo ſpirare alla beltà medeſima, ahi, addio, io mi diviſo, che la diſſero, addio terrena beltà ſtata ſin or noſtra ſedel compagna, addio cara mia addio, rimanitene pure in terra, che a chi ſen vola a vagheggiar faccia a faccia il bel divino, non fa più d'uopo il linguaggio della bellezze create, ſoverchio è al rivo a chi ſale al fonte, ſoverchio è il ritratto a chi ſorge a viſta, e in preſenza dell'originale. E ciò detto, io mi diviſo, che partano appunto le ſollecitaſſero a fianco di quell' altre due virtù, fede, e ſperanza voglio dire, le quali anch'eſſe, al volar di un'anima giuſta a Dio ſe ne rimangono in terra, oh io di lei compagnia ſalgono a quei beati regni, dove più non ſi crede, ma ſi vede quel, che quaggiù credevaſi, e non più ſi ſpera, ma ſi poſſede quel, che quaggiù ſperavaſi, e data la deſtra a quella ſola divina carità, la quale *nunquam excidit*, come tra poco vi dimoſtrerò, e nella ſua durata immortale, io mi diviſo però, replico, che data ad eſſa la deſtra, anzi ſtrettiſi al di lei ſeno, a ſommergerſi ſaliſſero in quel grande oceano di divina vaghezza, di cui ſembianti mai ſempre eran a loro sì dolci per fino i rigagnoli, e i ruſcelli. Or qui però, Signori miei, vengamo a conti, ſe così vi piace, alziam le vele, e ſuoniamo a raccolta, che ben n'è tempo. Che dite? Parvi egli, che il divino amore abbia per oggetto un grande oggetto, mentre ha per oggetto un Dio preeminentivo di tutti gli archetipi modelli, e di tutte le forme dal bello permigenie? Qualunque oggetto amato però, che a noi preſentiſi, per attrattivo, e rapitor di cuori, che ſia, non dovrà egli ſubito mandarvi il penſiero a qual grand' ente, a quella grande cagion prima, di cui la beltà di tal oggetto, tutta è invenzione? Non attaſteremo noi, che queſt' oggetto non ha alcun merito di quella ſua bellezza, in cui non ha alcuna parte, ma è tutta accidente, e fine di ogni attenzione in quanto a lui, e non ne rifonderemo noi tutto il merito, e l'amore in Dio, di cui ſolo tutta la ſua vaghezza è un ritrovato, un penſamento, ed un ſtudio? C'importerà egli punto di privarci d'una creatura, quando abbiamo per amico chi di tali creature congenerar ne ſa infinite? Curaremo noi di perdere una verga d'oro, quando abbiamo a noſtra diſpoſizione la miniera, che la produce? Serberemo noi all'interno abituato delle creature, per quella ſcala ſteſſa, che alzar ci dovrebbe al Cielo facendone buon uſo? Giuſtificheremo noi i Iconoclaſti, che ci ſan quai miſcredenti, i quali in noi condannano il culto delle immagini, e facendo noi a noi ſteſſi della creata fattura un idolo, lungi punto in eſſe riconoſcere il fattore, preſteremo noi fondamento di verità alla lor per altro falliſſima ſuppoſizione, cioè, che noi fermiamo le noſtre adorazioni tutte nelle pure immagini, non alziamo punto la mente a quel, che raffigurano? Che dice? Non ci tranſbeteranno mai, non c'infiammeranno mai dell'amor di Dio quelli ſteſſi? Non ameremo noi mai l'amor medeſimo? Inclinati, che ſiamo ad amare in guiſa, che vogliam piuttoſto patir, languire, affannarci inutilmente, turbarci, inquietarci, perdere l'allegrezza, il ripoſo, le ſacoltà, la coſtanza, l'onore, che laſciar di amare, in guiſa che ogni poca coſa dalle

crea-

Google

creature baſta per allettarci, un piccol raggio di beltà, un tratto ſoave, la minima buona qualità ancorchè miſta di mille imperfezioni, un parlar dolce, un guard d' occhio grazioſo, un muover di piè leggiadro è capace di incantarci, di farci perdere ogni pendenza, in guiſa che amiam bene ſpeſſo un piccol bambolino, che non è altro ancora, che una maſſa di fango e di umori mal digeſti, in guiſa che ve n'è talor di queſto amore da buttar dietro ad uccelli, a cavalli, e cani, ve n'è da gittar dietro, per così dire a chi non ne vuole. E il ſolo Iddio poi ne ſtarà ſenza? per lui ſol non ve ne ſarà? Conoſcerà, oh Dio! ſclama il Profeta Iſaia, conoſcerà per ſuo il Bue il ſuo poſſeſſore, ed il giumento iſteſſo intenderà il preſepe del ſuo Signore: *Cognovit Bos poſſeſſorem ſuum, & Aſinus praeſepe Domini ſui.* E dall'Uomo ſolo, dall'Uomo ingrato non potrete voi, o mio Dio, farvi amare? Da queſta ſola noſtra orgoglioſa potenza libera, da quello ſol noſtro orgoglioſo libero arbitrio, che ci chiudiamo in petto non potrete farvi amar voi, che amati vi fate da tutte le creature eziandio le più inſenſate? Oimè, o mio Dio, io [illegible] le maraviglie, che voi comandaſte agli Uomini di amarvi, ce comprenda meglio la coſa come ſta, muterò linguaggio, e [illegible] lo amar, vi dico, comandarcelo quell'Amore, ſforzatelo, quaſi a diſ di amarvi. Io per ſcoprir quanto è poſſibil a malcrabil creatura dal canto mio a ſervirtene tal intento, ho preteſo fin qui a Criſtiani quell'amore per l'eccellenza del ſuo grande oggetto: vado ora raddoppiargli i motivi con perſuaderglielo eziandio per l'indiſpenſabil ſua neceſſità, e per la dipendenza, che da lui hanno quaſi tutte le criſtiane virtù, ſopra le quali tutte egli ha una ſpecie di univerſale influſſo. Non è sì agevole a tutta prima, Uditori, a penetrare in che ſenſo intender ſi voglia quanto S. Agoſtino, e S. Proſpero hanno detto dell'Amor di Dio, percioche onde vien egli, ch'eſſi dopo S. Paolo, gli attribuiſcono sì gran vantaggi, talor dicendo la carità eſſere una virtù generale, e in alcun modo la ſola virtù del Criſtiano, talora non virtù eſſer queſta, di cui non ſi può far mal uſo, e di cui mercè ſi diviene in alcun modo impeccabile? Loro intendimento non è già di dire le altre virtù eſſere inutili, e far queſta ſola di per ſè quanto tutte eſſe nelle particolari lor funzioni. Così loro intendimento non è già tampoco di dire con ciò queſta carità eſſere inammiſſibile, e dall'Uomo una volta poſſeduta, eſſer egli ſicuro di ſua perſeveranza, e di ſua buona ſorte. Ma loro intendimento è di dir ai bene (percioche ancorchè io qui non rapporti le lor parole, che riempir potrebbono un volume intero, gli intelligenti non pertanto beniſſimo ſi avviſano, che io ragiono ſu i lor principj, quali troverà poi alla diſteſa negli ſcritti loro, ſiccome in quelli di S. Bernardo, di Guglielmo di Parigi, e di Riccardo da S. Vittore) loro intendimento adunque egli è di dire, che l'amor di Dio abbraccia tutta la legge in tutte le ſue circoſtanze, e che ancorchè egli non impegni di dirigere l'Uomo in tutte le ſue obbligazioni particolari immediatamente, l'impegna a ogni modo ad adempierle tutte operando queſta virtù per la ſantificazione di un anima un non ſo che di ſomigliante a quanto nell'ordine naturale opera l'anima ſteſſa in riguardo alle funzioni della vita. L'occhio a cagion di eſempio è quel, che ſcorge, e che diſcerne gli oggetti, e così in un corpo naturale ogni parte, vaglia il vero, ha il ſuo dato, e particolare impiego, l'orecchio è quel, che ſente, e che diſtingue i ſuoni, e ciò, che è diſtintamente pronunciato da ciò, che non lo è, le mani, i piè, in certo dir, tutto quanto è nel corpo ha il ſuo ufficio individuo, e peculiare; ma non per tanto eſſa è ſempre una ſteſſa anima, che tutti gli avviva, ſempre una ſteſſa anima, che gli governa, e che gli regge. Or di pari nel corpo morale, e ſopranaturale più virtù particolari ſon neceſſarie, dice il Parigin Guglielmo, perciocchè ſiccome le tre potenze dell'anima a certi difetti ſoggiacciono loro propri, come potrebbon vero da una ſola virtù venir rettificate? Fa di meſtieri adunque, che la fede determini l'intelletto nelle coſe rivelate, e ne impediſca l'errore, fa di meſtieri, che la temperanza regoli i piaceri del corpo, e ne corregga il diſordine, fa di meſtieri, che la pietà preſcriva la maniera di adorar Dio, e diſtingua l'empietà e la ſuperſtizione, che gli ſon contrarie, e quanto dir ſi di quelle virtù è di pari da intenderſi di tutte l'altre. Così ciaſcuna di eſſe ha il ſuo impiego, e ciaſcuna di eſſe ha i ſuoi limiti, ed il ſuo oggetto, e pretendere di diſtinguere un vizio con una virtù che non gli ſia contraria, ſarà cadere in error pericoloſo: con tutto ciò avvi una certa virtù dominante, la qual s'intereſſa a ſoſtener tutti i diritti di Dio, e queſta virtù è la carità, la qual ſi fa debito di prevalere in ogni coſa, virtù regolatrice ed univerſale di tutte le umane azioni, che dacchè una ve n' ha, che ſia viziata, la carità non è più nell'Uomo, dice il ſopracitato Guglielmo, perciocchè non vi ha alcuna di tali azioni, che non gli debba eſſer ſoggetta. Per eſſa io ſon prudente, e la prudenza ſteſſa non è, che un amore illuminato, che fa rapportar tutti i mezzi al loro fine, e il tutto fa ſenza traſporto, e ſenza precipitazione: per eſſa io ſon temperante, e la temperanza ſteſſa non è, che un amor ſobrio, che l'uſo de' piaceri legittimi mi preſcrive, e intieramente mi ſepara da' vietati; per eſſa io ſon forte, e la fortezza ſteſſa non è ſe non un amore intrepido, e coraggioſo, che mi fa non eſſere o temerario, o vile. Io ſon per eſſa dolce, ed umile di cuore, e queſte virtù in alcun modo non ſon ſe non amori travestiti, che inſenſibilmi rendono alle ſeguire, ed al diſperano. Per eſſa in fine io ho la fede, vò dir quella fede formata, di cui parla l'Apoſtolo, e che è animata dalla carità. Egli è adunque queſto amore un Comandamento aſſoluto, ed univerſale, a cui tutte le noſtre obbligazioni rapportanſi, e che non ha egli rapporto a veruna di eſſe. Con queſto amor tutta ſi adempie la legge, e la ſola pratica di tal virtù ſi appropria il merito di tutte le altre. Senza queſto amor tutta la legge ſi viola, e ſe le buone azioni, quali pur, che ſiano noſtre in queſto ſtato non ſon ſempre colpevoli poſitivamente, non è da negarſi ad ogni modo, ch'eſſe per lo meno non ſiano inutili. Così è. Parlaſſimo noi il linguaggio degli Angeli, aveſſimo il dono delle Profezie, e de' Miracoli, traſportaſſimo i monti da un altro luogo, penetraſſimo i più occulti Miſterj della Religione, diſtribuiſſimo ogni noſtro avere a' poveri, offeriſſimo noi ſteſſi in ſagrifizio, ſe con tutto queſto noi non abbiamo punto di carità, noi non ſi raſſomigliamo, che ad un cembalo ſcordato, e mal ſonante, un effettivamente noi non ſiam nulla avanti a Dio. Quanto dunque colpevoli non ſaremmo, ſe un sì preſtante dover negligentaſſimo, cui la natura iſpira, la religion promove, la ragione autorizza, l'Evangelio regola, e la grazia ſublima? E quanto al contrario non ſiamo felici per eſſer ridotti a queſta dolce neceſſità, e per poter di tutte le noſtre obbligazioni agevolmente aſſolverci con ridurle tutte abbreviate in una ſola? Amiamo Dio con tutto il noſtro ſpirito, con tutto il noſtro cuore, con tutte le noſtre forze, e ſotto l'aſilo di tal virtù procediamo ordinatamente nello ſtato, in cui ſiam chiamati. L'adempimento di tal precetto ci renderà fedeli a tutti gli altri, da eſſo pendono la legge, ed i Profeti, in eſſo terminano tutte le figure, e le grazie del Teſtamento antico, a lui rapportanſi tutte le maſſime, e tutte le promeſſe del nuovo, e ciò, che infinitamente più dee conſolarci, con eſſo noi dobbiamo viver felici eternamente, perciocchè eſſo è immortal nella ſua durazione.

In pruova di queſto terzo punto, io entro tantoſto, o Signori, per altresì tantoſto uſcirne, ſiccome quello, che è un punto chiariſſimo di per ſe, entro, diſſi, con brieve un bel principio di Riccardo da S. Vittore, il quale oſſerva, come una coſa non può finire, che in tre maniere, o dal canto, vale a dire del ſoggetto, o dal canto dell' oggetto, o dal canto del principio. Or per queſte tre ragioni medeſime l'amor di Dio adunque eſſer deve in alcun modo infinito, ed immortale, imperciocchè egli non può in un tal ſenſo finir dal canto del ſoggetto. Queſto ſoggetto è il cuor dell'Uomo, ora queſto ha una capacità infinita, e illimitata, e in cui tà può tutt'ora aumentarſi in queſta terra iſteſſa, che giunga alla conſumazion ſua ultima nel Cielo. Molto meno poi egli può finire dal canto dell' oggetto. Queſt' oggetto è Dio. Or un' anima, che ama Dio, ama l'amor medeſimo (queſta rifleſſione è dilicata, ma vera) perciocchè Iddio è eſſenzialmente amore; ed in amando l'amore, l'anima, dice il citato Riccardo, incontra come una ſpezie di circolo, in cui non vi è alcun fine, e ſiccome ſe voi gettaſte nell' onde un ſaſſolino lo ſcorgete tantoſto formare un picciol cerchio, attorno a cui ſe ne intreccia toſto un altro, ancor più ampio, e così di mano in mano con ſempre più larghi giri, di pari il circolo, che forma il noſtro amore amando in Dio l'amor medeſimo, ſi avvolge tutto un altro circolo, che è appunto la gran ruota dell' eternità, In quanto cioè coll' interminabil di lei giro egli ſi commenſura, e configura, e pari ha ſeco la perpetuità della durazione. Ma perchè nè il circolo del noſtro amore, nè la ruota dell' eternità dello ſteſſo amore hanno un giro perfettamente aſſoluto, perciocchè le ſono infiniti dal canto poſteriore, infiniti poi non ſono dal canto dell' anterior lor capo, giacchè eſſi cominciano quaggiù nel tempo, quando cioè noi cominciamo quaggiù ad amare in Dio lo ſteſſo amore, ſe però ne bramaſte una men difettoſa, ed inadeguata immagine, oſſervate. Vedeſte mai ne' dì calanti dopo l'equinozio d'autunno, e in tempo del verno aſſai brieviſſimi, allorchè il Sol percuotendo, e ferendo co' raggi una nube tutt' or piovoſa, e grondante, la nube ſteſſa riſpinge, e riverbera in contro al Sole i raggi ſuoi, e perchè da quei raggi una figura rotonda è generata, ne riſulta però nell' aere ad onor, direſte, del Sole vincitor delle tempeſte un grande arco trionfale, ch'è appunto l'arco della bell'Iride, onor del Cielo, e riſo, e così dirla, del Ciel piangente? Avrete oſſervato, che quantunque nell'arco dell'Iride ſi veggan tirato un altr'arco variamente colorito, la lor giuntura, e nodo è sì incerto, e'l paſſaggio di certi colori inganna il diſtante ſguardo, nè ſi diſcerne ſe ſimili ſian quei colori, o diſſimili, ſe non gli eſtremi coi primi confrontando. Or eccovi un tal qual ritratto e dell'arco, che forma il noſtro amore amando in Dio l'amore, e della ruota dell'eternità di queſto amore, eſſi ſono fra lor sì avviluppati, che ſono indiſcernibili, e quantunque l'arco di un tal noſtro amore, e la ruota dell'eternità dello ſteſſo amore non ſieno ne un perfetto arco, nè una perfetta ruota, non une perfetta ruota, perciocchè ella è infinita dal canto del termine, non è tale dell'anterior ſuo capo, perciocchè ella comincia, e non un perfetto arco, perciocchè laddove l'arco termina in punta da entrambi i ſuoi capi, l'arco poi dell'amor noſtro, e dell'eternità dello ſteſſo amore dal canto ſuo poſteriore è interminabile. Eccovi nondimeno (par che getti il in Cielo la bell'Iride intrecata) eccovi ſimboleggiato in me il circolare aurato giro, che forma il noſtro umano amore amando in Dio l'amor medeſimo, ed eccovi in me ombreggiata eziandio in certo imperfetto modo la ruota dell'eternità di quell'amore eterno dal canto del ſuo ſoggetto, eterno dal canto del ſuo oggetto, come intende ſte, ed eterno nulla meno dal canto eſtrinſeco del ſuo principio (come ora in due parole vi dimoſtro) Imperciocchè quello principio egli è lo Spirito Santo, il quale ha un attività infinita, che opera tuttora, quando non trova reſiſtenza, e accende inceſſantemente nuovi fuochi. Con e- La penitenza, onde ſenza la carità, non fa ſe non dei Martiri dell'amor proprio, la prudenza, che ſenza la carità non fa ſe non dei falſi politici, la ſcienza, che ſenza la carità non fa ſe non degli orgoglioſi, il zelo dei traſportati, la fortezza dei temerarj, e diſpettati, la temperanza fuorchè vittime ſporche, e sforzate, l'ubbidienze fuorchè ſervi involontarj, e tanti. Che dico io? La fede ſteſſa, che non opera ſe non per la carità, e la ſperanza, che non s'appoggia ſe non ſopra di lei, tutte queſte virtù ne di faran ſenza eſercizio, o verrà meno per loro propria debolezza. Solo l'amor divino durando tutt'or lo ſteſſo, e ſicuro di ſua ſuſſiſtenza non verrà meno giammai. *Charitas, charitas nunquam excidit.* L'amor di Dio ha per ſua miſura la ſteſſa volontà di Dio, ed eſſendo la volontà di Dio tuttor la ſteſſa, vuole altresì, che l'amor dell'anima noſtra ſia ſenza fine. *Menſura Charitatis haec ſola eſt, ut tantum quantum vult Deus diligas, voluntas autem Dei ſemper eadem, & non mutetur, nunquam ergo mutatio, aut finis in charitate.* Così il ſottiliſſimo Origene ſopra il famoſo teſto de Cantici: *ne ſuſcitetis dilectam, donec ipſa velit.* Ed oh fortunata interminabilità! Andate, o cuori amanti a trovar fra gli oggetti creati un oggetto, che meriti, che voglia, che poſſa per ſempre amarſi. Io ſento continuo nel Mondo il lamentarſi, che gli Uomini ſono incoſtanti, e volubili nei loro affetti, ma io trovo, che in tutt'altro ſon eſſi irragionevoli, fuorchè in queſta inſtabilità. Ella è queſta inſtabilità un effetto di quella luce, che ſcuopre loro ſubito i difetti dell'oggetto amato, intorno a cui ſi aggirano, ella è un argomento della forza, che ha la ragione, la qual diſſipa poco e poco le tenebre, in che ſi era laſciata ſeppellire dalla paſſione. Ma non è così in ordine a Dio. Tutti, tutti i lumi naturali favoriſcono l'amor, che noi portiamo a Dio. Quanto è più conoſciuto, tanto è più amabile, quindi è, che quei, che ſi danno alla contemplazion delle divine ſue perfezioni, ogni dì più ſi ſentono infiammar di maggior fuoco, e quindi ſarà, che in Cielo, dove vedremo la faccia ſua, la carità, anzi che ſpegnerſi, come faran la fede, e la ſperanza, riceverà un incremento immenſo, ed incredibile di ardori, che cento cinti tanti maggiori, ed eccesſivi, quanto più gl'intelletti lo vedranno da vicino. Ma quando ben noi trovaſſimo un oggetto creato, che meritaſſe di eſſer da noi ſempre amato, confeſſo il vero, che un tal oggetto ſarebbe degno del noſtro amore, ma non ſo poi, ſe una creatura tanto degna del noſtro amore, ſi ſtimaſſe ella degna del ſuo, e ſoffriſſe di eſſere da noi tutti amata, laddove Iddio anzi che ſprezzare il noſtro cuore, ne ſollecita acciò gliel diamo, e col ditmo ed altri, che a lui. Sì, o povero figlio, povera creatura, che ſembri eſſere il rifiuto del Mondo, che non ſei conſiderato nè per la tua naſcita, nè per le tue ricchezze, nè per i tuoi talenti, che non trovi tra gli Uomini nè appoggi, nè amicizie, che lei oſtero de tuoi più propinqui, che tuo Padre, e tua Madre non ti poſſono vedere, che ti trattano come uno ſtraniero, ed uno ſconoſciuto, eh, sì, tu ſarai a Dio un oggetto amabile, tu puoi aſpirare ai ſuoi favori, e troverai infallibilmente in lui un amante fedele, geloso, e appassionato. Finalmente quando trovassimo ancora un oggetto perfettissimo, e contentissimo di esser da noi amato, ahi quest oggetto durerebbe per egli sempre Signori miei? Ah che le bellezze create son pur troppo tutte bellezze di un giorno! Oltre che gli anni logorano il corpo, e lo spirito, oltre che la morte l'uno ci separa dall altro, mille accidenti in oltre, mille contrattempi, mille colpi impreveduti, e inevitabili ci disgiungono bene spesso da chi più amiamo. Voi solo mio Dio, siete sempre costante, ed immutabile, voi solo siete sempre uguale a voi stesso, sempre di pari buono a chi vi ama, voi solo potete esser mio tutto il tempo, che io vorrò averlo: e in tal caso, niun strano avvenimento, niuna potenza, o sia del Cielo, o della Terra, o dell Inferno, vi può allontanar dall anima mia. Io non mi posso assicurar la permanenza di venti quattr' ore in qual si sia luogo della Terra, non mi posso promettere un fiato di di vita; ma so bene, che nè l'esilio, nè la morte, nè altro qualunque siasi altro esser ti veglia potrà giammai da voi dividermi. Son certo, che vi troverò da per tutto, che da per tutto ugualmente amante, e amabile, che niente mi impedirà di viver con voi, di morir nel vostro santo bacio, e di entrar colla morte in un godimento assai più dolce, e pieno qual sarà quel della scoperta vostra divinità. Spariscano dunque tutti dagli occhi, o teneri, caduchevoli, e fugaci oggetti, periscano tutte le false bellezze della Terra, le grazie, e i vanti il tempo sassolo a piedi suoi a poco a poco sfasciate, come Trofei del dente suo divoratore, io apprenderò, o mio Dio, il morire al più di questa Gente ... del vostro Sangue. Finirò in voi solo tutti gl incessanti amori miei, e perlustro che saziarsi mio, che si vuole, per fermo, che la l'oggetto, a cui si attacchiamo quì sulla terra di tutte le qualità, il nostro amor nondimeno non ci renderà mai totalmente felici, nè per gran tempo contenti, e vi sarà sempre in amor da patire, finattantochè amiamo quello, che non ci può ad alcuna forza venir tolto, *non pateris dolore finiti, nisi hoc quisque diligat, quod tamen auferri non possit*, imparerò dunque, e da Agostino, che così ci consiglia, e da un altro Santo altresì vostro gran servo, imparerò pur Bernardo, e sul esempio suo, non porrò da quì innanzi l'amor mio, nè in padron un eletto, se non in un Padrone, il qual più non mi possa mancare.

SECONDA PARTE.

PAdre, le creature si veggono, e il creatore non si vede. Noi siamo in tutto legati, e dipendenti dai sensi, quindi è, che il nomino che ... visibile della creatura fa viare in noi sopra tutto il grado che, ma invisibile di Dio. Oh questo degna certamente, che poiche l avevate sì lungamente soppressa, la fiera messe altresì in un eterno silenzio. Iddio non si vede, da qui non si può amare? Se è così, non si potrà dunque amare alcuna creatura ragionevole, perchè tutto quanto spicca in lei di vivo, di brillante, di bello eziandio nel suo fisico, non che nel morale, e spirituale, tutto le vien dall anima, la quale non si vede. Ma della bellezza dell' anima io me ne informo, e me ne innamoro dagli atti del corpo effettivi, ed organici. Ah pazzo, ha pazzo grida S. Agostino qui. Dalle operazioni del corpo tu conosci l' Uom vivente, e dalle operazioni della creatura tu non puoi ravvisare e argomentare il creatore? *Stulte ex operibus corporis agnoscis viventem, ex operibus creaturae non potes agnoscere Creatorem?* Si, sì *ex operibus creaturae non potes agnoscere creatorem?* Sono forse lucerti da se, vaglia il vero, sono forse da così da se queste belle e gran cose, di cui pieno è il Mondo? E non vedi tu, che la tutte vi ha, a così dir, dentro il maestro, chiuso nel Mondo, siccome appunto è inchiusa l anima nel corpo? Ma a che ad ogni modo le creature ti stillano negli occhi il lor fattore, sì, che le sprema una tal legger riflessione? Tu non ami Iddio, perchè nol vedi? Senti, che io te ne ritrarrò qui di lui com'la dentro un picciolo. Nelle tante stelle, con che dal Ciel ti attira, e nei lucidissimi luminari maggiori, non ti sembra egli quel degli occhi di Dio un mirar dolce, e soave? Nei dolci aneliti, con che ti bacia, e ti ... ritorno a rattemperarti l ardor di fiamma accesa, non ti par, ch egli rida vezzoso? Nel bel moto, ed andamento dei Cieli, e delle sfere, e de Pianeti, non ti par, che grazioso, e leggiadro egli cammini? Nel delizioso apparecchio di tanti cibi, con che ti imbandisce mensa lautissima, non ti par, ch egli tratti cortese? Da quella bella proporzione, con che son quasi a tutte le cose livellate a sì gran misura, non lo giudichi tu ben fatto di persona? Ah, e tu non ami Iddio, perchè nol vedi? Facciam, dice il grande Atanagio, facciam, che tu ti avvenga di notte, o in tempo di notte, e di lontano tanto, che tu nol vegga, un dolcissimo suono di Arpa, che dopo una breve ricercata dia nelle più vaghe, artificiose sonate di ogni tuono, Dici or grave. Ladro menziero, Fanciul mello, e che so io. Sarai tu sì povero, o a meglio dire, sì privo di giudizio, che non vegendo il Suonatore per la tenebra della notte che te l nasconde, tu creda però quelle corde muoversi da le medesime, e da se medesime accordarsi? Ah, e quell' odi il concerto di questa bella, a così dire, Arpa del Mondo, e non innamorarti dell' occulto Arpeggiatore, che la suona, ancorchè tu nol vegga? *Et si quis e longinquo*, ecco Atanasio, *cytharam audiat, ex multis, & diversis nervis compositam, & eorum concentus harmoniam admiretur, plane intelliget, non a se ipsam cytharam moveri, sed unum esse musicum, qui unius cujusque nervi vocem ex arte ad concentum harmoniae misceat, etiamsi illum non contueatur, ita quoque in consona ubique, & continua mundi dispositione.* Oh cecità oh cecità! Non si vede Iddio, dunque non si può amare? Se è così, non sarà dunque vero, che innamorarsi possa per pitture, e per ritratti, il che nondimeno, quanto sia falso, quotidiana sperienza lo convince. Sendo assaissimi coloro, testimonio lo stesso Spirito Santo nella Sapienza al 15. i quali si appassionarono, e si appassionano, e di calda fiamma ardono eziandio per distanti, e non veduti oggetti in sol mirarli o scolpiti in un freddo marmo, o in una morta tela delineati. *Effigies sculpta*, eccovi lo Spirito Santo, *effigies sculpta per varios colores, cujus aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortuae imaginis effigiem sine anima.* Or so io che Iddio non ha de suoi ritratti empiuto il Mondo? e forse, che le creature tutte non sono altrettante copie, le quali portano in volto qual una fattezza, e qual un altra del lor divino originale? Vi porta qui! Anzi io come per mano, a maniera appunto di un Principe, direste, il qual in alcuna sua Galleria conduce altro principe esterno a vedere una raccolta di pitture elette, e preziosissime, voi di passaggio, replico, i Angelico per tutto attorno l'universo, e mirate, vi dice, mirate le creature tutte. Non son esse in verità tanti ritratti, ne' quali Iddio pittor di se medesimo, dove in piccolo, dove in grande, per modo, come *le Scuole* parlano, dove d'immagine, dove di similitudine, dove di vestigio, stampò, e marcò (appunto come, dice lo stesso S. Tommaso, appunto come il Principe colla sua immagine conia le monete, *sicut imago regis in nummo argenteo*) stampò, dissi, e marcò or questo, or quel carattere, or quello, or quel lineamento di sue divine perfezioni? Quella giovane vedova, a cui fu da morte rapito quel caro Isposo, ch' ella amava più che la sua vita, con cui lega d'inclinazioni sì tenera la legava, che dato le avea il Cielo di voglie tanto conformi, e con cui pensava avere a menar suoi dì lieti, e sel ci, sapete voi, perchè aliena adesso, e schiva da seconde nozze fugge diligente le importune sollecitazioni di quei mille amanti, che a nuovo conjugale nodo la cercano, a perpetuo silenzio, ed a vedovanza mesta, e sterile si condanna, tutto il piacer della sua vita unicamente riponendo in allevar quel pargoletto, che è l'unico pegno del primo letto rimastole, in esso solo tutta de' suoi danni riconsolandosi, a facendone tutta la sua delizia, ed il suo amore? Ah perchè, vedete, perciò unicamente, perchè in quel bambolo ella ravvisa un ritratto vivo, e una viva immagine del Padre, gli vede in volto tutte le sue fattezze, sicchè in vagheggiandolo, vedere appunto gli sembra un altro lui. Però sollecita lo custodisce, gli è d'intorno mai sempre carezzevole, ed amorosa, da ogni suo fiato il guarda, chi quel tocca, tocca la pupilla degli occhi suoi, e se talora o nel giro degli occhi, o nel mover del labro o nel gesto, o nell' atteggiamento della persona gli vede far alcun di quegli atti, che al defunto suo sposo erano consuetudinali, oh Dio! le sente allegrezza il cuore, e venir si sente insino agli occhi il pianto. Ed ah, sclama, ah che questo figlio è pur tutto Padre, ha pur ancor la sua aria, tutte le sue sembianze, e con ciò mandato il di lei pensiero dalla vista della copia alla memoria dell' originale, non può dirsi quanto in quella dolcissima rimembranza di pura gioja si senta struggere. Eppure, Signori miei, eppure per quanto quel pargoletto abbia in volto una porzion del Padre, non l'ha egli al fin tutto, e perfettamente, e quella sua alla fine è bensì somiglianza, ma non identità. Ma voi, quando pur vaghezza v'invogliasse di aver davanti in forma sensibile, o visibile alcun non già imperfetto, ma perfetto ritratto della divinità, oh Dio! Quel Gesù Cristo, di cui questo Crocifisso è una figura, non fu egli una perfettissima, visibile immagine di un Dio invisibile? Più. Quel Gesù Cristo nella figura di questo Crocifisso non vi sta egli avanti non pur come un ritratto visibile di un Dio invisibile, ma non vi sta egli avanti eziandio in sembianza di vostro amante, ed amante inoltre tenero, e appassionato, dipinto appunto in atto di languire per voi, di struggersi per voi, di aver smar-

rita

rito per amor di voi color, vaghezza, e ogni vivezza, e ſpirito? Quanto, quanto però ſe i noſtri cuori non ſon di tigre, quanto non ci dovrebb'egli perciò eſſer ſenſibile, ed amabile queſto Gesù, in veggendo noi rappreſentata da queſta figura di lui viſibile, rappreſentata, diſſi, in iſtato per noi sì languido, forma sì tenera, e bella al tatto. Cuori umani, deh cuori umani! (Io ſon quì incapace di ſtar a moſſa) Alla ſtoria dei caſi di Gesù, diceſi pur, che innamorano perſino i barbari, diceſi pur, che portati i primi lumi dell'Evangelio negli ultimi confini colà del più lontano Oriente, e cominciandoſi pubblicamente a ſpiegare i Miſterj di noſtra fede, e maſſimamente quel dell'incarnazione, e morte del figliuol di Dio, quei poveri barbari ſorpreſi, attoniti da una carità sì eccedente, a tanto contraria alla ſuperbia, e durezza delle loro deità infernali, non potevano contenerſi, che non gridaſſero, oh che grande, oh che amabile, oh che buono Iddio è quello, che i Criſtiani adorano! Or che avrebbon detto quegli infedeli, ſe aveſſer inteſo, che quel Dio tanto amabile, che i Criſtiani adorano, non è altamente da' Criſtiani amato? E come reſterebbero fuor di ſe, ſe anco oggidì ciò foſſe loro riferito? Che direbbero ſe ſapeſſero, che per impegnarci a quell'amore è biſognato comandarcelo ſotto pena di morte, e di un'eternità di tormenti, e che queſto ancora non è baſtante ad ammollire la noſtra durezza? Non eſclamarebbono tutti: Oh anime morte, ed inſenſate! E ſotto qual clima, e ſotto qual Cielo di ferro, e bronzo, ed in qual terra barbara, e maladetta nacquer mai queſti Uomini ſenza cuore, queſti Uomini di macigno? Ahi mio Dio, che noi pur troppo gli meritiamo queſti improveri, ſe voi colla grazia voſtra non vi degnate di ammollire i noſtri cuori, non ne ſiam punto ſe non ci offeriamo. Fa di meſtieri adunque, o mio Dio, che voi fate quello, che ci dia con bontà quell'amore, che ci richiedete con tanta giuſtizia: *da quod jubes, & jube quod vis.* Tutto quel, che poſſiam fare dalla parte noſtra è di penſar ſpeſſo quanto voi ſiete amabile, quanto ci avete amato ad onta del noſtro demerito, e domandarvi ſovente ciò, che comandato ci avete, affinchè ottenendolo dalla voſtra infinita miſericordia cominciam quanto prima a fare in queſta vita quello, che abbiam poi a proſeguire, e continuare per tutta la beata eternità.

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE DEL
B. ALESSANDRO SAULI.

Verumtamen non mea voluntas, ſed tua fiat; S. Luca al 22.

Verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu; S. Matteo al 26.

Il vincer ſe medeſimo parmi, o Signori una foggia di vincere cotanto auguſta, che io non penſo volta, vel confeſſo, a chiunque riporta una tal vittoria, che non mi ſembri ravviſare in eſſo un trionfante, che io miri aſſiſo, dietro al carro ſi trae ſchiera di vinti incatenati, e fra i plauſi, e gli evviva delle turbe, e delle genti, ad obeliſchi, e ad archi tutto paſſando, ad affollati ſpettatori fa di ſe luminoſa pompa. E' un gran trionfo, non v'ha dubbio, anche lo ſpropriarſi del ſuo, anche il privarſi de' proprj averi, lo ſpogliarſi, lo ſnudarſi per religioſo ſuperior cagione di quanto al Mondo ſi poſſiede, ed è queſto, dice il Pontefice S. Gregorio, un farlo da bravo, e generoſo criſtiano Atleta, il quale avendo anch'egli nelle battaglie della fede a lottar con quei ſpiriti infernali, i quali al Mondo nulla poſſeggono, per vincerli, getta anch'egli da ſe ogni mondana ſpoglia, e nudo con nudi a tenzonar ſi pone, ben ſapendo, che ſe veſtito egli è, avrà ſempre in ſe per dove l'inimico l'afferri, ed a terra il tragga. Ma deh, che altro è ſpogliarſi del proprio, altro è ſpogliarſi di ſe medeſimo, ſtrozzarſi, vale a dire, in petto anche quelle piccole innocenti voglie, anche quei piccioli innocenti genj, che ad una talor s'inclinano più, che ad altra virtù, ad una più, che ad altra opera virtuoſa, ad un più che altro virtuoſo

ſtaſteſſo, a tenor di vivere, e di quello poi farne un diletto ſagrifizio a Dio. Ah che chi dopo aver vinte le ſue paſſioni, vince, e trionfa anche in queſto di ſe medeſimo, vince, ben può dirſi, lo ſteſſo vincitore, e del trionfante medeſimo trionfa, non eſſendo per ventura, non a ſentimento lo ſteſſo citato Pontefice, non eſſendo per ventura gran fatto laborioſo all'Uomo il ripudiare le coſe proprie, ma laborioſiſſimo eſſendogli bensì il ripudiar ſe ſteſſo, come che molto di meno ſia l'annegare quel, che ſi ha, e aſſaiſſimo da più l'annegare quel, che ſi è. *Fortaſſe laborioſum non eſt homini relinquere ſua, ſed valde laborioſum eſt relinquere ſemetipſum, minus quippe eſt abnegare quod habet, valde autem multum eſt abnegare quod eſt.* E quindi, che una volontà, la quale intanto vittorioſa e quale ſignoreggia e ſoggioga ſe medeſima, ah che agli occhi miei per mia fe, o Signori, ella ha tutte le ſembianze di una Regina, alla qual ſe io doveſſi fondare il regno, non glielo fonderei per verità ſe non in quanto è vaſta l'ampiezza dell'anime noſtre ſenſitive, in quanto è vaſta, ed empia le giuriſdizione di lei, e in quanto ella in ſe contiene e di intellettuali, e di ſenſitive potenze, e facoltà. Se io doveſſi poi comporle le corte, non gliela comporrei ſe non di un coro di virtù, di una eroica pazienza, vale a dire, di una eſimia temperanza, di un perfetto amor di Dio, di una perfetta conformità, e raſſegnazione all'alto divino beneplacito, e di tutte in fine quelle virtù, ch'ebbero parte nella ſua illuſtre vittoria. Ma ſe io doveſſi poi aſſegnarle il trono, e il regal ſeggio, ah e dove glielo collocherei? (grado, che mi preveniate) E dove altrove ſe non in petto a quel ſuggetto eroe, delli di cui glorioſi fatti queſt'oggi appunto ricorre il grande anniverſario? In petto sì, in petto al mio Aleſſandro ebbe il ſuo trono, può dirſi, ed il regal ſuo ſeggio tenne queſta virtù ſovrana imperatrice di ſe medeſima, e queſto trono in petto a lui ſembra, direſte, che lo ſteſſo Dio per appunto ne lo ſegnaſſe a dito, giacchè avendo egli per ſuoi adorabili Giudizj eterni ſtatuito di guidare il mio Aleſſandro (forſe perchè con ſua divina preſcienza egli lo previde capace) di guidarlo, diſſi, alla ſantità per la ſpinoſiſſima via dell'annegazione della propria volontà fino a rompere, e ſtringere le ſue più virtuoſe, e più innocenti compiacenze, ed avendo Aleſſandro ſoddisfatto ad un sì arduo, e sì ſublime deſtino nella più rara, più ſingolare, e più eroica maniera, fino a ſtaccarſi da quanto ebbe egli al Mondo di più caro, meritò però, che trono, degnamente dicaſi il ſuo petto di quella Regina potentiſſima, e per incatenato conſeguente meritò, che quello io di lui laude da me qui ſtamane vi ſi erigga per ſaggia ſua tutto brillante argomento, cioè: Per la maggior ſantificazione d'Aleſſandro Iddio non fece mai la volontà d'Aleſſandro, e per la maggior gloria del ſuo Dio Aleſſandro fece ſempre la volontà di Dio. *Veruntamen non mea voluntas, ſed tua fiat. Veruntamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Voci, direſte, che ſono un eco di riverbero alle voci là del grande, e divino Annegatore di ſe ſteſſo, il quale nel Getſemani pugnò a ſangue, e trionfò di ogni ſuo proprio arbitrio. Signori miei, un non ſo qual teſſuto, e miſto di patetico, e di forte, di compaſſionevole, e di glorioſo, di mirabile, e di lagrimevole, che udirete nel decorſo del mio encomiaſte panegirico a cagion delle ſomme anſietà faſtidioſiſſime ſofferte dal mio Aleſſandro in tal ſuo sì ſeriamente diſaſtroſo impegno, mi concilierà ſpero, le voſtre più pietoſe inſieme, e più grazioſe attenzioni.

Tanto contriſtato è l'umile dagli onori, quanto dagli abbaſſamenti, e da' diſpregi eſſer lo poſſa l'ambizioſo. A queſta verità fallaciſſima atteſta per appunto, o Signori, ſegnalatamente, il mio nobiliſſimo Sauli, imperciocchè in ſin da ſtupe, dirò così, egli per maniera dagli onori abborrì, che io ardiſco che per fino in quelle dorate culle, per fin ſotto all'oſtro, ed alla porpora di quelle morbide coltrici, per fin tra finiſſimi lini di quelle infantili faſcie, nelle quali, prole nobiliſſima di nobiliſſimi Padri, al primo aprir degli occhi alla luce egli fu avvolto, ardiſco, diſſi, che per abborrimento di naturale antipatia fin d'allora ſi ſentiſſe, *ſicut lilium inter ſpinas*, per uſar la fraſe de' Sacri Cantici, e di lui avveniſſe quel, che avvenir ſi narra del Vaſe coſtrutto col corno del Liocorno, che ſe veleno per entro vi ſi infonde, diceſi, che traſudi, e la vicinanza del natio nemico indichi tantoſto col viſibile eſtrinſeco ſegnale. Certo è, che entrato, ch'egli fu nel Mondo, ſiccome dacchè ad inalzar cominciò, e fu d'inalzarſi capace, inclinò toſto ad umiltà, e a baſſa ſtima di ſe medeſimo. E' incredibil però il terror di viſo, e palme, ch'egli fece per errore e viſta di un Mondo sì d'ogni lato ſpirante vanagloria, e faſto, ſi aſſomigliò come un capitato in una per ſe nimica terra, parve l'erba appellata ſenſitiva, che al minimo minacciato tocco d'un dito, che vi ſi ſtende, diceſi, che raggrinzaſi, ſi raggavigna, e rincentraſi in ſe medeſima, parve il villanello, che non ſi accorgendo della ſerpe 'l prato, e toſto a divenir ſuga ſi conſegna, e fin d'allor fu, cred'io, che a rampollar cominciogli in mente il primier germoglio di quei diſegni, ch'egli potria venuto in anni maturo, di fuga vale a dir del Mondo, e di ritirata al porto della religione. Ed oh ſe veduto l'aveſſe, e potuto avreſſe farvegli compagni a lui, e ſeguirne i paſſi fuor da ello ra, infin a quando poſcia egli el Chioſtro [illegible], e potuto avreſſe ſpere di paſſo in paſſo in tutto quel frattempo i [illegible] li ſuoi tanti andamenti, oh il piccolo piacer, Signori miei, che ſaria ſtato il voſtro! Io il veggio (miratelo voi per torſi occhi del penſiere almeno) io il veggio fermo omai grandicello, incominciando ad aggirarſi per ſale, per atrj, per gabinetti, per logge de' paterni tetti incominciando a guardare a [illegible], a cocchi, a ſcudiere, a uccelli, alle genti da ſervigio, alle lete, agli oſtri, agli argenti, agli ori, ed a tant'altri domeſtici addobbi e arredi, tutte ſuppellettili ben dicevole all'albergo di un [illegible], quel era allora Domenico Sauli il ſuo Padre, io il veggo mirare ſtupido le ſeglie, in atto di [illegible], commiſerando le neceſſità di quelle dell [illegible] del perſo Mondo [illegible] di luſſi, e pompe, e tutto [illegible] nel ſuo nulla, e ergendo poſcia il guardo alle immagini degli avi dalle pareti pendenti, e in lungo ordine ſchierate, e con lor occhio guatando e quelle palme, e quegli allori, a ſtocchi, a ſcettri, a [illegible], e mitre, e cardinalizj capelli, onde fregiati eran quei perſonaggi, ſtrettutti, chi Senator, chi Doge, chi General di armate in terra, e in Mare, chi Prelato, chi Veſcovo, chi Arciveſcovo, chi Cardinale, e tutti in ſin grand'uomini, che colle [illegible] lor geſta illuſtrato aveano al ſenne, le Patria, e le tavole, che a pubblico beneficio ſoſtennero, ah io il veggio bensì ſtupire nel ſuo cuore quel, che al loro merito, e alla lor virtù egli dovea di giuſta ſtima, ma in quanto a ciò, che quei titoli ſpiravano di terrena grandezza, e gloria, ch'io veggio, ch'egli li riguarde [illegible] non chi mira fiſo al Sole che vuol ferito toſto, nè può per l'abbaglio ſoſtenerne i raggi. E ſapete quel, ch'en terra? Vedeſte mai chi navigando non può partir quell' [illegible] di acque, che lo circonda, e [illegible] no l'affannoſo fluttuar della Marea, che ondeggiando gli va per largo tratto intorno? Se per ſua buona ventura ſcuopre terra al fine, anche toſto vi inchioda le pupille, guarda a dirittura a terra per confortarſi con quella viſta, ſanza più [illegible] nè torcer puoto il guardo da verun lato. E così per appunto il mio Aleſſandro diſtolto, e diſtratto il guardo da un Antonio Sauli a eterno di eſempio ſtato già ſuo chiariſſimo Avolo, e da un Antoniotto, e da un Bendinello, ambi del ſuo reſto, e che ambi egli vedea coloriti colà in cardinalizia porpora, ſi fiſſava, e la viſta ſol entre tenea raccolta in Filippo ſuo Zio paterno, e Veſcovo di Brugnato, il qual ſeriamente rinunziando all'obbligo, che tenne il Veſcovo della reſidenza perſonale, per paſſar la grazia [illegible], rinunziò però generoſamente a tutte le mondane ſperanze, ed al Cardinalato, cui forſe potea prometterſi per la ſtima ben grande, che di lui faceaſi nella Romana Corte, e ritiroſſi a [illegible], alle colline delle procelle dal Signor raccomandateli. A queſto ſi, a queſto ſolo io veggio badare il mio Aleſſandro, e quello ſolo propoſi in oggetto d'imitazione. E così, Signori miei, io il veggio paſſar di ſua puerizia le prime e, in una [illegible], vale a dir, girata tutti onori, da quali più, che vite da braſſica abbortiva, e intiero ritirato in ſeno del proprio niente, come Perla per appunto, o delle, o Margherite più contente del [illegible] naſcondiglio di ſua conca, che di paſſar pei man de peſcatori il petto, e il collo delle Reine, e a ſervir di fregio a manti real, ed in diadema, e in quanto alle domeſtiche magnificenze, e pompe [illegible] affetto ne ebbe almen col cuore, e cogli effetti, e ſe per l'[illegible] non potè ritirando colla perſona, [illegible] per lo meno di ſanar ancandio da queſta ogni ſontuoſità di abbigliamenti, per non portare altro, che non dicevol, modeſta, [illegible]. Ma e quale, o Signori, ſe egli ed eterne il [illegible] di queſti preamboli di Aleſſandro? Ah che voi forſe previamente ve ne avvete. L'età ne noſtro minima per quei tempi appena nato, anzi [illegible] parto, può dirſi, con Aleſſandro fu in ſuppoſizion di Aleſſandra quella, dirò così, Cittadella di rifugio, in cui a lui [illegible] poter poeſi a ripararo, e ripararſi dell'inondazioni de' domeſtici, e mondani onori. Sì, dell'umil, novella noſtra Congregazione di Paolo egli ſtimò bene di farſi un [illegible] di ricovero, come appunto, [illegible] dello ſteſſo Paolo un vaſo di elezione [illegible] ſtato [illegible], e la più ferma [illegible] per l'[illegible] ſu [illegible], [illegible] il determinarſi pel noſtro abito, e pel noſtro Ordine, [illegible] per più [illegible], e per più illuſtre de tanti, che ne la Chieſa ve n'avea, e delli aver egli [illegible] ſcelto, anche altrove, ne dic ragione egli ſteſſo a Padri ſuoi

Di-

Digitized by Google

Diſeminatori, allorchè a riſponder di ſue vocazion fu innanzi ad eſſi, dichiarando loro aver queſt'ordin ſcelto, anzi che altro di maggior corporal penitenza, ch'ei più potea, perciocchè in eſſo queſto rompeſi aſſai più le volontà proprie (parve, che con ciò però le più rapporto a ſe ſteſſo egli profeſſaſſe) romperſi eſſai più le volontà proprie, che è una ſorte di patire aſſai più nobile, ed eccellente, e di più ſoggiunſe piacerli tutte egli eziandio più che altro, il noſtr'Ordine, perciocchè in eſſo ſepea, che ad altro veruno Ordine la non ſi cede in divozion le più tenera, la più dedica, le più profeſſata a quelle Vergine, la cui umiltà (virtù, per cui avea inteſo tanto eſſer eſſa piacciuta a Dio) egli ſieſi riſolutamente propoſte in bianco, ed in iſcopo d'imitazione. Tanto, o Signori, l'avvilimento proprio, e il baſſo ſentir di temedeſimo era in Aleſſandro iſtinto innato, e Genio principe, e dominante! Ora, ſecondera Iddio per inſallibile, direte voi qui, queſto umile talento, e intendimento di Aleſſandro, e l'altera per inſallibile, agevolandogli in religione i mezzi di menar quella vita ritirata, ſconoſciuta, oſcura, ch'egli ſi prefigge, ed a cui tanto aſpira? In quanto a quello poi (riſpondo io qui, Signori miei) in quanto a queſto io non lo ſo per certo, nè lo per certo s'egli ſia in ciò per lodarſi. A giudicarne però, piaccia avi qui di udire una ſua memorabil avvenimento, che preziosiſſima avventura. Stavano, quel vi accennai, tanneti i Padri e ditammente Aleſſandro, e nel ſuo religioſo propoſito a interpellarlo, quando l'un di eſſi (e fu forſe ſuggerimento ſuperiore) gettata in un angolo ella perche, e prima Croce, ad uno di quelle più vil che penitenze, che per ſempre eran di coſtume, quella accenne coll'occhio al nobil garzon, che s'indoſſi, e conducile in collo tra oltre per le pubbliche vie di Milano, e come o ſondato argomento porga delle veracità di ſuo religioſo propoſito. Detto, o Signori, fatto. A quel cenno egli ſe in un attimo cogli omeri ſotto al tronco, via per viottoli, per cantone, per corſi fra calca di gente tratte da quella novità ſorprendente, ed ecco alla gran Piazza, quivi ad un non ſo qual Saltimbanco, che da palco favoleggiava alle leggere ſue ciurme, che di palco ſcenda, e ſgombri, ubbidito del ciurmadore laſſùvi egli in dicembre, inalberatavi la Croce, predicarla agli affollati circoſtanti, coſe divine, brevai ferocemente ai vizj, far parole di eterna vita, e con ciò la contrizione, e il pentimento mettere in un eſtremo

Quai Atti.

tutti i compi, indi ſceſo di palco riſarſi ſulla via del ritorno, eſſere di bel nuovo a San Bernabe, miliconiſi e molti, coſe furono tutte queſte, ei che io ve le dico in un fiato, ma che, ſto per dire, in meno, che io non dicole, furon fatte. Or queſto, ſe ſi vuole, è un piccol fatto del mio Aleſſandro in rapporto ad altri molto più eminenti, che in decorſo intenderete; ma s'egli è un piccol fatto, a me per certo non ſembra un piccolo miſtero. Io vi adorchio per entro certo non men ſante, che vaghe meraviglie. Io non devero già al merito d'altri Santi con paragoni audaci, ma non mi pare al certo eſſer ſtato ſenza un preciſo conſiglio, e intendimento di provvidenza, che di quanto il Vangelo intima a chiunque eſſer vuol vero diſcepolo di Criſto, di pigliarſi, vale a dire, la ſua Croce, e lui ſeguire: *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me*; nel che, come ognun ſa, non non ſi parla d'altro al certo, che delle Croce ſpirituale, e metaforica delle mortificazioni, e annegamenti della propia volontà, il mio Aleſſandro poi ſi ha ſingolarizzato in queſto a diſtinzion di altri Santi, de quali queſto non ſi legge, ſicchè eſecutor ne ſteto rigoroſo, e letterale di un tal conſiglio, e portatori ne ſteto non ſol delle Croce ſpirituale, e metaforica, ma d'una Croce eziandio fiſica, e materiale, al proprio corporel dorſo ſovrimpoſte, e da tergo effettivamente ſtraſcinata. Non è egli un tratto di lui eleſſimo oſſervabile, dico io, ch'egli ſia ſteſo poſto in termini di conformarſi a Geſù Criſto con una doppia imitazione, e che ſiccome Criſto non ſol il incarico delle Croce delle mortificazioni, e delle umiliazioni altreſì: *humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis*, ma gravar ebbe gli omeri eziandio de Croce materiale, e fiſica allorchè andò al Calvario, così il Sauli non più delle Croce delle mortificazioni, e delle ſpirituali umiliazioni carico fine, ma onullo evelle il tergo da Croce eziandio materialmente, e rigoroſamente tale? Si puon elleno in fatti appena immaginare al Mondo due coſe fra ſe più conformi, e più gemelle, quanto Criſto andante colla Croce in collo al Golgota, e il Sauli andante colla Croce in collo alla gran piazza di Milano? E che altro andava egli a far Criſto colla Croce in iſpalla al Golgota, ſe non che a morirvi crocifiſſo? E così di pari che altro andava egli a fare Aleſſandro colla Croce in terra alla gran piazza di Milano, ſe non ſe a morire al Mondo, com'appunto avea, che fa chiunque ab-

abbandona il ſecolo, ed abbraccia la religione? Ah che mi ſembra per mia fe nel mio benedetto Giovine in sì bell' atteggiamento ecco a vedere il vero, evangelico diſcepolo di Criſto per eccellenza! Non mi par di vedere in lui ſolamente un giovinetto umile, mi par di vedere l'umiltà medeſima incarnata, e figurata in lui: e mi par, che avvenga di lui come avvien e ſi vede allorchè in pittoreſca guiſa tra noi ſi vuole, figurare, e dar corpo ad alcuno degli umani affetti, all'amor, ſupponiamo, o ad altro che ſia. Che ſi fa egli? È noto. Si dipinge un fanciul con benda agli occhi, con ali al tergo, collo ſtrale all'arco, con più ſaette in faretra al collo appeſa; e con ciò ſi dà corpo, e membra ad un affetto, che non altro in verità è in ſe medeſimo, fuorchè ſpirituale, morale, aſtratta, ed incorporea coſa. E non altrimenti per appunto quell' evangelico portar di Croce, coſa da non effettuarſi ſe non ſecondo lo ſpirito, ed il amore, nel mio Aleſſandro portante in tal guiſa la ſteſſa ſua Croce, incorporato parmi, eſaltato, ed incarnato in una viſibile, ſenſibile, e material maniera. Ed in ſomma, Signori miei, io do ſopra ciò in iſtrana fantaſie. Ma ſopra tutto io veggio in queſto, che ſembra un piccol fatto di Aleſſandro, un grande gruppo di virtù aſſai alta, e di un' ubbidienza, vale a dir, cieca, e perfettiſſima, e di una penitenza la più mortificata, e di un zelo dal divino onor ſegnalatiſſimo, e di una carità verſo i proſſimi incomparabile, e di una altiſſima umiltà maſſimamente, e di un diſprezzo dal Mondo il più magnanimo, in guiſa che, come talora anche da un piccolo tratto a fiori vapori ſi ſollevano, onde il fulmine s'ingenera, così dal fondo di tante virtù temo, che ſorga ad Aleſſandro tempeſtoſa procella, temo, che innamorato Iddio di tanto eroiſmo in sì verdi anni, trovisi lo impegno di purificare l'oro di tanta virtù in un crogiuolo amor più cocente, e temo in fine non forſe ſi abbiano in Aleſſandro a rinovellare i caſi del fedeliſſimo Abramo, la cui famoſa fede tentaſſe Iddio a tentarlo appunto in Fede, il Sagrifizio comandandogli di quel figlio, la cui morte gli ſtruggeva a dirittura i fondamenti di quelle divine promeſſe, alle quali appunto la ſua Fede appoggiavaſi, e così temo non forſe l'eroica umiltà di Aleſſandro sfidi Iddio, dirò così, a domandargli un ſagrifizio tutto ad eſſa oppoſto. Non ſon, vedete, non ſon quelli tratti inſoliti della ſapienza di Dio in rapporto a certe grandi anime, di ſtaccarle, vale a dir, da certe anche più virtuoſe inclinazioni per volgerle ad altre men' azioni virtuoſe sì, ma in apparenza contrarie, affinchè annegando affatto il proprio talento, e iſtinto, a maggior merito, ed a maggior premio eſſa ſalgano. Come egli tal or reſiſte alla volontà de ſuperbi, e i tracotanti innalzatori delle ſuperbe torri di Babel abbatte, e atterra per confonderli, e per umiliarli, così reſiſte non di rado alla volontà de Santi eziandio, e le umilia, ma per più raffinarle, per più eſaltarle, per più premiarle. E tanto, replico, temo appunto anche in propoſito del mio Aleſſandro. E quanto temo, o Signori, eccovi, che appunto avvenne, ed eccovi però un primo taglio, dirò così, con cui, come vi propoſi, ruppe, e franſe Iddio la volontà di Aleſſandro. Egli intendeva ſottrarſi al ſecolo e ricoverando in ſeno alla religioſa umiltà con porſi in ſalvo dagli onori mondani ſuoi, a ſuoi tiranni, ed ecco, che entrando appunto alle religioſe umiliazioni in ſeno, egli ſe ne va diritto, ed a volo incontro, e in braccio a ſuoi nemici onori. Imperciocchè, immaginate, non sì toſto egli fu veduto, immaginate, ah che appena a militar ſotto la religioſa bandiera, non sì toſto, diſſi, egli fu veduto da veteran Guerriero, più che da novello, il giogo della religione, e della Croce con eroica alacrità portare, e ſin dalle prime moſſe di ſua religioſa carriera aſpirar non più, ma affrettarſi correndo a gran paſſi all'apice di tutte la religioſa virtù, deſtando però ne giovanetti ſuoi contemporanei ſtimoli di vigilanza nel divin ſervigio, e ſpecchio divenendo a ſuoi confratelli non pur di religioſa perfezione, ma argomento di maraviglia, non sì toſto fu veduto, all'eccelſa ſua mente appreſtando, ſarlo con atti meritiſſimi, con isforzi di volontà, che tutta in Dio innalzavaſi, sicchè pel grande imprimere, che i moti dell'animo facean nel corpo ne riſentiva egli gran calor per tutta la perſona, ſe gli facea la faccia otando ſtranamente rubiconda, e roſſeggiante in tanto, che parea gliene uſciſſero le ſcintille, non sì toſto egli fu udito in Milano ſpezzare in Chieſa noſtra di S. Barnaba, ed iſpiegar le Piſtole dal ſuo gran Paolo, e con tale una foggia di ſermoneggiare auguſta, e grave, compiere al miniſtero, che ben ſi diede a ſcorgere per vero figliuol di quel Paolo, che meritò già il titolo di tromba dello Spirito Santo. In Pavia poi non sì toſto fu veduto tutto in udir confeſſioni, tutto in viſitare ammalati, tutto in confortar moribondi, tutto in ſomma in accogliere da mane a ſera gl'infiniti vegnenti a ſe, altri per indirizzo, altri per conſiglio, chi per ſpiritual conforto, che immaginate s'egli at-

tral-

Digitized by Google

traſſe tantoſto i pubblici ſguardi, rivolti tutti e queſto naſcente aſtro, che ſin da' primi albori del ſuo Oriente ſpandiva raggi di meridiana luce, e immaginar però, ſe ſi udiron toſto da ogni lato preſagi, e augurj per lui di preſte, e imminente eſaltazione. Nè per me ſe fu preſagito in vano, perocchè colletaſi nella ſtima unanime di lui i giudizj de' Padri tutti della Religion più gravi, portato, dirò così, dall'onor a volo, fatto di Sacerdote ſimplice lettor predicatore, di lettor predicatore local Propoſto, ſin per tutte le gradazioni, e le prelature, e di ſcaglione in ſcaglione, a di Gerarchia, in Gerarchia, e di sfera in sfera per tutte le dignità dell'ordine paſſando, in età di anni 33 (età, che di rado ſi erge a sì fatti voli) egli ſorſe ſin ſino alle Generale Prepoſitura, e ſino alla prelatura maggiore, e alla reggenza dell'ordine ſuprema fu ſublimato; nella qual luminoſa ſituazione, ſe voi mi chiedete, o Signori, com egli, avverſiſſimo, dilicatiſſimo di ogni onorificenza, ſe ne ſteſſe, vi riſponderò ſembrare a me così eſaltato vederlo ſtarſene appunto come il ſuo Gesù, eſaltato, che ſu da terra in Croce, ſe ne ſtette, fra mille convulſioni, volea dire, fra mille ſpaſimi, fra mille violentiſſime torture. Ma che? *Non mea voluntas, ſed tua fiat, non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* La volontà divina era de' faſti, quella era la ruota maeſtra, che dava il moto a tutti i penſieri, e a tutte le operazioni di Aleſſandro, e queſte pure allora doveva egli, ed operare, e ſe la di lui volontà col taglio preaccennato era ſtata ſanguinoſamente receſa, e tronca, egli col conſolidarla alla volontà di Dio, rammarginolla, ſebben con quanto crepacuore ſeguiſſe queſto di quel ſuo sì tenero amor delle umiliazioni, lo ſa quel Dio, che vedea ſino i ſuoi penſieri. Ma ſtate, ch' egli ingegnoſo nella invenzion di patimenti al ſuo cuor geniali, anche in mezzo a quelle noioſe ſue glorie ſi avvisò, giacchè in ogni ſorte di dignità vi è l'onorifico, e l'oneroſo, ſi avvisò, diſſi, di ſeparar dall'onore il peſo, e di queſto farne tutta la parte ſua, e la ſua porzione. Sì, ſervìſſi dell'autorità per ciò, che lece unicamente, non per ciò, che piace, eſſer ſuperiore, più che agli altri, a ſe medeſimo, precedere, più che colla eminenza del grado, colla eminenza delle virtù, e colle face dell'eſempio lo ſpirito dell'oſſervanza in tutti accendere, ſottopoſti egli il primo alle regole, e alle leggi da lui ſteſſo ordinate, ed introdotte, ripoſando gli altri, vegliar egli le intere notti al buon indirizzo, e al buon maneggio degli affari sì ſpirituali, che temporali, e politici dell'Ordine, queſto, ch' era un' eſtratto di quanto vi ha nella prelatura di faſtidioſo, e laborioſo egli poſe per le capacce, e ſceveollo da quanto vi è nella medeſima di ſplendido, di agiato, e vantaggioſo, e di ſomiglianti coſe, e ſollecitudini egli ſi ſece un guancial di ſpine, ſin ciò riſtrarſi, e reſpirare dall'affanno degli onori, e ripararſi dal loro luſtro, dal loro faſcino, dal loro lampo, ed un fondo ſi fece in ciò di ſantiſſimo compiacere, nelle quali egli ſi diliziava in guiſa, che conſeguenza poi di un vivere sì dolcemente penoſo cominciarono a divenire in lui un incredibile dolcezze interne, colloquj col ſuo Dio, privati, e ſoaviſſimi, copie eſuberante d'interiori conſolazioni, incendj ardentiſſimi di divina, amoroſa carità, illuſtrazioni di mente ſereniſſime, eſtaſi, rapimenti, nembi di gaudj celeſtiali, che l'anima gli liquefacevano, ſicchè ſpeſſo era il conſiglio, che faceano i domeſtici le due, le tre ore innanzi al dì genufleſſo, orante, a occhi, a palme alto levate, a balcon chiuſi, a lumi ſpenti tutto ſparſo di gran ſplendori, tutto di divino lume irradiato. Ma ohimè! ahimè! Ah che troppo care coſe ſon queſte per voi, o mio Aleſſandro, non eravate voi nato per godere a lungo di coſe a voi sì care, ad altro vi ſcorgeva la voſtra ſtella! Troppo nel fondo di voſtre virtù leggeva Iddio, che capace eravate voi di sforzi ancor più ardui, di ſagrifizio, e ſpogli ancor più crudeli di coſe a voi care, per abbracciarne di diſcare per amor ſuo, e però era anſioſo di vedere in voi l'incremento del merito per coronarlo coll'incremento del guiderdone, convien dunque ſtaccarſene, o mio Beato, convien ſpropriarſene, perocchè un ſecondo taglio di volontà, una ſeconda inciſione, una ſeconda ſtrappata angoſcioſiſſima ſoverchio, che vi ſovraſta. Il Pontefice S. Pio V. dalla ſua Roma, di donde appunto io veggio movere il nero turbine gravido per voi di fulmini, e di procelle, ſvelto dal ſeno della cara Religion voſtra madre, vi deſtina, e quaſi ve ne fa precetto di navigare ad Aleria in Corſica ad impalmarvi quel Paſtorale. Oh Dio! oh Dio! Ma che? *Non mea voluntas ſed tua fiat non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Ed eccovi, Signori, vero di bel nuovo, che ſe Iddio talvolta per ſuoi adorabili fini non fece la volontà di Aleſſandro, Aleſſandro per maggior ſervigio, e per gloria maggior del ſuo Dio fece ſempre la volontà di Dio, e ſe la pianta, dirò così, della volontà di Aleſſandro ſu da queſto ſecondo taglio riſecata, e tronca, ecco, che per via di un ſanto inneſto nella volontà di Dio, ravvivoſſi di nuovo, a ſcoſſi. Ma deh, o mio Brato, non vi quereleta al ſuo cotanto, non vi rattriſtate per pietà cotanto di un tal ſoffrir deſtino, ma incontratelo piuttoſto non già non ſdegnar ... anche con gioja; perocchè ſe il patir vi è caro, per mia fè io vi ſo dir, che voi paſſerà a contrade, dove el corto non ne aviate penuria, nè diſaſtro. E così fu per voſtra Signori miei, così fu. Ed oh! ſe dal Redentore a ſcritto, che in appreſſar, che fece a Geroſolima, in preſaggendo agli futuri guai di quella infelice Città, la, un gran pianto fece ſopra di eſſa! *Videns ſuper illam.* E che avrà egli fatto il mio Prelato al primo da lui ... di quella ſua ſpoſa pittura in veruta che non quella ſpoſa di fornicazione, con cui il Profeta Oſea da Dio comandato a congiugnerſi, anzi peggior, che quella prevaricatrice Samaritana iſteſſa, che in quella ſpoſa era figurata? Che avrà egli fatto al mirarla sì malcondotta, a malconcia, guaſta, ..., immonda per al reo modo, che abbandonata in aſſa, a diſerti tutti i ſuoi Santi, profanati gli altari, ruinate le porte del Santuario, l'atrio di ſterpi ingombro, ... e paſcoli, inſalvati abiti i ſeminati, i ſiſtitra greggia paro ... randagia diſperſa andava, errante, incerta da balza a balza, da balza a balza, allo ſtrazio condannata di mille fiere divoratrici, sfacciatiſſime incontinenze, diſcordia rovinoſa, odj eterni, brutalità moſtruoſiſſime? Che avrà egli fatto, replico, il mio Saul all'orribil viſta? Ah che rivoltoſi egli con ambe le palme il viſo, al levar degli occhi ſulla faccia di quell'informe abuſo, immaginatevi, che tolto egli ... per orrore, a dando in un dirotto pianto. Sonourbè che dico lo pianto? E che non è qui tempo di piangere, diſs'egli toſto in cuor ſuo, tempo è di por mano all'opre. E in accingendoſi però ad eſeguirla, ah quale è egli, o Signori, il ſantiſſimo ſpettacolo, che quivi mi s'appreſenta? Vi pare di vedere il gran torrente nel fuoco di quell'ultima finale conflagrazione, qual per ſagro documento ſappiamo dover tutto ſtruggere de' ſecoli mondar l'univerſo tutto: *Ignis ante ipſum praecedet*, così nel Salmo 96. *Flumen igneum, rapidusque egrediebatur de facie ejus.* Così in Daniele al 7. Quel fuoco, il quale, San Tommaſo, e S. Agoſtino così aſſeriſcono, non ſarà, che una congregazione dalle cauſe tutte ſuperiori, ed inferiori, avvivati di ſua natura virtù combuſtiva, ed ufficio di cui per ordine dell'Eterno ſarà di ripurgare il Mondo d'ogni infezione di peccato, d'ogni contraria peccaminoſa ſozzura, s'aggirerà però queſto fuoco da un canto all'altro della terra tutta. Si avventerà per Provincie, per regioni, per terre, ſerpeggerà per borghi, per piani, per monti, per fiumi, per mari, per campagne, ſalirà fino a quindeci cubiti, ſopra le più alte montagne, tanto di ſpazio occupandone, quanto ne occuparono già le acque del Diluvio, *uſque ad medium aeris interſtitium*, e vi ripurgherà lo ſteſſo aere, purgherà l'acqua, purgherà la terra, gli uomini, gli animali, gli elementi tutti, e dopo aver ripaſſato con volumi immenſi da otto a ottanta, da ottanta ad otto, torcerà alla fine con la parte di ſe più dalterata, più nobile, più pura a conſervarſi tra le ſtelle per gloria degli Eletti. Or un coteſto ſagrato torrente a me ſembra per appunto, o Signori, ſcorrer dal rapporto non diſadatto nell'ardentiſſimo torrente altresì della Criſtiana carità del mio Saul, Signori, che ſboccò in Corſica queſto infiammato torrente, inondolla allo intera da banda a banda, e tutta ne' ſuoi celeſti ardori da un capo all'altro la traverſò. Ebbero una parte di queſto fuoco i luoghi tutti di Corte, di Tallione, di Aregala, di Campoloro, di Cervione, della Baſtitta, per dove Aleſſandro appunto, come il divin ſuo Maeſtro, per la Giudea, *pertranſiit benefaciendo.* Ebbero una gran parte di queſto ſagro fuoco i Templi, e le Chieſe tutte di Corſica, delle quali egli paſsò lo ſuttiſtore non ornamenti, e con fabbriche. N'ebbe una gran parte il Clero, e il Sacerdozio, in cui egli, a così dire, rifuſe l'anima, ed una gran parte n'ebbe il culto tutto di Dio, da lui colla riſtaurato, ed illuſtrato. Tu poteſti queſto fuoco a tutti coſtumi, e riti piantarſe, e gli incendiò con editti, e prediche, ſu alle menti de' que' rozzi iſolani, a ne ſradicò l'ignoranza con aprimento di domeſtiche ſcuole, con erezion di Seminarj, con dirozzamento de' ſiner, e di ſanciulle; ſu alle caſe, e alle famiglie, e vi incendiò odj, inimicizie, conubiti neſandi, ogn'altro più dannato abuſo. Reggiroſſi poi queſto fuoco per erme ſolitudini, per intricate ſtrade, per torrenti gonfi, per valloni incolti, per gioghi alpeſtri, per balze orride, e vi ſparſe belliſſima luce di riforme, di ricordi, di provvedimenti. Eccovi poi queſto fuoco in intorno all'aere, e ne ripara al pollo ... peſtilenziali contagioſi influſſi, dove gli ammorbati confortando, dove tra cenci ſcorrendo, e tra cadaveri a miniſtrare il divin cibo, quà per picciola ſcala a riſſert terre ſalendo, là per dirupi ſcoſceſi ſcendendo a profonde valli. Ripreſa poſcia di bel nuovo

que-

Digitized by Google

queſto fuoco fatto a terra, e vi purga in emergenza d'intiera careſtia, ed muoja la penuria eſtrema di que popoli meſchiniſſima con annone duplicate, con granaj ſvâcerati, con barche ſcaricate da rimota ſpiaggia recate ricolme, e gravi dell'opportuno conforto. Scorre queſto fuoco vagando ſino al Mare, e con procelloſi turbini alle ſue calde preci ſuſcitati, ſoffia diſſipa, reſpigne le barbare corſare ſquadre già in procinto di diſcender nell'Iſola, e minaccianti a que' lidi ſaccheggiamento, e cattura. Che più? Cacciaſi pure in queſto fuoco, miratelo, in mezzo a una ſelva di ſpade ignude, ſguainate da due nimiche fazioni, e ſe poi folle briga venute a riſſa, e in armi ſtanti, e in punto di batterſi, avvampa allora, fulmina, tuona queſto fuoco, vibrando fiamme dal petto dell'amoroſiſſimo ſuo Prelato, proſtrato, miratelo, proſtrato in mezzo a quegli arciari, e pregare con ſollecitante così, lagrimante roſi, che venute direſte, a fronte di un incendio d'ira un incendio di carità, correr a quel ſuribondo a cedere a queſto dolce fuoco, ſicchè que' iracondi rinfoderarono i brandi, e le deſtre ſi porſero di amica pace. Tanto, tutto purgò queſto fuoco: *Quatuor elementa ſibi ignis abſumet*, come ſta in San Pietro in rapporto a quel fuoco conflagratore ſtà degli anni del Mondo eſtremi. Ed oh quanto altri ti riferirebbe qui ſopra il bel ſoggetto di queſto fuoco purgatore! Che non vi direbbe altri quivi, che largo non ſi ſarebbe, qual vaſto ſquarcio di Panegirico non teſſerebbe altri quivi ſopra di ciò? Contuttociò (notate ſtravaganza di condizione, in cui mi trovo ſtamane coſtituito!) Altri vi moſtrerebbe che Aleſſandro crebbe ſtupendamente in ſantità colle fatiche da lui intrapreſe, e cogl'immenſi frutti dorati in Corſica, ſiccome udiſte; ed io (mirando ſempre a quell'alto Polo, che mi ſcontrò ſtamane in Cinoſura) ed io, diſſi, ſon in termine ſtamane di mantenervi, che più, che con intraprendere e tollerar le fatiche ſuddette, Aleſſandro ſtupendamente crebbe in ſantità con laſciarle. Pavia, Tortona, Genova gareggiano, Signori miei, per migliorate ad Aleſſandro la mitra, ed alla fine Pavia lo ha ſuo. Dall'urgente impetuoſo Pontificio oracolo di Gregorio XIV. Aleſſandro è ſtrappato dalle braccia dell'Alerienſe, e ſpinto a forza in ſeno della ſua Ticineſe novella Spoſa, con che eccovi il terzo atteſto ſtrappolo al corſo de ſuoi voleri, ed il terzo taglio di ſua volontà per farne un terzo inneſto colla volontà di Dio. Oh colpo! E chi mi da qui parole a ſeu ficarvi la angoſcioſa partizion del cuor di Aleſſandro a così dir ſmembrato in due, ed una parte di cui tutta ſe ne ſtava affiſſa al campo di belle palme, ch'egli ſi era in Corſica piantata, e che ora abbandonare gli conveniva, e l'altra volava tutta a quel campo di belle, e ſante palme novelle, che in Pavia lo attendeva? Oh Dio! Grande Vicario di Criſto, e capo della Chieſa, voi adunque in decretando Aleſſandro al principato di Pavia per Auſiſte gli appropriaſte l'attributo di Angelo, ſcrivendo colà che un' Angelo gli inviavate, e che un uom di ſpirito Angelico però avuto avrebbonſi in Paſtore? Ah che io credo per mia fè, che nella congiuntura di queſta ſcelta da voi fatta di Aleſſandro, queſto ſpirito Angelico (appunto come quel di Elia in Eliſeo) in Aleſſandro ſi duplicaſſe, e dite sì due ſpiriti Angelici vi foſſero in Aleſſandro, ne' quali io mi avviſo di riſcontrare, ſapete che? ah quei due Angeli per appunto deputati l'uno alla cuſtodia della Perſia, l'altro di Geruſalemme, e tra di ſe pugnarono, come ſta nella loro ſtoria in Danielo al capo dieci. Sì sì anche in Aleſſandro può dirſi, l'Angelo della Perſia pugnava coll'Angelo di Geruſalemme, vale a dir l'Angelo della Corſica pugnava in Aleſſandro coll'Angelo di Pavia. Difendeva il primo le ſue conquiſte, ed Aleſſandro, dicea, Aleſſandro non ha egli dalle tenebre dell'ignoranza, e dalla caligine de' vizj chiamato il popolo di Corſica all'ammirabile divino lume, non ſe l'è egli mondato a forza di ſtenti in un popolo accettabile, coltivatore di buone opere? perchè dunque non ſe ne rimarrà egli in un Paeſe, di cui già merita di eſſer denominato l'Apoſtolo? E perchè ſarà ſpoſſeſſato d'una terra tutta colle ſue cure, e col ſuo travaglio rigenerata, e del ſuo ſudor tutta ſparſa? Ah che più pietoſo per verità ſembra il caſo di lui, che non quella di quel povero ſia della famoſa parabola di Natanno a Davidde, a cui quel ricco, ſebbene in buoi, e in pecore tanto più del povero poſſedeſſe, venutogli nondimeno il foraſtiere in Caſa per appreſtargli il pranzo, riſparmiate, e laſciate ſtare le ſue, quella pecorella del povero levando, che unica egli aveva, che comperata egli ſi era, e nutricata, che creſciuta era ſeco, e co' ſuoi figli, che mangiava del ſuo piatto, e beveva di ſua tazza, e gli era come figlia, e più pietoſo ſembra eziandio del caſo ſia dell'infelice Naboth, che non avendo, che una piccol vigna, retaggio unico de' ſuoi maggiori, perchè contigua era al real palagio dell'ingordo Acabbo, a torto calunniato, e lapidato, a quel tiranno Re dovette tutt'inſieme, e la vigna cedere, e la vita. Così l'Angelo della Corſica. Ma all'oppoſto moſtrava l'Angelo di Pavia ad Aleſſandro dalla ſanta in quella Criſtianità di cola una porzione eletta, e ſanta, un regal Sacerdozio, degno veramente di un tanto Prelato, e così l'uno di pari, e l'altro oggetto ſembrava ad Aleſſandro degno ugualmente delle ſue applicazioni, e delle ſue cure, e il così penſare doveva far due. Ma che, miei Signori? *Non mea voluntas, ſed tua fiat: non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Non avria giammai Aleſſandro abbandonata Corſica, ſe della divina oppoſta volontà troppo chiaro non gli foſſe conſtato, ma conſiderando egli, che il preſente Pontificio Impero d'ogni arbitrio lo diſpogliava, e dal sì ſteſſo Pontificio oracolo comprendendo, che la coſa veracemente con divin conſiglio ſi maneggiava, conſiderando egli di più, che in laſciar Corſica egli laſciava la coſa a ſe più cara, per abbracciarne una più diſcara a ſe, ma più cara a Dio, vergendovi però dentro quell'arduo, ch'era tutto lo ſcopo de' voti ſuoi, e ch'era tutto conforme al ſuo de' ſuoi generoſi impegni di far ſempre la volontà di Dio, eccolo perciò col cuore addetto di tutta l'inconſolabil Corſica, che alla marina ſpiaggia tutta in lagrime lo accompagna, col piè di già ſulla ſponda di quel legno, su cui deve navigare a Tiermo, eccovelo ſubito dal Lido per veleggiare a quella volta, eccovelo in fine in Pavia, dirò così, nell'alto mar degl'onori, coi quali quella Città il ſuo ingreſſo ſolennizza, ed eccolo ſotto archi trionfali, corteggiato, poſto già, di tutta quant'era quell'ampia, ed inclita popolazione, alla volta della Cattedrale maeſtoſamente incamminato. Ma che? E di quale intempeſtiva meſtizia gli veggio io atteggiato il volto? Da quale ſuperior repentino impeto inveſtito lo veggio io nell'atto di ſcendere dalla Mula, e porre il piè ſulla ſoglia del Tempio? E di quali repentine lagrime gli veggio io bagnate le gote? Oh Dio! Oh Dio! Udite, udite com'egli rivolto i circoſtanti affettuoſamente prorompe! Oh pompe fugaci (egli eſclama ſoſpirando) oh pompe fugaci, ed oh del ſecolo breviſſime grandezze! non prima il ſol compirà l'annuo ſuo giro, che tutta queſta grandioſa feſta, tutta queſta pompoſa magnificenza in lugubre tragedia ſi volterà. Voci (marca quì lo Scrittor della ſua vita) voci, le quali ed eſſer ſtate una preſcienza infuſa di ſua morte già dell'andante anno futura, ed eſſer ſtate una preſcienza vera, l'evento poſcia comprovò. Oh Dio! replico, oh Dio! Vi confeſſo, che io mi ſento affatto attonito, e traſecolato, imperocchè di molto mi ſorprende, egli è vero, un atto sì eſtemporaneo, e sì poco atteſo in tali circoſtanze, ma molto mi ſorprende di più il modo appaſſionatiſſimo del detto. Via, ſia come voi dite, Aleſſandro, voi dovete dentro l'anno morire. Ma che però? Voi piangete per queſto, voi v'accorate, voi lo proferite d'una maniera sì angoſcioſa, sì meſta, sì turbolata? Vi duole ella forſe una morte, che vi porta di volo in ſeno a Dio? Vi è egli grave per ventura il riunirvi col voſtro Dio eternamente? Queſto è affatto ſmentito dal corſo di tutte le voſtre azioni ſin quì celebrate, le quali tutte vi moſtrano all'unirvi col voſtro Dio sì anelante, che ſtaccato, che voi ne foſte più volte, per nuova ſantiſſima via ve ne ſpediſte un'altra volta in traccia, e di bel nuovo da eſſo diviſo, in mezzo a un golfo d'altre anche più fiere ſofferenze vi lanciaſte, per tornarvi alla ſua volta. Qual è dunque la cagione di codeſto voſtro cordoglio, e perchè piangere voi di dover morire? Ah che il fatto, Signori miei, parla da ſe ſteſſo! E perchè altro volete voi mai, che Aleſſandro pianga morendo, ſe non perchè la morte gli toglie di più travagliare per il ſuo Dio, ed è queſto per man di Dio il quarto, e forſe più ſanguinoſo taglio di ſua volontà? Prevedeva egli, vedete, che ſe oltre a quel moltiſſimo di ſanto, che operò dentro quell'anno in Pavia, ſe oltre alla Criſtiana diſciplina da lui colà riſtorata, oltre al culto di Dio, e alle ceremonie della Chieſa dilatate, l'eccleſiaſtica immunità regolata, i prezioſi doni, e Sacerdotali ornamenti a più Chieſe impartiti, i Canonicati di pingui rendite accreſciuti, le cauſe de' poveri col ſuo danaro, e favore ajutate, i luoghi pii eretti, i Monaſterj di ſagre Vergini aſſiſtiti, prevedeva, io replico, che ſe dopo tutto ciò più oltre ancora ſi foſſe ſteſa ſua vita, oh quanto, oh quanto più in ſervizio, e onor del ſuo Dio avrebbe gli effetti dell'eroica ſua carità propagati! E quindi è, che gli doleva amaramente il morire, perocchè egli ſe ne reſtava appunto, come un Duce di eſerciti, a cui ſul meglio della vittoria ſi fà notte, la qual gli vieta di finir di ſconfiggere l'inimico, che favorito trattanto dall'ombre nella ſua fuga, ſi ſottrae, e campo non laſcia al vincitore di perfezionare le ſue conquiſte. Così è. Così è. Eppure, eppure Sig. miei (oh queſto sì, che è un rigurgito in Aleſſandro, dirò così, di ſantità veramente ſenza confini!) eppure tuttochè la mor-

Digitized by Google

morte pel suddetto motivo eccelso squarcia ad Alessandro fino a quel segno di amarezza, che avete udita, eccovi nondimen, ch'egli con trionfante tranquillità vi si rassegna, come se punto vero non fosse quel, che nondimeno era verissimo, cioè, che la morte vietandogli di più servire al suo Dio, gli strappava, si può dire, in mezzo al cuore il più caro, il più vivo, il più intenso de' suoi affetti, e nella parte dell'anima lo trafiggea la più sensibile, e delicata. L'espressioni da lui fatte a famigliari in morte, una piena prova vi porgono, ed una vi fanno evidente mallevria del grandissimo dispiacer suo di non poter per morte più servir Dio, siccome altresì nello stesso tempo della grandezza di sua magnanimità in rassegnarsi nondimeno alla stessa morte. *Morior*, disse egli, *Morior, dilectissimi, non fractus laboribus, sed quia venit hora mea. Laborem* (udite?) *Labores, si renovandi forent, renovarem, renovarem lubentissime.* Ma che Signori miei, ma che? *Non mea voluntas, sed tua fiat, non sicut ego volo, sed sicut tu.* Ecco il quarto, e forse il più solenne trionfo di Alessandro sulla propria volontà alla volontà di Dio soggiogata. Ma se è così, e come, Signori miei, sarà egli degno, che tratti Iddio con un Santo di tali massime, e di tali sensi? Come? Appunto com'egli fece di fatto, per istanno trattò. Trattò, vedete, Iddio con Alessandro appunto nella guisa, può dirsi, che un abile Chirurgo tratta con uno di quegli infermi, ai quali occorre di far un taglio sopra modo doloroso. Mentre l'infermo sta seco stesso dibattendo, se il minor male sia per lui soffrir la morte, oppure il taglio, che fa il Chirurgo? quel, che è di pratica in somiglianti congiunture. Quando l'infermo men se l'aspetta egli lo addormenta con un alloppiato beveraggio, il qual lo toglie da' sensi, e lo pone fuor di se, e senza ch'egli abbia la vergogna di comparire nè poco coraggioso in non aver saputo soffrire il taglio per non morire, nè coraggioso di soverchio coll'esserli esposto a un taglio, sotto la di cui asprezza forse sarebbe morto, il Chirurgo, mentre dorme, gli fa sopra la sanguinosa, non men, che salutare operazione, sicchè l'infermo alla fine tornato in se si trova sano senza saper come. E così appunto anche Iddio con Alessandro. Era dolce, o Signori, ad Alessandro passar per morte all'eterna union col suo Dio, ma era dura altresì ad Alessandro una morte, che gli facea sagrificare il più caro de' suoi sentimenti, qual era d'impiegar qualche maggior tempo nell'ulterior servigio del suo Dio. Non bilanciava punto Alessandro fra queste due pendenze, risolutissimo, ch'egli era per se stesso di non far mai se non ciò, che la volontà divina gli dettava. Non era però che questo, se non contrasto, involucro almeno, ed inviluppo d'imbarazzati affetti all'umanità di Alessandro non fosse grave, trionfava sì di tutto la magnanimità di Alessandro, ma trionfava appunto come già i martiri sotto ai tiranni, spargendo, vale a dire, il sangue dalle piaghe. Non vi volea pertanto, che la morte, la quale, addormentando in lui tutti i moti e della virtù, e della natura, troncasse in lui altresì tutti questi conflitti e della natura, e della virtù, ed eccogli però opportuna da Dio la morte per appunto, la qual trovatogli, dirò così, il cuor diviso tra il desiderio di volare al suo Dio, e il desiderio di rimanersene pur ancor in terra a più servirlo, fissò coteste eroiche sì, ma inquiete vicende, e al suo Dio eternamente congiungendolo, il pose in una perpetua necessità di mai più poter separarsene. Morì dunque, o Sig. Alessandro, alla fin morì? E miratelo adesso trionfante ormai sopra gli astri, miratelo lassù con quella rara consolazione, ch'è, certo, il Paradiso del suo Paradiso istesso, vale a dir, di non aver mai, dacchè aprì gli occhi alla luce deviato un punto dalla traccia la più retta della divina volontà, di aver sempre operato colla mira del divino beneplacito, di non aver mai fatto il proprio, ma sempre il divin volere, di esserli sempre contentato non col proprio, ma col cenno di Dio, di aver sempre scelta l'ottima parte, e di aver sempre perseverato in sì santa condotta infino a morte, eccovelo, eccovelo, replico, lassù con questa rara consolazione. Date voi pertanto, Signori miei, date voi di quaggiù un guardo di affetto, di divozion, di venerazione al mio sacro Eroe, e ravvisatelo per quel grande uomo, che seppe fin da suoi primi anni formare il magnanimo disegno di far sempre, ancorchè Iddio quasi mai seguisse il parer di lui, di fare egli, replico, nondimeno sempre il parer di Dio, e che non già come quell'insipiente, che *coepit aedificare, & non potuit consumare*, ma invitto, ed instancabile seppe porre in opera quanto propose, e disegnò, e trar seppe gloriosamente la Nave in porto con Carattere per meraviglie così adorabile, che vagheggiandolo io di presente lassù col corrispondente suo guiderdon coronato, ne vado estatico così, che lascio pur vasto il fascio di quell'opere prodigiose, colla cui recita io potrei qui da ultimo fregiar di un superbo corollario gli elogi del suo Alessandro, nulla, nulla io qui curo, o cerco di tessere, nulla, nulla. Potrei (compromettendomi di vostra gentil sofferenza per pochi altri tratti) potrei darvi sì. Vedete voi colà a confini dell' Astigian Distretto quella terra Calozzo appellata, luogo memorabile per la preziosa morte del mio Prelato ivi seguita? Vedete voi in quella casa, in quella camera quel, che segue? Vedete quella pudica giovinetta con caldi assalti cercata a peccare da quel men, che onesto Cavaliere? In quelle angustie, mirate, ella si sovviene quella esser la camera (ed era vero) in cui a suoi eterni riposi passato era il Presule Santissimo, e fatto ciò riflettere a quel nobil seduttore, profaneremo noi, le dice, il luogo, in cui quel Sant' Uomo spirò? A tal ricordo, o mirate! Non con tant' impero Sansone da Filistei sopraffatto di grembo e Dalila si sciolse, e frente le funi di colà disperse, quanto a tal memoria, mutatelo, quel scelerato teneramente compunto tosto sgombrando di colà, va, dice alla pulcella, ch' hai più senno, e più timor di Dio di me, e ciò detto in un balen e involasene [illegible] più per lei il temporal fuoco. Ora re costume, e rito cattolico, e ortodosso di Chiesa Santa da Sentenze, e da Padri autorizzato non è egli, che al tal determinato Santo si ricorra per avere le grazie de quel Dio, il qual, dice Agostino, *dividit propria unicuique prout vult?* Tentati, e tentate dunque eccovi in sì fatti pericolosi urgenti azzardi eccovi in Alessandro il vostro destro Protettore. Egli in troppo tele d'un Ajutatori presto, e specialissimo. Meco volete a Pavia volgere il guardo. Vedete sanguinose [illegible] al a tomba di Alessandro? Son anni, che bolle loro in petto un odio vicendevole, e implacabile. Vi sembri però di vedere Alessandro che invitandole d'intorno en belle sua tomba gli rimbrotta, non essendo questo avvenuto al certo, che lui [illegible] Vedete però come tocchi reciprocamente da intimo amoroso movimento (egli è Alessandro al certo, che pure invisibile e lor d'intorno gliela inspira) volgon faccia da prima l'un ver l'altro per timorosi, indi non più potendo quell' impeto contrastare [illegible] entrambi, l'un ver l'altro si gittano, e stringonsi scambievolmente in faccie un [illegible] sentite voi (dice l'uno) sentite voi (l'altro subito interrompe) un cuore per me quel, che io sento nel cuor per voi? E senza più (mercè un di quegli atti impetuosi, a' quali non si resiste) vedete voi, come detesi le destre, anzi le braccie al collo gettatesi, e vicenda cingendosi di cordiali amplessi, io vi giuro (l'uno dice) ed io vi giuro (l'altro subito interrompe) una perpetua amicizia, e pace. E ciò detto vedete voi, come le proprie spade alla tomba appendono e perpetue ricordanza del dolce caso? Ora inimici tutti, io sclamo qui, inimici inveterati, ed implacabili, eccovi in Alessandro il Santo da Dio specificato in vostro Riconciliatore. Non ci scostiamo da Pavia. Ecco la Consorte di Antonio Andrioli si sgrava colà di un parto morto. Ne fa gran pianto il Padre, e amaramente duolsi più, che del figlio estinto, dello stesso al sagro Fonte non rigenerato: genuflette però per aita innanzi un' immagin di Alessandro, ed ecco tosto il fanciul si scuote; e mentre i sconfortati Genitori ambi sel mirano, e ne alzano al Ciel le palme il benefico operatore del prodigio ringraziandone, eccovi, replico, il fanciul si scuote, sbadiglia, stranutisce, si colorisce, boccheggia, e ei richiede poppa e vivi [illegible] Incerte però, io sclamo qui, incerte, e pericolosissimi parti pericolanti, eccovi il Santo a voi prefisso, e all' uopo volto tutto materiale. Me [illegible] in Pavia medesima e vedete voi quelle gente Donne per nome Lucia ne Pocci, che la in quelle Ville dette Vellonna lega ad un Melo, perchè vi pascoli quel suo Bue ragionevole, e per [illegible] proprie malestante? Vedete poi, come levatolo di là, torna poi [illegible] e vi trova il suo Bue affatto estinto? Ahimè, mirate la, ella s'è inconsolabile. Invoca però in aita Alessandro perchè le faccia il suo Bue rivivere, e che visitato avrà poi il suo sepolcro, e fatto a onor dell' Alessandro un Sacrifizio celebrare, dopo di che, mirate la, per certe [illegible] fogliame un pizzico di Sale, e al morto Bue in bocca il pone, e con ciò ecco il Bue si rive, si rizza, sta, e non pur vivo, ma del tempo più assai sano, si pone, ni terreno, quà, e là per tempo a saltellare, e carolare, qual se infermo, ed [illegible] piamente lieto fosse. Afflitti però, io sclamo qui, [illegible] per Bovine Epidemie, eccovi il Santo al vostro caso tutto competente. Vogliamo ora [illegible] Ma che più? Io abbuso, o Signori, di vostra gravosa tolleranza le più oltre in ciò mi dilungo. No, nulla, replico, io qui [illegible] de' miracoli di Alessandro. Mi si presentano pure e gli occhi, e gli ossessi prosciolti, e gli egri guariti, e defonti ravvivati, e tempeste [illegible] sedate, e gorgogliose estinte, e [illegible] e barbacce [illegible] tripidite, e di pestile, e essaltissime predizioni avverate, e mi invita pur tutto ciò ad esibirvi nel [illegible] Alessandro [illegible] Mediatori speravo, [illegible] tale, nulle, io lo [illegible] sulle quì [illegible] di più de' suoi miracoli. Bellissime son le stelle, Signori, ma in faccia al Sole le stelle perdonsi di veduta, e non più si discernono; e così con proporzione. Non ha occhi per le altre quanto si voglia splendidissimi dei miracoli di Alessandro chi lo stesso Alessandro vagheggia, chi in Alessandro si fissa. In Alessandro stesso, che di tutti suoi miracoli fu il maggiore.

IL FINE.

CATA

CATALOGO

DI ALCUNI LIBRI

Uſciti dalle Stampe di Antonio Zatta *Librajo Veneto, e di parecchi altri ſegnati con aſteriſco * da eſſo acquiſtati in maggior numero fino all' Anno MDCCLXV.*

1 AUguſta Baſilica Veneta dedicata a S. Marco Evangeliſta Protettore della Città, a ſuoi Devoti, [illegible], [illegible] dalle ſue parti, e dell'Autore da Antonio Viſentini Edizione magnifica con Fregi, e Capoverſi, in Rame, in fol. Atlantico 1761. L. 80

— Detta colle pagine tutte contornate di fregi in Rame, e legata L. [illegible]

* Acuti Sproni, e pungentiſſime Spine che [illegible], e pungono i penitenti, con alcune Conſiderazioni della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, e del Paradiſo, date in luce dal P. Frà Giuſeppe da Cremona Sacerdote Cappuccino. in 12. Milano 1752. L. [illegible]

1 Aminta Favola Boſchereccia di Torquato Taſſo arricchita, e adornata di otto Rami di grandezza della Pagina, con a [illegible] li ſuoi Capoverſi, Fioretti e Lettere iniziali, fatti in Rame da [illegible] Profeſſori, tutti alluſivi alla materia. In 12. fig. 1760. L. 8

* Annali del Sacerdozio, e dell' Impero, o Storia Sacra e profana fino all' Imperio del Secolo XVII di noſtra Salute, di Monſ. Marco Battaglini fol. Tom. 4. 1749. L. [illegible]

Annali Letterarj d'Italia, del P. Franceſco Antonio Zaccaria, li quali incominciano dall' anno 1746. e proſeguono [illegible] in continuazione alla Storia Letteraria del Padre ſuddetto, al qual' [illegible] appunto ſono ſtimati col Tomo XIV. In 8. Tomi 3. [illegible] 1762. per Aſſociazione L. 14

— Tomo III. diviſo in due Parti, e in quattro Libri dell' Italia, il di cui Libro quarto contiene la Continuazione della Biblioteca di varia Letteratura Straniera in 8. 1764. L. 10

* Apparecchio e Ringraziamento per ſentire con frutto i Santiſſ. Sacramenti della Confeſſione, e Comunione con un modo pratico per udire la Santa Meſſa, Aggiuntevi diverſe Preghiere per impetrare il Patrocinio della B. V. Maria, ed' Santi, in 12. Milano 1764. L. 1 1

* gli Attuali della Vita Religioſa [illegible] ad una divota Novizia da un ſuo Padre Spirituale della C. di G. In 12. Milano 1756. L. 1 1

* [illegible] Ciro il Grande, Storia [illegible] del Franceſe del March. [illegible] in 12. Vol. 2. L. [illegible]

dell' Arte della Guerra, Canti VI., del Reale Filoſofo di Sans-Souci Federico III. Re di Pruſſia. in 12. 1761. L. 1

[illegible] di Lillo Caganolo Bologneſe. Opera dilettevole, eroica, tradotta dall' Ingleſe. In 8. 1760. L. [illegible]

Avvertimenti al Popolo ſopra la ſua Salute, ovvero Trattato delle Malattie più frequenti, e del modo più facile e più ſicuro per guarirle, del Sig. Tiſſot Medico, e Membro della Reale Società di Londra, di Baſilea ec. Compoſto principalmente per gli Abitanti di Campagna, e per quelli che non poſſono avere il Medico pronto nelle loro occorrenze; Tradotto dal Franceſe, ed arricchito di alcune Annotazioni dal Dottor Giampaolo Pellegrini Medico, e Filoſofo Veneto, che può ſervire di continuazione alli tre Tomi del Dizionario di Sanità. In 8. Tomi 2. 1765. L. 7

Avviſi ſalutari agli Ordinandi nel ſeminari gli Eſercizj Spirituali in 12. 1761. L. [illegible]

la [illegible] di Bologna, Poema giocoſo di [illegible], preceduto da una Lettera del medeſimo in difeſa di alcune parole date dai [illegible] della Comp. di G. alla ſua *Lettera [illegible]*. Aggiuntovi il *[illegible] di Padova*, Poemetto di [illegible] Accad. In 8. 1761. L. [illegible]

* Bianchi (Antonio) Saggio di Commedia, ovvero le ſue Commedie in 8. L. 4

* Biblioteca di varia Letteratura ſtraniera antica e moderna, compilata dagli Autori degli Annali Letterarj d'Italia in 8. Tomo primo Modena 1762. L. 3

* la Bilancia del Chriſtiano, ovvero Meditazioni ſopra lo ſtato Chriſtiano di cui ſi ponderano il pregio, il peſo, ed il pericolo. In 12. [illegible] 1756. L. 1 10

* Catechiſmo ovvero Dottrina Chriſtiana Impreſſa per ordine de' Monſ. i Veſcovi d'Angers, della Rochelle, e di Luſſon: Riſtampata per comando di Monſ. di Verthamon ora Veſcovo di Luſſon tradotta dal Franceſe in 8. Verona 1761. L. 1

il Cardinal di Trento [illegible] dilettevole Natali de Conti, coi [illegible] de' Lette-

Esercizj che lo accompagnano. Opera del P. P. L. G. dell'Ord. de' Pred. in 8 1705 L. :10

* la Corte del Paradiso divisa in un Pari nella quale s'adunano, e non Ordine si [illegible] quanto appartiene allo Cristiano [illegible] a Dilucidazione, [illegible] Can. Luig. Cavalli [illegible] in 4 Tomi 2 Bologna [illegible] L. [illegible]

Il Cristiano Santificato dalla pura Confessione, dal P. Paolo Celli Cong. Bolognese in 12 L. [illegible]

* del Cattolico Cristiano, che brama in questo mondo una Consumazione di Me[illegible] [illegible] in 12 1720 L. [illegible]

* Cura dell'Animo ovvero Pratica dell'Orazione Mentale secondo la Dottrina di Cristo [illegible] Supremo per tutti li generi del Male con altri Medicamenti del P. Sancio [illegible] in questa terza Edizione aggiuntavi l'Istruzione Cattolica. In 12 Tomi 2 L. [illegible]

* Cogitazioni della Mistologia con un piccolo Dizionario Mistologico, e altro del Francese. in 12 L. [illegible]

della Coabitazione della Sacra ne giorni di Digiuno, dalla Messa negli Orari, e [illegible] de Santuarj, e delle Indulgenze Plenarie, Opuscoli [illegible] 8 1706 L. [illegible]

* Confutazione Teologica Fisica del Sistema di Guglielmo De Lem [illegible] sopra i Pianeti da Comete [illegible] di D. Giovanni Gaudenzio Visentino In 8 Brescia 1760. L. [illegible]

* la Coltivazione del Riso, Poema del Marchese Gio. Battista Spolverini, Edizione seconda. In 4 Verona 1763 L. [illegible]

Considerazioni, o pratiche Divote per celebrare con frutto le sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga proposte dal P. Pasquale de Mattei, ed unite [illegible] sei Domeniche, per accompagnare la Novena di detto Santo. in 12 1765 L. [illegible]

Considerazioni ed in me stampa alcuni Misterj di Gesù Cristo Infante, per unirsi con la Novena del suo SS. Natale, del Canon. L. G. Vergaini In 12 1762 L. [illegible]

* Compendio della Storia della Sacra Immagine di Maria Santissima del Buon Consiglio, con la sua Novena, ed altre divozioni per apparecchio alle di lei Solennità, in questa Edizione corretta, ed accresciuta di nuovi Miracoli da lei operati fino all'anno 1757, con un Trattato in [illegible], e la Novena del Santissimo Nome di Maria In 12 1760 Venezia L. :10

Controversie di S. Pier d'Arena, o sia Ragionamento tra li Contadini [illegible], stampato alla fine della Nuova e Veda Venezia, [illegible] un Caval Porto [illegible], un Abate Veneziano, ed un Bolognese [illegible] S. Pier d'Arena, ed a parte [illegible] ed un Abate Portoghese [illegible] Roma 4 [illegible] L. :10

Il Colonna Zoppo con quattro Lettere di risposta all'Autore delle Riflessioni sul Memoriale al Papa dal P. Generale de' Gesuiti, [illegible] Lettere scritte da varj Vescovi sopra gli affari correnti de' Gesuiti in Francia, ed un Opuscolo intitolato Il Lupo fuori Ovile [illegible] in 8 1760 L. [illegible]

Il Cristiano Cattolico [illegible] un Sacramento nel Santissimo della Madre [illegible] Cerimonie, e [illegible] della Chiesa [illegible] In 8 seconda Edizione [illegible] L. [illegible]

Il Culto delle Sacre Vergini al Presepio ed al Calvario nel modo di celebrare la Novena del SS. Natale di Bartolomeo Zaccardini In 12 1765 L. :10

Dante (Alighieri) la sua Divina Commedia, e tutte l'altre sue Opere ridotte per la prima volta in un sol [illegible] Corpo (oltre il Commento del P. Lombardo Venturi, e di Gio. Antonio Volpi) con aggiunte l'Illustrazioni del P. Gio. Lorenzo Berti MS. e del Co. Rosa Morando MS [illegible] Rime, e tutte l'Opere, [illegible] la Monarchia, ed una nuova Vita di Dante, con alcune Lettere Apologie, ad il [illegible] Sentimenti, come erano [illegible] nell'altre Edizioni In 4 Tomi 5 1760 L. [illegible]

—— detto in carta migliore L. [illegible]

—— detto in carta Reale con ampli margini L. [illegible]

A quest'Opera si possono unire le seguenti

—— Poesie sopra al Proemio del P. Bettinelli Critiche [illegible] la Raccolta, e la Risposta [illegible] in 4 1758 L. [illegible]

Si vendono anche separate dalla Opera suddetta di Dante le seguenti [illegible]

—— detto Le Rime [illegible] Latine, [illegible] in 4 Tomi 2 L. [illegible]

—— detto La Monarchia Latina in 4 L. [illegible]

—— detto Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri ed alla Storia di sua Famiglia, [illegible] da un Accademico Colombario Fiorentino, ed illustrate nell'Albero e nell'Armi della Famiglia In 4 1759 L. [illegible]

—— la detta Monarchia In 4 1760 L. [illegible]

Dante (Alighieri) Tutte le Figure in Rame, in numero di 103 le quali servono per ornamento all'Edizione in 4 della Commedia dello stesso Autore, stampate in Foglio numero 13 [illegible] contengono le medesime, [illegible] Foglio contiene due Figure grandi de' Canti di Dante, ed altre due Figure piccole, che loro corrispondono, in cui sono gli argomenti de' quali vengono spiegati, [illegible] aggiunte le piccole quadri, [illegible] possano d'ornamento per [illegible] L. [illegible]

—— detto. La sua Divina Commedia, e tutte l'altre sue Opere, ridotte per la prima volta in un sol Corpo, [illegible] de' Commenti, illustrazioni e aggiunte [illegible], col Ritratto, e Sepolcro dell'Autore, col Profilo, Figure [illegible] in Rame. Edizione completa in 4 grande Tomi 5 1760 L. [illegible]

Deca di Lettere confidenziali di Apostolo Sollioni, e di

Digitized by Google

e di Agostino Olandese, Eratisti, [illegible] Indiani e Pallavicini [illegible] 1741 L. [illegible]

* Dissertazione Storica Civile e Naturale della Città di Comacchio dalla sua Legazione e Pubblica [illegible] in 4. del Dott. Gio. Franc. Bonaveri, ed illustrata e accresciuta Note dal Dott. Gio. Paolo Pini Cremonese [illegible] fig. Cesena 1761 L. [illegible]

Divoti Concetti in Villa di D. Antonio Tommasi in 8. Bologna 1764 L. 1 10

* Discorso primo di Autore Cecchi [illegible] Alipanda in 4. Firenze 1758 L. 4

* Diversione [illegible] alla Declamazione, e Vagheggiamento della Calunnia, e Biasimi Nemici, del Pitt. in 4. Venezia 1742 L. 1 10

* Difesa della illibata Divozione de Fedeli di D. Callisto Garfano [illegible] il Trattato della regolata Divozione de Cristiani dell' Ab. L. A. Muratori in 4. 1759 L. 1 10

* la Dignità, e l' obbligo del Sacerdote del Padre Francesco Tremoneam in 12. Milano 1761 L. 1

Dimostrazione Apologetica, nella quale si [illegible] [illegible] in [illegible] Galeotti sopra la Real Mensa del Vescovo [illegible] il Reo [illegible] Giudizio ec. Decreto della Curia d' Apostolo in Perugia, [illegible] Francesco Savelli [illegible] e [illegible] di Foligno ec. [illegible] Operando al Signore [illegible] della Mensa dei Padri Gesuiti, in 8. 1761 L. 1 10

* il [illegible] Diurno Settimane, cioè Atti [illegible] per [illegible], e dopo la Santissima Comunione [illegible] questo ultimo [illegible] del P. Gio. Battista Vitali dell' Oratorio. Venezia in 24. L. 1

Discalzati, P. Alessandro della C. [illegible] Sermoni alla vera Devozione in 12. 1761 L. 1 10

— detto. Trattenimenti Spirituali sopra la Festa di Maria Santissima in 4. L. 4

— detto. Idea d' un vero Penitente, e di [illegible] del Salmo Miserere in 12. L. 1

— detto. Meditazioni divote sul Cuore addolorato di Maria Vergine in 24. L. 5

— detto. La Beneficenza di Dio verso gli Uomini, e l' ingratitudine degli Uomini verso Dio in 12. L. 1

— detto. Tutte le Opere sopraddette Spirituali e Morali in 4. Tomi 1740 L. 6

Discorsi di Mons. Fleury sopra la Storia Ecclesiastica tradotti dal Francese in 12. Tomi 2. 1761 L. 3

* Dimanda del P. Michele Celestia Spagnuolo [illegible] [illegible] in 12. 1760 L. 1 10

Dolcezze della Perfezione della Comp. di Gesù, con alcuni Avvertimenti in 8. 1740 L. 2 10

il Disinganno de Giuocatori e d' altre persone qualificate [illegible] al loro dovere, esposto già nella propria lingua, da S. A. il Principe D. Armando di Conty, poi tradotto in Italiano, e commentato da Giuseppe Antonio Cribari, che serve di continuazione alle Lettere Critiche, in 8. Tomi 2 1740 L. 40

* Dispute [illegible] contro i Gesuiti di Francia ec.

trattate con diligente raccolta di Opuscoli ulti- mamente alla famosa Corte [illegible] Sig. [illegible], Cattolici ec. e la [illegible] Potenze di [illegible] Gesuiti, con la Sentenza del Parlamento in 8. 1762 L. 4

* Divozioni di [illegible] verso Dio, ec. ultimamente, e [illegible] Pentiti per [illegible] [illegible] dell' anime, in Vesti, e in Piola in 12. Torino 1763 L. [illegible]

il Divoto del Sacro Cuor di Gesù, istruito intorno la Divozione al medesimo, con [illegible] [illegible] Orazioni, e Rosario con due Novene per onorare i Sacri Cuori di Gesù, e di Maria, di Fr. Angelo M. da Oltano Cappuccino, in 12. fig. 1760 L. 1

Dizionario Compendioso di Sanità, che contiene l' esatta descrizione di tutte le umane Malattie, compilato per quello degli Autori più celebri [illegible] applicate e ordinanze [illegible] delle [illegible] dei Rimedj [illegible] nel [illegible] più celebri Professori dell' Arte Medica, tradotto dal Francese, ed illustrato con Osservazioni [illegible] del Dottor Gio. Pietro Fabbroni. Edizione II. corretta, ed accresciuta d' un Trattato delle Malattie più frequenti, e del modo più facile, e più sollecito a preservarle. Tradotto dal Francese, in 8. 1764. Tomi 3 L. 12

* Dottrina Apostolica per uso de' Parrochi, e Predicatori, tradotta dal Francese. Opera del Padre Giuliano di Mercogliano in 4. Tomi 3 1756 L. 16

Divertimenti Domestici Pastorali, che contengono tutte le maggiori relazioni all' Economia domestica e [illegible] [illegible] si fabbricano in tante parti dell' Agricoltura, la maniera di fare i Cerchi, di [illegible] e di conservare ogni sorta di Bestiame, di allevare le Api, e i Bachi da Seta, con le ricette [illegible] la Caccia, la Pesca, la Cucina, le Arti, il Commercio, la Coltivazione de' Pensieri [illegible] [illegible], in Ordine del [illegible] quello e quali nascono dalla [illegible] [illegible], e che hanno da la Terra, gli Erbe [illegible], e' Giardini, e Commestibili, e gli Animali. Volumi 8 sono il Tomo 1

* Elementi di Morale per ciò che riguarda all' esercizio di esse nel adempimento de' doveri dall' Uomo, ad uso per istruzione della Nobile Gioventù in 8. Como 1757 L. 3 10

* Elementi di Aritmetica [illegible] ec. [illegible] [illegible] Autori da un R. Inglese Sanseverino ed allo [illegible] la Seconda in 8. fig. 1763 L. [illegible]

Elementi Generali dell' antica e moderna Geografia. Traduzione dall' Inglese in 8. con figure in Rame 1761 L. 3

* Elementi generali della principali parti delle Mattematiche necessarj ad uso all' Artiglieria, ed uso Militare del Sig. Abate De Cai, tradotti dal Francese in 4. fig. Tom. 2 1761 L. 12

* Elogio [illegible] delle gesta del B. Oderico dell' Ord. de Min. Conv. colla Storia de' suoi Viaggi Asiatici, illustrata di monumenti antichi e figure in Rame in 4. 1761 L. 10

Elogio Storico del Commendatore Giuseppe Maria Buondelmonti, Recitato dal celebre Signor Senatore Arcivescovo Adami [illegible] Accademia [illegible] Firenze [illegible] in 8 Venezia. L. 1

Epitalamio di Cajo Valerio Catullo, Peleo [illegible], Tradotto [illegible] Fratello, col Testo Latino [illegible] in 8 1761 L. [illegible]

* Elenco de' pezzi [illegible] Discorso [illegible] del P. Giovanni Crisostomo Trombelli [illegible] in 12 Tomi 18 1763 L. 18

Elenchus di Dissertazione da premettersi [illegible] alle Feste di S. Stefano [illegible] in 8 1760 L. 1

* Esercizio della Via Crucis, e Viaggio doloroso di Gesù Appassionato al Calvario, in 24 Firenze L. 1 10

* Esercizio del Cristiano [illegible] ogni giorno; Aggiuntovi in quest'ultima Impressione [illegible], ed altre Orazioni in 24 Venezia L. 1 10

L'Esistenza della Legge Naturale impugnata, e sostenuta da Carlo Antonio Pilati di Tassullo, in 8 1760 L. 1 10

Esposizione delle Litanie della Beata Vergine Maria di Don Antonio Tommaso Barbaro, in 12 1760 L. 1

L'Ester Tragedia in 8 1761 L. 1

* [illegible] Favole [illegible] Filelfo [illegible] arricchite di Tavole [illegible] in Roma, con le Osservazioni dell'Autore N. N. e con le Traduzioni Francese, [illegible] Vercelli 1760. L. [illegible]

Feste di Costantino [illegible] *sue Opere*

* Il Festo Rabino, o sia l'Avventura del Co. di Venezia Storia galante tradotta dal Francese, in 8 1763 L. 1 10

Fuoco in Fiorenze di Villa, o sia Osservazioni per il governo delle Campagne, [illegible] gli Alberi da Frutto, ed [illegible] di Santo Benassi, in 12 1761 [illegible] *dell'Autore* [illegible] L. 5

* Le Femine [illegible] il Lotto, Operette [illegible] Antonio Baretti in 8 1761 L. 1

* Le Feste [illegible] di Aristeo Sonnenbur, in 4 1761 e 1764 Tomi 6 L. [illegible]

Nuova Geografia per uso delle più [illegible] accomodata alle recenti Osservazioni e Esperimenti [illegible] Fig 1760 L. [illegible]

* Genealogia degli antichi Ebrei, e Discendenti di Abramo fino a Gesù Cristo, l'origine delli Dei, degli Eroi Trojani, e Greci [illegible] Principi [illegible] 1756 MS [illegible] L. 10

* Gersone delle Perfezione religiosa, e dell'obbligo che ciascun Religioso ha d'acquistarla, composto e diviso in quattro Libri dal P. Luigi [illegible] in 12 1760 L. 1 10

I Gesuiti accusati, e convinti di Spergiuro. Apologia per i medesimi [illegible] Regio Rapporto di Frascati, [illegible] Marchese N. N. [illegible] 1761 L. 1 10

Il Giornale [illegible] della Religione Cristiana, [illegible] Morale, [illegible] della Geografia, della Storia, della Filosofia, e Astronomia, [illegible] Teologia [illegible] Pagani, da [illegible] Tomi [illegible] 1759 L. [illegible]

Il buon Governo dell'Anime, proposto novellamente a Parrochi, e Confessori da D. Giambattista Borromeo, nuova Edizione accresciuta [illegible] in 4 *Torino*

Grammatica Geografica, del Sig. Pat. Gordon, ovvero Analisi [illegible] dello moderno Geografia, trad. dall'Inglese con figure [illegible] Edizione IV Venezia, in 8 1761 L. 4 10

* Istruzioni spirituali per ben vivere e santamente morire in 12 L. 1

* Istoria del Testamento Vecchio e Nuovo [illegible] Riflessioni morali [illegible] Padri per regolare i Costumi de' fedeli, tradotta dal Francese in 8 Tom X 1761 L. 14

* Istoria del Principe Carlo Odoardo Stuardo di Galles, contenente le Avventure, [illegible] in Scozia l'anno 1745 in 8 Milano 1760 L. 1 10

* Istoria di Tom Jones di M. Fielding [illegible] di Figure in Roma in 8 Tomi 4 1757 L. 7

* Istruzione di Penitenti nella quale s'insegna il modo di ben Confessarsi, con una breve regola per la Confessione Generale, del R. D. Alessandro Calcinato Melluzzo in 12 Messina 1758 L. 10

Lodi Spirituali [illegible] delle Missioni L. 1 10

Lettera del Portoghese Autore delle Riflessioni sopra il Memoriale presentato dai PP. Gesuiti al Papa Clemente XIII al Romano Autore del Cattolico [illegible] Riflessioni, con un Saggio delle Morali Speculative e Pratiche dei moderni [illegible] dei PP. Gesuiti tratte dal Cattolico [illegible] *Riflessioni*, e dalla *Memoria* [illegible] in 8 1761 L. 1 10

Lettere [illegible] di A. Z. per il Libro [illegible] Dimostrazione [illegible] Ministri di S. M. Fedelissima in 8 1760 L. [illegible]

Lettere [illegible] di D. Costantino Pozzoforte Teologo, [illegible] Ecclesiastici e Secolari, [illegible] in 8 Tom 2 1759 L. 1 10

Lettera dell'Abate N. N. Milanese ad un Prelato Romano, nella quale si mostra che il preteso Portoghese Autore delle *Riflessioni sopra il Memoriale presentato dai Gesuiti a Papa Clemente XIII felicemente Regnante*, è un Uomo molto

gno.

Digitized by Google

[illegible], e co' loro calcolamenti, in 8 Tom. 3 [illegible] L. 30

Lettere del P. Fabbrico Bella della C. di G. in risposta alle Lettere Teologico-Morali di Eusebio Eraniste in difesa della Storia del Probabilismo del P. Concina in 8 Tom. 4 1754 L. 32

Lettere d'un Direttore ad un suo Penitente in occasione della Lettera [illegible]. Lettera di N. N. Napoletano ad un suo Amico di Livorno in 8 1758 L. 1 10

* Lettere familiari di Giuseppe Baretti (Autore della Frusta Letteraria) che dettagliano il di lui Viaggio da Londra a Torino per tutte le Città dell' Inghilterra, il Mar Atlantico, al Portogallo, la Spagna, la Francia ec. [illegible] in 8 Tom. 4 1762 che si vendono per conto dell' Autore L. 13

Le [illegible] in Versi del Co. Francesco Algarotti. Edizione non diminuita, ed autorizzata dall' Autore in 12 1759 L. 10

Lettere Filosofiche del Sig. Maupertuis, tradotte dal Franc. in 8 1760 L. 1 10

Lettere [illegible] a Roma al Sig. Abate Giusto Fontanini, dappoi Arcivescovo d'Ancira, intorno a diverse materie spettanti alla Storia Letteraria, Raccolte dall' Abbate Domenico Fontanini in 8 1762 L. 3

* Lettere di Risposta di N. N. ad un Amico, [illegible] sopra la legge, la dignità, l'autorità, e l'incompetenza de' Vescovi, in 8 1763 L. 10

* Lettere da aggiugnersi al Supplemento della Storia Letteraria d'Italia, ristampate a parte per diligenza di quegli [illegible] in 8 L. 2

Lettere ai mali Avvertimenti del Padre D. Eleuterio Mettalballi [illegible] dell' Oratorio al Sig. N. N. in 8 1760 L. 1

Lizzari (Antonio) Dissertazione Epistolare intorno ad una Operazione Cesarea detta comunemente dall' Isterotomia in 8 1760 L. 1 10

— detto Supplemento alla Storia della malattia [illegible] in 8 1764 L. 2

* In due Membrane presentissime per aumentare l'Amore a Dio, ovvero Considerazioni della due Mesi, temporale, ed eterna del P. Fr. Luigi Lucenti della Compagnia di Gesù in 12 Messina 1740 L. 1

* In Madre di Dio preservata dalla colpa del peccato originale in 4 1752 L. 4

Nuova Maniera di Imbiancare, e nobilitare il Formaggio pubblicata dal Sig. Francesco Griselini, Ed ora con [illegible], arricchita di nuova Tavola, d'un Rimedio per preservare i Grani dalle [illegible] ed altri Discorsi ed Esperimenti fatti da' suoi Accademici Georgofili di Firenze, col Ristretto della Spilaganomia fatta in quest' anno 1764 [illegible] un nuovo Progetto per [illegible]. Con parecchie altre Osservazioni utili ad un Fattore per il governo della Campagna, e per la Soprantendenza alli Coloni, con la dichiarazione de' [illegible] Mesi dell' Anno, e con le Dubbiezze [illegible] quanto si deve [illegible] Mesi in 4 L. 6

Manuale di pie Meditazioni del P. Giovanni Busleo, tradotto dal P. Francesco da Coll' amato in 12 Tomi 2 1763 L. 1

Manuale Sacro, ovvero [illegible] documenti per illustrare i [illegible] cavati dalle Opere del gran Servo di Dio II Ediz. in 12 1762 L. 10

Nuovo Manuale, o sia Istruzione pratica sopra la Regola e Costituzioni dell' Ordine de' Minori Conv. di S. Francesco in 8 1756 L. 2

* In Dio Meditazioni, ovvero l' [illegible] negli [illegible] Opera Spirituale di Nuovo Passabolone in 8 1761 L. 2

* Massime Cristiane estratte dalle Opere di alcuni Padri della Compagnia di Gesù in 12 Brescia 1756 L. 1 10

Massime Decretali di S. Francesco di Sales ed ogni stato di Persone utili e necessarie, per ben dirigere le Anime proprie, e per [illegible] alle [illegible] Cristiane. Aggiuntovi in questa III. Edizione un Ragionamento del Padre Giuseppe [illegible] sopra il Santo Timor di Dio in 12 1763 L. 2

Meditazioni sopra i Novissimi distribuite per ciascun giorno del Mese, colla regola per ben [illegible] in ogni tempo, in 12 1760 L. 1

* Mesi ec. col Ritiro Mensile con un Avviso, e con Nove [illegible] in 8 1757 L. 1

* Memorie per servire alla Vita di Federigo III Re di Prussia in 12 Lucca 1758 L. 2 10

* In Morte del Santo del Can. Gio. Battista Co[illegible] in 8 Vicenza 1765 L. 2

Il Me[illegible] degli Infermi del P. Carlo [illegible], per [illegible] aggiunte della benedizione del SS. Rosario in 12 1762 L. 10

Milizia Pietosa di Virtù, che conducono l'Anima Cristiana per [illegible] al conseguimento del Santo Anno di Dio in 12 1753 L. 10

* Monumenti Veneti in questa terza Edizione aggiuntovi il LXXI Monumento [illegible]. La mia [illegible] d'un Uomo [illegible] Appendice alla prima parte dei Monumenti in risposta alla medesima Lettera. Parte seconda di Monumenti, e Lettere [illegible] dell' Autore della suddetta Appendice. Lugano 1763 in 4 L. 6

Il Mondano illuminato, o sia Ristretto di Esercizj spirituali, dedicato all' umiltà de' Padri Confessori, dal P. Giuseppe Antonio Manfredi [illegible] M. C. in 12 1761 L. 2

* Note, ed Osservazioni sul Libro intitolato dei Delitti, e delle Pene in 8 1765 L. 4

Notizia Storica della Apparizione, ed Immagini più celebri di Maria Vergine nella Città, e Dominio di Venezia, tratte da Documenti, Tradizioni, e antichi Codici delle Chiese, nelle quali le Immagini son venerate, [illegible] da S. E. Flaminio Cornaro N. V. in 12 fig. 1761 L. 1

* Notizie Sacre per l'intelligenza della Sacra Scrittura, raccolte da Paolo Medici in 12 Messina 1760 L. 10

* Novelle piacevoli ed istruttive per servire all' informazione della giornata dell' uomo, e dell' altro Sesso, in 8 Milano 1750 L. 1 10

* 3 * No-

* Novena e preparazione ... al Bambin Gesù fatta da Giuseppe Ma ... della Comp. di Gesù. In 8 Palermo 1750 L. 1 10

Novena del Santissimo Natale, con le Lettanie, ed alcune divote Orazioni alla B. V. con un' Istruzione [illegible] per celebrare [illegible] la solennità delle Anime del Purgatorio. In 12 1761 L. [illegible]

* Nuova Istruzione di Missione [illegible] della Dottrina Cristiana con metodi ed Apostolici [illegible], con Dialoghi Catechistici del P. Salvadore da Cologno Min. Oss. [illegible] in 12 Tomi 2 Bergamo 1751 L. 1 10

* Nuovo Trattato [illegible] de' Cannocchiali [illegible] e d'accoppiarli anche con Utensili di [illegible] per [illegible] del bel [illegible] colle Costruzioni [illegible] sopra il segno a la tavola [illegible] e molti segreti per [illegible]. Come pure il modo [illegible] Flautino, e [illegible] di un Flautino [illegible] per chi non volesse [illegible] Istrumento da Fiato, ed altre cose [illegible] per chi ha il [illegible] de i Cannocchiali, di Monsù Hertel [illegible] dal Francese. In 12 [illegible] L. [illegible]

* Opere predicabili del P. Sebastiano Paoli della Congr. della M. di Dio, ora per la prima volta in un sol corpo ridotte e corrette, contenenti le Prediche Quaresimali, i Sermoni, le Orazioni, e Ragionamenti Sacri. In 4 Tomi 2 1751 L. [illegible]

* Opuscoli varj del P. Giuseppe Mansueti Teatino, 1760

* —— Ragionamenti sopra i [illegible] in 12 Tomi 2 1754 L. [illegible]

* —— Usi ed effetti Riflessi sopra l'Umiltà Cristiana per [illegible] della Umana superbia in 12 1742 L. 1

* —— l'Uomo in grazia di Dio in 12 1745 L. 1

* —— la propria Riforma in 12 1740 L. 1

* —— l'Uomo in peccato in 12 1741 L. 1

* —— Profitto e solennità [illegible] per [illegible] perfetto della propria eterna salute in 12 1740 L. [illegible]

* —— la Scaglia del Paradiso, cioè la Passione di G. C. N. S. divisa per tutti i giorni del Mese in 12 1748 L. 1

* —— Luce Spirituale con sana guida [illegible] al Cristiano per [illegible] in 12 1748 L. [illegible]

* —— Istruzioni particolari ed importanti sopra la S. Messa per ben celebrarla ed udirla in 12 1751 L. 1

* —— la Pazienza Cristiana, ovvero il Tribolato [illegible] in 12 1750 L. 1 10

* —— il Peccatore [illegible] in 12 1751 L. 1

* Orazioni avanti, e dopo la SS. Comunione. In 8 Parma 1759 L. [illegible]

* Orazioni Panegiriche di varj Santi di Dio [illegible] della Religione de' PP. Predicatori del P. Giacomo Tucci in 4 1751 L. 4 10

Osservazioni interessanti, o relative agli affari correnti de' PP. Gesuiti ec. Lettera del Sig. N. N. al Sig. N. N. sua [illegible] in Olanda. Decreto del Re Cattolico Filippo V in proposito delle [illegible] i Gesuiti del Paraguay. [illegible] fatto [illegible] nel Paraguay sopra le cose [illegible] dei Gesuiti. In 8 1761 L. 1 10

Osservazioni [illegible] sopra [illegible] di Medicina, e la [illegible] di molti rimedj specifici per guarire [illegible] tradotte dall' Inglese del Sig. Riccardo Mead. In 8 1757 L. 1 15

Osservazioni sopra l'Istituto della Società de' Gesuiti, ed altri Opuscoli attinenti agli affari [illegible]. In 8 1762 L. 2

Osservazioni Teologico-Critiche dell' Arciprete Domenico Giuseppe Capeletti, R. in 8 Tomi 2 [illegible] L. 1 10

* Panegirici sopra i due Santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù, del P. Carlo Calini della medesima Compagnia in 12 Venezia 1753 L. 1 10

* Il Paradiso in Terra del P. Antonio Natale della Compagnia di Gesù in 12 Padova [illegible] Comino L. 1 5

Parabole Evangeliche, Misterj, Miracoli e Insegnamenti di Gesù Cristo, [illegible] dal Francese, e adornate di figure in Rame che alludono [illegible] ogni Parabola o Mistero in 8 [illegible]

Parafrasi de' Treni di Geremia tradotti in versi volgari con Annotazioni, del P. Felice Maria Zampi Carm. in 4 1755 L. 1 10

* Parafrasi de' Salmi di Davidde incorporati seguitamente nel loro sacro [illegible] dal P. Lakmand in 12 Tom. 2 1761 L. 2

Paragone della Poesia Tragica d'Italia, con quella di Francia, con la Confutazione di molti [illegible] esposti dal Sig. Giuseppe Salio, nel Libro [illegible] Rime Critico ec. e con l'Apologia di Sofocle in 8 1765 L. 4

Parere sopra il Formento del P. Bertinelli Gesuita intitolato la [illegible], con la risposta in 8 1758 L. 1

* Il Passatempo Civile [illegible] ovvero Racconti piacevoli, e [illegible] fatti in Villa nelle ore di divertimento da diverse persone in allegra ed onesta Compagnia. In 8 Tom. 3 1760 Venezia L. 3

* Pentecoste Eucaristica, ovvero cinquanta Discorsi del Divin Sagramento sopra gli Evangelj, e Festività più [illegible] dell' anno. In 4 Tomi 2 1751 L. 10

* Pensieri divoti sopra il Santissimo Sacramento [illegible] la S. Messa L. 1 10

* Pensieri divoti sopra il SS. Sagramento dell' Altare coll' Uffizio, e Litanie in 12 1751 L. 1 4

* Prediche recitate in due Avventi dal P. Luigi Benedettone della C. di G. in 4 1760 L. 2 10

della Predicazione della [illegible] di [illegible] e [illegible], di Giuseppe Antonio Ta-

Digitized by Google

Pesati in 8 1760. L. 40

Pratiche divote e profittevoli ad ogni fedel Cristiano per vivere sotto il patrocinio del Cielo, aggiuntavi una buona Novena pel SS. Natale in 12 1759 L. 10

* il Principe d'Abissinia Novella tradotta dall' Inglese di Mistress Cornelia in 8 Vol. 2 Padova 1764. L. 3 10

* il Quadro di Cebete Filosofo Greco trasportato in Lingua Italiana in 4 Padova 1761 L. 1

* Quaresimale del P. Giuseppe Antonio Gilbertoni de' Minori Conventuali di S. Francesco. Venezia in 4 1774. L. 5

—— del P. Francesco Antonio Arisi della Congreg. dei Chierici Regolari di S. Paolo. In 4 *Sotto il Torchio*

* Raccolta di Scritti de' Parrochi di Parigi, e di altre Città della Francia, intorno a molte opinioni de' Moderni Casuisti, tradotti dal Francese nella lingua Italiana, in 8 Avignone 1759. L. 1

Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere, spettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo ec. in 8 1761 L. 1

Raccolta completa d'Apologie della Dottrina, e Condotta de' PP. Gesuiti in Risposta agli Opuscoli, che sono usciti contro la Compagnia di Gesù in 8 1760. Tomi 14 ed altri cinque di Supplemento 1764. L. 20

—— La detta Raccolta in 100 Parti in Fol. 1764 L. 60

—— Dette le tomo per tomo separate in Fol. L. 3.

Quelli che si trovassero avere le suddette Raccolte mancanti di qualche Parte o Tometto, diano avviso che ne saranno forniti.

Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosso, sopra le Lettere al Provinciale, tradotti novellamente nell' Italiana favella dall' originale Francese, in 8 Tomi 2 1760 L. 4

Ragionamento sopra la Vocazione alla Sacra [illegible] di Monf. Antonio Godeau, del P. D. *Arnaldo Spinoni* M. B. trasportato dal Francese in Italiano; Aggiuntovi il Volgarizzamento della *Lettera* XXI di S. Agostino a Valerio Vescovo d'Ippona. Seconda Edizione corretta, ed accresciuta in 8 1761. L. 1 10

* Ragionamento dell' Oriuolo Oltremontano del Signor Domenico Trolli in 4 Modena 1750 L. 2 10

le Ree qualità dei due Libelli intitolati le Riflessioni sopra il noto Memoriale de' PP. Gesuiti, e l'Appendice allo medesimo, dimostrate [illegible] Autori il *Portoghese*, ed il *Romano*. Opera postuma di D. Giovanni Battista Zanda Mantovano in 8 1761 L. 1

Regole di S. Agostino posta nel Libro delle sue Epistole, da D. Biagio Sanseverino tradotte dal Latino, coll' Esposizione di Ugone di S. Vittore, terza Ediz. in 8 1761 L. 1

Riflessioni sopra il Libro intitolato *Avvisi Prudenti*, e *Documenti*, alle obbligazioni [illegible] su le due Potestà Ecclesiastica, e Secolare, ed attenenti la Comp. di G. ec. 8 1760. L. 1 10

Riflessioni, Sentenze, e Massime Morali del Sig. Amelot de la Houssaye, illustrate con Note Istoriche, e Politiche, ed arricchite di moltissime Citazioni. in 8 1761 L. 2 10

Risposta ad alcune osservazioni pubblicate contro l' Istituto dei Gesuiti. Lettera di un Uomo onesto intorno al nuovo Libro [illegible]. Lettera scritta al Re da Monf. Vescovo D. P. sull' affare dei Ges. Opuscoli in 8 1761 L. 1

Risposta all' Innocenza Vendicata ec. con alcune Lettere a Monf. Vescovo di [illegible] in proposito del Libro del P. Norberto, ed altre Critiche di un Cavaliere, in risposta alle Riflessioni ec. in 8 1760 L. 2

Ritiro di dieci giorni sopra i principali doveri de fedeli presi dall' uno e l'altro sesso, con una Parafrasi sopra le Parole dello Spirito Santo. Opera di un Benedettino della Cong. di S. Mauro, tradotta dal Francese in 8 1756 *Sotto il Torchio* L. 2 10

* Rudimenti Istorici, Sacri, e Profani della Creazione del Mondo al Secolo XVIII col [illegible] dell' antica e moderna Geografia, e moltissime medaglioni in 12 Tom. 6 Udine L. 6 10

Lezioni Sacre del P. Luigi Sales della C. di G. che contengono la spiegazione della cattività del Popolo Giudaico di Babilonia in 4 Tomi 4. *Sotto il Torchio* per Società a L. 4 il Tomo, alli suoi Associati L. 6

* Scelta di [illegible] ed Intagliati da Iacopo Palmieri, e da altri Bolognesi per uso de' Pittori, e Dilettanti in 4 Tavole 35 incise in Rame. Bologna 1760 L. 40

—— detta, di Battaglie ad uso de' Pittori, e Dilettanti in 4 Tavole 20 in Rame. Bologna 1760. L. 30

le Serate del Montalto, all' Apologia in favore dei Santi Padri contro quelli che in materie morali hanno del continuo poca stima, [illegible] di falso di Francesco de Bonis, permessavi una Lettera Cristiana da leggersi alli Maestri della C. di G. in 8 1762. L. 1

Scoprimento dell' origine della persecuzioni della Comp. di Gesù [illegible] in occasione d'infortuni [illegible] di Tomo quinto di Supplemento L. 11

* la Secchia rapita Poema Eroicomico di Alessandro Tassoni colle Dichiaraz. del Salviani e colle Annotaz. [illegible] in 4 1771 L. 40

Sentenze condannate [illegible] di Michel Bajo, di Giansenio, del Quesnel, del P. Berruyer con utili Annotazioni 8 1763 L. 1 10

* Sonetti di Matteo Franco, e di Luigi Pulci assieme con la Confessione Stanze in lode della Bella, ed altre Rime del medesimo Pulci in 8 1759 L. 4

Storia della Persecuzioni fatte alla Chiesa degl' Infedeli ne' primi quattro Secoli, descritta dal P. Bartolommeo Pannelli della Comp. di G. in 4 Tom. 2 1763 L. 10

* Storia della perdita e riacquisto della Spagna occu-

pata

gati da Mo[illegible] dal Regno ec. Tom. 8 L. 8

Storia degl' Ordini Monastici, Religiosi, e Militari, e delle Congregazioni Secolari di ambo i sessi, con al quale [illegible] la Vita de' loro Fondatori, e Riformatori, [illegible] dotte dal Francese in 4 Vol. 8 Lucca 1737 L. 8

Storia Letteraria d'Italia del P. Francesco Antonio Zaccaria della Comp. di Gesù in 8 Tom. 14 [illegible]. Si ristampano li Tomi III e VI a L. 4 il Tomo

— A' [illegible] mancano li Tomi della suddetta Storia, come altresì Il Saggio Critico del suddetto [illegible] con li commentari, si [illegible]

Storia Ecclesiastica di Monsig. Antonio Godeau [illegible] dal Francese ed illustrata di copiose Annotazioni da D. Arcangelo Sperandio [illegible] Benedettino Cassinese in 4 1769, per [illegible] il Tomo [illegible] L. [illegible]

[illegible] L. 16 [illegible]

— I figura[illegible] al Tor[illegible]

* Storia della Vita di Socrate il Filosofo, e [illegible] da Bartolommeo [illegible] in 8 Venezia 1751 L. [illegible]

La Tavola di Cebete, Filosofo Greco, [illegible] in Versi Italiani dal Co. Carlo [illegible] Pepoli, [illegible] altre Rime Sacre, e Morali del medesimo con la Tavola di Cebete in Rame [illegible] dall' autore [illegible] 8 1769 L. [illegible]

Il Tempio della Filosofia, Poema di Ottavio Arrighi Landini, [illegible] con annotazioni, e [illegible] dall' Autore [illegible] il Sepolcro [illegible] Niccolò [illegible], cogli Argomenti di [illegible] per Anton[illegible] in 8 1760 L. [illegible]

Teatro Comico Francese, in cui si contengono [illegible] di Commedie approvate sulle scene di Francia, tradotte in lingua Italiana. Seconda Edizione accresciuta di una nuova Commedia intitolata La Calandra, [illegible] in 8 1764 L. 4

La detta Calandra separata L. [illegible]

* Tesoro della Passione di Cristo nostro Signore, raccolto da D. Gio. Lorenzo [illegible] composta dal P. Felice [illegible] in 8 1769 L. [illegible]

Il Tesoro nascosto [illegible] ad [illegible] della Santa Messa [illegible] L. [illegible]

Il Trattenimento [illegible] negli Ammaestramenti nella Conversazione con Uomini e Donne [illegible] dal Sacerdote D. Giambattista [illegible] in 12 1769 L. [illegible]

* Le Tragedie di Pietro Cornelio tradotte in [illegible] da Giuseppe Baretti (Autore delle [illegible]

[illegible] (le) col Testo Francese a [illegible] 4 Tom. 4

Trattato sopra la coltivazione delle Viti, [illegible] Vini, e [illegible] dal Francese del Sig. Bidet in 8 [illegible] Edizione [illegible]

Trattato della Lingua Ebbraica, [illegible] Caldaica, Siriaca, Samaritana, Rabbinica, [illegible] Arabica, [illegible] Del P. [illegible] dell'Ordine de' Predicatori. Aggiuntovi nel fine un [illegible] del Capo II di S. Matteo [illegible] in Inglese, con una Tavola in Rame 8 1760

Trattato della Sfera, e del Mondo [illegible] S. E. [illegible] Carlo Pepoli [illegible] Vicecustode [illegible] Reale [illegible] Cebe [illegible] 8 1760

Trattato Chirurgico di Angelo Nannoni [illegible] di Chirurgia nel Regio Spedale di Firenze per lo Semplice [illegible] del medicare i mali [illegible] della Chirurgia, colle Aggiunte [illegible] della Mammella in 4 con [illegible] 1761

— delle Malattie della Mammella [illegible] 1761

Triduo [illegible] della B. V. [illegible] in tre precedenti giorni alla Vigilia [illegible] di Nostro Signore. Con la Regola [illegible] in ogni altro tempo dell'Anno [illegible] Con un devoto Esercizio [illegible] SS.ma Vergine del Buon Consiglio [illegible] la nove giorni, ovvero in nove Sabati, ovvero per apparecchio alla [illegible] 1760 [illegible]

Le Virtù [illegible] col direttorio [illegible] Comp. di Gesù [illegible] S. E. il Sig. [illegible] Trojano Spinelli, Patrizio Napolitano [illegible] 8 Firenze 1761

— dette in Foglio

Vergine [illegible] di Domenico Maria Manni [illegible] Vite de' più [illegible] i giovanetti [illegible] le quali possono [illegible] III Edizione [illegible], ed accresciuta [illegible] Autore in 2 Tomi 4 1760

Vita Cristo del nostro Signore G. C. colle Origini, Progressi, [illegible] in 12 1761

Vite Spirituali per trattenimenti al Cielo [illegible] de' Sacramenti [illegible] del P. Pietro [illegible] Compagnia di Gesù. Seconda Edizione 12 1761

* Viaggio in Grecia contenente un [illegible] del Tempio [illegible] Religione [illegible] Costumi, con altre [illegible]

gli Europei del Sig. Guglielmo Robman. Venezia in 8 Tom. 3 fig. 1761 L. 9

* Vita i Morte del P. Luigi Giacomo Fermo Gesuita in 8 Milano 1758 L. 1:10

Vita di Mons. Antonio Godeau Vescovo di Vence, scritta dal P. D. Arcangelo Sparma Decreto Benedittino Casinense in 4 1760 L. 1

La Vita nascosta. Raccolta di santi Pensieri, e Meditazioni Cristiane conformate a chi ha fatti i Santi Esercizj Spirituali, per conservarne il Frutto; e opportune ad ogni ordine di persone in 12 1764 sotto il Torchio. L. 1

* Vita del Venerab. Servo di Dio D. Giambattista Nasi Patrizio Veneto, e Monaco Benedettino Casinense di S. Giorgio Maggiore di Venezia in fol. fig. 1760 L. 3

* Vita della Venerabile Paola Gambara Costa di Brescia Contessa di Bene, data in luce dal P. Diodato di Cuneo Min. Osserv. in 8 Venezia 1760 L. 1

Vita del Venerab. Servo di Dio Padre Luigi la Nuza della C. di Gesù, detto l'Apostolo della Sicilia, in 4 1760 sotto il Torchio.

Vita e Virtù di Suor Maria Geltrude Cattarina Endrioli da Forlì Monaca Capp. Pistoiese, descritta dal P. A. M. Rossi in 8 1763 L. 1

Vita d'Anima Malcardi Pincinna di S. Croce e Maguoli, del Sig. Domenico Maria Manni, e da lui in questa terza Edizione corretta, ed accresciuta. Contieni un cenno di alcune Anime in Sodo della parrocchia di Bovina Veneziana, colla stampa in Roma in 8 1760 L. 1:10

Il Vitto igienico col preservativo dalla foll. adosso della Villa, ovvero cime nove ma aggiunte sulle Vite Nobil. in 8 1100 L. 1

Volgarizzamento del Libro di S. Raimondo della Confessione mandato ad Eugenio III. ed ora tradotto in lingua Italiana, in 8 1759. L. 1

ANtoine (P. Pauli Gabrielis e S. J.) Theologia Moralis universa Notis & Appendicibus, praesertim ad Sacros Christianorum Ritus & Orientalis Ecclesiae disciplinam spectantibus, pridem amplificata a R. P. Philippo de Carbonneano Ord. Min. de Observantia Lect. Jubil. nunc vero ad utilitatem Parochorum & Confessariorum etiam, cum praesertim ad studiosam Juniorum Seminariorum Ecclesiasticorum plenam informandam generalibus summeque necessariis Facultatis Moralis principiis, a R. P. Bonaventura Staidel Minorum Convent. Sac. Theol. Doct. aucta & illustrata, copiosis Accessionibus, magna ex parte depromptis ex Geminis Scholarum & Ecclesiae Doctoribus S. Thoma Aquin. S. Bonaventura Card. ex Pisis & Magistro Supremo Benedicto XIV. Editio postrema uberrima, in quatuor Tomos distributa in 4 1763 sub Praelo.

* Ars Musica seu Ars Condendorum elegantium Versuum in Tiduci 1763 L. 1

* Alvari Emmanuelis de Institutione Grammatica cum notis commentariis & animadversionibus 8. Ulmae 1763 L. 1:10

* Anima Brutorum secundum lumina Philosophiae Cartesii Vindicatae, et nunc iterum cum additionibus & Notis 8 Lucae 1761 L. 6

Angeli al (Antonii) Observationes de Sanguine quae tantum debitur, quod Mercurii al quando nisi possit effectus 8 1751 L. 10

* —— Ejusdem Observatio Morborum, qui ab anno 1747 usque ad annum 1757 grassati sunt in 8 1758 L. 1:10

Ayma (R. P. F. Joannis Jacobi M. Aniij Observantis, Lectoris Jubilati) Exercitationes Theologico-Moralis de Actibus humanis & Peccatis juxta sensum Doctoris Subtilis principia, tabulisque novo modo ad usum studiosae juventutis accommodata, in 4 1761 L. 6

—— Ejusdem Institutiones Theologiae de DEO ejusque attributis juxta veterum Doctoris Subtilis principia, scholasticus methodo ad usum studiosae Juventutis accommodata, triasque Dilucidationibus cum 15 Dogmate, tum ad Historiam spectantibus distinctae in 4 1764 L. 8

* Bohemus (Joan. Humanelli) Introductio in rem publicam universalem gentium Juris Naturae principiis deductam in 4 1760 L. 1

Boscovich (P. Rogerii Josephi) De Solis ac Lunae Defectibus libri V in 8. 1761 1000 Exempla Londini. L. 1

* Bonaghiani (Fr. Simonis) Sacrarum Caeremoniarum Sylva in 8 Brixiae 1759 L. 1:10

* Codonesi (Gabrielis) Vindiciae Augustianae ab imposturis Rogeri Millevsdii in 4 Cremonae 1761 L. 6

* Cimeta (Joseph Ant. S. J.) De Sapientia Tertulliani, & S. Epiphanio Dissertationes duo Theologico-criticae, in quibus Anthropomorphitarum utrorumque Scriptorum discrimen, & multa ad Anthropomorphitarum historiam pertinentia dilucidantur in 8 Mediolani 1763 L. 1

* Cathechismus ex decretis Concilii Tridentini ad Parochos Clementis XIII. Pont. Max. jussu editus in 8 Tridenti 1759 L. 1:10

* Calceti (Pasqualini Nicolai) de Laudibus Beatissimae Virginis & Matris Mariae ab utraque Originis tum Animae tum Corporis in 8 Venetiis 1761 L. 1

Chigauli (R. P. Nicolai Aug.) Exercitationes ad Danielem Prophetam in 4 1761 L. 4

Comoediae & Tragediae selectae ex Plauto, Terentio, & Seneca, animadversionibus & interpretationibus illustratae ad usum Scholarum in 8 1763 L. 1

Conciliorum Sacrorum nova & amplissima Collectio, in qua, praeter ea, quae in praecedenti Philippi Labbei editione et Ionno edita sunt, ea insuper omnia sunt suis locis disposita exhibentur, quae R. P. Joan. Mansi nunc Archiep. Lucensis in Sex Voluminibus Supplementorum Lucae nuper evulgavit. Et eo non solum ab eodem P. Mansi, aliisque eadem Viris nunc, ad MSS Codd. Variorum Lucensi, aliisque recensita & perfecta, Notitiis, Dissertationibus & Monumentis quamplurimis locupletata, lit. octo ad 1760 Tom. I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. & X in

forum

[illegible] L. [illegible]

— [illegible] Tomi [illegible]

— [illegible] Tomi [illegible]

[illegible] L. [illegible]

* Cornelii (Flaminii) Opuscula Quatuor, quibus illustrantur gesta B. Francisci Quirini Patriarchae Gradensis, Joannis de Benedictis Episcopi Castell., Francisci Foscari Ducis Venetiarum, [illegible] Opusculum de Cultu S. Simonis Pueri Tridentini Martyris 4. 1758. L. [illegible]

* [illegible] de Hominibus Doctrina [illegible] 1761. L. [illegible]

S. Cyrilli (Arch. Hierosol.) Opera quae extant, [illegible] cum Notis Monachorum Ord. S. Benedicti, Graece & Latine fol. 1763. L. [illegible]

S. Clementis (Alexandrini) Opera omnia, Graece & Latine, [illegible] illustrata a Joan. Potter [illegible] Fragmenta [illegible] Vita S. Patris, [illegible] Tom. 2. 1757. L. [illegible]

— Idem Opus Charta magna. L. [illegible]

— Idem Opus [illegible] Charta maxima, vulgo detta Imperiali, cujus extant nonnulla exempla L. [illegible]

Dante (Alighierius) De Monarchia Tractatus [illegible] 1758. L. [illegible]

S. Dionysii (Areopagitae) Opera omnia, Graece & Latine, Commentariis & Adnotationibus illustrata a P. Corderio [illegible] Tom. 2. 1755. L. [illegible]

— Idem Opus [illegible] Charta maxima, vulgo Imperiali, [illegible] exempla L. [illegible]

[illegible] 1760. L. [illegible]

Eusebii (Pamphili) Ecclesiasticae Historiae Libri X., ejusdem de Vita Imp. Constant. Libri IV. quibus subjicitur Oratio Constantini ad Sanctorum Coetum, & [illegible] Henr. Valesius [illegible] Mss. Codicibus [illegible] Adjectae sunt in hac editione [illegible] Guilielmi Reading [illegible] Valesii Dissertationes IV & [illegible] Thomae [illegible] Tom. 3. fol. L. [illegible]

Fleury (Claude) Institutiones Juris Ecclesiastici [illegible] Editio quarta 12. [illegible] L. [illegible]

— [illegible] Populi Dei [illegible] ex Sacris [illegible] Sanctis, & Prophetis [illegible] a P. Francisco Antonio Zaccaria S. J. Bibliothecae Estensis Praefecto [illegible] Tom. 2. [illegible] L. [illegible]

Godoy (Petri Ord. Praed.) Disputationes Theologicae in D. Thomae Summam. Editio [illegible] Ord. [illegible] fol. Tom. 9. [illegible]

* [illegible] Tom. 3. [illegible]

* Juenin (Gaspare) Commentarius historicus et dogmaticus de Sacramentis, in quo [illegible] Catholica [illegible] cum explicatione [illegible] Sacramentorum [illegible] fol. [illegible]

* [illegible] Benedicti XIV [illegible] 1761.

* [illegible] Appendix [illegible] Vol. 8.

[illegible] 4. [illegible]

— [illegible] Animadversiones [illegible] 8. [illegible]

Maldonati (P. Joannis S. J. Theol.) Commentarii in quatuor Evangelistas [illegible] fol. [illegible]

— Commentarii [illegible] Commentariorum [illegible] Venetiis [illegible] Tom. XXVIII. [illegible] Tom. XXIX. Tom. XXX. XXXI. Tom. XXXII. ad complendam [illegible]

* Mansi (Joannis Dominici) Sanctorum Conciliorum & Decretorum Collectio nova, [illegible] P. Philippi Labbei & Gabrielis Cossartii S. J. Presbyterorum [illegible] Nicolai Coleti Supplementum, [illegible] Variantes Lectiones, Emendationes [illegible] Concilii Veneto-Lateranensis [illegible] fol. Lucae 1748.

Monteiro (Ignatii S. J.) Philosophia [illegible]

Digitized by Google

Eccleſiæ Rhodonſis, & Nobilium Sedium, ad Lubecæ promotam [illegible] [illegible] dem. Tom. 5 in 8 Fig. L. 11

Muſeum Mazzuchellianum, ſeu Numiſmata Virorum doctrina præſtantium, quæ apud Jo. Mariam Comitem Mazzuchellium Brixiæ ſervantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero, & Patritio Romano edita, atque illuſtrata. Accedit ſeorſim Vita ipſius [illegible] Comitis Mazzuchelliani. [illegible] præmiſſa in hoc [illegible] Opus [illegible] Numiſmatum, [illegible] Emblemata [illegible] adjectis [illegible] Tabulis [illegible] fol. Tom. II 1763 L. [illegible]

* Officia Propria Sanctorum Ordinis Minorum Capuccinorum juxta novum Calendarium in 12. Venetiis 1759 L. [illegible]

* Palatii (Ioannis) Aquila Romana Eccleſiaſtica, ſeu Faſti Cardinalium S. Rom. Eccleſiæ, cum eorum ſtemmatibus & Summorum Pontificum, fol. fig. Tom. V Ven. L. 100

Parabolæ Evangelicæ, Myſticæ, & Morales, atque ipſa Chriſti documenta, [illegible] & Figuris æneis repræſentata, ſubjuncta ſingulis verſione de verbo ad verbum [illegible] ad uſum & ſtudium [illegible], qui Latinam [illegible] Sermonem [illegible] in 8 ſub prelo

Peregrini (M. Antonii) de Fideicommiſſis, tum [illegible] & [illegible] Galganis Longis, nunc Obſervationibus & Additionibus [illegible] Franciſci Conſtelli fol. Tomi II 1760. L. 16

—— Ejuſdem Tomus ſecundus ſeorſim, continens Obſervationes & Additiones Franciſci Conſtelli [illegible] fol. 1760. L. 8

* Poggii Hiſtoria Florentina nunc primum in lucem edita, [illegible] & Auctoris Vita illuſtrata [illegible] 4 1715 L. 10

Pollini (Lucii) Diſſertationes Selectiores ſub [illegible] Turcicarum quidem Auctoris [illegible] ad Pandectas [illegible] de Fideicommiſſis, & Legatis de Dote, de [illegible] & de Novo Opere nunciatione. fol. Vol. 4. Luc. 1759 L. 32

* Pontani (Jacobi S. I.) Progymnaſmata Latinitatis, & [illegible] Colloquia [illegible] Scholaſticæ [illegible] in 12 1761 L. [illegible]

* Præparatio ad Miſſam pro opportunitate Sacerdotum [illegible] in 12 1757 L. [illegible]

Pinelli (Franciſci S. I.) [illegible] Theologiæ [illegible] Synopſis [illegible] Moralis [illegible] Vol. 5 in 12 1751 L. 10

* Rituum Luſitanorum Ephemerides. In 8. Venetiis L. [illegible]

Rezzonico (Caroli) nunc Sanctiſſimi Domini noſtri Clementis XIII Deciſiones Sacræ Rotæ Romanæ Nuperrime ex Originalibus Depromptæ adjectis Summariis et Indici [illegible] fol. Tomi Tres [illegible] L. 18.

Roſell (Thomæ Franciſci) Apparatus [illegible] & Reipublicæ pro [illegible] in 16 1761 L. [illegible]

Segneri (P. Pauli S. I.) Pane, quo per [illegible] Diſceptatio in 16 1754 L. 12

* Solitudo [illegible] Teſtamento [illegible] in 12 1760 L. [illegible]

Stephani (Paul. J. U. D. Sac. Theol. Profeſſoris) De Suprema Dogmatum [illegible] Sedis Apoſtolicæ [illegible] Theologiæ Cenſurarum [illegible] Diſſertatio, [illegible] in 4 1760 L. 4

Tabula [illegible] Aſtronomiæ [illegible] ſchemata [illegible] 1759 L. [illegible]

* Vita Venerabilis Cardinalis Roberti Bellarmini Societatis Jeſu in 8 L. 10

* de Vita Antonii Manoli Decretorum Sacræ Congregationis & Conſtitutionum Apoſtolicarum [illegible] L. 30

[illegible] (P. Ignatii S. I.) Lexicon Biblicum, in quo explicantur Vocum Vocabula, & Phraſes quæcumque, quæ propter Linguæ Hebraicæ Græcæque proprietatem [illegible] Divinæ Scripturæ Textum & Concordiæ [illegible] verbum Dei [illegible] in 4 1760 L. 6

Ugolini (Blaſii) De Minimis [illegible] 4 Tom. 1760 L. 11

—— de [illegible], [illegible] Conſibus, [illegible] Pontificeſque [illegible] Aſtronomiæ, & Coſmographiæ [illegible] Mathematicam [illegible] in 8 1760 L. 12

Zacharia (Franc. Antonii S. I.) [illegible] Ughelli [illegible] Ferdinandi Ughelli [illegible] fol. ſub prælo.

Zech (R. P. Franciſci S. I.) Diſſertationes tres, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificiæ [illegible] SS. D. N. Benedicto XIV per Epiſtolam Encyclicam Epiſcopis Italiæ [illegible] Accedit Appendix Doctrinæ [illegible] Libro ejuſdem Pontificis de Synodo Diœceſana. 4 Tom. 1763. L. [illegible]

Rubro Nigro

Breviarium Romanum ad uſum Canonicorum [illegible] Ordinis B. Virginis Mariæ de Monte Carmelo, Sanctis [illegible] Ordinem [illegible] Apoſtolica [illegible] in duas partes diviſum, Venetiis 1753 in 12 L. [illegible]

Oltre gli accennati Libri, troverà ancora [illegible] nel mio Negozio a giuſti prezzi un copioſo Aſſortimento d'altri Libri [illegible] di Francia, e d'Italia, e di Paeſi Oltramontani, deſcritti in altro maggior Catalogo

CAR

Google

CARTE IN RAME MODERNE PER ADORNAMENTO DE GABINETTI.

S[illegible] di Parigi, per uso de Pittori, e Dilettanti, Carte 11 L. 7

— Detta di Battaglie, ad uso de Pittori, e Dilettanti, Carte 31 L. 31

La Divina Commedia di Dante; cioè

Inferno Canti 34 *Disegnati in Fogli* 13 L. [illegible]

Purgatorio Canti 33 e una Tavola contenente [illegible] Medaglie di Dante: *Disegnati in Fogli* 17 L. [illegible]

Paradiso Canti 33 e una Tavola contenente il Sepolcro di Dante: *Disegnati in Fogli* 17 L. [illegible]

Ogni Foglio ha tre, o due Canti, con suoi Argomenti in Versi, del Co. Gasparo Gozzi, [illegible] a due Numeri, sui quali vengono spiegati li Canti.

Vita [illegible] di Dante in un magnifico Foglio [illegible] Dante in mezzo del Mondo, e dell'Immortalità, corteggiato dalla Teologia, Filosofia, Poesia, e Politica. La Virtù [illegible] impugna [illegible], e [illegible] il Tempo, e la Obblivione.

— Detta. Dante [illegible] Bea[illegible] trice, [illegible] accompagnata da due Donne [illegible] un [illegible] a [illegible] Virtù [illegible] Dante [illegible] di fiamme.

— Detta [illegible] Dante [illegible] d'Amore, e [illegible] dal Consiglio [illegible] [illegible] Dante [illegible] [illegible] angelico [illegible] che [illegible]

Con[illegible] La Filosofia, dopo [illegible] dal suo Contino [illegible] alla sua Mi[illegible] Dante [illegible] Sepolcri, e [illegible]

— Detta [illegible] Dante [illegible] Gabinetto [illegible] Stanza.

De Apollo, e de Amore [illegible] Dante [illegible] la Tavola [illegible] nel Tempio della [illegible] Gloria. Le Muse [illegible] la Fama [illegible] la gloriosa sua Tromba pubblica a tutto il Mondo l'onori [illegible]

— Detta [illegible] Dante [illegible] la sua Poesia. Apollo [illegible] [illegible] [illegible] tutte le Nazioni.

Sette Salmi Penitenziali: Davide in [illegible] le dimanda a Dio il perdono del proprio [illegible] Salmi Penitenziali. Dante [illegible] a Dio [illegible] la Penitenza e [illegible] [illegible] Salmi [illegible]

— Detta [illegible] Il Profeta Natano [illegible] a Davide [illegible] Questo [illegible] [illegible] colpa, [illegible] Dio [illegible] [illegible] di [illegible] peccato.

Il Credo: Dante [illegible] della Chiesa, [illegible] della Fede [illegible] il Mistero augustissimo della Santissima Trinità; e gli altri [illegible] Spirito Santo.

— Detta [illegible] La [illegible]

[illegible] di lui Duolo [illegible] Illustre il Mondo [illegible], che [illegible] sostenuto e regolato del [illegible] di [illegible] [illegible]

Monarchia: Popoli d'ogni Nazione con rispetto e [illegible] offerono alla Monarchia, e la Terra [illegible] corteggiata dalla Potenza, e dalla Giustizia, per indicare della sua dipendenza i prodotti più ricchi, e più rari de' loro [illegible] Paesi.

— Detta, [illegible] Aquila [illegible] coronata, che ha gli artigli da un piede [illegible] una Spada [illegible], e con l'altro piede posa [illegible] Mondo e lo copre colle sue ali.

Antiporta Rappresentante l'Ambasciata di Do[illegible] Veneziani.

Ritratto dell'Imperadrice delle Russie con la sua Tavola Dedicatoria.

Ritratto di Dante, tratto da un antico Originale in Tavola.

Tutte le suddette dell[illegible] Tavola, [illegible], sono disegnate in Fogli L. 3

Il Quattro Elementi in Carta Realetta L. 1

Il Cinque Sentimenti in Carta Realetta L. 1 5

Quattro Carte [illegible] in Carta Reale L. 1 10

Quattro Stagioni dell'anno in Carta Reale L. 1 10

Le Sette meraviglie del Mondo L. 3[illegible]

Vasi Sacri [illegible] al cento L. [illegible]

— detta, [illegible] al cento L. [illegible]

— detti, da [illegible] e da [illegible] per Foglio al cento L. [illegible]

Confalonieri di bellissimo Intaglio, diversi e nuovo disegno, in due Fogli [illegible] al cento L. [illegible]

— detti in due Fogli [illegible] al cento L. [illegible]

— detti in Fogli Carta [illegible] al cento L. [illegible]

— detti in Carta [illegible], al cento L. [illegible]

Carte N. [illegible] in [illegible] foglio [illegible] nelle quali si rappresentano [illegible] Medaglie [illegible] Uomini Illustri, come appresso di [illegible], cioè

Giureconsulti	[illegible]	Grammatici
Teologi	Chimici	Retori
Filosofi	Chirurghi	Filologi
Storici	Inventori	Poeti
Politici	d'Arti ec. ec.	Mitologi
Astronomi, e	Mercanti	Eruditi
Astrologi	Architetti	Storici, e
Cosmografi, e	Pittori	Biografi
Geografi	Scultori	Antiquarj
Grammatici	Incisori	Musicanti
Aritmetici	[illegible]	Guerrieri
Matematici	Calcografi	Sommi Pontefici
Medici	Musici	Re ec. ec. ec.
Anatomici	Oratori, e	

In Raccolta principiata da Marzo, ed unque [illegible] [illegible] [illegible] Raccolta con la Medaglia di S. M. Federico III. Re di Prussia.

Le suddette [illegible] Carte sono [illegible] [illegible] di Cento [illegible] [illegible] L. [illegible] la Prima.

Chi poi si vorrà provvedere dell'intiero Corpo, con dentro [illegible] Carte, le pagherà L. 40

Digitized by Google

005674097